# DIZIONARIO ESTETICO

# DIZIONARIO
# ESTETICO

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

MILANO
PER GIUSEPPE REINA
M.DCCC.LII

CO' TIPI BERNARDONI

ALL' ABATE

**GIOVANNI STEFANI**

INVIA L' AUTORE

QUESTA MEMORIA DELL' AMICIZIA TRENTENNE

PIÙ CARA A LUI D' OGNI LODE E RICCHEZZA

# PREFAZIONE

A questo Dizionario, stampato è già dodici anni, ora corretto e condensato delle idee e dello stile, aggiungo, oltre a scritti inediti, altri che sono o il sugo od il saggio di piucchè cinquanta, tra brevi e lunghi, miei stampati lavori (1). Gli lascio il titolo di Dizionario, usato da Autori celebri, a' quali io non intendo per certo di compararmi, che così nominarono scritti varii trattanti varii argomenti affini tra sè più nello scopo che nella materia; e lo chiamo tuttavia Estetico

(1) Studii critici. — Studii filosofici. — Dell'educazione, Nuovi scritti. — Memorie poetiche. — Della bellezza educatrice. — Scintille. — Intorno alla Dalmazia, scritti varii. — Lettere intorno Ugo Foscolo. — Dell'eloquenza del Segneri, Discorso. — Della Vita e degli scritti del Monti. — Degli Dei Mani. — Lettere di Pasquale De Paoli, con proemio. — Relazioni degli Ambasciatori Veneti intorno alla Francia nel secolo XVI, tradotte e illustrate. — *Selecta e Christianis scriptoribus.* — Passi scelti da Teodoreto e da S. Basilio. — Ricordi di Matasala, con note. — Canti Toscani. — Canti Corsi. — Canti Greci. — Canti Illirici. — Illustrazioni a Dante. — Opere scelte del Gozzi, con note. — Fedro, con note. — Orazioni di Giovanni Grisostomo. — Opuscoli critici di Dionigi d'Alicarnasso. — Eunapio, Vite. — Arriano, Opuscoli. — Partenio, delle passioni amorose. — Heeren, delle fonti di Plutarco. — Masaraci, Vita de' Cefaleni. — Mosè Corenese. — Agatangelo. — Stewart, Note alla filosofia morale. — Note al Discorso del Jouffroy. — Sunto del Saggio di Antonio Rosmini. — Rosmini e il Mamiani. — Canzoni del Vannozzo illustrate. — Sonetti del medesimo. — Enimmi storici. — Galateo del Casa, con proemio. — Tunisiade di L. Pyrker. — Letture Italiane. — Articoli varii nell'Enciclop. *des Gens du Monde.* — Nell'Antol. di Firenze. — Nell' Euganeo. — Nell'Italiano. — Nell'Archivio storico. — Nel Progresso. — Nel Subalpino. — Nella Gazzetta Veneta. — Nell' Osserv. Triestino. — Nella Gazz. di Zara.

per indicare come ai soggetti toccati in esso sia norma un sentimento morale, dominatore del senso della bellezza, il quale io non credo potersi sublimare quanto comporta la dignità umana, se non sia conciliato col senso dell' unica, altissima verità. Da questi lavori di critica ho risecato quant' era troppo speciale a ciaschedun libro o alle circostanze passeggiere de' tempi, per porre viemeglio in mostra il principio generale sotto le particolari trattazioni nascosto, e per trarre più utilmente dagli esempi antichi e moderni, o per via diretta o per la via de' contrarii, alcuni documenti di ben sentire e di bene scrivere più larghi che si possa, e più consentanei alle norme della civile e della morale onestà.

E qui mi sia lecito, per dar meglio a conoscere gl' intendimenti miei, numerare per ordine di materie taluni di quegli scritti i quali, raccolti insieme, mi pare che o ne' principii o ne' fatti, aggiungano qualche poco al già detto da altri. Ciò ch' io propongo dell' innestare nell' ammaestramento letterario la cognizione delle bellezze e verità cristiane, era già annunziato da me in francese più di dieci anni prima che fosse promossa in Francia siffatta questione, e come suole, portata d' una e d' altra parte all' eccesso. I Saggi di note a Teodoreto e a Basilio, e alle narrazioni di scrittori cristiani, note che danno a vedere la convenienza del linguaggio usato da questi con la lingua e lo stile de' Latini stimati più puri; le spiegazioni che si provano d' accomodare alla intelligenza de' moderni le dottrine di Tommaso d' Aquino (lavoro che solo forse Antonio Rosmini può compiere degnamente); le indagini alla patria e all' animo di S. Girolamo; le notizie che sono nelle vite dell' Acami e del Berti, e le cose accennate a proposito dell' Obradovic e del Cara Teodori, ecco, per quel che spetta a religione, le parti ove amerei che il lettore fermasse un poco il pensiero.

Quanto a cose civili, gli articoli di Senofonte e del Galiani, che si collegano insieme; quello del Machiavelli, che vorrebbe essere un saggio del come discernere nelle sentenze, anco de' grandi, la universalità feconda dalle generalità fallaci, e gli esempi men che veri scelti a confermare un principio vero; gli articoli sul Poli e sul Gioja; sui Giornali da istituire in paesi varii secondo i bisogni de' luoghi; e da ultimo le poche parole che conchiudono l' annunzio d' un opuscolo del Soini, scritte da me circa venticinque anni sono.

Di cose filosofiche, non so s' io abbia a rammentare i cenni sull' Organo d' Aristotele, e le osservazioni sull' opera del Rosmini, le quali io do separate dal sunto, superfluo ormai, e sgombre di dispute, ormai fatte importune; nelle quali io entrai già, libero da passione, e per amore d' un nome puro e d' una verità onorevole all' ingegno italiano; ma lasciando le considerazioni sul Lamennais, sul Galluppi, sul Costa, sul Basevi, e le note allo Stewart ed al Jouffroy, accennerò il ragionamento sulle Enciclopedie che è sotto il nome del Pamphilis, e la lettera al Ravizza sulla facoltà della memoria, e quelle al Richard sugli studii frenologici, da altri non bene usati, mal disprezzati da altri. Nel pensier mio si congiungono gli studii frenologici, ed altri simili, con le pratiche della educazione; intorno alla quale è qui un lungo scritto sulle benemerite opere del Girard e del Rosi, e altri sulle cure prestate dal Monti e dal Provolo a' mutoli ed a pazzerelli.

Parte d' educazione, non che d' ammaestramento, è la lettura scelta de' grandi scrittori: e del modo di scegliere, anco da' più difficili, cose intelligibili a' giovanetti, do un saggio dal Poema di Dante. Della morale da ricercarsi nella poesia,

e del giudicare gli autori pagani con lo spirito d'età più matura, giudicarli senza ingiustizia, anzi con maggiore equità, fo prova ragionando d'Orazio, di Fedro, di Plinio. Le Opere del Gozzi, i Galatei del Gioja e del Gatti, le Novelle del Marmontel, del Thouar, i giudizii del signor Sainte-Beuve e della signora Sand intorno alla moralità letteraria, e alla trista maniera di giudicare la moralità del popolo italiano, mi porgono opportunità a osservazioni le quali confermano (non dirò scusano, chè di scuse non ho qui di bisogno) il giudizio severo portato da me con le prove alla mano non tanto intorno a certe parole e atti del Foscolo, quanto intorno all' ammirazione cieca da alcuni affettata verso tutte le parole e gli atti di lui. Le quali essendo manifestamente repugnanti fra sè, chi le ammira tutte, se non lo fa per celia al modo di certi capitoli berneschi, dimostra troppa più fede che non comporti la tanto beffata da taluni, umiltà cristiana.

Alcuni punti della storia son forse riguardati in aspetto alquanto nuovo laddove toccasi di Pausania, di Cicerone, di Nepote, di Floro, d'Eutropio, di Mosè Corenese, e d'Agatangelo, storici Armeni; di Paolo Diacono, di Martino Canale, autore d'una Cronaca Veneziana. Venezia riguardano le osservazioni sul libro del Tiepolo, e quelle sulle relazioni che i Veneti Ambasciatori del secolo decimosesto lasciarono scritte intorno alle cose di Francia. Il Paoli, il Dumouriez, il Botta, il Colletta, il Delfico, il Sauli danno argomento ad altri accenni storici, e così l'opera dei signori Sacchi, e la Biografia del Michaud. Di storia letteraria, non letterariamente trattata, ragionano i brevi lavori intorno ad Omero e ad Esopo, a Cicerone e a Dionigi, a Dante, al Boccaccio ed al Poggio. Delle origini della letteratura italiana è detto a proposito del Fauriel, e aggiunto qualcosa a quant'egli diceva nelle sue lezioni. Più pienamente illustrato il secolo decimottavo laddove è parola dell'Amenta e del Becelli, del Gozzi e del Foscarini, del Facciolati e del Forcellini, dello Stay, del Cunich e dello Zamagna.

Alla forma della vera eloquenza è accennato in Demostene ed in Cicerone, ed offertine esempii del Grisostomo e di Leone, e uno, notabile tra'moderni, di Marco Foscarini. L'Acerbi, il Bassani, il Miniati ajutano a meglio estimare quel che del Segneri è detto con libera riverenza. In fatto di poesia, a quel che discorresi di Sofocle e di Virgilio, di Tibullo e d'Orazio, non temo di chiedere che siano congiunte le illustrazioni ai canti popolari segnatamente di Grecia e di Serbia, in parecchi de'quali sono bellezze comparabili a quanto ha l'arte più squisita e la più felice natura di più memorando. Il saggio dell'ampliato commento di Dante indica come a dichiarare i concetti dei grand'ingegni, segnatamente di quelli che molta dottrina nutrì, giovi e bisogni attingere alle fonti alle quali essi attinsero di proposito, o delle quali s'aiutarono per tradizione insensibile e per la comune educazione de'tempi. I Cenni intorno al Petrarca e al Chiabrera, al Fracastoro ed al Vida, uniti a quanto è discorso dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo, vengono a confermare i principii generali posti nelle note a Dionigi, negli articoli sul Gravina, sulla signora Saluzzo, e sul Vicino, nella lettera a Luigi Carrer. A qualche principio generale si recano altresì i cenni intorno al Ricci, al Federici, al Marenco, al Bazzoni e al Varese. In quel che è toccato del Gellert, dello Schiller, del Göthe, dello Chateaubriand, del Byron e dello Shakespeare apparisce che se taluno degli stranieri è da me riguardato con meno ammirazione che da altri, questo non è se non per il paragone con altri stranieri al mio vedere più grandi.

Quegli accorgimenti di stile che distinguono il corretto e possente scrittore dallo svogliato e fiacco, e che occupano adesso meno che mai le cure de' maestri, si vengono da me notando a proposito delle traduzioni d'Omero e di Virgilio, e di Bione e di Luciano; a proposito di Orazio e di Cesare; poi del Casa, del Tasso e del Segneri. Per saggio dell'arte del correggere, cioè del ridurre la dicitura a proprietà, a parsimonia e ad evidenza, noto varianti del Gozzi; e mi fo lecito di recare alcuni versi del Savelli in onore di Pasquale de' Paoli, quali furono da prima scritti, e quali li diedi io in luce, non altro quasi facendo che levarne i languori e le inutilità. Simili osservazioni di stile fo sopra scrittori più recenti, il Botta, il Barbieri, il Ricci, lo Zajotti; sopra tre scrittori francesi, i signori Lamartine, Sainte-Beuve, Montalembert, sopra uno Slavo ed un Greco. E qui dirò, non a consolazione (trista consolazione la compagnia de' mali), ma perchè si riconosca come Europa tutta patisca di comuni languori, e abbisogni di compensi comuni, dirò che l'arte buona dello stile, scadente altrove, in Francia si viene perdendo, per confessione de' Francesi stessi più veggenti ed onesti: onde l'imitazione delle cose di Francia, se ne ritornasse il vezzo, sarebbe più contagiosa che mai.

De' venti commenti, o saggi di commento, de' quali è in questo libro un'idea, quelli a Teodoreto e a Basilio sono prova giovanile; più matura le note agli autori cristiani, i quali andrebbero commentati al modo de' classici (come di alcuni pochi s'è fatto in parte) additando le fonti sacre e le profane, e, cosa intentata, i difetti dello stile e le bellezze maggiori. Del lungo commento ad Eunapio do un breve saggio, ed altrove ne trasceglierò le osservazioni che più fanno alla storia della filosofia ed alla analogia delle lingue. Ho toccato dello Stewart, e a quel modo e in migliore, gioverebbe che uomini dotti dessero i principali filosofi italiani e stranieri. Ho detto del Machiavelli, e gioverebbe che segnatamente degli autori più lodati additassersi le sentenze men che vere. Così nelle noterelle al Gozzi mi tenni in debito di correggere o temperare le proposizioni che sentono d'imitazione pagana o de' pregiudizii del tempo o delle piccole passioni dalle quali nessun animo, per retto che sia, può andare libero in tutto e sempre. Dell'applicare i concetti degli antichi a que' de' moderni, e de' moderni agli antichi, e del dichiararli e contemperarli a vicenda, è una prova nei lavori intorno a Dionigi e Arriano. Commenti giovanili e alla vecchia sono in parte quelli sul Vannozzo e su Fedro; più opportuni e più nuovi sopra Orazio, Tibullo e Dante. Ai canti del popolo ho dedicate cure speciali e minute, dove potrebbesi richiedere più parsimonia, ma l'ammirazione non mi pare sia troppa. Le note ai Ricordi di Matasala, semplice uomo Senese del dugento, e nelle relazioni venete quelle che riguardano le forme del dialetto, reputo non inutili alla storia della lingua.

Alla storia e alle proprietà della lingua, e parte alle vecchie e nuove questioni, ma trattate più civilmente che letterariamente, riguardano gli scritti intorno al Canale e al Belcari, al Cesari e al Gherardini, al Lunati ed all'Ozanam. Quel ch'io dico del Dizionario italiano si commette con quello che scrissi del dialetto siciliano nella lettera al signor Vigo, e del Corso nelle note ai canti di Corsica, e delle corrispondenze tra il greco antico e moderno e l'italiano, tra questo e il latino ed il serbico. Della lingua possibile adottare da tutte le nazioni slave, e segnatamente della serbica, quale è parlata in Dalmazia, della

sapienza riposta nelle radici di questa lingua, della corrispondenza tra le radici orientali e le serbiche, molte più cose sarebbero da dire ch'io qui non possa o non sappia; ma le accennate da me possono ovviare gl'ingegni crescenti a studii ed utili e gloriosi.

Il vincolo di queste cose che nell'opinione di molti appaiono disparate, nella lettura si renderà tanto più sensibile appunto quant'esse appaiono più disparate. Così, per esempio, la letteratura profana, che da certuni si reputa nocente alla sacra, io credo che di quella s'illustri e possa sempre meglio illustrarla; credo non casuale, ma sapiente e quasi profetico, l'aggiunto che Virgilio usa:

*Primus Idumeas referam tibi, Mantua, palmas*

accennante al misterioso vincolo tra le anime che desiderarono e profetarono il Cristianesimo, e l'anima che l'ha presentito. Nè io posso pensare di Virgilio, che non mi ricorra alla mente Alessandro Manzoni; ingegno che non rifiuta i sussidii dell'arte, ma che sa dominarli con l'affetto sempre ardente e sempre tranquillo. Sebbene della presente opera non sia l'assunto esaurire i temi, ma intorno a varii presentare idee che mostrino la loro unità, ciò nondimeno, parrebbe a me colpa tacere di quest'anima rara se lungamente non ne parlassi in altro lavoro. E da esso possiamo apprendere come vadano amati e onorati, senza imitazione servile, gl'ingegni stranieri.

In que' pochi stranieri a' quali il mio libro accenna, si vedrà com'io cerchi piuttosto le corrispondenze fraterne che le memorie ostili. Straniera a me non posso tenere la terra ove nacqui, e che fu consorte all'Italia per quanti secoli quasi la storia rammenta; ch'anzi può dirsi, gl'Italiani tra loro avere covate e sfogate inimicizie e guerre più atroci, che non gl'Italiani co' Dalmati; e la Dalmazia avere cooperato alla civiltà dell'Italia facendolesi propugnacolo contro la barbarie ottomana, dandole, non dirò il De Dominis ed il Boscovic, ma Marco Polo, l'ispiratore di Cristoforo Colombo, e parecchie prosapie delle più antiche al veneto patriziato.

Le parole intorno alla Dalmazia da me scritte in diversi tempi e condizioni di vita, diranno se sia giusta ed umana l'accusa mossa a me di poco amor patrio da taluni che pongono l'amor patrio nel richiederlo da altrui e starsene intanto a vedere. Alla Dalmazia insieme e a Venezia pensavo nel raccogliere da Corfù que' modi italiani, che, in Venezia stessa forse perduti, conservansi nelle Isole Jonie e sulle coste dalmatiche in quel ceto medio modesto e verecondo, che è tutt'altro dalla moderna così detta borghesia, petulante, cupida e più boriosa della più boriosa vecchia nobiltà. Qui vedrete che profonde radici avesse la civiltà veneta messe fin ne' confini suoi ultimi; vedrete modi incredibilmente conformi ai toscani, e mirabile fratellanza degl'italiani idiomi. Così raccogliendo dall'isola di Corfù e dall'isola di Corsica gli avanzi della lingua italiana, improvvidamente sbandita (di che i posteri avranno pentimento); raccogliendo di que' canti toscani e greci, che, nel paese ove nacquero poco curati, tra non molto si dilegueranno come gli ultimi colori del sole già caduto, un esule infelice compiva un mesto uffizio ma sacro, e gli pareva d'ubbidire a quel detto in più sensi vero: raccogliete i frammenti rimasi, chè non periscano.

Non sia maraviglia se ragionando di libri recenti, io abbondo più in quelli del Veneto, che fu l'ultimo mio soggiorno decenne, e a cui tanti legami mi stringono. Mentr'io scrivevo mano mano que' cenni, taluno veniva domandando qual

fosse l'intendimento mio nel lodare pure gli elementi del bene, pur le speranze del bene; dacchè *critica*, in Italia più che altrove, oramai significa maledizione. Alle costoro interrogazioni non meno conoscenti che riconoscenti, io risposi seguitando il mio cammino; e risposero i fatti. Delle lodi date io qui tralascio quelle che non accennano ad un principio generale, secondocchè ho detto essere l'intendimento della presente ristampa; ma che questa, e non altra, sia la norma seguita da me, lo dimostra il dar luogo ch'io fo alle lodi, altra volta meritate, d'uomini i quali, non provocati, m'offesero senza riguardo nè alle intenzioni mie nè agli esempii nè alla sventura, senza nè opportunità, nè onoratezza, nè verità, nè coraggio.

Se le offese portate al mio cuore gli aggiungono fermezza ne'propositi ch'egli sente essere onesti, le lodi date dagl'indulgenti al mio ingegno, forse più che i biasimi de' severi, mi rendono diffidente di me, scontento de' miei scritti, alla cui moltitudine è scusa l'intenzione che tutti li ispira. E d'uomini e di popoli parlando, il pensier mio è diretto insieme al focolare e all'altare, al cuore e alla lingua. Guardando al bello ed al vero con affetto degli uomini e del bene loro, ci renderemo compagni lieti al cammino altrui, non emuli astiosi, nè impotenti seguaci. Io, dall'origine e da'casi posto in sul confine di genti diverse, appresi a non disprezzare nessuna, e così nessuna ammirare servamente. Nato tra Italia e Grecia, dimorato in diverse e non somiglianti nè amiche regioni d'Italia; per qualch'anno in terra francese ed in terra greca; amai le due lingue d'Italia e i suoi varii dialetti; la francese, la greca, la serbica, amai d'amore non dotto ma docile, e riverente al senno divino il qual si nasconde più mirabile nelle lingue de'popoli semplici che nelle favelle de' culti. E, bene o male, le scrissi, pur per prova d'affetto fraterno alle quattro nazioni, e per consolare nelle diverse loro glorie il pensiero. Ne'tenui miei lavori intesi a conciliare, quanto potessi, l'antico col nuovo, il nostrale con l'estero, la natura coll'arte, la ragione con la fede, la scienza con l'affetto, la fantasia con la critica, il parlato linguaggio con lo scritto, i dotti col popolo, gli adulti co' fanciulli, la dignità della donna con l'umiltà sua, e di tutte l'anime umane la dignità con la pace.

Il mio sentire nè simulo nè dissimulo: nè del sentire o del dire, fo mercato o teatro. Volessi piacere, avrei scelta altra strada. A ciascuno la sua.

NICCOLÒ TOMMASÉO.

# AVVERTIMENTO

Ad intendere le ragioni d'alcune parole di questi scritti, s'altri pur volesse esercitarvi la diligenza o la benevolenza o la severità, conviene conoscere a un dipresso il tempo in cui nacquero. Taluni troverannosi notati in più tempi, per avere io trattato lo stesso argomento in più tempi, i quali a segnare con più minutezza, mi parrebbe, non tanto rispetto ai lettori, com'io intendo che sia, quanto soverchia cura delle mie umili cose.

*Dal millottocento ventuno al ventsette.*

Parte 1.ª

Apollodoro — Ariano — Aristofane — Basilio — Casa — Cicerone — Cunich — Dante — Dionisio — Mussato — Omero — Orazio — Partenio — Plinio — Segneri — Teodoreto — Tibullo — Tommaso — Vannozzo — Verri — Virgilio.

Parte 2.ª

Barbieri — Biava — Bigoni — Gioja — Lamennais — Levy — De Maistre — Melan — Michaud — Paravia — Poli — Pyrker — Ricci — Rosmini — Sartorio — Stoffella.

*Dal ventsette al trentadue.*

Parte 1.ª

Anonimo, Canzoniere — Antonelli — Avogaro — Baglioni — Bentivoglio — Boccaccio — Bossuet — Chiabrera — Cicerone — Cromazio — Danti — Da Porto — Davanzati — Demostene — Esiodo — Esopo — Eunapio — Eutropio — Fedro — Fénélon — Flora — Foscarini — Fracastoro — Galiani — Gellert — Girolamo — Giuliari — Gravina — Letture italiane — Livini — Marmontel — Museo — Nepote — Omero — Orazio — Pandolfini — Pausania — Petrarca — Platone — Plinio — Plutarco — Poliziano — Rezzonico — Ridolfi — Ruffino — Senofonte — Shakespeare — Sofocle — Teofrasto — Valeriano — Vannozzo — Vergerio — Villani — Virgilio — Zannon.

Parte 2.ª

A. Delle donne di Roma — Alessi — Allard — Aglaja-Anassillide — Avoglio — Bazzoni — Belloc — Betteloni — Biagi — Bianchetti — Biondi — Borghesi — Brunacci — Byron — Campiglio — Cantù — Capor — Carrer — Châteaubriand — Chersa — Chevalier — Cibrario — Cicogna — Cioffi — Cipelli — Compagnoni — Corniani — Costa — Cozzi — Dandolo — De Lama — Del Furia — Della Casa — Dizionario geografico — Edward — Federici — Fontana — Galuppi — Gamba — Gatti Serafino — Gherardi — Gioja — Goëthe — Grottanelli — Guerrazzi — Jouffroy — Laugier — Leoni Michele — Lettere di illustri Italiani — Lorenzi — Lunati — Malmusi — Marenco — Marocco — Martini — Melan — Meli — Menzel — Michaud — Mini — Monti Vincenzo — Muzzi — Paravia — Pirovano — Pomba — Provolo — Rampoldi — Ricci — Rizo — Rosmini — Sacchi — Saluzzo — Scott — Silvestri — Soini — Spinola — Stoffella — Tiepolo — Valbusa — Valery — Varese — Vermiglioli — Vicino — Viviani — Volpi — Zamagna — Zauli.

*Dal trentatrè al trentotto.*

Parte 1.ª

Acerbi — Aristotile — Barberino — Cesare — — Cicci — Cicerone — Cino — Cipriani — Cittadini — Coleti — Collenuccio — Colonna — Compagni — Concina — Conti Giusto — Conti Natale

— Cornaro Luigi — Cornaro Lucrezia — Corticelli — Costanzo — Cotta — Crescenzio — Crescimbeni — Scelta di scrittori cristiani — Dante — Guidiccione — Machiavelli — Nepote — Poggio — Segneri — Tasso — Vico — Virgilio.

PARTE 2.ª

Albéri — Alfieri — Babage — Baldacchini — Basti — Buchez — Cantù — Cappelli — Capponi — Casti — Colletta — Echstein — Fauriel — Foscolo Ugo — Gargiolli — Gatti Madama — Giorgini — Goëthe — Gozlan — Lambruschini — Marenco — Mignet — Montalembert — Perrodil — Pezzi — Richard — Rio — Rosmini — Sand — Sainte-Beuve — Taverna.

*Dal trentanove al quaransette.*

PARTE 1.ª

Acami — Accani — Adriano — Agatangelo — Amenta — Amico — Anonimo — Barotti — Bassani — Becelli — Belcari — Berti — Bione — Canale — Canti illirici — Canti greci — Canti toscani — Canti corsi — Cesare — Cristiani e Pagani — Cronachette di Corsica — Cunich — Dante — Del dialetto siciliano — Dizionario italiano — Eliseo — Erizzo — Facciolati — — Forcellini — Foscarini — Girolamo — Gozzi — Grisostomo — Matasala — Michelessi — Miniati — Mosè Corenese — Omero — Paoli — Paolo Diacono, d'una voce longobardica — Plutarco — Ramusio — Rousseau — Sacchetti — Sagredo — Savelli — Scamozzi — Sforza — Stay — Sulpicia — Tiepolo — Vida — Virgilio — Zeno.

PARTE 2.ª

Albrizzi — Alcardi — Ambrosoli — Archivio storico — Asson — Basevi — Bianchetti — Bon — Botta — Bouè — Buffa — Byron — Canal — Canova — Capponi — Carateodori — Carrer — Casotti — Cesari — Chiavacci — Cicogna — Codemo — Colle — Corà — Dall'Ongaro — Dalmistro — Deleuze — Delfico — Drago — Dumouriez — Emilj — Emo — Falconetti — Fapanni — Foscolo Ugo — Foscolo Giorgio — Frari — Frapporti — Gamba — Gazzoletti — Gherardini — Giaxich — Giornale Pistoiese — Giornale del Dall'Ongaro — Giornale di Fiume — Due Giornali di Dalmazia — Giornale Egizio — Giornale Armeno — Giovannini — Girard e Rosi — Jäger — Kreglianovich — K. Drammi illirici — Lamartine — Leoni Carlo — Leurini — Marzolo — Mazzulini — Masaraci — Melan — Meneghelli — Menis — Monti Benedetto — Mutinelli — Nalin — Namios — Napoleone — Nardi — Neuman — Obradovich — Paravia — Parolari — Percoto — Petranovich — Piacentini — Pietrucci — Pignatore — Pinamonti — Pindemonti — Pineiro — Poli — Prati — Provolo — Pyrker — Querini — Ravizza — Resti — Richard — Rosmini — Sabbatini — Sagredo — Scolari — Selvatico — Stieglitz — Strada ferrata — Tipaldo — Vestri — Vidovich — Visiani — Vollo — Zajotti — Zamagna — Zannini — Zantedeschi — Zecchini — Zinelli — Zingarelli — Zorutti.

*Dal quarantotto al cinquantadue.*

PARTE 1.ª

Aristofane — Corrispondenza di voci ebraiche con illiriche — Corrispondenze di voci illiriche con greche e latine — Dante — Del dialetto corcirese — Osservazioni al Dizionario italiano — Gozzi — Leone Magno — Omero — Sapienza riposta nelle radici della lingua illirica — Virgilio.

PARTE 2.ª

Ampère — Cicogna — Della lingua de' popoli Slavi — Ozanam — S. Della lingua illirica.

# PARTE ANTICA

# DIZIONARIO ESTETICO

## ACAMI

GIACOMO.

Conte Romano, o vissuto in Roma il più, poichè le due opere di lui furono stampate quivi, e dedicate al Lambertini, papa dotto e svegliato. Nel mezzo del secolo scorso fu il mezzo a un di presso della sua vita, a giudicarne dalla stampa di que' due libri, notabili più che dal titolo non appaja. L'uno tratta dell'antichità e dell'autore e de' pregi del Sacramentario o messale veronese, pubblicato dal padre Bianchini (1): il qual libro, l'Acami dimostra essere del quinto secolo almeno, sì perchè fattovi cenno (sebbene non come di cosa presente, al parer nostro) delle persecuzioni che pativa la Chiesa; sì perchè rammentato, come de' sepolcri de' martiri facessersi altari ne' cimiteri (sublime rito che congiunge la vita alla morte, al dolore la gloria); sì perchè citata una versione della Bibbia diversa dalla Volgata; e per altri indizj parecchi. Autore di parte e raccoglitore del resto, è, a detta dell'Acami, Leone il Grande; e non, come si voleva, Gelasio od altri: e si conosce allo stile splendido e copioso, e qua e là degno della magnificenza romana e della cristiana grandezza. Ammirabili le parole: « Di chi celebriamo i trionfi, possiamo la costanza imitare (2). — Per tutti gli spazj del mondo vuoi le vittorie de' tuoi martiri propagate (1). — Rassodarsi in pazienza ferma, ed in pia vittoria esultare (2). — Preghiamo, o Dio, con tutti gli affetti la tua maestà, che i vizj nostri tu vinca, così come spegni i funesti nemici de' corpi nostri; e la schiavitù che scacciasti di fuori, non lasci che nell'anima soffriamo » (3).

La dissertazione è prolissa, ma dotta e assennata, e dimostra sì l'autorità della Chiesa romana, sì l'antichità d'alcune dottrine da' protestanti negata, come il pregare pe' morti (4). Liturgico dice lo Zaccaria il genio del secolo (5); ed è importante cosa la liturgia, se guardata come monumento di costumi, e simbolo di credenze, e parte spiritualissima di bellezza, e vincolo e linguaggio della più alta società che sia sulla terra. E quel ricco intelletto del Muratori aveva appunto della liturgia romana stampati due ricchi volumi. Dissentiva egli in qualche punto dall'Acami; ma più grave differenza lo divideva nel soggetto dell'altro lavoro del Conte *Sull'origine e l'antichità della zecca pontificia,* dov'esso, l'Acami, s'in-

(1) Roma, Rossi, 1748.

(2) *Ut quorum celebramus triumphos, possimus imitari constantiam.* Altrove: *constantiam veritatis.*

(1) *Per cuncta mundi spatia martyrum tuorum facis victorias propagari.*

(2) *Firma solidari patientia et pia victoria exultare.*

(3) *Majestatem tuam totis sensibus deprecantes, ut vitia nostra depellas, sicut corporum ferales extinguis inimicos, nec captivitatem quam extrinsecus submovisti, sustinere nos patiaris internam.*

(4) Pag. 210. *Mortalibus nexibus expeditum lux æterna possideat.*

(5) St. lett. I, 58, 71.

gegna di dimostrare l'antichità del dominio temporale de' papi, più su che Pipino (1). Nè adulatore è l'Acami, chè molte fiabe e argomentazioni difettose rifiuta: ma ad altre dà peso troppo. E là dove dice che i primi nemici del cristianesimo non tanto miravano a opprimere quello, quanto a spogliare la Chiesa, non so che documento storico avrà dalla sua. Laddove nell'ottavo secolo fa, sull'autorità di Paolo Diacono, le Alpi Cozie soggette a' Pontefici, e Genova, da Paolo nominata, esclude da questo dominio, e' non vede che tale esclusione inferma l'autorità dell'intera testimonianza. Se alcuni vescovi battevano moneta, e di qui si deduce che il papa altresì la battesse, sta bene: ma dal batter moneta al possedere sovranamente uno Stato, ci corre differenza. Se nel decimo secolo i papi davano ad altri il privilegio della moneta, le cose del decimo non fanno forza per ciò che spetta l'ottavo. Concediamo che innanzi a Pipino qualcosa possedessero i papi; ma il potere sovrano neghiamo. E l'Acami stesso con lealtà ingegnosa dimostra come s'abbiano ad intendere gli atti di quasi assoluta potestà che pareva esercitare quel che veramente governò, più che un brano d'Italia, l'universo, e fu più imperatore de' Cesari, Gregorio il Grande. Se Roma fino alla coronazione di Carlo dipendeva da Bisanzio di nome, a che cercare altre prove? Se Ottone primo *Romam possedit* (2); se il popolo romano si sottomise a tre *Arrighi;* se i messi di Lodovico Pio condannarono i papi che avevano tolti certi diritti al monastero di Farfa, questi fatti servono a conchiudere che il papa non era re; governava, ma ad altro titolo. Ben si può dare, in un senso stretto, ragione all'oscuro Acami, e in altro più libero all'illustre preposto. Le cose severe da questo dette alla corte di Roma voleva il Conte ribattere: più zelante di Benedetto che sempre favoreggiò il Muratori. Voleva: ma meglio fece a tacersi.

## ACCANI

### AURELIANO.

Stampò nel 1754 in Venezia un ditirambo ch'ha per titolo il *Roccolo*, per soggetto i vini del contado di Vicenza sua patria: de' quali egli novera trenta sorte pregiate; e dice che le viti di Francia, di Spagna, di Grecia, d'Ungheria e d'altri luoghi piantatevi, fecero buona prova, e serbavano i nomi tuttavia dell'origine loro. Per questa particolarità che importa alla storia e dell'agricoltura e dell'antiche comunicazioni tra popolo e popolo (più frequenti che nella presente vantata civiltà), rammentiamo il poemetto, del resto mediocre, con parole composte al solito modo più bacchico che pindarico, e con istile e numero languidi. Lo stampò nelle nozze d'una Ghellini che sapeva di lingue varie e di studii severi, quanto forse parecchie delle viventi non sanno di studii leggeri. S'aspetta l'Accani censure; ma promette non iscendere *ad altercazioni ridicole e sciocche.* Nega l'inviolabilità di *certe pretese regole;* asserisce alle *felici lombarde provincie* il diritto di creare vocaboli. Di qui vedete che certe voglie di libertà, potendo venire anco a' mediocri, non sono indizio d'altissima mente. Anch'egli col Perticari chiama il volgo *corruttore de' nomi,* come buon patrizio ch'egli era. Patrizio, e occupato in professione (quale non so) che richiedeva ott'ore al giorno di studii profondi. « A ristoro (par che dica egli) delle mie noje, fo versi. Critici, non m'ammazzate. »

Nè l'ammazzarono, quando nel 1749 mise fuori con altri le *Lagrime in morte di Pippo,* cane vicentino. Anche nel secolo nostro un cane vicentino ebbe per mausoleo una raccolta. Questo certamente non è degli epicedii il più vile: ma non desidero che di qui a un secolo il Bacchiglione abbia di nuovo a ricevere lagrime tali.

## ACERBI

### GIO. MARIA.

Arciprete di Vilminore sul Bergamasco: fra il 1738 e il 1745 mise fuori parecchie opere ascetiche, le quali meritano osservazione non tanto per ciò che sono in sè, quanto perchè offrono come la forma ideale d'un certo modo di svolgere le idee religiose, modo che in tutte le parti della cristianità non si è disusato per anche. Più che ne' sommi, ne' mediocri talvolta si conosce lo spirito d'un'età, perchè i mediocri ci mostrano appunto lo stato comune dell'intelligenza, e posano in su quel piano dal quale gli uomini rari, in più o in meno altezza elevati, si dilungano. Leggendo adunque le *Trenta considerazioni sull'inferno e sul paradiso* dell'Acerbi apprenderete che il soggiorno dei dannati, chiamato anche *tartaro* e *averno*, è *in mezzo della terra, dove per natura del luogo domina rigidissimo il freddo;* apprenderete come *spasimeranno gli sciocchi dannati mille volte ad ogni momento, al vedersi rimirare dai demonii con visi spaventosissimi*, che *in figura di leoni, d'orsi, di tigri, di serpenti, di draghi, di*

(1) Roma, 1752. V. Muratori, Ann. II, 27. V. 69.
(2) Ottone di Frisinga, Chr. VI, 21, 24.

*basilischi, di rospacci si slanceranno loro addosso, e diranno loro mille vituperii;* apprenderete come *il fetore dei corpi dannati sarà oltremodo accresciuto dal fuoco sulfureo che con la densità del suo fumo puzzolente occuperà tutta quella sotterranea caverna; oltre tutte le immondizie della terra che dopo il giudizio finale coleranno laggiù come in una sentina universale di tutti i fetidumi;* apprenderete come, *sebbene i dannati saranno costretti a tracannar giù per la gola beveraggi amarissimi, piombo disfatto, pece bollente, cibi stomachevolissimi, non lasceranno per questo di patire una sete e fame arrabbiata:* apprenderete come nel paradiso Iddio de' tanti suoi beni riempirà l'anima, ch'ella *sembrerà essere, come Dio, copia naturale ed espressiva della divina essenza, un piccolo Dio.* Non è da porre in dubbio la pietà del buon prete, se non che la pietà, a degnamente parlare di certi argomenti, non basta. Nè questa è cosa di lieve importanza, perchè riguarda l'educazione religiosa di milioni d'anime. E se alla mente del popolo voi rappresentate l'inferno con imagini sì materiali e tratte dalla vostra fantasia, non dai libri santi nè dalla tradizione cattolica, se nell'inferno altra cosa egli non vede che fiere e mostri, pettini e ruote, fumo e tenebre, caldo e gelo; chi dice a voi che quando una voce d'incredulo scherno si leva nel suo cuore e giunge a dissipare quelle immagini di spavento, insieme con le imagini non si dilegui la cosa, la credenza di questa terribile e salutar verità? Certamente non è da stimare pietoso amatore ma fiacco adulatore degli uomini chi ad essi non osa parlare di quella giustizia senza cui non sarebbe misericordia; no certamente, non sono da palpare le piaghe de' cuori: ma non giova nemmeno mettervi sopra ogni tratto fuoco e ferro rovente, quando la mondezza, la diligenza, il riposo potrebbero medicarle. In questo argomento difficile dell'inferno sta bene imitare la parsimonia del Vangelo, e le stesse imagini dal Vangelo presentate volgere a senso principalmente degno di coloro che adorano il Signore in ispirito. Troppo già l'umana fantasia dalle mobili ale è portata a rendere materiale ogni cosa.

Nè fantasia manca al buon vicario foraneo; e più viva è la sua che non quella di molti e celebrati poeti; e se non in libro ascetico, ma fossero in un poema, io quasi loderei le seguenti pitture. « Immaginatevi un lunghissimo e spaziosissimo campo, tutto desolato, sterilito ed affumicato da molti incendj, tutto sprofondato in altissimi pozzi e fosse, ripiene di bollenti fuochi sulfurei e metalli squagliati, con forni infuocatissimi; da per tutto infestato da spiriti maligni, da ferocissime e crudelissime fiere, aspidi, rospi, draghi e serpenti d'ogni sorta; con puzza, caligine e tenebre. Figuratevi di vedere dannati innumerabili destinati al supplizio entro que' pozzi, fossi e forni vivamente infuocati, con sopra ed intorno mostruosissimi animali, velenosi dragoni, velenosissimi serpenti, che mordono, stringono, trafiggono, rodono, divorano e sbranano que' miserabili .... ristretti, calcati ed ammontati l'uno sopra l'altro; compressi come i granelli d'uva sotto d'un torchio, senza aver tanto spazio da respirare, nè poter muovere la punta d'un dito .... con lacci da legarli, moltiplicati come le goccie della pioggia .... immobili come un sasso; e tanto fiacchi che non potrebbero stornare una mosca o allontanare un verme che loro rodesse gli occhi; talmente che se le mura di quella carcere, che sono grosse migliaja di miglia, fossero sottili e deboli come la carta, non potrebbero romperle e fuggir via... Quel calice disgustosissimo di metalli squagliati, di fiele, di draghi, di veleni mortali, d'aspidi non finirà mai... Quegli occhi che adesso un giovinastro perduto chiama sue stelle lucenti, allora gli lanceranno a trafiggerlo saette più penetranti d'ogni fulmine: que' capelli che gli sembravano fila d'oro per legargli il cuore, allora se gli convertiranno in tante vipere più crudeli d'ogni serpente ».

E la mano del buon prete che scrisse quelle tetre parole si sarà tante volte aperta a benedire, a beneficare; avrà tante volte portato e al giusto e all'errante il pane d'amore! E pure l'immaginazione l'ajutò meglio a descrivere le angosce infernali che le gioje del cielo!

## ADRIANI

### Marcello Virgilio.

Marcello Virgilio Adriani, nato nel 1464, morto nel 1521, discepolo del Landino e del Poliziano, segretario della repubblica dopo il Poggio e lo Scala, e precettore di lettere, perchè l'eleganza delle lettere non si teneva allora che nuocesse alla scienza delle pubbliche cose; imparò dagli uffizii appunto della vita civile a volgere in bene dei più la dottrina: *jampridem a republica didicimus in commune conferre.* Oltre alle pubbliche ebbe cure private che, al dire di lui, gli toglievano il tempo. Nè dalla calunnia fu salvo, sebbene il Manardi attesti note a tutta Europa le doti esimie dell'animo suo. Bel parlatore, al dire del Varchi, e il più eloquente dell'età sua, con l'efficace pronunzia faceva sentire agli orecchi, allora esercitati, la soavità de' numeri latini e de' greci: ma cascato da cavallo, ol-

tre al male dell'occhio, n'ebbe impedimento alla lingua; e visse infermiccio gli ultimi anni. E in quel che da papa Leone era chiamato a Roma, morì. Enrico Coradi commenda le sue lezioni: *in dicendo majestatem, in singulis explanandi vehementiam.* Ed è bello nella critica l'impeto, nella rettorica l'ispirazione. Il Bandini, che di lui ragiona nella Prefazione alla *Collectio veterum monumentorum,* reca parecchie sue lettere, e d'altri a lui. Una a Luca degli Albizzi, chiamato da lui suo *patrono,* e parte di codesta lettera era in cifera, nè se n'è trovata la chiave. Roberto Acciajuoli in quella vece nomina Marcello Virgilio Adriani patrono suo. Di qui venne il moderno *padrone mio, buon padrone* che ha mutato di senso ancor più che di suono. *Patrono* era voce di cliente, padrone è di servo. Gli scrive il Calcondila; gli scrive il Manuzio con rispetto; e non gli avendo potuto vendere certi libri per meno, in compenso gliene manda altri in dono. Ma stampatore e librajo eran arti a quell' età liberali, più che non adesso pittore e poeta.

Un sepolcro scoperto nel Chianti destò nel 1508 il desiderio in Marcello di sapere l'etrusco, desiderio che onora il suo ingegno ed il senno; ma non rinvenne chi lo secondasse. Dicono ch'egli abbia scritte opere di medicina, e un trattato *de risu.* Alla morte del Ficino ne disse le lodi, chè n'era degno. Ma il suo principale lavoro è la traduzione e l'illustrazione di Dioscoride, la quale è maravigliosa a pensare com'egli compisse in tre anni; fra tante cure, in tante difficoltà che opponeva la materia svariatissima, il testo in tante parti piagato. Egli interrogò cinque codici, e semplicisti, e viaggiatori; e di lontani paesi fece venire e piante e notizie. La prima stampa, a spese dei Medici, è del 1518, pel Giunti; la seconda del 1529 in Colonia: dove l'editore commenda l'ammirabile giudidizio del lavoro. Altre tre ristampe ne vide il medesimo secolo. Tradusse non senza eleganza; ma quanto poteva, alla lettera; nè il trovare in Plinio una circonlocuzione a qualche modo corrispondente al vocabolo greco, lo fece, per incastonarvi quella del difficile vero. Ed è veramente uno sgomento il pensare che forza di volere e di mente dimostrino nel secolo decimoquinto gli studii necessarii a tradurre e illustrare tale autore qual è Dioscoride. Gli sbagli non mancano, e il Manardi ne ha con soverchia minuzia (come egli stesso confessa) notati parecchi nel libro ottavo delle lettere mediche, riconoscendo del resto la molta e recondita lettura, la diligenza, il senno, e, quel ch'era fin da que' tempi più raro, il candore e la sincerità della mente. Voleva il Manardi dar fuori quella censura; ma sconsigliatone da un Pistojese amico a Virgilio (il qual dicevasi avergli risposto, e la risposta dedicata a Leone X); morto esso Virgilio, compiè la censura per tutta l'opera, e la diede in luce.

Aveva Marcello anche promesso trattare de' pesi e delle misure antiche; e anche de' fiori, e della corrispondenza ch'è tra la natura loro e il colore, e de' vocaboli proprii a significarne le specie e i colori, e delle loro differenze: lavoro non meno difficile che elegante e profondo; perchè si verrà col tempo a scoprire, cred'io, l'intima convenienza de' colori con la natura de' corpi, e il mutar di questi s'argomenterà dal variare di quelli. A sentire il Mazzucchelli copiato dal Ginguené si direbbe che il lavoro fosse già compiuto, ed inedito, ch'egli avess'a essere tutta un'opera delle misure, de' pesi e de' colori: nè ben si vede come il terzo argomento potesse congiungersi con gli altri due. Ma Marcello Virgilio Adriani così non dice. Tant'è facile agli storici della letteratura ed ai giornalisti strapazzare, anche quando nol vogliano, la memoria degli uomini egregi.

## AGATANGELO

Agatangelo, di nazione romano, ornato di latine e greche lettere, in lingua armena scrittore franco, fu eletto segretario da re Tiridate, e scrisse per cenno di lui questa storia; la quale in Armenia ebbe fama, sì che fu dagli scrittori, che vennero poi, mentovata come documento autorevole, e quasi trascritta. Nota era a' Greci altresì (1) che la tradussero quasi intera. Nota agli Egizii, agli Arabi ed a' Caldei. Nel secolo nono o nell'undecimo, un anonimo, il cui lavoro è nella Barberiniana di Roma, compendiò la vita di S. Gregorio, l'apostolo d'Armenia, in latino; ed attesta che prima era stato da altri già fatto il simile, ma in rozzo modo.

Or se Agatangelo sapeva e di latino e di greco e d'armeno; e se scriveva per ordine di Tiridate, che in Roma educato, e stato in Grecia, sapeva altresì le tre lingue; in quale delle tre scriss' egli la storia? In armeno; se ad uso dell' archivio di corte la scrisse. E lo stile è armeno pretto: tanto che il greco traduttore nell'interpretare sbaglia; il che non accadeva se ci fossero abbondati ellenismi. Se non che laddove i codici armeni danno lezione mal certa, giova ricorrere al greco che attinse a fonte più pura. Del resto, Agatangelo

(1) Il lavoro del Metafraste è ristampato dal Bollandista Stiltingo: addì 30 settembre.

scrisse l'armeno co' caratteri greci: chè ancora la nazione alfabeto proprio non usava, ma o il greco o il persiano o il siriaco. Che se in Agatangelo e in altri autori del tempo suo rincontransi i passi della Bibbia citati, molto conformi alla traduzione che della Bibbia fecesi poi nel secolo quinto, cotesto non prova se non che i traduttori dell' armenica lingua, sì per non potere far meglio, sì per non confondere, e forse non scandalezzare i lettori con tali diversità, conservarono di quelle traduzioni anteriori il più che potettero. Aggiungasi che la natura del libro divino co' suoi vocaboli semplici e solenni porta di per sè che s' abbiano a rendere le sentenze alla lettera. Onde vediamo, anco in lingue più aliene dall'ebraica che l'armena non sia, qual'è l' italiana, i vecchi volgarizzamenti l'uno all' altro accostarsi d'assai. Quelle varietà del resto, che pur si notano fra la versione biblica del quinto secolo, e i passi che gli autori citanti hanno tradotti nel quarto, coteste varietà gioverebbe raccogliere e raffrontare, come studio e di lingua e di stile e di tradizioni e d'idee.

Ma i Wiston, traduttori di Mosè Corenese, e lo Stiltingo Bollandista e altri assai veggono in questa storia tutto favole, senza dar peso nè alle tradizioni della nazione, ned all'autorità d'altre storie che questa confermano. Sarebbe stolto volerla in tutt' i particolari indubitabile: dote non concessa a verun libro umano, massime ove ragionino di fatti lontani di luogo o di tempo. Ma se gli autori errano, errano i critici altresì; e, tanto più grossamente, ch'e' vogliono far prova d'acume, e l'altrui semplicità disdegnando disprezzano.

Non veggo perchè s'abbia a credere che l' istituzione del Cristianesimo fosse in Armenia scompagnata da miracoli, che la critica sana non nega in altre regioni avvenuti. Ch'anzi ne' miracoli narrati da Agatangelo, chi ben guarda, è questo di notabile, che molte cose possonsi spiegare anco secondo le umane probabilità in acconcia maniera: come il furor bestiale del re, e de' seguaci del re dissennati dal rimorso, o dall'adulazione fors'anco; il campare del Santo, nutrito da una vedova pia entro alla buca, la quale poteva, anco per naturali cagioni da Dio permesse e disposte, vuotarsi di serpi; il lungo resistere del Santo e delle donne a' tormenti, perchè la forza dell'animo doma il senso del dolore, e perchè ne' tormentatori stessi l'ammirazione o la pietà potevano allentare i furori; da ultimo, le visioni nelle quali è pietà d'affetto umano, e bellezza d'imagini celestiali, ma nulla è che riguardi all'arcano avvenire. Il maggior de' miracoli (possiamo ripetere con Agostino) è mutazione tale di moltitudine tanta.

Se discendiamo a' particolari, vedremo non pochi dei dubbi del Bollandista essere sofisticherie mere; laddove come Agatangelo afferma di raccontare cose vedute da sè proprio, e il suo comentatore nota che non tutto egli vide, per quindi conchiudere che nulla è vero. Chi narra cose parte viste, parte udite da testimoni oculari; chi vide delle cose narrate i prossimi effetti, chi vide e conobbe lungamente degli operatori di quelle cose non pochi, può dire senza menzogna ciò che Agatangelo della veracità propria dice.

Pare strano allo Stiltingo che Gregorio stesse dapprima a' servigi di re pagano; come se di esempi simili scarseggiassero le storie de' martiri (1). Gli pare strano che Gregorio a' pagani non anco battezzati commetta di fare le arche per deporvi le spoglie delle martiri, e poi creda indegne le profane lor sindoni di toccare quelle caste reliquie. Le sindoni erano ornamento servito alle mondane vanità; le arche erano consacrate sin dal primo all'uso di custodire il tesoro di quelle memorie immortali: offrivano le sindoni quegli uomini ancor mezzo pagani quasi a pompa, per ricomprare con facile prezzo il peccato; alle arche ponevano più laboriosa e più umile cura: le sindoni superflue, l'arche erano necessarie.

Non piace che re Tiridate vada a levare da cima d'alta montagna e portare in ispalla le pietre dell'edifizio dove i corpi da lui tormentati riposeranno: e il Bollandista ingegnosamente soggiunge che di trasportarle v'era altro modo. Ma non è necessario credere che Tiridate ad uno ad uno portasse dall'alto que' massi: basti che con la grande sua forza ne sollevasse taluno, e al trasporto sopravvedesse. Che il re d'Armenia li prendesse dall'Arat, monte di sacra memoria, non è maraviglia: come i Pisani presero da Terra Santa la terra in cui comporre le ossa loro e de' figli. Del resto se Tiridate nutriva della dignità regia altro sentimento da quello del dotto censore, che farci? Il Bollandista può dire: s'io fossi re, farei altrimenti. E Tiridate rispondere: anch'io, se fossi erudito. A me piace vedere la maestà regia in quell' atto d'umiliazione non vile; e più venero Tiridate facchino che Massimiano in trionfo. Ma che i re d'una volta non credessero con pubblici atti di sommessione e con penitenze temporali abbassare sè stessi, i cortigiani più igno-

(1) Lattanzio, *De mart. persec.* c. 10. — *Quidam ministrorum scientes Dominum.* Il simile, Instit. IV, 27.

ranti lo sanno. E di questa pia cerimonia rimane vestigio nel porre che i principi fanno la prima pietra di certi edifici.

Del viaggio di re Tiridate con Gregorio vescovo a Roma, alcune particolarità posson essere dalla fama state magnificate oltre al vero, o possono ricevere interpretazione più mite; come laddove narra di settantamila uomini, che ve li accompagnano. Intendasi, fino a' confini, o mano mano per via; o dicasi sbagliato ne' codici il numero: ma da cotesto non s'arguisca falso racconto. E similmente di certi particolari imaginare che qualche scittore di poi abbia o mutato od aggiunto, secondo le tradizioni col tempo ingrossate (sebbene lo stesso Stiltingo confessi che in Agatangelo non si rincontrano le tradizioni in Armenia sopraggiunte di poi (1): prova non dispregevole d'autenticità); cotesta sarebbe congettura pur meno audace che negare ogni cosa. Del resto, che le accoglienze di Costantino e degli altri fossero agli Armeni sì splendide e sì rispettose, ell'è cosa conformissima al vero; chè, primieramente la venerazione dell'occidente all'oriente, per la fresca origine de' grandi avvenimenti, era grande: nè il titolo d'imperatore aveva nell'animo de' più impudenti tra i dominatori d'allora quel senso che poi gli diedero i tempi mutati: e poi Costantino nel re onorava il cristiano novello, in Tiridate vedeva Gregorio. Ed era in tali accoglienze avvedimento politico; chè giovava avere a' confini dell'impero un re doppiamente benevolo, perchè cristiano. Del resto quelle dimostrazioni non essendo che a pompa, alla maestà imperatoria non nocevano punto, ajutavano all'autorità. Quanto a' titoli che può Diocleziano od altri aver dati al re d'Armenia, concediamo pure che gli Armeni traducendo gli abbiano in onore del proprio principe variati, ovvero, come Livio ed altri sogliono, date a taluno parole che non furono proferite nè scritte. Che perciò? Non vediam noi gli orientali d'adesso raccontare i fatti che seguono sotto i nostr'occhi con varietà che ne mutano il colore, non n'alterano però la sostanza?

E crederemo noi forse che il dialogo tra Diocleziano e Galerio intorno al deporre l'impero, sia veramente corso con le parole medesime che reca Lattanzio? Vorremo noi per questo negare a quel libro, perchè peccante d'esagerazioni e tinto d'odio amaro, ogni fede?

Ma lo Stiltingo vorrebbe che i fatti fossero narrati a suo modo. E pare a lui, per esempio, che nella giunta greca importantissima, premessa alla storia d'Agatangelo, la cospirazione sia esposta in modo simile a quello delle tragedie francesi, cioè condensatene tutte le circostanze in sola una notte. Or chi ben legge vedrà come dalla narrazione apparisca, che in una notte i grandi elessero, o meglio confermarono Ardassiro a lor capo, acciocchè rompesse la guerra; ma che gli odii loro, e i colloquii, e i propositi d'Ardassiro, da lungo tempo tendevano a questo. Ne' governi assoluti, più che in altri, le mutazioni paiono subitanee perchè covate nel silenzio, e velate dalla dissimulazione reciproca. Onde la damigella che sta per diventare regina, dopo essersi fatta con giuramento assicurare della ruina de' regnanti e del proprio esaltamento, soggiunge, di voler andarsene al solito servigio della camera reale, come a debito sacro. Che poi gli amori di costei con il cortigiano Ardassiro, noti alla corte e tuttavia comportati, paiano al Bollandista alieni dal vero; cotesto è a lei onor grande: e non possiamo se non rallegrarcene seco, e desiderare di cuore che tutti gli amori delle damigelle di corte diventino favolosi.

Il dubbio più grave versa intorno alle nozze di Ripsima, la quale, al dire d'Agatangelo, come desiderata moglie di Diocleziano, fuggì d'Italia in Armenia, e vi portò il germe della fede fecondato col sangue. Ma potrebbe questa particolarità, come di fatto avvenuto in paese lontano, non essere per l'appunto vera, e ogni rimanente pur vero: potrebbe Ripsima, non desiderata da Diocleziano, ma da altr' uomo pagano della sua corte, essersene fuggita dalla pia solitudine, la quale se non era propriamente un monastero con regole simili a quelle di poi, poteva, per modo di dire, essere così nominata. E che Diocleziano non persistesse nel chiedere Ripsima a moglie, cel dice la strana lettera nella quale e' l'abbandona alle voglie di re Tiridate. La qual lettera non sarà, se così piace, stata scritta in que' termini, sarà stata, se vuolsi, un semplice ordine di cercare di Ripsima, e curvarla sotto il giogo del culto pagano. Di Diocleziano scarse memorie ci restano (1): sì che il silenzio della storia non è valido argomento a negare le cose da Agatangelo dette. Io però non le credo, rammentando l'affetto che sempre questo infelice dimostrò alla figlinola e alla moglie. Ma i suoi colleghi e ministri da ultimo scrivevano in nome suo ordini de' più rilevanti: e della persecuzione fu dato il co-

(1) P. 515.

(1) Crevier, XVII, 95, ed Antonelli. Se le memorie delle cose di Stato perirono, pensa quelle che riguardavano gli odiati e spregiati seguaci di Cristo. Nell'incendio della chiesa di Nicomedia *scripturæ repositæ incenduntur* (Sact. 12). Se bruciavano gli uomini, pensa i fogli. Orosio VII, 25.

mando a Massimiano e a Costanzo colleghi nel regno, senza interrogare in sì grave materia il loro avviso (1). Nè certamente questa precipitosa ferocia da Diocleziano moveva, che lasciò in pace per tanti anni i Cristiani, e permise quel culto alla moglie ed alla figliuola propria, e una chiesa in Nicomedia; e non cedeva neel alle istigazioni perfide di Galerio, nè a tanti altri impulsi, se non sopraggiungeva l' autorità d' un oracolo. Onde qualunque fosse la causa che cacciasse d'Italia la gentile fanciulla, chi sa che quel rabbioso inseguirla con decreto omicida non venisse dal crudele Galerio? E chi sa che il comando di perseguitare una giovanetta, non d'altro potente che di pura bellezza e d'umile coraggio, non fosse un di que' casi di quasi inevitabile debolezza e sventura, a' quali, secondo Diocleziano, soggiace la regia dignità? Racconta Vopisco, come il padre suo avesse sentito dire all'uomo stesso, non più re ombroso, ma coltivatore degli orti tranquillo: « tre o quattro tristi uomini che circondassero il regnante, celandogli il vero, poter rendere vane le intenzioni buone e l'accorgimento di lui, e trarlo ad opere indegne, e (come efficacemente dicev'egli) venderlo. » *Cautus*, *optimus*, *venditur*, *imperator*.

Che se nelle storie latine non troviam cenno di queste cose, cotesta non è prova di falso. In quel turbine di persecuzioni potevano i Latini appena contare le più singolari tra le prossime morti; di tanti alberi e fiori divelti e portati lontano, potevano appena alcuni pochi seguire con l' occhio addolorato.

Notabile del resto, che nel Menologio Basiliano raccontisi della fuga di Ripsima e del martirio; ma di Diocleziano si taccia (2). E che molti da Roma fuggissero la persecuzione minacciante, Eusebio ce l'attesta. Che poi queste donne si ricovrassero in Armenia, non pare punto alieno dal vero a chi rammenta che circa que' tempi verso l'Armenia erano volti gli sguardi di Roma, a cagione delle incursioni che v'aveva fatte il re di Persia (1), respinte alla fine da Galerio con piena vittoria, in cui cadde prigione la stessa reale famiglia, e magnati di molti. Nella prima guerra Galerio era stato sconfitto; onde Diocleziano a lui ritornante fece dura accoglienza (2). Dalla quale riscosso, tornò quegli e vinse; e il regno d'Armenia collegato all'impero, rimase in pace sicura. Potevano le vergini venerande sperare che in quell'estremo confine non le perseguiterebbe, più crudele d'ogni odio, la cupidità bestiale.

Che se dopo cotesta vittoria di Galerio, i pochi storici che rimangono a noi non rammentano incursioni fatte dal re d'Armenia in quel de' Persi; cotesto silenzio non toglie al detto d'Agatangelo fede. Da Eusebio sappiamo che circa quel tempo nell' armena provincia, detta Metilena, scoppiò una ribellione ben presto soppressa (3). E perch'Eusebio solo ne tocca, dovrem noi negarla?

Quanto a' miracoli da Gregorio operati, e a' demonii resistenti, e al tempio che crolla in un tratto, di simili cose son piene le cronache: nè coloro stessi che non confondono tali prodigi con gli articoli di fede, dispregiano però tutta quanta la narrazione de' fatti. Considerata pur come semplice cronaca, come poesia, questa d'Agatangelo è degna di stima.

Vedi la bellezza domare la forza, la fede trionfar dell'orgoglio; poche donne col proprio dolore mutare l'animo di cortigiani e di re; le morti intimorire i viventi; le uccise signoreggiar gli uccisori. Non dalla forza del ragionamento, non dall' impeto del dire viene il mutamento delle anime, ma dalla verginità e dalla morte. Quella lotta che al Bollandista dispiace, di Ripsima col re ebro di voglia prepotente, rappresenta il sicuro combattere della spirituale volontà contro la tiranna rapina de' sensi. E non è inverisimile punto: perchè può forza gigante uccidere la donna, macchiarla suo malgrado non può. E la forza del desiderio stesso era a lui impaccio e sconfitta. E ben potev'ella a lui, parte dissennato dall'amore, parte timido d'offendere con la smodata forza sua la desiderata bellezza, poteva e levare il manto e stracciarglielo, e lasciarlo fiaccato e anelante.

(1) Lact. *Mor. Pers.* 11, 12, 13.

(2) Non dobbiamo tacere che alcuni particolari da Agatangelo recati intorno alla persecuzione di Diocleziano, Lattanzio imputa al successore di lui Massimino. Le lente morti e i pali e le fiaccole e i corpi spellati, eran supplizi che già Galerio adoprava (Lact. Mor. 21). Ma sotto Massimino segnatamente nobili donne e vergini ignudate; vergini disonorate prima, poi date mogli a serventi del tiranno; e, ch'è più prossimo al detto d'Agatangelo: *eunuchi lenones scrutabantur omnia: ubicumque liberalior facies erat, secedentum patribus ac maritis fuit* (Ivi, c. 38). Chi sa che Massimino non fosse primo a simili oscene indagini della sventurata umana bellezza? Chi sa che il detto di Lattanzio e d'Agatangelo possansi conciliare supponendo che l'uno o l'altro abbiano sbagliato di tempo? Questa testimonianza a ogni modo, nel discordare, conferma quel che pareva più strano nella narrazione del Nostro.

(1) Oros. VII, 25. *Narseus Orientem bello premeret.*

(2) Orosio, ib. *Detracta regii fastus rubigine.* Diocleziano gli aveva anni prima tolta la Mesopotamia.

(3) VIII. 6.

Nè Ripsima sola vince: ma quella che le fu educatrice, invitata a consigliarle peccato e viltà, la conforta a resistere, e le rammenta i puri anni primi, e la beata speranza. E di più numero son le donne martoriate, che gli uomini; e alla dignità de' deboli è contrapposta l'impotente ferocia de' grandi. La passione cieca del re, e la vigliacca furia de' cortigiani, e la pazzia che consegue alla rabbia, e, dopo l'arroganza, la disperazione estrema; è vera epopea. E notisi come quel re che tanto accoratamente si duole della morte di Ripsima, e non sa credere alla morte, e gli pare che il regale desiderio debba poterla risuscitare a novi strazi e nuov'onte, si pensa a un tratto di dileguare la tristezza sua andando a caccia. Del sangue umano versato va a cercare dimenticanza nel sangue delle fiere selvagge: ed ecco repentinamente inselvatichisce egli stesso ed imbestia.

Quell'una che per malattia rimase addietro impedita dal correre alla sanguinosa corona, invidiava secretamente l'elette compagne, e pregava la grazia del morire: e Dio l'esaudisce. Nè senza ragione Gregorio reputa indegni gli splendidi veli offerti dal re e da' magnati, che coprono le pure membra delle or ora sprezzate donne: nè senza gentile dignità Gregorio si lagna al re e a' cortigiani de' martóri dati a quelle straniere animose, e de' propri martóri non dice se non che: *voi stesso sapete;* e questo non per vanto o per rimprovero, ma come argomento di quella fede per la quale egli e le donne, da lui mai non viste, patirono tanto.

Non poche cose può la storica induzione raccogliere da questa cronaca per indovinare i costumi de' tempi e farne argomento e probabili congetture. Notabile il cenno della legge che posero in antico i magnati conservatrice de' diritti de' grandi contro le prepotenze de' re (1): notabile l'enumerazione delle dignità primarie dello Stato, le cui potestà gioverebbe meglio determinare (2): notabile il cenno de' clienti addetti alla stirpe degli Arsàcidi (3), e de' beni e delle persone addette a' templi dapprima, e novellamente alle chiese.

Se nelle parlate rincontri rammentati assai luoghi della Bibbia molto noti, ed esposte a lungo cose che l'educazione religiosa rese a noi familiarissime; pensa che all'età d'Agatangelo quelle erano tuttavia imagini possenti non solo per grandezza ma per novità; che insistere in esse e giovava e conveniva; pensa a quelle che a noi paiono adesso inutilità nelle parlate d'Omero.

(1) Pag. 3.
(2) Pag. 14.
(3) Pag. 61.

Epica è la narrazione; ma, tranne l'ambizioso proemio, e tranne poche parole a descrivere la primavera (1), è non retoricamente poetica. Pecca piuttosto nell'uso di sinonimie: le quali però possono a noi parere oziose più che in sè stesse non fossero; che il senso proprio di parecchi vocaboli è, come suole di lingua quasi morta, indovinato. E tranne la prefazione, che agli uomini d'occidente dee parere di forma viziosissima (nè gli Armeni l'ammirano), il resto s'attiene al fare europeo. Italiano era infatti Agatangelo; ond'è maraviglia com'egli abbia potuto penetrare sì addentro nelle proprietà di lingua sì poco conforme alla nativa sua. Ed era, pare, destinato che un Italiano narrasse in lingua armena i dolori, all'Armenia beneficii, di donne italiane; destinato era, che delle spoglie dell'apostolo illuminatore d'Armenia una parte fosse trasportata in Italia, com'arra d'affetto, e tra due popoli lontanissimi, commercio di memorie immortali. Greci ed Arabi e Copti festeggiano il nome delle Vergini animosamente prudenti, e di Gregorio che sulle tombe loro innalzò l'altare e la croce: ma nel regno di Napoli alle feste e all'uffizio proprio danno solennità le reliquie, ivi serbate, del Santo. E non direbbe casuale questa comunicazione de' tesori dello spirito, chi cercasse le corrispondenze che antiche corsero tra Italia ed Armenia, che sotto nome d'Erminia è da' cronachisti nostri frequentissimo mentovata.

Nazioni entrambe collocate in mezzo a popoli diversi, e partecipanti delle qualità diverse di quelli; con certa temperanza che può, usata bene, servire agl'incrementi dell'arte, e a' commerci della civiltà mansueta. Nazioni ambedue invaditrici, poi vinte e divise; che per alcun tempo perdettero sin la proprietà del linguaggio, e adesso la vengono con faticoso amore riconquistando.

### *Saggio di traduzione d'Agatangelo.*

E per sei giorni immerso il re in cupa tristezza e in lutto, per il caldo amore della bellezza di Ripsima; poi risolutosi d'ire a caccia nella pianura di Paraguay-Scemay, fermò l'ora, e comandò a tutta la milizia che portassero reti, funi, lacci, e tagliuole di molte. Come il re montato sul cocchio stava per uscire di città, ecco di subito piombare su lui il castigo del Signore; e il diavolo immondo, invasato il re, lo buttò a terra dal cocchio. Tosto cominciò a dar nelle furie, e

(1) Pag. 6.

addentare il suo corpo proprio. E a guisa di Nabucodonosor re di Babilonia, disumanato, vestiva la sembianza de' porci selvatici, ed errando abitava con quelli. Quindi entrato nel canneto, pasceva erba, stupido tutto, e nudo si dibatteva ne' campi; che sebbene volessero ritenerlo in città, non potevano: prima per il natural suo vigore: poi per la forza de' demonii ond'era invasato (1).

Or passati i sessantasei giorni, sul far del dì, venuti i principi col re e co' satrapi e la plebe loro; anco le donne raccolte co' teneri ed innocenti fanciulli, a schiera a schiera, si prostravano innanzi al santo Gregorio, e pregavano li liberasse da' gastighi piombati su loro, percossi dalla verga iraconda del giusto giudice. E sopra tutti il re, trasmutato a somiglianza de' porci immondi; e le membra diventategli pelose, e sopra le ossa tutte natogli setole com'a grossi selvaggi cignali, e l'ugna de' piedi e delle mani indurate come l'ugna delle bestie che grufolano col grugno in terra e pascon radici. Così la figura della faccia era cangiata in muso di bruto abitante il canneto. Per sua feroce natura e crudi atti, caduto dall'onore regio, e simile delle belve stupide, s'aggirava con quelle tra le macchie, sottrattosi alla vista degli uomini.

Mentre adunati nel luogo della casa di Dio, stavano in orazione, prese a parlare il beato Gregorio e disse: «Inginocchiatevi tutti, che « vi risani il Signore da cotesti strazii vo- « stri ». E messi tutti ginocchioni, e il beato Gregorio con essi, pregavano il Signore con fervore e con lagrime per la guarigione del re. E il re, mentre stava col popolo in figura di porco, preso a un tratto da tremore, gettò via da sè la cotenna di porco, co' peli ispidi e le schifose zanne, e il muso come grugno di cignale. La faccia gli tornò nella sua propria figura, e il corpo divenne morbido come il fanciullo allor nato, e tutte guarite appieno le membra.

---

(1) Tale gastigo del re feroce è tenuto per certissimo dagli Armeni d'ogni secolo; e ne fanno fede anche i loro inni sacri. Al modo di quella trasmutazione non sapremmo dare spiegazione diversa da quella che si dà comunemente al simile caso del re babilonico. Dan. IV, 12, 13. L'interna mutazione non in altro consisterebbe se non nel furor della mente e degli appetiti brutali, malattia già nota a' medici sotto il nome di *licantropia*. L'esterna poi, nella trasformazione de' lineamenti umani: e ognun sa quanto ci possa il furore. Gli s'indurò la pelle, e divenne nera e quasi setolosa, per le passioni e gli abiti selvaggi; s'allungarono le ugna; e la voce roca fu simile a grugnito di porco.....

*Diz. Est.* Par. Ant.

# AMENTA

### Niccolò.

Nacque in Napoli nel 1659, nel 1719 morì. Per dodici anni patì degli occhi tanto da non avere quasi altra educazione che la parola della vedova madre. Ma in breve percorse la via degli studii: il che dimostra quanto inutilmente sia roso dal tedio il tempo e l'animo de' giovanetti. Forse dalla propria esperienza ammaestrato, e' consigliava poi, serbassesi all'età di diciott'anni lo studio della retorica, e gli anni primi s'occupassero in cose chiedenti più la memoria e l'opera manuale che il senno. A diciotto egli era laureato nella scienza del diritto: la quale (dal suo nipote Cito chiamata figliuola della filosofia e alunna della storia) l'Amenta nobilmente trattava; nemico del pelare, non che dello scorticare i clienti (1). Pochi n'ebbe, e per questo, e perchè disgraziato dell'azione e della voce; ma ebbe, tra gli altri, il principe di Lorena che con riverenza l'amò. Nel leggere le commedie greche, latine, italiane e francesi, di quel genere di poesia s'invaghì; e nel 1695 diede la *Costanza*, applaudita; poi mano mano altre sei, ristampate fino a sei volte, rappresentate in tutta Italia, a Parigi dinanzi a Luigi XIV, in Inghilterra, e recitate e tradotte (2). Lui morto, fu data a Vienna la *Giustina* in casa d'un'Italiana, moglie a un Tedesco, da cavalieri italiani, spagnuoli, tedeschi; e nella stampa, tarpata a uso de' recitanti (3). E' le scriveva con facilità, fra lo strepito delle brigate (4). La *Carlotta* in pochi dì, per cenno del principe Doria (5).

Studiò astronomia in gioventù; fondò la colonia Sebezia (6), rampollo dell'Arcadia, ch'egli aveva in onore. Gioviale ma grave, cortese ma semplice. Era di quelli « Ch'amano meglio il viaggiar che il pane » (7). Amava i campi e la caccia, tutto che corto di vista, e *d'un natural di carta straccia*, e gottoso. Amò anco d'amore: e un suo sonetto l'attesta, notabile.

> Così d'altrui seguace, odio me stesso,
> Sudando ad acquistar vergogna e pianto:
> E quel che più pavento, è cangiar sorte (8).

---

(1) Capitoli, p. 63. — Rapporti, 109. « Nemmen grammatica sapendo vogliono esser chiamati giuristi ».

(2) Giorn. lett. V, 443; VIII, 443.

(3) Vienna, ediz. del 1721.

(4) Giorn. lett. XXIV, 269; Crescimbeni. Vol. II, p. II, L. VI, p. 373.

(5) Venezia, 1708.

(6) Crescimbeni. Volg. poesia. Arcadia, 336.

(7) Cap. 144.

(8) Crescimbeni, III, 6, p. 363.

2

Nelle commedie sue, non è da cercare nè verità di caratteri, nè moralità d'azione: ma certo, meno sguajate e men false e men fradicie d'imitazione che le più dei Toscani. E così s'intende come mai drammi ne' quali entra sempre una cortigiana e un'ambasciatrice di lei, chiamate co' propri loro nomi, siano da censori Canonici dette conformi al costume cristiano (1); e come la *Giustina* sia potuta dedicarsi ad Aurora Sanseverina, donna di real sangue, e nuova Pentesilea (2), la quale aveva quelle commedie difese da' rabbiosi morsi degl' invidi che lo *angustiavano* (3); e il *Forca* ad Emilia Caraffa, la quale è chiamata col Petrarca *mostro delle donne*, il *Forca* ch'esercita il mestiere punito nell'Inferno dantesco dalle sferze de' diavoli. In tutte, oltre ai due personaggi mentovati, è un napoletano, per lo più spaccone, che parla il dialetto con grazia: in una, a memoria delle commedie antiche, è una schiava. L'italiano è corretto, non vivo, men languido però che nel più degli scritti famigliari di chi toscano non nacque (4), ma non affettato: anzi le affettazioni deride. Certuni di quelle novità da lui tentate nella commedia non si contentavano, ma volevano il Coro (desiderio non assurdo). Se ne contentavano il Muratori e il Salvini, che l'onoran di lodi. Ed egli difese il Muratori contro il Bergamini e il Marano, poeti di Vicenza, che si dolsero dell'essere stati malmenati un po' nella *Perfetta poesia* (5). Il Muratori da lui, egli fu difeso da un Barnaba Peletronio padovano, che per lodare l'Amenta, vitupera Plauto e i vecchi, e dice nell'Asinaria esserci *cose da osceni* (6); si difende egli stesso in un dialogo tra la Favola e Momo; dove promette scorticarlo vivo, non che sfregiarlo (7).

Due opere scrisse filologiche: *Della lingua nobile d'Italia*, e le Annotazioni al *Non si può* del Bartoli stampate dal Cito. In queste mostra come le eccezioni dal Bartoli con esempi difese non sieno da convertire in regola generale: e se il gesuita troppo allarga, il comico stringe troppo (1). Nell'altro trattato il breve proemio è notabile, dove al popolo ed agli scrittori concede la parte debita d'autorità nell'uso del dire, con senno ignoto a molti famosi men vecchi (2). L'opera è una serie d'osservazioni diligenti ed argute da giovarsene tuttavia.

Le chiose ch' e' fece a libri di giurisprudenza, e altre note di lingua, e un' ottava commedia incompiuta, non uscirono per le stampe: ma sì la vita di Scipione Pasquale preposta alle sue rime, la qual non mi venne veduta mai; e altra di Lionardo da Capua, morto nel 1698, filosofo (3) di que' che scrollarono l'autorità degli antichi.

Io ne vidi nella Marciana l'esemplare dello Zeno, ed aveva le carte vergini. E pure l'Amenta stimava lo Zeno; e gl'intitolò un suo capitolo contro gli adoratori d'Aristotile (4). E nei Rapporti di Parnaso fa disputare i filosofi pedanti se la cennamella di Barbarini sia qualità, sostanza o accidente (5). L'Amenta stava per i moderni in ogni cosa: e fa che Apollo il suo desinare lo dia imbandire a' moderni. Le liti letterarie condanna, e fa sentenziare ad Apollo: « Chi oltre al censurare gli altrui componimenti, entra a toccare i costumi e la nascita (oltre ad altre pene) potendo camminare per vie battute, sia costretto andare per intricati e folti boschi, per pungentissimi spineti a stracciarsi i capelli e graffiarsi il viso. Chi sparla sconvenevolmente de' morti, abbia a trattar tanto le statue de' tiranni e de' babbuassi che le faccia fuggire da quelle nicchie e da que' luoghi elevati dove le pose l'adulazione o la forza ». Le due opere che meglio dimostrano l'ingegno dell'uomo, sono i *Capitoli* postumi ed i *Rapporti*, de' quali uscì sola la parte prima; e nell'altra doveva giudicare segnatamente le cose di Francia. E' dice i Napoletani in ispezie avversi ai Francesi (6): dal quale odio antico fu attizzato il coraggio de' Lazzaroni, che fece sulla fine del secolo tanto mirabile prova. Dice ch'egli non può stare senza non so che, « Come i Francesi senza libertade, i malcontenti senza commozione (7) ». Ma intendi di quella libertà che ondeggia tra il matto e lo schiavo, e dà di

(1) Licenza della *Giustina*, 1699. Napoli.
(2) Rapporti, p. 3.
(3) Vita Leon. da Capua.
(4) Questo nella *Costanza* (V, 13) mi pare dialogo delicatamente condotto:
— Appoggiati bene a me, dolce cara mia vita.
— Basta che mi sosteniate con questa mano.
— Come ti duol la ferita, Costanza mia?
— Niente, Alessandro mio dolce. Ma qual dolore poss'io sentire in tanta gioia?
(5) Eufrasio, Dialogo. Mantova, 1708. Vedi Giornal. lett. ital. XXIV, 399.
(6) Lett. che precede una delle commedie dell'Amenta.
(7) *Gemelle*, comm., ed. 1722, Napoli.

(1) Napoli, ed. 1728.
(2) Napoli, 1723.
(3) Ed. seconda nel 1710, chè la prima di Roma era riuscita scorretta e mutilata. V. Gior. lett., II, 494.
(4) Capitoli, p. 65, 70. Ed. Firenze, 1721.
(5) P. 52. Napoli, 1710.
(6) P. 142.
(7) Cap. IV.

cozzo or nell'una or nell'altra muraglia; nè il berretto frigio le è cércine dalle botte.

Difficile, ben nota un vecchio giornalista (1), in tali Rapporti, che fanno dello scrittore come il gazzettiere d'Apollo, tenersi lontano e dal maledico e dal triviale: ma l'Amenta si tenne. Ed è da dolere che un libro del quale si disse sarebbe famoso « *Quacumque datum detegit jubar Titan* », non sia noto a nessuno. E' si dimostra sdegnoso « dell'adulazione de' cortigiani »; e nega che i ricchi, proteggendo, possano giovare alla virtù ed alla scienza (2). E disputando qual sia il *più gran colore*, trova che è quello che danno i tristi principi alle azioni loro. Ma soggiunge, che delle corti, *particolarmente in Europa*, ce n'è delle ottime (3), e loda la monarchia, e grida: *viva per sempre la gloriosissima Casa d'Austria* (4).

I Capitoli cominciano da una querimonia del suo andare del corpo, ch'egli chiama con voce più propria, querimonia copiosa. Ma la facilità in essi non é scorretta, e il sale per lo più non scipito. In una nota accenna come il duca di Medina Celi fondasse un'Accademia di geografia: il che dimostra l'Italia precorritrice, anch'in questo, dell'estera diligenza.

## AMICO (DE)

### Vito Maria.

Nobile di Catania, nacque nel 1693: di vent'anni entrò nell'ordine di Monte Cassino, quell'ordine che fece della pazienza ispirazione, e dell'erudizione istrumento di civiltà; che incivilì lavorando la terra; e copiando codici, fece elemosina agl'ingegni per tutto il corso de' secoli (5). Insegnò filosofia e teologia nell'Ordine; nell' università di Catania storia civile. Il Mongitore lo loda, per le doti dell'animo, nella prefazione premessa all'opera di Rocco Pirro (6), alla quale l'Amico fece giunte illustranti quaranta abbadie. Perchè quell'Etna coperto un giorno de' monumenti del culto pagano, fu poi consacrato da chiese e cappelle portanti la croce. In quest' opera sono notati i vescovi, abati, priori dell'isola, i diritti e i privilegi de' luoghi sacri, i monumenti, gli ordini religiosi, i Santi, i dotti, i principi che beneficarono le chiese, e le mogli de' principi, e i figliuoli de' principi e le mogli de' figliuoli de' principi: e l'opera è stampata con giunte del Mongitore, *qualificatore e consultore del santo uffizio* (1). Parlano dell'Amico con lode nella *spiegazione di due antiche mazze scoperte a Messina*, il Naufragante e l'Ardito, accademici dell'Accademia Peloritana de' Pericolanti; alla quale spiegazione sono aggiunte le obbiezioni del Minacciato e del Timido e del Ricuperato, con le risposte dei medesimi Naufragante ed Ardito (2); e a proposito delle mazze, difendesi l'autenticità della lettera che scrisse alla città di Messina la Vergine.

Sotto il nome di Diomo Ameniano pastore Etneo, scrisse una lettera latina allo Schiavo (3) intorno ad un basso-rilievo del Museo di Catania, rappresentante un tripudio baccanale, dove eruditamente discorre di quelle feste alle quali accorrevano mogli e fanciulle a far cose che a meretrice sarebbe stato interdetto in palese (4): feste che, come suole, erano una depravazione de' riti adoranti in Bacco il sole accompagnato dalle vergini muse (5) padre delle danze e dell'agile amore (6), e della vita corporea rappresentata dal Fallo (7).

In altra lettera (8) italianissimamente scritta al proposto Gori, combattè l'opinione del Moro, che i terreni all'Etna circostanti e i poggi minori voleva vomitati dal monte: e si dimostra raccoglitore diligente de' fossili, osservatore de' suoli del terreno e delle singolarità entrovi trovate o scavate; e accenna fatti de' quali tuttavia si può giovare la storia della scienza.

Ma i più notabili lavori del Monaco sono le note alla Storia Sicula del Fazello (9), e la

---

(1) Giorn. lett. XXIV, 24.

(2) Pag. 59.

(3) Di Venezia dice: « Se in altri luoghi gli uomini com' uomini erran sovente, i Veneziani, perchè non son angeli, erran di rado. » E la Spagna, li lasciava, o Niccolò Amenta, dire.

(4) Pag. 168.

(5) L'Armellini nella Biblioteca Benedettina Cassinese, chiama l'ordine suo, scrigno di Minerva, cavallo di Troja. Guardatevi dai lodatori. E' nomina l'Amico nell'appendice alla pag. 34, p. II.

(6) Notizia delle chiese siciliane. Venezia, 1733. Le giunte dell'Amico cominciano al T. II, p. 1150. Altra edizione di Catania 1734. V. Novelle lett. Firenze, 1743, p. 474.

(1) L'opera del Pirro era già tanto rara che 4000 lire costò un esemplare. Però ne venne a quel tempo fatta una ristampa, ma infedele, in Olanda. Nov. lett. Ven. 1732, p. 165. Le giunte dell'Amico poi furono in Palermo ristampate da sè. Nov. lett. a. 1733, p. 261. Veggansi le lodi di lui nel volume medesimo, p. 342.

(2) Venezia, 1746.

(3) Opuscoli Sic. T. I, 1788.

(4) Aug. Civ. D. VII, 21.

(5) Diod. II, 15.

(6) Tibullo.

(7) Erod. II.

(8) Op. Sic. T. VIII, 1764.

(9) Catania, 1749 al 53.

Catania illustrata, e il Lessico Siculo. Il Fazello, due volte ristampato e due volte tradotto (adesso non usasi più ristampare i libri di storia patria), l'Amico ne fa dedica a Carlo terzo, amplissimo, dic'egli, de' re, che veramente adornò del suo nome il secolo e l'Italia, che le scuole dotò di privilegi e di edifizi, e tra dotti sceglieva i suoi magistrati. Il Fazello era stato men fortunato: che parte del suo lavoro offerse a Filippo secondo, e lo lodò per *umanità, munificenza e gloria guerriera.*

Ragguardevole terra la Sicilia, e delle più illustri nella storia del mondo; feconda d'ogni ricchezza, trilingue un tempo, e tuttavia ritenente delle nazioni diverse che si confusero in essa: la quale all'età dell'Amico contava trecento paesi soggetti a privati signori (1). L'Amico, lontano dall' albagia degli eruditi volgari, chiama sè critico *minoris notæ humilisque subsellii.* Non severamente pesate le notizie che raccoglie, ma certo abbondanti. E più abbondanti le desiderava: ma non tutti risposero alle preghiere di lui; chè non tutti sentono l'amore di patria nelle cose che non fruttino ad essi nè scudi, nè ciondoli. E per aspettare notizie, egli onestamente indugiò la stampa dell'opera. Nel LII creato istoriografo regio, giurò fedeltà, giurò cioè di non dire se non quello che al re e a' suoi ministri piacesse (2); e il re comandò a tutti gli archivi aprirsi a lui, sotto pena di mille oncie e del regio sdegno. Continuò dunque l'Amico la Storia del Fazello dal 1556 al 1750, in cento facce di foglio grande, in latino purgato, con arido stile, ma ad ora ad ora ammorbidito dalla copia de' particolari, e dall'affetto eziandio del narrante (3).

Nella Catania illustrata (4) copiosamente ragiona de' popoli, de' principi, delle leggi, delle istituzioni, de' privilegi, de' monumenti, del suolo, delle lapidi, delle monete: e da libri inediti trae notizie, e lo dice, sempre modesto.

Nel Lessico Siculo (5) tratta con erudizione ricca non solo delle città e de' paesi e delle isole; ma de' monti, de' fiumi, de' porti, de' paduli, de' laghi, de' boschi, delle origini, degli uomini illustri, degli avvenimenti, delle signorie e de' monasteri. Chi l'avesse detto a Timoleone, che un monaco benedettino, istoriografo regio, doveva rammentarlo con riverenza, e nel secolo stesso un Allobrogo metterlo in tragedia, e la tragedia dedicare ad un Corso, nemico impotente d'un novello Timofane? Ma il novello Timofane ed il novello Timoleone dovevano in due diverse isole, lontanissime dalla nativa, finire in esilio la vita.

(1) Fazelo, I, 28.

(2) Doppia censura avevano allora nel regno; com'ora. Onde i censori: *Si cæteri quorum interest, videtur. — Ad nos quod attinet.*

(3) Tale la descrizione della peste, II, 316.

(4) Catan. 1740-1746.

(5) Ed. 1759-60.

## ANONIMO

Canzoniere del secolo XVI. Singolarità bibliografica.

Un libro del quale non si sa nè l'autore, nè lo stampatore, nè il luogo della stampa, nè l'anno, di cui la carta stessa non presenta veruna nota (1), è singolarità della quale sarebbe forse difficile ritrovare altro esempio. Per renderla più notabile, par che l'autore abbia congiurato con quel destino che governa la fama de' libri, non ne facendo, come dalla dedica apparisce, tirar che pochi esemplari. Dalla eleganza de' fregi, dalla nitida stampa, dallo scarso numero degli esemplari, dal sonetto d'ignoto che precede, diretto all'autore (tributo che ad uomo di povera condizione nessuno allora si sarebbe curato d'offrire) io deduco che il nostro innominato dev'essere stato persona agiata, il quale dopo composto un piccol canzoniere, l'avrà stampato in onore della sua dama; da quel sonetto ove si rammentano l'Adda, il Sesio, il Tesino; e dall'altro che comincia:

L'onda orgogliosa del Tesin rapace,

che lombardo fosse l'autore, di un luogo tra Crema e Pavia. E la congettura mi vien confermata dalle negligenze di lingua che ne' suoi versi rincontro. Ma checchè sia di ciò, queste tenebre che circondano la memoria di scrittore il cui lavoro era commesso alla stampa, mi fanno ripensare, mezzo tra il piacere e il rammarico, al destino di quelle tante opere che affaticano i torchi moderni, e di cui fra tre secoli non rimarrà forse vestigio se non come di bibliografica rarità.

Ma poichè nulla possiamo indovinare del poeta, vediamo il suo libro. La dedica *alla valorosissima sua donna, l'autore,* ha qualche passo singolare: « Dal primo giorno che

(1) In fronte e alla fine del libro è un albero con avviticchiata al tronco una serpe, sgusciata della sua pelle, e col motto: *ex morte fœtus:* divisa nuova. È in forma di 4.° piccolo: i caratteri corsivi, simili a quelli di Francesco Marcolini, stampatore veneto circa il 1540, *simili* dico specialmente ne' punti che son crocelline. Il libro era posseduto dall'abate dottore Sperazzolo di Padova, dotto numismatico, uomo d'antica probità, grata memoria della mia giovinezza.

Amore per mezzo delle vostre celestiali bellezze mi fece vostro, sin ad ora, i' mi sento tanto riformato che quasi parmi come un pezzo di marmo uscir dalle mani d'un ingegnosissimo artefice.... Non dico già questo con speranza che dobbiate scemar la nobiltà del vostro virtuoso e casto animo per soddisfar alle mie voglie: che per prova i' so che ciò sarebbe pensier vano: ma come quel che di me stesso son fuori, cerco vivere sol con voi ». Queste sole circostanze dell'amor suo ci ha lasciate l'incognito. Sperar di trovare ne' versi accenno al suo stato e a quegli accidenti de' quali e l'amore si nutre e la poesia, sarebbe un dimenticare la consuetudine de' verseggiatori amorosi del cinquecento. Rimpastare con leggiere variazioni i concetti del loro sovrano modello, il Petrarca; star sempre in sulle generali, forse per timore di abbassare la sublimità de' poetici voli; non contentarsi di rinvolgere nel platonico velo le nudità dell'amore, ma coprirnelo fin sopra gli occhi, e così mascherarne le sembianze e soffocarne la voce: ecco il vezzo di que' cantori, del resto armoniosi, purgati, eleganti.

Mi pajono degni d'egregio poeta questi del nostro innominato:

L'alto desir che mi tormenta ogni ora
Quando si veste di speranza lieve.
Ma sempre egli mi trova e ognor minaccia (*Amore*),
E all'alto e al basso, come vuol, mi caccia.
Viene cogli occhi della mia guerriera.

Forti, più che in cinquecentista non soglia, quest'altri:

Che già portato ho spesso,
Rabbioso per tormento,
Invidia a ciascun spento,
E, colmo di dolor, odio a me stesso.

E non so che d'originale ne' quattro che seguono:

I' vidi un giorno (il rimembrar m'accora)
Giglietta pastorella
La qual non ha in sè dramma
Che non sia cruda e bella.

E notabili per franchezza alcune parti del seguente sonetto:

Se spingo gli occhi, e tosto gli rivoco:
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Se, mormorando, vita e morte invoco;
Se maledico quando restai preso;
Se sono altier dell'onorato laccio;
Se ad altri non rispondo e meco parlo;
Se ad altrui riguardar son poco atteso;
Se nodrisco 'l furor senza scemarlo;
Vedete là chi m'arde, e pure è un ghiaccio.

Chi dettò questi versi, poteva scriverne parimente caldi e vibrati. E se nol fece, non è tutta del suo ingegno la colpa.

# ANONIMO

Solennità nuziale in Costantinopoli nel secolo XVI.

Questa descrizione a trovarsi rarissima, *delle feste fatte in Costantinopoli nelle nozze della figliuola primogenita di Sultan Amurat con Ibrahim Bassà alli* 19 *maggio* 1586; vi racconta le maniere di barbarica magnificenza usitate da quella corte. Il senso di tristezza che ispirano quelle sontuose miserie, è temperato dalla consolazione di vedere che non è lecito spender male il danaro altrui, non è lecito essere in veruna maniera tiranno, senza rendersi un po' ridicolo.

Di tali relazioni riguardanti la corte di Costantinopoli, nella Riccardiana ho osservate non poche le quali meriterebbero di essere pubblicate. Per ritrovare il nuovo, il vario, il profondo, l'ameno, per fecondare la letteratura presente, basta rivangare l'antica, come fanno i coltivatori che la parte del terreno più fonda riportando alla superficie, ravvivano il campo sfruttato.

# ANONIMO

Alcune mie idee sul gusto del secolo presente.

Chiunque non sia da natura fornito di quella certa imperturbabilità che con volgare vocabolo chiamasi *ostinazione*, avrà sperimentato in sè quanto diverse impressioni in diversi tempi produca la contraddizione sopra la mente occupata da una credenza qualsiasi. S'incomincia dall'accoglierla con ira inquieta, quasi insulto non al principio, ma a chi lo professa: poi, quando, a forza di ripensar sulle cose, o di sentirne parlare, le idee si sono un po' schiarite, l'ira si cambia in dispetto: il dispetto a poco a poco in disprezzo, o in sorriso; e dal disprezzo o dal sorriso alla tolleranza è breve passo. Più l'uomo sente la propria ragione, e più tranquillo diventa, e più benevolo ad altrui; e più disposto a riconoscere quella parte ch'è di vero, d'esplicabile nelle opinioni, ne' vanti de' suoi contraddittori, de' suoi sprezzatori.

Le otto pagine che noi annunziamo produrranno ne' diversi lettori contro cui son dirette, i varii sentimenti notati: ira, dispetto, disprezzo, sorriso, tolleranza. In me non risvegliano che stima sincera. L'anonimo insegna con Salomone: che non conviene voler essere più sapiente del bisogno, per non diventare stupido: e anch'io me ne sto con l'anonimo e con Salomone. L'anonimo grida contro quella economia che scemando il prezzo dei generi, priva frattanto di pane molte famiglie; vale a dire grida contro le nuove

macchine: e io di cotesta sua intolleranza trovo l'impulso in un sentimento scusabile di umanità. L'anonimo declama contro la sicurezza di coloro che pretendono filosofare dispregiando ogni filosofia; ed io in cotesto non so dargli torto. — Declama contro i Rossinisti, contro i prosatori poetanti, contro gl'innovatori di ortografia, contro tutti, anche contro i romantici; nè io vorrei affermare che tutto quello ch'egli dice, sia falso.

## ANTONELLI (G.)

Edizioni ferraresi del secolo XV.

L'amore delle edizioni rare è egli dunque una smania simile all'ambizione di coloro che cercano a sì caro prezzo un po' di carbonato di calce che chiamasi perla, e un po' di carbonio che chiamasi diamante? Non credo.

Lasciando per ora i biblioniani da un canto, dirò de' bibliografi, che, quando il loro studio a null'altro servisse che alla storia d'arte sì potente qual è la tipografica, sarebbe degnissimo di rispetto. Taccio che le minute notizie bigliografiche sono necessarie a decidere certe questioni letterarie di più evidente importanza; che l'epoca di una scoperta, l'età d'un autore, l'anteriorità d'un'opera, il confronto delle varie ortografie, il giudizio della lezione più retta, il riscontro delle mutazioni e correzioni dall'autore o da altri fatte ad un'opera, la conoscenza dell'opinione di cui godeva nel tal secolo o nel tal paese un autore, si debbono talvolta alle cure de' mal ricompensati bibliografi. A loro non poche volte dobbiamo la conoscenza di libri che la rarità terrebbe sepolti, e che, buoni o tristi, giova conoscere perch'appartengono anch'essi alla storia dell'arte, della scienza, dello spirito umano.

E se dallo notizie bibliografiche, in varii aspetti considerate e maneggiate in varie maniere, si viene a dedurre varietà inaspettata di conseguenze, allora la bibliografia diventa sempre più degna del rispetto de' saggi. Un fatto, per minuto che appaia, è collegato con altri fatti rilevanti: è il dato d'un problema la cui fecondità dipende dall'accorgimento di chi sa, bene computando, applicarlo. Ma il difetto frequente degli uomini è di spregiare tutti gli elementi e i principii; come se colpa dei principii e non di chi li considera sia l'essere impercettibili ed aridi. Confermerò con un esempio la cosa, e lo torrò dal lavoro del bibliotecario ferrarese.

Dal quale apparisce che negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto poco meno di cento edizioni furon date da nove stampatori in Ferrara. E da questo io deduco che Ferrara nel secolo decimoquinto ebbe più stampatori e più occupati che nel decimonono.

Di cotesti nove stampatori, altri pubblicò oltre a trent'opere, altri vensei, altri undici, e chi tre e chi due, e due una sola. Or io domando: coteste stamperie che non diedero se non uno o pochi volumi, come mai si sostennero? Fu disinteresse degli artefici? Fu protezione de' ricchi? Fu, come ai giorni nostri sì spesso, speculazione fallita? E se, indagando meglio, si osservasse che l'ultimo caso è il più raro? Questa conclusione avrebb'anch'essa le sue conseguenze.

Dei cento libri in Ferrara stampati in trent'anni, cinque ne ha il 1471, cinque il 1472, dieci il 1477, il 1478 nessuno; il 1497 ne ha tre, due di meno del prim'anno che fu portata in Ferrara la stampa. Anche queste vicende non sono casuali.

Dei detti libri, quelli che riguardano la storia son cinque; la mitologia, due; l'oratoria, sei; undici la poesia; la grammatica, due; due l'educazione; tre la morale; quattordici la religione; due la metafisica; sedici la giurisprudenza; sedici la medicina; la fisica, due; otto l'astronomia; uno la storia naturale; uno i malefizii; e tre di quelli che son chiamati argomenti di circostanza. Il maggior numero adunque riguarda la giurisprudenza e la medicina; vien poi la religione, poi la poesia, poi l'astronomia; la grammatica è delle meno. Se noi osservassimo la proporzione che oggidì corre tra le specie di libri pubblicati, troveremmo che i libri di circostanza sono in ragione più forti; e così le poesie e i trattati appartenenti alla lingua.

Riguardata in altro aspetto la proporzione delle edizioni ferraresi, troviamo che i libri scientifici superano di molto i meramente letterarii; che i libri di scienze fisiche son quasi il terzo; troviamo che de' trattati originali, ve n'ha quarantotto; di commentarii sedici; di traduzione cinque; di vecchi autori quindici; e troviamo che di cinque opere fecesi ristampa; una di medicina, una di giurisprudenza, una grammaticale, due sacre. Ed è cosa degna di osservazione che nel secolo decimoquinto fossero in Ferrara più le opere originali che i commenti, più i commenti che le ristampe, che son tanta parte della tipografia moderna; le traduzioni pochissime in paragone della presente abbondanza.

Dei vecchi autori stampati, dieci son poeti latini, cinque soli del secolo d'oro; novella prova del molto conto in ch'erano tenuti fino al cinquecento quelli dell'argento e del ferro. Tre soli di cotesti vecchi son libri italiani; due son poetici.

Dei commenti, nove scientifici, uno storico, due poetici, quattro sacri. L'uso dei com-

menti scientifici, veramente soverchio in que' tempi, è troppo trascurato a' dì nostri. Il lavoro di B. Constant sopra il Filangieri, del Romagnosi sopra il Robertson, ed altri pochi, son pure esempi imitabili.

Delle opere originali, nessuna abbiam di poetica, quattro astronomiche, mediche dieci, storiche due, due grammaticali, di giurisprudenza tredici, due di educazione e tre religiose.

Degli autori moderni delle opere stampate a quel tempo in Ferrara, molti sono toscani, romagnoli non pochi, d'altra parte d'Italia quasi nessuno.

Se computi simili facessersi sopra tutta l'italiana bibliografia, e si variassero, e rivolgessero in sempre nuove maniere, quante deduzioni se ne trarrebbero e nuove e certe? Ma nelle umane cognizioni, i più ignorano l'arte di trarre il molto dal poco, l'ignoto dal noto, di raccorre i frammenti della verità e ricostruirla, di fecondarne i germi e di svolgerli. Il cieco amore del positivo ristringe i confini alla scienza del positivo stesso, ch'è immensa, e l'imaginazione non può misurarla.

## APOLLODORO

Le tradizioni favolose della Grecia e del Lazio furono sino ad ora trattate o come materia di gelida erudizione o come soggetto di poesia rimbambita: ma il sentiero aperto dal Vico, e ch'egli, non tanto per forza di ragionamenti, quanto d'indovinamenti e di verisimili fantasie filosofiche, primo battè, fu lasciato senz'orma. Non si pensò ad ordinare que' monumenti dispersi, a raffrontare le greche e le romane tradizioni con ciò che ne resta della credenza e della storia de' popoli d'Oriente e del settentrione, e dedurne quelle conseguenze morali, politiche e religiose, le quali diventano presso che infallibili, postane a base una costante analogia, e certi assiomi eterni che sorgono dall'osservazione degli uomini e delle cose. E se taluno fece prova di così grandi lavori, l'effetto ne venne frustato in gran parte, perchè piuttosto che dedurre il sistema dal complesso de' fatti, vollesi piegare i fatti al sistema preformato; e la smania di trovare per tutto il principio che si cercava, fece, ora innocentemente, ora no, travisare le cose. E sebbene gli studii dell'erudizione incomincino a prendere direzione più ferma; non è il tempo ancora di raccogliere le varie membra della tradizione in un corpo: nè ciò si potrà se non s'aprono certe strade maestre, che volgano tutti i passi a meta comune in questa antica ed oscura selva. Quindi è che la erudizione non potrà chiamarsi col nome di scienza, se non s'illumini con la meditazione de' principii ideologici da cui dipende lo studio delle lingue. Ma condotta la cosa a quel punto che noi diciamo, avverrà che le sparse reliquie dell'antichità darannosi l'una con l'altra splendore, e lo rifletteranno sui tempi avvenire. Vedrassi allora come quelle verità ch'or sostengonsi con pochi ragionamenti accessibili a pochi, e dai più fra que' pochi messe in dubbio dal testimonio de' popoli e dal sugello de' fatti, vengano ognora più confermate: si vedrà che tutta la scienza umana mette ad un fine; e gl'intelletti concorreranno esultando alla partecipazione della sublime unità.

Se la Biblioteca d'Apollodoro ci fosse rimasa intera, potrebbesi di lì trarre ricca materia al lavoro che noi diciamo: ma, presa qual'è, può giovare.

La soggezione riverente, e di buon grado conosciuta necessaria, ad un Ente a cui recar le vicende della vita, che serbano un ordine fisso e da umana volontà non dipendono, è dolce. Se non che, turbata l'armonia degli affetti, l'uomo non trova più l'equilibrio dell'anima in sè, si riversa sugli oggetti di fuori; brama troppo, e il bramare soverchio lo trae al timore. Di questo veleno s'imbee tutto l'uomo; lo spande sugli oggetti, e li annera. Quell'unità ch'è in tutte le cose, non gli è ormai sensibile. Serbando ancor viva l'idea d'una causa superiore, e' la vede per tutto; ma fatto corporeo nelle sue imaginazioni, la moltiplica secondo gli oggetti. Chi disse che il timore ha creato gli Dei, disse vero senz'avvedersene. Il giusto non conosceva che un Dio, perchè lo riveriva e l'amava: l'iniquo li ha moltiplicati, perchè lo temeva.

Ad ogni nuovo errore della volontà, nuovi errori dell'intelletto: a ogni nuova passione, nuovi bisogni: ai bisogni, la necessità d'un ajuto supremo: quindi novelle divinità: le nazioni crescono, si allontanano i tempi, le tradizioni si turbano, le fantasie s'indurano nell'errore, la politica abusa della superstizione: i bisogni del cuore che figliano i misfatti e le divinità, trasmutano in divinità a poco a poco i misfatti: e mentre la superstizione obbediente all'intimo senso, venera ancora un potente e ne trema, l'umana filosofia che non tocca coi sensi la ragion di quel tremito, sorge e grida con ischernevole gravità: non è Dio. Al superstizioso timore sottentra la cieca licenza: la depravazione non cessa finchè l'anima non somigli con affetto e la fede non si ritemperi nell'amore. È già due mil'anni che la legge dell'amore fu promulgata nel mondo: e ogni qualvolta il terrore vi s'immischiò, gli uomini si corruppero, si ribellarono, vennero a dire co' fatti che Dio non è. L'ordine delle

cose religiose trovisi, quant'è possibile, rinnovellato nelle civili. La volontaria sommessione generata dal merito prevalente, originò le prime signorie: ma siffatta sommessione doveva durare poco. Cominciati violare i diritti altrui, fu necessaria la pena; fu istituita la forza pubblica; il terrore a poco a poco succedette all'amore. Così l'imprudenze de' sudditi diedero agli imperanti occasione d'esercitare la forza: così il vero tiranno d'un popolo è sempre in origine il popolo stesso.

Ma l'ambizione spingeva gl'imperanti all'abuso: le resistenze vinte accrescevan l'orgoglio; le sopite, il sospetto, che è più malfattore dell'odio. Il maggiore si mise a lottare contro il soggetto, come contro nemico: domato che l'ebbe, volle ritrarne quanti più frutti poteva; lo trattò come cosa. L'impero che Dio diede all'uomo sopra la terra, egli lo esercitò sopra l'uomo: si pensò che gli Stati fruttassero come armenti: la tirannide si diffuse nei minori ordini della società, che divenne un mercato d'animali ragionevoli. Chi proponesse il quesito: *in quante idee, leggi, costumi, l'uomo sia stato riguardato come cosa:* offrirebbe argomento di meditazioni dolorose.

L'abuso della forza produsse il solito effetto: gli animi illanguiditi, ripreso nell'oppressione lo scatto perduto. Da viltà si trascorse a licenza, e si disse: *Che diritti ha quest'uomo d'attaccarci al suo giogo?* L'inesperto orgoglio della corruzione rispose: *nessuno; l'uomo è libero.* Questa parola parve vendicare ogni passata abbiezione: qual senso ell'avesse, nessuno sapea definirlo. Codesta libertà senza scopo era una voragine che ingojava i diritti più sacri, que' diritti dei quali intendevasi rivendicare.

L'unica via del meglio è il tornare a quella sommessione d'affetto che dicevamo. Fu chi disse la teoría dei diritti più dignitosa che la teoría de' doveri. Io non veggo come più dignitosa, se nel fine è la stessa: salvo ch'è men sicura ne' mezzi. Gli abusi del potere non vengono che dopo gli abusi della libertà: dove questi non si correggano, quelli si potranno forse sopire per poco, ma per provocarli più fieramente.

Non potevamo dividere l'origine delle novità religiose dalle civili, poichè sono sì strettamente annodate. Il libro d'Apollodoro, tutti i libri di storia, tutti i libri che trattano di politica o di morale, ci mostrano, e con lo stesso silenzio, questo vincolo indissolubile. E sarebbe argomento, comecchè delibato da alcuni, ancor nuovo, il cercare con quali regole e in qual proporzione i fatti religiosi ebbero forza sui politici, ed a vicenda.

Le verità e gli errori or fanno battaglia insieme apertissima, or sorda senza che gli uomini e le nazioni se ne avveggano; ora per istrana infelicità de' popoli si collegano insieme, e pajono con forze opposte voler sospingere l'uomo a un medesimo fine. Ma allora avviene quel che veggiamo ne' corpi, che, tratti in due parti contrarie, ne vanno per una di mezzo: e la via, se le forze son pari, è la media; se no, s'attiene più all'una parte od all'altra secondo che l'una delle due forze prevalga. E siccome nell'uomo individuo non havvi moto della volontà nè azione dell'intelletto che cada a vuoto, ma tutte operano sopra ciascuna, e ciascuna su tutte; così nella gran persona sociale non havvi errore, non verità di ragionamento o di fatto che si perda nel vuoto; ogni verità ed ogni errore è germe che pullula nel tempo suo, che fruttifica, e o nutrisce o avvelena. Secondo la forza de' tempi e degli uomini, questo germe è più o men lento a mettere: spesse volte il mal seme non ha nè stagione nè possa di sbocciare, ha ben forza di nuocere al crescimento del buono. Cotesti effetti complessi di cause diverse, coteste stagioni dello svolgersi di germi, chi sa da quanto tempo nascosi? Sarebbe argomento a trattato profondo. Gli storici, i politici, i filosofi, secondo l'inclinazioni dell'animo loro, si compiacciono di riguardare nella storia de' popoli o il bene e la verità sola, o il male e l'errore solo; l'operare dell'uno sull'altra, la lotta, la prevalenza, è argomento che chiede troppa esattezza d'osservazioni, troppa equità. Ma se a questo non mirano le nostre indagini, ogni raccolta di fatti è una mole indigesta, ogni conseguenza che se ne trae è monca, è falsa: poichè la verità stessa, sorretta da imperfetti argomenti, è madre d'errori. Se nell'errore si cercasse quel germe d'abusata verità che ci è sempre; se nella verità si cercasse quel reale o possibile appicco all'errore che ci è troppo spesso; gli uomini sarebbero declamatori meno sicuri de' proprii beni, e men superbi disprezzatori del mal presente o passato. In questo lato guardata la storia de' tempi favolosi e de' popoli primi, offrirebbe osservazioni notabili.

E perchè il corso degli errori religiosi è tanto collegato con quel de' civili, vedete come quello che avvenne nell'origine del politeismo, si rinnovi in alcuni di que' politici errori che afflissero ed affligeranno le genti.

Quella unità del proprio ente, ch'è specchio della grande unità di cui siamo l'imagine, non può nelle cose amare quel principio d'unità senza il quale non è percezione che soddisfaccia al pensiero. Ma quando l'anima, o per soverchia attenzione agli oggetti esteriori, o per inquietudine interna, comincia a rifuggire dal proprio sentimento, l'amore dell'unità a poco a poco indebolisce: la moltiplicità del-

l'idee che consegue alla civiltà raffinata, domanda certe grandi distinzioni di piccole cose che sminuzzan sempre più l'operazione della mente. Facile allora che queste distinzioni si prendano com' enti realmente distinti; che invece di recare ogni cosa al sentimento, l'anima rapporti e il sentimento e ogni cosa a certe categorie le quali non sono ch' un ajuto al pensiero. Fuori di quelle categorie non si vede più nè vero nè bello nè utile: non si pensa che una parte quantunque importante non può far vece del tutto: cercasi il bene nell'oggetto immediato che l'offre, non nell'intima causa che lo genera; si loda anche il male, purchè paja produttore di un bene; gli uffizii, gli affetti, le cure si suddividono; ciascun ordine d'uomini non pensa che al suo ramo ed a sè; le arti, le scienze, le lettere innalzano l'una contro l'altra un gran muro di divisione: e mentre in apparenza la società cammina con ordine irreprensibile, la parzialità, la dubbietà, la discordia, l'errore la traggono a tanto più terribile quanto men sentita ruina. E siccome (per ritornare al principio della comparazione) siccome ad ogni bisogno fu destinata una propria divinità, quindi avvenne che l'un nume all' altro dovesse trovarsi contrario, onde fu posto il cielo stesso in discordia; così nella società certi bisogni morali, politici, intellettuali occuparono cert'ordine d'uomini unicamente, e lo fecero a tutti gli altri inimico.

Ma questi errori e peccati che traggono le genti a ruina, servono a fondare nuovi corpi più grandi, e preparare quell'universale unità che è bisogno di tutta la terra. Dalla unità prima e semplice, la qual pare impossibile a conservarsi fuorchè nello stato pastorale, la società naturalmente passa alla vita agricoltrice che dà moto alle arti; distingue gli uffizii, multiplica i bisogni, svolge le menti. Le menti ingannate da prima, erranti di poi, per ogni specie di sperimenti e fantasmi, ritornano da ultimo stanche al principio ricreatore d'unità, senza cui non è pace.

I contrarii si toccano. La smania del dividere, sminuzzare, e quasi dilaniare le cose, doveva portare di necessità nel contrario pericolo, del confonderne alcune essenzialmente distinte. E siccome nel politeismo le idee del potere buono e del malvagio furono attaccate sovente a una stessa divinità; così nella politica, nella morale e nella letteratura si commescolarono elementi inconciliabili. E di vero l'attenzione ha bisogno di certi capi sommi a cui ridurre la scienza e la pratica: ora, perduto il vero centro, non resta che raccozzare alla ventura principii in apparenza conformi, e farne un tutto alla meglio.

Per non parlare che degli errori politici, il prurito di tutto ridurre a certe leggi dedotte dalle circostanze in cui si è trovato l'autor del sistema è comune troppo. Che le teorie debbansi dedurre da' fatti, è principio infallibile: ma che un genere solo di fatti basti a formare teoria, questo molti mostran di credere, e forse senza confessarlo a sè stessi. Errore sì chiaro che sarebbe riprovato nelle faccende menome della vita, non è sentito nelle più rilevanti.

Un degli errori in cui cadono leggermente i facitori di sistemi politici, si è confondere i tempi, credere che tutti i popoli, e specialmente gli antichi, si trovassero nelle condizioni medesime che i moderni, sì che a questi convengano i vincoli o le franchigie che si convenivano a quelli; credere una bontà prevalente alla nostra in età di cui poco si conosce, e quel poco è, come sempre, misto di bene e di male; credere che per condurre a perfezione la specie umana bisogni farla camminare all'indietro.

Platone, con quell'amabile semplicità che accompagna la filosofia del sentimento, filosofia composta d'esperienza e d'ispirazione, insegnava troppi secoli fa, *che siccome l'uffizio del pollice non è quello dell'indice*, così nel governo domestico sono altre leggi reggitrici che nel municipale; e via discorrendo. Ora il progresso delle società mostra chiaro come il governo primo fosse per necessità di natura domestico, così che un legame più largo avrebbe spezzato anche i vincoli naturali; come certa specie d'egoismo innocente che rifiutasse certa comunicazione cogli estranei, fosse e nell'ordine angusto di quella politica, e nel grand'ordine della universale provvidenza. Questo egoismo domestico diventò municipale col crescere delle famiglie in città, diventò nazionale col formarsi di Stati maggiori; nè altro era l'amor patrio de' Romani e de' Greci. Il Rousseau lo credeva necessario alla felicità dello Stato: ma quella religione che ricreò la politica dimostrando tutti gli uomini uguali in faccia a Dio, par c'insegni altrimenti.

Non si scambino i tempi; siccome fanno molti di que' che dicono professare dottrine in tutto opposte a Gian Giacopo: non si creda perfezionare il mondo addietrandolo. La cieca ammirazione è così pedantesca in politica come in letteratura, e conduce a dissomigliare in tutto da quelli che si bramava imitare.

A mostrar tutt' insieme come l'istinto di unizzare alla meglio le cose sia invincibile in noi, e come il bene passato non sia modello ma piuttosto apparecchio al bene avvenire, noteremo brevemente il cammino che fecero le opinioni religiose ne' tempi. Alterata la tradizione pura degli avi, le genti divise come

di suolo, così di costume e di fede, serbarono le reliquie lacerate dell'antica credenza. La Grecia per la bellezza del clima trasse a sè abitatori e viandanti da tutte le terre, e que' che non attrasse, cercò ne' suoi viaggi di commercio, nelle belliche imprese, nelle spedizioni di sue colonie, ne' filosofici pellegrinaggi: tutte quasi le tradizioni de' popoli lasciarono in lei qualche cosa del suo: quindi in Grecia quella massa di mitologie una con l'altra pugnanti. L'impero di Roma assorbì la greca grandezza, e tolse almeno per erudizione e per contatto le sue opinioni, i suoi numi. Ridotta gran parte del mondo d'allora a quella terribile unità di tirannide, le opinioni religiose e filosofiche si commescolarono sempre più, le credenze de' varii popoli si raccostarono: in quella confusione erano i germi delle grandi verità dalla prima tradizione commesse all'infida memoria de' popoli.

Venne il cristianesimo a svolger que' germi, a ordinar quell'incondito miscuglio; e la facilità con la quale e' si sparse fra tutte le genti, deesi in parte, cred'io, a certe conformità che le vecchie tradizioni d'ogni terra serbavano con la nuova legge di speranza e d'amore. Così nella Grecia fu come un sacro deposito delle credenze di tutta quasi la terra. Con questa avvertenza, che riguardati i monumenti di quel popolo e il libro d'Apollodoro, presentano considerazioni importanti.

## ARISTOTILE

### ORGANO

I libri logici d'Aristotile vanno dalla trattazione delle parole ciascuna di sè, alla disamina delle argomentazioni veraci e alla redarguizione delle fallaci. Nelle *Categorie* comincia dal definire la sostanza, la qualità, la relazione, l'azione, la passione, gli opposti, la priorità, la simultaneità, il moto, i modi d'avere: delle quali idee la dichiarazione potevasi disporre in ordine forse migliore, e non separare l'azione e la passione dal moto nè preporre i modi d'avere alla simultaneità e ad altre relazioni. Ma non oscuro indizio di potenza filosofica si è che molte parole e distinzioni dallo Stagirita poste passarono non solamente nel linguaggio filosofico, ma e nel comune altresì. Rammentiamo ad esempio la distinzione fecondissima della quantità discreta dalla continua (1). Notabile il capitolo degli opposti, dove, osservato ch'altri degli opposti hanno tra i due estremi alcuni gradi medii, altri no, soggiunge essercene ch'hanno voci appropriate di notare essi gradi; altri non significanti che con sola la negazione (1). Chi da questo concetto movendo, volesse disporre le voci d'una lingua nell'ordine de' gradi che esse accennano collocandole tra le due contrarie, farebbe lavoro fecondo di be' pensieri.

(1) Categ. VI.

Ma le distinzioni e le definizioni imperfette non mancano. Nè equivoche ormai diremmo le voci che significano e l'oggetto, e la rappresentazione dell'oggetto, com' uomo che dice e l'uomo vivo e il dipinto: chè a questo modo equivoche sarebbero in certo senso le voci tutte. Nè le sei specie del moto mi pajono rettamente numerate: di generazione, di corruzione, d'aumento, di diminuzione, d'alterazione, di mutazione di luogo: perchè quel ch'è moto di generazione all'una sostanza, è di corruzione ad altra; e quel ch'è ad una di diminuzione, è all'altra d'aumento: e l'alterazione si confonde con l'una delle quattro specie sunnotate. Bello è del resto per prima idea congiungere al moto quella di generazione, per ultima quella ch'è più materiale, la mutazione di luogo (2).

Meschino il capitolo dei modi d'avere: avere abito d'una cosa, aver quantità, aver sul corpo, aver in un recipiente, avere possesso. I sensi più materiali qui sono confusi coi più lontani traslati: nè si lascia d'aggiungere che forse altri modi d'avere ci possono essere ancora (3), la qual clausola dimostra l'inutilità delle formole precedenti.

Ne' libri dell' Interpretazione del parlare trattasi de' segni e del loro nesso, delle proposizioni e del nesso loro. Nelle Categorie e' stabilì alcune idee cardinali; chè cominciare da nudi segni gli parve principio digiuno. E in questo secondo trattato, bello è il porre per base del ragionare: le parole essere segni degli affetti dell'anima (4): ma poi si discende a minute particolarità e men feconde di quel che tale esordio promettesse. Negli Analitici primi tratta del sillogismo e delle varie sue forme: dove una delle distinzioni più notabili è quella dell'assoluto dal relativo, e del necessario dal contingente; distinzione che, sola per sè, rimane istrumento logico quasi inutile; ma applicati che sieno ad essa principii più alti, ai quali Aristotile non accenna, diventa potente (5).

Negli Analitici posteriori e' confessa indirettamente la necessità de' principii superiori,

(1) Categ. X.
(2) Categ. XIII.
(3) Id. XIV.
(4) Cap. I.
(5) V. anco Poster., I. 3.

a' quali però non ricorre. « Ogni dottrina, dic'egli, e disciplina intellettiva viene da cognizione preesistente (1) ». « Son veri e primi i principii che acquistan fede per sè, e non per altri principii ». — La qual proposizione vera ed alta contrasta col principio ch'e' pone altrove: « più facile a definire il singolare che l'universale: onde bisogna dai singolari ascendere agli universali (2) ». La qual dottrina gretta è riprovata dall' esempio d'Aristotile stesso.

Ma quando dice che non di tutte le cose è dimostrativa la scienza (3); che per essa si può ben provare se la cosa è o non è, ma non quel ch' ell' è (4) (principio di quasi misteriosa profondità); confessa egli stesso il debole dell' umana filosofia, e la vanità di molte delle sue proprie distinzioni logiche. Delle quali una sola recheremo ad esempio. Un sillogismo egli pone indicativo della natura della cosa; e ragiona così: « ogni genere ha un carattere suo proprio, al quale poterlo riconoscere; come il leone la forza » (5). Da questo segno che distingue la cosa, vuol egli sia tratta argomentazione valevole. Ma ognun vede come l'esempio scelto dimostri l'imperfezione e l'inutilità della regola. Acciocchè dal segno potesse trarsi argomento alla cosa, converrebbe che sola essa cosa lo possedesse: che non è quasi mai.

Ne' Topici l' assunto doveva di necessità render l'opera più manchevole: numerare i luoghi da' quali si possano dedurre argomenti al vero, è un voler andar nel minuto, non senza necessità d'ommettere molte cose rilevanti. Ed è non lodevole sin dal primo, laddove numera gli strumenti del dialettico, quel premettere le differenze alle somiglianze (6); se vero è che le somiglianze chiamano prime a sè la mente dell' uomo: e quel dir dimostrabili con verità quelle cose che tali pajono *a tutti o a molti o a' sapienti;* l'una delle quali norme esclude o rende inutili le altre.

Vero è che dalle minuzie il possente intelletto sale ad ogni tratto ad osservazioni di bella generalità; come quando tratta della comparazione tra due cose buone, quale la meglio (7): sebbene ivi pure cada nell'errore notato, di porre più norme, l' una men buona dell' altra, l' una all' altra contrarie. « Quello è, dice, il meglio ch'è più stabile, quel ch'è prescelto dal prudente, dal buono, dalla legge retta, dagli studiosi, dai periti, dai più, da tutti, da tutte le cose ». In questa larghezza ogni argomentazione ha suo luogo: e non so quanto giovi alla scienza, o se faccia scienza porre tanti moltiplicati e ripugnanti criterii. E notate che quando dice: « quello essere buono ch' è eletto da tutte le cose », cioè il bene in genere, oltre al commettere una tautologia, il freddo filosofo dà in una di quelle metafore ch' egli severamente condanna. In quel capitolo stesso, la smania dello sbocconcellare il vero nelle divisioni, lo induce a peccare contro un principio morale evidentissimo, e a dire: « se tutti fossero giusti, a niente sarebbe utile la forza » : quasichè unico uffizio di questa virtù sia contrastare agl' ingiusti.

Buone idee generali sono date intorno al definire (1): se non che quel richiedere, del resto ragionevole, ch' egli fa, che della definizione i termini sien tutti bene determinati (2), dimostra l' imperfezione inevitabile de' metodi logici, i quali non giungeranno mai a determinare in molte intelligenze tutti quanti i vocaboli de' quali fa uso la vita. Bisogna, aggiung' egli, fermare il quale e il quanto dell'oggetto acciocchè la definizione sia buona (3); ch' è un dire ai più, e il più sovente, non definite. Ma una norma più giusta, pare a me, le inchiuda tutte: « nè una definizione a due cose, nè due ad una sola » (4).

Sapiente consiglio altresì: non troppo argomentare dall' impossibile (5). E non men sapiente l' avvertimento che insegna a cautamente usare ogni metodo logico: essere difficilissimo trovare le somiglianze vere delle cose (6). Ma quando dal campo della logica e' passa a quello dell' eloquenza, e insegna essere cosa conducevole al dire ornato il *dividere,* allora possiamo rimandare coronato co' debiti onori il maestro di coloro che sanno. E la distinzione stessa ch' ei fa tra il filosofo e il dialettico, affermando essere proprio di tutte e due trovare i luoghi dell' argomentazione, proprio del secondo, dopo trovati, ordinarli e interrogare, è alquanto misera cosa.

Ma per venire a qualche considerazione generale sul metodo logico di Aristotile e su quel ch'a lui deve la scienza, diremo che la natura propria di quest'ampio ingegno lo porta in ogni cosa non tanto a porre generali principii, i quali ajutino le menti a scoprire e nuovi

(1) Poster, I. 1.
(2) Poster, III, 15 e Top.
(3) Poster, I, 3.
(4) II, 7.
(5) II, 28.
(6) Top. I.
(7) Top. I.

(1) Top. VI.
(2) Ivi, c. 3.
(3) Cap. 4.
(4) Top. VII.
(5) Top. VIII.
(6) Ibid., cap. II.

principii e fatti nuovi, quanto a trarre dai fatti bene conosciuti, bene ordinati alcune regole generali. I vantaggi di questo metodo sono: lo studio attento de' fatti, l'arte dell'approfittare d'ogni briciolo di verità, l'arte d'architettare in bell'ordine gli elementi dell'umano sapere. Gli inconvenienti sono: non veder più là del presente e del passato, classificare alquanto ad arbitrio, distinguere senza necessità, distinguere troppo per minuto, e quindi tagliuzzare e dividere; ridurre la scienza a catalogo, farla vana delle sue rubriche, e sprezzante del resto; inceppare i progressi di lei tarpando le ali all'imaginazione e all'affetto; i quali non debbono mai predominare alla ragione, ma debbono sempre servirle; perchè quando si crede averli spenti, allora sorgono più tiranni che mai. Aristotile è l'archivista, se così posso dire, dello spirito umano; e il metodo suo, custode e ordinatore, non moltiplicatore dell'avita ricchezza. Quella sua cura di distinguere indica due cose, ed essere lui vissuto in tempo di civiltà decadente, e lui avere dedutto il metodo suo dalle tradizioni indiane. Poichè sappiamo che l'indiana filosofia era passata per tutti gli stadii che corre l'intelligenza esercitando sè stessa; perchè sappiamo le forme logiche d'Aristotile essere state cognite sulle rive del Gange; poichè la storia ci dice che fino animali vivi mandava Alessandro al suo maestro dall'India; non è egli quasi inevitabile il conchiudere che l'India delle sue idee facesse alla Grecia tributo? Certo è (quand'anco i fatti e gl'indizii tutti tacessero) che il metodo di filosofare e d'esporre le proprie idee qual'è l'aristotelico, non è metodo d'inventore. Non dico che i sofisti colle loro sottigliezze non abbian potuto condurre Aristotile molt'innanzi nella via ch'e' rinvenne tracciata: non dico che l'acume greco, e quel senso morale più sicuro e più vivo, che pare retaggio della stirpe di Jafet, non diano forse ad Aristotile in molte cose sopra gl'Indiani il vantaggio; non dico che alcun'aura dell'ispirazione platonica non sia rimasta nell'anima all'arido Stagirita: ma ripugna alle leggi secondo le quali procede l'umano intelletto imaginare da Platone a Aristotile un salto tale senz'alcun grado tra mezzo. E poichè la Grecia nol dà, forza è pure cercarlo fuori.

Non già che la scienza di Platone non sia anch'essa imbevuta delle dottrine, sovente ammezzate e fatte mitologicamente corporee, dell'Italia, dell'Egitto, dell'Oriente. È una prova di questo, minuta ma chiarissima, ci sieno gli esempi co' quali e Platone e Aristotile illustrano le loro idee, esempi quasi tutti meschini, e ineguali alla generalità e bellezze di quelle. Fa compassione sentire tale ingegno quale Aristotile scendere a tali dichiarazioni qual'è la seguente: «per dimostrare che Socrate non iscrive, non basta dimostrare che Socrate non sta seduto». Ovvero: «non è bipide il cavallo, nè l'uomo quadrupede». Queste tanto elementari dichiarazioni dimostrano o che al maestro i principii dichiarati giungevano nuovi, o ch'ei non ne vedesse tutta quanta l'ampiezza, giacchè di tale commento li stimava degni: od almeno che la sua nazione a tale linguaggio non era preparata, e che da altra civiltà la nuova scienza veniva.

E sebbene la forma del sillogismo sia una delle più comprensive operazioni del raziocinio, nondimeno è da confessare che il ridurre ad essa la logica tutta quanta, od almeno il trattar d'essa con sì lunga cura, è difetto. Questo certamente dimostra la potenza dell'ingegno d'Aristotile: che le sue idee e frazioni e reliquie d'idee impose quasi giogo per tanti secoli a tante migliaia d'intelligenze, in tanta parte di mondo: ma questa appunto è nuova ragione di dolersi che tanto impero non si sia in più liberale maniera esercitato.

Trattar di tutte le forme possibili del sillogismo, e così credersi d'insegnare il buon raziocinio, gli è come voler insegnare l'ispirazione poetica trattando di tutte le possibili forme del verso esametro. Il sillogismo non è che la veste del ragionamento; una veste. Di tutte le formole, di tutti i metodi logici era da fare altrettanto. Io sul principio di contraddizione, per esempio, veggo potersi tessere tante distinzioni quante Aristotile sul sillogismo fece, e di più profonda importanza. Ma qui non consiste nè la filosofia nè il metodo filosofico. Senonchè da quelle stesse suddivisioni poteva il grand'uomo ascendere alle leggi generali del raziocinio che la formola sillogistica governano, e trarne conseguenze che di necessità l'avrebber condotto a studiare la natura della ragione stessa. Il quale studio, tentato da uomo tanto maggiore del Kant, avrebbe prodotto mirabili frutti. E i tempi forse non erano in tutto maturi a ciò; se nelle cose morali e nelle politiche e nelle metafisiche si vede quell'ingegno varcato tant'oltre: ma l'ostacolo principale era in questo che la scienza logica, quale Aristotile la dava, non era ai Greci nazionale, e la corruzione de' greci costumi toglieva il tempo di ben fecondarla.

Quel che suol dirsi: *la corruzione dell'ottimo pessima,* non è vero in tutto nè sempre: e la stranezza degli abusi prova che il bene era di sua natura a quel modo abusabile, vale a dire misto di male. Della religione cristiana, per orribili abusi che se ne sien fatti o facciano, non s'abuserà mai tanto quanto della pagana. Ora io dico che l'abuso, che del metodo aristotelico fecero filosofi e retori, è segno della imperfezione e dei pericoli d'esso metodo, non

meno che della potenza colla quale Aristotile e i predecessori suoi lo trattavano, e della logica sua virtù.

Ma già qui, come in tutti i suoi grandi lavori, Aristotile è l'uomo de' fatti, raccoglie più che non componga, deduce più che non crei. Gli è in cinque o sei grandi regni del sapere, quello che il Cuvier in uno: non iscopre, non inventa; ma trova.

## ARRIANO

### Della caccia.

Degne sono d'osservazione anco le minori opere d'Arriano. Nel Periplo del Ponto Eusino potete vedere statistica non arida di poesia; chè se a' vecchi era ignoto il barbaro nome, e quella chiarezza confusa delle tabelle, non era ignota la cosa. Nel trattatello della Caccia avete notizie storiche e naturali e religiose che v'aiutano a conoscere le antiche età e meditarle. Qui vedete come quelle stesse leggiadre imagini che alcune volte la religione pagana vestiva, diventate a' nostri giorni balocco retorico, allora erano seria cosa e severa. Tutta era allora religiosa la vita. Fino i diporti della caccia, di religione eran pieni, come per rammentare che quel crudele trastullo e lusso faticoso, un tempo fu arte di civiltà, e missione dello spirito vincente la materia ribelle. E Arriano nel suo trattatello v'insegnerà che « non senza dono degli Dei è fortunata la caccia; onde debbonsi a Diana cacciatrice sagrifizii pel dono. A lei si sagrifichi anco dopo la caccia felice, e offransene le primizie. E alla Dea si lustrino cani e cacciatori secondo i riti dalla patria prescritti ». Ed afferma che « niente senza gli Dei giunge agli uomini di perfetto bene. Quelli che navigano, prendon principio dagli Dei, se pure curano la loro salvezza; e salvati, offrono sacrifizio di grazie a Nettuno e ad Anfitrite e alle Nereidi; que' che lavoran la terra, a Cerere e alla figliuola di lei, ed a Bacco; que' che s'adoprano nelle arti, a Minerva e a Vulcano, que' che negli studi, alle Muse e ad Apollo lor capo, e a Mnemosine ed a Mercurio... Così quelli ch'amano la caccia non debbono dimenticare Diana la cacciatrice, nè Apollo, nè Pane, nè le Ninfe, nè Ermete insegnator delle vie e conduttore; nè quant'altri c'è Dei de' monti.... E ciò mostra anch' Omero nel suo poema, laddove dice che Teucro, il più destro saettatore de' Greci, nella gara del premio toccò la corda e la recise perchè non fece voto ad Apolline; e Merione meno esperto a trar d'arco, votato ch'ebbe ad Apolline, nell'uccello già volante ferì. E dice, i nipoti di quelli che con Polinice combattettero sotto Tebe, averla espugnata, *Perchè de' numi il cenno ebbero a scorta, E di Giove l'aita.* E i padri loro, ch'erano non punto minori di forze, perirono a Tebe, per non aver ubbidito a' segni degli Dei ».

Il guerriero pagano ridice altrove il consiglio dato da altro grande e capitano e cittadino e scrittore, il buon Senofonte, del non cacciare preda ancor tenerella, ma lasciarla a Diana. Fino i trastulli coloravano di religione; non che prendere la religione a trastullo, siccome fanno i mitografi del mille ottocento, o coloro che il cristianesimo trattano quasi mito. E per questo gli antichi furono grandi. Guardarono sul serio la fede, la patria, l'arte; e nel tempio era la patria, nel foro la vita, nella casa gli altari.

*Saggio delle note.*

*Da Senofonte di Grillo, fu detto già quanti beni vengano agli uomini dalla caccia, e come gli educati da Chirone in tale esercizio, fossero e cari agli Dei, e per Grecia onorati.*

La caccia ed i cani sono certamente invenzione degli Dei Apolline e Diana; li quali onorarono Chirone con questo dono per la giustizia sua. Di lui si fecero discepoli nella caccia, come in altre buone arti, Cefalo, Esculapio, Milanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Melampo, Teseo, Ippolito, Palamede. Ulisse, Menesteo, Licomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea, Achille; uomini che alla loro età tutti furono pregiati dagl'Iddii (Cap. I). — Grazio nel suo Cinegetico ripete lo stesso parlando de'

> ... *Veterum quos prodit fabula rerum*
> *Semideos* . . .

E Rutilio:

> *Sæcula Semideûm, ferrati nescia Martis*
> *Ferro crudeles sustinuere feras.*

Anche il Bargeo, cui dovrebbe importare poco de' semidei e degli eroi, ci ricanta il medesimo.

*I cani celtici, più corridori, si chiamano* vertagi *in lingua de' Celti.*

Marziale:

> *Non sibi sed domino venatur vertragus acer*
> *Intactum leporem qui tibi dente refert.*

Grazio:

> *Et pictam maculâ vertragam delege falsâ.*

Grazio allunga la sillaba di mezzo, ch'è breve in Marziale: Marziale scrive *vertrago;*

Arriano *vertago*. La voce è celtica, come Arriano medesimo dice, e com'indicano queste varietà stesse: onde non ha luogo l'etimologia di *vertraha, quod feram trahat*. — L'illirico ha *ert*, la radice degli altri; e dimostra la prima comune origine del celtico e dello slavo. E forse il *vertago* (dove la *v* non è che lo spirito fatto consonante e l'*ago* è la solita uscita latina e greca) venne ai Romani non da' Celti ma sì da' popoli slavi. Forse da *vertrago* provennero le due parole *veltro* e *bracco*, poichè *rache*, nel vecchio sassone, val *cane;* nello scozzese, dice il Barzio, cane femina. Coloro che vogliono che la seconda parte della voce *vertrago* venga da *racha*, accento d'imprecazione, citano l'Evangelo di San Matteo: *qui dixerit fratri suo: racha.* Molto a proposito di cani! Nella legge Salica è un titolo: *Canum molossorum, vertragorum*, ec. — E nelle leggi de' Borgognoni: « Si quis canem veltraum (si noti il passaggio dal *vertrago* al *veltro*), vel segutium, petrunculam præsumpserit involare, jubemus ut, convictus, coram omni populo posteriora ipsius osculetur. » —

E qui un commentatore con molta facezia soggiunge: « Ha! Ha! He! Ridete, o boni venatores, et hanc quoque vel inter Platonicas leges vestras sesquipedalibus literis enotate. »

. . . *Altri cani diconsi* faticanti (μικταὶ), *dall'amar la fatica; altri rapidi* (ἰταμαὶ), *dalla prestezza; altri misti, da amendue questi pregi.*

Qui sospetta errore lo Stefano; cioè che il nome dato dai Greci a que' cani che sono insieme faticanti e veloci, di μικταὶ, non sia 'l vero; ma manchi il nome proprio nel testo.— Non mi pare: perchè, dalla prima denominazione διάπονοι, ognun vede che i nomi son presi dalle qualità di que' cani: onde il μικταὶ e l'ἰταμαὶ, che a lui sembra del pari sospetto, par, se non altro, che possano stare.

*I carii, i cretesi, i laconici.*

Oltre a' carii, a' cretesi, a' laconici e a' celti, qui nominati, ecco altre razze di cani già celebri.

I. I britanni nominati da Oppiano, e detti agassei. Ne parla anche Claudiano.

*Magnaque taurorum fracturæ colla Britannæ.*

E Nemesiano:

*. . . . . . Divisa Britannia mittit*
*Veloces, nostrique orbis venatibus aptos.*

II. I toscani. — Nemesiano:

*Quin et Thuscorum non est extrema voluptas*
*Sæpe canum . . .*

III. Que' di Spagna. — Nemesiano:

*Et quorum proles de sanguine manat Ibero.*

IV. Gli arcadi. — Ovid. *Met.*

*Pamphagus, et Dorceus, et Oribasus, Arcades (omnes.*

E Grazio:

*At contra faciles magnique Lycaones armis.*

V. I medii. — Grazio:

*Mille canum patriæ, ductique ab origine mores*
*Cuique suâ. Magna indocilis dat prælia Medus.*

VI. I pannonici. — Nemesiano:

*Nec tibi Pannonicæ stirpis temnatur origo.*

VII. Gli africani. — Lo stesso:

*Quin etiam siccæ Libyes in finibus, acres*
*Gignuntur catuli.*

VIII. Gli argivi. Omero, *Od.*

IX. Gli umbri. Ovidio, Seneca, ec. — Oppiano ne dona una lista più ricca:

*Arcades, Ausonii, Cares, Thracesque et Iberi,*
*Pannonici, Argivi, Lacedemonii, Tegeatæ,*
*Sauromatæ, Cretes, Celtæ, Magnetes, Amorgi,*
*. . . Locrique alacres, fulvique Molossi.*

*Si esprime co' suoni* (Megillo cane d'Arriano), *sì che non credo aver mai veduto altro cane da tanto: e tutto ciò che gli occorre, indica colla voce.*

I gatti e i cani (è il Firenzuola che parla) fanno la voce molto più delicata degli altri animali: e non mi neghereste, o signore, (parla il Firenzuola al Capponi), se foste cacciatore, che da' latrati varii del cane voi non conoscereste ch'ei traccia la lepre, o che l'ha trovata, o che n'ha fatto preda. Che se noi non intendiam pienamente la lingua de' cani, *avviene a noi* (osservazione del Firenzuola), *quello che avvenne agl'Italiani, quando gli Unni discesero in Italia sotto il governo di Attila; e' parevano agl' Italiani, che nel parlare appunto latrassero, come fanno li cani.* — Il medesimo Firenzuola: « Niente è che il pesce dentale porti sul capo la corona nel mare de' Dardanelli e di Sebenico; che il delfino voglia bene all'uomo; che le balene si stimino castelli in mare; e che il polpo si trasformi in quella cosa sulla quale posa; poichè son privi del dono della lingua. Benedetto sia adunque Iddio, che tanto favore ha concesso a voi, a me, e a tutti noi! »

Della intelligenza de' cani recherò ancora due fatti narrati dal Firenzuola: « Quando i Turchi presero l'isola di Rodi, per alcun tempo i cani fuggivano, ed avevano a schifo i Turchi.... Francesco Gonzaga, essendo in letto, nominava a un suo cane qualche cor-

tigiano ch' ei voleva; e il cane subito andava per il palazzo, e ve lo conduceva. »

*I petti larghi son meglio che gli angusti.*

Grazio:

*Validis tum surgat pectus ab armis,*
*Quod magnos capiat motus, magnisque supersit.*

Questo modo, ch' è non senza efficacia, un commentatore lo chiama *augusto*, *quæ stuporem magis, quam interpretationem admittit.* Tanto son di buon gusto i commentatori! e tanto a proposito escono dal costume di far commenti nudamente grammatici!

Oppiano:

*Pectusque ingens . . . .*

Nemesiano:

. . . . *Multaque gerat sub pectore lato,*
*Costarum sub fine, decenter prona, carinam.*

Columella:

*Amplo villosoque pectore, latis armis.*

*Que' cani che temono gli uomini, e a romore sbigottiscono, e son susurroni, e spesso e per nulla si scuotono, sono senz'animo e senza senno. E come l'uom timido è anche dissennato, così cotai cani tali non hanno in sè punto del generoso.*

Giova a tempo il latrare più fiero: onde i versi notabili d'Ennio:

. . . *Animusque in pectore latrat:*
*Siculi, si quando vinclo venatica aheno*
*Apta silet cani, forte feram si e nare sagaci*
*Sensit, voce suà nictatque ululatque ibi acute.*

Ma spesso lo strepitare può esser fuor di luogo. Curt. VII:

*Canes timidos vehementius latrare Bactrianis dictitatum.*

Grazio chiama que' latrati *metùs convicia.* E l'Angelio:

*Ni tecum canis accurrat, qui naribus auras*
*Ducat odoratas, et nusquam impressa ferarum*
*Insistat cupidè vestigia; nec tamen ullos*
*Latratus vocesque hilari de pectore mittat.*

*Bene ammaestrati son quelli che al suono del cacciatore sommettonsi non per tema, ma per amor del padrone ed onore: come quella gente che inchina al gran re.*

Bizzarra similitudine! Comparare ai cani i servitori d'un tiranno.

*E quando ti parrà lisciato abbastanza, prendigli la coda ed arricciala; e tesa che l'avrai, lascial ire. Egli gongolerà nel partirsi, e farà mostra del sentito piacere.*

Anche tra certi letterati si fa presso a poco il medesimo. Fatte le debite fregagioni, si lasciano ire a coda levata, nel nome di Dio: questo è il metodo.

*De' Celti i più ricchi e più agiati cacciano a questo modo. Sull'alba, mandano ne' luoghi sospetti chi vegga il covo della lepre; indi altri annunzia, se fu visto, e quanti. Poi muovono eglino stessi: sguinzagliano i cani, e scovan la fiera. E dietrole a cavallo.*

I trattati antichi della caccia congiungono quasi tutti la cura del cavallo con quella del cane. Allora la caccia era esercizio men faticoso, e più sano, più celere, e per tutto ciò più poetico.

*Io stesso assai volte a cavallo, raggiuntili* (i cani) *in loro corso, e trovato la presa* (la lepre), *gli perdonai; e ritratti ed avvinti i cani, lei lasciai viva fuggire. Che s' io sorvenia tardo, dolevami a veder sì valente nemico spento da' cani.*

Grazio pare che faccia come un delitto dell'uccider la fiera, potendola lasciar ire. — Nel *Pastor fido* (dramma, secondo il commentatore, più simile all'*Anfitrione* di Plauto che al *Ciclope* d'Euripide).

. . . . . . E fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca.

Nemesiano:

*Quin etiam docti victam contingere prædam*
*Exanimare velint tantum . . . .*

*Senofonte, che non conosceva cani veloci, egli è a scusare, se una lepre acchiappata gli parea degno spettacolo.*

La caccia significa uno stato di società, od almen d'animo, inculto ed agreste: occupa tutto l'uomo; cosa che di molt'altri diletti più civili non è. — Dal costume di guerreggiare le bestie venne quello del guerreggiare gli uomini; dal costume di mangiare la preda, venne l'orribile rito degli antropofagi. « *Des peuples chasseurs, tels qu'étaient les Brésiliens et les Canadiens, des insulaires, comme les Caraibes, n'ayant pas toujours une subsistance assurée, ont pu devenir quelquefois antropophages.* » — Nelle lettere di S. Girolamo c' è qualcosa di più singolare. « *Quum ipse adolescentulus in Gallia viderim Scotos gentem britannicam humanis vesci carnibus, et, cum per sylvas porcorum greges pecudumque reperiant, tamen pastorum nates et fœminarum papillas solere abscindere, et has solas ciborum delicias arbitrari.* »

. . . *Dunque si piglia senza certame la lepre col solo latrato de' cani; e il meglio dello spettacolo è ito. Conviene pertanto ordinare un capocaccia che metta i cani appaiati e disponga.*

Firenzuola, VIII, p. 5: « Messe per tutte le callaiuole ai valichi, e tese le lungagnole,

e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi, i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, poscia ch'egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno del *capocaccia...*» È la traduzione di quel d'Apuleio: « *Solertis disciplinæ memores, partitæ, totos præcingunt aditus, tacitâque prius servata mussitatione, signo sibi repentino reddito, latratibus fervidis dissonisque miscent omnia.* » Il capocaccia de' Greci dicevasi κυνηγογός. I Latini non pare che avessero un vocabolo a ciò. Grazio accenna l'idea, comandando l'*unus magister*,

> ... *Quem spectet silvas domitura juventus.*

Lorenzo de' Medici:

> Quand'hanno poi di campo preso un pezzo,
> Il cappellaio ai can leva la coppia.

Sen., *Thyest.*:

> *Sic cum feras vestigat, et longo sagax*
> *Loro tenetur Umber ....*

*Sia interdetto cacciar fiera novella; e obediscasi al consiglio del filosofo che porta il mio nome: la si lasci a Diana* (la tenera preda).

Non senza ragione affetta il nostro Arriano nominar sempre e tacitamente comparare a sè quell'attico Senofonte, di cui Massimo Tirio scriveva che, *solo di tutti i filosofi, onorò la filosofia in detto e in fatto.*

.... *S'anche ad un cane provetto la lepre sfugga, egli non ha più riposo, al cacciatore non torna, non obedisce al richiamo*, e *per cieca voglia di correre, erra, e quasi impazza.*

Oppiano ha qui una similitudine, che, tradotta, perde ogni forza. Assomiglia le smanie di questo cane alle smanie del parto. L'espressione è sì viva da far dimenticare la molta distanza delle due idee. E l'Ariosto:

> Come levrier che la fugace fiera
> Correre intorno ed aggirarsi mira,
> Si tormenta, s'affligge, e si dispera
> Schiattisce indarno, e si dibatte e tira.

*Quando sia da permettere a' cani il congiungimento.* Intorno all' accoppiamento di razze diverse, nulla dice Arriano. Il Bargeo che, sebbene toscano, doveva naturalmente saperne moltissimo di cani greci, insegna unire i cani di Toscana con quelli di Sparta, que' di Caria con quelli di Tracia, que' d'Arcadia con quelli d'Elide: imitazioni d'Oppiano. Che con la mistura delle razze si possano migliorare le specie, Grazio cel dice:

> *Quondam inconsultis mater dabit Umbrica Gallis*
> *Cursum agilem ....*

Nota questo *inconsultis* che pare un'allusione politica: e io la denunzio.

*Ma lasciarle alla lepre, no mai; perch' è pericolo che affaticata la cagna* (pregna), *si sconci.*

Grazio:

> *Da requiem gravidæ, solitosque remitte labores:*
> *Vix oneri super illa suo ....*

.... *La nutritura strania, siccome anco Senofonte dichiara, non conferisce molto; e lor giova assai suggere dalla madre il latte e gli spiriti.*

Senof. VII. — «Lascia i canini, quando siano nati, sotto la madre, non sotto altra cagna; perchè la servitù che vien fatta dalle straniere, non giova punto a nutrirli bene: il latte poi ed il calore materno è buono, e le carezze soavi». — Columella, VII, 12: « Nec usquam eos; quorum generosam volumus indolem conservare, patiemur alienæ nutricis uberibus educari, quoniam semper et lac et spiritus maternus longe melius ingenia atque incrementa corporis auget. »

*E quando dice* (Senofonte) *che nomi brevi e facili a pronunziare sono da porre a' cani, anche in ciò è da seguirlo: de' quali nomi taluni e' ne scrisse; parte trovati innanzi lui, parte fatti da lui medesimo acconciamente.*

Lorenzo de' Medici raccoglie in una stanza nomi di cani:

> Adunque il Cappellaio nanzi cammina,
> Chiama Tamburo, Pezuolo e Martello,
> La Foglia, la Castagna e la Guerina,
> Fagiano, Fagianin, Rocca e Capello,
> E Friza, e Biondo, Bamboccio e Rossina,
> Ghiotto, la Torla, Viola e Pastello,
> E Serchio, e Furc, e il mio Buontempo vecchio
> Zambreco, Buratel, Scaccio e Penecchio.

Il sig. Orazio Marrini, commentatore del Lamento di Cecco, parlando de' nomi di Tevere e Giordano, dati nel Malmantile a due cani, soggiunge: « I tre eruditissimi commentatori del Malmantile non fanno alcuna osservazione, nè, come sarebbe desiderabile, alcuna notizia ci danno intorno al porre a' cani per lo più nomi di fiume: nè ci spiegano se questo costume sia antico, e se fosse in vigore anche presso i Greci e i Latini. A me però non reca maraviglia alcuna il loro silenzio, essendochè nessuno, per quanto è a mia notizia, sa render di ciò vera e giusta ragione... Comunque sia la cosa, io non intendo di decidere la questione, e son contento di confessare colla maggior parte degli eruditi da me consultati, di nulla sapere di positivo su tal materia. »

I cani ebbero il nome de'fiumi dalla velocità; come il fiume Tigri dicesi l'avesse dalla saetta.

*Le femmine è di molto se fino al quint'anno conservino l'agilità; i maschi la serbano fino al decimo.*

Plinio: « Octonos Laconicæ pariunt: propria in eo genere maribus laboris alacritas. Vivunt Laconici annis denis; fœminæ duodenis... Mares alacrius laborant; fœminæ iis vivaciores sunt. » — È singolare a notarsi come il greco, e sovente il latino ami il femminino di questo animale: ciò verrà dalla più frequenza di buone cagne che di cani valenti.

*A Diana cacciatrice... si sacrifichi anche dopo la caccia felice, e se n'offrano le primizie. E alla Diva si lustrino cani e cacciatori, secondo i riti dalla patria legge prescritti.*

Nemesiano comincia il suo canto:

*Auspicio, Diana, tuo.*

La invoca anche il Bargeo, cristiano. *Diana e la caccia* era come tutt'uno.

Marziale:

*Inter Cæsareæ discrimina sæva Dianæ.*

*Questi* (i veltri) *vanno inghirlandati quel giorno, a mostrare che per loro è la festa.*

Staz. Sylv.:

... *Solito catuli velantur honore.*

Grazio:

... *Ipsa coronat*
*Emeritos Diana canes, et spicula tergit.*

Voltaire: « *Pourquoi le chien a-t-il été adoré ou révéré (comme on voudra) chez les Égyptiens? C'est, dit-on, que le chien avertit l'homme. Plutarque nous apprend, qu'après que Cambyse eut tué leur bœuf Apis, et l'eut fait mettre à la broche, aucun animal n'osa manger les restes des convives, tant etait profond le respect pour Apis; mais le chien ne fut pas si scrupuleux, il avala du dieu. Les Égyptiens furent scandalisés, comme on le peut croire; Anubis perdit beaucoup de son credit.* »

.... *Le primizie della preda offriremo: non altrimenti che il vincitor della pugna offre le spoglie nemiche.*

Si sa che l'imperatore nella Misia innalzò una città col nome di Caccia d'Adriano. Il nostro storico si ferma con diletto su cose che possano compiacere al suo bravo padrone.

## AVOGARO

Lettere.

Le lettere dell'Avogaro versano sopra argomenti di minuta erudizione patria: e sebbene nulla vi sia di piccante (giacchè a' giorni nostri si vuole del piccante a ogni costo), sarebbe però difficile dimostrare che le notizie quivi raccolte non possono avere in alcun caso importanza. Quand'io sento da taluni rigettare una classe intera di studii, sia perchè costoro non ci veggono chiaro, o sia perchè qualche pedante o qualche fantastico ne abusa, per rispondere a codesti filosofi di nuova specie, vorrei, fra i sinonimi de'quali abbonda la lingua italiana, trovare un vocabolo ch'esprimesse con grazia quella cosa che grossolanamente si chiama ignoranza.

Volete voi prova che nessuna verità per minuta che sia, nessuna indagine della verità, per quanto paia importuna, può dirsi inutile? Pigliate la lettera di Francesco Sansovino, uomo enciclopedicamente mediocre, il padre Soave del secolo XVI: se qualcuno venisse a dimandarvi: importa egli di molto sapere se il piano della piazza di San Marco si sia alzato con gli anni, e se però le colonne del palazzo, così corte e grosse, mancassero in origine o no di base? Cotesta, voi rispondereste, è questione di mera curiosità; e ignorarne il vero non nuoce. Non signore; questa sterile curiosità, entrata in capo, anni sono, a certi *uomini rispettabili*, costò pensieri, congetture, studii e dispendii: le quali cose, come osserva il sig. Bettio in una delle erudite sue note, sarebbonsi risparmiate, se si dava un'occhiata alla lettera del Sansovino. La quale riesce doppiamente importante, in quanto che le notizie architettoniche espostevi, egli dice averle raccolte dalla bocca di quel celebre artista che fu suo padre.

## BAGLIONI

Astorre.

Della istituzione di nobile prole. Lettera

Io non sapevo ch'anco nel parto di pregiata persona fosse costume in Italia pubblicare un opuscolo: ma dalla dedica del professore Vermiglioli cotesto pare non cosa nuova. Checchè di ciò sia, dobbiamo congratularci anche noi del parto di leggiadra donna, se ci frutta un inedito monumento di storia italiana. — D'Astorre Baglioni, il Vermiglioli ha diligentemente parlato nella *Biografia perugina*, e del suo virile coraggio, e della misera morte. Tanto più importante questa lettera, spirante semplicità ingenua ed antica gravità. Altri forse desidererà che l'editore avesse data piuttosto « la pianta dell'assedio di Famagosta, ordinato da lui, unitamente ad una lettera che ci ha conservata Bernardino Tomitano, famigliare di Astorre, dotto

medico e scrittore del secolo XVI, autore di una elegantissima vita di quel capitano illustre, distesa in VIII libri, ed ancora inedita. Quella pianta, segue l'editore, si conserva in un esemplare della detta Vita, nell'archivio della famiglia Baglioni ». Noi, da lui stesso aspettando questo novello dono, lo ringraziamo del primo. E chi non leggerà con venerazione mista al dolore de' tempi e de' costumi mutati, gli avvertimenti del nobile guerriero a sua moglie, intorno all'educazione del figliuolino, e quegli addio sì rassegnati e sì affettuosi, e quelle lodi così veraci all'onestà di donna che seppe rispettare la gloria del sempre lontano marito? — Il mondo (dicono alcuni freddi censori d'ogni ispirazione virtuosa) è stato sempre il medesimo. — Sì: ma sciagurati i tempi quando è perduta la fede nella virtù!

## BARBERINO

Francesco da.

Nato in una terra toscana di questo nome, morto nel 1348 della famosa peste che il Boccaccio descrive, all'età d'anni ottantaquattro, e sepolto in Santa Croce, tempio, ove posano le ceneri di molti Toscani immortali. Fu valente in diritto civile e canonico, ambasciatore a principi, autore di ameni scritti: *Del reggimento delle donne;* e: *Documenti d'amore.* A que' tempi l'amore, la politica, la religione, la scienza formavano l'enciclopedia vera del secolo. La religione s'alternava all'amore, l'amore ai sillogismi, i sillogismi alle battaglie, alle battaglie di nuovo l'amore. Ma in largo senso Francesco da Barberino intende cotesta parola ne' suoi Documenti; come in largo senso la intendeva l'Allighieri. Nel detto trattato hanno luogo consigli di morale, di politica, di civiltà, fin di tattica. Questo può dirsi il primo *Galateo*, che precedette di due secoli il Casa. Giova riguardarlo più come documento de' costumi del tempo, che come poetico monumento. Voi raccoglierete, per esempio, che nella Toscana del secolo decimoquarto le vendette erano più che in altra parte d'Italia frequenti (1), e Dio sa se in altri luoghi d'Italia eran rare. Leggerete i suoi biasimi contro i predicatori d'allora (2), da Dante stesso condannati (3), e contro le superstizioni del popolo (4): vedrete derisi certi difetti sociali e politici che non paiono gran cosa mutati da quel secolo a noi. Si comincia a conoscere il cambiamento de' costumi, di franchi in servili, in certi consigli che dà l'autore intorno al trattare co' grandi: ma in altri luoghi sentesi ancora lo spirito della vecchia civiltà che lo ispira. Pura è la lingua, ma sovente perplesso lo stile, e tiranneggiato dalla rima in metri talvolta non facili. Qualche verso gentile, qualche imagine che sa di poesia, ma ben rado. Una pagina è poesia vera, laddove insegna con quali cerimonie gettar in mare il cadavere di donna amata che muoia per via (1).

(1) P. I, Doc. 24.
(2) P. VIII, Doc. 11.
(3) Parad., XXIX.
(4) P. I, Doc. 25.

(1) P. VII, Doc. 7.

## BAROTTI

Cesare.

Fratello a Lorenzo, figliuolo di Giannandrea; sacerdote, bibliotecario dopo il padre in Ferrara: scrisse per uso proprio, poi stampò, nel 1770, la descrizione delle cose d'arte ch'erano nella città e ne' sobborghi, premessa notizia della gentile scuola ferrarese. Dice nella prefazione che la storia circostanziata de' monumenti d'arte sarebbe *infamia a parecchi possessori e custodi:* parole sempre più dolorosamente fatte vere dal tempo. E non era senza coraggio lo scriverle: coraggio degno del figliuolo di chi narrando i fatti del Savonarola, chiama ribaldi i nemici di lui; e nella vita de' principi men che famosi si distende meno che in quella degli scrittori degni.

Il libro di Cesare giova alla storia e dell'arte e della civiltà: che il sapere come Ferrara avesse quasi cento chiese, e come in esse operassero più di dugento tra scultori; pittori e architetti; e come ricche le confraternite, e come gli speziali e fino i calzolaj avessero oratorio non povero di lavori eleganti; non è senza frutto. Adesso non edifichiamo noi chiese, ma nemmanco palazzi; e chiese e palazzi profaniamo, dirocchiamo, vendiamo.

## BASILIO MAGNO

Saggio di Note.

*Quelle preghiere le quali non sono sostenute dall'affetto di molti, son deboli.*

La concordia morale prepara la concordia politica. Popolo che non abbia nelle cose essenziali alla vita, principii comuni e fermi, non formerà nazione. Il corpo mistico della Chiesa è l'idea del governo compiuto. Tutti

fratelli, tutti liberi: la preghiera dell'uno giova a tutti: la preghiera di tutti si versa, vivifica sopra ciascuno.

*Dobbiamo amarci tra noi con quella egualità, con la quale sogliamo amare ciascun membro nostro, bramando a tutto il corpo egualmente la sanità; poichè il dolore che qual si voglia piccolo membro sente, addolora il corpo tutto.*

Sono pochi, anche tra virtuosi, che facciano sue le sventure e la gioia de' loro fratelli: ch'entrino nel cuore e nello spirito anche de' loro amici più stretti; e non formino, al dire della Scrittura, che uno spirito ed un cuore con essi. L'amor proprio che ci tende ad ogni parte lacciuoli, anzi che rapportar noi agli altri, rapporta tutto a noi; anzi ch'espanderci, ci rinserra; e i nostri amori più fervidi non sono sovente che impulso distinto, se non computo e insidia. Noi amiamo talvolta per gustar l'ambizione di amare con forza, di avere un'anima aperta all'amore. L'idea d'avere dei fratelli, l'idea d'amare in essi il padre, l'amico comune, entra poco a nobilitare e appurare gli affetti nostri.

*L'anima involutasi alle cose esteriori, e fatta signora de' sensi che si sforzano di sviarla dagli altri pensieri, ritorna a sè stessa, e sale per sè stessa alla conoscenza divina.*

Notabile questo detto. La forza morale della *riflessione* è feconda; pare che quell'atto ch'esercita la volontà nel piegare l'animo sopra sè stesso sia uno sforzo di virtù che ci merita doni e forze maggiori. Quindi l'utilità somma della meditazione. Il potere di ritornare in sè è veramente il proprio della ragione: e chi non l'esercita s'abbassa con penosa fatica alla condizione del bruto.

Dante per distinguere l'umana dall'anima delle bestie, dice:

Che vive e sente, e *sè in sè rigira.*

*Quando Iddio tarda a compiacerci, conviene acquietarci al suo volere; essendochè meglio e con maggior provvidenza egli discerne il ben nostro, e amministra le nostre cose, che noi bramar non possiamo.*

La diffidenza ci offende tanto negli uomini; e noi la usiamo continuamente con Dio. La soverchia cura de' beni e de' mali del tempo è un oltraggio contro la Provvidenza instancabile, sapientissima dell'amico del padre.

*Le malvagità ch'escono dallo spirito sono tanto possenti, che troncano quelle radici dell'anima, che la uniscono per via della fede al sommo Iddio.*

Havvi de' peccati e talor anche de' vizj che rodono, a dir così, l'anima nella superficie: ma il fondo n'è sano. Quando nell'uomo l'intelletto non s'ingegna di giustificare gli errori del cuore; quando l'anima sente ch'è decaduta, n'ha vergogna; quando la verità non gli sembra terribile; quando gli allettamenti del male sono piuttosto imagini che sentimenti, ma raziocinii non sono mai, c'è luogo a speranza.

*Io ebbi fame, nè mi nutriste; io ebbi sete, nè mi abbeveraste; io era infermo, imprigionato, nè mi visitaste.*

L'onestà dei più è negativa. Il non far male basta ad avere opinione di probo.

*Diventa sovente giovevole l'infermità come allora ch'ella ammaestra e corregge il peccatore: e suole spesso nuocere la sanità; come quando induce chi ne gode ad errare. Parimente l'oro precipitò molti nella libidine e in ogni altro vizio: per contrario la povertà arrestò molti che velocemente correvano al male.*

Il sublime epiteto del Manzoni: La provida sventura.

*Avviene alle volte che alcun di coloro che sono severi all'esterno, facendo professione di temperanza, nell'interno suo pecca; essendochè per l'occulto movimento del proprio cuore ferma con l'imaginazione quelle cose che desidera, e le vagheggia.*

Il pensiero si crea veramente degl'*idoli*, e nel suo secreto li adora. Quest'è la specie d'idolatria che il Signore spesse volte rimprovera nella Scrittura; e la chiama anco fornicazione, adulterio.

*Io distinguo tre sorte di affezione, per cui siamo condotti ad ubbidire a' precetti di Gesù Cristo: la servitù, la mercede e l'adorazione. O ci guardiamo dal peccare per la paura che abbiamo di riportarne gastigo; ed allora diventiamo simili a servi. O, bramosi di quel guadagno che aspetta le fatiche nostre, osserviamo le divine leggi; ed in questo imitiamo i prezzolati. O attendiamo all'intero adempimento delle leggi divine, sospinti dall'amore che portiamo a quel Dio che le ci propose, pieni d'ogni allegrezza per essere stati giudicati meritevoli servi di così alto Signore; e per tal servitù siamo adottati in figliuoli.*

Figliuoli ed amici sono le parole poste in vece di servi: *Jam non dicam vos servos, sed amicos.* Ma quanti sono, dico fra gli uomini pii, che sien degni di questo nome, o che pur ne sentano la bellezza? L'amare Iddio come Dio, come amico, e non come punitore e rimuneratore, è difficile alla nostra debole natura. Ma a questo passo comincia la vera virtù.

*E come comanderete voi a' vostri servi, se voi stessi a mille vizii e brutture, quasi vili servi, siete sempre soggetti?*

Horat. Sat.

*Quisnam igitur liber? Sapiens*, sibi *qui* Imperiosus,
Responsare cupidinibus. *contemnere honores*
*Fortis, et in* seipso *totus teres atque rotundus;*
Externi *ne quid valeat per leve morari.*

Ed è su questo andare la satira tutta. — Io non credo che alcuno abbia notato come Orazio, esponendo anche le più alte verità, dia loro sovente certa materiale apparenza, e le accompagni con imagini goffe, che mostrano, come uno spirito mal credente e corrotto sia indegno di far suonare il purissimo accento del vero.

*Se tu brami farti amico alcun uomo, non tenti di allettarlo ad amarti col parlare onorevolmente di lui, e con l'operare tutto ciò che a lui giudichi dover piacere? E volendo tu unirti con Dio, ed essere ricevuto nel numero de' suoi figliuoli, speri, offendendolo ogni ora più, d'impetrare amore da lui, e di congiungerti seco?*

Questi e gli altri argomenti sopra recati, come potenti nella semplicità! come validi a toccare le anime de' più rozzi, che, quantunque erranti, sono sovente le anime de' più retti! Ecco il tenor vero della sacra eloquenza. Non declamazioni forzate, non figure rettoriche, non affettati impeti di dolore o d'ira, non narrazioni bibliche interminabili, non vana pompa d'erudizione, non passi e nomi ammassati per istordire l'orecchio di qualche imbecille; ma quella splendida verità che rimbalza dal cuore alla mente dopo lunga affettuosa meditazione; ma que' tocchi dell'intima coscienza; ma quegli argomenti d'induzione tratti dagli oggetti più noti, più importanti allo spirito dell'uditore: insomma, ferma intenzione di tendere sempre all'utile, non mai alla pompa; di far dimenticare la voce dell'oratore per rendere attenti gli animi alla voce d'Iddio.

*Guarda che ritardando a pentirti, e prolungando di anno in anno, di mese in mese, tu non incorra finalmente in quel dì non aspettato da te, nel quale t'assalga la morte che privandoti di consiglio, ti metta intorno l'assedio e ti combatta con quelle angosce che sogliono indurre l'uomo a disperazione!*

In questo tratto che vivezza, e forza, e semplicità di eloquenza!

*Verrà l'angelo orribile a prendere l'anima tua; e, trovatala dalle forti catene de' peccati legata e cinta, e tutta intenta alle mondane cose e a' terreni pensieri; tutta lamentevole, seco ne la trarrà a viva forza.*

Dante, *Inf.* XXVII:

Francesco venne poi, quand' io fui morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Poichè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini.
. . . . . . . . . . . . .
Oimè, dolente, come mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi. . .

*Molti che seguendo per lunga abitudine il male, hanno concepute delle cose idee falsissime, chiamano un sazievole cianciatore, faceto ed accorto; colui che parla troppo liberamente, civile e avveduto motteggiatore; l'avaro e sozzo risparmiatore, buon padre di famiglia e uomo di alto governo: il prodigo esaltano come liberale e magnifico; il lussurioso nominano personaggio dato a lieto vivere: in somma con siffatti giudizi coprendo il vizio con velo di virtù, lo ammettono e lodano, non che lo scusano facilmente.*

Il pervertire l'opinione, lo scambiare le idee di bene e di male, è l'ultimo passo della corruzione e dell'inerzia sociale. Nella società ogni parola morale ha due sensi, secondo che la pronunzia il buono o l'iniquo. L'onore, l'amore, e tanti altri nomi potenti prendono, in quelle bocche diverse, forza contraria.

*Il discorso lontano da falsità, e dettato da mente sana, è semplice e concordevole a sè, nè giammai si muta; siccome non si cangia l'animo che lo forma: dove che il vario e artifizioso parlare, preparato e ornato di vaghezze e di sottigliezze, si veste di più aspetti, e ingannando accortamente, si conforma al volere di coloro co' quali conversiamo.*

Nella verità è la forza vera dell'eloquenza. I sofisti che insegnarono a magnificare le cose piccole, a giustificare le ingiuste, togliendo all'arte la verità, la fecero impotente.

*Grave e vil cosa è la villania: schivala dunque in ogni modo; perciocchè il dire: quegli incominciò, non basta a scusarti; mentre, udendo tu colui che, senz'aver prima avuto esempio alcuno che lo confortasse a evitare questa bassezza, vilmente si portò; fosti così dappoco che non cercasti d'essere differente da lui; ma lasciasti che in te s'accendesse l'ira.*

Pensiero ingegnoso e giusto. Si può molte volte nel primo moto dell'impazienza, dello sdegno, od anche della gioia e del dolore, offendere, quasi senza avvedersene. Il primo offensore è perciò molte volte scusabile. Ma il secondo, ch'è meno agitato; che sente da questo lato la propria superiorità, ed ha quindi men ragione a lasciarsi trasportare dall'ira; il secondo, che ha pure sott'occhio un esempio della bassezza a cui cade l'uomo che viene ad oltraggiare l'altr'uomo, dovrebbe astenersi da ogni manifestazione, da ogni sen-

timento di sdegno. Così la sapienza della religione converte le scuse medesime della colpa in ragioni della virtù; così l'essere offeso diventa un nuovo bisogno di non offendere altrui; così l'ira del nostro simile contro di noi non diventa che uno spettacolo (ma innocentemente) simile a quello degli Spartani che mostravano a' giovani un ubriaco, acciocchè dalle sconvenevoli cose che quegli faceva, la gioventù conoscesse che turpe vizio sia l'ubriachezza.

*Quello ch'è nelle bestie velenose il veleno, è negli uomini crucciosi lo sdegno. Infuriano a guisa di cani; assalgono a guisa di scorpioni; mordono a guisa di serpenti.*

Si noti in questi passi la ricchezza Omerica delle imagini, e la rettitudine loro. Dimostrare agli uomini il vero intellettuale e morale per via d'imagini, è la via di persuaderli altamente.

*Siccome gli avvoltoi non interrompono il corso loro, se non per le carogne, non curando i vaghi prati e i dilettevoli luoghi; parimenti gl'invidiosi giammai non si fermano a contemplare lo splendor della vita, e la gloria che da' generosi fatti s'acquista; ma solo in cose vili e basse affisano nel continuo gli occhi loro.*

E coloro che nelle opere dell'ingegno e del cuore non cercano che il male, potrebbono paragonarsi ai sozzi avvoltoi.

*Qualunque prova dolore nel corpo, scopre al medico la sua indisposizione: ma l'invidioso come dirà egli il suo male?*

In Orazio è un pensier simile: dove col solo senso naturale, egli viene, senza saperlo, a concedere la necessità d'una guida dello spirito, d'un confessore.

*S'addomesticano e s'adducono i cani col pascerli e col nutrirli: ma l'invidioso, più è da noi favorito e carezzato, e più rabbioso diventa. Non gradisce i benefizj che gli si fanno, per grandi che siano; ma si cruccia per gli agi altrui.*

Il male di tutte le passioni è prendere a guardare le cose da un lato solo: havvi però di quelle che le guardano dal lato più turpe e più falso; come l'invidia, poi l'avarizia, poi la gola, poi la superbia, poi l'ira.

*Il polipo prende il colore di ciascuna pietra a cui s'avvicina: onde nasce che molti pesci non lo schivano, credendo ch'egli sia pietra; e ne diventano preda. Non sono da lui punto differenti coloro, che assidui nelle visitazioni de' più potenti, all'indole loro usano di accomodarsi secondo che il tempo richiede. Da costoro quanto sia malagevole il guardarsi, non si può quasi dire: conciosiachè sotto simulata bontà sta celata una malvagità inestimabile: il veleno, ritenendo nel fondo del cuore l'odio e la malvagità, fanno bella vista di sincera affezione.*

L'adulatore d'un potente, per quanto lo faccia con intenzioni buone, oltre all'essere vile si mostra maligno; poichè non si può proferire la menzogna senza sentirne il rimorso: e il rimorso dell'adulatore, che cosa gli dice? Dice che *egli loda un indegno.* — Il sentimento adunque della indegnità del lodato giace sempre nel fondo dell'anima all'adulatore; si manifesta a tempo ai più intimi amici; si manifesta talvolta in presenza dello stesso adulato con un silenzio fuor d'ora, con un motto fuor di proposito, con mille indizii che smentiscono ogni finzione più accorta, ed armano di sospetto l'anima del non mai abbastanza ingannato potente.

*Non devi tu curiosamente penetrar ne' giudizj del Signore: solo ricevi volontieri quant'egli sapientemente dispensa, nella sorte contraria, mostrando che della propizia fosti degno.*

Il dolersi delle avversità è un meritarle. Per farle cessare non c'è miglior modo che non lagnarsene.

*Siccome il tarlo per lo più nasce ne' più teneri legni; non altrimenti negli animi più molli hanno origine gli affanni.*

L'incomparabile espressione di Virgilio:

> Est mollis *flamma* medullos,
> *Interea, et* tacitum vivit *sub pectore* vulnus.

*Alle ben disposte menti sono un'educazione le calamità: sono a loro quello che gli esercizj a' lottatori.*

L'uomo forte alle prese con la sventura, è l'immagine pomposa di Seneca. Qui abbiamo il frutto di quella immagine in una espressione più modesta, ma ben più profonda.

*E chiunque per l'errore del prossimo sparge una sola lagrima rammaricandosi dell'altrui fallo, giova incredibilmente a sè stesso.*

Quale sublimità in questa idea che il Cristianesimo rese semplice; ma di cui non si troverebbe la simile nella pagana sapienza! Rendere interessato il disinteresse è una di quelle apparenti contradizioni, che la religione spiega, e rende possibili; ma che sconvolgono tutti i disegni e i desiderj del misero orgoglio umano.

*Custodir le ricchezze non è esserne possessore: ma spenderle largamente è arricchire. Laonde, liberati che noi ce ne saremo, quella contentezza ne gusteremo, che se dell'altrui ci fossimo spogliati.*

La ricchezza è cosa altrui sempre. Il ricco non n'è che l'amministratore, non dovrebbe avere che le noie e i travagli di tal ministero. Per lui non ci dovrebbe essere superfluo, fin ch'altri mancasse del necessario.

*Siccome quelle cisterne, dalle quali attingesi acqua del continuo, sogliono essere migliori dell'altre: così quelle ricchezze che dormono e son poste da parte, non recano utilità; ma quelle che si muovono quinci e quindi, apportano giovamento.*

Ecco come la religione consuona anche coll'umana politica, e n'è la perfezionatrice suprema.

*Quale sciocchezza penetrare nelle viscere della terra per cavarne i metalli; per riporli poscia nella terra, onde tratti si sono!*

Hor.

*Nullus argento color est, avaris*
*Abditæ terris inimice lamnæ*
*Crispe . . . . nisi temperato*
*Splendeat usu.*

*O ricco, non bramare l'universal fame, per arricchire: nè anteporre l'agio privato al generale disagio. Non essere mercatante dell'umane sciagure; nè l'ira divina ti porga occasione ad aumentare le tue ricchezze.*

Questo breve passo può compararsi a quanto ha di più potente la pagana eloquenza.

*Molti c'è che sebbene siano stati da' padri lasciati poverissimi, arricchirono pure da sè: ma dell'anima tua che abbandoni, chi avrà pietà?*

Anche questo passo potrebbe proporsi a modello di eloquenza.

*Le ricchezze vi sono date a giovamento della vita, non ad istrumento di colpa; acciò ricoveriate l'anima, non acciò la perdiate. Conciossiachè, se le ricchezze possono farci ingiusti, è miserabile chiunque arricchisce.*

Nota la bellezza di quell'uso che chiama *misero* l'avaro, quant'egli è più ricco.

*Vedendo alcuno, che oppresso da necessità ci si getta dinanzi e usa ogni umiliazione per essere da noi sollevato, e pur con grande usura; non però ci moviamo a pietà, ma gli ci mostriamo sdegnosi, affermando non aver denari, e anche noi cercare alcuno che ne dia in prestanza. E se quel misero ci fa menzione d'usura, promettendoci inoltre pegni; sorridiamo, abbassando gli occhi; indi rammemoriamo l'amicizia nostra col padre di lui. poscia lo chiamiam caro amico e famigliare. Vedrò, noi diciamo. — E poi: « già depose nelle mie mani un tale alcuni denari, per guadagnarne; ma ne vuole intollerabile usura: di questi io v'accomoderò, scemandone l'utilità un poco a voi. »*

L'umana pravità ne' suoi sutterfugi è sempre la stessa. Questa viva pittura e terribile, è ciò che veggiamo tuttogiorno; e da uomini che si dicono onesti.

*Siccome non il sano ma il ferito usa gl'impiastri; quelle cose altresì che sono state trovate per agio e morbidezza del corpo, si daranno non a' deliziosi, ma sì a coloro che n'hanno bisogno.*

Le infermerie e i luoghi di educazione dovrebbero essere il deposito della ricchezza. Altrove, ell'è inutile quasi sempre, e però rea.

*Non devi esaminare il tuo interno con destrezza, reputandoti degno di bene perchè ti paia aver bene operato; e delle triste azioni tue non tenendo memoria.*

Ben dice destrezza. Sempre accorto l'amor proprio a fuggire la contemplazione del lato debole dentro nell'anima.

*Non condannerai alcuno per cose leggieri e di picciolo momento; come se tu fossi giusto e perfetto; ma con piacevolezza ripiglia ed abbraccia spiritualmente coloro ch'hanno peccato.*

Il riprendere con acrimonia i piccioli falli in altrui, suppone credenza di perfezione in sè stesso.

*Se un ingiusto sarà ridotto a giustizia, molti altri, di propria volontà, diverranno giusti.*

La gioia che dice il Vangelo farsi in cielo per la conversione d'un solo, tra le altre ragioni ha questa, che l'esempio di quell'uno vale a molti, a condurli di male in bene, o nel bene confermarli.

*Siccome, se molti pittori disegnassero la forma d'una faccia sola, tutte le imagini avrebbero tra loro certa convenienza e somiglianza, per essere tutte state dipinte simili a quel solo e primo esemplare; così eziandio, se i costumi di molti s'indirizzano all'imitazione di personaggio compiuto, vedrassi una forma di perfettissima vita rilucere in tutti.*

Ecco come la virtù porta seco di necessità la concordia. Il vizio è discrepante da tutti e da sè. La virtù sola è una; ella sola dà la vita alle nazioni: che per essere un corpo non debbono aver che uno spirito.

*Molti divennero padroni di coloro dai quali erano stati offesi; ma, per essersi vilmente portati, niun nome di sè lasciarono a' discendenti. Soli coloro che seppero affrenare lo sdegno, la memoria loro all'immortalità consacrarono.*

Tanti principi che sotto nome di delitti politici vendicarono le loro ingiurie private, o non si nominano, o si nominano con disprezzo, che non dà nemmen luogo all'orrore.

*Allora più si debbono temere le disavventure, quando pienamente ci è favorevole il cielo.*

È facile abusare della buona ventura; ma, nel fiorire di questa, l'avversità è il più pro-

babile avvenimento, e talvolta il più necessario. Il fidarsi ciecamente nel proprio ben essere, e non pensare ai mali possibili, questo stesso è una colpa. Onde il modo non solo di rendere men aspra, ma d'evitar la sventura, è il pensarci sovente quand'è lontana.

*Dell'anima è proprio frutto la verità, per la quale comechè appaia assai bella, non sarà però brutta a vedere, anzi bellissima, se dell'esteriore sapienza sarà vestita, quasi di foglie che il frutto circondano e porgono a' riguardanti diletto.*

Le scienze che diconsi profane non nocciono alla suprema verità, se non se male applicate, ovvero fattane pompa ambiziosa. Elle sono i fiori e le foglie. Nessuna verità è essenzialmente profana. Ond'errano e quelli che reputano poter recidere la profana verità dalla sacra; e quelli che alla sacra stimano inutile, ed anche dannoso il servigio della così detta profana.

*Non può così perfettamente esprimere l'imagine del corpo un pittore, come gli oscuri segreti dell'anima espongono e dichiarano le parole.*

Nella forza della parola è qualche cosa di misterioso che supera gli umani ragionamenti; li previene, li crea.

*Sogliono gl'insensati e privi del natural lume acerbamente rammaricarsi, vedendosi separati da persona gradita; siccome i bruti animali usan fare. Vidi io talora dolersi il bue davanti al presepe alla morte del suo compagno.*

Rammenta quel pietoso di Virgilio; e forse ambedue l'avran tolto non da più antico poeta, ma dall'anima propria:

It tristis arator, *mœrentem abiungens fraterna*
*(morte juvencum.*

## BASSANI

### Jacopo Antonio.

Nato in Vicenza nel 1686 d'un avvocato e d'una Tedesca: entrò de'Gesuiti, e fece suoi studi a Bologna. In tempi avversi al retto sentire del bello, amò la schietta eleganza de'Latini e de'nostri. E sapeva di greco. Imparò, dice il Roberti, a recidere quanto nel dire lussereggiava soverchio, a rimaneggiare il periodo, a castigare l'intera scrittura. Correggeva levando: non mai contento di sè. E i propri scritti sottoponeva al giudizio altrui senza nome. Notava le frasuccie per ordine di materie: gli scrittori del trecento leggeva: e si chiamava *toscano per la vita.* Lucido e molle voleva lo stile: doti non molto prossime allo splendore ed alla efficacia. Fin nel parlare studiava la finitezza. La pronunzia voleva non rotta, nè rozza, nè grassa, come in più parti d'Italia. Al gesto e alla voce badò fin troppo: onde taluni gli rimproveravano quel voler essere senza difetti. Sul cominciare tremava, dice il Roberti, *consulto:* che se significa, a bello studio, è più che commedia. Ebbe fama grande, e scelta udienza. Il Lambertini arcivescovo l'ascoltava a Bologna tutti i dì: poi tre volte lo chiamò a Roma con lettere, e lo esortava a stampare. Ed egli le lodi del novello pontefice disse in una lettera, inelegante e dilombata; ove attesta il *sommo suo e quasi incredibile culto.* L'amava il Morgagni: lo Zanotti, da lui lodato, lo chiama in latino *ottimo poeta*, e nelle lettere, *poeta grandissimo*, e l'elegia scritta pel suo dottorato, *ornatissima elegantissima*, e, *così viva io, bellissima:* ed è misera cosa. E pure lo Zanotti i Gesuiti non soverchiamente onorava (1). Il Quadrio al Bassani era caro: questi lo indirizzò nelle lettere; onde gli dobbiamo non so quanta parte di quella storia letteraria che, come catalogo, merita riconoscenza. Non mendicava, dice il Roberti, le lodi; le parole non ungeva di vile lusinga. Ufficioso ma schietto, fedele alle promesse, liberale, pulito della persona e degli arredi, parco del vitto, dell'anima puro. Non fortunato benchè gesuita: ma *miser et gravibus discerptus pectora curis:* bersaglio (dice il Quadrio ed il Fabri) all'ignoranza e all'invidia. Stette a Padova lungamente: soggiorno allora di dotti. Nel XLVII a Bologna tormentato dal male, ma pur tuttavia innamorato operosamente degli studi, morì. Nel MDCCLII furono stampate trenta delle prediche (più non dava lo scritto intralciatissimo): nel LIII ristampate. Tre suoi discorsi il Mazzucchelli rammenta, da me non visti: la Concezione, san Nicolò, le lodi di Lucca. Nel XLIX il Roberti diede de' versi italiani e latini (parte già stampati) una scelta, troppo abbondante nel poco: e spera che *Apollo gliene renderà merito:* e con gesuitico vezzo, dice il Bassani « d'ogni vezzo dello stile più innamorato che non l'ape del fiore e l'augellin della fronda ». Amava Catullo; e negli endecasillabi ne imita la leggiadra schiettezza: ma gli epigrammi e le elegie duri e fredde. Nè più travaglioso verso di questo credo abbia lingua del mondo:

*Quæ una tulit Pelidæ et necem et inferias.*

---

(1) Lett. bolognesi, vol. I, 105. Non fate che ad avere novella di voi si ricerchi l'opera d'un gesuita o il comando d'un re. L'editore nota: « Si nominano con troppa disinvoltura i più rispettabili soggetti ».

Ben potrebbero i numeri catulliani aggiungere al dire, parcamente adoprati, e varietà ed efficacia; e dipingere come in questo:

*Quâ desiderii flamma levis rapiat.*

Ma nella scelta de' soggetti il Bassani è stranamente vario. E indicibili cose dice e dell'uomo e de' tempi e della società gesuitica; dell'ordine come il Roberti dispone i componimenti del suo collega latini: de' quali i tre primi sono a Gesù, ad un cattivo poeta, a una cagna (1). Così gl'italiani alla Vergine addolorata, a un cantore, a un canino.

Oh caro, oh dolce, oh nobil cagnolino.

E chi accompagna co' versi un missionario nell'Indie, poteva non lodare un giocatore di pallone, non tradurre gli endecasillabi che piangono il passerino di Lesbia. Poteva chi canta una monaca, non toccare delle quadrella d'Amore: e chi si duole del non essere lasciato agli studi diletti, non intuonare;

Vergini dee, cui del mio cor le chiavi
Dieder già 'n mano i fati.

E pur pareva sapesse canzonare le anticaglie mitologiche, egli che scrisse:

Però ch'io non ho Muse che galoppino
Snelle su e giù per l'Apennin selvifero;
Dirò semplicemente quant'occorremi
Senz'altro messo in mia persona propria,
Come da sè, chi non ha servo, servesi.

Ha, come vedete, sciolti sdruccioli: ha sciolti piani misti con tronchi, come nell'antica commedia: ha anacreontiche cantabili: ha un sonetto quinario, che il Quadrio dice gentilissimo, contro i Turchi, scacciati nel sedici dalla indarno assediata Corfù. Chi direbbe che lo stile di tale uomo avesse a essere paragonato a quel di Catone? E fu da un Gajone, commentatore della raccolta del Ceva. Qualche verso notabile ce lo rincontri; come:

Il cuor che in sè tant'ardue voglie serra.

Ma raro: e i più, dilombati. — E il Volpi lo paragonava ad Orfeo che acchetà col canto il cane d'Inferno!

Meglio la prosa. Non forte il ragionamento, non potente l'affetto; onde non sai come possa il Roberti dire, *peragraret terrore per animos auditorum, illosque præpotens permoveret:* ma lo stile savio, accurato; e meno rettorici i concetti che in tanti de' moderni predicanti. Poche le ripetizioni; pitture arcadiche, punto. Gli esempi biblici non triviali: qualche tocco di storia profana, qualch'accenno al suo tempo: come quando desidera l'antica *semplicità e modestia italiana.* Temi di scelta felice: Temere e operare: Le due prudenze: Gli Apostoli. La predica delle tribolazioni, notabile sopra molte; quella del paradiso non infarcita d'imagini materiali, ma procedente per congetture dal noto all'ignoto. Se non che due le prediche dell'inferno: e soverchiamente detto del demonio, *corsaro infernale,* e della *vendicatrice* giustizia d'Iddio. Ma laddove la vita contemplativa egli dice *conceduta a pochi, a' molti pericolosa:* laddove distingue dal giudicare temerariamente il sospettare, e questo dal semplice dubitare, e il dubitare dal credere il male evidente; laddove l'interesse dimostra essere pieggior d'ogni vizio; laddove grida franco: « gentiluomo, cavaliere, astenetevi dalla prepotenza e dai pericolosi puntigli »; allora in verità cristiano. Lo stile (ripeto), tranne qualche modo antiquato e qualche affettazione nel collocare le voci, gesuitica, sano. Pochi i modi non puri: *precisamente* (per l'appunto), *esseri, elevare* (allevare), *infallibilezza, eccesso impercettibile del Calvario.* Parecchi modi potenti: *vili doglie, vili impazienze, urto di rimembranze, scoppio di compiacenze.* Parecchie voci opportunamente peregrine: *riflessioncella, macerante, cicalamento, contaminante, scandalizzatore, confondente, riverberazione, estraente, rintracciabile, consumatrice.* Le sinonomie men frequenti che in altri, nè quella condannerei (se non per la graduazione) dove parla degli *usurpatori, invasori, esattori, rapinatori* dell'Italia depravata (1).

## BECELLI

### GIULIO CESARE.

Gentiluomo veronese, nato nel 1683, gesuita; poi, con dispensa del papa, ammogliato. Insegnava privatamente; assisteva alla stampa de' libri, senza cura dell'utile, sebbene non ricco. Morì nel 1750. Molte cose stampò: troppo ignote.

---

(1) Ne' versi scelti de' Gesuiti, a Gesù tien dietro subito la *Catella Comantis.* Tra' quali versi è un'elegia in lode di Cerere.

(1) Le fonti alle quali attinsi le scritte notizie, sono: Roberti, vita del Bassani; Mazzucchelli; Diz. Cassanese; Biogr. Universale; Mazzoleni, Rime oneste; Ceva, Raccolta di Canzoni e Sonetti; Quadrio, Crescimbeni, Rime di Dom. Fabri, *Carmina selecta soc. Jesu.*

Nel libro *Della novella poesia* (1) scorgesi l'amore non sempre potente, ma sempre prudente, del nuovo (2). Loda i novelli generi all'Italia propri, il poema religioso, il romanzo, la commedia liberata dalla malizia vile de' servi antichi; la favola pastorale, la quale potrebb'essere non arcadica punto, e più vera che non sia il *Pastor fido* e l'*Aminta*.

Condanna l'imitazione, alla fine del secolo diciassettesimo cominciata, della letteratura leggiera di Francia: dice che gl'Italiani possono più idoneamente giudicare gl'ingegni spagnuoli e i francesi, perchè le varie qualità de' due popoli accoppiano in sè. Loda la ricchezza della poesia de' dialetti. Se sia lode o no del sonetto, non sai, il dire ch'egli è un punto indivisibile. Nella dolcezza poetica egli comprende queste tre doti: gentilezza, tenerezza, naturalezza. Condanna il Petrarca dell'aver profanata la Bibbia (3): ma l'affetto della Canzone alla Vergine, ammira (4). La mitologia e' non ammette se non come a far risaltar la grandezza della verità cristiana (5): nota quelle poesie più gradire che più ritraggono i nostri costumi; i costumi antichi non si poter ben ritrarre, dunque non si dovere. Distingue il plagio dall'imitazione onesta e libera, ch'è come cogliere un fiore in campo altrui. Loda il Berni altamente (6); e lo imita con libera vivacità nel *Gonnella*, poema di dodici canti (7), che canta un buffone il quale dopo lazzi di molti, taglia non so che alle cavalle del duca di Modena che aveva alla sua brenna tagliata la coda, ond'è condannato a morte, e non muore, ma scappa a godersi i nobilmente acquistati danari. Prolisso, sovente leggero e languido; e non osceno, ma lubrico in qualche tratto. E pure egli aveva condannata come troppo facile in tali materie la celia (8).

Altro lavoro di simil foggia, e notabile, è un canto (9) intitolato il *Gazzara*, dove alle donne chiedenti qual'una qual'altra parte di bellezza, quella tal parte si rifà di nuovo; ed è fantasia francamente dipinta. Scrisse rime accademiche, in assai quantità; e la *Psiche*, poema in dodici canti, perduto.

*L'Ariostista e il Tassista* (1), è commedia che dell'aristofaneo tiene un poco, chè ci parlano, oltre all'Ariosto ed al Tasso, Plutone e Proserpina, la serva di lei, Caronte, un portinaio, un bidello; e veggono per la palude di Stige «.... le rane Che già furon poeti, e gli uccellacci Che facevano versi all'altra vita». Altri poeti dei giunchi del padule tessono funi, e gli asini gliele mangiano, ed essi da capo. Plutone sta per il Tasso, Proserpina per l'Ariosto; il bidello da ultimo legge la sentenza d'Eaco e degli altri giudici del luogo, la quale non dà ragione nè a questi nè a quelli, ma minaccia ai poeti adulatori un giogo di ferro infuocato e sproni avvelenati ne' fianchi. La scena che novera i difetti dell'Ariosto e del Tasso, è notabile per sale e per senno. Della poesia del Ferrarese: « Così l'ha fatta specchio della vita Che il vizio spesso e meglio rappresenta ». Accenna del Tasso i bisticci, i duelli sempre somiglianti, le uguali e smorte descrizioni: e da ultimo lo fa dare in pazzie.

Ne' *Falsi letterati* (2) deride la irritabile e irritatrice genia con sali non delicati ma forti. Tocca di que' giornalisti che rendono lodi per mance; e di quegli scriventi che si strapazzano « Quasi fossero donne da partito, O tavernieri o mulattieri o peggio »: e di quegli eruditi che stampano « Libri che in buon linguaggio chiamansi indici ».

E racconta d'uno che contò tutte le virgole dell'Ariosto; e d'uno strambo « Arcilibraio ed arcistampatore » che dà fuori una canzone di Dianora fantesca di Laura, trovata in un pozzo a Avignone. Debole l'intreccio della favola: e finisce collo scoprirsi figliuolo d'un ricco padre Panfilo il servitore che nella prima scena (la meglio di tutte) numera le calamità dell'esser padrone.

*L'ingiusta donazione* (3) dapprima intitolavasi l'*Avvocato:* ma gli avvocati gridarono. Riman tuttavia nella chiusa la scienza legale in mano degli sbirri, carcerata nelle venerande persone d'un procuratore e d'un avvocato. In questa i legali, nell'*Ammalato* e' canzona i medici (4). La scrisse *ad imitazione degli antichi, ma per migliorare i*

---

(1) Annunziato fin dal 1730 con manifesto alquanto pomposo. Non è questo dunque vezzo moderno. Novelle letter. 1730, p. 318; 1731, p. 145.

(2) Di ciò lo lodavano anco a quel tempo. Nov. lett. Ven. 1732, p. 75.

(3) P. 27, 147, 296, 302, 216.

(4) P. 359. Loda un lirico siciliano, Requesens, p. 291, e ne reca una Canzone piena d'alti ardimenti.

(5) P. 68. Delle favole usate a dispregio tratta un ingegnoso discorso del sig. Paravia.

(6) P. 110, 210.

(7) Verona, 1739. Novelle letter. 1739, p. 316.

(8) Lo stampato è diverso dal manoscritto: lo Zaccaria non dice in che. Tomo IV, Storia letter. 172.

(9) Nov. poesia, p. 106.

(1) Rovereto, 1748, tip. Marchesani.

(2) Verona, 1740.

(3) Novel. lett. 1742, p. 12.

(4) Accenna (att. 2, sc. 5) all'uso frequente d'allora alle donne di travestirsi da maschi; il qual dimostra licenza peggiore di quelle d'ora.

*costumi moderni.* Notabili i passi dove tocca che seria cosa sia 'l matrimonio, fatto da tanti contratto.

Il verso delle commedie non più negletto dell'usato dagli altri comici: nè veruno così prosa come questo del Maffei « Tutta la mia libertà. Non so se » (1).

La lingua attinta a buone fonti, chè nelle toscane eleganze molto il Becelli s'esercitava. L' intreccio languido e nelle rammentate e nelle altre che fece: *Agnese di Faenza, I poeti comici. La piazza delle pompe, Lo spedale de' librai,* questa inedita. E di tragedie, un *Oreste* che fu bene accolto, ed un *Mustafà.*

Tradusse Properzio (2), l'instancabile uomo (3), e lo dedicò a' provveditori di Rovereto, tra i quali era un Antonio Rosmini. Rovereto egli chiama porta d'Italia, come d'Europa Abila e Calpe, e si loda dell'ospital cortesia. Sempre tra Veronesi e Roveretani fu corrispondenza e degli animi e degli ingegni. Poche le note e non peregrine: l'interpretazione lontana da sottigliezze crudite: tarpati i passi lascivi. La versione in terzine, languida: a luoghi però men cadente, e sempre più italiana che del Vismara.

Properzio:

*Tunc mihi constantis dejecit lumina fastus*
*Et caput impositis pressit Amor pedibus.*

Il Vismara:

Degli occhi miei l'orgoglio,
Allora Amor prostese:
Allor col piè l'indomita
Fronte a curvarmi apprese.

Il Becelli:

Allor l'innato orgoglio umile fei,
E mia dura costanza e il capo altero
Sotto i piedi d'Amor servo rendei.

Impossibile tradurre il modo inelegante ed improprio fin nel latino, *lumina fastus constantis.* L'imagine di Amore che gli pesta co' piedi il capo, non ha la purezza greca. Ma nel Vismara *prostendere l'orgoglio degli occhi, curvare la fronte,* son modi improprii: *indomita* e *apprese,* son zeppe. Nel Becelli la *dura costanza* è bellezza; e *sotto a' piedi d'Amor,* fa meno materiale l'imagine: e quel parlare della disfatta in nome proprio invece di recarla a sola la violenza d'amore, è confessione tacita non senza morale efficacia. Ma i versi e nell'uno e nell'altro languidi.

(1) Le Cerimonie.
(2) Verona, 1743.
(3) Nov. letter., a quell'anno, p. 216. Argelati III, 209. Paitoni II, 283.

Tradusse inoltre le Accademiche di Cicerone, e l'Agricola di Tacito, e Petronio, e lo Scherzo di Seneca sulla morte di Claudio. Dell'Erodoto gli ultimi quattro libri tradusse un padre Ferrari, i primi il Becelli (1) dal latino, sebbene non fosse ignaro di greco: italianamente però e con franchezza talvolta invidiabile (2). Ben dice il Mustoxidi: « non basta manifestare il senso dell'autore: conviene seguirlo, riguardando alla scelta delle voci, alla giacitura ed al numero loro: conviene, seco lottando, sollevare la minore lingua italiana alla greca altezza; e quasi agitati dallo spirito dell'autore medesimo, conservare quelle figure che in guise diverse secondo la diversità degl' ingegni esprimono lo stesso concetto . . . » Vero: ma la favella italiana io non vorrei dire men alta quando sia condotta da mano possente.

I Dialoghi dove cerca se scrivendo si debba usare la lingua italiana *del buon secolo* (3), hanno osservazioni di verità non volgare: nel tutto quella incertezza ch'è inevitabile in questioni non ancor maturate dal tempo. E ben dic'egli, che le questioni nostre della lingua destano tra *ammirazione e pietà:* ma il tacerle non è scioglierle. Ben dice che in queste, siccome in altre, gioverebbe convenir delle cose comunemente credute dalle due parti, e siccome dal noto all'ignoto, così dal certo procedere al dubitato: ma le passioni si compiacciono nell'avviluppare le cose semplici, non nello strigare le avviluppate; e gl'Italiani fanno arena di passioni gladiatorie fin la grammatica. Conchiude con raccomandare gli scrittori del trecento e quelli del cinquecento, e, nell'usarli, *giudizio:* peregrino consiglio in verità. Ma laddove afferma che i maestri della lingua, con la maestria loro grande, l'han guasta (4); che la critica delle parole è tra noi troppo divisa dal senso dell'intima bellezza (5); che della prosa abbiamo men sani giudici che del verso; laddove a' predicatori raccomanda evidenza, e a' filologi la ricchezza del linguaggio necessario alla filosofia; dove nota i francesismi che fin d'allora bruttavano i nostri pensieri (6); degno che fosse ascoltato.

(1) Verona. Argelati II, 23.
(2) Il Ferrari li ritoccò (Supplemento alla Cronica dello Zagata, tom. II, p. 2, pag. 166). Ma il merito principale pare sia del Becelli. Novelle lett., 1734, p. 388.
(3) Verona, 1737.
(4) Pag. 41, 51, 87, 104.
(5) *De bibliotheca* 23.
(6) Dial. ling. 71, 82. Rarissimi in lui: come *lo* per *tale.* Della Rettorica, p. 268.

I sette libri che intitolansi: *Esame della rettorica antica e uso della moderna* (1), contengono idee nuove e gravi. La rettorica egli vuole fare *cristiana, e adattarla a tutti gli usi del perorare moderno;* vuol purgare l'antica da quelle regole che a moralità contrastano; da quelle che insegnano a suscitare le passioni veementi (2): dice che in popolo dov'è discordia, ivi non è vera eloquenza: condanna Aristotele ne' cui precetti è sovente un principio corruttore del vero: condanna gli avvocati che servono de' clienti non tanto al diritto quanto all'ire (3): ragiona della bellezza e della novità dell'eloquenza sacra (4): la dottrina religiosa vuole applicata alla profana altresì: nota che i retori moderni non badano punto a' tempi mutati; e promettendo insegnare una moderna rettorica, ripetono la vecchia, simili a quegli Svizzeri che andavano a Roma mettendo il piede sulle pedate appunto della guida loro. Egli i moderni giudica con senno severo ma giusto; e dal mare delle rettoriche opinioni s'ingegna di nuotar fuori (5), sebbene ad ora ad ora ci affondi. La diceria di Carneade contro la giustizia, prende egli diletto a ritesserla, e non senz'arte: ma di sofista (6).

Anco ne' particolari di certi fatti giudica con un sentire suo: dice i Greci in molte cose discepoli di que' che chiamavano barbari: loda il Bruto di Cicerone com'opera veramente critica (7): nella Volgare eloquenza di Dante nota difetti gravi e da non tacere (8): loda altamente il Savonarola: osserva negl'Italiani più che ne' Latini e ne' Greci, congiunta in un solo la potenza della prosa e del verso. Vuole del resto più proficua l'arte che insegna a ben parlare di quella che a scrivere (9): vuole nel dicitore la scienza delle morali e delle politiche cose: tratta non brevemente degli affetti; distingue con altri la persuasione del sapere da quella del credere, ch'è la sola efficace (10). E nelle citazioni stesse, avvedutamente scelte e collocate in buon lume, si mostra amico del nuovo (11).

A ciascun'opera del *Teatro* del Maffei (12), premise il Becelli, suo caro amico, una prefazione, assennata al solito, e senza le lusinghe nè della volgare nè della generosa amicizia. Racconta come la *Merope* fosse nel 1714 recitata per quasi intero un carnevale, e deserto il teatro del canto; come ad imitazione di quella, sessanta tragedie uscissero in poco tempo (1); come della *Merope* in sedici anni trenta ristampe, e traduzioni francesi, tedesche, inglesi, e annotazioni del Salvini e d'altri, e lodi d'Europa tutta. Di qui si fa luogo a condannare « il gran leggere e tradurre che gl'Italiani fanno le cose straniere, e l'affettato lodarle per deprimere i nostri ».

A proposito della commedia *Le Cerimonie*, che nel 1728 fu recitata a Venezia ben dieci volte, nota come « i ceppi di soggezione difficultino a questi tempi la rappresentazione de' costumi (2) ».

Mirabile del resto (e tanto più mirabile che non ajutato dall'ispirazione) l'ingegno di questo Maffei che, fra tante opere d'alta erudizione, così per trastullo e per contentare la gente con cui conversava, scrive tragedie, commedie, drammi; e solo e franco batte le tre vie dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio. La *Fida ninfa*, dramma composto per il teatro filarmonico dell'accademia Veronese (3) (della quale era anch'esso il Becelli, e ne scrisse un opuscolo latino (4) per toccare degl'illustri che la fregiarono, e del suo museo, e d'altre singolarità di Verona); la *Fida ninfa* è cosa da leggere per la limpidezza dello stile e l'armonia non sdolcinata de' numeri (5). E molti spedienti a' dì nostri sarebbero novità assai felici: le arie nel mezzo del recitativo, e non sempre alla fine della scena od al cominciare; nell'arie qualche endecasillabo, non sempre il tronco da ultimo; il quinario e il senario col decasillabo in fine; molti sdruccioli senza rima; una strofa varia di metro e di lunghezza dall'altra; metri non usitati oggidì (6). Conchiude il volume una lettera di Scipione al Becelli, dove lamentandosi dell'ignoranza mostrata dagli editori ne' rami e nelle vignette, dottamente illustra le quattro che fregiano il suo Teatro.

Perdonisi la digressione, come prova e del cuore del Becelli, non avaro di lodi, e del-

(1) Verona, 1735.
(2) Vol. I, pag. 294.
(3) P. 224.
(4) P. 11.
(5) P. 210.
(6) P. 181.
(7) P. 54.
(8) P. 265.
(9) P. 5.
(10) P. 114.
(11) Novelle lett., 1756, p. 314.
(12) Verona, 1730.

(1) P. XI.
(2) P. 87.
(3) P. 193.
(4) Stampato nel 1745.
(5) Ma quanto è dolce cosa
Esserne avvinto e stretto!
Non sa che sia diletto
Chi non intende amor.
(6) Cor ritroso che non consente,
Ben sovente
È capriccio, non onestà.

l'onorevole affetto che lo legava al Maffei (1), e della riverenza mia a questo nome, più che veronese, italiano. Alle sigle greche di lui prepose il Becelli una prefazioncina d'impura latinità (2): ove si loda del darle fuori in volume di piccola forma; lode che noi vorremmo più sovente cercata da' nostri editori.

Noterò de' suoi lavori filologici, da me non veduti, una prosa sul Poliziano, una lettera sulla vita dell'Ariosto; le note alla Rettorica d'Aristotele e alla Poetica d'Orazio; un libretto latino *Dell'ordinare la repubblica letteraria;* una lettera dimostrante quanto la poesia più possente della pittura. Alla quale lettera un pittore avendo risposto, egli gettò, sotto il nome del bidello e del facchino de' Filarmonici, e di non so chi altri, tre scritti, e li intitolò spazzature.

Il libretto *De bibliotheca constituenda et ordinanda*, assai latinamente scritto (3), è magro d'idee; nè v'incontri i desiderii, al solito ampii, dell'uomo.

Nel *Trattato nuovo della divisione degl' ingegni e degli studii, scritto singolarmente ad uso della nobiltà d' Italia* (4), dimostra pochi essere i sommi atti insieme alla vita contemplativa e all'attiva: al più degli uomini essere inutili e però dannosi gli studj che non ajutano la pratica di quella vita da cui non si possono senza straordinario sforzo di mente e d'animo sollevare. Vorrebbe che i nobili alla vita del pensiero specialmente si dessero. Quello ch'egli intendeva de' nobili di pergamene, noi possiamo intendere dei nobili d' intelletto; e il suo lamento applicare a questo nugolo opaco, sempre più imminente, di non studiosi che studiano, e d'indotti e indocili che si fanno dottori. In questo senso il Becelli ripete il detto di Callicle commentato dal Rousseau, che la filosofia è corruttela (5).

Disputò, inoltre, in lingua latina dell'onorabilità e necessità della filosofia accademica, dell'ottimo genere di filosofia, della vera nobiltà e della falsa, delle questioni fisiche, del professare il diritto, se si possa sapere di medicina. La lezione *Sui detti e facezie di San Tommaso*, letta in un'accademia, dispiacque.

Raccolse dal Locke sull'educazione cento sentenze, e ci aggiunse osservazioni di suo: le tradusse dall' inglese, non dal francese, com'altri prima di lui. E trattò dell'educazione delle donne, dal Locke omessa (1).

Scrisse di suo due dialoghi, *De ratione puerilium studiorum*, e una lettera dell'ammaestramento d'un fanciullo; e il *Galateo moderno*, perduto.

E rettamente pensava dell'arte dell'educare, egli che stima il distinguer bene le idee migliore dell'averne di molte, e afferma non poche cose essere o inutili o nocive a sapersi (2); e abbreviato voleva lo studio della grammatica latina (3), e cominciarsi esso studio da brevi sentenze accomodate all'età; ma col tempo disteso a possedere la suppellettile della lingua in tutti quanti gli autori, e non in pochi di que' pochissimi che chiaman aurei; e soverchio diceva nelle umanità il meccanico esercizio de' versi. Nè le minute avvertenze del gusto trascurava egli; chè, in cosa grave, nessuna minuta avvertenza è spregevole. Desiderava posto più cura alla pronunzia, ch'è tanta parte dell'esprimere e del trasfondere in altri il concetto. Belle desiderava le stampe de' libri messi in mano a' fanciulli, che l'occhio n'abbia impressione viva e serena; perchè l' impazienza dell'apprendere, al parer del Becelli, viene talvolta da delicatezza di fibra.

Distinguendo con troppo patrizia precisione gli uomini destinati alla vita contemplativa dai destinati all'attiva, questi voleva ammaestrati nel disegno, nella cifra ch'ora chiamano stenografia, in lingue varie, nella storia moderna, perchè diceva dal culto delle memorie antiche infiammarsi l'amore di patria. Ai contemplativi voleva insegnate le lingue antiche, la scienza de' diplomi e de' papiri, la genealogia, la cronologia, il gius romano, e altre cose di molte. Proponeva che parecchie arti o scienze gemelle insegnassersi e s'ajutassero insieme: pensiero fecondo.

Delle qualità che il Becelli richiede nello scrittore, ordine, chiarezza, grazia, gravità, la seconda e l'ultima almeno ad esso non mancano. Lamentavasi che in Italia i begl'ingegni per modestia temessero la luce delle stampe; ed egli siffatti timori superò, sebbene non vano, e desideroso di perfezionare le cose proprie, e a tal fine di consultare autori e fare viaggi (4). La patria sua, *produttrice di chiari spiriti e delle cose scientifiche calda amatrice*, l'onorò, defunto, di lodi poetiche e di ritratto.

---

(1) Lo difese, e sè stesso, in una lettera, da me non potuta vedere, a Lelio commediante a Parigi, scritta in una notte, e stampata senza saputa sua.
(2) 1746.
(3) Verona, 1747. Nov. lett. 1748, p. 267.
(4) Verona, 1738.
(5) Pag. 20.

(1) Novelle letter., 1756, p. 110; e 1757, p. 115.
(2) Rettorica I, 6.
(3) *Divis. ingegni* 59.
(4) Pref. Nov. poesia.

# BELCARI

## Feo.

Vite de' Santi Padri e altri codici simili.

*Da lettera.*

Nella stampa bolognese del 1693, alla p. 486, sono sette capitoli dell'abate Moise; e questo titolo comprende altre sentenze e narrazioni parecchie; e delle vecchie stampe che contengono il Prato spirituale (oltre alla differenza notata dall'abate Giuliari, che altre contengono gli ultimi capitoli ed altre no), questo è da notare, che le date nel 1475 e nel 1476 si somigliano, e sono scorrette; quelle del 1479 e del 1494 meno, e l'ultima segnatamente ha varianti di pregio. Non scorretta tanto quella del 1518 quanto quella del 1607; la lodata poi dal Manni, ch'è del 1568 del Muschio, oltre a una omissione di singolar negligenza ne' primi fogli, non mi pare che meriti quella lode.

Chi volesse stampare questi capitoli del Prato converrebbe raffrontarli bene o a' codici, od almeno alle stampe; e correggere queste col codice, e il codice con esse; che ce n'è pur bisogno. Raffrontando, per esempio, il capitolo di Patrizia Anastasia (p. 79) trovi nel codice errori da dovere tor via. E già le vite stesse de' Padri richiederebbero lungo lavoro e di spaventosa diligenza. Mi venne voglia di dare un'occhiata a' codici della Marciana: e ci trovo correzioni sicure da fare con l'ajuto loro, e necessarie sì, che il non le fare, potendo, sarebbe vergogna. Ma dove gli occhi e le braccia? dove il senno e le ore da tanto?

Togliamo qualch'esempio dal Prologo:

*St.* La sua vita ammendare e dirizzare.
*Ms.* Emendare (soltanto), o *ammendare*.
*St.* Bellissimi esempli ed eccellenti.
*Ms.* Eccellentissimi.
*St.* Come sotto si mostra.
*Ms.* Disotto.
*St.* Divotissimo.
*Ms.* Devotissimo.

Alcune di queste varietà mi pajono segnatamente accettabili.

I codici da me veduti sono classe V, n. XXXI e n. XLIII, e n. LVI. Nel XXXI è una leggenda di Santo Patrizio alla fine, che non ho raffrontata con quella ch'è nota già, ma alle Vite de' Padri certo non appartiene. Il LVI comprende parte soltanto delle Vite, quelle che nella stampa del Silvestri dalla faccia 133 del tomo III vanno infino alla fine. Ha forme di dire vernacole; e due Laudi alla fine, una delle quali comincia:

Salve, Regina, salve, salve tanto
Quanto per gloria le angeliche tube
A te gridar giammai nel divo canto.

Che mi pare una tavola di frate Angelico umilmente devota. E non la credo stampata.

La vita di frate Egidio io vorrei ristampata sola da per sè; che alle volte corregge i capitoli che sono nella stampa del Cesari, ed è forse più fedele a quella leggenda del Beato Leone, della quale il Vadaingo I, 54, 145, 240, ed altrove. Ma converrebbe correggerne gli errori con questa. E ciascun verso quasi darebbe materia ad osservazioni di lingua e di stile, alla gioventù fruttuose. Ma chi le fa? e chi le ascolta?

Guardiamo al cominciamento:

| Il Cesari. | Vallicelliano. |
|---|---|
| Imperocchè li esempli de' Santi uomini alla mente de' divoti auditori mettono in contento le transitorie delezioni, e hanno ad incitare desiderio dell'eterna salute, ad onore di Dio e della sua reverendissima madre Madonna Santa Maria, e a utilità di tutti gli uditori, alquante parole dirò della operazione che il Santo Spirito ha operato nel nostro santo frate Egidio. | Peroechè i salutiferi esempli de' santi uomini destano e commuovono i devoti animi degli uditori al dispregio della transitoria dilettazione e al desiderio de' beni eterni, impertanto ad onore di Dio e ad utilità degli uditori... alquante parole .... del Signore, e magnifiche opere le quali nel beatissimo nostro frate Egidio operò lo Spirito Santo. |

Ognun vede che *dilezione* per *dilettazione* è sbaglio del copista, che *dispregio* è più conforme alla maniera di Feo che *contento;* che *hanno ad incitare* se non è guasto è ineleganza; che *santo* tre volte ridetto con quel *reverendissimo* accanto non è gran vezzo. E dall'altro lato ognun vede che nel Vallicelliano un verbo manca, e forse ha a dire: *alquante parole dirò delle magnifiche opere* con quel che segue. Ma più sottili considerazioni avrebbe il maestro da fare in quel che spetta allo stile, e notare come *mettere in dispregio* sia il modo efficace a dinotare l'autorità dell'esempio. Del resto, *incitare desiderio*, meglio direbbesi d'affetto non buono. Più acconcio: *destare e commovere;* che non è pleonasmo; perchè l'anima, desta in prima, poi si commuove: l'intelletto si desta, si commuove l'affetto. Ed è forse più bello *transitoria dilettazione*, che dilettazioni, a mostrare la pochezza e nojosa uguaglianza del piacere men buono. E per questa ragione stessa meglio è i *beni eterni* che la *eterna salute*, primieramente perchè quel primo dice la feconda varietà di que' beni; poi, perchè *salute* fa pensare all'utile proprio, laddove *beni* comprende ogni volere di Dio. Però nel Vallicelliano *salutiferi* è posto accanto ad *esempi*, che fa il numero più pieno, e rammenta la *salutifera incarnazione* del novellatore profano. Più pieno riesce il numero altresì dal

dire i *devoti animi degli uditori*, e la locuzione più propria; chè *animo* comprende insieme e il cuore e la mente. E notisi finezza di collocazione in quegli aggiunti: *della transitoria dilettazione.... de' beni eterni.* Il primo precede, e l'attenzione ci passa sopra; nel secondo aggiunto, posposto, il pensiero è necessità che si fermi. Nel nostro è anche più pieno e più netto quel partire insieme e collegare il costrutto, con la particella *impertanto*, la quale all'altro mancando, *ad onore*, pare che si continui con la forma simile *ad incitare.* Ma bello nel Cesari il cenno a Maria, e dolci le parole la *madre Madonna santa*, che stringe come in ghirlanda i due titoli che alla Vergine dà la Chiesa francese e la greca *Notre Dame*, e *τονογίο*; e bello *di tutti gli uditori*, che mostra la carità del parlante. Dico *parlante*, appunto com'egli dice uditori: che que' buoni vecchi, anche scrivendo parlavano; e noi, parlando, scriviamo, e le voci ci escon di bocca nere d'inchiostro e fradicie di torchio. *Operazione* nel Cesari è più che *opere*, conforme all'uso del tempo; onde il Petrarca due volte nel verso: *alte* operazioni e *pellegrine.* — Nell'*operazion tutto s'agghiaccia;* e Dante più volte. Ma plurale vuol essere. E veramente quelle dello Spirito Santo sono operazioni, non opere, perchè lasciano all'uomo libere le opere sue. Ma bello nel Vallicelliano il *magnifiche;* e armoniosa e possente la collocazione de' vocaboli, che nel Cesari è languida.

Or tutto questo sdottorare, a che prò? Per mostrare che l'arte dello stampare i vecchi scrittori è non meno difficile di quel che sia l'arte dello scrittore; è non mestiere nè lavoro di pazienza, arte propria. La difficoltà negli scritti del trecento si fa più grave per la varietà delle fonti ch'è assai volte in importuno modo diversa. Variano i codici non solamente nella scrittura, ma e ne' vocaboli e ne' costrutti, e nell'ordine del dettato: onde avviene che del medesimo libro potrebbonsi dare e due e più lezioni, e farne delle opere differenti. Da quest' incomoda ricchezza uscirne netti, gli è come far passare una pecora da un orecchino. Ma dell'uscirne ecco qual pare a me che sia il modo. Delle lezioni scegliere la più semplice, chiara, spedita; e il codice che la contiene seguire in tutto, approfittando degli altri per correggere gli errori che son manifesti. Se in altri codici il medesimo trattato ha varietà molte, da quel codice trascegliere i passi più notabili per la verità de' concetti, e queste stampare, lasciato il resto. Se poi le varietà son di voci o di modi, queste schierar nelle note alla stampa dell'intero trattato: le quali note fornirebbero materia a considerazioni assai da educare l'ingegno.

Non facili cure. Ma ch'è egli facile al mondo? Neppure il male. Io veggo quell'Ambrogio Camaldolese che tradusse appunto le Vite de' Padri, promettere a sè stesso più che agli amici la correzione attenta dell'umile suo lavoro, e dimostrare in più luoghi cura ch'egli ne prendea grande (1). In un luogo (2) « *lege eas quantumlibet, dum tamen memineris limatiores evasuras, quum extrema, ut dicitur, manus operi adjecta fuerit: atque inter legendum amici tui memineris...* » Invece di *limatiores* la bella stampa del Mehus ha *limitatiores.* Facevano dunque errori di stampa anco ai dotti tempi del Mehus....

## BENTIVOGLIO.

Lettere.

Queste lettere riguardano fatti importanti, specialmente le dissensioni di Luigi XIII e della regina madre. Se non che in mezzo alle cose ch'e' narra, l'animo del Bentivoglio non ci si presenta sempre nel più nobile aspetto. Quelle dimostrazioni fredde d'affetto, quelle sguaiate adulazioni che invano si tenterebbe scusare dicendole dettate da bontà soverchia d'animo, da convenienza d'uffizio; quelle offerte di servitù fatte tutte nel medesimo giorno al cardinale Borghese, all'imperatore, al re cattolico, al cardinale infante, all'infanta, all'arciduca Alberto, al marchese di Spinola generale in Fiandra, al conte di Bucoy, generale dell'esercito imperiale, appena saputo la sua promozione al cardinalato, sono indizj che troppo bene s'accordano con quella faccia, quale il Ginguené la ritrae, e quale noi la vediamo nell'edizione che n'ha data il Silvestri.

Il tono di queste lettere è semplice, disinvolto, virile; ma manca di profondità, di finezza, di grazia. Quando il cardinale vuol fare lo spiritoso, non si può tollerare. È ben vero che lo tenta di rado: e la secchezza del suo fare è più desiderabile di quella forzata o puerile leggerezza che affettano alcuni scrittori di lettere molto più celebrati. Lo stile è del pari disinvolto, ma pecca talvolta di figure sguaiate: la lingua talvolta impropria, come quella che non par bene affinata alle toscane eleganze. E di qui viene quella parola che rende di rado il concetto evidente e viva l'imagine, privilegio della lingua toscana. La lettera che meno manca di colore, pare la XL, dove descrive le ville reali di Francia. Notabile il passo: « Noi qui ora viviamo in altis-

---

(1) Pag. 372, 361, 383, 937, 1034.
(2) Pag. 374.

sima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand'è più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. » — E su questa mutabilità delle cose di Francia torna sempre il cardinale con ingenuità che non dee far maraviglia. Poteva egli accorgersi che quelle turbolenze erano indizii del sentimento, già sorto nella nazione, de' proprj bisogni, sentimento addormentato per poco dalla gloria di Luigi XIV, ma poi ridesto con impeto viemaggiore?

## BERTI

### GIAN LORENZO.

Nella prima età non curava gli studj; onde suo padre disperato gli disse: o soldato o frate (1). A quindici anni, cioè del 1710, entrò negli Agostiniani di Barga, fece il noviziato a Firenze, il resto degli studj a Roma e a Bologna; di ventidue anni predicò in Seravezza sua patria con lode, indi nelle città principali d'Italia. Fano lo creò de' suoi cittadini. Amò le matematiche; fu di parecchie accademie; improvvisava sibilloni. A Roma segretario del generale dell'Ordine; ma liberato, per intercessione del Lambertini, dall'uffizio che lo toglieva agli studj; poi bibliotecario dell'Angelica, posto serbato ai generali dell'Ordine: e Benedetto lo creava forse cardinale, ma l'invidia di taluno de' suoi vi s'oppose. A fuggire dalle mossegli brighe, andò bibliotecario di Santo Spirito in Firenze (2); nel 1748 professore in Pisa; e teologo (così lo chiamavano) imperiale o cesareo. — Come professore, più promise in sul primo che non attenesse. Nelle liti teologiche, di cui toccheremo, l'avversario Zaccaria, gesuita, gli concede *gran fuoco*, *molto ingegno*, *buon metodo* (3) e *destrezza* nel conciliarsi opportune amicizie. Soleva il Berti dire che a disputare della Grazia col diavolo, la vincerebbe.

Nel trattato delle discipline teologiche, costatogli vigilie lunghe (4), non trovi nè la parca e solida dottrina dell'Aquinate, nè i lampi alti e ardenti di quel d'Ippona; ma diligenza ed erudizione anco delle opere più recenti, e schiettezza nel recare le obbiezioni più forti, e vigore a ribatterle. Ma laddove egli afferma che gli angeli creati insieme col mondo visibile, e il mondo visibile di primavera, e degli angeli una sola specie, e il numero loro non più di quello degli uomini; si può non gli badare gran fatto.

Nel terzo volume del Trattato teologico sono le accuse al Berti mosse da alcuni Francesi come a seguace del Bajo e del Giansenio, con risposte lunghe (1). Nelle quali si fa sentire, se non l'ira, lo sdegno; e scusabile, in tanto accanito assalto mosso ad opere esaminate in Roma attentamente e da Benedetto XIV approvate (2). Codesto, com'egli dice, contare il numero delle sillabe, e recarsi a trionfo il cogliere altri in fallo d'errore ereticale, offende la legge dell'evangelica carità. Contr'esso e contro il Bellelli insieme, suo confratello già morto, scrisse un canonico Gorgne, ma non istampò; poi il Saleon, arcivescovo di Vienna, alla macchia, e senza nome, poi un Languet (3), vescovo di Sens, nel 1750 rincalzò quell'accuse, che a Roma non ebbero onorata accoglienza. Il padre Zaccaria che l'assalse, se delle dottrine del Berti avesse voluto non farsi *nè accusatore, nè mallevadore* (4), era bene, ma andò ben più oltre. E se, dice il Fabbroni, i superiori di lui avessero rintuzzata la punta del suo stile censorio, non sarebbero con loro dolore sorti sì molti nemici, implacabili non tanto allo Zaccaria quanto a tutta la società, che la ruina di lei accelerarono. Io non so veramente se la guerra dello Zaccaria contro il Berti fosse primo fomite di tante ire; ma certo le attizzò. E rimproverando al Berti il gesuita l'acre risposta fatta al prelato francese e ad altri poi, il Berti soggiunge che non sapeva quella

---

(1) Fabbroni, XI, 43.
(2) Mem. lett. Ven. 1743, p. 347.
(3) Stor. lett. II, 33.
(4) Edizione più compiuta. Venezia, 1760. — La prima in Roma dal 39 al 45. Indugio venuto dalle guerre mossegli, che tennero sospeso il giudizio de' censori.

---

(1) *Bajanismus redivivus in scriptis.* P. P. Bellelli et Berti, 1774. — Fabbroni: « Mi vergogno dover riferire le liti atroci d'uomini religiosi, che rotti i santi vincoli della cristiana carità, e conculcate le leggi dei sommi pontefici, denunziano siccome eretici coloro che approvano qualche dottrina teologica differente da quella che seguon essi, e che spendono le forze non già nel difendere la repubblica cristiana ma nel tormentare ... »
(2) Ne tratta anco nel libro *Augustini systema de gratia* (ed., 1747, altra del 1766), e nel ragionamento apologetico al padre Zaccaria (Venezia, 1752), stampato, dice il tipografo, contro la volontà dell'autore; non a Torino, come sta scritto, ma a Lucca.
(3) Mem. lett. Ven., 1756, p. 659, Zacc. IV, 208.
(4) Stor. lett. II. 481.

essere denunzia di vescovo; e poi: « come mi riprendete voi ch' io risponda all' ingiurie con parole, quando voi forse professate una teologia che permette risponderci con maniere più risentite (1)? » Risposta che poteva far tacere il gesuita, ma non iscusare l' agostiniano.

« I miei avversari confondono, dice il Berti, i punti dalla Chiesa fermati, con quelli che sono lasciati alla disputa; e perchè io ammetto alcuni principj veri d'accordo col Bajo e il Giansenio, vogliono di forza ch' io ammetta insieme le conseguenze ch' e' ne trassero false. Se dal rispetto debito ai genitori, altri deduce doverli ammazzare decrepiti: se dall'amore conjugale deduce dover la moglie o ubbidirgli quand' egli la profferisce all' ospite accetto, o ardere seco nel rogo; se dal pensier della morte altri deduce stimolo alla voluttà; dovremmo noi per questo rinnegare il vero dagli umani errori abusato? » Questo il Berti, nè a torto (2). Ma la questione della grazia, siccome quella che tocca il mistero dell' umana natura e della divina, meglio lasciarla nell' oscurità sublime in che Dio la lasciò. I Pelagiani negando la grazia, il Giansenio negando (secondo che i suoi oppugnatori dicono) la libertà, per iscioglierе la questione, più e più l'avviluppano: e così fa sempre l' orgoglio (3). Del resto l' argomento è tutt' altro che frivolo, e chi tali questioni disprezza, e poi dà tanto peso alle misere battaglie che gli uomini durano per un pezzo d' oro o di terra, non sente nè i veri bisogni dell' uomo nè la propria dignità (1).

Le dissertazioni sulla Storia (2) ecclesiastica, delle quali egli diede in due volumi il compendio (3), son opera non inerudita, ma nè pur notabile per potenza di sapere e di senno. Lo Zaccaria ne notò accuratamente le ommissioni e gli errori (4): de' quali alcuni il Berti appose al tipografo. Non credulo e non ligio, le false rivelazioni di santa Elisabetta lascia da parte, e non tace la debolezza che Liberio mostrò nel condannare il calunniato Atanasio: ma di Lutero parlando, non osserva la pace degna di storico buono, e adopra modi passionati che tolgono al biasimo autorità. Il latino non elegante e non barbaro: e di quelli ch' e' chiama floridissimi prati della storia, non appare l'amenità nel suo dire, ch' è arido e disadorno. La prima edizione è dedicata a Francesco II, dell' impero del quale dice Giulio Cesare autore, e la dignità di lui sublimissima tra' mortali. Il Compendio è dedicato a' frati Agostiniani, quasi voto appeso agli altari tutti dell' Ordine. Promette di non voler adulare gl' ignoranti e i malvagi, nè lacerar con calunnia i benemeriti del genere umano: e nota che sotto maschera di libertà può nascondersi servitù più vilissima. Altrove confessa nell' Ordine suo essere vasi d' oro e di creta; il che accresce il valore degli aurei: ma dirlo non s'usa, e pare audacia o semplicità.

Ne' Panegirici, retore a quando a quando, meno però d'altri molti (5): verboso, ma non senza cura del numero: con qualche improprietà, ma senza barbarie: arido il più, ma in certi luoghi abbondante; dotto anche d'erudizione profana. Fugge i luoghi comuni, ed entra nell' intime proprietà del soggetto (6). I passi della Bibbia torce talvolta a sensi strani, come

---

(1) Ragionam. apolog. 23. Al Languet rispose prima in opuscolo da sè, stampato a Livorno nel 1756. Misere guerre! Il Berti a motto del suo ragionamento sceglie un passo d' Evagrio (III. 7) che dice: *Zaccharias partibus suis nimium favens, historiam conscripsit.* Questo giocare sul nome, il maltrattato Gesuita dice freddura secentistica: e non a torto. Si strapazzano all' allegra, e si danno dell'adulatore e dell'impostore a piena voce. Anco del Caifasso (Zacc. VIII, 508). E che quella era la via più spedita per condurre gli uomini all'ateismo (IV, 298). Una lettera inserita nelle Memorie letterarie, Venezia del 1749, annunziando la licenza data al Berti, e lungamente dubitata, di rispondere agli avversarj, dice: « finita la guerra civile mi pare che si prepari una guerra di religione ». P. 563, V, anco 1751, p. 625, 676.

(2) Lo Zaccaria di simile argomento fa uso a suo pro. I Gesuiti fecero ammazzare Enrico IV: dunque il Berti è infallibile. Il padre Pepe gesuita distribuisce i fogliolini della Concessione: dunque il padre Berti è infallibile (Stor. lett. XI, pag. 6).

(3) Fatto è che i giansenisti dell' autorità del Berti s' armavano. Un di loro (Zacc. VIII, 504): « il cielo e la terra, i Gesuiti e le bolle passeranno: ma... »

(1) Ma passavano in dispute tali ogni termine di carità e di creanza: e si volevano eretici a viva forza. Nella *Bibliothèque janséniennе* è citato un libro francese (II, 55) che ha per titolo: *Norisius aut jansenianus aut augustinianus demonstratur* (ch' era un dare del giansenista a sant'Agostino). Un altro libro è intitolato *Capistrum*, un altro *Emunctorium*, smoccolatojo. Se tanto la teologia, che farà la grammatica?

(2) Pisa, annunziata nel 1753, continuata ne' seguenti, ristampata in Augusta nel 1762. Con giunte, Bassano, 1769. Mem. Lett., Ven. 1753, p. 182.

(3) Pisa, 1760.

(4) St. lett. IX, 558.

(5) Firenze, 1764.

(6) Talvolta troppo; perchè d'una Santa vuole che fosse legittima e parzialissima sposa di Cristo: ch' è un pigliarsela con tutte le altre.

laddove della Madonna di Montenero rammenta: *columba mea in foraminibus petræ.* Ma tali abusi più rari che nel Segneri, assai. Sebbene ragioni d'una teologia agostiniana, come se le teologie variassero secondo i conventi; non disprezza gli altri Ordini, e loda fino il gesuitico. La qual lode io vorrei credere sincera, e dar fede a lui che si nega autore delle lettere di Guidone, frate zoccolante, scritte al gesuita Zaccaria, dov'è de' gesuiti e de' frati fatto strazio. Lettere proibite, che, date da Cosmopoli (1), diconsi stampate a Massa da uno dell'Ordine eremitano (2). Il Berti le rinegò per sue: ma lo Zaccaria dice che la prima egli, il Berti, faceva correre manoscritta (3).

L'agostiniano del resto si dimostra libero di molti pregiudizj, se non colpevoli, stolti; e difende teologicamente l'innesto del vajuolo (4); e loda un santo come santo cittadino; e condanna que' predicatori che mandano a dirittura la gente in bocca a Lucifero (5). E predicando in Livorno agli ebrei, egli dotto della lingua loro, *dilettissimi* li chiamava e *amatissimi:* e narrasi che, se non persuadere, ne convincesse taluno.

Nel capitolo dell'Ordine suo tenuto in Pistoja, disse giovanissimo le lodi dell'elegante città: lodò que' canonici che in antico facevano vita comune; ed è credibile che fosse vita di parsimonia operosa. Il singolare si è ch'egli rammenta Cino il poeta amico di Dante, e Selvaggia con lui. Meglio nella Vita di sant'Agostino, toccando degli amori del Santo e del figliuol suo Adeodato, dimostra che non rotto ad ogni lascivia era l'uomo fin negli anni più caldi, sebbene ardente d'illegittimo affetto (6).

E siccome Pistoja, così lodò Bagnorea ed altri luoghi. I quali Panegirici, se lontani da esagerazione, e temperati di consiglio e rimprovero, gioverebbero a ridestare molte memorie possenti.

Nelle prose volgari, lette nell'accademia romana fondata da Benedetto XIV, ed altrove, e' ragiona d'argomenti sacri raccomandando a' preti lo studio forte anco delle profane cose: lavori d'erudizione nè peregrina nè triviale, nè ricca nè misera; mediocri. Rammenterò quella dove dimostra come e fino a che segno i primi padri della Chiesa platonici.

Fra le canzoni dal Ceva raccolte è un'anacreontica del Berti in lode di santa Caterina, con settenarj rimati a coppie, e più che pedestri. Come sentisse il Berti la poesia, cel dicono tre dissertazioni sulla dottrina teologica dell'Alighieri (1), scritte, dic'egli, in un momento di *grave noja e fiacchezza d'animo.* Lo chiama *leggiadro* poema, e *florido* lo stile, e le allegorie *spiritose.* Meglio che certe lodi, gli insulti. E la scienza poca: e ogni cosa recata a Sant'Agostino; di San Tommaso appena cenno; e digressioni sul libero arbitrio per difendere sè e i suoi dalla taccia di seguaci al Giansenio (2).

In una differenza tra Lucca ed il papa, stette per Lucca, di che da Clemente XIII ebbe grave rimprovero. Colto nel 62 da apoplesia, poi riavutosi, e' voleva dal Remondini fare stampare le opere sue già uscite e le nuove, e quelle del Noris con note; ma il Remondini, se al Fabbroni si crede, non istette a' patti. Perduta per gli anni la memoria, d'un altro tocco morì nel 1766. Del suo Trattato dell'eresie, e del Compendio di Storia universale, che il Mazzuchelli rammenta come lavori da lui cominciati, non ho notizia. Scrisse anco della propria vita in latino. I libri suoi eran letti e adoperati nelle scuole (3); interrogata l'opinione; e il nome noto in Italia ed in Francia (4). Pio, buon maestro, vigilante, sobrio, ma non nemico de' conviti amichevoli, affabile.

## BIONE e LUCIANO

*Traduzione di Cornelia Codemo.*

Perchè alcuna cosa si vegga dell'imagine nella quale il poeta presentò il suo pensiero,

---

(1) Quali religiosi debbansi chiamare frati. La prima a Cosmopoli all'insegna delle stelle; la seconda, della proibizione della Biblioteca Gianseniana, da Filippopoli all'insegna del sole; la terza da Nicopoli all'insegna della luna, 1756. Il Berti diceva aver veduta una delle lettere, e toltene via alcune ingiurie. Zac. IV, 283.

(2) Certo è che a un frate Giovanni zoccolante, veneto, che gli aveva lanciati contro più pesanti de' suoi zoccoli certi villani sonetti, il Berti mandò una risposta di fra Paraclito livornese, con le annotazioni di frate Andrea da Fucecchio: cosa, al dir del Fabbroni, volgare. Lugano, 1765. Lami N. L. 1765, p. 56, 332. Scrisse anco contro i suoi nemici un Poema, fiacco, del quale nove canti erano a Roma, il decimo in man del Fabbroni.

(3) III, St. lett. 748.

(4) Parere stampato anco a Milano nel 1762.

(5) Prose volgari. Firenze, 1759, p. 42.

(6) Venezia, 1756. Voleva scrivere le memorie di tutto l'Ordine agostiniano: ma non potendo, la raccolta materia ad altri cesse.

(1) Zatta. Ven., 1757.

(2) E il Lami, il disprezzatore del Vico, loda quelle ed altre miserie del Berti. Nov. XIV, 561; XIX, 316; XXIII, 282.

(3) Mem. lett., Ven., 1750, p. 194.

(4) Mem. lett. Ven. XVII, 372. Opere teologiche aspettate con ansietà. Vedi anco l'anno 1743, p. 415. Nell'anno 1753, pag. 8, lo chiama uno de' primi teologi del secolo; 1758, p. 316, celebre; 1754, p. 33; 1756, p. 659; 1751, p. 676-795.

gioverebbe seguire l'esempio di coloro che tradussero i poeti di Grecia e di Giudea, e d'altre parti d'oriente; dico tradurre in prosa accurata come fece una donna che di greco ne sa più forse di professori parecchi (vorrei che questo paresse incredibile, ma troppo facile è il crederlo), la signora Codemo. Non tema l'egregia donna di parer più fedele ch'elegante, perchè dalla fedeltà stessa fiorirà (prometto) al suo dire più fresca eleganza. Quand'ella, per esempio, nel dialogo di Luciano, dice della candidezza del viso: « La quale non è punto da lodare se con essa non è misto anco il vermiglio », nessuno vorrà riprendere tal versione come falsa o disavvenente; ma stando più al testo, ne usciva forma di dire più schietta: « nè cotesto si loda se non lo distingua il vermiglio ». Dove, oltre alla brevità ch'è bel pregio, abbiamo guadagnato quel neutro *cotesto* ch'è modo semplice ed efficace a indicare con certo dispregio la bianchezza del viso, della quale i popoli dell'oriente e del mezzodì non fanno grande stima, perchè forse denota lassezza di fibra, ed è sovente accompagnata col biondiccio de' capelli e con inclinazione a grassezza; ci abbiamo guadagnato *nè si loda*, ch'esprime il fatto, dove l'*è da lodare*, è giudizio troppo assoluto, e meno dicevole a donna; ci abbiam guadagnato il soggiuntivo *sia*, che qui meglio s'accoppia col *se;* ci abbiam guadagnato da ultimo quel *distinguere*, che rende l'*epiprepin* de' Greci, e nel quale, ancor meglio che nel greco, veggonsi l'imagini del colore, della varietà, del risalto. Tradurre alla lettera fuggesi da taluni come troppo facile, ed è il più difficile a volerlo fare con garbo; fuggesi come basso e disadorno, perchè a taluni la semplicità fa paura. Ma la signora Codemo non è di tali, e non dee essere. Per esempio, nell'idillietto di Teocrito, la morte d'Adone, composto in que' versi di sette sillabe, che con leggera varietà son passati e nella poesia serbica e nell'italiana, laddove del cignale preso dagli Amori dicesi: « La fiera camminava rimessamente per paura di Venere »; sebbene io senta che *rimessamente* a questo luogo è una vera bellezza, pur vorrei come più prossimo al greco: « e la fiera andava con temenza, perchè aveva paura di Venere». Il *perchè* dà rilievo al pensiero, e al dire riposo. *Aver paura*, conferma meglio l'idea che il semplice *per paura;* e non è basso, se Dante l'adopra almeno due volte. In queste minuzie mi sono intertenuto per dimostrare alla ragguardevole donna, meglio che con lodi insipide, la mia stima, e per invogliare altri ancora a tale maniera di tradurre, che in nuovissimo aspetto ci rappresenterebbe gli antichi.

# BOCCACCIO

## GIOVANNI.

*Edizione del Moutier.*

Il Foscolo nel suo lungo ragionamento un'indagine importante ha negletta: quali delle novelle del Boccaccio facciano onore alla potenza narratrice del romanziere poeta: quali sieno insulse, o mal narrate, o peccanti di troppa inverisimiglianza: quali delle trenta che diconsi scelte, e che pongonsi in mano a' fanciulli, debbano, malgrado il giudizio del Bandiera e d'altre persone pie, stimarsi a moralità nocive: quali delle giudicate dal Bandiera ree, possano tenersi per meno scandalose delle approvate da lui.

L'editore ha seguita la lezione del Colombo; il quale s'attiene con critici miglioramenti al codice del Mannelli. Ci spiace il dire che tutti quasi i cambiamenti e le interpretazioni proposte dal Fiacchi hanno del cavilloso, e non s'accordano nè colla maniera del Boccaccio, nè coll'indole di nostra lingua.

Il sig. Moutier dice d'aver tutte ridotte a una regola le varietà ortografiche che s'incontrano ne' codici e nelle edizioni: ma; nel lungo lavoro la pazienza gli falli: giacchè non rade volte ritrovansi le parole medesime scritte in modo diverso. Nè di ciò vogliam biasimarlo. Havvi delle varietà necessarie a conservarsi, perch'hanno la lor ragione nelle leggi del numero: e sarebbe offesa al gusto antico, e all'intenzione dell'autore, il mutarle. Il difficile si è, saper discernere questa specie d'ortografiche varietà, da quelle che venendo da una maniera ortografica imperfetta o disusata, non meritano riguardo. Il miglior partito in tali faccende, a noi sembra riportare in nota la lezione ripudiata, che il lettore la ponga a suo luogo, se meglio gli torna. Le variazioni dell'ortografia antica son sempre giovevoli alle indagini etimologiche e alla storia della lingua.

Nel quinto volume della presente edizione è il *laberinto d'amore*, con diligenza corretto. Se non che la punteggiatura ci parve negletta; e la punteggiatura è cosa essenzialissima, trattandosi di periodi così lunghi ed intralciati come que' del Boccaccio.

———

### Lettera di G. Boccaccio al priore della chiesa de' Santi Apostoli.

*Osservazioni di Sebastiano Ciampi.*

Ingegnose e dotte le prove che il Ciampi adduce contro l'opinione del Gamba. Noi le compendieremo, aggiungendovi a luogo a luogo qualche schiarimento o conferma. Il

computo degli anni, i fatti nella lettera accennati, il tenore di questo scritto, la lingua, lo stile, l'autorità del Salvini; ecco le cinque fonti donde il Ciampi deduce i suoi nuovi argomenti.

La lingua è forse uno de' più gravi. « A me era animo d'aver taciuto — Coperto di bianco elefante — Notti senza sonno guidate» e simili, non pajono latinismi boccaccevoli; e chi ha punto pratica del modo di tradurre di que' buoni trecentisti, scorge, codesta esser traduzione dal latino, franca talvolta, talvolta servile. E traduzione la giudicava il Salvini.

Il Ciampi poteva aggiungere l'autorità del Biscioni, il quale, nelle poche note a questa lettera, la sospetta apocrifa; sebbene la ragione che egli ne adduce, i biasimi dati al gran siniscalco, uomo, secondo il Biscioni, incolpabile, non sia ragion valida. Guasconate, chiamava il Ciampi, i vanti che vien facendo il Boccaccio in questo scritto dell'agiata vita ch'egli soleva condurre in Firenze: e anche a noi questi vanti pajono contrarii al tanto dire che fa altrove del suo povero stato il Boccaccio. Ma tale contradizione non è ragion sufficiente a rigettare la lettera della quale si vien disputando: giacchè ad uomo doloroso della sua povertà, e irritato dello spregio in che per essa lo tenevano alcuni grandi, nulla più facile che uscire ora in querele ora in vanti. Le contradizioni sono il vizio fatale della misera umanità; or pensa degli uomini letterati! Così quelle proteste di modestia che faceva il Boccaccio in privato e in pubblico, al primo mordere de' critici, cedevano il luogo a risposte acri ed altere.

Alcune espressioni triviali, che in codesto scritto s'incontrano, potrebbero anch'esse confermare il sospetto della sua falsità. Tra le altre quella de' ruffiani garritori. Se non che dalla storia sappiamo che nell'atto che la regina Giovanna e Lodovico di Taranto stavano incerti se convenisse loro o no stringersi in matrimonio, l'Acciajuoli servì alla passione della regina, e finì, se crediamo al Palmieri, gran lodatore del siniscalco, finì col gettar l'uno nelle braccia dell'altra: ch'è cosa più speditiva di tutte le pratiche di Galeotto. Sappiamo inoltre dal Palmieri che la grand'arte di questo Nicolò si era prima del suo innalzamento, *regiæ familiæ principes ambire;* e che venuto in Firenze vi diede *publicum puellarum spectaculum*, con danze e simili effeminatezze; tanto che i Fiorentini, i quali di lui non conoscevano altro che i fatti guerrieri, ne fecero le meraviglie. Quindi forse quella dura parola.

E così non dirò che l'essere la lettera intitolata al priore di Santo Apostolo, sia presunzione contro l'autenticità; giacchè Santo Apostolo abbiamo nel Palmieri, laddove racconta che l'Acciajuoli fece in quella chiesa rizzare tre altari.

Le difficoltà cronologiche a me pajono men forti che ad altri. La peste della quale accenna la lettera, che il Salvini prende per quella del 48, e che il Ciampi concede abbia a prendersi per altra suscitata intorno al 363, è veramente di quest'anno: e il Petrarca cel dice nella prima lettera del terzo delle Senili, scritta appunto al Boccaccio. Dice che la peste del 1348 non fu che il principio di quel contagio il quale andò sempre poi qua e là serpeggiando. Dice che Milano, rimastane dapprima intatta, ne fu assalita nel 62; e nel 63 riassalita Firenze, ma segnatamente (insignite) Roma e Napoli. Preziose testimonianze di coetanei, che i più tra gli storici poco si curano di andar raccogliendo; fermi nell'opinione che le notizie storiche non s'abbiano a cercare fuori de' libri di storia. Egli è certo dunque che il Boccaccio nel 1363 lasciò Napoli, e senza toccar Firenze, passò a Venezia dall'amico Petrarca (*linquens Neapolim... me petiisti*). Ch'anzi quell'uomo sì prudente e sì dolce co' grandi, com'era d'ordinario l'amante di Laura, non potè a meno di scrivere all'Acciajuoli lettera di doglianza per l'indegno trattamento ch' egli aveva fatto a Giovanni, dopo invitatolo con promesse. E confrontando la lettera del Petrarca al siniscalco con quella del Boccaccio al Priore, ne risulta un argomento dell'autenticità di quest'ultima. Ma da ciò non viene che l'italiano che noi ne abbiamo sia appunto l'originale: nè sarebbe questo l'unico caso di lettere latine, da coetanei tradotte. E ne abbiamo esempio, una del Petrarca al siniscalco Acciajuoli, tornato nel regno, e cessate le procelle che lo avevano forzato a fuggire con la regina: della qual lettera conservasi nella Riccardiana, in sei o sette codici mss., una traduzione di quel tempo, e in alcuni di que' codici appunto dov'è la lettera del Boccaccio al priore.

Il fatto poi che nella lettera a Zanobi da Strada, scritta nel 53, è il germe dell'italiana che vuolsi scritta dieci anni dopo, è in favore del Ciampi un argomento forte: ma non è cosa impossibile che il Boccaccio ripetesse ad un cortigiano dell'Acciajuoli qual era il priore, alcune delle cose già dette all'amico; e il più o men felice artifizio della composizione non sarebbe, per verità, prova storica. Tanto più che la lettera a Zanobi fu dal Ciampi trovata in un zibaldone dell'autore; ond'è tra' possibili ch'egli non l'abbia spedita.

Ma quello che pare più strano si è, ch'egli in ambedue le lettere rammenta la morte del figliuolo maggiore del siniscalco, accaduta

nel 53, e un altro figliuolo innanzi al 63 gli era morto, al dir del Palmieri. Perchè dunque, si dirà, nella lettera scritta nel detto anno, non far menzione del secondo figliuolo? Questo *perchè* può essere soggetto di curiosità, ma non argomento da fare rigettare per falsa la lettera.

Nè il nominare che il Boccaccio ivi fa un suo fratello, contraddice alla storia: giacchè, siccome il signor Poveda dimostra, è attestata da' monumenti d'un figlio delle seconde nozze del mercatante Boccaccio.

Ma perchè, domanda il Ciampi, ripetere al priore quelle proteste di non più tornarsene a Napoli fatte a Zanobi? A questo rispondono i quotidiani esempi dell' umana instabilità e della volubilità letteraria. Certo è che il Boccaccio nel 63 fu a Napoli, sebbene nel 49 (siccome apparisce dalla lettera a Zanobi data dal Ciampi) egli fosse a Forlì, pronto a favoreggiare l' impresa del re d' Ungheria, sceso in Sicilia e nemico a Giovanna. Ciò posto, una delle ragioni per le quali il siniscalco può averla per ben due volte così indegnamente spregiata, sarà stata la passeggiera adesione del Boccaccio alla parte del re d'Ungheria. E se a taluno paresse impossibile che quegli, ciò non ostante, ritornasse per ben due volte a farsi strapazzar dalla Corte, io risponderò che questo fatto, quasi incredibile, rende meno strana la ripetizione delle stesse querele nel 53 e nel 63; risponderò che la vita del Tasso ci è esempio di simili debolezze; e che i molti amici che in Napoli aveva il Boccaccio, la benevolenza o sincera o simulata dimostratagli dalla stessa regina, e il dispregio in ch'egli teneva i Fiorentini, possono per ben due volte averlo sospinto a quel malaugurato viaggio.

## BOSSUET

(*Traduzione di Pietro Monti*)

La dignità veramente religiosa, la magnificenza dello stile, congiunte con rara spontaneità, parsimonia, ugualianza, e quel calore di zelo che si solleva alla mente piuttosto che scendere al cuore, ma che tocca più d' una volta il sublime; que' pregi che dall'altre distinguono l'eloquenza del Bossuet: tali pregi se fosse malagevole trasfondere in traduzione italiana, chi lo sperimenta può dirlo. Come rendere degnamente: *d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint?* E di tali intoppi al libero corso del traduttore se n'incontrano ad ogni passo. Come il signor Monti li abbia saputi o superare o evitare, il lettore giudicherà dall'elogio del principe di Condé, che ci pare di tutti il più francamente tradotto, e dimostra come il curato di Como potrà venir sempre migliorando il lavoro, se lasciate da un canto le trasposizioni forzate, i vocaboli lontani dall'uso comune, i periodi faticosamente allungati, le perifrasi e le parafrasi, vorrà conciliare con la fedeltà la naturalezza, la concisione, l'evidenza, la forza.

Egli è bello in queste orazioni sentire talvolta dalla bocca d'un vescovo il linguaggio della schietta verità ignoto ai grandi di quel secolo adulatore; egli è bello vedere imposto all'orgoglio de' grandi un freno nel nome di Dio e sostenuta la causa de' miseri.

Talvolta il sereno intelletto che pensò il Discorso sulla storia universale, considerando le cose di questa terra, esce in augurii e in sentenze quasi profetiche, quando dei re di Inghilterra e di Francia dice che la potenza loro, « *può governare le sorti d'Europa* »: quando delle due case, d'Austria e di Francia, dice che Dio se ne vale « *per equilibrare le umane cose*; ma sino a qual segno e per quanto tempo, è cosa che noi ignoriamo e che conosce egli solo ». Doloroso vedere il grand' uomo discendere da quest' altezza, per celebrare sulla tomba della moglie di Luigi i sacrifizii che lo scostumato monarca faceva a Dio delle proprie passioni; per torcere a senso adulatorio il passo de' Proverbii, che il cuor de' re è imperscrutabile; per lodare la regia pietà dell'aver sterminati gli eretici; per paragonare il perdono d'un re terreno alla misericordia di Dio e alla beatitudine eterna; per insegnare che spetta ai re sostener con la forza le religiose dottrine, e per dare interpretazione profana e servile al detto: che ogni potestà vien da Dio.

E qui ci sia lecito lamentare che l'egregio traduttore non abbia trovato parole per condannare nelle quattro proposizioni gallicane quel ch'era di contrario alla indipendenza della potestà religiosa, e al bene de' popoli.

## CANALE

MARTINO.

Cronaca.

*Da lettera.*

La cronaca Altinate è a me più preziosa di quella del Canale, la quale non m'ha punto il fresco e sano odore di cronaca. Le illustrazioni del Rossi potevano farsi più brevi; ma l'appendice intorno al cronista Marco gli fa onore assai. Le note del Cicogna son d'uomo consumato, che in dieci versi raccoglie le fatiche di più di dieci anni. Del Canale bastava dare la seconda parte, traendo in compendio le notabili e nuove particolarità dalla prima. Quel tenore di panegirico perpetuo ristucca,

e scema fede al suo dire. Io per me non credo che un Genovese morisse di rabbia all' udire la rotta de' suoi; non lo credo alla testimonianza di questo Martino, se un altro storico non me lo afferma. Basta a renderlo sospetto il tacciare ch'egli fa i Genovesi di vili. Il suo modo di narrare, senz' altro, dimostra ch' e' non era patrizio. Io non lo direi neppur veneziano, ma di que' servitori di fuori che non credono mai aver fatto abbastanza, perchè il padrone dimentichi l' origine loro straniera. Certamente un patrizio veneziano non avrebbe mai scritto in francese la storia sua.

Io non voglio negare i meriti de' Francesi d'allora grandemente maggiori di quelli di adesso, ma dire col Galvani che *Dante crebbe come palma nel deserto*, e che *Pisa comperava e vendeva i linguaggi come una merce*, mi pare troppo crudele oltraggio a questa disgraziata Italia, ed al vero. E mi duole, e mi umilia, me non Italiano, dovere agl'Italiani raccomandare la pietà dell'Italia. Nè so se la mia ignoranza m' inganni; ma il feroce grido *væ victis!* che il Galvani imputa a' Romani, mi pare d'aver letto che venisse di fuori. Ripeto, la Francia del medio evo è grande, e ha due sorta di monumenti che in numero vincono i monumenti italiani delle medesime età, dico i poemi e le cattedrali. Ma chiamarla, come fa il Polidori, nella civiltà e nelle lettere sorella maggiore, non so se si possa. Lascio stare che tutta la civiltà e le lettere francesi derivano da fonte latina; lascio stare gli uomini e le dottrine dall'Italia date alla Francia; ma questo almeno mi sia lecito dire, che la lingua italiana per essere quale l'Alighieri, non dico la fece, ma la trovò e ricevette dalla madre e da' maestri suoi, non ebbe gran fatto a giovarsi delle rime o de' romanzi provenzali e francesi.

Altro è che per meglio conoscere le origini di quella s' abbiano a studiare e i dialetti di Francia e i germanici e gli slavi, perchè certe voci italiane non trovano analogia se non con le voci d'alcuna delle nominate favelle; altro è che siffatte voci da tale, o tal'altra di esse favelle direttamente derivino. Lasciamo stare che certi suoni che pajono pretti germanici o slavi, possono dalla comune origine asiatica essere rimasti negl'idiomi d'Italia anteriori al latino, e sotto a quello conservatisi nella lingua viva del popolo, essere poi venuti a galla nell' italiano moderno; ma certo è che dal ritrovarsi due modi conformi nel provenzale e nell' italiano, non segue che gl' Italiani quel modo togliessero da Provenza. Ognun sa che nel primo dipartirsi dalla comune origine, i dialetti che poi diverranno lingue, s'assomigliano molto fra loro; e così era de' Greci, così degli Slavi, così molto più doveva essere delle lingue romanze, le quali non solo dalla comune origine erano affratellate, ma sempre più fatte l' una all' altra famigliari dagli abiti del comune governo, che durò cinque secoli. Erano lingue sorelle, non sola una lingua, come il Raynouard, fedelmente copiato dal Perticari, dettava. Le rassomiglianze dell' antico italiano con l' antico francese erano già prima d'ora state notate, se fino il Cesarotti ne parla. Ma il Cesarotti almeno non iscopre tra due fatti prossime relazioni di causa ad effetto.

E si badi che le opere di oltremonti in Italia lette, erano *versi d' amore e prose di romanzi*, che sole di per sè non potevano dare agl'Italiani una lingua. Neppure in Sicilia, e nel regno dove la razza straniera doveva potere assai più sul linguaggio, è da credere che il linguaggio fosse dai libri e da' canti stranieri formato. Vedete Matteo Spinelli, italiano quanto al costrutto al par del Villani, e meno francese assai nel 1265, che la traduzione del conte Galvani sei secoli dopo. I libri e i canti non formano l' intiero linguaggio, ma sono l' incremento o l'escremento di quello. E i libri e i canti di Francia rimasero sempre delizia serbata a quella ch' ora direbbero *alta società;* laddove al grosso della nazione, la lingua dopo l' italiana più familiare era tuttavia la latina. E fin nel quattrocento predicavasi in latino, e fino addì nostri il popolo intenderebbe qualcosa più del *Magnificat* in latino che in provenzale. I più de' trovatori accolti in Italia erano gente la qual cantava per il desinare, pro o contro l' impero o il papa, secondo che a' padroni piaceva. Or gente siffatta non può sulle menti d'un popolo intero acquistare tanta autorità da informarne la lingua. E i signori stessi tenevano cotesti trovatori come animali di lusso; e lo prova l'accoglienza fatta a Dante stesso da Cane (se quella è novella, certo è novella storica quanto la storia). Li tenevano, i più, meno per la poesia che pel canto; e molti forse la intendevano come intendono adesso a Parigi il Pirata o la Norma. Del resto nel 1255 potevano intenderli anco senza saper di francese, se le vecchie donne di Batignolles nel 1835 intendevano parlar modenese la madre di Ciro Menotti. E cotesto non prova che la madre di Ciro Menotti abbia portata la civiltà a Batignolles.

Giova ripeterlo, tranne pochi uomini e pochi scritti, la letteratura leggiera e la corruttrice, allora come ora, veniva di Francia. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, verso storico e quasi profetico.

A queste cose conveniva por mente nel traslatare la cronaca di Martino, e non recare tutt'i modi francesi alla lettera; ma lasciando che apparisse l'andare francese, vestirla alla

foggia del Villani e di Dino. Non parlo di certi modi, nè francesi nè italiani, nè del tempo vecchio, e che non dovrebbero essere nè del nostro, come *asportare*, *le muraglia*, *all'indomane*, *il sarà* nel senso del moderno *le sera*, che nel francese di Martino medesimo manca; *aver di che sostenere*, che Martino dice *avoient assez que sostenir*, senza il *di:* parlo di difetto più frequente assai, cioè della fedeltà soverchia, la qual fa essere questa meno traduzione che ripetizione del testo. Perchè *dettero a mangiare*, quando agli Italiani suona meglio *dettero mangiare* senz'altro? Perchè *fondere le medaglie*, in vece di *battere monete?* Perchè *entrar di dentro* col *di* quando il *di* di *dedans* è già *dentro?* Perchè *massa di parole*, che ha esempio del Salviati, ma in tutt'altro senso? perchè *di menar gioja*, quando *menar gioja* è sì schietto?

Altrevolte al contrario, attenendosi meglio al francese, s'aveva più fina eleganza. Come *ne lor venoient enci a aise*, *non venian loro così opportune*, meglio era dire, *non erano così a lor agio*. — *Ils furent moult corrucs*, *ne vennero molto in corruccio;* meglio, *ellino furono molto crucciati*. E così quando Martino dice *plante*, non conviene voltare ora *pienezza*, ora *pieneria*, or *pieno*, or *grande numero*, or *novero;* chè cotesta studiata varietà nuoce al candore. *Et les chevaliers entrerent es chalandres et es autres nès ou lor chevaus etoient mis. Ed i cavalieri entrarono negli uscieri e nelle palandre e nelle altre navi da ciò, ove loro cavalli erano messi.* Che pare non traduzione ma chiosa. Della quale troppa libertà è singolar esempio quel luogo dove Martino dice: *qu'il eust donne du blè au Venesiens* — e il Galvani, *ed avrebbe anche donate le biade a noi Veneziani che non dischiattiamo da quegli antichi*. Maestro Martino, ch'io sappia, non ha mai detto di essere veneziano.

Per saggio del come a me piacerebbe veder tradotta la cronaca, scelgo il più bel periodo e più memorabile che sia in essa.

*Premierement vos conterai ge de sa debonairetes, que l'autre jor aupres que il fut fait Dus de Venise il envoiu quere ciaus que n'estoient bien de lui, et quant il furent venus si les resut entre ses bras et fist pes et lor dona sa grace et sa bone volentes et en fist d'iaus ses amis.*

Il Galvani. *Primieramente vi conterò io* (1) *di sua dibonarità;* che l'altro giorno (2) appresso ch'egli fu *fatto doge* (1) *inviò* (2) *a chiedere* (3) *coloro che non erano bene di lui; e quando ellino furono venuti si li ricevè entro* (4) *sue braccia, e fece pace, e loro donò sua grazia e sua benevolenza, e ne fece* (5) *d'essi gli amici suoi* (6).

Io tradurrei in quella vece così. *Primieramente vi conterò di sua dibonarietà* (7) *che il giorno appresso ch'egli fu fatto doge di Venezia, egli* (8) *mandò cherendo di coloro che non erano bene di lui e quando ellino furon venuti, si li ricevette fra sue braccia, e fe pace, e donò loro sua grazia e sua benvoglienza* (9) *e di lor fece amici suoi* (10).

Ma dal tradurre più accuratamente un periodo, se pure è più accuratamente tradotto, non segue che io avrei potuto meglio compire l'intero lavoro.

———

Cronaca veneta della civiltà francese e della italiana.

*Da lettera.*

Io non negavo l'antichità della cultura francese; e già vi dissi che la lingua francese era più dotta dell'italiana, di che la sua ortografia è prova chiara: cosa semplicissima, e per questo non detta, ch'io sappia, da nessuno. Negavo che la lingua francese fosse così gran parte dell'italiana, come un libro stampato a Firenze nel secolo decimonono voleva. Io so bene (tuttocchè io sappia pochissimo) che il Villehardouin è più vecchio dello Spinelli; ma intendevo di dire che lo Spinelli non ha francesismi. E le cronache e i trattati di cose divote, che sono di gente semplice, e parlano alla maggior parte del popolo, infrancesati non sono. Del resto se badiamo al tempo, voi avete a Siena quel Folcacchiero ch'è, dicono, del cennovanta. E se dai documenti apparisce che a Lucca nel settimo secolo parlavasi ita-

(1) *Io* posposto ha altro senso.

(2) *L'altro appresso;* in italiano è pesante, e notisi che nel francese *apres* s'accorda col *que*, non si attacca al *jor:* non è avverbio, ma preposizione, onde tra *giorno* e *appresso* convien porre per chiarezza una virgola.

(1) Manca *di Venezia* che pare ripieno, ma è da cronaca.

(2) *Inviò* par che s'accordi al *coloro*.

(3) *Chiedere coloro* è ambiguo.

(4) *Entre* non significa *entro*.

(5) *Ne* è qui pleonasmo improprio all'italiano del trecento.

(6) Dicendo *gli* pare che que' suoi nemici diventassero suoi soli amici, od almeno i più stretti. È già di molto che diventino amici senza essere gli *amici*.

(7) Meglio forse che *dibonarità*.

(8) La ripetizione de' pronomi è cara agli antichi.

(9) È in Dante.

(10) Poteva anco dire. *Fecceli amici suoi o feccegli amici* come Dante *Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche*. Ma *di lor fece*, dimostra meglio il cambiarsi di nemici in amici.

liano, io credo che la contessa Matilde avrebbe, volendo, saputo scrivere italiano in modo da farsi bene intendere più di dugento anni dopo a Cianghella. Laddove è pittura, non può non essere letteratura: di qui conchiudo che Siena aveva al tempo del Villehardouin scrittori corretti, a' quali mancarono per lasciare orma di sè non tanto forse il sapere o l'ingegno quanto le occasioni e la scelta di soggetto che potesse importare all'universale degli uomini. Qui sta il forte. L'unità necessariamente prepara l'universalità: e così i popoli come le donne di leggieri credono che laddove è forza sia insieme grandezza: nè in tutto s'ingannano. E questa è la cagione perchè la Francia, essendo nazione, e là segnatamente dove fu meglio nazione, ebbe grandi monumenti architettonici; laddove l'Italia mandava i suoi maestri dispersi per il mondo a servire col proprio pensiero allo spirito altrui, a quella guisa che adesso gl'ingegneri italiani lavorano strade ferrate in Germania e in America, intanto che l'Italia si serve di uomini e di macchine francesi ed inglesi. Meglio però que' poveri ignoranti architetti di Como, che il cavaliere Canova, il quale col medesimo scalpello ritrae Paolina e Pio sesto, il Wasinghton e Ferdinando. Meno ignobile servire alla Francia come lo Strozzi, che come Napoleone imperatore. Lo Strozzi, lo Spano, il Trivulzi, il Montecuccoli ed Eugenio erano condottieri: dai condottieri siamo discesi ai bravi, dai bravi agli aguzzini. Molta parte dell'ingegno e della passione italiana si è consumata o nell'invocar lo straniero o nell'agevolare allo straniero le vie, o nell'andarlo a servire in sua casa. Ma se gl' Italiani d'adesso si sentono in vena di continuare il mestiere antico, non è punto necessario che calunnino gli avi loro, facendoli più servi ancora nell'anima che veramente non erano. Se altri voleva dimostrare come la lingua italiana del dugento fosse infrancesata, doveva scegliere meglio gli esempi e sciegliesli da tutti gli autori. Or io ripeto che la lingua dei più è tutta pura di modi stranieri, se stranieri non si vogliano chiamare i modi tutti comuni ad entrambe le lingue. Io nego che il francese fosse la lingua de' trafficanti, i quali lo imparavano al medesimo modo che i Greci imparavano il veneziano, e i Veneziani il greco; senza che però le due lingue si confondessero insieme. Nego che il francese fosse la lingua dell'amore, se non de' signori che non hanno patria, e de' letterati cortigiani e galanti. Dire che i Francesi hanno insegnato agl'Italiani il linguaggio dell'amore, è come dire col Mazzoldi che gli Italiani hanno insegnato agl' Indiani come si chiamino i numeri. Ed è peggio ancora; perchè può benissimo una razza campare senza far di conto, ma senza far all' amore non può. Voi altri letterati e marchesi vi credete che tutta la progenie umana sia raccolta in voi soli; e che fuor di voi non sia vita. Ma per creare un terzetto di Dante o del Petrarca volevasi una lingua domata dal lavoro continuo di tre secoli almeno. Donde poteva egli, il Petrarca, attingere quell' idioma sì puro se non dalla profonda e sempre fresca memoria degli anni innocenti, dal consorzio degli Italiani, dalla lettura de' libri loro e de' libri latini? Se voi mi direte che l'idioma del Petrarca, agl' Italiani più limpido che quello del Tasso, è francese; io vi risponderò che il francese è dunque tutto quanto italiano. E notiamo che la lingua di que' due non è opera del loro ingegno, è creazione del popolo per molte e molte generazioni continuata. Egli è pregiudizio dei tempi moderni il volere che i grandi scrittori creino la lingua, e i grandi uomini il secolo. Eglino sono il fiore dell' albero, la cima del monte; ma l'albero e il monte hanno radice.

In questo ultimo rimanghiamo d'accordo che Martino Canale non era veneziano, ma di Trevigi forse (che rima con Parigi), dove il culto del francese era antico.

## CANTI CORSI.

*Saggio di Note.*

. . . . . . . . . . . . .
Lo tuo sangue prezioso
Che n'ha beto (1) lo terreno
Con la siepe dello chioso?
O s'avïa (2) li calzoni!
. . . . . . . . . . . . .
Famoso quel Capracinta (3)
. . . . . . . . . . . . .
Restai semi viva e morta (4)
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
O lo mio tallo (5) novello!
. . . . . . . . . . . . .
Di tutta la parentia
Lo rispetto (6) e lo puntello!
. . . . . . . . . . . . .

(1) Bevuto, da *bere*. — *Chioso* e *chiuso*, come i Toscani *soso* e *gioso*.

(2) S'avess'io. — *Credia* nel Petrarca.

(3) Soprannome da quel delle capre ch'hanno a mezzo il corpo una striscia nera che quasi le cinga.

(4) Semiviva e semimorta. Dante:

Io non morii e non rimasi vivo.

(5) Is. *Virga de radice Jesse.*

(6) *A te riguardavamo; e tu ci facevi rispettare tutti.* Qual de' due sensi non so. Forse un misto d'entrambi.

Atterriano (1) le persone.

. . . . . . . . . . . . .

Ch'era lo vostro penato (2)

. . . . . . . . . . . . .

Nè della vostra prudanza (3)
Che forse la vostra morte
Era tardata abbastanza.

. . . . . . . . . . . . .

. . . . le parole di una donna misera (4) che augurava esser morta nell'atto dell'ambascia: *fossi morta a tanto!* (5)

. . . . . la meschinetra (6)

. . . . . . . . . . . . .

Arrivatu in du la serra (7)
Ti taglionu i carcanetri (8)

. . . . . . . . . . . . .

Tutti a lu Lucu (9) di Nazza
Si sono tutti raduniti (10),

. . . . . . . . . . . . .

Nun valse l'ingermatura (11)

. . . . . . . . . . . . .

Perchè qui, u me fratedronu (12)
Ti tironu a mezzu (13) pettu.

. . . . . . . . . . . . .

Contro quei che ti tumbonu (14):

. . . . . . . . . . . . .

Io buria che la me voci
Fusse tamanta li toni (15),
Chi pudessi trapassà
La foce (16) di Vizzavoni,
Per fare a tutti palese

La razza che ti tumboni (1).
Eju (2) filava la mia rocca

. . . . . . . . . . . . .

Ghiunsu in camara suprana (3)

. . . . . . . . . . . . .

Ma per fà la to vendetta,
Sta siguru, vasta (4) anch'ella.

. . . . . . . . . . . . .

Ma chi è causa di que' (5)?
. . . . lu nostru pulitu (6):

. . . . . . . . . . . . .

Percosa (7) sono sortiti
Di una forte malattia (8),
Che mai si trovava rimedio
In veruna speziaria.
Ma s'ellu (9) campa Tancredi,

. . . . . . . . . . . . .

Ma che perga (10) lo spione

. . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

Le tue spoglie frante e rotte (11)
Perchè la ladra di . . . . .
Le ha cuscite, e poi le ha rotte (12)

. . . . . . . . . . . . .

Mancamento chiamasi l'omicidio, come *fallo* in Dante (13):

Della casata Leandri
Oggi la candela è spinta (14).

. . . . . . . . . . . . .

---

(1) *Si atterriano*, come *ghiacciare* per *ghiacciarsi* e simili.

(2) Pena assegnataci. Come *giudicato* per *giudizio*.

(3) Come *senza* e *sanza*, così *prudenza* e *prudanza*, e simili.

(4) *Io la tinta*, dicon per *misera*. Dal bruno di chi piange i perduti. Nel capo corso: *scurita*. I Greci: *μαύρης*.

(5) Dante, I. 9. E tacque a tanto.

(6) Sempre la doppia *l* fa *tri* che pronunziasi come *dru*. Anche il volgo toscano dà alla *l* il suono della *r* e dice *sarga* per *salga*. La *d* poi per la *l* abbiamo in *olore* per *odore*, e simili.

(7) Foce. È spagnolo.

(8) Tagliarono le canne della gola. Gargarozzo per gorgozzulo è nel Cavalca; in altro *gargozzo*.

(9) *Lucus* lat.; onde i paesi di Lugo e Lugano.

(10) Più anal. a *unito*.

(11) L'incanto ch'avevi; francese: *charme*, lat. *carmen*; a Napoli, *'mmgiarmatura*.

(12) *One* è desinenza diminutiva come nel greco e nel francese.

(13) Senza l'articolo. Dante: In mezzo mar.

(14) Dante: *terminonno*, terminarono. *Tombare* per uccidere, quasi far *tombolare*; come *rovinare* e *precipitare* e *morire* hanno senso e passivo ed attivo.

(15) Tanto grande quanto i tuoni. Tav. Rot. — Tamanto disonore. — Cecchi: Orsi tamanti.

(16) Le gole del monte e del bosco. Dante.

(1) *Puone* per *può*. Dante. *Ni* per *ne*, come *indi* da *inde*.

(2) *Eo* nel trecento. *Eju* monosillabo per la nota elisione dell'*j*.

(3) Dante:

Vidil seder sovra 'l grado soprano.

E vive in Corsica *sottano;* e da *di là* fann'anche *landano*: e l'avesse la lingua scritta, ch'io l'userei di gran cuore.

(4) Sempre il *v* per *b:* come ne' Greci moderni.

(5) Per *questo*. Scorcio corso: che *Vincè* fanno per *Vincenzo;* e per *Orsola O*.

(6) Il nostro gentile. *Pulito* ha tutti i sensi di *bene* in parecchi dialetti.

(7) *Perchè* non interrogativo, anco nel dialetto veneto.

(8) Della paura. — Ovidio: *Nullis amor est medicabilis herbis*.

(9) *Ellu* riempitivo. Dante.

(10) Perisca. Come *apparga* dicono per *apparisca* od *appaja*.

(11) Dante:

. . . Mi vidi rotta la persona
Da due punte mortali.
. . . Cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo.

(12) Dante: La piaga si ricucía.

(13) Inferno, XXIX.

Non vide mai maggior fallo Nettuno.

(14) Così il dialetto: al contrario del Senese che fa *vento* per *vinto*. Nella pronunzia del greco moderno *spense* fa *esvise*.

T'aghiu da bramà (1) abbastanza.

. . . . . . . . . . . . .

Ma l'aviè lampato (2) in terra

. . . . . . . . . . . . .

La mi hai fatta ca' fiurita (3).

. . . . . . . . . . . . .

Hai tornato (4) lo mio core
Come un grembulu (5) di miglio.

. . . . . . . . . . . . .

Lu vedi ch'ell'este (6) vivu,

. . . . . . . . . . . . .

Ch'ellu venga un giubileo (7),
Ch'ellu ne morga (8) Maria,
Inton (9) Giacomo e Matteo.
Facciano la stessa morte
Ch'hannu fattu fa' a lo meo (10).

. . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

Ch'ell'este una capivana (11).

. . . . . . . . . . . . .

Ha intesu lu vostru accampu (12):

. . . . . . . . . . . . .

Lo mio albero caduto (13).

. . . . . . . . . . . . .

V'hanno preso la carchera,

---

(1) Francese: *regretter*. Napolitano, *rimpiangere*. Latino: *desiderare*. Orazio:

> *Quis desiderio sit pudor aut modus*
> *Tam chari capitis?*

(2) L'avervi gettato. — *Lampare* per *gettare*; dalla velocità del lampo: come lanciare dal vibrar della lancia, il primo è più ratto anco dello avventare.

(3) Così usa in Sartene. M'hai fiorita la casa. O: me l'hai fatta, e fiorita. Come i Toscani, fare una carità fiorita, compiuta. *La mi hai* per *me l'hai*, pretto Corso e elegante.

(4) Fatto tornare, reso. Dante:

> I lieti onor tornaro in tristi lutti.

O: voltalo di sotto in su. Francesismo ch'è in Dante:

> Alla bella donna tornai 'l viso.

(5) Granello. I Toscani dicono: Ho il cuore come una susina amoscina (ammencito dall'affanno).
Questa è imagine più potente. In altra dice del cuore:

> Come stretto dentro un pugno
> Dalla forza del dolore.

(6) Per *è* l'ha Dante.

(7) Come nel giubbileo perdonati, così qui puniti.

(8) Muoja, quasi da *morisca*, come *perga* da *perisca*.

(9) Per *Anton*, come *innaffiare* e *annaffiare*, e simili.

(10) *Deo*. Dante.

(11) Un capo vano: bel modo.

(12) Pericolo. Contrario di *scampo*.

(13) Una canzone greca: «Com'albero si schiantò, cadde come cipresso».

E la vostra gran persona (1).

. . . . . . . . . . . . .

Son finite le speranze,
E chiuse sono le porte (2).

. . . . . . . . . . . . .

Dissero: vai, fuggi puro (3).

. . . . . . . . . . . . .

## CANTI DI GRECIA.

*Saggio di Note.*

Uscite, giovanetti, al ballo; fanciulle, a' canti;
A vedere ed apprendere (4) come si piglia l'amore.
Dagli occhi si piglia, sulle labbra discende:
E dalle labbra scorre (5) e nel cuore s'apprende.

. . . . . . . . . . . . .

Dite alla dolce donna vostra (6)
S'affacci, ch'e' la vegga.
Non son serpe ch'i' l'inghiotta (7);
Zucchero sia 'l tuo sonno, e miele il sogno tuo,
E rose e roselline sul tuo guanciale (8).
Destati, angelico corpo, capo da imagine (9):
Destati, e risolvi ch'io viva o che muoia,
Ch'egli m'è fatto grave il mondo di sopra (10).

. . . . . . . . . . . . .

Vieni alla finestra a vedere il cielo (11);
Come scherza la luna con la stella del dì.

. . . . . . . . . . . . .

E un orefice l'intese, e le diè voce (12):

. . . . . . . . . . . . .

---

(1) Dante:

> . . . . della bella persona
> Che mi fu tolta . . . . . .

(2) Finito ogni cosa. Dante:

> Che del futuro sia chiusa la porta.

(3) Per *pure* anche nel dialetto napolitano.

(4) Bella questa superfluità: e dice tanto.

(5) Χύνεται: sguscia, sdrucciola.

(6) Κυρίτζα. Signorina, non rende il senso del cuore.

(7) Πιῶ, καταπιῶ. Mandar giù com'acqua. Orazio: Non nego te, *tigris ut aspera Gætulusve leo, frangere persequor*. Più bello il greco popolare.

(8) Ῥόδα καὶ τριαντάφυλλα. Il primo, nel greco moderno, è la rosa senz'odore, e di color carico.

(9) Ζωγραφιστὸν. I Toscani, di bellezza raccolta: pare un'imagine. Il Petrarca profanamente paragona il suo vagheggiare alla adorazione del santo Sudario.

(10) Dante: «Su nel dolce mondo». — «Lassù di sopra in la vita serena».

(11) Ogni bellezza è letizia all'amore lieto. Imagine degna del cielo di Grecia. E fortunato il popolo ch'anche nel dolore, può nella luce de' cieli leggere parole di gioja.

(12) Dante: «Drizzò al frate cotal voce. — Almen tre voci t'ho messe».

E tu fa' un'imagine ed una croce, e un cerchiellin d'oro (1):

. . . . . . . . . . . . .

Ogni mal ti dia, giovanetto, piuttosto che quel (2) che tu di':

. . . . . . . . . . . . .

Meglio ch'i' vegga il sangue tuo gocciolare nella catinella
Anzi ch'i vegga la tua mano stendersi verso fanciulla (3).

. . . . . . . . . . . . .

Un giardino e un brolo (4), e una bella vigna:

. . . . . . . . . . . . .

Mi baciasti, e ammalai: baciami, ch'i' guarisca.
E anche ribaciami; ch'io non ricada e muoia (5).
Gli è notte (6) e tarda: anche questo giorno sen va;
E noi non ci siam baciati, candida mia colomba.
Lega le tue colombe, non vengano nella mia corte.
Prendono il riso e mangianlo; la veccia, e beccanla:
Prendon co' piedi la terra dalla mia corte.
Ed io la terra voglio per farti camera,
Perchè tu salga e vegga fuste e brigantini (7).

. . . . . . . . . . . .

Fusta mia barbaresca, ferri-armata.
E' non c'è inciampicata;
Ma c'è un'abbracciata (8).
Una fanciulla dalla riva di contro gli risponde, che il tempo giova spenderlo in riso ed in giochi (1).

(1) Che va sotto l'ugna. L'anello va in fondo al dito. I Veneti distinguono *anello* e *vera*.

(2) Lett. La parola che tu di'. — Nel senso affine al biblico, dove *parola* vale fattura e fatto. — *Verbum quod factum est. Omnia per ipsum facta sunt.*

(3) I Toscani *sangue a catinelle*, in grande abbondanza.

(4) Παράκηπον. Brolo è in Dante: non più nel Toscano, ma in altri dialetti. E nel brolo son alberi e fiori.

(5) Le prime gioie conturbano, le seconde racquetano, le terze o addormentano o ammalano più che mai. Febbre, poi calma, poi o letargo o spasimo.

(6) *Annottò* e *fece-tardi*. Il semplice narrare dice più di lungo lamento.

(7) Rapida transizione delle solite. La camera è fatta. Vede le fuste.

(8) Σφικταγκάλισμα. Stretto abbracciamento: abbracciata lo dice un po'. Lor. Medici:

. . . . gli fece una grassa abbracciata.

St. Aiolfo: « Vide la grande abbracciata e festa ». — Se non mi stesse a cuore la fedeltà tanto da non volere de' nomi mutare senza necessità nemmeno il numero, direi:

E' non sono inciampicari:
Ma c' sono abbracciari.

Boccaccio: abbracciari e onesti baci.

Ah de' molti miei anni
Prendete pietà (2)!

. . . . . . . . . . . . .

Quando passo, e non guardo, si consoli (3) il cuor tuo:
Lo fo per il vicinato non meni per bocca il tuo nome.
E verde-ingiallare (4) in picciol tempo.
E nei (5) sessant'anni vivere e languire

. . . . . . . . . . . . . . . .

Bella (6), lucente luna, che vai al tramonto (7).

. . . . . . . . . . . . . . . .

Come vetro si spezzi, come cera si strugga (8),

. . . . . . . . . . . . . . . .

Buon lavoro, medici, e in bene la prova (9)
Ho panni da far fila, lenzuola da stendergli;
E se non fanno (10) e' panni taglio e il grembiule mio;
. . . . . . . . . . . nol sai?
Che (11) m'hai lasciato, e un'altra ne vai cercando.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Chi l'ha detto, o delicata mia, non passi gli otto dì (12).

. . . . . . . . . . . . . . . .

Nel bel mezzo del cuore fiamma grande!

(1) Una dello Zante, alle fanciulle consigliando maritarsi, dice con elegante semplicità:

E il tempo vi porterà
L'anello in dito.

(2) Lett. *prendete sospiro*. Ardito modo ma non improprio.

(3) E dice più che *si consoli*, dice, goda; perchè la cura dell'onore di chi s'ama, è massima prova d'affetto.

(4) Ovvero: ingiallare come foglia passa. Così cantasi in Cefalonia: nello Zante: κυτρινοφυλλιάσῃς. In Toscana:

Come l'erbetta secca per i campi.

(5) Proprio fin dentro ai sessanta. Il μέσα dipinge lunghezza disamena, come di deserto.

(6) *Aurea*, il testo: che nel greco e nel latino dice ogni sorta di pregio. E poi *luna mia:* come dire *dolce luna*.

(7) Νὰ βασιλέψῃς. L'idea di regno è portata fin su nel cielo: ma di regno che cade.

(8) Simile nell'ottava delle Bucoliche: *limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit Uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.*

(9) Καλῶς τὰ πολεμᾶτε. Il medico combatte col male, o colla natura talvolta. Ogni sforzo è come battaglia. E *prova* ha il doppio senso.

(10) Δικήσουν. Il *giusto* dicesi anco da noi, ad esprimere sufficienza.

(11) Nel greco ripete il *lo* del *lo sai*. Ripetizione di dolcezza ineffabile.

(12) Ὀκτωμερίσῃ. *Fare* per *passare:* l'abbiamo.

Ivi, o luce (1), dipinsi la tua formosa (2) avvenenza:
E s'alleva (3) ogni dì, nel cuore s'addentra,
E beve del sangue di quello, e fiorisce, e si fa grande (4).
Va (5), medico caro, a casa tua, pigliati le tue medicine:

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Rizza (6) il guanciale, ch'io rizzi il corpo mio:

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

E quando m'avran salmeggiato e spegneranno le mie candele,
Anch'allora, amata mia, i' t'avrò nel mio cuore (7).
Compongano (8) le braccia nostre, che le salme (9) s'abbraccino.
È venuto il tempo e l'ora ch'abbiamo a esser divisi;
E non ci rincontreremo: e il povero cuor mio mi uccide (10).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

È giunta l'ora ch'io vada. Spasimo, e m'abbatto (11).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Allontanarmi d'appresso a te! (12) La mia è doglia cocente (13).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quand'udranno tanto patire, prenderanno (1) pietà.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Vorrei esser ne' monti, giacere co' cervi,
E alla persona tua non pensare (2).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Vidi alti monti, e salii, e dissi (3)
Il dolore del cuor mio, e tutti a me condolsero.
Il cielo e la solitudine dolgonsi a' miei mali.
Crudele, a te non gravi gli strazi miei! (4)

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Una nera pietra del lido prendo a guanciale:
Chè il corpo non falla, ma falla il capo (5).
Trista cosa il partirsi, e l'addio è veleno (6):

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Partisti e mi lasciasti un calice d'amarezza (7);
Ch'io desini e ceni finchè tu vada e che torni (8).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Partomi, e ti lascio l'addio; ti lascio in pegno (9)

---

(1) Bello omettere il *mia*. Così il serbo: *Anima:* che par che distenda la forza dell'amore a tutte le cose.

(2) Non ogni bellezza di forme è avvenenza: nè ogni avvenenza è bellezza propria.

(3) Questa imagine, or ora dipinta, adesso vive e cresce nel cuore . . . . . .

(4) Qui s'avverrebbe l'antico *s'aggranda*, per rendere in una voce sola, e togliere la cacofonia d'*ingrandisce*.

(5) Σύρε, tradotto etimologicamente da *traggi*, a noi antiquato.

(6) Ἴσιαςε. Dall'idea d'agguagliare venne il senso d'accomodare: e perchè uno de' modi dell'accomodare è il rizzare, la voce acquista senso in apparenza contrario all'imagine sua.

(7) Ἔχω. Bella ambiguità d'*ho* ed *avrò*. Nella morte trasporta il senso della vita: nella vita, la pace e il dolore e i pensieri irrevocabili della morte.

(8) Lett. *Pongano*, intendesi il come.

(9) Per non allungare adopro questa voce unica, non comune nell'uso.

(10) Καρδίτζα: il coricino mi uccide. Una povera donna lucchese diceva: «i' ho un cuor carnefice» (che mi fa troppo patire).

(11) Lett. *M'avvilisco:* ma senza il *mi* che toglie efficacia.

(12) Come *di con*. Che nell'atto di dire allontanamento, dice l'antica prossimità; e per doppio ordine d'idee fa volare il pensiero.

(13) Lett. *M'allontanerò.... che la fiamma....* Costrutti semplici, che i grammatici dicono irregolari: e Dio vi salvi dalle tremila regolarità de' grammatici.

---

(1) Ne' nostri: *pigliar diletto, diporto, pena, mal talento, ombra, pensiero*. I Latini *voluptatem capere*. L'animo prende l'affetto, e l'affetto lo prende: il primo dice sentimento più deliberato e più pieno; il secondo men volontario, tuttochè talvolta più forte.

(2) Rammenta, ma languidamente, quel di Fedra in Euripide.

(3) Il vedere, il salire, il dire, dipingono e fanno efficace la brevità della fine.

(4) Quanto ha la natura di più quieto ed alto (e così l'anima umana) compiange al dolore altrui. Σκύλλα, cagna: voce addolcita dall'uso: e venuta a' Greci forse da' Turchi.

(5) Ho sbagliato a scegliere l'amor mio; ma atti rei non ce n'è. Fosse distico francese, interpreterei altrimenti: la mia passione è tutta di testa. Ma in Grecia le passioni di testa sono, grazie a Dio, ignorate finora.

Un framento dice:

Qual nera pietra del lido è senz'erba?

Forse similitudine d'amore battuto dalla tempesta, e sterile di speranze.

(6) Φαρμάκι: che vale e veleno e amarezza insieme. Io qui traduco con una voce, e giù coll'altra: chè non posso in una accoppiare i due sensi.

(7) Un distico:
Si partì il gelsomino, se ne va il mio cipresso:
Non ho un amico di cuore che vada e mel torni.

Nel greco manca *mio*. Gli è un solo cipresso in tutto il mondo: e *mio* non è ora, ed è più che *mio*.

(8) Nel Fauriel:
Νὰ γένωμαι καὶ νὰ δειπνῶ ὅσον νὰ πᾶς καὶ νὰ 'ρθῇς.

Una mia copia dice ὥστε, ed è meglio.

(9) Non interpreto col Fauriel: *je te laisse ma foi. Garde moi les deux mamelles....* pegno dell'amore di lei ella stessa. Il sentimento mi pare più delicato, la dizione più limpida.

Le due poppe del seno tuo, ch'altri non le tocchi.
Maledizione a' calafati che fanno le barche:
E' vanno, e si straniano i be' giovanetti (1).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Che mi guardi l'aquila mia nell'andare e nel venire (2).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Fosse il mare vetro da ruzzolarci un limone (3).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

In città t'ho rammentata (4), e il sole mi consolava.
Naviganti, non ascoltate d'un povero (5) cuore i dolori.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

La terra straniera ti gode e io mi struggo di te (6).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ti mando anco la mia lagrima (7) in una pezzuola d'oro.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Amato uccel mio, bel mio sparviere (8).
Mi desto la notte, e domando alle stelle una per una:
Che fa l'amico mio appunto in quest'ora? (9)
Rondinella diverrò (10) per posarmi sulle labbra tue.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

(1) Gentile passaggio d'uno in altro costrutto: e veramente logico linguaggio del cuore. In questi due versi è raccolta l'amplificazione dell'Ode III del 1.° d'Orazio.

(2) Alla lett., *nel va e vieni:* che è modo più snello. I Greci hanno, entra, esci, sali per entrata, uscita, salita. Noi il saliscendi, l'andirivieni, e qualch'altro.

(3) Modo come proverbiale: *τόπος τόσον ὁμιχλὸς, ὥστε νὰ κυλήσῃς ἕνα λιμόνι.* Sempre un'imagine gentile.

(4) A te che sei ne' campi ho pensato dalla città: ho dubitato, temuto, desiderato. Il sole pietoso mi dà novella di te. T'ha veduta sana e fedele. Le due cose son uno. Ovidio fa dall'esilio messaggio del suo dolore la stella.

(5) *Μαύρης*. Come *nero* a' Greci è voce di compassione, così *povero* a noi. Meglio i Greci. Gli antichi avean *lasso*, ch'è meno male.

(6) *Ἔχω τὸν καϋμόν σου.* Non ho di te che il dolore. Forte modo e gentile.

(7) Singolare; e in Orazio: *Debita sparges lacryma.*

(8) Sparviere dice agilità, forza, altezza, vista piena.

(9) *Τώρα γιὰ πανταῤῥάδα.* Vuol sapere e il suo stato e, per ordine, gli atti e i pensieri dell'anima sua. Nell'intero d'una vita, d'uno spazio di tempo, d'un corso d'idee, d'un affetto, è certa armonia che inebbria le anime pensose ed amanti. E l'amore desidera conoscere degl'intimi pensieri la forma, e fin le giunture per cui l'uno all'altro si commettono, e fanno la possente unità della vita.

(10) Il desiderio fatto certezza.

Esca nube del cielo, e t'adombri (1).
L'usignuolino che mancava, e fattosi forestiero,
Venne a dire quel suono ch'egli soleva (2).
Quando a te penso, il sangue mio diaccia,
E la mente si sparge come la paglia nell'aia (3).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ohe, balia mia, e mia serva, e figliocce mie (4).
Le ricchezze tue non mi fecero (5), nè la bellezza tua.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Tre mari mi perseguono: e l'uno è il più grande.
In uno temo affogare, e che l'altro mi prenda (6).
Giardino mio ameno,
Di perle seminato,
Ch'hai giro giro ringhiere (*con fiori*),
E nel mezzo maggiorana:
Va il giovane a tagliare il melo,
E le foglie seccano (7).
Amore vuol prudenza, vuole umiltà:
Vuol passo di lepre, rattezza d'aquila (8).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Pernicetta adorna (9) che ne' boschi passeggi.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Vieni, vieni, gioja mia,
Or ch'i' mi (10) sono soletta.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

(1) Lett. Inombri intorno. Lat. *obumbret.*

(2) *Ποῦ ἦτον μαθημένον. Ch'egli era appreso.* Modo di Dante:

> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer . . . . . . . . . . . . . .

(3) Dante:

> Mia mente unita in più cose divise. —
> . . . . . Vano pensiero aduni. —
> . . . . . L'animo smagato.

(4) Invoca le più familiari persone. Alle figliocce la comare è come madre.

(5) Gentile elissi che dice tante cose.

(6) Tre donne, pare: d'una l'amore egli teme, dell'altra lo sdegno. Sommergersi nella passione contenta, dalla non contentata esser preso ad insidia.

(7) In questa pare accenni a fanciulla tocca e sfiorita; e rammenta l'orto rinchiuso della Cantica. La rima disagia il concetto; ma il concetto è gentile. Simili ne' Canti serbici.

(8) Che rammenta i due loquaci e lenti:

> Ed una cerva errante e fuggitiva
> Caccio con un bue zoppo, infermo e lento.

(9) Forse dalla bellezza delle piume degli uccelli venne *πλουμισμένη* a significare ogni bello. La piuma vela, adorna, sostiene; è forza e ricchezza.

(10) Il *mi* de' vecchi Italiani, rende qui bene il *μου*. I Corsi hanno tuttavia questo *si* che altrove parrebbe affettato, e usano a tutto andare modi simili a quel di Dante: «Ma ella s'è beata».

Che ti dipinsero in una foglia di limone (1).
E la fanciulla divenne canna, e il giovane un cipressetto (2)

. . . . . . . . . . . . . . . . .

La pezzolina che porti, oro-orlata,
Con qualcuno ruzzasti, ch'ell' è polverosa (3).
Non vogl'io, madre mia, essere (4) nel giardino!
Meglio coll'amor mio, su pe' bruni monti.
Ch'io tragga (5) teco di pari, ch'io corra come valente.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Non litigare i ragazzi tuoi (6), e non gli oltraggiare (7).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ch'ha i danari (8) tanti, e i piatti d'argento.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Da' tricipiti monti (9).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Piglio e vo (10) a' miei settantacinque morelli,

. . . . . . . . . . . . . . . . .

E un vecchio vecchino con quaranta guidaleschi (11).
La qual mi dava mangiare con cura (12) nel suo grembiule.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

E non voler fare il bravo (13), nè mettere sproni.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

(1) La foglia di limone dice freschezza e letizia di fiore insieme e di frutto.

(2) De' nomi significanti, de' soprannomi gentili dati a donne gentili, questo frammento sia saggio.

E va alla regina, ch'ha tre figliuole:
L'una chiamano Mariuccia, l'altra chiamano Fonte,
L'altra, l'ultima, la chiamano Cipresso.

Onde i nomi comuni di Rosa, Narciso, Viola, Violante, e altri belli.

(3) Gentile scorrezione di costrutto, che nasconde nel mezzo, e quasi rinvolge nella pezzuola d'oro, il tristo sospetto e il rimprovero.

(4) *Essere*, dice più. Noi moderni abusiamo del verbo *stare;* le parole abusate dicono il contrario di quel che significano.

(5) Τραβίξω. Regga al corso, al travaglio: e mille cose dice questa parola.

(6) Nel greco manca *tuoi:* ch'è più bello. Dice familiarità insieme e dissapore: erano più che tuoi; più non sono.

(7) L'*oltre* d'*oltraggiare* rende il παρὰ di παραβρίσης.

(8) L'articolo indica cosa certa per fama.

(9) Τρίκορφα. Non a caso dà loro tre cime.

(10) Περνῶ καὶ πάω. Modo simile al nostro: *prese a dire:* prese da quella via.

(11) I Toscani hanno per proverbio: il cavallo del Ciornia ch'aveva quaranta guidaleschi sotto la coda. Nel greco una parola sola.

(12) Ἀκριβοτάγιζε-ἀκριβοπότιζε: preziose parole.

(13) Μὴ σε πάρῃ πορτεσιά. Non ti pigli voglia di fare il cortigiano, nel senso veneto della parola.

E riseconda (1), e va quarantacinque (miglia).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

S'hai morello lesto, li trovi a tavola:
S'hai morello veloce, la cogli nell'essere benedetta (2).
E il morello s'inginocchiò, e la fanciulla si trovò su (3).
Se lo dico basilico, del concio esce (4).

## CANTI DI SERBIA

*Saggio di Note.*

Una lettera scrive Vucássino il mingherlino (5)

. . . . . . . . . . . . . . . . .

A Vidósava (6) moglie di Móncilo
Secreto (7) scrive, e secreto le manda.

(1) Per ripetere un atto, così usa in Toscana. Μεταδευτερόνει.

(2) Γλίγωρον dee essere meno di πάρνακα. Ed infatti ὀγλίγωρος da ἐγρήγορα, e questo da ἐγέιρω, destare; e nel traslato, eccitare Πάρναξ, affine a *pernix* latino, significa agilità molto rapida. E non viene da *per* e *nitor*, come il Forcellini vuole, se dice il contrario di sforzo. Se abbia comune origine con πέρδιξ, non so, o se radice più profonda sia il verbo περάω; o, come un greco ingegnosamente mi consiglia ἄρνω, ἄρω, levare. E da questa radice escon forse, σπαίρω, seminare; ἀσπαίρω, spargere, sparpagliare; σπαράσσω, sbatacchiare; σπάρος, pesce veloce; σπερχνὸς, che, secondo Esichio, vale agile, e da cui viene σπερχνὸν una specie di sparviere, e il fiume Sperchio; come Tigri che in lingua d'oriente vale appunto veloce. E il Davanzati chiama sparvierata una nave veloce. Ne' Latini pertanto *pernix* vale velocissimo e più. Virgilio:

. . . . *pernicibus ignea plantis*
*Transit equum cursu* . . . .
. . *pedibus celerem et pernicibus alis.*

Stazio:

*Pernicior alite vento.*

E tanti altri: ond'io traduco il primo *lesto* e l'altro *veloce*, che, a dir vero, è poco. Forse meglio *possente*.

(3) Non monta, si trova. Sempre così nell'amore.

(4) L'origine men che gentile gli fa men degno anco l'odore gradito: In un canto toscano:

O mazzo di basilico minuto.

La greca dà in quella voce all'amato suo lo spirare del muschio, la snellezza del giunco. *Juncea* in Terenzio è difetto.

(5) *Xura*, uomo piccolo e magrettino, è il soprannome del re. Dante sul serio di re parecchi

. . . . colui dal maschio naso —
E quel nasetto . . . . . . . . .
. . . . . Venceslao, suo figlio
Membruto . . . . . . . .

(6) *Vidosava*, forse da *vidîti* e *sav*; *vedere tutto*.

(7) *Taino*. Da *tamno* o *tavno*, nero. Di qui vengono e *tainik*, segretario, e *tamniza*, carcere: come nell'italiano *segretario* e *segrete*. La radice è *tmina*, affine a *tenebra*. Così le carceri a' Fiorentini erano le *bujose*.

Vidósava, di Móncilo moglie (1),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Potrai (2) filare seta con aureo fuso (3),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E poi oro del puro (4).
Or sai qual è (5) scodra sulla Boiana?
Tutto a rigogliosi (6) fichi ed ulivi;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Per mezzo ci corre la verde Boiana (7):
Per lei nuota tutta sorta (8) pesce,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quella guarda, un' altra fitta (9) ne scriva:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Prepara il (10) signoril mangiare:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) La moglie agl'Illirici è *ljuba*, amata; o meglio, come i vecchi Italiani dicevano, *amanza*.

(2) L'illirico per futuro ha il verbo *volere* coll'infinitivo: poi, come il greco moderno θέλω e θά. Ma certo la forma illirica è più antica della greca moderna, e dal confondersi quelle due razze venne in Grecia quel modo. Ma a' Greci bisogna ripetere il θέλω o il θά ad ogni verbo; gl'Illirici con un solo possono regolare tutti gl'infinitivi che seguono: onde il dire più snello, più varia l'armonia. I' debbo supplire con un *potrai*.

(3) *Vreteno* forse da *vernut*, affine di *verto*.

(4) *I giose ono xexeno zlato*. — Oro passato per fiamma. — *Ono* è tradotto dal nostro *di quel*, o dal semplice *del*.

(5) *A kakav!* Virg. *Qualis erat*.

(6) Come il *cresco* latino che fa *succresco*, *incresco*, *excresco*, ed altri; così *rasti* è ricco di derivati. Qui dice *porasle*, come *percresciuti* i mandorli; poi *uzrasle*, come *incresciuto il grano*. Nell'uno vedi gli alberi per la campagna tutta quanta diffusi, nell'altro il grano nelle campagne ondeggiare come fa il mare. *Rastiti* affine a *cresco*, giacchè la *c* corrisponde allo spirito della *r*.

(7) Quel che i Latini: glauco fiume.

(8) *Scucojacu*. Quasi d'ogni forza. Lat. *Omnigenus*. Bello che il genere o la specie riguardisi come potenza.

(9) *Sitnu*. Epiteto della lettera frequentissimo: vale o minuta di scritto, o fitta di senso.

(10) *To godsposko jelo*. *To* è soverchio. Ma risponde all'*il* nostro che viene dall'*ille* latino. Anco i Latini talvolta l'adoprano a modo d'articolo. Cic. De Orat., III, 50. *Antipater ille Sidonius*. Plaut. Men. *prol. V. Imponit alterum in navem, illum reliquit alterum*. Rep. in Regib. 5. *Ab illo eodem vita privatus*. Virg. XI. *Ac velut ille . . . Lupus*. — *Tertius ille hominum divumque interpres Asylas*.— *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris*.- Ivi: *Sirius ardor. Ille sitim morbosque ferens mortalibus... Nascitur*. — *Ille magni regnator Olympi*. Plauto. II, 1. *Ita ille faxit Jupiter . . . .* (anco nell'ebraico trovasi talvolta il *Jeova*). Altri due esempi di Virgilio a comprovare e la proprietà del modo, e l'arte del grande scrittore in adoprare locuzioni che dovevano essere della più comune lingua parlata, conciliando l'evidenza con la gentilezza e la dignità. *XII Pœnorum qualis in arvis Saucius ille gravi venantum vulnere . . . . . movet arma leo. X Ac velut ille . . . . aper*.

Ma forse *to* ha non so che qui di disprezzo.

E dodici primi cugini (1).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

A Moncilo una spada occhiuta (2).
Non teme altri che Dio (3).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poi t'apposta (4) nella verde montagna.
A Moncilo è un singolar (5) costume.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E quaranta cittadini (6) cognati.
Quando sarà la vigilia della domenica (7)
Io abbrucerò (8) le ali a Giabúcilo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Móncilo se ne va a letto (9).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Allora Cilo calerà le ale giù (10).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E quando i primi galli (11) cantarono.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

L'ale calò, all'ugna (12).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poi col lume l'ali appicciò (13).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poi ritornò (14) sui morbidi strati.

---

(1) *Bratuçeda*. Da *çedo od brata*, prole del fratello.

(2) Che vede ov'è il colpo mortale, e *to* dà certo. Il simile dicono gli occhi delle ali in Ezechiello, e gli occhi d'Argo; e il proverbio volgare di coltello non buono: che taglia quel che vede.

(3) *Nicoga do Boga*. Nessuno fino a Dio: nel senso d'*amicus usque ad aras*. L'ebraico, laddove il salmo dice *Quis Deus præter Dominum*, ha: Qual Dio fino al Signore?

(4) *Zasiedni*. Salmi. *Sedet in insidiis*. — *Montagna*, *gora*, affine a *oros* de' Greci, che la *g* ci sta per lo spirito.

(5) *Cudan*: mirabile. Qui vale notabile: forse da *culi*, udire, come da *mirari* facciamo ammirare.

(6) *Levera*, lat. *levir*. — Qui vale affini in genere: mariti e di sorelle e di cugine, fratelli alle mogli e de' fratelli e de' cugini. Ne' popoli buoni la parentela più lontana è fraterno vincolo stretto.

(7) *U, oçi*. Negli occhi della domenica, vicin vicino. La notte che le precede presentasi alla domenica, fatta dagli Slavi sovente persona.

(8) *Spalit* da *paliti*; come *exuro* da *uro*. Rammenta la dea Pale che festeggiavasi con falò. E quest'ultima voce stessa sente di *paliti*.

(9) *Loxnizu*, letto; da *lexati*, come *cubile* da *cubo*. *Lexati*, e *lectus* affini. La *lettiera* degli animali e il *letto* del fiume dicono il senso generale del vocabolo.

(10) *Popustiti*, da *pustiti*, lasciare; così da *lassare*, *allentare*, fecimo noi *lasciare* affine di *abbandonare*.

(11) *Pievzi*: da *pievati* o *pivati*, cantare. Affine all'italiano *pira*.

(12) Fino. *De capita*. Così noi *lodare a cielo*, *faccende a gola*. Non perdiamo di grazia queste elissi potenti.

(13) *Zapalila*, diede fuoco; *sapalila*, col fuoco consumò.

(14) *Se vernu*. Come *tornarsi* in antico valeva e volgersi e rivenire; così *vernutise*.

Quando da mane albeggiò,
Fu lesto su (1), Moncilo il capitano.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
S'apparecchia Moncilo il capitano:
Poi e' scende (2) dalla candida torre...
L'aspettano i nove cari fratelli (3).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ma la disgraziata (4) non si lascia cavare,
Come se per il fodero ringrossata (5).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Mi tradisce la cagna (6) di Vidórava...
Or (7) datemi la spada, voi, più migliore (8).
Se a taluno guardar fosse dato (9)
Come trincia (10) Móncilo il capitano
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ma trista sorte gl'incontrò (11):
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Gli allentarono le bianche mani (12),
E non può più tagliare (13).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Fuor di pericolo, così per bizza (14).
Oggi a me volare non vuoi! —
Ma il cavallo a lui con nitrito (15) risponde:
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Poi giù salta dal bianco cavallo:

(1) *Poranio.* Il francese ha *matinal*, il veneto *bonorivo*. Ma il verbo a noi manca.

(2) *Pa on sigie.* L'*on egli*, talvolta è soverchio, e direbbesi francesismo. Il *pa*, *poi*, nel principio del verso è frequente come le particelle in Omero. E talvolta forse intruso.

(3) Di Didone andante alla caccia:

. : . . . . . *cunctantem ad limina primi*
*Pœnorum expectant* . . . . . . . . . . .
*Tandem progreditur* . . . . . . . . . .

(4) *Pusta* come *deserta*, *lassa!* L'ἔρημος de'Greci moderni.

(5) *Prirasla — succrevisset.*

(6) *Cuja.* Così il greco σκύλλα.

(7) *No*, forse scorcio di *nego*.

(8) *Ponajbolju.* Al comparativo aggiunge due particelle intensive. — A renderle almeno in parte, accolgo un idiotismo che non è senza esempi.

(9) *Da je kome pogledati bilo.* — *Si cui fuisset*, senz'altro. Elissi elegante. Virg.: *Neque est te fallere quemquam.*

(10) *Siçe*, lat. *Secare.*

(11) *Srecia susretnula. Srecia* da *sritìti.* Come l'italiano *incontrare* per *avvenire.* Alla lett. *tristo incontro*, *gl'incontrò*, o *caso gli accadde.*

(12) *Malaksasce* Μαλακόνω, ammollire.

(13) *Cædere* ant. ital. *uncidere.*

(14) *Biesti:* val rabbia: ma qui, smania di fare il chiasso; come gl'Italiani *rabbia* dicono *brama viva.* Così *bizza* (che anco nel suono somiglia) vale e *ira* e *capriccio:* onde il senso antico di *bizzarro* che valeva *iracondo*, e il moderno, che vale tutt'altro. Così *capriccio* e *raccapriccio.*

(15) *Gniscom* affine a *hinnio:* e *nitrire* è come frequentativo d'*hinnire.*

Fa tre salti (1), è alla città.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quando Moncilo si vede alla stretta (2)
Ella strilla (3) come invelenita serpe,
Si scrolla col capo e con tutto il suo nerbo (4).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ciò dice e combatte (5) con l'anima.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quando fu morto Moncilo il capitano.
E (6) della città s'aperser le porte.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Lo serve di vino e acquavite (7)
Per nome la bella (8) Gerosima:
E se la inghirlanda (9) per moglie.
Con lei bella generazione generò:
Generò Marco e Andrea.
E Marco tira (10) allo zio.
Me non ha il sire inviato (11).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quanti ha a condurre svati (12).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Non conduca i suoi due nepoti (13).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Con perla e cara gemma (14)

(1) *Odskoçi*, *desultat; scoçi*, *saltat; dosçoci*, *adsultat* (che però non bene risponde). Diciamo proverbialmente: *in tre salti.*

(2) *Nevogli:* che vale agli Illirici, dolore, necessità, malattia, angustia estrema; stato in cui la volontà è sopraffatta dal male.

(3) *Ziknu:* bella voce ch'ha del veneto *zigar*, ma più forte.

(4) *Manu glavom i s' ostalom snagom*, colla rimanente forza di tutte le membra. - Potente verso.

(5) *S'dusciom se bori.* Coll'anima uscente. Combatte colla morte.

(6) Riempitivo: come ecco. Virgilio: *Si brachia forte remisit*, *atque illum . . . . rapit alveus.*

(7) *Ugosti. Gost*, ospite, oste.

(8) *Dilber:* turco. Misera nazione che con parola turca fu condotta ad esprimere la bellezza. Fortunata nazione che in tale stato, non perdè 'l sentimento! — Ma a molti dialetti illirici quest'è voce ignota.

(9) *Viença.* Come il *nubere* de'Latini diceva il vincolo sacro. I Greci: στεφανόνω. *Vjénciati* suona *vincio.*

(10) *Se turi. Tirare:* ch'è affine con *turit.* Vale: ritrae dello zio.

(11) *Opravio* da *pravo;* come *indirizzare* da *diretto.*

(12) Corteo delle nozze. *Povesti*, lat. *perducere*, *provehere.* Dipinge il venire di molta gente da lontano: il testo dice:

*Koliko 'l ce povesti svatova.*

Quell'*'l*, scorcio di *li*, ora ha senso d'interrogazione or di disgiunzione; ora d'*an* ora d'*aut*, come il *ne* de' Latini.

(13) *Sestricia.* Nepoti di sorella: per que' di fratello la lingua ha il suo nome.

(14) Virg. *Gemma bibat. Dragi* vale e prezioso e diletto, come caro.

S'illumina (1) la camera delle gemme.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Al lor (2) fratello, Milosio pastore.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Presto sii (3) alla città Vuciterna,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

O Milosio, nostro capoccia (4).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Donde la lettera? Di', per Dio (5)? —

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nel bianco viso si baciarono (6).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Si al nome di Dio (7), fratelli miei cari.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sulla tunica piastra temperate (8).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Piero gli conduce il baio,
Con pelle d'orso coperto (9).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Non mi voleva il servigio pagare (10).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che il baio è (11) uso
Camminar co' cavalli del re.
Iddio non ti tolga la vecchia madre,
Che tale t'ha generato (12).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quando si volge Milosio Voinovic
E guarda al Sire i neri occhi.
(Il cavallo (13) va co' destrieri del sire),
E raccoglie le briglie del cavallo

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E tu ara (14), e di pane ti ciba. —

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nè a libbre misurare non so (15).

---

(1) *Razasiase. Perfulget, prælustris.*
(2) *Svome:* come *suo* per *loro*, anche noi.
(3) *Da si; che tu sii*, il soggiuntivo come anche noi, per l'imperativo.
(4) *Poglavize*, femminino: come *capoccia*, e *guida*, e *guardia*.
(5) Lett. *Se sapete Dio.* Indica la sollecitudine dell'affetto. Non come capo lo riguardano ma come fratello.
(6) *Tzljubisce: exosculati.*
(7) *Bogme.* Elissi: *Iddio mi salvi.*
(8) A' Greci τςκπράζια, che questi usano, anco alle ginocchia. Servivano un tempo a difesa: era come un rimasuglio dell'antica armatura, poi a mero ornamento.
(9) Lett. *Cucito. Odscivena.* Affine di *suo.*
(10) *Izplati: persolvat.*
(11) *Jeste:* l'*est* de'Latini pronunziano come all'italiana con Dante. *Par.* XXIV.
(12) Il modo medesimo del latino: Virg.

*Qui tanti talem genuere parentes?*

(13) La sintassi fa questa come parentesi. Vera bellezza di stile: bellezza perchè non cercata.
(14) *Orati.* Affine ad *arare.*
(15) Non che contare danaro. Il primo *so* nell'illirico è *znadem;* l'altro *umjem.* Il secondo è sapere con più coscienza. Il primo tiene del *novi* e dello *scio*, il secondo dello *scio* e del *sapio.*

E di conto non so punto fare.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E pur con pane m'ebbe nutrito (1).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Se il cavallo non dai (2) a baratto
Ma risponde Milosio Voinovic (3):
La Forza piglia poderi e città (4).
Piuttosto (5) darò il cavallo a baratto,
Che non posso a piè (6) viaggiare. —

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ed e' leva l'aureo busdóvano (7)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E quando giungi a priepoglia tua,
Lódati (8) tra le fanciulle,
Che togliesti il destriero del Bulgaro.
Tanto che la sua (sacca) piena empiè (9).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Avrai vino in copia (10).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mentre Milosio un po' si rifà (11).
Or grida un Latino per la città (12).
Mentre il Sire in questo dire era (13),
Milosio viene, . . . . . . .
Libero è, ma non ti conviene (14)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poi volta (15) dal candido padiglione

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) *Odranio: enutrivit.*
(2) *Dase:* come il latino.
(3) Da *Voina.* Come in italiano il casato *Guerrieri, Battaglia*, e simili.
(4) Possente ne' canti illirici l'ironia, ma di quella sincera: e però possente com'è la dantesca.
(5) *Volim.* Risponde a *malo.*
(6) *Piesce* una voce, come *pedes, itis.*
(7) Lett. il *sestopenne*, il busdovano dalle sei punte; come il lat. *bipenne* e il toscano *pennato.*
(8) *Povali se.* Come per *laudare, collaudare.*
(9) *Puno napunio.* Modo anche toscano. *Pun* ha quasi il suono da *plenus. Napunio* ha forma analoga ad *im-pleo.*
(10) *Iz obila:* ha la forma medesima di *ex abundanti.*
(11) *Ponaçini*, che vale *rifà* ed orna insieme: *reficit* e *perficit.* Io uso *rifare* nel senso del dantesco:

Rifatto sì come piante novelle.

*Refezione* è comune in simile senso. Gl'Illirici del vino dicevano anco *nakititise*, incoronarsi.
(12) *Povika: perclamat.*
(13) *U besiede biesce.* Dante:

Già era in ammirar . . . . .

(14) *Nije pril ike.* Questa voce potente vale insieme e somiglianza e convenienza; come il nostro *convenire.*

. . . ciascun meco si conviene
Nel nome.

Vale anco *ragione:* come da λόγος, viene analogia: e come il nostro *ragione* vale anco *specie.* Mirabile corrispondenza.
(15) *Okrenu*, assoluto come *voltare.*

Allora il Latino in piè salta (1),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ratto va per il campo caracollando (2).
Cattiva lancia mi messero (3).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ma la porta di Legiana chiusa (4).
Lascia ire (5) la lancia Milosio Voinovic,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poi viva viva (6) gli taglia la testa,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il Sire gli dà tesoro innumerato (7).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E per la città il Latino grida (8):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sotto lor selle e sotto gli arnesi (9):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che te l'ha tale (10) tagliato.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E' mena lì il baio suo (11),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Di be' doni lui il Sire donò (12).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Vinciamo di senno e di prodezza (13):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Leva di dosso il bulgaro gabbano,
(Sfolgora lo scarlatto e il velluto,
Sfolgoran le piastre sul petto,
E i dorati fermagli alle gambe:
Risplende Milosio nella campagna verde,

---

(1) *Poskoçi: persilit.*

(2) *Razigravat.* Il *raz* dipinge la vastità dello spazio cavalcato saltando. I *gravat*, rammenta il Virg.: *Flectere ludus equos*, e il franc. *Faire jouer.*

(3) *Podmetnuli: submiserunt.* Come *ficcarono.*

(4) Manca l'*è:* alla lat.

(5) Il Latino la vibra, *bazi;* il Serbo la lascia ire, *pusti.*

(6) *La rossa testa.* Nota il Vuk: come in Omero la *morte purpurea.* Virg.: *Purpuream vomit animam.* Forse intende solo: ancor piena di sangue e di vita.

(7) *Nebrojeno. Innumerato* traduce più fedelmente d'*innumerus.*

(8) Potea dire *uno:* ma più poetico, il *Latino*, come se fosse la gente tutta.

(9) *Ratovim* da *rat* guerra: come *arnese* da *arme.*

(10) *Toliko: tantùm.* Dante:

. . . . . che la fece cotanta.

(11) *Provedi. Advehit:* al punto che credeva dover saltare.

(12) *Liepo obdario. Pulchre donavit.* Ma l'*ob* dice più.

(13) *Nadmudrismo i nadjunaçismo:* verso che nessuna delle lingue a me note, e forse a nessuna delle umane, può in potenza agguagliare. Contendere e vincere di senno: contendere e vincere di prodezza: due sole parole. Ma il re qui fa suo proprio il vanto altrui. Così co' suoi auspizii Augusto, desinando a Roma, vinceva le battaglie da altrui combattute.

*Diz. Est.* Par. Ant.

Com'ardente sole dal monte (1)),
E lo spiega (2) per la verde erba;
Su vi sparge anelli e anellini (3),
Fitte perle e care gemme (4):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Così la fede mia m'aiuti (5).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ambedue le da' lati a quella di mezzo guardarono (6),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E le due fanciulle (7) fuggirono.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E dágliene una oltre (8) a Roscanda;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Allestironsi l'adorno corteo (9):
Qui ha (10) in Legiana città

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Io lo conosco (11), ed e' mi conosce:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Dall'una a lui turchina fiamma guizza (12),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quando i due venti di capo escono (13),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) *Izagore.* Di dietro. Lo vedi prima dietro: poi mostrarsi, e risplendere intero; appunto come l'incognito prode.

(2) Il gabbano. Bella la parentesi, che non vuole come interrompere la narrazione; e fa subitaneo l'atto del giovane.

(3) La lingua nostra non ha da distinguere *burma* da *perstegne*, come il greco. Burma anche anello con corniola.

(4) Nel testo gli è singolare e più bello. *Fitta perla e cara pietra.*

Prezioso diaspro, agata ed oro.

(5) Comune. *Così Dio m'aiuti.* Bello che la fede l'aiuti: che dà all'uomo il merito del soccorso divino senza toglierlo a Dio.

(6) *Kraigne, sredne.* — Due sole parole. Noi avremmo le *estreme*, la *mezzana:* ma non è chiaro bene.

(7) *Gevoike dvije:* posposto, come nel latino e nel greco moderno suole.

(8) *Uz: sopra.* Che dipinge meglio. I veneti *de sora via;* per soprappiù.

(9) *Kita i svatovi:* come Virg.:

. . . . . . *maculis insignis et albo*,

per dire: *d'auree macchie. Pateris libamus et auro, in patere d'oro. Kicen*, adorno, viene da *kita*, ghirlanda; come la ghirlanda invero è l'eletto ornamento. E quindi i be' traslati del coronare ai Latini ed a noi.

(10) *Ima*, come l'*ha* degli antichi.

(11) Il testo: *ego eum scio, et ille me novit. Znadem, poznaje.* Ma noi non abbiamo questo senso di *scio.*

(12) *Bije.* Dipinge il guizzare e il percuotere.

(13) Come dire: doppia anima. Virg.: *Nascenti cui tres animas Feronia mater, Horrendum dictu, dederat, terna arma movebat, Ter leto sternendus erat: cui tunc tamen omnes Abstulit hæc animas dextra.*

O Milosio, m'aspetti tu forse (1)?

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Lo conficca (2) nella verd'erba.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Recisero (3) tre centinaia di teste:

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Milosio vuole (4) alla città Vuciterno,

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

E lo zio che te ha (5)!
Perchè non mi ti palesare di prima (6)?

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Male dappertutto all'uom sanza i suoi (7)!

## CANTI TOSCANI.

SAGGIO DI NOTE.

E sete la *più bella* mentovata:
Più che non è di maggio rosa e fiore (8),

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Lo porti il vanto del duomo di Siena (9).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Come la rosa sulla verde spina (10).
*Giovine bella*, ti vorrei per Dama (11).

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Rubato avete . . . . . . . . . . .
Agli alberi le fronde (12), a me lo core.
. . . . . . . . . . . . . . sull'Alpe
Dove l'aria produce (13) tante stelle.
Li fiori che portate in petto o cara,

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Manco (14) la primavera non li mena.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quanto un fuoco di notte e dalla (15) longa

---

(1) *Zar*. Simile all' ἄρα o ἄρ' de' Greci.
(2) *Pribode*: *affigit*.
(3) *Odsiekosce*: *decidere*.
(4) Avviarsi. Virg.: *Quo te pedes? Tu urbem?*
(5) Brevità che dice più d'ogni perifrasi.
(6) *Od prije*. Come in Dante.
(7) Senza un suo, senza gente di cuore. Verso che tanto s'addice al re, quanto al poeta: ed è bella conchiusione del canto.
(8) Così diciamo: *rose e fiori*, a mo' di proverbio.
(9) Spiega quel di Dante:

Della fiumana onde il mar non ha vanto.

(10) Ariosto:

Sulla nativa spina.

(11) Dama per donna amata, nel Pulci.
(12) Per la freschezza. Nelle Marche:

Sete più fresca dell'erba di maggio.

(13) L'aria più limpida fa la luce più viva. Il poeta dice che l'aria stessa produce le stelle. Virgilio: *polus dum sydere pascet*.
(14) Nemmeno. Pare abbia un esempio del Firenzuola. Crescenzio: *menar frutto*. Sacchetti: *figliuoli*. In senso simile il lat. *agere*.
(15) *Longo* è di Guittone; *dalla lunga* per *da lontano* è del Morelli.

Acqua turchina (1) in una bella fonte,
Che la risplende nel fiume Giordano (2),

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le tue bellezze fossero dipinte,
Fussan (3) portate innanzi al re Pagano!
*Chè lui te ne farebbe* un gran presente.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Per questa strada andu' (4) che voi passate,
E du' servi d'amor languir facete.
. . . . . . . e alla spera (5) del sole,
Di voi non ho trovato il rassomiglia (6)

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sete compagna de 'l Sole e la (7) Luna.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

'N (8) chesto (9) mondo chi vuole aver fortuna,
Di due colombe d'oro averne (10) una!

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ora che siamo in (11) questa gente bella.
Mi par d'avesse (12) in alto paradiso.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Siete più bello voi (13), n'avessi cento.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sette bellezze vuole (14) aver la donna

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Larga di spalla, e stretta in centurella (15):

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Un giovenino (16) pien di cortesia.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) Dante:

Si mova bruna bruna sotto l'ombra....

(2) Vedete dove vanno a cacciarsi le tradizioni religiose.
(3) *Fossero*: vive in Toscana. *Dipinte* va pronunziato come *dipente*: così nel Senese. Questa pare delle più antiche.
(4) Da *ubi*, *dove* e *u'* e *in dove*: questo idiotismo è un miscuglio de' due. *Du'* per *dove* gli è in Dante. *Facete*, *dicete*; forme antiche, e più grammaticali di queste d'ora.
(5) Per *raggio*, vive in Toscana, e anche a Corfù. Un antico: *Lo sole ispande le sue spere*.
(6) Di verbi fatti nome abbiamo analogia nello *accattabrighe*, *scaccia pensieri*, e simili.
(7) Separando *de* dall'articolo, il modo è soggetto a quella comune norma la qual permette non ripetere la particella che regge due nomi.
(8) L'*i* da' Toscani è sovente tronco: onde Dante *maginare* per *imaginare*.
(9) Come da *qui*, *che*; così *chesto* da *questo*.
(10) Senza elisione. Dante:

Più volte il mondo in Caös converso.

(11) Come si dice: in un popolo.
(12) Essere. Come nel trecento *dentro* per *entro*, *aesercitato* per *esercitato*. Forse tien dell' *adesse*.
(13) Che se n'avessi. Elissi elegante e classica.
(14) Deve. Boccaccio.
(15) Centura nel Novellino, cinturella nel Boccaccio.
(16) *Giovinino* è del Firenzuola; *giovenetto* del Petrarca.

Il sole glicla fa la meriggiana (1).
Il sole glicla fa la méria attorno;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le tu' bellezze mentovate funno
Di là da Roma a la fine del (2) mondo.
La cavereste la nave del mare:
La cavereste e la fareste gire;
La (3) vostra grazia nobile e gentile.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ha ricoperto (4) il viso di bellezza.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Hai tanta grazia in testo (5) bel visino!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La luna s'è venuta a lamentare
Inde (6) la faccia del divino Amore:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

L'ha contro le sue stelle (7), non son tutte,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che non rimiri la bellezza tena (8).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

L'aria, se ci va nuvola, serena (9).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Credendo che ci sia la Maddalena (10).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Una fila di nuvile (11) d'argento,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ill' (12) angioli vi viengono (13) a servire.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E ogni fiumicello ch'acqua mena (14),
Per veni' a veder voi si ferma e tace.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Per venirvi a veder, l'acque (15) fermonno.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mese di giugno (16) fate nevicare.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(1) Boccaccio. *Meria* è senese.
(2) È noto che i Napoletani pronunziano *munno*.
(3) Non ci appongo l'*è*: che sarebbe togliere il vezzo al costrutto. Vuol dire: la vostra grazia la farebbe gire; la fareste gire colla grazia vostra, e simili.
(4) Non è gentile quel *ricoperto*. La bellezza non copre; vela, e rivela.
(5) Da *iste, testo*, come da *sic*, *sì*. Il *co* e nel *così* e nel *colesto* è sopraggiunto.
(6) I Veneti *In te*. — I Latini *Inde* per *in*. Le rime antiche: *In delle occulte cose*.
(7) Il *che* sovente da'Toscani si omette, che dà snellezza al dire e potenza. Elissi cara a Dino Compagni.
(8) Tiene del francese *tienne*.
(9) Si rasserena. Come *intorbidare*, assoluto.
(10) È nel popolo come un tipo d'ideale bellezza. L'*amavit multum*, ma nel nobile senso, le fruttò.
(11) Lat. *nubila*. Petr. *nuviletto*.
(12) *Gli* è scorcio d'*illi*.
(13) Forma più fedele a grammatica, se nel singolare fa *vieni*, *viene*. È nel Lucchese altresì.
(14) Simile modo nel Berni. Più gentile che il Petrarchesco: « . . . . . . . . . . . . . Parole
Che farian gire i monti e stare i fiumi ».
(15) Virg.: *Suos requierunt flumina cursus*.
(16) Come dicesi *anno* per dire nell'anno scorso.

L'alburi (1) secchi fate ritornare (2),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nascè l'incenso coll'acin del grano (3):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E l'angiuli (4) gridavan (5) d'alta voce;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Vostre bellezze vanno alla marina,
Spiegan le vele (6) e vanno in alto mare.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Del cielo voi scendeste un sinistrale (7).
Quattro profeti (8) a visitar vi funno:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse (9).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E se ne può tenere e stare onesta (10),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Da quattro dei la ne prese parere (11),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Venne' i profeti a profetarci l'arte (12),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . io stiedi a pregare
Che venissate (13) bella quant'è il sole.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quando che (14) cominciaste a compitare,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Manco se dal maestro (15) fosse andata!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Bella che fra le belle sete bella (16),

(1) Nel Crescenzio *álbore*, nel Boccaccio *albuscello*.
(2) Ritornare verdi. Bella elissi e chiara, e degna di vita.
(3) Acino d'uva, propriamente: ma come i Toscani dicono chicco quello e del grano e dell'uva, così acino qui si stende ad entrambi. Nasce con lei e l'utile e il dolce, e il vitto e il diletto.
(4) Nel Boccaccio, Angiulieri, nome senese.
(5) *Di gran voce* non è barbaro: ma forse ha a dire *gridava ad alta voce*.
(6) Così diciamo, mar di dottrina, di bontà.
(7) Gradino: s'usa in Cutigliano. E vuol dire: nasceste in terra per essere un gradino al cielo. Più poetico del Petrarchesco:
Sono scala al Fattor, chi ben le estima.
Ma perplesso il costrutto.
(8) Questa mescolanza di profano e di sacro, oltre al ridicolo, ha il suo lato serio. Altri però dice *pianeti*.
(9) *Credesse* per *credessi* in Dante.
(10) Onorarsene. *Onesto* nel senso lat. e di Dante: *parlare onesto che onora te*.
(11) I contadini di Toscana e i pastori leggono qualche libro di poesia letterata.
(12) Arte per sortilegio: è nel Davanzati. E in verità l'arte è strega.
(13) S'accosta alla forma latina *venissetis*.
(14) Per il semplice *quando*, è in Cino e nel Firenzuola ed in altri dialetti.
(15) Dante: « maestro di pennello ».
(16) L'*a* di *bella* elide l'*a* d'*al*. Come in Orazio:
*identidem omni-*
*um Ilia rumpens.*
*Jove non probante, u-*
*xorius amnis.*

'L mondo veniste con gran maraviglia;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

L' occhi nerelli (1) e le inarcate ciglia.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Lo tuo padre non fu qualche pittori (2)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

'L mondo si pienarebbe (3) di vertune;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Voi siete un' inguistara (4) d' acqua nanfa:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E sete una caraffa d' acqua lanfa (5):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quando la lingua scioglie il bel parlare (6).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quando la lingua scioglie il (7) bel latino.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Vostro bel canto (8) è nobile e gentile.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Colomba (9) che risplendi in mezzo al mare,
Bocca che quando parli, cacci (10) un fiore.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quegli occhi neri quanto ben gli stanno
Che paion due coralli (11) pien' (12) d' amore!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mandano a terra falcole (13) d'argento.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Di sotto terra cavereste (14) i morti,
Dal letto cavereste gli ammalati.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Di me contenta e allegra mi fa stare (15).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

L'ete (16) un par d'occhi per entra'in battaglia:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Se (17) uno dà il colpo, l'altro taglia:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(1) Lat. *nigellus*. Nella Corsica il bosco *Niello*.
(2) Cosi *cavalieri* per *cavaliere*, *leggieri* e simili.
(3) Il veneto *impegnir*, *impegnaria*.
(4) L'ha il Redi. Più comune *anguistara*.
(5) Nel Redi.
(6) Dante:

Quand'ella avea 'l parlar così disciolto.

(7) Per parlare in genere, l'ha Dante, ed altri.
(8) Nobile qui non ha senso blasonico: ha il vero suo nobilissimo senso.
(9) Cantica.
(10) Questo canto è della campagna romana. Un Toscano qui non direbbe *cacci*.
(11) Forse per significar cosa rara. Di similitudini così fatte ne ha parecchie la Cantica.
(12) Più bello che il Dantesco: *occhi pieni di faville d'amor*.
(13) La Crusca: Falcola, cera lavorata; quasi come candela. Lat. *facula*.
(14) Raccolta Cino: *levareste*. Più snello. E poi: del letto.
(15) Rammenta ed illustra quel di Dante:

Che di vederli in me stesso m'esalto.

(16) Da *avete*, *aete*, poi *ete*.
(17) Non eliso. Foscolo:

Antichissimë ombre.

Passano i panni e il petto (1) e vanno al core.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E tu che sei maestro (2) di catene,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ve gli ha dipinti l'angel Gabriello,
Il più bel santo che sia in paradiso (3)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Avete gli occhi neri, e sete bella
A guisa d'un falcon (4) che in alto mira.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E la viola la sua candidezza (5),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Festeggio (6) quel bel viso pien d'amore.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Così son io che il core v' ho donato:
Vagheggio (7) lo tuo viso delicato.
Mi par che gioia (8), rida, canti e balli.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Se non son bella ïo (9), bello è 'l mi'amore.
Ho un morettino, e la grazia (10) mi vale.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Non ha'a badar che sia così brunetta,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il pepe è nero, e sta in man de' speziali (11).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(1) Meglio graduato che il Petrarchesco:

Che squarciato ne porto il petto e i panni.

(2) Dante:

A cinger lui qual che fosse il maestro.
Non so io dir....

(3) Dante di Gabriello:

Baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in angelo ed in alma:
Tutta è in lui . . . . . . .

Ma forse ha a leggere: *Oh il più bel*. Ovvero: *E*.
(4) Boccaccio: Due occhi che parevano d'un falcon pellegrino. — *Che in alto mira* aggiunge bellezza.
(5) Viola dicono i Toscani il *garofano:* ve n'è di bianche. Ma candidezza forse per lucido colore qualsiasi, al modo latino.
(6) Direbbesi francesismo: e l'ha il Davanzati.
(7) Dal *tu* al *voi*, dal *voi* al *tu*, salta sempre, come chiede l'amore: l'amore misto di familiarità e adorazione.
(8) Gioiare. Dante:

Perchè di noi ti gioi.

Davanzati: *gioiante*.
(9) Non eliso. Dante:

Menava ïo gli occhi . . . .

(10) Egli bello, io leggiadra. Sono gli amori che più durano, dov'è men bellezza e più grazia, purchè grazia del cuore.
(11) La similitudine vorrei più gentile: ma non oso sopprimerla. Lascio al suo posto gli speziali e i signori. Virg. *Ne crede colori. Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur. Quind tum si fuscus amyntas? Et nigræ violæ sunt et vaccinia nigra.*

Vostre bellezze si fanno (1) ai capelli,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Al mondo sete nata senza fallo (2):

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Faresti innamorar li pesci in mare;
E per le selve i valorosi (3) augelli

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che chi parla con voi, ragion (4) favella.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Son belli li capelli, e chi li (5) striga.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Së (6) anche col turbante ti cingessi:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quando che vedo te, chiarito sole (7),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che benedisco (8) tutta la tua gente.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che al mondo rilevasse (9) Adamo ed Eva:
Al collo ci portate la centura (10),

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Al collo ci portate un breve (11) rosso (12)
Fatto di seta e ricamato tutto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Fatto di seta, e arricamato (13) d'oro.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E d'oro ti doventino (14) le carte,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

D'oro e d'argento la rama e il pedone (15).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) Cominciano *da*, si fanno *da*. *A* per *da* ha esempi antichi. Ma qui gli è ambiguo.

(2) Imperfezione. I Francesi *faute* per *mancanza*.

(3) Altrove: il *valoroso ontano*. Virg. *Malos valentes*. E *valoranza* per *bellezza*. Valore e bellezza a questa buona gente è una cosa, ma non nel senso di valuta. Dante l'*omne bonum* di Mosè traduce *ogni valore*. E a lui Dio è *lo sommo ed ineffabile valore*.

(4) Nobil senso danno i contadini toscani alla voce *ragionare*.

(5) In altra: *stringe*. E allora leggasi: *Seta fine* ch'è meglio.

(6) Nè Dante elide il *se*. Onde gli antichi facevano *sed*.

(7) Rime antiche: *chiarita stella*.

(8) Come da *languire*, *languisco*. I Veneti: *benedisso*, non *benedigo*.

(9) Per *allevare*: è nel Cecchi. Il primo generante allevò questa creatura, con tanto amore la fece.

(10) Nel Novellino. — Anco la collana cinge: ma non è vocabolo proprio.

(11) L'efod d'amore.

(12) Da *russus*. Onde rima con *tutto*.

(13) Arrissare per *rissare*, un antico. E di tali giunte, innumerabili.

(14) Come *domanda* per *dimanda*, così *doventare* fa il popolo per *diventare*.

(15) Pedule. *V.* Mesue. *Rama* in Fazio.

# CASA (DELLA)

Galateo.

Questo libro lodato dall'Alfieri ha osservazioni notabili e per il suo e per tutt'i tempi: se non che gli nuoce quella studiata lunghezza che non viene da povertà d'idee o da languore d'affetto, ma dalla cura soverchia del numero, e dalla ricerca d'eleganze quasi sovrapposte al pensiero. Quelle considerazioni pie *acciocchè tu ammaestrato da me possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua e con laude e onore della tua orrevole e nobile famiglia;* e quegli ammaestramenti non solo *più sottili ma più principali riserbati a più convenevol tempo;* e quella *dolcezza dei costumi a cui tien dietro la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole;* e quella *rozzezza di costumi ch'è un peccato paruto alle leggi leggeri e che certo* (profondo a dirsi) *non è grave;* e quelle filosofiche locuzioni *degli atti che sono inurbani perchè contrarii all'appetito*, son poca cosa al paragone delle *laide* o *fetide* o *schife* o *stomachevoli*, delle quali messer Galateo ad ogni tratto s'imbratta, dimenticando i precetti suoi stessi.

Nè alla dolcezza del numero provvede sempre la loquacità; come quando il Casa accozzando suoni spiacevolmente simili, dice: *le quali sconce maniere si vogliono fuggire, come nojose all'udire e al vedere*. Nè è dolcezza di numero, per compiuta che sia, la quale scusi ripetizioni così inefficaci come queste sono: *dee l'uomo astenersi dal molto sbadigliare, perciocchè pare che venga da un cotale rincrescimento e da tedio, e che colui che così spesso sbadiglia amerebbe di esser piuttosto in altra parte che quivi, e che la brigata ov'egli è ed i ragionamenti ed i modi loro gli rincrescano*. Non dico che laddove è più parco d'inutilità Monsignore, non sia tessitore di periodi e collocatore di vocaboli artifiziosi; ma tu non puoi dare nel suo discorso pochi passi che tu non senta il soverchio peso dell'arte.

Ed è malaccorto artifizio quell'affettare la ignoranza del vecchio idiota: *Ho io sentito molte volte dire da' savii letterati — Un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale; e un solenne uomo greco e il maestro chiarissimo;* cose sì poco piacevoli a leggere com'è a udire un che balbetta per arte. Nè quanto ha convenevolezza di dire, tutti stimeranno lodevoli que' modi della *magnificenza mezzana, qual si conviene a chierico, che usava Messer Gio. Matteo ai nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui;* e

della famiglia del Vescovo, la quale era *per lo più* di costumati uomini; e del vescovo *che intese il difetto* de' denti del Conte, *perchè intendente signore era.*

Nelle similitudini e negli esempi non sempre felice, se paragona chi mangia a gole gonfiate con chi suona la tromba, i convitati sudici ai porci, e i lor tovaglioli alle *pezze degli agiamenti,* e l'uom che veste singolare dagli altri a brutto viso ricagnato che da tutti si guata; e ammonisce che i modi inurbani fuggansi *come la morte;* e rammenta la stadera del Mugnajo, e la stizza de' Padovani, e l'inezia del Bandinelli, e la novella del Chichibio, e le prediche di Frate Nastagio.

Nè le parlate sanno di quella eleganza che nel Casa era, quand'egli volesse, sì squisita e sì dignitosa. *Guata qui come tu nettasti ben questa scarpetta — Messer cotale mi domandò come voi stavate — Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio — Signore, sono vostro schiavo in catena.* — È costui forse divenuto *così mio parrocchiano che io gli debba così baciare le mani?*

Lascio li altri troppi accenni al Decamerone, e lo scipito ragionamento sopra le Tragedie e il sogno di Messer Flamminio, sogno che rappresenta Domeneddio alla bottega di uno speziale, e il confronto de'sogni colle bugie. Ma quel luogo dove troppo si mostra l'autore dello sciagurato capitolo del Forno, è macchia, non che del libro, dell'uomo. Ed è turpe cosa scoprire oscenità in un passo innocente di Dante; ed era indegno del Casa usare tanta severità a quel poema dal quale altri potrebbe (strano a dire, ma vero), meglio che dal Galateo ritrarre precetti di urbanità.

## CESARE

### GIULIO.

#### ILLUSTRATO DA ENRICO BINDI.

E il proemio e le note dimostrano uomo nutrito di sani studii e da onorare il nome tanto scaduto oramai di maestro e le tanto avvilite lettere nostre. Lodevole segnatamente la cura del raffrontare le cose antiche alle recenti, del raffrontare le testimonianze varie degli autori e le somiglianti bellezze degli scrittori; la cura del rendere con modi schiettamente efficaci la schietta efficacia della romana parola. E confesso che non tanto le testimonianze storiche vorrei veder più frequenti, quanto i paragoni del modo come Cesare narra, e del modo come narrano altri grandi d'altre età e d'altre genti: il qual genere di comenti è tuttavia quasi nuovo: e più necessario che mai in tanta spensierata e povera diversità di giudizi, in tanto moltiplicare di scuole e tanto scarseggiare d'idonei maestri. Confesso che laddove il Bindi accumula modi varii per esprimere un solo e medesimo modo latino, mi sarebbe piaciuto che offrisse il più calzante di tutti per primo; il valore dell'un modo dagli altri insegnasse a distinguere, e mettendo a fronte le versioni differenti, additasse quale la più degna e perchè. Nel cogliere il modo più corrispondente assai spesso il Bindi è il più felice de' traduttori che abbiamo, e fa prova così di studii diligenti come di ben dotata natura quel ritrovare non a caso, ma quasi per legittima signoria, negli scritti italiani la locuzione che pare come destinata a rendere il pensiero di Cesare. Se non che avrei bramato che il Bindi tanto intendente e della miglior lingua parlata e della scritta migliore, più pazientemente distinguesse, ad uso di noi ignoranti, que' modi che nel presente idioma non hanno vita, quelli che sono indegni di riprenderla, e quelli che per la loro proprietà ed evidenza all'indole dell'idioma parlato s'accostano da poter essere incorporati con quello. Non so s'io m'inganni (ed è facile), ma direi che non sia di tal numero quell'*incomportabile* usato dal Macchiavelli nel senso d'*insofferente:* e talun altro degli additati dal Bindi, non molti però. Altre volte (e anco queste ben rare) il modo di Cesare non è per l'appunto reso dal suo, come quando il non *irridicule* è inteso *per celia* o cosa simile: e vale più propriamente, *non senza sale*, dinota cioè celia arguta. Anch'io dapprincipio quando leggevo il famoso *dei boni, quam ridiculum consulem habemus*, ch'è uno non solo de' più be' motti, ma de' più be' fatti di Marco Catone, intendevo ch'egli desse a Cicerone dell'uomo ridicolo nel senso moderno, ed egli intendeva: che console faceto! (i Francesi direbbero *spirituel*) per non dire: che buffone di console! dove l'arguzia è più rispettosa insieme e più acerba.

Ingegnosamente il Bindi interpreta il passo del libro terzo laddove gli Aquitani mandano in Ispagna per soccorso: *inde auxilia ducesque arcessuntur. Quorum adventu magna cum auctoritate et magna cum hominum multitudine bellum gerere conantur.* Egli salendo all'*augeo* donde *auctoritas* spiega quasi *auctæ spe victoriæ*, e lo traduce *arroganza, alterezza, baldanza* al suo pensiero e' conferma il senso del *macte.* Ma io spiegherei alla semplice recando l'*hominum multitudine* all'*auxilia*, ed al *duces* l'*auctoritate;* intendendo che alla forza del numero gli Aquitani volevano aggiungere l'autorità di capitani esperti ch'è sì gran parte di vittoria; quali capitani in Ispagna erano certamente autore-

voli se commilitanti a Sertorio, come soggiunge subito Cesare con quella sua parsimonia mirabilmente perspicua, e senza sforzo accurata.

Ma questo stesso esempio dimostra la peregrinità delle osservazioni del Bindi. Delle quali non poche a me piacerebbe veder collocate in un dizionarietto alla fine, che le proprietà di Cesare raccogliesse. Il dizionario ha questo vantaggio: primieramente che sostiene più a lungo l'attenzione dello studioso sopra il modo ch'egli viene cercando alla fin del volume, e glielo fa meglio entrare nella memoria; poi, che l'un modo singolare con l'altro dichiara, e mostrando quali fossero dall'autore prediletti, dà meglio a conoscere l'indole dello stile, dell'ingegno e dell'animo suo: da ultimo, che risparmia nelle note le ripetizioni, delle quali il lavoro stesso del Bindi non manca, e le quali superflue a' provetti, diventano necessarie agli studenti, e non sono mai tante che faccian le veci di quell'unica comune indicazione alla fine. Mettere a fronte le locuzioni simili del medesimo autore, è di per sè gran comento. E questo io da gran tempo ideavo fare della Commedia di Dante in modo non arido nè spento, ma che desse luogo a qualche lume di pensiero e calore d'affetto. Poi seppi d'uno espediente d'insegnare le lingue morte proposto dal Garzetti, professore di Trento, spediente che mi pare degnissimo di lode e di prova. Ogni anno egli dava a' suoi scolari un centinaio di voci latine, delle più feconde di significati e usi varii, e ciascuno uso fornito d'esempi oltre a quelli che dà il Forcellini, che le apprendessero, e ne rendessero ragione a fondo. Un suo scolaro m'attesta che per questa via molto più apprendevasi di latino che non a tradurre ed a scrivacchiare: e lo credo. E perchè nessuno forse si penserà mai di far pubblica la notizia di questo accorgimento, io qui ne parlo, perch'altri e la dia a conoscere e la sperimenti. Ma essa richiede che il maestro per parecchi anni rinnovelli ogni anno gli studii, e non sia pappagallo di sè medesimo, ed automa insegnante. Simile utilità verrebbe a' giovani dalla considerazione de' dizionarii, che ho detto, di ciascun grande scrittore, dai quali fusi insieme, e compostone (come da storie municipali la nazionale) uscirebbe il gran Lessico della lingua, di che il Forcellini diè pure un saggio, mirabile al certo, ma non più che saggio; e gli ampliatori di lui aggiunsero poche stille al gran fiume, quand'avevano a derivare piene e profonde correnti.

Adunque le note amerei destinate principalmente a' paragoni della bellezza sì dell'autore tradotto, e sì de' modi usati a tradurre; destinate a qualche più frequente considerazione sul morale e civile significato de' fatti, che son come favole dall'antico tempo narrate a' tempi novelli. Nè ad illustrare Cesare a questo modo sarebbero infruttuosi i concetti del Vico, *vate* vero delle storiche cose, cioè poeta insieme e profeta.

E di poter degnamente compire questo uffizio, il Bindi dà prova in quel suo discorso dov'è congiunta sì bene la dignità del sentire con la dignità del linguaggio. E della dignità è non piccola parte la purità, la quale è rade volte adombrata da qualche locuzione che troppo a me sa di francese; ma forse la mia imperizia m'inganna. — Come: *religiosa per disegno*, *entusiasmo* de' soldati — la forza *imperiosa* delle *circostanze* — *aprir la carriera* — *pe' quali sovrastare era fare ingiuria* — *il mostro dell'anarchia* — il sapere *proprietà* de'nobili quasi *esclusiva* — la *massa* del popolo. — Ma io non ho autorità discorrere di tali cose innanzi a un Toscano.

Desidero ch'egli venga meditando altri lavori siffatti, ma non veggo come si possa dare de'comici latini ad uso de'giovani altro che scene sparse per saggio, giacchè d'accenni men che puri non sono sgombere le due più pure commedie latine, ch'io sappia, i *Captivi* e il *Trinummo*. Ma il dar pure qualche scena sarebbe benefizio reso a' giovani, i quali dopo tanti anni spesi nel latino, delle ricchezze latine assaggiano poche cose, e ne' segreti della lingua non s'internano mai.

### Saggio dello scegliere dagli scrittori i passi più degni di studio.

*Passi scelti da Cesare.*

Lib. I.

I. Gallia est omnis. IV, socios sibi adsciscunt. XII. Hoc prælio facto. XIV, romanum esse testem. XVI. Interim quotidie Cæsar. XX, scire possit. XXVII. Helvetii omnium rerum inopia — C. est X. XXXIV. Quamobrem placuit ei. XXXVI, virtute possent. XXXIX. Dum paucos dies. LIV, agendos profectus est.

Lib. II.

XVII. Rebus cognitis. XXII, accidit nulli.

Lib. III, IV interi.

Lib. V.

VIII. His rebus gestis. IX, tempus relinqui volebat. XII. Britanniæ pars interior. XIX, labrum superius. XXXVII. Sabinus quos. LVIII, quietiorem Galliam.

Lib. VI.

XI. Quoniam. XXVIII, utuntur. XXXV. Hæc in omnibus. XLIV, profectus est.

Lib. VII.

XVIII. Quum jam muro. XIX. Administrare instituit. XXII. Singulari militum nostrorum. XXXI. Quod Avarici deperierat, expletur. XLI. Cujus nunciis. LVI, in Senonas facere instituit. LXII Prima luce — ad Cæsarem pervenit. LXVI. Interea dum hæc geruntur. LXXIII, nominabant. XXVII. At ii qui. XC. Supplicatio indicitur.

Lib. VIII.

I. Coactus assiduis tuis — Vale. I. Quieta. VIII, jubet. IX. Quum repente instructas. XXIII. Romam venire. XL. Quum contra expectationem. XLVI, hibernavitque Nomitocenæ. L. Ipse, hibernis peractis. LI, cupiditas apud humiliores.

B. Civ. I.

VII. Quibus rebus cognitis. LXXXVIII, pars exercitus dimissa est.

Lib. II.

I. Dum hæc. XVII, movere cœpit. XXXVI. Postero die Curio Uticam obsidere. XLIV, cum omnibus copiis recepit.

Lib. III.

III. Pompejus annum spatium. X, copias dimissurum. XVI. Cæsar eo tempore. XIX, esse nulla potest. XII. Cæsar postquam Pompejum. LXXVII, consilium capiendum existimavit. LXXXII. Pompejus, paucis post diebus. XCIX, est interfectus. CIII. Quibus rebus. CVII, se armis disceptare.

## CHIABRERA

### GABRIELLO.

Dialogo intorno al verso eroico.

Il Chiabrera sta contro l'uso della rima nella poesia epica, e ne adduce ragioni; alle quali non si può rispondere quello che rispondevano al La Mothe i Francesi: lui screditare lo strumento di cui non sapeva far uso. Ma poteva il Chiabrera provare il suo assunto senza ingegnarsi di screditare fuor di ragione gli antichi, come quando per dimostrare che grave giogo sia la rima riprende alcuni versi di Dante. Egli vuole che il verso:

E molte genti fe già viver grame

sia cacciatovi in grazia della rima. No: veramente l'avarizia de' popoli, dei principi, del clero è la grande sventura del mondo; e un verso che mi espone questa verità, non è punto inutile. Dante non vide la lupa altrove, ma qui si tratta di lupa allegorica, pur troppo a lui nota

Ne' versi:

> E donna mi chiamò beata e bella,
> Tal che di comandare i' la richiesi.
> Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
> E cominciommi a dir soave e piana
> Con angelica voce, in sua favella.

Egli condanna l'ordine dell'idee. « Certamente avea affermato ch'ell'era fornita di bellezza tanto che lo disponeva ad ubbidire! perchè dunque torna a trattare la sua bellezza; e parla degli occhi? » — Perchè la luce degli occhi apparisce più bella accanto alla dolcezza dell'angelica voce: perchè la bellezza beata veduta da Virgilio in Beatrice lo mosse a riverenza; e ora dalla riverenza egli passa all'affetto: perchè nè la poesia nè la prosa avrebbero sofferto un giro di periodo quale lo comanda a Dante il Chiabrera.

Al quarto canto:

> Ruppemi l'alto sonno nella testa
> Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi
> Come persona che per forza è desta.

Il Savonese nota: « S'egli dormiva, ed un tuono lo risvegliò, ben convenía ch'ei si riscotesse: ma come persona che per forza è desta, sembra soverchio ». Dante potrebbe rispondere: poteva il sonno essere rotto senza ch'io mi riscuotessi; potevo io riscuotermi, ma più leggermente. La pittura sarebbe ammezzata e fiacca, se io non richiamassi l'imagine d'uomo da scossa violenta destato: similitudine tanto più acconcia, che io non ero già naturalmente addormentato, ma caduto com'uomo cui sonno piglia.

Quando il Chiabrera poi si mette a rifare i versi a Dante per ridurglieli più armoniosi, allora vien voglia di dimenticare che l'Italia in lui si compiace, come in uno de' suoi lirici più vivaci e più caldi.

## CICCI

### LUIGIA.

Nata in Pisa il MDCCLXX, passionata del bello, vinse i divieti del padre che le interdicevano i libri; e scriveva versi con penna di legno intinta in un chicco d'uva. Di dieci anni sapeva Dante a memoria. Poi si diede alla filosofia, alla fisica e ad altro. Fu nondimeno accademica. Visse nubile ed amorosa de' suoi. Morì nel MDCCXCIV, e s'involò in tempo ai clamori e alle sozzure del secolo moribondo.

# CICERONE

Orazioni tradotte da G. A. Cantova.

Questa traduzione, già celebre al tempo della educazione gesuitica, è misera cosa. Il numero, parte viva della ciceroniana eloquenza, è qui (non meno che la forza, la parsimonia e la proprietà) sbadatamente negletto. Eppure in grazia del numero sogliono gli scrittori gesuiti non curare e la proprietà e la concisione e la forza.

La scelta stessa delle orazioni non pare a noi l'ottima. Quella per Archia sa del rettorico, rincalzata d'epiteti e di sinonimi assai. Le quattro contro Catilina, certo eloquenti, paiono scritte alquanto diverse da quelle che Cicerone avrà pronunciate al senato ed al popolo, perchè troppo aperto vi si scorge la cura di difendersi da que'sospetti, o, se vuolsi, calunnie, le quali poi procacciarono all'oratore quell'esilio che lo fece piangere tanto. Di qui nondimeno apprendesi come in Roma corrotta un console timido, un console avvocato intendesse la libertà; come temesse di punire un reo già scoperto, come lo pregasse d'andarsene, e a' senatori insistesse dimostrando il pericolo di troncare i rami della congiura, e lasciarne vive più che mai le radici. L'orazione per Marcello non fa grand'onore all'animo dell'uomo, che poco appresso ebbe ad invidiare coloro i quali s'eran trovati al banchetto della morte di Cesare. Voglio bene che con le lodi egli sperasse richiamare il dittatore alla via da sè tenuta più vera; ma quelle lodi son troppe e sentono la paura, la simulazione anzichè l'amore di patria. Le due contro la legge agraria, se si crede alle recenti disputazioni su questo argomento, onorerebbero ancora meno le intenzioni del salvatore di Roma: ma quando si pensa che la legge proposta da Rullo era più insidiosa che popolare; e che il popolo romano d'allora era più propenso alla uguaglianza della soggezione monarchica che ad uguaglianza di repubblica, si comprenderà come Cicerone, combattendo cotesta legge, potesse credere di giovare alla patria.

———

L'orazione per Roscio d'Ameria.

Dell'età di anni venti circa tradussi questa orazione liberamente, e la commentai in modo mio. Di questa maniera di tradurre e di commentare do un saggio che mova altri a far meglio: perchè le traduzioni e i commenti usuali lasciano desiderio del meglio.

«Non senza meraviglia, voi forse, o giudici, tra tanti sommi oratori ed uomini gravissimi che ne circondano, me vedete sorgere solo, me che a loro non posso nè d'età, nè d'ingegno, nè d'autorità pareggiarmi. Quantunque tutti, a dir vero, che seggon qui, degna stimino di difensione tal causa, e degna di pena la scelleratezza inudita, che la promuove, pur dall'imperio de' tempi son dal prendere sopra sè quest'incarico distornati; ond'attestano con la presenza la loro approvazione, col silenzio il timore. E che dunque? Io fra tutti animosissimo? No, certamente. E più forse degli altri cortese? Tale apparire alle altrui spese non degno. Che è dunque cagione, perchè tra tutti esco io solo a difendere Sesto Roscio? Egli è, che, se, perorando alcun di costoro che qui vedete, uomini pieni d'autorità, e molto noti, un sol motto della repubblica (di che qui toccare sarà necessario) sfuggisse loro, troppo più che in vero non dicessero, parrebbero forse aver detto: io per contrario, se libero parlerò, la privata mia condizione sarà velo a' miei detti, e la giovinezza a me scusa. Quantunque non solo il diritto delle scuse legittime, ma l'uso ancora delle legittime accuse, siasi omai da questa città dileguato. Aggiungasi che gli altri forse a tal causa furono da persone invitati, cui potevano senza taccia di sconoscenza far niego: me tali ne chiesero, innanzi a cui gratitudine, amicizia, riverenza ne interdicevano ad ogni modo il rifiuto.

»Ecco il perchè, difensore a questa causa io vengo unico; non iscelto tra primi, ma come ripescato tra tutti, per poterla, se non bene, almeno senza pericolo sostenere. Or che è, direte voi, questo tanto timore che tali e tanti uomini astenne dall'arringare? Non è maraviglia se l'ignorate, poichè agli accusatori per certo non s'addicea scaltrirvene. Dirovv' io adunque il segreto. — E' sono i beni di Sesto Roscio del valsente di 6,200,000 sesterzii, i quali beni Crisogono, in questa città potentissimo, dice avere da L. Silla per duemila sesterzii comperati. Crisogono adunque, o giudici, ben sapendo la falsità e l'ingiustizia di sue ragioni, e veggendo bene, non li poter, vivo Roscio, con sicurtà possedere, o più tosto divorare, a voi rifuggesi, o giudici, e voi prega che a Roscio togliendo la vita, di questo sospetto lo togliate pietosi. Quest'è la dimanda di lui; or vi piaccia d'udire la mia; men cupida, parmi.

»Da Crisogono io chieggo in prima, che i nostri beni il contentino, che non pretenda sangue ad ultimo e vita: e da voi chieggo, o giudici, che vogliate reprimere l'ardire de' rei, alleviando le sventure de' buoni, che tutti vengon oggi con Roscio a pericolo. Se pure un sospetto, un pretesto, un minimo che scuoprirete, che l'accusa di costoro favoreggi, io

consento sia loro data tra mani la vita di Roscio. Ma poichè qui non si tratta che d'empiere le insaziabili voglie, e coronar il latrocinio con la morte dell'innocente; quale indegnità scegliere voi, voi, o giudici, a ministri del vile misfatto, e più fidar nella vostra giurata sentenza, che nel loro ferro scellerato! A voi, per merito di dignità senatori, e per fama di severità giudici creati, a voi dunque ricorrono i gladiatori e i sicarii, non solo per cansare il meritato supplizio, ma per quindi tornarsene opimi delle spoglie d'un misero?

» Ben vegg'io non poter con bastante facondia, nè gravità, nè franchezza cotanta enormità lamentare; chè di facondia l'ingegno, di gravità l'età mia, di franchezza capaci non sono i tempi. Aggiungete quella grave temenza, che l'indole mia naturale, e la vostra dignità, e la potenza degli avversarii, e i pericoli di Sesto Roscio m'infondono; ond'è ch'io vi prego, o giudici, e riprego, vogliate con attento e mite animo udirmi: e te sovra tutti, o M. Fannio, te giudice tale invoco, quale altra volta in questa medesima causa ti desti a conoscere. Tu vedi la moltitudine intorno affollata, intendi la dolce speranza che omai sorse in tutti della ristorata santità de' giudizii. Dopo tanti omicidi e sì fieri per tanto spazio consumati, ed impuniti, la prima causa quest'è che di commesso omicidio v'occorra sentenziare; onde ognuno, te pretore, confida, che la sentenza debba essere degna degli uomini, non de' tempi.

» Il linguaggio che suole agli accusatori convenire, oh come bene oggi s'addice a noi! Noi da te, Marco Fannio, e da voi tutti, o giudici, noi che de' rei tenghiamo le parti, imploriamo punizione de' rei. S'oggi aperto voi non mostrate il cuor vostro, la malvagità disfrenata tra poco a tale verrà, che non più, non più di soppiatto, ma qui nel foro, innanzi 'l tuo tribunale, o Fannio, a' piè vostri, o giudici, questi seggi di giustizia vedremo lordati di sangue.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

» O giudici! Che debbo io dire? Donde prendere cominciamento? Un padre crudelmente ucciso, la casa di lui saccheggiata, i suo' beni usurpati e dispersi, e la vita del figlio, or con forza, or con tradimento assaltata. Quanti misfatti in un solo? Puossene imaginare di più? Ma non basta. Armasegli di contro un'incredibile accusa, e testimonii ed accusatori contro lui co' denari di lui s'assoldano; lasciandogli scelta orribile tra il ferro d'un sicario ed il sacco de' parricidi.

» Speravano, non avrebbe patrocinatori, il misero. È vero; patrocinatori non ha; ma un fedele (che basta), ma un veridico difensore (poich'io mi ci son legato per fede) non manca.

» Fu, non ha guari, nella nostra città un Caio Fimbria, re de' pazzi, che avendo nell'esequie di C. Mario tentato di ferir Quinto Scevola a morte, com'ebbe inteso non essere la ferita mortale, accusò Scevola; e di che mai? Del non essersi ben lasciato ammazzare. Quest'è il caso nostro. Accusano Roscio; e perchè? Perchè fuggì loro di mano, e non s'è lasciato accoppare a lor agio.

» A difendere questo misero non è bisogno, o giudici, nè d'ingegno, nè d'eloquenza. Acciocchè per voi stessi il veggiate, e la sostanza dell' argomento, e la materia del mio dire comprendiate in un punto, dividiamo la causa.

» Tre cose io giudico in essa far contro la sicurezza di Roscio: e sono: l'accusa de' nostri avversari; l'audacia loro, e la potenza: l'accusa è tocca ad Erucio; i due Roscii combattono armati d'audacia; Crisogono, di potenza. Tutte e tre queste cose trattar degg'io: ma non tutte d'un modo; poichè a me si conviene principalmente sciogliere l'accusa, a voi repugnare l'audacia, e la perniciosa potenza intollerabile estinguere.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

» Sono questi però miei privati lamenti, che dal labbro mi trasse la malvagità di costoro, e lo stato della repubblica, e 'l mio dolore. Ma Roscio di ciò non fa motto, Roscio non accusa persona, Roscio non cerca del suo patrimonio; altro non vuole se non partirsi di qui liberato da taccia infame e da vilissima accusa.

« — Tu le mie terre possiedi, ed io vivo dell'altrui carità. La mia casa a te aperta, a me chiusa; tua la mia famiglia; e un servo pure a me non ne resta: io me 'l soffero e taccio. Or che vuoi più? Perchè più mi persegui? Di che t'offendo? In che ti noccio io? In che t'adombro? Se uccidermi vuoi per spogliarmi, e non mi spogliasti? Io già non son tuo nemico, perchè prima di conoscermi, mi spogliasti. Che dunque più vuoi da me, spietato? —

» Così Roscio, o Crisogono, ti favella. Che se pretesto non hai tu per ispegnerlo; se tutto egli diè fuorchè l'anima; e a sè medesimo non lasciò nè la via da recarsi alla tomba del padre, quale, ah quale, per gli Dei, è la tua crudeltà! Qual predone, qual pirata è sì barbaro che potendo dirubare, voglia trarre a' miseri rosse e fumanti le spoglie? Nulla egli ha, nulla dice, nulla può, nulla mosse mai a tuo danno: e tu cerchi la morte di lui, che temere non puoi, che abborrire non devi, che nulla più possede da cederti: se non forse invidia ti punge, che vestito qui venga, cui tu fuor del suo patrimonio, come di naufragio, nudo sbalzasti.

» Che se Crisogono, o giudici, sì fattamente

dura in sua barbarie, da volere, oltre i beni, la vita; altro a Roscio allor più non rimane che la vostra pietà; pietà, ch'e' non può nè dee credere in voi, per le stragi cotidiane di questo misero tempo, ammorzata. Che se ciò fosse, tra le fiere più tosto, sì tra le fiere meglio sarebbe irne a vivere, che in sì perfida società.

» Dunque voi, dunque voi siete all'orribile uffizio eletti di condannare a morte colui, al quale i sicarii non potettero dar la morte? E come nelle zuffe guerriere da saggi comandanti si colloca in parte una banda de' suoi da potere tagliare al rotto nimico la fuga, così questi vili, voi, giudici, appostano quasi a cogliere in mezzo la profuga, ed a gran pena da lor campata innocenza.

» Uomini di tal saggezza ed autorità qual voi siete, ove più la repubblica langue, ivi apporre più pronto e possono e denno il rimedio. Qual turpe macellia, quel popolo romano cogli stessi nemici un tempo sì mite, veder l'ora da domestica crudeltà insanguinato. Questa, o giudici, cancellate dal nome romano: crudeltà, che non solo di tanti uomini saggi vedovò la repubblica, ma ne' più teneri petti ogni moto di pietà col lungo contrario abito allenta o spegne. Poichè in udir sempre o in vedere atrocità, a poco a poco ogni senso umano dagli animi si dilegua.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

### Commenti.

10. *His de causis ego hæc causæ patronus extiti.*

*Causis causæ.* Son questi gli scogli che i pedanti insegnano ad evitare. Ma senton eglino poi l'artifizio e la grazia di quel *non electus unus, sed relictus ex omnibus?* — A proposito di pedanti, notisi la differenza dell'*extiti* dal *fui*. *Existo*, oltre all'idea dell'essere, porta seco un'idea d'azione: onde pochi son gli uomini che veramente *esistano*. Gli altri *sono*.

11. *Forsitan quæratis*, etc.

*Forsitan et scrobibus quæ sint fastigia quæras.*
(Georg., II.)

E Cicerone e Virgilio avran questo modo, non prosaico, attinto da qualche vecchio poeta, o dal comune uso.

12. *Quem onoris causa nomino.*

Che diranno i filologi, se questo modo di dire io lo ripeto dal sentimento che ispirò il secondo comandamento della legge mosaica: *Non nominare il nome di Dio invano?* Questo rispetto del nome d'Iddio passò quindi agli uomini ragguardevoli, i quali, chi gli riverisce, non sa nominare senza un senso segreto di verecondia.

13. *Adolescens vel potentissimus.*

*Vel* par tenga del greco ἤ, che significa non pur *aut*, ma talor anche *profecto*.

14. *Pecuniam tam plenam.*

*Pecunia plena!* Modo che non si spiega senza ricorrere al primo significato della voce *pecunia*, che venendo da *pecus*, unica ricchezza de' primi uomini, si traslatò poi a denotare ogni genere di ricchezza reale; onde *pecunia plena* è come *plena domus*.

15. *Obstare atque officere.*

Tra *obstare* ed *officere* è quel divario ch'è tra l'opposizione di cosa immobile, e di cosa moventesi. Chi volesse tradurre alla lettera questi modi, proprii affatto della lingua romana, commetterebbe di que' peccati di fedeltà, che son *adulterii*. Così dicasi del *deleatis suspicionem, metumque tollatis*, del *patrimonium amplum et copiosum*, dell'*effundere atque consumere*, e d'altri modi ch'han loro intrinseca differenza, ma che traducendo conviensi or dichiarare, or accorciare, ora omettere.

16. *Neque satis me commode dicere.*

*Commode* vien da *modus*, e *modus* in latino ha infinita gradazione di sensi, onde *commoda, commoditas, incommoda*, son parole ben più nobili ed espressive, che l'italiane corrispondenti non paiano.

*Commoda præterea patriæ sibi prima putare,*
*Deinde parentum tertia jam postremaque nostra.*
(Lucilio.)

17. *Huc accedit summus timor.*

Ecco di que' periodi pieni di cose, in cui nulla è d'inutile, e che abbondano in Cicerone men che in Demostene.

18. *Studio et industria.*

*Studio* riguarda l'interno; *industria* l'esterno. — Ed è pur prolissa questa professione! Ma Cicerone temeva offendere Silla, come appunto l'offese.

19. *Hoc tempore impertias.*

Criticare quest'*impertias* di Cicerone parrà impertinenza. Di donna la quale *se impertit amanti*, intendo; ma di giudice che *impertiat se popolo Romano*, non parmi la più acconcia frase del mondo; s'è pur vero che *impertio* venga da *pars*.

20. *Eo prorumpere.*

Invece di *proruptarum esse* che sarebbe pesante troppo.

21. *Cupiditatem et scelus et audaciam.*

*Cupiditas* è la disposizione interna del reo; *scelus* atto; *audacia* i modi violenti che l'atto iniquo accompagnano.

22. *Cædes futuræ sint.*

Ecco la forte inimitabile semplicità delle lingue antiche. Io traduco: *vedremo lordati di sangue;* poichè quel che in latino è graziosa schiettezza, in italiano può talvolta parere negligenza. Vedremo più sotto: *ut urbe tota fletus gemitus quæ fieret.* Il *fio* de' Latini ha mille flessioni di significato così come il τυγχάνω de' Greci.

23. *Et reipublicæ calamitatem.*

Ecco l'ultima pennellata maestra.

24. *Genere et nobilitate.*

Può uomo discendere di chiara schiatta senz'essere nobile. Ma notisi che *genere* riguarda il sangue, *nobilitate* il lustro.

25. *Pro eorum honestate.*

*Honestas*, ne' Latini, suona non tanto l'onoratezza di debito, quanto l'orrevolezza di convenienza. Onde Dante che non arrossiva di sapere il latino:

> Fidandomi nel tuo parlare onesto
> Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno.
> (*Inf.*, c. II.)

E

> . . . . . . . . lo strazio disonesto
> Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte.
> (*Inf.*, c. XIII.)

E

> . . . . . . . . . . . . la fretta
> Che l'onestade ad ogni atto disvenga.
> (*Purg.*, c. III.)

26. *Nobilis gladiator.*

*Nobilis* da *nosco:* onde nobili in senso romano sono tutte le meretrici del trivio.

27. *Homo tenuis.*

Direbbero i Veneziani: *omo sbriso*, i Toscani *trito.*

28. *Simul atque ille despexerit.*

Mirare altrove, e mirar d'alto in basso, è il doppio senso del verbo *despicio.* Dice però sempre non curanza.

29. *Jactantem se ac dominantem.*

Motto pittoresco e a tradursi non facile. Par proprio vederlo avvolgersi nella nuova ricchezza, e sfoggiando, buttarsi via.

30. *Homines antiqui.*

Anche ai tempi di Cicerone per dire uomo semplice, solevasi dire *uomo all'antica.*

31. *Ut ad eam rem aliquem accusatorem... qui de ea re... in qua re.*

Dimostrano come i grandi scrittori antichi non temessero le ripetizioni per meglio servire a chiarezza.

32. *Quid primum quæror?*

> *Quid primum deserta quærar? quæ, quibus inferam.* (Virg., *Æn.* 4.)

Questo tratto sa del giovanile troppo.

33. *Domus obsessa, bona adempta.*

*Obsideo* per lo più s'usa in senso d'*assediare* da *ob* e *sedeo:* ma qui vale *occupare; adimo* in senso di *togliere*, ma qui significa con tutta proprietà *comperando rubare.* Ecco due voci d'uso metaforico, adoperate in istraordinario, ma proprio significato.

34. *Non deerit profecto, judices.*

Pon mente, o lettore, quanto frequente sia questo *judices* nella prima orazione pubblica recitata da Cicerone. Non è senz'arte.

> *Quinte, puta, aut Publii: gaudent prænomine molles Auriculæ.* (Horat., *Sat.* II, 5.)

35. *Succurram atque subibo.*

*Succurram* indica la prestezza, *subibo* la costanza progressiva dell'aiuto promesso: così *certum* esprime la volontà, *deliberatum* la meditata risoluzione del porgere aiuto. «Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo». (Bocc., G. 10, n. 7.)

36. *Libenter, audacter libereque dicere.*

Chi vuole la differenza di questi tre avverbii, l'abbia nei seguenti di Dante:

> Perchè tanta viltà nel cuore allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai?
> (*Inf.*, II.)

*Libenter* cioè *quod libet,* è il contrario del parlare con viltà. *Audacter* è con ardire, perocchè ci è pure l'ardire buono.

> E tanto buono ardire al cuor mi corse.
> (Dante, *Inf.* II.)

*Libere* con franchezza, poichè libero e franco, in italiano, sono una cosa.

39. *Patrem meum jugulastis.*

Pone in bocca di Roscio quest'interrogazione, ma prima di finirla torna a parlare egli

stesso di Roscio in terza persona: *condemnetis Sextum Roscium.* Familiarissimi son questi voli allo stile profetico. Nel salmo 48 del ricco si parla, poi si dirizza il dire a lui stesso, poi si torna a parlarne in terza persona. *Quia anima ejus* (del ricco) *in vita ipsius benedicetur: confitebitur* (il povero) *tibi* (o ricco), *quum benefeceris ei. Introibit* (il ricco) *usque in progenies patrum suorum.*

38 *Longe audacissimum.*

I trecentisti: *molto bellissimo:* e simili.

39. *Vir sanctissimus atque ornatissimus.*

*Sanctissimus* da *sancio:* onde tuttociò ch'è di sancita, cioè di provata bontà, tutto è santo. Non intendo perchè i latinisti del cinquecento, invece di *sanctus*, ch'è proprio e latinissimo, ricantin sempre quel *divus*, che non è nè del vecchio latino, nè di quel della Chiesa. *Ornatissimus.* Alla parola *ornamentum* più idee congiungevano i Latini, che non facciamo, e non solo al bello, ma al buono ancora l'acconciavano.

40. *Ut erat furiosus.*

Risponde al nostro: *siccome colui che*, ec.

41. *Perdiderit et afflixerit.*

In italiano *uomo afflitto* è men dire che *uomo perduto*. Non così nel latino. *Perdo* da *do* e *per*, nella prima sua origine più non suona che *dispergo*. Dove *affligo* è propriamente un gittar giù con forza, e nel traslato avvilire. Ond'uomo può essere *perditus* senz'essere *afflictus*. Non così può dirsi del modo, che poco di poi si vedrà: *omnia ad perniciem profligata atque perdita*, poichè trattandosi dell'uom vizioso, il primo passo si è d'atterrarsi ad una colpa: il secondo di perdersi in molte.

42. *Portenti ac prodigii simili muneretur.*

Tra *portento* e *prodigio* è quella differenza che tra *tendo* e *do*. Onde *portento* riguarda più specialmente l'effetto: *prodigio*, la causa. La fermata del sole in Gabaon è portentosa: la risurrezione di Lazaro, prodigiosa. — *Numeretur:* modo che s'accosta a quel di Demostene

Ροδίων εν τῇ ἀρχῇ τῇ εκείνῳ μεμερισμένους.

43. *Mores feros, immanemque naturam.*

*Naturam*, temperamento: *mores*, abito: *vitam*, azioni.

44. *Furorem Roscio objecit.*

Ben dice *objecit*, poi ch'interno non era il movente del misfatto.

45. *An amandarat hunc.*

Notisi proprietà di questo *amandare*.

46. *Ab re ipsa atque a veritate.*

*Re* è il *fatto di verità: veritate* è la *verità del fatto:* onde tra *res* e *veritas* è il divario ch'è tra pratica e teoria. Tutti sempre i fatti son veri: non sempre veraci. Le verità non son fatti, ma fine de'fatti; però che 'l fatto è contingente, la verità, necessaria.

47. *Humanitatis non parum.*

*Humanitas* de' Romani risponde in parte al nostr' *uso di mondo*.

48. *Senex ille Cæcilianus.*

Scappata giovanile.

49. *Conficta a poetis, ut effictos.*

*Confictus* è il disegno della finzione; *effictus* il suo prospetto negli occhi de' riguardanti; *expressus* specifica di più la forma. Maravigliosamente alla proprietà ed alla forza del dire s'adatta l'uso delle particelle accoppiate a' nomi ed a' verbi; uso frequentissimo nella lingua greca e latina, più rado nella italiana, rarissimo nella francese.

50. *Vitio et culpæ.*

*Vitio* in senso proprio latino è meno di colpa: in italiano val più, dinotando l'abito della colpa.

51. *Verum ut opinor*, ec.

Osservazione alquanto puerile.

52. *Suos enim agros.*

Periodo veramente romano.

53. *Certi accusatoris officium.*

*Certi* in luogo di *recti*. Ecco la filosofia delle lingue. Non è rettitudine di volontà senza forza d'intelletto: non è certezza di carattere senza rettitudine di volontà.

54. *Horum vivorum talium.*

. . . . . . . . . fra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni.
(Dante, *Inf.* VII.)

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò . . . . . . . . . . .
(*Purg.* XXVII.)

55. *Quid ergo est?*

*Ma che è?* Nello stesso senso il Boccaccio nella novella d'Andreuccio.

56. *Si ego hos bene novi.*

*Si bene me novi.* (Hor., *Sat.* I, 9.)

Attico sale!

57. *Deinde spatiaretur.*

Non *ambularet*, ma *spatiaretur.*

*Cornix plena fluvium, vocat improba voce,*
*Et sola in sicca secum spatiatur arena.*
(Virg.)

58. *Res tam scelesta, tam atrox, tam nefaria.*

*Scelus* è propriamente *macchia; atrocitas*, nerezza; *nefas*, indicibile orrore. *Fas* viene forse da φάω che significa *splendere* insieme e *parlare*, siccome λογος dinota idea, parola e cosa.

59. *Magna est enim*, ec.

Debole è il principio, fortissimo il mezzo, mediocre la fine di questo periodo.

60. *Ea suspicio pertineret.*

Il latino *pervenio* non ha gli usi del greco προσήκει, ma gli si sostituisce il *pertineo* o il *convenio.*

61. *Se in id conclave committere.*

Ecco la ragione del nostro *commettere un misfatto*, che dovrebbe dire: *commettersi ad un misfatto:* poichè l' uom reo commette sè stesso al male ch'è nulla (essendo *delinquo* un' idea negativa).

62. *Sic se res habet.*

Profondo modo di dire: però che 'l vero, il quale *est quod est*, veramente *habet se*. Orazio semplicemente *sic habet* (*Sat.* I, 9).

63. *Magnam vim, magnam necessitatem*, ec.

Torna a dire con più forza quel ch' aveva detto di sopra debolmente. Osservisi la gradazione del *vim, necessitatem, religionem.* Tullio dunque vedeva la religione somma delle necessità, perchè libera insieme e necessaria.

64. *Macula concepta est.*

Il *concipere* delle femmine non è che un de' moltissimi sensi del verbo *concipio*, il quale n' ha quasi tanti, quanti *capio* suo padre. Qui però ha molta forza, perchè dice il penetrare che fa la macchia del sangue nell'anima del parricida.

65. *Furor atque amentia.*

*Furor* in senso romano è meno d'*amentia.* L'amore è *furor*, non sempre *amentia.*

*Adde puellarum, puerorum mille furores.*
(Hor., *Sat.* II, 3.)

L'amicizia, secondo Platone, è furore anch'essa. La società mentecatti ha pur troppi, pochissimi furibondi.

66. *Conscientiæque animi.*

Nota questo strano plurale.

*Abacta nulla Veja conscientia*
(Hor., epod., 5.)

67. *Probro atque dedecore.*

*Probro* è causa del disonore: *dedecore* disonore.

68. *Facinus tam acerbum.*

*Acerbum* perchè mai? Forse per l'effetto? O perchè v' ha dei delitti pur troppo dolci? O perchè forse il delitto particolare di Roscio poteva dirsi come immaturo, non essendo preceduto da que' mali che aprono il varco al misfatto.

69. *Littus ejectis.*

Il non potere in una parola rendere quell'*ejectis*, fa nella traduzione perdere non poco di bello.

70. *Ita quæro abs te.*

*Ita* risponde al nostro *sì.*

Del no per li denar vi si fa *ita.*
(Dante, *Inf.* XXI.)

71. *Tibi in mentem veniat facito.*

Modo caro a' trecentisti.

Fa che di noi alla gente favelle.
(Dante, *Inf.* XVI.)

72. *Nos judicio perfundere.*

Spruzzar noi dell'accusa, ed annegarvi entro colui che ci paga.

———

### Compendio della prima parte.

Comincia la prima parte dall'amplificare con artifizio l'atrocità del misfatto, che a Roscio s'imputa, per far poi risaltare l'improbabilità di codesta imputazione; dalla frivolezza degli argomenti dall'accusatore portati: soggiunge ch'uom saggio e buono qual era Sesto Roscio, non aveva ragion sufficiente da bruttarsi le mani nel sangue paterno; che il padre non aveva ragioni d'odiarlo, che non l'odiò veramente, poichè mandarlo ad abitare la villa era premio, più che gastigo (e qui tocca le lodi della rustica vita): che non pensò mai a diseredarlo, poichè non n'aveva ragione (e qui nel mordere la sciocchezza delle accuse di Erucio esce a parlare in genere degli accusatori, poi mette in ridicolo la scioperatezza d'Erucio stesso in trattare la causa). Finisce con osservare che quanto grande è

il misfatto, tanto debbono le prove essere chiare; racconta il fatto di Clelio, spiega le furie d'Oreste, commenda il supplizio dai Romani usitato sui parricidi: e tornando all'argomento delle prove necessarie, dimostra con uno stormo d'interrogazioni e di minute osservazioni vibratissime, la nullità delle prove d'Erucio; e calca specialmente sull'essere a Roscio stati tolti i suoi servi, sicchè non possano essere posti a tortura, per fare testimonianza intorno alla morte del padre. Più sono di questa le digressioni che 'l nodo principal della causa. La commedia d'Eutico e di Cherostrato, la commemorazione de' consoli bifolchi, la parabola delle oche e dei cani, la pittura d'Erucio, la tragedia di Clelio, l'applicazione filosofica della mitologia, l'elogio del *culeo*, son cose belle, ma sono fioriture. L'eloquenza di Demostene è più vibrata e calzante, più parca ed austera, ma il secolo di Cicerone così richiedeva.

---

### Lettere.

Due le ragioni del diletto che porgono le lettere familiari degli uomini insigni; la prima, l'amore innato della umana mente per tutte le particolarità che conducono a conseguenze alcun po' generali: perocchè quella verità che guardata divisamente dal resto par piccola, si collega con infinite verità di più alto ordine. Scoperti codesti vincoli, l'animo gode percorrere d'anello in anello la lunga catena, e dalle infime cose salire alle somme. Leggendo le lettere degli uomini insigni, noi li riguardiamo da due lati; nell'uno e' si presentano in parte simili a noi; i difetti, i pregi, i bisogni, i casi loro hanno pur qualche cosa, che troviamo in noi stessi. Basta una relazione vera di somiglianza perchè l'amor proprio ne vegga altre cento; ci crediamo grandi in parte, anche noi, senza quasi volercelo: e l'essere occupati alle cose nostre, nell'atto che osserviamo le altrui, rende piacevole la lettura.

L'altro lato in che si guardano allora gli uomini grandi è quello in che più dissomigliano a noi. L'amor proprio in codesta dissomiglianza vorrebbe pur vedere dello strano: vorrebbe anche ne' sommi pregi scoprire il difetto, vorrebbe giudicare di quel che non sa: perchè la parte dell'indole altrui, ch'è diversa affatto dalla nostra, è da noi interamente ignorata. Noi crediamo conoscerla, ci vantiamo d'averla indovinata, ma invano. Non s'indovina dell'animo altrui se non quello che si è più o men confusamente sentito nel proprio. Ogni altra specie di raziocinio è temerità, spesse volte funesta al proprio bene e all'altrui.

Codesta malignità è naturale a ogni specie d'inferiorità: l'uomo grande anch'egli ne sente la forza nascosa, e non se n'avvede che tardi. Quest'esercizio è piacevole: e il chiamare ad esame le azioni, le parole, gli affetti d'uomo singolare, il coglierlo in contraddizione e strappare dal suo labbro la confession de' suoi falli, è soddisfazione tanto più saporosa quanto appar più legittima, cioè quanto maggior è l'ingegno e l'attenzion del leggente.

Chi dalle lettere di Tullio volesse prendere argomento a giudicare di lui, dovrebbe trovarsi inviluppato tra i vari elementi di che sembra composta quella natura multiforme nella unità, e, quasi direi, nella monotonia del significare sè stesso. Ma se a codesti elementi si aggiunga come conglutinata una gran dose d'orgoglio, cessa la confusione, e si spiegano alcuni enimmi. L'uomo di buon cuore e orgoglioso amerà passionatamente gli amici, ma si darà troppo vanto dell'amicizia, come di qualunque altro pregio più estrinseco e meno insofferente d'essere mostrato con vanto: amerà svisceratamente la patria, ma qualunque servigio a lei reso sarà rimeritato, a dir quasi, dalla ostentazione che lo accompagna e lo segue: amerà la famiglia, ma sempre vagheggiandone sè come centro e nobilitatore: amerà la beneficenza, ma purchè sia permesso parlarne, e rinfacciarla, ove occorra, più che sinceramente, agl'ingrati: amerà la virtù, ma al modo che i letterati dicono d'amare quella verità che fa loro piacere. L'uomo di nobile ingegno e orgoglioso vorrà ora gustare a sorsi, ora tracannare, per dir così, la sua gloria; saprà talvolta abbassare la propria dignità per estollere il proprio nome, saprà volger tutto a sua lode, anco le debolezze e i disastri; saprà vestire le immagini di così vivo splendore, che il leggitore più accorto confessi che quella magnificenza di linguaggio è vera grandezza di spirito.

Sempre gran luce d'ingegno, sempre qualche calore d'affetto, ma sempre assai fumo d'orgoglio; ecco l'indole degli scritti di Cicerone. Questa delle contraddizioni molte che v'appaiono, sembra la conciliazione forse la più onorevole all'animo suo. Quel vuoto d'un cuore nato all'amore, d'un ingegno nato alla verità, bisognava riempierlo a qualche modo: l'amicizia, la patria, la famiglia, le lettere era poco; il più comodo empitore di vuoto sì molesto era quel vuoto stesso col nome d'*amore di gloria*.

Chi leggesse quell'epistole a fine di cogliere un grand'uomo in difetto o in contraddizione, sarebbe ben contento di sè; chi per ammirare le buone qualità d'un grand'uomo,

sarebbe troppo cortese; chi per istudiarvi la storia di quell'età, si troverebbe impacciato: tanto son vaghi i giudizii e varii, e sempre passionati ed angusti. Chi le leggesse per apprendere, come sappiamo che da molti fu fatto, a scriver bene una lettera, costui sarebbe uomo da non ne desiderare troppo la corrispondenza fin a tanto che durano le sue esercitazioni. A che dunque leggere quelle nove centinaia di lettere? Per conoscere *un uomo*. Un uomo con le sue virtù e co' suoi vizii, con la sua veracità e la sua doppiezza, co' suoi odii e le sue amicizie, con la sua anima e col suo stile, co' suoi sali e con le sue melensaggini, co' suoi passati e co' suoi coetanei, con ciò ch'egli ha comune e con ciò ch'ha singolare dagli altri; un uomo insomma. Non dovrebbe esser poco.

Converrebbe per altro guardarsi dal prendere le confessioni dell'uomo alla lettera, dal credere che quand'egli s'accusa o si difende, o quando s'apre agli amici più stretti, e' dica propriamente quello che sente o quel ch'è. I sutterfugii dell'amor proprio sono e più varii e più ingegnosi che lo stesso paziente non se ne possa avvedere. Come nelle più sincere significazioni dell'animo, così ne' più manifesti infingimenti c'è parte di vero e parte di falso; anche quando l'orgoglio contraddice a sè stesso (o se ne avvegga egli o no), pronunzia sempre un minuzzolo di verità: giova coglierla, ma gli è difficile assai.

Tra i due più opposti sentimenti dell'uomo medesimo, havvi un medio in cui consiste il secreto dell'abitual sua natura, secreto ignoto agli altri, e a lui stesso. Chi più s'avvicina a questo punto di mezzo co' suoi studii, e con que' certi atti della volontà che son l'ale dell'intelletto, quegli è il più saggio e il meno ingiusto in giudicare degli uomini, il men losco in iscernere la vera dalla falsa grandezza; è anche il più umano fra i letterati. Tra le parti opposte che Cicerone ci presenta della natura sua, non è a prendere in tutto per vero nè questa, nè quella, ma un po' d'ambedue gli estremi; non è a credergli per intero nè quel ch'egli tace nè quel che confessa, e detrar sempre qualche cosa e nel bene e nel male. Questo che diciamo di Tullio stendesi a tutti gli uomini, ai loro discorsi, e sovente agli atti loro.

La difficoltà del recare codeste lettere in altra lingua sarà forse sentita più facilmente che quella d'intenderle. Bisogna trasfondere in sè lo spirito d'un uomo che ha troppi difetti da poter essere indovinato, e troppi pregi da essere contenuto in un uomo moderno: bisogna accennare ad innumerabili circostanze, parte ignote, parte, che è peggio, mal note: bisogna farlo parlare ad uomini che noi non conosciamo quasi in nulla, e co' quali aveva egli vincoli tali da rendere significative tante di quelle parole che di per sè non dicono quasi nulla: bisogna intendere una lingua non facile e morta; bisogna distinguere in essa il tono umile dall'eletto, il familiare dal consolare, il personale dal comune; bisogna trasportarsi in un mondo a cui conoscere non c'è miglior modo che quella erudizione medesima la quale serve sì spesso a confondere le più semplici idee delle cose; bisogna trovar uno stile conforme a tutte le condizioni accennate; bisogna, oltre allo stile, scegliere un tono che senta del romano, del console, di Cicerone, ma non ne senta troppo: bisogna adoprare una lingua ch' esprima idee così fisse e così in rilievo, com'è la lingua da cui si traduce; bisogna rabbassare un po' la grandezza romana al carattere italiano moderno, ma non senza tentar d'elevare il carattere moderno alla parte vera dell'antica grandezza; bisogna saper copiare i difetti; bisogna notomizzare un uomo vivo; dar la parola ad un morto: e tutto questo perchè? — La questione è un po' dura; ma meglio tradurre Cicerone che far tante di quelle cose che da molti si fanno.

——

Lettere tradotte da A. Cesari.

Erano pur felici que' tempi quando le anime innocenti e de' discepoli e de' maestri, sedendosi tranquillamente alla riva del gran mare delle antiche eleganze, ne raccoglievano poche stille, e messele in serbo, mescolandole, ridividendole, ricongiungendole, si gloriavano d'imitare con l'arte il suono, l'abbondanza, la vastità di quel mare. Erano pur felici que' tempi, quando non altro cercavasi ne' grandi antichi se non la eleganza; e ciò che spettava all'animo, alle idee sue, all'indole de' suoi tempi, era riputato pompa di filosofia senza gusto; quel gusto che, per usare un modo di dire ben cognito, *non ha perchè*. Ora le cose cominciano deplorabilmente a mutare. Ora ne' Classici incominciasi a cercare più che le mere parole; e si osa dimandare se quando un Classico avesse pronunziata una falsità, un'impertinenza morale, sia lecito o no notarla. Cosa orribile! Io mi trovavo l'altr'ieri in un crocchio ove si prendeva per mano il secondo volume del Cicerone tradotto dal Cesari; e subito nella seconda lettera v'era a chi pareva vigliacco quello scrivere da esiglio simile al suo « non posso scrivere più avanti: così ho l'animo ferito e abbattuto ». Altri soggiungeva che il Cesari non aveva fedelmente tradotto, e che il latino: *ita sum animo perculso et abjecto*, era an-

cora più vile. Altri teneva ridicolo quel gridar sempre ch'e' si voleva ammazzare, ma che nol faceva per riguardo agli amici, e quel pentirsi continuo del non averlo già fatto, e quel rimproverar loro di non avergliclo conceduto. Altri trovavano indegno d'uomo quel mettere insieme, nella taccia d'ingratitudine, gli Dei con gli amici, scrivendo a sua moglie, « io muoio di vederti, o vita mia, e spirare nelle tue braccia; dacchè nè gli Dei che tu puramente onorasti, nè gli amici a' quali io ho sempre servito, ce ne rendettero merito alcuno ». Io soggiunsi che almeno di certi modi di dire non si volesse incolpar Cicerone; ch'egli non aveva certamente detto: *io muoio di spirare nelle tue braccia;* ma *cupio emori.* Io però non sapevo come scusare i modi seguenti: « Questo affermo io, non essere mai stato uomo a cui incogliesse sì grave calamità; nessuno aver più dovuto desiderare la morte ». E poi: « Io ti scriverei più cose e più spesso, se il dolore non m'avesse tolta tutta l'attività della mente, ed in ispezialità quella che fa allo scrivere ». Io volli vedere se Cicerone dicesse così; ed ho trovato che diceva peggio: *nisi mihi dolor meus omnes partes mentis ademisset.*

Di qui volevano taluni farsi a tacciare il Cesari d'avere indebolita la forza delle parole di Cicerone là dov'egli più mostra l'anima sua debole ed impotente. Io risposi che queste eran prette menzogne; e ne recai per prova quel passo, ove Tullio parla della sua *quædam infinita vis lacrimarum et dolorum;* e il Cesari fedelmente traduce: *un quasi infinito ribocco di lacrime e di dolori.* Coloro notavano la furberia del *quasi*, che non è nel latino, ma io li ho assaltati con un altro bel passo. Cicerone dopo una lettera piena di lamentazioni, dice a Quinto fratello: *Sis fortis quoad rei natura patiatur;* e il Cesari come traduce? *Sii forte, quanto la natura della cosa il comporta.* — Oltracciò, feci acutamente osservare, che tutte le volte (e sono moltissime) che Cicerone in esilio dice non potere scrivere, perchè sta *piangendo*, o accenna alle sue lacrime, il Cesari non arrossisce di recare nella traduzione e le *lacrime* e il *pianto.* Mi premeva insomma di persuadere che il Cesari non ha fatto nulla per abbellir Cicerone. Ma eglino mi hanno posto dinanzi un passo in cui Tullio non è tanto abbietto, dicevan essi, nell'italiano, quant'è nel latino. Il latino dice: *desidero enim non mea solum, neque meos, sed meipsum. Quid enim sum?* E l'italiano: « Conciossiachè io non ho pure perduto le cose mie, ma me stesso. E che? Or che son io? » Il *quid sum?* quella domanda, com'essi dicevano, orribile, che dice vuoto e nulla, nell'italiano c'è, ma non si fa sentire tanto.

Altri, lasciando i piagnistei dell'esiglio, veniva a tacciare di viltà Cicerone, laddove sul tornare in patria, scrive a Metello così: « Or se la tua clemenza voglia darmi aiuto, ti prometto che in tutti i casi io sarò cosa di tua ragione » — *omnibus in rebus me fore in tua potestate.* — Pare, dicevano, un servitore di qualche imperatore greco che parli. E ben fece Pompeo per ultima dignità e per tutta lode a crearlo *episcopo.*

Altri citavano una lettera a Lucceio, e segnatamente quel passo: « Adunque apertamente, quanto so e posso, ti prego che tu abbellisca i miei fatti anche di là di quello che forse ne giudichi, e che in quell'opera tu lasci dall'uno de' lati le regole della storia ». Altri ripeteva ciò che di questa lettera scrive poi Cicerone ad Attico: « Fatti dare a Lucceio la lettera che testè gli mandai: essa è un gioiello: *Valde bella est* ». Altri per ultimo notava come disumane quelle parole: « Ma qual diletto può egli pigliare un uomo d'affari (*politus*) a vedere un uomo di piccole forze (*imbecillus*) fatto in brani da una gagliardissima fiera, ovvero una fiera nobilissima (*præclara*) passata fuor fuori da uno spiedo! » Dicevano che qui Cicerone stima lo spettacolo insipido e nulla più; che l'aggiunto d'*imbeccillus* dato all'uomo, e di *præclara* alla bestia (che il Cesari ha caricato col suo *nobilissima*) mostrano bene qual senso ricevesse di tali orrori l'animo di Cicerone.

Dopo ciò tutti concessero poi che l'edizione ciceroniana dello Stella era una bella edizione, se non che desideravano che le lettere non fossero pedantescamente divise in paragrafi (perchè all'esattezza delle citazioni può ben provedersi altrimenti); nè che ad ogni lettera fosse apposto un argomento, che spesso non è breve; e che fosse più accurata la punteggiatura: chè talvolta laddove il senso procede, si fa punto; e dove termina, si tira innanzi. Difetto non infrequente nelle più corrette stampe, e che nuoce all'efficacia dello stile.

---

Gli Uffizii.

Siccome guardata in un nuovo aspetto, nuova in parte apparisce la forma de' corpi; così le opere degl'ingegni, considerate con le idee che porta nel mondo la mutata condizione de' tempi, si mostran feconde di nuovi insegnamenti. Con questa norma io leggevo il trattato degli Uffizii, bello esempio di quel temperato ed equabil genere d'orazione a cui sì bene s'adatta la piena facondia tulliana; nella quale sono da riconoscere i pregi da

Tullio stesso nell'oratore desiderati: *apte, distincte, ornate dicere.*

E trovavo opportuna confutazione del sistema del Bentham in queste parole: «Certe dottrine col fine che propongono falso de' beni e de' mali, pervertono ogni idea di dovere. Imperocchè l'uomo che il sommo bene stabilisce essere affatto distinto dalla virtù, e che da' suoi proprii vantaggi non dall'onestà lo misura, costui se vuol concordare a sè stesso, e se la bontà di sua natura nol vince, nè amicizia potrà praticare, nè giustizia, nè liberalità ».

E miglior computo che i computi de' benthamisti era quello da Cicerone proposto: « In ogni uffizio badiamo attentamente ad essere buoni calcolatori del dovere; e sommando e sottraendo veder quel che resti, intendere, cioè, quanto sia da noi dovuto a ciascuno ».

La distinzione che segue, non la direste voi rivolta a combattere coloro che la parte pratica della scienza vogliono dalla teorica interamente dividere? « Ogni question del dovere distinguesi in due rispetti; l'uno riguarda *il fine de' beni*, l'altro i precetti ai quali in ogni occorrenza si possano conformare le opere della vita ».

E non vi par egli una tacita ma eloquente condanna di quel troppo volere semplificar le questioni, e ridurle ad ultimi termini a'quali non vengono mai nella pratica del vivere, la doppia questione che pone l'oratore a sè stesso, non solo della scelta tra l'onesto e l'inonesto, l'utile e il danno, ma tra il più e il men utile, tra il più e il meno onesto?

E quante politiche controversie non sono recise da questa sentenza! « L'animo da natura bene informato, a nessuno vuole obbedire, se non a chi lo educa, o l'ammaestra, o per utile suo giustamente, e in modo legittimo lo governa ».

Ecco sentenza alla quale i letterati moderni non so se tutti vorranno adattarsi: « Che l'amore dell'investigazione del vero ci distolga dal bene operare, è cosa al dovere contraria. Poichè della virtù la lode tutta nell'azione è riposta: dalla quale però sovente l'uomo riposa, e gli è dato ritornare agli studii ». Ed altrove: « Que' filosofi che s' adoprano nella investigazion del vero, perchè disprezzan le cose che a molti paiono fortemente desiderabili, ed essi le tengon da nulla, però si stimano giusti. E mentre l' un genere di giustizia conseguono, non nuocere recando danno; inciampano in altra ingiustizia. Impediti dalla cura d'apprendere, abbandonan quelli che pur dovrebbero colla parola aiutare....

Eccovi sciolta la questione se lo stato sociale sia necessario all'umana natura: sciolta, dico, in modo contrario al Rousseau, ma con una conseguenza ancor più liberale che quella dal Rousseau vagheggiata: « Poichè l'uomo nacque a bene dell'uomo e a fine di potersi mutuamente giovare; la natura dobbiamo seguire in ciò come guida, e le comuni utilità porre insieme con iscambio di uffizii, con dare a vicenda e ricevere ».

Ed eccovi un codice intero di libertà vera in questa breve sentenza: « Colui che ingiustamente fa forza in alcuno, o da ira o da altra passione incitato, costui avventa quasi le mani addosso al compagno: ma chi nol difende, nè resiste, se può, all'ingiustizia, gli è in colpa, come se i genitori o la patria o gli amici abbandonasse ». Sentenza degna di filosofo cristiano!

Degna d' uno scolare del Segretario fiorentino parrà forse quest'altra: « Le ingiustizie che, per fine di nuocere, a bella posta si fanno, spesso provengono da timore, quando chi pensa a nuocere altrui, teme, nol facendo, che danno lo colga ».

Agli assoluti governi ed ai temperati opportuno consiglio dava Tullio da gran tempo, dicendo: « Difficile si è la cura degli affari altrui ».

E agli uni e agli altri potrebbe venire del pari opportuna la sentenza: « Havvi sovente ingiustizie venenti da frodolenta o troppo astuta e maliziosa interpretazion della legge. Onde il dettato: *stretto diritto, grande ingiustizia* è già fatto comune proverbio ».

A questa libidine di punire che rende sì deplorabile l' intolleranza dei due contrarii partiti, pareva che Cicerone pensasse quando scriveva: « Havvi alcuni doveri da osservare verso coloro stessi da cui ricevesti gran torto. Anco la pena, anco la vendetta ha suoi limiti. — Ogni riprensione ed ogni castigo dev' essere puro da contumelia, e non recarsi ad utilità di colui che punisce o castiga, ma dello stato ».

E a quanti, che si credono e pietosi e pii, cadrebbe il consiglio! « Rammentiamo che anco verso gl' infimi è da osservare giustizia ».

E le confiscazioni che resero sì vergognosamente prodiga l'età nostra, e infamarono tante ricchezze, trovano in Cicerone severa condanna. « Il tramutare che L. Silla e C. Cesare fecero gli averi dai veri padroni agli estranei non è da chiamare liberalità. Perocchè non è atto liberale se giusto non sia ».

E quell'altra intolleranza sociale che rende sì stucchevole ed ostile il presente consorzio, non ha ella una salutare medicina nel tulliano assioma? « Poichè si vive con uomini non perfetti nè d'intera sapienza, ma con tali che gran fatto è se vi si trovi un'imagine di

virtù, stimo io doversi tener questa norma: non dispregiare affatto nessun uomo in cui segno alcuno apparisca di virtù, e coloro più specialmente onorare che di coteste virtù più mansuete si veggano ornati, moderazione, temperanza, e quella di cui già molto si è detto fin qui, la giustizia ».

Questi uffizii della vita civile, gli antichi, convien pur dirlo, intendevano ben meglio di noi. « Sempre qualche cosa è da recare alla comune utilità... Gran cosa ell'è poter dire: son questi i monumenti de' nostri maggiori, questa la religione comune a noi tutti, questi i comuni sepolcri... Cari sono i genitori, cari i figli, i congiunti, gli amici; ma tutte le cose più care, la patria comprende in sè; per giovamento di lei qual mai uomo dabbene dubiterebbe d'incontrare la morte? »

L'utilità della patria pone Tullio per condizione alla morte dell'uomo dabbene: e con gli stoici definisce la fortezza: « Quella virtù che combatte per la giustizia. — L'animo apparecchiato al pericolo, se dal proprio impeto, non dalla utilità comune, è sospinto, ha titolo piuttosto d'audacia che di fortezza ».

Coloro che dicono la pazienza, asinesca virtù, debbono dar la mentita non al Vangelo soltanto, ma a Cicerone che insegna doversi la gioventù esercitare *in labore patientiaque animi et corporis*.

Quella tranquillità del resto e quella costanza che agli uomini posti in dignità spesso manca, manca non meno a' privati; e Cicerone al nostro operare impone una norma tanto rigida quanto la norma evangelica, allorchè dice: « Eccitate l'attenzione e la diligenza per non operar nulla avventatamente, od a caso, con inconsideratezza o con negligenza. Non ci creò la natura allo scherzo ed al gioco, ma alla severità piuttosto, ed a cure più gravi e maggiori ».

E il trarre dalla convenienza argomenti a confermare la verità del dovere, è avvedimento degno della facondia tulliana. « Havvi un senso (*e ciò s'intende in ogni genere di virtù*), un senso di convenienza, il quale nell'idea piuttosto che in fatto si può dalla virtù separare: e siccome la venustà e la bellezza del corpo non può dalla natura disgiungersi; così questo senso del conveniente di cui ragioniamo, è con la virtù pienamente commisto; ma si può con la mente e col pensiero distinguere.... Siccome la bellezza del corpo, con l'acconcia armonia delle membra, alletta l'occhio e gli soddisfa, per ciò solo che tutte tra loro le parti con certo garbo s'avvengono; così è questo decoro che in tutta la vita move l'approvazione degli uomini tra' quali si vive, con l'ordine, la costanza, la moderazione di tutte le parole e de' fatti ».

## Il secolo di Cicerone.

### Considerazioni storiche.

### Cesare.

S'indebitò: quindi la congiura; quindi la necessità di mutare lo stato. E perchè indebitarsi? Per soddisfare specialmente alle largizioni del popolo guasto. Il popolo dunque e i tempi corruppero Cesare. I tempi volevano un re ben più che non volesse Cesare il regno.

La dittatura di Cesare nacque dal cadavere di Catilina. Forse se Cicerone non era, la congiura scoppiando, avrebbe, con gli orrori suoi, sgomentati i cittadini, e affezionatili agli uomini migliori; avrebbe diffamato Cesare, e tutti i men degni e più ambiziosi di lui.

I Parti, i Germani, gli Spagnuoli a' tempi vicini di Cesare minacciavano Roma. Volevasi un gran capitano: il quale, in secolo guasto, sarebbe diventato tiranno.

Se Cesare non era, sorgeva forse un novello Catilina, e dietro a lui più pronte invasioni di barbari. La sensibilità del corpo fece lui dissoluto; la magnanimità del cuore, altero; la snellezza dell'ingegno, altero, prodigo, dissoluto.

Le lettere molto poterono a farlo umano.

Congiungere tanta mente con tanto poca perfidia di cuore; tanti vizii di corpo, e tanta forza di membra! Intendere con tanta agevolezza, sicurezza, profondità il male e il bene!

Cesare poteva fare più male assai che non fece. Ma gli uomini non pensano a quel ch'altri poteva fare o non fare, pensano a quel ch'avrebbero dovuto fare.

Se, Cesare dittatore, i più illustri cittadini se ne fossero iti in esilio volontario, egli forse mutava modo.

Cesare ucciso, qual repubblica (dovevano i congiurati pensare) verrà? Consoli impotenti o corrotti, che faranno più male di Cesare, più lasceranno farne; e il bene far non sapranno ch'egli poteva e in parte voleva, ed era costretto fare.

### Pompeo, Catone.

Cesare e Pompeo, per giungere a' lor diversi fini, avevano di bisogno l'un dell'altro; però stettero uniti; là dove i due fini cominciavano a divergere, si divisero.

In una parola, Cicerone giudica Pompeo, qual sarebbe riuscito vincitore: *Syllatarit.*

Nell' abdicazione di Silla non è merito, o poco. A ritenere la dittatura e' non avrebbe potuto a quel tempo nemanco pensare. Vediamo Cesare in tempi più sicuri all'impero, pur trovarsi impacciato; e per non lo voler deporre nè saper maneggiare, risolvere di fuggirsene verso i Parti.

Alla guerra civile mancava il centro. Quelli s'appigliavano a Pompeo, non già che fossero contenti di lui, ma perchè le apparenze di parte sua erano meno ree; questi a Cesare, non perchè lo credessero corrotto e vile quanto loro, ma perchè speravano nel cambiamento.

Nè pur Catone poteva restituire l'inferma repubblica. Cesare solo forse poteva; ma avrebbe lasciato men grido di sè.

*Hæc aut animo Catonis ferenda sunt aut Ciceronis stomacho.* Catone pativa de' mali della repubblica, e li condannava col cuore. Cicerone se ne impazientiva, e li vituperava col dire. Gli era l'altro corno del dilemma, contrapposto a Catone.

Notisi che Catone chiamò Cicerone faceto console (*ridiculum*) dopo il gran fatto di Catilina.

Cicerone diceva Catone amicissimo suo; poi in quella per Murena lo malmena così. Avvocato, o quando scriveva dell'amicizia, o quando difendeva Murena, e forse nell'un tempo e nell'altro.

Cesare forse, s'avesse trovata la lealtà di Catone in molti de' Romani, e per prudenza e per rispetto, non avrebbe osato quel tanto che osò.

L'*Anticatone* è grande omaggio che alla virtù di Catone rendeva Cesare; ed è confessione della propria debolezza. A Cicerone e' non avrebbe degnato rispondere.

Pompeo combatteva per Roma; ma lo faceva come per generosità, senza sentire a fondo il dovere. Catone stesso il dovere propriamente non sentiva.

Se Catone credeva buona cosa l'uccidersi, perchè in Utica? perchè non nel senato? nel foro? O stimavi la tua mente efficace sugli animi de' cittadini, e non dovevi morire, perchè vivendo, avresti certamente giovato ad uomini che tanto sentivano ancora da piangere la perdita di Catone. O credevi che la morte tua non avrebbe destato alcun desiderio, e patria sì vile non meritava che tu morissi per lei. Ma egli appunto morì per non vedere, diranno, tanta viltà. E non è forse coraggio sostenere l'altrui viltà, e coll'esempio continovo ribatterla?

Se, morto Catone, Cesare non è dalla plebe ucciso, segno è che la plebe vuol Cesare.

## Cicerone.

A Roma non erano dotti se non gli avvocati ed i sacerdoti: Appio, Gracco, Cesare. A Pompeo l'ineloquenza forse fu cagione non ultima di ruina.

La paura fece Marco Tullio padre della patria; la paura lo fece facondo. Nell'orazione per Roscio, il riguardo di Silla; per Milone, il riguardo degli armati; contro Catilina e contr'Antonio, la paura della morte e di peggio. Ma paura coraggiosa è sovente la sua; segnatamente per Roscio.

Cicerone scrisse le catilinarie quando i nemici suoi gridavano: Catilina stato ingiustamente cacciato. Quell'accusa veemente è difesa; e per questo è così veemente.

Se Cicerone non impediva il consolato a Catilina, che male avrebbe costui fatto? Re non meritava diventare, nè poteva colle buone; nè Cesare nè gli altri glielo avrebbero concesso.

Chi non s'era abbrunato per me, non poteva essere che un malvagio. — Così Cicerone contro Pisone. E quanti di questa maniera Ciceroni!

A que' tempi le inimicizie non solo de' rei co' buoni, ma de' buoni co' rei, degeneravano in improperii; prova ch'arme più forte non si trovava a combattere i rei, e che i buoni, all'astio degl'iniqui partecipando, avvilivano la virtù, e si rendevano indegni di vincere.

Cicerone doveva prevenire la guerra, conciliando quant'era da lui i due nemici; ma egli godeva nel vederli disgiunti.

E' dipinge e la abbiezione propria e l'abbiettezza de' tempi suoi e de' tempi tutti di servitù, quando dice: « Non io solamente, ma neppure il capo sa quel che sia per seguire. Perchè noi a lui serviamo, egli a' tempi. Nè egli quel che richiederanno i tempi, nè noi quel ch'egli pensi, possiamo sapere ».

Cicerone vedeva a momenti chiarissima la sventura; e allora l'uomo diventa più che avvocato. « Vinto, sarai proscritto; vincitore, servirai tuttavia... Dalla vittoria esciranno di molti mali; certamente il tiranno ».

Troppo sale indica corruzione. Cicerone si ride di Cesare, di Pompeo, di Catone, di Sulpicio, di tutti.

Cicerone per Marcello uguaglia il vincitore agli Dei, poi lo chiama *perditum latronem.* O uomini già preparati a servitù!

Nelle lettere ad Attico si conosce l'incerta coscienza dell'uomo, sempre ondeggiante tra Cesare e Pompeo, tra 'l sì e il no, tra il dire ed il fare, «Che penserai»?, si fa egli domandare ad Attico: e risponde: «non quel medesimo che dirò». — Altrove e' vuol quasi a forza consiglio: *quo me pacto geram.*

Ma un'invitta probità lo conduce pur sempre verso gli uomini ch'hanno della virtù le sembianze. «Che farai? mi di' tu. — Quel che le pecore fanno, le quali disperse pur seguono le compagne. Così io gli uomini buoni; o quelli che si diranno buoni, seguirò, anco che cadano ».

Quel desso che dell' amicizia scrisse parole sì nobili, insegna al fratello, che il candidato deve, chiunque gli si mostri bene affetto e lo visiti, avere nel numero degli amici.

« Non tralascio (*non desino*) d'andar cenicchiando presso questi che adesso comandano. Che fare? Bisogna servire al tempo ». — Padre della patria!

Alle volte egli apparve molto più vilissimo che cattivo avvocato: « che tu (scrive al fratello) troppa cura ti pigli della repubblica, mi dispiace, e che tu voglia essere miglior cittadino di Filottete, il quale ricevuta l'offesa, cercava lo spettacolo di quelle cose che veggo a te essere acerbe ».

Altrove, e forse con più sincero affetto e profondo: « Ardo, credetemi, Padri coscritti, d'un incredibile amore della patria. Pensino gli uomini quel che vogliono: a nessuno che meriti bene della repubblica, io posso non essere amico ».

E' non si vanterebbe tanto d'amare la patria se in lei non amasse la gloria propria.

*O fortunatam natam!* — Cicerone non l'avrà forse fatto, ma c'è chi l'ha creduto capace di farlo. Nessuno osò mai imputare a Virgilio un verso tale.

Gli onori disingannano meglio che le sventure; Cicerone il borioso finisce con dire: *quæ putavi esse præclara, expertus sum quam essent inania.* Cesare, dopo passati tutti gli onori della repubblica e della guerra, è imperatore, e conchiude annoiato: *satis vixi.*

Cicerone mostra a Cesare de' suoi versi. « Il primo libro a Cesare piace, il resto ῥαθυμότερον poco accurato. Cicerone domanda al fratello se dispiaccia a Cesare l'argomento od il modo: si mostra sollecito di sapere il giudizio di Cesare; e conchiude: *nihil est quod verea-re; ego enim ne pilo quidem minus me amabo* ». Quanti Ciceroni a' dì nostri!

Egli giudica da sè il proprio ingegno rettorico, laddove dice di smettere la trattazione di cose geografiche, perchè la non poteva ἀνθηρογραφεῖσθαι.

« Una passeggiata nel sole della tua villa vorrei piuttosto, che tuttodì codesta maniera regni: piuttosto morir mille volte, che a simili cose pensare punto ». Queste son parole d'anima civile ed onesta. E con queste ci giova dal faceto console prender commiato.

## CINO DA PISTOIA.

Guittone o Guittoncino de' Sinibaldi fu de' più dotti giureconsulti e de' più eleganti poeti del tempo suo: perch'allora il bello non era che il colore del solido corpo del vero. Nel 1307 era egli giudice in Pistoia; poi le discordie civili lo spinsero nell'esilio. Ghibellino anch'egli de' Bianchi, come Dante, che lo disse amico, e più volte lo nomina; uomo di rettitudine, dai tristi della sua parte mal visto. Conobbe Cino la Lombardia e parte di Francia. Nelle montagne toscane amò Selvaggia, e la cantò dolcemente, con modi tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca: più franchezza e più uguaglianza che in Guido, l'altro amico di Dante. Insegnò legge a Treviso, a Padova, a Firenze: morì nel 37 a Pistoia. Fra l'amor di Selvaggia, gli s'interpose l'affetto d'una Malaspina, breve, e da lui pianto poi come fallo.

## CIPRIANI (B).

Nato a Firenze nel 1726, condiscepolo e collaboratore al Bartolozzi; nel 56 ebbe da Giorgio II re d'Inghilterra accoglienza onorata: illustrò co' suoi disegni, dal Bartolozzi incisi, l'Ariosto. E a quest'ingegni che stanno mediatori tra l'una arte e l'altra, tra nazione e nazione, che formano a poco a poco l'educazione mutua de' popoli, e preparano l'educazione della specie non è sempre resa la gratitudine debita.

## CITTADINI

CELSO.

Senese, nato nel 1553 morto nel 1627, dotto di latino, di greco, d'ebraico, de' primi che scientificamente studiassero le iscrizioni, le medaglie, le genealogie; intendente di geografia, di cosmografia, di botanica. Cinquecento manoscritti raccolse di vecchi italiani, e le osservazioni sue grammaticali fondava sui testi. In fatto di grammatica, meno pedante del Varchi e del Bembo, e di altri famosi; autor di prose e di poesie mediocre. Più fece con l'insegnare che con lo scrivere: quanto meno appariscenti, più meritano riconoscenza i servigi da lui resi al sapere.

## COLETI.

Questo nome dovrebb'essere caro agli amici della scienza; ma il secolo è poco riconoscente ai lavori eruditi, che non sa nè imitarli, nè trarne profitto. Niccolò Coleti continuò l'*Italia sacra* dell'Ughelli, ristampò con giunte i *Concilii* del Labbe: Gian Domenico Coleti continuò la *Gallia sacra:* un altro di questo nome stampò un Dizionario importante, storico e geografico dell'America meridionale, da lui viaggiata: Giacomo Coleti, morto nel 1812, continuò l'*Illirico sacro* del Farlati. Questo abate Coleti, vecchio venerabile e povero, passeggiando un giorno, sentitosi gridare da un giovinastro: Dove va ella, signor abate, con quel quondam cappello? — Passeggio, rispose, per la quondam Venezia.

## COLLENUCCIO

PANDOLFO.

Di Pesaro, e de' più valenti del secolo XV. Difese Plinio contro il Leoniceno; principio a disputa acerba, quali sorgevano allora. Scrisse la storia di Napoli, non elegante e non dotta. La sua meglio cosa è la Canzone alla Morte, scritta poco innanzi che lo facesse strozzare Giovanni Sforza signore di Pesaro che lo sospettava fautore del Valentino. La canzone detta, vagheggia, vezzeggia, adora la Morte. In una ballata e' cantava il tripudio de' banchetti. Anima (come molte del suo secolo) antica e nel male e nel bene, per imitazione un poco, un po' per istinto.

## COLONNA

VITTORIA.

Di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna figliuola del duca d'Urbino, nacque nel 1490 Vittoria, di quattr'anni promessa sposa a Ferdinando d'Avalos, di 17 sua moglie; bella, pudica, ingegnosa. Il marito prigione nel 1512 alla battaglia di Ravenna, nel 25 ferito alla battaglia di Pavia, dove comandava l'esercito imperiale. Fu un punto che, proffertagli la corona di Napoli purchè lasciasse Carlo, dubitò; ma i consigli generosi della moglie lo salvavano da viltà. Morì della ferita a Milano; e Vittoria che veniva ad assisterlo, risaputo il caso a Viterbo, ne visse inconsolata. I più celebri del suo tempo l'amavano, Michelangiolo anch'egli. Chiesta sposa da principi, ricusò; cantò ne' versi l'amato marito; e morì in un convento, onorata dal suo secolo che la disse divina. Ne' versi troppo petrarchesca, ma talvolta l'affetto si mostra libero e suo. S'e' potè trasparire dai veli dell'imitazione, doveva essere ben sincero!

## COMPAGNI

DINO.

Governò la repubblica insieme con Dante: scrisse la Storia di Firenze dal 1172 al 1312 in istile non solo elegante ma de' più fermi e de' più caldi che l'Italia s'abbia, con nobili intendimenti e retti giudizii. Dino è tra' più probi uomini che l'Italia e l'umana famiglia vanti.

## CONCINA

DANIELE.

Friulano, domenicano, nemico de' gesuiti, uomo duro e pedante. Scrisse contro l'uso della cioccolata ne' giorni di digiuno: e Benedetto XIV in risposta gliene fece bere in giorno di digiuno una tazza. Scrisse anco dell'indifferenza in fatto di religione; falso tema: perchè la religione non è mai indifferentemente trattata: o s'odia o s'ama. E se pare talvolta vi sia freddezza, gli è che con freddezza simile son trattate le cose tutte. Combattè alcuni errori gesuitici ma con argomenti fiacchi; scrisse contro i teologi *mamillari* che disputavano del caso d'uomo *qui cum moniali peragat vel attentet actus subimpudicos, de se veniales, exempli gratia, genas vellicare, mamillas tangere, et solum ex prava intentione mortales.* I mamillari chiamavano codesto trastullo innocente: il Concina no, e non a torto. Morì nel 1756. Gli sia leggera la polvere de' suoi volumi, leggera tanto quanto i suoi volumi son gravi!

## CONTI (DE')

GIUSTO.

Nato in Roma il 1409, fu consigliere di più principi, amante di donna, della quale cantò segnatamente la mano. Dice che l'affetto suo mette radice fin nelle piante de' piedi, che la sua donna è una fiera selvaggia bella e innocente; che la bellezza di lei non mai vista è cosa da stancare il verso e la voce. E ci maravigliamo delle sventure d'Italia!

## CONTI

NATALE.

Visse nel cinquecento. Tradusse taluni de' retori greci, e scrisse un libro di mitologia, nel quale egli guarda le favole come simboli; e su quelle autorità si ferma che lo aiutano ad illustrare essi simboli; ne' miti greci conosce gli egizii. Le sapevano dunque i vecchi certe cose che noi crediamo avere scoperte quando le esageriamo e le guastiamo con ipotesi e con sistemi.

## CORNARO

LUCREZIA.

Sapeva di francese, di latino, di greco; verseggiava, cantava. Poi matematica, astronomia, teologia. Di trentadue anni fu dottoressa in filosofia; morì vergine nel 1684. Ammirata ed amata, visse modesta. I versi non vivono, ma vivrà il nome di donna teologante e musica, poetessa e pudica. Nell'università di Padova è la sua statua, che non vi sarebbe se Lucrezia Cornaro fosse nata ignobile e povera.

## CORNARO

LUIGI.

Speso ch'egli ebbe quarant'anni della vita in micidiali intemperanze, mutò sì che potè vivere quasi un secolo dal 1467 al 566. In dodici anni di vitto severissimo si riebbe. Da sè studiò questa principal parte della medicina, l'Igea; osservava, provava: cercò se i più graditi fossero i cibi più sani; vide che no. S'astenne dal vino; e la dieta fece sempre più rigida. Nel libro della vita sobria, più nominato che letto, egli parla di sè, della vita sua, e raccomanda la temperanza in istile annacquato, non intemperante però, come sono tanti stili moderni, dove l'intemperanza è tanto più penosa che si conosce forzata e impotente.

## CORTICELLI

SALVATORE.

Nacque nel 1690 a Bologna; diede una buona grammatica, correttamente scritta, e con metodo semplice, ma con troppe rimembranze delle forme latine; definizioni molte; ma almeno non pretensione di scienza, nè quel gergo scientifico, che abbuia le idee de' ragazzi, e le idee degli uomini non rischiara. Quella del Corticelli è buono elemento a formare una vera grammatica che dovrebbe star tutta in due fogli di stampa.

## COSTANZO

ANGELO.

Napoletano, nacque nel 1507, scrisse la storia del regno dal 1250 al 1489, e versi amorosi. La sua storia è delle prime, che ricorra a' documenti, che unisca la critica all'arte: lo stile netto, ma languido. I versi non s'abbandonano tanto dietro al Petrarca, ma l'ispirazione manca. De' sonetti faceva sillogismi, e altri lo loda di questo. In secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito, o si raccoglieva in poche anime. E' chiama la donna sua *dolce male*, ma teme accostarsele, perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna di non ispargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba. Nel noto sonetto a Virgilio, l'idea è dilavata, ma pur notabile. Se meno avesse scritto d'amore, sarebbe forse riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno, raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema.

## COTTA

GIOVANNI.

Veronese, morto nel 1511 d'anni ventotto; combattè coll'Alviano, fu ambasciadore di lui a Viterbo presso Giulio II. Matematico valente, curò la stampa di Tolomeo. Ma nel verseggiare latino sovrasta al Fracastoro e al Flaminio e a tant'altri, troppo già celebrati. Il Cotta ha stile suo, ha candore ed affetto. I versi a Verona son teneri: e la natura, l'amicizia, la bellezza, egli le canta appassionato e semplice e vero, meglio che i canzonieri del tempo suo. Fra le altre un' elegia amorosa, de' cui distici molti finiscono in *anima* è cosa che viene dall'anima proprio. E' grida contro i *Galli fœdifragi*

*Et quisquis vexat barbarus Italiam.*

Ed è bello vedere in cuore tenero sensi forti; dolce rammentare che vera delicatezza non è mai senza forza. Il Cotta ha del peruginesco nel fare. È danno che nella rotta di Ghiaradadda si sieno perduti i suoi fogli.

## CRESCENZIO

PIER.

Bolognese; nacque nel 1230. Dopo i molti uffizii degnamente ministrati, durò un esilio di trent'anni; corse l'Italia osservando, comparando; rimpatriò settuagenario, e scrisse il trattato di agricoltura, citabile tuttavia, mirabile per quel tempo. Interrogò dei più dotti il consiglio, e ne profittò con modestia sapiente; modestia ch'è pegno quasi certo di lode somma. Dal citar ch'egli fa tutti quasi gli agronomi antichi, si vede che la scienza non cessò mai di vivere in Italia, più o men piena o diffusa. Fu tradotto in lingue varie; la traduzione italiana è ben nota per vera eleganza. E il nome del Crescenzio vivrà, dacchè il Linneo ne ha fregiata una pianta d'America.

## CRESCIMBENI

GIO. MARIO.

Autore tragico di tredici anni, di quindici accademico; fu tocco dal mal gusto del tempo, ma al leggere il Filicaia si ravvide, e per lazzaretto fondò l'Arcadia; nome ora ridicolo, non mai grande. Gente che si aduna per recitare versi, per questo solo che fanno versi da recitare, non sono poeti. Senza l'Arcadia il buon gusto, cioè il senso comune, sarebbe tornato ne' cervelli; ma poichè il

Crescimbeni e i suoi credettero con l'Arcadia far bene, sappiamgliene grado. Il Crescimbeni col nome di Alfesibeo governava questo gregge di pastori che, protetto dal re di Portogallo, contava il tempo a olimpiadi. L'*Istoria della volgar poesia* è senza critica, senza novità, senza grazia, ma abbonda di fatti, di citazioni; materia buona. E' tradusse in versi le Omelie di Clemente XI; fu fatto canonico; e volle morire con indosso l'abito di gesuita.

## CRISTIANI E PAGANI SCRITTORI

Raccolta di Venezia e di Prato.

«La nature a entre les mains une certaine pate qui est toujours la même (1)». Questa pellegrina sentenza del sig. Fontenelle tende a dimostrare che i moderni non sono punto men grandi degli antichi scrittori, come gli antichi salci ed abeti non erano punto maggiori di quelli che noi coltiviamo. Io per me credo, l'ammirazione cieca alle cose antiche essere meno ignobile del disprezzo cieco. Non è però che tra gli antichi non s'abbiano a discernere i mediocri da' sommi, e di questi stessi non s'abbiano nelle scuole a più avvedutamente trascegliere le parti migliori, e più sensatamente render ragione della bellezza vagheggiata. Non vorrei che da Fedro, da Cornelio, da Curzio cominciassero i giovani, come sogliono, a conoscere le eleganze latine; anzi vorrei prima da Cesare che da Livio, prima che da Ovidio da Tibullo. Cogliendo di ciascuno scrittore le cose eccellenti, provvederebbesi e a varietà più dilettevole, e a più vera conoscenza della lingua, e a più compiuto esercizio del pensiero e del sentimento. Ma prima che i discepoli, bisogna che i maestri si facciano familiari gli autori antichi, dei quali ben pochi (egli è forza dirlo) alla comune degl'insegnanti in Italia son noti. A questo può giovare la stampa che di tutti i Latini scrittori tradotti e illustrati, ha intrapresa Giuseppe Antonelli, accolta per tutto (cosa consolante a pensare) con brama. E meritava; perchè non poche delle traduzioni son nuove, e nuovi alcuni commenti; e nel lavoro ha gran parte uno dei più acuti ed agili ingegni di questo paese, Pietro Canal. Se la stampa non sempre è corretta, il difetto è compensato da pregi maggiori.

(1) III, 118. Ma questo medesimo signor Fontenelle dice altrove: *ce qui est le plus particulier aux Français, la politesse et les agréments*. II, 230. Io non so se quando la natura aveva alle mani la pasta dei Druidi, di Fredegonda, di Luigi XI e del Marat, ci si sarebbe trovata questa medesima particolarità *de la politesse et des agréments*. Vera è la lode della gentilezza francese; ma non è vero che la pasta umana sia sempre la stessa.

Se non che la scorrettezza in altri libri italiani è non solo difetto, ma vizio vergognoso. E le stampe italiane erano un tempo anche per questo così rinomate! Il Seminario di Padova provvedeva insieme al decoro de' suoi tipi e all'educazione degli allievi suoi, promettendo una piccola moneta a ciascuno errore che quelli nelle ultime bozze, accuratamente già riviste, scoprissero. Meglio era proporre altro premio che di misero lucro. Ma questo del mettere sul serio a profitto l'opera giovanile, e invece di sempre far le viste di scendere ad essi, innalzarli insino a voi, può essere accorgimento, o educatori, d'ottima riuscita.

Or vedete tempi mutati, e notate, fra tanti indizii di decadenza, un progresso vero. Ecco qui in Venezia, una mano di giovani i quali, non che ricevere per la intelligente correzion delle stampe mercede veruna, pongono essi insieme una somma da stampare testi di lingua inediti o rari; e, poveri ed inesperti delle arti mercantesche, non temono affrontare da un lato la gelosia de' libraj, che con la non curanza può uccidere le imprese rivali, dall'altro la freddezza crudele del volgo dei leggicchianti. Intanto che si stanno ordinando società di mutuo soccorso tra gli umili artigiani, ecco i bibliofili di Venezia s'ajutano mutuamente ad un'opera di patrio decoro; e non invocano mecenati, ma tanto sol di favore quanto bisogna a seguitare senza danno la buona opera cominciata (1).

(1) Hanno stampate l'Etica di Aristotile, due antiche leggende, il volgarizzamento de' libri di Tobia, di Giuditta, d'Ester. Più procedono nel lavoro, e meglio s'addestrano. Nelle leggende alcuni luoghi leggerei altrimenti del signor Berlan.

Narrando della madre ebrea dice: « e questa donna tantosto corse e appiattò la caldaja dov'era il figliuolo cotto; questi scorridori andarono dentro *alle lore* ».

Leggerei — *all'olore*, ch'è voce antica, non corrotta, dacchè si attiene all'*oleo* de' Latini.

C. 130. « I quali dimonii, se tutti i dipintori che mai furno o che saranno, si sforzassero di dipingere, e la loro trasfigurazione, certo non potrebbero descrivere, nè cuor pensare, nè lingua dire ».

Io credo vada letto: « la loro trasfigurazione (qui ha senso di deforme figura; e in senso simile dicono ancora trasfigurito i Toscani), non potrebbero descrivere, nè cuor pensare... » Il costrutto corre spedito. E descrivere è proprio al pittore. In senso simile ha Dante, Purg. IX, *sette P nella fronte mi descrisse*, che la Crusca male interpretò per il semplice scrivere; ma qui porta

Un'altra impresa di giovani, ma professori, ci riconduce agli antichi Latini; dico la Biblioteca degli antichi scrittori di quella lingua con commenti italiani ad uso delle scuole, la quale stampasi a Prato; e ne uscirono il Cesare illustrato da Enrico Bindi, il Virgilio da Giuseppe Arcangeli, il Fedro e il Sallustio e le Metamorfosi da Atto Vanucci. Del Bindi conosco un volume, il quale dimostra e studi diligenti e sentire dignitoso, ed uso d'entrambe le lingue, ormai raro. Le locuzioni italiane che meglio s'avvengono a quella facile, e però tanto difficile a rendere, eleganza di Cesare, egli ricerca negli scrittori del trecento e del cinquecento, e sovente le trova: studio quasi nuovo, che non può non essere a' giovani grandemente proficuo (1). Dei lavori del Vanucci ho veduti, per certo singolar caso, i soli discorsi proemiali: che ognun sa pur troppo impedimenti che s'oppongono nojosissimi alla disseminazione de' libri in Italia; i quali impedimenti rendono ogni provvida legge portata a cauzione di quella che chiamano proprietà letteraria, poco meno che vana. Il discorso dell'Arcangeli intorno a Virgilio, oltre a notare con senno taluni de' pregi di quello stile e di quell'anima delicata, accenna alle adulazioni ond'egli ha contaminato il suo verso; ed insieme ne novera con filiale affetto le scuse. La qual gentile pietà, che ad occhi veggenti rende quasi più efficace la severità del rimprovero, è duramente ripresa da altri. Io non conosco punto il censore dell'Arcangeli e di Virgilio, e vo' credere ch'egli abbia dati, o sia uomo da dare, memorabili esempi d'ardito animo e di civil dignità. Ma non posso non notare in taluni dell'età nostra, che stanno sempre *con le pugna chiuse e alzate* (2), una troppo precipitosa smania di moralmente impiccare la gente, distribuendo con liberalità grande i titoli di adulatore e codardo. I quali, quand'anco sien veri, il troppo gridarli non si addice a chi non ha ne' pericoli dato alcun saggio di sè, a chi non ha al santo vero sagrificati nè gli agi nè gli affetti nè il tempo, nè i plausi del volgo servile e del volgo libertino. Siccome la schietta verecondia teme svelare le turpitudini altrui; così lo schietto valore è nello svelare le abiettezze altrui verecondo: e allora soltanto rompe i ritegni quando una grande autorità non meritata faccia pericolosi gli esempi del male, e pericoloso l'abbatterli. Ma che Augusto non fosse il fiore de' probi, e che Virgilio non facesse opera di gran cittadino a collocarlo fra le bestie dello Zodiaco (1), ormai lo sappiamo: nè persona a' dì nostri ha coraggio di ripetere la sparata del poeta, nè grande coraggio richiedevasi, o molte parole, a farne avveduti i mortali. Fatto è che l'Arcangeli, ripreso da altri, non ha mai detto, ch'io sappia, che Virgilio « s'asside sull'apice estremo dell'arte, e tiene lo scettro della letteraria perfezione (2) ». Il quale scettro non si potrebbe in coscienza concedere ad uomo notato di così gravi colpe; se non fosse che il sedersi sull'apice, e *sull'apice estremo*, gli è castigo condegno, e rammenta le posture incomode de' fachiri.

Veramente a chi prende a parlare di così compiuto scrittore com'è Virgilio, e parlarne con biasimo tanto severo, non sarebbe cosa sconvenevole astenersi da tali modi di dire quali, per esempio, i seguenti: «*pregi formali del poeta — i suoi versi* quasi anello *intermedio* fra la poesia *sensuale* ed *eroica* del *politeismo*, e quella *sentimentale* e civile del cristianesimo — chi sia rettamente guidato alla *contemplazione* del bello che *spira da quella letteratura* — letteratura *maestra di artistica coscienza* alle generazioni — *tutto ciò che può influire a formare* il purista in latinità »; delle quali locuzioni che tutte rincontro nella medesima faccia dello *scettro* e dell'*apice*, il signor Orlandini avrà forse autorevoli esempi, che a me non cadono in mente.

Nè l'abate Vanucci, sebbene mostri di potere, volendo, conseguir lode di scrittore accurato, pare a me che si guardi abbastanza dai modi ineleganti o stranieri, i quali più spiacciono in illustratore degli elegantissimi fra gli antichi (3). E molto studioso pare l'a-

---

il significato in che l'usa il Galileo e tutti i geometri. E de' pittori proprio l'ha Plauto, As. 2, 3, 22: *Non potuit pictor rectius describere ejus formam.*

Ma pochi sono i luoghi abbisognanti di simile correzione. E gli esperti sanno quanto sia facile anco a' lavori dei dottissimi aggiungere.

(1) Salvini, *Prose tosc.* « Il vero metodo ed agevole sarebbe quello, nel leggere i Greci e i Latini, di notare quelle voci toscane che raffigurano ed appropriano le greche alle latine; e queste a quelle nel vocabolario, come gioje, apporre, e nel suo luogo legare ed incastrare; poichè non possono così tutte in aria senza precedente studio (espressamente per questo conto, fatto) risovvenire ».

(2) Gozzi VI, 72, ediz. del 1794.

(1) Georg. I: *tibi, brachia contrahit ardens Scorpius.* Peggio che quel di Lucano: *Sentiet axis onus.* Ma e l'uno e l'altro (come tutte le adulazioni) pajono canzonatura.

(2) *Guida dell'Educatore*, anno 1844, p. 193.

(3) Nella prima faccia del Sallustio: « I sessant'anni che precederono il regno d'Augusto *formano* una *di quelle epoche* solenni di sventura e di gloria, *che recano alto stupore — desolante avvilimento morale — non ostante questo desolante stato di cose.* Nel Fedro, p. III. Per trar

bate Vanucci delle autorità dei moderni, se nella vita di Fedro, là dove poteva salire alle fonti, egli reca le testimonianze del Cuoco, degli *studi sul secolo d' Augusto*, del La Motte, del Batteux; e non osa citare Filostrato se non nella citazione del Bayle; nè senza appoggiarsi al *Courrier Français*, osa affermare che le parole del vecchio Catone son degne d'assai riverenza. Ma in qual conto dovrem noi tenere le sentenze letterarie de' giornali politici di Francia, quando sentiamo uno de' letterati di Francia, più lodati, dal suo seggio accademico sentenziare che Virgilio ha cantando chetata l'Italia, e Dante agitatala (1)? Che se più sovente avesse l'abate Vanucci attinto alle fonti, poteva non insegnare che la Miloniana che abbiamo, è la medesima orazione preparata il dì memorabile che Cicerone ebbe paura (2); poteva di abbondanti e fedeli notizie fornir le sue vite, e non empiere una faccia col discorso, che, secondo lui, tenne Esopo (3), tutto luoghi comuni intorno ai galantuomini ed ai furfanti. Badiamo che le amplificazioni rettoriche, sbalzate dalla finestra, non rientrino travestite dalla porta di casa. Queste cose ho notate, perchè le amplificazioni rettoriche, e le citazioni di seconda mano, e la fede alle parole francesi, mi pajono tre delle piaghe

*Che nel bel corpo tuo*... Sapete il resto.

Veramente se paragoniamo il giudizio del Vanucci con quelli che dà di Sallustio e degli altri storici che precedono a Livio il Frapporti; più maturo senno italiano troviamo nel trentino critico che nel pratese: se non che lo stile di quello è più negletto, e più diforme dall'elegante argomento (4). E a chi nega che il Trentino sia Italia, additeremo il Frapporti ed il Puecher, il Canestrini ed il Gar, il Prati e il Maffei, senza parlare dell'uomo più europeo che italiano, del prete di Stresa.

---

maggior frutto *nella missione del vero*. — VI. Quest' opinione trovò degli oppugnatori in alcuni. XVIII. Il popolo si piace a ravvolgere gli uomini grandi nel maraviglioso.

(1) Hugo. Discorso d' accoglienza al signor Saint-Marc Girardin.

(2) Sallustio, p. XVI.

(3) Fedro XIV.

(4) Mem. di Cesare, p. 16 e seg.; di Sallustio, 23 e seg.; di Cornelio, 31 e seg. Non accetterei la correzione dal Frapporti proposta del luogo di Cicerone *de Legibus I. Atqui multa quæruntur in Mario, fictane an vera sint, et a nonnullis* (*quod et in recenti memoria et in Arpinate homine vel severitate postuletur*). — Così corregge egli *severitas* o *veritas a te*. Io leggo: *severius a te*. (Da te, Cicerone, anzi severamente che no.) E la risposta lo dice. *Et mehercule ego cupio non mendacem putari*. La mia lezione richiede meno contorta interpretazione di quelle che mettono innanzi il Grutero e il Lambino.

Il Gozzi, di elegante memoria, desiderava che con gli scrittori profani venisse a raffermare ed ornare la mente giovanile taluno dei sacri (1). Due Pratesi appunto veggiamo, il padre Frediani ed il Guasti, promettere una *Biblioteca francescana*, cioè libri del trecento, o riguardanti il grande Italiano cantato da Dante, o scritti da alcuno della sua povera e già gloriosa famiglia. Veggiamo i Bibliofili di Venezia prometterci la traduzione nel trecento fatta del libro de' libri, cui da Mosè a Giovanni uno spirito solo ispirò. E quasi per ubbidire al consiglio del Gozzi, il benemerito Antonelli in Venezia, nell'atto che i Pagani del Lazio, viene stampando nitidamente e più compiute che in qualsiasi dell' edizioni precedenti, le opere di uno, se non de' più purgati scrittori, certo de' più profondi, nei quali mirando s'esalta l'umana specie, Agostino. E que' di Prato son degni di seguire l'esempio. Perchè veramente le parole di Lattanzio, di Girolamo, di Leone a me non pajono più ineleganti, nè più affettate, che quelle di Plinio il minore, di Seneca o d'Ammiano.

Che se prima condizione alla vera grandezza dell'animo e dell'ingegno è il sincero sentire; io non credo che giovi, senza nessun contrapposto d'esempi migliori, far soggetto di lunghi studi quell'Orazio che, dopo gettato *non bene* il suo scudo, riposando com' uomo *stanco* di milizia onorata, canta il giusto non timido di perire pei cari amici e per la patria; ma insieme ringrazia le Muse che il fuggente esercito di Filippi non l'abbiano schiacciato(2): Orazio che dal porcile d'Epicuro medita un inno a Porcio Catone (3); e per non vedere le miserie di Roma vorrebbe fuggirsene alle Canarie, e poi nulla gl'importa de' Parti o de' Medi uccisori od uccisi, ma solo de' presenti piaceri (4); quando però non convenga piacere a Cesare, dal quale egli avrà *molto premio* delle fatiche, che allora tutt' ad un tratto gli duole veder cavalcare i Medi impuniti, e gli è gioia la Persia e la Britannia soggiogate (5). Orazio che loda i costumi dell'antico popolo, e spende più della rendita (6), e pur vanta non iscemato per colpa propria l'aver suo; che vitupera la smania de' sontuosi edifizi, e poi mura anch'esso (7); che benigno a sè di vino e di sonno predica vigilanza (8); che sospira le fave parenti di Pit-

---

(1) VII, 65.

(2) Od. II, 6, 7; III, 4; IV, 9.

(3) Ep. I, 4. Od. I, 12. Epod. 14.

(4) Od. I, 19, 26; II, 11; III, 29.

(5) Sat. II, 1. Od. I, 2, 35; II, 9; III, 5.

(6) Sat. II, 3, 6, 7.

(7) Sat. II, 3. Od. II, 15.

(8) Ep. II, 3, 7. Ep. I, 2.

tagora, e gl'intingoli di Mecenate (1); che deride in altrui que' vizi ond'è tinto (2); che a Mecenate attesta sè puro ed *innocente, con mille furori* addosso di ragazze e di peggio (3); che, sacerdote delle Muse, canta alle ragazze la potenza di Giove imperante sui re, e pauroso de' Giganti; chiede agli Dei il buon costume per la docile gioventù, ma per sè chiede vita e danaro, e quanto alle virtù dell'animo, saprà procacciarsele da sè stesso, e non crede che gli Dei curino le cose mondane, e pure minaccia gl' iracondi fulmini ai mortali arditi, e una trave sul capo ai rivelatori de' segreti di Cerere, e l'inferno a Lide che gli fa la ritrosa; e reca al voler degli Dei fin l'abbonacciarsi dell'onde, e si duole che il timore degli Dei venga meno, che negletti i lor templi, e vuol placarli con incenso e suon di cetra e sangue di bovi bianchi e di tori e di giovenca e di vitello e d'agnella e di capro e di troja, e cantare Troja e il padre Anchise e Mercurio, e Diana punitrice d'Orione, ed Apollo punitore di Niobe, *sempre colendo,* e pregare Apollo che mandi agl'Inglesi la fame, la guerra, la peste (4).

Nè sono esemplari di vera dignità, da riguardare con amore e diurno e notturno, Ovidio che canta Penelope ed Elena, Fedra ed Issipile, Ipermestra e Dipsade, Lucrezia e Corinna, Fabio e Bagoo, Rea Silvia e Cipasside, l'aquila di Roma e il pappagallo della facile amica (5); Lucano che le lodi di Catone consacra a Nerone dio; Giovenale che gl' inverecondi flagella con parole non meno inverecconde degli atti; Seneca che con Sallustio predicano l'antica parsimonia, pingui dei milioni rubati; Cicerone che grida Cesare similissimo a Dio, poi grida divino il benefizio di chi spense Cesare giusto e sapiente, e si duole di non aver intinto nel sangue di lui al banchetto degl'Idi (6). A codesti deplorabili esempi perchè non contrapporre l'altera umiltà dei primi cristiani, la forte loro pazienza, la mansuetudine generosa, la munifica povertà? Perchè non accennare a' giovani quante violenti cupidità, quante voglie tirannesche e distruggitrici delle moltitudini misere, si celavano sotto l'ampia toga romana; quanto romanzo sia nelle storiche esercitazioni di Livio; quanto fredda crudeltà, e quanti parricidi artifizii nella elegante e semplice narrazione di Cesare; quante contraddizioni in Cornelio, che loda con la medesima voce Aristide e Temistocle, Attico ed Epaminonda; in Tibullo che esalta Messala e la pace, anela alle dolcezze rusticane e agli abbracciamenti delle cittadine procaci; in Plinio l'*umanitario* che ammazza i Cristiani senza sapere il perchè: in Fedro che più d'una volta argutamente morde gl'ingiusti potenti, e poi consiglia non la rassegnazione magnanima, ma la prudenza paurosa del peggio (1), che insegna a non soccorrere i cattivi (2), e a rimeritare d'ingratitudine i loro servigi (3); che più e più volte raccomanda, quanto può, la vendetta (4); o fa che di vendetta sia vece, più crudele ancora, il disprezzo (5)? Non parlo delle oscenità palesi o velate, che sono ne' poeti latini più puri, talune delle quali spiegansi tuttavia nelle scuole in modo che ci scapiti l'onestà, se il fanciullo le intende, il senso comune, se no. Duole invero pensare che non si possano certi traduttori o illustratori degli antichi scusare de' loro malaugurati lavori, se non ripetendo quelle parole che sì spesso cadono opportune nel mondo: *nesciunt quid faciunt.* E fa pietà il padre Cesari, quel buon uomo e benemerito, il quale condannò la penna traduttrice del Kempis a recare in italiano: *amans accessit, pretium pollicens - ne accedam ad Bacchidem - sum apud te primus* (6); e cose altre più chiare. E pure io credo ch'egli non commettesse peccato nè pur veniale, quando scriveva dell'*ungere* alla ragazza *le mani*, e di Taide intabaccata con Fedria, e di Trasone al quale *è conceduto qualche luogo nell'amore di Taide.*

Non già che si debba a' giovani interdire ogni conoscenza di tante bellezze e memorie

(1) Sat. II, 2, 6, 7. Ep. I, 5.
(2) Sat. I, 2; II, 7.
(3) Sat. I, 6; II, 3. Ep. I, 1.
(4) Od. I, 3, 10, 11, 21, 31, 35, 36; II, 11, 17; III, 1, 2, 4, 6, 11, 14, 22, 23; IV, 2, 6, 15. Carm. saec. Sat. I, 5. Ep. I, 18. Taluna di queste contraddizioni nota anco l'abate Vanucci; e quel che fa onore al senno e all'animo di Orazio si è che talune ne sente e confessa sinceramente egli stesso.
(5) Am. I, 8; II, 2, 6, 8, 13.
(6) Pro Marc. III, Fam. X, 28. Dove pure Augusto è chiamato *puer egregius* dal previdente salvatore della patria. Il quale del resto non dubitava di dire a Cesare: « Chi sarà tanto forsennato che voglia uccidere te? Chi è tanto ignorante delle pubbliche cose che non intenda nella tua contenersi la salute sua propria, e come il tutto pende dall'unica tua vita? » Mi duole che la repubblica debba nella vita d'un solo uomo mortale affidarsi. Marc. VII. Il panegirico di Plinio è, se non più coraggioso, ma certo assai più sincero. E Cesare poteva esclamare quel che già sentiva nell'animo, e che Tiberio osò dire: *O homines ad servitutem paratos.*

(1) Lib. I, 2, 15; IV, 4.
(2) IV, 18.
(3) I, 22.
(4) I, 26; II, 3; III, 2. 5.
(5) I, 29.
(6) Andr. I, 1. Heant. II, 3; Eun. 1, 2.

da' latini lasciate in retaggio al genere umano; nè che s'abbia, siccome consigliava taluno, a strappare o a incollare i fogli importuni (1): ma giova attenersi al consiglio appunto d'un Latino antico, di Quintiliano; e scegliere all'uso de' giovani con più severità, che i Gesuiti non isceglicssero a uso del serenissimo Delfino (dacchè le anime umane son tutte serenissime), scegliere non solo gli autori, ma le parti dell'opera. E l'ordine, se non erro, in cui porgerli nelle scuole, potrebbe essere questo. Dei prosatori, Cesare, Cicerone, Sallustio, Livio, Cornelio, Tacito, Curzio, Plinio il minore, Quintiliano, Floro, Svetonio, Seneca, Valerio Massimo ed Ammiano; alternati co' tre Cristiani che ho detto; e, pei discepoli più provetti, con Catone il maggiore, con Plinio lo zio, con Columella e con Celso. De' poeti, Virgilio, Tibullo, Ovidio, Orazio, Terenzio, Fedro, Persio, Giovenale, Marziale, Lucano, Stazio; e a' più provetti, Plauto e Lucrezio, e i frammenti d'Ennio, Pacuvio e Lucilio e un po' di Properzio, ch'è de' più difettosi, non dico tra gli auri, ma e tra quelli de' tempi seguenti.

Le note apposte alle raccolte che corrono per le scuole, amerei che, tranne pei primi elementi, fosser latine, con sole in italiano le voci corrispondenti alle locuzioni più difficili; e questo per usare il giovane a que' suoni e costrutti. Non però ch'io biasimi le annotazioni italiane delle stampe di Venezia e di Prato. È ormai lontano quel tempo che un semplice librajo, ripetendo il detto di Dante, scriveva: «Nell'odierno volgare non si può mostrare le cose con quell'ornamento che si fa in latino (2)»: è lontano quel tempo che un precettore, per alleggerire al suo allievo la noja delle insulse minuzie scolastiche (3), gli cantava un poema latino. E a' venditori e a' scrittori di libri, a' scolari e ai più de' maestri, il latino è ad intendere, nonchè a scrivere, cosa dura.

(1) Frapporti. Oss. 108. Ma veggasi il foglio 84: ardite e savie osservazioni intorno alla scelta malaccorta de' passi d'antichi dati per fonte di poesia e d'eloquenza.

(2) Vespasiano: Bisticci. *Archiv. Stor.* IV, 408. Dante, *Conv.*: « Lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare fare non può ».

(3) *Insulsas scholarum tricas.* Brighenti, *Villa Burghesia*, 1716. Ai Latini pareva *græcis exercitationibus ali melius ingenia posse.* (Cic. *fragmen. in Svet. de cl. reht.*) E così agli Italiani pareva degli esercizi latini. E in questo pregiudizio è del vero, perchè la lingua più antica contiene le ragioni della recente: e natura ed origine son come gemelle.

### PREFAZIONE

A una scelta d'autori cristiani stampata in Nantes (1).

*Agl' Italiani.*

A voi, come suole, l'annotatore di questi monumenti immortali della cristiana sapienza, più cristiano spirito all' educazione de' figli vostri augurando, pensava. Se in solo un collegio vedessi adottata questa raccolta, o, se non essa, l'intendimento che la ispirava, me lieto! Perch'ogni miglioramento che nell'educare si fa, per leggero che sia, è un tratto dato alla gran leva che libra i moti del mondo.

*ADOLESCENTIBUS INSTITUTIONIS NAMNETICÆ*

*N. TOMASÆUS S.*

*Accipite, adolescentes, hoc qualecumque sit, amoris in vos mei pignus ac monumentum. Amoris inquam mei: nam per brevi licet tempore inter vos commoratus, immortali universos et singulos caritate complexus sum. Atque ita, vel hasce pagellas perlegentibus, vel jam adultis et teneriores annos mente versantibus, imago mei absentis vel functi haud injucunde subeat, ut ego pro felicitate omnium vestrum et pro patriæ vestræ dignitate, communem omniferæ veritatis magistrum, perfectum immensæ pulcritudinis exemplar, dulcem tremendæ majestatis dominum adprecabor.*

*Au lecteur*

Le chrétien qui ne connait pas les écrits des Pères, ne sait au juste ni l'histoire ni les raisons de sa foi: le littérateur qui néglige ce que les travaux de ces hauts esprits renferment de vrai et de fécond, se prive d'un grand nombre de connaissances nécessaires et d'exquises jouissances. Aussi, l'oubli dans le quel nous laissons l'éloquence et le savoir d'hommes tels qu'Augustin, Chrysostôme, et Léon, est-il, à mes yeux (même indépendamment de toute considération réligieuse), un signe d'affaiblissement et de décadence. Il est douloureux de voir que l'instruction classique, dans toute l'Europe, rénonce à une inspiration si puissante. Pour faire cesser ce reproche, nous publions le présent recueil, qui n'est pourtant qu'un essai. La première partie contient les narrations et les descriptions; les trois autres donneraient les médi-

(1) Questo è il solo de' lavori miei ch'io abbia fatto presentare a persone in dignità, non per averne mercede nè ringraziamento nè lodi, e nè anco per vederlo accolto, così com'egli è, nelle scuole, ma perchè altri rifacesse meglio e compisse quel ch'io ho cominciato.

tations et les prières, les exhortations morales, les enseignements dogmatiques. Cette première partie, qui est des mieux faites pour les études élémentaires, devait être, de tout le recueil, le moins riche en beauté: cependant je défie les admirateurs des grands écrivains de l'antiquité à me montrer un livre païen qui renferme des verités plus sublimes. Les considérations d'Ambroise sur la création, et de Léon sur la vie et la mort de Jésus; l'histoire des martyrs, des solitaires et des femmes chrétiennes; les grands commencements de l'église et cette haute idée du but suprême de l'humanité, planant sur les faits, et élevant les plus minces détails à l'importance d'une théorie générale, placent ce petit livre bien au-dessus des brillantes fables ovidiennes, de la louangeuse faconde de Live, et de la sombre profondeur de Tacite.

Nous savons bien que le langage des écrivains sacrés est généralement moins correct et moins pur: mais que de force dans le sentiment! que de richesse dans les images! que de hauteur dans les vues! N'est-ce donc rien que la beauté et la nouveauté du fond, et n'est-il pas temps de se sevrer un peu de cette admiration puérile de la forme, qui nous fait passer condamnation sur tant d'erreurs et de petitesses? Au surplus cette négligence n'est pas un défaut commun à tous les écrivains sacrés. témoins Lactance, Sulpice Sévère, Hyérôme, et Léon. Même les plus incorrects ne le sont pas plus que les païens de leur temps: seulement dans ceux-ci, presque rien qui rachète le manque de simplicité et d'élégance; dans les chrétiens au contraire la langue dépérit, mais le style renaît: on sent sous la vieille écorce couler une sève toute nouvelle; ces voix rudes ont pourtant de l'attrait, ces visages sévères ont pourtant de la grâce: c'est une décadence, en quelque façon, verte et jaune; c'est un couchant radieux qui promet une aurore éclatante. En effet, tout ce que le monde moderne a de neuf, il le doit à l'esprit chrétien. Grégoire VII et Guillaume Tell, Louis IX et Jeanne d'Arc, François d'Assise et François Xavier, Dante et Shakespeare, Michel Ange et Caldéron, Colomb et Galilée, Thomas d'Aquin et Bossuet, Newton et Leibnitz, sont les fleurs et les fruits de cette plante que les premiers chrétiens ont arrosée de leurs larmes et de leur sang.

Si l'on parvenait à démontrer que la pure latinité est une condition requise pour être député ou garde national, on pourrait encore se croire dans la nécessité d'ecarter les vieux écrivains chrétiens comme des empoisonneurs des esprits; mais avant d'en venir là, il faudrait démontrer en outre que l'élégance chrétienne est chose si précieuse en elle même, que, par amour pour elle, on doive nourrir les jeunes âmes des turpitudes de la mithologie et des mœurs païennes, des théories impuissantes d'Épicure et de Zénon, et de cette étroite vanité nationale qui cachait trop souvent les convoitises d'une injuste et cruel égoisme. Et après avoir démontré tout cela, il resterait encore une chose à expliquer: comment l'instruction toute païenne qu'on donne à présent, ne produit pas de plus heureux résultats; comment-il se fait qu'au milieu de tant de traducteurs de Virgile et de César, que les collèges jettent dans la société, il y ait si peu de bons latinistes. Apparemment, nous ne sommes pas encore aussi païens qu'il le faut, et pour dignement garder le feu sacré des lettres latines, on dévrait célébrer les fêtes de Flore, entonner des hymnes au jeune Bacchus, à la vieille Cybèle, et à toi, reine des Dieux, sœur et femme du grand Jupiter.

Le fait est que, dans le temps où l'on daignait encore étudier les écrits des grands hommes chrétiens, le nombre, le talent, et la vertu des latinistes étaient bien plus remarquables qu'ils ne le sont de nos jours. Et si j'osais citer ma propre expérience, je pourrais dire que, quoique lecteur assez humble de la Bible et des Pères, j'étais neamoins, moi chetif, parvenu jadis à écrire des vers et des périodes latines, qui de l'avis de gens entendus, étaient assez païennes pour un homme né au moment où la république penchait tout-à-fait vers l'empire. Car, enfin, rien n'empêche de joindre ces deux exercices, de perfectionner l'un par l'autre, et de rafraîchir la vieille beauté par la verité nouvelle, comme par un sang à la fois plus fécond et plus virginal.

Mais, après tout, ces écrivains qu'on décrie, sont-ils aussi barbares qu'on se plait à les faire? N'y aurait-il pas un peu d'exagération dans ce mépris, et même un peu d'ignorance! Connaît-on assez l'ancien langage de Rome, pour affirmer que telle locution qui parait étrange dans les Pères ne se rencontre jamais dans les païens des bons siècles? Mes notes prouveront le contraire; par la citation d'exemples analogues de vieux classiques, elles éclairciront en même temps les passages obscurs, et tiendront lieu d'un plus long commentaire. On verra que les formes les moins pures se trouvent aussi dans les contemporains qui ne sont pas chrétiens: que c'est là le langage du temps; que, pourtant, il est bon de l'étudier comme une phase importante de la littérature et de la civilisation humaine. C'est la première fois, peut-être, qu'on rend à certains Pères l'hommage d'un commen-

taire tant soit peu philologique: le mien, dans sa brièveté, tend à la fois à les illustrer, à les justifier, à les juger. Je marque les defauts les plus saillants de langage et de style; je n'appuye pas sur les beautés, car j'aurais beaucoup trop à dire. J'indique par de simples renvois les allusions bibliques et historiques: pour ce qui est des notes, purement élémentaires, je ne les ai pas trop multipliées, car j'ai cru qu'un professeur, même médiocre, avec un peu de soin, pourrait y suppléer. Seulement, je me suis quelquefois permis de rendre librement en français certaines expressions moins communes. Si le mot que je propose ne répond pas toujours exactement à la valeur du mot original, qu'on veuille le pardonner à un étranger qui non seulement ne se pique point de bien écrire le français, mais qui tient à ne pas savoir d'autre langue que la sienne; qui s'y attache de plus en plus, comme au cher dépôt de ses souvenirs et de ses affections, comme à la portion la plus sacrée de son héritage perdu, comme au dernier bien qui lui reste.

Pour ce qui est de la manière de se servir du présent ouvrage dans les classes, nous distinguons, dans la table, les morceaux les plus faciles de ceux qu'on doit réserver aux écoles un peu plus avancées: deux astérisques marqueront les premiers. C'est, au reste, à l'intelligence du directeur des études, à faire ce triage plus en détail; car, il n'est aucun livre au monde, si bien fait qu'il soit, qui dispense le maître d'avoir le sens commun. Aussi, ne faut-il pas toujours rejeter sur l'ourage les fautes de l'incapacité ou du mauvais vouloir d'autrui: il ne faut pas décrier une nouveauté qu'on ne sait ou que l'on ne veut point convenablement pratiquer.

Au surplus, rien n'empêche d'alterner l'étude des auteurs chrétiens avec celle des écrivains qui les ont précédés. On peut passer de l'Évangile à quelque sentence simple et vraie de Cicéron, à quelque narration de Live, à quelque vers de Virgile. Mais dans ce choix, il faut du sens et du goût: et les livres scolastiques ne pèchent pas par l'excès de ces deux qualités. En fait d'éducation, comme en maintes autres choses, il y a beaucoup à respecter, mais il y a aussi beaucoup à refaire. S'attacher stupidement au passé, c'est le moyen de le faire s'écrouler plus vite, et de rester enseveli sous des ruines qui ne sont pas toujours vénérables.

C'est ici le lieu de faire une déclaration, qui malheureusement n'est pas deplacée. Un prêtre qui jouit dans son pays natal d'une popularité rare, M. Fournier, me sachant disposé à entreprendre ce travail, a bien voulu se charger de le faire imprimer à ses frais. Je le remercie publiquement d'avoir aidé par son zèle à une innovation que je crois nécessaire; mais je dois en même temps déclarer que je n'ai demandé ni reçu aucune recompense materielle; que j'ai assez de celle qui m'est acquise par l'accomplissement d'un devoir. Je devais ce petit renseignement aux hommes (et le nombre en est moins restreint qu'on n'aimerait à le croire) qui soupçonnent à tout acte de devouement une intention vile, à toute parole franche une arrière pensée. Ces hommes ont, pour juger la dignité de l'âme humaine, une mesure que je ne connais pas, et que je ne me soucie pas de connaître.

Ce Vendredi-Saint 1838.

## SELECTA E CHRISTIANIS SCRIPTORIBUS.

Notarum specimen.

### Mundi hujus initia.

. . . . . . . . . . . . tenebræ.
Has dum disjungi jussit de cardine (1),
. . . . . . . . . . . . pontus,
Multiplices rapiens validis cum tractibus amnes (2).

Tertia lux faciem terrarum fulva (3) retexit:

Arida mox posito (4) narratur nomine terra.

Quarta dies generat solis cum lampade (5) lumen,

Et stellas tremulo radiantes lumine fingit (6).

Sexta at prægelidos in spiram lubricat angues (7),

Temporibus sortita his (8) tum lumina cœli.
Fulsere alterno solis lunæque meatu (9).

. . . . sic ubere (10) verbi
Frondescunt silvæ:

---

(1) Cardo cœli, Ov. II. Pont. 10. 45. Axis, cœli.

(2) Sorbet pœne amnes haustu potenti. Sall. *Jug.* 80. Limum arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: syrtes a tractu nominatæ. Lucan. IV. 368 subitarum tractus aquarum.

(3) Aurea lux in ant. Tib. II, 1, 88. Sydera fulva.

(4) Cic. III. *Tusc.* 5. Hærebus nomina posuerunt.

(5) Virg. *Æn.* III. Phœbeæ lampadis.

(6) Ov. de nomine. *Met.*.... finxit in effigiem... Deorum. (Formavit).

(7) Dies quæ lubricat angues: Illaudabile.

(8) *Æn.* VI. Sortiturque vices.

(9) Cursu. G. Virg. II, lunæque meatus.

(10) Verbum pro tellure erat ad omnia fœcundanda. Virg. *G.* II. Fertilis ubere campus.

. . . . . . et vacuum discurrunt bruta per orbem (1).

MARE.

bonum . . . . . terras necessario suffulcsit (2) humore,

mare . . . , derivatio alluvionum (3), invectio commeatuum (4):

imber . . . jejuna (5) arva fœcundat.

. . . . insulas quas velut monitia plerumque prætexit (6) in quibus ii qui se (7) abdicant intemperantiæ sæcularis illecebris, fido continentiæ proposito eligunt mundum latere (8), . . .

Unde mihi ut (9) omnem pelagi pulchritudinem comprehendam . . .

Unde bene mari plerumque comparatur Ecclesia, quæ primo ingredientis populi agmine totis vestibulis undas vomit (10); deinde in oratione totius plebis tanquam undis refluentibus stridet (11);

consonus undarum fragor resultat (12).

Dominus Jesus . . . tranquillitatem maris refundat (13).

. . . ejusdem metalli (14) niveo candore resplendent

. . . adeo naturæ maritimæ gratiam humana implere (15) nescit industria.

Aurum licet in pratis flores refulgeant (16),

Cum e carceribus mittuntur quadrigæ (17).

(1) Virg. *B.* VI. Incipiant silvæ quum primum surgere, quumque Rara per ignotos errent animalia montes.

(2) Nutrit. Lucr. IV, 865. Capitur cibus ut suffulciat artus.

(3) Unde alluviones deriventur. Cic. *Off.* II, 4. Derivationes fluminum. Sed meliore usu.

(4) Commeatus pro annona. Plin. III, 2, 7.

(5) *Georg.* II. Jejuni glarea ruris.

(6) *Æn.* VI, 5. Littora prætexunt puppes.

(7) Abdicare se libertate. Dig. I, 5, 21.

(8) Gal. *Rester inconnus au monde.*

(9) Gal. *Comment pourrais-je?* Hor. *Sat.* I, 7, unde mihi lapidem? Luc. II, unde mihi at veniat mater Domini mei ad me?

(10) *Georg.* II. Ingentem foribus domus alta superbis... Salutantum... vomit... undam.

(11) *Georg.* IV, Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis.

(12) *Æn.* V. Pulsati colles clamore resultant.

(13) Reddat. Est hoc sensu in Pl. jun. et al. Sed hic non laudem.

(14) De marmore Stat. Silv. IV, 3, 98.

(15) Æquare Pl. VIII, Ep. 13. Impl. vestigia.

(16) *Aurum* pro *auro*. Simile id est: *Magnum sonat*, et *Tragicum sapit*, Hor.

(17) *Georg.* I, ut quum carceribus se se effudere quadrigæ.

TERRA.

Et continuo (1) parturiens terra novos se fudit in partus.

Suscipit granum tritici putris gleba (2)

Ast ubi se geniculata (3) jam spica sustulerit,

Tum supra ipsam spicam vallum struitur aristarum, ut quasi quadam in arce prætendat (4) ne, . . .

. . . nescias utrum species amplius florum, an vis odora (5) delectet?

. . . herbarumque viriditatibus (6),

Abies . . . casus marinos tuto subitura (7) remigio

Umbrosæ ilices (8) inorrentem comam servaturæ

. . . quod sub ictu (9) mundi surgentis accepit.

cupressus . . . . nulli venti eas crinis (10) sui honore (11) despolient.

quæ suavitatem perfunctionis (12) suæ

. . . jure condemnationis adscripti sunt (13).

. . . aut fulgore (14) virtutis

. . . nec prolixa (15) gratia manet

. . . quam patulæ fagi (16)

(1) Virg. *G.* II, El. Egl. parturit ager. Cic. *N. D.* II, 62. Terra fruges maxima largitate fundit. *Se fundere* insuetum. Gall. *s'ouvre.*

(2) *Georg.* I. Zephyro putris se gleba resolvit. — Calore a vomere comminuta.

(3) Cic. *Sen.* 15. Culmoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur Plin. XXIV, 16. Herba totidem geniculata nodis quot habet annos.

(4) Impediat. novum, sed exempla habet similia antiquorum.

(5) Odoris. Virg. Odora canum vis: ali sensu.

(6) Plur. inelegans non tamen barbarum.

(7) *Georg.* II. Casus abies visura marinos.

(8) *Æn.* I. Horrentique atrum nemus imminet umbra.

(9) Gal. *Sous le coup de la première création.* Hor. *O.* IV, 6. Pollicis ictus (quo lyra pulsatur). Gel. XIV. Eodem ictu temporis. Sen. *Ben.* II, 29, sub ictu nostro (sub potestate).

(10) De arboribus comam dicas melius quam crinem.

(11) Ov. *Met.*

(12) Barbarum.

(13) Adjudicati. Dig. XLIX, 1, 21. Adscribere damnum.

(14) Virtuti magis splendor, nobilitati fulgor convenit.

(15) Diuturna Dig. XLIX, 14, 45. Prolixioris temporis spatium.

(16) *Buc.* I, 1.

. . . quam populi bicolores (1).

. . . rerum proprietates, et vel (2) diversitates earum manifesta testificatione (3) distinguere vel latentes occultasque (4) causas

Aqua . . . in gramine liquidior (5) . . . aut in fonte perspicacior (6)

Rigorem (7) quoque pari ratione commutat aqua... nunc asperior, nunc amarior, nunc vehementior, nunc austerior (8)

Ipsæ quoque inter se discrepant suavitate (9).

Suavitas . . . . dispar (10) in dactylo.

Tactus ipse aquæ . . . . plerumque pinguior est (11).

Pondere quoque distat (12) frequenter ut specie:

. . . lacrymæ arborum quæ ejusdem aquæ alluvione (13) generantur.

Quod si irriguis (14) aquarum plerumque et segetes lætiores (15) sunt viridantibus thoris fluviorum exundantium ripa decoratur (16)

Festinarunt campi non commissam (17) sibi frugem edere properaverunt arbores... cito se in florem inducre (18).

Pisces.

Cœlum quoque (19) sole et luna geminis vultus sui luminibus.

. . . verbo Dei jussa viridescere (20).

A speciale aliquid prærogativæ collati sibi muneris (1) vendicaret.

Mare ipsum cœpit diversa reptilium genera parturire (2) aqua . . . divino nutu imperata (3).

Neque te inhonoratum nostra persecutione (4), thymalle, dimittam, cui a flore nomen inolevit seu Ticini unda te fluminis seu amœni Athesis (5) unda nutrierit,

ut mustelæ, et caniculæ (6) et cœte ingentia,...

. . . aperire ora, et innoxia (7) partus suos dente suspendere . . .

Humanis pignoribus (8) mater sepulchrum facta est,

Quoniam cum difficilis est venatio, tum (9) periculosa:

. . . et quasi in quadam valle diffundit (10).

ad argumenta (11) confugit,

. . . impedit conclusionem ostrei (12).

Dicas, si ascendentes videas, rheuma quoddam (13) esse.

Quis tribuat dispositionem viandi? (14)

. . . procedit tessera (15) proponuntur edicta...

Aves.

ad littorum tuta cum clamore (16) contenditis. posteaquam præsenseritis commotionem maris, in vado luditis (17).

---

(1) Foliis inde subalbentibus, hinc viridantibus, Ov. Alba. Virg. candida.
(2) Gall. *même*.
(3) Definitione. Inconcinnum.
(4) Occultum plus est quam latens.
(5) Gall. *plus limpide*.
(6) Legendum puto *perspicuior*.
(7) Gall. *La température*.
(8) Asperum ab austero distinguit et Plin.
(9) Legendum ne *suavitates?*
(10) *Dispar* improprium.
(11) *Georg*. II, 248. Pinguis.... quæ sit tellus hoc.... pacto Discitur: haud unquam manibus jactata fatiscit, Sed picis in morem ad digitos lentescit...
(12) *Differt* accommodatius erat.
(13) Non hoc sensu antiquiores usurparunt.
(14) Neut. ut virg. amœna locorum.
(15) *Georg*. I, 1.
(16) Minus quam *inundantium*.
(17) Sationem. *Georg*. I. Anni spem credere terræ.
(18) *Georg*. I. Se nux plurima sylvis induet in florem.
(19) *Georg*. I. Clarissima mundi lumina. Dante, *Purg*. 20. *Li due occhi del cielo*. Ov. 2, *Met*. de sole, mundi oculus.
(20) Irrepertum. *Virescens* aut *viridans* in veteribus.

---

(1) Genitivos habes hic nimium coacervatos.
(2) Virg. *B*. 3. Parturit arbos.
(3) Passive. Hor. *Ep*. I, 5.
(4) *Georg*. III. Quid tibi pastores Lybiæ.... versu prosequar? II, 101. Non ego te... transierim Rhodia. — Persecutione: inficetum.
(5) A thymo. Virg. *Æn*. Athesim propter amœnum.
(6) Pl. IX, 46.
(7) Vel *innoxio*.
(8) Propert. Communia pignora, natos.
(9) Gall. *Aussi difficile que* . . . .
(10) Gall. *étend à son aise*.
(11) Gall. *aux expedients*. — Hoc sensu Itali veteres usurpavere: latinum non est.
(12) Est in Cœl. Aur.
(13) Aquæ cursum torrentis. Gr. ῥέω. Trans. Hier. Ep. 46.
(14) Habet Amm.; Quintil. improbat. Illud Plautinum a forcell. Allatum aliter legendum esse pro certo habeo.
(15) Quæ imperatoris jussa vulgabat: Virg. it bello tessera signum.
(16) *Georg*. I. Jam sibi tum a curvis male temperat unda carinis quum medio celeres revolant ex æquore mergi clamoremque ferunt ad littora.
(17) *Georg*. I. Quumque marinæ. In sicco ludunt fulicæ....

Ipsa ardea quæ paludibus inhærere consuevit, notas deserit sedes, imbresque formidans, supra nubes volat, ut procellas nubium sentire non possit (1).

. . . in abscondito terrarum sinu incognita sibi alimenta rimentur (2)

Ut possint . . . corripere prædam quam sequuntur (3), propere,

. . . quæ obeunt (4) regiones alias

Quibus nos inhospitali immanitate molimur insidias (5).

Et diverso genere, nunc infida sede decipere (6) nunc visco eos fallere (7), . . .

it mensæ herili assuescunt (8).

aliæ ex institutione diversarum vocum obloquuntur discrimina (9).

indigno velut exire servitio (10)

Quam injusto et voluntario (11) usu grues . . .

Dispositos vigiles (12) cernas:

atque omnem deferunt (13) impigro sui vigore tutelam.

At illa volens suscipit sortem (14)

Sed impigre suis excutitur (15) stratis,

pari cura atque officio repræsentat (16)

ideo tuta custodia, quia voluntas libera (17).
ut per vices fungatur ducatus (18).

---

(1) Ib. Notasque paludes. Deserit atque altam supra volat ardea nubem.
(2) Virg. *Georg.* I, 374, 19.
(3) Adde *et.*
(4) Cic. *Fin.* V, 29. Regiones barbarorum pedibus obiit.
(5) *Georg.* I. Insidias avibus moliri.
(6) Fortasse: nunc infida decipula; nunc.
(7) *Georg.* Laqueis captare feras aut fallere visco.
(8) De cervo. *Æn.* VII, 490. Manum patiens mensæque assuetus herili.
(9) *Æn.* VI. Obloquitur numeris septem discrimina vocum.
(10) *Buc.* I. Neque servitio me exire licebat.
(11) *Jussum* dixerat. Voluntarium addere non oportebat.
(12) Gall. *Les Gardes.*
(13) Exhibent. Cic. *fam.* VI, 10. Universum studium meum et benevolentiam ad te defero.
(14) *Æn.* VI. Sortiturque vices.
(15) Virg. Excutio e stratis corpus.
(16) Gall. *Elle rend le service que...* Pl. XXVIII, 10, repræsentare vicem.
(17) Poetico potius quam philosophico sensu hæc dicta intelligas.
(18) Suet., *Flor.*

*Diz. Est.* Par. Ant.

## CROMAZIO (S.), ERMETE, PIO.

Collezione di scrittori aquileiesi,
con traduzione di G. O. Marzuttini.

Questo volume contiene due lettere di Pio I, papa del secondo secolo: uno scritto, ma non autentico, di S. Ermete o Pastore, fratello di Pio; e alcuni discorsi sul Vangelo di S. Cromazio, arcivescovo d'Aquileia. Le lettere di Pio son preziosi monumenti della Chiesa nascente, e dimostrano la dignità di quelle anime.

I discorsi dell'arcivescovo d'Aquileia non hanno nè facondia nè affetto; semplici e piani, e tanto lungi dall'abbondante eleganza de' Padri greci, quanto dal calore immaginoso, dalle allegoriche allusioni, da' giuochi di parole e di concetti che brulicano negli scritti de' Padri africani. Tu senti un uomo pieno del suo soggetto, che tende ad ammaestrare uditori docili e persuasi: e singolare è il contrapposto di quegli ammaestramenti paterni con la profana boria e il declamatorio furore di certi moderni dicitori.

La traduzione è facile ed evidente. Havvi qualche nota dettata con senno; e ne avremmo desiderata qualch' altra, indicante que' passi dove il santo vescovo, per correre dietro ad allegorie, s'allontana dal significato più semplice.

Questo volume ha pure il suo pregio, come monumento di lingua ecclesiastica del secondo e terzo secolo. Perchè questi due sono più antichi, e però men ferrei di molti cristiani e pagani dal Forcellini citati. Gioverebbe dunque nelle giunte, che a quel dizionario si fanno, registrare non solo le parole ecclesiastiche da Pio e da Cromazio usate, che poi ne' Padri posteriori s'incontrano; come *incitator, unigenitus, inaccessibilis, congaudeo*, per mostrare che le non son dell'ultima corruzione; non sole, dico, codeste, ma quelle ancora che i due Padri in modo diverso adoprano dal notato nel dizionario; come *erroneus* traslato; *colabium* in senso dell'abito vescovile; *beatitudines* plurale; *dominicus* nel senso cristiano; *infatuare* del sale; *resplenduit* preterito, di cui mancavano esempi; e molti altri simili. Abbiamo anco vocaboli che il Forcellini non nota, come *superbeatus, primarca* (se pur la lezione è vera), *perseverabilis, lateritii*, nome sostantivo d'una contrada di Roma, *sanctimonium, perpenetrare, spiritualiter, incarnatio, accepte, obvelare:* de' quali taluno potrebb' essere aureo; tanta conformità vi si scorge col conio dell'oro.

# CUNICH

RAIMONDO.

Nacque nel 1719 a Ragusa di padre negoziante in Tracia, che, morto in fresca età, lasciò alla virtuosa moglie la cura de' figli. Raimondo ebbe maestri i gesuiti, che l'allettarono a sè, promettendogli libertà degli amati studi; e lo mandarono a Roma. Studiò la lingua latina e la greca nelle radici loro; e dedusse, dicono, dalla etimologia l'eleganza: e rado veramente la sua frase fa contro all'intima ragione di quelle. Studiò sotto il Boscovich matematica con grande amore; fisica sotto un Raguseo nemico del Galilei: chè ultimi furono i gesuiti a lasciare la fisica aristotelica. Insegnò lettere in più città pontificie, poscia in Firenze dove assaggiò l'italiano per poco. Morale ammaestramento era il suo: predicava coll'esempio meglio che co' sermoni: amava i discepoli come amici. Tornato a Roma, che dal fare Ovidiano s'era volto già a più severo, lo crearono precettore a' maestri di lettere, tra' quali Bernardo Zamagna. Perorò a Clemente XIII assunto pontefice. E intero Teocrito tradusse; ma, modesto com'era, nol diede in luce: tradusse (de' più notabili tra' lavori di lui) l'elegia di Callimaco, i lavacri di Pallade: elegie molte fece di suo, catulliane di numero e di periodo: dove la dottrina filologica, più che gli spiriti poetici, è da notare. Una memoranda ne fece sui beni della sventura alla compagnia gesuitica già ruinante. Ruinata che fu, egli che nè da' grandi nè dagli amici ma dalle proprie fatiche voleva riconoscere la vita, fu professore d'eloquenza e lingua greca nel Collegio romano; posposta la cattedra proffertagli in Pisa. Prescelse, ambito da molti, la conversazione di Maria Pizzelli, donna intendente di latino e di greco, alla quale doveva, dicono, recare ogni sera un epigramma: dura legge, da rintuzzare, più che acuire, l'ingegno. S' accinse all'Iliade, lavoro che gli costò cure grandi. Il principe Odescalchi, fattala stampare a sue spese, donò quasi tutti gli esemplari al maestro ed amico. Fino all'ultima vecchiezza scrisse, a trastullo, non a pompa, materia, dicono, di dodici volumi; de' quali abbiamo soli due d'epigrammi. Buono, candido, veritiero, prudente, indulgente: nulla mai chiese ai grandi per sè, per altrui volentieri, e in modo efficace. Copioso dicitore tra amici, tra nuovi taciturno, disputatore non mai. Grande già la sua fama; e Giuseppe II lui e lo Stay consultò d'una epigrafe. Da ultimo, afflitto di sonnolenza e di stranguria, dopo molti dolori fortemente sofferti, fu colto da apoplessia che prima gli tolse la mente, poi nel novembre del 1794 la vita. Grande della persona, dignitoso del portamento: vivo lo sguardo nella modestia, i lineamenti gentili; pio con carità: dell'invidia altrui non ebbe a patire. Abbondantemente lodò gli uomini degni: il Cimarosa, il Canova, l'Alfieri, il Metastasio, il Maffei, il Pindemonte. Al Pindemonte fu amico, e più ancora al Boscovich, allo Zamagna, allo Stay: alle loro malattie condoleva in verso, al riaversi congratulava: giudici li chiedeva delle opere sue. Quant'altamente sentisse dell'amicizia, l'attestano parecchi epigrammi.

*Et postquam ingenium, mores vitamque probavit,*
*Tum demum placido pectore dicit: amo.*

Sebbene rammenti una Filli, una Glicera, una Delia, una Lagoide; sebbene di Lida, ch'è la Pizzelli, parli sovente, e dica *pulcrum est, si placeo;* e voglia essere sempre seco, e: *sine te sum mihi, Lyda, gravis;* e inviti lo Stay a cantarla, ed egli senza il cenno di lei non sappia cantare; e a Glaucia imprechi la gotta acciocchè non venga mentr'esso legge versi con Lida; non direi che affetto ignobile fosse il suo. Spiace però vederlo esaltare la cagnolina d'una donna, e fra due epigrammi per donna, dire del bambino Gesù.

Seppe mantenersi povero, e sprezzare la nobiltà ignorante e la vile ricchezza: e su questo sovente ritorna ne' versi con efficacia di memorande parole:

*Cellula parva mihi satis est, attritaque vestis,*
*Et tenuis facili mensa parata dape.*

Loda, gli è vero, qualche duchessa aggregata all'Arcadia (1); e accenna

*Odescalchiadas, Ursinas, Chisiadasque:*

ma le adulazioni sguajate più parche in lui che in molti famosi: ch'anzi vitupera i lodatori impudenti. E quel tante volte commendare l'Alfieri sopra il Metastasio, dice l'anima sua (2). Ma come mai l'uomo che lodava le istituzioni della franca sua patria (3), potev'egli lodare un magistrato che col supplizio del cavalletto salvava Roma, al contrario di Pallade che rovinò Troja col cavallo di legno? Perdoniamo al Cunich l'avere così pensato nel secolo scorso, se molti il simile e peggio pensano, o fanno le viste di pensare, nel nostro.

Ma forse l'allusione retorica al cavallo di Troja avrà fatto insidia al suo senno. Perchè

(1) *Hoc erat hoc nuper quod capripedes Satirisci . . .*
(2) *Qui sapit, his late regnat.*
(3) *Libertas huic pulcra tamen viget.*

gli abiti delle scuole, è terribil cosa come torcano la rettitudine della mente. Che il Cunich componga epigrammi per Clitennestra, Agamennone, Enea, non mi fa maraviglia; ma che in soggetti sacri adoperi modi profani, e paragoni il Gonzaga ad Ulisse, non può non parere strano. Quegli che del cuore di Gesù (nuova divozione gesuitica) dice *Jesu cor dulci me tegit in latebra;* perchè mai alla vista d'un turbine trae dal terrore argomento della divina grandezza? *Quantus sis, terror me docet iste meus.*

Degli epigrammi non pochi versano su non volgari argomenti; e tranne la durezza sovente troppa, son tutti notabili per casta dizione; ma taluni al Sole, alla Morte, sanno di rettorica troppo più che l'età non comporti. Nè il valentuomo del resto li destinava alla pubblica luce. Nè s'egli vivesse, direbbe sette Olimpiadi per ventott' anni; nè Tuscolo *juga Telegoni;* nè rammenterebbe i ligustri dell'Aurora, e Nettuno e le Nereidi e Melicerta.

Opinioni aveva in fatto di letteraria bellezza non tutte pensate. Insulso a lui Plauto come ad Orazio; ma de' difetti del freddo Terenzio confessava non s'avvedere; ammirava il Bembo. E pur disse che se l'ingegno senz'arte val poco, l'arte senza l'ingegno, nulla; e nella poesia voleva splendore, nervo, evidenza; e cantava:

*Scribe aliquid proprium: dic quod non dixerit alter.*

Ora all'immortalità della lingua latina credeva: ora no (1).

Ma in essa fu de' più dotti del secolo. E se leggiamo l'Omero e lo raffrontiamo, non che al latino d'Esso Eobano, a quello del Monti, vedremo in più luoghi non misurabile differenza. Scegliamo il passo del secondo, tradotto da Cicerone, e men bene da Cicerone medesimo che dal Raguseo.

Τλῆτε, φίλοι, καὶ μείνατ' ἐπὶ χρόνον, ὄφρα δαῶμεν
Εἰ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται, ἠὲ καὶ οὐχί.

*O socii, durate, atque hic subsistite paullum,*
*.... Vera ne Calcas*
*Vaticinans an falsa canat.*

Il Monti:

Deh ancor per poco tollerate, amici;
Tanto indugiate almen che....

*Tolerare* lesse il Ferrarese nella traduzione latina, e ripetè *tollerare.* Ma qui val sostenere: *durate.* Il *deh* sa troppo di moderno, ed è elisione dura; il *tanto almen,* dopo un *poco,* allunga troppo l'indugio. Ma l'ultimo, meglio nel Monti.

Se vero o falso profetò Calcante.

Più sotto:

Ἡμεῖς δ' ἀμφὶ περὶ κρήνην ἱεροὺς κατὰ βωμοὺς,
Ἔρδομεν ἀθανάτοισι τεληέσσας ἑκατόμβας,
Καλῇ ὑπὸ πλατανίστῳ, ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ.

*.... ad fontem fierent quum sacra virenti*
*Sub platano puræ qua se se illimis agebat*
*Rivus aquæ.*

Il latino non ha la freschezza amena del greco nè la schietta armonia: ma non ha dell'italiano la languida loquacità:

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sagrificando sui divoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
D'un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo.

Nel latino il *virenti* non rende καλῇ; nè il *puræ* con l'*illimis* danno la trasparenza dell'ἀγλαὸν; ma in questo del Monti le riempiture sono più; e quanto rimane dell'originale, è sbiadito.

Ενθ' ὅγε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγῶτας.
Μήτηρ δ' αμφεπετᾶτο ὀδυρομένη φίλα τεκνα.
Τὴν δ' ἐλελιξάμενος πτέρυγος λάβεν ἀμφιαχυῖαν.

*..... Protinus atro.*
*Stridentes querela necquicquam voce voravit*
*Ore draco. Mater circumvolitabat, acutum*
*Lugens: lugentem trepida ferus arripit ala.*

Gl'implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente: allorchè ratto il serpe
Vibrandosi, afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala; lei che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.

*Implumi, plorava, meschinella, l'aure empiea, nella strozza ascose,* modi ben altro che omerici; aggiungi quel *miseramente* accanto al *pietosamente;* e non il *plorare,* ma lo *svolazzare pietosamente,* e il *ratto vibrandosi,* che allenta la greca rapidità.

Sentiva il Cunich gli uffizi del buon traduttore, e voleva in lui generosa libertà, che potesse mutare le parole, purchè rendesse la cosa: temeva il contorto, l'arruffato, il freddo, il gretto, il disadorno, e quanto pare che faccia balbettare il poeta, e converte in stridore il suo canto. Sentiva la vita d'Omero che

*.... nunc fluit undæ*
*Assimilis, flammas nunc abit in rapidas.*

Miglior prova fece nell'Iliade che nell'Antologia, anteriore lavoro, dove più lo stento, e di rado la greca agilità ci si sente (1).

---

(1) Dubitavano fin d'allora anco a Roma se tradurre di greco in latino fosse util cosa. *Effem. Rom.* VI, 189.

(1) Della traduzione da me tentata degli epi-

Non ho, scrivendo di Raimondo Cunich, gonfiate le lodi: che mi pare irriverenza alla fama e alle virtù degli uomini degni. Quella i posteri s'ingegnino di superare, se possono; queste imitino venerando: di quella l'opportunità può mancare, di queste mai.

---

grammi greci nella giovane età, siami lecito dare saggio:

« *Nescio quis posuit prope flumina sculptor Amorem.*
*Hunc ignem tolli posse putabat aquâ* ».

« *Sustulit e flammâ, mediisque hostilibus heros*
*Æneas (grato pondera sacra) patrem*
*Argivi! clamans, cheu! ne tangite. Preda est*
*Iste senex vobis parva, sed alta mihi* ».

« *Praxiteles recte sculpsit, quia novit amorem;*
*E propria ducens archetypum ipse animâ.*
*Meque mei pretium dat Phrinæ, et imagine mutâ*
*Posthac, non jaculis, corda ferire docet* ».

« *Vita hominum sortis jocus est: lacrymabilis, errans,*
*Divitiasque inter, pauperiemque natans.*
*Hos premit, hos tollit Dea sphæræ in vertice; at illos*
*Turmatim, at nebulas, Tartara in atra ruit* ».

« *Maternis jam nunc e fluctibus exsilientem,*
*Quisquis es, o Venerem suspice, Apellis opus.*
*Cæsariem stringens, manantem rore marino,*
*Spumæ vim e nitidis reprimit illa comis*
*Non nobis posthac (inquit cum Pallade Juno)*
*Lis tecum formæ nobilioris erit* ».

« *Si me amas, re ama, neve argumenta nocendi*
*Perfidus ex ipsa ducito amicitiâ.*
*Vilior et multo magis est horrendus aperto*
*(Credite mortales) hoste dolosus amicus.*
*Extantes non tam scopuli, quam cæca, citatas*
*Per freta longa solent lædere saxa rates* ».

« *Fundus Achæmedis fueram, nunc ecce Menippi:*
*Mox alii cedam, dein alii domino.*
*Me suum habere prior credebat, credit et iste.*
*Nulli ego sum proprius: sors hera sola mea est* ».

« *Hanc Rodoclæa, tibi molli de flore coronam*
*Mitto, quam propriis implicui manibus.*
*Lilia sunt, roseusque calix, roransque anemone,*
*Narcissusque tener, pullaque lux violæ.*
*Cingere flore comas, et desine dura videri.*
*Ceu flos, nunc vides: postmodo deficies* ».

« *Navalem, ut mos est, pugnam Calphurnius heros*
*Armaque in antiquo pariete sculpta videns*
*Pallidus, exanimis terræ protenditur, atque*
*Vivam, ait, o Troes, prendite, Martis amor.*
*Sanam ubi se novit, vix credens vivere, spondet*
*Captivus dominis parietibus pretium* ».

Di quale dolcezza siano a me gli epigrammi e le favole greche, vorrei poter dire per innamorarne voi tutti. Paragonate a questa Laide così spirituale, le Laidi moderne, dotte o papere, gentili o plebee; e ditemi quale vi fa meno alzare lo stomaco.

« *Quam Tyriæ vestes, aurumque, inhiansque libido*
*Fregerat, hæc tenera splendidior Venere,*
*Lais erat, bimaris cultrix formosa Corinthi*
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
*Venalem Veneris gavisi carpere florem.*
*E tumulo liquidi funditur aura croci.*
*Hanc Cytherea, manu corpus lanciata decorum,*
*Hanc toto gracilis pectore flevit Amor.*
*Prostitit in facili lecto. Sed Laidis ignes,*
*Ut Helenæ quondam, Græcia non doluit* ».

Ma sotto tanta e sì lieta gentilezza, molti errori si nascondevano, fecondi di crudeli dolori: nè l'umanità poteva sorridere lungamente di quel fanciullesco o meretricio sorriso. A leggere, per esempio, il seguente concetto, che chiudendo all'uomo il passato gli chiude l'avvenire, e per troncargli i rimorsi gli uccide le speranze, vedesi come a combattere sì profonde e sì lusinghiere menzogne fosse necessario il Cristianesimo, un raggio cioè del candore supremo.

« *Nocte abeunte, novo semper cum sole renascor:*
*Nullum est transacti temporis imperium.*
*Hesterna est omnis mihi res aliena, novumque*
*Vitæ principium lux hodierna refert* ».

« *Mallem fortunæ miseros perferre tumultus*
*Quam regum aut procerum jussa superba pati.*

« *Tantumne æs valuit? Totum Lysippus in ære*
*Corpus Alexandri transtulit atque animam* ».

« *Ditem aiunt te omnes, ego te mage semper egentem:*
*Usus divitias monstrat Apollophane.*
*Uteris ipse tuis? Tua fiunt. Illa reservas*
*Hæredi? Fiunt mox aliena bona* ».

# DANTE

**ALLIGHIERI.**

Prefazione alla nuova ristampa. (1)

Del presente comento aggiungerò poche cose. Ai concetti, alle frasi di Dante io soglio spessissimo porre a riscontro i concetti e le frasi del suo maestro Virgilio. Questa corrispondenza potrà parere a taluni troppo frequente, e però imaginaria più d'una volta. Io, dopo aver rammentato i molti studi da Dante fatti (come nel Convito accenna) sopra Virgilio, e le chiare proteste del bello stile, da lui tolto, e dell'alta tragedia ch'e' sapeva tutta quanta a memoria, dirò che, se

---

(1) Preparata dall'Autore e che uscirà tra breve con giunte tante da farne un nuovo lavoro. Sarà pubblicata dall'Editore di questo *Dizionario Estetico*.

(*Nota dell'Editore.*)

in uno o in altro luogo la locuzione virgiliana non pare ch'abbia ispirata la dantesca, fa almeno vedere come quelle che in Dante paiono licenze o stranezze, egli possa giustificarle con autorevoli esempi. Ma il lettore s'accorgerà che il più delle volte la convenienza de' modi dell'Eneide con quelli della Commedia non è casuale: nè per essere questa così frequente, se ne farà maraviglia. Dall'ingegno profondo son tratte le stesse imitazioni di Dante; tanto con la forza propria egli le doma; e ruminate, le converte in propria sostanza. Perchè non è da dimenticare che, siccome in tutte le opere umane, nella Commedia le bellezze, se così posso chiamarle, relative, occupano non picciol luogo, e si congiungono alle assolute ed eterne e natie, in modo che a nessuno amico dell'arte è lecito tutte disprezzarle.

Un'altra cosa io credetti necessaria in questo comento: di togliere quel pregiudizio che sovente taccia l'Allighieri di licenzioso quanto alle forme dello stile e della lingua: al qual fine, ad ogni apparente licenza che ne' suoi versi s'incontra, io m'ingegno di mostrare com'essa sia, o direttamente o per ragione evidente d'analogia, confermata dall'uso della lingua del suo secolo, e spesso della parlata oggidì. Tempo è che l'ingegno di Dante cessi di sembrar singolare di quasi diabolica bizzarria; tempo è che le doti comuni a lui con gl'ingegni dell'età sua, cessino di parere proprie a lui solo.

In questa ristampa, per aiuto ai comincianti e agli stranieri, pongo distinte dalle note letterarie alcune glosse dichiaranti la lettera. Superfluo avvertire che le parole da me sostituite a quelle del poeta io non dò per equivalenti; io che la proprietà del dire pongo condizione precipua di bellezza.

Necessario incremento al mio lavoro stimai dimostrare, in alcune parti almeno, quanta luce verrebbe alla parola di Dante dall'appressare a lei le dottrine del suo secolo, dico dottrina aristotelica e cristiana, condensate, appurate e coordinate nell' alta mente di Tommaso d'Aquino. Tutto intero il raffronto non ho potuto compire, sì perchè me'l vieta la mia quasi cecità; sì per non isgomentare alla prima con la copia delle citazioni il maggior numero de' leggitori. E acciocchè quelli a cui tale illustrazione non garba, possano passarsene, distinguo le note filosofiche dalle altre; e per agevolarne l'intelligenza le reco in italiano le più delle volte. Ma si vedrà che certi luoghi di Dante senza la filosofia di que' vecchi non si possono intendere; e si vedrà insieme quella filosofia non esser tanto tenebrosa quanto taluni vorrebbero dare a credere. Sopra non poche delle illustrazioni che vengono al poeta da una citazione non avvertita fin qui della Bibbia o de' Padri o degli antichi latini io potevo distendere un assai lungo e non vuoto nè disameno ragionamento, e tenermene come di scoperta più vera che non siano le tante scoperte di cui certuni si tengono. Ma io non ho nè tempo nè modestia da tanto; e lascio agl' intelligenti giudicare quanto l'opera mia abbia di nuovo, e quanto nel nuovo di vero.

Quanto alla lezione del testo, m'è norma ordinaria la stampa della Crusca, siccome quella che mi pare consigliata da un senso della bellezza delicato e sicuro. Nè questo pregio le è tolto dalle non poche lezioni errate che la critica venne poi emendando. Ma a poco a poco la critica volle tener le veci del gusto, e ne vennero quelle lezioni strane, quell'edizioni blasfemiatorie che tutti sappiamo. Al che s'aggiunge la mania cominciata già a prevalere di publicar la Commedia tutta fedelmente secondo la lezione d'un codice solo, il quale, per quanto sia puro e autorevole, non può mai offrire tutte le varianti più sane. S'aggiunga la smania di volere a ogni costo far qualche mutazione nel testo, pur per alterare comechessia la vulgata. Contraria dovrebb'essere, io credo, la cura degli editori di Dante. Postasi per fondamento una edizione, un codice (e l'edizione della Crusca sarà sempre ad ogni uomo di gusto il miglior fondamento), a questo quasi canone si dovrebbero osare quelle varianti sole che la logica e la poesia richieggono; alle restanti dar bando.

Ma a questo fine gioverebbe possedere le varianti di tutti o di gran parte almeno de' molti codici della Commedia, sì per tarpare ogni ardimento ai novelli editori che osassero venirci a proporre un codice nuovo come tesoro desiderabile, e sì per procedere con esattezza. Allora forse vedrebbesi che, sebbene molti sieno i codici, tutti si riducono a certe quasi famiglie, secondo che il signor Vitte ingegnosamente pensava: delle quali non si può nulla determinare giusta certe divisioni di luoghi o di tempi, ma si può con sicuri indizii notare le differenze. Nè questa del raccogliere tutte le dette varianti sarebbe opera infinita. Immaginate venti persone che sappiano decifrare gli antichi manoscritti: l'un d'essi legga ad alta voce; gli altri lo seguan coll'occhio; e ciascuno noti le varietà che nel suo codice trova. In un mese venti lettori riveggono venti codici; in un anno, dugento quaranta: in tre, l'opera è quasi compita. Ne uscirebbe un'edizione critica della Commedia, con tutte a piè di pagina le varianti, accennate per abbreviatura, e con brevità esaminate.

Già non può la critica in giudizi siffatti

tener mai le veci del gusto: e qui rimarrà sempre aperto il campo alla disputa, se pure intorno a sì fatte cose vorrà taluno disputare, o non piuttosto seguire il sentimento proprio rispettando l'altrui. L'intolleranza è cosa tanto radicata in questo secolo tollerante, che non se ne può fare a meno anche quando si tratta della divina Commedia.

Resta ch'io ringrazi il lettore della buona accoglienza già fatta alla tenue opera mia, e questa ristampa, corretta e arricchita, gli raccomandi. Egli è così facile commentando appannare i concetti degli splendidi ingegni, come le espressioni loro è facile ripetendo torcere a parodía. Chi scampa da tale pericolo, può stimarsi più fortunato assai che ingegnoso.

---

### SAGGIO DI NOTE.

#### INFERNO — Canto I.

1. MEZZO. Il mezzo della vita ai *perfettamente naturali*, dice Dante nel Convito, è l'anno XXXV. Il Salmo LXXXIX, 10: *Dies annorum nostrorum... septuaginta anni.* Isaia XXXVIII, 11: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad porta inferi*, che san Bernardo interpreta: *inferni metu incipit de bonis quærere consolationem.* — CAMMIN. Conv.: *Nel nuovo cammino di questa vita.* Anonimo: *Cominciò questa opera a mezzo marzo.* — SELVA. Conv.: *Selva erronea di questa vita.* E quasi selva e' figura l'Italia nella Volgare Eloquenza (I, 18).

2. SELVAGGIA. Come il *cavæ cavernæ* di Virgilio II, 53. — ASPRA. Virg. G. I, 152. *Aspera sylva, Lappæque, tribulique.* — FORTE. Parad. XXII: *Passo forte.* L'idea di fare la via d'inferno impedita da una selva è in Virgilio. — RINNOVA. Ambr. ob. frat.: *Recordatio dolorem renovet.* Vir. II, 3: *Infandum renovare dolorem.*

3. MORTE. Lib. Reg. 15: *Siccine separas, amara mors?* Jer. II: *Aversio tua increpabit te. Siste et vide quia malum et amarum est increpasse Dominum Deum tuum.*

4. VERACE. Conv.: *Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo; e certi men fallaci, e certi men veraci.* Insiste ivi a lungo sulla medesima imagine (c. VI). — ABBANDONAI. Egli è Dante che abbandona la via: l'allegoria dunque ha senso non solamente politico ma morale. Purg. XXX: *E volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false.* Prov. II, 13. *Relinquunt iter rectum et ambulant per vias tenebrosas.* Boet.: *Ubi oculos a summæ lucis veritate ad inferiora et tenebrosa dejecerint, mox inscitiæ nube caligant, perniciosis turbantur affectibus.*

5. GUARDA'. Psal. CXX, 1: *Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi.* Dan. 8: *Levavi oculos et vidi.* — VESTITE. Virg. VI, 640: *Lumine vestit purpureo.* Sotto figura di nuovo giorno in una lettera latina presenta Dante il venire d'Enrico in Italia. E nel Conv. chiama Dio sole spirituale e intelligibile. Eccl. XXIII, 28: *Oculus Domini... lucidiores sunt super solem, circumspicientes omnes vias hominum, et profundum abyssi.* Prov. VI, 23: *Quia mandatum Lucerna est, et lex lux et via vitæ.*

6. PAURA. Virg. I, 454: *Hoc primum in luco nova res oblata timorem Leniit; hi primum Æneas sperare salutem Ausus.* — LAGO. Così chiama anco in una canzone quella cavità del cuore ch'è ricettacolo del sangue, e che l'Harvey chiama: *Sanguinis promptuarium et cisterna.* Il Boccaccio dice che in questa cavità *abitano gli spiriti vitali*, e di lì viene il sangue e il calore che per tutto il corpo si spande. Lact. opif. D.: *globus cordis qui unus sanguinis fons est.*

7. FUGGIVA. Virg. II, 12: *Animus luctu... refugit.* — VIVA. Virg. 154: *Lucos Stygios, regna invia vivis.* S. Jo. XIV, 16: *Ego sum via, veritas et vita.* Ecco perchè smarrita la via vera, egli entra in una selva amara che poco è più morte. Prov. XII, 28: *In semita justitiæ vita, iter devium... deducit ad mortem.*

8. BASSO. Atto d'uomo che sale, che il piè che move è sempre più alto fuor che nel prim'atto del muovere. Qui significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa alquanto sulla memoria del passato.

9. LEGGIERA. Stat. 34: *Effrenæ linces.* Fiera del genere delle pantere, libidinosa e leggera. Or la lussuria, nota il Boccaccio, è vizio volubile. Georg. III, 264: *Lynces Bacchi*, Bacco il Dio de' sensuali piaceri. Stat. II. Per la lonza si può intendere anco Firenze, leggiera mutatrice d'ordini politici, ed usa, secondo Dante, a giacere con parte guelfa. Purg. XI: *La rabbia fiorentina, che... ora è putta.* — COVERTA. Virg. I, 327: *Maculosæ tegmine lyncis.*

10. VOLTO. Ger. VI, 6: *Confortatæ sunt aversiones eorum: abierunt in pravitate cordis sui, factique sunt retrorsum, et non in ante.*

11. DAL. Il viaggio d'Enea VI, 255. *Primi sub lumina solis...* — STELLE. Par. I.

12. MOSSE. Nelle Rime, dice di Dio: *Chi mosse l'universo....* Creazione è moto, e moto è creazione; secondo Platone e S. Tommaso. E il Malebranche dice, che sola l'idea di Dio può far chiara l'idea del moto. — BELLE. Inf., XVI. *Le belle stelle.* Virg. G. II, 338. *Ver magnus agebat orbis... quum primum* (la frase *quando... da prima*) *lucem pecudes hausere... Immissæque feræ sylvis et sydera*

*cælo.* — Alla. Inf. XVI. *Lonza alla pelle dipinta,* Georg.: *Linces variæ.* In quel canto egli dice che voleva con una corda prender la lonza: la pelle dunque di lei non poteva con la bellezza ispirargli speranza. Così Pietro figliuol di Dante e il Boccaccio.

13. Stagione. Della incarnazione del Verbo, e della creazione del mondo. In primavera, dice il Boccaccio, le forze si rinnovellano: però spera di vincere. L'ora del mattino è la primavera del dì. — Leone: Jer. XII, 7: *Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam: dedi delectam animam meam in manibus inimicorum ejus: facta est mihi hereditas mea quasi leo in sylva.* — Desse. Ez. XXII, 25: *dederunt formidinem.*

14. L'aer. V. SS. Padri. *Credo che non solamente li tuoi orecchi, ma eziandio l'aria riceva infezione da quel parlare.* — Temesse. Amos, III, 8: *Leo rugiet; quis non timebit?* Anche Boezio pone il leone simbolo della superbia violenta. Eccl. XIII, 23. *Venatio leonis, onager in eremo: sic et pascua divitum sunt pauperes.* Il demonio, tipo dell'orgoglio, è leone ruggente in S. Piet. I, 5, 8.

15. Lupa. Jerem. III, 8: *Percussit eos leo de sylva: lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum.* Os. XIII: *Cognovi te in deserto .. Obliti sunt mei... Et ego quasi leæna sicut pardus in via: consumam eos, quasi leo; bestia agri scindet eos.* — Molte. Nel Purg. XX, chiama l'avarizia *antica lupa.* S'intenda dunque, per la lupa, e l'avarizia, e la corte di Roma, sozzamente, secondo lui, avida di beni terreni. Ez. XXII: *Principes in medio ejus, quasi lupi rapientes prædam.* Così per il leone, e la regia superbia, e la superba Francia, e Carlo di Valois che nel VI del Par. è chiamato leone. Prov. XIX, 12: *Sicut fremitus leonis, ita et regis ira.* XX, 2: *Sicut rugitus leonis ita et terror regis.* — Grame. Nel Volg. Eloq., dice tutti quasi i principi del tempo suo seguitatori d'avarizia. Che altro, dic'egli nel Conv., maggiormente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento di avere? Eccl. VIII, 3: *Multos perdidit aurum et argentum, et usque ad cor regum extendit et convertit.* Seneca cit. dall'Ott. II, 367: *L'avarizia recò povertade; e molte cose desiderando, tutte le cose perde.* Eccl. XXXI, 6: *Multi dati sunt in auro casus.*

16. Uscia. Virg. XII: *timorem immittere.* Virg.: *Caligantem formidine lucum.*

17. Pensier. Più forte nelle Rime. II. Son. 6: *Mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa.*

18. Pace. Is. LVII, 21: *Non est pax impiis.* Nel Conv. dimostra le ricchezze essere d'inquietudine perpetua cagione. — Tace. Jer., Thr. II, 18: *Neque taceat pupilla oculi mei.* Virg. VI, 265: *loca nocte silentia late... Silentia lunæ.* Sap. V, 6: *Erravimus a via veritatis, et justitiæ lumen non luxit nobis, et sol intelligentiæ non est ortus nobis.* Eccl. XXI, 11: *Via peccantium.... in fine illorum inferi et tenebre et pœnæ.*

19. Rovinava. Os. XIV: *corruisti in iniquitate tua.* — Offerto. Virg. II, 589. *Mihi se se oculis... videndam obtulit.* — Fioco: Com'ombra: e Virg. VI, 492, dell'ombre: *pars tollere vocem Exiguam-Umbræque silentes.* — *Silentum pœnas.* O perchè Virgilio e le antiche lettere da lungo tempo tacevano, taceva la scienza naturale, che Dante stimava aiutatrice alla scienza divina.

20. Diserto. Deserto in una lettera lat. e' chiama l'Italia alla mano de' Guelfi. — Qualche. Virg. I, 331: *O quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe.... Sis felix, nostrumqe leves quæcumque laborem — miserere precantis.* — Certo. Vir. VI: *Deum certissima proles.*

21. Lombardi. Rammenta il *gran lombardo*, Par. XVII: Scaligero, speranza di Dante e dell'Italia ghibellina. E ghibellina era gran parte di Lombardia.

22. Agusto. Agustino nel Conv.

23. Giusto. Virg. I, 548: *Æneas, quo justior alter Nec pietate fuit.* E Dante reca nella *Monarchia* questo verso. — Venne. Virgilio, I, 1: *Trojæ qui primus ab oris Italiam... venit.* — Superbo. Virg. III, 2: *Ceciditque superbum Ilium.*

24. Largo. Vir. XII: *Larga copia fandi.* Fronte. Virg. XI, *haud læta fronte latinus.*

25. Lungo. De' suoi lunghi studii parla e nel XXV del Par., e nella lettera a chi gli offriva di tornare per via disonorevole in patria. — Tuo. Lo cita a ogni tratto. Mon. 16, 33 e seg.; 42, 45, 46, 47, 50. V. El. 289, 296, 298, 300. Lett. 32, 38, 42, 44.

26. Autore. Cic. Or., III: *Non intelligendi solum, sed etiam dicendi maximus auctor et magister Plato.* — Stile. N'avea fatto prova nella V. Nuova, nelle Canzoni, nelle Egloghe. Non dice *imitai*, dice *tolsi;* ch'è meno, insieme, ed è più.

27. Polsi. V. Nuova: *Lo spirito della vita incominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi.*

28. Tenere. Virg. VIII: *Quove tenetis iter?* — Altro. Greg. X, ep. 37: *Deserto erroris obscuro ad cognitionem lucis, et viam redeant veritatis.*

29. Passar. S. Ag. vera vel 49: *Redeuntibus nobis ad investigandam veritatem, phantasmata (rerum sensibilium) in itinere occurrunt, et nos transire non sinunt.* - Lascia,

Soph. III, 3.: *Principes ejus in medio ejus quasi leones rugientes: judices ejus lupi vesperi non reliquebant in mane.... Sacerdotes ejus polluerunt sanctum....* - Uccide. Boezio, studiato da Dante, paragona l'avaro ad un lupo.

30. Ria. Malvagia è meno di ria. Malvagio chiama Dante un cammino, Inf. XXXIV; ed è voce che si distendeva a tutti gli oggetti corporei, come il francese *mauvais*. — Empie. Prov. XVII, 16: *Nec avarus impletur pecunia.* Boet.: *Opes inespletam restinguere avaritiam nequeunt.* — Fame. Virg. III, 57: *Auri sacra fames.* Horat.: *Majorumque fames.*

31. Molti. L'avarizia s'accoppia a molti vizii: e l'avara corte di Roma, dice altrove Dante, puttaneggia co' re. Inf. XIX: e ha drudi feroci. Purg. XXXII. — Più. Daniele VII, 2: *Videbam in visione mea nocte... et quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari.... prima quasi leæna... et ecce bestia alia similis urso.... post hæc aspiciebam et ecce alia quasi pardus.... et ecce bestia quarta terribilis et fortis nimis....* - Veltro. Cane della Scala chiamato *Catulus* in una profezia di Mich. Scotto, notata da G. Villani, al qual Cane il poeta indirisse il *Paradiso* con lettera dov'è resa ragione dell'intero poema. Di lui parla nel XVII del Par., e n'augura cose *incredibili* a queglino stessi che lo vedranno. - Morir. Ne' fatti d'Enea, testo antico pubblicato dal Gamba, a pag. 85 si legge: *Dante profetizza di quel veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l' avarizia e la simonia.*

32. Terra. Par. XVII: *In non curar d'argento nè d'affanni.* - Peltro, qui, come argento, sta per ogni metallo o ricchezza; terra, per ogni podere. E forse s'accenna all'astuto serpente nemico dell'uomo, che si ciba di terra, secondo la *Genesi*, cioè, di vili beni. Is. LXV: *Serpenti pulvis panis ejus.* Petr.: *Che vi fa ir superbi, oro e terreno.* — Ma: *Salus, amor, virtus*, sono i tre fini della poesia secondo l'Allighieri nella *Mon.*; e poesia, politica, religione, erano nella sua mente una cosa. — Sapienza, Jer. III, 15: *Pascent vos scientia et doctrina.* — Amore: Lo Scaligero in lusso e in delicatezze profuse molt'oro: e tanto sentì l'amore, che per esso commise un delitto. Ma qui parla d'amore più alto. — Virtute. Par. XVII: Parran faville della *sua virtute.* — Feltro: Per Feltre città del Friuli è nel IX. L'altro è Monte Feltro in Romagna: in questo spazio erano i Ghibellini più ardenti. Pietro e altri comentatori descrivono così larghi confini alla nazione del Veltro; e nessuno riconosce ne' due Feltri S. Leo e Macerata, come il sig. Troya desidera. Si noti ancora che Alessandro Novello, vescovo di Feltre e principe, contro i Ghibellini tenne da Padova; e un altro vescovo di Feltre i Ferraresi nella sua città rifuggiti, que' Fontana congiunti di Dante, concesse alla vendetta d'un crudele nemico. Questo nome di Feltro gli rinnovellava molte crudeli memorie. Nazione, può intendersi e per luogo di nascita, e per nazione ghibellinamente costituita. Io prescelgo il secondo: perchè Cane fu capo della lega ghibellina: nè d'uomo nato nel 1300, si direbbe che la sua nascita *sarà* in tale o tal luogo. Questo segnare larghi confini a' paesi non dispiace al poeta. Così disegna nel Par. IX il colle dove nacque Eccelino; e nel X, la città dove nacque Folchetto.

33. Umile. Virg. III, 522: *Humilemque videmus Italiam.* La parte d' Italia a cui Dante accenna, è quasi tutta in pianura; quella dov' Enea combattè, dove le gare pontificie ardevano per umiliarla. — Vergine: Così sovente Virgilio: *O decus Italiæ, virgo.* XI, 583, 604, 664, 676, 718, 762, 778, 791, 804, 808. — Eurialo. Æn., X: Lo nomina con Niso, dacchè ad essi Virgilio promise immortalità con parole d'affetto immortali. — Turno, Æn. XII. — Ferute, Virg. *Pulcramque petunt per vulnera mortem.* VI, 660: *Ob patriam pugnando vulnera passi.*

34. Caccerà. Qui intende quella che Dante chiamava (Volg. Eloq.) *armorum probitas.* Nel Par. XVII, dice che Cane fu impresso, nascendo, del forte pianeta di Marte. Cane doveva cacciare la lupa e battendo gli avari tiranni e vincendo l'avarizia co' nobili esempi. Par. XVII: *Le sue magnificenze conosciute Saranno, sì che i suoi nemici Non ne potran tener le lingue mute... Per lui fia trasmutata molta gente, Cambiando condizion ricchi e mendici.* Della liberalità di Cane tocca il Boc. — Inferno. Daniel. VII: *vidi quoniam interfecta esset bestia, et periisset corpus ejus, et traditum esset ad comburendum igni.* — Invidia, *Sap.* II, 24: *Invidia.... diaboli mors intravit in orbem terrarum.* Questa terzina dà per certo, cosa che nel Purg. XX è desiderata siccome lontana: *Quando verrà per cui questa disceda?* Notate il medesimo modo: *Il veltro verrà.* Un anonimo della Riccard. di Firenze (cod. 1037 e Magliab. cl. I, cod. 47, 49) comenta: *Havvi chi tiene che sarà uno imperatore il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori di S. Chiesa, in cui ho posto che regna tutta avarizia.... e che per questo Italia se ne rifarà.* Nel *Tritemio* è questa profezia del 1347. *Unus erit mundi Dominus solus. Imperium rom. exaltabitur... Contentiones multæ et magnæ erunt in terra. Tyrannus Gallorum rex cadet cum baronibus suis....* II, 205.

55. Me', Dav. An. II, 21. — Eterno. Il timor della pena, il dolore dell'espiazione, la speranza del premio, son le tre scale per ritornare a virtù.

56. Antichi. Non vedrà solo gli antichi; ma col desiderio de' più onorati da Dante, Virg. lo invoglia. — Seconda. Così chiama S. Agos. e Ambr. com. Apoc. XX e Cipr. de op. et el. 2, l'inferno. Paulin. ep. 26. *Mors quæ secunda dicitur nihil aliud est quam vita pœnarum.* Lact. II, 12. *Prima mors et naturæ animantium dissolutio: secunda mors et æterni doloris perpessio.*

57. Beate. Ps. XXXII, 12: *Beata gens, cujus est Dominus Deus ejus populus quem elegit in hæreditatem sibi....*

58. Imperador. V. SS. Padri e Dino: *Lo imperatore del cielo.* Ma qui s'usa non senza intenzione politica. Come lo 'mperatore dell'universo ch'è Cristo. — Per. Ott.: *Alla terza non si va per naturale ragione, ma per fede cattolica e cognizione di Dio.*

59. Regge. Ps. XXII, 1: *Dominus regit me: nihil mihi deerit.* — Seggio. Ps. X, 5: *Dominus in cœlo sedes ejus.* Boet.: *Hic sceptrum Dominus tenet, orbisque habenas temperat.*

40. Porta. Purg. IX: La nomina prima dell'inferno, come idea molto più consolante. Il Rossetti, rammentando che le case di Dante erano a porta a S. Pietro, vuole che qui a Firenze s'accenni.

41. Dietro. Virgilio, il più spirituale de' poeti profani, quello che più lo ispirava di religione e d'amore e di soave mestizia, è da lui tolto a guida.

---

SAGGIO DI NOTE FILOSOFICHE A DANTE.

Nel nome di filosofia comprendesi la teologia non da' soli gli scrittori cristiani, ma e da' pagani altresì. Le due fonti nella *Somma* di Tommaso d'Aquino corrono unite; e però sei principalmente citerò siccome maraviglioso compendio di scienza sacra e profana, la quale era famigliare all'intelletto di Dante, ammiratore del Frate cittadino. A' passi d'altri appongo la citazione de' luoghi, alla *Somma* una *S* sola, acciocchè le pagine non formicolino sempre de' medesimi numeri indicanti la prima della prima e della seconda, e la seconda della prima e della seconda. Ma i numeri serbo nei miei appunti per mia sicurtà, e per, sè dubbio cadesse, avverare.

Paradiso

I. . . . . . . . . le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro . . . .

Ar. *Met.* 12. Quello che è ottimo nelle cose, e il bene dell'ordine universo. — *S.* L'ordine dell'universo è il proprio, intendo di Dio, e non accidentale successione delle cose.

. . . . . . . . . . . . . e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

*S.* Nella mente divina è la forma alla cui similitudine il mondo è fatto: e in ciò sta la ragione dell'idea. — Delle cose che non si vogliano generate dal caso, è necessario che una forma o idea sia fine delle generazioni di ciaschedune di quelle. — Tutti gli enti appetiscono assomigliarsi a Dio, come ad ultimo fine e primo principio. — Il fine d'ogni creatura consiste nell'assomigliarsi a Dio. — L'universo delle creature è ordinato a Dio come a ultimo fine.

Qui veggon l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

*S.* Alla forma consegue l'inclinazione, al fine l'azione. — La forma od il fine che la cosa ha dalla propria natura. — Il fine è all'oggetto al quale è ordinato, come la forma è alla materia.

Nell'ordine ch'io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti.

*S.* Il desiderio del fine è un moto verso il fine.

. . . . . . . . . . . e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

*S.* Ogni cosa ha tale abito verso la forma naturale che quando non l'ha, tenda ad essa, e quando l'ha, in lei riposa. E quest'abito nelle cose prive di conoscenza dicesi naturale appetito. — Ar. *Phis.* 2: Non solo l'intelletto ma anco la natura opera per un fine.

Questi ne porta il fuoco inver la luna;
Questi ne'cuor mortali è permotore.

*S.* Tutte le cose nell'appetire le proprie perfezioni, appetiscono Dio, in quanto le perfezioni delle cose sono certe somiglianze dell'essere divino. Altre conoscono lui secondo lui stesso che è proprio della creatura ragionevole. Altri conoscono alcune partecipazioni della bontà di lui, che si stende anco alla cognizione sensibile; altre hanno l'appetito naturale senza cognizione, come inclinate ciascuna al suo fine da un conoscente superiore I, 1, 19. — Distingue l'appetito naturale delle cose senza ragione, l'animale de' bruti, l'intellettuale che è la volontà.

E non pur le potenzie che son fuori
D'intelligenza . . . . . . . . . . . . . .

*S.* Gli animali che hanno ragione, tendono al fine per propria volontà; le cose che non

hanno ragione ci tendono per naturale inclinazione, commosse da altri, non da sè.

. . . . . . . . . . quest'arco saetta.

*S.* L'intelletto e la natura operano ad un fine, siccome è provato nel secondo della Fisica: necessario è che all'operante per natura sia predeterminato il fine da un intelletto superiore, siccome alle saette è predeterminato il segno e un certo moto del saettante. — Le cose che non hanno conoscenza, non tendono al fine se non diretto da chi abbia conoscenza, come saette da saettante. È dunque una intelligenza da cui le cose naturali vengono ordinate al fine, cioè Dio.

Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.

*S.* L'uomo e le altre creature razionali seguono l'ultimo fine, conoscendo e amando Dio, il che non si conviene alle altre creature. — Non può essere volontà negli enti privi di ragione e d'intelletto, perchè non possono apprendere l'universale.

—

II. . . . . . . . . . . . . . . deiforme regno

*S.* Secondo il lume sopraggiunto dalla grazia, le anime si fanno deiformi, cioè simili a Dio, come in Giov. ep. I, 3, quando apparrà, saremo a lui simili, e lo vedremo siccome Egli è.

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio.

*S.* Il corpo empie il luogo in quanto non patisce seco altro corpo (*non patitur*).

Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l'uom crede.

*S.* Ogni scienza procede da principii per sè noti. — I principii delle altre scienze sono per sè noti e provarsi non possono. — Quelle cose diconsi a noi per sè note, la cui cognizione è in noi naturalmente, siccome è manifesto da' primi principii delle dimostrazioni, i cui termini sono certi comuni che nessuno ignora, come l'essere ed il non essere, il tutto e la parte. — Principii per sè noti son quelli che appena conosciuti i termini intendonsi in quanto il predicato è compreso nella definizione del soggetto.

Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali. . . . . . . . . .

*S.* Dio non viene in composizione d'alcuna cosa nè come principio formale nè come materiale.

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

*S.* Universal virtù del primo cielo.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

*S.* L'ordine delle parti dell'universo tra loro è in quanto le creature superiori operano nelle inferiori.

E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate,
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.

Plat. *Tim.*: L'anima del mondo dal mezzo dell'universo all'ultimo cielo si spande, e tutto in giro di fuori lo cinge; e sè medesima in sè rivolgendo.

—

IV. De' serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello . . . . . .
Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che quelli spirti che mò t'appariro.

*S.* Il cielo empireo sarà presente a' beati non per necessità della beatitudine, *sed secundum quondam congruentiam et decorem.*

Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano. . . . . . . . .

*S.* L'atto della volontà che immediatamente da essa viene, è il volere (*velle*). Un'altra specie d'atto della volontà è quello da lei comandato ad altra potenza, come camminare o simili.

. . . . . . non perchè sortita
Sia questa spera lor. . . . . . .

Greg. *Hom.* 19: Uguale retribuzione d'eterna vita sortirono.

*S. Immutabilitatem sortiuntur a Deo.*

. . . . . . . ma per far segno
Della celestial che ha men salita.

*S.* La diversità delle mansioni nell'eterna vita significa il diverso grado della fruizione.

Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

*S.* L'anima nostra finchè in questa vita viviamo è nella materia corporale; onde naturalmente non conosce se non le cose che han forma nella materia, o che si possono conoscere per somiglianza di quella. — L'operazione dell' intelletto antirichiede quella del senso. — Ar. *An.* 3: L'uomo intende le specie intelligibili ne' fantasmi. — *S.* È naturale all'uomo che pe' sensibili agl'intelligibili venga; e perchè ogni nostra cognizione ha inizio dal senso. — *S.* L'intelletto apprende l'universale che si può stendere a singolari senza fine. — Anco il senso è una certa ragione.

. . . . . la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

*S.* Quando la Scrittura nomina il braccio di Dio, non è senso letterale che in Dio sia siffatta parte corporea, ma quello ch'è per tal parte significato, cioè la virtù operativa. — Quando alcune passioni umane figuratamente assumonsi parlando di Dio, si fa secondo le similitudini dell'effetto. — Nelle Scritture sogliono le cose spirituali disegnarsi per le corporali, acciocchè dalle cognite alle incognite c'innalziamo, come dice Gregorio in una Omelia.

Credendo quella quindi esser decisa.

*S.* Il seme ha innanzi a sè l'animale o la pianta ond'è *deciso* (tolto).

Se vïolenza è quando quel che pate
Nïente conferisce a quel che sforza.

*S.* Quando l'azione viene da causa esteriore, rimanendo in chi la pratica la volontà di patire, l'atto non è assolutamente violento, perchè, sebbene chi patisce non conferisce sperando, conferisce però volendo patire; onde l'atto non si può dire involontario. Dice che l'alma alle sue stelle riede.

Che volontà, se non vuol, non s'ammorza.

*S.* All'atto interno della volontà non si può portare violenza; e ragione di questo è che l'atto della volontà non è altro se non una inclinazione procedente dall'interno principio conoscente. — *Tom.* L'uomo peccando ha perduto il libero arbitrio, non quanto alla libertà naturale che riguarda il non essere sforzato, ma quanto alla libertà che è scemata dalle colpe e dalle miserie.

Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne.

*S.* Per tema di male si vuole anche cosa per sè non voluta, come il gettito delle merci per tema di naufragio. La cagione viene di fuori, ma la volontà non è forzata però. Nelle cose fatte per forza la volontà non consente punto; ma nelle fatte per timore, la volontà si muove non per sè ma per altro fine, cioè per repellere il male. — Greg. Nyss. *Hom.*, e Ar. 5. *Ethic.:* Le cose che si fanno per timore, sono miste di volontario ed involontario.

Voglia assoluta non consente al danno.

*S.* Volontario dicesi l'atto non solo di per sè quasi assolutamente, ma anche il fatto per altro quasi relativamente.

Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

*S.* A ciò che si fa per timore, la volontà del temente conferisce qualche cosa.

Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende. . . .

*S.* Il peccato non ha ragione di colpa se non in quant'è volontario; chè a nessuno imputasi a colpa alcun atto inordinato, se non quando il farlo è in sua potestà. — Aug. *Nupt. conc.*: Chi dice *non fo io questa cosa, mo la fa il peccato che abita in me*, dice vero, se non fa altro che sentire la tendenza al male; non così se consente.

. . . . . giammai non si sazia
Nostro intelletto se il ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Aug. *Sol.* 8: Le discipline non si possono vedere che il vero sole non le illustri, cioè Dio. — *S.* Il desiderio del lume non si sazia in questa vita. — Il termine della cognizione, che è il vero, è nello stesso intelletto. — Beatitudine dee essere bene perfetto e sufficiente a saziare il desiderio dell'uomo.

Posasi in esso, come fiera in lustra,
Tosto che giunto l'ha . . . . . .

*S.* Quel che è l'ultimo fine del desiderio, lo acqueta.

*S.* La natura intellettuale al bene appreso per forma intelligibile ha tali relazioni, che quando lo possiede, in esso riposa; e quando non l'ha, lo ricerca.

. . . . . e giunger puollo
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.

*S.* Se l'intelletto non potesse arrivare alla prima cagion delle cose, rimarrà invano il desiderio della natura.

—

V. Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.

Ar. 3 *An.* Il bene appreso è l'oggetto dell'appetito.... La volontà segue all'apprensione dell'intelletto.

. . . . . . . . . . . la chiara luce
Che, vista, sola, sempre amore accende.

*S.* L'aumento della virtù intellettiva chiamiamo illuminazione dell'intelletto, siccome lo stesso intelligibile chiamasi lume o luce.— Dio è luce intelligibile.

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio,
Mal conosciuto, che quivi traluce.

*S.* In Dio sono le perfezioni di tutte le cose. — Quando l'uomo appetisce, l'appetisce siccome bene, e se non s'appetisce come bene perfetto, che è l'ultimo fine, forza è appetirlo come tendente a quello.

Lo maggior ben che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza.
È della volontà la libertate.

*S.* L'uomo imagine di Dio, è principio delle

opere proprie, avendo libero arbitrio, e la potestà d'esse opere.

> Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
> E fermalvi entro, che non fa scienza,
> Senza lo ritenere, avere inteso.

Greg. Benchè egli intendano, dimenticando e non servando quel ch'hanno udito, non lo ripongono dentro della loro mente.

> . . . . . . di mia natura
> Trasmutabile son per tutte guise.

*S.* L'uomo di sua natura è mutabile. — La trasmutabilità delle intelligenze e delle affezioni. — Sempre all'atto dell'appetito sensitivo s'accompagna una qualche trasmutazione del corpo, massime verso il cuore. — Aug. *lib. ar.* 12: La mente è mutabile, immutabile la verità.

> . . . . . . credi come a Dii.

*S.* Gli uomini sono beati per partecipazione, come dice Boezio, *Consol.* 5; come per partecipazione anche diconsi Dii. — Tra tutte le creature sono più eccellenti quelle che diconsi Dii per partecipazione. — Ps. 81: *Ego dixi, dii estis.*

—

VI . . . . . diversi scanni in nostra vita
> Rendon dolce armonia.

Aug. *de Virg.* 26: Diverse dignità di meriti intendonsi essere nell'eterna vita. Jo. 14: Nella casa del Padre mio molte sono le mansioni.

—

VII. Dannando sè dannò tutta sua prole.

Ap.: *Per unum hominem peccatum intravit in mundum.... in quo omnes peccaverunt.*

> La pena dunque che la croce porse
> Se alla natura assunta si misura.

*S.* La natura umana assunta dal Verbo di Dio nella persona di Cristo, Dio ama più che gli angeli tutti; ed è migliore massimamente per siffatta unione.

> La divina bontà, che da sè sperne
> Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
> Sì, che dispiega le bellezze eterne.

*S.* La potestà divina è la sua stessa bontà. — Dion. *div. nom.* 4: La bontà divina per la sua essenza manda su tutte le cose i raggi del bene. — *Conv.:* Luce della divina bontà.

> Ciò che da lei senza mezzo distilla
> Non ha poi fine, perchè non si muove
> La sua imprenta, quand'ella sigilla.

*S.* Dio, siccome è l'autore della beatitudine immediata, così immediatamente istituì la natura; e subito fece ogni cosa perfetta in sua specie.

> Più l'è conforme, e però più le piace,
> Chè l'ardor santo che ogni cosa raggia
> Nella più somigliante è più vivace.

Arist. *Meteor.:* La cosa allora è perfetta quando può fare altra simile a sè. — *S.* Ogni agente in quanto è in atto e perfetto, fa altri simile a sè. — Ciascuna creatura ha una specie propria secondo la quale partecipa della similitudine della divina essenza. — La creatura in tanto rappresenta Dio e gli è somigliante, in quanto ha una qualche perfezione; non già che rappresenti per forma come cosa della medesima specie o genere. — In tanto l'Ente è migliore in quant'è più simile a Dio.

> Di tutte queste cose s'avvantaggia
> L'umana creatura.

*S.* I, 1, 4. È dimostrata la somiglianza dell'uomo con Dio.

> Solo il peccato è quel che la disfranca.

*Ap.:* Noi serviamo al peccato.

> Vostra natura quando peccò tota
> Nel seme suo . . . . .

*Ap.:* In Adamo abbiam tutti peccato.

> Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
> Dell'eterno statuto quanto puoi,
> Al mio parlar distrettamente fisso.

Aug. *Trin.* 1: L'acume della mente umana s'affigge (*figitur*) nella luce divina.

> . . . . . per non potere ir giuso
> Con umiltate ubbidiendo poi,
> Quanto disubbidendo intese ir suso.

*Ap.*: *Sicut per inobedientiam unius hominis, peccatores constituti sunt multi: ita et per unius obeditionem justi constituentur multi.* — *Conc. Trid.:* Per il peccato d'inobbedienza trasfuse nel genere umano il peccato e la morte.

> Riparar l'uomo a sua intera vita.

*S. Homo reparatus* (dalla redenzione). — *Conv.* Volendo la bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato del primo uomo da Dio era partita e disformata.

> . . . . . io veggo l'aere, io veggo il fuoco
> L'acqua e la terra e tutte lor misture
> Venire a corruzione. . . . . .

*S.* Dio volendo che l'ordine della natura sia conservato, vuole che certe cose naturalmente corrompansi. — La generazione dell'una cosa è corruzione dell'altra.

> Gli Angeli, frate, e il paese sincero
> Dove tu se'. . . . .

*S. Non est expectanda sinceritas veritatis, a corporis sensibus.*

> . . . . . dir si posson creati,
> Siccome sono, in loro essere intero.

*S.* Essere intero è contrario di corrotto: così nelle scuole. — *In ipso esse.* — La materia prima è incorruttibile, perchè rimane dopo ogni generazione e corruzione. — Non si corrompe se non quel che perde la forma (nel senso filosofico di questa voce).

—

Rivolta s'era al sol che la riempie
Come a quel ben che ad ogni cosa è tanto.

*S.* Il bene che è l'ultimo fine, è il bene perfetto che riempie l'appetito. — Quel che è l'ultimo fine del desiderio, lo riempie.

Già non attenderei io tuo dimando
S'io m'intuassi come tu t'immii.

Aug. *Conf.* 12: Non vediamo il vero io in te, e tu in me, ma entrambi in quella, che è al di sopra delle menti nostre, immutabile verità.

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi uffici?

*S.* Il reggitore della città che intende al bene comune, muove col suo comando tutti i particolari uffizii della città.

La circolar natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte.

*S.* La natura mai totalmente non manca al suo scopo.

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre al generante.

*S.* Negli agenti naturali, la forma del generato è conforme a quella del generante.

—

IX. . . . . . si ride
Non della colpa che a mente non torna,
Ma del valor che ordinò e provvide.

*S.* Il male non s'ordina al bene per sè, ma per accidente: dacchè non è nell'intenzione di chi pecca, che dal peccato segua bene; siccome non era nell'intenzione de' tiranni che per le loro persecuzioni risultasse la pazienza de' Martiri.

. . . . . . nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene,
Perch'al mondo di su quel di giù torna.

Aug. *Ench.* 10: Di tutte le cose componesi la bellezza ammirabile dell'universo; nel quale anco il male, bene ordinato e posto in suo luogo, fa più risaltare il bene per il paragone.

—

X. Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno all'altro eternalmente spira.

*S.* Lo Spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio.

. . . . . . nell'arte
Di quel maestro che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

*S.* Dio ama più le creature migliori.

Mia mente unita in più cose divise.

*S.* Quanto l'operazione dell'anima in questa vita può essere più continua e una, tanto più serba ragione della beatitudine eterna.

. . . . . . venne a questa pace.

Aug. *Civ. Dei* 19: La beatitudine sta nella pace.

Che a considerar fu più che viro.

*S. Consideratio speculativa.* — Considerazione della scienza di Dio.

. . . . . . invidïosi veri.

*S. Veri* plurale. *Scientia verorum.*

—

XIII. . . . . . . tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia.

*Conc. Trid.* Cristo per noi soddisfece a Dio.

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor. . . . . . .

*S.* Cristo è maggiore di tutto il genere umano, essendo Dio e uomo.

Quel che non muore e quel che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il giusto Sire.

*S.* Idea vale esemplare (or Dio è l'esemplare supremo). — Le ragioni delle cose, in quanto sono in Dio conoscente, diconsi idee. — *Agost.* 2, 83: Le idee in Dio non nascono nè periscono; ma second'esse è formato quanto nasce e muore, e quanto può nascere e morire. — *S.* Dio non conosce sè per idea. L'idea in latino dicesi forma. L'idea in Dio non è altro che l'essenza di Dio.

Ai regi che son molti e i buon son rari.

*S.* Avuta la potestà, può all'uomo mancare la sapienza.

—

XIV. Non circoscritto, e tutto circoscrive.

*S.* Dio non è contenuto dalle cose, ma sì le contiene. — Dion., *Div. nom.* 5: Dio incircoscritto, tutto l'essere in sè comprende (*præaccipit*).

Poichè la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.

*S.* La beatitudine perfetta non dipende dal corpo: ma quanto l'anima sarà più perfetta nella sua natura, tanto più perfettamente avrà la sua propria operazione nella quale consiste la felicità. Possono le operazioni del senso appartenere a quella beatitudine perfetta che aspettasi in cielo; perchè dopo la resurrezione, come dice Aug. nella lettera a Dioscoro, avverrà un rifluire nel corpo e ne' sensi corporei di perfezione nelle operazioni loro.

Che ben mostràr desio de' corpi morti.

Aug. *Gen.* 12: È nell'anima un naturale appetito d'amministrare il corpo, dal quale è in certo modo ritardata che con tutta l'intenzione non vada in quel cielo supremo. — *S.* L'anima separata desidera l'unione del corpo. — L'anima appetisce fruire di Dio in modo che la fruizione si derivi anco nel corpo come per ridondanza; e però mentr' ella senza il corpo fruisce di Dio, l'appetito di lei riposa in esso bensì, ma alla partecipazione del bene vorrebbe che anche il corpo proprio pervenisse. Ripreso il corpo, la beatitudine cresce non d'intensità, ma in estensione.

Per li padri e per li altri che fur cari.

*S.* Al benessere della beatitudine eterna concorre la società degli amici.

XV. Da quel che è primo. . . . . .

*S.* C'è un *Primo* che per sua essenza è l'Ente ed il Bene, cioè Dio.

—

XVII. A cui tutte le cose son presenti.

Aug. *Trin.* 5: L'essere di Dio non ha passato o futuro. — *S.* Dio conosce i futuri contingenti, non solo nelle loro cagioni, ma così come ciascheduno, è in atto in sè stesso: e ancorchè i contingenti seguano in atto successivamente, Dio però li conosce insieme, perchè la sua cognizione misurasi coll'eternità, siccome eziandio l'esser suo. Onde tutte le cose che sono nel tempo, sono a Dio presenti ab eterno; non solamente perch'egli ha presenti le ragioni delle cose, ma perchè l'intuito di lui si stende ab eterno su tutte le cose. — Il presente intuito di Dio si porta in qualunque sia tempo, e in quante cose sono nel tempo, siccome soggette a sè di presente.

Necessità però quindi non prende.

*S.* Nessun contingente futuro è necessario che sia, sebbene saputo da Dio. — Orig. *in ep. rom.*: La cosa non sarà perchè Dio n'ha prescienza, ma egli n'ha prescienza perchè sarà.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova. . . . . . . .

Processo s'oppone a principio. — *S. Quæ sunt multa processibus, sunt unum principio.* — *Conv.*: Non pur per umane ma per divine operazioni andò il suo processo.

—

XVIII. E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza.

*Ap.:* Andando di virtù in virtù si rinnovano di giorno in giorno. — Ar. *Ethic.* 9: L'uomo ha in sè dilettazione perfetta nell'operazione della virtù.

Che frutta sempre e mai non perde foglia.

*S.* La beatitudine dee essere bene tanto fermo e stabile che non si possa nè torre nè perdere.

—

XIX. . . . . . . . nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.

*Frui* è la voce propria della beatitudine. *S. Verbo fruuntur.* — Fruizione è di quelle cose che sono l'ultimo fine del desiderio, e che però lo riempiono e quietano. — La fruizione del sommo bene, dell'ultimo fine.

. . . . Che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

*S.* Dio paragonasi alle altre cose per eccesso (come trascendente tutte perfezioni).

. . . . . . colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo. . . . . .

*Sap.* 11: *Omnia in pondere, numero et mensura disposuit.*

. . . . . ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene.

*S.* Dio non può essere compreso da alcuno intelletto creato. — L'uomo non è capace del bene che eccede i limiti d'ogni creatura.

Ch'è senza fine, e sè in sè misura.

*S.* Dio non è misura proporzionata alle creature misurate.

. . . . nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo
Com'occhio per lo mare entro s'interna;
Che, benchè dalla proda vegga il fondo,
In pelago nol vede. . . . . .

*Damasc.:* Tutto comprendendo in sè, ha lo stesso essere, come un pelago di sostanza infinito.

—

XX. . . . . . la cosa per nome
Intende ben, ma la sua quidditate
Veder non puote. . . . . . .

*S.* Quiddità, ossia natura. — L'intelletto conosce la quiddità della cosa, come proprio oggetto; oggetti del senso sono gli accidenti esteriori.

—

XXI. La cui virtù col mio voler congiunta
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia. . . . . .

*S.* L'anima assentendo alle cose divine, si leva sopra la propria natura.

Contento ne' pensier contemplativi.

*S.* Nella vita attiva che è intorno a molte cose occupata, è meno beatitudine che nella

contemplativa, che versa intorno a una cosa, cioè il contemplare la verità.

—

XXII. Quivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza. . . . . . .

*S.* Ciascuna natura è perfetta quando si congiunge a natura superiore. Boet. *Cons.* 3: La beatitudine è stato perfetto per l' unione de' beni tutti.

. . . . . in essa sola
È ogni cosa là dove sempre era
Perchè non è in luogo. . . . . .

*S.* Gl' incorporei non sono in luogo. — Leone. *S.* 75: Nel pensare di Dio escludiamo dalla mente nostra i corporei spazii, e i luoghi de' corpi.

In fin lassù la vide il Patriarca
Jacobo isporger la superna parte
Quando la vide d'angeli sì carca.

*S.* Nella vita contemplativa l' uomo comunica con Dio e con gli Angeli, a' quali per beatitudine si fa somigliante.

—

XXIV. . . . . . tutto il ciel muove
Non moto. . . . . . .

*Platone:* Il primo movente, muove sè stesso. — Ar. *fis.* 8: Dio è movente immobile. — *S.* È necessario venire ad un primo movente che non sia mosso da altri. — L'intelligenza è una specie di moto nelle creature: or il moto è dell'ente imperfetto. — La immobilità comprende la immutabilità. I, 1, 9. E Dio è immutabile, perchè semplice atto.

. . . . . o spirito che vedi
Ciò che credesti. . . . . .

*S.* La visione corrisponde alla fede, la comprensione alla speranza, la fruizione all'amore.

—

XXV. . . . . . e questi fue
D'in sulla croce al grande ufficio eletto.

*Aug. in Joan.* 20: A questo segno Giovanni distinguesi dagli altri discepoli, che Gesù non lui solo ama, ma lui più degli altri. — *Aug. Ivi:* La vita attiva è significata per Pietro, e la vita contemplativa per Giovanni, la quale è più amata da Dio che più la conserva, perchè non la finisce insieme con la vita del corpo, così come la attiva.

—

XXVI. . . . . . . per filosofici argomenti
E per autorità che quinci scende.

*Aug. v. rel. Eh.*: La medicina dell' anima si distribuisce in autorità ed in ragione. — *S. Et auctoritate et ratione.* — L'argomento è nel linguaggio sacro il contrapposto alla fede. — *Amb.* 1, *fid. cath.: Tolle argumenta, ubi fides queritur.*

Cotale amor convien che in me s'imprendi.

*S.* La natural ragione della volontà obbedisce alla carità.

. . . all'essenza che ha tanto avvantaggio
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Esser non può che del suo lume un raggio.

*S.* Non può la beatitudine dell'uomo essere in alcun bene creato; perch' ella è il bene perfetto, il quale non si rinviene in alcuna cosa creata, ma solo in Dio, perchè ogni creatura non ha bontà se non partecipata.

Più che in altra, convien che si muova
La mente. . . . . . .

*S. Motu rationalis creaturæ in Deum.* — La cosa voluta muove il volente.

. . . . . nel verace speglio .
Che fa di sè pareglio l'altre cose
E nulla fece lui di sè pareglio.

*S.* Nell'essenza divina preesistono le similitudini di tutte le cose. — Dio vede sè in sè stesso, e gli altri enti in sè; l'uomo vede come in ispecchio. — Tutto quello che è, o può essere, splende in Dio come in ispecchio, perchè egli conosce in sè stesso ogni cosa.— Ogni cosa vedesi in Dio come in ispecchio intelligibile. Or nello specchio vedesi ed esso specchio e le cose che appajono in lui. — Chi vede lo specchio non è necessario che vegga in quello ogni cosa se non comprende lo specchio con la sua vista (che non può essere di Dio infinito). — In qualche modo la creatura è simile a Dio, non Dio ad essa, perchè, come dice Dionigi, nelle cose dell'ordine medesimo ammettesi somiglianza mutua, non tra le cause e il causato. Diciamo immagine simile all' uomo, e non viceversa.

Un si chiamava in terra il sommo bene.

*S.* Dio può denotarsi e con nomi e con verbi e con pronomi. Veggasi tutta la quistione de' nomi di Dio. I, 1, 13.

Eli si chiamò poi: e ciò conviene.

*S.* Più nomi possono significare la medesima cosa.

---

### D'ALCUNE VARIANTI DELLA DIVINA COMMEDIA.

Nel mio Comento non ho disputato della lezione, nè dette le ragioni della mia scelta; che m'avrebbe condotto a lunghezze infinite. Ma qui per saggio darò qualche esempio:

Inf. I, 50.

..... Lupa che di tutte brame (I, 50.)
Sembrava carca nella sua magrezza.

*Nella*, non *colla;* perchè nella magrezza par di vedere incarnate le brame: e risalta vie meglio il contrapposto tra le idee di *magrezza* e di *carca.*

—

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte (I, 80)
Che spande di parlar sì largo fiume?

Della fonte è lo spandere, non di Virgilio; non *spandi* dunque, ma spande.

Me degno a ciò nè io nè altri crede. (II, 33)

*Il crede* riempie il verso, ma è riempitivo troppo alfieriano; e non ce n'è in Dante esempio, ch'io sappia.

Su la fiumana onde 'l mar non ha vanto. (II, 108)

Dicendo *ove*, il mare trasportasi nella fiumana; miracolo non necessario.

—

Bestemmiavano Iddio e' lor parenti. (III, 103)

E *i lor* toglie al verso e snellezza e armonia.

—

Vede alla terra tutte le sue spoglie. (— 114)

Vedere alla terra le spoglie sue, è più poetico, parmi, del renderle.
Virgilio:

*Miraturque novas frondes et non sua poma.*

Oltrechè rendere le sue spoglie è quasi contraddizione; il *suo* non si rende.

—

. . . Per ficcar lo viso a fondo. (IV, 11)

Se dici *al fondo* togli quell'indeterminata immensa profondità che intende il poeta. S'e' sapeva di ficcar gli occhi al fondo; lo discerneva egli dunque.

—

Caina attende chi vita ci spense. (V, 107)

Se tu dici *in vita*, sarà come dire: ci ha morti vivendo.

—

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna
E che già fu, di queste anime stanche. (VII, 64)

Non *o che*. Lasciamo agli scolastici le particole disgiuntive. L'*e* incalza l'idea, l'*o* l'ammezza.

—

Perch'una gente impera e altra langue. (— 82)

Se *una* va senz'articolo, perchè apporlo ad *altra?*

Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso. (— 111)

Non *ignude*, ma *ignudi:* ch'è più proprio, più vario, più evidente.

—

Piacciati di ristare in questo loco. (X, 24)

*Restare* dice durata più lunga che non abbia qui luogo. Ristare risponde a *sistere*, restare a *manere*.

Le varianti del poema s'hanno a giudicare secondo la maniera del poeta: chè i grandi scrittori son pietra di paragone a sè stessi.

*Fiso* in luogo di *fisso* è caro a Dante: diremo dunque non *fisso riguardai* (1), ma sì *fiso*. Familiarissimo a Dante, come alla lingua parlata è l'uso de' pronomi *io, tu, egli.* Diremo dunque:

. . . quand'io vidi un foco (IV, 68)
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera (— 101)
Qui vid'io gente . . . (VII, 25)
Ch'i' non credetti. . . . (VIII, 96)

Della famiglia dantesca non sembrano, per esempio, i seguenti versi del codice Bartoliano:

Ombre mostrommi e nominommi a dito. (V, 68)
. . . scoloricci il viso (— 131)
. . . parole non ci pulcro (VII, 60)
Non l'il celai ma tutto li l'apersi (X, 44)
Hai contra te, ne comanda quel Saggio (» 128)

Si domanda se Dante *i* scrivesse talvolta od *io* sempre. Certo è che l'*i* in molti luoghi rinfranca il verso, come

I' non so ben ridir com'io v'entrai. (I, 10)

Perchè mai ammogliar sempre l'*i* con l'*o* se tanti i manoscritti sovente ve lo lasciano solo?

Le regole della prosodia, della grammatica e della pedanteria, l'autorità de' manoscritti congiurati a difendere una lezione, ogni cosa dee cedere alle norme del gusto vero che misura i versi con l'anima e non colle dita, e che porta le regole della grammatica e della logica nella propria coscienza. Altri dica pure che nel verso:

E il sol montava in su. . . . (I, 37)

sia inutile l'*in*. Io rispondo che se l'*in* fosse inutile, anco l'inutile diverrebbe *utile*. Dicasi pure che

Mi rimpingeva. . . . (I, 60)

è meglio che *ripingeva*, perchè viene da *impingo:* io sento che il suono stesso di *impingere* cozza coll'idea di *rispingere a poco a poco;* e suona più capitombolo che ritirarsi lento. Dicasi pure che appunto perciò a *rovinava* andrebbe sostituito

Mentre ch'io ritornava. . . . (I, 61)

Io rispondo che questo *ritornare* ruina ogni cosa; che *ruinare* non vuol già dire sempre cadere a precipizio. *Ruit sol* dicea pure Virgilio.

Vuolsi che nel canto quinto

Genti che l'aura nera. . . . (V, 51)

sia meglio d'*aer nero;* ma pare a me che

(1) IV, 8.

*aer* con la dieresi, e l'*o* di *nero* accresca all'orrore.

> Che torno accoglie d'infiniti guai (IV, 9)
> . . . secondo ch'io per ascoltare. . . (» 25)
> . . . chi sono ch'han cotanta onranza (» 74)
> Mentre che'l vento, come fa, ci tace. (V, 96)
> Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente (VI, 48)
> Ecco se'messo e a così fatta pena (» 47)
> . . . la bestia crudele. (VII, 15)
> Pigliando più della dolente ripa (» 17)
> Già puoi scorgere quello che s'aspetta (VIII, 11)
> Io vidi come bene ei ricoperse. (IX, 10)
> Di quella patria nobile natio. (X, 26)

Varianti bartoliniane ch'io non accetto. *Torno di guai*, può passare, ma non rimbomba nell'anima come *tuono: secondo ch'io per ascoltare* guasta il gentile della reticenza, e offende forse la grammatica: *han cotanta onranza* è un troppo saltellare di consonanti: *ci tace* dice più loquacità che silenzio: *s'altra è maggior* strangola il verso: *a così fatta pena* sembra che aggiusti un verso fallato, ma la vera armonia per lui, falla: *la bestia crudele* non fa sentir la rattezza della caduta: *pigliar la ripa* è qui più materiale di *prendere: puoi scorgere*, per medicare il verso lo ammazza: *come bene ei ricoperse*, non è nè verso nè prosa: *patria nobile* è giacitura di parole ignobili qui.

> Come l'arena quando a turbo spira. (III, 30)

leggesi nel Bartoliniano; e così vuolsi ben letto, perchè l'arena spira; no'l *turbo;* e io credeva al contrario che la rena s'aggiri spirando il turbine.

> Di quei signor dell'altissimo canto
> Che sovra gli altri com'aquila vola. (IV, 95)

Che il canto voli, lo veggo: che voli com'aquila, voli sopra altri canti, nol posso vedere. Se tutti i manoscritti, fuor ch'uno, dicessero *di quei*, io vorrei di plurale far singolare l'autorità di tutti i manoscritti per leggere *di quel signor*. Taccio che il secondo verso consuona a quel che sopra fu detto d'Omero poeta sovrano.

> Pietà mi giunse e fui quasi smarrito. (V, 72)

Vinto dalla pietà di quell'anime, sebbene meritamente dannate, è giustissima locuzione: *giunto dalla pietà*, quasi par voglia intendere che il poeta fuggisse da lei.

> Graffia gli spirti, gli ingoja ed isquatra. (VI, 18)

Io non so come Cerbero faccia a squartare dopo aver ingoiato: e non so che cosa si facciano gl'ingoiati spiriti nel ventre di Cerbero.

> E durerà quanto il mondo lontana. (II, 60)

Io leggo *moto*, ed ecco le mie ragioni. 1. Dopo aver detto *nel mondo dura*, dir *quanto il mondo*, è non conforme alla maniera di Dante. 2. Il moto, oltre alle idee nobilissime di creazione dategli da' Platonici, da Cicerone, da san Tommaso, comprende anco quella del mondo. 3. Se Dante, invece di *moto*, poteva, com'altri oppongono, dire *tempo*, poteva anco invece di *mosse*, nel primo canto, dire: *creò quelle cose belle;* non lo disse però. 4. *Lontanare* è più proprio al moto che al mondo. 5. *Lontana*, non è qui da prendere come aggettivo, che Dante non avrebbe detto *durare lontano*, frase non propria. 6. Ma s'anch'e' fosse addiettivo, meglio sarebbe *lontana quanto il moto* che *quanto il mondo*. *Lontanare* del resto è uno di que' neutri italiani, a cui è tronco lo strascico del *si*, come a *muovere*, *partire*, e cent'altri.

> Li rami schianta, abbatte e porta fuori. (IX, 70)

Io sto per *i fiori*, perchè codesto indeterminato portar fuori, è prosaico, perchè i due avverbi *fuori* e *dinanzi*, oltre al suonar male, confondono l'imaginazione: perchè vedere i rami portati fuori dalla burrasca è idea morta; vedere i rami abbattuti e i fiori volanti, è idea vaghissima infra l'orrore (1).

Vorrebbe il signor Parenti che nell'ottavo del Paradiso leggessimo

> Rivolsimi alla luce che promessa
> Tanto s'avea, e: *di' chi siete?* fue
> La voce mia. . . .

in luogo di *di' chi se' tu*, che gli pare suono da bargello, e da bolgia. Ma Dante stesso per bocca dell'ombra cara risponde: *Così fatta il mondo m'ebbe:* e seguita parlando di solo Carlo Martello. Dopo la quale risposta, Dante contento: *fatto m' hai lieto*, dice. E se il *se' tu* pare all'erudito Modenese suon di bargello, il *chi siete* accanto *a luce*, *fue*, *voce*, mi sa di femmineo. Nè gli antichi avevano del numero quel senso sdolcinato che noi. Son pur di Dante, e in soggetti teneri, questi versi:

> E quella che vedea me sì com'io.
> Beatrice in suso, ed io in lei guardava.
> Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto.

*Chi se' tu*, pronunziato da labbro toscano e con la debita posa, innanzi a *fue* suona più efficace assai di *chi siete*, che fa troppo scorrevole la lingua alla fine del verso, e non è punto impresso d'affetto.

Questo sia notato semplicemente per saggio delle ragioni che guidarono la mia scelta. Coloro del resto che certe lezioni spropositate

(1) Non debbo tacere che a sostegno del *porta fuori* sta in parte il Virgiliano (G. II.)
. . . . . . . *pinus*
*Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque.*
Ma il *fuori* al Virgiliano manca.

del Codice Bartoliniano e del padre Lombardi prepongono a quelle degli Accademici della Crusca (i quali errarono sì, ma non mai contro il numero nè contro la lingua), troppo più bisognerebbe che le mie ragioni a far loro mutare sentenza. La bellezza nella sua maravigliosa unità è cosa tanto relativa al diverso sentire degli uomini, che la concordia pur di pochi giudizii ed affetti somiglia a miracolo; ed è agli occhi miei indizio certo d'un comune ispiratore, conciliatore e maestro.

---

### PASSO ILLUSTRATO DAL LUNELLI.

*Lettera a Niccolò Filippi.*

Lo scritto del Lunelli mi piace, ma il D. . . . . non intendeva che fosse Carintia (1) il Tirolo. Dante pur disse lombardi i parenti di Virgilio: non fece con ciò Virgilio longobardo. Nè credo che quelle voci e modi che nella Commedia sono, e sono nel dialetto di Trento, il poeta le traesse di costì, non dall'uso toscano. Que' medesimi modi troviamo in Toscani che mai non videro Trento. Ed è cosa dimostrata oramai, che il poeta da' luoghi del suo doloroso esilio attingeva affetti, pensieri ed imagini, non parole. Potrebbesi lasciare intatta quella lista, che giova alla storia della lingua, dicendo soltanto che Dante nel Trentino avrà rincontrati vestigi, più che adesso non paja, della materna favella.

M'era già nota la varia lezione: *che sugger dette a Nino:* ma la mi pare affettata, e non di quella potente evidenza ch' è propria del nostro. Nel *che succedette* (2) è adombrata la morte del marito, e la cagion della morte, e quello che Semiramide fece e patì, succedutagli.

---

### DELLA CONTESSA MATILDE, PERCHÈ COLLOCATA DA DANTE ACCANTO ALLA SUA BEATRICE.

La vita di Matilde è soggetto degno di storia, e, qua e là, di poema. Non credo che il Parmigianino traesse da' libri l'imagine a cui diede il nome dell'alta donna, e a me giova imaginarla, quale Donizone l'accenna, dotata di forme belle. La vera forza e rettitudine della mente e dell'animo, più sovente si trova ne' corpi ben fatti che ne' deformi. Che Matilde, a quindici anni guerriera, non fosse di tempera forte, ma soggetta a frequenti infermità: questo è contrapposto non rado, che la rende più amabile agli occhi miei. Nè dee parer cosa maravigliosa, che donna usa all'armi fosse pure umana di sensi e ne' modi piacevole. Cesare, e Napoleone, e il Catinat, e Clemente de' Paoli, e tant'altri, fuori della battaglia, erano ben altro che fieri. Non robusta di corpo, e occupata alle cure del governare e del combattere, e circondata da gravi pericoli, e pia nell'anima, e altera, e congiunta con mariti disavvenenti o superbi, stranieri all'Italia, stranieri alle ardenti credenze di lei; non è punto maraviglia che, in tempi corrotti e non molli, in mezzo ad esempi famosi di castità difficile, e di più difficile continenza, ella sia potuta vivere quasi vergine nel fatto, se non vergine (come vuole il Fiorentini) per voto. Il primo marito doveva, non tanto con la bruttezza svogliarla di sè, quanto con le sue pertinaci ire contro Papa Gregorio (da Matilde venerato e come pontefice e come grand'uomo), e con le arti abiette da esso usate per vincerlo. N'era svogliata, non l'odiava però, come forse egli lei; che a marito e straniero e meno potente non poteva non dispiacer forte la ferma volontà di Matilde, e la coscienza ch'ella aveva e dimostrava d'avere della sua potenza esteriore e della sua propria dignità. Mortole quel marito, Matilde raccomandava l'anima di lui alle preghiere di Gregorio, e quello spirito severo, dimenticando i torti gravi di lui, non disperava della sua eterna salute, e ragionava con pacate parole. Chi raffronta quest'onesto linguaggio con le infami inprecazioni che scaglia nella Stuarda l'Alfieri contro il marito della sua donna, da questo solo indizio, lasciando stare ogni altro, s'avvede che tra il vecchio papa e Matilde non era tresca d'amore, sì come i preti scismatici andavano piamente spacciando; i quali dalle loro simonie e dalle lor concubine avevano l'imaginazione così viziata, che non sapevano dar fede alle pure e nobili cose. Nè se tresca c'era, Matilde si sarebbe mai allontanata da' luoghi ove dimorava Gregorio, ned egli avrebbe avuto coraggio o cura di tanto dire e far tanto contro i preti conviventi con femmine. Quando si offrono due maniere di giudicare un fatto, un'intenzione, un'anima umana, ell'è cosa onesta e pia ed onorevole ancora più al giudice che al giudicato, attenersi alla parte più pura e più generosa; massime dove si tratti d'anime singolari. Del resto, Matilde s'è dimostrata non meno fervente difenditrice de' papi che vennero dopo Gregorio; e nessuno ha pensato che di tutti codesti papi ella fosse l'amica nel turpe senso odierno.

Ma non ciecamente devota era alla Sede pontificia Matilde: e quando Rangerio vescovo di Lucca, intrinseco di lei, riprese liberamente

---

(1) Al verso dell'Inf. XV «Anzi che Chiarentana il caldo senta.»

(2) Inf. V.

nel pubblico Concilio il pontefice, che non reggesse abbastanza Anselmo, l'illustre Italiano, contro il re d'Inghilterra; Matilde non cessò dall'avere a consigliero fidato esso vescovo, il cui zelo fu (come timidamente nota il Fiorentini) *per avventura indiscreto*. E chi sa quanti schietti consigli e arditi ella avrà dati a Gregorio stesso; ed egli da lei (nobilmente affezionatagli, ed esperta delle arti del governare e del resistere e del vincere, esperta delle nature italiane) consigli senza rossore accettati? Queste cose la storia non narra, perchè la storia non penetra oltre alla corteccia de' fatti; e quand'entra a toccare le intenzioni, dà sovente in congetture fantastiche ed in giudizii temerarii. Pur tuttavia dalla storia sappiamo che Matilde intercesse per Enrico IV imperatore, presso lo sdegnato pontefice. Nè codesta era commedia preparata; che quelli non erano tempi di politica rappresentativa, e di tragicomica diplomazia: nè Gregorio era uomo da lasciare a Matilde la lode e il merito della clemenza, tenendo per sè l'odiosità di crudele rifiuto, se egli avesse voluto essere sul bel principio indulgente di suo proprio movimento. Ma a Gregorio pareva, e forse era vero, che non minore fermezza, non minore durezza si richiedesse a rompere quelle che il buon Fiorentini chiama *insolenze d'Alemagna:* e quattro o cinque volte ripete questa parola *insolenze*. Coloro che dannano gli atti di Gregorio VII come stranamente arroganti, non pensano con che strane e dure teste egli avesse a combattere; non pensano che senz'esso l'Italia diventava otto secoli prima una provincia dell'impero; non pensano che a quella resistenza violenta essa deve le sue repubbliche ajutatrici di civiltà a tutta Europa. Fatto è che Matilde con l'armi, con l'oro, col cuore, col senno, fu di quella resistenza gran parte. Onde Enrico V nel venire in Italia disprezzò gli altri potentati; ma lei con rispetto onorò; nè poco valse a conciliarle stima negli occhi di lui, il parlare ch'ella faceva il tedesco come un Tedesco. Sapeva il francese altresì; e al suo servigio aveva Francesi, Tedeschi, Sassoni, Russi; che adesso tengonsi uomini italiani a meno onorato servigio. Era più dotta de' vescovi (dice un uomo del suo tempo) e combatteva co' vescovi, e quel di Parma fece prigione; e ruppe le corna ai marchesi lombardi. Notabile che i più acri nemici a Gregorio fossero i vescovi di Lombardia: della terra che portò il Tamburini: e che aveva preti un po' giansenisti. Venezia le era amica, Venezia potentato e ne' difetti e nelle virtù, intimamente italiano, il più italiano di tutti; che seppe essere altamente credente, e franco insieme dalle soverchierie della Corte di Roma, prima che le insegnasse le sue fratesche impertinenze il troppo lodato Servita. Se l'Italia contava parecchi reggitori della mente e dell'animo di Matilde, non sorgevano forse le guerre civili che la deturparono e fiaccarono; guerre aizzate da' signorotti vilmente ambiziosi, e mantenute come strumenti di sminuzzata miserabile potestà. I coetanei di Matilde avevano un senso confuso ma forte di questo, se nella morte di lei fu scritto: « adesso le sette cominceranno ». Nessuna donna regnante, ch'io sappia, ebbe lode più desiderabile nè più meritata. Perchè Matilde veramente era l'arra e come il preludio dell'italiana unità: di quell'unità che non soffocasse la libera forza de' popoli, che li tenesse sottomessi ad un'autorità suprema, ma non soggiogati; di quella unità che i Ghibellini, due secoli dopo, dovevano malauguratamente chiedere ad altri come elemosina, sempre promessa e sempre negata, parte per non curanza, parte per provida impotenza. E per questo non è maraviglia che Dante, non Ghibellino pretto, ma Bianco, e nato Guelfo, e Guelfo sempre nell'anima, collocasse Matilde al sommo del monte onde gli spiriti umani volano al cielo. Dante, leale e generoso com'era, non poteva non amare il leale e generoso coraggio di questa donna amata e tremenda; nemico com'era dell'avarizia principesca, della benefica ed elegante liberalità lodatore, non poteva non ammirare quant'ella fece a pro e degli studi e delle leggi, del culto sacro e delle arti più nobili e più sontuose: quell'imparzialità che l'indusse a mettere Costantino, l'autore della favoleggiata donazione, su in cielo; molto più volonteroso doveva farlo a dipingere con sì freschi colori la donna *soletta*, al cui guelfo zelo dovette Firenze la sua popolana grandezza; e senza la quale egli, Dante, non avrebbe forse su tutt'i poeti d'Europa levato il suo canto.

Chiamare tal donna, come altri fece, l'Elisabetta de' secoli di mezzo, mi pare ingiuria immeritata: che Elisabetta non ebbe di Matilde il guerriero coraggio, nè il senno civile, sereno ne' pericoli e proprio suo; nè la fede umilmente salda, nè l'anima ardente, nè il nome puro; fu invidiosa, rabbiosa, vana, falsa, crudele, ipocrita, tradita, infelice. Piuttosto, con un uomo del suo tempo, vorrei assomigliare Matilde a Debora; se non che i meriti di Matilde furono nella storia dell'umanità più difficili ad acquistare e più grandi. E più degna di poesia e di pittura mi par questa donna, o ch'io l'imagini, tutta armata, levarsi l'elmo di capo, e inginocchiarsi agli altari; o arrestare la lancia contro il petto di un vescovo fellone; od accogliere modestamente dignitosa e severamente leggiadra i

ricchi presenti dell'imperatore Comneno; o soletta e raccolta in sè, meditare gli anni della giovanezza fuggiti senza gioia d'amore; richiamare alla mente l'imagine lontana, e pur viva e luminosa, di qualche povero ma animoso guerriero, che piacque agli occhi di lei vergine combattente: più degna, dico, che non la regina di Saba, la quale viene a cavallo d'un dromedario via pel deserto, a far la pedante col re Salomone, e proporgli Dio sa che indovinelli da giornale, e che domande spropositate sul cedro o l'isopo.

Io non trovo da qual documento deduca taluno l'accusa mossa a Matilde dell'aver fatto avvelenare il re d'Italia Corrado. Il quale atto tanto abborrente dalla rimanente vita di lei, non sarebbe credibile nè anco se uno o due cronisti del tempo l'attestassero in modo chiaro. Come mai imaginare che, prima di disfarsene, donna tanto prudente e tanto risoluta lasciasse questo principe languire in povertà compassionevole?

---

DANTE ILLUSTRATO DALL'ABATE ZINELLI.

Federico Zinelli, scrivendo de' sentimenti religiosi di Dante, da tutti i libri del Fiorentino infelice trasse testimonianze all'assunto, e più passi della Commedia rischiarò in nuovo modo. Ed è diletto profondo della mente vedere tanti nobili ingegni da cinquant'anni aggirarsi intorno a questo monumento magnifico dell'arte e della fede italiana, e chi misurarne una parte, chi l'altra; e dall'illustrarlo, per grandi che sieno, ricevere grandezza e consolazione, e sempre qualch'angolo o altezza lasciare intentata, che i posteri esploreranno. Ben si può dire *che col suo lume sè medesimo cela* il poeta che seppe congiungere a tante idee tanti affetti, tanto amore a tant'ira, tanta parsimonia a tanta ricchezza, tanti simboli arcani a tante semplici verità; quegli che dal tempio e dal talamo, dai libri e dal popolo, dalle persone e da' luoghi, dagli antichissimi e da' viventi deduce l'ispirazione; e sul tema non posa, non cammina, ma vola; e alle alte cime serba l'onore delle sue folgori, e non degna d'un guardo i parassiti di Cane che gli abbajan dal basso, e fulmina d'un motto l'inospitale viltà d'Alboino; la fulmina e passa. E ormai chi sa il nome de' parassiti di Cane? Chi degna scusare od accusare Alboino?

---

SAGGIO DI TRADUZIONE LATINA DI DANTE.

*Ad medium vitæ callem me sylva vagantem*
*Nigra habuit. Durum est sylvosum, inane, rigensque*
*Commemorare nemus, renovat quod mente pavorem*
*Vix morti cedens. Bona sed comperta revolvens,*
*Visa canam . . . . .*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Alta tuens, humeros adspexi collis amicis*
*Vestitus radiis, recto qui tramite ducunt*
*Mortales. Alto tum pectore constitit horror.*
*Post noctem miseram: ac veluti si quis pelagus vi*
*Aufugit multâ, ripæque adrepsit anhelus,*
*Vertetur ad fluctum lethalem, et torva tuens stat;*
*Talis inaccessos viventi cuilibet illinc*
*Mens mea despectat saltus, refugitque. . .*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Jam tam mane novo nitidum caput extuleratsol,*
*Sideraque illa simul solem comitata novellum,*
*Cum primum divinus Amor pulchra omnia movit*
*E nihilo . . .*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Hanc desideriis fœta adsequitur Lupa, multas*
*Quæ macra prostravit gentes. Talis micat horror*
*Illius ex oculis, ut spes mihi verticis alti*
*Tota cadat. Veluti si quis quæsita libenter*
*Amittat, toto mœrens flet pectore, talem*
*Irrequieta facit me bellua, quæ pede lento*
*Insistens, trepidum, qua sol tacet almus, adurget.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

DANTE E IL SIGNOR PARENTI.

Il signor Parenti, filologo degno di molta stima, diede sul Comento da me compilato di Dante un giudizio del quale non prima del mio rientrare in Italia mi giunse contezza. Delle censure filologiche, talune accetto con riconoscenza, e spero approfittarne; ad altre risponderò nella ristampa, dilucidando il pensier mio o confermandolo. Ma d'una mia parola accennante a fatti storici, il critico chiede *franca e nella spiegazione a me come ad uomo d'onore;* ed egli medesimo, senza aspettare risposta, s'affretta di spiegarla a suo modo. Quanto provocazione siffatta sia religiosa e coraggiosa, egli vegga. Il signor Parenti ben sa che in fatto di questioni storiche intorbidate da passioni ancor vive, il far della critica letteraria fomite a tali passioni, se non è un usurpare troppo ignobili uffizi, non è certamente un combattere ad arme pari. E quanti mi conoscono, sanno che io non ho di bisogno d'apprendere da alcuno i doveri dell'uomo d'onore. Io non domanderò a lui con qual diritto faccia egli a me codesta strana domanda, e a che fine. Ma gli dirò che a' miei scritti è comento la povera e solitaria vita mia. Posso errare: ma nè la speranza d'avere onori o stipendii è motivo all'error mio, nè il timore di perderli.

Il valente critico non ha pensato allo sconcio che verrebbe ove molti seguissero

l'esempio suo. Se a privati uomini paresse onorato esercitare sopra scritti esaminati già da censori nuova censura, e i censori medesimi in certa guisa denunziare come complici, e a' governanti volere imporre la legge degli scrupoli e delle passioni proprie, e gli autori chiamare ad esame d'ogni cenno e d'ogni silenzio, e ingiungere a questi l'obbligo di scolparsi da futili accuse o false, la letteratura diverrebbe il più tedioso degli uffizj e il più vile, perchè le risposte, se franche, parrebbero irriverenza; se sommesse, paura; e secondo le opinioni varie, irriverenza insieme e paura: e l'accusato non potrebbe nè parlar nè tacere con dignità.

Se ad ogni parola ambigua (poniamo scorretta) gli ascoltanti gridando chiedessero spiegazione, non si verrebb' egli a creare, a moltiplicare il male, e alla piuma che ondeggia incerta e cade innocente, dar impeto di saetta avvelenata? Se chiunque tocca di cose storiche dovesse d'ogni suo giudizio render conto siccome d'atto ribelle, in ogni narrazione potrebbesi scoprire una congiura, in ogni locuzione una battaglia. E che farebbe egli il signor Parenti, se di tutto quanto egli scrive, dovesse parola a parola scolparsi al tribunale di qualche sfaccendato? A codesto forse ci è dato la penna e la vita?

---

### L'ANNO DELLA VISIONE.

La visione di Dante cade insieme nel trecento e nel trecent'uno, dacchè l'anno fiorentino cominciava col dì venticinque di marzo. Quest'avvertenza concilia con l'opinione comune i validi argomenti dell'abate Zinelli, e manda in fumo tutti quelli che gli oppone il signor Gregoretti. Il più difficile passo è quel di Casella. « Veramente da tre mesi egli ha tolto ». Io l'intendo: non « ha cominciato a togliere » ma sibbene « ha finito di togliere »; dacchè il giubileo era finito nel dicembre del 1300, onde nella fine di marzo gli eran circa tre mesi. Intendendo all'incontro col signor Gregoretti, che s'abbia a recare la visione al dì otto d'aprile, il conto dei tre mesi non torna, dacchè il giubileo non venne annunziato che dopo la metà di febbrajo. Parrebbe stare per l'aprile del trecento quell'altro luogo della bolgia de' seduttori di donne: « L'anno del giubileo... che dall'un lato tutti hanno la fronte... vanno verso il monte »; ove pare che parli di cosa presente. Ma prima dice: « hanno a passar la gente modo tolto »: ch'è nel passato: e poi *hanno* e *vanno*, per cansar l'*avean* e l'*andavan*, sonanti male: ed è mutar di costrutto che piace a Dante, e a tutti i poeti. E chi sa che quello scompartimento del ponte non sia rimasto anche dopo? O che levata pure la sbarra di mezzo, i Romani avessero d'allora preso uso a partire la folla in due dirittura opposte, com'usa a Venezia sotto le Procuratie di san Marco? Certo pare a me che dicendo l'anno del giubileo, accenni a tempo passato.

Il signor Gregoretti, dopo combattute le prove dello Zinelli, esce contro i preti avidi di signoria, e dice le note cose: ma poi vuol difendere l'Allighieri perchè ponesse negl'imperatori germanici la speranza, e difenderlo domandando *a chi si sarebbe potuta allora conferire tanta dignità?* Prima di conferire *tanta* dignità bisognava far chiaro in quali e quanti fosse il diritto di conferirla, in quali e quanti la voglia di riconoscerla; far chiaro che *tanta* dignità fosse allora inevitabile alla pace d'Italia. Qui cade la risposta semplicissima e sapiente del padre Cristoforo: « io direi che non ci avessero a essere nè bastonature nè sfide ». — A chi conferire la dignità d'imperatore romano nell'anno di grazia mille trecento dieci? — A nessuno.

---

### LA PIA DI DANTE.

*Da lettera, a Pietro Leopardi.*

Il conceder[illegible] versi alla preghiera, e tre alla narrazione del fa[illegible] che si trovano ma non cer[illegible] bellezza di quelle quel Dio che manda i poeti. Aggiungo [illegible] manda toccar della morte in due sole parole

disfecemi maremma

è bellezza, al sentir mio, più profonda del tanto lodato

Quel giorno più......;

che il distendersi dopo ciò nell'imagine dell'amore, è tanto più pio quant'è delicata la modestia di quel

Salsi colui.....

che accenna e non accusa; e rammenta l'altro

Dio lo si sa, qual poi mia vita fu

d'un' altra cara donna e bella del Paradiso, Piccarda. La già beata, e la destinata a salire, il male ricevuto toccano quasi con pudore; la dannata ci calca

Noi che tingemmo.....
Se fosse amico.....
.....nostro mal perverso.
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Ad una morte.....
Caina attende.....
Anime offense.

Aggiungo che quel *pria* è come un rimprovero alla seconda moglie del marito uccisore; che il rammentare lo sposalizio di lei vergine è un accennare al secondo matrimo-

nio, a cui la gioia schietta di quella ceremonia fu negata dal peccato; nè poteva Nello dare con tranquillo animo a Margherita la gemma non più sua, se la Pia l'aveva portata nella sepoltura con seco. Delle voluttà conjugali non tocca l'anima tradita, ma di quel ch'ogni amore ha più puro, e più lungamente a pii memorabile, la speranza. Così nel Vangelo Maria ci si presenta *disposata ad un uomo che aveva nome Giuseppe;* così nel quadro di Raffaello il sacerdote avvicina la destra di Giuseppe per inanellare Maria. In quattro versi un elegia, una storia, un dramma, ed un quadro!

---

COME DANTE SENTISSE LA BELLEZZA DELL'UMILTÀ.

Quanto più grande è l'oggetto che la mente considera, e quanto la mente è più piccola, tanto più ella lo disforma sforzandosi d'adattarlo alla sua poca capacità, ond'è sovente che noi con la stessa ammirazione offendiamo, lodando vituperiamo. Questo avviene segnatamente degli uomini e de' tempi antichi, i quali ciascuna generazione giudica secondo le proprie esperienze ed affezioni, e cerca in quelli o consolazione a difetti proprii o scusa agli eccessi, ossivero alle nuove idee e a' fatti nuovi puntello d'esempii. Di quanto io dico son prova le opinioni che corrono intorno all'animo e agli intendimenti di Dante: il quale a taluni del tempo nostro parve uomo che altra allegrezza non prendesse se non dall'ira feroce e superba, e le sue imagini tingesse tutte di fosco dolore, e ogni religiosa autorità rigettasse; e della civile libertà tale idea gli stesse in pensiero, qual n'hanno i discepoli de' giornali di Francia. Ma a chi ben legge la parola di Dante, appar chiaro com' egli altamente sentisse ad ora ad ora e l'umiltà generosa e la letizia quieta e il mite affetto e la devozione pensatamente sommessa: e come il concetto ch'egli a sè formava della civile felicità fosse inconciliabile con le condizioni de' tempi presenti e dei tempi suoi stessi, dacchè la sua libertà non er' altro che il governo di pochi sotto la tutela, o giudice o vindice, di potentato straniero.

Ma io per ora di sola una cosa vo' fornire le prove; dell'affetto che quest' anima altera ebbe alla virtù creatrice della vera morale grandezza, l'umiltà. Lascio stare lo strazio che agli orgogliosi iracondi egli destina in inferno; lascio stare i tre canti del Purgatorio, serbati tutti e tre a espiare il peccato della superbia, del quale egli confessa sè reo; ma pur esce in un lungo quasi sermone contr' esso, abbandonando l'usata via della narrazione e del dialogo, abbandonando quella parsimonia di sentenze che tanto gli è cara. Rammento con quanta dolcezza risuoni nella Vita nuova il titolo di *umile* dato alla donna delle meditazioni sue intense ed ardenti; come se in quel titolo tutte le lodi fossero contenute come frutto nel fiore: quasi per farla più prossima alla luce di quella che fu

> Umile ed alta più che creatura (1).

Ed egli, l'anima sdegnosa, si diletta di guardare le imagini che gli parlano al cuore umiltà, e si discosta un po' da Virgilio, la scienza profana, per meglio contemplarla. Uscito appena d'inferno, come ghirlanda di speranza espiatrice, gli si cinge alla fronte l'umile pianta del pieghevole giunco, della quale si cingono tutte le anime che vanno a farsi degne di salire alle stelle. Virgilio con parole e con mani e con cenni

> Riverenti gli fe' le gambe e il ciglio (2)

dinanzi a Catone; e vuol dire che, come a' fanciulli si fa, lo mette ginocchioni e gli china la testa. E Dante per tutto il ragionare che fanno Catone e Virgilio, se ne sta ginocchioni a capo chino; e senza parlare si leva, e come fanciullo porge al maestro il viso, che gliene lavi con la rugiada recente. Similmente Sordello, anima altera e disdegnosa, s'inchina a Virgilio

> Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia (3)

e non gli domanda con desiderio affettuoso del suo venire, che prima non dica

> S'io son d'udir le tue parole degno.

Virgilio stesso, turbato da un doloroso pensiero, ascolta le parole di Dante, ed a quelle si scuote, ma senza adontarne; e con *libero piglio* risponde che va per chiedere di quel ch'egli ignora (4). Le anime similmente che vengono per salire al monte, confessano d'ignorare la via:

> Ma noi sem peregrin come voi sete (5).

Il poeta, che pure si gloria della nobiltà del suo sangue (6), vuol che si pensi alla terra comune madre (7); e biasima i patrizii arroganti, ed insegna

> Rade volte risurge per gli rami
> L'umana probitade (8).

Il poeta che risponde umilmente a Manfredi re reo di *peccati orribili*, rammenta con amore la bontà di Trajano che ascolta il lamento della vedovella accorata. E il lamento risoluto della donna e la risposta dimessa del principe si fanno tra la calca di cavalieri, e

---

(1) Parad. XXXIII.
(2) Purg. I. (3) VI. (4) III. (5) II. (6) XVI. (7) XI. (8) VIII.

sotto le insegne dell'aquila sventolanti, come per dimostrare che l'ubbidienza non deturpa, anzi fregia, la maestà dell'impero. Traiano risponde

. . . . . . conviene
Ch'io solva il mio dovere . . .

Perchè siccome l'umiltà, al dire di Dante,

Ad aprir l'alto amor volse la chiave (1)

e fu mezzo a portar sulla terra

La verità che tanto ci sublima (2),

così quelli de' superbi egli dice *ritrosi* passi e che, senza il pane del cielo,

A retro va chi più di gir s'affanna.

Le quali sentenze, se una si accosta all'altra, dimostrano chiaro, come al Fiorentino sdegnoso l'umiltà fosse causa unica di quello ch'ora noi chiamiamo progresso. E quanto s'accordi tale sentenza con le opinioni e col sentire de' politici d' oggidì, lascio al secolo giudicare.

---

### DANTE.

#### Del darne a leggere i versi scelti a' giovanetti fin dal primo

(*Da Lettera.*)

Ne' più difficili autori, credete, son cose che le menti più tenere possono intendere e ritenere. Conviene scegliere, e mondare la frutta. Io prendo ad esempio il Purgatorio di Dante: e ci trovo bellezze da poter affidare ad ogni più inesperto intelletto. Vedete questa pittura d'un'anima ferma nel bene:

Vien dietro me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. (Purg. V)

Vedete questa dello zelo:

Così dicea segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa. (C. VIII)

Narrategli il fatto della vedova e di Trajano, leggetegli la pittura di Dante (3). — Narrategli la morte di Stefano, leggetegli i versi:

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira. (C. XV)

Perchè non gl'insegnare questa norma di bene?

Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al niego. (C. XVII)

La dottrina intorno all'affetto gli sarebbe ad esso tropp' astrusa: ma voi potete spianargliela in prosa: *Nè creator nè creatura mai* . . . (4).

(1) Purg. X. (2) Par. XXI. (3) C. X. (4) XVII, 91 e 123.

*L'animo ch' è creato ad amar presto* (1). Ma quella dell'amicizia gli sarà vie più chiara:

Amore,
Acceso di virtù, sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. (C. XXII)

E la sentenza sulla felicità, gli entrerà facilmente:

Altro ben è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice. (C. XVII)
. . . . . . . . . . . . . . .
E volge i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promession rendono intera. (C. XXX)

E l'esempio di povertà magnanima:

o buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio (C. XX)

lo stoglierà dall'antica lupa

Che più di tutte l'altre bestie ha preda
Con la sua fame senza fine cupa.

Da due vizi conviene segnatamente guardarlo: l'avarizia, e l'invidia. E spiegargli intanto in discorsi familiari il senso de' versi:

Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' martiri. (C. XV)

Di qui salendo più alto insegnategli il Pater noster di Dante:

O Padre nostro che ne' cieli stai. (C. XI)

Parlategli della bontà giusta di Dio con que' versi:

. . . . . io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. (C. III)

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pure a terra mira. (C. XIV)

Quello infinito ed ineffabil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità risplende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore. (C. XV)

Parlategli della natura dell'anima umana:

Esce di mano a lui che la vagheggia . . . .
(XVI, 85-97)

Che l'ajuterà a meglio intendere al tempo debito:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi? (C. X)

(1) XVIII, 19 a 39.

Ch'è non men difficile, e forse men bello, degli altri:

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume. (C. XIII)

Questa è teologia naturale, da non ispaventare nemmeno i timidi della sagrestia. Ed è filosofia, non meno che teologia, la pittura della virtù;

Tre donne in giro dalla destra ruota. (XXIX, 121)

Dalla libertà morale:

Lume v'è dato a bene e a malizia;
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto se ben si nutrica; (C. XVI)

potete venire alla civile, e toccare de' mali che i tristi governanti di quell'età commettevano.

Vende la carne loro essendo viva:
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita e sè di pregio priva. (C. XIV)

E fargli ripetere:

Ahi serva Italia, di dolore ostello:
Nave senza nocchiero in gran tempesta
. . . . . . . . . . . . .
E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma
Che non sa trovar posa in sulle piume. (C. VI)

Ma più che agli sdegni politici, giova educarlo allo studio delle cose e al perfezionamento dell'anima propria. Quello che Dante dice dell'ispirazione poetica, giova che si distenda a tutta la vita, la quale dovrebb'essere tutta ispirazione e poesia.

. . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto; e a quel modo
Che detta dentro, vo significando. (C. XXIV)

E giova svogliarlo della falsa fama ed amara che il mondo dà.

Non è il mondan rumore altro che un fiato. (C. XI)

E ammaestrarlo, tutte le cose nell' ordine loro a stimare ed amare, nessuna ammirar troppo.

. . . . Di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta. (C. XXVI)

E porgli innanzi gli abusi, sì facili, dell'ingegno e dell'affetto, per cui tante menti e tante generazioni s'illudono.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro (C. XXX)

E notargli la preziosità dell'umana memoria, e come importi non le affidare cosa che non sia memoranda.

. . . siccome cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello. (C. XXXIII)

E i mali della credulità:

E così ferman sua opinïone
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. (C. XXVI)

E il modo di profittare anco di quelli che ad insegnarci non tendono:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte. (C. XXII)

Ma la poesia non ajuta solamente a pensare e ad amare esprimendo al vivo le cose di fuori; aiuta a meglio osservarle e sentirle nel-l'anima; e il vostro bambino amerà con più intelligenza d'amore, e meglio baderà agli atti degli animali mansueti, quando saprà i versi che dipingono le pecorelle, le formiche, i colombi.

Come le pecorelle escon del chiuso. (C. III)
Non altrimenti in loro schiera bruna. (C. XXVI. 34)
Come quando pascendo biada o loglio. (C. II)

E gli sarà piacere intellettuale la vista d'un bel prato, e piacere sensibile la memoria di quello, quando rammenterà:

Non avea pur natura ivi dipinto. (C. VII)

E l'aure gli spireranno continue e sotto la sferza del sole e sotto la brezza del verno, al ripetere:

E quale annunziatrice degli albori.
(C. XXVI 145, 147)
Un'aura dolce senza mutamento. (C. XXVIII)

E cercherà con più dolce studio l'onda che corre, quando sentirà:

. . . . . . . un rio
Che in ver sinistra con sue picciole onde.
(C. XXVIII)

E l'aiuteranno a congiungere idee morali con lo spettacolo della natura visibile que' tocchi sull'alba e la sera.

E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai pellegrin sorgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani. (C. XXVII)
Era già l'ora che volge il desio. (VIII)

Egli che già comincia l'esercizio d'un'arte bella, sentirà come possa la parola emulare la potenza de' colori e delle forme; anche vincerla. E se gli saprà troppo scentifica la descrizione della luce riflessa:

Come quando dall'acqua o dallo specchio;

s'accorgerà che nessun quadro in così pochi tratti (1) direbbe tanto, quanto:

I' vidi già nel cominciar del giorno. (XXX)
Noi salivam per entro il sasso rotto (IV)
E d'ogni lato ne stringea lo stremo;
E piedi e man voleva il suol di sotto.

(1) XV.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
(XXIII, 22, 24)
Siccome i pellegrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgon ad essa e non ristanno. (1)

E non come cosa da imitare; ma da osservare per meglio evitarne le cagioni e gli effetti, sarà buono presentargli la pittura degli atti sdegnosi ed alteri:

. . . . . . O anima lombarda (VI)

e de' negligenti:

. . . . . quivi eran persone (IV)

e della vergogna fanciullesca:

Quale i fanciulli vergognando muti
Alcuna volta stannosi ascoltando
E sè riconoscendo, e ripentuti (XXX)
Come a color che troppo riverenti
Dinanzi a' suoi maggior' parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti. (XXXIII)

Questi e simili versi dategliene leggere, dopo preparato con l'osservazione delle cose l'animo di lui a sentirli; o ripetetegliene, e educategli l'orecchio a lingua più ricca che non sia quella ch' e' parla e sente. E non intenderà che a mezzo in sul primo; come segue anco nelle cose più facili: poi ogni dì più; e a bene intendere l'aiuterà il sentimento, ch'è divinatore d'ogni nobile cosa.

## DANTI (V.)

**Il primo libro del Trattato delle perfette proporzioni.**

Nel riandare certi vecchi libri, che oggidì si ristampano, sempre più mi confermo nell'opinione che più profittevole agli editori e ai lettori, e più onorevole all'Italia sarebbe raccogliere da tali libri la parte più degna di vita, lasciando il resto nelle vecchie edizioni, da consultarsi a istruzione de' dotti.

Vincenzo Danti, allievo di Michelangelo, aveva posto mano ad una grand'opera d'arte, della quale o non compì o a noi non giunse che il primo libro, de' quindici che dovevan essere in tutto. Ora il professore Vermiglioli ci ridona questo libro, ristampato con l'ortografia dell' edizione Giuntina. Non sarebbe stato biasimevole migliorarla. E non avrebbe commesso sacrilegio chi da questo frammento raccogliendo le osservazioni feconde ne avesse tralasciate le inutili. Il Gamba propone il libro del Danti tra quelli da cui togliere aggiunte al dizionario italiano. Allo stile non manca quella gravità ch'è il pregio principale de' buoni scrittori non toscani; manca però disinvoltura, ricchezza, grazia, e non regge al paragone dei libri d'arte toscani.

Ho detto che contiene osservazioni feconde: e do la seguente per saggio. « Dal fine dipende la bellezza... Conciosiacosachè quella mano è sovrammodo bella, che fa perfettamente il suo uffizio... La qual cosa si può di tutte le altre membra o parti dell'uomo con verità affermare. Ed in universale ancora, belli conosciamo esser coloro che non sono per troppa grassezza inutili, nè per troppa magrezza disseccati, deboli e fiacchi. Imperocchè la giusta pienezza è cagione delle ragionevoli operazioni che servono come ministre all'intelletto. Tutte le membra, dico, delle quali è composto il corpo umano, sono fatte al servizio dei sensi esteriori e interiori, e i sensi esteriori al servizio degli interiori e gl'interiori al servizio dell' intendere. Onde tutte le volte che le membra faranno le operazioni loro perfettamante, elle saranno ottimamente perfezionate, ed attissime all'ufficio e servigio che deono fare. Perciocchè la proporzione non è altro che la perfezione d'un composto di cose nell'altezza che se le conviene per conseguire il suo fine. E di qui viene che nelle membra più atte a conseguire il loro fine si vede manifestamente risplendere la bellezza. Però che nell'altezza loro consiste la proporzione... » Questa armonia della bontà con la bellezza, sì che dove l'una è, l'altra ancora si trovi, è principio che applicato a tutte le cose della natura e dell'arte, del corpo e dello spirito, dell'uomo e della società, ne acquista e riflette sovr'esse luce grandissima. E così raccogliendo dal libro del Danti le osservazioni degne veramente d'un profondo ingegno (1) avrebbesi un libretto di dieci pagine o poco più, dilettevole ed utile.

## DA PORTO

**LUIGI**

**Lettere.**

Riconosco l'autore di quel romanzetto che fu degno d'ispirare lo Shakespeare. Il senno, l'equità, il sentimento sicuro di quello che la verità ha di più essenziale e di più proprio, son pregi anco nelle celebri storie rari. E codesto di serbare alle narrazioni la forma epistolare, con la quale nacquero, è senno. Basterà confrontare le storie più accreditate con queste lettere, per accorgersi che prezioso supplemento sien esse alle memorie del tempo, quanto differisca la composizione dello

(1) XXIII, 16. 18. Queste del pellegrino e della via, è imagine dolorosa che gli torna spesso per l'anima.

*Diz. Est.* Par. Ant.

(1) Dalle pag. 32, 37, 46, 52, 54, 66, 73, 85, 93.

storico dalla circostanziata esposizione di un buon testimone oculare.

La descrizione dell'abbattimento de' Veneziani dopo la sconfitta di Ghiara d' Adda è cosa maestra. La parlata del provveditore Cornaro ai soldati malcontenti, e la lettera intorno all'ambasciatore Capello, meritano la seconda lettura e la terza. Dice questi ai Padovani che gli vietano il passo: « stoltezza è il credere che una città, come questa, lungamente possa durar sotto l'imperio d'uomini per lingua, per costumi e per leggi più che con mare o con terra divisi ». — Ed è notabile in Vicenza « fino a questo tempo inchinata piuttostochè no ad obbedire all'imperio, conosciuti dappresso gl' imperiali, gli animi dei cittadini farsi di subito nimicati e avvelenati ».

Questo libretto è da collocare fra gli scritti più memorabili di quel secolo, fra le opere di alta letteratura. Confrontandolo col Guicciardini e con altri, scopriremmo inesattezze da correggere e vuoti da empire in que' libri a cui tanta fede meritamente si presta.

## DAVANZATI

### BERNARDO.

#### Opuscoli.

Lo stile del Davanzati, a' dì nostri segnatamente, diventa degno d'attenzione, in tanto amore di prolissità, che già pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza. Queste operette son d'argomento storico, economico, agrario, faceto, domestico, letterario.

La prima, lo Scisma d'Inghilterra, è traduzione di cosa straniera, commendevole per la veracità; senonchè l'omissione di certe circostanze vitali e di tutta la parte politica rende la narrazione languida e men che vera. Un coetaneo non poteva conoscere tutte le conseguenze di quel grande mutamento: ed è tanto più degna di lode l'equità con la quale è giudicato Arrigo VIII, alla fine.

D'argomento storico in qualche modo può dirsi l'orazione in morte di Cosimo Primo; cosa servile e dappoco. D'argomento economico è la notizia de' cambi; dove non si fa che nudamente esporre il giro di questa parte potentissima e direi quasi spirituale del commercio: e la lezione della moneta, la quale sebbene nulla di nuovo contenga per lettori del secol nostro, dimostra il molto senno del nobile cittadino.

Le due lezioni dell'accademia degli *Alterati*, sono delle solite cicalate; dove qualche facezia leggiadra e talvolta profonda è da notare tra molte inezie a cui l'eleganza del dire non è sufficiente compenso.

Le cose agrarie sono mirabili di proprietà, d'evidenza, di grazia, di concisione; e dimostrano l'incomparabile preminenza della lingua toscana. Senonchè l'editore lasciò negletta la punteggiatura; parte, nelle edizioni d'autori, specialmente così serrati e pensati come questo, importantissima. Gli stampatori dovrebbero avvedersi che il premettere ad ogni particella congiuntiva una coma, imbroglia il senso più spesso che nol rischiari; ed è contrario alla logica.

Il sonetto a Gian Bologna sul gruppo della Sabina, non è gran cosa; pur si sente nel numero il fare sicuro di quel secolo elegantissimo. Le lettere, di parsimonia mirabile; e spirano il senno dell'uomo il quale tante volte gareggia con Tacito in quella forza di dire che dimostra forza corrispondente d'animo e d'intelletto.

---

Avvertimenti civili e letterarii tolti dalle sue postille a Tacito e da un codice della Marciana.

Tra le Postille del Davanzati ognuno rammenta come ve n'abbia di degne di un traduttore di Tacito; non tutte d'egual pregio, ma per molte scadenti valgono queste poche ch'io scelgo. « Ogni cosa fa sua girata, e tornano, come le stagioni, i costumi: nè tutte le cose antiche son le migliori. Anche l'età nostra ha prodotto arti e glorie che saranno imitate. Prendiamo pure con gli antichi le gare oneste ». La seconda parte di questa sentenza si direbbe dettata da un giovanastro orgoglioso, la prima da un lettore del Vico; ed è d'un buon vecchio fiorentino.

Quest'altra non parrebb'ella ispirata da un amico di B. Constant? « I versi di Bibacolo e di Catullo trafiggeano gl'imperatori; eppure Cesare e Augusto, i divini, e li patirono e lasciaron leggere (dire non saprei con qual maggiore tra modestia o sapienza); perchè queste cose, sprezzate, svaniscono; adirandoti, le confessi. Adirarsi è come tagliar l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda, il falso non fa vergogna ».

E a quanti non giungerebbe opportuno il seguente consiglio? « Basta vincere; non si dee trasvolere. Quanto costò la statua del duca d'Alba posta in Anversa! ».

Di quest'altro consiglio avrebbe potuto approfittare un tempo il Direttorio, e certi amici della pace *ad ogni costo* se ne sono avveduti. « I soldati fanno come i cavalli, obbediscono a chi li governa e tiran de' calci al padrone ».

Segue alle postille un frammento di tre diversi volgarizzamenti di un passo di Tacito

fatti dal Davanzati; dove riconosci la cura posta dal valent'uomo nel limare il difficile suo lavoro, non però sempre in modo che l'ultima correzione sia la più semplice e chiara.

## DEMOSTENE.

TRADUZIONE DI VINCENZO BARCOVICH.

*La verginità della bellezza;* ecco il pregio della greca letteratura: fresca, pura, raccolta, ridente, modesta. Ond'è de' greci scrittori come de' pittori più celebri, che molti, se ne vedessero le opere senza saper di chi sono, non le ammirerebbero come fanno. Vuolsi esercizio di pensiero, d'affetto, di stile, e naturale rettitudine di sentimento e d'ingegno, a godere degnamente di quella grazia pudica.

*La forza vera:* ecco l'eloquenza di Demostene: quindi semplicità, evidenza, schiettezza di pensieri e di movimenti; quindi raccolta vibratezza di frase e di numero. A ben tradurre Demostene, oltre alle qualità della mente, vuolsi perizia della lingua per non istemperare quella potente brevità; per non inviluppare di strani ornamenti quella ignuda franchezza; per dare al periodo un numero compresso, rotato e con semplicità artificioso; per rischiarare (e questo è difficile), per rischiarare, senza nuocere alla parsimonia, quelle allusioni che ad uomini già pieni dell'argomento l'oratore lanciava in un cenno. Il Cesarotti, non pratico della lingua, volle affettare certa eleganza posticcia, ch'è una continua perifrasi; difetto tanto più notabile, in quanto appar manifesto che quel valent'uomo per far più presto si dilettava a tradurre Demostene dal francese.

La traduzione del Barcovich è rozza e prolissa; pure perchè non s'imbellisce di gentilezza accattata, tradisce forse un po' meno lo spirito della greca eloquenza. Ciò non fa, ripeto, che non sia anch'essa meschino lavoro. Almeno il Cesarotti ornò il suo con la prefazione del Toureil, con le note di varii: dove che il Barcovich non fece che copiare le illustrazioni francesi, togliendo loro l'evidenza che le anima. Ma il Padovano avvelenò poi la fonte dell'erudizione con quel perpetuo quasi disprezzo dell'autore da lui preso a tradurre. Al che giova rispondere con le parole del buon frate dalmata, parole la cui semplicità fa singolare contrasto con la verità che vorrebbero esprimere: « La libertà ha, per dire così, le idee sue proprie e il suo proprio linguaggio, la cui forza non può essere sentita sempre, e il cui significato non può essere direttamente e interamente inteso da chi trovasi in nicchia diversa ».

## DIALETTO CORCIRESE

Venezia, anche in ciò simile a Roma, è la sola città dell'Italia rinnovellata, che fuor d'Italia portasse la propria lingua, e la piantasse in mezzo ad altri popoli con radici profonde; mercè della Repubblica di Venezia la lingua italiana diventò la lingua del commercio e della civiltà in tutto quasi il Levante. Questo vessillo dell'impero di lei si tenne ritto, eziandio lei caduta; e in Corfù ed in Dalmazia non solo le parole veneziane sopravivono alla veneta dominazione, ma quelle forme di dire che nell'antica dominante si vengono sperdendo dall'uso, in quelli ultimi confini rimangono viventi ad attestare la sapiente dottrina del Vico, che la filologia è intima parte di storia. Notabili le conformità tra il dialetto veneto parlato nelle Isole Jonie e in Dalmazia, dove non solo certe lettere proferisconsi altrimenti da quel che in Venezia, ma la cantilena stessa della pronunzia è assai somigliante. Senonchè in Dalmazia sono da osservare alcuni modi più pretti toscani, lasciati forse dai toscani maestri che ivi si sa esser venuti in varii tempi, e da quel maggior numero d'artieri o di fuorusciti toscani che, accolti in Venezia, di là più facilmente si tragittavano sulle coste dalmatiche che nelle Isole Jonie. La civiltà dalmatica scarsa ai bisogni e alla virtù degl'ingegni, pur non di meno s'accostò maggiormente all'italiana, e de' libri scritti da' Dalmati nelle due lingue d'Italia potrebbesi comporre una non piccola, e parte non oscura, raccolta. Voci e modi d'origine più direttamente toscana che veneta a Corfù stessa non mancano, i quali forse erano del veneziano antico, quando tutti i dialetti italiani più ritenevano della comune origine, meglio attestavano la fratellanza de' popoli molto vantata adesso in parole. Sebbene io tenga per fermo che il bando recente dato da quest'isole alla lingua italiana non la spegnerà per più secoli ancora (e s'ella si spegne non sarà certo per leggi di parlamenti), intendo tuttavia di pagare un dolce debito d'ospitalità a questa terra e d'amore all'Italia, notando taluni de' modi più propriamente italiani e più notabili in Italia stessa, che in questo dialetto si parlano. E ognuno può credere che tanto in quest'isole quanto in Dalmazia il dialetto nella sua povertà, come quello che è ristretto al commercio di pochi uomini e non comprende le idee e i sentimenti della nazione tutta, è mondo di locuzioni straniere che imbarbariscono in Italia la dicitura fin d'uomini colti e di scrittori eleganti. Le forme greche e le illiriche innestate nelle italiane, possono ben dare un certo sapore di peregrinità all'idioma; ma non corrompono come

le forme francesi per la più nobile affinità della italiana con quelle due lingue: onde può dirsi che certi baroni e marchesi napoletani e toscani parlano italiano men puro che l'umile femminetta di Corfù e di Sebenico. Le voci e i modi che io qui do per saggio son tutte udite da me proprio; e se qualche Jonio dicesse di non le aver mai sentite, non fa. Nel bel mezzo di Firenze voi domandate ad uomini e letterati e che non dispregiano il popolo, se la tal voce sia d'uso, e risponderanno che no; e di lì a poco dalle bocche del popolo l'accoglierete bella e viva voi stesso. Nella città medesima parlansi, se così posso dire, in una lingua più linguaggi; e ciascuna contrada ha le sue proprietà, ciascuna famiglia le sue tradizioni, ciascuna persona il suo stile. Raccogliere dal sacrario delle famiglie parole e memorie, consuetudini e affetti; ritrovare le anella che stringono il presente al passato; nelle minime cose sentire le grandi, e le une ampliare e fecondare con le altre, è opera d'amore provvido e di religiosa pietà.

—

1. Acconcio, nel dialetto *acconzo. Venire in acconcio* è il modo toscano comune; a Corfù *venire acconcio*, che è pure elegante.

2. Affamigliato, uomo che ha famiglia, che non è scapolo, e ha o dovrebbe avere pensieri da padre di famiglia. Nel dial. *affameggià.*

3. Affrontarsi, per vergognarsi, è proprio, e contrapposto a *sfrontarsi*. Affronto non acquista senso d'offesa, se non quanto l'offesa fa onta.

4. Affuriarsi, dell'infuriare di morbo. Come *affinito* per isfinito, e tanti altri.

5. Antichità nel senso di memorie religiose, come per indicare che ogni tradizione e consuetudine antica ha del religioso, e che non è religione vera quella che rompe il filo delle antiche memorie. Virg.: *Religione patrum multos servata per annos.*

6. Appetiti, plurale, non di passioni in genere, ma di quelli della gola che non è l'appetito nel comune senso. Io ho inteso *petiti* che è meno contraffatto de' toscani *appititi* e *appipiti.*

7. Arcipresso, cipresso: è toscano.

8. Asciuttare, per rasciugare, somiglia all'*asciuttore* de' vecchi Toscani: come Dante, da *lugeo, luttare*. Il dialetto dice *suttár*, cioè *sciuttare:* e in Jacopone è *sciutto.*

9. Attendere, non *a*, ma *il:* come attendere un bambino per badarlo; appunto come i Toscani dicono e badare *il*, e badare *al.* Dante: *Filosofia, mi disse, a chi l'attende.* Nel dialetto *tendere.*

10. Avere, per possedere con la mente. *Ripetere a memoria le cose, per averle facili.*

11. Bastare, durare, è puro toscano.

12. Bellezza, a persona bella, come *eccellenza, maestà;* è senso simile, ma non tutt'uno co' notati dalla Crusca; perchè nel dial. corcirese ed altrove *bellezza* dicesi parlando alla stessa persona per vezzo.

13. Benedetto, il vajuolo per non lo nominare, che è come un nominare la morte. E questo è tolto da' Greci moderni, i quali per eufemia lo chiamano *benedizione*, come le antiche Eumenidi, e come *benedetto* dicesi di cosa o persona molesta, per non dire peggio.

14. Braveria. Atto di bravura anco di piccolo bambino; gli esempi della Crusca hanno tutti mal senso, fuor d'uno che l'ha bestiale.

15. Cádere, coll'accento sulla prima, rammenta il latino.

16. Cedere, per morire, è eufemismo elegante, e l'ha Albinovano, e il giovane Plinio. I più antichi, *cedere vita:* ma l'elissi è forse non meno antica, somigliante all'*abire*, e all'*obire.*

17. Certanza, che non ha tutti i sensi di certezza; e nei Latini, e nel Boccaccio, e nel Bardi.

18. Che? Che di bello? Che di buono? Ha esempi toscani, ed è perduto in Venezia, ove dicesi per lo più *cosa*. E anco nelle città toscane il *cosa* è troppo frequente.

19. Compiangersi, dolersi a uno. In senso simile è in Dante.

20. Conscienzia, in Dante.

21. Consentire, coll'*il*, invece di acconsentire *al.* Dante: *il mi consento.*

22. Contento. Fare il contento d'alcuno, quel ch'egli desidera; ma è propriamente contentarlo secondo l'intenzione di lui: non dunque tutt'uno con *fare il desiderio, la volontà*, e simili altri.

23. Creatura. Invece di dire una creatura di due mesi, a indicare l'età non atta ad intendere, bello il rivolgere la mente al tempo, come se il tempo facesse la ragione svolgendola: *due mesi di creatura.*

24. Dare. *Non gli dà la coscienza*, più bel modo e più profondo, che, dar l'animo, il cuore.

25. Delicato non nel senso di troppo amico di delizie, o troppo sensibile al dolore, ma di non grossolano, gentile; come nell'Ariosto: *il delicato viso.*

26. Delicato, di professione non grossa, che non richiegga soverchia fatica di corpo, ma tenga del liberale.

27. Dismanierato, di maniere incivili, come *disnaturato.*

28. Dispreziare. Tiene più dell'origine. I Veneti hanno *prezio,* anco nel traslato; *e non le dico il prezio*, vale, non le posso dire quanto la tal cosa sia grande, o grave, o simile. Che sa del latino.

29. Disradicare, è nel Soderini.
30. Disregnare. Attivo traslato di schiatta, sradicarla, toglierne il regno dal mondo.
31. Dissavito, nel dial. *dissavido*, scipito. I Toscani avevano *sciapito*, *dissipito*, *dissaporito*, *dissavoroso;* e Dante *savoroso*. In Dalmazia, *dessavio;* onde un conte che non sapeva come tradurlo in toscano, allorchè un Lelio Cippico (arcivescovo di Spalato, famoso per ignoranza, e al qual non di meno nel Prato della Valle in Padova sta tuttavia destinato il luogo della statua con nella base il suo nome) allorchè morì, e, mancando il balsamo, fu condito con sale, scrisse: Qui giace Lelio Cippico prelato, Che visse dissavio, morì salato.
32. Distancarsi, ristorarsi o alleggerirsi dalla stanchezza. Simile al francese *délasser*.
33. Dobbla per doppia, moneta d'oro, è nel Villani. Qui dicesi in genere per moneta di pregio.
34. Doppiarsi, di chi si ripiega sopra sè stesso. Virg. *Huic hasta per armos Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore.*
35. Dote. Le *dote* plurale, come nel greco, e come nel 300.
36. Dove? Affine a *come?* Dove poss'io far codesto? È modo serbico, non che del greco moderno; ed è sapiente modo, in quanto che luogo è idea che si scambia con quelle di possibilità e agevolezze; e *comodità* dicesi comunemente dello spazio.
37. Esempio, per copia. Dante, *Inf.* 24.
38. Estro, non nel senso d'ispirazione nè di capriccio, ma di bizza, moto stizzoso. Rammenta l'origine greca.
39. Fantasia, opinione non vera, con apprensione di timore. In senso simile di credenza superstiziosa, nelle Vite SS. Padri.
40. Fastidiare, e *fastidiarsi* nel Boccaccio ed in altri.
41. Fuoco. Di persona vivace, e specialmente di bambino: è un fuoco.
42. Gelo. Essere un gelo, esser gelo, e di corpo vivente e di materia qualsia, fredda molto.
43. Gianfrullino, parola tra di carezza e di spregio più mite del *gianfrullo* toscano.
44. Gioia a persona in senso buono, ha un solo esempio di Dante: nel Veneto ed in Corfù è comunissimo modo di tenerezza, e specialmente a bambini. Singolare che di questa forma di carezza non s'abbia fin qui esempio scritto se non di chi disse: *così nel mio parlar voglio esser aspro.*
45. Giudeo, per dispietato: è in Cino, trista tradizione che va cancellata dalle memorie degli uomini. E oramai gli spietati possonsi chiamare con altri assai più veri e più proprii vocaboli che *Giudei.*
46. Giudizio mettere, che è toscano. I Veneti comunemente *fare.*
47. Giuppone, *sottana* di donna, affine al francese. D'uomo è nel Chiabrera e nel Castiglione.
48. Grande, non per adulto, ma per alquanto avanzato in età. Rammenta *natu major.*
49. Gravore, per gravezza di capo o di membra. Non ha esempi neppur nel latino, ma giurerei ci avesse a essere. Nel napoletano *pesore*, che rammenta *pesanteur*, ma non è preso di lì.
50. Grazioso, avverbialmente di bambino: dormire grazioso, anco di femmina; come in Dante *bianco vestita;* in Orazio *lucidum fulgentes oculos;* e in Omero il *lagrimoso-sorridente* d'Andromaca.
51. Greve in Dante, è tuttavia nel Lucchese, e in Dalmazia. Nel dial. corcirese è proprio, e traslato. Mestiere greve, faticoso.
52. Gridare, col sesto caso, per *riprendere.* Nel dial. corc. *criar*, come nel veneto, più prossimo all'ebraico ed al greco, ed al francese *crier.*
53. Gridare, colore che non grida, modesto. I traslati promiscui a' due sensi dell'udire e del vedere son belli, e sono in tutte le lingue. In Toscana e in Dalmazia, colore che non fa chiasso; il contrario in Romagna, colore sfacciato; in Toscana, che avventa.
54. Ignorante, per malcreato, grossolano de' modi; a indicare che il vero sapere è quello che ingentilisce il sentire.
55. Immalinconire è delli scrittori toscani e dell'uso: meglio che *ammalinconichire.*
56. Ingrottolito, raccolto in sè, rannicchiato, e traslatamente di chi non si muove da un luogo per inerzia dolorosa. Caro: Tra le gambe il capo ingrotta. In Dante, *grotta* per nascondiglio o difesa, secondo l'origine greca. *Inf.* 34.
57. Insonio, affine all'*insomnium*, per *sogno;* in Dalmazia *insogno;* e nel Magalotti *insognare.* In una cantilena pistojese non del popolo, ma d'uomo del popolo carcerato: *Mi vien l'insogno, e mi risveglio e chiamo.*
58. Intenzione, per attenzione; che direbbe un po' più, come *intento* è più d'*attento.* Intenzione dicevano i vecchi Toscani per intelligenza, che è maggiore equivoco.
59. Lagrimare *senza piangere.* Queste parole dei *Promessi Sposi* e che ritraggono le differenze delle due voci, io intesi da una donna di Corfù che mai non li lesse.
60. Laudare, parlando di Dio, come le *laude* toscane.
61. Lettera. Non aver lettere, per non saper leggere, modo italiano, latino e greco.
62. Liccare tiene del *lingo;* ed è sulla norma di ficcare da *figo*, *figus.*

63. Luce. Rendere la luce ad un cieco. Petrarca: A guisa d'orbo senza luce.

64. Mala-grazia, non solo in senso di sgarbo, di uscitaccia, ma d'atto di gentilezza inconveniente, o che offenda il pudore.

65. Malgrazioso. Il Villani lo dice di Dante. In Corfù veramente nel medesimo senso io sentii *Malagrazioso*, da *malagrazia*, come *vanaglorioso* da *vanagloria*.

66. Manescone, dispregiativo del toscano *manesco*, che ama menare le mani.

67. Maraviglioso, nel dial. *maraveggioso*, nel significato toscano di *smiracolone*, più nobile e di suono e di senso: di chi dà importanza a cose da poco, di chi usa modi strani per affettazione.

68. Marturizzare, rammenta l'origine greca, dove l'*y* da' Latini antichi volgevasi in *u: lacryma, lacruma*. E vivono in Toscana nel traslato *martoro* e *martoriare*.

69. Mensa, assolutamente per convito signorile; come *primizie per le mense*.

70. Mezzo, *cavare di mezzo*, tor via, *de medio tollere*. I Toscani, meglio: levare di mezzo. E mi giova recare un mirabile detto d'un contadino toscano, il quale, raccontando di certi imbrogli che un padre faceva collo scrivere le obbligazioni in testa del suo figliuolo, venuto alla morte d'esso figliuolo, la accennò in questa forma degna di Mosè e de' profeti; Disse Iddio: leviamolo di mezzo.

71. Miglioranza, più snello di *miglioramento*, e con differenti significati; ha esempi e del 500 e di poi.

72. Mobile, invece di mobili, e la mobiglia e le mobiglie, è più bello: l'ha Giovanni Villani.

73. Mordere. Di fibbia o altro che stringa e serri, massime laddove non dovrebbe, o più che non debba. In simile senso Virgilio: *laterum juncturas fibula mordet;* nel dial. *morsega*. E *morsicare* è di Fra Jacopone, e nel Firenzuola, il che dimostra che nel 500 in Toscana era vivo. E non dice il medesimo che mordere. Anco i Latini l'avevano; e se il verbo non ha esempii d' altri che d'Apulejo, Varrone ha però *morsicatim*. Il che dimostra come tante parole di scrittori scadenti provengano da età migliori.

74. Mossa, mossa di corpo, e mossa senz'altro, è un po' meno del toscano scioglimento.

75. Mostrare. *Mostra giovane*, cioè d'esser giovane. Toscanissimo.

76. Nottolata. Nottata passata in tale o tal modo, per lo più vegliando. Pretto toscano.

77. Occasione, per ragione di quel che si fa. E da occasione vien forse cagione; sebbene il vederlo adoprato tanto per iscusa, quanto per accusa faccia credere che cagione venga da causa. Ma l'occasione essendo talvolta cagione dell'operare, onde dicesi *causa occasionale*, le due idee nel dial. si scambiano.

78. Occupazione, oppressione di respiro nel senso latino d'ingombro, ch' ha esempii in Orazio ed in altri. E così nella Crusca, l'aria occupata di nuvoli, la terra d'erbe; un monte che occupa la vista, e fino occupare il volto, per nasconderlo con le mani. Nel dial. corc. anche *occupare*, che è in un antico toscano. E di lì forse *cupo*, sebbene *occupo* venga da *capio*.

79. Occupazione. Nel traslato, occupare il tempo altrui per impedirlo dalle proprie faccende. E anche questo ha esempii italiani e latini somiglianti.

80. Oltraggiare, non d'offesa, ma di semplice importunità, perchè veramente ogni cosa, oltre ai limiti, è oltraggio. Dante, *Par.* 33: *E cede la memoria a tanto oltraggio.*

81. Ora, per tempo. Tanta ora, tanto tempo. E dicono come Dante: *Inf.* 13, *Non perder l'ora.*

82. Ora, quando parlasi di cosa della quale l'uomo sia consolato e lieto, soggiungesi: *sia detto in buon' ora;* come dire non mi sia imputato a vanità il rammentarla; non sia malaugurio la mia gioia, sia io meritevole di questo bene; non me lo tolga Iddio che l'ha dato: parola piena di previdenza e di fiducia, di gratitudine e di trepidazione, d'umiltà e di tenerezza; parola di cristiano, e di madre.

83. Ostinare. Attivo, rendere ostinato mettere altri sul puntiglio. Il latino l'ha attivo, ma in altro senso: e questo è pure efficace.

84. Parola, farla, eseguire quel ch'altri dice. Modo biblico.

85. Parola, ascoltare la; segnatamente d'inferiori che vogliano o no obbedire. Rammenta l'origine *ob-audire*. È parola singolare e frequente nella Bibbia e nell' Alighieri.

86. Passeggiare, attivo. Passeggiare un bambino tenendolo fra le braccia. I Toscani: passeggiare un cavallo.

87. Passionarsi, per appassionarsi, sentire il dolore e consentirgli.

88. Pazienzia, come in Dante, *Par.* 21.

89. Portato. Due bambini a un portato. Toscano antico.

90. Portico, la sala nel mezzo da' cui lati sono le stanze e le camere. I Veneti forse l'attinsero dagli antichi Romani.

91. Porzionevole, dicono i contadini il padrone, e la gente povera il signore; parola storica che dimostra l'antica società de' poveri co' ricchi; società sciolta omai, e fattasi guerra, e peggio che guerra, lite.

92. Possibilità, per potere, modo di fare, è nel Boccaccio, e in Toscana vivo.

93. Premito, sforzo doloroso del ventre. Pretto toscano.

94. Pruna, per prugna, più latino, è nell'Alamanni. Nel dialetto quasi *bruna*. Ne fanno *prunelle*, che non è per l'appunto la prugnola, o pruna selvatica, ma una pruna più piccola.

95. Quattro. Andare sui quattro, inteso, piedi; come Dante: *che vede pur con l'uno* (l'un occhio).

96. Quieto, di colore modesto, che non avventa.

97. Ranuzza, diminutivo di rana, più bello che *ranocchio*, e altri simili, detto per vezzo di bambina piccola.

98. Ribellione, per rumore grande, e mascolino, come *acquazzone*, e simili, anco in Firenze; e il volgo ivi più corrottamente che in Corfù, dice *ribigghione*.

99. Rimemoriare. Dante ha *rimemorare*, e il Salvini *rammemoriare*.

100. Saziare, per dissetare. Dante ha due volte saziar la sete (di che forse era da fare un paragrafo a parte). Nel dial. corc. assolutamente: l'acqua, se non è fresca non sazia. Ed è proprio secondo l'origine; dacchè *saziare* da *satis*, distendesi e al bere e a ogni cosa.

101. Sazio di sonno. È quasi avverbialmente, dormire sazio, cioè a sazietà.

102. Scandalizzare. In un senso traslato che è quasi proprio. D'un orologio da campanile, stonato dal rumore delle campane, dicesi che queste lo scandalizzano, cioè fanno intoppo al suo corso.

103. Scarsire, divenire scarso; manca alla lingua ed è utile. Scarseggiare dice l'essere, non il divenire: e quello è conforme al toscano *scortire*, e altri molti.

104. Schiattare e Schiattarsi dal gridare o simili; forse da *schianto*, e questo da *spiantare*.

105. Scostumatezza (male creanze), per significare che fin nell'estrinseche convenienze dee essere moralità.

106. Sdegno di Dio, meglio che *ira*. E non lo dicono se non parlando di Dio.

107. Sempremai, nel dial. vive, e non l'ho mai sentito nè nel veneto nè nel toscano.

108. Senno. Da senno, davvero; come per denotare che la bugía è follía e scherno, e che nella celia stessa è sovente bugia.

109. Senso, per *gusto*, l'effetto per la causa. Come: mettere zucchero o altro, per dare al cibo un qualche senso.

110. Sereno, cielo scoperto e freddo: plurale, *i sereni*. Lucrezio: *noctes vigilare serenas* (che non vale qui *chiare*). Soderini: *difendere le uve dal sereno*.

111. Serrare. Quanto serra la stanza, quanto ci sta di mobile o cose di prezzo: anco di stanza non chiusa. Illustra quello del Petrarca: *Tra lor che il terzo cerchio serra*, che vale, non chiude, ma comprende; ed è altro da quel di Dante: *che un muro e una fossa serra.*

112. Sincero, in Dante vale *puro*. Di bocca a una donna di Corfù intesi, parlando di azione irreprensibile accoppiate, come nel settimo del Paradiso di Dante, le due parole: *sincera e buona.*

113. Smemoriarsi, dimenticarsi, ma per vizio abituale. Mi pare d'aver sentito in Toscana *smemoriato*.

114. Spanto, un piattello che non sia zuppiera, ma veramente piatto. Virg.: *lancibus pandis.*

115. Spensierato, non nel senso di sbadato, che non si voglia prendere pensieri; ma che non abbia un tale pensiero che lo molesti. *Così sarete più spensierato.* Il contrario d'*impensierito*.

116. Spera, raggio di sole, pretto toscano.

117. Sperare, d'aspettare anche il male, il dolore. Virg. *tantum sperare dolorem*. Boc.: *non si sperare altro che male*, così nel greco.

118. Spuntare, di chi s'affaccia e riesce visibile. Un antico epigramma latino: *quum subito a læva roscius exoritur.*

119. Sterminio, anco nel plurale, di grandi spese, e perdite e ruberie.

120. Strasentire, per sentire non vero: il Segneri meglio ha *trasentire*. Il Davanzati *strasentire*, per sentire anche troppo.

121. Striga, strega tiene più dell'origine.

122. Stutare. I Veneti dicono *stuar*, a Corfù *studar;* addita l'affinità col toscano *attutare*. Ma nel Veneto ed in Corfù vale semplicemente spegnere, non chetare: e forse questo è il significato primo anco della voce toscana, come indicherebbe l'esempio del Villani: *attutare il caldo.* Così i dialetti anco meno compiuti illustrano la comune lingua.

123. Tardire, non solo nel senso di tardare, ma di fare tardi. Come i Toscani *scortire* in senso di accorciare.

124. Tentazione, per eufemia, il Diavolo stesso, con le istigazioni di lui. E dicesi anche di persona che tenti o molesti, o anco senza tentare, sia malignamente furba.

125. Trasvedere, evita l'equivoco di *travedere*, che può valere anco vedere a traverso.

126. Tuttavia, non per *ancora*, ma affine a *ora*.

127. Tutto. Portare il bambino con tutta la seggiola, cioè la seggiola e lui tutt'insieme. Dice il Boccaccio: *del letto portato con tutto M. Torello per aria, per incanto.*

128. Uno. Tutt'in una, a un tratto. Dante: *ad una.*

129. Vedere, un sogno, massime quando trattasi di presentimento di cosa avvenire. È modo biblico.

130. Voce. Dar voce; una voce; bel modo comune a' Latini. Men bene in Dalmazia, *dar di voce*.

131. Voce. Metter voce. Dante, *Purg.*, 19: *Tre voci t'ho messe*.

132. Voi. Questo appartiene alla storia più de' costumi che della lingua, ed è però tanto più prezioso. Poche omai sono in Dalmazia e in Corfù le famiglie, dove la moglie al marito, il fratello alla sorella, danno del *voi;* ma ce n'è; nè questa forma di riverenza toglie all'affetto vero, nè il *tu* ci aggiunge. Nella mia infanzia in Dalmazia io sentivo i vecchi non nominarsi tra moglie e marito col nome proprio, ma parlando l'un dell'altro lontano, dire *Ella*, *Lui;* come se d'altri non si potesse intendere se non di quella persona che fa con l'altra sol uno. E di quest'ultimo è traccia nelle commedie del Goldoni, che sarebbero a chi sapesse leggerle documenti di storia preziosi.

133. Zavariare, errar con la mente, vaneggiare, impazzare. Un proverbio toscano: *quando il cervello varia convien dargli dell'aria*. Non pare che venga da *vario* ma da *varus*, onde *prevaricare*.

134. Ziringa, siringa, come nel toscano zufolo, zampogna, e altri tali.

135. Zizzola, giuggiola; tiene più dell'origine.

## DIALETTO SICILIANO

*(Lettera al Vigo).*

Pregiatissimo signore. Raccolga quanti può canti del popolo, acciocchè riesca più piena la scelta. I men belli, da lei deposti in una biblioteca, serviranno alla storia de' dialetti siculi, de' quali Ella potrebbe comporre un dizionario utilissimo, non solo allo studio di cotesti, ma e d'altri idiomi. Cerchi bene se varii i metri ne' diversi paesi; cerchi de' canti narrativi, che in altre parti d'Italia son rari. Il signor Visconte de Batines, che conosce le biblioteche fiorentine meglio di qualunque siasi Italiano, per ciò che spetta alle cose della lingua, mi ha dato una nota di canti siculi, che sono in quelle, ma tutti del secolo decimoquinto al più, e non del popolo: onde non credo facciano all'uso suo. I vocaboli da Lei notati a me pare non abbiano origine lombarda; ma quel tanto solamente d'analogia ch'hanno varii dialetti d'Italia tra sè. Converrebbe per più sicurezza, ch'Ella partisse la sua isola in regioni; e distinguesse la parlata di ciascheduna, secondo le attenenze de' luoghi, e secondo le origini note per la storia certa. Sopra ciascheduno de' notati vocaboli si può almanaccare a talento: e per esempio, vedere nelle gradazioni di *aigua*, *eigua*, *eua*, il passaggio all'*eau* de' Francesi; vedere nell'uscita plurale in *ghi* delle voci che nel singolare riescono in *enne*, una specie di diminutivo, nel quale la lingua italiana trasforma di molte voci latine, come *sorella*, *secchio*, *secchia* e simili; vedere all'incontro al *cavolo* detratta la sua forma apparentemente diminutiva per farne *cai* e *coi* affine a *chou;* e così discorrendo. *Ua* dicono i Veneti per *uva*, non però che il siculo venga dal veneto, ma la *vi* anco nell'antico toscano e nel moderno si toglie, come prova il *dicea*, il *solatio* ed altri a mille. *Racina* poi e *razima* non è che il *racemus*. La tegola si chiama *caneau* quasi canale o cannello, da cui l'acqua scorre. *Mosa* per *messa* non so se valga il sacrifizio dell'altare: ma l'*e* per l'*o* è ne' Veneti antichi che dicevano *esro* per *essere*. Il nome dell'asino avrebb' a essere orientale: e alle radici orientali è da por mente costì. *Nzirota* per *brocca* ha qualche conformità con *inguistara*, ma remota assai: o forse siccome *amphora* fu detta da' Greci per potersi pigliare e portare da ambe le parti, così *inzirota* da *ziro* che alcuni dialetti dicono, invece di *giro*, ed è forse il *diota* d'Orazio, vaso a due orecchi; chè la *d* nel greco ha suono tra *z* e *g*. *Quartota*, *quartera* è dalla misura. *Capello* fa nel plurale *cavigghi*, come *capezza* fece anco in toscano *cavezza*. *Igi* per *egli* dicevano anco i Veneti antichi. *Mieaur*, per fazzoletto, non so donde possa venire: *miaraur* se avesse qualche affinità con *mirare* risveglierebbe a qualche modo l'imagine di *fazzoletto* che viene da *faccia;* e di *orale* da *os*, che i Senesi usavano nel dugento. Il fazzoletto i Serbi chiamano *mahrama*, i Genovesi e i Lucchesi *mesero* e *mesaro*, che forse è turco. *Buttan* per *boltone* è il solito mutamento di parecchie vocali nell'*a*, comune a' Senesi ed a' Veneti. *Deaz* per laccio par che ritenga l'*e* dal *laqueus*, e ha qualche attenenza col greco δεσμός da δέω. *Neu* per *anello*, come il toscano e il veneto *moroso* per *amoroso*. *Ipslau* per *ospedale*, ritiene la *t* dell'origine, e tronca l'*o* come il toscano *spedale*. *Ghindula* è il *guindolo*, e *cindu* non è che la solita trasformazione della *g* in *c* ed a vicenda. *Ruoca* per *rocca*, è come *ruota* per *rota;* e la *c* scempia è comune a' Veneti d'adesso, e agli antichi Pistojesi e Senesi. *Chien* per *cane*, è la forma di tutte più straniera ch'io trovi in questi vocaboli, ma forse ha del greco più

che del gallico, giacchè i Siciliani non pronunziano come se fosse *scien*. *Raduggio* per *oriuolo*, s'accosta al veneto *relogio*. *Rummula* per *trottola* è suono imitativo come il *turbo* latino. *Burgadura* chi sa non abbia attenenza con *burlare*, che vale *gettare* in Dante, e il milanese *borlà*, che vale cadere, quasi rotoloni, che il greco moderno dice *robuláo* o *roboló*. *Tupot* ha anch'esso qualcosa del *turbo*, tanto più che *ot* è semplice desinenza. *Fulg* per *forbici*, non è che il mutamento della *r* in *l* e della *f* in *g*, per soavità di pronunzia. I Veneti *forse*. *Ddiscia* per *ranno*, è la *lissia* de' Veneti, la *liscivia* de' Toscani. *Bumbul* per *orcio* è la *bombola*, forse dal suono che fa la bocca nel bere, o dal suono che fa il liquore nel vaso: e *mummbi* è la medesima voce leggermente sformata. *Cucumu* è la *cucuma* de' Toscani, e vien forse dal suono che fa il *liquore*, segnatamente se bolle. *Lair* per *alloro*, tiene del *laurus*, mutato l'*u* in *i*, come *lacryma* per *lacruma*. *Faunz* per *funghi*, come i Veneti dicono *fonzi*, ma la *g* anco a' Toscani scambiavasi con la *zeta*. *Ascì* per *aceto* par tenga del greco *oxi*. *Uo* per *uovo* è il perpetuo *u* de' Siculi, e non ha che fare con l'*œuo*, e coll'*œuf* de' Lombardi. *Zuo*, tiene del *zugum*: e *zavu* è il mutamento dell'*a* in *u* come *grembiale* e *grembiule*. *Pogu* per *pino*, tiene del *pix*, *picea*, *pegola*. *Fi* per *fico*, come i Toscani per *figlio*. *Figo* e i Toscani e i Veneti. *Jecula* per *aquila*, sente dell' *aigle*; *aicuila*, come *aigua*, onde *alquila* e *arcula*. *Ciur* per pollo d'India, m'è nuovo; e così *beddula* per *donnola*. *Rat* per *topo* grosso è lombardo, quanto alla desinenza, ma *ratto* è toscano. *Crava* per *capra*, che i Veneti *cavra*, e i Toscani *cavrio*, poi spostate le lettere come *prieta* per *pietra*. *Gup* per *volpe*, è la *golpe* toscana. *Ddievuru* e gli scorci *dduir* e *dieur* somigliano al veneto *lievro*, e il toscano ha *levriere*. *Babalucia* per *lumaca* rammenta il veneto *bovolo*; e *lucia* ritiene di *lumaca*, e le due sillabe preposte rammentano le forme di *abbarbagliare*, e *barbagrazia* per *grazia* e *abbagliare*; gli altri due nomi *aiti* e *tuputedi* non mi posso raccapezzare che sieno. Le voci tronche, le quali finiscono in consonante, sono le più singolari. Ma sopra luogo è meglio da studiare la cosa, che ne' dialetti de' paesi lontani. Non però è da tacere che *guindolo* nel milanese fa *ghindes*; *oriuolo*, *reloeuri*, *relogi*, *relogg*; *pettine*, *petten* e *peccen*; *fuso*, *fus*; *aratro*, *aráa*; *vomere*, *massa*; *pino*, *pin*; *fico*, *figh*; *volpe*, *volp* e *bolf*; *lupini*, *luvì*; che non il tacchino ma il pulcino è *pipì*; che non la trottola, ma ogni forma di rotolo ha nome *borlon*....

*Diz. Est.* Par. Ant.

# DIONIGI D'ALICARNASSO.

Dionigi d'Alicarnasso è fra' critici antichi e moderni quegli forse che in miglior modo congiunse il nuovo col vero, i minuti avvedimenti con le generali considerazioni, il rispetto debito agl'ingegni grandi, con la libertà richiesta al decoro dell'arti. In lui vedrete estetica più netta che quella di tanti d'adesso, e (che meglio è) congiunta cogli usi civili. Io do qui saggio delle note apposte a taluni di que' trattati, lavoro della mia giovanezza; ma la matura età nol ripudia: e le note tutte serbo a quel volume che compierà la *bellezza educatrice*, e che discorre pe' particolari intorno all'arte, o più tosto al ministerio dello stile.

### Della collocazione delle parole.

### SAGGIO DI NOTE.

*L'arte che c'insegna le cose e la saggia trattazione di quelle è grave e difficile a' giovani e quasi d'impossibile conseguimento alla prima età tenerella.*

Quando questi principii si diffondevano nella letteratura, era già presso a smarrirsi il gusto vero: ch'è sempre compagno alla vera originalità. Dividere lo studio delle parole da quello delle cose è il vituperio dell'umana ragione. Nè dicasi che le menti infantili non sono capaci se non del primo. Il segno è tanto unito alla cosa significata, che senza conoscere questa non si avrà mai retto giudizio del valore di quello. Sia pure che alcune idee sono maggiori d'un ingegno nascente: ma credete voi che quel piccolo ingegno non abbia idee? Non le acquisti? Non senta un segreto bisogno d'accrescerle, di rischiararle? Mentre voi coltivate la memoria sola, e ad essa affidate le leggi di quello che dite gusto, l'intelletto intanto lavora da sè, concepisce idee torte e mozze, poichè non è diretto, poichè anzi è sviato e compresso: e voi per cacciare nell'anime giovanili il vostro ghiacciato gusto, avete combattuta la natura, isterilite le menti, tiranneggiati gli spiriti.

*A non guardare che l'ordine de' trattati, quest'è la seconda parte delle cure che spettano lo stile* (*poichè va prima la scelta delle voci, a cui però prima guida è natura*)*: pure, quanto alla dolcezza, efficacia e forza del dire, questa seconda di non poco la vince.*

Ecco in una parentesi definita la vergognosa questione della lingua aulica. Le parole (e sarà egli necessario il dirlo?) il popolo le mette in corso delle novantanove le cento: allo scrittore non resta che scegliere; ed anche in sì fatta scelta ha gran parte l'uso. Non istà in noi il cacciar qua una parola e là un'altra

a significare in due luoghi uno stesso concetto: io posso concepire a mio modo il pensiero; ma concepito ch'io l'abbia, debbo, per renderlo, scegliere quel modo che meglio corrisponde all'indole ed alla forza del mio pensiero. In ciò non posso e non debbo voler essere libero. Il modo dell'uso è il migliore; perchè l'uso pubblico allora diventa come il suggello del mio proprio concetto. E se la mia lingua non è tanto determinata ch'io abbia due vocaboli per esprimere la stessa idea, questo sarà un difetto della lingua, non già un mio diritto. — E se il termine proprio dell'oggetto ch'io voglio indicare, nol conoscessi? Ciò sarebbe un male per me, ciò renderebbe inetta ogni mia pretensione alla uguaglianza di tutti i dialetti della nazione in cui vivo, ma proverebbe sempre meglio, come nella scelta de' vocaboli possa più la natura che l'arte.

*Molti poeti e storici, filosofi e retori, che accuratamente trascelsero un dire veramente bello ed acconcio al soggetto, per averci data un'armonia tutta ad arbitrio e insoave, niun frutto colsero di loro fatica.*

Ecco il male: ciò ch'è arbitrio, per ciò solo è difetto.

*E guardai meco stesso, se potessi nella natura trovar qualche legge a' miei principii; poichè in ogni atto, in ogni ricerca quelle sono leggi immutabili e cardinali.*

Ecco un raggio di luce altissima, che i grammatici, i retori, i metafisici, i moralisti, i politici molte volte o non videro, o chiusero gli occhi per non vedere.

*Molta cura di queste doti ebbero gli antichi, e poeti ed istorici, e filosofi ed oratori; i quali non credettero potersi così alla ventura, vocaboli con vocaboli, membri con membri, e periodi con periodi accozzare.*

L'armonia nelle lingue antiche era più sensibile e più efficace; la lingua era tutta una serie d'imagini, una pittura parlante. Le idee più astratte esprimevansi con figure tratte dagli oggetti de' sensi. Quindi è che in siffatte lingue l'armonia doveva tenere importantissimo luogo. Moltiplicate e rilevate le astrazioni, lo spirito astrae, oso dire, da' suoni; e si ferma nella pura idea che il segno gli presenta davanti. Quanto più dunque cresce la facoltà ragionatrice, tanto più la potenza del numero scema. — Osservisi in prima, che l'armonia imitativa, la quale noi giustamente ammiriamo in taluni de' sommi antichi, era in essi natura: era il pensiero che si presentava vestito di quell'imagine e di quel suono; sarebbe stato impropriétà l'adoprare altri suoni, come altri vocaboli. Quando il numero diventa soggetto dell'arte, allora il suo impero comincia a cadere. Cicerone, che n'ha date le regole, è stato l'ultimo a darne l'esempio. — Così dicasi dell'ordine logico della collocazione: anche questo ne' grandi autori è un istinto, un'ispirazione, un bisogno.

*. . . . Con doppia elisione contrasse il dire e scaricò qualche lettera.*

La prosa italiana concede i troncamenti di molte parole; de' quali però dovrebbesi usare con più parsimonia: non quando giovino a fare più scorrevole il numero, ma quando servano ad evitare un mal suono. Se ad ogni volta che l'armonia sembrasse richiederlo, noi volessimo mozzare i nomi ed i verbi, il troncamento sarebbe frequente troppo, allontanerebbe troppo la prosa dalla semplicità ch'è il principal pregio di lei; e darebbe troppo del saltellante, del concitato, del fuggevole al numero.

*Ed è uffizio dell'arte della collocazione anche questo, il badare ove convenga usar de' periodi, e fino a quanto; ove no.*

Que' pochi che attendono all'artifizio del numero, credono che codesto artifizio si ristringa nel congegno, parola con parola, membro con membro; insomma nel bene architettare un periodo. Ma quando s'è bene imparato a formare un periodo numeroso s'è fatto assai poco: tutti i periodi potrebbero essere ciascun da sè belli, e il tutto noioso, languente, affettato. Il divino Petrarca, se prendi ad uno ad uno i suoi versi, poco ci trovi che non sia elaborato, armonioso: se prendi il tutto, sentirai da quel numero uniformemente soave, sazietà non piacevole. Dante è men uguale; ma egli ha tutti i toni.

*Lo studio di Tucidide e d'Antifonte il ramnusio è leggiadramente costrutto quant' altro mai; ma non è punto soave; quello di Ctesia Gnidio, e del socratico Senofonte, è soavissimo, ma non leggiadro quanto dovrebbe. Parlo in genere, ma non assolutamente; chè ne' primi due molte cose sono soavemente costrutte, molte negli altri due bellamente. Ma lo stile d' Erodoto ha entrambi que' pregi: è soave, ed è vago.*

Non tutto ciò ch'è bello, è atto ad entrare dolcemente nell'animo: ma tutto ciò ch'entra dolcemente nell'animo è bello. Segnatamente nella cosa del numero, potrebbe essere soave una melodia, e non bella, potrebb' esser bella, e non molto piacevole. Certe odi del Parini son belle, non piacevoli: i versi del Metastasio sono sovente più soavi che belli.

*Ma la scienza de' poeti e de' musici, le immuta (le voci) con menomazioni ed accrescimenti, e le porta al contrario sovente di quel ch'ell' erano. Perchè non adatta alle sillabe la battuta, ma alla battuta le sillabe.*

È impossibile serbar sempre nel canto la misura prosodica d'ogni sillaba: ma alterarle

tutte, come oggi si fa, non è certo bellezza, nè sforzo d'ingegno.

*Non ogni modo di dire piace ugualmente all'orecchio, come non tutte le cose visibili al senso della vista, nè al gusto i sapori.*

La nostra lingua abbondantissima di vocaboli familiari, abbonda anche di voci basse, goffe, mal sonanti, che un tempo stimavansi, e da taluni si stimano ancora, eleganti e facete. Se si togliessero tutti i vocaboli di mal suono, tutti i sinonimi inutili, la vantata ricchezza di nostra lingua resterebbe tuttavia grande in potenza, ma in *atto* non tanto. Basta aprire la Crusca per leggervi in poche pagine, *a babboccio, a bambera, abao, abbiosciare, a bell'otta, a berlingozzi*, e simili: che non sono le più gentili parole del mondo, nè più dignitose.

### Dell'arte Rettorica.

In questo trattato sono precetti che possono parer pedanteschi; ma vanno intesi d'un modo che non ripugni all'ingegno ed alle intenzioni, talvolta sapientissime, del Retore nostro. Dal capitolo ottavo sino alla fine muta tenore e può leggersi con utilità e con diletto. Acciocchè tu non sii, mio paziente Lettore, disanimato dall'aridità del principio, io darò raccolte da sè le più belle e feconde tra le massime d'Arte che in questo libro si vengono dichiarando; che mostrino e la mente di Dionigi, e la gravità dell'antica sapienza. Ciascuna di queste massime sarebbe degna di lungo commento: ma i lunghi commenti sono inutili al pari e per chi sente la verità e la bellezza, e per chi non la sente.

### SAGGIO DELLE NOTE.

*S'è piccolo, di' ch'egli ha grande la virtù dello spirito, come Tideo, come Conone.*

Osservisi la strana mistura de' personaggi mitologici con gli storici. Da ciò stesso si scorge quanto vadano errati coloro, che della mitologia degli antichi fanno un indeterminato ideale. Ell'era tradizione fermissima, ell'era la prima storia della nazione.

*A dir tutto in uno, l'encomio di che qui parliamo è all'onor de' passati.*

Anche questa dovrà parere goffaggine: dire che l'orazione funebre è fatta all'onor de' passati. Ma le conseguenze ch'e' deduce da questa troppo semplice proposizione, non fanno che dimostrare la dotta semplicità di moltissimi fra gli scrittori d'orazioni funebri.

. . . *Quante dolcezze abbia egli gustate nelle pubbliche solennità. . . .*

Questo delle solennità era piacere agli antichi sacro, e parte della felicità della vita. In Terenzio (Hec. 4, 2).

« *Tum tuas amicas te , et cognatas et festos dies*
*Mea caussa nolo* ».

. . . *E sopratutto non voler gli ascoltanti che le cose lodate, sieno maggiori della stessa orazione.*

Ingegnoso e vero: *voler cioè che l'elogio corrisponda al soggetto.*

. . . *Di Mercurio e d'Ercole . . . de' quali il primo è l'inventore dell'eloquenza, e l'eloquio in atto.*

Abbiam data a questa parola la gravità del senso filosofico, perchè dove trattasi di tradizione, non dubitiamo che le antiche lingue non inchiudano la più vera e feconda filosofia.

*Queste materie potrebbersi anche alla orazione panegirica facilmente acconciare, parlando delle persone che ci convengono, e de' poeti che trovansi quivi adunati.*

L'orazione panegirica è un encomio alla solennità: le persone dunque che vi concorrono, entrano anch'esse come argomento fecondo dell'encomio stesso. Egli aveva dimenticato d'accennar questo luogo comune nel capitolo della Orazione panegirica, e lo colloca qui; perchè un luogo comune ad un retore è cosa da non lasciarsi fuggire, quando che sia. Anche questa è prova del non essere stato questo trattato corretto e ben ordinato.

*Se un Dio diede il nome a' giuochi, a lui ne riporterai tutto il bene.*

È un pagano che parla!

*Questi (i vinti) eccitarai con l'immagine dell'onore, quelli (i vincitori) della vergogna; poichè coloro che molto combatterono e vinsero, è vergogna essere superati da quelli che non vinsero mai.*

Altri avrebbe detto: eccita i vinti con l'idea della vergogna, i vincitori con l'idea dell'onore: qui è il contrario. Io domando qual sarebbe più fine eloquenza.

. . . *Consentono alcuni le parti varie d'un discorso potersi adornar di figure.*

Costoro che facevano a Dionigi tale obbiezione frantendevano ciò ch'egli per figura intendesse. Dando alla voce *schema* il significato comune, pareva loro che una gran figura che tutto investisse il discorso, non si potesse dar mai. E Dionigi, che per figura intendeva *l'abito della verità, l'artifizio di farla passare* (siami lecito questo modo), Dionigi, dico, trattava da sciocchi i retori suoi confratelli. Ed aveva ragione. Ed essi non avevano il torto.

*Di quelle che si nominano figure, sono tre specie: l'una espone semplice quello che intende; così richiedendo la convenienza o di*

*corrispondere alla dignità delle persone a cui favella, o d'indurre persuasione in chi ascolta. A questa specie non contradicono i retori, la chiamano* CROMA *cioè* COLORE.

Quando un artifizio non complicato basta a persuadere la verità, il miglior mezzo è di mostrarla qual è. Di qui segue che quanto più colte e rette le persone a cui si ragiona, tanto dovrà farsi più semplice l'orazione.

### Giudizio di alcuni antichi scrittori.

SAGGIO DI NOTE.

*Conviene esercitarsi nelle scritture degli antichi, per quindi attingere non solo materia de' nostri argomenti, ma ben anche l'imitazion della forma.*

Checchè ne dica lo Stefano, il Proemio almeno non sembra di Dionigi. Quel dire che, imitando, si debba trarre dagli antichi sin la materia, è troppo. Potrebbesi però interpetrare benignamente, dicendo che la scelta degli argomenti fatta dagli antichi, argomenti quasi sempre utili ed efficaci pei più, è cosa degna che venga imitata. Ma questo senso, ch'è il più ragionevole, non appare dal testo: piuttosto che una sentenza pedantesca, crediamolo un'espressione non chiara.

*Perochè l'animo del leggente, dal continuo conversare con quelli trae certa coformità di carattere.*

Altra espressione non propria. Il carattere non s'imita. Ma vorrà forse dire che dalla schietta originalità del carattere negli antichi, s'apprende appunto a spiegare senza affettazione il carattere proprio. Se così è, veneriamo, come sapientissimo, il detto dell'Anonimo nostro.

*Ottiensi la simiglianza degl'imitati modelli, imitando quello che in ciascuno scrittore ci sembrò il meglio; e come di molti rivoli, recati ad una corrente, inaffiando l'ingegno.*

Se in questa sentenza non entrasse la voce *imitare*, la sarebbe divina. Imitare il meglio di molti scrittori originali? E come si fa ad imitare l'originalità, che è appunto quel meglio? — Se mi si dirà che la lettura di varii tra'sommi giova come a destare varie facoltà sopite, e, quasi direi, non sentite del nostro ingegno, io allora intenderò qualche cosa.

### Della potenza del dire di Demostene.

SAGGIO DI NOTE.

In questa e nell'altre mie traduzioni dal greco, osserverannosi talvolta locuzioni e costrutti lontani un poco da quella familiarità e speditezza, cui da scrittori non barbari, anzi dalla forza vincente del tempo e dell'uso fu condotto il moderno stile italiano. Ma se vorremo pensare, che certa modesta peregrinità non disdice a ritrarre imagini e pensieri non familiarissimi a noi; che il carattere dell'originale verrebbe a nulla se si volesse raffazzonare alla guisa moderna; che la familiarità nello stile de'nostri è talvolta piuttosto un vizio da evitare che un pregio da procedervi, senza regola, innanzi; sentiremo un'po'più d'affezione a conservare la purità incomparabile delle elleniche forme, e quelle quasi virginità di bellezze.

*L'altro stile dimesso e semplice, che nell'artifizio e nel tono par molto simile al dir familiare, ebbe molti valenti autori che lo tennero, e storici e filosofi ed oratori.*

E'parmi errore grave de'retori quel dividere in generi lo stile, e ragionare dello stile *elevato*, dello stile *dimesso*, e dello stile mezzano. Lo stile non è che la stampa, a dir così, del pensiero: ora, non potendo mai avvenire che di pensieri tutt'umili si contessa un discorso, o tutto di pensieri elevati, egli è chiaro che lo stabilire uno stile essenzialmente elevato od umile, è per lo meno inutile improprietà di parlare.

*E quelli che descrissero genealogie, e que' che storie locali.*

Intendi verisimilmente: *genealogie di famiglie dominanti*, a cui si congiunge il destino della città. Ciò si prova dal τοπικὰς ἱστορίας, *istorie locali*, che segue. — Le storie moderne e gran parte delle antiche furono genealogie ancor più che storie locali. Il popolo nel suo destino non v'ha neppur quella parte che nelle tragedie aveva il coro. E perciò ben fecero i moderni a gettar via il coro dalla tragedia. Bisogna essere coerenti a sè stessi.

*Quanto il tono acuto dal grave distà nella musica, tanto il dire di Lisia, nello stile politico, da quel di Tucidide. Questo vale a scuotere l'animo, quello a solleticarlo; questo a travolger seco ed intender la mente, quello ad allentarla e ammollirla; questo ad indurre passione, quello a ispirare mite affetto. C'è più: il far forza e l'incalzare il lettore, è proprio dello stil di Tucidide; il procedere ad agio, e quasi furtivamente insinuarsi, di Lisia.*

Questo paragone, chi ben riguardi, non torna a gran lode di Tucidide. Che il dicitore ostenti forza, che intenda a percuotere l'animo, a travolger seco la mente, ad indurre passione, a incalzare il lettore, saranno forse buone qualità coteste in oratore che voglia persuader qualche vero utile e combattuto; non però nello storico, da cui non si richiede se non candore, schiettezza, e certa quasi verginale purità di dizione.

*La peregrinità, l'ardimento è il proprio dello storico; la sodezza e la sicurezza, dell'oratore.*

Ciò che riguarda *sicurezza di stile* meriterebb' essere più meditato fra noi. Sotto nome di stile, intendo la piena espression del concetto, e però ci comprendo e le parole e le cose. Nello stile moderno (non parlo de'mediocri) si conosce non so che d'incerto, d'ambiguo, quasi di vacillante nel cogliere e nel presentare l'imagine. La forza dell'imaginazione ha, confesso, gran parte nel pregio della sicurezza; ma io non so come possa l'imaginazione staccarsi dall'altre facoltà dello spirito; non so come senza fantasia vigorosa si dia possente intelletto. Convien dunque cercare una ragione più intima di cotesto difetto quasi comune a tutti gli stili moderni: forse la si troverebbe nella non sentita importanza di certe idee somme, ch'entrano da per tutto; che rendono all'uomo la ragione di ciò ch'egli sente, di ciò ch'egli è.

*Ciascuno de' due (Tucidide e Lisia) segue l'arte sua, e siede in cima della propria: quegli tende a parer più ch'e' non sia, questi meno.*

Singolare osservazione, ma vera. C'è un'arte che insegna parere da meno di quel ch'uno è: e questo è appunto il raffinato dell'arte: quando per forza di minute osservazioni si credette comprendere sotto certe categorie ogni varietà del pensiero o dello stile, l'idea nell'ordine che di lì risulta, sembra a'più sì comoda e lusinghiera, che alla fine ci si trovano assoggettati, senza saperlo, anche i sommi. E allora tutto lo sforzo dell'arte è in costringer la mente a certi modelli oltre cui non è lecito riguardare, a certi limiti che si rispettano come il confine del Bello. — Può per altro giovare talvolta il restringersi entro a certi confini. Il Bello lavorato dall'arte acquista maggiore agevolezza ad essere dalla mente compreso: è come una luce concentrata che accresce così la propria potenza, ovvero temperata, a cui cresce amabilità. C'è una grazia che la sola natura non dona.

*I due caratteri di dizione tanto fra sè differenti per proprio istituto: i due che vi primeggiarono, sono potenti nel genere* loro entrambi; ma nel genere *opposto non son perfetti.*

La prima originalità è quella che da pochi, ma fortemente sentiti pensieri, trae quasi materia a crear nuove bellezze. Ma gli uomini che vengon dopo, raffazzonati dall'arte e non rinforzati da meditazione sufficiente, cominciano a studiar prima il tono che le cose da doversi intonare. Allorchè l'umano sapere diventa più adulto, il pensiero è quel che segna le distinzioni dello stile; allora sono tanti gli stili quanti gli uomini bene parlanti e pensanti: allora in tutti gli stili c'è l'umile, il mezzano, il sublime, perchè nel tenore d'una società molto culta, questi tre toni si debbono sempre vicendevolmente succedere. Le regole insomma non sono che l'espressione d'una sapienza immatura: all'apparir della vera ragione, la regola diventa sola una: il buon senso.

*È questa l'elocuzione di Trasimaco, media fra le due sopraddette, e armonicamente temperata, sì che da ambedue que' caratteri coglie ciò ch'è meglio opportuno al suo scopo.*

Cotesto cogliere il meglio di due stili diversi sarebbe parola vuota di senso, se non supponesse la precedente attitudine a un terzo stile, ch'è quanto dire un'originalità. I primi retori che non erano tanto pedanti quanto gli ultimi autori che li hanno letti, crearono delle parole, che, frantese, fecero troppa fortuna, come nelle umane cose sogliono le parole frantese. In codesto santificare un vocabolo, la mente umana trova un riposo, che non può non piacerle: nel fraintenderlo poi, esercita una specie di facoltà creatrice con cui si vendica quasi dell'abitual servitù.

*E qui pecca talvolta e disvia dalla linea del bello, imitando le puerili figure di Gorgia: chè le antitesi, e le cadenze simili, ed altri frastagli siffatti, se moderati non sono, se in tempo non vengono, fanno offesa alla magnificenza; e ancor più quando s'ami seguire l'ultima dolcezza d'un numero ritmico, e si tema lo scontro delle vocali, e non s'osi adoprare cosa che senta alquanto dell'aspro.*

In siffatta arte è vizio anche la soverchia negligenza. Nello scontro di certe vocali, che rende sì mal suono anche in prosa, i nostri poeti parvero spesse volte abbandonarsi al fortuito accozzamento.

*Isocrate poi persegue ad ogni modo l'arte del periodo e quello non già rotondo e, quasi direi, conglobato, ma dedotto e steso, e per molti anfratti, quasi fiume che diritto non scende, corrente con bella misura.*

Nella rotondità è forza: il periodo isocratico è molle. Così tutto il numero de'cinquecentisti, imitatori del Boccacio, può dirsi canoro, ma non rotondo.

*Questi andirivieni fanno il periodo più lungo, e in apparenza più simile al naturale, ma niente possono all'affetto.*

Osservazione vera. Nel parlar naturale, la lunghezza del periodo è difetto, non infrequente: dico quella lunghezza che viene dal trovarsi in mente più idee, che non si ha tempo di scernere, e porre nella debita sede: allora le si danno ammontate in un solo periodo.

Intorno alle singolarità di Tucidide.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

In questa lettera Dionigi non fa che notare alcuni modi dello stil di Tucidide, che s'allontanano da quella preziosa semplicità, senza cui non è vera bellezza. Trattasi adunque di modi d'una lingua morta, il cui abuso noi non possiamo che imperfettamente conoscere. Per tradurli converrebbe sentire ove stia il vero male: e non so qual grecista sarebbe da tanto. Veggo che nella lingua stessa italiana, l'affettazione e la improprietà di certi vocaboli, dizioni, costrutti, è cosa da non ne giudicare se non colla norma dell'uso vivente. Il voler dunque additare ove stia l'assenza della censura di Dionigi, nel più de'luoghi sarebbe soverchio ardimento. Basti notare che molte voci da lui riprese in Tucidide, egli medesimo, Dionigi, le adopera nelle sue storie. Come spiegare contraddizione tale, se non col notare che niuna parola, quasi, può dirsi per sè inconveniente, ma sibbene per l'uso che se ne fa; e che le leggi delicatissime di quest'uso non si sanno conoscere in distanza di pressochè dumila anni?

Crediamo dunque dover omettere la traduzione de'passi di Tucidide, in questa lettera riportati. S'anche tenessimo poter cogliere il vero punto dell'osservazione, e sapere in che sia riposto il difetto di quel grande scrittore; reputeremmo nondimeno fatica strana il voler rendere in altra lingua quello stesso difetto, ch'è proprio all'idioma dello storico. Converrebbe stillarsi il cervello a cercar vocaboli corrispondenti, a che mai? ad una locuzione viziosa.

E con tutto questo, il lettore italiano non ne comprenderebbe nulla affatto; poichè, siccome dicemmo, una colpa inerente alla lingua, è come una bellezza: si può sostituirvene un'altra somigliante, ma non può trasportarvisi quella stessa, qual è.

E quale sarà dunque l'utilità della nostra traduzione? L'utilità sta raccolta ne'capi generali d'accusa che fa Dionigi a Tucidide. In tale o tal altra censura anche il Retore nostro poteva sbagliare; ma nel generale principio, che l'allontanarsi da'modi usitati è comunemente difetto, piuttosto che pregio, la ragione è da lui.

## DIZIONARIO ITALIANO.

(*Lettera al presidente dell' Istituto Veneto*)

A Lei, come ad uomo gentile e indulgente verso le opinioni mie, non come a presidente della Deputazione creata dall'Istituto per la riformazione del Dizionario italiano, mi volgo, per rispondere al cortese invito di essa Deputazione, acciocch'Ella nella sua prudenza e bontà pesate le ragioni mie, ne manifesti parte, o tutte le taccia, secondo che meglio le pare. Io non intendo sindacare l'assunto di uomini così dotti; ma non posso d'altra parte, chiamato a cooperare al lavoro, dissimulare i principii letterarii che mi ci guiderebbero; i quali in questo così come in altri argomenti, dipendono da altri principii di maggiore importanza. Le parole che annunziano l'assunto della Deputazione niente hanno di dubitabile in sè, purchè non s'intendano al modo che da trent'anni circa taluni fanno. Certo che gli arcaismi non son da confondere alla lingua vivente: ma i grandi scrittori del trecento e del cinquecento usano pure vocaboli che il tempo moderno ha dismessi; nè per questo pare a me che convenga obbligare lo straniero, od il giovane che comincia gli studi, o l'uomo non dotto, ma che pure ama conoscere Dante e il Cellini, obbligarlo a provvedersi di due dizionarii, l'uno della lingua morta, l'altro della vivente. Alcuni segni che distinguano la diversa qualità di vocaboli mi pajono sufficienti ad antivenire gli abusi e gli sbagli, quanto un dizionario può fare. E con questa precauzione io credo che possano, anzi debbano, registrarsi (tranne la oscenità) gli idiotismi e le voci abusate, purchè l'esempio d'esse si trovi in quegli scrittori che l'Italia onora non solo per la purità della lingua, ma e per il magistero dello stile, o per l'importanza dell'argomento trattato: quali sono nel trecento, co'tre più lodati, il Compagni, il Villani, fra Giordano, il Cavalca, i traduttori della Bibbia, di Livio, di Sallustio, d'alcuni tra'Padri; nel quattrocento: il Vinci, il Pandolfini, il Savonarola ed il Pulci; nel cinquecento: il Macchiavelli, l'Ariosto, il Davanzati, il Caro, il Berni, il Cellini, il Vasari, il Nardi, il Segni, il Varchi, l'Alamanni, il Rucellai, il Casa, il Guicciardini ed il Tasso; nel seicento: il Galilei, il Segneri, il Redi, il Magalotti, ed il Bartoli. Se i dizionarii si fanno non solamente per guida degli scrittori avvenire ma per dichiarazione de'passati; s'e' sono anzi storia della lingua che norma; e se i più de'nominati autori, e de'più sovrani tra loro, han vocaboli o disusati o usati in modo non imitabile, io non veggo qual pericolo venga dal registrarli con segno che ne accerti il valore ed il pregio: ben veggo il danno del non li registrare, e l'imperfezione e gli arbitrii e gli errori inevitabili di lavoro così compilato. Perchè talune di quelle voci che ad un lessicografo o non esperto delle origini della lingua, o non curante di quelle proprietà che si convengono allo stil familiare,

al faceto ed al comico, parranno degne di spregio; può un grande scrittore novellamente sentirne l'opportunità, appunto come la sentì chi dapprima le scrisse; può egli con la propria arte renderle evidenti, con l'autorità propria renderle alla nazione intera accettabili. Avendo riguardo agli stranieri ed a'giovani, io dico, che le stesse voci storpiate o inintelligibili, che alcuni dei detti scrittori adoperò, gioverebbe nel dizionario registrare; senza però fornirle d'esempi, che alle non intelligibili non portando chiarezza, tornerebbero inutili, alle storpiate superflue, dacchè gli esempi occorenti troverebbersi sotto la voce medesima bell'e intera.

Quanto agli autori che i socii dell'Istituto prendono a spogliare, fidato nelle mie non oblique e non superbe intenzioni, e nella di lei cortesia, le dirò che prima di tutto mi parrebbe doversi rifare cotesto lavoro sui già nominati, per trarne le voci e i modi opportuni al linguaggio delle scienze e dell'arti, che in Italia è sì povero e sì disadorno; e che sin di certi arcaismi potrebbe arricchire: poi da coloro che in alcuna scienza o arte primeggiano trascegliere con discernimento quelle voci e que' modi ch'hanno più forma italiana, e de'quali più l'uso abbisogna. E che gli scritti toscani sieno di più sicura e di più comunemente riconosciuta autorità non è uomo che possa nemmen per celia far le viste di dubitarne oggimai. Con questo intendimento io prenderei a spogliare le prose di Dante, cogliendone sole le voci filosofiche, e a proposito di quelle ingegnandomi di correggere le dichiarazioni che danno i dizionarii usciti fin qui, e i differenti significati della voce altrimenti ordinando. Quantunque io tema che gli uomini dotti i quali s'accingono al penoso lavoro, occupati da altri studi, non lo possano nè recare a compimento nè dargli unità; nondimeno credo debito mio congiungere le deboli mie forze alle loro, e tanto più volontieri lo fo, che i proponimenti della mia vita e le condizioni de'tempi difendono il mio cooperare da ogni sospetto d'interessata ambizione. Io considero l'Istituto come una privata società d'Italiani a prò della nazione operanti, e come a tale me le associo da lontano, ultimo di valore, ma nel desiderio del meglio e della comune dignità non minore a nessuno.

Qui mi piace che cada, anzichè sotto i nomi de'due litiganti, quel tanto ch'ho a dire delle Osservazioni stese da'signori Fanfani e Salvi intorno al nuovo Dizionario della Crusca. Nè io ci entro giudice; ma a proposito delle loro, espongo alcune osservazioncelle mie, o sui fatti particolari o di massima. Quanto più convengo nell'opinioni del sig. Salvi, tanto più desidererei temperare i suoi sdegni, e più generosamente usata quella copia di modi viventi della quale i presenti scrittori toscani pajono non voler essere schivi nè avari all'Italia che ne abbisogna e la invoca.

A

Lo sbaglio della Crusca (se sbaglio c'è) è nella semplice inutilità. Non accadeva destinare un paragrafo all'*A* senza articolo, dacchè tante altre particelle possono farne senza. Così diciamo: *di che*, *con che* e simili. L'osservazione generale cade alla voce *il*, o ad *articolo*, dove va detto che gl'Italiani stessi possono liberarsi da questo ingombro.

Qui cade una osservazione sull'uso di questa particella, ch'è nel libro del sig. Salvi sotto la voce *accosto*, laddove è notato il vario modo come il sig. Gherardini e la Crusca dichiarano l'*A* quando riguarda indizio o materia d'altro pensiero: come in quel di Dante: *a che e come concedette amore che conosceste i dubbiosi desiri?* Il sig. Gherardini vuol sottinteso *guardando* o altro simile verbo; che è il modo tenuto dal Biagioli di sciorre le elissi, e talvolta di vederne laddove non ce n'è. Meglio al mio parere la Crusca: ma potrebbesi forse domandare se l'*A* in questo senso venga dal latino *ad*, o dall'*ab;* come ne'modi: *gli fece pigliare a' suoi tre servitori — Fatevi a ciascun che m'accusa dire ...* E se codesta differenza d'origine ci fosse, e non fosse notata, forse gioverebbe notarla.

ABACINARE.

Nell'esempio del Davanzati, come in quello di Tacito, non vale nè *offuscare* nè *oscurare*, che qui dicono troppo; ma rendere languido, e però giovava dichiararlo meglio, distinguerlo da quei passi dove ha senso di oscurare in intero, e a tal fine apporvi il latino ch'è maravigliosamente reso dalla voce toscana, non già troppo alla libera.

ABBONDARE.

Questa forse è la questione del dente d'oro. E nel Pulci si ha forse a leggere: *gente e tesoro in mio reame abbonda*. Ma leggendo *il* può intendersi modo simile al greco, cioè *abbondar gente*, in luogo *d'abbondare di gente*. Così Dante: *Bianco vestita;* e il Petrarca: *Umida gli occhi*. Nel Chiabrera, sì, certo, gli è attivo; ma l'esempio del Chiabrera, studioso d'ardimenti inusati, e sovente felici, non prova già per il Pulci. *Abbondare* attivo non è più improprio di *raggiare* che ha tutti

e due gli usi: ma *abbondare* attivo non mi sa dell'uso toscano; dove l'*Abbondare* ommesso il *d* mi ha del popolare. E qui mi viene alla mente un bel verso de' canti popolari toscani, testimonio d'altro uso di questa voce: *non posso macinar: l'amor m'abbonda.* Ma se vuolsi attivo, *somministrare in abbondanza* mi parrebbe pur sempre dichiarazione pesante; meglio forse *far abbondare.* Anco nella scelta di vocaboli dichiaranti altri vocaboli gioverebbe por mente all'eleganza, massime ove si tratti di versi.

Se intendasi intransitivo, gioverebbe soggiunvervi l'analogia del greco che porta il quarto caso; se attivo, quello del digesto, *abundet mandati quantitatem.*

Nel passo del volgarizzamento di Tito Livio la voce ha altro senso, affine a quel d'*abbondanza* in senso di *annona*, e a quello di *abbondanziere.* Quando anco non se ne faccia un paragrafo da sè, convien pur notare la differenza.

### ABBRUCIARE L'ALLOGGIAMENTO.

Per maggiore pienezza poteva notarsi e *abbruciare* e *avere abbruciato.* De' due, meglio forse il primo come più generale, che comprende i tempi tutti: da che nulla vieta anco dire: *abbrucerà gli alloggiamenti: badate che abbrucerò l'alloggiamento.* E il modo ha due sensi: e risolvere di non più tornare in un luogo, senza fare atto che renda impossibile il ritorno; e, volendo o non volendo, far cosa nell'andarsene che ti chiuda le porte di un luogo. Nel veneto e in altri dialetti *abbruciare il paglione* vale scroccare il danaro, e togliersi così accesso a quella casa o bottega. Nel senso di non voler più ritornare anco senza fare atti di bindoleria o di sgarbatezza. Leggo in un Toscano, *ardere le carra,* che vale voler farla finita: e i Francesi; *brûler les vaisseaux,* che rammenta la sublime risposta data coi fatti ai Crociati dal Veneziano Michieli.

### ABBURATTAMENTO.

Certo dovevasi dare per traslato, quando tale è: ma non so se sia troppo richiedere questo, che il dizionario, per norma de' meno esperti, soggiungesse che *abburattare* in senso di *discutere* è modo familiare e il più sovente di celia. Non già che sia tale nel Varchi: ma nel Varchi *abburattato* non lo direi degno di lode. Che se il Dizionario non avendo esempi migliori, ne reca taluno non imitabile, gioverebbe che ci apponesse una parola d'avvertimento od un segno, come fa quando dice: *voce bassa, antiquata.*

### ABBURATTATO.

Acciochè non accada che al verbo, voce principale, manchi l'esempio, il qual poi si trovi sotto il participio a risico che segua equivoco nell'uso di questo participio da riguardarsi come aggettivo o no, gioverebbe che tutti quelli che sono veri participii e non altro (come qui *abburattato*) avessero il loro esempio unito con quelli del verbo e collocato nel paragrafo dove torna secondo l'ordine delle idee. Risparmierebbesi così l'ambiguità che ho notata; risparmierebbesi il disordine del mettere sotto il participio l'esempio che cadrebbe sotto uno solo de' paragrafi del verbo; e il lettore non sempre potrebbe assegnargli da sè il vero posto. Risparmierebbersi anco le inutili ripetizioni, che di per sè stesse confondono. La Crusca fa al modo del Forcellini, e non è però da darlene biasimo: solamente da domandare se codesto sia il meglio. Pare a me che del participio non giovi notare se non la forma, e quanto ai significati ed agli usi, rimandare al verbo: che se, per caso raro ma possibile, il participio avesse qualche uso proprio, allora solo notarne sotto la sua rubrica l'esempio. Non parlo di que' participii che hanno forma propria differente dalla più comunemente usitata, come *cerco* per *cercato*, e tali altri. Quanto poi a que' nomi che di participii diventano veri adiettivi, come *ornato, amato*, gioverebbe tali adiettivi registrare sempre non in paragrafi sotto il participio, ma come voci stanti da sè: tanto più che di tali adiettivi, parecchi adopransi sostantivati, come *l'amato suo* e altri notissimi.

### A CAPO D'ANNO.

Non lo direi termine meramente mercantesco. E quanto al fare articoli di maniere che incominciano da una particella, gioverebbe, notato il modo sotto la lettera d'essa particella, mandare alla voce che è la più essenziale; che così risparmierebbesi spazio, e le dichiarazioni de' modi consimili collocate tutte l'una presso all'altra, si illustrerebbero insieme. Qui sotto *capo,* cadrebbe *a capo di, in capo a*, e altri siffatti.

### ACCADERE.

Nell'esempio: *più s'adornava* che non *s'accadeva a religiosa,* non direi che il *si* faccia il verbo neutro passivo; ma in questo e nel *si conveniva* e in altri simili quella particella è una specie di riempitivo, se così posso dire. E chieggo licenza di chiamarlo così per amore di brevità, e per quella chiarezza che viene

ai vocaboli dall'uso antico; ma so bene che riempitivi proprio non ce n'è, e che le particelle così nominate possono, con lunga circonlocuzione, risolversi come tutte le elissi in proposizioni compiute. E per la medesima cagione domando grazia pe' verbi impersonali, sebbene io sappia che ad ogni verbo ci va una persona, e che siccome *amo* sottintende *io*, così *piove* sottintende Giove, o Dio, o il Cielo, o quella potenza che l'uomo sente risedere nella natura e non sa da sè definire che cosa sia. Ma i verbi adoprati nella forma della terza persona senza che la terza persona ci sia nominata, non mi pare sproposito chiamarli impersonali, secondo che facevano i nostri vecchi, i quali di molte delle nostre dottrine avevano, pover'uomini, meglio che l'idea, il sentimento e la pratica.

ACCAPRICCIARE.

Anche neutro passivo, gioverebbe avvertire ch'egli è disusato. Nè direi che in prosa ormai giovasse adoprarlo, se non determinando una qualche differenza tra esso e raccapricciare, che mi pare ci sia.

ACCASCARE.

Nè *accadere*, nè *accascare* suona *derivare*, *dipendere:* e la Crusca potrebbe correggere quella dichiarazione. Nell'*accascare da*, mi pare che il *da* abbia forza di *per*, come quando diciamo: non ne posso più dalla stizza, dal sonno.

Gioverebbe anco notare che *accascare* non è propriamente *accadere*, ma dicesi di inconveniente di poco conto; e tra i due ci corre, come tra *cascare* e *cadere*, che il primo è almeno più familiare; e in casi di certa gravità s'userebbe assai rado.

ACCECARE.

*Accecare di provvedimenti* non è bel modo perchè non è proprio: il provvedimento è atto, non facoltà; onde quand'anco accecare valesse privare, il privare d'un atto non darebbe imagine chiara nè giusta. Dicesse *di provvedimento* singolare, potrebbesi intendere per *previdenza* e in qualche maniera passerebbe. Ma dico che *accecare* non suona *privare;* e ne' modi *accecato della mente* e simili, riman sempre anco nel traslato l'imagine della cecità: come quando Dante, *della vista della mente infermi*, dove il *della* ha senso affine di *nella*. Quando Semintendi traduce *l'orbo* e *l'orbato* latini, per *accecato*, confonde i due sensi di *orbare* distinti molto. Anco l'orbare di figlio o d'altra persona diletta può dirsi un accecare in quanto la vita desiderata era a noi come il lume degli occhi. Ma in tale traslato riterrebbesi tuttavia la propria imagine della cecità; e dichiararlo con *privare*, sarebbe un accecarlo davvero, e un far luogo ad altri usi improprii di detta voce. Almeno avrebbesi a dire così: *privare di cosa amata o preziosa come la luce;* intendendo per cosa la persona altresì; come Guido: *Amore e cor gentil sono una cosa*, e come il Petrarca alla Vergine *Cosa gentile.*

ACCENDENTE.

Si può bene, col significato di voci affini, illustrare o difendere l'uso d'una voce; possonsi recare esempi d'*ardere* traslato per arguirne che traslato simile non è interdetto ad *accendere*. Ma tra accendere e ardere vorrei osservata la differenza, che, anche attivo, *ardere* dice più, dice l'effetto dell'accendere, o l'atto continuato. Nè laddove nel volgarizzamento d'Ovidio è detto: *L'amore della vacca non arde la vacca*, io vorrei piuttosto *incendere:* e a ogni modo, tra *acceso* e *inceso* ci corre. Virgilio, *d'amori taurini* dice appunto *Urit videndo;* e d'affetto e passioni umane, *urere* attivo, e *ardere* neutro, sono più *d'accendere* e *accensus*. Ma quell'esempio recato dal Guasti non s'intende se non richiamando alla mente imagini le quali è bello dimenticare o ignorare. E a questo vorrei che i dizionari ponessero cura.

ACCENDERE.

Non mi parrebbe da doversi dividere in più paragrafi, accendere la battaglia, la lite, accedersi il fuoco della guerra, come l'usa il Machiavelli con traslato assoluto: ma direi che di tutti i traslati consimili d'*accendere* facessesi, come dal Forcellini, una rubrica sola e in questa trovassero luogo anco gli esempi dell'*accendersi*, traslato, serbando un articolo da sè alle forme grammaticali, del neutro passivo, prossimo più o meno al passivo pretto. Da questo avvicinamento de' traslati verrebbe non pure risparmio di spazio, ma nuova luce mutua agli esempi. Nè sarebbe da temere confusione, dacchè in ciascheduna delle parole accoppiate traslatamente al verbo, ritornerebbero i medesimi, o simili esempi, debitamente ordinati. E per risparmio di spazio, potrebbesi altresì tenere il modo del Forcellini, che ad ogni locuzione non reca per intero il membro del periodo ov'essa cade: ma accenna solo la locuzione, volgendola nell'infinitivo se di verbo si tratta, e se basta a chiarezza.

ACCIVITO.

Nel passo dell'Ambra, io direi che *siate accivito* valga, *siate preparato*, non *destro*. Egli è vero che siccome *pronto* dal suo senso affine ad *apparecchiato*, acquista quello di *destro* e di *franco;* così pare che sia d'*accivito*. Ma qui il servo facendo al semplice giovane la cosa piana, e così confortandolo, non intende raccomandargli destrezza, che sarebbe un accrescergli impaccio; nè il dire ad uomo che vogliasi non offendere, ma consolare, dirgli *siate destro*, è lusinga. *Accivire* poi acquistò senso di *pervenire* forse da questo che uomo o cosa preparata e alla mano *in promptu est,* e tanto può altri raggiungerla quanto essa raggiungere qualche altra cosa.

ACCOCCARE.

*Io vo sovente la lingua accoccando,* mi pare meglio inteso dell'adoprare la lingua come saetta, che, dell'intendere lingua per parola. E codesto traslato della lingua, è più d'una volta ne' Salmi: dipinge meglio. E semprechè i traslati possansi lasciare quali sono, e non li risolvere in parole meno efficaci, meglio è.

ACCOCCARE.

Non direi che il modo comune *accoccarla a uno* affinissimo al *farla* e a tanti altri simili, il popolo l'abbia preso da Dante. Dante piuttosto dal popolo. Ed è più vivo *accoccarla* che *accoccare* i raffi. I diavoli non li nominano codesti raffi, ma dicono: *vuoi ch'io il tocchi in sul groppone?* E fare ch'altri diavoli rispondano, sì, accoccagli il raffio, o i raffi; mi riesce stentato e freddo. Nè il modo è basso, se Dante uno simile ne pone in bocca, non de' diavoli, ma di Virgilio suo maestro: *bene ascolta chi la nota.*

ACCOGLIERE.

*Accorre la voce,* non mi pare che sia propriamente tutt'uno con *raccoglierla:* ma ad ogni modo la Crusca, se avesse a notarlo, dovrebbe aggiungervi un avvertimento che ne indichi la troppa squisitezza divisa da' comuni modi del dire.

ACCOMODATO.

Quando un esempio col suo contesto non fornisce idea chiara, o risica di darla diversa dal senso vero, o è da tralasciare sì fatto esempio, o d'apporvi tali schiarimenti che tolgano ogni dubbiezza. Dalle parole del Serdonati, che la Crusca reca, non apparisce che trattisi di membra bene accomodate di uomo morto, cioè non contraffatte, nè pure spostate dalla natural sede e figura. E poichè il Serdonati traduce con *bene accomodate* il *compositos artus,* vien voglia altresì di sapere il modo latino che corrisponde a *faccia composta.* Io so bene che tutta intera la forza del vocabolo, anche più chiaro, di per sè non si manifesta se non a chi comprenda nel pensiero l'ordine delle idee e precedenti e seguenti: ma c'è una certa evidenza che dai lessici ben formati è lecito desiderare.

ACCONCIO.

Non è facil cosa discernere le idee che a una medesima voce davano i Latini, da quelle che i moderni le danno; ed è forse più difficile ancora discernere le idee e i sentimenti che nel medesimo suono compresersi in varii tempi dagli uomini parlanti la medesima lingua. *Injuria* a' Latini era quello che agl' Italiani a un dipresso *ingiustizia,* il contrario del diritto, il torto; e gli antichi Italiani così usavano *ingiuria,* e in questo senso lo facevano singolare. Ma le ingiurie moderne sono altra cosa. Onde nel passo del Frate, *acconcio all'ingiuria,* non si può scrivere *ingiurie* senza mutare l'idea. E già il passo di per sè, come traduzione non fedele, va ommesso.

ACCORARE.

Dal senso antico di *ferir nel cuore* dichiarasi il senso vero da dare al verso di Dante. *La mala signoria che sempre accora I popoli soggetti,* e che mosse Palermo ai Vespri tremendi, nel concetto di Dante è una ferita che non abbatte, ma irrita insieme e addolora. Delle male signorie che fiaccano o addormentano, che s'aiutano con l'oppio e con l'etere solforico, non aveva Dante esperienza. Egl'intende qui dire: non isperate che mai l'ingiustizia stia senza provocare ingiustizia. Nell'animo dell'infelice uomo calunniato più fieramente da certi suoi ammiratori che dagli sbanditori e scomunicatori suoi, mentre visse, se il dolore nell'animo di Dante non era senza sdegno superbo, lo sdegno non era però senza dolore pio; non era la rabbia a secco e gli ardori a freddo di certi moderni.

ACCORCIAMENTO.

*Contractio,* e nel proprio e nel traslato risponde all'italiano, quanto può vocabolo latino rispondere. Altri modi ben più arditi troviamo negli scrittori così detti dell'oro, che chi non se ne rammenta li rigetterebbe per

barbari. Ben più ardito del *contractio fabbris* è quello d'Orazio: *Æstivam sermone benigno tendere noctem;* che avrà avuti modi simili nella lingua vivente, ma che qui, per dir vero, non mi pare bello. Del resto ne' dizionarii va ammesso oramai per principio che le parole della medesima o d'altra lingua usate a dichiarazione de' vocaboli, vanno intese per approssimazione, per discrezione; e che corrispondenza perfetta non ci può nè dev'essere.

Intendo bene che porre l'esempio della febbre per primo di quelli che cadono sotto *accorciamento*, non è la meglio scelta, quando si fosse potuto evitare; ma l'ordine de' significati è da badare che sia osservato, massimamente nel vocabolo principale; e chi vuole accertarsi di detto ordine, a quello ricorra. Nè sempre nel vocabolo principale possonsi trovare esempi di tutti i significati suoi, e de' derivati da quello: e chi vuol comprendere tutti insieme gli usi di una voce, bisogna che riguardi a tutte le voci che fanno famiglia seco: e riguardatili tutti, sappia che e nella lingua scritta, e molto più nella parlata, innumerabili altri usi rimangono, de' quali un dizionario non può quasi dare che un saggio.

### ACCORDARE.

Disse il Castiglione: *accordare la lingua con l'animo;* ma ci aggiunse il *non*: e di qui l'annotatore delle ommissioni della Crusca deduce che siffatta locuzione ama piuttosto la forma negativa. Non direi. Ma di qui colgo occasione a notare che osservazioni simili intorno all'uso, più o meno ampio, de' vocaboli e delle locuzioni, purchè siano vere, tornerebbero ne' dizionarii opportune, quand'anco pigliassero qualche foglio di più; il difficile è che le sieno vere, e che un nuovo esempio d'autore o una nuova piega scoperta nell'uso dell'idioma parlato, non venga a smentirle.

### ACCOSTEVOLE.

L'antico traduttore dicendo che Mario, uomo nuovo, non era *accostevole* agli antichi, coglie nello spirito del latino, *novitatis suae conscientia vetustati* non *sane propitius*. Valerio Massimo contrappone *novità* a *vetustà*, e in questa voce comprende non la nobiltà solamente, ma i vecchi istituti di quella. Il Dati spiegandolo in due parole *nè dell'antichità nè della nobiltà*, rende l'idea chiaramente con fedeltà, se così posso dire, infedele. Il traduttore del trecento in *antichi* par che voglia comprendere la doppia idea; e *case antiche* diconsi tuttavia le case nobili. Così da *Seniori* fecersi *Signori;* e Mario veramente era nemico a' Signori. Non da porre in altro luogo, ma da cancellare dalla voce *accostevole* parrebbe a me questo passo; perchè sebbene traduca fin nella radice il *propitius*, con la uscita in *evole* rende ambiguo il significato, sicchè non sai ben dire se Mario fuggisse dall'accostarsi ai signori, o non lasciasse i signori accostarsi a lui.

### ACQUA.

Io credo che non solo *andare per l'acqua*, ma possa dirsi *andare per acqua:* e il modo meritava che fosse notato, in quanto che significa non solamente l'andare a cercar acqua in genere, come nell'altre locuzioni ove un nome s'accoppia ad *andare*, ma talvolta significa andarla ad attingere, che è proprio dell'acqua, non d'altro. In un canto del popolo greco, cantasi la strage de' nemici, e soggiungesi che, contati i Greci, ne mancano tre: « andò l'uno per acqua, e un altro a portar pane; il terzo, il meglio, giace sul suo fucile. »

Del resto è ragionevole il riguardo del non troppo ingrossare d'articoli certi verbi, i quali, accoppiati con nomi moltissimi, compongono locuzioni opportune a registrarsi sotto ciascun di que' nomi. Qui la ricchezza diventa inutilità e impaccio: che se il verbo *andare* minaccia d'occupare alla Crusca quasi la materia d'un volume, chi è che cercando un modo di dire, abbia sempre il tempo di scorrere un intero volume, e, dopo cercato lungamente, possa assicurare sè stesso che quel ch'e' cercava non c'è? Disporre gli articoli quasi in ordine d'alfabeto secondo il vocabolo al quale il verbo s'accoppia, come la Crusca vecchia faceva, non è buono nè praticabile sempre. Converrebbe ordinarli secondo le idee; e, per esempio, le frasi dove *andare* s'accoppia al *per*, e ha senso di *cercare* o di *provvedersi*, raccoglierle sotto una rubrica tutte, rimandando poi, per la spiegazione e gli esempi, alle voci speciali. Così del *dare in nulla, in cenci*, e dei tanti altri simili, un articolo solo, destinato a dinotare il valore e gli usi del verbo; dacchè, del verbo ragionando, di lui solo si tratta, e illustrare gli usi delle voci a lui accoppiate è non solo ripetizione, ma confusione importuna.

### ACQUAZZONE.

Siccome *prefazio* da *prefazione* diventò mascolino, e i neutri *mirabilia* e *mobiglia* nell'italiano si fecero femminini, così fu d'*acquazzone* che in origine era un gran cadere e abbondare d'acqua in qualsiasi maniera. E siccome in Toscana dicesi tuttavia toccare una

buona annaffiata, per essere tutto inzuppato dall'acqua del cielo, così dal latino *aquatio*, che valeva anco semplice irrigazione, derivò a poco a poco il senso gravissimo d'acquazzone. La non è in origine, come parrebbe alla doppia zeta, forma peggiorativa, ma un semplice trasmutare di lettere, come *stazone* per *stazione* e *guazzo* per *guadô*. Ma se in antico *acquazione* e *acquazzone* eran tutt'uno, gioverebbe nel Dizionario avvertire, che la prima voce è morta, la seconda significa non più acqua-torrente, ma piovente a dirotto.

## ELISEO.

Storia Armena.

Crederci mancare a un debito sacro, se dopo letta la storia d'Eliseo, che dall'armeno tradusse l'abate Capelletti, non l'annunziassi come uno de' più preziosi doni che dall'estere letterature potessero venire all'Italia. Di questo storico, per la schietta eleganza ammirato, nella traduzione (fedele più che elegante) possiamo ammirare il senno, l'affetto, l'arte del narrare difficilissima, e così squisita come ne' più celebrati de' Greci e de' Romani e de' nostri. La storia sull'ultimo esce in orazione passionata: ma il più del libro è modello di eloquenza narrativa; e non invita ma sforza a lettura con la nobiltà de' fatti, rinnovanti l'esempio de' Maccabei, di guerra cioè sacrosanta, combattuta contro gl'iniqui per Dio.

L'abate Capelletti è il solo, che noi sappiamo, in Italia, il qual possa le ricchezze storiche dell'Armenia comunicarci. Quel che debba Venezia alla Congregazione di San Lazzaro, che con dotte e concordi fatiche rimerita l'ospizio ricevuto in quest' acque, dove tanti vincoli furono stretti fra l'oriente e l'europea civiltà, non è qui luogo di dire. Ma prometto a me stesso parlarne più a lungo; e narrare con amore devoto i fatti e gli affetti del fondatore; uomo, non solamente a' suoi figli e all'Armenia sua, ma a tutta quanta la di lui onorata umanità memorando.

## ERIZZO.

Relazione di Spagna.

Quali fossero fin da ultimo alcuni tra i Veneziani Patrizii, ecco qui un documento che lo dimostra: la relazione dell'Erizzo ritornato nel 1730 dall'ambasciata di Spagna. Per la pagina dov'egli dipinge il marchese della Paz io darei (in quanto spetta a sapienza civile) mezzo un libro del Bembo, mezza un'orazione del Casa, e molte lettere d'Annibal Caro. Il Machiavelli stesso nelle sue relazioni è troppo fiorentino: questi Veneziani dalla vedetta di San Marco comprendono Europa tutta d'un guardo. Dico fino negli ultimi tempi: chè in principio, teatro ad essi era il mondo. E se queste relazioni raccoglierà tutte quante Eugenio Albèri, avremo non colorita ma immensa una tela di disegno maestro, che i vivi colori degli storici retori farà parer languidi al paragone.

Ben augurate le nozze che di questa relazione ci fruttarono il dono. La sapienza de' morti è profferta a noi poveretti in tributo!

Nicolò Erizzo portava al senato un ritratto del re di Spagna contornato in diamanti, e il ritratto che ne fee'egli con disadorne ma preziose parole. Il primo è venduto, dove, o come, Dio sa: l'altro resta.

## ESIODO.

Chi vuole assaggiare nella *Teogonia* quella semplice eleganza, quella rapidità numerosa che rende poetiche le cose didattiche dei Greci, non già perch'essi affettassero, come i moderni sogliono, di renderle a tutto studio poetiche, ma perchè non avrebber saputo fare altrimenti; chi vuole nelle *Opere* e i *Giorni* sentir la bellezza di quelle sentenze eterne, esposte con tanta evidenza e accompagnate da un'imagine che le affida alla fantasia per meglio imprimerle nell'intelletto; chi nello *Scudo d'Ercole* ama attingere al largo e veemente omerico fiume, e non sa di greco, legga questa traduzione d'anonimo, più bella, a parer nostro, di quella del Pagnini ch'è pure pregiata. Più bella, dico, per la franchezza dello stile e del numero.

## ESOPO.

Notizie raccolte da Andrea Mustoxidi.

Il Mustoxidi, approfittando dell'accurato lavoro del professore Del Furia, alle favole sotto il nome di Planude spacciate intorno al greco favoleggiatore, sostituisce le poche testimonianze che di lui ci lasciarono i Greci e i Latini da Erodoto a Suida, da Fedro ad Avieno. Abbiamo così un fondamento sul quale porre qualche ragionevole congettura.

Dalla credulità che accettava per vere le fiabe della mostruosa figura, della malignità servile d'Esopo, s'è passato negli ultimi tempi (cosa solita) all'eccesso contrario; s'è dubitoto della esistenza d'Esopo, si è voluto confondere con Lokman, con Bidpai; e il Boullanger con certe etimologie storpiate, dopo immedesimatolo a Lokman, gli adattò tutti i

fatti che narra la Bibbia di Giuseppe figliuol di Giacobbe. Il Mustoxidi confessa ch'Esopo non può essere tenuto per l'inventore del genere. E infatti la favola a chiari segni par che si debba stimare di origine orientale. Nè da ciò segue che Lokman e Bidpai se ne possano a miglior diritto credere gl'inventori. Codesto attribuire ad un uomo l'invenzione d'un'arte, d'uno strumento, d'un genere qualunque sia, è credenza quasi sempre favolosa; perchè le invenzioni si vengon facendo a piccioli passi, e il perfezionatore più ingegnoso, od il più fecondo, od il più fortunato, s'usurpa la gloria, forse meglio meritata da taluno de' molti che gli precedettero.

Dalla personificazione degli oggetti naturali (comune a tutti i popoli e agli uomini, anche più castigati dalla civiltà) vennesi a dare intelligenza anche agli enti senza ragione e senz'anima. La saggezza approfittò dell'error popolare, *non lo creò;* che era impossibile, o, se possibile, inefficace. Così la favola stessa non divenne invenzione, se non dopo stata credenza. Nella mente di quegli uomini fantastici e semplici e riboccanti di vita, alle bestie, alle piante non mancava che la parola per esprimere il secreto della esistenza loro; e questa parola il poeta donò alla natura; e così quell'istinto di personificazione che ha composto la mitologia, ci ha donata la favola.

Ch'Esopo non ne fosse l'inventore proprio, cel mostrano anco le tradizioni de' Greci; perchè altri ne danno il vanto ad un Cilice, altri ad un Lidio, altri, cosa singolare, ad un Sibarita. Se il Cuoco notava questa particolarità, non avrebbe mancato di far Esopo italiano, come Omero e tant'altri. E chi sa che le comunicazioni di civiltà più dirette, ch'ebbe l'Italia con l'Oriente, non abbiano fatto passare questo genere appunto d'Italia in Grecia? Il singolare si è che tra le molte tradizioni, dal dotto Mustoxidi recate, intorno alla patria d'Esopo, havvi quella dello scoliaste d'Aristofane, che lo fa Trace. Di Tracia, se ciò fosse, verrebbe in Grecia la favola, con gli altri generi di poesia.

Forse prima s'è usato l'apologo e poi la favola; prima cioè quelle favole dove parlano le bestie e le piante fra loro; poi quelle dove bestie con uomini; od uomini con uomini, ch'è la propriamente detta parabola. A prima vista parrà forse l'opposto: ma basta pensarci per accorgersi che la favola d'uomini parlanti con bestie, o fra loro, essendo la meno fantastica, la più semplice, dovette essere l'ultima. Questa differenza che il Mustoxidi non notò, ci è comprovata dal senso delle greche voci λόγος e μῦθος, dal senso delle latine *fabella* e *fabula*, *fabula* e *apologus*. *Logos* e *fabella* indicano propriamente gli apologhi, il genere esopiano; onde Seneca (*Consol. ad Polyb.* c. 27): *Fabellas quoque et Æsopæos* (1) *logos solita tibi venustate connectas.* E così Plauto usa *logi* per cose ridicole; come Fedro intendeva l'apologo esser fatto per ridere (Prol., l. I), cosa giocosa (lib. IV, f. 6). All'incontro degli altri due, *mithos* e *fabula:* che questo ha senso grave, e dicesi della stessa tragedia; quello ha senso religioso ed arcano (2). Codeste differenze sono anche rispettate dall'uso degli scrittori; e però in Cicerone leggiamo: *vel apologum, vel fabulam;* e in Fedro: *Si nec fabellæ te juvant nec fabulæ.* Si perdoni se in questa minuzia ci fermiamo; giacchè questa ci fa congetturare i gradi pe' quali è passata l'invenzione del genere. Del resto, che Esopo sia il nome ideale al qual venne attaccato ciò che apparteneva a varii tempi e soggetti, ce l'indica la distinzione delle favole, in carie, cilicie, sibaritiche, ciprie, libiche, frigie ed esopiche; e il vezzo noto d'intitolar da un autore principale tutti gli scritti del genere, come facevano i Greci dei poemi omerici; chè certo nessuno vorrà credere la *Batracomiomachia*, opera dell'autore dell'*Iliade*, quand'anche gli volesse essere liberale dell'*Odissea*. Così narra Cicerone che le poesie d'Orfeo eran lavoro d'un pitagorico; e chi sa mai se pur una delle favole esopiche che abbiam noi, sia d'Esopo? Fedro nel Prologo I del l. V chiama le sue favole *Æsopæas*, non *Æsopi;* e nel secondo nota che se nomina Esopo, lo fa *auctoritatis gratia*, come fanno quegli artisti che le proprie statue attribuiscono a Mirone o a Prassitele.

Quando il Mustoxidi con la II favola del I libro di Fedro conferma la gita d'Esopo in Atene, non intende già dare per buona la testimonianza d'un poeta che nomina Esopo sovente per celia; intende porre insieme tutte le memorie o storiche o poetiche che d'Esopo ci restano. Che Fedro citasse Esopo così a caso, ne abbiamo due indizii nella favola XIX del III libro, la quale attribuisce ad Esopo l'*hominem quæro* di Diogene.

---

(1) Altri leggono *Æsopios* con la penultima lunga. Quando s'ha ad allungare la penultima, io scriverei *Æsopæos;* quando a abbreviare, *Æsopios.*

(2) Noterò, giacchè me ne viene il destro, un errore sfuggito al Forcellini, e che potrebbe emendarsi nella nuova edizione di Padova. Orazio nell'Ode IV del I, dice: *Jam te premet nox fabulæque manes.* Il prendere per sostantivo quel *fabulæ* dà costrutto contorto; *fabulæ* dunque stia per *fabulosæ*. come per *nubilosus* sta *nubilus*. Avremmo così nel Dizionario un errore di meno e una parola di più.

E poichè siamo a Fedro, mi sia qui lecito confermar il dubbio del Cannegieter, che da un passo di Seneca deduce, Fedro essere vissuto ai tempi di Claudio e anche dopo, giacchè Seneca dice che le favole erano ancora *intentatum romanis ingeniis opus.* Questo potea forse dire perchè Fedro era Trace; ma io deduco piuttosto la prima congettura all'arguzia d'alcune favole, a certa ricercatezza di stile dall'Herder notata in quel Fedro, che i maestri d'umanità tengon per aureo più che Cesare, giacchè lo pongono in mano a' fanciulli prima di Cesare e di Virgilio. Basta leggere il Prologo e la favola prima *Libelli dos: vitam monet: fauce improba incitatus: a te decurrit ad meos haustus liquor:* locuzioni affettate, che nel secol d'oro non trovi, se non forse talvolta in Orazio, e più sovente in Properzio. Ma checchè sia dello stile, non so se io m'inganni, quando nella favola delle rane che non vogliono un tronco per re, e ricevono invece un dragone, trovo la storia di Nerone e di Claudio; quando in molte altre conosco la satira d'una violenta ingiustizia, d'una ingegnosa tirannide che ne' tempi di Augusto e Tiberio non era nota. Io son per altro certissimo di non m'ingannare, quando in molte favole riconosco un germe d'immoralità pericolosa, che dovrebbe allontanar questo libro dalle mani dei fanciulli. Rammenterò le favole VIII, IX, XIII, XVIII, XXVII, XXIX del primo.

Osserviamo da ultimo come la favola con altre forme di poesia sia venuta degenerando fra noi. I saggi l'adopravano dapprima per parlare alla mente degli uomini ancor fanciulli; ed ora i nostri poeti rinfanciulliscono per parlare col linguaggio della favola ai saggi. Il popolo non è più in tale stato d'intelletto da prender piacere ai discorsi dell'agnello e del lupo: resterebbe che il favolista, sollevandosi più alto, parlasse a' più colti e nascondesse sotto il velo della favola una verità grande, profonda, la cui importanza facesse piacevole contrapposto col leggero linguaggio. Ma a tutt'altro si pensa. Anche la ristretta morale delle favole moderne è guastata dalla smania di spiattellarla in quello che i Greci chiamavano *epimithion*, che non era certamente usato dai primi inventori, e toglie ogni grazia all'allegoria collo strapparle quel leggier velo che la rende modesta. Lasciando che il lettore o l'uditore trovi da sè la morale della favola, oltre all'aguzzare l'ingegno di lui, si rende la favola stessa più feconda, di più applicazioni, tutte vere, e aiutantisi a vicenda con la stessa loro varietà. Ma gli è quasi destino, che la poesia e la storia e la legge, per la smania di tutto dire, si riduca a dir nulla. Guai al poeta, allo storico, al romanziere, al legislatore che commenta sè stesso!

—

Per aver io detto un giorno che il *fabulæque Manes* d'Orazio poteva essere addiettivo, eccoti dall'Arno alla Brenta levarsi un urlo contro l'ignoranza mia; al quale urlo io risposi con questo sorriso:

« Noi non siamo più, grazie al cielo, in que' tempi che i letterati per una questione di grammatica si lasciavano pelare la barba. A' giorni nostri, perfino i letterati sono un po' più misericordiosi verso gli altri e sè stessi. Noi ce ne rallegriamo con loro e coi lettori loro; e prendiamo coraggio a penetrare nel loro orto rinchiuso, per cogliervi qualche fiore che non appassirà, speriamo, trattato da mani profane.

» Gli Dei Mani, divinità buona, siccome dice l'origine del vocabolo, hanno promossa una disputa singolare; la qual mi duole non si possa comporre con una visita medica, giacchè qui si tratta di conoscere se sieno o no tutti maschi. Poichè l'ispezione medica ci è vietata, contentiamoci della filologica e notomizziamo il passo d'Orazio.

» *Jam te premet nox, fabulæque Manes, Et domus exiliis Plutonia.* Tre interpretazioni possibili io trovo di questo passo. I Mani della favola; i Mani che son favole; i Mani favolosi. La prima è un anacronismo perchè distingue i tempi della favola da quelli della credenza vera; e ognun sente che noi possiamo dire gli eroi della favola e modi simili; ma in bocca ad un coetaneo di Augusto, il modo non si addirebbe nè alle sue idee nè all'uso della sua lingua. Veramente se crediamo ai poeti mitologici, i tempi della favola non sono ancora passati. Ma lasciamo i poeti mitologici, e veniamo alla seconda interpretazione; la qual conterrebbe, a parer nostro, un'ineleganza e un assurdo.

» Un'ineleganza, perchè il *fabulæ* allora verrebbe a stare a modo di parentesi, ed il *que*, che gli va congiunto, andrebbe al *Manes;* sicchè quella congiunzione sarebbe come un osso slogato. Ma l'interpretare *fabulæque Manes*, i Mani che son favole, sarebbe inoltre un assurdo; perchè qui il poeta parla della morte davvero, e, nel tempo medesimo ch'egli la minaccia a Sestio, il venire a dirgli ch'essa non è che una favola, non so se sia degno d'Orazio. L'incredulità di lui non è così goffa; e il voler trovare della incredulità in questa frase, è un doppio giudizio temerario, un doppio peccato: contro la carità, e contro il gusto. Che se la chiusa dell'ode si prende per uno scherzo (giacchè spesso anche nelle odi al Venosino si conviene il titolo che gli appone Dante, di satiro) *fabulæ*, inteso a quel modo guasterebbe l'ironia.

» Resta dunque la terza: i Mani favolosi; favolosi, non perchè i Mani che non esistono, possano premere un morto; ma perchè intorno a loro molte favole si sono spacciate: favolosi appunto come da Orazio è detto favoloso l'Idaspe, non perchè l'Idaspe non sia, ma perchè molte favole raccontansi de' paesi che quel fiume lambe. Questo riscontro dello stesso poeta, nel medesimo epiteto, toglie, parmi, ogni dubbio (1). E finchè non si provi che cosa che non è (giacchè l'essere una favola, vale non essere) possa premere; io crederò che i Mani d'Orazio non sien favole, ma sien favolosi. Il senso, cred'io, è che determina la costruzione grammaticale; e un filologo, per quanto rispetto abbia alle nude parole, non dovrebbe dimenticare che le parole debbono avere un senso. Se tutte le frasi nelle quali è adoprato un vocabolo nuovo, o un nuovo modo di dire che si discosti dagli esempi noti, dovessero essere rigettate dal vocabolario come solecismi e come barbarismi, il Forcellini ne sarebbe pieno; e i nuovi editori del Forcellini sarebbero anch'essi barbari.

» Io non rammenterò loro l'*agnasco* per *agnosco*, l'*adoneus* per *idoneus*, l'*abigenius* per *abiegineus* o *abiegnus*, ch'essi han creduto dover registrare nel vocabolario della lingua latina. Coteste, al paragone di *fabulæ*, saranno gemme. Ma quegli editori sanno bene che una voce coniata sull'analogia d'altre voci latine, non può mai chiamarsi con proprietà barbarismo; e che se il senso richiede che una voce prendasi come epiteto, il barbarismo sta nel non la prendere come tale. Chi dirà per esempio, che *cymbalis* per *cymbalistria* sia barbarismo, se *cymbalis* abbiamo in una iscrizione, e se codesto *cymbalis* non può essere il dativo o l'ablativo plurale di *cymbalum?*

» Ma *Manes* non ha altri esempi che di genere mascolino. — E se quest'uno fosse femminino, non basterebbe egli per conchiudere che v'ha delle Dee Mani, vale a dire delle anime femmine? Un'anima di genere femminino è forse cosa sì strana? Io per me darei più fatica a trovare degli spiriti maschi. — Quanti esempi abbiam noi d'*abortium* per *abortus*, d'*absida* per *absis*, d'*absinthius* per *absinthium?* Un solo. E pure queste voci al Forcellini non parvero solecismi. Eppure alcune di queste voci potrebb'essere sbaglio di copista, dove, nel caso nostro, gli è il senso della locuzione intera che infemminisce i Dei Mani.

» È egli poi tanto difficile il credere nelle Dee Mani? Prestiti de' Mani, non eran forse due Dee? La Dea Mana, e la Dea Mumana? E Mania non era la madre loro? E la forma del nome *Manes*, non si adatta forse tanto all'un genere quanto all'altro, come vi si adatta l'epiteto *immanis* che ha l'origine stessa? E *Maniæ* non si chiamavano forse quelle figure con cui le balie facevan paura a' bambini; e quelle Manie non avevan forse figura e muliebre e virile? (1) E il Fauno non comprende forse la Fauna? Insomma se qui è solecismo, gli è colpa de' costumi pagani, e mi duole che quella buona gente non conoscesse i desiderii grammaticali dei dotti editori del Forcellini per poter correggere un errore che fa torto alla loro eloquenza. E anche il Giraldi (2) inceppò in quella condanna di solecismo, quando scrisse: *Manias autem, quas nutrices minituntur pueris, esse larvas, idest Manes Deos Deasque putabant* (3).

» Ma perchè, si dirà, perchè non dice *fabulique*, se voleva che *fabulæ* s'intendesse aggettivo? — Perchè? per imbrogliare i filologi del secolo decimonono. E perchè, dimanderò io, perchè Varrone usa *absinthius*, e Properzio *est quibus?* Solecismo evidente che il Forcellini ha notato.

» Del resto, se gli editori del Forcellini desiderano i Mani tutti maschi, noi non vorremo perciò venire alle mani. Codesto non sarebbe contendere per il bel sesso, ma per il sesso in astratto. Nessuno per altro ci vieterà nel privato nostro penetrale venerare tra i lari domestici anche le Dee Mani, e, per usare una frase dantesca, chiuder loro le mani (4) ».

---

(1) Il Boud, il Minelli, ed altri commentatori convengono nel senso, ma non badano poi all'assurdo che viene dal prendere *fabulæ* per sostantivo. I due nominati spiegano: *Manes de quibus tam multa et poetæ et philosophi fabulantur*. Altri commentatori spiegano letteralmente *fabulæ Manes*, *Manes fabulosi*, come il Lembrico, il Crequio, lo Chabot. Il Bentlejo ha sentita la difficoltà del passo, e dimanda se *fabulæ* sia genitivo o nominativo; conchiudendo con soverchia sicurezza ch'egli è tutt'uno. Si noti che anche i manoscritti dimostrano, non volendo, che il passo non va trattato così leggermente. I più di quelli della Laurenziana leggono *fabulæque et Manes;* e così taluno di quelli della Riccardiana. Un codice del Bembo leggeva a sproposito *inanes:* ma queste varietà provano che il *Manes quæ sunt fabulæ* non è mai parsa nè a' copisti nè a' commentatori la più bella nè la più chiara cosa del mondo.

(1) Macrobio e Festo.

(2) *Syntagm.*, VIII.

(3) Quando il Dacier al verso d'Orazio, *ut melius quicquid erit*, *pati*, spiega *pati* per *patere*, non è egli più di me colpevole di solecismo?

(4) « Altri spiegherà *fabulæ* nel senso di quel di Terenzio: *fabulæ sumus senex atque anus*,

E all'urlo dei dottissimi contro l'ignoranza mia, poi rispose una lapida latina caduta loro in capo, lapida che gli Dei Mani infemminiva per me.

FAVOLE GRECHE.

Le greche favole, fatte volgari dall'uso, e per questo avute in istima di cosa volgare, ma ignote le più, dimostrano in mirabile modo, appunto perchè semplice, la delicatezza del greco ingegno tante volte lodata da un degno e severo giudice, il Vico. In esse favole senti insieme cospiranti l'imaginazione, la ragione, l'affetto; hai filosofia, politica, storia e naturale e civile; hai satira e dramma; hai, più sovente che rimproveri, conforti e consigli; più sovente che ira o spregio, pietà. Sentiranno il valore di tal genere di poesia quelli che vorranno tra sè meditare perchè la Parola incarnata abbia sovente ragionato all'uomo in parabole; quelli che riconosceranno, la storia essere come una parabola continova che i secoli ci raccontano, dalla quale spetta a noi trarre non una moralità, ma di molte, secondo che l'esperienza del dolore c'illumina il senno. E dalle favole stesse che l'arte ha composte chi trae una moralità sola, a me pare le isterilisca della loro nutritiva bellezza. Narriamole al fanciullo, e lasciamo che le accomodi egli a' casi da sè: lo farà sovente in più acconcio modo di noi. E quella quasi scoperta gli eserciterà dilettevolmente l'ingegno, e gli metterà coraggio ad esercitarlo in sempre più vario modo. Non diffidiamo tanto del senno di quell'età cara; non la imbocchiamo quand'ella può mangiare da sè. Certamente le favole guarnite della sua bella coda morale, amplificate come porta il genere esornativo, stiracchiate in istrofe, perdono ed efficacia ed avvenenza; scipidiscono e sè e chi le impara. Ma se, così maltrattato, l'apologo è pedante, non erano men pedanti i biasimi che ne faceva Gian Jacopo nell' *Emilio*. Il fanciullo, così come il popolo, sente la poesia per istinto, discerne il finto dal falso; quel che non intende, indovina. Chi vuole dichiarargli ogni cosa, lo confonde, l'uggisce. E le più nobili cose sono le inesplicabili. Perchè non ha egli il Rousseau distese le critiche sue a tutti quanti i traslati? Il traslato non è egli una favola in germe? Il Rousseau, che tanto fortemente sentiva nella calda anima la natura, tratto alla spinta della lubrica età, qui rinnegò, come in altre cose assai, la natura: l'analisi lo fa scettico, l'amore spropositato del libero esame lo fa tiranno. Amiamo la favola; ch'è sorella del simbolo: amiamola schietta e giovane quale uscì dalle snelle menti de' Greci; vendicatrice elegante e modesta e veloce degli umani doveri e diritti.

passo singolare dal Forcellini ommesso, che vale: siam soggetto di diceric. Ma il buon gusto rifiuterebbe simile interpretazione, come stentata, e come richiedente il notato slogamento del *quæ*. Senzachè nel Forcellini sarebbe sempre lo sbaglio dell'aver notata fuori di luogo la frase.

» Per dimostrare, del resto, che il Forcellini non è infallibile, non accade uscire dall'articolo *fabula*. *Fabula*, *fabulum*, *fabulus*, nota il Forcellini in senso di piccola fava. E con quanti esempi? Con tre: *fabulus*, *fabulis*, *fabulo*. Tutti e tre questi esempi provano con certezza la sola declinazione di *fabulus*. *Fabulo* e *fabulis* possono essere femminino e neutro, ma possono anch'essere mascolino. Non dovea dunque il Forcellini fare tre parole di un nome che forse è sempre lo stesso; doveva congetturare che i Latini avessero anche *fabulum* e *fabula* in senso di *parva fava*, ma non mai affermarlo.

## I.

### *Società fide ed infide.*

I. Un cavallo se ne stava solo in un prato; viene il cervo a guastargli il suo pascolo. Il cavallo, per volerlo punire, chiama l'uomo in soccorso. E quegli: Sì, purchè tu t'adatti al freno, e ch'io, armato, ti monti. Il cavallo acconsentì; l'altro gli montò sopra: e così invece di vendicarsi del cervo, e' rimase schiavo dell'uomo.

II. Un leone avventatosi contro due tori, tentava di farli sua preda. Ma quelli ristrettisi insieme stavano aspettando lo scontro. Vedendo il leone, che contro due non ci poteva, venne all'un de' due, e disse: Se tu mi lasci finire il tuo compagno, io lascio te andarne salvo. In questa maniera li ammazzò tutti e due.

III. Tre tori facevano vita insieme. Il leone li stava sempre agguatando, ma indarno. Finchè stettero uniti, prenderli non potè; ma li incitò alla discordia fra loro, e, combattutili a uno a uno, gli uccise.

IV. L'asino e la volpe, fatta società insieme, andarono a caccia. S'abbatterono in un leone. La volpe, veduto il pericolo, venne al leone e promise di dargli l'asino purch'egli le promettesse lasciarla salva. Quegli disse che la lascerebbe. La volpe dunque, condotto l'asino in certe reti, ve lo fece dar dentro. Il leone vedendo che quello non gli poteva più fuggire, prima afferrò la volpe e l'uccise, poi venne al ciuccio.

V. I figliuoli d'un campagnolo erano in discordia fra loro. Il padre li ammoniva, ma non poteva con sue parole cangiarli. Pensò

dunque di persuaderli con un esempio di fatto: li radunò tutti, e loro disse che portassero delle verghe. Portategli le verghe, il vecchio le prese, e ne fece tutto un fascio, e comandò a' suoi figliuoli ad uno ad uno, che prendessero il fascio, e lo rompessero. Ci si provarono quelli, ma non potettero. Allora il padre sciolse il fascio, e a una a una gliele diede a spezzare; il che fecero di leggieri. Allora il padre disse: Così anche voi, o figlioli miei, se sarete tutti d'un concorde volere, il nemico non potrà nè sconfiggervi nè domarvi, ma se rimarrete discordi e in contesa, facilmente cadrete preda all'altrui frode o alla forza.

VI. Il cane ed il gallo, fatta amicizia, viaggiavano insieme. Li sorprese la notte. Andarono in un luogo selvoso, e il gallo montò sopra un albero, e s'adagiò fra i rami: il cane sotto nel cavo del tronco stesso prese sonno. Già finiva la notte, e l'alba sopraggiungeva: quando il gallo, secondo il suo costume, cominciò con gran voce a cantare. La volpe al sentir ciò, bramosa di mangiarselo, venne, e fermatasi sotto all'albero gli gridò: Oh tu se' pure l'egregio animale, ed utile agli uomini! Deh scendi, che possiamo cantare giù insieme il canto del mattino, e godercela! Ma il gallo rispose: Fatti, amico, costà sotto, alla radice dell'albero, e chiama il mio portinajo. La volpe andò per chiamarlo: e il cane, balzando fuori di botto, afferratala, la sbranò.

VII. Un leone ed un orso, trovato un cerbiatto, si combattevan per quello. E malmenatisi ben bene, sì che dallo sfinimento gli si velavano gli occhi, e' giacevano ambedue semivivi. Passa una volpe, li vede affiniti, vede il cerbiatto lì in mezzo, entra in mezzo a loro anch'essa, lo piglia e fugge correndo. E quelli che l'ebber vista, non si potendo più levare a inseguirla, esclamarono: Meschini noi, che per la volpe abbiamo travagliato, abbiamo combattuto per la volpe!

VIII. Nell'ora del gran caldo vennero un leone e un cinghiale a bere a una fonticina: e si misero a contendere qual dovess'essere il primo: quindi a combattere a morte. Posatisi per respirare un po', videro gli avoltoj che aspettavano per divorare gli avanzi di chi cadesse. Onde cessarono l'inimicizia dicendo: Meglio conservarsi amici, che essere pasto agli avoltoj ed a' corbi.

IX. Una serpe ed un gatto combattevano in una casa. I topi di quella che solevano essere perseguitati or dall'una or dall'altro, al sentirli in guerra, vennero ad osservare. Ma i combattenti, alla vista de' topi, cessarono la zuffa, e si scagliarono ambedue contro quelli.

X. Un tale che aveva in casa sua due galli, vide una quaglia, se la comprò e se la portò a casa a tenerla co' galli insieme. Quelli non facevano che picchiarle e cacciarla via, ond'ella se ne dolse molto, credendo che per essere lei uccello d'altra specie, perciò fosse da loro perseguitata. Si trasse in un canto, e quivi stata un po', vide i galli che combattevano e si picchiavan tra loro. Al veder questo, la quaglia racconsolata disse: Da ora in poi io non me l'avrò più a male, giacchè veggo ch'anche tra loro si beccano.

XI. Combattevano un giorno due galli tra loro. L'un d'essi rimase vinto, e si nascose in un canto quasi timido e vergognoso: l'altro si diede con gran voce a gridare, e salì sopra un tetto, e diceva in aria di trionfo: Io l'ho vinto il mio nemico, io l'ho pure fiaccato! — Mentre che il gallo gridava, un'aquila piombò dall'alto, e afferrò il vincitore, e lo portò a' suoi piccini, perchè sel mangiassero. Quell'altro, il vinto, se ne visse in libertà e senza timore.

XII. Un cacciatore prese viva una quaglia: e voleva tirarle il collo. E quella gemendo esclamava: Lasciami vivere, o cacciatore; e io ti farò pigliare delle quaglie di molte. Quegli allora: Anzi più volentieri io ti finirò te ch' hai in animo di tradire i tuoi pari.

XIII. Dissero i lupi a' cani: Voi ci somigliate affatto; e perchè dunque non andate con noi d'accordo, come conviene a fratelli? Di null'altro noi differiamo che d'animo. Noi ce ne viviamo in libertà; voi altri sudditi e servi agli uomini, battuti da loro, incatenati, condannati a guardare le pecore. E quando gli uomini mangiano, a voi non gettan che l'ossa. Fate a modo nostro: affidate a noi tutto il gregge; metteremo ogni cosa in comune, e si mangerà a sazietà. Così fecero i cani: e furono i primi a essere fatti in brani.

XIV. Dissero i lupi alle pecore: Perchè questa guerra fiera e implacabile tra noi? Tutta colpa di codesti cani perfidi che al nostro venire abbajano, e senza che noi nulla facciamo di male, c'inseguono. Levateveli dai piedi, e facciamo tra noi pace e colleganza. Le pecore dettero fede al consiglio, scacciarono i cani, e così spogliate d'ogni difesa, perirono.

XV. Il lupo andava seguitando una mandra di pecore, e non faceva loro alcun male. Il pastore dapprima se ne guardava come da nemico, e lo badava con sospetto: ma poi vedendoselo sempre dietro, e mai rubar nulla, cominciò a crederlo custode piuttosto che insidiatore: e cadutogli di dover ire a città, alla custodia del lupo lasciò le pecore, e andò via. Quegli colto il destro, se ne mangiò la più parte. Tornato il pastore, e vedendo la

sua greggia consunta, disse: Oh ben mi sta! dovevo io forse affidare le pecore al lupo?

XVI. Una volpe sentendo che in un cortile c'era delle galline ammalate, si finse essere il medico, e andò a loro, e stando di fuor dal cortile, domandò come stavano. Ed elleno: Bene, dissero, se tu te ne vai via di qua.

XVII. Un pastore ritrovò un lupicino appena nato, lo prese, e l'allevò co' suoi cani. Crebbe questi; e se mai un lupo si rapiva una pecora, anch' egli con gli altri cani gli dava dietro; e se i cani non potevano raggiungere il lupo, e se ne tornavano addietro, egli tuttavia durava a correre, finchè raggiunto il rapitore, con lui, come lupo, partiva la preda. Poi se ne tornava co' cani. Che se lupo nessuno veniva a rubare le pecore, egli ne uccideva di nascosto taluna, e co' cani se la mangiava. In fin che il pastore, avvedutosene, e conosciuto l'inganno, lo impiccò ad un albero, e lo lasciò quivi morire.

XVIII. Un pastore e un macellaro andavano alla medesima via. Videro un grosso agnello sbrancato dalla sua greggia, e abbandonato, e gli corsero sopra. Domandò l'agnello chi erano, per sapere a chi dovesse affidarsi. Conosciuto ch' ebbe il mestiere dell'uno e dell'altro, si diede al pastore: e al macellaro disse: Tu sei il carnefice, e distruggitore di nostra specie; i nostri costumi si confanno all'arte e indole di quest'altro.

XIX. Volò un'aquila allato a un leone, e chiese l'alleanza di lui. E quello: Perchè no? Ma tu dammi sicurtà, che essendo tanto più veloce di me, non fuggirai e non tradirai la fede data. Altrimenti, come fidarmi a te, se al bisogno non saprei nemmen dove cercarti?

XX. Le lepri un tempo avevano presa guerra con le aquile: chiamarono in ajuto le volpi. Ma quelle risposero: Noi vi ajuteremmo, se non vedessimo quali voi siete, e quali i vostri nemici.

XXI. Andavano insieme a caccia un asino selvatico ed un leone: l'asino combatteva di prontezza, il leone di forza. Raccolta la preda, il leone ne fece tre parti. Una, disse, la prendo per me, come re degli animali; la seconda come tuo socio; la terza, se non la lasci per me e non iscappi, ti costerà caro.

XXII. Un leone, un asino ed una volpe, fatta società, insieme uscirono a caccia. E pigliata di molta preda, vennero a quel di mangiarla. Impose il leone all'asino che facesse egli le parti. L'asino ne fece tre uguali, e invitò ciascuno a torre la sua. Di che sdegnato il leone, divorò l'asino: poi diede ordine alla volpe di fare le parti. E quella mise il tutto dall'un lato, serbando per sè una porzioncella piccina e dappoco. E il leone a lei: O amica, chi t'insegnò a scompartir così bene? — La disgrazia dell'asino me l'ha insegnato: rispose la volpe.

XXIII. Un leone camminando sul lido, vide un delfino a fior d'acqua, lo chiamò a collegato dicendo ch'e' dovean essere amici; l'uno re degli animali marini, l'altro re de' terrestri. Il delfino acconsentì. Di lì a poco, il leone ebbe guerra con un toro selvatico; e chiamava il delfino in soccorso. Ma questi con tutto il suo buon volere non poteva balzar fuori dal mare. Onde il leone l'accusava di tradimento; ma quegli: Non pigliartela meco, rispondeva, ma sì colla natura che mi fece animal di mare, e sulla terra mi nega e la forza ed il movimento.

XXIV. Venne una vipera ad un fonte per bere. Un serpe che quivi abitava, glielo proibì, sdegnosa che lei, non contenta del proprio pascolo, venisse all'altrui. Cresceva sempre la lite. Risolsero dunque di venire a battaglia; e il vincitore s'avrebbe il diritto e della terra e dell'acqua. Detto il giorno, le rane, per odio alla serpe, vennero alla vipera, e la rincorarono, promettendo combattere seco. Attaccata la zuffa, intantochè la vipera si dibatteva con la serpe, le rane non potendo altro fare, si diedero a gracchiar forte. Vinse la vipera. E si lamentava, che coloro che avevan promesso di seco combattere, non fossero intervenuti al conflitto. E le rane a lei: Tu sai bene che la nostra alleanza non era ajuto di nerbo, ma tutto di voce.

XXV. Due amici andavano alla medesima via, un orso d'improviso venne loro contro: onde l'un d'essi spaventato montò sopra un albero, e quivi si tenne acquattato. L'altro non potendo da sè venire a capo di vincerla, e vedendo che non poteva sfuggire alla fiera, cadde a terra e si finse morto. E l'orso annusatolo e credutolo morto, n'andò (giacchè dicono che questa fiera non tocca di morticino). Ita che fu la fiera, l'altro scese dall'albero e gli domandò: Che t'ha egli detto l'orso all'orecchio? E quegli: L'orso m'ha detto, che d'ora innanzi io non mi mettessi più in via con amici che non sanno far fronte al comune pericolo.

XXVI. Due passeggeri se n'andavano insieme alla via loro; l'un d'essi trova una scure, e grida: *Oh vedi quel ch' ho trovato!* — *Non ho trovato*, dovresti, dire, rispose l'altro; ma *abbiamo trovato*. Sopraggiungono poco dopo coloro che avevano perduta la scure, e adocchiatala in mano al viandante, cominciarono a maltrattarlo per ladro. *Oh siam morti!* gridò quegli allora. — E il compagno a lui: *Non siamo*, devi dire, ma *sono*. Giacchè poco fa quando tu avevi ritrovata la scure, tu gridavi, *l'ho*, non *l'abbiamo trovata*.

XXVII. Un cane che dimorava in una stalla, nè mangiava egli l'orzo che c'era, nè lo lasciava mangiare al cavallo che di sua natura poteva cibarsene.

XXVIII. Un cervo caduto infermo, giaceva in una pianura. I suoi compagni venivano a vederlo, e si mangiavano intanto tutta la pastura ch'egli s'era raccolta. Riavuto che fu, non potendo ancora correre a cercar nutrimento, e non ne avendo lì presso, morì di sfinimento.

XXIX. Una volpe saltando una siepe, vedendosi già per cadere nel precipizio, s'attaccò a un rovo. Ma nel sentirsi bucare i piedi, e doler forte, disse al rovo: Ahimè misera! io ricorro a te per ajuto, e tu mi tratti ancor peggio! E il rovo disse: Hai sbagliato, amica mia, ad attaccarti a me, che soglio attaccarmi a ogni cosa.

XXX. Un guerriero, calvo, cavalcava, con una parruca in capo. Cominciò a trar il vento; e se ne portò via la parrucca. Tutti a ridere. Ma il cavaliere fermatosi: Non è strano, disse, che capelli non miei mi fuggano, se abbandonarono anche quella testa dov'erano nati.

XXXI. De'taglialegne stavano atterrando un pino; e dell'albero stesso fecero le zeppe per più facilmente spaccarlo. Onde il pino, gemendo, gridava: Della scure non mi dolgo, che mossa dalle mani, mi percuote; di queste zeppe mi dolgo che mi dividono, e sono della materia mia stessa.

XXXII. Un carbonajo incontratosi in un lavandajo, lo chiamò ad abitare nella medesima casa. Ma il lavandajo rispose: Non posso davvero. E l'altro gliene domandava il perchè. E quegli: Tu, quel ch'io avessi imbiancato, intingeresti.

XXXIII. I fiumi, raccolti insieme, accusavano il mare, dicendo che a lui ne venivano con acque dolci e bevibili, e appena mischiatisi seco, diventavano anch'essi salsi ed inutili a bere. E il mare a loro: e se voi non volete essere corretti dal mio sale, fate a meno di venirci.

XXXIV. Un contadino si pensò di darsi alla vita del navigante, vendette il suo, comprò un carico di fichi, e si mise in mare. Si levò gran tempesta; e la nave rovesciò: e il buon contadino perduto ogni cosa, a mala pena potè salvare la persona. Di lì a qualche giorno, egli era sul lido; il mare in bonaccia; e un tale stava vagheggiando quella calma sì bella. Il contadino allora. O amico, sai tu perchè il mare è in calma? E' vuole degli altri fichi.

XXXV. Un naufrago, gettato sul lido, giaceva fuori di sè. Rinvenuto, si diede a maledire il mare, accusandolo ch'egli inganna gli uomini con l'apparente tranquillità della sua faccia, e poi, avuti che li ebbe, gl'ingoja. Il mare a lui: Non pigliartela con me, ma co' venti. Io di natura son placido, qual adesso mi vedi; ma quelli d'improvviso mi piombano sopra, mi turbano e irritano.

XXXVI. Un muro fortemente scrollato dal dimenare del chiavistello, gridava: Che t'ho fatt'io, che mi tratti così? Non son'io, disse quegli, il colpevole, ma colui che mi dimena così per aprire.

XXXVII. Un vasajo nella sua bottega aveva di molti arnesi e di molte figurine di terra. Entra un asino, e col muso e co'piedi gliene rompe e fracassa gran parte. Ora il vasajo chiama in giudizio il conduttore dell'asino. Il quale, domandato per via di che fosse accusato, rispondeva: D'una visita fatta a un vasajo da un asino.

## II.

### *I malvagi.*

I. Un uccellatore tendeva le reti agli uccelli. L'allodola, vedutolo, gli domandò, stando un pò dalla lunga, che facesse costì. E quegli: Fabbrico una città. Si ritirò un poco l'uccellatore e si nascose: l'allodola, credendo alle parole di lui, calò a mangiare, e cadde nel laccio. L'uomo allora accorse, e l'acchiappa. Ed ella: O quell'uomo, disse, se codeste son le città che tu fabbrichi, tu ci avrai di molti abitanti! te lo giuro io.

II. Un campagnuolo pose lacciuoli in un campo per pigliar le oche e le gru che gli mangiavano le semente. Con quelle insieme fu presa una cicogna, e n'ebbe rotta dal laccio una gamba. Essa si diede a pregare l'uomo che la liberasse, e gridava: Salvami, oh te ne prego, e lasciami ire libera; abbi pietà del mio piede stroncato. Or ora son venuta nel campo: e gru non sono, vedimi; io son cicogna, animale piissimo, che servo con tanta cura alla madre ed al padre, e non trascuro verun de'loro bisogni. E il campagnuolo: Lo credo: nè ignota mi sei; conosco bene chi tu sia: ma con loro tu fosti presa, e con loro morrai.

III. Il lupo, trovato un agnello smarrito, nol voleva con violenza sopraffare, ma pensava a divorarselo con l'apparato di buone ragioni. Onde gli cominciò a dire: Tu da gran tempo mi hai detto villanie. E quegli con gemito rispondeva: Ma se son nato d'jeri! Il lupo allora: Tu vieni a pascolare sul mio. E l'agnello: Se non ho ancor cominciato a pascer erba! Ma il lupo di nuovo: Tu bei alla mia fonte. E l'altro: Ma se ancora non ho bevut'acqua! il latte della madre m'è cibo e bevanda. Stanco infine il lupo, lo afferrò, e divorandolo disse: Tu hai un bel rispondere

a' miei argomenti: io per me non vo' più stare a digiuno.

IV. Stava un uccellatore apparecchiandosi una parca cena d'erbaggi, quando gli sopraggiunge improvviso un amico. Egli non aveva uccelli da dargli, perchè quel giorno non aveva preso nulla. Andò dunque per ammazzare una quaglia che aveva addomesticata per l'uccellagione: ma questa si fece a pregarlo che non l'uccidesse. — Che farai tu delle reti senza di me quando andrai a cacciare? Chi ti porterà dentro a' lacci tanti be' branchi d'uccelli? Lasciò dunque la quaglia e andò per pigliare un galletto che aveva. Ma questi si diede a gridare: E come, se tu mi perdi, come potrai tu conoscere l'ora dell'alba? Chi ti sveglierà allora al lavoro? Va tutto bene, rispose l'uccellatore; ma io ho di bisogno di qualcosa da cena.

V. Entrati de' ladri in una casa, non ci trovarono che un gallo; e presolo, se ne uscirono. Quegli, già sull'essere strozzato, pregava che lo lasciassero, dicendo ch'egli era molt'utile agli uomini, e che li svegliava di notte al lavoro. E i ladri a lui: Gli è appunto perciò che noi t'uccidiamo: tu svegli la gente, e a noi non ci lasci rubare.

VI. Una volpe, acchiappato un gallo, voleva mangiarselo; ma sotto qualche pretesto ragionevole. E cominciò ad accusarlo, dicendo ch'egli era molesto agli uomini col suo cantare di notte, e che non li lasciava dormire. Il gallo rispose, che se la sua specie era odiosa alla volpe, doveva essere cara a lei, che i galli si venissero distruggendo tra loro. Allora la volpe: Oh insomma tu sei ricco di molte risposte: io però non vo' restare a digiuno. E se lo mangiò.

VII. Il leone tendeva insidie a un toro grandissimo, per averlo in sue branche. Lo chiamò dunque, e gli disse: Ho ammazzato una pecora, amico; vogliamo noi oggi mangiarcela insieme? Così voleva il leone cogliere il toro sdrajato, per poterlo uccidere e divorare. Venne quegli, vide un grande apparecchio; ma la pecora uccisa non vide: onde senza nulla dire, se ne andava. Il leone volle sapere la ragione perchè, senz'aver ricevuto oltraggio, e' se n'andasse alla mutola: e il toro gli disse: Non senza perchè io me ne vo zitto, o leone. Veggo che quest'apparecchio non è già per la pecora, ma per il toro.

VIII. Un lupo vedendo una capra pascere sopra un dirupo, e non le si potendo avvicinare, la consigliava a scendere, che poi la non avesse a precipitar di lassù: Qui, diceva, son belle prata, erbe fresche. Ed ella: Non è già che tu pensi a trovare a me pascolo migliore; tu pensi a trovare pasto per te.

IX. Un leone invecchiato, e non potendo più con la forza proccacciarsi il vitto, pensò farlo a inganno: onde, entrato in una spelonca, e quivi sdrajatosi, si finse malato grave. E così tutti gli animali che venivano a visitarlo, li prendeva e divorava. Itine a questo modo di molti, la volpe accortasi dell'artifizio suo, venne a lui, e stando di fuori, un pò lontano dalla spelonca, domandò come stava. Bene, disse il leone: e le domandò la ragione, perchè non volesse approssimarsi ed entrare. La volpe allora: Entrerei io, disse, se non vedessi le orme di molti entrati, e degli usciti niuna.

X. In una casa v'era di molti topi. Il gatto, risaputolo, venne; e a uno a uno prendendoli, se li mangiava. I topi al vedersi senza riparo perire, dissero fra sè: Fuggiamcene lesti pe' buchi sotterra, per non perire tutti: il gatto non può quivi penetrare, e noi sarem salvi. Quegli allora non li potendo raggiungere, si pensò di cavarneli con inganno. E salito su un palo, di là si gettò a terra facendo il morto. Ma un de' topi fece capolino, la guatò e disse: Oh quella bestia, o morto o vivo, noi non cerchiamo di te.

XI. Una cicala stava su un'alta pianta a cantare. La volpe volendola divorare, pensò un artifizio. Si mise di sotto all'albero, quasi maravigliata della dolcezza di quella voce, e la invitava a scendere, dicendo: Sarei pur vogliosa di conoscer d'appresso un animale che canta così dolcemente! Ma la cicala, sospettando l'inganno, rispose: Oh tu t'inganni di molto, se tu credi ch'io voglia scendere. I'ho imparato a guardarmi dalle volpi, dacchè nelle tane di quelle ho trovate dell'ale di cicala.

XII. Il leone giaceva in una spelonca malato. Disse un giorno alla volpe, con la quale aveva amicizia e colloquii frequenti: Se tu vuoi ch'io risani e ch'io viva, dammi in poter mio quella cerva sì bella, ch'abita nella valle vicino: accalappiala con le tue dolci parole: ho gran voglia di mangiarle le interiora ed il cuore. Andò la volpe, e trovò la cerva che saltettava pe' boschi. La salutò e disse: Buone nuove! Tu sai che il re nostro mi sta vicino: e sappi ch'egli è ammalato, e già per morire. Or pensava quali degli animali abbia a regnare dopo di lui. Il cignale è sconoscente, l'orso pigro, il pardo iracondo, superba la tigre. La cerva, pensò egli, è degnissima d'impero; perchè bella d'aspetto, e vive anni molti, e con le corna fa paura alle serpi. Che più? Tu se' la eletta a regnare. Me fortunata che prima ti ho recato l'annunzio! Or io debbo tornare a lui, che non mi cerchi invano; chè io sono al tutto la sua consigliera. Ma se tu non isdegni il consiglio di questa vecchia che ti parla, tu verrai meco, e aspetterai di veder ch'egli muoja. Così disse la volpe. La

mente dell'altra rimase da queste parole abbagliata: venne alla spelonca, incauta dell'avvenire. Il leone l'accolse, e le fece gran festa: la volpe l'abbacinò più e più sempre co' suoi consigli, e la invitò a ritornare. Rientrata che fu, il leone fece di lei buon pasto, ne succiò le ossa, le midolle, le interiora, tutto. La volpe stava a vedere. E intanto di soppiatto gli prese il cervello ch'era cascato al leone, e se lo mangiò in guiderdone della fatica durata. Il leone trangugiato ch'ebbe ogni cosa, cercava il cervello. Ma la volpe, ritiratasi in distanza, rispose: Che? questa cerva non aveva cervello. Se l'avesse avuto, la non veniva a mettersi per due volte fra le zampe del leone.

XIII. Un leone già vecchio, giaceva infermo in una spelonca. Venivano a visitare il re loro tutti gli animali, fuor sola la volpe. Di che pigliando il destro, il lupo accusò la volpe al leone, ch'ella mostrava di tenere per nulla il re di tutti loro, e non veniva nè anche a vederlo. In questo, comparve la volpe, e sentì le ultime parole del lupo. Il leone già cominciava a fremer contr'essa. Ma la volpe, domandato tempo a difendersi: E chi, disse, di tanti che a te ne vennero, ha pensato tanto per giovarti quant'io che me ne sono ita frugando per tutto, per trovarti una medicina, e a forza di studio te l'ho trovata? Il leone sollecito le domandò che medicina fosse codesta. Scorticare, soggiunse quella, il lupo vivo, e metterti intorno la pelle di lui calda calda. Quindi al lupo, già afferrato e morente, rivolta, diceva: Convien sempre movere a benevolenza il signore suo, non mai a odio nè a sdegno.

XIV. L'orsa una volta menava gran vanto d'essere degli animali il più amico agli uomini: giacchè si vuole ch'ella non mangi di cadaveri umani. La volpe al sentir questo sorrise, e le disse: Piacesse il cielo che tu mangiassi i morti, piuttosto che i vivi!

XV. Una vipera sopra un fascio di spine veniva portata dalla corrente. La volpe al vederla: Degno, gridò, della nave il nocchiero!

XVI. Una serpe strisciando per terra morse il figliuolo d'un campagnuolo; di che il padre addoloratissimo, prese la scure; e venendo alla tana della serpe, aspettava che uscisse per colpirla di botto. Quella mise il capo fuori; ed egli allora si avventò con la scure: ma fallì il colpo, e andò a scheggiare una pietra vicino. Preso da paura l'agricoltore, la invita a porre giù l'ira e far la pace. E la serpe: Nè io mi posso cangiare verso te, finchè veggo quella pietra scheggiata; nè tu verso me, finchè vedi la fossa del tuo figliuolo.

XVII. Cascò una volpe in un borro. Non ne potendo uscire, patì molto strazio da molte mosche canine che le si gettarono addosso. Un porco-spino, che passava di lì, la vide, e mosso a pietà, domandò se la voleva ch'e' le scacciasse d'attorno quelle mosche. No, disse la volpe. — E perchè? — Perchè queste sono già piene di sangue, e ne succiano ormai poco: se tu queste discacci, ne verrà dell'altre più assetate, e me lo succieranno tutto.

XVIII. Una vecchia avea mal d'occhi. Chiamò dunque un medico che la curasse per prezzo, convenendo in faccia a testimoni, che s'egli la guariva degli occhi, riceverebbe da lei buona mercede; se no, e che l'incomodo le durasse, la non gli dovrebbe nulla. Così stretto il patto, ogni volta che il medico veniva a farle la medicatura degli occhi, le rubava sempre qualcosa degli arredi di casa. Dopo non molto, guarita che l'ebbe, e' chiedeva la mercede pattuita. La vecchia ci vedeva chiaro sì, ma de' suoi arredi di casa non vedeva più quasi nulla. E perchè il medico badava a pressarla, ed ella a tergiversare, la chiamò al tribunale. Comparsa la vecchia, disse: Quello che dice quest'uomo è vero: io gli ho promesso di dar la mercede quand'io tornassi a vederci: ma se durassi nell'infermità, si rimase ch'io non gli dovrei nulla. Or egli dice ch'io sono guarita: e io dico il contrario. Giacchè quand'io stavo male degli occhi, allora io vedevo gli arredi e le masserizie di casa mia: ora poi ch'egli afferma ch'io ci veggo bene, in casa non veggo più niente.

XIX. Una rondine fece il nido al disopra d'un tribunale, e quivi adagiò i rondinini. Una serpe vi si strisciò e li mangiò tutti. La madre ritornata, e trovato il nido vuoto, se ne lamentava forte. Un'altra rondine s'ingegnava consolarla, dicendo, che non a lei sola era accaduto di perdere i suoi piccini. E quella rispose: Non piango io tanto per la morte de' figliuoli, quanto che ingiuria mi vien fatta in tal luogo dove gl'ingiuriati sogliono ottener riscatto.

## III.

### *Sconoscenza.*

I. Una famiglia d'agricoltori nel tempo del verno, colta nella sua deserta capanna, e mancandole nutrimento, nè potendo andare a procacciarsene, si mangiò le sue pecore. L'inverno durava ancora, e quelli non avend'altro, consumarono anco le capre. Finalmente, giacchè la stagione non dava respiro, ammazzarono uno de' bovi aratori. I cani al veder questo fatto, dissero fra sè: Andiamcene via di qua: se il nostro padrone non ha pietà de' bovi che gli servivano al campo, or che farà dunque di noi?

II. Un uomo avendo in viaggo una cavalla pregna, avvenne ch'essa figliò in un albergo. Il viaggiatore voleva seguitare il cammino. Ma la madre gli disse: Se tu lasci così questo poledrino, l'uccidi; se tu ne prendi cura, egli cresciuto ti porterà, e ti renderà tanti servigi.

III. Un cavallaro rubava al suo cavallo l'avena, e la vendeva; poi lo strigliava bene bene, e gli faceva carezze. Ma il cavallo un giorno: Se tu vuoi ch'io veramente sia bello, non mi vendere il mio nutrimento.

IV. Un porcellino entrato in una greggia di pecore, con esse pasceva. Preso un dì dal pastore, cominciò a fare schiamazzo, e a tentar di fuggire. Le pecore si maravigliavano di quel tanto grugnire, e dicevano: Anche noi il pastore ci piglia di continovo, e non gridiamo. Ed egli a loro: Ma il vostro essere pigliate non è già simile al mio. Voi, il pastore vi piglia o per la lana o per gli agnelli: me per la carne.

V. Un contadino caricò sopra un asino una capra, una pecora ed un majalino per portarli a città. Il porcellino per tutta la strada non faceva che grugnire. Il padrone gli domandò la ragione; perchè, tacendo gli altri, egli solo fiatasse. Nol fo, rispose, senza una ragione. Io veggo bene che tu dalla pecora hai lana e latte, e però la risparmierai; e così dalla capra tu hai cacio e capretti: ma io che nulla ti rendo, ah certo, tu vuoi la mia morte.

VI. Una pecora, malamente tosata, diceva al pastore: Se vuoi la lana soltanto, taglia più alto: Se vuoi la carne, ammazzami alla prima, e non mi straziare così.

VII. Certi soldati avevano un asinello e su lui caricavano tutti gli arnesi da viaggio. La povera bestia morì di fatica. Essi lo scorticarono, e della pelle ne fecero tamburi, e sonavano con quelli. Rincontratisi in alcuni de' loro compagni, quelli gli domandavano che ne fosse dell'asino. — È morto, risposero; ma, morto ancora, riceve tante busse, quante non ha mai tocche in sua vita.

VIII. Un pastore, trovati due lupicini, li nutricò con cura di molta, stimando che, cresciuti, non solamente guarderebbero le sue pecore, ma ne rapirebbero agli altri, e le porterebbero a lui. Ma quelli, ben presto cresciuti, colto il destro, prima di tutto, la greggia sua divorarono.

IX. Un pastore, trovato un lupicino, lo allevò; e piccino ancora, gl'insegnava rubare le pecore de' suoi vicini. Il lupo allora: Guarda che, dopo educatomi alla rapina, tu non abbi a vederti mancare anco delle pecore tue.

X. Un pastore rimetteva le pecore nell'ovile, e stava per chiudervi dentro anche il lupo, se un cane non ne l'avvertiva dicendo: Tu vuoi guardare le pecore; e chiudi il lupo in un ovile con esse?

XI. Entrò un leone nella stalla d'un pastore, il quale volendolo prendere, chiuse la porta. Il leone non potendo più uscire, si fece dall'uccidere le pecore, poi si voltò contro a' buoi. Il pastore allora temendo per la vita propria, gli aperse la porta. Ita che fu via la fiera, la moglie al vederlo sospiroso, gli disse: E' ti sta bene! Perchè chiudertelo costà dentro; se, anche lontano, t'è forza tremarne?

XII. Una gallina trovate le ova della serpe, le covò con gran cura. La rondine, al vederla, disse: A che ti metti tu mai a rilevare animali, che, appena cresciuti, contro te prima le offese volgeranno?

XIII. Un tale venne ad un bugno, che il padrone non c'era, e portò via tutti i favi. Tornato il padrone, e trovato ogni cosa vota, rimase lì fermo a vedere se ne scoprisse il come. Le api intanto ritornan dal pascolo, e trovatolo quivi, cominciarono a ferirlo co' lor pungiglioni, e a maltrattarlo forte. Ond' egli a loro: O bestie pessime. Colui che v'ha rubate, lo lasciate ire salvo; e me che vi servo, punite?

XIV. Un noce, piantato lungo la via, dava di molto frutto. I passeggeri con sassi e con mazze abbacchiavano le noci. E l'albero sospirando diceva: Me misero, io vi ristoro de' miei frutti, e che tristo compenso ricevo da voi!

XV. Alcuni viandanti, nello stridor della state, affannati dal caldo del mezzogiorno, videro un platano, e all'ombra di quello si posero a riposare. Poi voltando gli occhi all'insù, dicevano tra loro: Albero inutile ch'è questo agli uomini! Non dà mai frutto! — Il platano allora: O ingrati, voi godete dei miei benefizii, e poi mi chiamate inutile agli uomini!

XVI. Una cervia, inseguita da' cacciatori, s'appiattò sotto una vite. Passati che furono i cacciatori, quella si mise a mangiare delle foglie della vite; ond' uno de' cacciatori voltatosi, e vistala, scoccò la freccia che aveva in mano e la trapassò. Ed ella, già moribonda, sospirando fra sè, disse: Ben mi sta, che non dubitai di far male alla vite che m'aveva salva.

XVII. S'era fitto un osso nella gola a un lupo: ond' e' promise di dare alla gru buona mancia, se, cacciatovi dentro il capo, gli cavasse quell'osso di gola. Ed ella glielo cavò: poi chiedeva la mercede. Il lupo allora ridendo, e arrotando i denti: Ti basti, le disse, per tua mercede, che dalla bocca e da' denti del lupo hai tratto il capo salvo ed intero.

IV.

*La pena.*

I. Un fanciullo rubò dalla scuola un coltellino, e lo portò alla madre; la quale non solo non nel gastigò, ma gli fece buon viso. Coll'andare del tempo, il figliuolo, già grande, cominciò a fare il ladro davvero. Onde preso sul fatto, e legato, n'andava alla morte. La madre lo seguitava e piangeva. Disse il giovane alle guardie: Lasciate ch' io dica a mia madre una sola parola all'orecchio. Corse quella, accostò l'orecchio alla bocca del figliuolo, e quegli glielo prese forte co' denti dicendo: Costei è la causa della mia morte. Se quando io commisi il primo furto, e a lei lo recai, la me n'avesse gastigato, io non mi sarei avanzato per la strada del male, e adesso non sarei tratto al patibolo.

II. De' bifolchi in campagna, un dì di festa invitarono a desinare i vicini. Con essi era una donna poveretta, e seco il figliuolo. Andando innanzi il convito, il fanciullo mangiò tanto, e s'enfiò tanto il corpo, che venne a dar di stomaco. Onde piangendo diceva: O madre mia, ohimè i miei intestini! — E la madre: E non sono i tuoi, figliuolo, codesti; e'son quelli che tu ti sei mangiati.

III. Una volpe affamata vide nella capanna d'un pastore della carne e del pane da lui lasciatovi: entrò dentro, e si mangiò con gusto ogni cosa. Ma il ventre le crebbe tanto dal cibo che non potè più uscire dal pertugio ond'era entrata: però se ne doleva e gemeva. Un'altra volpe che passava di là, udì i suoi lamenti, e appressatasi domandò: Perchè codesto? E risaputa la cosa, disse: Rimanti costà; smaltisci il cibo, e aspetta di diventar così fine come quando c' entrasti.

IV. Un lupo, comandante degli altri lupi, pose una legge, nella quale a tutti ordinava, che quanto prendessero alla caccia tutto recassero nel mezzo, perchè fosse scompartito fra gli altri. L'asino all'udire questo, crollò il capo e ridendo disse: Bene hai parlato, o grande arci-lupo; ma donde avviene che la preda che tu ti sei jeri fatta l'hai di nascosto portata nella tua tana per tuo proprio pasto? Portala dunque qua, e fanne le parti a' compagni. Il lupo confuso leva la legge.

V. Il leone s'abbattè in una lepre dormente, e stava per divorarsela. In questo mezzo vide passare una cerva; lascia la lepre, e si dà a cacciar quella. La lepre intanto, desta al rumore, fuggì. Ma il leone, inseguita per un pezzo la cerva, e non la potendo acchiappare, tornò di nuovo alla lepre, e trovatala scappata anche lei, disse: Ben mi sta, che lasciata l'esca presente, volli correr dietro a speranze incerte.

VI. Un capretto, colto un giorno lontano dall'ovile, si vide inseguito dal lupo, e voltandosi al lupo disse: Io veggo chiaro di dover essere tua preda: or tu, per non mi lasciar morire malcontento, fammi una grazia, urla un pò. Il lupo si mise a urlare, e il capretto a saltare. I cani l'udirono, e si diedero ad inseguirlo. Allora volgendosi il lupo al capretto, disse: Mi sta bene. Io che son il boja, ho voluto fare il trombetta.

VII. Un asino pascolava in un prato: vide un lupo venire, si finse zoppo. Il lupo viene, gli domanda la cagion del suo male. Passando da una siepe, rispose egli, ho messo il piè sopra un pruno. Cominciò quindi a pregare il lupo che volesse levargli quel pruno dal piede, prima di divorarlo, acciocchè nell'ingozzare non si bucasse la gola. Quegli persuaso, alza il piede dell'asino per cercare della spina. Intanto sopravviene gente, il lupo fugge, e l'asino è salvo. E quegli fuggendo diceva: Oh mi sta al dovere. Io che ho sempre fatto il beccajo, mettermi in capo di voler fare il medico!

VIII. Il corbo affamato, vide in un luogo solatío una serpe che dormiva, volò quivi, e la prese. La serpe rivoltata, lo morse. E quegli già per morire, diceva: Ahi me misero, ho trovato una preda che mi dà morte.

IX. Un tonno perseguitato da un delfino, con empito grande, veggendosi già presso ad essere raggiunto, spiccò un gran salto, e senza avvedersene si trovò fra gli scogli d'un'isola, sì che non poteva più ribalzare nell'acqua. Il delfino per raggiungerlo spiccò il medesimo salto, e si trovò nella medesima estremità: onde il tonno al vederlo boccheggiare gli disse: Ecco la tua avidità a che ci ha condotti ambedue!

X. Un sorcio da terra aveva per sua mala sorte contratta amicizia con una rana. La rana mulinandogli un tradimento legò il piede del sorcio al proprio. Andarono dapprima in un campo a mangiarsi del grano: quindi, accostatisi all'orlo del padule, la rana strascinò seco il sorcio nel profondo, gracchiando al suo modo. Il povero sorcio, soffocato dall'acqua, morì. Così attaccato com'era al piè della rana e' nuotava a fior d'acqua quando un nibbio lo vide, e afferratolo lo trasse in alto, e seco la rana attaccatagli, la quale anch'essa fu pasto del nibbio.

XI. Una volta un lupo rubò una pecora dall'ovile, e se la portava al suo covo. Lo incontrò un leone, e gliela piglia di bocca. E il lupo gli gridava da lontano: Che ingiustizia è cotesta rubarmi il mio? Ma il leone schernendolo: Il tuo? e qual'è l'amico che te ne fece dono?

XII. Un lupo vedendo sotto una tenda di

pastori che stavano a mangiarsi una pecora, avvicinatosi: Quanto chiasso, esclamò, si farebbe, s' io avessi fatto altrettanto?

XIII. Un toro, trovato un lioncino dormente, lo ammazzò con le corna. Venne la madre, e urlava di dolore. Un cinghiale al vederla così addolorata, da lontano gli disse: E quanti uomini non credi tu che piangono i figli che voi gli uccideste?

## V.

### *Inganno.*

I. Un cane entrò in una cucina; e mentre il cuoco badava ad altro, preso un cervello, fuggì. Il cuoco voltatosi, lo vide in lontananza fuggire, e gridò: O quella bestia! Io saprò bene d'ora innanzi guardarmi da te. Tu non me l' hai rubato il cervello, ma sì me l' hai dato.

II. Il leone inseguiva una cerva: quella scappò, e s' appiattò in una selva profonda. Il leone che vince gli animali di forza, ma a molti in agilità cede, entrato nel bosco, domanda ad una volpe se avesse vista la cerva. E la volpe: No, non l' ho vista. E in così dire, tendeva la zampa per indicare il sito.

III. Una volpe fuggiva da' cacciatori, e dopo fatto un gran cammino per luogo deserto, ritrova un taglialegne, e lo prega di nasconderla: e quegli le mostrò il suo tugurio. Ell' entra, e s' appiatta in un canto. Vengono i cacciatori, e domandano all' uomo se avesse veduta la volpe. Quegli con la voce negava d' averla vista, ma con la mano indica nel suo nascondiglio. Ma queglino non ci badando, se n' andarono via tosto. Quando la volpe vide ch' erano già iti, uscì senza nulla dire. E quell' uomo la rimbrottava, dicendo: In grazia mia tu sei salva; e non me ne mostri riconoscenza veruna? E la volpe rivoltasi, gli disse: O quell' uomo, io te ne avrei ringraziato se alle parole erano simili le intenzioni e opere tue.

IV. Un viaggiatore passando da un deserto, trovò quivi la Verità sola sola: e le disse: E perchè, dunque, lasciasti tu la città, e vivi in eremo? Ed ella sospirando: Perchè la menzogna una volta abitava con pochi, adesso con tutti, esente da pena.

V. Un tale che aveva ricevuto del danaro in deposito da un amico, pensò di frodarnelo. L' altro lo chiama a giurare, ed egli per iscansare l' incontro, andò in villa. Giunto alle porte della città, vide uscirne uno zoppo: domandò chi egli era, e dove andasse. Io sono il Giuramento, rispose, e vo a punire gl' iniqui. Gli domandò l' altro da capo, ogni quanto tempo solesse egli visitare ciascuna città. — Ogni quarant' anni, gli disse: ogni trenta. — Rincorato da questo avviso, il malvagio va il giorno dopo a giurare di non aver ricevuto la somma. Di lì a poco, eccoti che di nuovo s' abbatte nel Giuramento, il quale lo trae in un precipizio. Egli allora gli rinfacciava la sua menzogna, che prima gli aveva detto di stare lontano trent' anni, e poi non lo lasciava in pace neppure un giorno. E il Giuramento a lui: Sappi dunque, che se taluno vuol farsi beffe di me, io soglio anco il giorno stesso tornare a punirlo.

VI. Una fajna, entrata nella fucina d'un fabbro-ferrajo, prese a leccare una lima che quivi giaceva. A forza di leccare, le si spellò la lingua, e ne usciva di molto sangue. Ella però se ne compiaceva, stimando di portar via qualcosa del ferro: e tanto vi si compiacque che perdette la lingua.

VII. Un pescatore pescava in un fiume. Gettò le reti contro la corrente, e legata da due lati una pietra a una funicella, con quella batteva l' acqua, perchè i pesci spaventati corressero senz' avvedersene nella rete. Un di coloro che abitava lì presso, al vederlo fare codesto, cominciò a sgridarlo perchè intorbidasse l' acqua del fiume. E il pescatore: Ma se l' acqua non è torba, converrà ch' io mi muoja di fame.

VIII. In un congresso degli animali irragionevoli, una scimmia ballò con tanta sodisfazione di tutti, che fu da loro eletta regina. La volpe, che nol poteva soffrire, vide attaccato a una tagliuola un pezzo di carne: e condotta quivi la scimmia, le disse aver trovata codesta carne, e che, secondo la legge, non l' ha presa per sè, ma serbatala alla regina in tributo: e la consigliava a pigliarsela. La scimmia sconsigliatamente entrò sotto, e la tagliuola si chiuse. Allora la volpe fu da lei accusata di tradimento e d' inganno. E quella rispose: O scimmia, ed eri tu che dovevi regnare su tutti noi?

IX. Aveva un corbo rubato un pezzo di cacio; e posatosi in alto stava già per mangiarselo. La volpe lo vide, e messasi per gabbarlo: Oh quanto, esclamò, quanto se' tu bello e leggiadro! Il colore poi, il colore ti fa re degli uccelli. La voce sola ti manca; del resto, saresti il principe de' volanti. Il corbo accalappiato, per far sentire la sua voce gettò a terra il cacio, e diè un gran crocidìo. La volpe allora ghermì la preda, e partendosi disse: La voce, o corbo, tu l' hai, ma la testa sola ti manca.

X. La volpe, invitata una gru, le appose in un largo piatto una poltiglia quasi liquida, ond' ella non potendo col lungo suo becco prendere nulla di quella broda, non s' ebbe che risa. La gru di lì a poco invitò la volpe,

e in un fiasco che aveva il collo lungo e sottile, le appose il mangiare; onde la volpe non potendo mettere la bocca dentro, stette a digiuno: e così le fu resa la beffa.

VI.

*I desiderii.*

I. La tartaruga al vedere un'aquila volante, venne anch'essa in desiderio di volare. Le si accostò pregandola che per qual volesse mercede, gliene insegnasse. L'aquila rispondeva: È impossibile. — E quella badava a pregare. Onde l'aquila la afferrò, la levò bene alto, e poi la lasciò cadere sopra una pietra; onde la povera volatrice scoppiata morì.

II. L'aquila volando da un alto scoglio, rapì tra gli artigli un agnello. La cornacchia, al vedere questo, smaniosa d'imitarlo, si gettò con grande strepito sopra un montone. Ma s'impigliarono le ugna di lei ne' velli di quello, sicchè non poteva distrigarsene e volar via; tanto che il pastore avvedutosene, accorse e la prese; e tagliatele le cime dell'ale, quando venne la sera, la portò a' suoi figliuoli. E domandando essi che uccello era codesto, e' disse: Per quel ch'io so di certo, ell'è una cornacchia; ma per quant'essa dice, l'è un'aquila.

III. Una volpe, fatta lega col leone, gli faceva la spia; ella gli indicava la preda; ed egli pensava a pigliarla: e tutti e due ci guadagnavano nella porzione debita. Ma la volpe cominciò a ingelosirsi che il leone si godesse il più della preda, e invece di far la spia, si mise a cacciare da sè. Postasi dunque in agguato per assaltare una greggia, cadde in prima essa stessa preda de' cacciatori appiattati.

IV. Un villano, invidiando la bella messe del suo vicino, si pensò di volerla ridurre al niente; prese una volpe, le attaccò una fiaccola dietro, e la lasciò nella messe del suo vicino. Ma quella, per volere del cielo, in luogo di cacciarsi nel campo dell'invidiato, si diede a ardere quello dell'invidioso maligno.

V. Una scimmia seduta sopra un alto albero, vide de' pescatori gettar le reti in un fiume, e guardava attenta quel che facessero. Gettate ch'ebbero le reti, si ritrassero a mangiare: scese la scimmia dall'albero, e si provò di fare il medesimo. Ma intricata nelle reti, stava già per affogare; quando disse fra sè: Ben mi stà. Perchè impacciarmi a pescare, io che pescare non so?

VI. Vennero parecchi uccelli alla nottola, e la pregarono che si staccasse da' tetti delle case, e venisse com'essi a fare il nido sugli alberi, e appenderlo tra que' verdi rami, donde il canto esce più chiaro e più dolce. Le mostrarono lì presso un querciuolo, il quale cresciuto che fosse, la delizierebbe con la folta sua ombra. La nottola li sconsigliava dal quivi posarsi sopra una pianta che produce il vischio, mortale ai pennati. Ma gli uccelli non accettarono il consiglio di lei, e sulla quercia si misero a sedere cantando. Nacque il vischio, l'uccellatore lo raccolse, e con quello ne pigliò la più parte. Allora mutarono parere, e lodarono la sagacità della nottola.

VII. Un passerotto, preso al laccio, esclamava: Ahi povero me! ahi disgraziato! Io non ho rubato nè oro, nè argento, nè altra cosa preziosa: un chicco di miglio mi costa la vita!

VIII. In una dispensa dov'erasi versato del miele, si affollarono le mosche per mangiare, e per la dolcezza del cibo non se ne sapevano distaccare. Alla fine v'invischiarono i piedi sì, che non potettero volarsene via: onde nell'atto di perire, dicevano: Povere noi, che per sì breve dolcezza dobbiamo perire!

IX. Un uccellatore, preso il vischio e le bacchette, uscì in campagna; e tese le sue insidie, stava aspettando un bel tordo posato lì presso, su un albero, che ci cadesse. In quel mentre, senza avvedersene, pestò co' piedi una vipera che passava. Quella lo morse. Ond'egli, morendo, esclamava: Me misero! che tendevo ad altri insidie di morte, le mie insidie mi costan la vita.

X. Un fanciullo andava a caccia di cavallette lungo un muro; e ne avea già prese di molte. Vide uno scorpione, e credendolo una cavalletta, già stendeva la mano per afferrarlo. Quegli mise fuori il pungiglione, e disse: Provati, provati; e quelle cavallette che tu hai prese, anco quelle tu perderai.

XI. Una colomba un giorno affannata di sete, vide in un quadro un bicchiere d'acqua dipinto, e lo credette vero: onde con grand'empito avventatasi, diede nel quadro, e cadde tramortita per terra. Un degli astanti la prese, e fece sua.

XII. Alcuni viaggiatori camminavano lungo il lido del mare: e da un'altura videro un mucchio di sarmenti che nuotava in lontananza sulle acque. Lo presero per una gran barca: si fermano ad aspettare che approdi. I sarmenti condotti più vicino dal vento, parvero a coloro non più una gran barca, ma un battelluccio. Ma vennero ancora più presso, e allora comparvero que' sarmenti ch'egli erano. — Stolti noi, esclamarono i viaggiatori, che abbiamo sì lungamente aspettato per nulla!

XIII. Un cane solito tranguggiarsi tutte le

ova che trovava, vedendo una conchiglia lucida e tonda, credendola un ovo, a piena bocca la mandò giù. Sentendosi poi morir da' dolori, gridava: Ben mi sta, che non rammentai che non tutte le cose tonde son ova!

XIV. Un cane, rubato un pezzo di carne, se ne andava lungo la riva d'un fiume, e aocchiando nell'acqua l'ombra della carne ingrandita, gettò quella che aveva, per addentare l'altra che vedeva nell'acque. E così, per aver il più, perdè il tutto.

XV. De' cani affamati, vedendo in un fiume certi pezzi di carne, e non li potendo prendere, proposero di bersi prima tutta l'acqua del fiume. Ma innanzi di mettere a secco la carne, dal gran bere scoppiarono.

XVI. Un passerotto affamato, si posò sopra un fico: e trovativi i fichi ancora acerbi, stette ad aspettare finchè maturassero. La volpe, al vederlo piantato lì, e saputane la ragione: Tu sbagli, diss' egli, se credi alla speranza. Di quella ti pasci, ma non ti nutri.

XVII. Un capraio menò di crudo inverno la sua mandra in una spelonca deserta: trovò quivi delle capre selvatiche e de' capri più grandi di molto che i suoi. Lasciò dunque andare le proprie, e si diede a nutrir le selvatiche. Venne il buon tempo; le capre sue erano già morte di fame; le selvatiche fuggirono alla montagna: ed egli, il caprajo, se ne tornò a casa soletto.

XVIII. Una volpe affamata vedendo da un pergolato pendenti de' grappoli, li voleva prendere, ma non poteva. E andandosene disse tra sè: E' son acerbi.

XIX. Una volpe in una tagliola aveva perduta la coda, e per la vergogna le pareva non poter più reggere in vita. Pensò dunque di condurre a questo anco le altre volpi, acciocchè fosse comune il difetto, e passasse inosservato il suo sfregio. Onde radunatele tutte, le consigliò a tagliarsi la coda; dicendo che la coda era cosa inconveniente, e stava lì attaccata quasi come un peso soverchio. E una di quelle soggiunse: O amica, se codesto a te non giovasse, non ce lo consigliavi.

XX. S'accolsero di molte volpi un giorno ad un fiume per bere. Ma vedendo la corrente andare molto rapida, si esortavano l'una con l'altra a scendere, e non osavano. Scese alfine una di loro per aver luogo di burlarsi della viltà delle compagne, e fare la coraggiosa. Ma la corrente se la portò nel bel mezzo del fiume: e le altre dalla riva le gridavano: Deh non ci lasciare: ritorna a noi, e c'insegna come possiam venire anco noi a bere senza pericolo. E quella già già per affogare, diceva: Fo un viaggio alla vicina città. Quando ritorno, v'insegnerò allora ogni cosa.

XXI. Un cacciatore aveva presa una lepre; e recatasela in collo, se ne tornava: quando s'abbattè in un uomo a cavallo, il quale gli chiese di veder quella lepre per comperarla. Avuta che l'ebbe, si diede a correre di gran corso: il cacciatore dietro, sperando pure raggiungerlo. Ma corso ch'ebbe gran pezza indarno, si fermò a suo marcio dispetto, gridando: Vattene pure. La lepre io te l'ho già bell'e donata.

XXII. Un lupo passeggiando da un campo, vi rinvenne dell'orzo: non potend'egli cibarsene, lo lasciò e venne via. Incontrato un cavallo, lo invita al campo, dicendo d'aver trovato dell'orzo, e piuttosto che mangiarlo lo ha serbato per lui. Il cavallo rispose: Se a' lupi piacesse l'orzo, tu non saresti così gentile di certo.

XXIII. Un cane, inseguita una lepre, l'aveva raggiunta, e ora la mordeva, ora lambiva il sangue che dalla ferita scorrea. La lepre credendosi che il cane la volesse baciare, si voltò e disse: O abbracciami alla prima, come amico; o come nemico, finiscimi.

XXIV. Un pastore aveva un grasso cane, e soleva gettargli per cibo le sconciature delle pecore, e gli animali morti. Entrato un giorno nella stalla, al veder questo cane che stava lisciando le pecore, disse: Io conosco i tuoi desiderii, ma gli augurii segreti che tu ad esse fai, ricadano sopra te.

XXV. Un tale aveva una gallina, che sempre gli faceva le ova d'oro. Costui credendo che dentro ci fosse l'oro, l'aperse di botto, e la trovò fatta come son tutte le altre galline. Così credendosi di ritrovare il tesoro, fu privato del giornaliero guadagno.

XXVI. Una vedova aveva una gallina, che le soleva tutti i dì fare un ovo. Stimò la donna che se più cibo le desse, la ne farebbe due. Così fece: ma la gallina, ormai troppo grassa, non ne fece nè anche uno al dì.

XXVII. Un lupo affamato, andava in cerca di cibo. Viene finalmente in un luogo dove sente un fanciullo che gridava, e una vecchia che lo minacciava, dicendo: Taci costà, o ch'io chiamo il lupo che ti mangi. Il lupo, credendo che la vecchia dicesse davvero, stette un buon poco aspettando. Venne la sera, e sentì di nuovo la vecchia che accarezzava il bambino, e diceva: Se viene il lupo, figliuolo, se viene, lo ammazziamo. Al sentir questo, il lupo comprese che le parole della vecchia non facevano forza, e se n'andò via, dicendo: In questa capanna altre cose si dicono, e altre si fanno.

XXVIII. Un avaro, venduto tutto il suo avere, comprò una gran mazza d'oro, e la seppellì presso al muro di sua casa: quivi la custodiva con tutta la cura, e la visitava a

ogni tratto. Un tale che lavorava lì presso, osservò quelle visite, e s'accorse del vero. Partito che si fu l'avaro, e' portò l'oro via. Ritorna quegli, trova la buca vuota, comincia a gridare, a strapparsi i capelli. Un che passava, al vederlo così tapinarsi, nel sentirne la cagione, gli disse: Eh non piangere, piglia una pietra, riponla nel medesimo luogo, e fa conto che sia dell'oro. Già, anche quando l'avevi, tu non ne facevi uso niuno.

XXIX. Uno che aveva due figliuole, diede la prima in moglie ad un ortolano, e l'altra a un vasajo. Passato del tempo, andò a quella dell'ortolano, e le domandò come andavano le cose sue. Ed ella: Tutto va bene; solamente io prego il cielo che venga un po' di pioggia per annaffiare gli erbaggi. Non molto dopo andò da quella del vasajo, e domandò anch'essa come stava. Ed ella: Non ho di bisogno di nulla; solamente io prego che faccia un po' di bel tempo, e si lasci vedere il sole per seccar bene i cocci. Il padre allora: Tu desideri il sereno; tua sorella vuol pioggia. Per qual di voi due ho io a pregare?

## VII.

### *Utilità.*

I. Un tale aveva preso un asino a nolo per fare viaggio. Era il mezzogiorno, e il sole bruciava forte. Il viaggiatore e l'asinajo volevano tutti e due mettersi sotto l'asino per istarsene all' ombra. E vennero a contesa, l'asinajo diceva: Io t'ho dato l'asino, e non l'ombra dell'asino. E l'altro gridava: Io ho pagato asino, ombra e ogni cosa.

II. Un agricoltore invecchiato nella sua campagna, e che non aveva mai messo piede in città, pregò i suoi che lo menassero a vederla una volta. Quelli, attaccati due ciuchi alla carretta, lo lasciarono andare solo. Si fece per via mal tempo e burrasca, e s'abbujò il cielo; onde gli asini, usciti di strada, strascinarono il vecchio in un precipizio. Ed egli gridava: Qual morte! Non per colpa di generosi cavalli, o di muli gagliardi, ma di due asini!

III. Un giovanetto montò un focoso cavallo. E questi se lo portava a precipizio, sicchè non poteva nè reggere il corso, nè smontare a suo agio. Passa uno, e gli domanda: Oh dove vai tu? — Dove pare a costui, rispose, mostrando il cavallo.

IV. Volendo gli uccelli eleggere un re, diceva il pavone sè essere degno del titolo, come il più bello. E tutti si volgevano a lui. Ma saltò su il cervo, e disse: E se sotto il tuo impero viene l' aquila e ci prende a inseguire, come farai tu a soccorrerci?

V. Le rane, bramose d'avere un re, mandarono ambasciatori a Giove, pregando che gliene volesse conceder uno. Giove che conosceva la tranquilla natura delle rane, ficcò loro in mezzo al padule un pezzo di legno. Le rane improvvisamente da paura agitate, si cacciarono tutte nel fondo. Passato poi di molto tempo, vedendo quel legno lì ritto e fermo, gettarono via ogni timore, e tanto lo presero in dispregio, che accostatesi vi correvan sopra insultando. Non degnando dunque d'avere un tale re, da capo vennero a Giove, e lo pregarono che loro cambiasse monarca. E quegli diede loro un'anguilla. Le rane vedendo la bontà tranquilla di questo re, non lo vollero. Andarono dunque per la terza volta a Giove, che loro cambiasse anche quello. Ma Giove sdegnato mandò loro un'idra, che inseguite di subito le rane, tutte le divorò ad una ad una.

VI. Un tale aveva un cagnolino ed un asino. Col cane si baloccava sempre; e se mai uscisse a desinare fuori, gli portava qualcosa, e gliene gettava quando il canino veniva abbajandogli incontro. L' asino ingelosito un giorno, accorre anch'egli, si mette a saltare intorno al padrone, e dargli dei calci per vezzo. Ond'egli sdegnato, lo fece bastonare e legare.

VII. Un tale comprò un pappagallo e lo portò seco a casa. Questi, addomesticato com'era, saltò sul camino, e cominciò a cinguettare. Il gatto che lo vide, domandò: Chi se' tu e donde vieni? E quegli: Il padrone m'ha comprato di corto. — E tu, ripigliò il gatto, tu sfacciato, appena qui, ardisci far tanto schiamazzo; intanto ch' io vecchio di casa non oso zittire, e se lo fo, il padrone cruciato mi scaccia? Il pappagallo allora: Gli è perchè la mia voce fa sull'animo suo impressione diversa assai dalla tua.

VIII. Un asino entrato in una casa, e messosi a saltare, ruppe un vaso di creta. Accorre uno de' domestici, e a forza di legnate lo scaccia. E l' asino volto a lui che sì gli bussava le costole: Ma se jeri, disse, la scimmia faceva le medesime cose, e voi stavate a mirarla con tanto piacere?

IX. Un camello, forzato dal suo padrone a ballare, rispose: Se fino a camminare ci ho mala grazia, come voi tu ch'io balli?

X. In un'assemblea d'animali, la scimmia un giorno saltava, e n'aveva gran plauso da tutti. Il camello, invidiando quegli onori, si pose nel mezzo per voler saltare anch'esso: ma tante sconcezze faceva, che gli animali sdegnati, ne lo cacciarono a calci.

XI. Un tale aveva insegnato ballare a certe scimmie; ond'esse, vestite di rosso, colla maschera al viso, facevano loro atti e passini con molto garbo, e facevano stupire la turba.

Quando uno degli spettatori che aveva delle noci in seno, le gettò nel mezzo: e allora le scimmie, dimentiche del ballo, di ballerine diventarono scimmie, stracciaron la maschera, fecero in pezzi il vestito; e s'abbaruffarono per le noci.

XII. Gli animali, ammirando l'accorgimento ed il senno della volpe, la elessero in regina loro. Ma volendo riconoscere se col mutar della sorte, avesse anche deposta la naturale ingordigia, mentr'ella veniva portata in lettiga, le gettarono accosto una vespa. Quella non si potendo tenere, saltò lesta giù di lettiga, e si chinò ad afferrare la preda. Onde gli animali sdegnati, la rimisero nella condizione di prima.

XIII. Il ventre e le gambe contendevano chi fosse più forte. Dicevano le gambe ch'esse con la forza loro sorreggevano il ventre stesso. Ma questo rispose: Se io non vi nutrissi, non potreste nè anche strascinarvi voi stesse.

XIV. La coda della serpe volle diventare la guidatrice del corpo tutto, e moversi di tutti i membri la prima. Gli altri membri le dicevano: Come ci guiderai tu senz'occhi? Ma quella la volle vincere: e le fu forza imparare a suo danno. Strascinava essa adunque il corpo intero, così cieca com'era; e in breve tra' sassi e le spine lo scorticò tutto. Allora si mise ad accarezzare il capo e a pregarlo, dicendo: Salvaci, te ne prego, o signore. Il mio puntiglio è riuscito a' miei danni.

XV. Il dì di lavoro contendeva col dì di festa, e diceva sè essere pieno di faccende e di cure, intanto che l'altro si godeva in pace delle fatiche non sue. Il dì di festa rispose: Ben dici: ma s'io non fossi, dove saresti tu?

XVI. Una pecora diceva a un pastore: Tu raccogli da noi di molta lana, tu mangi il nostro latte, tu de' parti nostri raddoppi ogn'anno il numero della greggia: che vuoi di più? Fino il nostro letame feconda i poggi, e abbellisce l'erbette che noi pascoliamo. Eppure codesto canaccio tu lo pregi più, te lo tieni accosto e gli dai mangiare del pane tuo stesso. Il cane sentì questi lamenti, e rispose: Se io non fossi con voi, non sarebbero così abbondanti e sicuri i pascoli vostri. Io, qua e là correndo, allontano da voi il ladro rapace e l'avido lupo.

XVII. Un giorno le vespe e le quaglie affamate vennero ad un contadino pregando che le mantenesse, e promettendo che in compenso gli renderebbero servigio: le quaglie zappando la vigna, e così fecondando le viti, e le vespe aggirandosi intorno, e co' pungiglioni scacciando i ladri. Il contadino rispose: Io ho due bovi, che nulla promettono, e molto m'attengono; è meglio ch'io dia loro mangiare quel poco che posso.

XVIII. Un tale era molto sollecito di vendere una sua pecorella. Si presenta un compratore e gli domanda: Figlia ella? Ed egli: Non solo figlia, ma due volte all'anno, l'una maschi e l'altra femmine. Il compratore stava sbalordito: e quegli: Non basta: ogni due anni poi, ella partorisce capretti.

XIX. Dormiva un leone: un topo gli si cacciò nella bocca, senza volerlo: quegli destato lo prese, e stava per inghiottirlo. Ma il topo pregava lo lasciasse ire, e soggiungeva: Se tu mi lasci salvo io saprò rimeritartene bene. Rise il leone e lo lasciò. Dopo non molto avvenne che per la gratitudine del topo il leone fosse liberato da morte: che, preso da cacciatori, fu con fune legato ad un albero. Il topo che lo sentì fiottare, venne, si diede a rosicchiare co' denti la fune e lo sciolse. Poi disse: Tu ti ridevi di me, come s'io non potessi mai rimeritarti del bene fattomi. Or apprendi ch'anco fra noi è cosa non ignota la gratitudine.

XX. Un tale andando a caccia di cavallette, e vistene molte, prese una cicala, e voleva ucciderla; ond'ella: Deh non volermi finire: io non noccio alle tue biade, nè in altra cosa nessuna t'offendo. Non fo che cantare, e sollevare col canto i passeggeri stanchi: null'altro troverai in me che voce. L'uomo, all'udir questo, la lasciò ire.

XXI. Sentite quanto più possa il sole del tramontano. Soffiava il vento: un viaggiatore, per non si lasciare portar via il suo gabbano, ci si imbacuccò tutto. Dopo il vento, si mostra il sole ardente più che mai; onde il viaggiatore, affannato dal caldo, gettò via e il gabbano ed anco il giubbone.

## VIII.

### *Vanti.*

I. Un indovino, seduto in mezzo a una piazza, spacciava oracoli per far danaro. Arriva subitamente uno, e gli annunzia ch'erano state sfondate le porte della sua casa, e tutto quel che dentro v'era, portatone via. Quegli sbigottito, balza in piedi, e fugge ansando alla casa. Allora uno di coloro che si trovavano lì, nel vederlo disse: O quell'uomo che ti spacci di prevedere i fatti altrui, tu non se' buono a indovinare nè anco i tuoi propri!

II. Ogni uomo porta due bisaccie, una dinanzi, una dietro, tutte e due piene di mali: ma quella dinanzi de' mali altrui, quella dietro de' propri. E però gli uomini i propri difetti non veggono, gli altri conoscono a maraviglia.

III. Diceva una gamberessa al figliuolo: Perchè vai tu così al ritroso? Non sai camminare diritto? Ed egli a lei: Fammi la stra-

da, o madre, io ti terrò dietro. Ma la madre camminò sopra il figliuolo: e il figliuolo a ridere.

IV. Una talpa disse un giorno a sua madre: Madre, io ci veggo. E quella per farne la prova, le presentò un granellino d'incenso, domandando: Cotesto che è? Un sassolino, rispose. O figliuola mia, disse la vecchia, io veggo che tu non solo non hai il dono degli occhi, ma che hai perduto perfin l'odorato.

V. C'era una volta una rana in un padule che gridava agli animali tutti. Io sono medichessa, io guarisco ogni male. La volpe udita che l'ebbe, disse: E come vuoi tu guarire gli altri, se tu non sai guarire te stessa? Non vedi che tu non puoi camminare? E vai balzelloni?

VI. Un medico, dopo curato a suo modo un povero ammalato, lo vide morire: e allora cominciò a dimostrare agli astanti, che se il pover'uomo si fosse astenuto dal vino, e servirsi di serviziali, non moriva. Un de' parenti, al sentire il ragionamento, rispose: O quel dottore, non accade che tu ce le canti adesso codeste cose: dovevi ordinarle quando l'ammalato era vivo.

VII. Un tale che aveva viaggiato di molto, ritornò nella patria. E si vantava di grandi cose, millantando le imprese grandi da lui fatte in diverse contrade. Diceva tra le altre cose che in Rodi aveva fatto un salto tale da non lo poter nessun uomo pareggiare: e aggiungeva aver di ciò testimoni. Uno degli astanti allora soggiunse: O quell'uomo, se codesto è vero, fa conto che qui sia Rodi: e salta qui.

VIII. Un sonatore di cattivo orecchio, sonava e cantava al solito in casa sua: e sentendo la sua voce rintronar tanto bene fra quattro mura, si credette d'essere un artista compito: onde con animo sicuro pensò ch'era tempo di buttarsi al teatro. Ma comparso in pubblico, sonò e cantò tanto bestialmente, che il popolo lo cacciò fuor della scena a sassate.

IX. Una cerva assetata venne a una fonte per bere. E in quel che beeva, vide l'ombra propria nell'acqua. E si godeva delle sue belle corna, vedendole così grandi e ramose; ma delle gambe si vergognava di molto, perchè sì sottili e sì deboli. Fra questi pensieri, comparisce un leone, e comincia a darle dietro. Ma datasi alla fuga, l'avanza di molto. Sinchè fu nel piano, la cerva campò innanzi sicura; ma quando fu in un querceto, tutto ingombro di pruni, le avvenne d'intricarsi con le corna ne' rami, onde non potendo più correre, il leone la raggiunse e la prese. E stando già per essere sbranata, disse: Ahi me misera, che quel ch'io temevo mi tradisse, m'ha salva, quello in ch'io confidavo e me ne tenevo, mi dà morte.

X. Un bue, nell'atto di bere, schiacciò col piede un ranocchio. Viene la madre e domanda a' figliuoli dov'era il fratellino. È morto, madre, risposero, è morto or ora. Venne un gran quadrupede, e col piede lo schiacciò. La madre allora cominciò a gonfiarsi, e domandare, se così fatto era quell'animale. E quelli: Smetti, smetti, non far più, madre. Prima che arrivare a quella grandezza, tu scoppi.

XI. Un tale si comprò un moro, e credeva che quel colore fosse negligenza del primo padrone. Lo menò in casa; e si mise a purgarlo, a lavarlo, a fregarlo, a raschiarlo: non solo non giunse a fargli cangiare colore, ma gli fece dal travaglio pigliare una malattia.

XII. Un corbo veduto un cigno, ne invidiò la bianchezza, e stimando che quella venisse dal molto lavarsi, lasciò la campagna dove pasceva, e venne al fiume, dove per lavature non perdette il suo colore, ma ben per mancanza di vitto perdette la vita.

XIII. Dovendosi eleggere agli uccelli un re, fu ordinato un dì di solenne adunanza in cui comparissero tutti, e il più bello di tutti sarebbe il re. Il corbo conoscendo bene la propria bruttezza, se n'andò raccattando le penne cadute agli altri uccelli, se le pose intorno e se le accomodò con arte molta. Così gli riuscì di diventare il più bello. Venne dunque il dì dell'adunanza, e comparvero tutti. E il corbo addobbato in quel modo, comparve anch'esso. E già stavano per eleggere il corbo in re, atteso la sua molta bellezza; quando accortisi dell'inganno, e sdegnatine, ciascuno degli uccelli gli tolse le proprie penne; e così spogliato, comparve di nuovo il corbo ch'egli era.

XIV. Un corbo, vedute delle colombe in una colombaja ben pasciute, si tinse tutto di bianco, e venne per mangiare con esse. Finch'egli si tacque, fu tenuto colomba, e lasciato stare; ma quando, sopra pensiero, diede fuori il suo gracchio, conosciutolo allora, lo picchiarono, lo scacciarono. Tornò egli allora tra corbi. Ma questi, vedutolo così bianco, non lo conobbero, e lo scacciarono anch'essi. Così non ebbe nè l'uno nè l'altro di quel che voleva.

XV. Contendevano gli uccelli fra loro, qual fosse più bello. Tutti si lisciavano, si apprestavano tutti al cimento. Il corbo, vedendo sè nulla avere di natura di bello, raccolte le penne agli altri uccelli cadute, se ne fece adorno. La nottola sola s'accorse della menzogna, e la propria penna strappò al corbo, consigliando gli altri a fare ciascuno il simi-

le. Così da tutti spogliato, rimase il corbo con le beffe di tutti.

XVI. Una mula, ben pasciuta d'orzo, saltava, e diceva tra sè: Mio padre è il veloce destriero, e io gli somiglio in tutto. Un giorno venne la necessità di correre, e la mula prese il trotto, ma si straccò tosto, e ristette, e rammentò allora con dolore che suo padre era un asino.

XVII. Un tale aveva posta sopra un asino una bella statua di legno, imagine d'un uomo celebre, e la portava a città. Quanti passavano, al vedere la bella statua, si fermavano in atto di maraviglia e di riverenza. L'asino credendo che quelle cerimonie fossero tutte per lui, cominciò a gonfiare, e non voleva più andare innanzi per la sua via. Il conduttore accortosi della cosa, glie ne diede tante e tante d'un bastone, dicendogli: Testaccia pazza, pigliati queste, e così t'avvedrai se gli uomini debbono o vogliono aver paura degli asini.

XVIII. La volpe entrò in una casa, e vi trovò una maschera benissimo lavorata: e presala, e guardandola, disse: Che bella testa! Ma non ha cervello.

XIX. Il leone un giorno venne a colloquio nella debita distanza con un uomo; e ciascuno esaltava la propria specie. V'era lì presso una statua d'uomo in atto di strozzare un leone. Onde l'uomo, additandola, disse: Vedi tu come noi siam più forti di tutti voi altri, più forti che le fiere tutte? Il leone rispose: Coteste che tu m'additi son cose lavorate da voi altri; ma se i leoni sapessero scolpire, di molti uomini vedresti agonizzanti fra le zanne de' leoni.

XX. Una leonessa, proverbiata dalla volpe che un figliuolo solo avesse fatto in sua vita: Uno, disse, ma leone.

XXI. Beffeggiavano le rondini il russignuolo, che non sa vivere fra gli uomini, nè render popolare il suo canto; ma si vive ne'boschi, ed ama la solitudine, e canta poco, e quel poco, non per altrui ma per sè, quasi vergognoso dell'arte propria. Nostre all'incontro, dicevano, sono le città e gli uomini e le stanze loro; e col genere umano ragioniamo, e nidifichiamo con essi. L'ussignuolo appena dava retta a quel dire, sdegnoso di tanta garrulità. Pur finalmente: Ma per udire noi, rispose, gli uomini vengono fino nella solitudine: e se non molto cantiamo nè a molti, è almeno temperanza nel nostro canto; nè con la musica confondiamo gli strepiti e gli schiamazzi. Ma voi gli uomini soffrono nelle loro case, e non vi badano, nè della vostra voce si curano punto.

XXII. Il melograno ed il melo contendevano qual fosse di loro il più bello. La contesa era nel più forte, quando il rovo che dalla vicina siepe la intese, disse: Cessate omai di contendere, amiche.

XXIII. La canna e l'ulivo contendevano qual più di loro fosse forte, fermo e costante. E l'ulivo rinfacciava alla canna quella impotenza sua, e quel sì facile inchinarsi a tutti i venti. La canna non rispondeva. Di lì a poco comincia a tirare un vento fortissimo; la canna scossa e piegata rimase in piedi; l'ulivo, ben fermo nelle sue radici, per aver troppo fatto fronte a' venti, fu scapezzato di forza; e allora confessò che vanamente ed indarno egli andava superbo della propria fermezza.

XXIV. Una lepre burlava il tardo passo della tartaruga, e quella sorridendo gli disse: Eppure io vincerei te nel corso. La lepre se ne rideva dicendo: Provati meco, e vedrai. — Segniamo la meta, disse la tartaruga, e il premio della vittoria. Stabilito ogni cosa, la tartaruga senza mettere tempo in mezzo, si mise in cammino, e ci giunse. La lepre fidandosi nella sua agilità, si diede a dormire. Desta che fu, corse di fretta alla meta; e trovò la tartaruga che già ci dormiva i suoi sonni.

XXV. Si beffava l'inverno della primavera, e le diceva villanía, perchè al suo apparire, nessuno sa più tenersi quieto; ma chi va pe' prati, e chi pe' boschi, chi a cogliere fiori, chi ad ornarsi di gigli e di rose le tempia e i capelli; altri, montata una nave, s'affidano alla sorte de' venti; tutti si guardano o dal vento improvviso o dalle pioggie continue. — Io all'incontro, diceva l'inverno, sono come un gran principe, un re supremo; e costringo gli occhi degli uomini a non guardare in alto, ma a chinarsi alla terra, e a tremare, e li fo stare in casa ristretti. — Ed è appunto perciò, rispose la primavera, che tutti si disfarebbero di te volentieri. Io sono tutta ridente; l'odor mio stesso è cagione di gioja. Tutti rammentano me lontana, tutti brillano del mio ritorno.

### IX.

*Gioje e dolori.*

I. Una lucerna piena d'olio brillava e insuperbiva della sua luce, quasi fosse più viva della luce del sole. Ma soffiò il vento e la spense.

II. Navigavano alcuni amici; e giunti in alto mare, sorse improvvisa burrasca, sì che per poco la nave non affondò. Onde i viaggiatori avviliti, si raccomandavano al cielo con gran pianti e sospiri. Passata la tempesta e tornata la calma, si diedero a banchet-

tare, a tripudiare, come salvati per inaspettato prodigio. Il nocchiero stava serio, intanto, e diceva: Giova, amici, esultare; ma pensate anco, che il mal tempo può insorgere di bel nuovo.

III. Alcuni pescatori tiravano su dal mare la rete, e sentendola molto pesante, ne godevano e brillavano, stimando che molta fosse la preda. Tirata che l'ebbero, di pesci ne trovarono pochi, ma trassero fuori dalla rete un pietrone massiccio. Di che i pescatori si dolevano fuor di misura, non tanto per la scarsezza del pesce, quanto perchè s'erano figurati il contrario di quel ch'era. Allora un di loro, uomo d'avanzata età, disse: Non ci crucciamo, compagni, giacchè dell'allegrezza è sorella la tristezza: ed è giusto che sia così. Noi che tanto ci eravam rallegrati, dovevamo finire con rattristarci altrettanto.

IV. Un pastore nel menare la sua greggia al pascolo, si metteva in un canto, e faceva questo gioco. Ajuto! ajuto! gridava: accorrete, i lupi mi mangiano le mie pecore. Due volte e tre tutti del villaggio si mossero spauriti, e tornavano colle beffe. Ma un giorno accadde che i lupi ci vennero davvero, e lo fecero fuggire dal prato. Ajuto! gridava egli allora: ma gli altri credendo ch'egli facesse al solito per chiasso, non gli diedero retta. E così perdè tutto il gregge.

V. Un tale seduto sul lido, contava le onde che venivano a batterci. Ma sbagliava spesso. E però s'affannava di molto: finchè passando uno, gli disse: Che t'affanni tu per l'onde che già sono passate? Lascia stare quelle, e comincia a contare da capo.

VI. Un cavallo da guerra, vinto dagli anni, fu messo a girare la macine. E piangeva la presente sua sorte, e all'antica ripensava, dicendo: Io una volta m'immischiavo tra l'armi, e tutto ricco di fornimenti, ero il compagno e l'amico dell'uomo. E adesso non so per qual destino mi veggo ridotto a girare una macine! — Eh smetti, gli rispose il mugnajo, smetti omai di rammentare il passato!

VII. Le pulci mordevano un bifolco che stava ad arare. Quegli lasciò lì l'aratro per ispogliarsi. Morso e rimorso di nuovo, per non perdere più a lungo il tempo, andò e gettò la camicia sul fuoco.

VIII. Una pulce saltò sul piè d'un atleta, superbo delle sue forze, e lo morse. Quegli sdegnato fece l'atto di schiacciarla con l'ugna: ma la pulce con l'agilità sua prese un salto, e scampò. L'atleta allora si diede a sospirare ed a gemere, e a maledire il cielo che lasciasse impuniti sì crudeli nemici.

IX. Un villanello arrostiva delle lumache. E sentendole stridere, diceva: O tristissime bestie, le case vi bruciano, e voi cantate!

X. Due bovi tiravano un carro. Nel girare, le rote del carro cigolavano: onde un di loro, voltandosi, disse: Oh voi costì, noi tiriam tutto il peso, e voi ne menate doglianza?

XI. Un vecchierello tagliate le legne, se le tolse in collo; e andava via adagio adagio. Dopo lungo cammino, già stanco, pose giù il fascio, e chiamava la morte; ma la morte venne, e domandò: Perchè mi chiami tu? E il vecchio: Perchè tu m'ajuti a portar questo peso.

## X.

### *Lavoro.*

I. Un agricoltore stava già per uscire di vita: e volendo rendere esperti i suoi figliuoli dell'arte del ben coltivare li chiamò, e disse loro: Figliuoli, io muojo. Tutto quello ch'io ho, lo troverete là nella vigna. Quelli credendo che quivi fosse un tesoro, dopo la morte del padre, presero le marre e miser sossopra tutta quanta la terra, smaniosi e cupidi: ma il tesoro non vel trovarono. La vigna intanto ottimamente zappata, diede abbondantissimo il frutto, e così produsse loro una ricchezza vera.

II. Un cignale se ne stava arrotando i denti al tronco d'un albero. Gli domandava la volpe la ragione perchè senza necessità nessuna, non vedendo nè cacciatori nè altro pericolo prossimo, egli stesse aguzzandosi i denti. Nol fo invano, rispose: giacchè se il pericolo mi sorprende, allora non perderò il tempo a forbire le armi, ma le metterò in opera bell'e pronte.

III. Un coniglio pensò a fabbricarsi un covacciolo per l'inverno. Ma già rattrappito e raggomitolato dal freddo, se lo fece strettissimo. Venuta la state, gli parve d'essere cresciuto di molto, giacchè la sua casa era diventata piccina. Allora conobbe non essere sempre cosa necessaria nè mai cosa facile fabbricarsi una casa.

IV. Era d'inverno, e gran freddo. La formica che aveva già raccolte di molte provigioni nella state, se ne stava tranquilla in sua casa. La cicala cacciatasi sotterra, languiva di fame, di freddo. Pregò dunque la formica che le desse un pò da nutrirsi, tanto da vivere. E la formica a lei: Dov'eri tu nel cuor della state? Perchè dunque allora non ti preparasti il tuo vitto? — Nella state, rispose la cicala, cantavo e divertivo i passeggeri. E la formica sorridendo: Se tu di state cantavi, ora ch'è il verno, e tu balla.

V. Ne' mesi della state, la formica se n'andava pe' campi raccogliendo frumento e orzo, e facendone tesoro per il nutrimento del ver-

no. Lo scarabeo nel vederla, si stupiva di quella tanta fatica, ch'ella si travagliasse nella stagione che gli altri animali riposano. La formica per allora si tacque. Ma venne il verno: il letame infradiciato dall'acque non poteva servire per cibo allo scarabeo: ond'esso affamato, venne alla formica a pregarla d'un pò di mangiare. Ed ella allora: O scarabeo, tu ne avrai da me il tuo bisogno; ma se tu avessi atteso al lavoro quando tu ti ridevi de' lavori miei, adesso non ti mancherebbe alimento.

VI. C'era una pianta in un podere, che frutto non faceva, ma solo serviva di ricetto agli uccelli. Volle il contadino reciderla com'inutile: e presa la scure, diè il primo colpo. Gli uccelli pregavano che non volesse atterrare il loro refugio, ma li lasciasse abitare su quell'albero, e dilettare la sua famiglia col canto. Quegli, niente curando, già portava il secondo ed il terzo colpo. Quando fu al tronco, vi trovò un nido d'api pieno di miele. Gustato che n'ebbe, gettò via la scure, e riguardò con rispetto la pianta.

VII. Stavano le api nel cavo d'una quercia, facendo il miele: un pastore volle pigliarlo per sè: ma esse, volandogli tutte intorno, co'loro pungiglioni lo maltrattarono. Allora il pastore: Se io l'ho a pigliare io dall'api, non vo' più miele, non vo' più miele.

VIII. Un selvaggio, al primo veder il fuoco, lo volle baciare e abbracciare. Un tale che si trovava lì presso, disse: E tu piangerai la tua barba bruciacchiata. Il fuoco, a toccarlo, brucia; ma porge lume e calore, ed è strumento d'ogni arte a chi ne sappia far uso.

IX. C'era un fabbro ferrajo ch'aveva un canino: e quand'egli lavorava, il cane dormiva, ma quando e'si metteva a mangiare, si destava tosto. E quegli, gettandogli un osso, gli parlava così: Oh povera bestia sonnacchiosa! Che vuoi tu ch'io faccia di te, da nulla come tu sei? Quand'io batto all'incudine, tu stai sdrajato sulla tua cuccia; quand'io meno i denti, e tu dimeni la coda.

X. Un tale s'aveva due cani, l'uno l'aveva educato alla caccia, l'altro a guardia. E se quel da caccia pigliava qualcosa, anche il cane casalingo godeva starne a parte. Di che si doleva l'altro, e gli rinfacciava, che senza far nulla e' godesse delle fatiche di lui che ogni giorno correva al travaglio. E il rinfacciato ripose: Non pigliartela meco, ma sì col padrone, che m'ha educato a far nulla, e a vivere dell'altrui fatiche.

XI. Un uccellino aveva fatto il suo nido in un campo seminato; e a' suoi piccini, già grandicelli, dava mangiare le spiche. Il padrone del campo, vedendo la state già nel suo bollore, disse: Ora è tempo di chiamar tutti gli amici per mietere. L'udirono i figliuoletti, e lo dissero alla madre, aggiungendo che conveniva veder di mutare dimora. E quella: Non è ancora tempo di fuggire: s'e' si fida agli amici, vuol aspettare un buon poco. Venne di nuovo il padrone, che il sole era cocentissimo, e già le spighe incominciavano a seccare, e ordinò si mandassero a chiamare le opere per mietere e fasciare il grano. Allora l'uccello disse a' figliuoli: Egli è tempo di fuggir via: non più agli amici, ma al suo danaro e'commette la fatica del mietere.

## XI.

### *Forza e Coraggio.*

I. Diceva un giorno il cerviato alla cerva: Tu di struttura se' più grande del cane, e più snella ed agile al corso: e poi, tu hai le corna da poterti difendere. Or perchè, madre, hai tu tanta paura de' cani? Ed ella sorridendo, rispose così: Io lo so bene e lo veggo, figliuolo, che tutte queste cose ce le ho; e nondimeno, quando sento l'abbajare d'un cane, mi si velano gli occhi, e m'è forza fuggire.

II. Alcune lepri, conoscendosi tanto deboli e timide, pensavano di dover morire: e venute a un padule, stavano già per buttarvisi; quando le rane, al sentir quello strepito, fuggirono per paura a cacciarsi nel fondo. Una delle lepri, al vedere codesto, rivolta a' compagni, disse: E perchè vorrem noi perire, se già si trovano animali più deboli e più paurosi di noi!

III. La prima volta che gli uomini videro il camello, spauriti a quella grandezza, fuggirono. Ma coll'andare del tempo, vedendolo tranquillo, presero ardire ad avvicinarsegli: poco dopo, accortisi che l'era una bestia senza fiele, tanto lo presero in dispregio, che gli gettarono i freni al collo, e lo diedero a menare a' ragazzi.

IV. La volpe che non aveva mai visto il leone, a caso incontratasi in lui, al primo vederlo, tanto si spaventò che per poco non ne morì. La seconda volta avvenutasi in esso, n'ebbe timore sì, ma non come la prima. La terza, poichè l'ebbe veduto, tanto animo prese, che appressatasi, gli parlò.

V. Un cacciatore indagava le orme di un leone: incontrò un taglialegne, e domandò s'egli avesse vedute le orme del leone, e dove fosse il suo covo. Quegli rispose: Ti mostrerò, se non vuoi altro, il leone stesso. Ma il cacciatore, pallido in viso, e stringendo i denti, soggiunse: Io non cercavo che le orme.

VI. Un bifolco, pascendo un armento di tori, ebbe a smarrire un vitello. Cercò tutto il deserto, frugò in ogni parte: e non potendo

rinvenire nulla: Oh, diceva, se mi venisse alle mani il ladro del mio vitello! E in così dire rivolge gli occhi, e vede un leone che stava divorando la bestia rubata: ma invece di pensare a vendicarsi del ladro, fuggì spaventato.

VII. Errava il lupo per un luogo deserto, e già il sole piegava all'occaso. Vedendo quegli l'ombra sua tanto lunga, diceva tra sè: Io che sono così grande, che paura devo avere io del leone, tanto minore di me? Non poss'io diventare l'imperatore di tutte le fiere? Nel bel mezzo di questi vanti, soppraggiunge un leone, e lo sbrana.

VIII. Un lupo cresciuto a dismisura tra gli altri della sua specie, si faceva chiamare il leone. E tanto non gli bastò. Voleva lasciare i suoi pari, e andare nella compagnia de' leoni. La volpe schernendolo disse: Eh piacia al cielo ch'io non impazzi mai della pazzia che ora ti prende. Tra lupi tu veramente parevi leone, tra leoni tu parrai veramente lupo.

IX. Un cane da caccia vide un leone, e si diede a inseguirlo. Quegli voltatosi diede un ruggito; onde il cane, tutto spaventato, fuggì. La volpe al veder questo, gli disse: O malvagia bestia! E tu perseguitavi il leone, tu che non ne puoi sostenere il ruggito!

X. Un cane inseguendo una lupa, vantava l'agilità de' suoi piedi e la forza propria, credendosi che la fiera fuggisse per sentirsi più debole. Ma la lupa, voltatasi, gridò: Te non temo, ma sì il tuo padrone.

XI. Trovarono alcuni cani una pelle di leone, e la laceravano co' denti. La volpe, al vederli, disse: Se fosse vivo costui, un'ugna di lui varrebbe più che tutti i vostri morsi.

XII. Una volpe vedendo il leone imprigionato, gli venne da vicino, e gli diceva durissima villania, ma il leone a lei: Non sei tu che mi soppraffai, ell'è la mia mala sorte.

XIII. Un toro, inseguito da un leone, fuggì in una spelonca dov'erano delle capre selvatiche. Battuto da quelle co' calci e colle corna, diceva: Io vi rispetto, non già ch'io abbia paura di voi, ma un leone è alla bocca della spelonca.

XIV. Un capretto, stando in sull'alto di una casa, vide un lupo passare, e cominciò a dirgli vitupero. E il lupo a lui: Tu non se' tu che m'insulti, ma il luogo ove stai.

XV. Un leone affamato aocchiò un asino, e stava per avventarsegli sopra. Ma si sentì dietro lo stormo de' cacciatori, e si rivoltò contro quelli. L'asino credendo ch'ei fosse fuggito per paura, un'altra volta gli andò baldanzoso incontro come per inseguirlo. Il leone l'afferra e lo sbrana.

XVI. L'asino con indosso una pelle di leone, correva la campagna, spaventando ogni genere d'animali. Vide la volpe, e volle mettere paura anco a lei. Ma quella, che aveva per caso udita la sua voce, gli disse: Anch'io, sappilo, avrei avuto paura di te, se non ti sentiva ragliare.

XVII. Un sonatore addetto all'esercito, preso da' nemici, gridava: Non m'uccidete, per pietà, a torto e in fallo, chè io non ho mai ucciso persona, ed altre arme non porto che questo strumento. E quegli gli gridarono allora: Per questo appunto morrai, che nulla valendo nell'armi, col tuo suonare inciti gli altri alla zuffa.

XVIII. Il leone e l'asino fecero insieme società, e n'uscirono a caccia. Venuti a una spelonca dov'erano di molte capre selvatiche, il leone si pose alla bocca di quella; e quante ne uscivano fuori, afferrava; intanto che l'asino entrato dentro, le spauriva co' ragli, e le forzava a sbucare. Quando il leone n'ebbe prese di molte, l'asino venne fuori, e domandò: Non mi sono io portato ben bravamente? — E come! rispose il leone; sappi che n'avrei avuto un pò paura anch'io, se non avessi saputo, che chi tanto faceva era un asino.

XIX. Un uccellatore all'udire la cicala, la credette un uccello grosso, e si mise per volerla pigliare, argomentando dalla forza del canto la grandezza della bestia: ma presa che l'ebbe, non trovò altro che voce.

XX. Il leone al sentire una rana che con gran voce gracchiava, si voltò, credendo che fosse una qualche gran bestia. Attese un poco: e vedutala uscir del padule, la schiacciò con una zampa, dicendo: Non conviene lasciarsi mai spaventare all'udito, innanzi di vedere le cose.

XXI. C'era un cane che quanti passavano, di nascosto mordeva. Onde il padrone gli attaccò un campanello al collo, per fare tutti avvisati. Quegli stava sulla porta scuotendo il campanello, tutto superbo di quell'insegna. Passa una vecchia, e gli dice: E che credi tu? Cotesta insegna non l'hai tu già pe' tuoi meriti, ma per indizio di tua celata malvagità.

XXII. Una pulce, postasi sul corno d'un bue, se ne stava, e diceva al bue: Se ti dò noja col peso, dimmelo; e me ne andrò. E quegli: Nè m'accorsi del tuo venire, nè m'importa che tu te ne vada.

XXIII. Venne una pulce a un leone, dicendo: Io non ti temo, nè tu sei più forte di me. Se tu vuoi, venghiamo alla prova. Così detto, la pulce gli saltò tra le nari. Il leone, per accopparla con le proprie ugna si lacerava e arrabbiava indarno. Di che l'animaletto superbo cantando trionfo, balzò via. Cadde poscia tra le dita a una vecchia, e fu schiacciato in un attimo; lamentandosi che dopo aver vinto

fiera sì forte, dovesse morire per mano di donnicciuola impotente.

## XII.

### *Infelici.*

I. Un ammalato, domandato dal medico, come stava, rispose: Ho sudato terribilmente. E il medico: Sta bene. Un'altra volta gli domanda: Come va? — Ho avuto di gran brividi ed un febbrone. — Anche questo è buon segno. — Torna di nuovo; domanda del suo stato. — Mi sento languire. — Va benissimo. — Viene allora un di casa, e domanda all'ammalato, come gli pareva di stare. — Sto tanto bene che crepo di sanità.

II. Una cerva, cieca d'un occhio, venne al lido del mare, e quivi pasceva, tenendo l'occhio sano dalla parte della terra, e l'occhio cieco dal mare, chè di là non sospettava pericolo alcuno. Quando certuni che costeggiavano quella riva, la videro, la preser di mira, e la trafissero. E nel finire ella diceva fra sè: Me misera, che dalla terra mi guardavo, come pericolosa; e m'è più nociuto il mare presso cui avevo cercato rifugio!

III. Una cerva fuggendo da' cacciatori, venne ad una spelonca dov'era un leone. Quivi entrò per nascondersi; ma presa dal leone, e già in sul morire, disse: Ahimè sventurata, che fuggendo dagli uomini, mi diedi in bocca ad una fiera.

IV. Un tale prese un corbo, lo legò per un piede, e lo diede a un suo bambino per balocco, ma il corbo non sostenendo di convivere con gli uomini, preso il momento, fuggì, e rivenne al suo nido. Senonchè, il legame del piede gli si attortigliò intorno a' rami: onde, non potendo volare, gridava: Povero me, che non ho saputo soffrire la servitù degli uomini; e ora con la libertà perdo insieme la vita.

V. Un mercantuzzo aveva un suo ciucchino. Comprò un giorno del sale in quantità; lo caricò addosso all'asino, e ne lo menava per la sua strada. L'asinello sdrucciolò, e cadde in acqua: il sale si sciolse, e l'asinello ben presto si levò alleggerito della sua grave soma. Torna il mercante, compra ancora del sale: l'asino, a mezzo il viaggio, si butta a posta nell'acqua, e il sale si stempera, e il suo peso diventa leggero. Il padrone allora s'accorse della trista furberia della bestia: entrò in una bottega, comprò delle spugne di molto, e le caricò addosso all'asino. Quegli torna a gettarsi nell'acqua, ma le spugne se ne inzupparono; e la soma dell'asino si fece doppia.

VI. Un asino era al servizio d'un ortolano, mangiava poco, e faticava di molto. Però desiderava uscir di servizio dell'ortolano, ed esser dato ad altro padrone. Fu venduto ad un pentolajo: e anche quivi si lamentava del travaglio ancora più grave, dover portare creta e cocci. Fu finalmente venduto a un cuojajo: e allora caduto in peggior mani, e conosciuta la stoltezza de' suoi desiderii, diceva sospirando: Ahi povero me! meglio era ch'io me ne stessi con que' buoni padroni di prima. Costui, a quel che veggo, tormentato che m'avrà ben bene, mi farà anco la pelle.

VII. Un asino, andando col suo conduttore dietro, si pensò di lasciare la piana, e cacciarsi tra burroni. Già stava per precipitare, quando l'asinajo pigliatolo per la coda, si sforzava di condurlo al dovere. Ma quegli sdrucciolava giù, e tombolava: onde il conduttore, lasciatol' ire, gli disse: O asino, tu la vuoi vinta: e vinci pure. Ti costerà cara cotesta vittoria.

VIII. Un uomo aveva un cavallo, ed una asinella: ma quel ch'era più aggravato di pesi, era l'asina. Questa un giorno, sentendosi oppressa e venir meno, gridò verso il cavallo: Deh pigliati della mia soma, e alleggeriscimi un poco: io non posso più portar tanto peso. Se tu acconsenti, io vivrò: Se no, mi vedrai morire. Ma quelli non si mosse ad aver compassione dell'asina, ond'ella a un tratto cascò a terra morta. Allora il padrone pose ogni cosa addosso al cavallo. Ond'egli con lamenti gridava: Ahi me misero! ah che sventura! Non ho voluto pigliarmi piccola parte del peso; ed ecco che mi conviene portarlo tutto, fino la costei pelle.

IX. Una pentola di terra e una di rame nuotavano sopra un fiume. E quella di terra diceva all'altra: Stammi lontano, ti prego: Se tu mi tocchi, quand'anche io non pensassi a toccarti, io son ita.

X. Una vedova molto faticante, e che aveva delle fantesche seco, soleva svegliarle di notte al lavoro, al canto del gallo. Quelle, stanche del continuo travaglio, risolsero d'ammazzare il gallo di casa, che credevano essere la cagione de' disagi loro, poichè svegliava la padrona nel cuor della notte. Fatto che l'ebbero, la padrona allora si diede a svegliarle ancor più per tempo, non sapendo più l'ora del canto del gallo.

## XIII.

### *Disuguaglianze.*

I. Un asino salvatico trovando in un bel luogo solatio un asino domestico, al vederlo sì bene in carne, sì lautamente nutrito, gli dava il mi rallegro. Ma poi vedendolo portare la soma, e l'asinajo dietro col bastone a malmenarlo, disse: Oh non mi rallegro più teco davvero: vedo che il bene che tu godi non è senza malanni.

II. L'asino un giorno chiamava beato il cavallo, sì ben nutrito, sì ben custodito, e la propria sorte malediva, che tanto dovesse faticare e sudare, e poi mangiar paglia, e questa in misura scarsa. Ma venne il giorno della battaglia, e il guerriero armato saltò sul cavallo e qua e là lo cacciava in mezzo alla zuffa, sicchè ferito di spada, l'animale cascò a terra morto. L'asino al vederlo, ben presto cangiò parere; e compiangeva la bestia che aveva dianzi invidiata.

III. Una pulce domandò un giorno al cavallo: E perchè mai di continuo servi agli uomini, tu che sei di natura sì grande e sì forte; e io che son piccina, li mordo con ardire, e ne succio il sangue? — Perchè, rispose, io non sono ingrato alla specie umana, la quale m'ama e m'accarezza, e mi fa di frequente bello e pulito lisciandomi. — Io non vorrei, rispose la pulce, carezze simili. Un pochino che mi pigliasse, come fa di te, la mano dell'uomo, e io son ita.

IV. Una vitella, al vedere un bue sotto il giogo, compiangeva le tante fatiche che quello doveva sopportare. Ma di lì a pochi giorni la vitella fu tratta al macello, e il bue lasciato in vita. Questi allora sorrise e disse: Tu eri risparmiata, o mia cara, solo perchè tra poco dovevi essere venduta od uccisa.

V. Un tale apparecchiò un lauto pranzo per convitare un amico: e anche il cane di lui invitò un altro cane, e gli disse: Amico, vieni a desinar meco. Quegli entrò tutto allegro; e vedendo il grande apparecchio, diceva in suo cuore: Oh bene! che piacere a godere questo inaspettato banchetto! Io mi pascerò bene, mangerò a crepapelle da averne anco per tutto domani. Così dicendo tra sè, il cane menava la coda, e guardava fiso l'amico che l'aveva invitato. Quand'entra improviso il cuoco, e vedendo colui che stava lì dimenando la coda, lo piglia per le gambe, e lo slanciò di colpo fuori della finestra. Quegli rotolò giù, e fuggì guajolando. Gli altri cani vennero incontro e gli domandarono: Come hai tu desinato, compare? Ed egli sorridendo, rispose: Ho mangiato tanto che dalla gran ripienezza mi gira il capo, e non ho veduto da che porta m'uscissi.

VI. Un sorcio di campagna s'era fatto amico ad un topo di città. Quel di città fu invitato un giorno dal compagno a desinare in una villa, e v'andò prestamente. Ma al vedere ch'altro non v'era da mangiare che spelda e orzo: disse: O amico mio, tu fai qui vita proprio da formiche. Io sono più ricco di molto; vieni a godertela un pò meco. E subito si misero insieme in cammino. Arrivati alla casa, il topo cittadino gli pose dinanzi civaje, grano, datteri, miele, frutte. L'amico era fuor di sè dalla gioja, e benediceva la fortuna del compagno, malediceva la propria. Stavano per mettersi a mangiare, quand'ecco non so chi viene ad aprire la porta: ond'essi tremanti allo strepito, fuggirono ad appiattarsi. Escon di nuovo a voler pigliare delle noci: ma che? Viene un altro a prendere non so che nella stanza: i topi che lo videro, corsero tosto a nascondersi. Allora quel di campagna che basiva della fame, sospirando si volse al compagno, e disse: Addio, buon amico: mangia pure a piacere, e tripudia in cotesta abbondanza, sempre col pericolo alla gola e con la paura nell'anima: io poveretto, contento di rosicchiare un po' d'orzo, me ne vivrò senza tema e senza sospetto.

VII. Un pescatore, levata dal mare le rete, i pesci grandi pigliò, e li pose sul lido: i piccini, pe' buchi della rete scapparono in mare.

VIII. Due rane si vivevano vicine, ma l'una in un padule fondo, lontano dalla strada, l'altra in una pozza, nel bel mezzo del sentiero. Quella del padule la consigliava a venire con sè, come in luogo più sicuro: ma l'altra non le badava, dicendo ch'ella c'era già avvezza, e non saprebbe staccarsene. Seguì di lì a poco che venne un carro, e tutta la schiacciò.

IX. Due rane se ne vivevano in un padule. Ne' dì della state, il padule seccò, ond'esse lasciato quello, andarono in cerca d'un altro. Quand'ecco vennero a un pozzo profondo. E disse l'una all'altra compagna: Scendiamo quaggiù. Ma l'altra rispose: E se anche qui l'acqua seccasse, come faremo a uscir fuori?

X. Ardeva la guerra tra gatti e topi. E i topi rimanevan sempre al disotto. Fecero un'adunanza, e conchiusero che codesto avveniva loro per non avere essi un capo. Scelti dunque parecchi de' migliori, li elessero comandanti: e questi per volersi distinguere dagli altri, si attaccarono al capo certe corna a modo di fregio. Venuti alle mani, accadde al solito, che i topi n'andarono a rotta. Tutti i minori si salvarono facilmente; ma i capitani, non potendo per cagione delle corna entrar nelle buche, furono presi e mangiati.

XI. Un pavone derideva un giorno la gru, e la canzonava della sua povertà con amare beffe: Io, diceva, vesto porpora ed oro, io son re. E la gru: ma io innalzo la mia voce libera al cielo e volo altissima, intanto che tu te ne stai terra terra, co' polli e le galline.

XII. Le oche e le gru stavano pascendo in un medesimo prato. Comparvero i cacciatori: le gru di natura leggere, fuggirono a volo, e camparono; le oche, non si potendo per la grassezza movere, restarono prese.

XIII. Un amaranto cresciuto presso una rosa, le diceva: Tu se' più bella e gentile!

Felice della tua bellezza, e del gratissimo odore! E la rosa: Ma io, o amaranto, vivo picciol tempo; e quand'anco nessuno mi colga, muojo. Tu fiorisci sempre, e sempre vivi com'ora.

XIV Un abeto superbo diceva al rovo: Tu a nulla servi nel mondo: ma io giovo alla costruzione di mille ordigni e edifizii. Rispose il rovo: Oh povero te! se tu rammentassi le scuri e le seghe che ti tagliano e fanno in pezzi, piglieresti piuttosto d'essere rovo che abeto.

# EUNAPIO

Vite de' filosofi.

### PREFAZIONE.

Egli è un bisogno comune a tutti quasi i traduttori aver sempre qualche cosa da dire all'amico lettore o per esaltare l'importanza dell'autor loro, o per iscreditare il lavoro de' traduttori precedenti, o per rendere ragione del modo ch'e' tennero nel volgarizzare o nel comentare. Sebbene la natura del libro da me preso a tradurre mi tolga la soddisfazione di stendermi in alcuno degli accennati argomenti, io non voglio però ripudiare i vantaggi d'uso sì comodo: imperciocchè pare a me che quattro parole di preambolo, siccome non possono accrescere il merito, così nè anche possono aggravare soverchiamente il demerito d'un lavoro.

Io non posso abbandonarmi al piacere di censurare il lavoro de' traduttori d'Eunapio, chè una sola traduzione ne abbiamo, e questa latina; e così severamente criticata da tanti, che sarebbe mancanza d'originalità il dirne male. E già, il pur essere latina quella traduzione, la difende abbastanza dalle persecuzioni d'un traduttore italiano.

Io non posso nè anco imboccare la tromba per lodare il mio Eunapio; giacchè convien dirlo a lode del vero, la superstizione di quest'uomo è sì strana, sì nuovo il conto ch'egli fa dei più frivoli detti, de' più comuni atti de' filosofi lodati; e il suo stile sì contorto, sì spento d'ogni suo colore, che il lodarlo sarebbe non impresa impossibile (perchè nulla è impossibile ad un comentatore), ma difficile alquanto.

Perchè dunque tradurre libro siffatto? Perchè le narrazioni d'Eunapio contengono notizie importanti alla storia letteraria, filosofica e civile del tempo; perchè la sua superstizione, e tutti i difetti del suo spirito, sono un soggetto fecondo di considerazioni religiose e morali.

L'errore, siccome la verità, porta seco il testimonio dell'esser suo, le norme che servono a riconoscerlo e a giudicarlo. Non c'è scritto, per bugiardo e reo che sia, il quale, riguardato da uno de' suoi lati (e non è il meno ragguardevole) non possa servire come per paragone al vero ed al buono; non deponga contro sè medesimo; non mostri la coscienza dell'autore che inferocisce contro sè stessa, che contraddice a sè stessa, e scusandosi si condanna. L'uomo errante, o sia mosso da intenzioni non rette, o sia fermamente persuaso dell'error suo, quando parla o scrive, nell'espressioni che sceglie, nelle affezioni che dimostra, nelle contraddizioni in cui cade o seco stesso o co' fatti più noti con le più semplici verità, nell'importanza soverchia che tentò dare alle cose, viene a fare una specie di confessione e di confutazione singolarissima dell'errore che lo travía. Basta saper riguardare da questo lato, e non v'è opera, per velenosa che sia, che non abbia la sua parte, mi si perdoni il vocabolo, edificante. Prendiamone l'esempio da Eunapio.

Questo buon prete pagano, persuaso, a quel che pare, profondamente della verità delle proprie dottrine, che s'abbandona all'ammirazione narrando le più misere imposture teurgiche, narrando azioni che non si possono nè manco chiamare imposture, tanto sono comuni, e ch'egli pur chiama miracoli; quest'Eunapio che al tempo in cui la Chiesa cristiana già cominciava ad offrire esempi ammirabili d'eloquenza nuova, virile, piena di pensiero e d'affetto, misteriosa nella sua semplicità, viene a darci per saggi dell'eloquenza pagana, motti tanto miserabili che l'uomo più disposto allo scherzo non saprebbe come sorriderne; quest'Eunapio che contro una religione la quale, senz'altr'arme che la sofferenza e la sincerità, vinceva ogni forza, ogni inganno, e cangiava le opinioni mutando gli spiriti, non altro trova da opporre se non di quelle parole che attestano la coscienza del torto o almeno la bassezza dell'anima che le ha pensate; quest'Eunapio non diventa egli un apologista della legge divina ch'abborre, un testimonio irrecusabile di ciò che sarebbe divenuto il mondo se questa legge non era? Se i dotti più celebri, se i sacerdoti più pii, se i primi magistrati della religione d'Eunapio erano discesi a quel grado di stupidezza ch'egli così candidamente descrive, or che imaginare del restante degli uomini? Quando le narrazioni d'Eunapio non dipingessero che lo stato d'un anima sola, un'opinione divisa dalla storia dello spirito umano, il suo libro sarebbe pure importante; perchè nello spettacolo de' movimenti d'un'anima, per solitaria che sia, è non so che di universale, d'assoluto, che comanda la meditazione e la

soddisfa; ma qui trattasi d'una credenza, d'un secolo, della condizione di milioni d'uomini, d'una rivoluzione i cui effetti vivranno eterni come l'anima dell'uomo. Pochi documenti ci rimangono di quel tempo nel quale essa rivoluzione cominciò a trapassare dagli spiriti ne' costumi: ma, tra codesti documenti un de' più onorevoli alla benefica apparizione del cristianesimo, de' più chiari insieme e dei meno sospetti, gli è questo libro d' Eunapio.

Ma Eunapio accusa la nuova religione di crudeltà e di rapine commesse in suo nome. — I primi Cristiani ne piangevano anch' essi. Forse il perfezionamento indotto dal cristianesimo nello spirito umano doveva cominciare dal togliergli la libertà? Quest'era l'unico modo di rendere impossibili gli abusi di legge sì santa. All' onore della religione basta ch' ella li abbia chiaramente condannati, ch' abbia posto gli uomini in istato di sentire evidentemente la contraddizione del bene con gli abusi del bene; che le più forti parole che sieno uscite mai dalla bocca del suo fondatore, ella le abbia serbate agl' ipocriti. Nè la compenetrazione intera della legge evangelica nelle leggi civili e ne' costumi, nelle azioni tutte dell' umanità, è cangiamento che possa mai operarsi compiutamente per volgere d'anni e di secoli. L' uomo allora sarebbe perfetto; e la felicità suprema, che segue alla perfezione, non è concessa in questo stato di prova e di patimento.

Poco dirò dello stile da me tenuto in questo lavoro. Ho già detto che lo stile d'Eunapio è contorto. Sovente la stranezza della frase rende più manifesta la miseria delle idee. Io non ho creduto mio dovere abbellire il mio storico, coprire di modi più ornati la sua aridità. Non mi sono allontanato dal testo, nè ho adottato il comodo spediente della perifrasi se non quando la frase greca non poteva essere letteralmente resa. Io non debbo insegnare ad Eunapio l'arte dello scrivere: ma non debbo nemmeno farlo parere ignorante della lingua in cui scrive.

Le note, al più dei lettori, parranno troppe. Prima di dirmelo, si pensi di grazia, che questo povero Eunapio è stato dai copisti e dal suo traduttore latino malmenato, a un dipresso, com' egli ha malmenati i cristiani; che quindi alle verità ed agli equivoci proprii dell'autore, altre oscurità ed altri equivoci si sono aggiunti; si pensi che il Boissonade ed il Wittenbach hanno sopra un testo sì breve steso un commentario di mille pagine circa: che tra le loro note ce n'è d'importanti alla filologia ed alla storia.

In alcuni luoghi, dove un' interpretazione diversa cangiava il senso della narrazione, ho creduto mio debito esporre le ragioni dell' interpretazione nuova. Sopra autore per la prima volta tradotto in italiano, mi si perdonerà questa cura.

Alcune note finalmente riguardano il riscontro di certi modi greci con certi italiani, affatto simili non solo grammaticalmente, ma, che parrà più notabile, fin nella loro radice, e nell' intimo dell' idea. Di questi riscontri da nessuno tentati finora, io ho creduto dover qui offrire un saggio; acciocch' altri, studiandoci più di proposito, ne deduca conseguenze ancor più generali. Simili analogie, oltre al servire alla storia delle idee e de' costumi, oltre al consigliare induzioni più ardite ma non meno feconde sopra studii ancora quasi intentati; gioverebbero per arricchire la lingua, dimostrando con l'esempio delle lingue morte, come quel che a noi pare stranezza oltremontana, è talvolta derivazione da fonti antiche e purissime, e mettendo i filologi e gli scrittori sulla via di diffondere nell' uso della lingua vivente quella parte di lingue antiche che a codest' uso non ripugni, ma lo renda più regolare e più vario. Gli scrittori possono creare vocaboli e modi: ma meglio sarebbe che questa ricchezza la trovassero, quant' è possibile, già riconosciuta e autenticata. Così il loro ingegno correrebbe più spedito per la associazione delle idee, così in luogo di qualche nuovo vocabolo creato da qualche ardito scrittore avrebbesi una serie di modi resa di comune diritto.

Io so bene che le lingue viventi debbono per primo attingere all' uso vivo; e che innanzi di chiedere voci e modi agli scrittori latini ed a' greci, è dovere chiederli al popolo meglio parlante, e le antiche eleganze che a questo paressero strane od oscure, rigettare come quisquiglie, anzi come immondizie. Ma affermo, e questo più specialmente de' modi che delle voci, affermo che nelle lingue latina e greca, quali le usarono gli scrittori più grandi, è da riconoscere maravigliosa o medesimezza o conformità coi modi italiani quali si leggono ne' libri più lodati, e quali in Toscana sentonsi tuttavia. Questo sarebbe materia di lungo e fecondo lavoro, e potrebbesi dimostrare come siffatta conformità fosse generata dalla cognizione antica de' popoli, dalla mistione loro, da' loro commerci pacifici o violenti, e segnatamente dalle tradizioni religiose che, d' una in altra terra riflesse, fondarono o ristaurarono la civiltà.

### SAGGIO DI NOTE.

. . . *Il grande Alessandro non diveniva sì grande se Senofonte non era.*

Il pensiero di Senofonte che qui si accenna, è il seguente: « A me pare che degli

uomini di bella ed onorata fama non solo le opere a grande studio fatte, di memoria son degne, ma fin le più lievi ». Così nel principio del Convito. E Plutarco nell'Agesilao rammenta questa sentenza verissima: « Senofonte dice che anche in mezzo a' bicchieri e a' trastulli, le parole e le dispute degli uomini insigni hanno del memorabile ». E Filostrato nella vita di Polemone: « E poichè negli uomini di valore son degne di menzione non solo le cose a studio dette, ma anche le dette per celia, io scriverò quì le facezie di Polemone ». — Che poi Senofonte abbia porto ad Alessandro e a suo padre il coraggio e l'esempio del combattere fortunatamente i Persiani sul loro proprio terreno, come il viaggio di Marco Polo destò a Colombo l'idea della sua grande scoperta, molti antichi l'attestano. Polibio (l. III, 6) afferma che la ritirata di Senofonte e quella d'Agesilao dimostrarono a Filippo quel ch'erano gli Asiatici, e quel che i Greci, e lo inanimirono all'impresa da Alessandro compiuta. Lo ripete Plutarco nell'Artaserse, ed Arriano nella spedizione d'Alessandro. Isocrate in più luoghi (1) e Demostene nell'orazione de' Rodii, rammentano la ritirata de' dieci mila, nominano Clearco, ma non Senofonte. Forse l'amicizia di questo grand'uomo con lo spartano Agesilao oscurò negli occhi dei due cittadini d'Atene i meriti suoi. — Questo periodo è imbrogliato da quella lunga parentesi, che ne dovrebbe per più chiarezza contenere un'altra ancora dentro di sè. Gli è 'l difetto di Eunapio questo stile contorto, che sovente oscura il concetto.

... *Se notabili paiono fino i trastulli del senno e della virtù, si risica di passare irreligiosamente in silenzio le opere di lei, ben più gravi.*

Potrebbe voler dire che lo spazio occupato dalla narrazione di cose dappoco non si può dare a soggetti di più rilievo: e potrebbe anche intendere cosa più peregrina, cioè che la mente de' narratori compiacendosi in certe piccolezze, s'avvezza a riguardare il mondo e gli uomini, anche sommi, dal lato più frivolo; quindi perdere la stima e fin la conoscenza della grandezza vera.

... *E Plutarco stesso, la Venere, la lira di tutta la filosofia.*

Ho tradotto alla lettera le due goffe metafore del sofista. Teofilatto chiamava anch'egli Plutarco *tesoro di scienza*. È men ridicolo della *Venere* e della *lira:* e anche di quel modo che sa o d'avarizia o di morte: *arca di scienza.*

(1) *Orat. ad Chit. — Orat. de Pace. — Panath. — Panegyr.*

... *E Apollonio tianèo, non filosofo, ma quasi mediatore fra gli Dei e gli uomini.*

Pare ch'Eunapio alluda alle parole di Filostrato il quale in Apollonio loda. E Platone nel Convito: Ogni demone è quasi medio ente tra il Dio ed il mortale. E La Fontaine, del Cartesio, X, 1:

*Descartes, ce mortel dont on eût fait un dieu*
*Chez le payens, et qui tient le milieu*
*Entre l'homme et l'esprit, come entre l'huitre*
*e l'homme*
*Le tient tel de nos gens, franche béte de somme;*

modo simile in Orazio a Bacco:

*. . . . . et idem*
*Pacis eras mediusque belli.*

Io traduco non medio, ma mediatore, e perchè il fine della nobiltà d'un ente intermedio fra gli Dei e gli uomini, pare che sia una benefica mediazione; e perchè nella mente d'Eunapio questo titolo pareva convenire al taumaturgo Apollonio.

... *Scrivendo la vita d' Apollonio in più libri: vita ch' era da chiamare piuttosto soggiorno d' un Dio in mezzo agli uomini.*

Vedi il Carpzovio, *Specimen* p. XVIII, ove mostra che Eunapio intese contrapporre la storia d'Apollonio alla storia evangelica. Simil pensiero della divinità dimorante in mezzo agli uomini sotto umana forma abbiamo in Luciano, in Libanio, in Isocrate. Sono errori al riscontro del vero: sono monumenti d'una tradizione diffusa in tutti quasi i popoli, in tutti gli antichi tempi.

... *La scienza morale, e quella che s' innalza a contemplare la natura degli enti.*

Per la scienza che s' innalza a contemplare la natura degli enti, il Wittenbach intende la fisica, il Boissonade la scienza delle cose divine. Nella mente degli antichi, le idee fisiche sì strettamente erano collegate alla teologia, che l'una e l'altra interpretazione è vera; e più vere divengono congiunte insieme. Nè già si creda l'opinione degli antichi, che della fisica facevano scala alla metafisica, essere disprezzabile e inetta. Il legame delle cose interne colle esterne, e l'analogia del mondo visibile collo spirituale, porge indizii preziosi alla conoscenza del vero: sicchè la metafisica non diventi troppo aerea e fantastica, e la fisica troppo materiale e vana. La frase poi d'Eunapio par tolta dal libro d'Aristotile, del Mondo, che comincia così: Divina ed immortal cosa davvero a me sovente, o Alessandro, pare essere la filosofia, e specialmente quella che tutta levandosi alla contemplazione degli enti, si studia di conoscere in essi la verità.

... *uomini illustri per azioni e per fatti?*

Sebbene nell'italiano mal suoni *azione* presso a *fatto*, pur volli serbare l'affinità insieme e la differenza delle due parole greche, e di-

notare la differenza appunto ch'è molta tra le due italiane. *Azione* corrisponde a πρᾶξις; *fatto* a ἔργον. *Actiones*, dice il Wittenbach, *proferunt nonnunquam opera*; ma non sempre. E il Coray, *ad Isocr.*, pag. 220, nota che la *praxis* non lascia vestigio visibile di sè; ma l'*ergon* lo lascia. Così è dell'azione, ch'è sovente un'operazione semplice della mente: onde anche il pensiero è azione: dove il fatto è il più sovente qualcosa d'estrinseco. Se non che nel greco queste due parole πρᾶξις ed ἔργον s'accoppiano insieme anche senza visibibile distinzione; perchè, dice il Boissonade, la lingua greca ama spesso l'accoppiamento di sinonimi tali. Io credo bene che per amore del numero qualche greco scrittore, anche de' più accurati, abbia sovente accoppiate due voci il cui senso era molto affine, ma non il medesimo veramente. Ciò accadde a' poeti e prosatori italiani dal quattrocento in giù, che, per fare il verso o il periodo più rotondo, ne tolsero quella preziosa proprietà e parsimonia che dimostra insieme la sapienza della lingua, e la forza dell'ingegno in chi l'adopra, e la maestria dello stile. Così leggiamo nel Tasso:

> Infaticabilmente agili e preste —
> Umor di foglia cristallino e vago —
> Si scuote la cervice alta e superba —
> Nè sì stridendo mai dalle superne
> Regioni del cielo, il folgor piomba.

Ma che tale difetto debbasi imputare all'indole della lingua, questo non crederei.

*Se poi (l'amante) vede un sandalo di lei, od un nastro, od un orecchino; quindi rincorato porta l'anima negli occhi, assorto nella dolce vista, contento e lieto dello scorgere i simboli della bellezza, piuttosto che la bellezza stessa.*

Nel Nigrino di Luciano è una comparazione simile a questa, che il Wittenbach dice venusta, *et haud expers Platonici cujusdam coloris ex Phaedro in primis ducti.* Ma la convenienza è la principal dote del bello: e qui Eunapio, paragonando il suo desiderio di raccogliere le storie de' retori e de' filosofi all'ardor d'un amante, non ci presenta altro dell'amore che la parte ridicola. In mezzo alla sconvenienza però è non so che in questa similitudine di vero e di profondo; io vo' dire quel cenno: Che i simboli della bellezza contentano l'animo invaghito più che la bellezza stessa; perchè aprono il campo all'immaginazione, la quale nell'indefinito trova sovente un diletto simile a quel che si liba dall'infinito. All'incontro il godimento prossimo ed intero della bellezza rintuzza e la fantasia e il desiderio, e ristringe, invece di allargare, lo spirito. Quel che avvertimmo del bello, può dirsi in certo aspetto del vero. Le cognizioni che chiamano positive e nella filosofia e nella erudizione e nella tecnologia e nelle pratiche della vita, sovente limitano l'uomo nel cerchio loro, che, per quanto sia ampio, è pure angusto all'ampiezza della verità universale. Quindi è che l'esattezza di certe pratiche e dottrine conduce l'ingegno e lo spirito a certa fredda minuziosità, a certa orgogliosa pedanteria, a certo insolente disdegno di ciò che in quelle pratiche e quelle dottrine non par contenuto. Quando all'incontro la scienza, o per la natura sua propria, o per l'inesperienza di chi vi si esercita, lascia qualcosa da indovinare, da tentare al di là del positivo e del certo, allora ell'è insieme modesta ed ardita, avida dell'ignoto e cercatrice del noto, diligente raccoglitrice de' documenti passati per farne quasi grado a' miglioramenti avvenire. Così nelle arti del bello. Il solo positivo è la morte del vero, perchè lo impiccolisce, lo fredda. Quindi taluni confondendo il vero col positivo, conchiusero che il vero è prosaico. Il Lessing aveva rettamente notato che a ben dipingere la bellezza, giova meglio farla immaginare con un tocco, che minutamente descriverla. In questo dare a conoscere il tutto dalla parte, gli antichi son sommi, non so se per artifizio o per istinto, o talor anche per ignoranza di molte fra le qualità d'un oggetto. I moderni s'affannano di dire tutto, ch'è il modo di far sentire poco. — Del resto la figura dell'anima che va negli occhi a godere della cosa amata, è platonica; e spesso, anzi troppo spesso, riscontrasi nel canonico innamorato.

> Largata alfin con l'amorose chiavi
> L'anima esce dal cor per seguir voi,
> La donna che il mio cor nel viso porta.

. . . *Quanto può mai uomo che adora il vero sul limitare e alla porta del tempio.*

Maniera in questo luogo un po' strana, ma con ardire adoprata e da Bacchilide ove dice: *da senno sorge senno: l'antico dà vita al nuovo: ned è facile trovare le porte de' maschi concetti*: e da Platone nel Fedro: *senza il furor delle Muse toccare le poetiche porte.* La metafora è tolta dall'uso dell'adorare in sul limitare del tempio, che par quasi un adorare le porte. Cangiati i costumi, il traslato diventa inopportuno. E questo esempio ci assenni a non troppo leggermente condannar negli antichi maniere naturali e belle, perchè attenenti alle condizioni d'allora, adesso biasimevoli, perchè quelle condizioni non solo sono mutate, ma incognite a noi. Il Cesarotti deride in Omero *la nave dalle guance di minio*: e pure tutt' ora in Toscana il traslato di *guancia* adoprasi per significare i lati di certi corpi, ben diversi all'aspetto dall'umana figura.

MODI GRECI IN EUNAPIO CHE CORRISPONDONO A' NOSTRI.

*Ab antico*, ἐκ παλαιοῦ. Latinismo da usarsi con parsimonia negli scritti originali da autore moderno.

*Affezione* esprime il doppio senso di πάθος. Affezione morbosa; affezione, principio d'amore.

*Azione* corrisponde a πρᾶξις, *fatto* a ἔργον.

*Bocca*, διὰ στόματος ἔχειν. Terenzio, *Ad.* I, 2, *in ore est omni populo.*

*Braccare.* Le idee della caccia applicate all'investigazione della verità son frequenti in Platone: e nel Parmenide e nel Sofista e nel Teeteto, e nella Repubblica IV. — Anche in italiano le metafore prese dalla cacciagione sono di molte. Abbiamo *rete* e *laccio; procacciare* co' suoi derivati; abbiamo *uccellare* in più d'un senso. Abbiamo *braccheggiare*, o come i moderni toscani dicono, *braccare*, per cercare minutamente, tolta la somiglianza da' bracchi.

*Cadere*, Ἐμπίπτουσα λόγον. Boccaccio: «Caddero in sul ragionare delle orazioni».

*Correre*, Ἀγῶνα τρέχειν, correre un aringo, correre un pericolo, correre una ventura. Bocc.: « i corsi pericoli — correre il primo arringo ».

*Cupo.* Ἅδης, alla lettera vale *bujo;* onde fedelmente tradurrebbesi col modo di Dante: *non è senza cagion l'andare al cupo.*

*Dare.* Il modo che risponde a capello all'ἐπιδίδωσι nel senso che riceve da Eunapio, e ch'ha in Luciano e in Temistio, si è *dare innanzi*, che parlando di piante, val crescere. Soderini, Colt.: « Nella terra troppo magra non v'è nutrimento che la possa far dare innanzi ».

*Degnare*, Ἠξιοῦτο τῶν ἀληθεστέρων. È il latino *haud equidem tali me dignor honore.* Ed il petrarchesco: *Che fosti a tanto onor degnata allora.*

*Discorrimento*, Διαδρομὴ un aggirarsi affaccendato. In questo senso anche il latino *discorrere*, e *discorrimento* del nostro Bocc.

*Distinzione con*, parrà frase barbara; ma corrisponde quasi letteralmente a διαφερόντως. *Distinzione* e *distinto* che pare francese, ha nel greco il medesimo senso, e non è che una di quelle reticenze ed elissi che abbondano e nella nostra e in tutte le lingue.

*Educazione sublime*, Ἄκραν παιδείαν.

*Esperienza*, Διάπειραν λαβεῖν. Bocc.: « Di che gli occhi miei presero tra l'altre volte un di così fatta esperienza ». Lo stesso: « Per prova pigliarne ». Anche la parola *esperienza* deriva da πεῖρα.

*Evocare* è proprio de' riti magici e religiosi, e corrisponde ad ἀνακαλέω. Evocavansi gli Dei della città vinta, per farli passare nella vincitrice; evocavansi le potenze infernali. Virgilio .... *animas ille evocat orco.*

*Famiglia*, Ποιητικὸν γένος. Dante: *filosofica famiglia.*

*Gettare*, Προΐημι τὸν βίον. Di Plutarco e di Dione Grisostomo. Virgilio Lib. VI ..... *lucemque perosi Projecere animas.* Stat. *Th.* I, *Projecitque diem.* Il greco mi pare più proprio, il virgiliano più forte; quel di Stazio falso e di pessimo gusto.

*Guardare* ha in molti sensi del greco φυλάττω: osservare, custodire, cansare, difendere.

*In.* Il Wittenbach si ferma a illustrare con molti esempi la frase ὡς παμβασιλεὺς ὢν εἰς τὸν Καίσαρα, che vale: *ut simul regnaturus in Cæsarem;* il senso più chiaro n'è: *ut dignitate Cæsaris præditus, sociusque imperii esset.* Cita di quest'uso dell'εἰς esempi di Conone, di Filostrato, d'Imerio, di Psello, d'Eunapio medesimo, di Plutarco: εἰς ἄρχοντα προελθεῖν; *magistratum fieri.* Un' iscrizione del 1348 recata dal Cittadella nella dotta opera de' Carraresi: *fuit elevatus in dominum Paduæ.* — Un trecentista inedito ha: « membrando 'l tempo che in fasce mi tolse sin dalla culla in figlio a nutricare ». Cavalc., Med. Cuor.: « Se lo voleva adottare in figliuolo ».

*Inclinare* corrisponde a νεύειν, ch'è il *nuo* de' Latini; e nel latino e nel greco vale e accennare con gli occhi, e tendere ad una parte con la forza della propria gravità. Il nostro *inclinare* non serbò il primo senso degli occhi: ma i Francesi ritennero *clin-d'-oeil.* — Eunapio stesso, e Jerocle, e Plotino usano più volte in questo senso elegante il detto vocabolo.

*Invenusto* rende l'ἀκύθηρον.

*Investigare* è traduzione letterale del greco ἀνιχνεύειν.

*Lettera*, Οὔτε γράμματα εἰδότα. *Nescire litteras*, per non sapere nè leggere nè scrivere: è di Svetonio e di Columella. Ma qui vale essere indotto, inerudito, nel senso di Cic. Clar. Orat. *Flaminius existimatur bene latine, sed litteras nesciebat.*

*Mettere*, βάλλω, somiglia molto ne' suoi usi al *mettere;* il quale derivato da *mittere*, parrebbe dover esprimere moto rapido e forte, e pure usasi spesso in senso molto vicino di *porre.* Così βάλλω, ch'è propriamente *gettare*, ha molti usi dov'esprime un moto tranquillissimo, e piuttosto l'azione del *posare* che quella dell'*agitare* o del *muovere.* — *Simile*, traduce quasi letteralmente il προσθεὶς ἑαυτόν.

*Netto*, Ἐκμάττεσθαι, dice il Wittenbach *aliacjus rei speciem animo suscipere, ut in eo quasi impressa et signata sit.* — La frase

italiana *formarsi imagine nella* traduce etimologicamente la greca.

*Ordinare*, προστάττειν.

*Parenti*, πάτερες. Dante: « E li parenti miei furon lombardi ». Petrarca « . . . l'uno e l'altro mio parente ».

*Piegare*, συγκάμπτειν. Borghini: « volentieri mi piego a questa opinione ».

*Più*. *Abire ad plures, andar tra que' più*, è modo greco, latino, italiano.

*Portare per bocca*, non è notato dalla Crusca, ma d'uso continovo in Toscana e fuori: e corrisponde a capello al διὰ στόματος φέρειν.

*Prendere in disparte*, ἀπολαμβάνειν.

*Recare*. La frase Πορφυρίου κλέος ἐις Πλωτιῦον ἀνέφερεν, è tradotta alla lettera dalla voce *recare*. Dante: « voi che vivete, ogni cagion recate Pur suso al cielo ».

*Schietto*. Traduce Καθαρὸν nel suo doppio senso. La voce greca vuol indicare non solamente chiarezza, ma purità, quella chiarezza cioè che vien dalla purgazione.

*Sciogliere*, Απολυθεὶς φόβον. Virgilio: . . . . *perpetua solvent formidine terras*. Dante: « Da questa tema acciocchè tu ti solve ».

*Se non quanto*, Πλὴν ὅτον. Petrarca: « nudo, se non quanto vergogna il vela ».

*Sfuggire* (*dalla mente*). Περιφεύγω.

*Tale una*, questo modo italiano risponde bene al greco: τοσαύτη τις ἀφροδίτη.

*Teatro*, θέατρον, è parola propria del Sofista, che in mezzo alla moltitudine mena pompa di sua facondia. Anche oggidì volgarmente in Italia, per dire che un oratore non ha le qualità esterne che piaciono ai più, dicesi: *non ha teatro*.

*Tendere*, tensione, nel dire. Εντείνας τόν λόγον. Dante « . . . . scocca L'arco del dir che insino al ferro hai tratto ».

*Ubbia*, τέρας, è voce viva in Toscana, e vale, al dir della Crusca, opinione o pensiero superstizioso o malauguroso. — Abbiam due esempi, uno antico, uno moderno, che la detta voce applicano, com'Eunapio, a superstizioni riguardanti il morto. Sacchetti: «Per dilungarsi dal morto, e fuggir l'ubbia che sempre si faceva de' morti ». Redi: « Per levare una certa ubbia a quelle donnicciuole che dovevano lavarlo dopo morto ».

## EUTROPIO.

Si maraviglieranno i lettori che Eutropio scrivesse per ordine di Valente imperatore, la cui *mansuetudine*, o *tranquillità*, com'egli la chiama (ch'è più bello di *maestà*), non conosceva la storia di Roma, e non arrossiva di confessarlo; si maraviglieranno in sentire Eutropio paragonare l'antica dittatura alla dignità imperiale di sua *tranquillità* (I, 12); maraviglieranno nel vederlo (quantunque nemico delle favole) narrare per vera la favola del corvo che combattè per Valerio contro quello sciagurato Francese (II, 6); loderanno Eutropio dell'avere taciuta l'altra favola di Polibio, che i Romani sull'esempio d'una nave de' Cartaginesi, predata, ne costrussero censessanta in men di sessanta giorni (II, 20). Loderanno la sentenza dove si accenna che Annibale, se non corse diritto contro Roma, doveva, saggio com'era, averne le sue ragioni (III, 14); e quella dove dice, che per esercitar le milizie, non per altra ragione, i Romani invasero la Dalmazia (IV, 9); e che un pretesto e non altro fu quello preso per distruggere all'ultimo la già doma Cartagine (IV, 10); e che solo per la smania di trionfare, Appio Claudio Pulcro mosse ad inquietare i Salassi (IV, 14); e che le ingiustizie, e le scostumatezze e le turbolenze che infamano gli ultimi anni dell'Africano, rendono sospetta la cagion di sua morte (IV, 20); e che Gneo Donuzio abusò anch'esso della fede data, pur per l'ansietà di trionfare (IV, 22); e che intenzione de' Cimbri non era invadere l'Italia, ma cercarvi a' confini rifugio (IV, 27).

Quanto all'autorità storica del Nostro, egli può aver veduto di molti di quegli storici che noi più non abbiamo. Ma non ne cita che un solo, una volta: Fabio Pittore. Confrontando però le notizie di lui con quelle degli altri che ci rimangono, si potrebbe scoprire quali a lui solo si debbano, e se queste sien tutte vere. Ma richiederebbesi un lavoro simile a quello che l'Heeren fece sopra Plutarco e Giustino.

## FACCIOLATI

### JACOPO.

Giacomo si scrisse fino al 1718, poi Jacopo; e Giacomo talvolta di nuovo; nel 1712 Facciolato; negli anni poi, Facciolati (1); ma gli era in verità Fasolato (2). Nacque del 1688 in Torreglia, ameno luogo de' colli Euganei, di gente povera: Cologna poi lo creò de' suoi cittadini: in Padova ebbe il soggiorno, da Venezia il patrocinio: onde un suo nemico, sbertando, lo paragona ad Omero. A dodici anni, dal cardinale Barbarigo, che ne di-

(1) *Lettere ital.*, ed. 1780, p. 11. — Le molte citazioni da me raccolte per confermare ogni particolarità de' fatti narrati, tralascio, acciocchè la soverchia diligenza non sia grave a' lettori. Già quelle che reco servono a fare la narrazione credibile.

(2) Vedova, *Biogr. padov.* 374.

scerneva l'ingegno, fu collocato gratuitamente nel Seminario: del 1704 dottore teologo. Tornò in patria: ma l'anno stesso chiamato nel Seminario ripetitore di teologia, v'insegnò altresì per tre anni filosofia. Nè la matematica nè la giurisprudenza neglesse: e diceva, dover l'oratore di tutte le discipline percorrere il giro. Ma perchè la natura lo chiamava alle lettere, e perchè non a tutti par bello spostare l'ingegni e dannarli a fatiche ingrate, lo elessero a maestro d'accademia, ch'era cattedra d'alta letteratura a'giovani di speranze migliori, la quale li innalzava nelle regioni del bello, già dalle discipline filosofiche raffermati. Eletto insieme prefetto degli studi, si diede a promoverli; massime quel delle lingue, ch'è acconcio a'primi anni. E a tal fine corresse e ampliò il Calepino delle sette lingue, ajutato a ciò da Egidio Forcellini. Fra il quindici e il diciannove lo diedero qual potettero: chè lo stampatore incalzava. Intrapresero poi nuovo lessico, del quale sarà detto parlando del Forcellini; ritoccarono il greco dello Screvelio: ampliarono l'apparato ciceroniano del Nizolio, la Grammatica greca, le Particelle del Torsellino: e diedero l'ortografia della lingua italiana, della quale egli pregiava la dolcezza più che latinista non soglia. Gli esercizi rettorici de'giovani, e quelle molte accademie, addestravan la penna, se non il pensiero. Due volte la settimana insegnava, anco ad altri che a que'dell'accademia, lettere greche. Custodiva la biblioteca, che per sue cure e doni crebbe abbellita di scaffali eleganti (chè giova fregiare i monumenti della scienza anche con segni esteriori di decente bellezza) e richiese custode a ciò. Nel 1711 stampò l'orazione degli studi grammatici, ristampata in Lipsia ed altrove.

Morto il cardinale Corner, protettore suo, il nuovo vescovo affidò gli studi al vicario in modo oltraggioso al prefetto: ond'egli si tolse di lì. Dall'università nel 1723 ebbe, non chiesta, la seconda cattedra di logica con lo stipendio di dugento, che poi crebbe a settecento ducati. Ed egli insegnò con grido (1): e non solo spiegava due degli Analitici posteriori, ma, come il Magistrato voleva, la logica intera in casa propria. Nel 1730 fu chiamato a *redenzione* (2) del Seminario cadente: nel 33 vacante la prima cattedra di logica, l'ebbe nel 1734. Nel 39, unita la logica alla metafisica (indizio del mutare de'tempi) (3), egli chiese riposo; ma l'università gli lasciò il titolo e lo

(1) *Giorn. letterati*, XXXVII, 480.
(2) Gennari, *Vita F.*, p. 9-10.
(3) *Ipsa mecum vasa colliget, obsequuta temporibus, doctrina logica.* Dice nell'ultima lezione.

stipendio (aveva rinunziato anco al canonicato d'Este, lo stipendio tenendo: questi il Roberti chiama lucrosi riposi (1)) e gli commise continuasse la storia di lei. Egli si rifece da capo: ma anche dopo lui, a rifare il lavoro furono deputati il Dalle Laste ed il Colle.

Il re di Portogallo gli chiese maestri, l'invitò a direttore del collegio de'nobili; ma l'età gli fu scusa. Scrisse nondimeno qualche norma agli studi: onde il re gl'inviò stoviglie e vasellami della Cina, i quali egli consacrò a uso di chiesa (2). Amava lautezza, non lusso. E nel suo giardino aveva tutte cose elette; e il Roberti dice che a patrizi e a nuore patrizie pareva toccare il cielo col dito ad avere de'suoi presenti cenino salubre. Lo dice in endecasillabi tisicucci, che finiscono con questo dolce concento —... *hispidasque lappas.* — Ma poscia il gesuita, lui morto, attestò ch'egli le primizie pigliava dal mercato; e, come del terreno suo, le donava.

Liberale e cortese prontamente agli amici; delle differenze loro conciliatore; parecchi giovò di patrocinio efficace. Scaltro (3), arguto e mordace che, come Cicerone, non l'avrebbe perdonata al fratello (4). Integerrimo lo dice un Tedesco dotto (5); e il Morgagni, modesto; il Sassio, mansueto. Altri, *secondo il genio dell'università di Padova, battagliero* (6). Pio agl'indigenti, chiedessero o no; nel sentire dell'altrui disgrazie, piangeva. Nel 1762 morì del male che dicono del *miserere*, senza lamentare i dolori, ma vaneggiando opere di carità; ricordatosi nel testamento de'poveri di Torreglia, di Padova, di Venezia.

Nel seminario è il ritratto di lui, fatto da una Scanferla, buona fanciulla. Egli fece fare il ritratto del Barbarigo, e ornò quell'altare a sue spese; e sovente a quello pregava. Fregiò di suo la vicina chiesa che chiamano del Torresino: e fu religioso di cuore. Se in ogni atto e pensiero, fin nelle brighe letterarie, proponesse a sè Dio come fine (7), non so: ma nelle lettere, con accento che pare sincero e senza entrare in predicozi, e' fa cenno di tali cose (8): e qui la brevità è documento di

(1) *Giorn. Moden.* XXII, 124.
(2) Ferrari, 132. Il Fabbroni dice che n'usò in casa sua. Avrà diviso. XII, 131.
(3) Ben lo dipinge in una pennellata il Dalle Laste. Lett. 98: « vi darà franca, ma scaltra, risposta ».
(4) *Gior. lett.*, p. 84. Gennari, p. 12.
(5) Fabr., *Hist. bibl.*, p. VI, p. 266.
(6) Roberti, *Giorn.*, *Moden.* XXII.
(7) Ed. 1723, p. 192.
(8) Epist. 17: *Hæc est summa rerum, dulcissime Fabrici; cætera nugæ.* — Epist. 37: *id quod unum est momenti maximi.* Nel 1761 diede in

fede buona. Nè all'opinione della pietà di lui noccia quel che leggiamo nelle sue lettere (1) contro le catene inquisitorie, dalle quali e' s'ingegnò di sviluppare una traduzione che aveva fatta di Giovenale il Silvestri: libro per verità non da prete. Voleva il censore fedi e soprassfedi per guarentigia della gastigatezza di tale lavoro: e il Facciolati gliene dava a piacere, e scriveva al Silvestri: « l'ho fatto cader nelle panie così bene che niente più ». Chiedeva il censore che nel titolo fosse data guerentigia di ciò: e il Facciolati proponeva: Satire di Giovenale illustrate, senza pregiudizio della italiana onestà. Ma il titolo al traduttore non piaceva, e a ragione: che l'italiana pare cosa diversa dalla tedesca onestà e dalla svizzera.

Memoria ferma; infacondo il parlare; allo scrivere facilità. Pativa di mal di capo e di febbri: e in gioventù aveva studiato con danno del corpo: ma guarì senza medicine colla frugalità del vitto: chè solo un pasto al dì. Stato ascritto al collegio de' medici, pur gridava: *cave a medicis;* ottimo de' medici il cuoco. Quelli ch' e' dice del *Carnevalaccio* di Venezia, giova credere perditempi, più che stravizzi. Più che ottuagenario, serbava la mente operosa, e alla pelle badava, a momenti, fin troppo. Prima a vivere (dic'egli) bisogna imparare, poi cacciare i dolori del corpo e le molestie dell'anima; *postremo sapere quantum vacat* (2). E ad uomo vedovo scriveva: Perdere la moglie è di que' mali che i greci dicono indifferenti, grave a chi tale lo stima (3).

Il cardinal Borgia l'amò: segnatamente il Correr vescovo di Padova, al quale professa con ampie parole e reiterate, e onorevoli a entrambi, gratitudine: lo chiama promotore ed auspice de' suoi studi, benefattore; « se qualcosa sono, da lui tutto mi venne ». E tessendo le lodi di lui morto, ha una pagina delle migliori sue, perchè calda e piena di cose (4). Anco i benefizii del vescovo d'Adria, Della Torre, confessa; uomo dotto, con cui villeggiava.

Godè piena, se non gloria, fama. Fiorita alle lezioni aveva l'udienza, che a lui era il massimo degli umani piaceri (5). Ebbe lodatori illustri e in Italia e fuori. Fu eletto giudice di letterarie contese: fin nel nuovo mondo suonava il suo nome.

Forza è qui toccare delle guerre sue con Natale Dalle Laste, migliore animo e migliore ingegno di lui, onore del Seminario di Padova. Se la comparazione non suonasse ardita, direi che que' due mi pajono de' seminaristi il Voltaire e il Rousseau. Acri ambedue, come dice il ritratto: ma l' uno con arroganza, l'altro con pensosa bontà. Ed al Rousseau il censore veneto fin nel viso somiglia. Amava il bello quel Dalle Laste per amore del bello, non della lode o del lucro (1). A' giovani che più promettevano, prendeva affezione, li visitava; all'ingegno di ciascheduno accomodava gl' insegnamenti; ed essi dolenti del perderlo, alteri del nome di suoi discepoli. Ma il Facciolati n'ebbe invidia; e tanto volle impacciarsi nelle scuole di lui, che noiato il Dalle Laste (e non solo) lasciò il Seminario, lo lasciò con dolore: e quella diceva proscrizione Sillana (2).

Nè senza dignità era quest'uomo, sebbene a Venezia dia in ogni cosa il primato sopra Firenze, e sebbene esalti con lodi soprabbondanti taluni de' gentiluomini veneziani. Ma veramente modesta ebbe la vita; e ben dipinse sè stesso in que' versi, de' quali il Facciolati non mai fece gli uguali:

*Sermo verecundus, fateor moresque pudici,*
*Inque meis studii vita sepulta nocet.*
*Nec me garrulitas commendat, et illita nugis*
*Charta, nec urbanis gratia parta jocis.*

Che va diritto alle facezivole e alla leggiera facondia dell' emulo. Voleva egli sotto le parole del poeta trovare il filosofo. E tanto pensati sono i suoi versi, quanto abbondante e dignitosa la prosa: il contrario dell'arida snellezza dell' emulo. E ben senti che Tullio gli fu delizia da' primi anni. Nondimeno delle cose proprie diceva: « pochi ne intenderanno i difetti com' io che le scrissi »: e le negava alla stampa.

E non credo che solamente a vendetta dell' onta Sillana, ma e per amore di giustizia, che i furti della fama abbomina più che quelli d'un pezzo d'argento, il Dalle Laste nella prefazione alle opere dello Speroni, dicesse dell'Ortografia italiana « che per sottile artifizio de'librai fu spacciata fin qui sotto il nome, più splendido, dell'abate Facciolati, la cui modestia per avventura d'una lode non sua potria sentire gravezza (3) ». Il Facciolati ricorse ai riformatori con una lettera ve-

latino la vita di Gesù Cristo; e note al Sermone dal Monte (*Bibl. moderna istruttiva de' libri nuovi*, pag. 11).

(1) Ed. 1780, p. 9, 16, 20.

(2) *Lett.*, ed. 1808, XV.

(3) Epist. 40.

(4) *Oraz.*, ediz. 1722, p. XXIV.

(5) Ed. 1723, p. 183.

(1) « È un cattivo trattar co' filosofi: non v'è interesse, non ambizione che li mova. Queste due ruote non hanno mosso mai la mia natura. » Lett. 95.

(2) Lett. innanzi alla dedica delle *gratulat.*

(3) Col Dalle Laste curò quella edizione Marco

duta dal Morelli; ed ottenne (vile vittoria) che fosse fatto un carticino, e quel cenno soppresso. Poi stampò: « Dalla prefazione del Lastesio certe falsità il magistrato comandò fosser tolte, le quali in alcuni esemplari rimangono, senza colpa del tipografo, uomo dabbene »(1). Questo è stampato: nel margine poi, di mano del Facciolati, lesse il Morelli che « l'autore della prefazione li vende in sua casa di furto (2) ». Ed erano quegli esemplari che il Dalle Laste ebbe in compenso del prestato lavoro.

Altra critica fece del Facciolati il Dalle Laste insieme col Rota, della quale non credo uscisse che parte. Ma quel cenno, ancorchè soppresso, non fu senza frutto: e nel 1741, l'Ortografia per la prima volta comparve col nome in fronte del buon Forcellini.

Sebbene del Seminario parli il Dalle Laste severo assai (3), pur l'amava: e delle orazioni del Facciolati, siccome onorevoli a quello, consigliò la ristampa a chi proponeva stampare le sue. E ragionando del come darebbe al Seminario novella vita, ascende il Dalle Laste ad altezze che il Facciolati nè salse nè vide. Voleva agli studi antichi altri sovrapposti; voleva l'educazione di là entro fatta benefizio d'Italia tutta; voleva i seminaristi compilatori d'un giornale lor proprio. Similmente a chi gli chiede consiglio intorno al ministero dell'eloquenza sacra, risponde sapienti cose, e pur troppo anco a' dì nostri opportune. Consiglia che studino della morale filosofia; osservino nella Scrittura sacra come dipinti e come mossi gli affetti; badino al disegno dell'intero discorso, che sia fecondo e severo; non annunzino cose grandi, ma trattino in modo grande, sì che la maraviglia non sia illanguidita dalla falsa aspettazione; che l'*economia* del pensiero è il secreto grande dello scrivere, conosciuto da pochi: raccomanda la naturalezza del dire, senza la quale è meglio tacere: raccomanda la lima, necessaria non solo ad aver lode, ma eziandio al fare frutto (4).

Le belle arti amava; e consiglia a' nobili averle in cura: e vuole che le meccaniche si giovino della eleganza di quelle; e che le età diverse e la proprietà de' varii artefici si raffrontino a fare più compiuto il concetto del bello. In somma l'animo retto ampliava la mente.

Ma il Facciolati, che dice la povertà impedimento grande agli studi (1), e che di riposo principalmente le lettere s'alimentano(2); e che molte cose nuove pensar conviene, pochissime fare (3); e che senza l'amore del primeggiare non si perviene alla gloria (4); non era uomo da porgere esempi mirabili di letteraria dignità. Nè fu solo il Dalle Laste a dirlo raggiratore, soverchiatore di chi gli desse ombra (5).

Confessa il Facciolati, le ingiurie essere *il solito* della critica del suo tempo (6); condanna coloro che vogliono ingrandire dell'altrui biasimo (7): poi si compiace d'una guerra suscitata allo Zeno, il qual pure onorava. Si dice amico al Lazzarini: e lo vilipende acremente (8). A certo Oliva che *teneva una parte del cuore di lui* poi divenne nemico (9). Di que' professori le cui lezioni chiamava *un lavativo agli orecchi*, dice che l'averli uditori è a lui come *aram tenere* (10). Insegna che il biasimare è più dolce, ma più sicuro il lodare(11). Insegna come adulare è burlare(12); e veramente sono canzonature lodi simili a queste: *libros tuos infinita quadam sapientia et eruditione exaggeratos* (13). Ben dic'egli: « i lodatori non mancano, manca chi lodi in modo da credergli senza tema d'inganno ». E sapeva di certe lodi l'immonda sorgente: la tavola del lodatore, e i regali (14). « Non è cosa, dice, al mio vedere, più misera che la vanità di coloro che, dato fuora un libro, corrono, pigiano, pregano, minacciano; col favore, col danaro, per ogni arte, accattano lodatori. Cotesta libidine di fama ruba alla repubblica letteraria la libertà, sommo bene di lei. Ma fortuna che nè a tutti fan frode nè a lungo.

---

Forcellini fratello d'Egidio. Forse che senza saputa d'Egidio, Marco volesse rivendicare al fratello la lode debita. Cotesto mostrerebbe viemeglio, che astio del Dalle Laste in quelle parole non era.

(1) *Hist. gymn.*, p. III.

(2) Morelli, p. XX.

(3) Lett. 87, 93.

(4) Perchè non gastigata dalla meditazione severa, e' non ammirava l'*Eneide* del Caro: nè pregiava grandemente la propria. Lett., p. 281.

(1). Ed. 1729, p. 460.

(2) *Otium quo uno litteræ maxime aluntur*. Ed. 1723, p. 103.

(3) Ed. 1744, p. 63.

(4) *Elogio Cignani*, p. 19.

(5) Giorn. Pisa, I, 84.

(6) Lett., 1780, p. 44, 48.

(7) Ed. 1729, p. 138.

(8) Lett., 1780, p. 39. *Fast. Gymn.*, p. LXII.

(9) Lett. 1780, p 36.

(10) Ed. 1723, p. 191.

(11) Ed. 1729, p. 481.

(12) Ivi, p. 380.

(13) Lett. Lat. 23.

(14) Ivi, 132, ed. 1808, p. VIII. *Si nostros ephemeridum scriptores munusculis pellicies, salva res erit.*

Io mi terrò beato se mi tocchi censore giusto: a ogni modo non chiamerò veruno in giudizio. — Io sono uomo, sai, desideroso d'approfittare, e che a sè stesso non dà se non quello che già gli è dato da altri. E dicend'*altri*, non intendo già quelli che a dispetto degli uomini e degli dei sè stessi istituirono giudici delle lettere. Io di tali il giudizio nè ambisco nè temo ». Altrove dispregia i letteratuzzi cattivelli, avvezzi a vituperi servili. Consiglio chiede talvolta, non lode: e insegna doversi ascoltare amici e nemici, per indi far meglio. E le contraddizioni talvolta soffriva.

Ligio agli autori diletti. E perchè in quelli lesse che Roma faceva guerra per salvare la libertà degli altri popoli, e' lo credeva. Credeva che Roma operasse al bene comune dell'umanità (1); credeva de' Romani mirabile quasi ogni fatto. E ripete della mansuetudine romana (2); e la raffronta alla greca astuzia, a cui più glorioso pareva ingannare il nemico che superarlo di forza. Ma più frequenti esempi di perfidia offre la storia romana che l'attica. E Atene del resto non è ella il *domicilio della stessa sapienza?* (3) Che più poteva egli dire di Gerosolima? Ma perchè Cicerone lo disse, ed e' lo ricanta. E perchè gli studi etruschi da nessuna sentenza d'aureo erano raccomandati, e' li spregia (4): *Cariosa Etruscorum rudera movent.*

Se docile all'autorità del nome romano, molto più (pensate!) a quella del veneto. E finch'egli chiama quel consesso prudentissimo di tutta la terra ed eloquentissimo (5), e che la giurisprudenza veneta *officia vitæ omnia quam rectissime prœscripsit;* passi. Ma che del doge dica nulla mancargli all'imagine della regia dignità, quanto in libera città si conviene (6); che affermi in un di que' dogi *summa esse omnia* (7); che ad un altro patrizio dica che la sua riverenza verso lui *ad eam crevit magnitudinem ut nil possit esse supra* (8); quest'è canzonare. Non è maraviglia se tale uomo loda Seneca come il filosofo della maggior corte del mondo (9), e il Savonarola semplicemente com'uomo d' *intelligenza e talento singolare;* se il duca d'Orleans chiama *congiungitore de' fati di due monarchi* (1).

(1) Orat. VII.

(2) Sapeva pure quanto sia poco da fidare agli storici; e il dubbio talvolta rettoricamente amplificava. Orat. VIII.

(3) Orat. VII.

(4) Ed. 1744, p. 290.

(5) Pref. all'acroasi dell'oscurità.

(6) Una dedica.

(7) Ed. 1744, p. 355.

(8) Ep. 1729, dedica.

(9) *Giov. citt. istr.*, 24, 74.

Non so come in tanta prudenza, a lui, suddito di patrizi, scappasse detto che la monarchia è l'ottimo reggimento: la qual cosa i nemici suoi non mancarono rinfacciargli (2). E quando nelle lodi del Pisani e' non ha paura di dire che la repubblica veneta fu *costretta* mantenere sul suo grandi eserciti, amici, ma eserciti; i suoi detrattori non a torto gli notano che se un avversario diceva altrettanto, egli, *come suole*, farebbe gran fuoco per farne materia di Stato. E nell'orazione medesima riprende i tardi consigli della repubblica, sebbene altrove con Tucidide noti che gente tarda più saviamente amministra. Tali imprudenzuole, come conciliarle con la cantata astuzia dell'uomo, non so. E lo crederesti men furbo, e però meno maligno, di quel che i suoi nemici volessero.

Non sempre ignobili i suoi sentimenti. Nelle scuole insegnava che solo colui che degnamente ubbidisce, saprà comandare (3). Ad un giovine patrizio: non potersi pretendere che quanto conviene al corpo civile una volta, convenga sempre. Detesta le adulazioni di Triboniano, e dice che le adulazioni fetide fecero la maestosa gravità del dire latino degenerare in servile forma: e dice che il buono storico deve contro i suoi, contro la patria, contro sè stesso, ove bisogni, sentire, e pronunziare libero quello che sente. E le leggi doversi difendere da' cittadini col sangue. Onde nel discorrere del coraggio civile de' letterati, nota ch'e' sieno cauti, non timidi; miti, non vili. E per questa cautela forse, in privata lettera, egli chiamava Radamanto un censore che a viso riveriva (4).

Scrisse l'elogio del doge Pisani per dispetto che il Senato lo commettesse ad un gesuita. Ma appena stampato, fu, per certe allusioni ardite e per le mossegli censure, interdetto. Le quali venivano principalmente da Vincenzo Rota, suo nemico accanito. Il Facciolati, se nol collocò nella casa di quel Gabrielli che fu amico del Segneri, certo lo lodò ad Angelo il giovanetto. Come poi gli odii sorgessero, ignoro. Fatto è che il Rota ristampò quell' elogio con note ironiche fatte a nome dello stampatore; e con sei dialoghi, non vivi dello spirito Plautino, ma più acri ed eleganti che gai. I quali, sgusciandoli, dice,

(1) Ed. 1744, p. 331.

(2) *Elogio del Pisani*, ed. Amsterdam, p. 15. — Nel *giov. citt.* nota che la monarchia ha più vie di punire: non sai se detto a ironia.

(3) Ed. 1729, p. 440.

(4) Lett. 1780, p. 4.

come gli Amorini d'Anacreonte buon'anima, e pigolando impronti nel nidio, non gli dava l'animo di schiacciarli; ma, lasciatili crescere e spiegare l'ale, egli dà loro alla fine la via del libero cielo. Nel primo di questi dialoghi, *Amori del gobbo abate*, l'orazione legittima del gesuita, e la spuria del seminarista, si bisticciano, come due donnaccine; e quella del gesuita confessa essere rimasta *neglecta, derelicta, sola:* superfluità di vocaboli che alla spuria è non volontaria lode. E già l'interdizione fece, come suole la gente, vogliosi di leggere. Le note dicono il Facciolati uomo tutto di sè, invido, leggerissimo, stampatore d'ogni propria freddura (1), povero d'ogni aiuto al ben dire, tranne di parolette latine, secco, e d'ornamenti ora misero ora prodigo; che non conosce neppur di vista il pudore, che mai non parlò di coscienza, che si buscò per caso la fama. Gli rinfaccia il non far cenno delle virtù cristiane del morto per non insudiciare l'abito della linda latinità (2). E perchè il Facciolati nomina i luoghi de' retori, il difensore del gesuita con pulita facezia: *ex latrinis.* Il Facciolati in sul primo lodò i gesuiti; e in una sua villetta gl'invitava talvolta (3): ma, non avendo più villa, smesse. E parla con poca riverenza del tripode loro (4).

In Amsterdam (data non so se davvero o ad inganno) uscì la medesima orazione con quelle note, e con altre di Fausto Gaviglia amarissime; alle quali fa le viste di rispondere, e le rafforza, un Caunio Cifonia. E le lodi che dà il Facciolati a sè stesso per bocca del suo stampatore, paragonansi a quelle che per bocca del suo dava a sè l'Aretino. Veramente quando ridono del paragone che fa l'oratore tra la morte del Pisani e la morte di Romolo squartato dai padri Coscritti, non hanno il torto. Ma poi rimproverano che manchi al suo dire *amplificazione* e *grandezza*.

Il *Giovane cittadino istruito nella scienza civile e nelle leggi*, è opuscolo misero (5), degno appena del padre Soave di facile memoria; opuscolo dedicato al nobile consiglio di Cologna, la quale il Facciolati loda come delle prime terre soggettatesi alla repubblica. E si difende dell'aver data al trattatello forma di dialogo: ma qui sono piuttosto interrogazioni e risposte a uso grammatico; forma gretta e stucchevole, sebbene nelle partizioni Tullio l'adoprasse. Le dottrine e comuni e servili. Ripete la frase (frase più che sistema) del *jus naturale*, che, separato da idee religiose, è mero suono, e conduce all'uguaglianza ferina. Ripete con Giustino, che nel mondo infante gli arbitrii de' principi erano leggi: contraddetto dalla storia e dalla natura delle cose. Il diritto di proprietà degl'immobili egli difende colla sentenza del codice: essere natural vizio il trascurare cosa posseduta in comune; sentenza ch'è vera della natura corrotta: non della sorretta da abiti generosi. Dice esser fine del sociale consorzio la conservazione e la felicità: ma non estende il senso di queste parole ai vantaggi delle altre nazioni e de' posteri, al regno della verità sulla terra.

Segue una schidionata d'interrogazioni e risposte sull'amicizia; fredda cosa e arida, e indegna d'un imitatore di Tullio. Dice che tra principe e suddito è un'amicizia che chiamasi d'*eccedenza*: che tra padrone e servo corre una specie di comunicazione, come tra artefice ed istrumento, onde il servo è detto da Aristotele istrumento animato (1). Perchè non dire *arnese* alla prima? E ripete, i servi essere al mondo in grazia de' padroni; e la moglie soggetta al marito come il corpo all'anima, il peggiore al migliore. E il Facciolati era prete! E libro tale fu tradotto in polacco!

Ne' *Viatici teologici*, mediocre lavoro, e severamente giudicato in Francia (2), de' quali alcuni malamente tradotti dal Marcucci servita, altri dall'autore stesso; un giovane viaggiatore ammaestrasi delle verità religiose, guidandolo per luoghi di credenza diversa. Ed è da sapere che molti allora in Russia gli atei (3): cosa non incredibile; perchè la Russia colta è imitatrice della Francia, e gl'imitatori, non sapendo superare, strafanno. Condottolo in Grecia, dopo toccato delle differenze che quella lieta e misera terra dividono da noi, soggiunge: « Tu scegli il buono (chè hanno il suo bene anco i Greci), e lo comunica a noi, che amiamo, donde che sia, pro-

(1) Il giornale dello Zeno, sì contegnoso nel riprendere, parlando d'una ristampa delle cosette del Facciolati, usa una parola che dice assai, *le solite prefazioni*, XXXVII, 405.

(2) Accusa ingiusta. Anco nel trattare di filosofia cita egli sovente la Bibbia. Il Rola, del tacere delle cose religiose ironicamente lo scusa dicendo: « a questi tempi s'hanno in pregio e ammiransi e si credono beni dell'animo, ricchezze, acclamazioni, giochi, spettacoli, pompe. Loderei la virtù se trattassesi non di doge, ma di donnuccia ».

(3) *Dialoghi*, ed. dell'Orazione, 35.

(4) Lett. 1780, p. 10.

(5) Stampato nel 1740. « Morale vieta e volgare. » Corniani, IX, 218.

(1) P. 144, 149.

(2) Giorn. Pisa, I, 186.

(3) Pag. 127.

fittare ». Parole notabili in seminarista, e di popolo calunniato dalla sventura. Se non che in altro luogo li calunnia alquanto egli stesso; che, laddove Isocrate raccomanda la religione della data parola, egli reca a ragione del consiglio il mal nome della fede greca (1). Se ciascun consiglio di scrittore provasse nell' intera nazione il vizio contrario a quel consiglio, tutti i vizii sarebbero di tutte le genti.

Alle cose religiose tornando, dice che al tempo suo se ne disputava in contrario fin ne' caffè (2); attesta che preti parecchi professavano quello che discredevano (3); ed è scandaloso l'assunto d' un suo discorso: il teologo dover essere probo (4). Afferma che la religione dalla scienza non si può separare. Condanna l'arida dialettica e contendente, e il pertinace e insano studio di parte (5), in quelle ch'e' chiama famiglie gladiatorie (6): giacchè nell' altercare si perde la verità, e la manía del vincere arma l' ingegno d' arguzie indegne dell'alto argomento. Al teologo, dic' egli, la dialettica è poco: vuolsi la storia, la matematica, le scienze de' corpi, nelle quali entrare come abitante e cittadino, non come servitore o ladro (7). E l'etica anch'essa dalle matematiche trae sussidio. Come mai lo studio delle paroline sarà retaggio sacro, e quel delle cose profano? Non è, soggiunge, teologo chi non sa pensare da sè (8). Poi consiglia studino la Bibbia e le lingue, alla difesa e alla piena cognizione del vero (9). Confessa che oltremonte fioriscono tali studi: che nessun dotto di lingue orientali in Venezia (10); che il greco in gran parte d'Italia negletto (11). La Germania, che in gioventù chiamò barbara (1), egli poi ama ed onora (2). Vede gli studi nell' erudizione amena da gran tempo passati d' Italia colà. Dice che delle migrazioni del sapere si può fare storia come del migrare de' popoli; ed esclama: *Utinam Italiæ principes verecundia aliqua suffusi non patiantur ut nos ad Sauromatas studiorum caussa peregrinari debeamus!*

Le edizioni tedesche del seicento in Italia mancavano: i libri d' erudizione religiosa più facili a trovare a Ginevra. Gli autori stampavano da sè, o società per essi: ma i librai, fatti poveri dal numero, non credevano (come i pochi ricchi d' un tempo) ai consigli del Facciolati, e non ristampavano se non libri da scuola (3). Infingardaggine e ostentazione dic' egli i vizi del tempo: che direbb' ora? Potrebbe egli ripetere queste parole? « La gloria delle armi è spenta e sopita, e non può se non per l' oltrepotente forza del cielo ritornare: ma di quelle arti ch'amano la pace, l'Italia tiene ancora la palma ».

Alla storia dell' università s' accins' egli a malincuore: tanto più che l' archivio trovò scombuiato e povero. L' ordinò alla meglio; e documenti ci aggiunse acquistati del proprio. Tre anni stette senza produrre alla luce: alla fine, sollecitato da' Riformatori (4), dopo ostacoli opposti dalla censura (5), mise in luce un opuscolo intitolato: *Syntagmata*, dove per le generali discorre delle istituzioni e degli usi: biasimato assai, ma d' amena lettura, ben più che i Fasti. I quali pigliano dal 1260 al 1405, che Padova è fatta dominio Veneto; nella seconda parte al 1509, quando la guerra chiude le scuole; nella terza dal 1517 al 1759. Tranne la prima, dove il discorso ha qualche lume di storia, il resto è un catalogo: nè poteva altrimenti; chè il Facciolati non sapeva delle scienze da cui quella scuola ebbe fama. Sta bene ch'egli faccia storia, non farraggine: ma indice di nomi e titoli storia non è. Non basta dire che un tale fosse chiamato *monarca della medicina*, tal altro *ancora del diritto:* conviene accennare se lo meritasse. La medicina

(1) P. 10. *Monita Isocratea:* stampati nel 1737, e dedicati al nepote del doge d'allora, Alvise Pisani, allievo di Jacopo, se non erro. Del Papadopoli altrove: *supra græcam indolem ingenuus:* come se potesse parlare d'ingenuità il Facciolati (ed. 1723).

(2) *Viatica.*

(3) Ma la diocesi di Padova era ragguardevole per preti e pii e letterati. Att. Lipsia, 1722, p. 512.

(4) Orat. V. Egli sincero, anzi scrupoloso: che all'Hase protestante negava provvederlo di libri che facessero contro la Chiesa cattolica.

(5) *Or. ad Theol.*, ed. 1717, p. XXV.

(6) Ed. 1723 di cose varie, p. 193.

(7) Ivi, 194.

(8) *Pr. ad phil.*, p. XXIX.

(9) Or. V. Nel concilio di Vienna trecento vescovi ingiunsero che in ciascuna diocesi fosse insegnato l'ebraico, il greco, l'arabo ed il caldeo. Ed. 1723, p. 116.

(10) Lett. 68.

(11) Ma Napoli meno. Lett. 141. Altrove dice che rifioriva *multis in locis* (ed. 1723, or. p. 128).

(1) *Orat. ad human*, p. XX. Non gli piaceva la leggerezza francese. Lett. 1780, p. 19.

(2) Lett. 71-77. *Agnosco Germanum pectus.*

(3) Altrove detesta l'ignoranza di quelli che le antiche biblioteche vendevano con barbarica prodigalità. Lett. 1780, p. 27. Ma il giornale dello Zeno loda i libri che uscivano e belli e bene corretti, de' tipi del Seminario. XV, 564.

(4) Vedova. *Storia dello studio di Padova*, 50. Il Lami scherzava un po' sopra quel suo tanto indugiare. XI, 337; XVII, 703. Non erano amici. X, 517.

(5) Gennari, p. 11.

segnatamente, fiorita a Padova per la bontà dell'aria e per la vicinanza d'acque salutari, chiedeva storico idoneo. Sappiamo bene che tra que' professori *ne plebs quidem defuit:* ma cotesta plebe che fece? In che fu plebe più o meno di quella di poi? « Chi ricerca, dice il Facciolati, grandi e splendide cose, non le cerchi nelle scuole, nè da uno storico delle scuole ». E perchè no? La storia delle scuole è la storia della scienza, della civiltà, dell'educazione pubblica, de' pubblici reggimenti, delle corrispondenze tra popoli e popoli. Città che il Petrarca prescelse a soggiorno, fra le altre cause, per la compagnia de' dotti uomini, dava occasione continua ad intrecciare la letteraria storia sua alla politica. Vero è che il Petrarca si dimostra ne' suoi giudizi indulgente, egli che certo Lupato, l'inventore del così detto sepolcro d'Antenore, chiama principe de' poeti. Ma le esagerazioni stesse e gli errori appartengono alla storia dell' intelletto e dell' animo umano. Se ad Albertino Mussato nel dì del Natale professori e scolari andavano con sinfonie offrendo torcetti come ad imagine sacra, giova saperlo. E giova sapere che i dottori nel ricevere il grado davano due cavalli; e che in sul primo venti soli i dottori, poi venticinque, poi trenta; poi sulla fine del trecento, dottori e grammatici e rétori, e senz' esame. Ma per mostrare come la storia dell' università si colleghi alla storia della città, basti rammentare i privilegi de' rétori in antico, che sedevano fino in tribunale e facevano statuti; rammentare i patti stretti solennemente tra la città e gli scolari. E vedete di che impura sorgente s'abbeveri talvolta la scienza. Francesco da Carrara nel campo de' Veronesi sconfitti trova cenventi femmine non vestali, le colloca al ponte alla macine, impon loro un vestito distinto e una taglia, e la taglia a profitto del Bue (1).

Ma questo bue aveva scelto a protettore nel cielo quel vergine ingegno che i mille dottori delle scuole e faceti del mondo avevano appunto distinto del medesimo soprannome. Ma questo bue, più fecondo del cavallo di Troja, accolse uomini di tutte le genti. Se non che il tempo del Facciolati non era più quello che la scuola partivasi in due governi, italiano e d'oltremonte; che a' professori ordinarii aggiungevansi (com' ora in Germania) gli straordinarii; che scolari erano i re; ed un signore lasciava all' erede ricchezze da condurre allo studio servitori e vassalli, *ut secum studeant.* Ancora tuttavia lo splendore e la dignità di quella scuola *Italiæ prælucebat* (1).

Ma gli accenni alla presente miseria, alle cerimonie del dottorato, alla trascuraggine de' professori (2) destarono gli odii: ed epigrammi uscirono acri, e un ragguaglio a mo' di quelli del Boccalini. Il Lami dice i Fasti lavoro scarno e digiuno (3), e anche in fatto di barbarismi: il Morelli, leggero e secco (4); e nota gli errori, e i passi che tolse di peso dai Sintagmi, e ne' Fasti recò. Già egli stesso con modestia superba, dopo compiuto il lavoro, dice: « nè mai mi pensai di potere tanto, nè poter disobbedire a chi giudicò ch' io potessi (5) ». Gli dolse nondimeno che a rifare la storia da lui fatta fosse chiamato il Dalle Laste con parte dello stipendio, il quale, morto lui, gli doveva toccare intero: il Dalle Laste, che la chiama satira, non istoria, e monumento d' infamia all' università; e il Facciolati, cane maligno che morde chi gli dava mangiare. Ed in vero non era senza ardimento dire a' Riformatori: « Da questa storia vedrete quale noi abbiamo ricevuto da' nostri maggiori lo studio, quale siam per lasciarlo ai posteri nostri ». Alla quale ammonizione il governo veneto non si sdegnò, e fece bene. Ma non so se dopo quelle parole o prima uscisse la Ducale che lo nominava storiografo a vita.

Le opere sue filosofiche son cosa digiuna (6). E sul primo quello studio gli parve lavoro servile, poi lo prese ad amare: e vide l'amena ampiezza della logica degnamente trattata; vide come, applicata all' uso delle

---

(1) Le donne siffatte avevano a portare una fascia lunga al collo, i loro mediatori d'amore un cappuccio senza becchetto. Rendeva il dazio ottocento scudi. Una volta servì a pagare le lezioni di Pietro d'Ancorano professore famoso: e il decreto lo dice: *datium afflctetur,* affinchè il professore venga.

(1) Dedica al Rezzonico d' un volume d'Orazioni. Quaranta erano allora i professori. Lett. 93.

(2) Prol. dialett.

(3) A. 1762, p. 705.

(4) Not. Dalle Laste, XXXVI.

(5) Ded. dell'ult. parte.

(6) Logica. *Tria complectens: Rudimenta: Institutiones: Acroases.* Venezia, tip. Albrizzi: terza edizione dedicata a Marco Foscarini, doge che fece nella decrepitezza della repubblica vivere l'adulto senno di lei. Nel 1729 aveva il Facciolati stampate, con dodici Orazioni, le Acroasi dialettiche. La prima che lesse all' università fu del 1725. Nella Marciana, nel volume delle Miscellanee al numero 30,082 è il prospetto delle lezioni del 1737, e vari prospetti del corso d'altri professori di Padova: costume imitabile, che metterebbe gl'insegnanti al punto di variare alquanto gli ammaestramenti loro, e non ripetere per vent'anni o trenta le medesime cose; al quale uffizio servirebbe il bidello.

altre scienze, la si venisse con fecondità variando; e eccitasse le menti in luogo di frangerle. Ond'egli la infiorava come meglio sapesse: e detestava le liti che fanno i dialettici essere tanti faziosi battaglieri, acri, mordaci, accattatori di stupida ammirazione col mettere l'ingegno in difficoltà oziose. Risponde con disprezzo a coloro che « non solamente condannano la nitidezza ed eleganza del dire, ma la proprietà stessa dicono fallo, perchè gli arcani delle scienze non amavano violati. Gl'illumini Iddio ». Ma sebbene egli dicesse la logica doversi unire colla metafisica, la quale cerca delle cose le leggi e le ragioni e le cause, egli nol seppe, magro di studi. E la leggerezza si vede in quelle orazioni che disse al Seminario intorno a ciascuna delle umane discipline: dove delle più severe è trattato per luoghi comuni (1). La sua filosofia è peripatetica nella corteccia (non nel midollo). Afferma d'essersi con qualche licenza dipartito dal maestro: permette che non sempre si cerchi nelle questioni che cosa n'abbia pensato Aristotele: ma vuole che sola una forma e publlica di filosofare ci sia; condanna que' che detraggono ad Aristotele, e contr'ogni principio insorgono *more socratico* (2). Lui chiama moderatore e principe della scienza: e a' Riformatori dello studio di Padova dice che nel seguire il metodo peripatetico e' vuole, « fermamente vuole obbedire al senato; nè ragioni, nè condizioni nessune ne lo stoglieranno. — Quello che dalla quasi divinità di lui mi fu alla istituzione della gioventù comandato, terrò perpetuamente fermissimo; nè stimerò potersi fare o pensar meglio di ciò che fu stabilito da quel consesso ch'è il sapientissimo della terra (3) ». E ai Riformatori: « in voi soli terrò gli occhi tesi tutta la vita (4) ».

Ma osservazioni ingegnose ai suoi trattatelli non mancano. Notabile la lezione delle cose da non disputare, e quella del misto arcano, ch'è di sapere e d'ignorare nell'umano intelletto. Questa pugna ch'è in tutta quasi la vita, e' dimostra in una pagina di bella facondia. Altrove osserva, come mescolando il noto all'ignoto, il dubbio al certo, facciasi oscurità laddove non è (5). Non ama che la filosofia nelle scuole insegnisi affatto storicamente, ch'è il modo d'istupidire o d'inorgoglire le menti imperite: e dice che il metodo eclettico *le orna, non le munisce;* sebbene conosca che la filosofia senza storia non regge (1).

Cicerone non solo in fatto di stile ma e di dottrine morali gli è sacro. Ond'egli nelle sue note gli errori morali dell'uomo non biasima ma le tinge di quelli. E lascia dire, e ripete, che il savio non deve ammirare veruna delle cose che il volgo ammira (2); che non si può disprezzare la gloria; che l'arricchire senz'altrui danno e senza ingiustizia è *virtù*. Gli errori di Tullio egli aggrava: e laddove questi raccomanda al fratello d'*inservire* agli eleggenti, e' traduce *far la corte*, ch'è non meno improprio e più ignobile dell'*uovo di Pasqua* (3). E poi e' insegna che neppur la morale è cosa accessibile alle menti de' giovani (4): se il falso morale, perchè non il vero?

Gli ammaestramenti d'Isocrate tradusse in latino alquanto languidamente; e illustrò con citazioni opportune di profani e di sacri: libro da usarlo i giovani con profitto. Per ordine del Corner si diede a illustrar Cicerone; e si fece da una delle meno notabili e delle men facili, l'orazione per Quinzio. Troppo acremente detrasse a' lavori del Grevio, dicendo i comentatori di Tullio nemici a lui non meno accaniti di Marc'Antonio: e col Grevio insieme, nome rispettabile, confuse il Dolce, traduttore misero, del quale l'insufficienza manifestamente dimostra; e lo dice letto dagli stranieri (la qual cosa io non credo), e dagli avvocati (5). A vendicare il Grevio sorse il Burmanno (6): e maltrattò il Padovano duramente; e « se l'eloquenza romana, disse, ha a risorgere per costui, vuol attendere un pezzo ». Jacopo ritrattò le dure censure: il Burmanno rinfierì (7). A dir vero

(1) Oraz. della matematica. Ed. 1723, p. 191.
(2) Ed. 1744, p. 288.
(3) *Acroases*, p. 13. — Scrive allo Slay chiedente consiglio del suo poema: che gli uomini dalla novità ritornavano ad Aristotele (epist. 102). Consolazione della speranza ostinata e del credulo orgoglio.
(4) Dedica delle *Ist. log.* 1723: *tota vita oculos conjiciam.* Modo improprio: *conjicere* è atto di momento, non può durare una vita.
(5) Dice la mente nel percepire attiva insieme e passiva. *Rudimenta*, p. 23. Il criterio chiama segno; l'intuizione, vivido senso. La percezione assomiglia al punto, l'immaginazione alla linea, il raziocinio al solido corpo.

(1) *Giorn. Letter.* XXVI, 458.
(2) Off. I, 20, 8.
(3) *Ad Quintum*, XXXI. Altre uova di Pasqua sono le esclamazioni continove agli Dei immortali *per cui benefizio* e' si teneva professore di Padova. Nelle lettere nomina frequente gli Dei, e anco le Dee (23, 30, 32, 48, 51, 62). Nè dimentica il fato (Prol. del 1728, p. XVI).
(4) *Orat. Rhet.*
(5) Il Dandino al Facciolati scrive del Dolce: Si vende come si vuole. *Nov. lett.* Venezia. III, 340.
(6) Saxi *Onomast.*, VI, 665.
(7) *Epist. ad Capperonerium.* Leidæ, 1724, p. 23, 24.

le noterelle del Facciolati non erano tanto ricca cosa nè profonda da dargli autorità di vituperare i predecessori così malamente: ma nella brevità son sicure, e taluna squisita. — Al valore filologico dell' uomo rese giustizia lo Stoll, che lo dice non inelegante, ed il Gernhard che quelle al libro degli Offizii recò tutte nell'edizione dell'undici di questo secolo. Corsi vent'anni, ripigliò questi studi a lui cari: e li alternava co' più severi. Le note brevi, ripeto: le voci che frequenti ricorrono, illustrate in un indice; metodo sano. Egli illustra Tullio con Tullio talvolta, che lo sapeva quasi a memoria (1): poco cita, ma non isdegna nè i Padri. E all'Apologetico di Tertulliano lavorò, correggendo il comento del Panciroli; ma non l'ebbe finito, e ad uno straniero vennero in mano que' fogli. Alla maggiore opera di Benedetto XIV fece indice copioso, affinchè, dice, quello che taluni non trovano alla prima nel libro, non paja mancare. L'autore che gli aveva data licenza di levare e correggere e mutare, ne lo ringrazia in un breve, dove dell'opera propria dice che fu giudicata *non injucunda, non inutilis, non levis momenti;* il qual breve commosse l'animo di Jacopo di tal turbamento *ut sibi ipsi non plane constaret,* lo fece uscire di sè. E nella risposta gli dà lodi e grazie quante ne può spiegare in parole e comprendere nel pensiero. E dice che il Lambertini *ad Superos proxime accedit.* Ma gli encomi quanto più meritati, tant'hanno a essere più modesti: nè a vergine è bello gettar quasi in faccia le lodi della sua purità. Migliore elogio fecero que' di Lipsia al papa, dicendolo cultore insigne delle buone lettere *e mansuete* (2).

Al genere de' comenti appartiene la lettera ch'e' scrisse intorno alle correzioni dal Guarini fatte al poema del Tasso, provando che questi le trascriveva da un manoscritto dello stesso poeta (3). L'edizione veneta uscì tanto scorretta che l'infelice Torquato la credette opera di nemico; ma il Guarini a curare quella di Ferrara par ch'aspettasse l'assenso di lui. E da codeste varianti può l'arte dello stile avere norma. Ed è cosa da non dimenticare come quello scrittore, che pare ed è meno accurato di Lodovico, spendesse una serata intera a correggere dieci versi, ed in cento modi li rifacesse.

(1) Sa additare i passi di Cicerone ove è usata tale o tal voce: e senza citazioni indovina. Calogerà, XIX, 46-47. Anco i lavori de' Commentatori conosce: ma non ne fa pompa. — Ristampò con sua prefazione e con note di varii Fedro e altri favolatori. *Gior. lett.*, XXXIV, 455.

(2) *Act. erud.* 1740.

(3) Ed. Ven. 1722, p. 397.

Per tornare ai comenti latini, più spesso il Facciolati ama avvertire del guasto, che correggerlo d'arbitrio: talora per altro muta a caso e senz'autorità che lo regga (1); vuole espunte parole che giova conservare; commutate particelle men frequenti con altre che a lui suonavano più familiari: vizio notato da un erudito alemanno. Non rammenta la dotta modestia del grande Morgagni, che le osservazioni sue intorno a Celso dice rivolte a destare altri che cerchino e conferiscano codici, più che ad immaturamente alterare (2). Ma le parole interpolate discerne con sagacia sovente mirabile. Le note che toccano dello stile e distinguono le bellezze dai difetti, son poche, nè sempre rette. La proprietà d'alcuni significati osserva acutamente: ma troppo leggero a condannare voci delle quali non gli sovvengono esempi. *Infractus* non vuole che valga negli aurei *fractus:* e poi nota che *insuetus* vale anco *assuetus* (3). Di *consociare*, dice: « se Cicerone non l'usava, avremmo forse temuto adoperarlo (4) ». E perchè? Troppo leggermente egli addita certe locuzioni di Tullio come insolite, quasi che si trattasse di lingua viva, quasi che moltissimi libri e di tutte le materie latini ci rimanessero. Se in Cicerone abbiamo *aliter* nel senso d'*alioqui*, vorremo noi crederlo italianismo da fuggire negli scritti moderni? Se Cicerone: *ad amicos redundet infamia*, perchè soggiungere: *usitatius, recidat*? E foss'anco più usitato quell' altro, segue egli da ciò che *redundet* non sia da adoprare? Ben nota altrove il Facciolati stesso, che alla forma dello stile è principalmente a badare che sia latino; e il costrutto, le frasi, il numero: quanto a' vocaboli, i ferrei possono, ben collocati, divenire oro. La voce *invidiola*, ch'e' dice non essere negli antichi (5), l'adopera e difende egli stesso (6). E perchè riprovare certe irregolarità di costrutto che danno al dire franchezza (7), e allentano la catena dell'arte? Certo, volerle imitare perch' usate da' classici, è come imitare l'altrui lagrime od il sorriso senza sentirlo: ma fuggirle sarebbe non meno pedanteria. « Molte cose possonsi dire, poche debbono (8) »: è norma di prudenza falsa. E senten-

(1) Off. I, 15, 18, 28, ed. Gernhard.

(2) Celso del Comino, II, p. 51. Esso Morgagni del resto loda la perizia del Facciolati in tali lavori, e la prudenza altresì.

(3) Calogerà, XIX, 59.

(4) Off. 4.

(5) Calog., XIX, 72.

(6) Valvasense, VII, part. III, pag. 5. Lett. al Lasta.

(7) Com. all'Oraz. *Pro Quintio*, p. 17.

(8) Pref. Forcellini.

ziare che l'età giovanile suole imitare le più volte il peggio, gli è un mal conoscere i dirizzoni che piglia l'età barbuta.

I giudizii suoi di letteratura latina son gretti. A proposito d'una voce data per di Plauto, non è, dic'egli, di Plauto, ma d'autore che puoi più sicuramente imitare (1): come se Plauto non fosse scrittore autorevole; come se si debba imitare autore veruno; come s'anche da' non imitabili non sia lecito dedurre vocaboli e modi, che sentansi convenienti all'indole della lingua. Ad Ennio si mostra indulgente, non più (2). Riconta la solita distinzione delle età della lingua: e dice che nel nascere suo languiva; la *virile* sua età (*età virile della lingua!*) esser quella d'Ovidio, di Nepote, di Livio, i quali mette a paro a Virgilio, e dice *elegantia absoluta* la loro (3). Al qual proposito rammenta Dante, e afferma che della lingua italiana era il secolo di Dante l'infanzia, e accoppia Dante con frate Jacopo Passavanti. A Tibullo non concede altro che facile il verso; e facile dice quel di Properzio; e di Terenzio non vuole si tocchi nelle scuole (4); e Persio quasi tiene in dispregio (5); e taluni de' latini non consente che i giovani li veggano mai, ma che in Cicerone solo si fermino a lungo; come se un solo scrittore formi stile, e non piuttosto maniera; come se i men puri col paragone non ajutino il senso del bello. Cicerone poi, come grettamente lo giudica! Nella vita letteraria che ne scrisse (6), di letterario quasi nulla: ma detto per assoluto, che tutti egli lasciò dietro a sè gli scritti di tutte le età, di tutte le genti. E perchè attesta Cicerone stesso che l'orazione ai Pontefici migliore di tutte, il Facciolati docile lo ridice. Di quelle sinonimie tante che impinguano l'eloquenza del grande oratore, e la fanno men possente della demostenica, non cenno. E loda che quella eloquenza proceda *urgendo, jocando, irridendo, exsecrando:* il prete cristiano! (7).

Già tutta la forza del dire il Facciolati poneva nel far piccole le grandi cose, e grandi le piccole (8). Ornare e ingrandire, reputa gli uffizii del buono oratore (9): nomina senza biasimo *verborum circuitus* (10): afferma, contro il già detto, che l'eloquenza, anche ignuda di scienza, fa buono oratore (1). Per esercizio rettorico fa sostenere agli alunni che l'oratore vecchio è migliore del giovane: poi, che il giovane meglio del vecchio (2). Più sanamente altrove dimostra, la dialettica e l'eloquenza essere affini, e l'eloquenza essere dialettica dilatata.

Non già che manchino alla sua rettorica principii retti. L'oscurità segnatamente gli dà noja, a lui nutrito della splendida copia di Tullio: e de' lodatori della oscurità dice: « quelli che o per tardità d'ingegno o per cansare fatica, o per le due cose insieme, son dalla lode della evidenza respinti, non estimano da lodare quel ch'essi non ponno ». E dice che non parlano ma gorgoglian costoro (3). Egli voleva ogni cosa facile e placidamente scorrevole: e quelli che abborrono dalla mite soavità, ma sempre vanno veementi, concitati, non loda: e l'eloquenza ama più a pompa che a pugna. Chiede a lei varietà ed eleganza, parole elette, e gravi sentenze; e con costante uguaglianza procedere; composta di cose non ricercate, lucida, ornata, e co' numeri e le imagini e le figure vibrantesi (4) non negli orecchi soltanto, ma penetrante per tutti i sentimenti dell'animo. La qual vibratezza egli poco conobbe, e più gli si affece quella piana uguaglianza che fugge insieme le ripidezze e le alture. De' minuti accorgimenti del dire sarebbe stato egregio maestro. E quel ch'e' nota delle copule e delle transizioni, come debbano fuggire ogni affettazione di varietà, e come il soggetto stesso le debba dettare non cerche, mi prova che, se non professore di logica egli era, ma di rettorica, insieme col Dalle Laste, per tutta la vita, avrebbero, contemperando le loro varie lodi, creata una generazione di scrittori felici.

Ben conosceva il Facciolati la superfluità dell'arte grammatica, impotente a formare lo stile; e lo dimostra nella prima sua prolusione che scandalezzò i timorati (5). E si ride delle discordie che dividono i grammatici per sapere di che genere e declinazione sia il *fico* malattia e il *fico* frutta. Vuole che l'ammaestramento versi segnatamente sull'etimologia e l'ortografia, il resto apprendasi dal tradurre e dal ripetere a mente. Molto gli piacquero gli esercizi di stile, e studio di scrittori varii che

(1) Calog., XX, 81. Altrove di Plauto non osa riconoscere i pregi. Off. I, 29.
(2) *Giorn. lett.*, XVI, 394.
(3) Opusc. sulla storia della lingua.
(4) Lett. 128. Puoi sceglierne passi innocenti.
(5) *Ep. Phil.*, 2.
(6) Ed. 1760, 30.
(7) *Orat. ad Rhet.*
(8) Ivi, p. 29.
(9) *Or. dialect.*
(10) *Orat. Rhet.*

(1) Ded. alle Oraz.
(2) Num. XXII, XXIII di que' temi.
(3) *Ebulliunt.* Acroas. de obscur., 151.
(4) *Contorta et vibrata.* Ma questo è il contrario della soavità ch'egli chiede.
(5) *Giorn. lett.*, XVI, 398. — Alla pag. 399 dell'ed. 1744 confessa la necessità delle regole grammaticali.

nutriscano gl'ingegni con variato alimento (1). Ma non troppi i libri da leggere: nè confusi gli stili d'autori diversi da imitazione mal cauta: e anco il centone dice essere un plagio. L'intemperanza del non bene variato sapere gli dispiaceva, e quegli studi che soffocano l'ingegno. Questi voleva accomodati meglio all'età: e non freddare e dividere la mente nell'esercizio della critica: e la filosofia morale studiare per entro a'poeti; chè la poesia è il germe della sapienza ed il fiore.

La facondia di lui ebbe fama più grande del merito. Fatto è che le orazioni, che a lui costavano fatica non leggera (2), avevano spaccio: e frequenti le ristampe, e tre differenti editori in Germania.

Certo la frase è latina: e nel dire franchezza e candore; ed evitato quel difetto di molti latinisti, che in ciascun vocabolo da sè, aurei; nell'intero costrutto, barbari. Il modo come nell'elogio del Cignani e' ragiona di cose pittoriche, è schietto e venusto. Venusto sin quando esamina il lessico del Daneto « che altro non suona che genitivi e gerundi fallati da quel francese (3) ». Chi lo riguarda, com'egli desidera, non quale autore ma quale scrittore, gli sarà men severo. Nelle lettere segnatamente, che comportano e chieggono un genere tenue, garbo di molto. Il Roberti con quel suo fare gesuitico dice d'averle assaporate com'altri le pasticche e i confetti. « Gli è un libro scritto colle prime grazie della gioventù e colle seconde cure della vecchiezza; e scritto a poco a poco nell'ore geniali del buon umore, coll'intendimento di formare la novella riputazione presso gli oltremontani ».

Poco stampava e spesso; e ripeteva: « gran volume; mal grave ». E narra d'un tale che fece sei tomi per non ne sapere far uno. Del resto confessa che, pur volendo, non potrebbe, per la povertà dell'ingegno, dire di molto, e doveva *intra cuticulam cohiberi* (4).

Versi fece, ma freddi. Non mai che si levasse a quella copia numerosa che nell'Apollo del Dalle Laste fu soverchiamente, ma non immeritamente, lodata. Ai versi stessi di Natale *adest*, come dic'egli, *decus pudorque;* ma l'aura poetica manca.

Nell'italiano il Dalle Laste più forte d'assai. L'altro pecca fin d'ortografia, e scrive *zergo* e *mozzichini* (5); e agli spropositi mescola le affettazioni. Nè nelle scritture meditate conosce proprietà od eleganza. Cicerone con quella sua splendida verbosità: *hoc te primum rogo, ne contrahas aut demittas animam, neve obrui, tanquam fluctu, magnitudine negotii sinas, contraque te erigas ac resistas, sive etiam ultro occurras negotiis.* E il Facciolati: « Io vi prego innanzi di tutto a non invilire il vostro animo lasciandolo opprimere dalla gravezza impetuosa degli affari che vi verranno addosso a guisa di flutti; anzi per contrario desidero che . . . . . solleviate il vostro spirito, e facciate loro resistenza, o piuttosto anche spontaneamente gl'incontriate (1) ». Uomo che dopo i trent'anni scrive tale periodo, non imparerà (si può dirlo franco) a scrivere mai.

Chi l'avesse detto nel 1742 al Fasolato, che di lì a un secolo sarebbersi tratti argomenti di giusto rimprovero all'animo suo da quelle opere stesse ch'egli tante volte ristampò sì contento di sè? Quest'esempio, fra'tanti, o scrittori, v'insegni a non invanire della presente fama, a nobilitare con la generosità delle intenzioni l'ingegno, e la parola accendere coll'affetto.

## FEDRO.

### *Lectori.*

Ex multis et quidem eruditissimis adnotationibus in Phædri fabulas summa diligentia exaratis, pauculas asce hoc potissimum consilio excerpsimus, ut quicquid ad auctoris intelligentiam vel necessarium vel utile in primis esse posset, brevi spatio collectum quasique stipatum exhiberemus. Adnotatiunculas præterea nostras passim adjecimus, vel ad Phædri locutiones aliorum scriptorum exemplis confirmandas atque illustrandas, vel ad indicandum quænam vulgaris linguæ locutio latinam lexim convenientius reddere videretur, vel ad fabulatoris ethnici sententias, quæ a nostrorum temporum et morum ratione procul abhorrent, modesta reprehensione arguendas.

At melius erat (objicies fortasse, lector), notulas in usum juventutis adornatas vulgari sermone perscribere. — Ego vero, hoc diu mecum reputans, licet ab otiosa latinæ linguæ obstentatione alienissimus sim, attamen, ubi de latino scriptore illustrando tantum agitur, diversi idiomatis usum nescio quid absoni habiturum putavi. Mitto quod et verborum et

---

(1) Codesto contraddice al già detto, di molto insistere in Cicerone solo.

(2) Lett. 28.

(3) Roberti G. Modena, XXII, 123.

(4) Ed. 1723, p. 186.

(5) Lett. 1780, 24, 78.

(1) *De Petitione.* Dicesi ch'egli avesse anche mano alla versione degli *Officii*, ch'è di Matteo suo nipote: della quale più moltiplicate del merito le ristampe.

styli totius vis atque virtus, eâdem illa linguâ qua scriptor usus est, accommodatius redditur: mitto quod illà nimiâ adnotationum evidentia pueri abuti possent ad latinæ proprietatis indolem (veluti nescio quid supervacuum studii atque operæ) negligendam.

Phædri vitam hic habes, a Schwabio diserte pertractatam. In præfatiuncula quæ fabulis recens repertis præmittetur, nonnulla scitu digna reperies. Quæ de Phædro (num verus auctor aureæ latinitatis, an a Perotto suppositus) disputantur a doctis, hic locum non habent. Jam quisquis latinæ elegantiæ haud omnino jejunus, germanum in his fabulis Romanæ auræ spiritum recognoscit. Brevitas adeo cum semplicitate conjuncta; et, si pauca exceperis, proprietas atque evidentia, qualem nec in Propertio semper, nec in Livio reperies. Nonnulla quidem Tiberium sapiunt et Claudium potius quam Augustum; sed ipsa hæc paucula vitia antiquitatis indicium præseferunt. Cæterum, num omnes pariter istæc fabulæ Attico sapore commendandæ sint, num Phædrus interdum ex Æsopæis narratiunculis meliorem delectum facere potuisset, non est neque auctoritatis neque muneris nostri sententiam dare.

### AD PHÆDRI VITAM APPENDICULA.

De Phædri patriâ CC. VV. Cat. Jannellius, et J. B. Gail post vitam a Schwabio enarratam subtilius disputarunt. Quorum alter versum illum qui in prologo est libri tertii: « Ego litteratæ qui sum propior Græciæ » ita explicat, ut Orfeo et Lino propiorem se jactet poeta: alter vero non Linum et Orfea sed Anacharsim et Æsopum, magis a Græcia distantes quam Phædri patria hoc loco intelligendos contendit. Quod rectius esse, qui totam illam poeticam argumentationem, a fortiori, ut ajunt, ductam, attente perlegerit, manifesto comperiet.

At reponunt. Qui fit uti Phædrus Orphei se Linique convicem dicat, quum mons Pierius in Macedonia non in Thracia collocetur? — Quia quæ postea Macedonia dicta est, Thracibus habitatam historicorum auctoritas aperte demonstrat (Thuc., Strab., Her.), qui et Bœotiam et Atticam Thraces primitus incoluisse testantur. Quamobrem Phædrus et Macedonem et Thracem dicere se potuit: uti et Itali illi qui ex dispersa non tamen omnino avulsa Langobardorum Gothorumve progenie ortum duxere, et Itali simul et Langobardi possent haud injuria compellari.

His addit Jannellius, et Linum et Orfeo in ea Thraciæ parte, juxta fabulas, floruisse, quæ et Phædrum in lucem extulit, scilicet in Pierio monte, utpote qui Calliopes alter, alter Uraniæ filius. Calliopem vero et Uraniam et Musas omnes Pierides appellatas; Pierium montem in Macedoniæ Thessaliæque finibus positum, Thessaliamque Græciæ partem, immo politioris apud Helenas cultus quasi incunabulum, nemo nescit.

### NOTARUM SPECIMEN.

*Polivi.* Stylo cultiore exornavi. Cic. *Or.* « *Poliendæ* orationis ».

*Dos.* Virtus, proprietas, finis. Ov. *M.* V, 562: *Dos oris* pro eloquentia.

*Vitam.* Homines in vitæ negotiis. Mart. VIII, 3: « Agnoscat mores vita legatque suos ».

*Loquantur.* Supple: in hisce fabellis. — Non solum feræ, sed et arbores. Ital. *Gli alberi, non che le fiere.*

*Fictis. Fictis* ait: nempe et veræ erant fabulæ, uti tragicæ illæ, quæ non conficta sed vera ab historicis vel ab hominum memoria tradita facta exornabant. Cic. *Verr.* III, 78: « Vetera exempla pro fictis fabulis jam haberi ». *Meminerit.* Cogitet. It. *Rammenti.*

I.

*Superior.* Loco superiori: ergo fonti proprior. Pl. *Most.* I, 1, 42: « Superior accumbere ».

*Improba.* Insatiabili et scelesta vorandi cupiditate. *Æn.* II, 355: « Improba ventris ingluvies ». IX: « lupus... improbus ira... collecta fatigat edendi Ex longo rabies et siccæ sanguine fauces ».

*Intulit.* It. *Mise in campo un pretesto di contesa.* — Causam hic pro *ansa* vel alio hujusmodi intellige. Cic. *Mant.* 22: « Quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur ».

*Istam.* Aquam. Sic Terent. *Heaut.* III, 1. Lucescit hoc jam (cælum scil.)

*Laniger.* Agnus. Ov.: « effectus laniger annis » (de ariete.)

*Repulsus.* Et italice dicimus: *respinto dalla forza del vero: respingere un' accusa.* Plaut. *Bacch.* IV: « dictis malis repuli hominem ».

*Ita.* Ita respondens; ita suum argumentum iniquo facto confirmans. — Alighierius noster: *Così si mise; e così mi fe' 'ntrare.*

II.

*Procax.* Cic. *Flac.* 7: « Græcia concidit libertate immoderata, et licentia ».

*Miscuit.* Turbavit. Cic. I. *Agr.* 35: « Malis concionibus... miscerent remp. ».

*Licentia.* Hor. IV, Od. 15: « Vaganti fræna licentiæ Injecit ».

*Conspiratis.* Conspirantibus hinc inde fa-

ctionibus, in diversas partes distractis, et de communi salute nil timentibus. Sic *juratus* dicitur is qui juravit. — Hinc. It. *Quindi.*

*Retulit.* Narravit. « Et alibi, Æsopum facit narrationis auctorem: uti et noster Ariostus Turpinum sæpenumero citat. Sed in Atheniensium servitutem incidat nec ne Æsopi ætas, disputatur a doctis: et incertissima, nec unquam tuto argumento vincenda res est.

*Dissolutos.* Fræno solutos, exleges. Justin. III, 3: « Solutis antea moribus ».

*Vi.* Non violentia, sed auctoritatis vi.

*Parvum.* Duplex Diminutivum. Ter. *Andr.* II: « Minuti pisciculi ». Et nos: *piccolo discorsetto.*

*Forte.* Factum est ut... Non semper *forte* casum significat.

*Misere.* Legatos qui alium regem rogarent. Vel potius: *misere rogantes*, uti in nostris: *mandarono pregando.*

*Inertes.* Sine arte ulla ad defensionem, immo nec ad fugam. In tigillo Tiberium, in hydro Caligulam vident nonnulli.

*Metus.* Sen. *Oed.* 736: « Continet vocem timor ». Ter.: « Lingua hæret metu ».

*Deus.* Mercuriusne, an Juppiter? Incertum. Ego de Jove intelligo.

*Ferre.* Et in bonam partem accipitur. Hor.: « Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus. » — *Perferre* de bono usitatum non novi. Sen. *Th.* II, 307: « Leve est miserias ferre, perferre, grave ».

III.

*Habitu.* Quod quisque habet. Suo statu. Hor. Ep. 7, 98: « Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est ». Ital. *Secondo il proprio stato.*

*Gregi.* Et Hor. 1, ep. 3: « Grex avium ».

*Male Mulcatus.* Ital. *Malmenato.*

*Cœpit.* Non rediit statim, sed redire tentavit, viam cepit ut rediret.

*Tristem.* Gravem sustinuit contumeliam, notam turpitudinis. Cic. *Rab.* 24: « Turpitudinis notis omnibus insignis ».

*Sentiret.* Verbum hoc accommode significat gravitatem repulsæ.

IV.

*Natans.* Flumen ingrediebatur, nataturus; nam si jam nataret, ita aquam turbasset, ut neutiquam videre posset imaginem suam.

*Speculo.* Nemes. Ec. II, 74: « Fontis speculo me sæpe notavi ».

*Simulacrum.* A *simul, similis.* Et italice *sembiante* a *sembrare* quod originem ducit a *simulare.*

*Demisit.* Ital. *Mandò giù.* — Alii: *dimisit.* Ital. *Lasciò andare.*

*Adeo.* Ital. *Perciò, pertanto.*

*Attingere.* Nedum arripere.

V.

*Propositum.* Propositionem. Ut in Cic. II, Or. 53.

*Fuere.* Ivere. Et ital. habemus *essere* pro *trovarsi, andare.*

*Vasti.* Virg. *Æn.* VIII: « Vastus leo ».

*Nominor.* Nomen pro jure est. Argumenta a Leone producta ne speciem quidem rationis præseferunt: quod consulto posuit noster, ut potentium societatem infidam semper evinceret.

*Sequatur.* Ad me perveniet. Horat. 8, 13: « Heredes monumentum ne sequeretur ».

VI.

*Celebres.* In quibus magna convivarum frequentia. Cic.: « Celeberrimo virorum mulierumque conventu ». Hanc in nuptias Sejani scriptam suspicamur cum Criticis.

*Convicio.* Ov. *de ranis. Met.* VI, 378: « Dilatant patulos convicia rictus ». *Convicium* est plurium vocum concursus.

*Incola.* Et fœmeninum est. Cic. *Tusc.* V, 13: « Alias bestias nantes aquarum incolas esse voluit ».

*Exurit.* Virg. *G.* III, 432: « Exusta palus ».

*Cogit.* Virg. *B.* II, 7: « Mori me denique coges ».

*Creavit.* Liv. I, 3: « Is Æneam Silvium creat ».

VII.

*Personam.* Antiquæ illæ personæ (ital. *maschere*) non dimidiatæ erant, ut nostræ, sed totum caput ambiebant: hinc vulpes quæritur in tanto capite cerebrum deesse.

*Species.* Ital. *Oh bella figura! Oh bella apparenza!*

*Cerebrum.* Juv. XIV, 58: « caput vacuum cerebro ».

*Gloriam.* Inanem et immeritam.

*Communem.* Omnibus hominibus. Hor. I. Serm. III, 66 *de stupido:* « sensu communi caret. Juv. VIII, 71: « Rarus enim ferme sensus communis in illâ Fortunâ ».

VIII.

*Peccat.* Falsa, et non solum a religione nostra, sed et ab rationis humanæ documentis damnata sententia.

*Victus.* Alighierius: *Nel duol si vinta.* — Virg. IV, *evicta dolore.* Ov. *Met.* XIII, 386: « invictum vicit dolor ».

*Malum.* Egregie dictum pro *osse.*

*Credens.* Virg.: « Ausus se credere cœlo ».

*Longitudinem.* Sic. L. I, f. 12: *Crurum tenuitas* pro *crura tenuia.*

*Fecit.* *Facere medicinam*, pro *mederi* Cic. *ad Div.* Ep. XIV, 7: « Deus aliquis medicinam mihi fecisse videatur ».

*Quæ*. Eleganter pro *quum tu*. Et itale *tu se' pure ingrata, che.*

IX.

*Cavere*. Consulere. Jurisconsultis sollemne verbum. Cic. *Off.* II, 65: *in jure cavere.*

*Oppressum*. Captum improvviso, et sub ungue pressum.

*Edentem*. Ov. *Met.* IV, 587: « Edere questus ».

*Cessarunt*. Tardi facti sunt. *Æn.* III, 51: « Cessas in vota precesque? » — Cur, inquit, oppressus, effugere nescis?

*Nec opinum*. Nil tale metuentem. Cic. *ad div.* XIII, 18: « Ei nec opinanti ».

*Solatio*. Solatium aliquod habens in morte. Stat. *Th.* I, 596: « *Mœstæ solatia morti* ».

*Fata*. — Hæc fabula docet quidem non irridenda esse aliena mala; et hoc recte: sed eorum qui nos objurgabant calamitas, triste admodum et iniqum esset nostro dolori solatium.

X.

*Innotuit*. Val. Max. VIII, 14: « Sceleribus innotescere ».

*Proximam*. Non solum culpa non infectam, sed ne proximam quidem. Terent. « Culpa a me est procul ». Val. Fl., L. III, 301: *Proxima* culpæ. — Simili sensu usurpatur græce ἐγγύς.

*Sedit*. Ab illis delectus. — *Sedere* judicum proprium. Cic. *Rosc. Am.* 53: « Si idcirco sedetis ».

*Perorassent*. Uterque *perorassent:* ita et Plaut. *Curc.* III, 31: Uterque insaniunt ». — *Perorare* proprium oratoribus. Cic. *Sext.* 2, « A. Q. Hortensio causa est. P. Sextii perorata ».

*Dixisse*. Formula sollemnis. Ulpian. in L. judex D. de re judic.: « Judex, postea quam semel dixit sententiam ».

*Videris*. Et hoc in sententiis usitatum. Cic. *Verr.* II, 38: « Pronuntiat, Stenium literas publicas corrupisse videri ».

*Pulchre*. Callide, speciose. Ital. *bellamente.*

XI.

*Jactans*. Et *jactare se* dicitur, et *jactare aliquid*, ut et nostri: *vantarsi* e *vantare un' impresa.* Ov. *Her.* XVI, 81: Jactare regna et virtutem.

*Gloriam*. Quasi meritis partam. *Gloriosus* latine dicebatur qui apud nos *vantatore.* Et gall. *glorieux.*

*Ignotos*. Qui eum non noscunt. Sic et in Sall. *ignarus* pro *ignorato.*

*Contexit*. Ita cooperuit et involvit, ut occuleret. Cæs. *B. G.* VIII, 5: « In tecta Gallorum milites contegit ».

*Frutice*. Fruticibus. Ut *fronde* pro *frondibus* alibi sæpe.

*Insueta*. Præter solitum rudens. Hic *insueta* quadrisyllabum est, per diaeresin.

*Exciperet*. Proprium venatorum. Ital. *cogliere al varco.* Hor. III, 12, Od.: « Alto latitantem fruticeto excipere aprum ».

*Auritulus*. Asellus. Sic *barbatus* de hirco. L. IV, f. 9.

*Totis* .... Aligherius: *Di tutta sua forza.*

*Miraculo*. Quicquid mirum, miraculum proprie dici posset. Virg. *Æn.* IV. « Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque, horribilemque feram ».

*Exitus*. Ital. *Riuscite.*

*Affliguntur*. Alliduntur et lacerantur. Sen.: « Pocula affligere ».

*Premere*. Tacere. *Æn.* IX, 329: Sic memorat, vocemque premit ».

*Sic*. Pro *ita*. Rarum.

XII.

*Laudatis*. Et ital. dicimus: *lodarsi* pro *vantarsi.*

*Inveniri*. Experimento deprehendi. Plaut.: *Capt.* III, 4: « Omnes inveniri similes tibi vis ».

*Exserit*. Manifestum facit. Senec. *Herc. Oet.* 255: « Secreta mentis exserit ».

*Ramosa*. Virg. *Æn.* VII, 89: de cervo *ferum* dicit.

*Edidisse*. Val. Max. VI: « Alexander illam vocem nobiliter edidit ».

*Habuerint*. Attulerint, habuerint in se: causa nempe effectum in se quasi conclusum habet. Cic., Leg. 29: « Habet luctum concursus hominum ». Et ital. dicimus: *quanto di male.*

XIII.

*Fenestra*. Non angusta, ad lucem accipiendam, sed quam dicimus *balcone,* ubi caseus poni posset.

*Qui*. Pro qualis. Cic. *Div.* I, 25: « Qui vir, et quantus? » Et ital. *che nitidezza!* —

*Vultu*. Et de bestiis: etsi Forcell. non notet.

*Geris*. Virg. *Æn.* I: « Virginis hos habitumque gerens ».

*Prior*. Melior. Hor., Od. IV: « Color puniceæ flore prior rosæ ».

*Emisit*. Non, demisit: non enim mittere animus erat.

*Stupor*. Corvus stupidus. Virg. XII: « Violentia Turni ».

*Re*. Exemplo, argumento. — Secundum hoc ἐπιμύθιον a doctis pro spurio habetur. Inelegans sane est, et ineptum.

## FÉNÉLON.

Il *Telemaco* non è poema, è romanzo. L'autore si perde in descrizioni che mal s'addicono all'epica rapidità: l'eloquenza che in romanzo tale poteva acconciamente in qualche forma tener vece dell'azione, non è penetrante: i pensieri poco hanno di nuovo: lo spirito del poema niente d'antico. Il mirabile profuso, e i sempre soprannaturali sviluppamenti che succedono alle più gravi vicende, dimostrano difetto e d'imaginazione e di meditazione. Lo svolgersi de' nodi succede troppo presto all'intreccio. La semplicità greca con lo spirito francese male s'affanno; e sono qui messe a fronte. Il prurito di sentenziare e la pia brama di far del bene dà al poema un sempre uguale andamento. Le bravate poste in bocca a Telemaco, hanno un po' del ridicolo. Quantunque la ragione stia alla vedetta per non lasciar luogo di scorrerie alla imaginazione, questa va spesso più là del confine; intantochè la ragione non si manifesta nè con l'astratta, nè con la concreta evidenza. E in tanta pompa di moralità, non saprei come possa andare discolpato, a cagion d'esempio, l'atto di Telemaco nella fine del libro terzo, che lascia perire un innocente per salvare sè stesso.

Le ammonizioni son troppo buone, cioè troppo generali, epperò mal convenienti a poema: troppo frequenti, epperò inefficaci: troppo ampie, epperò sconvenienti all'eroe, giovanetto erede del regno (se regno era) d'isola povera ed infeconda. Generiche le massime, le pitture; onde quantunque il poema sovrabbondi d'azione, non v'è scena alcuna che tocchi l'anima.

## FLORO.

*(Traduzione del Massucco).*

Il lavoro del Massucco merita gratitudine, non tanto per la traduzione, che, tranne poche mende, è corretta, fedele, evidente, ma per le brevi note, dov'è offerto agli Italiani commentatori esempio imitabile. Perchè non solo gli anacronismi e gli sbagli e le esagerazioni di Floro sono notate e corrette; e citati gli storici che le narrazioni di lui rischiarano, confermano, contraddicono: ma certi fatti della storia romana che la moderna ammirazione, ligia alla superstizione antica, stimava non pure onesti, ma nobili e belli, si mostrano nella loro ingiustizia e sconcezza. Così la fierezza di Bruto che fa cacciare di Roma Collatino, che fa morire i proprii figli, intanto che il popolo, più umano, li condanna all'esilio; la grandezza di Roma, vincitrice di tutti i popoli perchè non assaltata sul principio che da un nemico alla volta; il corraggio di Scevola traditore e bugiardo; la generosità di Porsenna che non solo concede ai Romani la pace, ma la impreziosisce con ricche largizioni, son giudicati con rettitudine nuova. L'annotatore si ride dell'invidia de' Numi contro la romana repubblica; mostra come la guerra sannitica ebbe per motivo l'utile di Roma; nota la saviezza degli ordinamenti di Coriolano intorno all'agricoltura, ordinamenti da Roma puniti con l'esilio; chiama vile la persecuzione dai Romani mossa ad Annibale, vecchio, esule, sventurato: paragona la parola di Floro che nomina *pie* le guerre romane infino alla giugurtina, con la nota parola del Tasso; conferma la verità del motto di Giugurta contro Roma venale; spiega con una specie di telegrafo il miracolo di Castore e Polluce apparsi nel giorno medesimo della vittoria cimbrica ad annunziarla al pastore; chiama barbari, più de' Sarmati, i Romani che quelli lasciarono in vita colle mani tronche; iniquo dice il rubamento delle ciprie ricchezze sotto il comando del giusto Catone. La cieca adorazione della greca e della romana grandezza diffusasi dalle scuole fin ne'gabinetti e ne'campi, ognun sa quanti delitti facesse parere onorevoli. Egli è tempo di rompere questo giogo di superstizione e riporre in altro l'amore di patria. E finchè la storia romana e greca non saranno secondo altri principii rifuse, e dato alla grandezza vera ciò che le è debito, tolto alla ingiustizia e alla frode quel manto di luce che copre la turpezza loro, nè vera storia avremo mai, nè educazione vera.

Già Floro stesso, il rettorico lodatore di Roma, condanna la nostra servile venerazione, allorchè insegna *essere la superbia del regnare ai buoni più grave della crudeltà*, allorchè *contagio di guerra* chiama quello che spinse Roma a soggiogar mano mano l'Italia, e tanta parte di mondo; allorchè la bontà del *popolo romano* distingue da quelle altre qualità per le quali i più lo stimano grande; allorchè fa sospettare ingiusta la espugnazione de' Galati; allorchè ferrei dice i tempi che successero alla guerra numantina; e abbomina Aquilio dell'aver nell'asiatica avvelenate le acque dell'assediata città; e la cupidigia dà per ragione alla guerra di Creta; e l'oro attesta prima sorgente delle romane sedizioni; e toccando delle ingiustizie osate in Germania, dice *men difficile il conquistar le provincie che il ritenerle, poichè si acquistano con la forza, ritengonsi con la giustizia.* Dovunque poi Floro parla della Spagna sua pa-

tria, usa linguaggio sì appassionato, ma insieme sì vero, che non può non commuovere.

Certo, a paragonarlo con Tacito, non trovi nè ingegno sì forte, nè scivere sì profondo; ma senti a quando a quando uno spirito più sereno, più gentile, più largo. E di cotesto osservare le cose non con severità di calunniosa censura, ma nelle grandi e vere lor cause, son prove a Floro onorevoli, il capitolo ottavo del libro primo, e il decimoterzo del terzo: ai quali poche cose sono, tra gli storici antichi, da porre a confronto.

Lo stile, tuttochè ambizioso, evidente. E in generale l' improprietà degli scrittori del secolo chiamato d' argento ha un particolar pregio; che invece di falsare l'idea, ne lascia indovinare parte in guisa che la cosa taciuta paia maggior della detta. La non è un' acqua torbida che tolga la veduta del fondo; gli è un colore proprio che fa parere il fondo più lontano che veramente non è. La mente del lettore invece di adagiarsi nell' idea dell' autore quale la presenterebbe un vocabolo che con quella combaciasse, nella maggiore ampiezza del vocabolo si spazia con più libertà; in luogo d' un senso solo chiaramente tenuto, ne intravede parecchi, e si gode di quella intelligenza come di sua propria scoperta.

## FORCELLINI

EGIDIO.

Nato il 1688 non lontano da Feltre: per povertà ritardati gli studii, entrò a diciassett' anni nel seminario di Padova; ma con la diligenza e la fermezza del senno affrettò nel cammino. Il Facciolati, conosciutolo idoneo, l' occupò in lavori parecchi filologici; da' quali lo tolse l' invito del vescovo di Ceneda che lo volle prefetto degli studii, e maestro di rettorica nel seminario: dove curò con pari amore la disciplina e la scienza. Ma dopo sett' anni il vescovo Corner nel 1731 lo richiamò con stipendio onorevole a Padova al grande lavoro del Lessico. Di lì ad undici anni fatto confessore de' chierici, gli fu poi dal Rezzonico, dopo anni nove, anche questa cura levata. Nel LIII uscì l'opera. Nè lo fece salire in superbia; che sempre chiamò il Facciolati maestro, e diceva non d'altro essere la sua scienza se non di parole. Ma intendere la parola a quel modo, e nuotar fuori della melma grammaticale, non si può senza conoscere di molte cose, o, ch' è meglio, sentirle. Ed in fatti, il Valsecchi, il Morgagni, il Pontedera, il Poleni in cose d'antichità interrogavano lui, egli loro. Egidio, diligentissimo degli offizi di chiesa, il resto del tempo dava tutto agli studi. Di salute robusta; parco del sonno; ricusava le delicate bevande, contento a ogni cibo. Rado usciva di casa: non conversazioni o spettacoli. Dopo desinare, o lavorucci manuali, o sonava. Molto fare, dir poco, era uso suo: nascondeva anco le doti dell' animo con accorgimento, ma franco. Serviziato, profferentesi spontaneo al fare al di là del suo debito, indulgente altrui, non a sè, delle regole del luogo osservante, schietto, sereno; grave in pubblico, affabile in privato, amava anche vecchio i fanciulli, ed ambiva l'affetto loro: paziente de' tedii e delle visite tiranne; uguale. Si profferse a fare due volte all'anno gli esercizii spirituali agli alunni; e li faceva con piana facondia, e penetrante negli animi. Lasciò il seminario per l' età grave, e volle morire nel paese natio. Il Morgagni nell'abbracciarlo, pianse. In patria attese alle cure religiose con zelo; e dopo tre anni, nel 1768 finì.

Titolo di fama, anzi di gloria, e al Forcellini e al seminario di Padova il Lessico della lingua latina. Nel quale il Facciolati ebbe parte come ispiratore e guidatore in sul primo: ma il merito dell' eseguire, dell'ordinare, del giudicare è d' Egidio. Incominciarono nel XV dal ritoccare e ampliare il lessico del Calepino che uscì nel XVIII; ma nello stesso anno si misero a fare di nuovo. Tre anni spese Egidio nella prima lettera: in mezzo alle interruzioni accennate perseverò insino alla fine con tale costanza che non puoi senza affetto leggere quelle parole: *adolescens, manum admovi; senex, dum perficerem, factus sum, ut videtis.* Senza il Facciolati non avrebbe il Forcellini acquistata quella sicura perizia: ma il Facciolati da sè non avrebbe tanto accuratamente compiuto il lavoro. In un luogo egli afferma d'averlo educato: in altro confessa l'allievo suo di quell' opera autore quasi unico (1). Questo, come il Dalle Laste lo chiama, Ciceroniano insolente (2), ladro di fama non era: usurpatore un pò. Che alla prima compilazione aiutasse il gesuita Lagomarsino, non so donde l' abbia tratto il Dizionario bassanese. Fatto è che l'ardire grande del por mano in vecchio libro lodato, eccitò contro il novello lavoro parecchi *calabroni* (3), i quali col tempo quetarono.

Qual fosse in lavori siffatti l' idoneità propria del Facciolati, cel mostrano le sue os-

(1) Lett. al Laste. *Princeps conditor, atque adeo unus.*
(2) Lett. 82.
(3) Lett. al Laste, Valvasense VII, 33.

servazioni al lessico del francese (1) Danet; notabili per critica arguta, e parca erudizione e sicura (2). E gli uffizi del lessicografo egregiamente egli definisce: « Si ponderi il passo dell'autore, raffrontinsi i codici; le grammatiche ed i comenti chiaminsi a consiglio; si badi alla natura e alla forza del vocabolo in sè, all'origine, alla ragione, alle varietà graduate dell'uso: alle quali cose vuolsi orecchio e giudizio squisito ». E di queste doti il Facciolati fa prova nelle dette osservazioni al Danet: dove gli esempi apposti ad altri autori, attribuisce a chi spettano; delle lezioni incerte sceglie la più sana; le dichiarazioni sbagliate corregge; nota in che casi vada un nome più acconciamente adoprato.

Uno de' meriti suoi, gli è l'avere distinte le voci di significato o d'origine dubbia dalle accertatamente legittime: la quale cautela non che impoverire la lingua, in verità la arricchisce. Perchè l'incerto, spacciato per certo, coll'andare del tempo sparge dubbi importuni fin sulle più indubitabili verità.

Anch'egli talvolta sentenzia troppo ardito contro vocaboli di proscrizione non degni: ma i pochi sbagli non altro dimostrano se non *quam facile hoc in genere et a summis viris peccetur* (3).

E dicasi il simile del grande lavoro d'Egidio. In un dizionario, oltre alle difficoltà del porre i principii generali, e dell'ordinare secondo quelli e condurre il lavoro, l'applicazione da farsene a ciascuno esempio offre nuova difficoltà ad ogni linea. *Cura est singularium; singularia autem innumera* (4). Io non ho sotto gli occhi il lessico che poco dopo uscì nella dotta Germania; ma la tedesca equità concede in assai parti a quel di Padova il vanto. Certo ne' lessici non s'apprende la lingua (5): pure lo stesso Facciolati insegna ch'anco a formare lo stile deesi nel compilarli avere l'intento (6). E nessuno di nessuna lingua a me nota può meglio del forcelliniano quest'uffizio adempire: fors'anco perchè grandi le autorità e di scrittori potenti, e curati già dallo studio di quattro secoli. Nessuno, fatta proporzione del numero degli scrittori, è più ricco d'esempi: nè meglio ordinata e più parcamente raccolta, e quasi condensata, ricchezza. Al Facciolati forse più delicato nei particolari il sapore della lingua, al Forcellini più ampia la mente ad abbracciare la materia, e più vigilante il raziocinio a disporla. Guardò co' propri occhi: gli esempi incerti, sebbene gli facessero gioco, interdisse a sè stesso; nelle autorità di modi dubbi procurò d'abbondare; badò dal contesto a cogliere il senso. Diede il pensiero alle sinonimie, alla prosodia, all'ortografia, alle grammaticali varietà, alle testimonianze de' grammatici e delle lapidi. Se in queste cose, e nelle etimologie specialmente, sbagliò, gli sbagli accrescono quasi pregio alle innumerabili cose accordantisi al vero. E quell'oltramontano che gli dà dell'inetto, è un villano. Ma il Koercher lo assomiglia ad Ercole prima, indi a Tifeo sotto la gran mole oppresso. Rammentisi che l'opera del Lessico, a consumarla, richiederebbe la scienza di tutte le cose. Il Furlanetto alcuni passi monchi integrò, d'alcune lezioni non rette offerse correzioni accettabili; molti nomi propri e vocaboli derivati aggiunse, in ispecialità degli autori meno felici: i paragrafi numerò; appose a ciascuna sillaba la sua quantità; delle edizioni usate fece un catalogo ricco; il disegno dell'intero lasciò quasi intatto, e ben fece. Ch'anzi in taluni de' luoghi mutati potrebbe altri forse non senza ragione attenersi al più vecchio. Ma delle giunte da fare il numero rimane infinito, e delle correzioni altresì, dalla natura loro: e nelle osservazioni apposte, leggerezza ed arbitrio. Diranno l'*adeo* particella oziosa talvolta; e oziosa non è mai; o se fosse, sarebbe abuso dello scrittore da notarlo con biasimo. Diranno che l'*ac* o l'*atque* nel principio del periodo hanno dignità; come se la dignità venisse dall'uso della particella, e non dall'ordine delle idee ch'ella giova a mostrar collegate. Diranno l'*ad ultimum* più proprio agli storici che agli oratori, come se fin nell'uso delle particelle (o meglio degli avverbi; chè *ad ultimum* non aveva luogo in tale trattato) s'avesse a distinguere stile da stile così. Poi troppo francamente condannati modi a' quali non mancano autorità, nè punto barbari o bassi. Ma la difficoltà del lavoro scusa i difetti.

Anche diedero la grammatica greca e lo Screvelio; ma a questo il Forcellini poco, per quel ch'egli dice, cooperò. E il Facciolati credeva non si poter senza il greco ben sapere il latino (1): e il greco pare che saviamente pronunziasse, contro l'uso seminaristico, alla moderna. Ha anche merito dell'avere eccitato il Porretti alla grammatica sua. Col Forcellini insieme diede nel 1718 l'ortografia italiana;

---

(1) Calogerà, XIX, 43. Serie I.
(2) Qualche Italiano, e gli atti di Lipsia, Suppl. II, Sez. 2, p. 77, vollero difendere, contro ragione, il Danet.
(3) Ivi 92.
(4) Lett. al Laste.
(5) Facc. *Orat. ad S. Script.*
(6) Giorn. de' lett. XXIII, 237.

(1) *Syntagma de ortu ling. lat.*

della quale moltissime le ristampe e grande lo spaccio in Italia e fuori (1). E nella prefazione il Facciolati dice d'Egidio, che scrisse presso di lui parecchi anni, e assuefece lo spirito a questa maniera di studio tanto da poter *camminare da sè*. Parole di alquanto pedantesca arroganza, le quali non tolsero dall'animo del Forcellini la gratitudine e il rispetto debiti all'arguto maestro. Quest'ortografia, che nella prima edizione aveva mille giunte, nella seconda dumila, è lavoro misero; e anche della stampa scorretta nelle prime edizioni, cosa a' tipi del Seminario non solita allora. L'asterisco dinotante le voci disusate (buono avvertimento che il Tassoni primo praticò) vedi apposto a voci comuni; a voci morte e storpiate manca: le dichiarazioni latine talvolta esemplarmente appropriate, tal altra incompiute o false. Vengono infine poche lettere del Redi (2), scrittore di verbosa proprietà, e di languida ma non inelegante chiarezza, candido uomo ed onesto. C'è anco una serie d'osservazioni grammaticali per ordine d'alfabeto; insufficienti e grette: ma l'idea è da lodare; chè una grammatica alfabetica sarebbe libro di non comune profitto. Nella ristampa fattane il 1741 a Firenze è anche un vocabolarietto domestico, non ricco, ma contenente vocaboli necessarii, che al dizionario comune mancano tuttavia. Ed ecco come alle nazioni sonnacchiose passano i secoli! Sono da rispogliare e gli argentei e gli aurei: sono segnatamente da correggere le dichiarazioni italiane de' modi latini, or poche, ora soverchie, ora ineleganti, ora improprie. E dal Calepino delle sette lingue, primo lavoro di que' due benemeriti, e dall'Apparato del Nizolio, avevano bell'e pronte delle giunte non poche.

Del resto al Lessico delle frasi ciceroniane (3), correggendo e ampliando, diedero opera e il Facciolati ed il Forcellini; in sul primo quegli, *uomo non credulo*, fu ingannato dal nome: poi meglio guardando, s'accorse degli sbagli molti; e più procedeva nel lavoro, con più cura puliva. Mirabile a vedere quanta in un solo autore ricchezza di modi e propri e schietti, e fecondi d'usi altri parecchi, e accomodabili a generalità molta di cose. Ed è servigio utilissimo l'aver mostrati anco gli accoppiamenti de' vocaboli; e come dalle frasi di Cicerone altre se ne possano dedurre, per legittima discendenza, auree anch'esse, secondo le norme di quel raziocinio del bello, ch'è della logica come il fiore e lo spirito. Se lavoro simile intorno alle italiane proprietà si facesse, terrebbesi la gioventù, senz'altre raccomandazioni, lontana dalla sterilità de' pedanti. E dal rimaneggiare le frasi in nuovo modo e quasi dal batterle insieme, sfavillerebbero idee.

Diedero inoltre il maestro e l'allievo degno, le *Particelle* del Torsellino ampliate: chè ben vedevano come nelle minute giunture consista l'agilità, la bellezza, la grazia, la forza del dire, la vita insomma. Rena senza calce fu detto di Caligola, appunto perchè mancavano al discorso di lui quelle particelle che ajutano la mente a raccapezzare il filo delle cose, e danno a ciascun concetto il peso giusto; e raccogliendo intorno all'idea principale le accessorie, aggiungono a quella splendore, a queste efficacia. La materia delle Particelle, trattata a fondo, condurrebbe nelle regioni della logica e della metafisica; e potrebbe eziandio le questioni della scienza illustrare. Se non che i due seminaristi col Gesuita le trattano praticamente, alla buona. Aveva lo Schvalz impinguato quel lavoro, ma con diligenza troppa, e incomoda agli studiosi (1). E ben lo chiamò il Facciolati *male acutus:* chè il troppo voler vedere in cose di lingua, siccome in altre, confonde; e, moltiplicando i casi particolari e le eccezioni, sottrae il pensiero alle norme de' generali principii; e con apparenza di libertà lo fa schiavo. Ma questa, ripeto, ch'è la più difficil parte della filologia, neppure i due del seminario curarono degnatamente. Non parlo delle spiegazioni italiane, le più o ineleganti od improprie; ma l'ordine nel quale dispongono i significati è quasi sempre diverso.

(1) Nov. lett. Ven. 1740. Pag. 420.
(2) Giorn. lett. XXXIII, p. II, pag. 474.
(3) 1734.

(1) Pref. al Tors.

## FOSCARINI

### MARCO.

Un degli ultimi dogi della repubblica veneta e de' più degni: uomo dotto e facondo, savio e buon cittadino. Ed è notabile che questa repubblica denigrata e vilipesa da tanti, generasse in sul morire il Foscarini e l'Emo, il Goldoni e il Canova.

Villeggiava il Gozzi con Marco, procuratore: ed ebbe non piccola parte nella storia della letteratura veneziana; dico nel raccogliere le notizie, chè quanto allo scegliere, ordinare ed esporre, all'autore non era, mi pare, bisogno d'aiuti; e già la sua maniera è tutt'altra da quella del Gozzi. Egli poteva però confessare liberamente quanto al Gozzi dovesse: ma nol fece; e come gran signore ch'egli era, che ad uomo povero e pagato difficilmente si

sente obbligato di nulla; e come avaro della letteraria sua fama. Di ciò sia saggio la lite ch'egli ebbe col Tartarotti, la quale a vincere usò spediente non degno, adoprato anco da certi letterati magnanimi del tempo nostro, cioè l'autorità del governo (1).

Poco fece per Gasparo il Foscarini; chè la cattedra chiestagli di lettere greche e latine diede al Sibiliato, ingegno dappoco, e anima ancor da meno (2): ma sapeva forse alquanto di greco. E l'Algarotti, non apertamente nemico del Gozzi, perchè lo temeva, si rallegrò al Sibiliato della cattedra avuta (3).

Al patrocinio però del Foscarini son forse dovuti gli uffizi letterari cominciati affidarsi al Gozzi in quel tempo. Che Marco veramente favoreggiava gl'ingegni: *provehebat, ornabat alebatque de suo* (4). E il Gozzi stesso del suo soggiorno in casa Foscarini, se nelle lettere familiari talvolta si lagna un poco, in versi si loda; e rammenta il tempo passato.

Di Pontelungo fra i verd'archi e i fiori
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Nè bramar potev'io più delle opache
Tue ben colte selvette, e de' viali
Tuoi, Pontelungo, Ateniesi scuole,
Platani e fonti, quando uscía di Marco
La beata dottrina in puri detti,
E in raro imaginar, che i fuggitivi
E rapidi pensier, qual chi scolpisce,
Rappresentava con sensibil forma.

Che queste fossero, in parte almeno, parole sincere, l'attestano quell'altre che Gasparo scrisse del Foscarini già morto; quando non era più luogo a speranza: « Risplendeva fin da quei tempi la chiarissima luce di quel glorioso cittadino che, dopo, salutammo principe di questa repubblica all'aprirsi di un anno; e prima che si chiudesse, piangemmo, con generale cordoglio, rapitoci da quella sede a cui l'avevano le sue inenarrabili benemerenze innalzato. Comprende ogni uomo, ch'io parlo del serenissimo doge di Venezia Marco Foscarini. Questi vi fu procacciato ad esempio, onde l'accompagnaste quando v'andò alla Cesarea Maestà di Carlo VI per la serenissima repubblica ambasciadore. Qual più efficace disciplina e più viva del ritrovarci in fioritissima corte accanto a tal personaggio, di cui non fu mai il più atto a conoscere le origini delle cose e le conseguenze, nè il più felice nel vestire con robusta evidenza di favella i più sottili intellettuali concepimenti? Qual più efficace e vivo esempio, del vedere cittadino sì grande con pieghevolissimo animo passare da' più alti maneggi di faccende alla quiete delle lettere; e non mai dalla molestia delle gravi meditazioni e opere, o dall'occupazione degli studi cotanto vinto e abbattuto, che di umanissima urbanità sempre ilare non apparisse? (1) »

E veramente la morte del Foscarini fu alla repubblica danno grave. « Povero Foscarini! La gran perdita che fan la sua patria, i letterati, tutti gli uomini onesti! scriveva il Patriarchi al Gennari (2) ». Lo lodarono e il Michelessi e l'Arnaldi: Flaminio Scarselli, per decreto del senato di Bologna, ne disse anch'egli le lodi. Il Sibiliato nel sessantacinque ne commendò così l'eloquenza: *In senatu vero quoties consulentis et disputantis vox est audita! Quoties vehementibus illis orationibus non sophistica levitate sed pondere sententiarum, non verborum involucris sed facili ambitu contextis, reipublicæ caussa acta est? Quoties flexit mentes civium, aliena oratione præoccupatas; quoties, aut conditione temporum aut hominum gratia alio divertentes animos, reduxit, reductosque ire in suam sententiam occulta quadam dulcissimi eloquii vi coegit! Quis est qui nesciat conjecturarum ejus perspicuitatem, veritatem, et vim argumentationum, apertum et forte disputationum genus; præterea concinnitatem, lumen, et nitidum verborum ornatum; omnia ex artis scientia, et ex ipsis sapientiæ penetralibus depromta? In ipso vero actore quæ laterum firmitas! quæ ex ipsa fronte eminens gravitas! quæ suavitas vocis! qui gestus! quæ oris dignitas! quæ denique totius corporis cum oratione conformatio! quam pulchra conciliatio silentii, ipso assurgente! quanta suspensio audientium! quantum ad fidem faciebat auctoritas, purusque et integer animus, ad suadendum! Scilicet ad hæc is erat a natura comparatus, qui poterat, omnes habens numeros, in suggestum ascendere, et adversario ex tempore respondere, et pure et dilucide dicere sine ullo apparatu, nec diutina oratione fatigari. Quid plura? Caussam Foscarenus orabat; vincebat itidem; avidissimeque orationis exemplaria ab universa civitate expectabantur.*

In una lettera del Patriarchi, bene egli è detto *patriæ libertatis defensori potius quam cor-*

---

(1) *Archivio storico*, vol. V. *Pref.* del Gar, pag. 29. 30. — Patriarchi, lett. 64.

(2) Il Patriarchi, Lett. 365, lo chiama *mal poeta, e peggio rettorico.* Poi soggiunge: « Zitto! egli ha de' primassi che lo proteggono ». Nella lettera 203 lo dipinge accattatore di lodi.

(3) *Elogio del Sibiliato* scritto dall'ab. Fanzago.

(4) Michelessi, *Elogio del Foscarini*, pag. 20.

(1) *Opere*, VI, 326, 327.

(2) Patriarchi, Lett. 376.

*rectori* (1). E una pasquinata del popolo non senza arguzia diceva:

Gran papa Lambertini,
Gran doge Foscarini;
Rezzonico papessa,
Moceniga dogaressa.

---

Degl' Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia.

La nostra letteratura può vantare esempi di abbondante facondia, molti di quella che Cicerone nominava *loquentia*, moltissimi di quella che, a dirla sinceramente, si chiamerebbe loquacità: pochi di vera eloquenza. E tra i pochi son da contare parecchi tratti di questa orazione di Marco Foscarini; i quali dal dialetto vogliamo recare in lingua comune, per rivendicarli al dominio della eloquenza italiana, e perchè non poche delle cose qui dette possono applicarsi all'amministrazione di molte provincie.

Il tema è questo: soleva la repubblica, per conoscere il modo tenuto dai governatori delle provincie, e le querele e i bisogni de' sudditi, mandarvi di tanto in tanto un magistrato straordinario distinto col nome di sindaco. La bella consuetudine da gran tempo era ita in disuso: e al sentirla di nuovo proporre que' corrotti patrizii levarono gran romore. Sorse il Foscarini, e parlò, e vinse: e tra gli argomenti che addusse a favore dell'antica istituzione, son questi:

«I beni negativi, quelli che consistono nel frenar il male, sono a ben giudicarsi difficili, chi non ne sappia intendere l'efficacia o non voglia. Per estimare di quanto noi siamo debitori alla censura pubblica nelle provincie esercitata, converrebbe poter rifarsi da' passati secoli, e toglierne via que' tanti sindacati, altri deliberati per autorità del senato o del consiglio de'dieci, altri avvalorati dalla sovrana conferma delle eccellenze vostre; e veder poi quale senz'essi la repubblica si troverebbe oggidì...

» Dette le quali cose, io potrei scendere da questo luogo ben sicuro d'aver soddisfatto all'uffizio mio: che in bene ordinata repubblica allorchè si giunge a dimostrare una proposizione conforme a legge o ad istituto, è fatto abbastanza. Ma quale istituto, Dio buono, questo del quale trattiamo! Istituto raccomandato dalla religione, la quale ci esorta a vegliare che in ogni luogo giustizia regni, istituto il cui fine è l'amore de'popoli, quell'amore che, secondo le istorie non pur nostre ma forestiere, fu principale via a farci escire illesi di terribili angustie...

» Forte argomento a sospettare d'alcuna corruttela egli è questo: che ai governi di Dalmazia cento trent'anni son scorsi senza pubblico sindacato... Io non vi trovo i sindaci ordinarii che per dugent'anni avevano tenute in freno le due provincie. Se salgo oltre il 1696 non vi trovo il secondo provveditore: onde veggo aggruppate in un solo la militare potestà e la politica, la economica e la giudiziaria, la civile e la criminale, colle tant'altre cure necessarie al reggimento degli Stati; gravissima mole da spaventare uomini di raro intelletto, di zelo instancabile, di forze vigorosissime. Ed è ben da credere che qualità sì grandi non s'abbiano a trovar sempre in un solo uomo congiunte: e pure, se un qualche triennio fra tanti fosse mai corso, dove taluno dei detti uffici si trovasse negletto, perniciose pratiche, o tollerate o fomentate, presi arbitrii gravosi a'popoli, nocivi all'erario; egli è a temer forte che simile corruttela sia anco ne'tempi seguenti continuata. La virtù che basta ad antivenire un abuso, a toglierlo via non basta. Senzachè, l'indisciplina nella quale abbiam lasciati marcire i governi delle provincie, fa sperar sempre al nuovo provveditore, che del pari tranquillo gli passerà il suo triennio. Poi lo conforta la distanza dei luoghi, la scaltrezza dei ministri lo incoraggisce, e le facili arti di colorare ogni arbitrio gli rassicuran l'animo da' primi timori. A ciò s'aggiunga un simulato riguardo di non far torto a' predecessori con nuovi ordinamenti; onde è che nessuno mai smette le male usanze: e dobbiam quasi chiamarci contenti di coloro che più e più non le aggravano, cosa facilissima ad uomo che, solo, amministra tutte le ragioni del principato....

» Che così sia pur troppo avvenuto rispetto all'economia, è già gran tempo che i magistrati economici se ne avveggono, che il senato se ne risente. Mille indizii abbiamo che i dazii son dispensati senza l'uso d'incanti, senza l'intervento de'rettori ordinarii; con che, tolte le gare, il patrimonio pubblico non potrà mai riaversi. Più grave disordine espongono nell'ultima scrittura gl'inquisitori alle cose del Levante, cioè che sieno negletti i giudizii di prima istanza o frastornati; che si decida delle fortune de'sudditi in forme sommarie e militari; che si proceda a castighi inconvenienti e alle persone e alle colpe. Che altro è questo se non mantener nella pace gli usi violenti dell'armi? Veggano dunque le eccellenze vostre resa militare l'economia, la giustizia militare; e voglia Dio che in tanto predominio d'usanze guerresche, almeno la milizia conservisi militare. Giusto è che le cose ritornino sul piede antico, e si lascino finalmente gustare ai sudditi i frutti della pace. Nè sia chi dica sconvenire all'indole delle

---

(1) Lett. 321.

provincie oltremarine certo contegno di riposato governo. Arrossisco, o serenessimo maggior Consiglio, arrossisco in rispondere ad obbiezioni di tal natura. A forza le espongo, perchè non senza ribrezzo le ho sentite co' proprii miei orecchi; e le espongo piuttosto come indizio de'corrotti pensieri della età nostra, che come validi argomenti i quali convenga seriamente ribattere....

» Scendo ai particolari del governo tenuto finora in Albania ed in Dalmazia, tuttochè io sappia d'avere a toccare cose dispiacevoli a udirsi alle eccellenze vostre, a me gravi ad esporre. Ma sia che voglia: io difendo un decreto del senato, obbedisco alle leggi, servo all'uffizio mio. Oltrecchè mi pesa sull'anima, come raccomandato alla mia fede, il patrocinio di due afflitte provincie, le quali attendono dall' esito di questa causa o salvezza o disperazione. E però nessun ritegno di privati riguardi m' impedirà soddisfare nell'indagine delle cose all'importanza di tanto giudizio. I disordini alla fine non vengono soli nè sempre da chi governa. Ci hanno parte i ministri, i sudditi, il tempo, l'incontro di mille accidenti, la natura delle cose inclinate a peggio, e altre cause superiori all'umana vigilanza...

» I nostri maggiori avevano veduto un Giacomo Loredano, quattro volte provveditor generale, a cui bisognò pubblico sussidio per essere decentemente sepolto; e non avevano messo in dimenticanza l'atto di Domenico Trevisano che prima di montare la flotta, compatendo alle angustie pubbliche, rinunziò a tutte quante le utilità, e persino al mensuale assegnamento della carica generalizia. Nè molto dopo, Giacomo Foscarini profuse in Dalmazia trentamila ducati del proprio, somma per quê tempi rilevantissima. Eppure i nostri maggiori stettero fermi nella massima di dover rivedere le provincie con insolite magistrature. E a'giorni degli avi nostri, quale esempio di continenza Antonio Lippomano, che stato provveditor generale in Candia, e poscia alle Isole, alla morte lasciò spogli i figliuoli d'ogni domestico avere, degni però che la repubblica li restaurasse con larga munificenza per tanto esempio dell'illibato costume paterno. E a tutti è noto che della gloria e delle conquiste del doge Francesco Morosini, altro visibile retaggio non gode l'illustre posterità, se non l'onorevole iscrizione scolpita alla porta dello scrutinio. Ma se que'venerabili uomini fossero qui presenti, e di fresco tornati dal governo della Dalmazia, e' conforterebbero le eccellenze vostre a non intermettere così lodevoli pratiche; poichè non conviene che la stima dovuta ai buoni cittadini, e la fiducia pubblica in essi posta, mettano ostacolo alla severità delle leggi....

» Faciamo da ultimo onorata memoria anco de' giorni nostri, che buona parte di noi intese già la relazione di Girolamo Delfino procuratore, dettata con tanta forza e libertà senatoria intorno agli abusi osservati in Levante, che ben si vedeva rivolta a promovere rigida inquisizione sul governo della Morea, e sulle corruttele ond'era guasta la marittima disciplina. Infatti la lettura di detta relazione fu cagione a creare un magistrato nella città con incarico di rassettar quelle cose. Per opera del quale, essendosi già intesa la necessità di venire a gagliardi provvedimenti, il senato stava in sul punto di farlo; se non che i Turchi furon più presti ad invaderci il regno, che noi a mandare gl'inquisitori nostri per consolarlo e tenerlo in fede....

» Queste cose imparai da' maggiori nostri, soliti governare la Dalmazia con politici avvedimenti, e chiamarla propugnacolo della nostra città. Antonio Priuli le dà nome di regno, sebbene ristretta a que' dì nelle sole spiagge: senatore sapiente, il quale ben conosceva come gli Stati non si misurano ma si pesano, e valer meglio provincia vicina che regno lontano. Somma vigilanza però trovasi usata in quel governo da' provveditori generali del secolo scorso, per equilibrare le forze del paese, e cercare ogni modo d'invigorirle. Onde, fra gli altri spedienti, mandavano di tempo in tempo la descrizione degli abitanti distinti secondo le età, e del bestiame secondo le specie. Così trovo in molte relazioni, e fra le altre in quella di Battista Grimani del 1664, che per ogni buon rispetto tengo presso di me. E non è da far maraviglia che tali indagini si sieno intermesse: l'usarle era bello quando regnavano quelle arti benefiche di governo, onde la provincia ogni dì si vedeva aumentare in popolo e in ricchezza: ma ne' tempi più prossimi cominciò a decadere la pratica delle antiche diligenze, per tema che queste fornissero occasione di cercare come e per colpa di chi le cosē della provincia sempre cadessero in peggio...

» Tre cose ho provato essere a mal partito: biade, pascoli, moneta: la prima necessaria alla vita, l'altra all'agricoltura, la terza al sicuro vincolo dell'umana società. Or tale essendo la civile amministrazione di que' luoghi, cioè viziosa, e per duro governo, e per la trascuranza de' pubblici interessi, che non avrei io a dire dell' altre materie? Che della profusione del pubblico denaro raccolto nelle provincie? E che della nessuna custodia e dello sperdimento de' pubblici attrezzi! Che de' boschi distrutti per trarne sorgente di vilissimo traffico! Degli olii, lasciati navigare alle emule scale del golfo con venale indulgenza, e di mille altre fonti di sordidissimo peculato?... Moderna usanza è pur quella,

d'aver posto una specie di bailaggio, ad esempio di Costantinopoli, e profondere regali ai comandanti ottomani, e in danaro e in preziose manifatture; cosa per l'innanzi non solita. Alla ragione, poi, che se ne allega, essere alterate le usanze de' Turchi, nulla risponderò; amo anch'io credere mutati i costumi de' barbari piuttosto che i nostri.

» Sarà materia alla censura del sindacato anco il negozio delle fabbriche, sotto il qual titolo s'è tratta dall' erario gran copia d'oro: giacchè mi si vantano cittadelle erette dalle fondamenta, restauri infiniti, quartieri di cavalleria, palazzi pretorii più volte riedificati, e quegli eterni lazzaretti di Spalatro e di Castelnuovo. Io desideravo poter dire qualche cosa di certo alle eccellenze vostre intorno al compimento e alla solidità di tali opere; ma non l'avessi desiderato mai! che cercandone lume ne' dispacci generalizii, son caduto in più tenebre. Chi ritorna dal sostenuto uffizio, afferma che ogni cosa è finita: e chi lo incomincia, rappresenta rovine, e manda note sterminate d'urgenti bisogni. Ond'è che le spese incerte le quali trent'anni fa, per legge prescritta dal magistrato economico, passavano di poco le cinquanta mila lire, ora ascendono a cinquecento migliaia.

» Se i nostri maggiori sorgessero, riconoscerebbero eglino più la loro Dalmazia? E se l'antica era data in governo a quattro cittadini, ed era visitata sovente da sindaci, non vorranno le eccellenze vostre visitare una volta questa nuova Dalmazia? Nuova per acquisti, nuova per gravezze, nuova per fabbriche militari e civili, nuova per tante furtive pratiche e licenziose maniere di pubblica amministrazione? Rivolgiamo ora nell'animo i leggieri motivi che furono già sufficienti a istituire il sindacato; paragoniamoli co' presenti; e troveremo che queste prevalgono in mille guise, o si guardi l'accrescimento delle provincie, o l'insolito intervallo del tempo lasciato senza missione di tale magistratura, o i riguardi dovuti alle nuove conquiste, o finalmente l'eccesso de' mali, dalla parte e del popolo e del principato. In tanta chiarezza, mi astengo dal venire a paragone più stretto, poich'oggi io voglio che nell'animo delle eccellenze vostre operi non altro che il semplice aspetto delle cose e la nuda forza del vero.

» Due sole diversità, fra le tante, non posso e non devo passare in silenzio. La prima si è che per l'innanzi noi mandavamo sindaci a fine di notare se le leggi di qua trasmesse alle provincie, fosser tenute in osservanza; e ora dobbiamo cercare quali sieno le nuove leggi composte a que' popoli da chi li ha governati a proprio talento. L'altra differenza consiste nei tristi effetti che dal rigettare questo sindacato deriverebbero. Allorchè l'uso di tale magistratura era familiare tra noi, poco importava se, proposta una qualche volta, fosse stata dal serenissimo maggior Consiglio rigettata: se ne sarebbe ascritta la colpa all'inopportunità de' tempi, o ad altra nascosta ragione, non mai a totale mutazion de' pensieri nella repubblica. All'opposto, se oggi si rigetta il decreto, deliberasi l'abolizione del sindacato per sempre: chè non so credere chi d'ora innanzi avrà cuore di sostener da questo luogo l'assunto medesimo, dopo lasciata sfuggire una tanta occasione, e accompagnata da tanti e così alti rispetti. Qual sarebbe allora, Dio buono, la sorte delle nostre provincie? E quali uomini sono mai questi che lontani dalla pubblica vigilanza, liberi da ogni pericolo di censura avvenire, in mezzo a scorrettissime consuetudini, tenendo in sè la suprema potestà delle cose, avranno a serbare l'animo intemerato e cittadinesco? Se daremo retta a lusinghe siffatte, si finirà di perdere coll'amore dei sudditi i pochi avanzi delle rendite che rimangono; e vale a dire che perderemo le provincie per mano de' nostri, mentre Dio ce le salva dalla violenza ottomana.

» Ma poniamo pure che le virtù più rare abbiano d'ora innanzi a diventare familiari. Vorranno dunque l'eccellenze vostre commettere la felicità d'un popolo all'arbitrio di un cittadino, piuttostochè assicurarla con la sapienza delle leggi? Se così dev'essere, io non conosco più forma, nè ordine di repubblica. In sul primo io mi dolevo che tutti gli uffizii del principato fossero raccolti nel solo provveditor generale: parevami quella essere troppo grande autorità: nondimeno, serenissimo maggior Consiglio, io ben veggo esser lecito il tollerarla senza offesa della cosa pubblica, ma per quest'unica ragione, che al provveditor generale sovrasta finalmente il severo giudizio del sindacato: or questo, cancellato che sia, la potestà generalizia diventa insofferibile in libera città.

» Taluno forse dirà essere in potere de' sudditi richiamarsi delle sofferte violenze a' tribunali e allo stesso senato. Cosa in vero speciosa a dirsi: ma dimostrata vana dall'esperienza, vana riconosciuta dalle costanti pratiche dei maggiori, i quali tra le più solide ragioni dello spedire insolite magistrature, contavano questa che gli oltramarini penano troppo a intentare accuse contro i rappresentanti, e segnatamente contro il governatore supremo della provincia.... Ma se in tutti i tempi era da porre nelle spontanee querele ben poca fiducia, or poi nessuna, a cagione di certe circostanze recenti. Sino a trent'anni

fa, chi deponeva la reggenza oltremare, se ne ritornava a Venezia spoglio d'ogni autorità, nè più riteneva sulla milizia imperio veruno: di che manifestavasi agli occhi di tutti l'ottimo temperamento delle nostre leggi. Onde uno straniero di grande stima contava fra le maraviglie della città l'aver veduto Sebastiano Veniero glorioso per la battaglia de' Curzolari passeggiare la piazza confuso alla folla. Questi esempi al presente sono perduti: chè l'eccellentissimo senato non volendo lasciare oziose persone esperte nelle faccende militari, istituì loro un magistrato, in cui rendere ragione principalmente della promozione degli ufficiali: ond'avviene ch'anco ritornati dalla Dalmazia, conservano parte della prima autorità, e si mantiene vivo l'ossequio de' sudditi: buon numero de' quali o per sè o pe' congiunti avendo poste nella milizia le migliori speranze, seguono ad onorare tali cittadini con soggezione poco diversa da quella che telleravano sotto l'imperio loro in provincia.

» E qui, sulla fine del mio ragionare, merita bene l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia, ch'io spenda alcune parole quasi in nome di lei. Ell'è la provincia primogenita delle eccellenze vostre, che numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano: e intanto che le perdite di Cipro, di Candia e della Morea ci funestano da ben tre secoli, ella sola s'è veduta distendere i suoi confini. Oltrecchè l'onor primo delle battaglie marittime, delle conquiste, delle vigorose resistenze, è toccato fra tutte alle invitte sue genti, e a quelle che a lei son vicine, della suddita nazione albanese. Le quali se potessero parlare direbbero che non sanno darsi pace in vedere defraudato il sangue e delusa l'aspettazione de' loro antenati: aver essi tenuto per fermo che gli acquisti fatti sarebbero diventati col tempo antemurali saldissimi alla potenza della repubblica, e insieme fondi ubertosi da migliorare la privata condizione de' lor patrimonii, ed ora dolersi che una medesima sia l'origine delle proprie calamità e delle nostre. Egli è vero, dicon essi, egli è vero che da noi si patisce la fame nell'abbondanza, che sotto le industrie del fisco non conosciamo più nè misura nè proporzion di tributi, che le nostre campagne son pascolo di mandre straniere, che l'oro è fatto merce in mano de' potenti: ma egli è vero altresì, che per le stesse ragioni collo scemare del popolo mancano in pace i tributarii dell'erario; e mancherebbero difensori se sopravvenisse la guerra. — Pur troppo è certo, serenissimo maggior Consiglio, che grande numero di famiglie, le quali, scosso con le armi alla mano il giogo turchesco, s'erano condotte sotto il placido e temperato dominio della repubblica, da qualche tempo abbandonano i nuovi poderi e le case, per tornarsene mendiche e lacere sotto l'ottomana tirannide . . .

» Ma sentano le eccellenze vostre a quale estremità di partiti conduca talvolta l'ostinazione delle torte massime, o l'orrore di validi rimedii, o il disuso delle consuetudini buone. Si trovano uomini in questa città, albergo d'ogni virtù, esempio imitabile di cittadina ubbidienza, i quali non potendo impugnare la necessità dei sindaci e i vantaggi certissimi di tal missione, divulgano francamente che noi non troveremo chi vorrà sottoporsi all'incarico. Chiudansi codeste porte! Troppo importa che non escano tali voci nel popolo, e non si dica che il difensore del decreto abbia dovuto pubblicamente ribatterle . . . »

E questa pare a me vera e senatoria eloquenza; e questi mi paiono sensi degni di vero cittadino di repubblica: sensi, nel buono significato del vocabolo, liberali.

---

Giudizi del Goldoni e del Foscarini intorno a' Dalmati.

Il senatore nel segreto consesso de' suoi potenti concittadini non è men largo di lodi che il poeta nel teatro affollato di Dalmati. Se non che il senatore dice cose che al povero poeta non era lecito dire: e dubita qual sia più da riprendere, se *la impudente fidanza de chi rege la provincia o la comun sonolenza de chi presiede alla republica.* Avevano perfino smarrita la carta disegnante i limiti del loro dominio: la quale al Foscarini venne ritrovata in *maniera strana e quasi miracolosa.* Egli dice la Dalmazia provincia importante a chi non *misura* gli Stati, *ma li pesa;* con le altre parole or ora udite da lui. Dopo le quali non parrà lusinga vile, volta a mendicare gli applausi della platea, le parole del buon Goldoni.

In Illirica terra nacqui — non lo nascondo: —
Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo —
Amo più della vita l'onor di mia nazione. —
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.

Il quale ultimo verso vale per cinque tornate de' Granelleschi.

E nelle *Memorie* della sua vita: « I Veneziani fanno un concetto grande de' Dalmati. È da questa nazione che la repubblica tira le sue scelte truppe; e fu tra le donne di quel popolo coraggioso ch'io scelsi l'eroina del mio dramma ».

Singolare a notarsi che le Amazzoni della signora di Boccage, in quell'anno conosciuta dal Goldoni a Venezia, onorata da Benedet-

to XIV a Roma e dal Voltaire a Ferney, gli destassero la voglia di cercare un' amazzone fra le donne *coraggiose* e *sensibili* di Dalmazia. Non pensava il Goldoni forse che le amazzoni anch'esse erano sangue slavo. Dalla conoscenza d'un'autrice francese convien forse ripetere l'idea d'un dramma dalmatico, e il primo pensiero venuto all'infelice poeta di abbandonare l'Italia e cercare a Parigi rifugio più tranquillo e animc meno spietate. Le Amazzoni e Venezia, una Parigina e una Schiavona; i regali al Goldoni fatti da' Dalmati (non per pagare le sue lodi ma per dimostrare in quel linguaggio che sapevano la lor gratitudine), e i regali ch'egli poi doveva ricevere da' Reali di Francia, alcuni de' quali aspettava di lì a poco il patibolo; strano intreccio delle cose umane, e di commedia e tragedia viluppo tremendo!

Narrando dell'esito della sua Dalmatina, il Goldoni da Parigi pensava a un Dalmata, amico rispettato, e scriveva: « Ma quel che apportommi maggior diletto, fu il conoscere di aver piaciuto al mio amico Sciglìaga, che fa onore a quella illustre nazione ». Parole degne dell'uomo invidiato dal rettile Carlo Gozzi, pregiato da Gian Giacomo e da Elisabetta di Francia; degne di Carlo Goldoni, anima serena ed onesta.

---

Venezia e i Dalmati.

Corre già quasi un secolo che il maggior comico dell'Italia, e il terzo fra quanti ci rimasero di tutti i popoli della terra, Carlo Goldoni, scriveva una commedia a onorare i Dalmati, e segnatamente le donne di questa piccola povera nazione negletta. Pochi anni dopo, un degli ultimi eredi della veneta sapienza, Marco Foscarini, diceva in senato parole coraggiosamente eloquenti a fine di mettere ne' suoi concittadini rispetto del nome dalmatico, e vergogna degli strazii che taluni de' governanti venivano impunemente facendo della fedele e già tanto desiderata, e con tanto sangue acquistata provincia. Non pensavano que' degeneri che più altera potesse levarsi una fronte nudata al vivo alito de' liberi venti, che non coperta dalla morta parrucca incipriata: non presentivano che di lì a pochi anni nella ruina delle cose i disprezzati Schiavoni si mostrerebbero più Veneziani de' gentiluomini veneziani stessi. Così quand' Ovidio, relegato fra genti Slave, inorridiva del loro consorzio (e nondimeno ne imparava la lingua e faceva versi in quella, come se vaticinasse i grandi di lei destini); non sapeva l'infelice che i versi latini suoi sarebbbero un giorno da uomini di gente slava sentiti nell'anima, e giudicati, e notate in essi le imagini meno gentili, le forme men proprie alla pretta latina urbanità: non pensava che nessun di que' Sarmati e di que' Geti sì rozzi avrebbe degnato scrivere o dire ad un Cesare romano parole così abiette come queste, e tant'altre simili: *ingenium vultu statque caditque tuo.*

Ma il disprezzo che taluni ostentavano verso la Dalmazia fu degnamente espiato da Fabio Mutinelli, il quale gli *Annali Urbani di Venezia* intitola a' Dalmati, come a quelli che soli *fra tutti nell' estremo caso di Venezia,*... cedendo altrui il vessillo di S. Marco, lo baciarono e piansero; onde a loro *giustamente il suo libro appartiene.*

Io son certo che Giuseppe Vollo, istriano di origine (e però forse di gente slava, siccome pare che il suo nome suoni), nel dipingere una donna dalmatica, come *indovina* e *sordida,* non ha voluto marchiare l'intera gente: e so da lui stesso che tale non era l'intenzion sua. Ma perchè talun de' lettori che ignorano l'indole del popolo dalmata, o ne giudicano da coloro che in terra straniera perdettero la forte schiettezza natía, e vestirono altri sensi e costumi; perchè tal altro di quelli che nel dispregio si compiaciono, potrebbero dare alla parola del Vollo significazione sinistra; io credo mio debito avvertire, che tra i difetti de' Dalmati (e qual nazione non ha difetti?) la sordidezza e la meschinità dell'anima finora non c'erano, grazie a Dio. Quanto alle donne che gettano a Venezia le sorti, io non so quale il numero, e se tutte di Dalmazia sien esse: ma so che tra i due riti conviene in ciò far divario, e che tali superstizioni nel greco sono assai più comuni. Nè di questo intendo incolpare il rito stesso, nè tutti coloro che lo professano: e so bene che i Greci potrebbero al mio rimprovero rispondere che fra loro non furono mai bruciati untori nè streghe. Questa de' due riti è piaga che nel lacero corpo dell'umanità gronda sangue: trattarla bisogna con pietà delicata piena di fiducia e d'affetto. E quando un nome o di credenza o di nazione o d'ordine sociale può nella mente de' deboli o de' mal disposti acquistare senso d'odio o di spregio, bisogna evitarlo più che parola o atto indecente. Fino a poco fa, *ebreo* e *giudeo* erano vocaboli, nel comune linguaggio, denotanti non l'origine ma qualità abominata; e adesso vediamo la gente sopra cui que' titoli ignominiosi pesavano peggio che giogo, farci arrossire con atti di generosità senza fasto e d'imparziale pietà. Rispettiamoci; s'altro non sappiamo, compiangiamoci almeno.

Io, che le parole dure contro me dirette non curo e non temo (perchè reputo che l'utile da ultimo ne sia maggiore del danno),

a quelle che feriscono o paiono poter ferire la mia nazione, o la nazione che, per lungo convivere e studi e dolori comuni, tengo come mia propria, non taccio.

## FRACASTORO.

Sifilide, tradotta da G. Zaccarelli.

Il Fracastoro è ragguardevole più come uomo dotto che come grande poeta. La eguale eleganza dello stile, l'armonia tutta antica d'alcuni versi, la grazia o la forza o la verità d'alcune espressioni, son pregi certamente notabili in poeta latino del cinquecento: ma volerlo paragonare a Virgilio, è religione sacrilega. Manca quella dolcezza del numero sì varia e sì attemperata alle cose: manca l'anima di Virgilio. Si può (se volete) ammirare nel Fracastoro che gli Dei e le Dee sieno invocati a liberare i mortali dalla sifilide; ma non si può stimare, cred' io, conveniente alla maestà di Giove quel congresso che egli aduna nell' Olimpo per deliberare se i mortali sieno degni della sifilide o no; dove il Granchio è dipinto portinaio degli atrii celesti. Insomma rispettiamo il Fracastoro come latinista, onoriamolo come benemerito delle scienze naturali, amiamolo com' uomo dabbene, ma non lo paragoniamo a Virgilio, per pietà.

Il traduttore lo paragona al barone de Stifft, primo archiatro e protomedico della corte di Vienna.

## GALIANI, GENOVESI, PAGANO.

A ben considerare queste tre opere di tre chiari ingegni napoletani, si troverà forse che il più antico di tempo è il più maturo di senno; cosa, a dir vero, nella storia delle lettere italiane, non nuova. Fu disputato se il libro di Ferdinando Galiani, in molte parti imperfetto, in alcune erroneo, ma tale tuttavia che in tanta luce delle dottrine economiche si può pur leggere con profitto, e può agli scienziati moderni, quanto ad elocuzione, essere rimprovero se non modello; fu disputato s'e' potessesi credere lavoro d'un giovane di vent'anni, e fu detto che le note dal Galiani aggiuntevi in più tarda età, non reggono al paragone nè per la solidità della scienza nè per la gravità dello stile. Ma questo giovane di vent'anni sinceramente confessò d'essere stato ajutato da uomini di dottrina, ai quali, se così piace, può ascriversi il miglior pregio dell'opera. E in fatto di lingua, tra l'opera giovanile e le giunte non passa tanto notabile differenza. Quanto ai principii, il volerli ampliare e perfezionare sarebbe stato un rifondere il libro, fatica che non a tutti gli autori è gradito l'assumere. E noterò finalmente che il lungo uso della lingua e delle lettere francesi doveva, e quanto a parole e quanto a cose, nella maniera del Galiani, già vecchio, indurre diversità più grave ancora che quella da taluni notata tra il testo e le giunte.

La *Diceosina*, lavoro di lealtà e di buon senso piuttosto che di dottrina nuova e profonda, ornato di citazioni opportune e sapientemente collocate ad illustrare qualche recondita verità, ma non puro da proposizioni inutilmente ardite, e da quell'acrimonia ch'è il vizio difficilmente evitabile dagli animi retti viventi in tempi di corruzione e di mutamento; la *Diceosina* non dimostra forse così chiaramente il senno del Genovesi, quanto il discorso intorno al fine delle lettere e delle scienze.

Se negligente e talvolta declamatorio è lo stile del Genovesi, negligentissimo è quello di Mario Pagano; e la affettazione con la ineleganza si congiungono in modo spiacente. I due primi Saggi delle origini della Società sono quasi interamente fondati sopra immaginazioni vane, omai smentite dallo studio attento dell'antichità e dalla ragion delle cose. Per conoscere quanto forte fosse in materia d'erudizione l'infelice Pagano, basta rammentare che il Boulanger spesse volte è recato da lui come autorità; che tutto un secolo era a lui quel di Frate Girolamo e di Dante Alighieri; per conoscere come in fatto di ragionamento egli si lasciasse menare all'opinione corrente, basta osservare che la credenza in Dio egli la stima originata dalla paura, e ne adduce in prova il noto verso latino. Ma quando scendiamo a' tempi men bui, allora egli si mostra e più religioso di quando in quando, e sempre più circospetto; allora svolge ed amplifica talvolta le dottrine del Vico, l'ispiratore delle più nobili idee dal Pagano trovate.

### I.

Ma nel porre in fronte a questo scritto i nomi del Pagano, del Galiani e del Genovesi non era già nostro intendimento trattar di proposito delle opere loro. Il mondo e la scienza da novanta, da trent'anni in qua sono avanzati di non piccolo tratto; nuove quistioni son sorte di più immediata, di più generale importanza; questioni che i più acuti ingegni delle età passate intravvidero da lontano, e che al nostro toccava di rincontrare in terribile ed inaspettata evidenza. A taluna di queste diede, non dico soluzione adeguata,

ma espressione eloquente, una setta novella, ch'assunse il nome di religione, perchè in questo secolo, che pare tant'acerbo disprezzatore d'ogn'idea religiosa, dappertutto la religione s'insinua, e sforza amici e nemici a pensare di lei; e coloro stessi che negano d'accettarla come soccorso, debbono a lei ricorrere come a strumento, la debbono paventare come il più formidabile de' nemici, come l'unica forza che renda formidabile l'inimico. Questa breve disamina tenderà dunque a cercare in taluna delle annunziate opere i germi del San-Simonismo (1); cercare l'elemento delle verità e degli errori da lui predicati; apprezzarlo in parte con le parole di tre scrittori napoletani del secolo andato. Ascoltiamo da prima l'*echantillon d'ambassadeur*, Ferdinando Galiani.

Occupato nel dimostrare l'utilità della moneta, egli vi farà senz'accorgersene una profetica pittura del sistema d'Olindo Rodrigues (2).

«.... A voler dunque riparare questo incomodo io pensai se si potesse vivere in comune, poichè essendo per esperienza noto che le piccole società, quali sono molti ordini religiosi, felicemente e meglio degli altri vivono in comunanza, mi pareva che anche i corpi grandi e le città e i regni potessero in comunione vivere beatamente. Ed io trovai che non si può in questi, che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa, ordinare che ciascuno lavori e si affatichi, e riponga la sua opera in magazzini aperti e comuni, ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello che a lui bisogna, e prenderselo a suo piacere; mentre il poltrone allora, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Inoltre non ci sarebbe modo d'arricchire nè d'impoverire; onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe; il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto. Ma in quest'ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari, e perciò quest'ordine non si può mantenere. Per emendar questo, dunque, io pensai che si potea far così. Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica, e poi, secondo quel ch'egli coll'industrie sue giova alla società, dovrebbe delle altrui partecipare e non più. Quindi si dovrebbe costituire che ognuno che porti i suoi lavori al magazzino, ne ricevesse un bullettino concepito in questi termini: « Che il tale ha rimessa ne' magazzini pubblici tanta quantità di tale roba, diciamo per esempio, cento paja di scarpe, per il valore delle quali resta creditore sulla società ». Si dovria indi stabilire che niuno potesse toccar nulla dai magazzini senza presentar qualche bullettino de' suoi crediti, e niente prendere più di quel che importi il valore e la quantità di questo suo credito, pareggiato il quale, con aver preso roba equivalente, dovria lasciare o lacerare il bullettino. Inoltre conoscendo quanto incomodo saria se nel bullettino si esprimesse soltanto il diritto che uno ha acquistato di provvedersi di un solo genere di cose, dicendo, per esempio, che colui che ha immesse le cento paja di scarpe meriti perciò di esigere mille libbre di pane e non altro, sicchè questo bullettino al solo magazzino del pane fosse accettato; vidi che bisognava che sulle porte di tutti i magazzini si ricevessero liberamente i biglietti, sicchè ognuno si potesse, di quanto mai gli può bisognare, provvedere. Per ciò fare era necessario che il principe costituisse una valuta a tutte le cose, ossia su d'una comune misura regolasse la valuta d'ogni cosa; dichiarando, per esempio, che lo stajo del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio ec., secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel ch'egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. Infine s'avria da dare al principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si potessero distribuire alle persone che servono all'intiero corpo, acciocchè questi, secondo quella lautezza ch'è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego, vivessero. E perchè, come ognun vede, è necessario in questo sistema che i magazzini non abbian maggior debito in bullettini di quella quantità di roba ch'eglino hanno veramente, io trovai esser necessario che si obbligassero tutt'i cittadini, a portar *gratis*, cioè senza riceverne scontro di bullettino, tanta quantità di merci ne' fondachi quanta è la somma di tutto quel che si dà al principe per distribuirlo a' ministri della società ».

(1) Pochi saranno in Italia che non abbiano mai sentito mover parola dei Sansimonisti; a questi pochi noi faremo sapere che una scuola religiosa e politica è sorta in Francia, la qual predica una nuova distribuzione delle proprietà da farsi, a giudizio de' *padri* prescelti a ciò, secondo l'ordine della capacità d'intelletto, d'amore e di forza; predica un nuovo modo d'educazione, di amministrazione delle private e delle pubbliche rendite, predica l'associazione ad un fine comune; l'uguaglianza e famigliare e civile e fors'anco politica de' due sessi; v'aggiunge alcuni principii religiosi, che sul primo parevano tendere al panteismo, ora si vengono o correggendo od almen palliando. In questo scritto (giova notarlo) noi non ne parliamo se non come istorici: a dover discutere sì grandi argomenti richiederebbesi più lungo lavoro.

(2) Tomo I, pag. 112-115. Cito la stampa di Gio. Silvestri.

La soluzione dell'enigma il Galiani la trova nella istituzione della moneta, la quale è mezzo di tutti gli acquisti, cambio di tutt' i beni soggetti a prezzo, mercede di tutt' i lavori. Ma qui potrebbe un Sansimonista levarsi e rispondergli secondo la vostra idea: D.[n] Ferdinando, la quantità ed il valore de' bullettini dovrebbe essere proporzionata alla quantità ed al valore del lavoro prestato da ciascun cittadino. Ma così non è, parmi, in certe società di cui leggiamo la storia. Sono in esse uomini che lavorano di molto e che di cotesti bullettini n' hanno ben pochi; havvene che nulla fanno, e che abbondano di que' bullettini sì comodi che voi sognavate. Havvi di quelli che sono dalla fortuna posti in istato di acquistarne con poca fatica moltissimi di que' bullettini; e ve n' ha che impotenti a collocarsi nel posto dov' è facile il procacciarsene, consumano in vani sforzi per arrivare a tal posto quel tempo che potrebbero spendere in uffizii più nobili e più fruttuosi. Da questa verità e dalle tante conseguenze che ne derivano, voi medesimo non eravate gran tratto lontano allorchè scrivevate:

« Veramente nel vostro secolo in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi del cammino della luce e della verità, che pare che a qualche gran termine s' accosti, e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l'immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto; avendo ragguagliato il tempo del corso del sole e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo, e dalla lunghezza di esso, già ne' vari siti della terra determinata, e dalla velocità delle oscillazioni ritrovate sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme; ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa. Forse si troverà. Io per me credo ch' ella sia l' uomo istesso, perciocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all' uomo che l' uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero che quasi infinita distanza è fra uomo ed uomo, ma, se il calcolo giugnerà a trovarvi un termine medio, questo sarà certo la misura vera; mentre l' uomo fu, è, e sarà sempre e in ogni parte il medesimo (1) ».

Ed altrove con più vivace eloquenza:

« Quello che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità, perchè è vera ricchezza, è l' *Uomo*, creatura assai più degna d'essere amata e tenuta cara da' suoi simili, di quel ch' ella non è. Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch' io ho per l' umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava e come bestia trattata una parte di creature simili a noi, il qual costume, nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti o d' altro, dura ancora a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d' esser nato uomo, dee esser noto che il massimo de' doni fattici in questa vita dalla divinità, è stata la compagnia de' nostri simili che dicesi *Società;* che Adamo fu il più grande imperatore avendo pacificamente posseduto la terra intera, ma il più miserabile, avendola colle sue mani zappata (1).

» Voi ben vedete, D.[n] Ferdinando, a qual fine tendono i miei discorsi, voi che avete sapientemente osservato, che « la ruina d' uno Stato allora avviene quando le pubbliche rendite s' impiegano dal principe a premiare i rei, gl' immeritevoli, gli oziosi (2) ».

Alle quali cose potrebbe il Galiani rispondere, venerabile e carissimo padre, troppe cose avrei da ridire alla vostra predicazione; ma in luogo di risposte permettetemi di grazia un' interrogazione sola: se vero è che l' uomo sia la maggiore ricchezza della società, come fareste voi a valutare cotesta ricchezza, a cambiarla? Con qual computo ridurrete voi a contanti la capacità, l' opera morale dell' uomo? Come sarete voi certo di non v' ingannare ne' vostri giudizii sul presente, sul lontano e sempre incerto avvenire? La capacità mia sarà misurata da voi: e la vostra? — Dalla capacità del padre mio. — E la capacità del padre supremo?... Chi dice a voi che fra tante capacità non ve n' abbia una maggiore di quella del vostro padre supremo? In tal caso la capacità minore verrebbe a esser giudice della maggiore, inconveniente ch' è la principal cagione di tutte le miserie di questa misera terra.

Ma il Sansimonista potrebbe rispondere: caro figlio, io non amo le interrogazioni alle quali i fatti ed il tempo daranno risposta sufficiente: io ricorro all' autorità vostra stessa. « Quanto sia necessario ne' contratti il consenso de' due che contrattano è chiaro; quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte che conosce la frode dell' altra, non richiede dimostrazione (3) »; così voi saggiamente. —

(1) Pag. 148.

(1) Pag. 182, 183.
(2) Pag. 148.
(3) Tom. II, p. 28.

Ebbene! in uno Stato, dove i molti lavorano penosamente, e appena trovano di che sostentare la vita, dove i pochi nulla o quasi nulla fanno, e sono della loro inerzia premiati con tanta larghezza, tutte le mercedi, i lavori, le imposte non proporzionate son tutti contratti frodolenti; e quando i più cominceranno ad accorgersi della frode, non vorranno più stringere contratti tali. « I dazi (voi dite altrove), i tributi, le mercedi dei magistrati allora sono giuste, quando sono ordinate ad accrescere la nostra quiete dando il sostentamento a quelle persone più savie e virtuose che sappiano mantenere la pace e la regolata libertà. La tirannia non è altro che quel cattivo ordine in cui acquista ricchezze colui che ad altri non è utile, o è pernicioso (1) ». Ed altrove ancor più chiaramente:

« Da quanto s' è fin qui detto diviene manifesto quel che si convenga giudicare dell' altro male, cioè che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione; poi ch' ella è la definizione appunto della tirannia, la quale è quello stato di governo comunque siasi, o di molti o di pochi, o di un solo, in cui hanno ingiusta distribuzione i premii e le pene. Ma se coloro a' quali si toglie sono meno bisognosi di quelli a cui si dà, è giusta l' operazione, non risultandone altro, se non che i pesi dello Stato sono portati, com' è dovere, da que' che il possono, i quali non solo pagano il principe, ma rifanno a' più poveri il danno dell' imposizione generale ».

Sta bene (qui potrebbe rispondere il Galiani); sta bene, ma nel luogo da voi citato io non accennavo ad altro che all' alzamento del valore delle monete; e voi...

La logica nostra è *terribile*, come fu detto mesi sono al parlamento di Francia.

Perdonate, buon padre; ma voi che citate così volentieri le mie dottrine, avreste ancora potuto citar la seguente: « Ricco è colui il quale ha modo di poter godere delle altrui fatiche, senza dover prestare un' equivalente fatica in atto, avendo presso di sè le fatiche sue, o da' suoi maggiori fatte prima e convertite in danaro. Perciò è ricco chi ha molto danaro, ed è creditore delle fatiche; il povero non ha danaro; ma n' è creditore sul ricco mediante la sua fatica ch' egli a lui deve; sicchè stando nelle opposte bilance il danaro e le fatiche, il ricco è il debitor del danaro, il povero è il creditore (2) ».

(1) Pag. 7.
(2) Pag. 74.

Don Ferdinando, quando voi scrivevate queste parole da quell' uomo faceto che foste vi burlavate di noi. Se il povero dunque è il creditore del ricco, io vi potrei rispondere: faccia il ricco la grazia di divenire povero un poco, per essere anch' egli creditore una volta.

Ciò che può forse avere d' esagerato quella mia sentenza lo modifica l' altra mia: « quando ha pari bisogno il venditore e il compratore, sempre i prezzi sono moderati (1) ».

Ma qui non si tratta solamente di prezzi moderati; trattasi di persone che con troppo lavorare vivono penosamente, e di persone che con far nulla nuotano in tutte le giocondità della vita. Voi medesimo, signor Galiani, deplorando la sproporzionata distribuzione delle imposte, osservate che « i poltroni e i neghittosi sono tanto più degni di pagare, quanto senz' accrescere le ricchezze dello stato, consumano non solo le proprie ma le straniere ancora (2) ».

Sì: ma dalla più uguale distribuzione delle imposte alla...

Ci corre, lo so; ma noi siamo uomini terribilmente logici. E i nostri principii non sono che conseguenze di quel ragionamento che voi tenevate novant' anni fa, quando intendevate dimostrare: « Quanto sia gran male il congregarsi e colare la moneta in poche mani a ristagnarci. Ciò proviene sempre da vizio che sia negli ordini fondamentali del governo; e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intiera di esso, e così solo si sana. Roma antica, dacchè si sottrasse da' re fino alla prima guerra punica, non ebbe altri accidenti che le liti originate dalla disuguale ricchezza de' suoi cittadini, la quale quando coll' acquisto di nuove terre colle colonie e colle leggi agrarie fu emendata, mutossi la repubblica e da aristocratica divenne democratica, tanto che alla fine restò d'un solo, secondo l'ordine naturale di somiglianti mutazioni. Le crudeli usure, la servitù, i tumulti popolari, l'abolizione de' debiti nascevano tutti dalle ricchezze disuguali; e queste principalmente traeano origine dalle guerre, sì perchè furono continue, sì perchè si facevano a spese del soldato, cioè di quel villano che abbandonava il lavoro de' campi e la ricolta. Perciò al senato, composto tutto di danarosi e d'usurai, era a cuore il guerreggiare. E siccome, combattendo, il popolo divenne forte e spesso vittorioso, i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtù

(1) Pag. 95.
(2) Pag. 80.

acquistata gli diede infine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze, le quali anche a' giorni nostri ne' tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de' provveditori, de' negozianti e degli affittatori dei tributi (1) ».

E non solamente in quest'odio della guerra, che da taluni è oggigiorno tenuta come unica fonte di libertà, voi ci avevate precorsi, Don Ferdinando; ma in quel principio ancora già sostenuto dal Locke, che « quanto saranno i pagamenti più suddivisi, tanto più danaro si aggirerà e men ne resterà neghittoso, ammucchiato (2) ». E del nostro sistema del mobilitare le proprietà, quasi profetico lampo sono quelle vostre parole: « le chiese, gli ospedali, i monti e tanti altri luoghi pii dovrebbero essere ricchi solo delle rendite de' debiti pubblici, come quelle che non richiedono le cure e i pensieri del padrone affezionato e vigilante, sono sicure dalla cattiva amministrazione e non esposte a vicenda di fatalità e di sciagure (3) ».

Quante cose potrebbe il Galiani rispondere a questo ragionamento, il lettore sel vede assai meglio di me; gioverebbe però che una franca e leale discussione potesse anco in Italia istituirsi su questo importante argomento.

## II.

Importante e tremendo. E per conoscere quanto tremendo sia, basta leggere il seguente passo del buon Genovese:

« Ben mi è noto che vi saranno molti i quali, come son oggi i costumi, si rideranno di questa regola, avendola per dottrina di anime vili e basse. Diranno che FINCHÈ NON SI RUBI, sia a ciascuno permesso e giusto far valere la sua diligenza e fatica, ed arricchir sempre. Mandeville farà l'elogio di queste anime grandi e metterà l'avidità di acquistar all'infinito tra le molle le più necessarie a corpi politici. Finalmente dirassi che i filosofi, i quali ragionano a questo modo, son per ordinario di coloro cui la fortuna non ha molto favorito; i quali perciò dettano delle regole severe ed aspre per uno spirito di vendetta.

» Io non fui mai cinico: ma non posso non ridermi di queste ANIME GRANDI, che non son grandi che come i furiosi guastatori della terra. Ragionan essi: Finchè non si rubi. I. Per sostenere la conseguenza di questo loro raziocinio bisogna o negare i principii della natural giustizia e dire che non vi è nè divinità nè legge di natura; che gli uomini sono figli della terra, nè nascono con altro diritto che con quello della forza, nè sotto altra legge se non quella di *queste anime grandi: Se piace E' lice;* o mettere certi uomini nella classe degli uomini-Dei, tutti gli altri in quella delle bestie destinate al piacere e comodo degli uomini-Dei. Perchè, se voi riconoscete questi principii, voi rubate tanto con i soverchi acquisti, quanto togliete di sostegno alla moltitudine la quale non troverà dove porre il piede che ne' fondi altrui. Dunque o è falso il principio o è empia la conseguenza. II. Diansi per falsi quei principii di una legge di natura sostenuta dall'autorità di Dio, e di una egualità di diritto ingenita tra gli uomini, resterebbe a disputarsi la questione sul principio della utilità. Ma egli ci può essere dei tanti stolti, che credano che i soverchi acquisti di certe famiglie e di certi Stati che lasciano nel bisogno o la moltitudine de' cittadini o il resto delle nazioni, possano a lungo andare non rovinarle? Sarebbe non conoscere la storia degli uomini, nè intenderne la natura. Perchè l'inegualità senza alcuna giustizia desta naturalmente invidia, e l'invidia, stimolata dal bisogno, o presto o tardi vi dovrà concitar contro il resto degli uomini. Queste sono state le cagioni delle perpetue guerre civili nelle repubbliche democratiche antiche e moderne; e fu la causa per cui negli ultimi tempi rovinò la repubblica di Venezia; per cui la monarchia di Spagna fu desolata; per cui sotto Luigi XIV la Francia fu devastata, e per cui cadrà la gran Brettagna. Appresso, quel soverchio non può mancare di non corrompere la diligenza e la virtù delle persone e dello Stato e rimenare alla povertà ed alla miseria: il che vedesi ogni giorno nelle famiglie di ogni stato troppo ricche; e quanto a' corpi civili vedesi nell'impero romano, in quello de' Persiani ec. Finalmente, se la vostra massima diviene universale, chi potrà essere sicuro in mezzo alle sue ricchezze? Ogni altro farà valere quanto può le sue terre, onde nascerà una guerra intestina, nella quale niente è di niuno.

» Io parlo da filosofo ed a' filosofi; perchè mi vergognerei di trattare la presente questione con un cristiano, amante e rispettoso della sua legge. So che molti casisti autorizzano questa dottrina, allargano le vele all'ambizione, alla cupidità, all'avarizia, a tutte le passioni che la legge evangelica richiede che si frenino. Ma si potrebbe seriamente questionare. Questi casisti erano essi cristiani? Avevano essi letto l'evangelio? Io sarei im-

(1) Pag. 112, 113.
(2) Pag. 114.
(3) Pag. 195.

probabilista se dicessi di sì. Ecco i testi; perchè la nostra questione è un caso di testo, anzi è l'essenza di questi testi. *A dirvi il vero*, dice in san Matteo, *è difficile che un ricco entri nel regno de' cieli;* nel qual testo è adoperata la parola πλουσιος, che prendesi sempre per le soverchie ricchezze. In san Luca XII, 15: *guardatevi dal soverchio: perchè non è nel soverchio la vita di noi altri.* Dove è nel primo luogo la parola πλεονεξία, la quale, come si vede per molti luoghi di Platone e di Aristotile, prendesi sempre in senso di un soverchio ai bisogni della natura; e nel secondo il verbo περιββεύω che ha il medesimo rapporto. San Paolo a Tim. 1, 8, 9, 10, definisce ne' termini medesimi, ed anzi più strettamente. la nostra regola di acquistare, riducendo al διά τροφάς, *vitto* ed alle σκεπάσματα, *vestire*. I Padri hanno tutti parlato nel medesimo senso.

» Ma qui si vogliono rilevare due estremi paradossi di due celebri filosofi, Tommaso Obbes e Giovan Giacomo Rossò; il primo de' quali ci dà un diritto ingenito ad una proprietà universale; e l'altro il ci nega anche nelle più piccole porzioni. Tommaso Obbes ragiona così: Ogni uomo ci nasce con un dritto a tutto quel che gli è necessario per esserci, e per esserci col minimo de' mali: dunque ogni uomo nasce col diritto ad ogni cosa di questa terra; e ad ogni uso di tali cose senza escluderne nessuna. Paralogismo manifesto, che dee far vergogna all'autore dell'*arte dei computi* (1); perchè dal diritto indefinito a quel ch'è necessario ed a quanto è necessario, diritto determinabile dalla qualità e quantità de' bisogni, conchiude un diritto esclusivo ad ogni cosa: come se chi è invitato ad un gran pranzo, avendo un diritto indefinito ad ogni pietanza, volesse conchiudere ch'egli abbia un diritto esclusivo a tutto quel ch'è preparato per tutta la brigata; ed a questo modo si mettesse a voler cacciare ogni altro a mangiar solo. Questo sarebbe il caso *de' due ghiotti ad un tagliere*, che dicono i Toscani in proverbio che sta male. Questo filosofo aveva scritta una buona logica; ma anche i buoni logici in teoria, sono poi cattivi in pratica.

» Pel contrario Giovan Giacomo Rossò, pel diritto di comunione universale pretende di privar l'uomo di ogni diritto a qualunque proprietà, il quale non è un minore sofisma, perchè dove private l'uomo di possedere in proprietà quel che serve e quanto serve a vivere, voi gli rendete inutile il diritto di comunione, che è quanto dire ne 'l private. Perchè, domando, posso io o no servirmi del diritto che ho in quel ch'è comune? E se posso, posso quanto ho bisogno e mentre vivo. Dunque niuno è che possa turbarmi in quel che me ne servo. Qual sarebbe questo diritto, se mentre ho un pomo in mano e sto mangiando, voi me lo strappiate, e me lo strappiate per un ugual diritto? Ora il caso del pomo è quel medesimo ch'è di una pianta ch'io ho per mio uso coltivata; di un pajo di buoi che ho domati; di un pezzo di terra che ho sboscato, arato, seminato. L'uso di queste cose dee durare quanto io e la mia famiglia abbiam di bisogno. Se questa è la proprietà, è un cervello contraddittorio chi mi dà un diritto al comune, e mi niega poi il diritto alla proprietà anche di un piede di terra. Essendo dunque falsi questi due estremi, cioè il diritto di potere occupar tutto di Obbes, e quello di non poter occupar niente di Rossò; seguita quindi la regola di natura da serbarsi nelle occupazioni di proprietà, esser quella della quantità del bisogno reale, composta del presente e futuro; della natura e dello stato di noi e di coloro a cui siam per natura tenuti, con un poco degli accidenti della vita: e la ragione è che tra due falsi opposti per diametro, di necessità vi debbe essere un mezzo vero.

» Ma diciam qui d'un'altra non meno irragionevole pretensione dell'autore del *Codice della natura*, riputato da molti opera del Rossò medesimo. Stima egli che la comunione universale sarebbe di maggior giovamento all'uomo per vivere felice; che la partizione e proprietà subito fa nascere quella che Platone chiama *philocremazia*, cioè cupidità di avere, nella quale l'una famiglia vorrà sempre superar l'altra, donde viene la guerra universale che fa l'uomo all'uomo, la quale opprime di miserie la vita umana. Io non disconvengo dell'effetto, ma chieggo: è egli questo male maggiore di quel che sarebbe per nascere dalla comunità? Dove non accordate una partizione per diritto e regolata per leggi, la si vorranno avere per violenza e senza nessuna legge. Perchè se le famiglie degli uomini le quali ingombrano la terra potessero essere di un picciol numero, potrebbe di leggieri aversi la pace anche nella comunità, e sarebbe inutile e pazza ogni divisione. Dieci mila famiglie sparse qua e là potrebbero assai pacificamente vivere in Italia nella primitiva società. Ma come vivervi senza divisione due milioni e mezzo di famiglie? Dove non date loro delle porzioni in proprietà da coltivarle e viverne, la comunità diverrebbe assai maggior cagione di guerra, che non è quella *philocremazia;* per la ca-

(1) Obbes scrisse una logica col titolo *Ars computationum.* (N. dell'A.)

gione che ogni uomo vuol esser servito piuttosto che servire, e far lavorare altri piuttosto che lavorar egli medesimo. Allora i più scaltri e più forti sarebbero i tiranni de' semplici e deboli, e tutta una repubblica sarebbe composta di pochi tiranni e di molti schiavi.

» Platone nella sua Repubblica, per parer di discostarsi il minimo possibile dal diritto primiero di comunione, vuole che le terre e gli altri beni sieno divise con egualità fra tutte le famiglie del corpo civile; il che non è un minor assurdo. Per potersi conservare questa egualità di beni, dice avvedutamente Aristotile, si vorrebbe prima fare che i temperamenti, gl' ingegni, la diligenza, le forze fossero in tutti gli uomini e costantemente uguali, ciocchè non ha fatto mai, nè farà la natura; e l' educazione corregge le frazioni non la somma. Non ci è dunque metodo meno soggetto a' mali quanto la proprietà, affinchè ciascuno impari a vivere da sè. E questo metodo sarebbe divino se si potesse mettere in testa agli uomini la legge della moderazione.

» Ma dirassi: che farà un savio legislatore, perchè i beni non passino tutti in poche mani, lasciando gli altri nella mancanza di ogni cosa? Licurgo divise di nuovo ed in porzioni uguali tutto il contado Spartano; metodo pericoloso perchè rivolta i possessori (1), ed inutile perchè non durevole. I Romani con le leggi agrarie posero un certo termine agli acquisti, ordinando che i patrizii non potessero occupare più che 500 moggia. Ma il lusso nato dalla grandezza della repubblica, l'ambizione, la frode, la prepotenza, vennero a rompere queste dighe... Federico secondo, sovrano di gran coraggio, ordinò che le manimorte non potessero più acquistare degli stabili, ed essendo loro lasciati, dovessero in certo tempo rivenderli sotto pena di confiscazione. Questa legge è rimasta nelle nostre costituzioni; ma è in pratica in Venezia che la ricevette da noi. I Toscani alquanti anni addietro, i Lucchesi e i Bavaresi in Germania, la Casa d'Austria in Milano ed in Mantova, hanno últimamente imitata questa medesima polizia; ma che non rimedia che ad una parte del male, restando tuttavia aperta la strada per gli acquisti sterminati a moltissimi avidi di grandezza e di stato. Tiberio credette che il lusso de' ricchi dovesse servire di rimedio alle loro grandiose occupazioni. Questo metodo, e l'equipollenza che ha il danaro nel rappresentare gli stabili, sono di gran forza

(1) Licurgo fu in continovo pericolo di essere ammazzato. Vedi Plutarco nella di lui vita. (*Nota dell'A.*)

a contrabilanciare dalla parte di chi fatica la soverchia possessione degli stabili, di chi non fa che maneggiare (1). Ma perchè questa forza non venga rotta, si vuole: 1.° proteggere la libertà de' ceti bassi dalla violenza de' grandi, che era la massima di Carlo V, perchè dove nasce la schiavitù nei coltivatori dell' arti, nè il lusso nè il danaro ha più veruna forza da compensare; 2.° aumentare il commercio e la navigazione dov' è mare; e dove no, la libertà del traffico terrestre, con regolar le finanze in modo da non arrestare il corso dell' attività di quei che mettono a valore le terre, il loro ingegno, la lor forza (2). La legge evangelica sarebbe la più confacente se gli uomini potessero disporsi ad esser più servi di Dio, meno della cupidigia; seguir più la natura, meno la moda; ed è *quod superest, date pauperibus.* Ma i primitivi cristiani davano la proprietà, non i frutti: vendevano. Anch' io conosco ch' è fuor di stagione il parlar di questa virtù; è lungo tempo che sembra a molti troppo austera, ad altri stoltezza. Sul che dirò due cose: 1.° che senza essere eroe si potrebbe essere giusto da coloro che hanno di troppi fondi; e sarebbe il dividerli in porzioni mediocri a livello o censo, o enfiteusi, con discreto peso a coloro che li possono lavorare e non hanno un palmo di terra; 2.° Che dove questa giustizia si trasandi, non è facile che non avvenga una delle due, o che le arti sostentatrici dello Stato vadano rifinendo con ruina di tutti i proprietarii, o che nasca qualche gran torto, dove i possessori diventino non possessori.

» Aristotile, dopo aver fatto nella sua politica considerare che i rovesciamenti, le dissensioni e gli atroci fatti, in tutti gli Stati, e principalmente nelle repubbliche popolari, nascono appunto da questa causa dell' esser i soverchiamente ricchi pochissimi, e moltissimi i soverchiamente poveri, ci recita una legge de' Tarentini, che a fine di mantenere

(1) Pur si richiederebbe un' altra legge. *Non vi sia inalienabilità di stabili.* Allora vedrete che l' industria farà le differenze delle possessioni. Quindi nasce la ragione di un fenomeno perpetuo nella storia umana: *di cento famiglie nobili e cento plebee o contadine, dopo quattro età ne trovereste rovinate sempre più delle nobili che delle contadine.* (N. dell'Autore.)

(2) Così nelle persone come nelle repubbliche la felicità è, dice Aristotile (Polit. lib. IV, cap. XI), il vivere *κατά την ανεμπόδιστον, a seconda della vista o forza* non impedita dal *far quello a cui per natura tende*, ma solamente regolata perchè si vada più dritto. L'agricoltore vuol regolare la forza nutritiva delle piante, ma non impedirla; l' impedimento è un gelo per cui le piante appassiscono e seccano. (*N. dell'A* )

la repubblica unita e pacifica, i ricchi avevano accomunati i loro beni con i poveri πρὸς χρῆσιν, quanto all'uso. Questo non mi par che si possa intendere in altra maniera se non che in questa, che, ritenendo i nobili ed i ricchi la proprietà de' beni, davano quelli in usufrutto a' poveri, con che venivano ad usare e vivere tutte e due le parti. Ma ha ella niente di singolare e maraviglioso questa legge? È l'uso di tutti i paesi dove la plebe non è schiava; nè può essere altrimenti dove i nobili ed i ricchi non vogliono coltivar essi le loro terre, custodire gli animali e far tutto per sè medesimi: cosa ripugnante alla costituzione della nobiltà e delle ricchezze. Non è dubbio che questo metodo è senza niun paragone più giusto e più nobile che non è quello o di comprar degli schiavi che coltivino, o di rendere schiava la gente del contado come usano in Turchia, in Polonia ed altrove, e come usarono i settentrionali nei governi introdotti in Italia dal quinto secolo. Pure non ancora soddisfà alla perfetta giustizia, nè toglie i motivi d'invidia, d'odio, di nimicizie, nè giova gran fatto a migliorare le possessioni. Se non è possibile che i ricchi ed i nobili coltivino per sè medesimi, il metodo più giusto e più giovevole al pubblico sarebbe quello di dividere le terre in porzioni di una mediocre grandezza, e darle a livello o censo. Questo metodo, facendo ai possessori riguardare i fondi come propri, li rende più soddisfatti e più pronti a migliorarli. Questa miglioria giova a render più ricca tutta la nazione (1) ».

Il Sansimonista va molto più là che l'abate Genovesi, e propone ben più forti rimedii alle pubbliche calamità che nascono dalla strabocchevole ricchezza giacente, odioso alimento all'ozio corruttore e alla superba viltà. Ma voi trovate in questo passo toccate le più vive piaghe del corpo sociale in modo che onora grandemente il senno del filosofo napoletano.

E similmente intorno alla gran questione del diritto di proprietà il Genovesi presenta alcune idee che troppo meritan d'essere meditate. L'usurpazione, dic'egli, non si può mai prescrivere: questo è « un senso della natura di tutti gli uomini, e questo senso è la sorgente di tante rivoluzioni de' popoli e degli Stati (2) ». E più innanzi:

« Vi sono in tutti gli Stati di molte famiglie che, per simili modi straricchite, sarebbero obbligate alla restituzione anche per politica; perchè questo straricchire non può farsi senza che cresca la moltitudine delle famiglie pezzenti, e dove questa cresce è imminente una catastrofe o di reddizione o di diserzione (1) (pare ch'egli presentisse le migrazioni irlandesi e alemanne).

» Fra tutt'i popoli le soverchie ricchezze non hanno avuta giammai buona fama: il che non è solo per motivo d'invidia, ma per quel senso di egualità o di certa proporzione a' veri bisogni, che tutti gli uomini naturalmente sentono anche quando non ragionano.

» Aggiungo che le soverchie ricchezze son sempre inutili e dannevoli. Inutili, perchè il soverchio a che può egli giovare se non ad opprimere? Le ricchezze, dice gravemente Bacone, son come l'arme e il bagaglio di un soldato; non se ne vuole avere più di quel che serve; se non serve impaccia. Dannevoli, perchè allargando la fantasia, danno un infinito corso a quelle passioni degli uomini che Platone leggiadramente chiama *agrias*, cioè bestiali, che per essere felici vogliono essere tenute compresse. Ve n'ha di due generi di queste passioni; perchè alcune sono di animali stupidi, ed altre di fieri e carnivori. Claudio rovinò l'erario romano per le prime, e gettò i semi di mettere all'incanto l'imperio. Filippo II, dopo aver rovinato i Paesi Bassi e la Fiandra, impoverì la Spagna e devastolla per le seconde.

» Si dirà che questa filosofia è atta a raffreddare e indebolire l'industria, molla principale di ogni Stato, ed oggi massimamente che tutte le nazioni europee son più commerciali che militari. Che farebbero gl'Inglesi, gli Olandesi, i Veneziani, i Genovesi, gli Spagnuoli, i Portoghesi se pensassero a questo modo? Sarebbe il caso del *bugno delle api* di Mandeville. Le nazioni s'impoverirebbero, spopolerebbero, e tornerebbero a' boschi ed alle capanne. Per quanto appariscente sia questa opposizione, non dee muovere chi professa di vivere non già sotto la tirannide delle passioni, ma nel giusto imperio della ragione. Questa regola non estingue l'industria, ma la regge e governa, affinchè giovi più così alla persona come allo Stato (2) ».

Non si può trattare del diritto di proprietà senza pensare a quell'atto per il quale la proprietà vien trasmessa a persona che in essa ci deve succedere dopo la morte, per il quale sovente agli indegni vengono conceduti mezzi abbondevoli di mal fare, o di vivere quella vita di morte ch'è un continuo misfatto. Giova rileggere intorno a questo le belle parole della *Diceosina:*

---

(1) T. I, pag. 274, 276.
(2) Pag. 280.

(1) Pag. 348.
(2) T. II, pag. 33-35.

« La legge di natura ci dà la facoltà di servirci di ciò ch'è nostro per nostra felicità, non per infelicitar noi o gli altri (1).... Nè nello stato di natura nè nel civile si ha diritto di trasferire il proprio dominio in altri con danno di chicchessia. Perchè la legge del mondo, dando de' diritti per esser felici, non ce ne può dar nessuno da infelicitar gli altri senza distrugger sè stesso. Un diritto di far male agli altri per far bene a noi non potrebbe non esser comune, essendo in tutti eguali i diritti ingeniti. È un comune diritto de' giganti nati da' denti seminati da Cadmo per cui perirono tutti.

» .... Il diritto di trasferire il dominio nasce dal *jus utendi*, datoci dalla natura e garantitoci dalla legge dell'universo. Ma il *jus utendi*, nascendo dal bisogno della presente vita non si può estendere oltre a quella; dunque le donazioni *mortis caussa*, i testamenti, i legati, le successioni *ab intestato* non valgono pel diritto primitivo di natura, ma o per comuni patti delle nazioni o per forza di leggi civili, cioè per un patto delle famiglie di un medesimo corpo (2).

» Per la medesima ragione per cui le donazioni *mortis caussa* non han vigore che per li patti di coloro che sopravvivono, e delle leggi civili, i testamenti altresì non trasferiscono proprietà per diritto primitivo di chi testa, ma per consenso de' viventi. I primi uomini vissero in comunione de' beni, e la divisione non fu fatta che per patti espressi o taciti, che vale a dire per convenzione o per fatti cogniti e tollerati. Dunque, morendo il proprietario, i beni di per sè tornano nel comune patrimonio; e se si lascino a' figli o agli eredi scritti nel testamento, o per le leggi dichiarati successori *ab intestato*, tutto è o pel *jus gentium*, cioè per quel patto de' popoli che è detto; o per vigore di legge civile ch'è anch'essa un patto pubblico. I Romani avevano ciò inteso o piuttosto ritenuto dall'antico stato di natura; perchè non facevano i loro testamenti che come le loro leggi, ne' comizj calati o per pubblici suffragi. E siccome le loro leggi non erano che gli antichi loro costumi ridotti in scrittura più certi e fissi, ed i loro costumi discendevano in gran parte dal primo stato sociale, cioè da' patti; a quel medesimo modo ne vennero i testamenti. Dunque quando Tacito ha scritto, *apud Germanos sui cuique liberi hæredes et nullum testamentum*, supponendo che i figli succedono *ab intestato* per diritto di natura, e per testamento per diritto civile, non ha inteso nè la natura nè l'origine del dominio. Quel gran romore adunque che si è fatto da certo punto in qua sul diritto de' testamenti, non è segno di uomini grandi ed intesi delle origini delle cose umane (1); ma di queste puerili questioni se ne avrà sempre in tutti gli Stati, dove i depositarii delle leggi, ficcato il capo ne' codici, non veggono più in là (2) ».

(1) Tom. I, pag. 312.
(2) Pag. 296-297.

Tutte le toccate questioni che pajono sì disparate, si risolvono in due parole: *oziosi* e *faticanti;* oziosi premiati, faticanti famelici o travagliati. E questo dell'ozio è fantasma che spesso turbava le visioni filosofiche del buon prete. « L'ozio distrugge la buona morale; l'ozio di sua natura tende alla dissoluzione del corpo civile (3). — Mi piace il detto di Puffendorf: un uomo perfettamente ozioso è un peccato ambulante (4). — L'ozio, dicevano gli antichi sapienti, sia punito; ed a ciascuno sia lecito accusar l'ozioso (5).

» Molti sono de' nostri fratelli la cui vita è presso a poco un continovo ozio.... Non si desidera da loro che pongano la mano alla vanga o agli altri strumenti delle arti che si dicono vili, ma solo che si studiino a saper essere guida od ajuto a coloro che per sostegno loro e nostro le professano.

» Può egli essere che ciò sia stimato o troppo o vergognoso a' figliuoli di Adamo, a cui Dio, il futuro stato del genere umano svelando, disse che *avrebber dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti?* Poi li prego a considerare che gl'illustri antichi patriarchi, molti de' quali erano eguali a' gran re, non ebbero a disdegno di esercitare la pastorale e l'agricoltura, le due arti fondamentali e di prima necessità di tutti gli Stati; che Dio non iscelse sempre i re ed i profeti d'Israele dalle nobili stirpi, ma qualche volta ancora chiamolli dalle mandre e dal contado; che i primi apostoli della nostra adorabile religione si son gloriati di essersi procacciate colle loro mani ciò che loro abbisognava per vivere; che i santi anacoreti della Tebaide sostenean la vita colle arti; che i primi istitutori de' nostri ordini monastici prescrissero a' loro monaci il lavoro, e che essi

(1) Tra gl'Irlandesi fino al secolo passato, come moriva un capo di famiglia, il capo della tribù dividea di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima. (Hume, *Storia inglese*). Questo costume dipinge al vivo la forza e natura della proprietà, e quella de' testamenti e dell'eredità, di qualunque sorte sieno. (*N. dell'A.*)
(2) Pag. 304-308.
(3) Tomo II, pag. 189.
(4) Pag. 217.
(5) Pag. 225.

loro lo insegnarono coll'esempio; che S. Basilio tra le regole della vita cristiana e monastica niuna tanto ne inculca quanto quella di dover lavorare, commendando l'architettura, l'arte de' falegnami, de' fabbri e in ispecialità l'agricoltura; che molti ecclesiastici e religiosi hanno esercitata ed esercitano tuttavia con gloria loro e delle loro nazioni, e sopra ogni altra dell'inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il basso rilievo, l'architettura, la nautica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografia, l'agrimensoria, l'agricoltura, ed infiniti altri o rampolli o allievi delle matematiche e della vera fisica che fanno le nazioni non solo illustri, ma ricche, grandi e potenti (1) ».

## GELLERT.

Odi, sermoni e prose.

Nacque il Gellert in Haynicken, città di Sassonia, nel 1715, da un buon pastore non ricco. Nel 1734 si recò a Lipsia a studiare teologia. Per angustie di famiglia costretto a tornarsene in patria, quivi si diede all'eloquenza del pergamo: ma un arrenamento di memoria accadutogli in sul bel principio, lo stolse da quella via. Dopo il 1739 strinse amicizia col Klopstock e con altri illustri. Nel 1744 fu eletto all'università professore di belle lettere; e in Lipsia scrisse quelle favole e que' racconti, dove il gusto della lingua alemanna si sentì riformato. Cagionoso com'era, compose un trattatello religioso sui conforti della vita infermiccia; verso il 1750 lavorava a quelle *odi e canzoni spirituali*, dove il suo cuore apparisce sì bello.

Professore, fu grandemente onorato ed amato; e a Lipsia accorrevano a lui giovani da tutta Germania. Nel 1751 ebbe cattedra di filosofia, ritenuta altresì la rettorica, con utilità degli allievi, i quali istruiva non tanto con regole, quanto con l'esame delle antiche bellezze, e con la critica delle composizioni che gli venivano presentando. Sentiva d'amare la lode e lo confessava; soffriva le persecuzioni dell'invidia, e quelle della noja con pace: tendeva ad educare il cuore de' giovani traviati, ne ricondusse alla virtù, ne acquetò turbolenti. Un barone della Slesia gli assegnò un annuo onorario; che rifiutato, quegli donò alla buona madre di lui. Stese le sue lezioni di morale, ascoltate con avidità sino da gran numero di militi, sì che la sua scuola pareva un'anticamera d'un capitano d'esercito. I principi di Prussia Carlo ed Enrico lo visitarono; ed Enrico gli donò il suo cavallo, quello della battaglia di Freyberg. Il generale Hulsen, tenne esente da gravosi acquartieramenti, in ossequio del Gellert, Haynichen, la città sua nativa. Padri e madri accorrevano a lui per consigli sull'educazione e sulla scelta d'un aio, giacchè egli dava in sua casa lezioni di quella che ora è chiamata pedagogia. Da uno de' suoi più cari discepoli, il conte Morithz di Bruhl, gli fu assegnata, senza che il Gellert conoscesse il benefattore, annua pensione di talleri 150. Sempre che il principe elettore, dopo la pace, da Dresda recavasi a Lipsia, il Gellert teneva lezione alla presenza di lui, della famiglia sua, della corte: e nel 1762 quel saggio uomo, che fu poi Federico Augusto terzo re di Sassonia, gli donò il proprio ritratto e un prezioso portafoglio, chiedendogli in cambio le sue lezioni di morale, non ancora stampate, per trarne profitto a ben vivere. Poco di poi, risapute le crescenti infermità del vecchio, gli mandò in dono un cavallo magnificamente bardato. Infermò gravemente: il principe gli mandò il più riputato medico dell'università, « che giornalmente riferisse con messaggio, del corso del male ». Ma il male l'aveva già condotto agli estremi; e fra spasimi sofferti con fermo animo lo finì.

In un giornale faceva breve registro degli atti più notabili della sua vita. Benefico a' poverelli; degli studenti bisognosi teneva nota per rammentarsene in tempo; faceva cercare degli infermi indigenti. Amico buono, riconoscente agli altrui benefizii, prudente, modesto, semplice, di sè poco parlante; abbondante lodatore di meriti altrui; tanto potè coll'ingegno temperato, perchè le sue parole avevano luce ed autorità dagli esempi.

Si domanderà se la fama de' versi del Gellert sia stata o no meritata. Di ciò sieno giudici i periti della lingua tedesca, la quale si gloria di poeti più fecondi e più arditi. Una dote hanno que' versi che alla presente poesia italiana manca, la popolarità. Gl'inni italiani sono odi, meditazioni, monologhi, non inni, non cantici, non preghiere. Lo stile scelto, ma non sempre naturale nè intelligibile ai più. Qui sento gridare infiniti che tacciano me ed altri di volere confondere il linguaggio della poesia con quel della prosa. Non il linguaggio, io rispondo; la lingua. Non si tratta di dare alla poesia l'andamento della prosa; trattasi di far in modo che la poesia italiana diventi un po' più accessibile agli Italiani. Dante, che pare sì largo di licenze poetiche, non ne usò mai se non di quelle che anco la prosa e la lingua parlata del suo

(1) Pag. 315-316.

tempo ammetteva. Il Petrarca, quanto a lingua, è più intelligibile di molti viventi oggidì: l'Ariosto è la stessa evidenza. Con chi temesse, del resto, che la chiarezza della lingua poetica possa distruggere la poesia, non si può disputare.

Vedete questo buon Gellert! « Le odi e le canzoni sacre furono al suo cuore affettuoso i componimenti più solenni che egli imprendesse a fare in sua vita. Ci si preparava con cura, si studiava con tutta l'anima di sperimentare la verità da sentimenti da esprimere. Sceglieva i momenti più sereni; e metteva un qualche intervallo di tempo per riprovare più vivi e freschi in sè quelli. Popolarissima ne divenne la fama. Un carbonaio venne con un baroccio di legne alla casa di lui domandando s' e' fosse quel Gellert i cui libri facevano tanto bene, ed offrendogli quell' umil tributo della sua gratitudine. Un sergente prussiano deviò dalla strada che lo conduceva alla sua famiglia per ringraziare il Gellert del piacere che gli avevano fatto le sue canzoni sacre ». Quest' è gloria vera; gloria desiderabile ad ogni uomo di cuore.

## GIROLAMO (S.)

Della sua patria. Indagini del Canonico Capor.

Erasmo di Rotterdam, toccando di coloro che vorrebbero S. Girolamo nato nell'Istria, dice: codesta sollecitudine d'affetto a me pare non degna d'uomo di senno, d'uomo cristiano. Chiunque entrerà bene nello spirito di Girolamo, chiunque saprà degnamente imitare la vita di lui, quegli sarà vero concittadino suo, foss'anche nato nella lontana Inghilterra (1). Noi non intendiamo che questa sentenza cada sul Capor; la cui risposta tende non solo a rimettere il vero nel debito luogo, cura sempre lodevole, quand'anche si tratti di minime cose; ma ci fornisce più certe notizie degli antichi confini tra Pannonia e Dalmazia, e può forse condurci a qualche scoperta quando si dia mano agli scavi da lui proposti nel sito dell'antica Stridone. Egli è vero che quel sito al presente è in potere de'Turchi : ma codesto speriamo tra poco non più ostacolo alle indagini desiderate. Ciò che il lettore può chiedere in simili indagini, si è la brevità; e la temperanza da ogni acrimonia e da ogni boria era qui tanto più necessaria; chè il vantarsi d'aver dato ad uomo insigne l'origine, è ad un paese ben piccolo pregio. Il santo stesso, che oscuramente accenna la patria sua, de' costumi e della coltura di lei parla con troppa chiarezza. In *mea enim patria, rusticitatis vernacula, Deus venter est, et in diem vivitur: et sanctior est ille, qui ditior est* (1). Notate la forza del *rusticitatis vernacula*, che è debolmente tradotto da *rustico paese*, giacchè *vernaculus* vale proprio del luogo, natio di quello (2).

Questo confessato, egli è giustizia riguardare la cosa dal lato opposto, e mostrare come la rusticità della patria di S. Girolamo non era forse tanta, quanta quelle parole sembrano denotare. L'autore ha già toccato dell'educazione accurata ch'ebbe il santo da'suoi, ha rammentate le ville ch'e' possedevano vicino a Stridone; e ne ha dedotto che la sua probabilmente non sarà stata in que' luoghi la sola famiglia agiata, posseditrice di ville. Ora l'agiatezza conduce con sè più o meno cultura. Quelle stesse parole che attestano la voracità e l'avarizia degli Stridonesi, ne attestano insieme la ricchezza ed il lusso. Tali indizii, gli è vero, non provano la cultura degl'ingegni; e il vedere che Girolamo ancor fanciullo è mandato a Roma, potrebbe dimostrare mancanza di educatori ne' luoghi vicini. Ma questo stesso bisogno da' genitori sentito di mandarlo ad educare in un de' centri della civiltà di quel tempo, indica nazione non rustica affatto.

Erasmo ed altri credono che Girolamo fosse battezzato in Roma; lo suppongono mandato quivi bambino. Ma il testo sul quale s'appoggiano non parla di battesimo, tocca della veste di elezione, se ben lo rammento.

Altro argomento d'una certa cultura della Dalmazia d'allora, potrebbero essere quei monasteri che nelle isole di lei sorgevano, e de'quali parla il santo in due luoghi, ch'io rammento bene, ma che ora non saprei con sicurezza indicare. Egli è vero che in uno di que'luoghi il santo dice cotesti monasteri essere mantenuti da privata persona: ed è vero altresì che i monaci d'allora non isceglievano i luoghi più frequentati e più colti a soggiorno; pure se mi si volesse concedere che i monasteri possono attestare a que'tempi una qualche civiltà, io ne saprei grado al lettore.

Un terzo argomento che prova e la Dalmazia non essere stata allora sì rustica, e S. Gerolamo essere dalmata, abbiamo nel passo di lui, che sfuggì alla diligenza del Capor. Dice nel libro contro Rufino, che gl'improperii da Rufino lanciatigli, a lui dimorante in Betlemme, *de Italia et urbe Roma atque Dalmatia scripta venerunt*. Come mai da paese

(1) Vit. S. Hier.

(1) Ep. ad. Chrom:

(2) Plin. *Vites peculiares atque vernaculæ Italiæ*.

tanto lontano venire al santo novella dell'ingiurie vomitategli contro dal suo nemico, se quivi non era un barlume di civiltà; se Gerolamo non aveva in que' luoghi e parenti ed amici? Questo passo mi pare il più forte di tutti a recidere il nodo.

Che S. Girolamo non sia istriano, l'autore ce lo dimostra. Che questi abbia bene interpretate le parole: *oppido Stridonis, quod a Gothis eversum. Dalmatis quondam Pannoniisque confinum fecit*, vale a dire che il *quondam* si debba attribuire al confine, non al rovesciamento della città, cel dimostra e la storia, giacchè i Goti non potevano molto tempo innanzi a Teodosio invadere quella parte; e la ragione della lingua, giacchè il *quondam* non è posto innanzi ad *eversum*, ma dopo *Dalmatis;* e l'autorità di Erasmo, il qual dice: *jam tum a Gothis omnia populantibus eversum.*

E qui giova recare un bel passo d'autore coetaneo, il quale mostra, come i confini della Dalmazia in quel tempo andassero più là che altri non creda, e occupassero parte di quella che taluno potrebbe reputare Pannonia. *Obsidione solutus*, dice Claudiano, *Pannonius, potorque Savi* (1). Il Savo adunque non entrava nel quarto secolo nella Pannonia. Non si può dunque più temere che S. Girolamo venga ai Dalmati da' Pannonii rapito, e cel comprova meglio quel passo del santo recato anche dal nostro: *quidquid inter Alpes et Pireneum est.... Quadus, Vandalus, Sarmata, Alani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alamani, et* (*o lugenda respublica!*) *hostes Pannoni vastarunt* (2). Si potrebbe, egli è vero, intendere che lo scrittore con quella esclamazione voglia mostrar quasi orrore del vedere i Pannonii fra nemici del nome romano; ma s'egli si credeva Pannone, l'avrebbe detto più chiaro.

Poi quel riporsi ch'egli fa sempre tra' Latini, quel chiamar nostra la lingua d'Italia, indica, parmi, origine non barbara, quale sarebbe quella del sangue pannonio (3). Nel libro contro Rufino si legge: *unde me putabam benemereri de latinis meis, inde in culpam veni.* E poi: *editionem quam diligentissime emendatam, ante annos plurimos meæ linguæ hominibus dedi.* Ed altrove più volte (4).

Queste cose ci piacque aggiungere ai forti argomenti dal Capor accumulati. Un argomento, e de' più forti, io aggiungerò, tratto dall'indole di questo santo: indole affettuosa ed acre, sdegnosa e franca: brusca segnatamente verso sant'Agostino. Tale è il carattere illirico: onde un giornale francese paragonando gli Slavi a'Germani, nota, che *un sang plus chaud, plus vif, plus léger coule dans leurs veines* (1). Se a ciò s'aggiungano i due motti che la tradizione ci ha conservati, l'argomento acquisterà più valore.

Una questione mi resta a proporre. Le ville che il padre di Girolamo possedeva a Stridone, l'educazione che questi ebbe in Roma lo dimostrano d'origine non volgare: ora Girolamo, rammentando la taccia appostagli da Giovanni Gerosolimitano, d'esser diventato di *servo chierico* (2), non la smentisce, ma reca in discolpa simili esempi. Questa contraddizione io non veggo come conciliarla, quando non si supponesse che il padre di lui sorto da umile stato, potè fornirgli educazione invidiabile a' ricchi stessi.

Oltre a quel luogo in cui Gerolamo tocca delle cose scritte da Rufino in dispregio del nome suo, che gli vennero di Roma, d'Italia e di Dalmazia; un altro ve n'ha dov'egli domanda a esso Rufino chi abbia disseminati quegli scritti in Roma, per l'Italia, per l'isole di Dalmazia. Altrove ancora si duole a S. Agostino, che la lettera acerba di lui, anzichè pervenire in Palestina, si fosse divulgata in un'isola dell'Adriatico (3). Facile, che i monaci, i quali in dette isole avevano ospizio, venendo d'Italia, e andando verso Oriente, portassero novelle e scritti, giacchè i monaci un tempo (siccome tra' pellegrini i men sospetti e più rispettati, e più pazienti, e più curiosi delle cose di spirito) dovevano disseminare nel mondo le novelle, e far le veci men sovente di corvi (io vo' credere) che di colombe. Per mezzo loro, siccome in Europa il baco da seta, così trapassarono di terra in terra e libri e dottrine: nè senza perchè, novecento anni dopo, affidava l'Allighieri ad un frate corriere una cantica del suo poema. Sarebbe argomento di opera fruttuosa e piacevole, anzi di più opere varie, la storia delle peregrinazioni religiose, e degli effetti che ne vennero alla civiltà dell'Europa. Ma dell'essersi gli scritti avversi a Girolamo diffusi in provincia non dotta qual era la Dalmazia, io diedi e do per ragione l'essere lui nativo di quella terra, e l'avere, non dico Rufino, e molto meno Agostino, ma i morditori di terza e quarta mano, e gli abbajatori impotenti, che sono i più arrabbiati, l'aver voluto, dico, avvilire il nome

(1) *De Laud. Stilich.*

(2) Altri legge, o *lugenda res!* e suppone *publica* intruso.

(3) Stat. l. 1 Silv. 4 *Pannoniusque ferox.*

(4) *Præf. in Neemiam;* e più volte *Adv. Rufin.*

(1) *Globe.*

(2) *Ad. Theoph.*

(3) *Hier.* ed. Veronese I 632. II 535, 539.

dell'uomo nel cospetto de' compatriotti suoi. Ognun sa che più duole l'essere disistimato da coloro che più ci appartengono; e ognun sa, come gli uomini saliti in fama, massime se poveri, trovino dispregiatori e detrattori in mezzo a quelli della medesima terra, a' quali l'averli visti crescere e studiare e vestire come tutti gli altri, e men bene degli altri, e commettere forse più sbagli degli altri, o sbagli più strani, par buona ragione di non li avere in istima.

Ma del sito per l'appunto, nel quale Girolamo naque, la ricerca pare a me disperata; chè cotesti nomi di Dalmazia e d'Illirico avevano significato non bene definito. Così la guerra guerreggiata da Tiberio, che dopo le puniche diecsi la maggiore (e pareva che i Dalmati fossero ispirati a combattere tanto animosamente non solo dall'amor della patria, ma dal presentimento de' tristi padroni che sovrastavano a Roma), quella guerra triennе è da altri chiamata dalmatica, da altri illirica, da Orosio, pessimamente, germanica, acciocchè da lui cominciasse quella strana confusione che fanno uomini che pur si tengono inciviliti, tra Slavi e Tedeschi. E all'Illirico erano confini un tempo l'Italia, il Norico, la Tracia, e la Macedonia, il Danubio ed il mare. Nè a determinare quel sito giova punto il passo della lettera dove parlando di Paoliniano suo fratello, Girolamo lo dice ritornato di patria, e passato dalla città d'Aquilea: ch' e' poteva venire sin colà di lontano.

Ch' e' fosse di sangue illirico, ci è indizio l'indole dell'uomo, tanto notabilmente diversa dall'indole degli scrittori e chierici d'altre genti. Egli è più facile imaginare che dire il tramutamento delle stirpi, e la confusione de' sangui che seguiva in que' secoli. Girolamo chiama sè Romano, cioè uomo dell'impero, e barbari gli stranieri. Romano era a lui quanto spazio si stende tra Costantinopoli e l'Alpi Giulie (1). In un luogo e' distingue dall'Illirico il suo paese natio, e ragionando de' gastighi divini « testimone, esclamava, l'Illirico, testimone la Grecia, testimone il suolo nel quale io son nato, dove, tranne il cielo e la terra e i pruni crescenti e il cupo delle foreste, tutto quanto perì » (2). Le quali parole trasportano penosamente il pensiero alla Dalmazia d'adesso, dove sin le foreste perirono, e con esse, portata via da torrenti, la terra, e invece d'erbe ed d'alberi pare che germoglino e crescano sassi.

Due volte ancora Girolamo nomina la Dalmazia. L'una nel numerare tutte le provincie da' barbari devastate: e quantunque la Dalmazia fosse delle più piccole, non poteva egli, anco che non sua patria, dimenticarla (1). L'altro luogo è il seguente: « Ciascheduna provincia ha le sue proprietà. I Cretesi veramente chiamati dal poeta Epimenida sempre bugiardi, male bestie, tarde ventraje, l'Apostolo conferma esser tali. Il latino storico batte i Mauri come vani, e i Dalmati come feroci. I poeti tutti fanno strazio de' Frigi come di gente timida. Che in Atene nascano più agili gl'ingegni è vanto de' filosofi loro » (2). Pare che la Dalmazia a Girolamo stesse a cuore, se questa provincia egli rammenta accanto a grandi nazioni, o ad illustri città; se il biasimo di lei non mostra di comprovare con le proprie parole, come fa de' Cretesi; anzi di quel biasimo reca una testimonianza sola, e col vocabolo *pulsat* pare che se ne dolga. E notate che *feroce* nel latino non ha così forte senso come nell'italiano moderno: nel moderno, dico; poichè nell'Alighieri *feroce* val quasi superbo, come in Orazio (3).

L'indole dell'ingegno e la qualità dello stile dimostra Girolamo non Italiano, sebbene nutrito di lettere romane, oltre a quanto portava il tempo, eleganti. E se lo stile suo è più latino che di molti Latini d'allora, non è maraviglia a chi pensa quanti Polacchi e quanti Ragusei nella lingua dell'antica Italia si facessero cospicuamente periti: ch'anzi cotesto sentire e posseder la bellezza delle altrui lingue, è facoltà propria degli Slavi. Giovanetto andò Girolamo a Roma, e cominciò a molto leggere, e a scrivere opuscoli: giovanetto interrogava gli uomini di dottrina, ascoltava le aringhe avvocatesche; e anch'egli con la sua zazzerina lunga ed in toga, declamava rettoriche diceric. Ma ben presto le declamazioni insipienti vennero a noja al suo schietto e severo ingegno. Ond' e' dice: « Altro è lodare per luoghi comuni il defunto, altr'è narrare le virtù che furono proprie dell'uomo » (4). L'oscurità che viene da confusione d'idee, a lui doveva essere grave; e parlando di Rufino, per dire

---

(1) I. 342. 343. VI. 342.

(2) VI. 676.

(1) I. 342. *Sycthiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias, Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.* Qui veggiamo le stirpi più puramente Slave manomessse da razze meno civili, e d'origine meno slava che germanica.

(2) VIII. 416. 417.

(3) Par. XXII. L'ajuolo che ci fa tanto feroci. Hor. Od I. 18. *Veneris præsidio ferox pectes cæsariem.* Parla della ferocia di Paride.

(4) I. 807. II. 13. 486. 487. III 467. 473. VII. 408. 540. 728.

ch'e' non intendeva sè stesso, ha un motto tremendo: « *Id in legendo patior quod tu pateris in scribendo* » pose mente alla proprietà del dire: onde loda gli storici che *distinguunt inter verba subtiliter.* Il disputare stimava pericoloso, ma richiedeva l'ammaestramento pubblico, come debito sacro; e detesta coloro « che, vinti da livore, vietano agli uomini dotti comunicar la dottrina; e mentre che il Signore comanda: *va e dì a questo popolo* (1), ed eglino gridano il contrario: *non parlare nel nome del Signore*, massimamente se quegli che insegna, nol faccia per turpe lucro e boria ed ostentazione; ma veramente all'utile de' lettori e degli ascoltanti provegga ». Non volevano ch'egli ne' libri pii notasse i solecismi, e lo chiamavano sacrilego; ma Girolamo non osava contro la coscienza propria lasciare la fonte del vero, e tener dietro a' rivoli delle opinioni. E sapendo che l'ozio è la rugine dell'ingegno e del senno, andava fino in Alessandria ad approfittare dell'erudizione di un Didimo (2): sebben ripetesse col Savio quelle parole tremende, che aggiungere scienza è un aggiunger dolore.

Dico che l'indole dell'uomo tra mesta e serena, tra affettuosa e sdegnosa, mi mostra la patria sua meglio d'ogni citazione erudita o congettura geografica, o scavo di lapidi o di macerie. Ci senti non so che di non italiano e di più che italiano. I Pagani gli pajono femminette; più deboli che malvagi (3). Le donne *libere* ed *incomprese* del tempo suo. Le Amazoni filosofanti, palpitanti e seccanti, egli giudica e scusa insieme con questo motto degno di un Tacito cristiano: *majorique procacitate defendunt libidinem quam exercent.* Detesta i vigliacchi che quanto insegnano in segreto, in palese disdicono. Non vuole ambiguità di parole, non vuole gli si dica cosa che possa in due maniere essere intesa. Aborre quel timore che insegna perfidia. Teme di non essere interamente sincero dinnanzi a sè stesso: « quand'io m'adiro, dice, o che penso alcuna cosa di male nell'animo mio, o che m'abbia deluso un fantasma notturno; non ardisco entrare le basiliche dove i giusti riposano; e tutto il corpo e l'animo dentro mi trema ».

La solitudine era a lui più gioconda d'ogni frequenza, e scolpandosene quasi, diceva: « siccom'io non condanno o riprendo quel ch'altri fanno, così condonino eglino a me le mie debolezze (4) ».

Amava la solitudine; ma l'ospitalità gli era a cuore; e chiunque venisse a lui, con amorevole atto e con lieta fronte accoglieva. L'amicizia a lui sacra, la vera amicizia, cui non l'utilità degli averi, non la presenza della persona, o l'adulazione concilia, ma l'amore delle cose immortali. E dice che la vera amicizia non deve dissimular ciò che sente; che ogni sospetto è da toglierne, e parlare così con l'amico come con un altro sè stesso. « Se ti s'allontana dagli occhi, non t'esca, prego, di mente l'amico, che lungamente si cerca, rado si trova, difficile si conserva. Altri pure risplenda nell'oro, e nelle pompe suntuose superbo. Non si compra l'affetto; la carità non ha prezzo. Amicizia che può finire, non fu vera mai ».

Teme la sincera anima di lodare perfino i meritevoli, per non incorrere in taccia d'adulatore (1); teme non paja che sotto occasione di predicare il bene, egl'intenda insinuarsi ne' palazzi e cercare la familiarità de' potenti. Delle calamità de' suoi tempi dice parole libere ed alte, ma affettuosamente accorate: compiange le cose volte in peggio, e quel che pareva ronzino superare il destriero; compiange i principi trafitti prima dall'ignominia della servitù che dal ferro nemico; compiange i giovani nella cattività generati, e non curanti della libertà ch'egli ignorano. « Queste cose stesse ch'io dico, sono pericolose e a chi le parla e a chi le ode: neppure il sospiro non è libero; e non s'ha nè coraggio nè cuore da piangere quel che soffriamo ».

A innalzare la nazione nel cospetto del mondo, Girolamo consiglia umiliare le anime nel cospetto di Dio: *si erigi volumus, prosternamur* (2). « La virtù dell'animo (dice) è il solo valore; nè ladro, nè ladrone, nè tiranno può togliere ». E però non risparmia i ricchi crudeli; e in questo nome comprende i senatori e i grandi del mondo, *senatoribus hujus sæculi qui in populo optimates sunt, et principes, et vacant deliciis;* non risparmia i potenti calunniatori, e grida: « Perirà chi si vanta nella nobiltà di sua schiatta; chi negli onori invanisce, perirà; chi si gonfia, perirà ». Altrove poi: « Toglierà via il Signore i nomi vani di boria e ammirazione falsa che rincontransi nella Chiesa, dove, al dire di Jacopo apostolo, è onorato chi porta in dito anel d'oro, ed è disprezzato il povero: che al venire d'un giudice o d'un senatore e di qualunque sia ricco, tutto il popolo s'alza, e al povero santo non è dato luogo nè pure da stare ritto nel consesso de' grandi. Toglierà via il Signore il nome eziandio di que'

(1) VI. 747. Isaia. VI. 9.
(2) I. 459. III. 381. 473. V. 387. VII. 540. 587.
(3) II. 382. 398. 408. 682. IV. 206. 567.
(4) I. 13. 268. 307. 632. II. 846. VII. 137.

(1) I 342. 343. 344. 493. 604.
(2) I, 343; III, 418, 467; V, 679-680; VI, 307, 687.

sacerdoti che vanamente si applaudono nell'uffizio di vescovo e nella dignità di prete, ma non sono sacerdoti nell'opere; che i titoli fallaci eglino mettono innanzi, e con le male opere cassano il nome; che al secolo del pari e a Dio si pensano poter servire, e soddisfare a due padroni; che dovendo militare a Cristo, s'impacciano nelle faccende mondane, e il medesimo conio offrono a Dio e a Cesare; e dicendo pur d'essere sacerdoti di Cristo, i figliuoli propri consacrano a un re. Gli sta bene avere un uomo a re, se non vollero Dio (1) ».

In Girolamo, come suole nelle anime forti, i sensi severi s'alternano e si confondono ai sensi delicati in maniera che alle anime deboli pare incomprensibile, abominanda alle vili. Tal cuore non poteva non sentire l'indulgenza e la carità. A lui son tutti fratelli; odia non gli uomini ma gli errori: nel dare mal senso alle parole altrui, va a rilento, perchè « se difficile (dice) significare con chiarezza i sensi nostri proprii, or pensa giudicare gli altrui ». Desidera che alla severità del giudizio tenga subito dietro la clemenza; che si perdoni alla colpa. E la correzione dell'errore non è agli occhi suoi se non un perfezionamento dell'anima; giacchè all'uomo reo un qualche bene manca, ma non i beni tutti. E Girolamo seco stesso è severo; e con sè si sdegna quand'egli ha peccato. « Il giusto che vince, sapendo con quanto travaglio egli ha superato i pericoli, darà più pronto il perdono a chi falla (2) ».

A' suoi detrattori talvolta fu acre, ma non sempre, nè subito. « Queste cose (scriv'egli) volli a te domandare amichevolmente piuttosto che, provocato, pubblicamente infuriare; acciocchè tu t' accorga com'io con puro animo onori le riconciliate amicizie, e non soglia, secondo quel detto di Plauto, con l'una mano tenere la pietra e offrire il pane con l'altra (3). All'amico, quant'è in me, non vorrei fare offesa, neppure se offeso. La mia coscienza m'è testimone, che, dopo riconciliato, non fu in me rancore nè smania d'offendere, ch'anzi con tutta cautela guardai che pur le apparenze del caso non si potessero torcere a malevolenza. Non volli mordere chi mordeva me. Quant'era in me feci in modo che la mia offesa non fosse accusa di te. Che mi chiamino falsario, e tra le spole e i telai delle donnicciuole mi lacerino, a me giova respingere più che torcer l'accusa. — Nè d'impazienza o di temerità mi potranno riprendere, se dopo tre anni mi muovo a parlare. Lungamente aizzato, divorai in silenzio il dolore. A mal mio grado io parlo, e dal dolore la lingua, riluttante, al dire è sospinta ». Ma stanco finalmente prorompe, e, di ciceroniano fatto oraziano (1), grida a quel meschino Rufino: « *cornutam bestiam petis* (2). Posso alla carezze acchetarmi, le minacce non temo ». Lo sdegno suo non è rabbia, nè orgoglioso disprezzo: ch' anzi si sdegna tanto perchè dà troppo peso alle dicerie e alle contumelie nemiche. E distingue in un luogo il dispregio che consiste nel non curare la malignità altrui, dal disprezzo che consiste nel non riconoscere l'altrui dignità; chè il primo è coraggio, superbia il secondo (3).

Girolamo era sdegnoso, iracondo, se vuolsi; non era superbo. « Se (dice) io ti pajo poco eloquente, a te che fa? Leggi autore più facondo (4). Non le forze in noi, ma l'animo è da giudicare. Se alcuno dì e notte meditando nella legge del Signore, abbia maggiore studio, maggiore ingegno, e tempo e grazia del Cielo, e possa dir cosa accettabile intorno al presente argomento, io non invidio, non disprezzo; ch' anzi desidero apprendere da altrui quel ch' ignoro, e volentieri mi professerò discepolo, pur che istruiscano, non detraggano ». Il povero solitario vilipeso è anch' egli professor di qualcosa: professa l'arte di apprendere. E più volte in più modi invoca il saper de' migliori; e chiede scusa del suo insufficiente; e la propria imperizia confessa in più cose, anzi schiettamente la propria ignoranza. Meglio stima riprendere da sè l'error suo che, vergognando di parere inesperto, nell'errore ostinarsi. Girolamo dalle lodi dategli oltre al vero arrossisce: sicuro segno d'umiltà non mendace. E che, quando egli chiama sè stolto e ingegnuccio il suo, così senta, cel prova il voler essere ben persuaso dell' opinione altrui, che sia migliore della sua, innanzi di acchetarvisi: *quibus mea displicuerint debent proferre sua ut explanationi eorum, si vera fuerit aquiescamus.* E de' suoi biasimatori diceva: « sperimentino un pò sè stessi, e dalla fatica propria imparino compatire a chi s' affatica ».

Non la censura in sè, ma la censura avvelenata dall' odio, ammiserita dalla meschina mondana malignità, dava noja alla semplicità

(1) VII, 728: *Vechementer ecclesiam Christi destruit, meliores laicos esse quam clericos.*

(2) I, 268; II, 401, 682; III, 437; IV, 97; VI, 836; VII, 143, 818-819.

(3) I, 507-508, 563, 572; II, 316, 407, 467, 487.

(1) Hor. *In malos asperrimus parata tollo cornua.*

(2) II, 483, 572.

(3) VII, 728.

(4) I, 458. II, 487. IV, 315. V, 208, 293, 452, 462. VI, 360, 361, 386, 443, 482. VII, 470, 537, 540, 592.

sua severa e magnanima. Si duole del suo nemico, ch'abbia tanta curiosità de' fatti suoi, da frugare in quel ch' egli dormendo facesse o dicesse. La minutaglia garritrice gli è uggia (1): ed invero questa voce latina da lui pe' suoi bisogni coniata, cadrebbe molto spesso da usare alle anime generose; pregando Dio che le liberi *ab ira et odio et a minutalibus*. Lo tacciavano d'invidioso, invidioso di gente minor d'ogni invidia (2). Gli amici stessi, que' cosiffatti che si chiamano amici per impunemente annojare straziando, e annojando straziare, accusavano lui di ipocrita (3). E il grande Agostino uscito allora dalle miserie manichee, e dagli abbracciamenti d'una *muliercula* tanto veramente amata, che potè lasciar luogo ad un'altra *muliercula*, il grande Agostino si compiace anch' egli di malmenare la canizie del povero solitario. E dopo avere con aria compunta deplorato, nelle risse tra Girolamo e Rufino, l'umana miseria (4), nell'atto di sgridarlo come uno scolaraccio, perchè il povero vecchio gli studi suoi severissimi sulla Bibbia aveva detti *lusus;* chiama quella di Girolamo, *otiosa*, *annosa*, *studiosa*, *ingeniosa diligentia*. Rufino non iscrisse mai più crudeli ingiurie di queste lodi. Ma intanto l'oziosa e annosa diligenza del povero Dalmata fu compensata dal premio più grande che possa imaginare l'ingegno. Gerolamo fu degno di tradurre e diffondere per tutto il mondo cristiano la parola ispirata da Dio. L'impero di Roma è una vecchia e ormai severamente giudicata *memoria;* e le parole di Girolamo sono con riverenza ogni dì ripetute dai discendenti e dai nemici di Roma per tanto grande spazio di terreno, che il dominio romano è una piccola provincia a quel paragone. Da quattordici secoli nel deserto e nella reggia, e nel chiostro e sul campo della battaglia, con le parole d'un povero Slavo si loda Iddio. Quante ispirazioni e d'alti pensieri e di affetti ardenti e d'opera generosa, quanti ajuti e consigli e conforti pendevano dal lavoro di questo solitario sopra un codice ebreo! Ecco, o vescovo d'Ippona, quel ch'ha fruttato l'*otiosa diligentia* di questo vecchio che tu riprendesti come un fanciullo.

---

(1) VII. 540. *De cœteris minutalibus qui mecum in scriptis suis garriunt.*

(2) II, 681. *Ego sum qui cunctorum gloria mordear, et tam miser, ut iis quoque invideam qui non merentur invidiam.*

(3) II, 562.

(4) I, 756.



# GIULIARI.

Donne celebri della santa nazione.

Libro indirizzato alle donne; e di libri simili è grande il bisogno. Peccato che l'autore abbia voluto sempre parlare alle dame. Se egli avesse trovato luogo a qualche considerazione sullo stato delle donne non ricche, accresceva al lavoro utilità senza scemare bellezza. Ma son così rari i libri che mirano a fine più morale che letterario, e in que' pochi è sì rara a conciliarsi la dignità dello stile con la dignità delle idee, che noi non osiamo condannare il prete veronese, se, lasciando da parte i germi di poesia nuova e di erudizione pellegrina, che il suo tema gli offriva, ha voluto star contento alle parti di moralista assennato. Molti passi potremmo additare dove il senno religioso scevro d'odiosi eccessi, e la morale mansueta sono vestite di conveniente linguaggio. La naturalezza è qui talvolta offesa dalla soverchia cura del numero. Questo del numero è pregio che nelle provincie venete i' osservavo costante (fin troppo) anco ne' predicatori men che mediocri; ma in Lombardia ne trovai rari esempi anco negli scrittori più colti, sia colpa dell'educazione, sia disposizione derivante da diversità della stirpe.

# GOZZI

GASPARO.

Opere scelte da N. T.

Nello scegliere le cose del Gozzi che paiono a me tra le più degne di vita, ho stimato doverle a qualche modo disporre in ordine di materie, sì perchè la mente de' leggitori avesse più agevolezza a raffrontare le osservazioni di simil genere, e riconoscerne il vero; sì perchè da tale ordine veniva alle cose note grazia di novità. Nelle morali più che nelle letterarie ho voluto abbondare, siccome più accomodate a maggior numero di lettori. Di versi fui parco: da quelli che non sono nella collezione delle Opere, ma dispersi per libriccini o raccolte, ho trascelti i notabili, e nel Proemio innestati. A questo fine, avrò scorso più di dumila tra opuscoletti vari e raccolte per nozze o per monache. Da' manoscritti del Gozzi o dalle stampe ho razzolate le varie lezioni, siccome buono studio di stile. Brevi noticine ho apposte qua e là per additare taluni (non tutti) de' modi men propri: ma se avessi dovuto fare il simile sulle bellezze, troppo era lungo il lavoro. I miei son cenni che movano il giovane lettore ad

altre siffatte osservazioni da sè, e discernendo il men bello, l'aiutino a sempre più pensatamente amare la vera bellezza.

SAGGIO DELLE NOTE.

« Ci diedero un gran capriccio di paura ». — Antiquato per *raccapriccio*.

« La speme è il solo ben che con inganni
Conduce al fin l'uomo pensoso a morte ».

Ecco il germe delle opere quasi tutte del Foscolo. Un verso di Circe.

« Avea ella non so quali donzelle ». — Quest'altro *ella* non pare elegante, massime così posposto.

« Guidare a domestichezza » — non bello.

« Torma di donzelle » — non è bello, se già non riguardi la confusione e l'impeto degli appetiti.

Troppo sovente ha il Gozzi *arrecare* per *recare*, ch'è più semplice e snello.

« Tu con gli atti, col canto e il falso mele
Della tua falsa e sì creduta lingua »

Ripetizione bella.

« Hai fino a qui uditi a ragionare ». — Troppo spesso usa il Gozzi l'*a* col *vedere* e l'*udire*, dove si può e giova ometterlo.

« Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza ».

*Nulla restano*. Trasposizione ambigua. *Auree ed ornate*. Insoave.

« E non cerchi qualche mezzo per confortarlo ». — *Mezzo* qui non è punto improprio: ma badino gli scrittori moderni, che cotesto *mezzo* in vece di *modo*, o simile, troppe volte sa di francese.

« Se io lo era ». — *Lo* per *tale* è modo gallico.

« Egli credette perdute del fatto suo femmine che l'avevano in odio ». — Questa forma di dire *del fatto suo*, ch'è pur buona, ritorna troppo frequente nel Gozzi.

« E fin dalla corte di Priamo mi facevo venire tutte le gale ». — La Corte di Priamo è quella di Luigi XV. Vaticinio del cadere prossimo d'una novella Troia.

« Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi, ad udire che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza ». — Pare che accenni alla Pompadour.

« Ricevemmo una gratissima accoglienza ». — Si badino i moderni dal troppo uso dell'*un*, che sa di francese spesso.

« Io m'intratterrò seco lui ». — O *seco*, o *con lui*.

« Usare una continua maschera di dissimulazione ». — *Continua maschera* non bello.

« Impiegare in altro certe poche ore che mi avanzano ». — Usisi con parsimonia cotesto *impiegare*, troppo moderno.

« Pensa tu in qual forma ti potea raffigurare ». — I Toscani ci apporrebbero l'*io*.

« Sappi dunque, che quando quaggiù discendono l'ombre da que' luoghi ». — *Dunque, quando quaggiù, que'*; fanno mal suono.

« Far loro visacci e ceffi ». — *Far ceffi*, non accade dopo *visacci*.

« Acquistare onoratamente il pane per me e per una certa mia numerosa famigliuola ». — *Certa*, è bellezza che rammenta il sovrano verso del Manzoni:

A non so qual pendice
Salia d'un fabbro Nazaren la sposa.

« Obbligato a menare le braccia e le mani per salvarsi ». — Obbligato in questo senso ha del francese.

« Ma dicoti ». — *Dicoti*, raro.

« Riputando di aver a contrastare colla prole del sommo Giove ». — Qui *riputare* è alquanto affettato: e forse non proprio, trattandosi non di giudizio fermo ma d'imaginamento.

« Se non di' che tu se' Alessandro ». — I Toscani aggiungerebbero, *se tu non di'*.

« I lupi non le trafughino ». — Non proprio de' lupi.

« La furia ci somministri l'arme ». — Non ben tradotto: *furor arma ministrat*.

« Gli sia spezzato il teschio ». — *Teschio*, d'uom vivo, non si direbbe, cred'io.

« Ei ». — *Ei* nella prosa sovente affettato.

« Con cui vuoi tu avere conversazione? » — *Chi* più semplice. E avrebbe qui miglior suono.

« Rinfacciare più d'uno di tale stravaganza ». — *Rinfacciare a* è il proprio.

« Era caduto maturo, anzi pur guasto ». — Esagerazione lucianesca; non frequente nel Gozzi, che pure amava Luciano.

« Non è quella la medesima terra in cui abitai già quando fui in vita ». — Il numero non così snello qui, come suole.

« Sicchè dimenticati del tutto di essa ». — *Del, di*, non è bello.

« Guidato dal vigore del suo ingegno ». — La cadenza non denota vigore.

« Le genti, inclinate per natura alla scorrezione ». — *Natura* guasta.

« Nè quelle infocate tinte di prima ». — *Infocate* sa della scuola veneziana troppo.

« Non affaticarci l'intelletto ». — Se diceva, come i Toscani sogliono, *non ci affaticare*, variava il suono; e la grazia era più.

« E cotesti uomini di lettere da una certa boria particolare e da certi visi stralunati e stentati in fuori, non acquistano più che gli altri uomini; e forse forse ne cavano meno: non vedendo noi per lo più, che sieno così agiati ne' fatti loro, che possano movere invidia negli altri ». — I gerundi non sempre accozzano bene le membra del periodo.

« Non accostumarsi ad udire senza intendere, perchè altrimenti la sarebbe in fine come s'egli non avesse udito nulla, o a cantare uccelli, o un mormorare di fiume ». — Ma anco il canto degli uccelli, e il mormorio del fiume, è linguaggio vivo a chi sente.

« Oh so io dire che... » — *So io dire*, pesante.

« Degna di venerazione e di stima ». — *Stima*, è debole dopo *venerazione*.

« Tuo umilissimo servo e schiavo ». — *Schiavo*, è troppo.

« Così acuti veditori che possano comprendere ogni cosa ». — *Acuto* e *comprendere*, traslati che non ben si convengono insieme.

« Ma i ferruzzi di quel sapiente gli convincerà di menzogna ». — Lascio la sconcordanza, che non è senza ragione.

« Alza la barba, guardami in viso ». — Non ha qui il senso arguto che in Dante, *Purg.* XXXI.

« Assecondando il volere ». — Troppo spesso l'ha il Gozzi pel semplice *secondare*.

« Studia nelle azioni degli uomini, e ricordati bene ch'essi hanno due cuori ». — Da intendersi con discrezione e carità.

« Dopo di aver.... » — Gioverebbe talvolta lasciare lo strascico del *di*.

« Giurerebbe di avervi trovato nel mento alquante minuzie che gli pareano uno stratto di barbe ». — *Stratto*, non comune, ma in questo luogo efficace.

« Mercurio, posto bocca alla tromba ». — Un Toscano non lo direbbe.

« Non so quello ch'io debba fare: starmi come io sto, o cambiarmi? Non so ». — Bella ripetizione, che fa sentire la voce, santamente importuna, della coscienza.

« Nè se ne possono guardare, perchè voi, secondo la natura de' pesci, studiate gl'inganni ». — Ma gli uomini possono guardarsi dagl'inganni.

« Andare in casa d'oneste giovani a far di que' fatti che non istanno bene in casa del compagno ». — E del non compagno?

« Infilzarmi nello spiedo ». — Più proprio: *infilarmi*.

« E la mala disposizione tua non è ancora divenuta abito nè animo ». — Nè tutto l'animo tuo.

« Esaminare il midollo d'ogni cosa ». — *Esame* e *midollo* non istan bene insieme.

SAGGIO DELLE VARIANTI, E LOR PARAGONE.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende (1). Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: non vuol che vada sì tosto (2). Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue (3) voci sono: ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia in ogni tempo . . . . .

« Cornelio nessuno abbraccia per cerimonia (4); per ischerzo mai non favella: burbero parla. Alle lodi volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non (5) significano, si addormenta, o sbadiglia. Nell'udir le angosce di un amico (6), si attrista, inbianca, gli escono le lagrime . . . . . . .

« Non è forse bell'uomo Lucio? ben fatto di corpo (7)? Non istà bene sulla persona? Con garbo danza, con grazia canta. A tempo e modesto favella: in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in brigata (8) è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere ornamenti (9) femminili ha buon gusto, è cima d'uomo . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Se due leggono in un canto una lettera, Quintilio struggesi di sapere che contenga. Se li conosce (10), si affaccia: se non li conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino (11) all'orecchio fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e se altro non può (12), crea una novella, e, qual cosa udita (13), la narra . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Quanto dico a Giulio, gli (14) solletica l'amore di sè medesimo.

« Silvio va a visitare alcuno, mai nol trova in (15) casa...... Ha buon ingegno, ma non

---

(1) « Della moglie, de' figliuoli, delle sue faccende notizia gli chiede ». Meglio il testo.

(2) « Oh perchè sì tosto: dic'egli ». Meglio qui.

(3) Omesso *sue* meglio.

(4) « Niuno abbraccia ». E più sotto: « alle cerimonie volta ». Meglio nel testo. Ma *volta* qui meglio che *volge*.

(5) « Poco significano ». Meglio.

(6) « Un uomo dabbene ». Meglio nel testo.

(7) « Non ben fatto della persona ». Meglio.

(8) « Conversazione ». Meglio il testo.

(9) « Fornimenti ». Meglio il testo.

(10) « Conoscendoli ». Meglio il testo.

(11) « Parlino piano ». Meglio il testo.

(12) « Può rilevare ». Meglio.

(13) « E qual cosa veduta ». Meglio.

(14) « Tutto gli ». Ha più efficacia.

(15) A. Meglio *in*.

può farlo (1) apparire. I nemici suoi (2) dicono che (3) non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne (4) dicono che ha un ceffo insoffribile. Starnuta, e (5) non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari (6).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Intorno ad uno stanzino sedie soffici aprono le braccia a chi v'entra (7) per intrattenere con grato conversare una giovine che quivi (8) in un letto si giace . . . Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, bionde chiome (9), braccia e mani d'avorio, e mille altre attrattive e incantesimi ti allacciano. — Oh promulgatore della divina parola, vedi bene che l'eloquenza tua non mi dipinga sì fatta (10) Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia si spiccherà poi dall'alcova, per seguirla dietro a te (11) nel deserto.

« In una bottega da caffè (12), attorniato da molti, loda Roberto la realtà ad alta voce. — Guai (13) a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quello che (14) dee possedere ognuno (15). Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia. — Bella gioia! (16) rispondono tutti quei (17) che l'accerchiano. . . . . Il caffettiere dice: Ha stanotte il Graffigna rubati duemila zecchini al padron suo. Ecco (18) il frutto. Fu colto (19) da' birri, e (20) balzò in prigione. . . . . . . . . . . . . . .

« Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri ed infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie; ma in casa sua (21) più non vanno: gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia (1): sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrerli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla si elegga (2) a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano che usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri (3), delicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco ne' teatri; dove sono passatempi, seco (4) si trova . . . . . . . . . . . . . .

« Bell'uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e (5) non altro. . . . Vuol parlare in sul (6) grave? acconcia per modo i suoi pensieri (7) e la favella, che in (8) fine non sa quello che abbia detto. Annoia le donne; e crede di averle poste in pensiero del fatto (9) suo. Se ridono di sue balordaggini, e gli scherzano intorno per beffarlo, dice (10) che l'invitano ad amore (11). Salvestro si è ammogliato. . . . Ha condotto a visitar la moglie Roberto, giovane grazioso e d'ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie vari segreti che spiacquero a lei. Salvestro lo (12) fece per vanità, a dimostrare ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore di essere accusata, appresso a quel garbato giovane, di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero; ed (13) egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico (14). Non si spicca mai la moglie di Salvestro (15) dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh fortunato me! (16) esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie e (17) in amico?

« La Geva contadinella, tre (18) mesi fa era di buon'aria e lieta . . . Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: (19) un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è

(1) « Nol fa ». Meglio il testo.
(2) « Di lui ». Meglio
(3) « Dicono: non ». Meglio il testo.
(4) « Uomo: dicono le donne ». Meglio il testo.
(5) Manca l'*e*. Meglio apporvelo.
(6) « Quattrini ». Meglio.
(7) « Quivi entra ». Men bene.
(8) Omesso *quivi*. Meglio.
(9) « Chiome bionde ». Meglio.
(10) « Così fatta ». Meglio.
(11) « Dietro alle tue parole ». Men bene.
(12) « In una bottega da caffè, Sempronio, attorniato da molti, loda la . . . » Meglio.
(13) « Guai, dice ». Meglio.
(14) « Di quanto dee ». Meglio.
(15) « Ogni uomo ». Men bene.
(16) « Gioia, è vero ». Men bene.
(17) « Coloro ». Meglio il testo.
(18) « Eccone ».
(19) « Colto ».
(20) Senza l'*e*.
(21) « Alla casa di lei ». Meglio il testo.

(1) Amicizia *seco*. Meglio.
(2) Senza *si*. Men bene.
(3) « Gondoliere ». Meglio.
(4) Manca *seco*. Convien che ci sia.
(5) Senza l'*e*. Men bene.
(6) *Sul*, senza l'*in*. Men bene.
(7) « Pensieri, e favella ». Meno evidente.
(8) « Alla fine ». Meglio.
(9) « Dell'amor ». Meglio forse.
(10) « Giura ». Troppo.
(11) Meglio che *amare*.
(12) « Ciò ». Pesante.
(13) Meglio senza l'*ed*.
(14) « Amico vero ». Meglio.
(15) Senza *di Salvestro:* non so se meglio.
(16) « Oh me fortunato ». Più spedito.
(17) Meglio che *ed*, ma *star meglio in* non è bello: *a* piuttosto
(18) « Sei ». Meglio *tre*.
(19) « Di costruire con soverchia puntualità i capelli ». Meglio il testo. Ma non bello neppure.

divenuta oggidì (1) malinconica e taciturna?.. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Gli altri guarda con occhio sicuro; lui (2) non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte (3), le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov'egli vada, non chiede mai: dirizza gli occhi se altri gliele (4) domanda. Se d'amore si favella, non vuole udire (5); coglie sè stessa che sospira di furto. Di suo sospirare adduce fallaci scuse (6), se viene udita; se non le (7) sono credute, sta ingrognata. . . . . .

« Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo (8). Al primo entrare chiedono (9) di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e (10) si attristano . . . Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano (11) i medici . . . Ricciardo compiange i parenti, protesta di essere amico, (12). . . Rimasi soli, ragiona ella (13) di un ventaglio che si è dimenticata d'andare a prendere alla bottega; ed egli (14) l'accerta che non sarà chiusa ancora . . . Quanto mai si arresterà il medico nella (15) stanza ?.. Andiamo, dice Ricciardo. No, (16) rispond'ella, nol richiede la decenza ». . . . . . .

VARIANTI DE' VERSI

Quantunque (17) uscío di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
. . . . . . . . . . . . . . . .
Siasi d'abbietta (18) o di famosa stirpe,
. . . . . . . . . . . . . . . .
Non perciò intero (19) l'uom pasto è di tomba.
. . . . . . . . . . . . . . . .

Dell'opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle (1)
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir (2) ribrezzo e stizza.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Questo (3) con filosofico fervore
Proferìa un giorno Aristo; e tuon di beffe
N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
*Santa virtute, nol neghiam, se' bella*
*Per laudar teschi, in epitaffi e stinchi.*
*Oggi d'altro si vive, oh saggio e dotto*
*Predicator per lettere a Lucillo.*
. . . . . . . . . . . . . . . .
Certo il filosofar cosa è da pazzi (4)
Tempo già fu, che al gran Tonante preci (5)
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi o supremo correttor del mondo:
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . Indi rimiro agli (6) atti
Vari di ciascheduna. . . . . . . . .
Qual clima è questo, che fanciulle (7) e donne
Convulse rende? O Ippocrate! son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai; la vita è breve:
Di nuove cose n'ammaestra il tempo (8).

---

(1) « Oggi è divenuta ». Meglio il testo. Ma *oggidì* non bello.
(2) « Lui quasi ». Meglio.
(3) « Quando Cecco si parte ». Meglio.
(4) « Gliene ». Meglio.
(5) « Ascoltare ». Meglio.
(6) « Scuse false ». Meglio.
(7) « Gli ».
(8) « Un amico infermo ». Meglio.
(9) « Chieggono ». Meglio.
(10) Meglio senza l'*e*.
(11) « Dicono ». Men bene.
(12) « Attesta e protesta che durerà sempre amico ». L'altro più snello.
(13) « Rimangono soli: ella ». Meglio *ella* preposto. Ma meglio *rimasi*.
(14) Meglio senza l'*ed*.
(15) « In quella ». Più bello.
(16) *Eh*. Meglio.
(17) « Chi fuori uscío di ». Meno bene.
(18) « Sia di villana o gloriosa stirpe.
Sia della stirpe de' villani
O sia d'eccelsa stirpe ». Men bene.
(19) « Pur non intero l' / tutto dell' uom la tomba insana ». Meglio.

(1) « Esempio e lume.
De' nipoti le prime ». Meglio.
(2) « Ne' secoli avvenir obbrobrio ed ira ». Meglio.
« Destan dispetto ».
(3) « Così dicea con indomabil / immutabil petto
Aristo: e ancor seguia; ma le parole
L'imperterrito Aristo; e le parole
Mentre ch'ei pur seguia, gli mozzò in gola / furono mozze
Un rumor di sbadigli.
Vociaccia di sbadigli
Gli mozzò in gola l'adunata turba / bocca un ragghio di sbadigli
De' circostanti.
Incontanente gli mozzaro in gola
Con tuono di sbadigli: e dicean tutti.
Asineschi sbadigli; e dirsi udio:
Onorate l'altissimo qui giunto
Ambasciator di Seneca a Lucillo ». Molte cose qui meglio.
(4) « Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Non hanno orecchi le mondane teste:
Piero, tu 'l sai. Lo sguainar sentenze
Di sapienti e di virtute, è come
Da tappeti, da panni . . . . »
(5) « Buono er' allor, quando porgeanti preci
Per aver menti ferme in sani corpi.
Or altro è il pater nostro: O tu che in cielo . . .
— Pregasi or d'altro. »
(6) « Gli ». Men bene.
(7) « Donzelle ». Men bene.
(8) « E nove cose a noi scoperte ha il tempo. » *Scoperte* ha la sua bellezza; ma l'altro forse più spedito.

. . . . . . . . . . . Essa nel campo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce (1) a suo senno, e i gesti acconcia (2)
In faccia altrui . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . E sono donne
Queste, nostre (3), chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d'ogni regïone abbigliamenti (4),
Siam da per tutto. . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo (5)
Di guardinfante, pettoruta e gonfia (6).
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move (7) in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di mäestosa donna (8)
Ride di Damo: e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti (9) svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno (10) che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno (11)
In sospir mozzi, e da non sagge (12) lingue
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi (13) a Frine, a Callinice, a Flora
Siffatti incensi, e all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, amico: da sì nobil donna (14)
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, Pöesia, de' cari ingegni
Rara forza, e dell'anime ornamento.
Tienloti in mente (15); è sua beltà celeste.
Non piace (16) a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro (17),

(1) « Storce ». Men bene.
(2) « Acconcia i gesti ». Men bene.
(3) « Qui nostrali ». Men bene.
(4) « Al veder di sì vari vestimenti, Siam... » Più breve; ma l'altro più efficace.
(5) « Giro ». Più semplice.
(6) « Grave ». Forse meglio.
(7) « Spesso movendo ». Meglio.
(8) « Di nobile fanciulla ».
(9) « Di begl'imbusti ».
(10) « Anzi si sdegna che il ». Meglio.
(11) « Trovi sue lodi ».
(12) « E non perite ».
(13) « Lasciate a Frine, a Callinice, a Flora,
Cassandra e Gella ». Meglio *lasciate*.
(14) « Da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo,
Poesia, delle grandi... » Men bene.
(15) « Io ti ricordo ».
(16) « Giova ».
(17) « Di dentro morta ». Meglio il testo.

Le applauda (1) a caso, e mano a man percuota:
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso (2) ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse (3),
. . . . . . . . . . . . . . .
Quei pochi cerca (4) lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Quest' è (5) che nutre . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
E può di pöesia (6) comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
. . . . . . . . . . . . .
Gino, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei (7), con l'archibuso in mano
Inselvarmi solea, giù per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia (8).
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . D'erbe tritate (9) o frutte,
Fatto bocchin d'isterica donzella,
Pascomi a pena;
. . . . . . . . . . . . .
Ah, fui ben pazzo (10), chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti (11)
. . . . . . . . . . . . . . .
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi (12)
Di polve . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Or muro fuor di squadra, e mal condotta (13)
Rozza (14) mi trovo; colle schiene in arco
Vado, e baleno, e borbottar mi sento (15)
Dietro alle spalle, or guattero or fantesca (16)
Con labbia enfiate: oh venerandi padri
Di gotte e d'ernie, qual da' vostri alberghi
Anticristi o folletti (17) uscir vi fanno

(1) « A caso applauda ».
(2) « Sempre ». Men bene.
(3) « Salsa ». Meglio.
(4) « Chiede .... A cui ».
(5) « È quel ». Meglio il testo.
(6) « E puote della Dea ». Meglio il testo.
(7) « Dell'età mia ». Meno bene.
(8) « D'accegge o beccaccini in traccia ». Meno bene.
(9) « Di tritate erbe ». Meglio.
(10) « Ben fui pazzo ». Meglio.
(11) « Lucide mura, e prima salde e forti ». Meno bene.
(12) « Nubi. » Meno bene.
(13) Condotto.
(14) « Rozzon. » Meno bene. Muro fuor di squadra, rammenta il *parieti* inclinato de' salmi.
(15) « Vado e traballo, onde garrir mi sento.
Vado e traballo, e borbottar mi sento ». Meglio.
(16) « Ora fantesca, or servo». Meglio *guattero*.
(17) « Diavoli o anticristi ». Meno bene.

A mozzar gli altrui passi, e fare inciampo (1)
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazienti, e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo (2): oh divo Apollo!
Io son pur tuo vassallo. Io son colui (3)
Che coll'ale (4) di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Pur, se consigli vuoi, porgi l'udito (5)
Al padre d'Esculapio . . . .
. . . . . . . . Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi (6).
Appágati con tutti: non far conto (7)
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto (8), ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
. . . . . . I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso (9) e il ghiaccio
De' gravi (10) filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi (11)
Talor le consonanze de' pöeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati. E più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e aëree frasi,
Che il sollievo (12) d'udirli. Essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.
Ridi di lor (13) frastuono. E se (14) mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie (15)
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani. Un, due ne morse;
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava (1).
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s'oppose tal maligna peste (2);
Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta (3).
Donna (4), a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core, ognor (5) benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . Un cane in varie fogge . . .
Scambia i trastulli (6) del maestro a' cenni,
Batte la gente (7) palma a palma, . . .
. . . . . . Attento fiuta
Le spazzature, degli alberghi (8) agli usci.
. . . . . . . . . . . . . . .
Solca col polso di bracciale armato
E volando, cacciar la palla (9)
Grossa (10) per l'aria impetuoso . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Or che coll'ernia (11) per le vie cammina,
Più non è noto; . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d'udïenze universale amore (12),
Odesi zufolar orrenda voce (13),
E agli orecchi intuonar (14): Oimè! tu invecchi.
Più non (15) se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rende

---

(1) « Intoppo ». Meglio.
(2) « Io balenando esclamo ». Meno bene.
(3) « Pur tuo vassallo; io son pur desso ». Meno bene.
(4) « Ali ». Meglio.
(5) « Pur vuoi consigli? Or ben presta gli orecchi ». Meno bene. Ma *orecchi* meglio d'*udito*.
(6) « Plebe così s' uguaglia a' sommi regi ». Meglio. «Minutaglia agli eroi s'uguaglia e a'regi».
(7) « Non curarti ». Meno bene.
(8) « Di uno spirto ». Meglio.
(9) « Fuggi il piombo ». Meglio.
(10) « De' mesti ». Meglio.
(11) « Boezio ed Epitteto. Leggi ». Meglio.
(12) « Diletto ». Meglio.
(13) « Tal ». Men bene.
(14) « Quando ». Meglio.
(15) « E di lor fantasia lodan le furie,
Promettendo a sè ognun fama a vicenda.—
E promettendo a sè ». — Meglio.

(1) « Un l'altro morse
S'allargò il male; e in ogni luogo d'ira
Tutto è ripieno, di veleni e bave ». Meno bene.
(2) « S'oppose in altri secoli tal peste ». Meno bene.
(3) « Ma che n'avvenne? a poco a poco al mondo
Dier la prima salute. Si vedranno.
Ma che n'avvenne? Quell' / Il loro invitto stile
Che fa gli uomini eterni, col suo raggio
A poco a poco medicò gl'ingegni
E gli fe' sani. / Tutti gli vinse. Si vedranno al mondo
Tai maraviglie ancora. Io son profeta.» Meglio qui alcune cose.
La salute del mondo il letterato la pone nel leggere Virgilio e il Petrarca.
(4) « Trona », il nome della donna a cui si volge il poeta. Men bene.
(5) « A me ». Meno bene.
(6) « Scambia trastulli ». Meno bene.
(7) « Turba ». Meno bene.
(8) « De' palagi ». Meno bene.
(9) « Grossa ». Meglio.
(10) « Palla ».
(11) « Or ch'ernioso ». Meglio.
(12) « Universal diletto ». Meglio.
(13) « Zufolar l'orrenda voce ».
(14) « Che gl'intuona agli orecchi ». Meglio.
(15) « Non più se' quegli ». Meno bene.

Dispostezza di corpo agli occhi caro.
Già infredda il tuo (1) teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge (2).

---

Sugli stampatori di Venezia.

Dagli scritti che il Gozzi dettava come soprantendente alle stampe, non solamente raccogliesi la condizione delle arti tipografica e libraria in Venezia, ma per modo tanto più credibile quanto men diretto, vengonsene a trarre notizie intorno allo stato delle lettere italiane a quel tempo. Conoscesi inoltre, insieme col senno dell'uomo, il senno della Repubblica, la quale con le sue istituzioni e tradizioni ispirava, anco a'meno esperti delle cose civili, tanti salutari consigli. Se traggasi la troppa fede data al valore de'privilegi in fatto di stampe, vedranno i lettori che molte delle consuetudini allora viventi gioverebbe, accomodandole a'tempi, risuscitare; che il nuov'ordine di cose, e questa crescente civiltà di cui tanto si mena vanto, non han saputo sanare i mali dell'arti, nè della letteratura: vedranno che la costituzione dell'arti in antico era più sociale assai che non ora; e saranno forse avviati a cercare le forme nelle quali le società private, commettendosi con la universale de'cittadini, ne vengano, anzi che a menomare, a render più piena e più forte la vita.

---

Lettere al Remondini.

Giovanni Antonio Remondini, mercante in Padova di ferravecchia, nel 1650 comprò dal Crivellari in Bassano un torchio con pochi caratteri e alcune imagini: nel sessanta aveva due volte stampato il poema del Tasso; e dopo dieci anni possedeva già quattro torchi, uno calcografico; diventò in breve ricco di poderi e negoziante de' più ragguardevoli (3). E sempre più fiorente divenne la casa: la quale tuttavia, dopo tanta vicenda di tempi, conserva più operosità che non paia, e diffonde ristampe di libri solidi e sicuri per le parti d'Italia più remote.

La cagione che nel 1762 messe tra i Remondini e i Baglioni la differenza della quale è discorso nelle lettere del Gozzi, è accennata in queste parole d'una inedita del Patriarchi al Gennari (4).

« La compagnia di questi librai s'ammutinò contro il Baglioni perchè fece loro una solenne dichiarazione di non voler più barattare con essi, ma solo per i suoi libri. Congiurarono di stampar l'opera di cotesto negozio; e il Remondini e il Zatta non mancano di parola ».

Dalle lettere del Gozzi apparisce come il Remondini gli usasse più d'una volta cortesia o d'accoglienze ospitali o di regalucci di poco valore; ma da quanto scrive esso Gozzi a'riformatori apparisce che la riconoscenza non faceva velo al suo retto giudizio. Da queste lettere stesse vedesi che i patrizi Veneti anch'essi accettavano l'ospitalità nella casa di questo stampatore, che adesso è patrizio in Bassano. Se alcuna cosa potesse apporsi al buon Gasparo, sarebbero le troppo amorevoli profferte date in ricambio, le quali avran forse fatto sperare al Remondini patrocinio più valido dal suo canto. Ma al Remondini non faceva punto di bisogno la protezione del Gozzi, se patrizi veneti eran per lui.

# GRAVINA (G. V.)

Della ragione poetica.

Il Gravina ha indovinato certe verità che a molti sono ancora indovinelli da sciogliere. Se talvolta egli prende le cose troppo da alto, la sodezza della ricerca compensa l'inopportunità; se talvolta par che giudichi leggermente certi uomini e certi libri, ricorre a tempo quella parola potente che mostra il buon pensatore. La pedanteria di qualche principio è compensata dalla animosa gravità dello stile, da molto splendore di tropi, da compostezza di numero, e da quel colore italiano che è raro a trovarsi negli scritti moderni, tuttochè di purezza affettata. Ma nel secolo e nella patria del Gravina, certe verità non si poteva che intravederle, esprimerle con quella indeterminatezza che agl'ingegni scarsi dice nulla, ai fervidi dice troppo; ai saggi è scintilla di nuove idee. Codesta indeterminatezza si riconosce nel principio del libro, ove parla del vero e del finto; al qual principio stringendosi la teoria dell'invenzione poetica, e le questioni in che si vengono trastullando parecchi letterati italiani, non sarà forse inutile ragionarne alcun poco.

« Il giudizio vero (dice il Gravina) dal falso differisce, poichè il vero contiene la cognizione di quel che si giudica, il falso ne contiene o parte o nulla ». Ben dice la cognizione di quel che si giudica; perchè in un giudizio falso, può essere ben falso tutto quello che appartiene alla cosa che si giudica; ma tutto assolutamente e in genere, non potrebb'esser falso

---

(1) « Infredda il tuo ». Meglio.
(2) « Di sbadigli e di sonno empie le logge ». Meno bene.
(3) Basseggio. Di Bassano e de'Bassanesi illustri, p. 164 e seg.
(4) Lettera 358. Nella biblioteca del Seminario di Padova.

mai. C'è sempre qualche cosa di vero che mi fa credere vero il falso: sarà un vero estraneo alla cosa ch'io giudico; ma sempre un vero. Il falso adunque, in quanto è falso, non può mai appagar l'intelletto nè il cuore dell'uomo; ma in quanto egli ha un lato di vero.

Tra il falso ed il finto suol porsi questo divario, che il falso non ha di vero che l'apparenza; il finto, la somiglianza del vero. Ma se si pensasse che il vero non può essere altro da quel ch'è, s'intenderebbe che somiglianza e apparenza di vero, è tutt'uno. Questo principio, che pare così arido, e forse a taluni sofistico, rivolto alle cose della letteratura, vi dà sopra una luce singolare e a certi errori non punto benigna: onde con la ragione e con la esperienza si verrebbe da ultimo a dimostrare che la verisimiglianza, tanto vantata da'retori, non è che la falsità rinvolta a più doppi di apparenze che la fanno ai più parere vera. Ma qui non è luogo a ciò. Basta intanto stabilire che il finto, qual ch'egli si sia, in tanto piace, in quanto è simile al vero.

Un errore di coloro che più penetrarono in questa teorica, si è di credere che il verisimile sia più del vero: poichè, dicon essi, il vero quale noi lo veggiamo nelle cose di quaggiù, è un vero materiale, e quasi un pezzo di vero: ma il verisimile è il vero universale, è l'idea somma che sta riposta del vero nella mente dell'uomo; è la matrice, la ragione de'veri particolari, esistenti e possibili. Ma non s'accorgono questi ragionatori che finattanto che l'idea del vero universale sta in noi, vale a dire finattanto che resta universale, non è significabile con imagini determinate: il quale appena incomincia a diventare idea concreta, prende forma del vero particolare, diventa idolo, imagine, come suona il vocabolo. Se l'uomo fosse Dio, nella mente sua l'idea del possibile sarebbe come quella dell'esistente, sarebbe infinita. Ma in un ente finito, non c'è d'infinito che il desiderio dell'infinito medesimo, il sentimento. Tutto il resto, se non è precisamente finito, deve di necessità essere indefinito.

L'uffizio pertanto della poesia non è già di spaziar nel possibile per trovare un vero più grande di quel che veggiamo; non è di cangiare il particolare in universale, ma sì di trovar l'universale, in quel particolare che si conosce e dipinge. Questo sentimento del vero universale che abbiamo in noi, è la sorgente delle idee astratte, per le quali il nostro spirito è ragionevole e si distingue dal bruto. Questo sentimento essendo sempre con noi, applica sè ad ogni vero particolare che riscontriamo in natura. Così conviene che ciaschedun vero particolare sia un'allusione, un richiamo a quell'universale ch'è quasi la nostra sostanza: la quale allusione, quando s'intende dell'anima (e tutti più o meno la intendono in quelle cose dove non sieno corrotti), desta quell'appagamento ch'è come un'ombra della felicità goduta nella intuizione divina.

La poesia cerca dunque l'universale nel particolare: non trasforma l'individuo nella specie; fa riconoscere nell'individuo i caratteri della specie; e quanto più chiari e più molti ne li fa riconoscere, vale a dire quanto più ampia è l'associazione delle idee che si convengono a quell'oggetto ch'ella dipinge, tanto la poesia è più sublime. Perocchè questo vero universale, che nel particolare si trova quasi specchiato, è la luce riflessa di Dio: di che segue che senza religione non havvi sublimità; perchè senza il sentimento di Dio non si danno idee astratte.

Parte dunque di vero e parte di falso è in questa sentenza del nostro Gravina, che «la poesia, colla rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogni intorno la fantasia nostra, e tien da lei discoste le imagini delle cose contrarie, e che confutano la realità di quello che dal poeta s'esprime». La parte di vero nella citata sentenza si è, che la poesia circonda d'ogni intorno la fantasia nostra per modo da non la lasciar vagare in quell'universale vago, ch'è etere a terreni spiriti non tentabile, fissa le idee nostre in un punto; e in quel punto, che par piccolo, ci fa vedere taluna di quelle idee universali che sono le grandi leggi del mondo.

Qui comincia la scala misurata a gran pena dallo spirito umano. — Nei primi tempi della società, le cose esterne occupavano di sè con forza l'attenzione e l'affetto; ma c'era, in compenso, una forza di sentimento interiore, la quale, non ancor consumata dalle prave abitudini, nè rintuzzata dall'orgoglio nemico de'pensieri e degli affetti profondi, spingeva l'uomo all'insù, lo astraeva dal mondo visibile; e da quel vero particolare, così intensamente amato, lo richiamava all'universale ch'è centro d'amore. Allora ogni oggetto della natura faceva l'uffizio di tale richiamo; e così potentemente, che l'uomo, a poco a poco sedotto dalle apparenze, tentò confondere l'universale col particolare, e d'ogni individuo si fece un Dio. Questo delirio della ragione sviata dall'affetto, e sedotta dal bagliore della fantasia, pare a noi sì poetico, perchè manifesta il bisogno che que' primi uomini sentivano di codesto universale a cui tutti aspiriamo. La poesia mitologica, nata di tale delirio, tanto durò quanto gli uomini si ostinarono a voler conoscere negli oggetti sparsi della natura una potenza indipendente,

una coscienza. Or s' è svanita fin l'ombra di tale persuasione, ciò significa che lo spirito umano è salito un po' più alto; che la verità universale e' vuol ritrovarla in oggetti che la contengano più capacemente, più chiaramente la riflettano al cuore. E tali sono gli oggetti spirituali. Nè si creda perciò, che salita all'imagine degli oggetti spirituali, la poesia, confondendosi colla filosofia, perda l'essenza sua e la sua splendida veste: non fa che allargare i proprii campi e il proprio abito variare. Poichè, se, per quanto l'uom faccia, non può che con imagini sensibili esprimere le idee delle cose immateriali, il poeta non dovrà temere altro inconveniente se non di dare a codeste idee generalità troppo vaga; di non le fissare dinnanzi all'occhio della mente. Quando dunque il poeta avrà bene particolareggiata l'idea, per quanto spirituale essa sia, sarà vero poeta; e tanto più, quanto l'idea è più spirituale, cioè più capace di quell'universale ch'è l'anima infusa al gran corpo delle cose.

Io non veggo perchè debba essere più poetica in Virgilio la personificazione d'Atlante, che non sia nel libro sesto l'accenno alla grand'anima mondiale: non veggo perchè la narrazione d'Andromaca che incontra lo sposo, debba essere più prosaica che la visita di Tetide a Giove. Guardiamoci dalla poesia che non crea. Del resto non si paventi allargare gli spazii, fatti già troppo angusti a quest'arte: non si paventi di lasciar nel suo nulla il mondo mitologico, quando il genio può crearne mille a sua posta più degni dell'intelletto rigenerato: credasi potere in una parola essere più poesia che in una descrizione lunghissima (1).

(1) Mi sia lecito qui recare poche osservazioni su questo proposito da me scritte dell'età d'anni 17 innanzi ch'io leggessi il Gravina, o altro autore d'alta critica letteraria.

« L'immaginazione approfitta e delle idee generali e delle particolari: ma volge le generali alle particolari. La poesia è il linguaggio dell'affetto e della immaginazione: l'affetto e l'immaginazione hanno sempre di mira oggetti particolari. Se la volontà ascende al generale, vi ascende o per cercare in esso le particolari qualità dell'oggetto amato, o per ricercare gli oggetti che le qualità di questo amato oggetto in sè contengono, o per ricercare le qualità che negli altri oggetti, fuorchè nell'amato, non si ritrovano, acciocchè più onore all'oggetto amato ne venga. Come dunque la poesia, che è il linguaggio dell'immaginazione e dell'affetto, dovrà essere guidata dalla filosofia? La poesia dovrà attingere il generale filosofico, e riguardo all'immaginazione, e riguardo alla volontà, ne' modi suddetti; dovrà poi, perchè sia vero linguaggio dell'immaginazione e dell'affetto, volgere il vero generale a particolari. Dunque il bello della poesia non istà nello sfoggiare idee filosofiche; sta nell'applicare il generale filosofico al particolare poetico, sta nel vedere la convenienza della cosa di cui si tratta in poesia, col principio filosofico cui ella mediatamente o immediatamente appartiene. Sta nell'accennare, non nello spiattellare a lungo simile convenienza. Il poeta innanzi di scrivere, per potersi chiamare poeta filosofo, dee pensare, od aver pensato ai principii dell'oggetto. Illuminato così l'intelletto, l'immaginazione ed il cuore s'infiammano: ed egli quasi riscosso da profonda meditazione, dee sciogliere la voce alla poetica melodia. Può prima di cantare, il poeta fare una lunga catena di pensieri dal generale al particolare soggetto, non dee già poeticamente notare tutti gli anelli di questa catena. Egli tocca ora i due ultimi, or l'ultimo e l'un di mezzo, or l'ultimo e il primo. Un poeta vi deve scorgere per entro la poesia; un filosofo la filosofia; un poeta filosofo la poesia dalla filosofia non disgiunta: ma chi non sia nè filosofo nè poeta, anche se non intende la filosofia perchè troppo da lontano accennata, dee sentirvi la poesia ed esserne avvivato e commosso.

# GRISOSTOMO

SAN GIOVANNI.

## Omelia al Popolo d'Antiochia.

Benedetto Iddio che confortò le addolorate nostre anime, e diede fermezza a' nostri titubanti pensieri. Poichè dell'aver voi ricevuta opportuna consolazione, fa prova la sollecitudine vostra e la prontezza all'udire. Chè non può anima addolorata e compresa da nube di mestizia ascoltare con voglia quant'altri dicono: laddove io veggo voi con assai buon volere e forte cura badare a noi, e tutti i dolori respingere, e con l'affetto delle nostre parole combattere la soprastante tristezza. Però con voi ringrazio Iddio, che la sventura non ismentì il vostro senno, nè la paura allentò il nerbo vostro, nè l'afflizione estinse l'affetto, nè il pericolo appassì lo zelo, nè il timore degli uomini vinse il desiderio di Dio, nè la difficoltà de' tempi depresse i voleri.

E non pure non depresse, ma corroborò; non pure non allentò, anzi gli tese; non pure non ispense, ma più rinfiammò. Vota è la piazza, la chiesa piena: quella, spettacolo di dolore; questa, cagione di gioja e spirituale delizia. Or dopo stato alla piazza, o diletto, e vedutala deserta, e sospiratone, rifuggi alla madre: e ti consolerà tosto con la moltitudine de' proprii figliuoli; e mostrerà a te intero il coro de' fratelli e ogni scoramento da te scaccerà. Per città desideriamo vedere uo-

mini, come se abitassimo nel deserto; e se nella chiesa corriamo, la calca ci preme. E come se per molta tempesta freme il mare infuriato, il timore stringe tutti a fuggire dall'alto nel porto; similmente ora i flutti del foro e la tempesta della città tutti d' ogni parte alla chiesa sospinge, e col vincolo dell'amore stringe fra loro le membra. Dunque ringraziamo anche per questo Iddio, che l'afflizione ci ha fruttato sì grande guadagno, che tanta abbiam colta utilità dal cimento. Senza cimento non è corona, senza lotta non premio, senza pericoli non onore, senza ambascia non respiro, senza verno nè state.

E questo non degli uomini soli, ma e de' semi altresì puoi vedere: che quivi pure molta pioggia, e molto cozzare di nuvole, e molto gelo convien che si faccia, s' ha a sorgere chiomante la spiga. Il tempo della sementa gli è tempo di pioggia. Poichè dunque ora imperversa il verno dell'anime, non dell'anno; seminiamo anche noi in questo verno per mietere nella state. Non è mio questo dire, è profetico annunzio: *Chi semina in lagrime, in gioja miete* (1). Non così la pioggia discendendo fa germogliare i semi e crescere, come l' umor delle lagrime versato desta il seme della pietà e lo prepara a fiorire. Esso affina lo spirito, rinfresca la mente, fa in breve svolgersi il germe della dottrina. E per questo un solco profondo bisogna aprire; e di questo ci ha il Profeta ammoniti dicendo così: *dissodate a voi stessi il terreno, e non seminate tra spine* (2). Or siccome chi affonda l'aratro, squarcia il terreno preparando ai semi sicura custodia, sì che buttati di sopra, non giacciano a fior di terra, ma riposti ne' seni di quella, sicuramente vi mettano le radici; e così a noi convien fare; e, come aratro usando l' afflizione, aprire il profondo de' cuori. Questo ci consiglia anche un altro profeta, dicendo: *Squarciate i cuori vostri, e non i vestimenti* (3).

Apriam dunque i cuori, acciocchè se alcuna mal' erba o pensiero di frode è in noi, da radice lo schiantiamo, e netto ai semi della pietà prepariamo il terreno. Che s' ora non si dissoda, s' ora non si semina, s' ora non si piange, ch' è lutto e digiuno; quando mai verremo noi a compungimento? Allor che avremo riposo e diletto? Ma impossibile ciò. Chè il riposo e il diletto suole a non curanza disporre, così come l'afflizione indirizza a sollecitudine, e la mente errante di fuori e in diverse cose dispersa, entro sè riconduce. Non ci lagniamo dunque di tale tristezza; piuttosto ringraziamone Iddio. Perchè molto dall' afflizione il guadagno. Che anco l'agricoltore quand' ha seminati i semi con molta fatica accolti, prega che il mal tempo venga. E un uomo semplice vedendo tutto codesto, se ne farà maraviglia, e seco forse dirà: « Che mai fa quest' uomo? Disperde il raccolto, e non disperde solo, ma lo rimescola con molta cura alla terra, sì che raccoglierlo facilmente non possa: e non solo rimescola nella terra, ma prega che venga forte la pioggia, che infradici ogni cosa gettata, e facciasi mota ». E si turba vedendo tuoni rompere, e cadere folgori. Ma il villico non così: che gode e gioisce vedendo il mal tempo; che non al presente riguarda, ma il futuro aspetta; i tuoni non bada, ma conta le manne; non i fradici semi, ma le spighe granite; non la grave pioggia, ma dell' aja la polvere cara.

E così noi non guardiamo all' afflizione presente o al dolore, ma al bene che ne riesce, al frutto da lor generato. Aspettiamo dell' aja le manne. Perchè se usiamo astinenza, molti possiamo raccogliere di quel tempo i frutti, e riempiere le dispense della mente nostra: se usiamo astinenza, non solo nessun male da afflizione tale patiremo, ma e migliaja coglieremo di beni. Che se anneghittiamo, la lentezza ci perde. Perchè allo sbadato e questo e quello nuoce; a chi vive con cura, entrambi giovano. E siccome l'oro, anco che in acqua sia, la propria bellezza dimostra, e se nel crogiuolo cade, più rilucente diventa; e la mota e l'erba, se all'acqua mescolata sia, quella si stempra, questa infradicia, e se in fuoco cade, quella secca, questa arde; così l'uomo giusto e l' uom peccatore. Che quello, se gode di riposo, riman lucente com' oro tuffato nell'acqua; e se cade in dura prova, si fa più netto, com' oro travagliato dal fuoco: ma il peccatore, se riposo gli tocchi, si risolve e corrompe, siccome l' erba e la mota insieme coll' acqua; e se dura prova sostiene, arde e si disfà com' erba o mota per fiamma.

Non ci smarriscano adunque i presenti mali. Perchè s' hai peccati, li dilegua e strugge di leggieri il dolore; e se virtù hai, riluce e splende per esso. Che se stai fermo nella vigilanza e nell' astinenza, sarai maggior d'ogni danno. Poichè non la natura de' cimenti ma la fiacchezza de' cimentati vale a portar le cadute. Onde se tu vuoi godere, e riposo gustare e dolcezza, non chiedere dolcezza o riposo; ma chiedi animo pieno di sofferenza, e forte a sostenere ed attendere. Che se questo non hai, non solo la tentazione ti confonderà, ma il riposo altresì verrà a perderti,

(1) Salmo CXXV.
(2) Ger. IV, 4.
(3) Gioele II, 13.

e deprimerti più. Che non l'assalto de' mali ma la fiacchezza della mente nostra sovverta la nostra salute, odi Cristo come lo dice: « Chiunque ode queste parole mie, e le opera, sarà simile ad uomo saggio che murò la sua casa sul masso: e scese la pioggia, e vennero i fiumi, e soffiarono i venti, e diedero in quella casa, e non cadde: perch' era fondata sul masso ». E poi: « Chiunque ode queste mie parole, e non le opera, sarà simile ad uomo stolto che murò la sua casa in rena: e scese la pioggia, e vennero i fiumi, e soffiarono i venti, e diedero in quella casa, e cadde, e fu la ruina sua grande (1) ». Vedi come non gli assalti delle tentazioni, ma la stoltezza degli edificanti portò la caduta. Perchè e quivi pioggia, e qui pioggia; e là fiumi, e qui fiumi; e là assalti de' venti, e qui lo stesso: e quegli murò, e questi murò; e lo stesso edificatore, e gli stessi assalti: ma la fine non la medesima; chè non la natura delle tentazioni, ma la stoltezza degli edificanti portò la ruina. Perchè doveva anco la casa murata sul masso ruinare; e punto di ciò non le accadde.

Ma non pensiate che della casa queste cose sian dette: dell'anima è il ragionamento, la qual con le opere o accoglie o respinge l'udienza delle divine parole. Così edificò la propria anima Giobbe. Scese la pioggia: chè fuoco cadde dal cielo e divorò tutti i greggi: vennero i fiumi, cioè fitti e continovi e l'un dopo l'altro delle sventure i messaggi, quelli delle mandre (2), questi dei cammelli, e quegli de' figliuoli narrando la morte: soffiarono i venti, gli acri discorsi della moglie, la qual diceva: *maledici al Signore, e finisci* (3): e non cadde la casa, non fu soppiantata l'anima, il giusto non bestemmiò, ringraziò anzi, così dicendo: *il Signore ha dato, il Signore ha ritolto: come al Signore piacque, è seguito* (4). Vedi che non la natura de' cimenti, ma la dappocaggine de' neghittosi suole cagionar la caduta. Onde il forte uomo, l'afflizione lo fa vie più forte.

Chi questo afferma? Uomo nell' afflizione allevato, Paolo santo, che dice così: *Per dolore perfezionasi la pazienza, per pazienza l'esercizio dell' animo, per esercizio la speranza* (5). E siccome i robusti tra gli alberi, l' incorrere de' venti incalzanti e d'ogni parte sospingenti non schianta, ma più fermi e più robusti li rende con tali assalti; così l'anima buona e che vive con pietà, l'invadere delle tentazioni e de' dolori non la smovono, ma a meglio sostenere la apprestano; siccome e il beato Giobbe fecero più chiaro e più venerando. Adesso un uomo con noi s'adira, un uomo ch' ha le nostre passioni, e anima quale la nostra: e abbiamo temuto. E allora contr' esso era irato il demonio tristo e feroce; e non solamente irato esso, ma tutti i macchinamenti moveva, e adoperava ogni inganno. Questi che uomo è, ora s'adira, or si muta; e pure siam morti dalla paura. Allora il diavolo era il combattente, che mai si muta verso l'umana natura; ma che mosse a lei guerra senza patti, e disleale battaglia: e pure il giusto sprezzò le sue freccie. Or qual difesa avrem noi e quale indulgenza, che umano cimento così mal soffriamo, noi forniti della filosofia della grazia: mentr' egli, innanzi la grazia e sin nella vecchia Testimonianza, l'intollerabile guerra tanto generoso sostenne?

Queste cose sempre discorriamo, o diletti, fra noi, e con tali discorsi confortiamoci. Poichè voi siete testimoni e la coscienza vostra, quanto guadagno ebbimo da tale cimento. Che lo scapestrato s'è ora condotto a temperanza, il temerario a convenienza, il neghittoso a sollecitudine; e que' che mai vedevan la chiesa, ma assidui ne' teatri, ora nella chiesa soggiornano.

Per questo, dimmi, ti duoli che Dio col timore ti ispirò diligenza? che col dolore ti condusse al sentimento della tua propria salute? — Ma la coscienza tua si martora: ma tutti i dì la tua mente è ferita dall'aspettazione della morte, e da fiera minaccia? E pure anco di qui viene a noi accrescimento a virtù; chè per ambascia si fa la religione più intensa. Gli è potente Iddio a tutti sciogliere oggi stesso i mali: ma finchè non vi vegga purificati, che non vegga seguita la conversione, e pentimento saldo e inconcusso, e' non discioglie il dolore. L'orefice, in fin che non sia l'oro purgato, nol leva via dal crogiuolo: e così Dio non dilegua questa nube, che non ci abbia bene sanata la mente. Perchè quegli che permise il cimento, egli sa il tempo del finire il cimento. E siccome il citarista nè stira le corde da romperle, nè allenta oltre misura, per non far danno all'accordo dell'armonia, così Dio; che nè in riposo lungo nè in dolore continovo pone l'anima nostra, or l'uno or l'altro facendo secondo il suo senno, chè non diventiamo sbadati: nè poi ci lascia essere in dolore continovo, che non s'abbia a cadere e a venir meno. A lui dunque commettiamo il quando abbia la sorte a mutare; e noi preghiamo intanto, noi piamente viviamo. Perch' egli è opera nostra volgerci a virtù, opera di Dio

(1) Mat. VII, 24.
(2) Job. I, 16.
(3) II, 9.
(4) I, 21.
(5) Rom. V, 4.

sciorci da' mali. Più di te che sei cimentato, egli ama spegnere questa fiamma: ma aspetta la salvezza tua. Adunque siccome dal riposo nacque dolore, così conviene aspettare dal dolore riposo. Che non sempre verno, e non sempre state; non sempre tempesta, e non sempre calma; non sempre notte, e non sempre giorno. Così non sempre dolore; e sarà anche riposo; purchè nel dolore sempre rendasi grazie a Dio.

Che anco que' giovanetti furono nella fornace gettati; ma neppure lì scordarono il senso della religione, nè li ebbe sgomentati la fiamma, ma con più affetto di chi siede nella sua camera e non soffre alcun male, essi, circondati dal fuoco, innalzavano quelle preghiere sante. Per questo il fuoco divenne lor muro, e la fiamma abbigliamento, e la fornace fontana; e accoltili legati, li rendette disciolti. Accolse mortali i corpi, e come da immortali s'astenne; conobbe la natura loro, ma rispettò la pietà. Il tiranno avvinse i lor piedi, e i piedi avvinsero l'impeto della fiamma. Oh mirabile cosa! I legati la fiamma sciolse, ed essa fu da' legati avvinta; chè la religione de' giovanetti mutò la natura delle cose, anzi non mutò la natura, ma (ch'è più mirabile) mutò l'operare d'essa natura, che rimase qual era. Chè non ispense il fuoco, ma, ardente, lo fece impotente. E (più nuovo miracolo) codesto seguì non solo nelle sante persone, ma e negli abiti e ne' calzari loro. E siccome negli Apostoli i vestiti di Paolo scacciavano i morbi e i demonii, e l'ombra di Pietro fugava la morte, così qui pure i calzari di questi giovanetti spensero la veemenza del fuoco. Non so come dire: chè la maraviglia trascende ogni esporre d'umana parola. Era spenta quella forza, e non spenta: in quanto s'aggirava intorno alle persone di que' santi, era spenta; e laddove conveniva spezzare i vincoli, non era spenta; chè i vincoli ruppe e i talloni non toccò. Vedi quanto accosto! E non errò il fuoco, e più là de' vincoli non osò. Il tiranno legò, e la fiamma prosciolse: acciocchè si vedesse e la durezza del barbaro, e l'ubbidienza dell'elemento (1).

Or perchè li legò egli avendo a gettarli nel fuoco? Perchè fosse il miracolo più grande, più stupendo il prodigio; che non si credesse, le cose vedute essere inganno degli occhi. Che se quel fuoco non era fuoco, non divorava i legami; e, che molto più è, non s'avventava a' soldati di fuori sedenti. Ed esso in que' di fuori mostrò sua potenza, in que' d'entro sua ubbidienza mostrò. Or vedi sempre come il demonio con quelle cose che combatte i servi di Dio, con queste la forza propria indebolisce non volendo; ma Dio sapiente e prudente le armi e gli accorgimenti suoi volge contro il suo capo. E codesto qui pure seguì. Che il demonio soffiando in quel tiranno, non volle recisi da ferro i capi dei giusti, nè dati alle bestie, nè d'altra pena simile martoriati, ma buttati nel fuoco, acciocchè neppur le reliquie restassero di quei santi corpi distrutti, e il cenere loro alla cenere de' sermenti mischiato. Or Iddio di questo medesimo si servì per confondere l'empietà: e dirò come. Tra' Persi il fuoco è tenuto per Dio; e l'onorano tuttavia con gran culto i barbari di quel paese abitanti. Volendo adunque Iddio togliere da radice il soggetto della profanazione, permise tal maniera di pena, acciocchè negli occhi di tutti che lo adoravano desse a' suoi servi vittoria, persuadendo co' fatti che gli dei de' Gentili temono non Dio solamente ma pure i servi di Dio.

E vedi la corona della vittoria tessuta dalle forze avverse, e fatti testimoni del trionfo gli stessi nemici. « Mandò (dice) Nabucodonosor il re ragunando tutti i magistrati e i capitani e i prefetti e gli anziani e i signori, e le autorità, e tutti i capi delle provincie, venissero alla dedicazione della statua: e si ragunarono tutti (1) ». Il nemico appresta lo spettacolo, e convoca gli spettatori; egli apre

---

(1) De' miracoli di Gesù Cristo e della differenza loro dalli operati sotto l'antica Legge importa arrecare le belle parole d'Arnobio. « Potreste voi forse indicarci fra quanti maghi furono mai nel lungo corso de' secoli un solo che maraviglie simili a quelle di Cristo abbia operate, pur la millesima parte? e senza forza d'incantamenti, senza sughi d'erbe, senza arcana ministrazione di sacri libami, senza amminicoli d'esterne cose, senza osservanza di riti? Tutto quello ch'e' fece, lo fece nella virtù del suo nome. E ciocchè è ben proprio della divinità, e di lui degno, nulla di nocente, di funesto operò: ma tutte maraviglie di misericordia, di salute, quasi fonte di pietosa e munifica liberalità. Or che direte? era egli dunque mortale, era egli come uno di noi quegli alla cui parola i languori fuggirono e i morbi e le febbri e tutti i malori? . . . . E queste cose io accennavo per sommi capi non perchè sieno queste sole le prove di sua grandezza; chè dappoco, oso dire, apparrebbero siffatti argomenti se noi potessimo abbracciare col pensiero da quali regni egli sia sceso a noi, e in nome di qual principe e padre. Le cose da lui operate non erano già a pompa vana, ma per assennare gli uomini duri ed increduli, non esser già false le sue promesse; per ajutarci a conoscere dalla benignità de' miracoli qual era quel Dio che egli veniva annunziando e rivelando alla terra ».

(1) Dan. II, 2.

l'arena, e teatro non d'uomini a caso nè di privati, ma d'onorati ed in podestà, acciocchè presso molti facciasi fededegna testimonianza. Vennero per altra cagione chiamati, e dopo veduto ben altro, tutti n'andarono: vennero ad inchinarsi alla statua, e n'andarono della statua ridendosi, e attoniti della potenza di Dio pei miracoli fatti in que' giovanetti. E guarda dove aprasi stadio tale. Non in città, non in una campagna; ma ampie e sgombre pianure accolgono questo spettacolo delle genti. Che nel pian di Deira fuori della città pose la statua, e il banditore andando gridava: « Annunziasi a voi, nazioni, tribù, popoli, lingue: in qualunque ora udiate voce di tromba e di piffero e di cetera e d'arpa e di salterio e d'armonica e di tutt'altra sorta strumenti, abbassati adorate la statua d'oro (invero adorare l'idolo era abbassarsi): e chi non si abbassa a adorarla, sull'atto sarà gettato in fornace di fuoco ardente ».

Vedi che difficile sia la battaglia e di violenze e d'insidie, e come fondo l'abisso, e di qua e di là precipizio. Ma non temere. Quant'accresce sue macchinazioni il nemico, tanto più dimostra il valore de' giovanetti. Per questo il tanto concento di strumenti, per questo la fornace ardente, che e diletto e paura assediasse l'anima degli astanti. Acerbo è taluno tra gli astanti e restio? L'ammollisca (dice) l'incantatrice melodia degli accordati strumenti. Ma è egli maggiore di tale insidia? Lo sgomenti e percuota l'aspetto della fiamma. E' c'era e paura e diletto: questo per gli orecchi, e quella per gli occhi, penetrante nell'anima. Ma la generosità de' giovanetti non fu nè da questo nè da quello confusa. Ma siccome, caduti nel fuoco, dominarono la fiamma, così la concupiscenza e l'ambascia schernirono. Giacchè tutte queste cose per loro aveva il diavolo preparate. Che de' sudditi non dubitava egli, ma forte si confidava, nessuno contrasterebbe alla legge del re. Dopochè tutti si curvarono e cessero, vengono i giovanetti soli, condotti nel mezzo, acciocchè la vittoria diventi più splendida, e in tanta moltitudine soli essi abbiano del vincere il vanto ed il grido. Che non era tanto mirabile se, non cadendo veruno, essi venivano primi al cimento. Quest'è il grande e l'inaspettato: chè il numero de' caduti non li ebbe sgomenti o fiaccati, nè dissero tra sè di quelle cose che molte volte si sogliono dire: « Se noi primi e soli andassimo ad adorare la statua, sarebbe colpevole il fatto: ma se con tante migliaja questo facciamo, chi non ci vorrà perdonare? chi non degnarci di scusa? » — Ma nulla dissero o pensarono di tale essi, guardando al cadere di tanti tiranni.

Di grazia or notate la malizia di que' che li aggravano; con che malvagità e che amarezza li accusan costoro. *E' c' è* (dice) *Giudei, che tu ponesti capi ai lavori del paese di Babilonia* (1). Non semplicemente rammentarono la nazione, ma e la dignità menzionarono, per accendere l'ira del re. E poco men che non dicano: Servi, prigioni, senza civile diritto, facesti soprastanti a noi. Costoro e fan torto a tale onore, e strapazzano chi li onorò. Però dicono: *i Giudei che tu hai posti capi a' lavori del paese di Babilonia, non ubbidirono alla sentenza tua; e gl' iddii tuoi non adorano.* Gran lode l'accusa; e le denunzie diventano encomii, e non sospetta la testimonianza, se nemici la fanno.

E il re? Comandò fosser tratti nel mezzo, per d'ogni parte atterrirli. Ma nulla li sgomentò. Non l'ira regia, non l'essere soli lasciati in mezzo a tanti, non la vista del fuoco, non le trombe sonanti, non tutti riguardanti a loro e alla fiamma: ma tutte queste cose prendendo a giuoco, come se in fresca fonte d'acque si tuffassero, entrarono nella fornace, mettendo quella beata parola: « Gl'iddii tuoi non adoriamo; e alla statua d'oro ch' hai posta, non ci rinchiniamo ».

Non oziosamente ho mosso discorso di questa storia; ma perchè apprendiate che con tutto lo sdegno regio e le insidie de' soldati, prigionia e solitudine e fiamma e fornace, e mille migliaja di guai, nulla potrà confondere il giusto, nulla potrà spaventarlo. Che se quivi dov' era un empio re, non temettero i giovanetti la rabbia del tiranno, molto più a noi conviene incuorarci, ch' abbiamo un principe umano e mite, e saper grado a Dio di siffatta afflizione: dalle cose dette apprendendo che le afflizioni ci fanno più puri e a Dio e agli uomini, a saperle con generosità sostenere. Perchè se questi non erano servi, noi non conoscevamo la loro libertà: se prigioni non erano, non sapevamo la nobiltà dell'anima loro: se la patria di quaggiù non perdevano, non conoscevamo la virtù che li fece della cittadinanza superna: se non s'adirava a loro un re della terra, non sapevamo la benevolenza che aveva ad essi il regnatore de' cieli.

E tu dunque, s' hai questo propizio, anco che in fornace tu cada, non ti smarrire: e così s'egli ti sia avverso, anco nel paradiso non avere baldanza. Chè nel paradiso era Adamo; e poichè offese Dio, non gli giovò il paradiso: in fornace eran quelli; e perchè fecero buona prova, la fornace non nocque. Nel paradiso era Adamo; e perchè spensierato, cadde: sul concio sedeva Giobbe; e per-

(1) Dan. III, 12.

chè vegliava, egli vinse. Or quanto meglio il giardino del concio? Ma pure non giovò la virtù del sito agli abitanti, perchè tradì egli sè stesso; come punto non nocque l' infimezza del luogo all' uomo munito di virtù d' ogni parte. E noi dunque assicuriamo l' anima nostra: che anco se sopravvenga danno d' averi, anco se morte, e che nessuno la religione ci tolga, noi siamo tra tutti i più fortunati.

Questo ingiunse anche Cristo dicendo: *Siate avveduti come serpenti* (1). Che siccome quello mette innanzi tutto il resto del corpo a fin di salvare il capo; così e tu, se convenga lasciar ire gli averi, se la salute, se la presente vita, se tutto, per conservare la religione, non ti sgomentare: che se tu te ne parta posseditore di quella, ogni cosa ti renderà con maggiore splendore Iddio, e il corpo con più gloria ti ridarà nuovamente; e invece di ricchezze, que' beni che passano ogni dire di possente parola. Non sedev' egli ignudo Giobbe sulla immondezza, sostenendo vita più difficile di migliaja di morti? Ma perchè egli la religione non rigettò, tutto quel di prima in più copia gli rivenne, la salute e il decoro del corpo, de' figliuoli il numero intero, gli averi, e (il più d' ogni cosa) splendida la corona del suo soffrire. Perchè siccome negli alberi segue, anco che alcuno tolga via il frutto con le fronde, ancorchè i rami tutti recida, se la radice resti intera, che con più bellezza l' albero si rialza; così pure in noi se la radice della religione rimanga, anco che la ricchezzza sia tolta, anco che il corpo infradici; ogni cosa di bel nuovo con maggiore onore ci torna.

Adunque rigettando ogni molestia e turbazione soverchia dell' animo, ritorniamo in noi stessi, e il corpo e l' anima adorniamo nel bello della virtù, fecond' arme di giustizia, non arme di peccato le membra del corpo nostro. E prima di tutto addestriamo la lingua a ministra della grazia dello Spirito, ogni veleno e malizia dalla bocca scacciando, e il pensiero di parole turpi. Chè noi siam signori di fare organo e di malizia e di giustizia ciascuno delle membra nostre. Ascolta come quelli facessero arme di peccato la lingua, di giustizia questi? *La lingua loro è spada acuta* (2). E in altro, della lingua propria dice: *la lingua mia è penna di scrivente spedito* (3). Quella operò la morte, questa scrisse la legge divina: però spada quella, e questa era penna, non per propria natura, ma per elezione di chi le adoprava. Chè la natura e di questa lingua e di quella er' una: l' operazione non una. E della bocca altresì è da vedere il simile, che quelli avevano *la bocca ripiena di fradiciume e malizia;* però li incolpava dicendo: *la bocca loro di maledizione e amarezza abonda* (1). E di questo non così, ma: *la bocca mia parlerà sapienza, e la meditazione del mio cuore, prudenza* (2). Gli altri per simile avevano mani *d' ingiustizia ripiene, e la destra loro s' empie di presenti* (3). Ma questi aveva le mani non ad altro esercitate che a tenderle al cielo; onde di esse diceva: *l' innalzarsi delle mie mani è sagrifizio vespertino* (4). E del cuore è da vedere il medesimo. Che d' altri il cuore era vano; di questo, verace: onde di costoro dice: *il cuor loro vano;* e del proprio: *Proruppe il mio cuore in parola di bene* (5). E dell' udito si vede il medesimo: che quelli avevano udito ferino, immite e implacabile; ed e' li condanna, e dice così: *come d' aspide sorda, che chiude gli orecchi suoi* (6); dove l' udito di lui era ricetto delle divine parole; e questo stesso dichiarò egli con dire: *Inchinerò alle parabole l' orecchio mio, aprirò in armonie il mio concetto* (7).

Queste cose pensando, armiamoci di virtù; e così da noi scuoteremo lo sdegno divino: e le membra del corpo nostro facciamo arme di giustizia; e gli occhi e la bocca e le mani e i piedi e il cuore e la lingua e tutto il corpo educhiamo ad usi di virtù solamente. E ricordiamoci delle tre cose, delle quali alla vostra carità ragionai; pregandovi non aveste alcuno a nemico, nè mal parlaste d' alcuno di que' che v' afflissero, e il tristo vezzo de' giuramenti scacciaste dalla bocca vostra. De' due precetti in altro tempo diremo; ma la presente settimana tutta vi parleremo intorno al giurare, dal più facile precetto facendo cominciamento. Che non è travaglio punto il vincere l' uso de' giuramenti, se vogliam porvi pure un poco di cura, l' un l' altro avvertendo, assennando, osservando, chiedendo conto, e facendo giustizia a chi manca.

Imperocchè ed a qual pro l' astenersi da' cibi, se i tristi abiti dell' anima non cacciam via? Ecco, quest' oggi abbiamo compita la giornata in digiuno; e stassera porremo mensa non simile alla mensa d' jeri, ma mutata e più santa. Or potrebbe alcun di voi dire, ch' anco la vita sua oggi ha mutata siccome e la men-

(1) Mat. X, 6.
(2) Sal. LVI, 6.
(3) Sal. XLIV, 2.

(1) Sal. XIII, 3.
(2) XLVIII, 3.
(3) XXV. 10.
(4) CXL, 2.
(5) XLIV, 4.
(6) LVII, 5.
(7) XLVIII, 41

sa? mutato il tristo abito, siccome il cibo? Io nol credo. Or che prò del digiuno? Per questo io prego, e dal pregare non cesserò, che prendendo ciascun precetto da sè, due o tre di consacriate all'adempire quell'uno. E siccome taluni c'è che fanno a gara nell'astinenza de' cibi, con emulazione maravigliosa, e questi passano interi due dì senza cibo, quelli non del vino solo e dell'olio, ma d'ogni imbandigione interdicono l'uso alla propria mensa, mangiando pane e acqua solo, e così consumano la quaresima tutta quanta: e similmente noi gareggiamo insieme a diradare il fioccare de' giuramenti; che questo è più utile di ogni digiuno, e d'ogni austerità più proficuo. E la cura che all'astinenza de' cibi adopriamo, di quella facciam pròva ed all'astinenza da' giuramenti: perch'egli è un voler soggiacere a colpa d'estrema demenza, trascurando le cose vietate, e delle indifferenti pigliando ogni cura. Imperocchè mangiare non è vietato, ma giurare è vietato: e noi, dalle lecite cose astenendoci, le illecite osiamo. Però prego la vostra carità fare un qualche mutamento; e fin d'ora cominciatene il saggio.

Che se con tal cura compiremo il presente digiuno, che in questa settimana ci riesca di non mai giurare, e nell'altra spegnere l'ira, e in quell'altra tor da radice la maldicenza, e nell'altra poi correggere più cose ancora; così a poco a poco avanzando in via, perverremo alla cima della virtù; e dal presente pericolo scamperemo. E ci renderemo il Signore propizio: e la frequenza ci riverrà nuovamente nella città; e a' fuggitivi insegneremo affidare non a luoghi muniti o a ricetti lontani o solinghi le speranze della nostra salvezza, ma sì alla religione dell'anima ed alla probità de' costumi. E così acquisteremo i beni e di qui, e di lassù; da' quali oh siam tutti noi degni per la grazia e l'amore del Signor nostro Gesù Cristo, per il quale e col quale al Padre sia gloria insieme col Santo Spirito, ora e sempre e ne' secoli! Così sia.

---

APPENDICE.

*Come distinguesse il Grisostomo pazienza da viltà, cel dimostra questo principio della omelia sestodecima.*

Nel prefetto ho lodata la sollecitudine; che, vedendo la città conturbata, e tutti pensare alla fuga, venne e li ha confortati, e a buone speranze indiritti. Ma per voi mi sono vergognato e arrossii, che abbisognaste d'esterno conforto dopo que' molti e lunghi sermoni. Avrei voluto mi s'aprisse la terra, e nascondermivi, quando lo udii parlarvi or confortando ora accagionando codesta importuna e irragionevole viltà. Che non voi da esso conveniva essere ammaestrati, ma voi agl'infedeli tutti farvi maestri. Paolo non permise essere giudicato dagli infedeli: e tu di maestri di fuori abbisognasti dopo tanto esortare de' padri. E servi fuggitivi e co' lividi dello scudiscio, nuovamente sollevarono tale città, e in fuga sospinsero. Or con quali occhi riguarderemo gl'infedeli, noi così tiepidi e vili? Con che lingua gli parleremo, persuaderemo coraggio contro i mali sopravvegnenti, noi fatti d'ogni lepre più timidi per tale ambascia?

E che fare? dicono. Siamo uomini. — Per questo appunto bisogna non si confondere: che uomini siamo, e non bestie. Queste ad un rumore, ad un suono, tutte si sperdono; che non hanno ragione possente a scuotere la paura: ma tu di ragione onorato e di raziocinio, come caschi tu in bassezza tale? — Entra alcuno? Annunzia incorrere di soldati? Non ti turbare. Ma lascialo ire costui, china le ginocchia, prega il Signor tuo, sospira dolorosamente; ed egli sbatterà via la sventura. Tu nel sentire il giunger de' soldati non vero, corresti pericolo d'essere strappato di vita: e Giobbe il beato al sentire messaggi mano mano vegnenti, annunzianti sventure, e aggiungenti la intollerabile morte de' figliuoli, non mise imprecazione o sospiro, ma all'orazione si volse, e ringraziava il Signore. E tu lo imita. Quand'alcun viene ed annunzia che i soldati hanno circondata la città, e che stanno per predar le sostanze, al Signor tuo rifuggi e di': *Il Signore diede, il Signore ha ritolto: come a Dio piacque, è seguito. Sia il nome del Signore benedetto ne' secoli.* Lui non atterrì la prova de' fatti; e te, pur l'udita t'atterra.

E da che siamo, noi, se dovendo sfidare fino la morte, ci lasciamo così da un rumor falso atterrare? Chi si confonde fa essere reale anco il terrore non vero, e lo scompiglio che non è nemmeno apparente: ma l'uomo fermo e in calma di spirito, egli anco la realtà fa svanire. Non vedi i piloti che tra il mare infuriante, e le nuvole ammontate, e i tuoni scoppianti, e mentre che tutti nel legno si perdono, essi seggono al timone senza smarrirsi o confondersi, e all'arte propria badano per combattere la soprastante tempesta? E tu questi imita; e prendendo l'àncora sacra della speranza in Dio, rimanti immobile e fermo.

« Ognun ch'ode queste mie parole (dic' egli), e non le opera, sarà simile ad uomo stolto ch'edificò la sua casa in rena: e cadde la pioggia, e vennero i fiumi, e soffiarono i venti, e s'avventarono in quella casa, e cadde, e fu la ruina sua grande ». Vedi che proprio della stoltezza è cascare e rivolgersi. Se non che noi neppure a quello stolto siam pari, e più

miserabilmente di lui siam caduti. Che la costui casa dopo le fiumane, dopo il precipitar della pioggia, dopo il battere de' venti, ruinò. E noi nè scrosciando acquazzoni, nè fiumi inondando, nè venti assalendo, innanzi la prova del male, per l'udire solo ci siamo scombujati; e tutto quel ch'andavamo filosofando, svanì.

Or qual credete sia desso il mio sentire? quale la confusione? quale l'abbattimento? quale il rossore? Se non mi facevano molta forza i padri, non mi sarei levato nè detto parola, intenebrato di tristezza per la pusillanimità vostra. E nè pur ora posso in me rinvenire: sì lo sdegno e la tristezza m'assediano l'anima. E chi non si cruccerebbe, chi non sentirebbe gravezza, quando dopo tale ammaestramento, abbisognate di pagani maestri ad essere consolati, e persuasi a generosamente sostenere il presente spavento? Pregate dunque che sia data la parola alla bocca nostra, di potere scuotere codesto scoramento, e un po' riaverci. Chè molto s'abbattè la nostr'anima nella vergogna della vostra pusillaminità.....

## LEONE MAGNO

### SERMONI.

### I.

*Otto dì dopo consacrato in Pontefice.*

Parli la mia bocca le laudi del Signore, e al nome suo santo l'anima mia e lo spirito, la carne e la lingua benedicano. Perchè non di verecconda mente sarebbe indizio, ma d'ingrata, tacere i benefizii divini: ed è cosa degna a consacrato Pontefice da' sacrifizi di lode il suo ministerio cominciare. Chè nella bassezza nostra si ricordò il Signore di noi e ci benedisse; fece in me maraviglie grandi egli solo. Che con l'affetto della virtù mi vedeste presente, intanto che necessità di lunga peregrinazione mi teneva lontano. Adunque rendo grazie al Dio nostro, e sempre renderò per quanto mi fece. E la scelta eziandio del favore vostro co' debiti ringraziamenti commendo, perchè veggo chiaro quanto possa il vostro affetto prestare di riverenza e di fede sollecita, a me desiderante con pastoral cura la salvezza delle anime vostre, se avete, non precedendo meriti miei, proferito di me giudizio così buono. Adunque per le misericordie del Signore, prego gioviate con le preci colui che co' suffragi promoveste, acciocchè e lo spirito di grazia rimanga su me, ed i giudizi vostri vengano con l'opere confermati. Dia in comune il bene della pace a noi tutti, egli che infonde in noi unanime desiderio, acciocchè tutti i dì di mia vita pronto al servigio di Dio onnipotente e all'ossequio di voi, con fiducia io possa chiedere al Signore: *o Padre santo, quelli che mi hai dati, conservali nel tuo nome* (1); acciocchè avanzando voi sempre a salute, l'anima mia renda lode al Signore; acciocchè nella retribuzione del futuro giudizio, presso al giusto giudice la ragione del mio sacerdozio sia resa per modo che voi per le buone opere vostre siate allegrezza a me, voi corona, voi che di buon volere avete nella vita presente sì affettuosa testimonianza di me profferita.

Onorevole adunque, o dilettissimi, fece a me il giorno d'oggi la degnazione divina: la quale innalzando la mia bassezza in grado eccelso, ha dimostrato che niuno de' suoi le è dispetto. Onde, sebbene necessario sia trepidare del merito, è però religiosa cosa godere del dono: perchè Colui che mi ha dato l'onore, egli mi darà all'amministrazione sostegno: e acciocchè sotto la grandezza della grazia il debole non cada, concederà forza chi volle concedere dignità: ricorrendo pertanto il dì che il Signore volle che a me fosse cominciamento dell'offizio episcopale, io ho vera cagione di rallegrarmi alla gloria di Dio, che molte cose mi perdonò, per essere da me molto amato. E per far ammirabile la grazia sua, conferì i doni propri in tale nel qual non trovava suffragio di meriti. Con la qual sua opera, che altro il Signore dice a' cuori nostri e che raccomanda, se non che nessuno della bontà propria presuma, e nessuno della divina misericordia diffidi? La quale allora più evidente risalta quando il peccatore ha grazia, e il dimesso si leva. Perchè non dalla qualità delle opere nostre dipende la misura de' doni del cielo: nè in questo secolo, che tutta la vita è una prova, a ciascuno è reso quant'egli si merita: dove se il Signore guardasse alle colpe, nessuno potrebbe il giudizio di lui sostenere.

Esaltate pertanto, o dilettissimi, il Signore meco, e celebriamo il suo nome a vicenda, acciocchè tutta l'odierna festività sia recata ad onore dell'autor suo. Perchè, quanto appartiene propriamente all'affetto dell'animo mio, confesso che della divozione di voi tutti io gioisco grandemente. E quando veggo questa di miei venerabili consacerdoti frequenza splendidissima, sento fra tanti uomini pii, di trovarmi quasi in angelica compagnia. E non dubito che più abbondantemente saremo quest'oggi dalla grazia della divina presenza visitati, poichè qui insieme, e d'unito lume

(1) Giovanni VII.

risplendono tanti ornatissimi tabernacoli di Dio, tante membra eccellenti del corpo di Cristo.

III.

Godo, o miei dilettissimi, nel religioso affetto della devozione vostra, e a Dio rendo grazie nel riconoscere in voi lo studio pio della cristiana unità. Perchè, siccome la vostra frequenza attesta, bene intendete la commemorazione di questo dì essere parte di comune allegrezza, e celebrarsi l'onore di tutta la greggia nell'annua solennità del pastore. Perchè, sebbene sia la Chiesa di Dio per distinti gradi ordinata, sì che dalle membra varie formisi l'interezza del corpo santo, pure noi tutti, come dice l'Apostolo, in Cristo Gesù siam uno (1): nè è chi sia diviso dall'uffizio dell'altro per guisa che non si congiunga col capo ciascheduna parte, per umile ch'ella sia. Adunque nella unità della fede e del battesimo abbiamo indivisibile società, dilettissimi, e dignità comune, secondo la voce santa del beato Apostolo Pietro, che dice: e voi come pietre vive, sopraedificati siete in dimore spirituali; sacerdozio santo, offrenti ostie spirituali; accettabili a Dio, per Cristo Gesù. E appresso: Voi progenie eletta, regale sacerdozio, gente santa, nazione d'acquisto. Perchè tutti i rigenerati in Cristo il segno della croce fa essere re; tutti l'unzione dello Spirito Santo consacra sacerdoti: acciocchè, fuori di questa speciale servitù del ministero nostro, tutti coloro che in ispirito e ragione a Cristo s'uniscono, conoscano sè del regale lignaggio e dell'uffizio sacerdotale consorti. Imperocchè qual cosa è regale tanto, quanto l'animo suddito a Dio governare la vita de' sensi? Qual cosa tanto sacerdotale quanto offrire a Dio coscienza pura, e sull'altar del cuore venire portando ostia di pietà immacolata? Il che essendo per grazia di Dio fatto a tutti comune, a noi pare tuttavia religioso e commendevole atto, godere del giorno della elezione nostra, siccome d'onor proprio, acciocchè in tutto il corpo della Chiesa si celebri, come cosa una, il Pontifical sacramento, il quale, siccome unguento di benedizione diffuso, se più copiosamente si versò nel capo, non però scarsamente al resto del corpo ne venne.

Or quantunque, dilettissimi, il consorzio di tale uffizio sia a noi grande materia di comuni allegrezze, pure più vera cagione di godere e più alta a noi sarà se non vi arrestate nel riguardamento della nostra pochezza: essendo cosa molto più utile e molto più degna innalzare l'occhio della mente a contemplare la gloria del beatissimo Apostolo Pietro, e questo dì celebrare nella venerazione segnatamente di lui, che dal fonte stesso di tutte le grazie fu di sì copiose acque irrigato; per modo che avendone ricevute di molte egli solo, nessuna sia ne' suoi successori senza partecipazione di lui derivata. Perchè la parola era già incarnata e abitava in noi, acciocchè Cristo a riparare il genere umano spendesse tutto sè stesso: e nulla era impreparato a tale sapienza, nulla arduo a tal potestà; e gli elementi obbedivano, gli Spiriti ministravano, gli Angeli servivano; e non poteva in verun modo essere inefficace il mistero che l'unità insieme e la Trinità divina operava. E pure da tutto il mondo Pietro eleggesi solo che sia preposto e alla vocazione di tutte le genti e a tutti gli Apostoli e a' Padri della Chiesa: talchè, sebbene nel popolo di Dio molti sieno i sacerdoti e molti i pastori, tutti però propriamente regge Pietro che retti sono principalmente da Cristo . . . . .

(1) Cor. 12.

IV.

*Nel sesto anno della sua consacrazione in Pontefice.*

Siccome la dignità de' Padri è, dilettissimi, onore a' figliuoli, così gioja del popolo è la allegrezza del sacerdote; la quale venendo da dono di Dio (perocchè, com'è scritto, ogni bene, ogni dono compiuto, è dall'alto, scende dal Padre de' lumi), dobbiamo all'autore di tutti i beni renderne ringraziamenti. Poichè sì ne' naturali incrementi come ne' morali istituti, egli ci ha fatti, e non noi da noi stessi. E ciò confessando con più fedeltà, non in noi, ma sì nel Signore ci gloriamo. Il tempo rinovella fruttuosamente in noi le preghiere, e le festività religiose vengono ad essere allegrezze giuste; se in esse nè ingratamente si tace del dono, nè si presume superbamente del merito. Tutto dunque l'affetto e la causa e la ragione dell'odierna solennità rechiamo all'origine e al capo suo, e con la debita azione di grazie lodiamo Lui ch'ha in sua mano i gradi degli uffizi e i momenti de' tempi. Che se a noi e agli atti nostri guardiamo, appena troviam cosa da poter compiacercene: perchè di carne mortale circondati, e alla fragilità della corruzione soggetti, non siamo mai liberi tanto, che qualche assalto non c'impugni; nè in questo campo s'ha mai felice vittoria, che fin dopo il trionfo non rinascano le battaglie. Onde nessuno è tanto perfetto pontefice, prelato sì mondo, che le ostie di propiziazione abbia a offrire soltanto per le colpe del popolo, e non insieme pei propri peccati.

Dalla qual condizione se tutti sono i sacerdoti in comune tenuti, quanto più ne siamo e gravati e stretti noi, cui la stessa grandezza del preso assunto è frequentissima occasione d'inciampo. Perchè, sebbene ciascheduno dei Pastori con ispeciale sollecitudine al suo gregge provegga, e sappia che delle pecorelle a lui affidate sarà per render ragione; a noi tuttavia con tutti quanti è comune la cura; e la amministrazione di ciascuno non resta d'essere parte della fatica nostra. Onde concorrendosi da tutto il mondo alla sede del beato Apostolo Pietro, e richiedendosi dal nostro provvedimento quell'affetto della Chiesa universale che fu raccomandato a esso Apostolo dal Signore, tanto maggior peso sentiamo a noi soprastare, quanto il debito nostro si è maggiore di tutti. In tanta adunque cagione di trepidare, qual fidanza avremmo noi di sciogliere il dovere della servitù nostra, se non fosse quegli che guarda Israele, il quale non dorme nè assonna, e che a' suoi discepoli ha detto: Ecco io sono con voi tutti i dì per infino al compimento del secolo; s'egli non degnasse, non solo essere custode delle pecorelle, ma pastore degli pastori stessi? Il quale con lo sguardo del corpo non si vede; ma ben col cuore spiritualmente si sente; assente con la carne che lo faceva manifesto, presente nella deità nella quale egli è tutto in ogni spazio di luogo e di tempo. Perchè il giusto vive di fede; e questa è la giustizia del credente, ricevere nell'animo quello che non gli viene dal senso. Ascendendo il Signore in alto, la schiavitù meno schiava, diede all'umanità i doni suoi: cioè la fede e la speranza e la carità, che però sono grandi, però sono forti, però preziosi, perocchè quello che con gli occhi corporei non s'attinge, quello col mirabile affetto della mente si crede e sperasi ed ama.

## VIII.

### *Delle elemosine* (1).

. . . Abbia misericordia de' poveri chi vuole che a lui Cristo perdoni: non sia difficile ad alimentare gli sventurati chi desidera pervenire alla società de' fedeli. L'uomo non sia vile all'uomo (1); nè si disprezzi in alcuno quella natura che il creatore delle cose degnò fare sua. Or a chi dei necessitosi potrem noi negare quello che Cristo professa esser fatto a sè proprio? Ajutiamo il conservo nostro, e ce n'è grato il Signore. Il cibo del misero è prezzo del cielo; e il non avaro de' beni temporali, acquista l'eredità degli eterni. Or donde si tenue spesa meritò essere tanto generosamente estimata? Se non perchè il peso delle opere sulla bilancia della carità si misura: e amando l'uomo quel che Iddio ama, coll'investire sè dell'affetto di lui, meritamente ascende al suo regno (2). Alla pia cura pertanto di tale opera, dilettissimi, il giorno dagli Apostoli istituito c'invita, nel quale la prima colletta delle sante oblazioni è stata da' Padri provvidentemente e utilmente ordinata: acciocchè, siccome in questo tempo una volta il popolo pagano più superstiziosamente agli idoli serviva, così al contrario delle vittime profane ed empie celebrassesi da noi l'offerta sacratissima delle elemosine nostre. La qual cosa essendo agli incrementi della Chiesa stata assai fruttuosa, piacque che diventasse perpetua. Onde esortiamo la pietà vostra, che nella feria quarta per la Chiesa del vostro paese mettiate insieme ad uso di misericordia quanto dalle vostre facoltà porta la possibilità di ciascuno e il volere: acciocchè possiate quella beatitudine meritare, nella quale godrà senza fine colui che ha intelletto delle miserie del povero. A questo intendere, o dilettissimi, vegliar conviene con amore sollecito, acciocchè possiamo scoprire quel povero che dalla mo-

---

(1) Nel principio del dire, parlando del giudizio supremo nel quale Gesù promette attribuire sì gran prezzo alle opere di misericordia, ha queste belle parole: « La misericordia, o dilettissimi, e la giustizia di Dio per la dottrina del Signor nostro Gesù Cristo, con benigne parole espose a noi la forma serbata delle sue retribuzioni, e predisposta fin dalla costituzione del mondo, acciocchè ricevute nella mente le significanze del vero, le cose che crediamo venture, conoscessimo come già consumate ».

(1) Altrove: « E perchè il lieto datore piace a Dio, niuno imponga a sè più di quello che la possibilità sua permette: tra sè ed il povero, ciascheduno sia giudice giusto: allegra sia la misericordia e sicura. Non una è la misura degli averi, ma può essere pari il merito, se tra le diverse quantità dell'offerta, la facoltà con l'intenzione si agguagli. Perchè Dio, che non bada a persone, similmente accetta il dono e del ricco e del povero; siccome quegli che sa quanto abbia dato, quanto non abbia dato a ciascuno: e nel dì del compenso sarà giudicata non l'apparenza de' sensi, ma l'intensità del volere. »

(2) Altrove: « Conosca sè stessa in ciascuno degli uomini la mutabile nostra e caduca mortalità: e, per amore della comune condizione, a ciascun del genere umano renda socievole affetto: pianga co' piangenti, co' gemiti degli addolorati gema: si chini all'infermo disagiatamente coricato, e nella smorta nudità di chi trema dal freddo, si senta gelare ».

destia è rattenuto, e nella sua verecondia ristretto. Perchè son di quelli che di chiedere palesamente nelle loro indigenze arrossiscono, e voglion piuttosto in tacita miseria languire, che essere da pubblica addimandagione confusi. Sono da intendere questi dunque, e l'occulta necessità alleggerirne, che tanto più godano, vedendo provveduto insieme e alla loro povertà ed al pudore. Perchè rettamente nel povero e nel bisognoso conoscesi la persona di Gesù Cristo stesso Signor nostro, il quale ricco essendo, siccome dice l'Apostolo, povero s'è fatto a fine di arricchire noi della sua povertà. E acciocchè non paresse mancare la sua presenza, temperò per modo il mistero dell'umiltà sua e della gloria, che lui medesimo il quale poi re e Signore nella maestà del Padre adoriamo, lui potessimo ne' suoi poverelli sfamare, e così nel tremendo giorno liberarci dalla condanna perpetua, e mercè le miserie del povero intese nell'anima, a' consorzi del regno celeste comunicare.

## IX.

Dell'apostolica tradizione, o dilettissimi, gli istituti osservando, con pastorale sollecitudine vi esortiamo, che il giorno il quale essi, mondato dalla superstizione pagana, ad opere di misericordia consacrarono, noi divotamente secondo la religiosa consuetudine celebriamo, dimostrando che l'autorità de' maggiori è viva tra noi, e la dottrina loro conservasi nelle opere de' nepoti obbedienti. Perchè questa tant'utile e santa costituzione, non solamente al tempo passato provvide, ma ed all'età nostra eziandio: acciocchè quello che ad essi valse a distruggere il male, a noi giovasse agl'incrementi del bene. Or che è che sia tanto acconcio alla fede, tanto conveniente alla pietà, quanto giovare a' poveri, aver cura agl'infermi, sovvenire alle necessità de' fratelli; nell'altrui dolore della condizione propria ricordarsi? Nella quale opera, quanto ciaschedano possa, e quanto non possa, quegli solo discerne veracemente, che sa quant'egli ha dato a ciascuno. Perchè non solo le spirituali ricchezze e i doni celesti ricevonsi da Dio donatore, ma anco le terrene e corporee facoltà dalla sua munificenza provengono: onde a ragione chiederà conto di quelle che non solo ha dato a possedere, ma le ha a dispensare affidate. Adunque de' doni di Dio è da usare con senno, acciocchè quel ch'era strumento d'opera buona non diventi occasion di peccato. Perchè le ricchezze, quant'è alla sostanza e forma loro, son buone, e all'umana società profittevoli: se no, il dissipatore le sprecca e l'avaro le occulta, sì che periscono o male accumulate o spensieratamente disperse.

Ma sebbene lodevole cosa sia fuggire l'intemperanza, evitare i danni delle brutte voluttà; e sebbene non pochi per loro magnificenza disdegnino sotterrare le proprie dovizie e nell'affluenza in esse vivano, abbiano a schifo i vili e sordidi risparmi, non è però men da credere infelice la costoro abbondanza, o la frugalità è da stimare virtù, se a loro soli fanno servir la ricchezza, se de' lor beni non è giovato povero nessuno, nessuno infermo confortato; se di quanto ad essi sopravanza, non ha lo schiavo riscatto, il pellegrino cosolazione, l'esule sovvenimento. Ricchi cosiffatti sono più d'ogni indigente necessitosi: perocchè perdono quelle rendite ch'e' possono avere perpetue: e mentre si restringono a breve e non sempre libero godimento, non curano d'alcun cibo di giustizia, d'alcuna dolcezza di misericordia nutricarsi. Di fuora splendidi, dentro bui: abondanti delle cose temporali, delle eterne scarsi: perchè essi da sè affamano le proprie anime, e laidamente le spogliano, e di quel che affidarono ai terreni granaj, niente deposero ne' tesori del Cielo (1).

Ma son forse taluni de' ricchi, i quali tuttochè non sogliano con largizioni a' poveri della Chiesa ajutare, gli altri precetti divini però custodiscono: e in mezzo a' varii meriti di fede e di probità estimano perdonabile d'una sola virtù il mancamento. Se non che questa è virtù così grande, che le altre senz'essa, quando pure vi sieno, giovare non possono. Perchè quantunque uom sia credente e casto e sobrio, e d'altri buoni costumi ornato, s'egli non è misericordioso, misericordia non merita. Imperocchè dice il Signore: Beati i misericordiosi, perchè avrà Dio misericordia di loro. Or quando verrà il figlio dell'uomo (2), nella sua maestà sarà visto sul seggio della gloria sua, e raccoltesi tutte le genti, sarà de' buoni e de' non buoni fatta la cerna; di che saran eglino lodati coloro che staranno alla destra di Dio, se non delle opere di benevolenza e degli uffizi di carità, i quali Gesù Cristo conterà come resi

---

(1) Altrove: « Chi ha modo di ajutare l'afflitto, e nol fa, è tanto iniquo, quanto chi i deboli opprime ».

(2) In altro Sermone: « Quali saranno i fatti colà non collocati in aperto, e non discoperti? Quali le coscienze non disvelate? Ivi nessuno potrà veramente gloriarsi d'avere il cuor puro, e libero da peccato; ma sopra il giudizio esaltandosi la misericordia, e i doni della clemenza trascendendo ogni debito di giustizia, tutta quanta la società de' mortali e la diversità dell'azioni tutte sarà misurata a una regola sola: sì che non sarà fatta memoria d'alcuna colpa là dove per confessione del Creatore rinverrannosi atti di carità ».

a sè proprio? Perocchè egli che la natura dell'uomo fece sua, in niuna cosa distinse dall'umana fralezza sè stesso. A que' da sinistra poi che sarà egli imputato se non il poco amore, la durezza disumana, e la misericordia a' poveri dinegata? Quasi che nè altre virtù abbiano que' da destra, nè altre reità que' da manca. Ma in quel grande supremo giudizio tanto sarà giudicata o la liberalità affettuosa o la tenacità spietata che, siccome quella fosse la pienezza delle virtù, questa la somma de' torti, per un solo bene gli uni sieno introdotti nel regno, per un solo male gli altri lasciati al fuoco sempiterno.

Nessuno pertanto, dilettissimi, lusinghi sè stesso per meriti di buona vita, se gli mancano opere di carità: nè sia della mondezza delle proprie membra sicuro, chi per elemosina alcuna non cura purificarsi. Perchè le elemosine cancellano i peccati, la morte vincono, spengon la pena del fuoco eterno. Ma chi sarà vuoto del frutto loro, non avrà mercè d'indulgenza. Dice Salomone: chi si tura gli orecchi per non intendere il debole, anch'egli invocherà il Signore, e non sarà chi l'ascolti (1). Onde Tobia istruendo il figliuol suo ne' precetti del vivere pio: Del tuo avere, dice a lui, fa limosine, e non voltare la faccia da povero alcuno (2): così da te non si volgeranno gli occhi di Dio. Questa virtù fa essere profittevoli le virtù tutte quante: e con la sua congiunzione noi ravviviamo la fede stessa, di cui il giusto vive, la quale senza l'opere è morta (3). Perchè siccome nella fede è la ragione dell'opere, così nell'opere è il vigor della fede.

## XI.

. . . Or perchè dice Dio: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore e con tutta la mente, e il prossimo come te stesso (4); riceva in sè l'anima fedele, la carità immarcescibile di chi l'ha creata e la regge, e tutta sè stessa al valore di lui sottoponga; nelle cui opere, e ne' giudizi nulla è che non sia verità di giustizia e misericordia di bontà. Perocchè quand'anco taluno sia da gravi disagi e travagli affaticato, ha pur buona cagione di sostenerli, se intende di avere a essere dall'avversario o corretto o messo alla prova. Ma la pietà di codesto amore non può essere perfetta se non s'ami anche il prossimo. Nel qual nome non coloro soltanto s'hanno a comprendere, che sono a noi per amicizia o per sangue congiunti, ma tutti quanti gli uomini, con i quali comune è a noi la natura, sieno nemici o compagni, sien liberi o servi. . . A noi altri poi diede dell'amare il prossimo ragioni ancora più forti l'ampiezza della grazia cristiana, la quale, per tutte le parti del mondo intero stendendosi, nessuno disprezza, e c'insegna non trasandare nessuno. . . .

Volendo pertanto Iddio che buoni noi siamo perciò ch'egli è buono, nessuno de' giudizi di lui deve a noi dispiacere. Perchè il non gli rendere grazie di tutte le cose, che altro è se non in qualche parte volerlo riprendere? Ardisce talvolta l'umana stoltezza contro al suo Creatore non solo dell'inopia ma e dell'abbondanza altresì mormorare: querula, se alcuna cosa manchi, se altre sopravanzino, ingrata. Chi fa grande raccolto, la pienezza de' suoi granaj gli è venuta a noja, e l'affluente vendemmia gli trasse un sospiro: nè della copia del frutto si rallegrò, ma de' prezzi e dell'utile diminuiti si dolse. Se poi la terra fu de' semi affidati parca oltre l'usato, e dagli ulivi e dalle viti colse men generoso provento; allora accusasi l'anno, incolpansi gli elementi; nè all'aria si perdona nè al cielo. Ma i discepoli della verità (1) fedeli e pii, quel che più li rende commendevoli e forti, è la lode a Dio perseverante, indefessa, secondo che dice l'Apostolo: Sempre godete, senza interruzione orate, di tutto rendete grazie, perchè questa è la volontà di Dio, in Cristo Gesù, in ogni cosa. Or di siffatta divozione come potremo noi essere partecipi se la varietà degli avvenimenti non eserciti la costanza dell'animo; sì che l'amore diretto a Dio, nè per prosperità insuperbisca, nè per avversità venga meno? Quel che a Dio piace, piaccia eziandio a tutti noi di qualsiasi misura de' suoi doni godiamo. Chi ha bene usato del molto bene, usi anco il poco. Tanto con l'abbondanza, quanto col risparmio provvedesi all'utile nostro. Sempre ha da donare quegli a chi il buon volere non manca. A tutte dunque, o dilettissimi, l'opere di pietà ci giovi la condizione dell'annata qualunque ella sia, acciocchè la benevolenza cristiana non sia da difficoltà temporali impedita.

## XII.

Quello che la ragione del tempo e la consuetudine della divozione nostra, o dilettissimi, ci consiglia, a voi con pastorale sollecitudine raccomandiamo: celebrare il digiuno del decimo mese, col quale dopo compiuta la raccolta

(1) Prov. XXI.
(2) Tob. IV.
(3) Rom. I. Sal. III, lib. X, fac. II.
(4) Matt. XXII.

(1) Thes. 5.

de' frutti della terra, a Dio loro largitore, degnissima largizione offeriamo. Perchè qual cosa efficace più del digiuno, in virtù del quale ci approssimiamo a Dio, e resistendo al demonio, le blandizie del male vinciamo. Sempre alla virtù cibo è stato il digiuno. Dall'astinenza poi vengono i casti pensieri, le ragionevoli volontà, i salutari consigli: e per le spontanee afflizioni la carne muore alle concupiscenze, alle virtù lo spirito si rinnovella. Ma poichè non col solo digiuno acquistasi la salute dell'anime nostre, con le misericordie de' poveri compiamo il digiuno (1). Spendiamo a virtù, quel che sottraesi a voluttà: torni in ristoro del povero l'astinenza del digiunante. Procuriamo la difesa della vedova, l'utilità de' pupilli, la consolazione de' piangenti, de' discordi la pace. Accolgasi il pellegrino, si sovvenga all'oppresso, vestasi l'ignudo, curisi affettuosamente l'infermo....

## XIII.

Nel campo del Signore, o dilettissimi, del qual campo siamo cultori, conviene con vigilanza e prudenza esercitare la spirituale cultura, acciocchè con industria perseverante, facendo quel che ne' legittimi tempi è da fare, siam poi dal frutto di sante opere consolati. Ma se in pigro ozio ed inerte le trascuriamo, nulla produrrà di generoso il nostro terreno, e occupato da spine e da triboli non darà raccolto da riporre ne' granaj, ma sì da gettare alle fiamme. Or questo campo, o dilettissimi, è irrorato sopra dalla grazia di Dio, è assiepato, esercitato da' digiuni, seminato di elemosine (2), d'orazioni fecondato, sì che laddove noi piantiamo e irrighiamo, radice amara non pulluli, nocivo tronco non cresca; ma spento ogni germe di vizio, venga messe abondevole di virtù.

Il digiuno pertanto del decimo mese, al qual sappiamo la carità vostra per religioso proposito preparata, dovend'essere da noi, con l'ajuto di Cristo, celebrato unanimemente, v'esortiamo che ognuno, secondo la misura della possibilità che ha ricevuta da Dio, nelle buone opere si dimostri... Poco è quello che al povero basta: nè il vitto di lui, nè il vestito è cosa grave. Quello di ch'egli ha fame, quello di ch'egli ha sete, poco costa; e la nudità sua chiede essere coperta, non chiede essere ornata. E nondimeno il Signore nostro è delle opere nostre giudice tanto pio, estimatore tanto benigno, che pur d'un bicchier di fresc'acqua renderà la mercede. E siccome giusto ragguardatore degli animi, egli rimunererà non il costo soltanto dell'opera, ma dell'operante l'affetto (1).

## XV.

La sublimità, dilettissimi, della grazia di Dio tutto giorno opera questo ne' cuori cristiani, che ogni desiderio sia dalle cose terrene alle celesti elevato. Ma e la presente vita altresì dalla mano del Creatore è condotta, e sostenuta dalla sua provvidenza; perchè il donatore de' beni temporali, è egli medesimo il promettitor degli eterni. E siccome nella speranza della felicità a cui corriamo mercè la fede, dobbiam rendere grazie a Dio che a tanta altezza ci vien preparando, così per que' vantaggi eziandio che il volgere di ciascun anno ci apporta, lo dobbiamo onorare; e lodare, che in tal modo abbia sin dal principio disposta la fecondità della terra, in tal modo ordinate a ciascun germe e seme le leggi del produrre i frutti loro, che mai da quelle si dipartissero, ma nelle cose create il pietoso governo del Creatore immutabilmente apparisse. Ogni cosa pertanto che agli usi degli uomini danno le messi, le vigne, gli ulivi, abonda tutto dalla larghezza della divina bontà, che variando gli elementi de' frutti, ajuta clemente alle dubbie fatiche degli agricoltori, e fa i venti e le pioggie, il freddo e il caldo, i giorni e le notti servire all'utile nostro.

## XVI.

Il tuo benefattore ti vuole benefico; e quegli che dà a te, comanda che tu ad altri dia, dicendo: Date, e vi sarà dato. Tu devi ab-

(1) Più sotto: « Nelle orazioni mantiensi la fede diretta, ne' digiuni innocente la vita, nelle elemosine mente benigna ».

(2) Altrove: « I digiuni ci fanno più forti contro i peccati; i digiuni vincono le concupiscenze, le tentazioni respingono, la superbia abbassano, mitigano l'ira, e ogni afflizione di buon volere nutriscono fino a maturità di virtù; se però assumano la carità in compagnia, ed in opere di misericordia provvidamente s'esercitino. I nostri digiuni, o dilettissimi, abondino i frutti di generosità, e sien fecondi di doni benigni ai poverelli di Cristo ».

(1) Altrove: « Per questo la giustizia di Dio permise che i poveri fossero da diverse molestie travagliati, acciocchè gl'infelici per la pazienza e i misericordiosi per la carità ricevessero un dì corona ».

Altrove ancora: « Non solo alla continenza del digiuno, ma alla cura delle elemosine altresì conviene por mente acciocchè dal terreno del cuor nostro nasca germe di giustizia e frutto di carità: e acciocchè con l'avere misericordia de' poveri, la misericordia di Dio meritiamo ».

bracciare congratulando la condizione di tale promessa. Perchè, sebbene tu non abbia se non quel ch'hai ricevuto, non puoi però non avere quel ch'avrai dato. Chi dunque ama il danaro, e brama moltiplicar le ricchezze con troppo pronti augumenti, scelga piuttosto questa maniera d'usura benedetta, e con tal arte arricchisca sè stesso, da non aspettare al varco le necessità degli uomini angustiati, acciocchè le sue frodi non lo facciano cadere ne' lacci di debiti insolubili, ma renda sè creditore a gran frutto di Lui che dice: Date, e vi sarà dato: e Con qual misura misurerete, verrà misurato a voi. Infedele od iniquo è l'uomo che il bene, che secondo lui è degno d'amore, non vuol possedere perpetuo. Augumenti ed accumuli quanto vuole, quanto vuole nasconda; di questo mondo se n'andrà povero ed indigente. Dice Davide profeta: Quand'e' morrà, non piglierà cosa seco, nè scenderà la sua magnificenza con esso. Che se fosse pietoso all'anima propria, egli affiderebbe i suoi beni a lui ch'è idoneo mallevadore de' poveri e renditore d'usura abbondantissima; ma l'avarizia lorda e sfacciata, la qual dice di prestare servigio quando inganna, non crede a Dio promettitore verace, crede all'uomo, patteggiatore forzato: e stimando più certo il presente che il futuro, meritamente le accade, che cupidigia di lucro ingiusto, le sia di non ingiusto danno cagione. Onde qualunque sia l'esito, i conti dell'usurajo son sempre errati, chè a male gli torna e scemare e augumentare il danaro: o sfortunato nel perdere quel ch'e' diede, o più sfortunato ancora nel prendere quel che non diede. Ell'è dunque al tutto da fuggire l'iniquità dell'usura, da cansare il lucro spogliato d'umanità.

## XVII.

I presidii della milizia cristiana, divinamente istituiti, o dilettissimi, a purificare le menti e i corpi nostri, col correre de' dì e delle stagioni incessantemente, si vengono rinnovellando a questo fine che la medicina stessa ci faccia delle infermità nostre avvertiti. Perchè la natura instabile è pel contagio del peccato mai sempre soggetta a morte, sebben già redenta, e nel sacro battesimo sia rinata. In quanto è possibile, ell'è inchinevole al peggio: e la corromperebbe il carnal desiderio, se lo spirituale ajuto non le sovvenisse. Perchè siccome mai non le manca pericolo per cui cada, così sempre le è presto sostegno per cui si regga. Dice l'Apostolo: Fedele è Dio che non permetterà siate tentati oltre a quel che potete; ma farà corrispondere al cimento il soccorso, acciocchè possiate resistere. Adunque, sebbene il Signore protegga i suoi combattenti ed egli ch'è possente in battaglia, li rincori, e dica: *non temete, perchè io ho vinto il mondo*; gli è però da sapere, dilettissimi, che da tale conforto la paura è tolta, ma non la battaglia: e rintuzzato il pungolo del timore, rimane però la cagion della prova, la quale l'accorto nemico, nel furore della persecuzione ci presenta in aspetto terribile, ma può portarcela anco sotto sembianza di pace. Perchè, laddove sarà palese il combattimento, è in chiara luce altresì la corona. E questo stesso alimenta ed accende la fortezza del patire; chè, prossima essendo la tribolazione, è vicina altresì la promessa. Cessati i pubblici assalti degli empi, e i supplizii de' fedeli e le stragi arrestate acciocchè la pertinacia della crudeltà non si moltiplicasse in trionfo, freme il nemico, e le inimicizie sanguinose ravvolge in ascose insidie, acciocchè coloro ch'e' non potè vincere con fame e con gelo, con fiamma e con ferro, ozio li fiacchi, cupidigie li abbattano, ambizione gli enfii, voluttà gli corrompa.

Ma e questi e tutti gli altri mali di distruggere ha la milizia cristiana possenti difese ed armi vincitrici, poichè Dio fornisce i suoi militi sì che in spirito di verità la mansuetudine estingua l'ira, la generosità l'avarizia, l'amore l'invidia. La destra dell'Eccelso immutando i cuori di molti, fa che il vecchio si riabbia a novità; e di servi del male, ministri riescano di giustizia. Da continenza lussuria, da umiltà arroganza fu vinta; e gl'immondi d'impudicizia, brillarono di castità.

Ad avvalorare siffatte mutazioni, o dilettissimi, furono, provvedente la grazia di Dio, aggiunti i santi digiuni, de' quali in certi giorni da tutta la Chiesa si richiedesse devota generale osservanza. Perchè sebbene sia cosa bella e lodevole che ciascuno de' membri del Corpo di Cristo abbia da' suoi proprii uffizi ornamento singolare; tuttavia più eccellente azione e nota più sacrosanta gli è quando i cuori tutti del popolo pio in un proposito solo concorrono, acciocchè quegli al quale la nostra santificazione è supplizio, non solo dalla parte, ma dall'intero sia vinto. Alla quale opera, o dilettissimi, offresi adesso il decimo mese, che con la qualità della stagione ammonisce noi in certa guisa a non lasciarci dal tedio dell'infedeltà intiepidire, ma tenerci dallo spirito di carità riscaldati. Perchè dagli stessi elementi del mondo, siccome da pagine aperte, le significazioni della divina volontà riceviamo: e mai non cessa l'ammaestramento superno, dacchè le cose stesse che servono a noi, ci divengono insegnatrici.

Perchè, oltre a quella sentenza apostolica,

che assomiglia gli uomini vuoti del frutto ad alberi infecondi, dobbiamo evitare anco l'imagine di quel fico, del quale dice il Vangelo, che Gesù Signore per non avere in esso trovato di che sdigiunarsi, a sterilità perpetua lo condannò, acciocchè intendessimo noi, come chi non ristora l'indigente affamato, gli nega il cibo che, dato al povero, Gesù conta come largito a sè stesso. E simile condanna sarà a quelle piante, alle quali il giudice dirà: Ero affamato, e non mi deste mangiare; assetato, e non bere. Le quali carità contansi a una a una, acciocchè sappiamo che non sarà denegata misericordia a chi pure una parte di siffatta opera eseguirà. Ma l'anima che non giova nessuno, sarà come albero senza frutto, quando in essa nessun conforto di carità si rinvenga. — Adunque il digiuno del decimo mese, ch'è quel della stagione invernale, c'invita alla mistica coltura, per cui con cure spirituali educare le messi e i tralci e gli alberi, onde venga all'umana miseria sostentamento; acciocchè il campo del Signore da sè s'arricchisca; ed esso che mai non dovrebb'essere senza frutto, divenga nella propria ubertà più fecondo. Il che la santità vostra, o dilettissimi, intende davanti all'utile di tutta intera la Chiesa riferire, del qual utile nella fede è il germe, nella speranza l'incremento, la maturità nell'amore; perchè le astinenze corporali e le preghiere intanto allora veramente purificano, quando l'elemosina santa le faccia della sua mondezza rilucere (1). Dice il Signore: Date elemosina e tutto avrete mondo. Adunque il mercordì e il venerdì digiuniamo: il sabato poi al sepolcro del beatissimo Pietro celebriamo vigilie; con l'ajuto e il volere di Lui che col Padre e collo Spirito Santo regna ne' secoli de' secoli. Sia.

## XVIII.

Il digiuno di primavera in quaresima, quel di state a Pentecoste, d'autunno nel mese settimo, l'invernale in questo, ch'è il decimo, celebriamo; intendendo che nessun tempo è vuoto de' divini precetti, e che per l'insegnamento nostro, al Verbo di Dio tutti servono gli elementi; poichè i cardini stessi del mondo, come quattro evangeli, incessantemente ci ammaestrano di quel che s'ha a dire e operare. Perchè se il Profeta dice: I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani annunzia il firmamento, il giorno al giorno invia la parola, e la notte alla notte accenna la scienza (2): che è che non sia presso noi linguaggio del Vero? Della verità le voci odonsi nel dì, odonsi nella notte. E la bellezza delle cose formate per magistero dell'uno Iddio, non cessa insinuare negli occhi del cuor nostro le parole della Ragione maestra; che l'invisibile di Dio, mercè le opere da lui fatte, s'intenda e scorga, e non alle creature; ma sì al Creatore servigio si presti. Or, poichè tutti i vizi la continenza combatte, e quanto l'avarizia anela, e la superbia ambisce, o la lussuria agogna, è superato dalla saldezza di questa virtù, chi non vede quanti beni dal digiuno vengano compartiti? Nel quale s'ingiunge che non solamente da' cibi, ma da tutti i materiali desiderii ci temperiamo. Altrimenti è inutile raccogliere l'affamato, e non iscacciare il volere ingiusto, togliere a sè del cibo, e non desistere dal peccato. Digiuno carnale non già spirituale, gli è quello dove il corpo solo patisce; e lo spirito rimane ne' mali, che d'ogni delizia son più nocenti. Che giova all'anima operare di fuori quasi signora, e dentro servire schiava; alle membra proprie comandare, e perdere il diritto della sua propria libertà? E meritamente talvolta ella patisce le ribellioni del senso, ella che non rende al Signore la debita servitù. Digiunando pertanto il corpo da' cibi, la mente digiuni dai vizi: e con la legge del suo Re giudichi le cure e le cupidità della terra. Si ricordi che il primo amore a Dio, il secondo è debito al prossimo; che tutti gli affetti han a essere con questa regola indirizzati, che l'anima non s'allontani nè dal culto del Signore suo, nè dall'utile dei conservi. Or qual altro culto rendere a Dio, se non fare che quanto a lui piace, piaccia anco a noi, nè dal suo comandamento sbalzi lontano giammai il nostro affetto. Perchè se, quanto egli vuole, vogliamo, l'infermità nostra prenderà vigore da esso dal quale avrà ricevuto la stessa volontà. Perchè Dio, come dice l'Apostolo (1), è quegli che compie in noi il volere ed il fare secondo il proposito buono. Nè superbia da ultimo sarà ch'enfi l'uomo, nè che disperazione l'affranga, se de' beni da Dio concedutigli, userà a fine di gloria e richiamerà il desiderio delle cose che sa dover tornare in suo nocumento.

## XIX.

. . . Ell'è cosa piena di pietà, piena di giustizia, che, compiuta la raccolta de' frutti della terra, rendansi grazie a Dio, e col digiuno insieme sacrifizio di misericordia presentisi a lui. Goda ciascuno dell'abondanza propria,

(1) Luca XII.
(2) Sal. XVIII.

(1) Phil. II.

e si rallegri di quanto ha riposto ne' suoi granaj; ma per modo che di quella abondanza godano i poverelli eziandio, e alla fecondità delle messi, all'esuberanza delle viti, ai parti degli alberi sia imitatrice la copia dell'animo. Quel che la terra ha dato, dieno i cuori altresì, chè possiamo dir col Profeta: La terra nostra ha dato il suo frutto. Perocchè Dio vero agricoltore sovrano, non solamente di corporei ma degli spirituali frutti è l'autore, e questi e que' semi, e queste e quelle piante insegnò esercitare con doppia coltura, dando alle campagne lo svolgersi de' germi, dando all'anime il crescere delle virtù; i quali beni siccome da una Provvidenza hann'avuto principio, così tornano da ultimo ad un fine medesimo. Perchè l'uomo, fatto ad imagine e somiglianza di Dio, niente ha così proprio all'onore di sua natura, come l'imitare la bontà di lui che lo fece, il quale, siccome pio largitore de' doni suoi, così n'è pur giusto richieditore, e chiama noi al consorzio delle sue opere stesse. Talchè sebbene noi non possiamo creare natura niuna, possiamo però, per la grazia di Dio, esercitar bene la materia da Dio ricevuta. Perchè non così all'uso nostro sono concessi i beni terreni, che servano solamente a solleticare e satollare i sensi del corpo: altrimenti, non sarebbe differenza veruna tra noi e i giumenti e le fiere, le quali non sanno alle altrui necessità provvedere, e di sè e de' loro parti soltanto sanno prender cura.

Gli animali che non hanno intelletto, non sono ammaestrati da precetto nessuno: non hanno ricevuta legge, dacchè non hanno ricevuta ragione. Ma laddove è lume di ragione, ci è pur disciplina di pietà, la quale deve amore a Dio, amore al prossimo. Chè non altrimenti si dimostra l'uomo amatore di sè, se non si manifesti amante, e sopra sè, dell'autore di sua natura, e allato a sè de' consorti di essa natura. Veramente da questi due precetti dipende tutta la legge e i Profeti. Veramente l'ampiezza di tutti i trattati è stata nella brevità di poche parole spiegata in pieno compendio. Amisi Dio, amisi il prossimo, per modo che la forma dell'amore del prossimo sia tolta da quell'amore con che ci ama Dio: il quale anche a' non buoni è buono e co' doni della sua benignità giova non solo que' che l'adorano, ma quelli altresì che lo negano. Aminsi i congiunti, aminsi gli stranieri, e di quel ch'è dovuto agli amici, ridondi il soprappiù ne' nemici. Perchè quantunque la malignità di taluni per nessun atto d'umanità s'addolcisca, non sono però mai infruttuose le opere della carità; nè la benevolenza ha mai perduto quel che adoperò per gl'ingrati. Nessuno, o dilettissimi, stimi alcuna opera buona aliena da sè, nessuno delle proprie angustie faccia scusa, come chi appena basti a sè stesso, nè possa giovare ad altri. Grande presente c'può fare di picciol fondo. E nella bilancia della giustizia divina pesasi non la quantità del dono, ma sì l'affetto dell'animo. La Vedova del Vangelo messe nel tesoro due piccioli, e avanzò tutti i doni dei ricchi. Nessuna pietà negli occhi di Dio è cosa spregevole, nessuna misericordia infruttuosa....

## XX.

### *Nella natività di Nostro Signore.*

È nato oggi, dilettissimi, il nostro Salvatore; godiamo. Nè può aver luogo tristizia ove nasce la vita, la quale, dileguato il timore della mortale caducità, con le promesse dell'eternità ci consola. Nessuno dalla partecipazione di tale allegrezza è diviso. Una e comune a tutti è la ragione del godere, perchè il Signor nostro, distruggitore del peccato e della morte, siccome nessuno ha trovato libero da colpa, così a tutti insieme è venuto recare libertà. Esulti il buono che s'avvicina alla palma, goda l'errante ch'è invitato al perdono, sorga il Gentile ch'è chiamato alla vita. Perchè il figlio di Dio nella pienezza del tempo che l'altitudine imperscrutabile del consiglio divino dispose, assunse in sè la natura del genere umano per riconciliare quella al suo Creatore: acciocchè il diavolo, inventor della morte, per quello per cui vinse già, fosse vinto. Nel quale combattimento per noi sostenuto ebbesi ad osservare un diritto mirabile d'equità. Signore onnipotente, al nemico crudelissimo fece contro, non nella maestà sua, ma nella nostra bassezza, opponendogli la medesima forma e natura, partecipe sì della mortalità nostra, ma in tutto libera dal peccato. In questa Natività non ha luogo quel che di tutte si legge: Niuno è puro di macchia; nè pure il bambino ch'ha sulla terra la vita d'un dì. In questa Natività singolare non trapassò punto della carnale concupiscenza, nè punto dalla legge del peccato in essa trascorse. Una vergine regale della stirpe davidica è scelta ad incingersi nel feto sacro; e la divina e umana prole, nel pensiero prima è concepita da lei, che nel seno. E perchè, ignara del consiglio superno, all'inusitata ispirazione non si sgomentasse, da un colloquio angelico apprende quel che dovesse lo Spirito Santo in essa operare.

Adunque il Verbo di Dio, ch'è Dio, il figlio di Dio, ch'era nel principio con Dio, pel quale, il tutto è stato creato, e nulla senz'esso, a liberare l'uomo dall'eterna morte è fatt'uomo. Ad accogliere la bassezza nostra

si china, senza diminuzione della propria maestà, acciocchè rimanendo quel ch'era, e quel che non era assumendo, unisse la vera forma di servo alla forma nella quale egli è uguale a Dio Padre; e con tale alleanza facesse consorti le due nature, che nè la glorificazione consumasse l'inferiore, nè la superiore per l'assunzione fosse punto diminuita. Salva pertanto la proprietà dell'una e dell'altra sostanza, e raccolte entrambe in una persona, la maestà per tal modo assume in sè la bassezza, la forza l'infermità, l'eterno il mortale, e a pagare il debito della condizione nostra, la natura inviolabile è unita con la passibile, e il vero Dio e l'uomo vero si tempra in unità redentrice acciocchè (siccome appunto ai mezzi nostri si conveniva) quest'uno e medesimo mediatore di Dio e degli uomini, potesse per l'una morire, e per l'altra risorgere. Meritamente pertanto non recò punto di corruzione il parto di salute all'integrità verginale; poichè dare alla terra la Verità, non potev'essere che custodia del pudore. A Cristo virtù di Dio, tale una natività, dilettissimi, si conveniva che a noi e per l'umiltà discendesse, e con la divinità sovrastasse. Perchè, se non fosse Dio vero, non recherebbe il rimedio: s'e' non fosse uomo vero, non porgerebbe l'esempio. Però dagli Angeli esultanti nel nascere del Signore gloria negli altissimi a Dio si canta; e pace agli uomini in terra s'annunzia. Acciocchè veggano la Gerusalemme celeste da tutte le genti della terra venirsi edificando: della quale inenarrabile opera di misericordia divina, quant'ha da allegrarsi l'umiltà degli uomini, tant'ha l'altezza degli Angeli da gioire. Rendiamo pertanto, dilettissimi, grazie a Dio Padre, per il Figlio di lui, nello Spirito Santo, il quale Dio per il molto amore onde ci amò, ebbe misericordia di noi: e, morti ne' peccati, ci ha convivificati con Cristo, acciocchè fossimo in lui fattura novella. Deponiamo dunque l'uomo vecchio con gli atti suoi; e partecipi della generazione di Cristo, rinunziamo alle opere della carne. Riconosci, cristiano, la tua dignità: e fatto consorte della divina natura, non volere con degeneri abiti ritornare all'abbiezione di prima. Ricordati, di che capo e di che corpo sei parte: rammentati che tratto dalla potestà delle tenebre, sei stato translato nel lume e nel regno di Dio. Pel sacramento del battesimo tu se' fatto tempio dello Spirito Santo: non volere scacciare con pravi atti da te abitatore sì caro, e risoggettarti alla diabolica schiavitù. Perchè il sangue di Cristo è tuo prezzo; che giudicherà te in verità, chi in misericordia t'ha redento. Il quale col Padre e lo Spirito Santo regna ne' secoli de' secoli. Sia.

## XXI.

Esultiamo, dilettissimi, nel Signore, e di spirituale giocondità consoliamoci..... ch'è sorto a noi il dì della redenzione novella, della riparazione antica, della felicità sempiterna. Si rinnova a noi, col volgere dell'anno, il sacramento della salvezza nostra, promesso dal principio, concesso al suo termine, interminabilmente duraturo. Degno è che i cuori nostri levati ad alto adorino il divino mistero, acciocchè quanto è stato operato per sì gran dono da Dio, sia dalla Chiesa con gran giubilo celebrato. Perchè Dio onnipotente e clemente, la cui natura è bontà, il cui volere è potere, il cui operare è misericordia, sì tosto come la malignità diabolica ci contaminò col veleno della sua insidia, negli stessi primordii del mondo disegnò i rimedii, dalla sua pietà predistinata a rinnovare i mortali. . . .

Quel che crediamo, è fuor dell'umana consuetudine, ma fondato nella potenza divina, che vergine abbia concetto, vergine partorito, vergine sia rimasa. Qui non si pensi alla condizione di chi dà in luce, ma all'arbitrio di chi nasce: il quale nasce uomo così come voleva e poteva. Se cerchi il fatto, riconosci nella materia l'umana natura; se guardi alla ragione dell'origine, inchínati al potere divino. Viene Gesù Cristo a togliere via i nostri contagi, non ad imbersene; non soggiacere agli effetti della colpa, ma porre a quelli rimedio: venne a curare ogni languore di corruzione, ogni piaga dall'anime contaminate; onde conveniva che con ordine nuovo nascesse, chi negli umani corpi doveva infondere nuova grazia di sincerità immacolata. Conveniva che la Incorruzione nascendo custodisse la prima integrità della madre; e che la infusa virtù dello Spirito divino serbasse quel chiostro di pudore, quell'ospizio di santità qual si compiacque; essa virtù che aveva destinato ristabilire le cose abbattute, risaldare le affrante, e donare moltiplicato il valore della pudicizia contro le blandizie della carne; acciocchè la virginità che, negli altri corpi non poteva essere salva generando, fosse almeno imitata per fede, e nelle anime si rintegrasse.....

L'inviolata verginità non conobbe concupiscenza; all'incarnazione somministrò la sostanza. Assume egli della madre la natura, non già la colpa umana: creata fu la forma di servo senza la condizione comune; e l'uomo nuovo contemperato al vecchio per modo, che avesse la realtà del genere, ma il vizio dell'origine da sè sbandisse... Ritorna nell'onore suo la natura umana purgata da' vecchi contagi; la morte dalla morte è distrutta, la nascita dalla nascita è riparata; poichè la

redenzione toglie la servitù, la rigenerazione muta l'origine, la fede giustifica il peccatore.

O qualunque tu sei che con fede pia ti glorii del titolo di Cristiano, alla gioja di tale riconciliazione rivolgi attentamente il pensiero. A te già avvilito, a te discacciato dalle sedi del paradiso, a te per lunghi esilii moriente, a te in polve e cenere disfatto, che pur non avevi speranza di vita; l'Incarnazione del Verbo dona poter da lontano ritornare a Lui che ti fece, riconoscere il padre, di servo divenire libero, di straneo, figliuolo; dona a te, nato di corruttibil carne, rinascere dello Spirito di Dio; e quello che per natura non avevi, per grazia ottenere; sì che, conosciuto per ispirito d'adozione il Figliuol di Dio, tu ti faccia ardito a chiamare Dio stesso col nome di Padre (1).

XXII.

Note sono certamente, o dilettissimi, a noi sono udite di frequente le cose che al mistero dell'odierna festa appartengono: ma siccome questa luce visibile apporta agli occhi sani sempre nuovo diletto, così agli occhi sani dà gaudio perenne la novità del Salvatore, la quale non è mai da passarsi in silenzio. Perchè non a quel mistero soltanto pel quale il Figlio di Dio è coetaneo al Padre; ma eziandio a questa nascita dove il Verbo è fatto carne, crediamo doversi appropriare quel detto: la generazione di Lui chi narrerà come sia (2)? Iddio adunque, figlio di Dio, natura uguale e medesima del Padre e col Padre, il Signore che creò l'universo, egli che tutto è presente per tutto, e di tutti più grande, nell'ordine de' tempi che vengono per sua disposizione correndo, elesse a sè questo giorno, in cui nascere dalla Vergine beata in salute del mondo; nascere, rimanendo intero il pudor della madre. La verginità della quale non fu violata pel parto, così come pel concepimento non fu tocca; acciocchè s'adempisse, come dice il Vangelista, quel che dal Signore fu detto per il Profeta: Ecco la Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e sarà chiamato il nome suo Emmanuele, che significa *Dio con noi*. Perchè questo parto maraviglioso della Vergine sacra, in una prole diè in luce una veramente umana e veramente divina natura. Che l'una e l'altra sostanza non così le proprietà sue ritenne, che potess'essere distinzione in lei di persone: nè la creatura fu assunta in compagnia del suo Creatore per guisa, che questi fosse l'abitatore, e quella l'abitacolo, ma sì che fossero l'una con l'altra natura congiunte. E sebbene altra sia la assunta, e altra l'assumente; ciò non pertanto la differenza delle due riesce a tale unità, che uno solo è il figlio il quale, siccome vero uomo, dice sè minore del Padre, e come vero Dio professa sè eguale al Padre.... Adunque nell'intera natura di vero uomo, egli è nato vero Dio, tutto intero e nelle proprietà sue e nelle nostre. Nostre diciamo, quelle che in noi da principio il Creatore formò, e volle poi riparare. Perchè que' difetti che l'ingannatore v'indusse, e che l'uomo ingannato ammise in sè, non lasciarono nel Salvatore vestigio. Nè per avere comuni le infermità umane, e' divenne partecipe de' peccati nostri. Assunse la forma di servo, senza macchia di colpa; le umane qualità trasse in alto, non abbassò le divine. Perocchè quello esinanirsi, d'invisibile farsi visibile, fu un inchinarsi della misericordia, non già un venir meno della grandezza.

Acciocchè dunque dagli originali impedimenti e da' mondani errori noi fossimo all'eterna beatitudine richiamati, egli discese a noi, che non potevamo ad esso salire; perchè sebbene nell'anima di molti fosse amore del vero, la varietà dell'opinioni era dall'astuzia de' demoni fallaci travolta, e quella scienza che così falsamente si nomina traeva in pareri diversi e repugnanti tra sè l'umana ignoranza. A togliere tale ludibrio che rendeva le menti schiave del superbo nemico, non bastava l'ammaestramento della legge mosaica, non per le sole esortazioni de' profeti poteva la nostra natura essere rinnovata; ma dovevasi alle istituzioni umane aggiungere la verità della Redenzione; e l'origine nel principio corrotta, doveva con nuovi cominciamenti rinascere. Era da offrire a riconciliazione un'ostia che fosse del genere umano compagna, ma dall'umano contagio aliena. Conveniva che il proposito di Dio del cancellare il peccato del mondo mercè la nascita e la passione di Gesù Cristo, a' secoli di tutte quante le generazioni si distendesse; e i misteri, variati secondo la ragione de' tempi, non ci confondessero, anzi ci confermassero, essendochè la fede nella quale viviamo, per nessuna età variasse.

Cessino dunque le querele di coloro che un'empia mormorazione opponendo alle dispensazioni di Dio, dicono tarda la Natività

---

(1) Poi, toccando di coloro che nella Natività di Gesù non riconoscevano se non la festa del sole nascente: « quella virtù, dice, quella sapienza, quella maestà è da adorare, che creò dal nulla l'universo del mondo, e in quelle forme e misure che volle, con ragione onnipossente produsse e la terrena e la celeste sostanza.

» Il sole, la luna, le stelle sien comodi all'uso, sien belli all'aspetto; ma per maniera che rendansi grazie all'autore, e adorisi il Dio che creò, non la creatura che serve ».

(2) Is. LV.

del Signore, come se ai tempi passati non soddisfaccia quel ch'è nell'età succedente avvenuto. L'incarnazione del Verbo, e da fare e fatta, recò i beni stessi: e il Sacramento della salute umana in nessuno spazio dell'antichità non cessò d'operarsi. Quel che predicarono gli Apostoli, quello hanno già annunziato i Profeti: nè tardi adempito fu ciò che è stato creduto sempre. Anzi la sapienza e benignità di Dio con questa dimora dell'opera di salute, ci fa più capaci dell'alta vocazione; acciocchè quella cosa che da molti segni, da molte voci, da molti misteri era stata per tanti secoli prenunziata, ne' dì del Vangelo non potesse essere dubbia: e questa Natività che doveva tutti i miracoli e ogni misura d'intelligenza trascendere, generasse in noi credenza tanto più salda, quanto più antica e previdente era stata la predicazione che a lei precedette. Non è dunque nuovo consiglio nè tarda misericordia questo onde Iddio alle cose umane provvide: ma sin dal cominciamento una causa medesima di salute a tutte le anime stabilì. La grazia di Dio, dalla quale fu sempre giustificata l'università de'santi, col nascere di Cristo, ebbe non già principio, ma augumento. E questo Sacramento di pietà grande, del quale già tutto il mondo fu pieno, era tanto potente fin negl'indizii, i quali lo significavano, che n'acquistarono non meno coloro che credettero alla promessa, di coloro che accolsero il dono.

Or poichè tanto, o dilettissimi, e tanto manifeste sono le grazie in noi dalla bontà divina diffuse, che per chiamarci ai beni eterni non solo ci serve l'esempio di quanto precedette, ma la stessa Verità visibile in forma corporea ci è apparita, dobbiamo con allegrezza non tarda e non carnale festeggiare il giorno dell'alta Natività. Il che da ciascuno si farà degnamente e con intelligenza del fatto, se ciascheduno si rammenti di che corpo sia membro, e con qual capo comunichi, acciocchè il santo edifizio non sia in modo discorde compaginato. Considerate, dilettissimi, e secondo l'illuminazione dello Spirito Santo ponete ben mente chi ci abbia in sè accolti, e chi sia che noi abbiamo accolto in noi; perchè siccome il Signore fece sè carne nostra nascendo, così noi siamo fatti cosa di lui, rinascendo. Però siamo e membra di Cristo, e tempio dello Spirito Santo. E per questo il beato Apostolo dice: Glorificate e portate nel corpo vostro Iddio, il quale insinuando in noi la forma della sua mansuetudine ed umiltà; di quella virtù ci ha imbevuti con cui ci ha redenti. Lo stesso Signore promette: Venite a me tutti che siete travagliati e gravati, ed io vi riavrò. Ricevete il mio giogo, e apprendete da me, che io sono mite ed umile di cuore, e ritroverete pace all'anime vostre. Riceviamo adunque il non grave nè aspro giogo della verità che ci regge; e siamo somiglianti all'umiltà di lui alla cui gloria vogliamo essere conformati. Quegli ci ajuterà e condurrà alle promesse sue, che secondo la grande sua misericordia è possente a cancellare i peccati nostri; e in noi compirà i doni suoi, Gesù Cristo, nostro Signore, che vive e regna ne' secoli de' secoli. Sia.

XXIII.

Sempre, dilettissimi, in vari modi e in molte misure la bontà divina al genere umano provvide, e molti doni della sua Provvidenza in tutti i secoli addietro clemente impartì: ma nei novissimi tempi superò ogni abondanza della solita benignità; quando in Cristo la misericordia stessa discese ai peccatori, la verità stessa agli erranti, ai morti la vita; allorchè il Verbo coetaneo e coeguale al Padre, nell'una sua deità assunse l'umile nostra natura, e Dio procedente da Dio volle nascere uomo da uomo.....

Esultino adunque in lode di Dio le anime de'credenti, e i figliuoli degli uomini confessino le maraviglie di lui; poichè in quest'opera di Dio segnatamente la nostra pochezza conosce quant'alta stima abbia di lei fatta il suo Creatore. Il quale aveva all'origine umana dato di molto facendoci all'imagine sua, ma alla nostra rinnovazione molto più ha conceduto, quando alla forma d'umile servo, egli, il Signore, sè stesso adattò......

## LETTURE ITALIANE.

SAGGIO DI NOTE.

Delle raccolte da più uomini benemeriti compilate in uso specialmente de'giovani, solo quella di Cesare Cantù, ch'io sappia, porta note indicanti talune delle voci antiquate o non adoprate con assai proprietà: del qual genere d'osservazioni io avevo molti anni prima dato saggio nelle Letture Italiane, lavoro che intendo con più severa e abbondante scelta rifare (1). D'esse mie note do alcune poche tra quelle che riguardano non gli usi antiquati o viventi (di che possono aver dato saggio le note negli scritti del Gozzi), ma quelle che riguardano la proprietà dello stile e la verità dell'idea.

---

(1) Ora dicasi già fatto, poichè l'editore di questo Dizionario pubblicherà un volume di circa 600 pagine, in 8.° a doppia colonna, intitolato Letture italiane, *con note e nuovo proemio di N. Tommaséo.* *(Nota dell'Editore.)*

*Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per loro non san di sapere.... (Boccaccio)*

Da per sè. Non è chiaro.

*Come l'osservanza del culto divino è la cagione della grandezza degli Stati, il dispregio divino è cagione della loro rovina. (Machiavelli.)*

Meglio: il dispregio delle cose divine, o simile.

*Quando uno è stato buon amico ha buoni amici ancora lui. (Lo stesso.)*

La grammatica vuol si dica *egli*. I Toscani spesso pongono *lui*. Ma nelle campagne più rimote, meno.

*In uno Stato che sta la maggior parte del tempo ozioso, non posson nascere uomini nelle faccende eccellenti. (Lo stesso.)*

Intendi: dove gli uomini stanno. *Stato che sta* fa mal suono.

*Non solamente l'ingiustizia espressa, ma eziandio la molto stretta giustizia è ingiustizia. (Baldi.)*

Qui sta per *aperta, mera.* Non è molto proprio.

*Lasciate abbaiar chi vuole contra le nostre operazioni; basta non sentiamo contro di noi medesimi i rimorsi del nostro interno. (Gigli.)*

*Interno*, sostantivo, qui non è molto bello. In altre guise s'adopera tuttavia.

*Disse M. Niccolò Leónico per tassar un tiranno che avea falsamente fama di liberale: Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua ma ancora l'altrui. (Castiglione.)*

Questi due incisi che rimano l'un con l'altro, *costui, altrui* fanno ingrato suono.

*Dicendo un gentiluomo una espressa bugia a M. Agostino Foglietta e affermandola con efficacia.... (Castiglione.)*

*Efficacia* dicevano un tempo in vece di *forza*. Ma non ogni forza può dirsi efficace.

*Avendo adunque il Cortegiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al suo grado, e di non essere in ciò troppo frequente (che in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti e senza proposito, star sempre su questo), faceto potrà esser chiamato, guardando ancor di non essere tanto acerbo e mordace che si faccia conoscere per maligno, pungendo senza causa, ovver con odio manifesto, ovver persone troppo potenti, che è imprudenza, ovver troppo misere, che è crudeltà, ovver troppo scellerate, che è vanità.... (Lo stesso.)*

È leggerezza il ridere degli umani vizi. E giova sempre distinguere la modesta e sapiente facezia dalla derisione sguaiata. Non c'è persona o cosa al mondo che merita derisione e non altro.

*Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre: queste pere sono di tal natura che le sane appiccano la salute loro alle triste. (Gozzi.)*

Appiccar la salute non è bello.

*Certe cose spilorce intristiscono non di rado pria di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza.*

*Pria* poetico: così *beltà*. Non essendo punto men belli *prima* e *bellezza* giova preseceglierli, appunto perchè più noti.

*Una rosa novella e socchiusa, la quale allora sbocciava, ottenne il vanto di esser presa da quel savissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. (Lo stesso.)*

Meglio, in questo luogo, *desiderabile*.

*Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni, d'ellera e di vilucchi.... (Caro.)*

*Vilucchio*, che oggidì corrottamente pronunziano *Filucchio* o *Viluppio*, è il *convolvulo tricolore*. Ha il fusto volubile, e s'avvolge ai corpi vicini.

*Pensando il leone che, uccidendo il topo, gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascun topo troppo grande onore, lasciollo andare.... (Volg. d'Esopo.)*

E a tutta la razza de' topi. *Ciascuno* veramente fa considerare gli oggetti de' quali si parla a uno a uno.

*Ma fecegli più pro e utilità il forte lamentare.... (Lo stesso.)*

*Pro* e *utilità* sono accoppiati senza utilità molta: bastava l'uno.

*Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. (Gozzi.)*

*Alla volta* più comune e più snello.

*Un picchio, sdegnandosi di far più il nido nel tronco degli alberi... (Baldi.)*

Più proprio sarebbe *sdegnando*. *Sdegnarsi* esprime sdegno d'ira; *sdegnare*, sdegno di disprezzo.

*Un ramo d'un fiume entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: ma tu ti immarcirai. (Lo stesso.)*

*Immarcire* non è voce usitata, e non è proprio del fiume che stagna.

## LIVINI (G.) E ANONIMO.

Dell'imparare e dell'insegnare. — Della vera nobiltà.

Gli antichi, nelle menome faccende della vita domestica e della civile, badavano a scan-

sare gli oggetti e i suoni d'augurio men che fausto. Convien dunque dire o che i nostri padri fossero grandemente degenerati da'loro arcavoli, o che i versi cattivi sieno d'ottimo augurio per le più serie imprese di questo mondo. Giacchè non era lecito diventare paroco, vescovo, delegato, laurearsi, monacarsi, maritarsi, morire, senz'essere mortificati da una grandine di versi, e di sonetti segnatamente; metro, come ognun sa, cardinalmente amoroso.

Ora l'influenza de'versi comincia a passare, e l'uffizio del rappresentare la privata e la pubblica gioia comincia a cadere sui poveri bibliotecarii, i quali non sempre hanno alle mani un opuscolo nuovo, elegante, ameno, breve sopratutto (chè tale è la commissione) da consegnare alle stampe. E in simile imbroglio si trovavano, cred'io, i due bibliotecarii editori di questi due libriccini, ambedue d'autore o incognito o sconosciuto, ambedue di stile terso, ambedue sterili e malinconici. — *Arcades ambo!* — Equivalgono insomma a due sonetti per nozze.

Nelle due orazioni della vera nobiltà dello sposo si disputa giudizialmente qual sia degli sposi il più nobile: quello che ha magnanimo il cuore, o quello a cui scende da *lombi magnanimi* il sangue. La questione pizzica del democratico: e non saprei spiegare come si fosse lasciata stampare a Venezia nel 1544; e se leggendo la disputa non m'accorgessi che la melensaggine d'ambedue gli oratori li rende aristocratici ugualmente ambedue; o ambedue democratici, se così piace. I giudici che avevano a decider la lite, devono essersi trovati in impaccio. Io per me penso che la questione trattata dall'incerto autore ne suscita un'altra: se, dovendo scegliere, sia più saggia cosa alla donna scegliere un nobile sciocco, o uno sciocco non nobile.

Or le due orazioni ristampansi in grazia d'un nobile matrimonio: tanto è vero che la gloria è bizzarra come la fama; che i matrimoni, per felici che sieno, non possono mai fuggire tutti gli inconvenienti; e che tutte le censure del mondo non servono a prevenire tutti gli abusi deplorabili della stampa.

L'opuscolo intorno al diletto dell'imparare e dell'insegnare, è cosa anch'essa accademica; e l'autore dopo avere accademicamente esaurito il suo tema e la pazienza degli accademici, conchiude che l'insegnare è cosa più dilettevole dell'imparare. — Lo credo! — Son tanti quelli che insegnano, e sì pochi che imparano, che la cosa deve essere quale ce la dimostra il signor Gregorio Livini. È ben vero che l'insegnare può essere pericoloso e che l'insegnante talvolta è costretto a imparare certe cose che avrebbe volentieri ignorate. Certo è nondimeno che moltissimi si sentono una vocazione incredibile ad insegnare: e ciò prova ad evidenza che l'insegnare è una gustosa e vantaggiosa cosa. Nessuno lo può saper meglio de' giornalisti; i quali dopo aver imparato non poco da un libro, si mettono poi a voler giudicarlo. È ben vero che anche i giornali, come tutte le scuole del mondo, si potrebbono ridurre a scuola di *mutuo insegnamento*. Ma l'insegnare, l'insegnare puro e semplice, è cosa più bella!

## MACHIAVELLI.

### DEL COME LEGGERE AUTORI DI STORIA O DI FILOSOFIA, E LEGGENDO CORREGGERE O AMPLIARE LE LORO IDEE.

Piglio ad esempio un autore del quale fu soverchiamente forse abominato l'animo, e soverchiamente ammirato l'ingegno. Il Machiavelli degli esempi che offriva il suo tempo, e non l'Italia solamente (Luigi XI non era italiano), fece massime, e come segue a chi da pochi particolari intenda ascendere a' generali, imputò sovente alla natura umana i vizi degli uomini depravati. Talvolta e' non loda ma narra: narrare il male senza biasimo non è cosa lodevole certamente, pure non è consigliarlo. Ma codesta potenza del vedere ne' fatti la verità generale, foss'anche potenza abusata, è in sè preziosissima: e, pe' tempi che il Machiavelli ne offriva l'esempio, maravigliosa. Però gioverebbe le sentenze di lui vere discernere dalle false. Di queste tentiamo un saggio sul principio de' discorsi intorno alle Deche.

Massime. I. *Se la città è fondata in luogo fertile, conviene con leggi educarla a vita laboriosa e guerresca.*

Osservazioni. Le leggi non valgono senza le consuetudini: le consuetudini hanno radici nelle tradizioni massimamente religiose.

II. *Felice lo Stato che trova un ordinatore prudente; infelice quello ch'è costretto riordinarsi da sè.*

L'ordinatore nasce in istato ordinabile. Egli interpreta il bene voluto dai più, non lo crea. Il Machiavelli si contraddice poi affermando: Quello che non aveva fatto un ordinatore, lo fece il caso.

III. *L'idea della giustizia nacque a caso dal vedere come fosse cosa utile fare il bene, e nociva il male.*

Nulla è casuale. Il bene non è conosciuto per bene in quant'è utile: è utile in quanto è bene.

IV. *Le congiure eran fatte non dai timidi o dai deboli, ma da coloro che di grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri.*

Non sempre. Poi pongasi distanza da grandezza d'animo a ricchezza e a nobiltà di sangue.

V. *Gli ottimati succeduti al principe si governavano secondo le leggi ordinate da loro.*

Alcune poche ordinavan essi; le più conservavano.

VI. *Licurgo diede le parti sue al re, agli ottimati, al popolo.*

A una parte del popolo, se n'erano eccetti gli schiavi. Il popolo partecipante al governo era in certa guisa ottimate: e ottimati i re, perchè temperato il potere loro.

VII. *Solone per ordinare solo lo stato popolare, fondò repubblica sempre più agitata e di più corta vita.*

Ma più gloriosa, ma meno ingiusta, ma più benemerita all'umana società.

VIII. *Il fine di Romolo e degli altri fu fondare un regno.*

Non nel senso moderno di regno.

IX. *Ordinando due consoli che stessero nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia.*

Se la potestà consolare somigliava alla regia, dunque la regia non era tanto regia quanto noi moderni intendiamo.

X. *Tanto gli fu favorevole la fortuna.*

I Romani erano men pagani che il Machiavelli.

XI. *Rimanendo mista, fece una repubblica perfetta.*

Non perfetta, ma potente: e non perchè mista, ma perchè virtuosa d'alcune virtù naturali, e credente.

XII. *Alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato.*

Per la resistenza della plebe alle ingiuste volontà del senato, e per l'ubbidienza alle giuste. Così del senato in parte verso la plebe.

XIII. *È necessario a chi dispone una repubblica, presupporre tutti gli uomini essere cattivi.*

Imperfetti, corruttibili, non mai interamente corrotti.

XIV. *E ch' eglino abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro.*

Sempre, è impossibile.

XV. *Qualunque volta ne abbiam libera occasione.*

Più libero è l'uomo (bene illuminato) di scegliere, e meglio sceglie.

XVI. *Pare che, cacciati i Tarquinii, i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare.*

Il Machiavelli non conosceva la costituzione di Roma. I nobili furono sempre i medesimi; ma la plebe col tempo s'accorse che lo stato poteva a lei farsi men grave.

XVII. *Gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità.*

Bestemmia.

XVIII. *La fame e la povertà fanno gli uomini industriosi.*

C'è de' popoli poveri, affamati e inerti. L'industria viene da tre cause unite: bisogno, ingegno, forza di volontà.

XIX. *E le leggi li fanno buoni.*

Le leggi sole, di per sè, li fanno, al più, furbi.

XX. *Dov' è buona milizia conviene che sia buon ordine.*

Buono in rispetto alla milizia, non al resto.

XXI. *La buona educazione nasce dalle buone leggi.*

Dalle buone istituzioni.

XXII. *Ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua.*

Misera cosa ridurre la libertà ad ambizione.

XXIII. *I desiderii di popoli liberi rade volte sono perniciosi alla libertà.*

Se ciò fosse, la libertà non si perderebbe mai.

XXIV. *Quando le opinioni del popolo fossero false, c'v'è il rimedio delle concioni.*

Questa massima apprese il Machiavelli dal retore Livio.

XXV. *I tumulti furono cagione della creazione de' tribuni.*

Occasione. Chi tumultuava, sapeva quello ch' e' si volesse: ma si può tumultuare, e non ne sapere bene lo scopo.

XXVI. *Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, tra le più necessarie cose costituite da loro, è stato costituire una guardia alla libertà.*

La guardia veglia finchè non sieno corrotti i costumi: e con loro si corrompe. La vera guardia sono dunque i costumi.

XXVII. *In Venezia quando parve loro essere tanti che fossero a sufficienza ad un vivere pubblico, chiusono la via a tutti quegli altri che vi venissero ad abitare di nuovo, di poter convenire ne' loro governi.*

Non era questa la ragione del farsi signori. Tutte quasi le notizie sopra Venezia, sbagliate.

XXVIII. *Volendo Roma levare le cagioni*

*di tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare.*

Confonde la grandezza che viene dalla libertà con quella che dalle conquiste, e che da ultimo uccide la libertà.

XXIX. *L'ampliare è il veleno di simili repubbliche, come Sparta e Vinegia.*

Di tutte, se l'ampliare viene da conquista; e se crea sudditi, non alleati.

XXX. *Più sarebbe stabile la repubblica, se fosse in lei costituzione o legge che le proibisse l'ampliare.*

La costituzione, se i costumi mutassero, non varrebbe.

XXXI. *Avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, se la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a farla rovinare.*

Codesta sarebbe sempre necessità immaginata, non vera.

XXXII. *Credo che sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell'altre repubbliche.*

Seguire l'ordine di nessuni, ma conforme la passata vita di ciascuna nazione promuovere la vita avvenire.

XXXIII. *Quelle inimicizie che tra il popolo e il senato nascessino, tollerarle, pigliandole per un inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza.*

Come se la romana grandezza fosse alle repubbliche tutte possibile e desiderabile; come se l'odio sia mai necessario.

XXXIV. *Qualunque volta si vede che le forze esterne sieno chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città, si provvede al tutto con ordinarvi le accuse alli assai giudici, e dare riputazione a quelli.*

Quando ambedue le fazioni son forti, l'una non s'acqueterebbe al giudizio. Si viene all'armi; e il perdente invoca l'ajuto straniero, se non abbia virtù e senno da farne senza.

## MARMONTEL

Racconti morali tradotti dal Gozzi.

*Filosofia*, è la divisa del secolo decimottavo. Quando si pensa che il Locke n'era il culmine, si sa che cosa abbiasi ad intendere per questo vocabolo. Io non vorrei però si credesse che la filosofia sia stata proprio madre della rivoluzione: gli erano due grandi effetti di cause lontane, come sarebbe il cadere d'un pomo o l'urtar d'una lampada.

Il Marmontel visse nel secolo della filosofia. Tristo non era, ma piccolo, e i piccoli sono sovente maligni, perchè condannano tutte le cose che non intendono. Le quali cose sono in numero grande. La qualità del suo ingegno è certa finezza che è maschera alla mediocrità.

La mediocrità, sì nel mondo letterario come nel sociale, è costretta a continue transazioni. E le opere del Marmontel sono quasi tutte transazioni, fra i sentimenti suoi ed i pregiudizi del secolo. Allontanarsi affatto dal secolo in cui si vive, è impossibile; e sarebbe rendersegli inutile, o peggio: ma l'uomo grande ascolta l'opinion pubblica, non le serve; ne segue gl'impulsi quanto bisogna a indirizzarli. Il Marmontel non era da tanto; nè da tanto erano uomini maggiori di lui. Le memorie della sua vita presentano tale un contrapposto dei primi tomi con gli ultimi, delle parole con le intenzioni, del sentimento con l'opinione, che per non vi vedere entro molta imbecillità, convien pur confessarvi un poco di malafede. E tale contrasto sentesi anche in questi racconti, dove l'amore del bene e del conveniente par sempre alle prese con l'amor di piacere a persone che pongono il conveniente nel piccolo e nell'affettato.

Quello del Marmontel era tempo di *convenzioni*. I nomi delle cose più gravi avevano perduto l'antico valore, e acquistatone uno contrario, che bisognava intendere fino a un certo segno, e non più. C'era troppe cose importanti da dissimulare, da abolire: c'conveniva sostituirne dell'altre, e il modo più comodo parve quello di dare importanza ad alcune piccolezze, le quali collegandosi ai pensieri grandi, fossero prese in iscambio di quelle. Il Marmontel non era un eroe; e i suoi racconti lo provano. La morale entra quivi come per isbieco a condire la galanteria, a far passare l'abuso. Si mette in ridicolo certa spezie di vizio; ma intanto si dipinge, si fa parlare; e il male si è, che il vizio, quando parla, ha quasi sempre più spirito della virtù.

La conchiusione del racconto è saviissima; ma per arrivarci, bisogna traversare certe vie così lubriche, così piacevoli, ch'è uno spavento. E alla fine lo scopo ultimo, non è mai una di quelle verità solide e grandi che si fanno sentire anche senza l'aiuto di esemplificazioni o di favole; è di quelle mezze verità che han due facce, che s'interpretano comodamente in più modi, e che quando si viene alla pratica, lasciano nello spirito una indeterminatezza comoda che è la tregua della coscienza col rimorso.

Per giunta, gli esempi del male son tratti da quanto c'è di reale nei costumi del secolo; e piacciono in quanto son verità; gli esempi del bene son tutti cosa ideale, nell'orizzonte ultimo del possibile. Quest'è che rende la

virtù più amabile, io lo so; ma quest' è che ne rende più disperato il possesso, e più scusabile la freddezza di chi ne dispera.

Le mogli saggie, le madri buone, i veri amici, i prudenti mariti, sono dipinti in forma sì rara da sbigottire: i modelli della galanteria, della frivolezza, dell' inezia maligna son tratteggiati così al naturale che quasi è forza compiacersene. Questo io non credo che venga dall' animo dell' autore, viene da debolezza, da smania di piacere, da timidità. Non basta mettersi a scrivere un libro con buon cuore e con buone intenzioni; bisogna che il fine dello scrivente sia lucido, legittimo in ogni senso; sia come stella polare che non tramonta mai.

Queste macchie morali sono altresì letterarie; perchè le due cose non vanno mai disgiunte, e quantunque sia facile il ridere della parola *moralità*, è però difficile non la sottintendere in tutte le parole che l'uomo più corrotto pronunzia. Codesta affettazione d'imitar fedelmente il frivolo spirito della società del suo tempo, rende il nostro scrittore frivolo anch'esso. Perchè s'egli è tanto difficile fermarsi a osservare e a biasimare un difetto senza contrarlo; che sarà del volerlo imitare?

In questi racconti dunque, dall' un lato soverchia minuzia, dall'altro soverchia eloquenza d' ingegnose allusioni; che sono molte volte arguzie leggieri come i ragnateli, ma inchiudono un veleno da vipera. In certe frivolezze che paiono puerili è sottinteso sovente il disprezzo d'ogni cosa più santa; è ridotta in compendio la malvagità; gli è insomma il gergo dei tristi. Il Marmontel ci studiava senz'accorgersene, io lo so bene; ma ci studiava; e, bene o male, il brav' uomo ci riusciva.

L' altro difetto letterario, che viene anch' esso da un de' notati difetti morali, è l'inverisimiglianza di tante fra le avventure ch' e' narra; inverisimiglianza che un romanzo può bene evitare, e molto più una novella. Ma a certi lettori importa poco della convenienza, basta una serie d'impressioni che li tolgano dalla noia del presente; e quanto più l'idea del buono è lontana da ciò che si vede tuttodì, tanto meglio.

Un terzo difetto che nasce in parte dal testè notato, è la troppa rapidità con cui le vicende s' incalzano. In questi racconti non c' è di lungo che i dialoghi. E se si pensasse quanto sia difficile sostenere un dialogo con verità, quanto presto si cada nell'affettazione del naturale, intanto che si crede aver côlta la natura, quanto sia raro che un dialogo aggiunga evidenza alla narrazione e al carattere; temerebbesi questa parte dello stile più ch'altra.

La rapidità soverchia della narrazione conduce spessissimo al falso. Accumulando i casi, non si dà tempo al lettore di pensare ai sentimenti che debbono averli accompagnati nelle persone che ne sono il soggetto: or nella fattura d'un libro, il lettore ci mette del suo quanto ce ne può metter l'autore. Sorvolando pertanto, ciò che hanno d' intimo i fatti, e che per conseguenza è più morale nel racconto, l'autore non tende che a far pompa di sè, a divertire chi legge, ed è inebbriato tutto del piacere di saper raccontare. Questo difetto il Manzoni ha in parte evitato con originalità sì sapiente da sgomentare i romanzieri avvenire.

Fu rimproverata all'autore dei *Promessi sposi* soverchia cura di disporre i fatti in modo che tutto vada a finir troppo bene. Quest' è, confesso, il difetto della chiusa; nel resto non saprei additare romanzo di fare più largo, ove le circostanze con meno inverisimile esattezza si cerchino per combaciarsi.

## MATASALA.

Ricordi d'un Senese del secolo XIII.

In questo quaderno scrivonsi le entrate e le spese di Madonna Moscada, vedova di Spinello, tutrice de'suoi figliuoli Spinello, Aldobrando, Matasala (1) e Ugolinella: il qual Matasala poi prese in moglie Aldobrandesca, ed ebbero un *citolo*, e due *citole* che gli messero nome Tessa e Ugolinella. Scrivonsi di mese in mese le spese più minute, insino a un danaro, cioè alla duodecima parte del soldo: le spese di due capponi e d'un porcellino, di due bicchieri e d'una guastada, d'un ferro da mulo e d'un coltello da lato, della benda di Madonna e dei calzari di Spinello, della soprasberga di Matasala e delle maniche della *fancella*. Scrivesi da qual fonte di guadagno sia tolto il danaro speso; tanti soldi dall'una, dall'altro tanti denari. Scrivonsi le entrate, che sono del fondaco, dell'orto, delle pigioni, del mulino, e del mulo che lavora al mulino. Scrivonsi anco i guadagni perduti: la qual cosa se tutti i mercanti e i padri di famiglia facessero, se n'avrebbero buoni ammaestramenti per il tempo avvenire, e buoni indizii del vivere de'tempi passati. Chi legge questi cenni, che la metà son di numeri, e delle medesime parole ridette sempre, com'usa ne'conti, prende affetto a Madonna Moscada e a

(1) Leggiamo Matasala: ma forse in antico pronunziavano *Matasalà*, come *Semelè*, *Abràm*, e simili.

Matasala, e gli par di vederli, e andare per Siena con loro.

Or ecco in pochi nomi raccolte memorie di diversi secoli e nazioni: che da Matusalemme, senza uscire della medesima casa, siam trasportati a Ugolino; e Moscada ci richiama agli occhi quella Mosco, valorosa donna cantata nelle greche canzoni, che seppe sì fortemente combattere e con le sue pari morire (1). E l'italiano ed il greco è nome odoroso, nè pochi sono i nomi di donna che vengono da erbe soavi e da fiore. La religione nostra si manifesta più di tutte universale, come in altre cose assai, e ne' nomi: chè Giuseppe e Antanagio, Luigi e Stanislao, Cesare ed Oscarre, Ugo e Annibale, Aristide e Ciro, Francesco e Guglielmo, son nomi d'uomini battezzati, nomi ormai comuni a più lingue.

Ugolinella e Tessa (che abbiam nel Boccaccio) (2), e altri figli di Matasala, furono dati a balia. È già sei secoli che questo male serpeggia per le città d'Italia: nè gli odii civili fanno più tanta maraviglia quando si veggono donne affettuose così nemiche del sangue proprio e di sè. Il balio d'Ugolinella, che viene a riscuotere il prezzo del latte della moglie sua, e Farinata che non crede in Cristo, sono due maledizioni, che l'una rende ragione dell'altra in troppo chiaro modo.

In questo quaderno de' conti, la lingua, che i letterati anni fa dicevano creata da Dante, vedesi formata innanzi che il padre di Dante nascesse: e le parole e le cose testimoniano civiltà più matura che i più non abbiano immaginato fin qui. Ben guardando, potevasi già vedere che fin dal secolo undecimo la ricchezza e la potenza e il pulito ingegno della Contessa Matilde significavano e dovevano originare in Toscana costumi e studii inchinevoli a gentilezza. Poi considerando que' versi di Folcacchiero senese, i quali prete de Angelis dimostra che sono d'innanzi il dugento; e considerando le pitture senesi che precedettero alle fiorentine e d'età e di bellezza; potevasi sospettare che la civiltà senese fosse delle due nel tempo la prima. Al che giova la maggiore agilità degl'ingegni, che non tenevano del macigno, come Dante ebbe a dire de' suoi tanto tempo dopo: e la minore mistura de' sangui, la quale col tempo ha dato alla schiatta fiorentina più vigore, ma richiedeva il lavoro d'alquante generazioni per connaturarsi all'indole italiana. Quella stessa che Dante, ghibellino, chiamava vanità senese, era segno d'ingegni snelli; e quel motto di dispregio *la lupa puttaneggia*, diventa titol d'onore in quanto dimostra che l'odio non bolliva a' Senesi nel sangue, e ch'eglino, secondo i rispetti o di giustizia o di prudenza, non secondo il furore di parte, si governavano: la qual cosa ai Fiorentini e a' Pisani era meno agevole, parte de' quali portavano nelle ossa l'orgoglio e la ferocia ghibellina. Checchè sia di ciò, Pisa la ghibellina, ebbe cultura d'ingegno più tarda, e razza di donne meno ragguardevoli per delicata bellezza: ebbe architetti e scultori; scuola di pittura sua propria non ebbe. E gli scrittori pisani che nel secolo decimoquarto fiorirono, quasi tutti nacquero fuor di città. Ma Firenze, appunto perchè sorta più tardi, e meno elegante in sul primo, potè a poco a poco (come piccola figlia di Roma) signoreggiar le sorelle, e negl'ingegni suoi più eletti accoppiare mirabilmente la venustà col vigore. Di quella prisca rozzezza fanno fede i motti co' quali il nobile uomo Farinata incomincia le sue diceric; Farinata alla cui carità patria è dovuto che avessimo un Dante e un Giotto, e tutte le grandi cose che questi due nomi inchiudono come in germe. *Com' asino sape, così minuzza rape: vassi capra zoppa se il lupo non la intoppa:* così ragionava in consiglio il nemico de' guelfi. Or facciasi paragone di codesto linguaggio con le parole di questo oscuro Matasala, o di chi cominciò scrivere questo quaderno trent'anni innanzi la battaglia di Montaperti; delle due narrazioni d'essa battaglia stampate dal Porri facciasi paragone con la cronaca del Malespini.

La storia della lingua e dell'incivilimento d'Italia non è scritta ancora; nè i documenti sui quali fondarla, ben noti. Le origini dell'Italia moderna recano il pensiero alle origini antichissime, le quali il signor Abate Gioberti non abbastanza illustrò, ripetendo per due volumi, senza nè prova nè dichiarazione, che gl'Italiani sono stirpe pelasgica. Non so quanto s'abbia a por mente all'antica tradizione che i Tirreni fa discendenti dai Reti; la quale renderebbe ragione perchè dal Trentino venissero all'Italia uno de' più grandi filosofi e uno de' più armoniosi cantori ch'ell'abbia avuti mai. Non so se giovi dar peso al detto di quell'Irlandese che dalla sua lingua materna ebbe lume a scoprire un qualche senso nelle lapidi etrusche; nè come convenga intendere fondata da' Senoni la gentile città di Siena.

---

(1) Noce moscada, sapone moscadato, uva moscadella, vino moscadello, moscado, moscolo (per *muschio*), moscoleato (che sa di muschio), muscato, muschiato, muschioso. Nel greco moderno *μοσχοβολῶ* (mandar grato odore), *μοσχομυρίζω* (sapore di muschio), con altri più di quindici derivati.

(2) Scorcio di contessa; non infrequente in quel tempo, nota il signor G. Milanesi: ed è forse memoria di Matilde; come al tempo nostro il nome di Napoleone, ma potrebbe essere scorcio eziandio d'altri nomi.

Certo è che nell'idioma di lei, qual ci appare nel presente quaderno, riscontriamo alcune conformità, più che nel fiorentino, col lucchese e col veneto. Abbiamo l'*u* più frequente, e *giuvidie, murio, butiga*, invece di *bottega, morì, giovedì:* nel che si raccosta il Senese al Siciliano, del quale il signor Vigo di Aci-reale ritrova vestigi apertissimi innanzi il mille; se non che la Senese è qui lingua già più formata e più acconcia a farsene stile. Al Veneto si avvicina nell'uso dell'*a;* che *Vènare* dicono i Veneziani, come qui *venardie*, e *terra* e simili pronunziano quasi come *tara.* E nel Fiorentino stesso *possanza* e *sanza* e *dota*, e *sarà*, per *senza, potenza, dote, serà.* Vedete qui di Matusalem, o Matusala, fatto Matasala; lettere che del resto si scambiano come in *grembiule, annusare*, per *grembiale, annasare.* Se Cicerone dicesse vero, che l'*a* è lettera di suono insoave, certo de' più insoavi sarebbe il parlare di Siena. Ma due lingue più belle e più antiche della latina, la sanscrita e la slava, di questa lettera abondano (1). S'avvicina al veneto altresì nella forma di molte voci; *dito, vinti, ponti*, per *detto, punti, venti.* E nel quaderno ora scrive *dito*, ora *deto;* ora *casa*, ora *ca*, ch'è pure in Dante, e nell'uso odierno di certi parlari toscani; e corrisponde al greco scorcio δῶ per δῶμα; che nel greco doveva dapprima essere breve, e coll'omicron, come il *domus* latino. Una volta in Matasala è scritto *asa*, che tuttavia si pronunzia così; come se l'aspirazione avesse ad aggiungersi con la voce, senza segnarla con lettere. Altra conformità del Senese col Veneto ci è indicata nello scrivere *razone* invece di *ragione*, che s'accosta a *rason:* e dimostra la zeta degli antichi Senesi essere profferita come tuttodì dai Lucchesi e da' Veneti, come un esse più o meno addolcita. La quale conformità del dir veneziano con il lucchese non è a caso; e darebbe materia a congetture, che son da tacersi finchè non vengano sorrette da prova. Il singolare si è, che questo medesimo idioma lucchese, che dice *ammassa* per *ammazza*, dice *pochin* per *pochino*, e tronca certe voci al modo che i Veneti fanno. De' quali troncamenti Matasala non offre esempi se non radi. Invece di *in uno* o *innuno*, talvolta e' pone *nu* come se scrivesse *'n u';* dove l'*uno*, accorciato in *un*, diventa *u';* come e Veneti e Toscani fanno *no* e *co*, di *non* e di *con.*

Altra conformità più notabile del senese antico col veneto, parrebbe additata dallo scrivere che fa Matasala scempie tutte le consonanti che adesso i Toscani profferiscono doppie: *oto*, *sete.* E questo m'è indizio ad argomentare due cose. La prima, che i Veneti d'un tempo, siccome di fibra più robusta che ora, facevano meglio sentire le consonanti doppie, cioè le vocali lunghe; di che abbiamo traccia nell'isola di Burano (più fedele al parlare antico) dove esse vocali lunghe sono così strascicate, che la consonante che segue vien come a essere doppia. Osservazione non mia, ma venticinq'anni fa sentita di bocca a prete Antonio Rosmini, ingegno che spesso e nelle grandi cose e nelle piccole si dimostra grande. Io dico che il parlare de' Veneti antichi era un po' più toscano, e quel de' Toscani più veneto; e che in questa misera terra le diversità sì de' suoni e sì de' sensi vennero co' secoli facendosi più gravi. Delle antiche conformità rimangono vestigi tuttavia negli angoli della città e ne' paeselli, dove il vecchio linguaggio si conserva più puro. N'ho notati a questi ultimi giorni due saggi che mi paiono da dover rammentare. Quand'io leggevo in Dante: *Giacendo stretti a' tuoi destri confini*, que' confini mi suonavano strano assai. Giorni fa sento gridare per una contrada di Venezia: *in questi confini è stato perduto* ...; e intendeva di piccol tratto di strada. *Studiare il passo* non mi giungeva ormai nuovo in Dante, dopo sentito in Toscana, donde lo tolse il Manzoni; e sapevo la voce greca dalla quale il modo deriva: quand'ecco tempo fa da una donna di Ceneda lo sento ancora più grecamente usato che adesso in Toscana. *Fate presto*, le dicev'io; ed ella a me: *studierò.*

Quando nella Siena del dugento si legge *pasqua rosada* e *bigonzo*, e nella Dalmazia dell'ottocento *fonduccio* e *bocce*, pronunziato al modo toscano; quando nella Firenze di Dante, *ponta* per *punta* (1), e nella Venezia

---

(1) Catone: *Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.* — Terenzio: *Maledicere desinant, malefacta ne noscant sua.* — Sallustio: *Falso queritur de natura sua genus humanum quod imbecilla atque aevi brevis.* .... Veggasi quanto abondi questa tettera io Cesare. — Livio: *Adjectumque ne a Capua, quam obsidebant, abscederent priusquam expugnassent.*

Virgilio:

*Atque apibus quanta experientia parcis*
*Hinc canere incipiam* . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
*Chaoniam pingui glandem mutavit arista*
. . . *Agrestum praesentia numina, Fauni.*
. . . . . . . . . . . . . . .

Orazio:

*Nunquam dimoveas ut trabe Cypria*
*Myrtoum pavidus nauta secet mare.*

Ovidio:

*Lassaret viduas pendula tela manus.*

In questa materia più la citazione è facile e nota, e più prova.

(1) Dante, Purg. XX.

d'oggidì *aldia* per *udita* (1); non si può non riguardare senza consolazione e speranza quest'unità latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità. Ma ciò stesso che aveva a essere tenuto com'arra di pace, fu dagl'Italiani converso in arme di guerra: e perchè ne' dialetti delle altre parti d'Italia trovaronsi modi toscani, fu da certuni gridato disperatamente alla toscana arroganza. Di qui scherni, improperii, minacce: e quel che omai non si poteva col ferro, far colla penna. La maledizione pare, grazie al Cielo, restata. Cancellate dall'animo, ma non dal pensiero, o Italiani, queste memorie salutevolmente vergognose, acciocchè l'esperienza del passato vi assenni per l'avvenire, e sappiate rattenere voi stessi quando il demone della discordia v'afferra per i capelli, per gettarvi da ultimo per terra spossati e spumanti.

La seconda cosa ch'io intendevo argomentare da' premessi indizii, si è questa: che i vecchi Italiani sapevano, profferendo, distinguere le vocali lunghe senza raddoppiare la lettera consonante, e pronunziavano mezzo brevi certe sillabe che noi, raddoppiando le consonanti, allunghiamo. Io credo, per esempio, che *faccia*, sia che venisse da *faciat* o da *facies*, lo scolpissero meno di *spallaccia;* e *tenne* da *tenuit*, meno di *penne*. Ma perchè gli uomini moderni negli organi della voce perdettero parte dell'antica agilità; e negli organi dell'orecchio, parte della squisitezza d'un tempo, quando le lingue erano moderate dal metro più che dal ritmo; però certe sillabe brevi non le potevano gl'Italiani così leggermente profferire, come i Latini ed i Greci; e per dar loro corpo, le ingrossavano con un quasi dittongo: e dicevano non solamente *uopo*, ma *uopara* (per *opera*), e *nuove* (del numero), come veggiamo in Matasala. E veramente se *novus* fa *nuovo*, non c'è ragione che il simile non faccia *novem*. Ma quando la parola ha più di due sillabe, allora la più breve diventa sì agevole a profferire, che il difficile è quasi allungarla; e di qui viene la regola, che s'abbia a scrivere *nuovo*, e *novissimo*, *tuona*, e *tonare*. Alle finezze metriche del linguaggio l'ingrossato orecchio de' moderni è ormai sordo; e gli stessi scrittori più accurati poco ci pongono mente. Ma chi bada al dire de' sommi antichi, e del popolo meglio parlante, s'accorge che ne' versi italiani stessi è una prosodia latente, nella prosa una musica; e non può non desiderare che nuovi maestri sorgano i quali aprano a queste delicate bellezze il senso de' giovanetti, e per l'arte virtuosamente esercitata riconducano in alcuna parte gli umani linguaggi alle grazie della natura.

Ma per tornare alle consonanti non raddoppiate, se questo non fosse nel nostro quaderno uso costante, potrebbesi dire fatto pensatamente per meglio rammentare le origini del vocabolo: come quand' e' scrive, *Nicolò*, *butiga* (che par confermare la pronunzia de' Greci moderni), *mezo*, *genajo*, *febraio*, *magio*, che a tutta Toscana rimase nel *majo* (1). Ma veramente assai volte l'antica pronunzia senese osserva bene le origini, come laddove, in Matasala, leggiamo *martidie* (se non che dicevano altresì *lunidie)*, laddove leggiamo *tolelo* per *tolselo*, che pur tiene del *tulit;* e *si ne diè* invece di *se ne diè;* e *li lo impromise* (2) invece di *glielo;* e *recarvile* per *recarvele;* mozzata anco la erre, appunto come da *januarius* fecesi *gennajo*, ch'è vivo, mentre che *primajo*, similissima forma, è oramai disusato. Il popolo in queste cose talvolta segue più fedelmente le norme poste a sè, che non facciano gli scrittori. E così nella campagna lucchese, ricordandosi del *vieni*, dicono *vienite*, laddove gli antichi dicevano *venite* e *vene*, e Matasala nostro *rivene*. Ed egli ed altri vedendo da *que* farsi *che*, in luogo di *questa* e *qua*, scrivono *chesta* e *ca:* ma Matasala, quasi ravvedendosi, una volta in luogo di *che* scrive *que*, e *quinque* per *cinque*. E siccome da *decem* altri fa *dieci* e *diece*, così Matasala e quelli del tempo suo da *viginti* facevano e *vinti* e *vinte* (3); e adopravano a tutto andare ne' conti di casa quella forma che oggidì parrebbe della poesia più squisita: *trenta e sei, vinti e sette*.

Quegli stessi che pajono trascorsi di penna, prima di riformarli alla guisa moderna, o all'antica d'altro tempo o paese, si badi. *Die*, per *dee* o *de'*, non è punto più strano che *die'* per *diede;* che nel *debet* e nel *dedit* l'*i* manca (4). E se *debet* fa *deve:* perchè non *debitum*, *devito? Bisciogno* non è da mutare; nè *pisgione*, nè simili; che v'ajutano a indovinare in che vario modo la *s*, la *g*, la *z* si pronunziassero dagli antichi. Così vediamo il *basium* mutarsi in *baso* a' Veneti; in *bascio*, *bacio*, *bagio* a' Toscani. Per la ragione accennata, noi ristampando ritrar-

---

(1) *Star in aldìa*, per, *in orecchi*. *Aldire*, per *audire* (*audire* ch'è in Dante, Inf. XXXVI) come *aldacia* per *audacia*.

(1) Dante, nel plurale, *mai*. Purg. XXX.

(2) Dante, Purg. XX, *per piacerli*.

(3) Nella Bibbia del trecento, sovente *dissigli*, per *dissegli*.

(4) Dante, Purg. XXI: « Dio vi dea pace ». Più prossimo a *det*. Il Petrarca e Dante, sulla forma del *dia*, dicono *cria* per *crea*. *Cria* e *dea*, disusati: *dia* e *crea* sono vivi.

remo fedelmente le lezioni di questo codice prezioso, le cui varietà, e sin gli errori, diventano assai volte documenti alla storia e della lingua italiana, e degli umani linguaggi, e nella parte loro sì logica e sì musicale. Però lasceremo e *pisgione* e *piscione;* e *decenbre* e *dicenbre* scritto coll' enne (1), che pare più scorrevole; e *cuarterone* e *scuorcia*, e simili, dove della *q* spesso tien vece la *c;* e *gugno* per *giugno.* Il quale ultimo dimostra che la *ci* e la *gi*, quando l'acca non la seguiva, erano profferite come se un *i* tenesse lor dietro. Soli gli acca di *casa*, *carne* e altri siffatti, toglieremo via, come inutile ingombro. Distingueremo, per agevolar la lettura, le voci appiccicate, come *Santandrea, lesspese;* ma anco di queste singolarità, alcune serberemo: come *ttrenta*, con doppia *t* sul principio, quasi per dinotare che, pronunziando, se n'aveva a fare tutt'un suono col vocabolo precedente. Serberemo *guadangno, filiuola*, *palgla*, nell'ultimo de' quali si vede conferma di quel che ch'io dicevo, che la *g* e la *c* senza l'acca, avevano dolce suono. Molto meno ardiremo mutare *suoro* per *suora*, e *millo* per *mille;* che di questo passo nè il *dimoro* del Villani e di Dante, nè il *ribello* di tutta Italia rimarrebbero intatti. Di tale fedeltà rispettosa e veggente, cui mal conobbero non solo il Monti e i suoi meno ingegnosi e più audaci seguaci, ma gli stessi Accademici della Crusca, porse esempio imitabile Sebastiano Ciampi, nello stampare il codice pistojese d'Albertano, ch'è della seconda metà del dugento; il Ciampi che diede buon saggio del sapere italiano ai dotti d'Europa, e sul quale, ancor prima che la pietra del sepolcro, pesa l'oblio dell'età sconoscente.

Molto maggior debito ci correva di conservare nel nostro testo certi scorci di segnacasi, e certe spostature, che dimostrano, direbb' altri, l'infanzia dell'idioma; ma che hanno altresì dell'infanzia la grazia e la snellezza. Qualche rara traccia ne riman tuttavia nel linguaggio d'oggidì; onde sentiamo in Firenze e fuori: *casa Ridolfi*, *piazza Santa Trinita*, *via Calzajoli*, *a casa il medico.* E quanto al preporre il caso di dipendenza a quel che regge il costrutto, abbiamo ancora la *Dio grazia*, *verisimile*, ed altri; e gli antichi avevano *fattispecie*, *fededegno* (2), e molti e molti opportunissimi ed efficaci. Ma già certe trasposizioni al tempo di Dante cominciavano a essere forzate (1), nè il gentile Petrarca le tentò sempre con felicità (2). Nel nostro Matasala, e scorci e spostature troviamo, che appena s'intendono a prima giunta; ma, se l'uso le comportasse, laddove non fanno ambiguità, sarebbero pur comode ed avvenenti. Egli vi dirà: *quattro soldi, che si diene legna di selva* (omesso l'*in*); *trentun danaro a una femina, curatura di panno* (omesso il *per*) — *quattordici soldi nella botte acconciatura* — *tre soldi recatura lo mosto di Stigliano* — *Apparne carta per mano Iacomo notajo* — *per l'amor Dio* (3) — *due soldi al majéstoro* (4), *acconciatura la casa* — *trentasette danari in una caldaretta facitura.* Ma *caldaretta facitura* non è punto più barbaro d'*ontologia;* nè *mano Iacomo* è scorcio più ardito di *lonza alla pelle dipinta*, nè de' versi: « Quando verrà per cui questa disceda? » — « Cui manca l'acqua sotto qual si feo (5); — e d'altri siffatti. Altro modo più ardito, e pur elegante, al sentir mio, è questo qui: *Nelli calzari di Madonna Moscada, e nelli* (6) *Matasala:* del qual doppio scorcio ce ne fosse rimasto almen uno! e potessimo dire: « alle piaghe d'Italia e alle d'Europa ... »

Chi abbia studiato un po' l'indole delle lingue, e la corrispondenza della parola al

(1) Così in Albertano.

(2) Spostatura ormai fatta ardita, e pur bella, è quest'altra: *alla qual vittoria ottenere;* in vece di: *ad ottenere la quale vittoria.*

(1) Inf. XXVIII.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento.
Inf. XXIX:
Parte sen gìa — ed io retro gli andava —
Lo duca, già facendo la risposta.
Par. XX:
Cotal si fece — e si chinai li cigli —
La benedetta imagine.
Par. XXII:
Di — il mio maestro — e non aver paura —
Mi disse — di parlar
Una delle più felici e possenti, nell'Inf. XVII:
Simile a quel che l'arnie fanno rombo.

(2) Son. 175:
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

(3) I Francesi: *la mort Dieu.*

(4) I Greci moderni, ch'han presa dagl'Italiani la voce in senso di *muratore*, la pronunziano così come la scrive Matasala.

(5) Dante, Inf. XVI. Purg, XVII, XX.

(6) *In quelli* lo diciamo pure: ora *nelli* è appunto *in illis.* La Bibbia: *De lo padre e la madre:* che non è punto più improprio del comune: *per la vita e la morte.* Essa Bibbia: *d' i figliuoli* per *dei.* Abonda il *li* in singolar modo in questo d'un autor del Trecento. « Benedite il Signore, tutti li suoi eletti ». *Meditazione sulla povertà di San Francesco*, stampata con amore da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

pensiero, e abbia diretto a siffatto intendimento un qualche esercizio di stile, s'accorge che questa di Matasala è lingua formata, adatta a dipingere tutte le pieghe e dell'idea e dell'affetto. Quelle trasposizioni sono a quel modo, perchè così voglion essere, non già che lo scrivente procacci seguire la forma latina, o per ignoranza vi cada. Tutto il latino di che Matasala sappia o voglia far mostra, è questo qui: *Sunt e spese in ordeo e spellarum e altris leguminis:* ovvero *renditus* (1). Delle forme proprio francesi poi nessun'orma: e questo importa notare. Perchè in due opinioni si partono gli scrittori italiani nel giudicare le antiche corrispondenze dell'Italia col restante del mondo. Chi fa di lei non so che più alto della Gerusalemme terrestre, e poco più basso della celeste; è nulla al suo paragone tutto l'antico Oriente, nulla il Settentrione e l'Occidente; lei sola maestra e donna e sacerdotessa. Altri, vergognoso di tali vanti, che provocherebbero i dispregi delle altre nazioni se non meritassero la compassione degli stessi nemici, eccede nel contrario; e vorrebbe che siccome da Francia oggidì vengono all'Italia foggie di vestire, e romanzi e giornali e speranze providamente deluse; così le venisse quasi intera la lingua. Il secondo eccesso, come più modesto, è meno invidioso del primo: chè, se meglio è dar che ricevere, meglio è sognare d'aver ricevuto, che vantarsi d'avere donato. Ma se ne' poeti amorosi da mezzo il dugento in giù, rincontriamo maniere provenzali o francesi, quand'anco parecchie di quelle non fossero proprie ad entrambe le lingue sorelle (o piuttosto dialetti che lingue); non conviene dalle rime amorose di pochi cantori giudicare la civiltà d'un popolo tutto quanto. E chi guardi a que' libri che per loro natura più d'altri ritraggono l'intimo della nazione, dico, i trattati religiosi, le cronache, e le memorie domestiche, vedrà che la vena delle eleganze francesi non è punto confusa alla dicitura di quelli.

Questo semplice quaderno de' conti è non pure caro documento del vecchio linguaggio; ma e della vita religiosa, civile, domestica della dolce città di Siena, del commercio di lei, dell'agricoltura, dell'arti. E sotto quei numeri, chi sa cercare, rinviene la poesia schietta e viva. La prima spesa notata è un cero per San Niccolò. Poi verranno il coltello da lato, e la soprasberga (2) di Matasala, e le *cervelliere* di Matasala e di Spinello (1); ma il cero per primo. E quello per San Niccolò è maggiore che per San Desiderio, e per Sant'Andrea, e per Sant'Antonio abate, e per Sante Marie d'agosto, e per San Salvatore, e per Ceppo. Mezza libbra di cera valeva dodici denari: or gli altri ceri erano di dieci denari a dodici; quello per San Niccolò, di ventisei e anche più. E non è senza ragione nè senza augurio buono il culto dalle Chiese greca e latina concordemente prestato al Santo de' marinari e degli scolari, de' poveri e delle fanciulle. Per *Sante Marie Candelorio* (2), Madonna Moscada fa benedire una libbra di cera, e vi spende vensei denari: ella che la candela per casa comprava a dodici denari, cioè un soldo alla volta. E quando le muore Aldobrando, ella manda due capponi alle suore. Del resto, non è da tacere che in questa pia casa ricevevasi il grano recato il venerdì *santio* (3) e in dì di domenica: se non che, forse è da intendere non recato ma registrato quel giorno.

Del grano variano i prezzi in questo registro, secondo i tempi: e così dell'altre sementi. E per dedurne notizie certe di commercio e d'agricoltura, converrebbe sapere molte altre cose che questo quaderno non dice. Pur giova sapere anco queste. E similmente, tacendosi del numero delle genti di casa, non si può dire quanto grano mangiasse ciascuno. Ma le proporzioni tra prezzo e prezzo danno un qualche lume: chè, per esempio, mezzo stajo di ceci, compro nel marzo (tempo di quaresima), vale undici denari; e il grano, da tre, quattro, cinque soldi lo stajo, secondo l'anno e i mesi dell'anno. Il mulo del mulino guadagnava a Matasala fin dieci staja qualche mese, cioè un soldo al giorno. Tre opere alla frantura delle ulive (4), vensette denari, cioè nove per uno; meno del mulo: ma con nove de-

---

(1) Da *rendita* e *reditus* fa un composto Matasala.

(2) Villani: « Mille pedoni soprassegnati di soprasberghe bianche ». — Vegezio: « L'usbergo minore, con soprasberga di cuojo d'orso, a spaventare i cavalieri de' nemici ».

(1) Vegezio: « Cervelliera o elmo ». Cron. Velluti: « Con una spada gli diè in sulla testa: avea la cervelliera, non gli fece male ». — *Cervello* tiene più di *cerebrum*.

(2) Sottinteso, *festa Sante Marie*. La *Candelora*, dicesi in Dalmazia come a Siena; e lo scrive il Chiabrera. Forse da *candelorum:* chè *candelo* è nel Paradiso di Dante e in frate Giordano.

(3) *Santio*, scrive, e *contiare*, per più dolcezza: come da *plango*, piango, da *lætus*, lieto; e la Bibbia, *uccielli*.

(4) Scritto, *olive*, più latinamente, come nel Petrarca e in Dante: ma *ulive* ha più frequente il trecento: e meglio s'accorderebbe coll'uso dell'*u*, che ha non rado Matasala.

nari compravano più d'un quarterone di ceci. Della legna non si sa al fermo il prezzo, dacchè non è detto il valore, ma ne compravano di selva di Lago (che costava meno e per valore e per recatura); ne compravano ora trentadue denari, ora tre soldi, ora dodici soldi; e questo anche in gennajo: il che prova che non se ne facessero provvista in tempo, o piuttosto la fame de' campagnuoli la desse allora a buon patto. In paglia una volta spendono due soldi e cinque denari, ventidue denari in saggina. In sette staja di sale, quindici soldi; venticinque denari in mezzo quarterone d'olio, che par gli facesse un mese; in un coppo da olio, mezzo soldo. Tredici soldi un porcellino, trentasette un porco, un altro quarantotto; un mezzo quarto, tre soldi e sei denari; due capponi tre soldi; per carne a pasqua d'uova, due soldi e tre denari: otto soldi e mezzo per carne tra di vacca e di porco a pasqua di Ceppo. Sempre pasqua di Ceppo è più solenne; la speranza e il cominciamento del bene sempre più allegra del bene dopo i dolori compito; e sempre l'inverno è stagione di convito: *Invitat genialis hyems curasque resolvit.*

Da' quali conti appare che due libbre di cera corrispondevano, in prezzo di moneta, a più d'uno stajo di sale, a mezzo stajo di ceci, a un quarto di stajo di grano, or più or meno; che quattro giornate d'un' opera davano uno stajo di grano; che due capponi costavano un quarto di porcellino.

Quanto al vestire e agli abbigliamenti, noteremo per saggio alcune cose soltanto. I calzari di Spinello giovanetto costano ora nove denari, ora ventidue, ora vensette, ora tre soldi: quelli di donna Moscada e di Matasala, cinque soldi, meno quattro denari; que' della fancella, sei soldi e altrettanti denari. Io tengo che qui *fancella* valga serva (1), ma che il numero sia sbagliato: non di molto però; e ad altri indizj si scorge le fancelle essere state allora tenute bene. Adesso a Venezia l'amico è *schiavo;* allora il servo era *fante*, animale che parla e ragiona.

La solatura de' calzari, due soldi; gli osatti (2) di Matasala, sei soldi e mezzo; un pajo di zoccoli, venti denari, un terzo a un di presso del valor de' calzari. Le maniche di Spinello, due soldi e mezzo; le maniche di Madonna Moscada, or quattro ora cinque soldi; le maniche della fancella, ventun denaro. In un mantello, dodici soldi e un terzo; in un altro, quattro e un quarto; sei soldi e

(1) Nella Bibbia antica *fanciullo* per *servo.*

(2) Uosa, e usatto (diminutivo del primo) calzare di cuojo per difendere la gamba.

un quarto nel *bambascino di Matasala del saio farsetto* (1). De' panni di verno e d'estate, la spesa varia da una lira a tre. Per la curatura de' panni, ora quattro ora quattordici soldi; per *tegnitura* (2) *il bascino* (3) *della nostra fancella*, otto denari; per tessere trenta braccia di *tovaglia* (4), da dieci soldi e mezzo. Per cucire i panni di Matasala, quarantatrè denari; per racconciare il farsetto di Spinello, quattordici; per cucire quel di Matasala, soldi due; per racconciare il *pillicione* (5) di Madonna Moscada, quattro; per racconciare altra pelle, due. Il bambascino di Madonna Moscada, ventitrè soldi; quello della fancella, ventuno. La coltre d'essa fancella, due soldi e mezzo; la tignitura del panno d'un' altra coltre, forse d'altra fancella, quattro soldi meno quattro denari. Una benda di Madonna, quattordici soldi e mezzo; una soprasberga di Matasala, sette; un coltello da lato, cinque e sette denari; un bicchiere, quattro; una coppa con una guastada (6), venticinque; una chiave, dieci; un ferro da mulo, sei; un pettorale, otto.

Vedesi da queste note, come il guadagno dell'arti fosse maggiore che quello della campagna; se in solatura di calzari avevasi il valsente di mezzo stajo di grano, e così per cucire un farsetto. Convien dire che fossero ben vivi e forti i colori di quella coltre della fancella; che il tingerla costò quattro soldi. Con due paja di ferri da mulo s'aveva mezzo stajo di grano; con una dozzina di bicchieri, uno stajo.

Moltiplicando simili raffronti, e raccogliendone altresì da altre memorie d'allora, si verrebbe a risuscitare la domestica vita di que' tempi antichissimi; e nella domestica, a meglio riconoscere la civile; e la cagione nascosa di molti tra gl'italiani e pregi ed errori.

(1) Bambagino, tela di fil di bambagia: e nel Villani, *bambascia*, come *basciare. Sajo farsetto* non è ripieno inutile. Sajo è la materia, farsetto la forma. *Saja* era panno leggiero.

(2) *Tignitura*, non ha esempio, ch'io sappia, ma ne ha *stignitura. Tengere* e *Tengitura* dicono i Senesi; e tutti gl'Italiani, *stretto. Tenzer*, dicono i Veneti: e i Senesi, *vento* per *vinto. Tegnitura il*, non è punto più sbagliato del petrarchesco: *umida gli occhi.*

(3) *Bascino*, non so se sia sbaglio di scrittura per bambascino, o abbia che fare col *bocassin* de' Veneti, ch'è una specie di sottana.

(4) *Tovalia*, come *milia* in Dante, Parad. XXVI.

(5) *Pilliccione* è nel Boccaccio e in altri. *Pellis* e *pilus* han forse un'origine.

(6) La guastada (più grande della fiala) col collo lungo e con piede. Forse le *gastrades* de' Greci, vasi così detti dal ventre che hanno grande, partorirono le guastade.

SAGGIO DI NOTE.

*Uno staio di farina, che rivene dal mulino.*

Nel senso del francese *revenu:* ma l'origine non è punto francese. *Venire,* in questo senso, è comune tuttavia; il *ri* non significa solamente ripetizione dell'atto. V. Barlaam, 30: « Donde riviene questo malvagio rinomo ch'io odo di te ».

*per dispesa della casa.*

Par francese: ma *dispendere* è in più antichi di Dante. Singolare, che *dispesa* non abbia altri esempi nella Crusca, che del Bembo; il qual forse l'avrà letto in più antichi.

*cuarterone d'olio.*

Gli esempi riguardano solo il quarto che fa la luna: ma ecco la voce richiamata a significato più ampio.

*porco che si vorò intero.*

*Vorare* è di fra Jacopone, il vero poeta. E in Celio Aureliano, e fin su in Plauto, abbiamo *vorare* nel senso del semplice mangiare, senza avidità, nè furia, nè eccesso.

*treie nópare.*

Il Dizionario che nota tante varietà del *due*, nessuna del *tre:* nemmeno il *tree* di Dante. Dal *tres* prolungato, fecero *tree*, poi *treie*, come *eie*, e simili.

*aitaro a pestare l'ulive.*

Vive in quel di Lucca e nel Senese.

*racconciatura la sapa.*

Zappa? o sapa, mosto cotto per condimento? Allora s'avrebbe a leggere *acconciatura*. Ma meglio il primo, pronunziata la zeta per *s*, al modo veneto e lucchese. Nel Cod. Pistojese d'Albertano, *dilessione*, *innansi*, per *dilezione*, *innanzi*. Ciampi, 55.

*catenella del ....*

Pare dica *agnilo;* forse s'ha a leggere dell'*ognilo*, cioè dello *'gnile* o *ignile*, che starebbe per *focus, focolare,* al modo d'*arcile*, *ovile* e simili. *Igne* è in Dante. *Agnile*, valeva stalla degli agnelli, a similitudine di *ovile:* ma io sto pel primo; tanto più che *ignarium* dicevasi il focolare. Ma la parola, ripeto, nel Codice non si legge chiara.

*talamuccio.*

In Dalmazia, tirare al bersaglio, dicesi tuttavia tirare al tavolaccio, perchè quella tavola aveva forma di targa o brocchiere; onde venne imbroccare per coglier nel segno.

*inn uno.*

Scrivevano e dicevano *inn*, *en*, *in del*, e *nel:* e i Veneti *in tel*, come i Senesi *in del*.

*messe di dicembre.*

Rammenta più il *mensis*. Così anche ne' Codici veneti.

*sopedano di Matasala.*

Soppediano, soppidiano, suppidiano, ha la Crusca. Il nostro è più pretto. Cassa bassa (dice essa Crusca) che anticamente si teneva intorno ai letti. La definizione ha tre mancamenti. In certe case di nobili all'antica usa in certi luoghi tuttavia tali casse. Nè le si potevano tenere intorno ai letti, ma dappiedi, come il vocabolo suona. Poi conviene de' due esempi della Vita di Santa Margherita e del Milione fare un paragrafo da sè, perchè quivi trattasi di cassa di pietra da seppellire.

*i denari siatò.*

*Sciattò* meglio che *sciatò*, indovina C. Milanesi senese. *Siatò* forse è la forma più antica, come *semplice* è prima di *scempio*, e *dissipare* prima di *scipare* o *sciupare*.

*Antoino.*

Forse errore di penna: ma forse è una delle solite metatesi, come *grolia* toscano, e *fravo* per *fabro*, veneto; *frabbo* e *frebbe*, senese.

*livre.*

*Livra*, nel Novellino. Non è francese. Il comune *livello*, ha la *b*, nell'origine.

*palgla.*

Per *paglia*, nel Codice d'Albertano.

*istovelie.*

Come *vigilia* e *veglia*, *stoviglie* e *stoveglie*.

*staio di farina al pesso.*

Pare che egli abbia voluto far sentire quell'altra consonante ch'è in *pensum*.

*a la signoria d'Orlando di Lupo.*

Alla signoria, come, al tempo: « Al tempo che regnava il re Bacocco ».

*San Vilio.*

Vigilio, come *vilia* per *vigilia*, in Matasala e nel Villani, e fino nel Davanzati. I Veneziani, di *Sant'Apollinare* fanno *Sant'Aponale*.

*chieduno anno.*

Si conosceva *catuno*, *cadauno*, *caduno*, *ciascheuno*, *ciascono*. *Chieduno* è scorcio di *ciascheduno, quisque unus*. Poi dirà *ciasceuno*.

*qual noi piacesse.*

Senza l'*a*, come in Dante più volte il *lui;* come tuttora il *mi*, *ti*, *si*. Gran danno che sì bel modo siasi lasciato antiquare!

*La pena data, lo contratto tenere fermo.*

Scorcio bellissimo. Il mancamento non scioglieva il contratto, dopo data la multa. *Dare pœnas*, alla latina. Il *tenere* sottintende: fu *accordato*, *scritto*.

*la casa si discipasse.*

*Dezzipar* dicono in Dalmazia per *isciupare*.

*ale mie dispese.*

Si dimentica di parlare in terza persona. Così nel viaggio d'Arrigo VII, Append. *Arch. Stor.* IV, c. 93: « Quelli dello suo consiglio catuno si fidavano come a podere avrebbono studiato lo prode loro: e state di buon animo, nè vi disperate ».

*lo perfarà.*

*Rifarà* del danno. Da *per facere*, ci è rimasto *perfetto*, che Dante adopra come participio; ma il verbo e tutti i suoi simili se ne son iti. Mancanza che ne indica altre gravi.

*serice di Val di Pogna.*

*Serice*, interpreta G. Milanesi, *selice*, *selciato*. E i Veneti dicono *salizzada*. La *r* per la *l* è frequente, come *carza* per *calza*. *Selice* è in Fra Giordano, e *Monselise* o *Monselese*, terra nel veneto. *Seliciato* nel Viviani e nel Buonarroti.

*signorie que.*

Il *que*, rimaso in *unque* e in *qualunque*, lo troviamo qui pure.

*Dietaviva.*

*Dio tavvivi*, o meglio *avviva*, affermando con certezza, è più bello che *Dio ti salvi*, e che *Dio t'allevi.*

*dalo grano, e da tera.*

Sottinteso *una;* di quegli *una* che tanto sono sprecati nel dire moderno.

*Tedora.*

Così Tebaldo per Teodobaldo.

*razone.*

*Razone* più s'accosta a *ratio*, ed è in altri toscani.

*sencia lo grano.*

Così *pacienza* in frate Giordano, e sino nel Buonarroti minore.

*Onore barletaio.*

Bel nome: meglio che Belcolore. *Barlettaio.* Arte di fare barili, bariletti, barletti, barlette, botti, tini, ec. Oggi si dice l'arte del bottaio. Io crederei che da' barlettai si distinguessero, almeno in qualche luogo, i bottai, se *bottaio* è nel Buti, *botte*, *botticino*, *botticelle*, nel Villani, nel Boccaccio, in Frate Giordano. Di codesto suddividersi di mestieri nel tempo d'allora, abbiamo esempi parecchi. Esso Villani distingue i pianellai dagli zoccolai, ed ha pure un terzo mestiere per altre calzature, il cui nome ora più non rammento.

*ha posto la piazza da genaio indietro.*

*Posto* forse in senso di prezzo. *Conduxit.*

*vintonuove anni.*

Ventinove. *Vinto* per *venti*, come *suoro* per *suora.*

*delle piaze dalla casa dal Comune.*

Par voglia dire: ha preso quella delle piazze, quell'area ch'è dinanzi alla casa del Comune. *Piazza*, per ispazio in genere, è nel Petrarca: « E in poca piazza fe' mirabil prove».

*Belino fibiaio.*

Bellino fibbiajo. Altro bel nome, e altro mestiere perduto.

*ad Alascia.*

Adalascia, *Adelasia*, come *camiscia*. Quindi l'Alagia di Dante, e Adelaide.

*stette co madona.*

A servire, pare. Bello quello *stette*, come se il servizio fosse compagnia. E però dicesi che la serva *ajuta* la padrona a fare tale o tal cosa. I ricchi, più de' poveri, han di bisogno d'ajuto.

*sere Buonoricovero.*

Belli, ripeto, questi nomi, che tutti hanno un senso. Così è nella lingua slava.

*deto di sopra indietro.*

*Disopra indietro*, pleonasmo in Dante: *lassù di sopra.*

*a Ugolino Betracioni.*

Forse in luogo di *Bertacioni*, come *interpetrare* per *interpretare*. A pag. 38 troveremo *Bretracioni.*

*maiestro.*

*Majestà* s'ha nel Casa. Majestro dicono tuttavia in certi luoghi della Dalmazia, di che sono canzonati: canzonati, perchè non sanno citare Matasala.

*colitori.*

Raccoglitori dell'imposte. G. Villani: «fece una colta sopra i Pisani di sessantamila fiorini d'oro». E anco certe collette son colte; colgono, ma non nel segno.

*di prima.*

*Li deve di prima.* Ora dicono *arretrati.* Quel modo vive in Siena, me l'attesta il signor Milanesi.

*ternifinaro la terra.*

Avrebbe a leggersi: *terrafinaro.* — *Terrafinare*, negli esempi della Crusca, vale *esiliare*, come il *confinare* odierno. Ma il primo senso de' due è segnare i confini.

*viari di Val di Pogne.*

Magistrati che soprintendevano alle strade. Rammenta il francese *voierie. Viale* e *viante* sono in autori del settecento.

*serige.*

*Serige* per *serice*, come *bambagia* per *bombace.*

*Bencivene.*

*Bencivene*, meglio di Bencivenni, che sarà stato prima Bencivieni.

*lavorascione della cortigela.*

Corticella, nel senso di *curte* del medio evo: casa o podere. Di qui forse viene il *corte* de' Veneziani, piazzale con casa; e dicono cortesella la corte piccola. In Venezia, come in altre città (ma lì in mezzo all'acque è più bello) vivono memorie di campagna, com' alberi tra palazzi: la *corte*, la Madona dell'orto, il *broglio*, ch'era proprio a San Marco, e rammenta il *brolo di rose* intorno al capo de' seniori di Dante. *Purg.* XXVIII.

*Staa di grano.*

L'j eliso, come nel verso del Petrarca: « Ecco Cin da Pistoja ... »

*grano che si trasse dell'arcile.*

Arca, ripostiglio sotterraneo del grano, o *silos*, è in Dante. Arcile, come *fienile* e simile.

*vendèsi d' aprile.*

Dante, *Purg.* XX: « Perdèsi ». Così pronunziavano. Però manicòsi non è scorso di penna. E Dante stesso, *Purg.* XIV: « parlòmi ».

*per suo prezo.*

*Prezzo* per mercede, assoluto, non ha esempi, ch' io sappia, se non nel traslato. Prezzo della persona, è terribile cosa.

*Grigorio.*

Donde poi Ghirigoro, come Inghilese, ch'è in Dante, e nelle Ciane.

*uno coreto di Matasala.*

Armatura del cuore; nel Boccaccio. *Giusta cuore* non era poi più da guerra: poi venne il *panciotto;* dal cuore alla pancia. Poi venne il *gilè*, dall'Italia alla Francia.

*una carta ricolitura.*

Riscatto. Bocc.: « Se mi prestate cinque lire, ricoglierò dall'usurajo la gonella mia ». Stor. Pist.: « I prigioni si ricolgono per moneta ».

*Ad Aldobrandino Gargalone dispesi, quando si soterò Moscada, nella sua gonellucia.*

Pare una Moscada bambina. Ma questo Gargalone, che fa le spese anco della sepoltura di Spinello poi, pare un imprenditore di sotterrature, se non era un amico.

*e fue lo grano che canpò d'ano.*

Quel che diede questa spesa fu il grano, avanzato d'anno. Cecchi: « quel poco della ricolta che campa loro (a' bruchi), non basta insino a marzo ». Ma qui gli è assoluto: campare dall'esser mangiato.

*le ii mogia si vendeo.*

Le mogia si vendeo. Dante, *Purg.* XIV: « E cento miglia di corso nol sazia ».

*siccom' appare.*

Il *com'* del Petrarca non è dunque licenza.

*guaracia.*

Errato per *guarnacca*, che è nell'Ariosto e nel Bembo. Par che la voce rimanesse viva nel Ferrarese e nel Veneto al secolo loro.

*fratre.*

*Patre, matre* in Dante.

*sopriore.*

Per *sotto priore:* è nell'Ottimo.

*anovale di Spinello.*

Della morte del fratello di Matasala. In questo senso è nel Villani. Più bello d'*anniversario.*

*Ciepo.*

Per *cieppo* come *cielo.*

*ristoramento dela tera.*

Rifarlo della terra data. Dante: « Si rende per ristore ». *Purg.* XIV.

*ispazo.*

Crescenzio: « spazzo lastricato e ammattonato ».

*Carnaiuoli.*

*Carnajolo* ha un antico in senso di carnefice, non ben chiaro. Ma il senso e di quel luogo e di questo, è *macellaro:* e *carnajolo* è più propria voce sì di macellaro e sì di beccajo. Nella biblioteca di Siena (mi dice il signor Milanesi) conservansi gli *Statuti de' Carnajuoli* in volgare del 1288. Sarebbero da stampare.

*quaro.*

Per *quattro.* Così di *quadragesima, quaresima.*

*toli*

*Tolsi*, dal latino *tuli.*

*in presto.*

Così tuttavia in qualche dialetto veneto. *Impresto* è nel Bembo, *imprestanza* nel Casa.

*Serice deli matoni.*

Tuttavia dicesi lastrico di mattoni, tuttochè non sien lastre i mattoni.

*Petornela.*

Per Petronilla, come *quella* per *illa.* E di lì *Peronella.*

*Tomascino.*

Come *bascio*, da *basium.*

*mezedima.*

Mercordì, mezzo ebdomada. Dicesi nel lucchese e nel pistojese.

*Monta tra tutto cento soldi.*

*Monta* senza l'*a;* come nel modo: *non monta un frullo.*

*uno bragiere.*

La *bragia* di Dante vive in Chianciano.

*Arrigo Mirangiuso.*

Come dire *susornione, acquacheta:* sopranome, al solito, diventato cognome.

*orale.*

Era non solo un fregio del capo usato da' Pontefici, con oro ed argento; ma gli era pure il mesero delle donne, e anco la pezzuola da sudore.

*fondaco.*

Fondaco e bottega e magazzino: ma l'uno e l'altro a terreno.

*cognatoma.*

Cognato mio. *Ma* per *mo*, all'uso solito dei Senesi, come i Fiorentini dicono tuttavia *mia* per *miei.*

*vi daremo.*

Volge il discorso a qualcuno. Per esempio, a donna Gemma, a cui deve rendere quindici soldi più sotto. Viaggio d'Arrigo: « E si scusavano a questo modo, assegnando che così tosto come quelle da Perugia saperanno.... li distruggeriano .... e *semo* poveri e fieboli ».

*Ognesanti.*

Nel viaggio d'Arrigo: « Tussainte ». *Ogne* per *ogni*, negli antichi frequente.

*ponticello del fondaco.*

Questo ponticello potrebbe aver che fare col *palco*. Perchè fosse pari il suolo agli uomini ed alle merci, potevano rialzarlo con un palco; e quindi il ponte per iscendere fuori, e farvi passare le merci.

*Abo.*

Ho. Dante, *Inf.* XXXII.

*Aberto dalo Ganale.*

Scrive *Aberto*. Così in *altro* toglievano l' *l*, e facevano attro. Così *Ganale* per *Canale*, e *Cema* per *Gemma*.

*Abo fata razone che lo grano che si ricolse al tempo Bernardino di Pio, che soperchiò al tempo Aberto dalo Ganale, ch'è tutto venduto e manicato.*

Ripete il *che*, come sogliono gli scrittori familiari: e giova a chiarezza.

*giolare.*

Scorcio di *giocolare*, più prossimo all'origine che *giullare*. *Gioladro* hanno i Gr. S. Girol... *Giollaro*, il Barberino. *Giullare* s'attiene all'*u* di *giuoco*, come in certi dialetti veneti *zugar*.

*dèllo, che coriva ano quaranta due.*

Può dire o *lo diede*, come interpreta il signor Milanesi; ovvero: *io lo debbo a lui dal 42*. *Dèllo* per *deolo* nel Lombardi. Questo secondo dovrebb'essere più vero; perchè siamo all'anno 62. Matasala fece aspettare il giullare vent'anni.

*guaracia dela volpe.*

Così dicevano: *le frecce dell'oro*, invece che *d'oro*.

*Vesconti.*

*Visconti*, *Vece-Conte*. Onde Vesconti è forma più italiana.

*Dazio deli quaranta denari per centinaio.*

Badisi a questo variare e crescere de' dazii.

*alcheta.*

Archetta, per il frequente scambio della *l* colla *r*. *Culvo* per *curvo*, e simili, vive in Siena e in Firenze.

*ghiesa.*

S'accosta al francese *églisc*, come *granchio* per *cancro*, *gattivo* per *cattivo*.

*giudicio.*

Pare rammenti che il testamento, così come il *giudizio*, è atto di sovranità.

*Ispinello.*

Albertano: *Istefano.*

*notario.*

Questa è la forma più antica: rimastone *notariato.*

*ravèmo.*

Ravére, come *ravvedersi*, per *riavvedersi*.

*dicesete.*

Nel Passavanti. I Veneti *disisette*.

*conpilando.*

Per *computare* è in fra Giordano ed in altri.

*rivenero.*

*Rivènnero* tiene più del *venerunt*.

*anona.*

*Annona* ha il Crescenzio per *biada*.

*Bencivene Peneto.*

*Pennetto*. Parecchi i nomi che vengon da *penna*. Penneto è cognome.

*di guidardone tanto tempo istetero.*

Di frutto pel tanto tempo che stettero. Delle elissi del *che* rechiamo un esempio di Dino, che n'ha tante: « Ucciderlo il dì menasse la donna ».

*Nastasi.*

Da *Anastasio*; come *Remigi* da *Remigio*. I Greci moderni *Tasi*, e sempre in *i* nomi tali.

*carta del mulino.*

Fatta della pigione del mulino. Facevano già carta di tutto.

*vieto.*

In senso di trito. Infatti viene da *vetus*; ed è meno spregiativo di *vecchio*, che da *vetulus*.

*suriano.*

*Soriano*. E credo sia una foggia di veste che prese nome dal panno *soriano*, cioè di Soria. Così nota il signor Milanesi. Se non dalla forma. *Suriano* tiene di *Syria*, che i vecchi Latini dicevano *Suria*, come *lacruma*.

*parentorio.*

Per *perentorio* è nel Boccaccio e nel Cavalca.

*Gulglelmo.*

Gli antichi nel significare i suoni delle lettere *gl*, *gn* non avevano norma certa; nè i segni moderni son facili a chi apprende a leggere, nè in tutto fedeli, perchè due se ne adoprano, dove se ne vorrebbe uno solo. L'alfabeto slavo cirilliano fa una sola lettera composta di *gl*, e una di *gn*, a più ragione che i greci della ψ e della χ.

*dèmolili.*

Diemmoglieli. Comodo poter così incorporare due pronomi col verbo.

*sì a' dato madona Mosiada e Matasala a missere.*

Sopra nomina sola la madre, e tace di sè, e parla in plurale. Ora il figliuolo è emancipato.

*da Pesa.*

Forse *Pescia* che dicevasi *Pessa*, come *Brescia* i Veneti *Bressa*. Il signor Milanesi legge *Pisa*.

*tregento.*

Come *dugento*.

*Buonensigna.*

Forma più antica, della quale resta *insigne*, *significare*.

*Santa e sei.*

*Santa* non è forse scorso di penna per sessanta. I Greci, invece di *tesseraconta*, dicono *saranda*, e fanno il nome e il casato *sarando*

*sarandopulo* (dai santi quaranta martiri, come in Ancona c'è il nome di battesimo *Santiquattro*, e come in Corfù il monastero de' Santi dieci). Or *sarando, sarandopulo* vale Quaranta figliuol di Quaranta.

*Luvo.*

Somiglia al *lovo* de' Veneti, e alla *louve* de' Francesi. Nel tedesco *volf*, e nello slavo *vuk* è la *v.*

*Spineli.*

Ecco l'origine de' cognomi in *i*. Il genitivo latino.

*Colazi.* Nome che rammenta Collazio e Collatino; e fa passare il pensiero da Gemma a Lucrezia. Anco la desinenza in *i* rammenta *Gabi*, e simili.

*tore.*

Tuttavia, pronunziando, dicono *torione*, non *torrione.*

*iffino.*

Come *ad lato, allato;* così da *infino, iffino.*

*Guattieri.*

Come *attre* per *altre.*

*di la dispesa la sua pissione.*

Par che dica: della spesa della sua pigione. *La* per *della* è frequente nel quaderno. È tuttora: *a casa il medico.*

*Munisterio.*

Per monastero è anco in altri. I Greci *munos* per *monos.*

*ispiltarum.*

Forse errore. Forse Matasala, vedendo che l'*i* latino sovente dagl'Italiani voltasi in *e* credette di ben tradurre *spelta* in *ispilta*, per far l'uomo dotto. *Spelta*, del resto, dicono i Veneti con Dante, no *spelda.*

*suola.*

Da *solum*. La desinenza plurale si conforma dunque all'origine.

*Maffeo del Greco.*

Questi nomi dimostrano corrispondenze della stirpe greca non solo nell'Adriatico ma e nel Tirreno.

*mantello del sanguegno.*

*Del* per *di*, di color sanguigno. Panno sangnigno è nel Villani; così assoluto rammenta quel di Dante: « tingemmo il mondo di sanguigno ».

*gonella di Spinello.*

Anco d'uomo nel Boccaccio e nel Petrarca.

*dispese d'uguano.*

Vive nel Lucchese, per, quest'anno.

*una dodicina.*

Nel Boccaccio.

*vintrè.*

Come *vensei, vensette.*

*Inn.*

*Inn*, raddoppiato, come nelle voci composte *innamorare* e simili. Il Cod. d'Albertano scrive *parlarllo* e simili, quasi accennando all'*illum.*

*quartaiola d'olio.*

Che sia come il quartuccio?

*tolesi la scritta della tavola B.*

Dal contesto parrebbe che qui si tratti di banca. Le tavole de' cambiatori le quali stanno sempre cariche di fiorini. Ed un tavoliere o banchiere.

*ebevine.*

Il *vi*, anco nel mezzo, ritiene il suono dell'*ibi.*

*Prietro.*

Come *priete*, presbitero; e *prieta* per *pietra.*

*ricolti da fito di mezzo.*

Dalla *mezzeria*. Bello scorcio.

*presta.*

Pandolfini: « Vorranno (i contadini) prima si comperi loro il bue, le pecore....; poi dimanderà la presta per pagare i suoi creditori ».

*sere Vesconti giudice.*

Un giudice Nino Visconti era poi, amico di Dante. *Purg.* VIII.

*Braccia di stanforte verdello e uno quaro.*

Meno gli è elidere l'*e* di *stame*, che il *de* di *grande*. Simile a *verdello* abbiamo *bigello, nerello.* — *Quarro*, nota il signor Milanesi, per *quarto*, dicesi in Siena tuttavia.

*nela conpagna di Matasala.*

Qui forse *nella compagnia* (società di traffico). Compagna in questo senso ha esempi noti.

*stamegna.*

*Gramegna* dicono i Veneti, più prossimo a *gramen. Degna*, tutta Italia.

*Apuliese notaio.*

Dicevano allora *Apulia* la Puglia. E molti i casati tolti dal luogo natìo.

*Capechio meso dela corte.*

Pare che sin d'allora i messi della giustizia avessero non so che tra l'odioso e il ridicolo.

*asbergo.*

*Asbergo* sin del Borghini. *Sopra:* pare gli abbia dato pegno l'usbergo.

*li quali denari sì vi contiò dodici staia di grano.*

In vece di dire: *ne' quali danari contò dodici staia di grano*, cioè le contò come danaro vivo, dice: *li quali danari sì vi contiò*. Così dicesi tuttavia: *la casa che ci sto*, per dire: *la casa in cui sto.* Viaggio d'Arrigo VII: « Lettere le quali grandissimo rilucea in esse l'affetto ». Modi e gentili ed efficaci, per chi li sappia adoprare.

*di 'no mese.*

Siccome da *esprimere* i Toscani *spremere*, da *imagine*, *magine;* così da *uno*, *'no*, e *sbergo* da *usbergo.*

*argaldo.*

*Argandum*, soprabitone lungo e largo; che ne' vecchi documenti è spiegato con *tabardo*

e con *balandrone*. I vecchi Francesi lo chiamano *argant*, gli Spagnuoli tuttora *argago*.

*Semana.*

*Semmana* è in Brunetto, ed in altri; per *settimana*.

*Gunisci.*

*Guinisi*, come in Dante Oderisi, per Guinegi e Oderigi: Guinisci come *rascione*, e simili.

*due soldi per la decima di vinti soldi per la trecola.*

*Trecella* nell'Ariosto. Pare che questa treccola dovesse venti soldi d'imposta, e che Matasala ne pagasse due intanto per essa, che forse vendeva delle sue merci o cose del podere. Il signor Milanesi dice pagato per il posto della rivendugliuola in piazza. Ma troppo mi pare che fin d'allora pagassesi lo spazio all'aperto del cielo.

*nove staia di spelda ve a razone di.*

Così nel Codice, invece di *venduta* o di *viene*.

*Nepoleone.*

Singolare che in dialetto ove tanto abbondano gli *a*, facciasi *Nepoleone*. Più prossimo a *Neapoleo*. Nel nome di Napoleone è l'idea d'una nuova città. Ma egli non la seppe edificare così, come, novello Anfione, poteva. Nel viaggio di Arrigo VII: *Napolione*, che dicesi in Corsica; e comune è *Lione*. Napoleone è nome milanese e toscano, forse di Toscana passato in Corsica, come la famiglia Buonaparte. Nel quattordici, certi frati vedevano l'imperatore profetato nell'*Apollion* dell'Apocalissi; e poco prima certi altri superstiziosi d'altra fatta vedevano in quel nome un leone ed un nappo, forse in memoria di Bacco domatore delle Indie, e per compararlo anche in ciò ad Alessandro.

*Meliana.*

Forse *Umiliana*.

*del grano che scanpò.*

Si fece avanzare. *Campare* non vale salvarsi da pericolo, se non per traslato: nel proprio, uscire del campo dov'era per essere consumato. *Campare* del grano è più proprio che di qualunque altra cosa. Più strano *salvare* de' Veneti per *serbare;* che l'hanno i Toscani in *salvadanajo*.

*Cagiaconti.*

Sempre la *g* per la *c*.

*coriva.*

*Corriva* per *correva* dice tuttavia il popolo Senese e certi dialetti veneti. Petrarca, *Solía* per *solea*.

*bustora.*

Non pure nel trecento, ma li usavano fin nel dugento. Dal mettere sulle tombe de'morti bruciati (*buxta*) le imagini loro, venne forse *busto* a significare quella parte del corpo, e poi l'abito o l'arnese che la copriva e reggeva.

*ceraveliere.*

Siccome da *cerebrum*, *celabro*, ch'è nel Casa ed in altri.

*gentinaio.*

*Dugento* è rimasto comune.

*biscazò.*

Dante, *Inf.* XI: « Biscazza e fonde la sua facultade ». Ma qui ha senso più mite.

Bisca è luogo di giuoco pubblico; e forse viene da *disco*, *desco:* onde il deschetto de'ciabattini dicesi bischetto.

*rendemo.*

Rendemmo, perdemmo: ci diedero l'opera, e noi rendiamo in danaro. Così va spiegato il *rendersi* che dicevano del farsi frate, cioè darsi a Dio. Il *re* non è sempre segno di ripetizione o di rivolgimento, ma semplicemente intensivo.

*dispesa minuto.*

Avverbialmente, come *bianco vestito.* Dante, *Purg.* XII.

*tra i rifondare la casa.*

Consolidarla alle fondamenta. Come se leggesse *irrifondare:* al modo che d'*inlegittimo* fanno *illegittimo*. E così *immedicina;* come *immedicabile* per *in medicabile*.

*poichè.*

*Puoi* da *post*, come *puoi* da *potes*.

*isqudario.*

*Scudajo*, che fa scudi, è in Dante, accanto a *spadajo, sellajo, frenajo*. Il vivere antico chiedeva in assai cose più arti e più distinte che l'odierno. E questi non erano semplicemente mestieri, ma arti davvero: chè spade e scudi richiedevano ricchi fregi e belli ornamenti. Il mestiere non era allora diviso dall'arte, nè l'arte dal viver civile: onde e l'arte più modesta, e il mestiere si rendeva più nobile; ambedue ministeri.

*ebe in contanti quanto deto sopra.*

Ebbe tanti denari quanto è detto. (Omesso l'*è*, al modo latino). *Quanti* così trasposto: Dante, *Inf.* XXVI: « Quante il villan, che al poggio si riposa »; e dopo tre altri versi: « Vede lucciole giù per la vallea ».

*primaia.*

*Inf.* V: « Cerchio primajo.

*die conpire Buonamico nove denari a Matasala.*

Compir di pagare. Bel modo.

*pigliava più lo grano ch'ebe Piero nuove denari.*

Che prendeva, richiedeva di più. Dicesi tuttavia: questa spesa mi piglia tanto.

*recato lo staio dell'affito al drito staio di Siena.*

Ridotto lo stajo che usa sul podere dell'affitto, al vero e legale stajo di Siena. Brunetto:

« diritta madre »; Salviati: « diritto crede ».

*Ugolino dela Scarlata si fece isbandire Matasala per Paganello da Orgiale, per l'erede Rainieri Mastinelli.*

Bando di confiscazione per debiti, o, meglio, semplice intimazione o chiamata; nel qual senso abbiamo *imbandito il convito*, ch'è d'uso amico. Cellini: « la città aveva per nuova legge sbandito che non si portasse più tali cinture ». Qui dunque Ugolino cita Matasala; Paganello forse è il messo, e l'erede di Rainieri è quegli nel cui nome si cita da Ugolino il tutore.

*Rainieri.*

Più prossimo all'origine.

*Sere Ferante, giudice dela podestà.*

Il podestà menava seco i suoi giudici.

*Questi so' li denari.*

È in Giacopone per *sono.*

*da Buonfilio not., di cento otto lib., del deto Giordano.*

Cioè: notajo del detto Giordano, di 108 lire. Trasposizioni simili abbiamo notate anco in Dante.

*cartorajo.*

Cartolare, *chartularium.* Cartolaro è nelle Vit. Plut.

*nosta.*

Per *nostra,* modo di pronunziare, non sbaglio di scrittura.

*die martidie.*

Come diccsi: in dì di sabato. — Marti dicono i Veneti.

*à fata razone con Viviani del fato deli matoni.*

*Fatto* qui vale, come in tutto il trecento e più tardi, quel che diccsi *affare.*

*tra soi e di Matasala.*

Di sua parte. *Soi* dicono i Veneti. Dal latino *sui, suoi* e *soi,* come da *duo, duoi* e *doi.*

*erano soperchio.*

Avanzavano al credito di parte nostra.

*Soperchio* (avverbio, come *troppo*) è nel Boccaccio.

*razone.*

I Veneti scrivono anche *raxon.* E nel Viaggio d'Arrigo: *medeximo.*

*mi veniva a Matasala.*

Veniva a me Matasala. Scrisse prima *mi;* poi ricordandosi della terza persona, soggiunse: *a Matasala.*

*butige.*

*Ge,* non *ghe,* tiene dell'origine *apothecæ.* *Pubblico* vive e *pubblichi* è morto: *bettege* è morto e *botteghe* vive.

*Testimonio n'è di queste cose.*

Il *ne* accanto al *di* è pleonasmo usato pure dagli antichi. Dante, *Paradiso* XVI: « Basti de' miei maggiori udirne questo ».

*da quie a valle.*

Da qui in giù. *A valle* in Dante, *Inferno* XX; e in altri.

*si dige.*

*Digo* è ne' vecchi Toscani, o in molti dialetti odierni, per *dico.*

*Arigieri.*

*Alighieri.* Forse ambedue vengono da *Rugieri.* Nel nome di Dante sarebbe allora il poema dell'Ariosto.

*mugnari.*

Nel Veneto: *munari,* i mugnari.

*a l'entrante.*

Dice sempre *all'entrante,* e poi *all'escita,* che il Crescenzio dice *uscente* senz'altro. Modo da distinguersi in paragrafo da sè, fatto ridevole dall'*Italia uscente* del povero Angeloni.

*giudivie.*

Pare che si ricordi del *Juppiter.*

# MICHELESSI

## DOMENICO.

### Versi.

Domenico Michelessi, prete ascolitano, venuto a Venezia dopo il settecento sessanta, è ben dipinto in questa lettera inedita del Patriarchi al Gennari.

« L'abate Michelessi era persona ben veduta dal doge (1), ed era accolto e trattato da lui con tutta l'amorevolezza e la familiarità; e certo, se fosse vissuto, un canonicato in Ascoli non gli sarebbe mancato. Cagione di tanta benignità ed affezione fu il grido di valente poeta, che si sparse in Venezia di lui. Il doge ne chiese, volle vederlo; gli piacque: ed invitandolo a conversazione ed a pranzo, il forestiere vi andò; e a poco a poco trovossi impegnato di scrivere un poema in lode della famiglia Foscarini, che di volta in volta, secondo che l'andava facendo, leggeva la sera a sua Serenità; e quindi l'ammirazione, gli applausi, l'andar in moda, la dimestichezza e la grazia del doge, delle dame di casa, e de' parenti tutti di lui. Sua Serenità voleva scrivere al papa di suo pugno, acciò provvedesse onorevolmente un prete suddito della santa sede: e se il Sibiliato ec. ec. (2); questi sarebbe stato lettore con più vantaggio dello Studio (3), e decoro della cattedra delle lettere umane. Eccovi

(1) Foscarini.
(2) . . . non brogliava in indegno modo.
(3) Di Padova.

tutta l'istoria che spetta al Michelessi, giovane veramente d'ingegno, di sapere, e di onorato costume; e parente, per parte di donna, dell'abate Lazzarini. Intanto e' si beccherà venti zecchini per l'orazione (1), e forse qualche cosa di più per l'italiana, che dee ordire anche per il procuratore Pisani (2). »

Il discorso detto dal Michelessi nell'accademia Svedese, e altre cose di lui, stampò il Gozzi a Venezia, e premise parole riverenti all'autore.

Or io vedendo la differenza che corre grandissima tra la rozza traduzione del discorso, e la franchezza del carme in lode di re Gustavo, ardisco sospettare che alla traduzione del carme abbia qua e là posto mano Gasparo Gozzi, se non rifatta di suo. Ad ogni modo, s'io sbaglio, mi sarà perdonato l'errore in grazia dell'avere richiamati alla luce versi notabili per altro che per far parola d'un re, e che diresti non essere stati ignoti all'autor de' *Sepolcri;* dell'avere ridotto a notizia dei bibliologi un libretto dimenticato, la cui conoscenza io debbo all'abate Beretta vice bibliotecario nella Marciana, e dell'aver reso onore ad un Italiano il quale ha in lontani paesi onorata la patria.

## MINIATI

### ELIA.

Nelle due prediche italiane, della Fede e della Carità, che sole abbiamo di lui, dette in Napoli di Romania alla presenza del veneto provveditore generale, lo stile inornato, par che faccia quasi vieppiù risaltare la sincerità della copiosa eloquenza. Senti il fare del Segneri, ma con libera emulazione seguíto, anzichè con cura servile imitato. Ch'anzi parecchi difetti della eloquenza del Segneri, seppe il Miniati evitare: que' giuochi di parole e di concetti, quegli accenni inopportunamente profani, e, massimo difetto del grande Italiano, quel movere contenzioso contro gli uditori a guisa di avvocato che tratta una causa, non a modo di sacerdote, d'amico, di fratello, di padre.

« Due iscrizioni assai differenti si vedono negli altari della Divinità, adorata in terra. L'una di Dio noto, fra gli Ebrei nella Giudea; l'altra di Dio ignoto, fra gli Ateniesi nella Grecia. Là si legge: *Notus in Judæa Deus*, che si aveva fatto conoscere con tanti miracoli: qui *ignoto Deo*, che non si avea peranche fatto conoscere col lume di vera fede. Quale di queste due iscrizioni vi pare propria da scolpirsi sui nostri altari, eretti tant' alto su le rovine di quelli del giudaismo e del gentilesimo? Con vostra pace, io direi quella d'*Ignoto Deo*. Sì noi crediamo a Dio; ma noi non alziamo mai gli occhi per sollevarli al cielo, e averne una conoscenza degna di lui; per ammirare i segreti della sua Provvidenza, per entrare negli abissi della sua sapienza, per iscoprire le maraviglie della sua misericordia. *Ignoto Deo*. Noi crediamo a Gesù Cristo; siamo nati, ormai invecchiati nella sua scuola; e noi non sappiamo tuttavia nè i miracoli della sua vita, nè la verità della sua dottrina, nè i meriti delle sue sofferenze, nè i vantaggi delle sue glorie. *Ignoto Deo*. Noi siamo nella Chiesa, ed ignoriamo cosa sia essere membro d'un corpo sì santo. Noi celebriamo le sue feste, senza sapere le sue intenzioni: noi ubbidiamo alle sue leggi, senza riflettere alla sua provvidenza: noi riceviamo i suoi sacramenti, senza conoscere i loro effetti: noi siamo testimoni delle sue auguste cerimonie, senza penetrare i loro misteri. *Ignoto Deo*. Mio Dio, che mi giova d'esser nato in pieno giorno, circondato da tanti lumi, quante sono le tue verità che mi hai proposto a credere, se voglio portar meco le mie tenebre e la mia notte? »

La predica della fede è più breve che l'altra della carità, proporzione giustissima, conforme ai dettati e agli esempi evangelici. E di questa pure potrei recare assai luoghi di vera eloquenza, abondante ma non verbosa, calda ma non convulsa, ingegnosa ma non affettata. Paragonare, come fa il greco signor Rizo, il Miniati a' volgari missionarii della Compagnia di Gesù (non parlo di quelli che a prezzo di pazienza e di sangue disseminarono nelle terre de' Selvaggi e dell'Asia la parola redentrice), siffatto paragone, io diceva, dimostra che il critico Costantinopolitano confuse i sermoni del nostro con quelli d'alcun altro greco oratore a noi sconosciuto.

### SAGGIO DI TRADUZIONE DE' SERMONI GRECI D'ELIA MINIATI.

« Iddio che fece egli dell'uomo, e l'uomo che fece di Dio? Iddio dal giardino delle delizie prese della terra, la modellò di sua mano, l'animò del suo spirito, la stampò dell'imagine sua, e fece l'uomo. — L'uomo sul Golgota ridusse l'umanato Iddio senza forma, pieno di sangue e di piaghe, inchiodato ad un legno. Lì veggo un Adamo quale Iddio lo formò, viva imagine del suo Fattore, coronato di gloria e d'onore, padrone delle creature che sono sotto la luna, e godenti

(1) In morte del doge.

(2) Patr. I, 378, 1763.

di tutte le terrestri dolcezze. Qui veggo Gesù quale l'uomo lo rese, senza più bellezza, senza più aspetto umano, coronato di spine, condannato vituperosamente fra due ladroni, nell'agonia di dolorosissima morte. Raffronto l'una con l'altra imagine, d'Adamo nell'orto, di Gesù sulla croce: e penso che nobile cosa fecero dell'uomo le liberali mani d'Iddio, e che tristo spettacolo fero dell' Uomo-Dio l'empie mani dell'uomo. Lì conosco nella creazione dell'uomo quell'opera con la quale Iddio coronò tutte le opere sue; qui conosco nella passione di Cristo un'iniquità colla quale l'uomo tutte le sue iniquità consumò. Lì scopro l'immenso amore di Dio verso l'uomo, qui l'immensa ingratitudine dell'uomo verso Dio; e non so se quella più ammirare, o più questa riprendere. Questo so che del pari mi conviene piangere l'innocente che patì tanto, e il colpevole che tanto osò; e non posso l'uno dall'altro dividere nel mio compianto. Che quando piango i dolori, veggo de'dolori la fonte, quando numero le piaghe, scorgo le mani che aprirono quelle; quando riguardo il crocifisso, miro insieme i crocifissori; e nell'uccisione ingiusta dell'Uomo-Dio, veggo l'uomo uccisore ». . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Vedeste mai, Cristiani, una piccola navicella in ampio mare, lontana da terra, abbandonata d'ogni arte, d'ogni soccorso, combattuta da contrarii veementissimi venti, flagellata dal flutto feroce, che alla fine la ingoja l'abisso? Così imaginate di vedere nel mar sanguinoso d'amarissimi dolori il figlio unigenito della Vergine, rapito alle braccia materne, senza l'ajuto e la compagnia dei discepoli che lo lasciarono e fuggirono via (1) ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Tremenda, a chi non la pensa, la morte. Sono taluni che vivono nel mondo quasi alberi grandi che con le radici profondamente distese si attaccano alla terra, e con forti ed ampi abbracciamenti ed avvolgimenti s'attengono alle cose terrene, alla ricchezza, agli averi, al potere: alberi che portan alta la cima, e levano in superbia, in albagia, in vanità; alberi che gettano ombra molta, hanno riputazione e fama di nome. Tali alberi non temono i venti; uomini tali non pensano della morte. *Dissi nella potenza mia non sarò scrollato giammai.* Ma quando di subito soffia tramontano violento, e che schianta l'albero, e che divelte son le radici, e la cima tocca la terra, e via portate le frondi, e l'ombra dileguata, e secchi i rami, e scheggiati in uso del fuoco, in che si riduce egli codesto albero grande? In cenere. Così quando viene la morte nel punto che quel vano men se l'attende, quando viene a svellere un'anima strettamente tenuta dal mondo, tanto fortemente attaccata alla terra, e lo getta entro nella sepoltura, oh che sforzo! oh che affanno! oh che terribile cosa! »

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Tre punte mortali gli squarciarono il petto: e nondimeno di così larga porta non esce ancora l'anima dolorosa. Si protende, si rigira, si scrolla, batte l'aria co'piedi; corre con le mani ora a'capelli, ora alla ferita; gira con selvaggio guatare gli occhi feroci; sospira affannosamente; langue fino negli ultimi aneliti, non può nè morire nè vivere; intanto che la morte non giunge, di mille morti sente in sè l'agonia ».

Per saggio de' difetti di questo dicitore, il seguente basti:

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Spunta dalla splendida porta del bellissimo Oriente la candida messaggera del sole dalle dita di rosa, l'aurora, portatrice del dì. E subito com'ella comincia nell'argenteodorata faccia del cielo a dipingere il biondo Apolline che già viene, allora il leggiadro coro delle stelle affretta veloce a fuggirsene; sparisce l'orrore cupo della tenebrosa notte; la variofalcata luna mal sopportando quella splendida fiamma, di vergogna si vela. Una soave armonia composta degli strumenti di tanti volanti, per la verde foresta si spande. L'uomo sepolto in sonno profondo, si desta a' suoi diversi lavori: e la gentil messaggera da tutte le parti annunzia: ecco il dì s'avvicina, ecco splende. Similmente quest'oggi dalla porta ond'esce la luce come corrente, spunta la forma lucidofiammante dell'Arcangel di Dio, il puro e splendido Gabriele: e sì tosto come col saluto: *Ave, o piena di grazia. Il Signore è con te;* annunzia al seno innocente della divina madre Maria, l'avvenimento dell'eterno Sol di giustizia; ecco incomincia ratta a fuggire la nemica dell'Iddio vero, adorazione degli idoli menzogneri. Ruinano dell'antica legge i simboli oscuri; e l'instabile congregazione degl'infedeli mal soffrendo la luce lontano-ardente del vero, copre in silenzio la faccia irriverente. Le bocche de' sacri dottori non posano dall'infaticabili melodie degl'inni divini. Il genere umano sepolto in letargo d'ignoranza, si desta all'incivilimento della diritta fede; e una quasi tromba di spirito divino, per tutto il mondo diffonde la grazia novella. Ecco, Ell'ha concepito, e avrà un Figlio. . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Abbi un po', prego, di pazienza, ascolta

---

(1) Della passione.

poche parole ch'ho a dirti. Per liberare l'uno de' due, Cristo ovvero Barabba, perchè interrogare il popolo degli Ebrei? Tu ben sai che costoro son tutti nemici a Gesù; sai che l'hanno dato a te, perchè lo vogliono morto, non già per alcuno suo fallo, ma per l'astio loro (sapeva che invidia l'avevano dato in sue mani). Tu sei il magistrato ed il giudice. E la potestà e la sentenza è in tue mani. Innocente è Gesù: tu da te lo confessi. Barabba è colpevole: lo vedi da te. Gli Ebrei che accusano Gesù, sono aperti nemici a lui, per invidia l'accusano; tu ben sai. Non è egli vero codesto? — E *cos' è verità?* Mi rispond' egli, e mi volta le spalle, e va. — Fermati, Pilato; ti scongiuro nel nome di Dio. Voi dunque e magistrati e giudici della terra, quando portate giudizio, alla verità non guardate? La bilancia che avete, non è di giustizia, da pesare il vero equamente? *Il vero che è?* Ti ripeto: Non mi dare più noja. — Che sento? La verità dai Tribunali bandita? Pensa bene, Pilato, a quel che tu fai. Tu salvi Barabba, ma egli è un malvivente, uso a' ladroneeci ed al sangue: nella carcere e ne' ferri ove stette tanto tempo, costui non è mutato dell'animo. Di nuovo andrà ad infestare le vie, di nuovo ad uccidere, di nuovo a spargere spavento e terrore in tutta la Giudea, di nuovo far male peggio di prima. E tu ne sei la cagione. Che di' tu? che rispondi? — Nulla risponde Pilato, perchè una parola gli ha chiusi gli occhi: « Se tu lo liberi, non sei amico di Cesare ». Pe' fini suoi non riguarda l'iniquo giudice al vero, non fa giustizia. — Ma i tanti mali che n'hanno a seguire? — Perisca il mondo: a me non importa: ho i miei fini che così mi consigliano: io non vo' perdere l'amicizia di Cesare. — Un ladrone degno di croce va assolto, e l'adorabile figliuolo di Dio muore in croce. Questo segue allorchè il giudizio degli uomini è mosso da' privati fini loro ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Basta (dice il Masaracci) leggere i Sermoni del Nostro per avvedersi come senza eccezione di persone egli flagellasse l'umana malvagità. Che più volte incomincia da' potenti della terra, da' prelati, da' preti; e passando per tutti gli ordini sociali, batte francamente di quanti vizii vedesse in quelli l'esempio. Diffondendo insomma dal santuario del vero magnanimi sensi, desta la sua nazione a sentire la gravezza dell'ottomanico giogo; e ispirando col caldo suo dire l'amore alla patria, a questa preparò nell'avanzare dell'età anni più lieti.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« E qui prostrato agli immacolati tuoi piedi, non altro ti chieggo che l'invitta tua difesa, la quale soccorra e mantenga il popolo fedele a Gesù, che possa discacciare e fiaccare il nemico oppressore. Fino a quando, o purissima Vergine, il popolo di Gesù infelicissimo, ha egli a giacere ne' vincoli d'insopportabile schiavitù? Fino a quando metterà i piedi sul nobile collo di lui il barbaro Trace? Fino a quando la mezza luna dominerà questa terra nella quale spuntò in forma umana dal seno tuo santo il Sole mistico di giustizia? Oh Vergine, in Grecia, prima che in altri luoghi assai, risplendette il vivifico lume della fede vera. La stirpe ellenica fu d'Europa la prima che aperse le braccia ad accogliere la buona novella dell'Unigenito tuo; fu la prima che te conobbe la vera madre del Verbo; fu la prima a contrastare a' tiranni che con tormenti innumerabili tentarono svellere dai cuori fedeli il nome tuo venerato. In questa stirpe che diede al mondo maestri, i quali colla luce della santa dottrina illuminaro gli ottenebrati intelletti. Onde, o pietosa Maria, te preghiamo per quell'Ave che a noi portò l'allegrezza, per quell'angelico annunzio che fu il primo suono della nostra salute; dona al popolo tuo l'antico decoro, levalo dal fango della servitù in seggio di civile dignità, dalla prigionia al regno, dalle catene allo scettro. Che se non ti muovono queste voci a pietà, ti muovano queste lagrime che ci cadono amare dagli occhi. E se queste pure non bastano, ti muovano le voci e i preghi de' Santi suoi che incessantemente gridano da tutte le parti dell'Ellade sventurata. Grida da Creta Andrea, Spiridione da Cipro, grida Ignazio d'Antiochia, grida Dionigi d'Atene, grida Policarpo da Smirne, grida da Alessandria Caterina, grida il Grisostomo dalla imperiale città; e mostrando la dura tirannide degli empi Agareni, sperano dalla tua grande pietà il salvamento dell'Ellenica gente ».

Nelle quattro orazioni dette a' Provveditori veneti sulla fine del loro reggimento a nome del comune o di Cefalonia o di Napoli, confesseremo soprabondare le lodi: ma tale era il vezzo de' tempi. E d'altra parte i governanti d'allora differivano non poco da quelli che i vecchi tuttavia viventi rammentano aver veduti nell'Isole. Che se questi ultimi, con tutti i loro difetti, lasciarono di sè memoria benedetta e rinnovata con lagrime, che dobbiamo noi pensare degli uomini che sulla fine del secolo decimosettimo fecero delle lor vele e del braccio argine alla Grecia e a tutta la cristianità contro l'impeto dell'armi ottomane incorrenti; uomini che col pericolo della vita mantenevano ai popoli sbigottiti il benefizio della vita, dell'onore, la patria, la lingua, le municipali franchigie?

Nè le lodi del Miniati sono aride di generosi consigli.

« Ove siete, grandi della terra, a' quali non è soave la libertà, che quando è sottratta dal tribunale della coscienza? Voi che pretendete d' essere più civili coll' essere meno divoti, e non vi pare ascendere a più alto grado di riputazione se non ponete un piede sull' Evangelio? Venga ad imparare da voi le massime, giustissimo e clementissimo Signore, chi vuol serbare, nella severità di vero giudice, affetti di vero padre, e natura d'uomo in figura di principe. Voi serviste di guida, di premio, d'appoggio a chi ha battuto la via della virtù: nè mai sotto di voi si senti lamentarsi nella privazione della dovuta ricompensa il merito.

» Io non so qual politica insegni a' grandi, che il far vedere spesso il volto del principe sia un rendersi troppo familiare. Quest' è che l'antica Roma, o non vedeva mai, od era astretta a piangere quando le era lecito di vedere quelle sue furie incoronate, *quas non adire quisquam, non alloqui audebat, tenebras semper secretumque captantes, nec unquam ex solitudine sua prodeuntes, nisi ut solitudinem facerent.* (Plin., Pan.)

» Massima fallace ed inumana. E chi non sa che l'affabilità è la maggior moneta de' principi, colla quale solo arricchiscono altrui, senza impoverire sè medesimi? Chi non sa che la difficoltà dell' udienze, la tardanza delle risoluzioni, la dilazione delle grazie è la febbre etica delle speranze; e quel vivere dietro una portiera sempre calata, è un morire di fuoco lento? » . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Fu la sua morte accompagnata da lodi sincere, perchè nè timore le moveva, nè rea cupidigia. Lo lodarono i Cefaleni in versi e italiani e latini: i quali dimostrano, non foss'altro, come la coltura italiana nelle Isole Jonie avesse già messe profonde radici. La qual memoria giovi a conservare alcun vestigio d'affetto tra popoli che la corrente de' tempi ha ormai in breve spazio divisi per tanto intervallo e d'idee e di speranze.

## MOSÈ CORENESE

Nato nel distretto di Daron, nella borgata di Corene, ebbe quindi i nomi di Mosè Corenese. Lunghi fece gli studii, e sacri e profani, e di molte delle orientali favelle. Fu dopo l'età di vent' anni mandato a raffinarli in viaggio che abbracciò la Siria, l'Egitto, la Grecia, l'Italia, Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli, Atene, Roma. Contraposti di memorie da' quali la fede trae sublimi armonie. Gli archivi d'Edessa, che abissi egli chiama, varcò leggermente, inteso ad altro: e dolevasi forse non aver fin d'allora pensato a raccorre alla sua storia documenti. In Palestina si ferma, e ne cerca le dottrine: chè le tradizioni apostoliche dovevano in parte viverci tuttavia. In Alessandria poi a lungo, a conoscere le analogie, cioè l'intimo della lingua greca, da giovarsene alla traduzione e all' interpretazione della Santa Scrittura. Quivi egli ha per maestro un Platone novello, forse quel Cirillo Alessandrino, dal quale dice aver tolti gl'insegnamenti... Roma appena toccò: chè la sede della civiltà agli uomini d'Oriente era altrove. E il modo com'egli ne parla, dimostra quanto paresse lontana quella terra anco all' ubbidiente rispetto degli uomini pii (1).

Pio davvero Mosè, e di cuore umile, e per questo veramente onorato. Isacco principe Arzerunio lo dice ministro delle grandezze di Cristo; e con riverenza gli scrive, inchinando il diadema alla stola. Ch' e' presiedesse alla costruzione di Teodosopoli è tradizione alla quale ripugna l'età dell' uomo: ma dimostra in che opinione tenessero i posteri l'autorità e il sapere di lui.

Ad Isacco principe Bagratide, che nel richiese, non conosciuto di persona, indirizzò la sua storia, monda d'adulazioni, esempio del come debba prete e uomo vero parlare a re (2). E chiaro nome eran questi Bagratidi, che fino a' tempi recenti regnarono in Giorgia. Scrisse la storia vecchio da circa il 460, e la condusse al quaranta. E cenvent'anni viss'egli; vecchiezza non robusta, ma feconda di opere buone e di scritti. Nelle traduzioni principalmente occupato (3) dic'egli; chè della letteratura armenica il più di quanto a noi giunse è luce reflessa. E a queste ricchezze recate di fuori deve la lingua la pieghevolezza sua, e l'idoneità a tutte dire le cose dello spirito e le corporee; deve forse l'ingegno armeno quella temperanza di forme che all'europeo l'avvicina. E dimostra la modestia de' benemeriti coetanei di Mosè, quell' intitolare ch'e' facevano sè *traduttori:* titolo *profanato* dai braccianti e da' mercatanti delle lettere, ma di tanti illustri esempi onorato: uffizio che affratella i popoli, amplia l'eredità delle schiatte, indocilisce i linguaggi.

---

(1) Lib. III, c. 61, 62. Taluna di queste notizie debbo ai Padri della Congregazione armena di S. Lazzaro.

(2) « Che ti credo uomo dal comune patire uguagliato a noi: e non come dicono i poeti che i principi siano parenti stretti della schiatta e del sangue de' numi ». Lib. III, c. 68.

(3) Lib. III, c. 68.

Ebbe Mosè forse mano alla traduzione de' libri biblici, alto lavoro di bellezza e di fede. Popolo che può leggere la voce divina resa senza errori in parole eleganti, ha in quel libro un'arra di tutta grandezza. Espose anche il senso delle ceremonie della chiesa armena: chè ben vedeva quanto fosse la liturgia nobile cosa; e come il non intenderla, turpe a' fedeli. Gl'inni suoi sacri, cantati nell'armena uffiziatura, ammirati per potente parsimonia di dire affettuoso, meritano menzione eziandio per l'acconcie armonie che li vestono. E della Trasfigurazione scrisse un panegirico, tema non tanto meditato nè caro agli artisti quanto potrebbe. E anche una storia della Vergine, la qual contiene le tradizioni raccolte forse in Palestina; e una storia dell'imagine di lei, scritta a preghiera del principe degli Arzerunii. E notisi che Ciriaco di Ganzag, non a comando ma dice a preghiera. Poi un panegirico di Santa Ripsima, il cui martirio è narrato da Agatangelo; e del maschio zelo apostolico d'una delle compagne di lei leggesi nella storia. E la narrazione del viaggio delle Ripsimiane di Roma in Armenia. E sarebbe opera grave insieme ed amena, e calda di nobili affetti, cercare quanto alla diffusione del vero e della carità abbiano, e come, cooperato le donne.

Nè gli studii profani parvero a lui dispregevoli, che tutti li consacrava con le intenzioni sue pure e civili: vescovo cittadino. La storia degli avvenimenti seguiti alla distruzione degli Arsacidi andò perduta col quarto libro dell'opera maggiore, nel quale (e non so se in altro scritto) e' promette discorrere d'Isacco, il suo patriarca illustre ed amato (1). Perduti gli scritti filosofici anch'essi. I principii rettorici intitolati *Crie*, consuonano a que' di Teone d'Alessandria; e' v'innesta anco discorsi suoi propri a modo d'esempio; e citazioni greche di libri smarriti. E' li scrisse alla chiesta d'un tal Teodoro, discepolo suo. Amavano gli antichi, per soddisfare al desiderio d'un uomo, scrivere un libro; perchè il desiderio dell'uomo in tempi di società concorde, raro è che non sia comune ad un ordine di persone, se non al paese tutto. I frammenti grammaticali che sono nel trattato d'un Giovanni Erzinghese del tredicesimo secolo, e i trattatelli rettorici che al Corenese attribuisconsi, forse son opere d'un altro Mosè del secolo ottavo; sebbene il tema fosse non indegno del Nostro; chè vi miser mano de' più alti ingegni di tutte le regioni ed età. Scrisse Mosè da ultimo una Geografia preziosa per le citazioni d'antichi geografi e matematici, e per l'esatta descrizione dell'Armenia d'allora: dove segue ne' calcoli Pappo, ne' prolegomeni Tolomeo.

(1) Lib. III, c. 76.

Ma quel che più onora e il senno e il cuore di Mosè gli è la storia della patria sua. Scrive a istanza d'un principe; ma per lusingare lui o la stirpe sua non fa torto al vero, ned ombra. Ama forte l'Armenia sua (1); e pure i mali di lei svela aperto, e i passati acremente riprende, ed annunzia gli avvenire. E perchè le nazioni discernono, presto o tardi, il linguaggio dell'amore vero, l'Armenia sua lo venera ed ama, e quelle dure parole ha come sacre. Egli le colpe de' principi non dissimula (2); ma laddove trattasi di presceglierc re proprio, egli col maestro suo consiglia il soffrire (3). I suoi maestri ama, come padri dell'anima; trova a piangerli parole di tenerezza, allo storico rare, e pure splendenti di storica dignità.

Onestamente verace, qual dee storico, e pochi sono. Il mirabile non ama, e lo dice (4). Narrando dell'invenzione dell'alfabeto armeno, lo afferma ispirato da Dio non per visione o apparizione, ma per rivelazione del Verbo alla mente del buono orante. Tanto più degno di riverenza quando narra di cose da altri storici non attestate, da altri contraddette. Le narrazioni incerte, egli dà per incerte: le favolose discerne con tanta accuratezza, che talune e' caccia in fondo del libro primo a mo' d'appendice. E le favolose ripete, non che a lui piacciano, ma per fare al Bagratide prova di sua diligenza (5). Non tace le opinioni differenti od avverse (6), e da vari sceglie al possibile il vero.

Attinse a quante fonti poteva: cronisti (7) e cronologi: atti degli archivi, fatti da Alessandro tradurre in greco, a' quali attinsero forse e Cefalione e Abideno e altri storici, il qual comando onora altamente il senno del giovane conquistatore, e lava parte del sangue da lui per boria crudele versato; e dimostra come gli strumenti di distruzione faccia la provvidenza stromento di vivifica civiltà.

Manca a Mosè serie continua di patrii documenti (8): ma ne' municipii conservavansi le memorie del distretto, del villaggio, fin delle singole famiglie in caratteri persiani e

(1) L. III, c. 68.

(2) Narralo della viltà di Sapore il Persiano, fatto signore d'Armenia, dice ad Isacco: « Queste particolarità reco ad istanza tua ». L. III, c. 55.

(3) L. III, c. 63.

(4) Lib. II, c. 8, 70; I, 30, 31.

(5) Lib. I, c. 6.

(6) Lib. I, c. 6.

(7) Lib. I, c. 6.

(8) Lib. I, c. 3.

greci. Il più antico degli scrittori al quale e' potesse attingere, gli era Mar Abas di Catina, del secolo secondo innanzi l'era nostra, di nazione Siro che scrisse per cenno dell'armeno re Valarsace. Per quel che spetta alla comune origine delle genti, e'si reca alla Bibbia. Cita anco gli antichi discorsi de' savi (1), e la Sibilla Berosiana a lui diletta; e ne'canti del popolo sente la storica luce che n'esce, unita al calore: più storico in ciò e più poeta di molti de' Greci e de'Romani e de'nostri. Qual sia quell'uomo di Siria, molto savio e letterato, al quale egli accenna, non sai; ma pare altro da Mar Abas Catina (2). Degli storici più recenti rammenta Africano, vissuta all'età d'Origene, ch'anch'Eusebio lo rammenta; Lerubnaso d'Edessa, Olimpo pontefice pagano; Bardasane l'eresiarca. Ardite, Corobuto, Cefalione. Molti de' suoi coetanei vince egli in erudizione e in criterio; quanto a scienza delle antichità, minore solo d'Africano e d'Eusebio.

Egli è, quanto a storia, veramente il Mosè degli Armeni. In lui, come in fonte, raccolte le sparse acque della tradizione, purificate, ed uscenti con quieta armonia. Nelle tenebre del passato egli unica guida: a lui deve l'umanità le memorie d'una nazione, piccola di numero e non prepotente per guerriera ingiustizia, ma collegata alle grandi d'Oriente e d'Occidente, come sorella e cognata. Da Mosè conosciamo alquanto delle relazioni ch'ell'ebbe con gli Assiri al tempo di Semiramide; con gli Etiopi e co' Greci asiatici al tempo di quella che dicono guerra di Troja, e ch'è simbolo (come Erodoto ci lascia indovinare) della misteriosa pugna fecondatrice tra Oriente e Occidente. E il sapere che la quarta Armenia stendeva le sue colonie fin nella Cappadocia, ci mostra l'Armenia affratellata, più prossimamente d'altre genti asiatiche, al sangue europeo. Che quand'anco non si voglia tenere per fermo che Cimmerio sia voce derivata da Camir (la Cappadocia) (3) e questo da Gomor, e Cimbri da Cimmerii (che i Galati e i Galli collegherebbe con gli Aicani), certo in cotesti scontri non ogni cosa è fortuito. Ma la storia armena sia che si voglia riguardar come prossima all'europea, sia che come lontana, e per l'uno e per l'altro rispetto merita che sia conosciuta; per quale più, non saprei. Corenese sì per la scarsezza de' documenti, sì per la fretta del comporre, e sì per il modo tenuto dagli storici tutti di non trattare della nazione, se non in quanto ella è vincitrice o vinta, tumultuante od oppressa, non dell'ordinario ed intimo esser suo; poco dice delle costituzioni del regno: ma forse più ch'altri storici d'altre genti celebrate. Gioverebbe raccorre quant'egli sparge qua e là circa le relazioni de'satrapi col monarca; e con raziocinio prudente questi frammenti di notizie comporre; e vedrebbesi che, siccome suole nelle monarchie primitive, l'aristocrazia temperava gli arbitrii e del bene e del male, e tra il popolo e il re s'interponeva quasi insuperbabile muro. Le resistenze al cristianesimo opposte in Armenia più che in Persia e nell'Indie, ce ne fan fede: le quali venivano dall'ordine de' patrizii, e a'desiderii de're contrastavano. E di qui venne forse, che, vinta la loro ostinatezza, le nuove dottrine si radicarono tant'alto nell'Armenia, e fruttarono: perchè il patriziato e delle buone e delle men buone istituzioni è tenace; e tra esso e il popolo ci corre quanto tra il sillogismo ed il canto.

Ogni menoma notizia d'autore sì diligente, e per certi tempi quasi unico, si fa preziosa. Gli accresce fede il modo semplice del narrare: semplice con gravità. Ogni soverchio fugge con cura: s'astiene da quelle orazioni che agli storici retori, e a non retori ancora, sono ambiti ornamenti; e danno pretesto di cacciare quasi di furto nella narrazione i propri sentimenti. D'un discorso tratto dal vescovo Isacco dice che non lo reca alla lettera, perchè le proprie parole nè l'ordine del ragionamento non sa (1). Ma sa, all'occorrenza, essere in suo proprio nome eloquente, come nella fine del secondo libro e dell'ultimo. Dalla pompa orientale si guarda. Solo qua e là un qualche tocco, quasi corda giovanile che suona tra le gravi dell'età consumata nella virtù e negli studi. Qualche comparazione bizzarra e allungata; come d'un paese al viso umano (2), dell'insegnamento alla emanazione della luce de' cieli (3); bizzara, non falsa.

Conciso non arido: inuguale un po': qualche locuzione buja, qualche periodo intralciato, massime là dove dal narrare si va al ragionare. Pura dicono la lingua, ma con ellenismi parecchi: che non è affettazione, ma frutto dell'ammaestramento alessandrino, dello studio nelle lettere greche continuo, della traduzione della Bibbia dal greco, dove ciascuna parola conveniva pesare, e volgerla in mente per rinvenire la corrispondente della lingua natia. E'dice chiaro che tempo gli manca di sceglier le voci: onde, ripeto, cotesta non

(1) Lib. I, c. 6.
(2) Lib. I, c. 5.
(3) Lib. I, c. 14.

(1) Lib. III, c. 65.
(2) Lib. II, c. 42:
(3) Lib. III, c. 62.

è ambiziosa smania di pellegrinità; è al più trascuranza.

In Amsterdam l'anno 1696 fu in prima stampato Mosè; poi nel 1736 dai Whiston a Londra, e nel 67 a Venezia; e qui nel 1827, di nuovo con notabili varianti di cinque manoscritti, e con rami. I fratelli Guglielmo e Giorgio Whiston, che non avevano, oltre alla stampa olandese, che un codice, non de' migliori, senza dizionario, senz'ajuti, fecero opera mirabile per quel tempo. E ne fossero pure più gravi i difetti, sarebbero di gran lunga avanzati da' meriti. Anzichè spendere il tempo in autore difficile di lingua difficile, autore appena noto di lingua a' dotti non nota; invece di crearsi a tal uso un lessico da sè, e nella interpretazione quasi disperata d'un costrutto tormentare l'ingegno, potevano mercanteggiare, oziare, svillaneggiare altri; nol fecero. Gratitudine a loro! Hanno anch'essi portato un po' di cemento al grande edifizio; han mosso un passo per avvicinare l'Oriente all' Ocidente; han fatto opra di quella fede che può dalle radici smuovere le montagne. Sia benedizione alla loro memoria.

Deve l'Europa all' Armenia la preziosa opera d'Eusebio, e forse col tempo altre ricchezze nascose dovrà. Fu l'armena delle prime genti all'amore cristiano acquistate. E la temperanza del clima suo e degl' ingegni la farà forse interprete all' Oriente de' concetti europei. Collocata fra la civiltà e la barbarie, fra il mondo antico e il novello, fra il traffico e la scienza, ora più che mai la si sente essere nazione, e la lingua de' padri suoi custodisce, e ne aumenta di pura ricchezza il retaggio. Le cure della Congregazione di San Lazzaro Iddio fecondi! Suonerà benedetto un giorno sulle rive dell' Eufrate e del Tigri il nome di quest'isoletta che la veneta ospitalità diè rifugio alle meditazioni ed agl'inni. Non pensava allora Venezia che il nobile dono sarebbe a lei più durevole fregio d'ogni insanguinata conquista.

## MUSEO

Ero e Leandro.

Questo carme che attesta il privilegio alla Grecia concesso di conservare fino agli ultimi secoli più o men puro il candore della eleganza, negata alle moderne letterature, stanche quasi dal nascere, questo carme fu tradotto già da Bernardo Tasso, dal Baldi, dal Salvini, dal Pompei, e da altri diciassette; da nessuno però in terza rima. Il traduttore novello seppe nel difficile metro serbarsi fedele al testo, ed essere talvolta più franco del greco stesso.

E chi prendesse a confrontare questo poemetto con le due epistole d'Ovidio, cercando dove sia più parco, dove più vero, dove più delicato l'affetto, troverebbe da farvi osservazioni non inutili e non comuni.

## MUSSATO (G. F.)

Orazione inedita.

Questa orazione fu ritrovata tra fogli della famiglia Mussato: ma senza nome: molti indizii però ci conducono a credere ch'essa non d'altri sia, che di quel Gian Francesco, che Socrate per la dottrina, e Trasea pel costume fu nominato (1); uomo dotto d'italiano, di latino, di greco, d'ebraico, di notizie filosofiche e sacre; al cui giudizio molti letterati del secolo si recavano a grande onore poter sottoporre innanzi la stampa le opere loro (2); che ad esempio di Socrate nulla ai posteri lasciò del suo, tranne poche iscrizioni, e pochissimi versi greci, *qui cum antiquorum laude pulcherrima, versibus maxime græcis pangendis, et orationibus conscribendis contendere merito posse existimatur.* Queste parole del Riccoboni indirettamente raffermano la nostra credenza, che della presente orazione sia Gian Francesco l'autore; tanto più che dall'orazione stessa raccogliamo aver lui professato eloquenza; e sappiam poi dall' abate Gennari, aver lui privatamente spiegato Aristotile ai giovani dell' Accademia, non mai all' Università, da cui sempre con rara modestia si tenne lontano. Il Santini nell' orazione latina recitata nel 1564, quando apersesi l'accademia degli Eterei (3) di venti giovani composta, dice, che Bernardo Tomitano e Gian Francesco Mussato eran come i due perni su cui l'orbe accademico s'aggirava. A ciò consuona l'argomento dell' orazione medesima, che è dell' ascesa dell' anima in cielo; poichè l'emblema dell'accademia degli Eterei era un carro tirato da due cavalli, l'un bianco, l'altro fosco, questo in atto di cadere, quello di levarsi in alto, col motto: *victor se tollit ad auras* (4).

Di quest' accademia è inedito un cenno sopra una minuta che a me venne trovata tra' fogli stessi; della quale, siccome ammae-

(1) Inscrizione alla sua statua nel Prato della Valle in Padova.

(2) V. Gennari, *Saggio storico sopra le accademie di Padova*, nel tomo I. dei *Saggi* di detta Accademia

(3) Orazione stampata l'anno stesso a Venezia.

(4) A questo accenna forse un sonetto del Tasso a Scipione Gonzaga, fondatore e capo di quell'accademia:

Quinci celeste carro e sommo duce
Ti scorge a grande onor.

stramento delle fraterne intenzioni con cui dovrebbersi stringere le letterarie adunanze, qui porremo una parte.

« Essendo stato pensiere assai sensato d'alcuni de' signori accademici, che, fondandosi la presente accademia in questa città, casa propria all'accademia pubblica, e per el più formata de quei medesimi soggetti, che costituiscono anco quest'altra, sia pur bene, che nell'impresa universale si dimostri qualche relatione o rispetto di questa con quella, acciò non paia che si venga ora a fondare una quasi anti-cademia alla già detta pubblica.

» Perciò vi è chi pensa poter servire per impresa comune dell'accademia l'imagine di Castore, situata nel meridiano, ovvero mezzo della spera stellata, col motto: *alterna morte redemptus* di Verg.° nel VI dell'Eneide ».

In questa orazione si vegga come la sapienza poetica e la filosofia sian tutt'uno; come lo studio delle astratte dottrine apra il varco ad una eloquenza poetica, e alla poesia filosofica, di cui Dante e il Petrarca son figli.

———

Gli animi umani caduti nella creta mortale (1) e alla guisa di chi va con la faccia velata, sconoscenti di loro divinità, tenebrati nella ragione, apparirono sotto le forme, o di leone, terribili, o d'altra belva; vili, abbietti, violenti, cupidi, e servi dell'ambizione: fiera crudele, di tutte le umane cose perturbatrice, corrompitrice degli ottimi ingegni, di sanguinosissime guerre suscitatrice. Furono però certi pochi, i quali (per non avere, innanzi la loro discesa dal cielo, dal calice oblivioso di Bacco soverchia quantità tracannata (2)) men ebri degli altri (3) si risvegliarono alquanto; e da questo naturale ordine riguardando, sospettavano che della gran macchina esser dovesse invisibile uno architetto, le cui opere sì gli avevano feriti di maraviglia: maraviglia, che fu dell'umana filosofia prima fonte; e però sotto l'imagine d'Iri figliuola di Taumante da' padri nostri adombrata (1). Ma conoscendo questi pochi non potere, senza il soccorso della luce divina, alla stessa divina luce arrivare, si diedero tosto a risvegliare le sacre scintille, dal terrestre soggiorno ammorzate: risvegliarle, dissi, col fiato del celeste amore, ch'è la vera filosofia dal divino Platone divinamente indicata là dove disse, lo spirito umano rivolar sempre alle cose divine, che non troppo sensibile ma strettissima con lui serbano cognazione. Se non che quando videro nei corporei cancelli non essere felicità, si slanciarono verso la spirituale, sincera, incontaminata, eterna bellezza; e per salire alto, dopo aver la divina grazia implorata, altri l'ale adoperarono, ed altri certe scale opportune, che conducessero alla desiderata sublimità.

E cominciando dall'invocazione del celestiale soccorso, incredibile è a dire, come quella sola gli abbia fatti degni di essere subitamente dal peso di loro miserie alleviati, miserie che in ciò consistevano principalmente, che dall'uno e dal semplice nel molteplice e nel confuso eran gli uomini, trasviando, caduti. Perocchè ciascun uomo uno essendo, e creato dall'Uno, le idee di tutte le cose dapprima contemplò: poi in sè stesso specchiandosi, comprese l'idea del finito, insieme colle cause universali delle cose terrene: indi al corpo si volse, e per le singole forme delle esterne cose trascorse: dipoi finalmente abbracciò la materia stessa con la fantasia, e con l'apetito sensibile; e per congregare, per muovere, per trasmutar la materia, adoprò la natura quasi strumento. Per quattro gradi pertanto (mente, ragione, opinione e natura) l'anima umana dall'unica causa di tutte le cose sdrucciolò, a dir così, nelle molte operazioni corporee (2) e allora fu che sentì le parti di sè più nobili, quasi da mortal sonno aggravate, e le inferiori all'imperio supremo anelanti, e tutta sè medesima da intestino tumulto agitata.

All'orribile perturbamento niun altro rimedio era, se non dalla fatale varietà delle cose, ricorrere novellamente alla necessaria unità; per lo qual fine le Muse (3), dietro al

(1) Ad illustrare la presente orazione gioverà la lettura del Fedro, non dialogo, ma ditirambo. Così lo chiama lo stesso Platone.

(2) Il Cristiano per imitazione di Platone diventa pagano: ma il paganesimo di Platone viene a parere cristianesimo, comparato alle dottrine e modi di certi letterati e scienziati moderni, taluni de' quali dicono pure essere cristiani.

(3) Gran parte della platonica sapienza è un volume della giudaica, ingrossato dall'ignoranza de' tempi, dalla infedeltà delle tradizioni, dalla fantasia de' poeti, dall'arte de' Jerofanti.

(1) Θαυμαζω, maravigliare.

(2) *Mente* significa la catena d'idee generate immediatamente dalla coscienza pura. *Ragione*, le operazioni successive dell'attenzione. *Opinione*, la fabbrica della fantasia. *Natura*, l'imperio più o meno pericoloso, che la ragione più o men rettamente mossa dalla fantasia, sulle cose esteriori va esercitando.

(3) Marziano Capella lib. I, segna a ciascuna Musa il suo cielo: ed è pensier di Platone, che

cenno di Giove, le parti dell'anima umana assonnate riscossero, le perturbate composero: Dionisio (1) le rivocò al vero culto divino, ed all'uso della mente: Apolline la mente stessa al sommo apice dell'intelligenza restrinse: Venere celeste in fine a Dio medesimo irresistibilmente la trasse (2).

Così l'anima rinnovellata girò verso il cielo il suo cocchio, il cocchio, dico, significante la natura sua tutta, del quale auriga è la mente, capo dell'auriga è la semplice natura dell'anima stessa; il destrier buono è la ragione, che della natura i portenti considera; il mal cavallo è la fantasia inordinata e il sensuale appetito. E condotto questo cocchio sovrano al presepe celeste, cioè alla contemplazione della divina bellezza, que' pochi sapienti pervennero, e quivi adagiarono i lor destrieri, ch'è quanto dire le lor facoltà, saturandole d'ambrosia, e di néttare abbeverandole, in quella visione divina, in quella immortale letizia.

Ma per non lasciare intentato mezzo veruno di toccare la meta, si fabbricarono questi Saggi certe scale fermissime che direttamente mettessero al cielo (3). La prima si è quella conoscenza, i cui primi gradi han segnato sopra sè il nome di sagacità (4), di prudenza i secondi, i seguenti di scienza, di sapienza i supremi (5): sapienza, che non solo per le scienze speculative s'avvolge, ma per le attive: e comprende l'esterna bellezza, comprende la natura delle menti celesti, comprende (quanto ad uomo è dato) Dio stesso.

L'altra scala da' saggi innalzata a tant'uopo, si è quella del virtuoso appetito, i cui primi gradi portano scritto: *giustizia*, i più alti *temperanza*, *fortezza* gli altissimi. Per giustizia, temperanza e fortezza, gli animi umani ritornano belli a colui che li fece, ed imparano a non sofferire in sè, ned in altri commettere ingiuria, a domar le libidini con le vigilie, col sudore, col digiuno, a fortemente portare le cose dure, e la morte stessa per Dio, per la virtù, per la patria. E cosiffatta di questi gradi si è la natura, che qual ben pose il piede sopr'uno, può tutti agevolissimamente sormontare (1).

Questa duplice ascesa, dalla benignità degli Dei immortali allo spirito umano dimostrata, chiunque dispregia, e dalle torri dell'ignoranza e dell'orgoglio minaccia il cielo, non che toccarlo, verrà, alla guisa de' Titani e de' Giganti, dalla folgore acuta di Giove fitto alla terra, e ad orribili pene condannato; or del rimorso, che quasi avoltojo di Sirio gli dilaceri l'anima; or della cupidigia, che, quasi Tantalo, gli renda inestinguibile nell'abbondanza la fame; or della sventura, che, imprudente del bene, e sprezzatore dei virtuosi consigli, alla guisa d'Issione, lo stritoli sotto il fremere dell'aspra ruota; ora delle speranze vane, che gli facciano sempre volgere il sasso immane di Sisifo e sempre paventarlo cadente.

Ma non sì tosto suonò la fama, che un adito non era interdetto agli uomini in cielo: e questi a torme esultando da tutte parti concorsero a' pochi sapienti, i quali, alla guisa d'Anfione e d'Orfeo, dimostrando quasi a dito la via, i mortali già fatti di pietra nello 'ntelletto, ammollivano, ed alla mite civile coltura soavemente condussero.

le Muse contemperino quella melodia, ch'è mandata dagli astri. Così la Musa è l'armonia del pensiero celestiale.

(1) Da Διός e νοῦς, *Jovis mens*. L'etimologia addita la ragione filosofica della mitologia.

(2) Venere figlia del cielo e del dì (*dies* femminino). Tutt'altro dalla Venere Terrena.

(3) L'ale appartengono all'intelletto, le scale alla volontà: ma talvolta è più facile il perdere l'equilibrio di quelle, che non di queste. Talchè la prestezza maggiore è da maggiore pericolo compensata.

(4) Paiono i gradi di Dante. Purg. IX.

(5) Tra scienza e sapienza il divario vedilo nel *Theag.* di Platone.

(1) Dante, Purg., IV.

Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto uom più va su, e men fa male.

# NIPOTE

## CORNELIO.

Traduzione di Domenico Soresi.

*Doctis, Iupiter! et laboriosis*, chiamava Catullo le carte di C. Nipote; e ben lo poteva egli che il titolo di dotto aveva ricevuto da Ovidio. E di molte storie e antiche e moderne possono per la profondità della scienza civile e storica chiamarsi dotte al modo stesso che quelle di Cornelio; se pure di Cornelio son le vite che abbiamo.

Che direste voi di uno storico, il quale dopo aver notato che Milziade nel Chersoneso aveva dignità di re ma non titolo, soggiungesse che Milziade nel Chersoneso ebbe per tutto il tempo che vi dimorò dominazione perpetua, e vi fu chiamato tiranno? *Omnes autem et habentur, et dicuntur tyranni qui potestate sunt perpetua in ea civitate quæ libertate*

*usa est.* Queste parole oltre al provare la tenacità di memoria ch'era nello storico nostro, ci provano quella sua, tanto dai grammatici moderni ammirata, eleganza.

In generale può dirsi che i latini scrittori, nativi di Roma stessa, sovrastano agli scrittori d'altre parti d'Italia, e segnatamente a quelli che in Roma non passarono gran parte di vita: sovrastano, dico, per agevolezza di stile, proprietà di linguaggio, dolcezza di numero. Virgilio s'eccettui, d'origine mantovana, cioè etrusca, Virgilio il cui stile è un miracolo: come l'anima sua. Ma quand'anche Cornelio fosse, specialmente nell'artifizio della collocazione e del numero, più commendevole che non è, converrebbe allontanarlo dalle mani de' giovanetti, per la falsità delle massime sue. Doloroso vedere in tutte quasi le scuole un libro nella cui prima pagina insegnasi « che non presso a tutti le medesime cose sono oneste o vergognose, ma che d'ogni cosa si giudica secondo gli usi che abbiamo ricevuto dai nostri antenati ». E questo non annunziato già come semplice fatto (che pur troppo è frequente), ma come verità generale. Per iscusare tale scelta d'autore non resta a dire, se non che i fanciulli non intendono punto quel che rileggono e traducono e apprendono a memoria: perchè guai se intendessero simili indegnità! (1).

---

(1) Do qui la serie de' passi di Nipote, e poi anche di Curzio, ch'io reputerei più opportuni a tradursi da' giovanetti.

DA CORNELIO NIPOTE.

Milliades. IV. *Darius autem quum,* alla fine.

Themistocles. IV. *At Xerxes, Thermopylis* V. *classis est devicta.*

Aristides. I. *Aristides, Lysimachi filius — priusquam pœna liberaretur.*

III. *Ad classes ædificandas,* alla fine.

Cimon. IV. *Hunc Athenienses — acerba.*

Lysander. IV. *Atque hoc loco,* alla fine.

Thrasybulus. I. *Thrasybulus, Lici filius,* alla fine.

Epaminondas. I al IV, *per Chabriam Atheniensem.* V. *Fuit et disertus — utendum, non palæstra.* VII. *Fuisse patientem.* X. *fuisse totius Græciæ.*

Pelopidas. I. *Phœbidas lacedæmonius quum* IV *proximus esset Epaminondæ.*

Agesilaus. VII, *sine dubio post — potissimum sumsisse arbitrabantur.*

Timoleon. II. *Dione Syracusis interfecto — legibus experiri liceret.*

Hannibal. III. *Cum patre in Hispaniam profectus est — in Italiamque pervenit.* V. *Hac pugna pugnata — campo castra posuit.*

Atticus. XIV. *Nemo convivio.* — XV. *Fugisse reip. procurationem.* XVII. *De pietate autem Attici.* — XVIII. *Propagines proximus cognoscere.*

DA CURZIO.

Lib. III.

III. *Patrio more Persarum — in hoste contempserat.*

VI. *Erat inter nobiles — velut præsente deo.*

IX. *Hac tam prospera.*

XII. *Ejus non cepit.*

Lib. IV.

I. *Inde ad Sidona — ditioni ejus adjecit.*

II. *Jam tota Syria.* IV. *Humanæ mansuetudinis acquiescit.*

VI. *Betim egregia edita — incruenta victoria fuit.*

VII. *Ægyptii olim Persarum — aversati sunt.*

XIV. *Ille quidem confestim Mazæum — quemque interequitans alloquebatur.*

XVI. *At in lævo — sagittis prope occisi.*

Lib. V.

I. *Paulo post, Alexandro — imitari.*

II. *Jamque Susa adituro — debitum tibi reddo.*

XII. *Jamque nox appetebat — custodes procul sequebatur.*

Lib. VI.

II. *Urbs erat, — oratio excepta est. Jamque rex ultima Hyrcaniæ — profugit in Judicem.*

XI. *Tum vero universa — misericordiam meruit.*

Lib. VII.

I. *Philotam sicut recentibus — voluisset occidere, exhiberetur.*

II. *Concione deinde dimissa.* IV. *Besso ferentes opem.*

V. *Igitur Bactrianorum regione. — Alexandro tradituri ducunt.*

V. *Inde processit ad — necaretur.*

VIII. *Jamque lux apparebat.* IX. *Non de ira fuisse certamen.*

XI. *Una erat petra — tutela relictus.*

Lib. VIII.

IV. *His compositis, tertio mense — sub rege vivatis.*

V. *Jamque omnibus præparatis — castigato diu ignovit.*

VI. *Hermolaus, socer nobilis.* X. *In tecta sævitum est.*

XIV. *Jamque agmen — quos ipse vicisset.*

Lib. IX.

II. *Avaritia gloriæ.* — III. *Fallax miraculum præparans.*

IV. *Augusta muri corona.* VI. *Ibi stativa habuit.*

X. *Æmulatus patris Liberi — crudelitati luxuria obstat.*

Lib. X.

V. *Intrantibus lacrimæ obortæ — esse superstes erubuit.*

VI. *Cæterum Babylone.* VII. *Concordia et pace firmata.*

IX. *Perdiccas unicam spem.* X. *Nemini honos habetur.*

# OMERO.

Odissea, traduzioni dello Zamagna, del Pindemonte, della signora Sale-Codemo, e di Niccolò Delviniotti.

DELLO ZAMAGNA.

Per tradurre meglio, il latino parmi convenga all'Iliade, l'italiano all'Odissea: quella ha più della romana risonanza e fierezza; questa meglio s'accorda alla italiana soavità ed abbondanza. Le difficoltà del lavoro fanno più maravigliosa la tersa copia dello Zamagna; e rendono scusabile la mancanza di taluna delle tinte più delicate, che traduzione latina non poteva rendere, per sovrana che fosse (1).

Vedete subito nel secondo verso:

Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον,

che il Pindemonte traduce:

D'Ilïon le sacre torri,

ed è aggiunto sacro, perchè rammenta la divina origine della città, perchè fa ripensare la pena celeste che aspettava i reduci distruttori di Pergamo; perchè ci rappresenta come sacra l'origine d'ogni civile società. Lo Zamagna, impedito dal metro, dovette lasciare l'omerico aggiunto.

Il terzo verso:

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω,

fu tradotto dall'oraziano notissimo:

*Qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

E lo Zamagna:

. . . . *multorum mores inspexit et urbes*
*Ille hominum;*

(1) Non temo d'aggiungere alle poesie da doversi tradurre con libera schiettezza l'Iliade. *L'Agamenone Atride*, il *Pelide Achille*, la *Giunone dalle candide braccia*, sono aggiunti di poca importanza, quasi sempre, al conoscimento delle principali bellezze: per questi, che al greco stile si bene convengono, l'italiano si fredda e langue; per questi la rapidità che è la prima dote d'Omero, viene impedita ed affranta; e la stessa semplicità cui s'avvisano i traduttori fedeli così di servire, non può toccarne che danno. L'ineffabile armonia del ritmo omerico, la inimitabile collocazione delle voci, e l'antica sapienza nelle parole nascosta, quasi in selce scintilla; e quel temperato ed equabile splendore di figure, non però punto nocente all'innato candore dello stile, son pregi che voler tutti nella traduzione trasfondere, disperata opera sarebbe. Dovrà dunque rinunziare il traduttore di Omero alle delizie di quelle seconde bellezze, che in altra lingua poste, son come fiori senza foglie: e dovrà tenersi contento di cogliere, quasi dico, l'omerico seme, e far sì che nel proprio terreno e' si rallegri e s'abbellisca, se non d'uguali, almeno di simiglianti germogli.

*Diz. Est.* Par. Ant.

dove l'*inspexit* rende meglio del *vidit* il doppio ἴδεν. ἔγνω. Ma il preporre l'idea de' *costumi* all'idea delle città non è bello; ed era inevitabile; e Orazio stesso non potè fare altrimenti.

Il Pindemonte:

Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe. . . . .

*Indol* non è irreprensibile, ma rende il greco νόον meglio di *mores;* e quella è parola importante. Ulisse, al dir del poeta, conobbe la mente, l'animo, il senno di molti uomini uniti in civile società. Conoscere i costumi è poco, senza comprendere lo spirito pubblico che di que' frutti è radice. E νόος dice appunto lo spirito, perchè viene da νεω, *andare, moversi*, e questo νεω ci richiama al θέω, radice probabile di Θεός; onde tra la voce esprimente il senno umano e la voce significante Iddio corre analogia degna di essere meditata. Analogia più notabile ancora quando si pensa che νέω vale inoltre, accennare, come il *nuo* de' Latini; onde fecesi *numen*, voce la cui sapienza è meritamente ammirata dal Vico.

Nel quarto verso:

Πολλὰ δ' ὅγ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα, ὃν κατὰ θυμὸν

le ultime tre parole non potè tradurre lo Zamagna; e il Pindemonte sì:

Molti dentro del cor sofferse affanni.

E qui notate, vi prego, differenza tra la protasi dell'Iliade e dell'Odissea:

. . . πύρι Ἀχαιοῖς ἄλγέ ἔθηκεν. —
Πολλὰ. . . . ἄλγεα, ὃν κατὰ θυμόν

Nella prima il dolore è peso imposto sopra e al di fuori dell'umana natura; nell'altra, interno male dell'animo.

Nel quinto:

Ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἑταίρον;

il latino ha sue bellezze, ha l'italiano le sue.

Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur.

*Dum sibi, dum sociis reditum parat.*

Nella prima è soverchio *cara vita*, che detrae all'alta imagine dell'eroe; nè già i due infinitivi son belli. Ed è cosa notabile, che d'infinitivi non abbonda l'antica poesia latina e greca e italiana, e ne tengono luogo i nomi. Nella seconda manca l'idea della vita, ed è bello quell'ἀρνύμενος ψυχήν, perchè par di vederlo afferrare la vita che gli fugge, e tenerla.

Il sesto:

Ἀλλ' οὐδ' ὥς ἑτάρους ἐρρύσατο, ἱέμενός περ,

era impossibile renderlo con fedeltà. Que' due ultimi piedi ci fanno sentire come più poetiche

delle nostre fossero le greche particelle; e come una lingua ricca di particelle possa congegnare, snodare i concetti, calcar sugli uni, scorrere agevolmente sugli altri, osare periodi di lunga lena, accumulare insieme più periodi come fossero un solo.

Felicissimo qui il Pindemonte:

. . . . . ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni.

Men felice lo Zamagna:

*. . . . . . . . at illos*
*Providus haud valuit nigro subducere letho.*

Men felice da un canto, ma più fedele nel *subducere*, che vale appunto l'ἐῤῥύσατο. *Ricondur* è sbagliato, e qui non era difficile trovare meglio. Ma ripetere *compagni* suona bene; è ripetizione virgiliana, come il πολλῶν ἀνθρώπων, e il πολλὰ ἄλγεα, che rammenta l'Eneide.

*. . . . multum et terris jactatus et alto*
*Multa quoque et bello passus.*

E l'Eneide rammenta la Gerusalemme:

Molto egli oprò . . . . .
Molto soffrì . . . . . . .

E le imitazioni d'imitazioni si vengono così propagando, e rendendo la letteratura eco d'eco, e sogno di sogno. E il Tasso, imitatore d'imitatori, ebbe i suoi imitatori anch'egli; e piaccia a Dio che non abbiano imitatori gl'imitatori del Tasso. E dopo imitate le imagini, gli affetti, i modi, vennersi imitando le ignude parole; e il trecento fu profanato dall'ammirazione stupida d'uomini che solo il nostro secolo ciarlone poteva produrre. In questa maledizione non sono compresi già tutti i contraffattori del trecento; ma basterebbero tre o quattro per attestare non solo la decadenza della nostra letteratura, ma una vera degradazione dello spirito umano.

Nell'ottavo verso:

Ὑπερίονος Ἠελίοιο.

ben fece lo Zamagna ad omettere quell'epiteto; e nell'italiano il *sole Iperion* nulla dice. Chi volesse conservare l'aggiunto, dovrebbe tradurlo etimologicamente, e dire: alto sole, o simile. E in generale pare a me che il modo del Lampredi non sia riprovevole: omettere quegli aggiunti che o non hanno senso tradotti, o n'han poco, e in luogo di dare al numero più impeto e aculeo, come fanno nel greco, lo tardano e rintuzzano.

Nel seguente:

Αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ

il Pindemonte conserva il bel senso dell'ἦμαρ, voltando

Che del ritorno il dì lor non addusse:

ma non rende la forza dell'ἀφείλετο. Lo Zamagna più liberamente:

*Qua propter vetuit reditu Deus ipse potiri:*

dove almeno non ritrovate la coda apposta dal Pindemonte:

. . . . . . ed irritaro il nume

Omero del nume irritato non parla; dice che il sole tolse loro il dì del ritorno.

E non so s'io m'inganni, ma tra questo cenno e quel dell'Iliade

Βασιλῆϊ χολωθείς

è differenza degna che sia notata. Nell'Iliade gli dei son più deboli, più arrabbiati, più matti; nell'Odissea più tranquilli, vale a dire più sapienti e più forti.

Poi:

Τῶν ἀμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπὲ καὶ ἡμῖν.

L'italiano con due versi e fiacchi e infedeli:

Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e diva.

Meglio lo Zamagna, quantunque lunghetto anch'esso:

*Ergo harum nobis da rerum evolvere partem,*
*Diva, precor, magni Jovis o pulcherrima proles.*

Se non che le aggiunte dello Zamagna, *magni, pulcherrima*, son più omeriche di quell'*ammirande* che rammenta i vanti del ciclico oraziano, e fanno versi migliori.

In una cosa il Pindemonte sovrasta qui allo Zamagna: nel *narra*, ch'è l'εἰπέ d'Omero. E qui notate differenza tra il semplice ἄειδε dell'Iliade, e questo ἔννεπε rincalzato dall'εἰπέ: l'Iliade canta; l'Odissea dice; quella invoca una volta la dea; questa si volge alla musa, poi di nuovo alla dea figliuola di Giove: ma nell'una è la dea stessa che canta, nell'altra il poeta prega la dea che gli dica μοι ἔννεπε, εἰπὲ ἡμῖν. L'*Io*, la più brutta parola del dizionario morale, la più bella parola (dopo Dio) del dizionario filosofico, una delle più uggiose parole del dizionario poetico, già comincia a mettersi in mostra nell'Odissea.

In questa il poeta domanda gli sia detto parte delle cose accennate; in quella si canta l'ira, e non altro: nell'Odissea cominciasi a distinguere, a dividere; si comincia a conoscere che la poesia non può tutto abbracciare un soggetto; nell'Iliade il soggetto è uno per sè; non si può non lo comprendere intero. Quivi si dipinge una passione: μῆνιν nell'Odissea un uomo: ἄνδρα.

Osservate da ultimo il καὶ ἡμῖν. Non vi dic'egli che predecessori all'autore dell'Odissea furono altri poeti, i quali cantarono Ulisse e il ritorno di Troia? Questo non è nell'Iliade; questa notizia letteraria all'Iliade

manca, e il καὶ di per sè solo indica, s'io non erro, due poeti diversi.

Ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες, ὅσοι φύγον αἰπὺν ὄλεθρον,
Οἴκοι ἔσαν, πόλεμόν τε πεφευγότες, ἠδὲ θάλασσαν.

Voi qui trovate ripetuto φεύγω, contro i precetti e le astuzie dei nostri astutissimi retori; come più sopra, contro ogni legge del numero, quale lo intendono i nostri numerosissimi retori, trovate vicini: ἀμόθεν. θεά, θύγατερ, ἔνθα.

La ragione di queste violazioni inescusabili dei precetti rettorici si è che Omero non conosceva i precetti rettorici. La colpa non è tutta sua; nè colpa, ma disgrazia grande, è del Petrarca l'aver ripetuto in sette versi d'un suo bel sonetto tre volte la voce *bello* (1); e di Dante l'aver quattro volte usato *alto* nelle prime terzine d'un canto (2). L'arte di scrivere non era ancor perfezionata, com'è, per la grazia di Dio, a' giorni nostri.

Torniamo allo Zamagna:

*Jam Danai, quotquot lethi crudelia fata*
*Incolumes fugere, et ponto et morte soluti*
*Attigerunt patriam* . . . . .

Già tutti i Greci che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'arme sedeano e fuor dell'onde.

Felici ambidue. Notisi però che il greco non nomina i Greci: ἔνθ' ἄλλοι e lo Zamagna avrebbe potuto più letteralmente tradurre *jamque alii;* ma segnatamente nell'italiano mi parrebbe più bello:

Già tutti gli altri che la nera Parca.

*Greci* qui parmi prosaico e non vero; e il sottintenderlo ha non so che di greco, di patrio veramente. — La *nera parca* è arcadico; meglio *lethi crudelia fata;* men bello anch'esso però di quell'αἰπὺν, che congiunge all'idea della morte l'idea d'altezza, l'idea di profondità; la fa venire dall'alto, la fa sprofondare nell'onde; è in somma un di quegli epiteti vergini che col crescere delle idee se ne vanno.

Ma guardate l'οἴκοι ἔσαν; *erano a casa!* E poi ditemi se non è incomparabilmente poetica una lingua alla quale è lecita tale famigliarità, nella quale tanta semplicità non sembra ridicola; ditemi se non sia deplorabile indizio del decadimento intellettuale e civile questa nostra moderna gravità di linguaggio. Lo Zamagna ci dirà *attigerant patriam;* il Pindemonte *ne' loro alberghi sedeano.* Io non incolpo lo Zamagna che sovranamente tradusse quell'altro *et ponto et morte soluti* e poteva qui dire *consedere domi;* ma se il Pindemonte poneva *case* in luogo di *alberghi*, non avrebbe commesso sacrilegio contro l'epica poesia.

(1) Stiamo, Amore . . . . (2) Inf. II.

Ne' seguenti bellissimi.

Τὸν δ' οἶον νόστου κεχρημένον, ἠδὲ γυναικὸς
Νύμφη πότνι' ἔρυκε Καλυψὼ, δῖα θεάων
Ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι, λιλαιομένη πόσιν εἶναι

Eccovi per la terza volta νόστος in tredici versi, per insegnarvi che il fuggire simili ripetizioni adoperando due voci sinonime, e la proprietà posponendo a una meschina ricchezza, è accorgimento da retori. — Il Pindemonte con vera facondia, che nell'ultimo si fa alquanto aspra:

Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, ninfa quantunque e diva.

Lo Zamagna:

. . . . *Solum hunc arcebat amato*
*Conjugis a gremio, magnoque ardebat amore*
*Rupe sub excisa scopuli formosa Calypso.*

Il latino è più parco e perciò stesso più greco. Il *regno* e la *casta donna* sono idee più moderne. Omero parla del ritorno e della donna, lasciando al poema il dimostrare la sua castità. Così que' *maritali nodi* son cosa moderna. Ma il Pindemonte potè rendere il senso di πότνια, bellissimo epiteto che ci dimostra come nelle nazioni non guaste sappiasi congiungere un senso di riverenza al divino senso della bellezza; e lo Zamagna poteva qui profittare di quel sovrano di Virgilio, laddove Ascanio giovanetto ad Eurialo giovanetto: *venerande puer.*

Ma chi s'intende alcun poco della lingua originale, e legge una traduzione, deve e per proprio diletto e per debito d'equità distinguere dalle bellezze possibili a rendere, quelle che sono alla originale sì proprie come al volto di viva donna la cute ed il sangue.

Ne' seguenti, per esempio:

ὁ δ' ἀσπερχὲς μενέαινεν
Ἀντιθέῳ Ὀδυσῆϊ, πάρος ἣν γαῖαν ἱκέσθαι

potè lo Zamagna rendere la forza di quel bellissimo ἀσπερχὲς, dicendo:

*Usque gravis pulso instabat.*

Non è da spregiare però la parafrasi del Pindemonte.

. . . . in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.

Quest'ultimo sa del *très-haut, très-puissant et très-excellent seigneur;* ma non era facile rendere l'ἀντιθέῳ, solenne epiteto omerico, che rammenta come tutte le umane grandezze si facessero in sul primo originate da potenza divina, poi contrapponessersi ad essa.

DI NICCOLÒ DELVINIOTTI (1),
E DI IPPOLITO PINDEMONTE.

Fin da' verd'anni desiderando recare qualche autore greco in lingua italiana il Delviniotti ne chiedeva al Bettinelli consiglio. E questi a lui rispondeva:

« Vorrei darle consigli opportuni sulle sue dimande, ma tutti dipendono dal genio e dalla spontanea vocazione, a questa o a quella scelta. Ottima è quella di tradur dal greco avendo ella le due lingue in possesso più d'ogni altro, dopo Cesarotti. Qual sia de' Greci più atto a tradursi, o mal tradotto sinora, o non tradotto, ella può saperlo in una Venezia piena di libri e d'opere tradotte. Cesarotti può giovarle in tale esame più di me ».

Altri più forti nel greco che il Cesarotti aveva l'Italia, il quale sebben lo sapesse, diresti abbia tradotto Demostene dal francese. Ma che di molti, in Italia, potessero meglio di questo Corcirese recare in versi l'Odissea, non direi. E il paragone seguente parli quel di più ch'io non oso.

*Νηυσὶ θοῇσιν τοίγε πεποιθότες ὠκείῃσιν*
*Λαῖτμα μέγ' ἐκπρώουσιν ἐπεί σφισι δῶκ' ευοσίχθων*
*Τῶν νέες ὠκεῖαι, ὡσεὶ πτερὸν ἠὲ νόημα.*

PINDEMONTE.

Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno, il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l'ale o il pensier sono i lor legni.

DELVINIOTTI.

Posta fidanza nelle ratte navi
Gl'immensi flutti varcano: tal possa
Diè Nettuno a' Feaci: i costor legni
Volano come l'ali od il pensiero.

Se *posta fidanza* è men ratto del greco, ne rende viemmeglio lo spirito; perchè *fidare*, dice piuttosto la sincerità della fede, che l'impeto dell'ardire. *In un istante* non è nel greco, nè proprio: chè *istante* e *varcare* sono imagini pugnanti tra sè. *Immensi flutti* non è così semplice come l'omerico, ma dipinge meglio che *vasto mare;* dipinge e col suono e col senso. *Per favor di Nettuno* è comune e languido anch'esso. Nel greco gli è un costrutto da sè, e da codesti incisi che formano un senso compiuto, la lingua d'Omero e d'Erodoto deduce bellezza e potenza, vigore ed agilità; contrapposto alle avviluppate circonlocuzioni di parecchi fra gli scrittori moderni. L'ultimo verso del Veronese pare fatto per misurare un andare tardo e forzato, anzichè l'agile scivolare de' legni sull'acque. Nel Corcirese le sillabe leggiere concorrono: e, come nel testo, il verso ha fine nelle due imagini, ale e pensiero: laddove nell'altro dopo le ale e i pensieri vengono i legni: *i lor legni* quasi rimorchiati contr' acqua.

*Ὥςτε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης*
*Δῶμα κάθ' ὑψερεφὲς μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο.*
*Χάλκεοι μὲν γὰρ τοῖχοι ἐληλέατ' ἔντα καὶ ἔνθα,*
*Ες μυχὸν ἐξ οὐδοῦ, περὶ δὲ θριγκὸς κυάνοιο.*
*Χρύσειαι δὲ θύραι, πυκινὸν δόμον ἐντὸς ἔεργον.*
*Σταθμοὶ δ' ἀργύρεοι, ἐν χαλκέῳ ἕστασαν οὐδῷ,*
*Ἀργύρεον δ' ἐφ' ὑπερθύριον, χρυσέη δὲ κορώνη.*

PINDEMONTE.

Che d'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio, chiaro, qual di sole o luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte, d'ôr tutte, l'inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave: e anello d'oro
Le porte ornava.

DELVINIOTTI.

Perocchè come il sol raggia e la luna,
Così del re splendea l'alto palagio,
Da fondo a cima, di massiccio rame.
Di qua di là, s'ergeano le pareti,
Cui d'intorno correa ceruleo fregio.
Porte d'oro chiudean la magion forte.
Sorgean dal bronzo della soglia in alto
Gli stipiti d'argento a far sostegno
All'argenteo architrave: e, tutto d'oro,
Splendea l'anello. . . .

Nel principio la versione del Pindemonte s'attiene alla lettera; ma quell'*augusto palagio del magnanimo Alcinoo*, ha troppo della maestà e della corte moderna. Il *mandar chiara luce* non dice quanto il semplice raggiare: e il collocar con Omero prima le imagini del sole e della luna, e poi venire alla casa d'Alcinoo, sta meglio. Dividere *massiccio* da *rame* e con quello conchiudere l'uno, con questo cominciare l'altro verso, non si conviene. Ma non tacerò d'altra parte, che *s'ergeano le pareti* è cascante; e se il dire del Pindemonte è soverchio, e fa oscura forse l'imagine chiara di per sè, il *le* fa credere che tutte di rame fossero le muraglie, e non la pietra viva ricoperta di rame. *Magion forte* dice col suono: *inconcussa casa* dice col debole suono ultimo il contrario, e s'allontana dal greco: *d'ôr tutto*, soverchio, che lo stesso Delviniotti ha più sotto; e in lui *d'oro splendea* è ambiguo, facendo quasi parere che l'anello non sia oro massiccio ma splenda d'oro. *Chiudean, s'ergean* è scontro spiacente, e le

(1) Tolto da un ragionamento inedito intorno a Niccolò Delviniotti e ai vincoli della civiltà ionia coll'italiana.

voci non richieste dal greco abbondano più nel traduttore di Verona, ma meno acconciamente disposte che nel Corcirese.

Ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
Ὄγχναι καὶ ῥοιαὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι
Συκέαι τε γλυκεραὶ καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
Τάων, οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ᾽ ἀπολείπει
Χείματος, οὐδὲ θέρευς,

PINDEMONTE.

Alte vi crescon verdeggianti piante
Il pero é il melagrano, e di vermiglie
Poma carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Pare, o non esce fuor . . . .

DELVINIOTTI.

. . . . verdeggianti ed alte
Là fioriscon le piante, il melagrano,
Il pero, il melo di vermiglie poma,
Il dolce fico, e di lucenti bacche
Carco l'olivo. Non di questi mai
A fallir viene od a mancare il frutto,
Ma, verno o state, evvi perenne.

Nel Veronese *crescono verdeggianti piante*, son suoni non così schietti nè agevoli che dipingano la bellezza d'alberi di culto terreno. Nel discendente di Délvino, il suono è più agile, e l'imagine del fiorire, che si stende non al fiore soltanto, ma a tutto intero il vigor della vita, rende l'omerico con libertà fedelissima. *Vi crescon* non è punto elegante. Omero incomincia dall'ἐνθα; e il Delviniotti almeno collocandola nel principio se non del costrutto, del verso, gli dà risalto. Meglio facevano e l'uno e l'altro a dir con Omero, i *peri*, i *melagrani*, che non è punto basso, e fa meglio vedere il fitto degli alberi quel popolo di verdura. Ma il Pindemonte staccando *vermiglie da poma* e sopraggiungendo il *carico*, toglie di bellezza all'unica voce del greco, che il Delviniotti almeno raccoglie in un verso solo. E generalmente può dirsi che distaccare l'aggiunto dal nome, e con l'uno conchiudere l'uno de' versi, con l'altro incominciare quello che segue, rompe e l'imagine e i numeri, annulla la poesia, che intanto è poesia in quanto tende, e nelle minime e nelle massime cose, a unità.

*Soave* e *nettareo* uniti insieme non dicono il *dolce* d'Omero. E a me piacerebbe *dolci fichi* plurale, che non è punto men nobile, se pur non si voglia mettere la monarchia anco tra fichi.

*Canuta oliva* è traduzione infedele del *cano* virgiliano che non suona canuto, ma che, siccome *candens*, dipinge ogni luce nel suo genera viva.

Il Delviniotti di tanto la vince qui sul Pindemonte di quanto perde raffrontato ad Omero.

*Di questi il frutto* ben dice Omero con quella dignitosa semplicità ch'è il proprio della poesia traente dal popolo; e rammenta i semplici modi danteschi; i quali farebbero rabbrividire i poetanti moderni:

Dopo ciò poco . . . . . .
Com'ebbe detto ciò . . . .

Poscia che m'ebbe ragionato questo
Con queste genti, e con altre con esse.

Il Delviniotti, invaghito del modo, lo rende alla lettera, ma il *questo* italiano succedendo all'enumerazione di frutta varie, par voglia non indicare che l'ultimo. Il greco distingue l'andare a male del frutto venuto già, e il non venire: nè nell'uno de' due traduttori, nè nell'altro, la cosa è resa con quella schiettezza evidente ch'è ben più che il pregio, ma la necessità, del parlare. L'eleganza che sta massimamente nell'evidenza, i moderni l'han fatta sua mortale nemica. Che se la posa dell'ultimo verso del Delviniotti è mal ferma, la dizione almeno c'è snella, e non ci abbiamo il *regno* della state, e il *regno* del verno che rammenta il *regno animale*, e il disordine che *regna*, e il morbo *regnante*. Il popolo greco non si serve di codesto traslato, se non per accennare a luce spenta la luce del sole.

Siccome il Delviniotti, Corcirese, amava il poema, che, quasi cigno, si terge nell'acque del Jonio serene, come in suo fiume; non è già che il Delviniotti non riguardasse con ammirazione più alta all'Iliade, che negli ultimi mesi di vita sua rileggeva come cosa nuova, e al modo che si contemplano le stagioni dell'anno rifacentisi con costante, perpetua varietà. Rimembranza bella dell'Iliade è in un'ode, che canta le precipitose vittorie napoleoniche.

E rimbomban le ripe, e di spezzate
Armi e lacere insegne e corpi estinti
Gorgoglian le nere onde affaticate,
Indarno amiche a' vinti.

Questa è nobile e libera imitazione, che in un verso raccoglie le imagini di tutto un canto, e senza pedanterie mitologiche (che sovente pajono in mezzo a' versi parentesi con citazioni di pagina e di capitolo), senza pedanterie mitologiche rammenta, insieme collo spumare repugnante del Santo alle stragi de' suoi, il sovrano verso del poeta latino

*Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis.*

Carlo Dupin, in una lettera, gli consigliava allargarsi nella descrizione del fiume, e gli reca i versi notissimi del Boileau; ne' quali gli accorgimenti dello stile non celano l'infelicità della lingua, nè quel difetto quasi continovo dell'amplificazione e della circon-

locuzione, di che la poesia de' Francesi è grave.

*Au pied du Mont Adule entre mille ruisseaux,*
*Le Rhin tranquille et fier du progrès des ses eaux,*
*Appuyé d'une main sur son urne penchante,*
*Dormait au bruit flatteur de son onde naissante:*
*Lorsqu'un cri tout à coup suivi de mille cris...*

Notabile però nella lettera del Dupin, ingegno dato ad altri studii che i poetici, l'acume dell' osservare le bellezze dello stile e del numero, minute ma vere, viva parte della bellezza del tutto e condizione all' efficacia del dire e all' immortale freschezza degli scrittori. La qual cosa mi giova notare ad onore di Carlo Dupin, e degli studii francesi, men leggeri di quel che li gridino certi Italiani vani. Adesso che s' è fatto debito di amor patrio insultare al nome francese e con tanto servili ire con quanto servile superstizione sacrificavasi dianzi, adesso io tengo esser bello renderle l'onore ch' è debito, io che i Francesi, quand' erano stupidamente imitati, giudicai duramente.

## DELLA SIGNORA SALE-CODEMO.

. . . . *τηλόθι δ' ὀδμὴ*
*Κέδρου τ' εὐκεάτοιο θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει*
*Δαιομένων...* Odys. ε. 59-61.

La signora traduce: « Il legno di cedro ridotto in ischegge ed altri aromi bruciantisi, spargevano da lungi un grato odore nelle più remote parti dell' isola ».

Direi con leggiera varietà: « E lontano l' odor del cedro in ischegge ed altri aromi bruciati per tutta l' isola olezzava ».

Non vorrei omesse le congiunzioni dalle quali il costrutto incomincia, che donano al dire omerico un andamento orientale insieme, e cert'aria di familiarità leggiadra, che collegano i pensieri, e l' un con l' altro li reggono.

Anco la collocazione delle voci amerei che fosse, potendo, serbata. *Lontano* in sul primo preposto ad *odore* lo fa propriamente sentire lontano.

E poichè abbiamo nel greco *ὀδμὴ* con *ὀδώδει*, giova cercare due voci italiane ch' abbiano, come le due greche, radice comune, quali *odore, olezzare*.

Bello il *cedro in ischegge*, ma ne torrei via *ridotto*, sì perchè non affatto necessario, sì perchè l' assoluto *in ischegge*, dice, non solo l' atto, ma e la possibilità; onde comprende, come il greco *εὐκέατοιο*, due idee, ed è però più calzante del *fissilis* latino, che dice la possibilità senza l' atto.

Giacchè *θύος* non dà a noi idea nessuna, pare a me ben tradotto *altri aromi*. Tanto più che siccome *θύος* viene da *θύω*, così *ἄρωμα* forse viene da *αἴρω* ch' esprime e dipinge il levarsi leggero nell' aria del vapore odoroso. E traducendo e scrivendo io pongo mente alle radici de' vocaboli con gran cura, massime alle più certe, che mi son guida a conoscere la proprietà e a sentire l' eleganza.

*Per le più remote parti dell' isola*, pare circonlocuzione oziosa, ma non è, poichè quell' *ἀνὰ* ha tanta forza che certo l' italiano *per* di per sè non lo rende. Ciò nondimeno, avendo noi *di lontano*, o *da lungi*, non ci rende necessario il *rimoto*, e forse *per l' isola tutta*, o, all' antica, *di per l' isola*, o meglio, *via per l' isola*, direbbe abbastanza (1).

---

(1) SAGGIO DI TRADUZIONE DELL' ILIADE.

« Temette il vecchio ed ubbidì. Si mosse
Tacito lungo l'onda che muggía,
E là solingo orava al rege Apollo,
Cui partorì la Dea ch'ha d'ôr le chiome.
Odi, signor dell'arco argenteo, ch'ami
Crisa e Cilla divina . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
Tacque e sedette. Agamennon l'eroe
Signor di genti, dolorando alzosse.
Ira d'intorno al cor negra s'aduna,
E l'occhio bieco è lampeggiante fiamma:
Vate di guai! Non venne a me tuo detto
Mai fuor ch'amaro . . . . . .
Torvo gli grida Achille: O re vestito
Di tracotanza! o avaro cor! . .
. . . . . . . . . . Chi fia,
Chi fia che a te più serva in guato o in pugna?
Me non trascina in guerra odio de' Troi;
Che non di buoi, non di destrier, non d'uve
Frodâr la pingue Ftia (selvaggi monti
S'alzano a schermo, e mugghia il mar)...
. . . . . . . . . . . . . . .
Arse il Pelide: entro il velloso petto
Ruggongli duo pensier, se sguainata
La spada, e rotto lo comun rincalzo,
Sull'Atride lanciarsi, o chiuder l'ira
E la foga allentarne . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
Così sedendo, ai suoi buttò lo scettro
D'aurei chiovi distinto. E già riarde
Agamennon; ma l'orator di Pilo
Nestór qui mosse la canora e dolce
Più che mele stillante aurea favella.
Due delle umane etati ei vinse; ed ora
Nell'alma Pilo al terzo seme impera.
. . . . . . . . . . . . .
Disse; ubbidillo Atride: all'arme tutti
Corron gli araldi: è tutto in arme il campo,
Corrono i regi a porgli in ordinanza,
E Palla in mezzo con l'egida in mano,
Lucente, incorruttibile, immortale
(Pendanci attorno cento frange d'oro,
Ciascuna del valor d'un ecatombe):
La Dea fiammante tra gli Achei cammina
E ad ir gl'incuora, e caldo ardire in petto
Scende a ciascun, che della mischia il sangue
Fa più dolce parer che 'l patrio nido
. . . . . . . . . . . . . .

TRADIZIONI ILIACHE DA OMERO AL TRECENTO.

Se nella guerra troiana si considerasse altra cosa che il ratto d'una bella donna, e le vendette d'un marito tranquillamente adirato, e quello spettacolo sempr' uguale di battaglie e di morti; ma la pugna e il raccozzamento di due belle generazioni nate dal medesimo ceppo e divise (1); ma il riflusso dell' Occidente sull' Oriente, e i frammenti d'antica e in parte degenerata civiltà che l'onda vincitrice portò dal Sigeo al seno euboico; ma una guerra insomma d'idee più che d'armi, dove alle più acute riman sempre il trionfo: se in quelle prede dell'asiatica pompa recate sulle navi achee, esempio di vita più gentile e più molle; se in quelle schiave con tanto affetto e con sì vivaci odii rivendicate, e appropriatesi con nozze e rito solenne; se in quelle rimembranze d'antica ospitalità richiamate sul campo sanguinoso, e in que' cambi e in quelle ambascerie, e in quel palladio che seco portava i destini dell'Asia, sottratto alle troiane speranze, si riconoscesse istituito un commercio di principii religiosi e morali che con le navi greche dovrà poi diffondersi in tanta parte di mondo; se quel Vulcano che tempra le armi del nemico di Priamo non già prima del suo partire da Sciro, ma sulle rovine troiane; quel Mercurio, e quella Venere e quell'Apollo, simboli d'eloquenza, di ricchezza, di sapere, di poesia, d'avvenente e mansuefatta bellezza, che combattono contro il duro senno guerriero di Pallade e il geloso orgoglio della veneranda Giunone, fossero contemplati come simboli di due mondi che celebrano la lor commistione con sacrifizio di sangue; se da ultimo sulle bilance del re degli Dei s'imaginasse col destino d'Ettore librato il destino di Serse e di Dario e di Maometto, il destino di quelle contrade da cui venne la luce e da cui forse verrà un giorno il caldo vivificatore delle anime irrigidite nel dubbio; se con questa lente si guardasse l'Iliade, ci apparirebbe fecondo di mille vite il sangue che sempre vivo ribolle nel verso d'Omero: ci apparirebbe il perchè quelle lontane tradizioni di morte ci sieno da' secoli trasmesse come sacro retaggio; perchè tanti echi trovasse non solo nelle anime greche, ma e nella Persia (1) e nella Siria (2) e nell'India (3) e nell'Armenia (4) quella sì soave e sì forte, sì uguale e sì varia, sì posata e sì rapida melodia; perchè non paghe di ripeterla, le antiche e le moderne, le fiorenti e le sfruttate, le colte e le barbariche letterature si compiacessero in adattarla alle mutate condizioni delle credenze e degli usi, in ampliarla con nuove fantasie, quasi germe che, portato il suo frutto, ritorna alla terra e la rallegra di nuovi germogli.

E così forse verrebbesi a sciogliere la questione dell'esistenza d'Omero, d'uomo cioè che le tradizioni per tutto diffuse d'uno dei più memorabili fatti dell'umanità raccogliendo, e bevendole quasi con l'aria che respirava, e cogliendo dal passato gl' interi canti che su quell' argomento correvano variati ne' particolari, uniformi nello spirito e nel tenore, ne conservasse non solo le imagini, ma i versi ancora, e ne formasse un poema che poi da' rapsodi, da' principi, da' legislatori in alcune parti o variato o interpolato o accresciuto, non è maraviglia se mostra omissioni, contraddizioni. E gli arbitrj che la fantasia e la politica greche presero sul carme d'Omero, eran quasi richiesti dalla natura del genio greco, dalla natura de' tempi, dalle vanità municipali, dall' istinto de' popoli che la tradizione coltivano come terreno secondo la stagione, fecondo di frutte varie, dalla popolarità delle geste che il poeta cantò. Tutti, secondo il detto del Vives, intorno a quella guerra famosa vollero scherzare a lor posta (5): quindi i versi attribuiti a Palamede, a Demodoco, a Femio; quindi la piccola Iliade che dicevasi composta da Omero alla scuola; quindi la lettera di Priamo a Mennone, e la narrazione di Sisifo Coo, scrivano di Teucro; e quella di Sarpedone trovata in un tempio (6), e l'inno di Paride

. . . . . Affili ognuno  
L'asta, lo scudo appresti, i destrier pasca,  
Esamini suo cocchio e a vincer pensi.  
Tutto doman combatteremo sempre:  
Nè partirci potrà se non la notte:  
Sudar dovran li cuoi dell'ampio scudo,  
Sudar dovrà la man sotto la lancia,  
Sudar dovran gli aggiogati cavalli.  
E chiunque vegg'io fuggir la pugna,  
Non fuggirà costui gli uccelli e i cani.  
Dell'Atride al parlar, gli Achei muggiro,  
Qual flutto suol da Noto ai lidi spinto  
Contra superbo scoglio a cui di sotto  
Mugghiano l'onde, e fischia intorno il vento.  
. . . . . . . . . . . . . .

(1) Che fosse guerra nazionale, l'attesta Erodoto, lib. I.

(1) Eliano.
(2) Abulfaragio.
(3) Dione Crysost., Or. in Hom.
(4) Villoison, Proleg.
(5) *De Trad. disciplin.*, V.
(6) Simili modi di scoperta furono imaginati pe' libri di Darete e di Ditti, de' quali si dirà poi. I nostri romanzieri nulla hanno inventato nè di più poetico nè di più lepido.

a Venere (1), e l'altr' inno ad Apollo composto da Caristollico, il primo rapsoda (2); inno attribuito ad Omero, come a Dante il Credo e la traduzione de' sette Salmi, come a Virgilio il Culice e i Priapei. Lo scudo d'Ercole stesso, quadro più che scultura poetica, attribuito ad Esiodo, è comento delle idee omeriche, comento degno del genio greco; atto a mostrare come potessero ingegni tali innestare rami più giovani sull' antica pianta, e animarli della medesima vita.

Ma quello ch'io volevo inculcare si è quest' istinto continovo ch' è nella greca poesia di comentare le tradizioni omeriche e d'ampliarle. Stesicoro vi canta il ritorno de' Greci alla patria; Artino vi dice del palladio e degli alleati d'Etiopia, cose da Omero taciute; e insomma il dramma iliaco si compone di tre grandi atti, abbraccianti le geste che precedettero le cose narrate da Omero, e le omeriche, e quelle che seguirono alla morte d'Achille (3). Si pensi che fin da' tempi di Pericle incominciarono gli scolii: che i comentatori d' Omero sovente eran poeti eglino stessi (4); che, non potendo far altro, pur, per aggiungervi qualcosa del proprio, Sotade tradusse l' Iliade in versi dal suo nome chiamati *sotadici;* altri a ciascun verso d'Omero soggiunse un suo proprio che continuasse il senso senza punto turbarlo; altri rifece l'Odissea togliendo dal primo canto le voci che contenessero la prima lettera, dal secondo quelle che la seconda, e via fino all' ultimo: e si comprenderà come inevitabile fosse in popolo tale, che il fiume delle tradizioni nel suo declivio venisse ingrossando.

E a questo fiume non pure attinsero, ma portaron di suo i men poetici ingegni del Lazio: e Catullo il cui gentile lavoro dev'essere imitazione di canto più antico, e Macro che delle cose iliache si rifaceva a cantare fin da Ercole (5), e Tuticano e Stazio e Petronio: e colui che infiammava il bestiale estro agl' incendii di Roma, Nerone. Nè solo i libri d' Igino (6) e d'Apollodoro, ma le tradizioni e le storie romane salendo alle memorie di Troia, mantenevano acceso questo faro tra la Grecia e l'Italia, tra i secoli della poesia e quelli dell'eloquenza; e un nuovo ne accendeano che illuminasse l'abisso il qual cominciava a dividere la pagana dalla cristiana società; ma la voce stessa de' poeti, Quinto, Trifiodoro, Zeze, Coluto, sembrava com' eco rispondere sommessamente al grido achilleo del gran cieco; e ripeterlo a' secoli della barbarie che già facevano sentir di lontano le ruote frementi de' lor carri guerrieri.

Quell' ultimo soffio di greca letteratura, che spirava tra l'ombre del beato Ellesponto, ripete anch' esso omeriche tradizioni, le quali poi troveranno in Italia, se non eco più degno, anime più atte a sentirne la grazia e la forza. Giovanni Malala innanzi il secolo nono (1) incominciando la sua storia dal Sole figliuol di Vulcano e conducendola fino all'imperatore Giustino, si ferma sulle memorie iliache con amore: e per l' istinto della nuova civiltà che già stava per sorgere, sollecito di cogliere il vero, ma per bisogno insieme di quella verità ch' è riposta nelle prime tradizioni de' popoli, smanioso d'accoppiare la favola con la storia, cita sovente in conferma del suo dire Sisifo Coo, e il *sapientissimo* Ditti che i casi di Troia narrò più fedelmente d'Omero (2). Poi sorge Isacco Porfirogenito che le cose da Omero tralasciate prende egli ad esporre (3): poi Costantino Manasse (4) che nel secolo duodecimo la storia sacra alternando con le omeriche rimembranze, dimostra come le pagine del poeta fossero credute ormai appartenere alla storia dell'umanità. Coetaneo a questo lodatore della corte bizantina troviamo in occidente un Bernardo Morlacense (5) che piange così sulle rovine di Troia come molti de' crociati non piansero sulle rovine di Bisanzio, e con sudata barbarie canta:

*Pergama flere volo fato Danais data solo,*
*Solo rapta dolo, capta, redacta solo.*

Pochi anni dopo cotesto Bernardo, un più franco interprete delle memorie omeriche ritroviamo in quella Inghilterra dalla quale doveva venirci tanta parte di nuove tradizioni, d'un nuovo ciclo epico; la Tavola rotonda e

---

(1) V. Fabr. B. G. Lib. I, c. 1, n. 24, 27. — C. 2, n. 72.

(2) Scol. a Pind., II Nem.

(3) Harles ad Fabr. T. I, pag. 405.

(4) P. e. Fileta.

(5) Ov. Ponto, I, IV, el. ult. Delle nozze di Peleo e di Teti s'avea già un poema d'Esiodo.

(6) Fav. dalla 92 alla 115. — Ma temo anch'io collo Scheffero che Igino ci sia giunto assai mutilato (*Diss. de æt. et st. Hyg.*)

(1) V. Prolegom. I dell'Hodio, n. 424.

(2) Scritt. bizant., t. XXIII, pag. 44. Quattro volte è citato Ditti: ma non tutte le cose troiane trasse Malala da lui solo. *V.* n. 52 dell'*Hodio* al lib. I, e n. 58 al lib. V. Ciò non fa però che un altro Ditti avesse Malala sotto gli occhi, smarritosi poscia: basta tenere che d'altri autori smarriti egli approfittò, per esempio, di Sisifo Coo.

(3) Caracteres.

(4) Ann., n. 45, ed. Meurs. — Visse circa il 1150.

(5) Il suo piccolo carme è recato dal Barzio, adv. XXXI. — Vissuto innanzi il 1200.

la corte d'Artù. Devonio Iscano (1) dedica la sua poetica parafrasi di Darete al celebre vescovo Tommaso di Cantorbery, come per indicarci quanto venerata cosa fossero riputate queste rovine di Troia, che più venerabili dovevano apparire agl'Italiani agitati da guerre tiranniche, da amori procellosi, educati ad intendere la voce eloquente della sventura, da Virgilio ammaestrati a contemplare nei penati di Troia il nido della grandezza latina. Quindi è che le troiane vicende tengono onorato luogo nelle prime storie d'Italia, e agli eroi di quella guerra antichissima Dante dà ricetto nel suo Inferno (2) e nel Paradiso (3); e trae da que' fatti, come dagli storici, documenti di civile sapienza e di religiosa virtù (4). Così ciò che in Dante pare capriccio, è il carattere del suo secolo, in lui quasi in figura ideale modellato: secolo non meno avido di verità che di poesia; forte a trarre dal profondo del vero sorgenti di vena poetica, forte a spremere dalle poetiche fronde il succo nutritivo del vero; credente e credulo perchè bisognoso di creare, di fondare; amante de' simboli, e acuto a intravvedere pe' veli della favola e della storia, della religione e della filosofia, non so che arcano, che nell'alimentare l'affetto, esercita l'intelletto e lo innalza.

Incominciare da Troia la narrazione delle cose italiche è genealogia politica familiare a' coetanei di colui che in un medesimo verso accoppiava il papale ammanto e la vittoria d'Enea (5). Quegli stessi che piglian le mosse dal principio del mondo (e anch'in ciò gli scrittori italiani somigliano a certi poeti del ciclo omerico), queglino stessi alle cose di Troia assegnano luogo distinto (6); e se la Fiorità di frate Guido d'un breve cenno s'appaga (1), ben compensata è quella parsimonia dalla tanta parte che le memorie iliache tengono nella Fiorità d'Armannino (2).

Ma la più larga fonte di tali tradizioni, non l'Iliade o l'Eneide, erano i libri di Ditti e di Darete, citati già da Eliano e da Isidoro (3); Ditti e Darete, ch'altri afferma legittimi storici e del tempo della guerra che narrano (4), altri colloca nell'età di Curzio (5), altri fa posteriori all'Iscano: ma senza difenderne l'autenticità, si può ben crederli tradotti o raffazzonati sopra originale greco, e assegnar di questo l'origine ai primi secoli di Cristo, e tenere che gli autori avranno veduti molti de' cieli, e tratte da loro quelle minute e spesso prosaiche particolarità ch'agli uomini del trecento parvero autorevoli e belle. Che se il Perizonio sognò quando scrisse cotesti esser libri composti per far onta alla religione cristiana richiamando alla luce le tradizioni del mondo infante; a confermar questo sogno vien quasi opportuna la religiosa credenza per tanto tempo da' cristiani a quelle narrazioni prestata, e lo spirito novello che in que' cadaveri infuse la ringiovanita fantasia d'una generazione (se così posso dire) nutrita a un tempo di cristiano pane e di latte pagano.

Traduttore e ampliatore di Ditti e Darete fu nel 1287 Guido delle Colonne, giudice di Messina, che con Eduardo Primo viaggiò di Sicilia in Inghilterra, e scrisse delle cose inglesi: delle quali notizie altri si giovarono poi (6). E in Cambrigde e in Oxford si rinvengono codici di questo suo libro troiano;

---

(1) Iscani, *de bel. troj.*, lib. VI. Amsterd. 1702. — Scrisse tra il 1212 e il 1220. *V.* Prefazione del Dresmio. — Lo stile è tanto migliore del suo secolo, che due Italiani del 500, e parecchi Tedeschi lo attribuirono a Cornelio Nepote, come il libro di Darete, di cui questo è parafrasi. L'Obrecto invece (Pref. ad Devon., ed. 1691) vuole il libro di Darete compilato da quello d'Iscano: ma contro ogni probabilità. Non è però che Devonio (altro nome d'Iscano) s'attenga a Darete sempre: nell'enumerazione delle navi egli ha seguito la fac. 97 d'Igino. *V.* anche Schoell, vol. V, c. III, pag. 8 della trad. del caro a me prof. Tipaldo.

(2) Nel limbo, Elettra, Ettore, Enea, Pentesilea; nel cerchio de' lussuriosi Elena, Achille; più sotto Ulisse e Diomede (c. IV, V, XXVI).

(3) Rifeo (c. X, *Par.*).

(4) *Purg.* XII, 61. Poi nel XIV e nel XVII cita con fatti storici fatti mitologici.

(5) Nel XVIII cod. della Gaddiana è una di queste cronache informi che, per venire a Fiesole, ci fanno passare per Troja. *V.* pag. 73 a 78.

(6) Nel codice LXXXI della Riccardiana è una Miscellanea geografica e storica d'un frate Guido carmelitano, scritta in latino (e non so se del medesimo Guido della Fiorità), che nel lib. V, dopo narrati i primordii del mondo, si ferma al solito sulle rovine di Troia. — E similmente nell'Anonimo tempiano. V. *Antologia*, settembre 1831, lettera VII.

(1) Lib. I, rubr. 92, ediz. bologn.

(2) Armannino comincia dalla Bibbia, seguita con Stazio, Darete, Virgilio, e riesce a Tito Livio; Tito Livio la cui critica non si diparte gran fatto dal ciclo trojano.

(3) Singolare che Malala ed Eustazio citano non mai Darete ma Ditti.

(4) Compagnoni, tom. I della *Collana* del Sonzogno.

(5) Scioppio, *Parad.*, V. — Lo Schoell colloca la trad. di Ditti, men barbara dell'altra, nel terzo o nel quarto secolo. Ma troppo onore.

(6) Vossio, *Hist. lat.*, pag. 491-492. — Altri nega la testimonianza del Vossio per ragioni cronologiche: ma primieramente la data del 1287 non è infallibile, e un altro codice porta 1266; poi il Vossio cita un autore che delle memorie di Guido Giudice approfittò.

e due traduzioni se n'hanno francesi, e più tardi una in lingua spagnuola (1); e cinque volgarizzatori ne conta nel secolo XIV l'Italia, Binduccio dello Scelto, il Ceffi, il Bellebuoni (2), un toscano, ed un veneto. A Ditti e a Darete afferma Guido essersi fedelmente attenuto (3), e solo d'averli adornati con più ampie metafore e colori e digressioni *occorrenti;* e riprende Virgilio (4), Ovidio, Omero d'aver mancato alla verità (5); e contr'Omero segnatamente in un luogo s'avventa con singolare fervore di zelo.

Tra le molte digressioni dal giudice siculo innestate alla narrazione di Ditti, è la storia di Troilo e degli amori di lui con Briseida, non già la schiava d'Achille, ma una figliuola del *vescovo* Calcante: e Calcante (notate) non il greco indovino, ma il troiano disertore che per volere degli Dei passa al campo de' Greci (6); Troilo, nominato appena nell'Iliade, ma con lode, accanto ad Ettore (7); Troilo che fra le pitture della reggia cartaginese in cinque versi è delineato come un debole ed infelice giovanetto, ma delineato sì che nessuno impasto di colori verrebbe a ritrarlo più vivo (8); Troilo che da Teocrito e Licofrone dicesi morto per mano d'Achille in odio della serbata pudicizia; Igino e Zeze già lo rappresentano eroe; Darete lo dipinge (1) grande, bellissimo, nel nerbo dell'età, cupido di virtù; Ditti lo attesta e per verecondia e per probità, segnatamente per bellezza, amabile e accetto al popolo (2); l'Iscano allarga in quattro versi l'elogio di Darete (3); Armannino lo fa *uomo di grande affare, e simile molto a Ettore di persona.* Ma degli amori di Troilo con Briseida (4), dell'andarsene che fa questa ai Greci, richiesta dal padre disertore, dell'innamorarsi che fa in Diomede, non parlano, a mia notizia, altri che Guido, e il Boccaccio nel Filostrato (5), e gli altri che prima del Boccaccio attinsero questa narrazione da Guido. Siffatte varianti della tradizione poetica giova osservare come quelle che c'indicano la natura e il processo delle poesia popolare. Rechiamo parte di codesta narrazione che sarà un quadro non disameno della galanteria e della civetteria del dugento.

« Troiolus è molto a mal agio per la richiesta che Calcas avea fatta di sua figlia Briseida; però ch'ei l'amava di tutto cuore, ed ella lui. E quand'ella seppe che andare le ne conveniva nell'oste, sì ne fu molto a mal agio, e cominciò a fare un gran duolo. Allora disse: « Quanto dolore sento quando mi convene partire della terra ond'io son nata, e delle genti tra cui io sono nudrita, per andare tra gente istraniera. Ahi Troiolus, bel, dolce e caro amico, che sovra tutte le cose m'avete amato, e io aveavi tutto mio cuore donato, ch'io non so com'io possa senza voi vivere!.... »

« E se Briseida è dolorosa, tosto le passò quel dolore: che molto tosto le cangiò, e si tornò su' amore e suo cuore a tale che giammai non l'aveva veduto, ned ello *lei*. È tale la memoria della femmina, che, com'ella ha pianto l'uno, sì ama l'altro. Sì, sono movibili per natura, che poco dura lor pensiero o dolore: e quand'ella avrà amato uno sette anni, tutto in un giorno l'abbandonerà. Ancora ha la femmina un'altra natura: che quand'ella avrà fatta una laida cosa, nolle sembra che persona ne la debba riprendere nè biasimarlane: è questa troppo isconcia cosa a non co-

(1) Il Fontanini (*Aminta difeso*, pag. 297) cita quest'edizione di Siviglia, e attesta che in essa il Messinese si rifà dal principio del mondo: onde il Mongitore (*Bibl. Sic.*) congettura che questa fosse l'opera da Guido incominciata per ordine dell'arcivescovo della Porta, e interrotta poi, com'egli accenna nell'ultima pagina della sua storia. Tanto più che nell'edizione spagnuola è una dedica al detto arcivescovo. Gioverebbe osservare quest'edizione e notarne le varietà, per vedere se il libro di Guido somigli alle altre Fiorità conosciute.

(2) Le biblioteche di Firenze tra private e pubbliche hanno da quindici codici della storia volgarizzata; quasi tutti del Ceffi. Un di questi (il Gaddiano, plateo 89, c. 58 del MCCCXCVIII), porta una singolare annotazione fatta nell'anno quando Pisa occupata da Gino Capponi (*gratia Dei et meritis Jo. Baptistæ et S. Domnini*), venne sotto il dominio fiorentino. Dice dunque: « Solari e gioviali uomini sono i Guelfi, e, giusta le tradizioni degli astrologhi, benigni, graziosi, venerabili nella faccia, di bello aspetto, pacifici e miti e religiosi. All'incontro i Saturnini e i Marziali, quali si vuole che siano i Ghibellini, son tristi, maliziosi, iracondi, superbi ed irrequieti ».

(3) Lo Zeno scriveva al Mongitore d'aver veduto in Padova in Santa Maria delle Grazie un codice di Guido nel quale era detto che Guido lesse di que' due il testo greco.

(4) Da ultimo però di Virgilio dice: *quem nihil latuit;* che rammenta il dantesco: *che tutto seppe.*

(5) Pag. 119 al magliab. 46, p. IV.

(6) Lib. XVIII.

(7) Lib. XXIV.

(8) Lib. I, 478. — Impubere, lo dice Orazio.

(1) C. 12, c. 31.

(2) IV, 9.

(3) L. IV. *Mente gigas, ætate puer, nullique secundus.*

(4) Briseida da Darete è dipinta, « bella, non d'alta statura, di capel biondo e morbido, ciglia raggiunte, occhi vaghi, corpo uguale, leggiadra, vereconda, d'animo semplice, pia. Armannino, nel lib. V, chiama Troilo il più giovine figlio del re.

(5) Il plut. 89, inf. della Gaddiana, c. 44, contiene unita per singolar caso la storia di Guido e il Filostrato.

noscere sua diffalta di sua gran povertà di senno.

» La damigella vorrebbe morire quand'ella viene a partire da coloro che tanto la soleano amare, e loro prega molto dolcemente ch'ellino non l'abbandonino, che tutta sua vita non sarà ad agio. E Troiolo la prega ch'ella si ricordi di lui, e, perchè si dipartono, ch'ella noll'abbandoni di suo amore. — Così si promisono e giurarono di ciò fare. E tanto l'accompagnò Troiolus, ch'ella fu fuori della città. Allora la renderono a coloro che l'attendeano; e quelli la ricevettono molto graziosamente e con gran gioja: ciò fu Ulisse e Diomedes, lo re Telamone, lo duca d'Atene, e tutti i maggiori dell'oste de' Greci. La damigella piangeva sì duramente che nulla cosa la poteva riconfortare: e d'altra parte Troiolus si ritorna alla città molto disconfortato. E come la damigella fu tra' Greci, Diomedes si mise in costa di lei.

» A tanto, parla Diomedes alla damigella in questa maniera, e sì le disse: Molto si potrebbe tenere bene avventuroso colui che di voi potesse aver signoria, e vostro amore. E io sono che ben volontieri vorrei aver vostro cuore, in tal maniera ch'io fossi vostro a tutti giorni di mia vita. E so bene ch'egli è troppo tosto a ciò ragionare, acciò ch'io vi veggio molto isconfortata: e se ciò non fosse, io a voi griderei immantanente mercè, che voi mi riceveste a vostro cavaliere ... »

« Briscida che molto era saggia, li rispuose in questa maniera: Molto m'avete lodata; e s'io menassi gioia ed allegrezza, molto mi devereste per folle tenere. E voi m'avete detto vostro piacere: sì l'ho bene inteso. Ed io non vi conosco ancora sì ch'io possa ritrarre che di ciò voi siate vero dicente. E sì è già a molte dame e damigelle intervenuto, che molti cavalieri hanno richieste d'amore, e quale per provarle e quale per loro ingannare e beffare. Ed egli è molto grave cosa a conoscere in qual luogo l'uomo si possa affidare di mettervi suo cuore: e molte fiate interviene che per una che n'è lieta, ne sono tre dolenti. E però sì sono a mal agio. Ancora ho io gran paura d'avere peggio: che chi ha tanto dolore in suo cuore com'io, non li sovviene lievemente d'amore. E da altra parte io ho lasciato mio amico in cui ho lasciato me e mio cuore: e sì nol credo mai rivedere; ond'io sono tanto a mal agio. E d'altra parte non era al mondo ricchezza di ch'io non fossi dama: e quando io mi sento di ciò privata, non è maraviglia s'io sono dolente e crucciosa. E sì dovete sapere che se io vi donassi a tanto il mio amore, molto ne dovrei essere biasimata. Che quelle che celatamente l'adoperano in loro camere, non possono sì celatamente fare che molte fiate non ne sia villanamente parlato. E io sono come in una foresta sanza compagnia d'altra dama, sì ch'io non vorrei fare cosa laond'io possa essere biasimata. E io conosco tanto vostr'alto coraggio, secondo che a molti ho udito ritrarre di voi, ch'io non vorrei che voi credeste ch'io facessi niuna cosa se non verace. Io so bene che non ha al mondo sì alta dama che s'ella volesse suo cuore mettere ad amore, ch'ella nollo impiegasse bene in voi: nè io non vi rifiuto però. Ma io non ho nè volontà nè coraggio d'amare nè voi nè nullo altro. E già Iddio non m'acconsenti ch'io nullo ami.

» Diomedes che bene intese suo parlare, e che bene conosce ch'ella non è troppo selvaggia, sì le disse: Or sappiate ch'io ho messo in voi tutta mia isperanza.... Assai avrebbe detto più parole Diomedes a Briseida: ma egli era già presso le tende. E quando vede che non puote più tenere suo parlamento, sì le grida mercè. E pòi le tolse un suo guanto: e quella fece sembiante di ciò non s'avvedere: e sì ne fu Diomedes molto allegro.

» Quando il termine della triegua fu compiuto, e gli inaverati erano guariti, egli s'apparecchiarono di loro armi l'una parte e l'altra, e alla domane s'assembiarono. E Diomedes giostra contro a Troiolo per amore di Briscida, e sì l'abbatte. E prese suo cavallo, e diello a un suo scudiero, e sì li disse: Vattene diritto al padiglione di Calcas, e sì presenta da mia parte questo cavallo a sua figlia, e sì le di' che, per Dio, ella non rifiuti mio presente, però ch'ella è tutta mia speranza. Il valletto fece il comandamento di suo signore, e sì le presenta il cavallo; e sì le disse ch'elli l'avea guadagnato sopra Troiolo. E sì vi manda a dire ch'egli è a tutto vostro comandamento. — La damigella prese il cavallo e disse: Vattene e di' al tuo signore che malvagio amore mi porta quand'egli odia coloro che me amano. Ma io credo che ne riceverà guiderdone anzi che molti giorni sieno, però che Troiolo non è uomo che molto sofferi di sua onta vendicare. Va, ritorna indietro, e di' al tuo signore che, gran mercè. E io avrei gran torto di lui odiare poichè m'ama tanto. — Il valletto si ritorna al crudele istormo, e sì trovò suo signore: e li conta ciò ch'elli ha da Briscida. Di che molto fu gioioso in suo cuore (1)...

» Diomedes è dolente e cruccioso, però che amore il tormenta sì ch'elli in nulla maniera puote posare... E sì andava Diomedes

---

(1) Segue a narrare come Troilo ferisse Achille e lo abbattesse: tanto poco rispetto ha l'autore nostro d'Omero!

sovente vedere colei che in ciò il tenea: e quella che molto saggia era, e che bene conosceva a' sembianti quel ch'egli avea, sì gli si mostrava più dura e più crudele. E ciò è naturale cosa nelle femmine: che quand'ella saprà ch'altri l'ami, immantinente ne sarà più orgogliosa; nè nulla fiata riguarderà, ch'e' suoi occhi non sieno pieni di fierezza e di disdegno. E molto vendono caro loro bene avanti ch'altri l'abbia... È gran maraviglia è come ciò puote addivenire: e assai più forte cosa è quando all' uomo conviene pregare quella che sofferire non puote; e avrà perduto il mangiare e il bere e 'l dormire, e in lagrime sè medesima si struggerà, e con tutto ciò sofferrà di farsi pregare di quel ch' ella tanto amerà...

» Di queste parole ebbe Briseida gran gioia: che ben vide ch'egli è preso a suo laccio: e sì gli baglia una manica di sciamito d'un suo sergotto, e quegli il riceve a gran gioia. Così possiamo conoscere che è amare femmina ».

Questa narrazione traggo io da un codice Magliabechiano che porta nell'ultima pagina (1): « Finito il libro del Troiano. E questa la verace istoria di Troia: e trovato fu questo libro nell' armario di San Pagolo in Grecia, e San Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e 'n rima e in prosa, là ov'elli hae molte menzogne. Ma quest'è il diritto libro di Troia, sanza nulla arrota e sanza nulla mancanza ». Dalla metà in giù questo codice si scosta affatto dal testo latino di Guido, come dal passo recato si può vedere.

Diversa altresì dalla traduzione del Ceffi è quella d' altro codice Magliabechiano (2) del 1322; e dicesi traslatato dal francese per cura di Binduccio dello Scelto senese, traduzione elegante di narrazione veramente poetica: poetica, dico, per le particolarità con che l'autore francese avviva quella di Guido. Rechiamone un saggio:

« La damigella francese facea suo arnese apparecchiare; e fece suo ricco avere mettare dentro a' gonfani, e suoi drappi torsare (*così*) e caricare: poi acconcia e apparecchia suo corpo molto riccamente de' più ricchi guarnimenti ch'ella avea e de' più cari. Ella veste suo corpo di uno ricco sottano d'armellino fodarato, ch'era d'uno drappo di seta lavorato in oro molto riccamente, che fu di molto gran valore: gli era sì longo che fino alla terra le trainava: molto le era benestante a suo corpo, e molto le avveniva gentemente. Suo mantello era d' un drappo fatto per maravigliosa sembranza e per maravigliosa sottilità: e 'l fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore. Elli era di sì fatta sembranza com' io vi dirò... Era più vermiglio che nulla cosa nel mondo, e più bianco che giglio: e così si facea lo giorno di più di sette colori. Sì non è sotto lo cielo bestia nè uccello nè fiore ch'altri non avesse trovato, in quel drappo, figurato e ritratto.

» Troilus prese la rétina di suo palafreno per lei più onorare; chè l'amava molto smisuratamente: ma ora fallirà loro amore, ciò credo. Ellino piangevano e sospiravano di cuore profondo. Ma io dicovi che se la damigella Briseida è ora irata, ella sarà tosto riconfortata, siccom' io credo; che tale la riconforterà che mai non la vidde, a cui ella tornerà tosto suo amore, e suo cuore altresì. Sì non è di ciò punto da maravigliare; che femina cambia tosto suo coraggio, e poco le dura sua ira e suo duolo, ch' ella piange dell' un occhio, e de l' altro ride. Elle sono in ciò molto savie; che tutto ciò ch' elle hanno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. Elle non vogliono niente lor duolo longamente nutricare ».

Qui la narrazione si raccosta al codice Magliabechiano citato, e dimostra esser quello compilazione dell' opera di Binduccio, o piuttosto altro libero volgarizzamento del libro francese di Giovanni di Meun. Ma il lavoro di Binduccio è più ricco sempre di particolari, e più elegante assai volte.

« La reina Ecuba, e sue figliuole con più di cento damigelle e figliuole d'altri baroni, disarmarono Troilus dentro alla camera dell'alabastro (1): e quando l'ebbono disarmato, elleno li trovarono tutto 'l corpo piagato e livido de' colpi ch' egli avea lo dì ricevuti: sì gli aveano fatto più di cento margini le maglie di suo usbergo, donde usciva sangue.... E gli hanno gittato sopra le spalle uno mantello di scarlatto bianco.

» Bel figliuolo, diceva la reina madre, molto ne vendono caro li Greci nostro paese e nostra città.... Egli è gran peccato ch' io tanto vivo in sì fatto dolore: ch' io ho tanto perduto, ch' io non deggio giammai gioia avere nè nullo bene. Si ti dico, bel figliuolo, che se non fosse per te, io sarei gran pezza morta: ma tu solamente in cui è mia intenzione, mi fa' vivere solamente e durare. Ma mio cuore è in troppa smisurata paura di te,

(1) P. 4, cod. 45 fino a pag. 70 è la traduzione del Ceffi, poi altra cosa. Io credo il resto traduzione di cosa francese.

(2) Pag. 4, c. 45.

(1) Di questa camera fece più sopra una romanzesca pittura che manca anch'essa nella narrazione di Guido.

perciò che in te è tutta mia vita e tutta mia speranza: e s'egli avvenisse ch' io ti perdesse, io non vivarei più una sola ora. Che solamente la paura ch' io ho, mi distregne, più fiate lo dì, lo cuore dentro al ventre, di tal maniera ch' io so' come morta. Bel figliuolo, io prego li Dii che ti guardino da ingombro e da male e da pericolo, e che ti mantenghino, sì come a noi è bisogno, e sì come io voglio. Allora cominciò la reina a piangere molto teneramente: sì li mise lo braccio al collo, e lo bacia e abbraccia più di cento fiate. Ahi lassa, come suo cuore sarà tristo e doloroso e distretto in breve termine! Ove potrà ella tante lagrime prendare, come lo converrà piangere!

» Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui, con molte belle parole e savie. Appresso ciò, ha detto Troilus a sue suore e all' altre damigelle come la figliuola di Calcas l'avea lasciato e ingannato e tradito, e com' ella amava suo nemico mortale ».

Ora per conoscere quanto la traduzione di Binduccio fatta dal libro francese sia diversa da quella del Ceffi dal latino di Guido, gioverà di quest' ultima dare un saggio.

« Briscida... teneramente con voci lamentevoli manifestò li suoi dolori, bagnandosi tutta di correnti lagrime sì che pareva che continui rivi abondanti d' acqua uscissono dalla fonte de' suoi occhi. Allora Troiolo le rasciugò le lagrime dal viso, le quali in tanta abondanza erano scese giù per le vestimenta, che se state fossero premute, avrebbono rendute acque in quantitate. Ella si stracciava colle sue unghie la sua tenerissima faccia; e li suoi capelli d'oro, sciolti dalla legge del legame, della candida cotenna del suo capo divelleva.... »

Ma poichè la traduzione del Ceffi è già nota comechessia per le due edizioni che se n' hanno, il breve saggio che a dare ci resta del lavoro di Guido Giudice e della differenza che tra esso corre e i due codici sopra illustrati, lo toglieremo dal volgarizzamento del pistoiese Bellebuoni (1):

« Ma tu, Troiolo, qual credulità giovanile ti costrinse che tu credessi alle lusinghevoli lagrime di Briscida ed alli ingannevoli inganni? In veritade a tutte le femmine è naturale che in loro non è nulla ferma costanza; delle quali se l' uno occhio lagrima, l'altro ride di traverso; delle quali lo mutamento e lo variamento sempre conduce a schernire gli uomini. E quando maggiore amore mostrano alli uomini, incontenente, essendo sollecitate dall' altro, la dimostranza del suo amore non perfetto di subito varia e commuta. E se per avventura non apparisce alcuno sollecitatore, sì lo vanno cercando quando vanno per via, o stanno spesso alla finestra, ovvero quando seggono nelle piazze, sempre aspettano chi le vagheggi con furtivi e chiusi ragionamenti. Neuna speranza è veracemente tanto fallace come quella che procede dalla femmina. Onde veracemente quello giovane si puote riputare macto, lo quale fede tiene nei lusingamenti delle femmine, e si sottopone alle loro dimostrazioni ».

Così, secondo l'ingegno del compilatore e l' indole de' luoghi e de' tempi, l' opera di Guido, divenuta romanzo popolare, si veniva raffazzonando, stendendo, accorciando. E un altro esempio di questa smania di pure aggiungere alcuna cosa del proprio alla tradizione comune, ce l'offre un codice Laurenziano (1) che contiene l'opera di Guido in dialetto veneziano: compendiata in alcune parti, in altre fedelmente tradotta. Ma non è tale il compendio che si contenti di restringere e di recidere: e il ritratto, per esempio, che fa Guido di Troilo (2), nelle seguenti parole:

*Troilus vero licet fuit corpore magnus, tamen fuit corde magis magnanimus, gloriosus multum, sed multam habuit in animo suo temperiem. Dilectus est plurimum a puellis, quum ipse, aliqualem servando modestiam, delectaretur in illis. In viribus vero strenuitate bellandi fuit alius Hector, vel secundus ab eo. In toto enim regno Trojæ juvenis nullus fuit tantis viribus vel tanta audacia gloriosus:* questo ritratto il Veneziano lo rende così:

« Troilo lo quarto fio del re Priamo, fo grande di persona e animositae: aveva temperanza: e molto jera amado dalle zovane donzelle, e di quelle ello vegniva tosto ad effetto. E de forza e de possanza e de combatter sì fo un altro Ettor segondo a quello. E in tutto lo regno di Troia non fo alcun zovene de tanta forza nè de tanta audazia: e molto jera su-

(1) Il cod. 2268 della Riccardiana contiene questo volgarizzamento; e porta in fine: « Questo libro bellebuono è di Bernardo Davanzali, 1598». — L'altro codice che cita la Crusca (tav. degli autori, n. 139) come veduto dall'accademico Stritolato, non so dove sia. Le due edizioni, l'una del quattrocento, l'altra del secento, quella di Venezia e questa di Napoli, danno la traduzione del Ceffi, scorrettissima, specialmente la prima.

(1) Laur. med., 153. Il Benci la credeva una traduzione fedele, ed è tale al principio: poi comincia ad omettere lunghi passi, quindi ad aggiungere.

(2) Lib. V.

perbo e pien de ira; ma tosto li passava ». Se codesto è tradurre, lo dica l'abate Salvini (1).

Ora dal Troilo e dalla Briseida di Binduccio risalite al Troilo di Virgilio e alla Briseida d'Omero; e se in questo viaggio il vostro pensiero nulla rincontra di nuovo e d'importante, io vi condanno a rileggere ogni mese per tutta la vita il Filostrato del Boccaccio (2).

---

(1) Qui non finiscono i documenti atti a mostrare quanto la storia di Guido fosse a' lettori accetta e agli autori. In un altro codice Laurenziano io trovo la medesima narrazione (Gadd., LXXI, da pag 9 a 14). Nel fine del codice stesso è una descrizione in versi d'un palazzo, tra le cui pitture si trova anche Troilo. *V.* Bandini, catal. III, 70.

(2) Ma nella tanta negligenza di quella poesia boccaccesca, spira qua e là la grazia della lingua; spira, sebbene più rara, la grazia del concetto. Il Boccaccio chiama la figliuola di Calcas Griseide; ed è omerica tradizione questo farla tutti figliuola d'un sacerdote, o, come il Cefti dice, d'un vescovo. Nel Boccaccio, Troilo stesso sciolto dai lacci amorosi, non si credea

> Che amore dimorasse dentro al raggio
> Di que' vaghi occhi.

Ma vedutala « sotto candido velo in bruna vesta» ne invaghì. E

> Occultamente il suo alto desire
> Mirava di lontano.

Quindi le canta

> L'anima è tua, che mia esser solea;

Poi si vergogna dell'amor suo, e dice fra sè:

> Che si dirà di te fra gli altri amanti?

Quando un giorno che stava

> Nella camera sua Troilo pensoso,

Viene Pandaro a lui, e gli chiede a che tal dolore?

> Che ciò si sia, non ten curare, amico,
> S'alcuna fede al nostro amor tu hai
> . . . . Lascia
> Qui me combatter colla mia ambascia.

Pandaro lo conforta:

> Pensa che meco
> Ragionar puoi come con esso teco.

Troilo siede sul letto, supino

> Piangendo forte e nascondendo il viso.

Da ultimo gli nomina Griseida: onde Pandaro sempre più gli fa animo. Troilo all'udirlo si confortava,

> E più nel suo amor si raccendea.

Pandaro allora va a trovare Griseida:

> Quivi con risa e con dolci parole,
> Con lieti motti, e con ragionamenti
> Parentevoli assai, sì come suole
> Farsi talvolta tra congiunte genti,

> Si stette alquanto come quei che vuole
> Al suo proposto con nuovi argomenti
> Venire, se il potrà: e nel bel viso
> Cominciò forte a riguardarla fiso.

Griseida sorridendo,

> Disse: Cugin, non mi vedesti mai?

Pandaro le risponde:

> Ma tu mi par' più che l'usato assai
> Bella, ed hai più di che lodare Iddio.
> Griseida disse: che vuol dir codesto?
> Perchè più ora che per lo passato?

E qui Pandaro le palesa come la sua bellezza piace ad un uomo

> Oltre misura, sì che se ne sface.

CENNI BIBLIOGRAFICI.

Il signor Benci era incerto di qual opera francese fosse traduzione questa di Binduccio: ora io trovo nel Montfaucon (1) questi due primi versi d'una versione di Darete, ch'è nell'ambrosiana di Milano, ed era già di Vincenzo Pinelli; versione che al dotto Francese pareva del duodecimo secolo circa:

> *Salemons nos enseigne et dit,*
> *Et s'il lit hon en son écrit.*

E Binduccio: « Salamone lo trasavio, ne insegna ed ammaestra in suo libro ».

Questa traduzione in versi, se stiamo a una nota del codice 253 della biblioteca di Monsieur, è lavoro di Giovanni di Meun fatto sulla traduzione in prosa francese dello scritto di Guido. Il passo che l'Argelati ne reca (2) corrisponde anch'esso alla traduzione di Binduccio (3) e dimostra insieme la franchezza ed il senno del traduttore toscano: perchè que' due versi

> *Cist reis aveit un son frère*
> *Fiz de son père et de sa mère;*

Binduccio traduce: *questo Pelleus aveva un suo fratello;* e non altro.

Vedete derivazione. Dal libro di Guido, la prosa francese contenuta nel 253 della biblioteca di Monsieur: da questa prosa, la poesia del codice Ambrosiano, e da quella poesia, verisimilmente, la prosa di Binduccio di Siena.

Resta a trovare l'autore e il traduttore della parte contenuta nella seconda metà del codice 45 Magliabecchiano, e potrebbesi più facilmente se si conoscesse meglio l'Ambrosiano citato, e i Francesi che il Benci rammenta; non solamente quello de' quali fornisce una qualche notizia, ma e gli altri sei dal numero LXIII al LXVIII di cui nulla sappiamo, e il CCCCXCI

---

(1) Palaeog., p. 158.
(2) I, 341.
(3) Cod. Magl., pag. 1 verso, col. 1.

della biblioteca di Carpentras. Poi nell'indice dei manoscritti della real biblioteca di Torino (1) è citato il titolo di una storia di Troia, senz'altro cenno. Gioverebbe conoscerlo.

S'aggiunge nuovo sospetto. L'Argelati cita un codice della storia troiana con prologo diverso da quello che portano i codici noti. « Naturalmente la gente si diletta di vedere... (2): e dice che questo codice era nella libreria del marchese Gabriello Riccardi, segnato III, pag. 380. Il fatto si è che queste appunto sono a un dipresso le prime parole del prologo che sta in fronte alla Fiorità di Guido pisano e alla Fiorità d'Armannino. Guido da Pisa: « Tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della Metafisica, naturalmente desiderano di sapere ». Armannino da Bologna: « Tutti gli uomini, secondo che dice Aristotile nel principio della Fisica, desiderano di sapere ». Se dunque sul detto codice di Guido non cade sbaglio, gioverebbe trovarlo (cosa non facile, giacchè la libreria del marchese Gabriello Riccardi è altra cosa dalla Riccardiana), e vedere se contenga la storia nota del Giudice di Messina, o una compilazione simile a quelle scoperte o indicate da noi. Certo è intanto che le due Fiorità d'Armannino e di Guido, ben diverse tra loro, hanno a un dipresso la medesima introduzione: e che siccome Guido da Pisa attinse da Armannino, così Armannino da Guido delle Colonne trasse gran parte di quel che narra della guerra troiana.

A questo s'aggiunga il prologo diverso che da un codice francese di Guido delle Colonne trascrive il Benci: « *Comment il soit coûtume de mettre les choses par écrit...* (3) »: e si vedrà che non tutte le varie lezioni di questo romanzo sono ancor conosciute.

Ricapitoliamo. — Gli accademici della Crusca accennano due volgarizzamenti di Guido: il signor Benci ne scoperse altri tre. Noi abbiamo trovato che questi tre da lui stimati volgarizzamenti sono il romanzo medesimo accorciato, allungato, rimpastato; e che quello di Binduccio è cosa più bella dello stesso lavoro del Ceffi. Abbiamo inoltre scoperto un nuovo compendio nel Gadd. 71, e parte d'altro lavoro d'anonimo autore avvertita già prima dal dotto bibliotecario della Magliabechiana Follini, nelle brevi illustrazioni del codice 46, pag. 4. Ma ciò che non era stato avvertito finora è la relazione che il detto codice e il lavoro di Binduccio hanno con l'Ambrosiano accennato dal Montfaucon e dall'Argelati. Resta ora a esaminare più attentamente l'Ambrosiano suddetto, il 253 della biblioteca di Monsieur, quelli delle biblioteche francesi, quel della torinese, quello che apparteneva alla libreria di Gabriello Riccardi, e la traduzione spagnola.

(1) T. II, pag. 258.
(2) Argel., add. e correz. seconda, pag. 339.
(3) Bibl. Mons. n. 253.

### L'ANTICA E LA NUOVA CAVALLERIA.

Les institutions chevaleresques, comme toutes les choses qui ont apporté quelque grand changement dans les affaires de ce monde, tiennent à des lois générales, qui découlent de la nature de l'homme même et de la société: elles se montrent plus ou moins évidentes dans toutes les époques où l'humanité, se trouvant à l'étroit dans ses anciennes enveloppes, tend a trasmigrer dans un corps nouveau, à se refaire. Pour s'assurer de ce que j'avance, il ne faut pas s'attacher aux formes extérieures de la chevalerie, mais saisir son esprit, qui pourrait se formuler en ces deux mots: la religion et l'amour. Ces deux forces, en exerçant à la fois l'imagination et la volonté, donnent l'essor à deux des facultés les plus puissantes de notre nature; la religion, au surplus, en élevant l'intelligence, et en faisant entrevoir tout un ordre de vérités supérieures, idéalise le cercle tout entier des connaissances; et tout en paraissant le limiter par la foi, l'étend par la confiance qu'elle ajoute à la faible et douteuse pensée de la créature humaine. Or vous verrez que plus une religion est favorable aux libres développements de l'humanité, et plus large est la part qu'elle donne à la femme dans ses institutions, dans ses traditions et dans ses mystères.

Dans la chevalerie, telle que je la considère ici sous ses formes les plus intimes, tantôt la religion prend les caractères d'un amour tendre et courageux, tantôt l'amour se montre comme une religion respectueuse et profonde. Et c'est toujours dans le renouvellement, ou du moins dans la reconstruction partielle des sociétés, que ce phenomène a lieu; c'est vers la fin *orbis vel mundi*, comme disent les cartes du moyen-âge en parlant du dixième siècle. En effet, dans les sociétés, bien ou mal constituées, vous ne rencontrerez aucun des éléments de la chevalerie, ni l'amour du merveilleux, ni le merveilleux de l'amour. En Égypte, pays constitué s'il en fut, vous trouverez des conquérants, mais pas de chevaliers; vous trouverez des cérémonies, mais point d'extases: et comment les femmes pouvaient-elles obtenir aucune espèce de culte là où les oignons en avaient un? Ainsi, comme une grande partie de l'Orient est stationnaire de sa nature, vous y trouve-

rez la femme prosaïque, et les traditions religieuses matérialisées par une interprétation littérale qui tue leur esprit. La race d'Ismaël, destinée dès son origine à une vie orageuse et changeante, elle seule a le secret des aventures: elle seule fait de la vie guerrière une élégie, et une épopée de l'amour; elle répand en Europe Aristote, la galanterie, et le roman; tandis que sous un gouvernement plus constitué, nous voyons les autres pays inondés par l'islamisme perdre tout sentiment de courtoisie, d'amour et de gloire. Ainsi la Grèce, après Thémistocle, commençant à fixer sa destinée, n'est plus, et ne peut pas être chevaleresque: et il y a plus d'aventures dans la vie des pallicares que dans celle des contemporains d'Aspasie; parce qu'il y a plus de vague, parce que c'est une société qui se sépare de la société ancienne pour déposer dans quelque lieu écarté les germes d'une nation nouvelle. Ainsi Rome après la constitution aristocratique: ainsi la France après François I.er

Le vague, qui ajoute au mystérieux, à l'indéfini; la liberté, condition nécessaire de l'amour, voilà les sources de la chevalerie: voilà ce que les anciens romanciers ont peint d'une manière si heureuse, parce qu'ils le sentaient: voilà ce que l'Arioste a su deviner et rendre non seulement par l'effort de l'imitation, mais par la tournure naturelle de son talent; voilà ce que le Tasse a souvent méconnu. Il a fait de ses héros des courtisans accomplis; il a fait de Godefroy un monarque absolu; il a coagulé, refroidi ce qui était épars, incohérent, et, par cela même, vivant et harmonique. C'est une expédition royale la sienne; ce n'est pas une croisade; tous ces chevaliers agissent et parlent à peu-près comme un chambellan d'Alphonse d'Est; leurs égarement, ont quelque chose de symétrique et de calculé.

Mais comme la monarchie est de tous les gouvernements celui qui tend à se figer dans des formes toujours plus raides et moins vagabondes, elle est entre tous les gouvernements le plus ennemi des institutions chevaleresques; au lieu que le plus conciliable avec elles est une aristocratie démocratique, qui d'un côté tend à s'élever au dessus du peuple, de l'autre à placer une partie au moins du peuple à son niveau. Les origines de tous ces demi-dieux, chevaliers errants du monde ancien, tous ces accouplements d'êtres humains et divins, toutes ces généalogies rappelées avec tant de soin par les héros homériques, et dont les romanciers du moyen-âge eux-mêmes font tant de cas, ne sont qu'une preuve de ce que je viens d'affirmer. La chevalerie trouve une société qui va se dissoudre parce que l'esprit lui manque et que la matière s'alourdit de plus en plus: elle s'efforce de la ranimer d'un esprit nouveau; elle y apporte un élément de liberté; elle cherche à fixer cette liberté par des formes de convention nouvelles qui ne soient ni trop larges ni trop rétréeies. Lorsque les formes de convention prévalent sur le fond, lorsque l'esprit de liberté vieillit et est étouffé, alors une nouvelle dissolution s'approche, alors l'humanité a besoin d'une chevalerie nouvelle.

J'ai dit plus haut, que la religion la plus favorable aux développements libres de l'humanité est en même temps la plus favorable à la femme. Tout le christianisme est fondé sur l'histoire de deux femmes; ce sont des femmes qui pleurent le libérateur souffrant, qui parfument d'amour et de larmes ses pieds et sa tombe; c'est la femme qui devait vaincre l'être insidieux et rampant, auteur de notre esclavage. En tout lieu où vous trouvez un grand mouvement social, c'est la femme qui y prend part d'une manière directe et puissante; en tout lieu où vous trouvez l'abrutissement de l'espèce plus ou moins achevé, c'est la femme qui en souffre le plus.

C'est en cela que le christianisme nous montre sa grandeur, en faisant un devoir religieux de l'instinct de la nature humaine, en conservant à perpétuité le veritable esprit des institutions chevaleresques, en alliant le respect à l'amour, en rendant la femme un être véritablement respectable, en la dérobant à l'esclavage de ses penchants, dans lequel elle cherche aujourd'hui je ne sais quelle liberté de désespoir et d'ennui. Et cependant ce même spectacle que la femme présente de nos jours est digne de la plus haute attention: dans le malaise et le bouleversement général, elle se sent malheureuse et inquiète; elle crie au secours, elle le demande non pas à soi-même, mais aux institutions; elle fait de la question morale une question politique; elle mêle le blasphème à la plainte, le paradoxe aux larmes, l'hymne à la théorie; elle se pare de ses plaies, elle craint de les voir refermées, elle ambitionne la douleur et la honte. C'est encore une époque de dissolution: il nous faut donc des institutions nouvelles dans les quelles viennent se rallier de nouveau la religion et l'amour. Nous en avons déjà senti les approches. Lafayette, Mirabeau, Desmoulins, la Gironde, Marie Antoinette, Josephine, Napoléon, O'Conell, Skrzynecki, la Pologne et l'Irlande, n'est-ce pas là de la bonne chevalerie?

Au reste nous trouvons le germe des coutumes chevaleresques du moyen-âge, dans toute époque un peu ressemblante à celle-là. La rencontre des premiers patriarches avec

celles qui allaient devenir leurs femmes; ce que Jacob fait et souffre pour Rachel; Moïse qui tue l'Égyptien oppresseur, et qui trouve une épouse dans la vierge qu'il a tout-à-fait galamment défendue; l'ascendant d'Omphale sur Hercule, et de Dalila sur Samson; l'histoire de Penthesilé et de Camille, de Déborah, de Judith, de Clélie; les aventures des femmes chrétiennes dans le désert; les honneurs publics rendus aux prêtresses de la Grèce et de Rome; les entrevues mêmes de Numa et de la nymphe (je confonds à dessein l'histoire et la fable), tout cela n'est que de la chevalerie plus ou moins poétique. Et qu'est-ce autre chose que l'influence incalcolable exercée par la femme sur les destinées des grands hommes et des grandes nations? Aussi ce n'est que dans les temps de corruption et de prose que cette influence a été bafouée: c'est à l'agonie de la republique florentine que Pulci chante à la table de Laurent de Médicis sa parodie; c'est au dix-huitième siècle que sont réservés *Ricciardetto* et la *Pucelle*. L'amour, lui aussi, vit de foi.

Et même en le regardant du côté de la religion, l'esprit chevaleresque est aussi vieux que le monde. La vie nomade des premiers peuples, l'établissement des premières sociétés, la communication plus profondément sentie des choses visibles avec les choses invisibles, tout cela devait créer de bonne heure une poésie où la fiction recouvrît peu-à-peu la vérité de ses voiles, jusqu'à la rendre méconnaissable, et quelquefois même à l'étouffer. C'est pourquoi la mythologie ancienne fut par les hommes du moyen-âge reprise en sous-œuvre, et commentée d'une façon si bizarre. Ils se sont fait des héros de Virgile et d'Homère, des chevaliers de la table ronde: ils ont pris dans Homère et dans Virgile des traits pour peindre ces chevaliers; ils ont deviné par instinct ce que, bien plus tard, Vico lui-même n'aurait pas su philosophiquement expliquer. Ainsi dans la Divine Comédie ce n'est pas une étrangeté sans raison que cet accoutrement d'allusions mythologiques sur l'histoire des peuples anciens et modernes: c'est que tout cela était aussi mêlé dans la tête du poète qu'il était homogène en soi-même. Et si le poète n'a pas su clairement distinguer la vérité du symbole, on ne doit pas lui en vouloir, puisque les philosophes même de profession ne l'ont point fait jusqu'ici: car enfin ce n'était pas son rôle.

Si vous cherchez encore dans l'antiquité les germes d'une chevalerie future, ou les restes d'une chevalerie plus ancienne, je vous citerai l'expédition de Jason, qui ressemble un peu à la recherche de la Saint-Graal; les jeux d'Homère; les chasses, les défis, les tournois de l'Énéide; les énigmes de la reine Saba et les reponses du roi Salomon; les chants d'Achille, de Phémius, de Jopas, troubadours de la Grèce et de Carthage; les jardins des Hespérides, le cheval ailé de Bellérophon, la pruderie d'Atalante, les travaux civilisateurs de Thésée, les monstres domptés, les sortiléges, les armes enchantées, les apparitions des ombres, tout le merveilleux de l'ancienne épopée. Ajoutez-y l'autorité dont les femmes jouissaient chez les anciens Germains; les mœurs des Arabes avant Mahomet, tels que le poème d'Antar nous les peint; les travestissements que Moïse défendit dans sa loi; le nom des guerrières que les anciens hôtes ne leur demandaient jamais avant de les avoir fraternellement accueillis dans leurs maisons; les armures presque semblables, le goût du nouveau, le respect de l'ancien; ajoutez les bardes, Attila et les Niebelhungen: ajoutez la ressemblance frappante entre les héros des chants serbes et ceux de nos romans; entre les discordes du camp de Charlemagne et celles du camp d'Agamemnon; entre une guerre de jalousie et une guerre de religion, qui ont toutes les deux pour résultat la réaction de l'Occident sur l'Orient amolli et déchu de son ancienne grandeur; qui ont pour résultat l'importation d'idées, de mœurs, de vices nouveaux, le mélange pacifique de plusieurs peuples; c'est-à-dire la formation d'une nouvelle société européenne: et vous aurez des données plus qu'il ne vous en faut, pour créer le roi Arthur, et toute cette aristocratie guerrière et galante qui, comme toutes les choses d'ici-bas, a fait tant de bien pendant un certain temps, et puis, pour un temps non moins court, tant de mal.

## ORAZIO.

### SAGGIO DI COMENTO PIÙ CHE LETTERARIO DEGLI ANTICHI SCRITTORI (1).

#### ODI, LIBRO I.

ODE I. Il discorso si riduce a provare che: *degli uomini son varii gli appetiti.* A chi piacciono i cavalli, a chi gli onori curuli, a chi il mercato, a chi la zappa, a chi il vino, a chi l'armi, a chi i cani: l'edera a Mecenate; ad Orazio i balli de' Satiri con le Ninfe.

---

(1) Do queste note, così come furono scritte all'età di vent'anni, per uso mio, pure a mostrare l'intendimento dal quale vorrei guidato lo studio degli antichi. Ognun vede del resto che Odi accennanti ad amore non sono lettura pe' giovani delle scuole.

Forse quest'ode sarà stata composta ne' primi tempi della conoscenza d'Orazio con Mecenate: forse sarà stata la dedica d'un libercoletto presentato dietro i consigli dell'ottimo Virgilio, che a Mecenate aveva già parlato d'Orazio.

II. Scorrevole, armoniosa; ma ci senti il suono dell'ingegno, non quello del cuore. Parrà troppo lunga la digressione del secolo di Pirro: ma l' *uxorius amnis* non è forse senz'allusione ad Antonio. Nell'invocazione agli dei il poeta dice tante belle cose, che mostra chiaramente di non aver saputo che dire. L'ultimo pensiero dove prega Cesare che non muoja presto, e quasi vorrebbe pregarlo che affatto non muoja, è dilavato in due strofe.

III. Non si può non sorridere di questa tenerezza che maledice le navi e chi le ha inventate. Quella paura de' mostri, quella erudizione d'Ercole, di Prometeo, di Dedalo, quel religioso tremore degl'iracondi fulmini di Giove, al Marmontel pajono cose poetiche.

IV. Due luoghi comuni compongono l'ode: la primavera e la morte. Parecchie volte Orazio accenna alla primavera; più spesso alla morte. *Memorare novissima tua*, dice l'Epicureo; *et peccabis*. Ecco come uno stesso principio può far via a conseguenze opposte. Il miglior verso che spiri più l'aura della primavera, parmi:

*Nunc Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna.*

Venendo al secondo luogo comune, la morte che picchia del piede e alle capanne e alle torri, la notte che preme gli uomini, le vuote case Plutonie, e Licida, sono imagini ben ritratte.

V. Peccato che a Pirra, non ad una vergine ingenua, sia volta quest'ode, di casto candore.

VI. Questi versi son fatti per non voler fare versi. *Neque hæc dicere, nec gravem*, parmi passaggio prosaico; tanto più che dal particolare si passa ad un luogo comune. Orazio nel lodare i grandi, trovavasi spesso in codesta dura aridità, la quale non incontri nelle satire e nelle epistole. Nel *culpa deterere ingenî*, il suono dipinge. L'ultima strofa è la migliore, perchè più di vena.

VII. Queste enumerazioni sono troppo frequenti in Orazio. L'odi sue quasi tutte sono enumerazione, amplificazione ed esempio. Poche rincalzano l'argomento sino alla fine. Ciò prova che senza un affetto non si fanno odi vere.

Quanto al tessuto dell'ode, si noti che Planco aveva in Tivoli la sua villa, e l'aveva Orazio. Ecco perchè parla a Planco di Tivoli. Le fazioni avevano lungamente agitato l'animo di Planco; molti viaggi e lunga lontananza dalla patria ebb'egli a sostenere. Ecco perchè si nomini Teucro. Planco, essendo prefetto della Gallia comata, fondò Lione, nobilissima colonia romana. Ecco perchè toccasi di Salamina. Non vedo ragione di dimembrare in due odi quest'una.

VIII. Questa è forse la Lidia che parla ed opera nell'ode IX del Libro III. L'invidia lo fa diventare predicatore: e la povera Lidia è perseguitata con cinque *cur* ed un *quid*. Si finisce con l'esempio di Achille.

IX. L'ode non è che un brindisi, ma leggiadro. Orazio forse l'aveva intuonato a qualche tavola; o scritto perch'altri lo recitasse. Le due ultime strofe, gajette, eleganti.

X. Inno forse da cantare alle feste Mercuriali. Io non crederei che per suo trastullo un Epicureo si mettesse a cantare a Mercurio. Molte lodi son bene accumulate in pochi versi: e se il furto e la frode ci vengon commendati qual cosa santa, la colpa non è del poeta. Leggiadra la strofa terza, e quel ridere d'Apollo rubato della faretra.

XI. Metro lungo, monotono. La predica poi contenuta nell'ode è ormai tanto ridetta, che s'accorge delle ripetizioni anco chi non abbia letto che queste dieci prime odi.

XII. Orazio doveva o voleva lodare Augusto con una canzone, e non sapendo a che arrampicarsi, risolve alla fine di cominciare da Giove padre, di passare in rassegna i principali dei, semidei, eroi, *infanti*, *femmine*, e *viri;* e cascare in Augusto.

*Quem virum aut heroa.* Il cominciamento significa proprio ch'e' non sapeva che dire. Seguono tutte le piagge d'Elicona, e le vette di Pindo, e il gelido Emo, e la non calda digressione d'Orfeo.

*Quorum simul alba nautis.* Quando il poeta cortigiano può aprirsi un campetto arcadico da spaziare a suo agio, come ci va saltellando per entro! L'*umore che cade da' sassi*, i *venti che cadono*, le *nubi che fuggono*, l'*onde che s'appianano;* e da ultimo il *sic voluere*. Sia fatta dunque la volontà di Castore e di Polluce, fratelli d'Elena.

*Superbos Tarquini fasces.* Debole quel *superbos*, dice l'Alfieri. Così li avrà forse chiamati Augusto. Ma Orazio fa l'ultimo sfogo della sua libertà con quel *nobile lethum*. Sebbene *nobile lethum* non dica gran che. Orazio i figliuoli di Quinto Arrio, prodighi balordi, li chiama *par nobile fratrum*. *Nobile* vien da *nosco;* e tutto ciò che può conoscersi è nobile. Però Livio: *Scortum nobile.* — Orazio misurava gli epiteti suoi.

*Gentis humanæ pater.* Nobile volo. Il qual poi ha il merito di connettere a qualche modo

il principio con la fine dell'ode. Ma da Castore a Romolo è più salto che volo.

XIII. Questa di tutte le sin ora vedute a me par la migliore, e dopo questa, la quinta; poi la fine della nona. La chiusa della presente parmi digressione ben più affettuosa e più morale che quella de' monti Ceraunii.

XIV. Passiamo da' Lidia alla Rep. Romana, e da Telefo a Bruto. Di cattivo soldato, Orazio subitamente si fa buon politico. Così è delle intere nazioni. Quando finiscono d'operare, cominciano a ragionare. Il consiglio d'Orazio è dato con sì mal garbo, che pare ancor proprio colla nausea nello stomaco, del primo naufragio. L'*o quid agis?* pesante.

XV. Piacemi l'opinione di chi vuole in Paride ed Elena figurati Antonio e Cleopatra. Se no, converrebbe dire che questo è tema datogli da Orbilio il picchiatore. Esclamazioni, enumerazioni, rimembranze omeriche tessono tutta l'ode.

XVI. Questa palinodia pare una vieppiù acerba satira sul fare di quella a Canidia: ma più delicata di quella. La digressione oratoria contro il peccato dell'ira, il mare Adriatico, le noriche spade, Prometeo Tieste, mi sanno di canzonatura assai. Ma la locuzione è potente: *ruens tumultu, vim leonis apposuisse, ultimæ stetere caussæ.* Le due ultime strofe di bellezza rara.

XVII. Come a Saffo e a Bacchillide, potrebbero essere messe in bocca a questa Tindaride poesie parecchie, e farla cantare di Penelope e della vitrea Circe, e della protervia di Ciro, con qualche apostrofe alla ghirlanda arruffata e alla tunica lacerata.

La vitrea Circe può voler dire più cose. — Nota sul mare, come altrove Orazio *vitreo ponto* — splendida e bella — schietta, perchè le Tindaridi hanno anch'esse la loro schiettezza. Così nell'ode seguente: *Arcanique fides prodiga perlucidior vitro.* — Di breve durata, come nelle satire *vitrea fama.*

L'ode del resto non mi pare un invito, ma un salve a Tindaride capitata.

XVIII. Forse dall'ameno Lucretile sarà passato il poeta a visitare la superba villa di Varo, a quella guisa che il Fauno veloce dal Liceo passava al Lucretile. Quivi avrà egli intuonato il suo brindisi: *Nullam, Vare.* L'epistola quarta del libro primo porta anch'essa le lodi del vino; ma più spiritose e più rapide, com'è sempre Orazio nelle epistole più che nelle odi. Convien dire però che gran risse sovente si mischiassero alla gioia de' conviti, se Orazio cortigiano, e a' suoi pari e a' maggiori parlando, predicava tanto l'urbanità delle mense. I Romani, dalla virtuosa rusticità trapassando ad effeminata polizia, co' vizi di questa confusero la durezza di quella.

Il metro e il pensiero dell'ode è tolto da Alceo. Que' pochi frammenti del Lesbio nuocciono più ad Orazio che se avessimo le alcaiche intere, poichè scorgere in que' pochi imitazioni tante, fa sospettare del resto oltre al vero.

XIX. Gentile. E anche quando e' nomina la Glicera altrove, sempre lo fa con dolcezza di versi. Non credo però che la Glicera di Tibullo rammentata nell'ode XXXIII sia la stessa d'Orazio. Allora quest'ode sarebbe uno scherno alla semplicità di quel Tibullo ch'era il candido giudice de' suoi sermoni, di quel Tibullo al quale gli dei avevano data e bellezza e ricchezza, e l'arte difficile del goderne.

*Quæ nihil attinent.* Questo verso cadente e sprezzante fa un fascio di tutte le corbellerie ch'e' credeva dover cantare in lode d'Augusto, di Mecenate, di Agrippa, le quali a lui *nihil attinebant,* non gliene importava niente.

XX. Gli è un biglietto. E l'epistola quinta del libro primo è pure un biglietto. Ma quanto più bello! Qui l'adulazione è fine: e doveva gustare a Mecenate quel vino imbottigliato nel dì de' suoi plausi. De' cibi non parla, parla de' vini, i quali veramente distinguevano le grandi dalle piccole mense. Orazio poteva *averrere* dal desco del pesciajuolo una triglia di due libbre, un cignale preso al soffiare dello scirocco, una murena pregna, un pavone, un lupo marino: ma il Falerno e il Formiano non era così facile averne.

XXI. Dicevano forse i fanciulli: *Dianam teneræ dicite virgines.* Le fanciulle: *Intonsum, pueri, dicite Cynthium.* I due ultimi, tutti insieme. I maschi: *vos lætam fluviis;* le femmine: *vos Tempe. Hic bellum,* insieme.

I titoli degli dei, il luogo de' templi loro, i loro amori: a questo accennavano sovente, più che alla moralità, i cantici de' Pagani. E quel relegare la peste, la fame, la guerra in Persia od in Inghilterra, non so se sia prego da piacere a Latona. So che se adesso un poeta italiano facesse il medesimo, i poeti inglesi potrebbero assai bene rispondergli per le rime.

XXII. Bello il principio. La prima strofa da stoico, la seconda da retore, l'ultima da epicureo.

Quel *namque,* col quale egli reca sè stesso ad esempio dell'uomo puro, è comico assai.

I luoghi comuni abondano: ma si fanno leggere volontieri.

XXIII. Qui vediamo una Cloe fanciulletta innocente, nella XXVI del terzo, donna arrogante; nella nona del medesimo, signora del cuore di Flacco. Nella settima, una Cloe sciupata e sfacciata. E ella la medesima Cloe?

Il luogo comune occupa due terzi dell'ode: ma non è tanto comune, perchè l'allegoria

gentile lo vela. Sovente il luogo comune è ad Orazio velo di verità ch'e' non osava forse esporre più schietto. Che se tutte intendessimo le allusioni de' versi suoi, ci parrebbero forse talvolta ben più delicati.

XXIV. Convien dire che la morte di Quintilio Varo fosse una di quelle cose che al poeta *nihil attinebant*, se la non gli ha potuto ispirare altro che luoghi comuni. L'ode niente quasi ha che sia proprio del soggetto: ma l'eleganza è studiata assai, come cosa che doveva esser letta dal buon Virgilio.

XXV. Ode di caldo movimento, e delle belle d'Orazio. Peccato che le sue meglio sieno a donne tali.

*Levis*, accenna, secondo me, al leggero vestito che usavano quelle.

XXVI. Questo Lamia convien dire che fosse uomo da qualche cosa. Ma non mi ricordavo ch'egli era un potente. Amico se gli professa Orazio anche nell'epistola decimaquarta del libro primo.

Il non volerne saper di politica è la massima degli epicurei messa in versi continuamente dal nostro. Questo è forse un brindisi, forse un biglietto: certo il poeta non ne faceva gran conto. Pazienza tremenda de' traduttori, sudare intorno a simili cose!

XXVII. Ode piena di vita. Quelle che più sanno di satira, sono le meglio. La satira o l'amore: ecco le due vie del poeta.

*Severi Falerni:* forse val pretto; forse vale, la mia parte severamente impostami a bere, secondo la legge inviolabile de' conviti.

*Cessat voluntas:* mi pare stentato, in ode semplice e rapida quale questa.

*Tutis auribus*. Ironia.

*Charybdi, flamma, sagitta:* metafore troppo accostate: ma con troppo pedantescamente ripetuta severità condannate da' retori.

XXVIII. Se non imaginassi che qui s'asconde una qualche a noi sconosciuta allusione, direi che quest'ode è del tempo quando Orbilio dettava al nostro i versi d'Andronico. Chi sa che in Archita non sia adombrato qualche personaggio dell'età, perito per naufragio, o di simil morte! Della dottrina pitagorica che a Virgilio piaceva (come dal sesto dell'Eneide) qui pare che Orazio si rida un po'.

*Panthoidem*. Questo mescolare Tantalo reo dannato, col buon Titone; e Minosse, giudice dell'inferno, con Pitagora distruggitor dell'inferno, tiene del comico. E medesimamente *nihil ultra nervos*, e, *judice te*, sente dell'ironia. E così l'*unde potest*, che rammenta quel dell'epistole:

*. . . . . . . . . . . . . rem*
*Si recte possis; si non, quocumque modo, rem.*

XXIX. Quest'ode, o piuttosto satiretta leggiadra, parmi scritta dopo l'epistola XIII del primo dove rimprovera ad Iccio la filosofia e l'avarizia. Qui lo vediamo guerriero. E' faceva il guerriero e il filosofo come avarizia moveva. Degl'Iccii ve n'è tanti.

XXX. Pommi da un lato la II, la III, la XII, la XIV di questo libro che sono le più famose, e dall'altro queste due strofe: io sceglierò le due strofe.

XXXI. La moderazione della preghiera diffondesi nello stile dell'ode. Ma chi sa che parlando ad Apolline egli non intendesse parlare a Mecenate o ad Augusto?

XXXII. Se con quest'ode avesse voluto apparecchiarsi ad un carme quale il secolare, avrebbe preso tuono più grave come nel-l'ode VI del IV. Finisce con dire: *mihi cumque salve*. Questa non mi pare preparazione ad un inno determinato. Forse gran tempo era ch'e' non iscriveva: e fatto quasi straniero alla cetra, dolcemente la prega e se la fa amica.

*Qui ferox bello*. Osserva la poltroneria di quel *tamen*.

*Sive jactatam religarat*. I soliti *sive*, topici del poeta.

XXXIII. Elegante; degna d'essere mandata a Tibullo. La ragione con che lo conforta, parmi più grave che ad altri non sembri. La ineffabile catena di simpatie ed antipatie che forma nella repubblica de' cuori quello che nella civile è l'inuguaglianza delle condizioni, e però dei bisogni, merita d'essere meditata.

*Ipsum me melior*. La similitudine ultima è possente: e l'*acrior* non dice instabile, ma non so che d'impetuoso insieme e di vorticoso e di corrodente.

XXXIV. Orazio era di que' molti che vedendo o credendo veder falsa la propria religione, quella diseccano nel proprio cuore, ed un'altra non ve ne rifondono: e così di dubbio in dubbio ondeggiando, con molta inerzia di ricercare il vero, e con bastante ingegno per iscorgere il falso, vivono a seconda delle occasioni e del proprio piacere. Non credo però che in quest'ode Orazio abbia voluto per soprappiù burlare la religione del volgo, come par che voglia il Gargallo. Nella Sat. V, lib I. dice: *deos didici securum agere ævum*: qui ritrattandosi dice all'incontro: Giove, Dio, la fortuna hanno sulle cose mortali e volere e potere; e me'l provano le corporee e le civili perturbazioni del mondo.

Poetica la dizione dell'ode; ma leggero il tessuto, trattandosi di tal soggetto. E chi da codesta natural leggerezza, dall'indole satirica e indifferente d'Orazio, volesse indurre

che l'ode è una satira, io non saprei che rispondere; ma crederci pure il contrario.

XXXV. Alla fortuna di Cesare si sarà forse porto da' Romani alcun voto, o coniata alcuna moneta, od eretta alcun' ara. Quindi avrà preso Orazio l'argomento d'un ode con cui lusingare le belliche deliberazioni d'Augusto. L'abbondanza de' luoghi comuni che la tagliano qua e là, fa vedere che il poeta non sapeva dell'argomento suo che si dire. Le prime tre strofe sono un luogo comune: la quarta è al proposito. S'apre un luogo comune d'altre tre strofe. L'ottava torna al proposito: le due ultime spalancano un altro luogo retorico assai vasto, per vero dire; ma che il poeta trasvola. Augusto poteva anche offendersi di cotesta maniera di lodi.

Magnifica per altro è l'idea della colonna intatta ancora dal piede della fortuna: pittoresca la descrizione del corteggio di costei, che però mal conchiudesi con la comica idea della donna spergiura e de' botticini bevuti infino alla feccia. Orazio aveva a satireggiare sempre. Le interrogazioni alla fine sono così ammontate e confuse, e quasi uguali di senso, che non pajon d'Orazio.

*Nec populus frequens.* Pare che si temesse qualche tumulto. Quest' ode forse fu scritta al principio del regnare d'Augusto.

*Serves iturum Cæsarem.* Che sbalzo? Dopo la feccia de' fiaschi appare Cesare armato contro gl' Inglesi. Ma questo è un voler le beffe e degl' Inglesi e di Cesare. Quelle due strofe che sole parlan d'Augusto, potrebbero forse congiungersi, e dopo *purpurei metuunt tyranni*, soggiungersi: *te semper anteit.* Dopo *jugum pariter dolosi* — *injurioso ne pede.* Bene immaginano coloro che credono la pittura della Fortuna tolta dal quadro anziate. E di vero, Orazio non è mai così imaginoso come qui. Forse a questa Fortuna facea fare Augusto pubbliche preci; forse quest' inno fu cantato a nome di quell' esercito che minacciava il mar Rosso.

XXXVI. Con che semplicità condotta quest' ode! Pare una schietta narrazione, un parlar familiare. E però più bella delle affoltate interrogazioni della precedente. Que' *neu* ammonticchiati, son pure eleganti.

*Promptæ modus amphoræ.* Come dicesse: *promptis amphoris:* che non disse, perch' era barbaro. Un' anfora sola era poco a Damalide, a Basso, ad Orazio, a Numida, a Lamia, e a' *cari* commensali non nominati.

XXXVII. Simile d'argomento, ma non di spirito, è a questa la nona dell'Epodo. Da ogni cosa Orazio trae pretesto di bere e di ballare. Vuol egli separarsi dal volgo? Ecco le danze delle ninfe co' satiri. Vuol egli scusarsi dal far versi eroici? La scusa è l'amore, le ragazze e il vino. Vuol egli parlare dell'inverno? ordina la *diota sabina.* Vuol egli predicare a Leuconoe? *Vina liques.* Vuol egli invitare Tindaride? Le offre *innocentis pocula Lesbii.* Placare Venere? *Bimi cum patera meri.* Congratularsi con Numida? *Neu promptæ modus amphoræ.* La sua cetra è grata ai conviti di Giove. Il suo Teucro parla di valore dopo aver bene bevuto. Il pensier della morte lo fa bere. Qui muor Cleopatra; e il Poeta: *Nunc est bibendum.* La conseguenza non istà bene nel sistema d'Aristotele, ma benissimo in quel d'Epicuro. Cleopatra gli spiaceva perchè *antea nefas depromere Cæcubum.*

*Dementes ruinas.* — *L'armi pietose.*

Quest' ode non cede in bellezza alle più lodate.

XXXVIII. Quand' Orazio vuol dir troppo, dice meno. Questa, nella sua tenuità, è pur gentile.

### Libro II.

I. Chi dovesse incominciare un' ode italiana con queste parole: *la guerra civica mossa fin dal consolato di Metello*, si troverebbe impacciato. Qui nel latino la semplicità non nuoce alla nobiltà della frase e del verso. Ma in difficoltà d'altro caso l'italiano avrebbe forse il vantaggio.

*Bellique caussas et vitia et modos.* La guerra civile presa fin dall'origine, esaminata nelle cause, ne' vizii, negli effetti: le amicizie infide de' grandi che precipitarono la repubblica; le battaglie; questo pare a me soggetto storico più che tragico. Lasciamo stare che di soggetti tanto recenti non si facevano, e rado si fanno, tragedie. E il verso che dice *Cecropio cothurno*, indica che Pollione, alla guisa di tutti i Romani, i tragici temi prendeva da' Greci. Orazio gli dice: Ora tu scrivi la storia (*tractas*); cessa per poco dalla tragedia; poi, ordinata la narrazione delle pubbliche cose, la tragedia ripiglierai.

*Ludumque fortunæ.* Più nobile nella Sapienza: *ludens in orbe terrarum.* — Parmi in questa strofa vaticinata la maniera di Tacito.

*Arma Nondum expiatis uncta cruoribus.* Chi sa se quell' *uncta* non sia del copista per *tincta?* — Virgilio, IV, *atros siccabat veste cruores.* Ma *cruoribus* è inelegante; e i due traslati *aleæ, cineri*, che dicono il medesimo, sono difetto.

*Aleæ*, metafora non acconcia al soggetto.

*Ignes suppositos cineri.* Vuol dire che la fiamma sotto il console Metello appresasi non era spenta. I vizii avevano avvilita Roma, non estintovi ogni sentire animoso.

*Jam nunc minaci murmure cornuum.* Si getta in un luogo comune; è già stufo del tema. Ma forse accenna, senza volere, alla storia retorica, della quale il secolo dava in Livio sì splendidi esempi.

*Litui strepunt.* Non parmi bel modo.

*Jam fulgor armorum fugaces, Terret equos equitumque vultus.* Appena dato nelle trombe, viene la fuga. Pittura degna d'Orazio.

*Non indecoro pulvere.* Epiteto freddo.

*Atrocem animum Catonis.* Ecco i due versi che recansi a testimonio dell'oraziana libertà. Di tutti i sensi d'*atroce* nessuno è di lode.

*Juno et Deorum quisquis amicior.* Pochi forse avranno badato alla novità di questo concetto. E perchè raro se ne trovan di simili nel nostro, parmi dovere accoglierlo con riverenza. Congiungere gli odii di Giunone e Giugurta a questo modo, non è associazione d'idee da cadere in ingegno comune.

*Quis non.* L'interrogazione della prima strofa parmi più felice di quelle dell'Ode XXXV del primo: ma il *qui gurges* con quanto segue, parmi sì tenue e sì disadorno che mostra bene come Orazio per cose lagrimevoli non era nato. E lo sente anch'egli: onde finisce col ripararsi sotto l'antro di Venere.

La prima, la sesta e la settima strofa son di vera bellezza.

II. Questo lungo costrutto riesce pur chiaro, mercè la lingua.

*Extento ævo.* Dante: *S'infutura la tua vita.*

*Illum aget.* Ripetizione del primo verso.

*Metuente solvi.* Virgilio forse non l'avrebbe detto.

*Regnum.* Forse qui vuole accennare ad Augusto. Ma giova non lo credere, e non ci pensare. Grande l'idea dell'ultima strofa, considerata in sè stessa: e belle le ultime tutte e quattro.

III: Se tutta l'ode corrispondesse alla prima strofa, Pindaro potrebbe far di berretta ad Orazio. Ma il resto non è che un comento del primo pensiero. E questi comenti che fanno i poeti a sè non volendo, son pure la pericolosa cosa. Comento del *rebus in arduis* è il primo verso della strofa seconda e i tre ultimi della sesta; comento dell'*in bonis* sono le quattro strofe seguenti alla prima; comento del *moriture* son le quattr'ultime.

*Laborat trepidare.* Frase di gusto non puro. Meglio altrove: — *per planum trepidat cum murmure rivum.* Ma la strofa è gentile.

*Nimium breves.* Altrove più breve: *breve nimium.*

*Amœnæ. Amena* corrisponde al greco ἐρατινή: ambidue figli d'amore.

*Res,* prosaico.

*Sororum fila trium patiuntur atra.* Inelegante.

*Coemtis.* Dellio mutò parte da Antonio ad Augusto. Il tradimento gli fruttò boschi e palazzi e villa superba. Però l'epicureo gl'indirizza quest'ode.

*Flavus.* Tempo non era, dice l'Alfieri, di maschi epiteti il tempo d'Augusto. Io poi non so se maschi epiteti si convengano ad ogni minima cosa.

*Hæres.* Orazio era il nemico mortale degli eredi: sovente e' li nomina, e sempre scandalezzato.

*Inacho.* Nel terzo. *Quantum distet ab Inacho.* Erudizione esotica.

IV. *Barbaræ.* Un luogo comune ci voleva per non perdere l'abito. Strofa inutile. E l'*ademptus Hector tradidit* non mi pare bello; e l'*ademptus* accanto al *tolli* fa non leggiadro riscontro: e il *leviora tolli* non suona elegante. Che la sia strofa interpolata?

*Mœret.* Affettato.

La terza, la quinta, la sesta gentili. La saffica è il metro più felicemente trattato da Orazio, con dignitosa facilità, con franca armonia.

V. Quante graziose imagini per esprimere un semplice pensieruzzo! Son queste le amplificazioni che l'arte rettorica non insegna.

*Juvencæ.* Altrove: *equa trima.*

*Pholoe.* Una Foloe pudica: accennasi nell'ode XXXIII, lib. I. Un'altra Foloe dipinse espugnatrice del pudor giovanile. La Foloe qui accennata è un che di mezzo.

*Gyges.* Non è digressione: ma ghirlanda al venusto lavoro.

La quarta è la men bella; bellissime l'altre.

VI. *Septimi.* Amico d'Orazio era questo Settimio ch'egli in un'epistola raccomanda a Nerone. La prima strofa è coniata sulla seconda della XXII del primo.

*Juga nostra.* Quel *nostra* in bocca d'Orazio, sì buon cittadino, sì buon soldato, fa ridere.

*Unda.* Tocco retorico.

*Lasso.* Qui fa del viaggiatore stanco, del nocchiero intrepido, del gran capitano invecchiato tra l'armi. Parmi vederlo dettare quest'ode tra gli avanzi del naufrago legno, l'elmo da un lato, dall'altro la spada: ma lo scudo? Lo scudo per non so quale avventura s'è smarrito *non bene.* Per fare la commedia compiuta e' vuole che l'amico pianga, com'è dovere, nella morte sua: *debita lacrima.* L'ultima strofa, come più vera e più semplice, è di tutte più bella.

VII. *Tempus in ultimum.* Pesante.

*Fugam sensi.* Il poeta sentì dunque tutta la forza del suo fuggire: ma in uomo che ride della propria viltà, *sensi* non mi pare proprio.

*Fracta*. Quattro versi più su: *diem fregi*. Nè la ripetizione biasimerei, se *frangere diem morantem* non mi paresse impropria.

*Turpe*. Il vilissimo chiama turpe chi muore.

*Lauru*. Gli allori del fuggitivo?

*Bacchabor*. In più luoghi si paragona a baccante.

*Furere*. Bella sarebbe la chiusa se infame non fosse il resto.

VIII. Chi non sente la bellezza di quest'ode, non sentirà mai lo spirito dell'aura poetica. Quanta finezza nel principio, quanta velocità poi; quanta forza nel tessuto del gracile componimento!

*Gelidaquæ*. Non inutile, come pare, rammentare indirettamente a bella donna la morte, a spergiura un testimonio immortale.

*Simplices*. Intendi: *tuttochè semplici*.

*Aura*. Dovrò io definire quell'aura? E chi lo può? Chi l'ardisce? Chi non la sente. Anacreonte al pittore: Dipingimi la chioma; e, se puoi, l'aura odorosa che intorno le spira. Ma l'aura d'amore, più difficile ancora.

IX. Luogo retorico il cominciamento; luogo retorico il *nec tibi vesperi;* luogo retorico l'esempio d'Antiloco e Troilo: non c'è di proprio che l'adulazione ad Augusto. Bel conforto a un che piange: Cantiamo l'imperatore! Bel conforto parlargli del Caspio, dell'Armenia, del Gargano, del vecchio Nestore, delle frigie sorelle! Ma se merito è, da ogni campo saper cogliere ghirlanda ad Augusto, non è senza merito l'ode.

*Semper, usque, menses per omnes:* pesante. Poi più sotto: *semper urges Mysten*, *omnes annos*, *flevere semper*. Properzio: *lacrimis urgere sepulcrum:* meno ardito del Nostro, ma pure improprio. Un sepolcro si può in qualche modo premere (se non con una lagrima con altro); ma premere, *urgere* un morto col canto!

*Laborant*. Dante: *cui vento affatica*.

*Decedunt amores*. Stentato, parlando del desiderio d'un morto. Più semplice: *Te, veniente die, te, decedente, canebat*.

X. *Informes*. Meglio questo breve concetto che non nell'ode precedente il lungo *non semper*. Qui non molta è la vita poetica. La seconda strofa ripete la prima. Troppe imagini nella terza, che dicono per l'appunto il medesimo. Il pensier della quarta è ripetuto nell'ultima. Nell'ultima ritorna altresì l'imagine della prima. Il concetto d'Apollo è freddo. Non bellezze rare, ma neanco difetti notabili come nell'altra.

XI. *Remittas*. Sentenza da vile epicureo.

*Non semper*. In tre odi il medesimo pensiero espresso in simile modo.

*Luna*. Male scelta l'imagine. La luna ritorna piena. Poi *rubens* non dice gran che.

*Æternis*. Altro calcio che l'epicureo lascia andare contro la verità.

*Uncti*. Questa parola sciupa ogni imagine di voluttà.

*Devium*. Mi rammenta quel dell'ode a Tindaride: *deviæ olentis uxores mariti*. Lide stava di casa alquanto lontano; chè *devius* ha pur questo senso: e ha quel di sventato, o quel d'*impervius;* come in Properzio: *devia limina*.

La fine è leggiadra. Comincia coll'esposizione generale del suo domma: nella seconda e terza strofa ne reca le prove: le ultime danno la conseguenza. La chiusa somiglia all'ode settima: ma più languida.

XII. L'ultimo verso che può parer duro e languido, esprime a meraviglia l'impetuoso tremito dell'amore.

XIII. Le digressioni che Orazio prende talvolta per non saper che dire, i retori le chiamano cosa ispirata. Se l'ispirazione consiste nel dimenticare quel che s'è prima detto e che più ci moveva, i retori avranno ragione. Ma se la passione ribatte sempre il suo punto, ognun vede che s'abbia a pensare dell'affetto d'Orazio. Il pericolo di morire doveva ad un epicureo fornire argomento d'un'ode: ma l'argomento non era lirico: ond'egli comincia dall'albero, e finisce colle bestie d'Orione: comincia da un'invettiva, e finisce nelle lodi d'Alceo, buona memoria.

*Ille et*. L'ode contro l'aglio ha simile cominciamento.

*Parthos*. Sempre adulatore. Ma capita poi l'*exactos tyrannos*.

*Bibit*. Strofa di grande bellezza. *Demittit atras; recreantur angues:* modi potenti.

XIV. *Eheu*. Principio che fa paura. Chi s'aspetterebbe la moralità dello spendere il tempo in bere vino?

*Languido*. Tranne questa parola potente, il resto è luogo retorico. Nella precedente Cerbero, le Furie, Prometeo, Tantalo, Orione; qui Platone, Gerione, Tizio, Sisifo, le Danaidi.

*Pontificum*. Ecco il soggetto della predica: tu hai del buon vino; giacchè siamo mortali, beviamolo insieme.

XV. Non potendo dir male del principe, dice male de' tristi effetti e delle cagioni del principato. Augusto si gloriava morendo di lasciar Roma marmorea. Vero. Invece degli uomini ci mise le pietre.

XVI. Comincia colle solite enumerazioni. Questo Pompeo Grosfo è raccomandato in un'epistola ad Iccio.

Nota il *sordidus* tanto conveniente a *cupido*. *Lento risu:* è il sorriso del saggio.

*Abstulit*. Fine pensiero. Achille muor giovane, ma famoso. Titone decrepito, ma imbarbogito.

Libro III.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

XVII. Le prime due strofe spirano affetto. Vien poi il cortigiano. Del resto la quinta epistola del libro primo dimostra non tanto il coraggio d'Orazio quanto l'affetto ch'aveva a lui Mecenate.

XVIII. *Non.* A questi tanti *non* potrebbe taluno rispondere: lo sapevamo. Oro, avorio, travi d'Imetto, colonne d'Africa, eredità d'Attalo, porpore: bastava di tante cose una sola.

*Pauperemque.* Di questo sopra ogni cosa Orazio si compiaceva.

*Certior.* Un palazzo l'hai all'altro mondo di certo.

*Fidis.* Il principio e la fine son cose comuni: ma da *at fides* a *natos,* poesia vera.

XIX. Forse in qualche solenne convito sarà stata cantata quest'ode, tutta lirica. Nota segnatamente la strofa seconda.

*Cerberus.* Qui la bruttezza di Cerbero è come abbellita dalla mansuetudine nuova. L'impeto che porta il poeta, non gli lascia vedere la deformità degli oggetti.

Nella quarta strofa toccansi le pene de' nemici di Bacco; nella quinta e sesta la potenza del vino; nella settima negasi che 'l vino ammollisca; nella ottava adombrasi come il vino prolunghi la vita. Ogni cosa con impeto e velocità risonante.

XX. *Dædaleo ocior.* Questa dieresi tende la forza del volo. Virgilio: *Ter sunt conati: imponere Pelio Ossam.*

*Visam.* Altrove: *Deferar in vicum vendentem thus et odores.*

Ma la sua gloria egli credeva o diceva più debita a Mecenate che al proprio ingegno. *Si me vatibus inseres.* — Turpe *si.*

DELLE SATIRE, Libro II (1).

I. *Horrentia pilis.* Risponde a questo la parafrasi del Parini: « Con cerchio orribile, Quasi campo di biade, il suo palagio attorniano Temute lance o spade ». Quest'è il senso d'*horrere.* Virgilio: *campis cum messis inhorruit.*

*Recalcitrat.* Or va ed alza al cielo la gentilezza della corte d'Augusto. Questa metafora de' calci vegga altri quanto senta dell'imperatoria maestà.

*Nam Venusinus.* Parentesi che accenna a idea perduta per noi. Ma l'importunità, se tale è, di questa digressione, è compensata dalla liricamente faceta esclamazione: o *pater.*

*Servius.* Nell'atto ch'e' si scusa del suo vizio, con grazia ci ricade.

II. Fa bene a dire ch'e' non parla di suo: male starebbero tali precetti in bocca al cortigiano d'Augusto: *Epicuri de grege.*

*Quo pertinet?* Pregio, non osservato, d'Orazio, si è la feconda varietà, la rapida leggiadria delle poetiche argomentazioni. E' sarebbe stato un buon oratore a' tempi di Crasso.

*Præsentes.* In tutta questa satira, che pare delle men belle, e certo era delle più difficili, senti dignitosa ed ornata agilità. Ogni cosa in atto: interrogazioni, esclamazioni, ma tutte spedite. In centrentasei versi son dette cose ch'altri non direbbe in trecento.

*Particulam.* Queste tre parole sono il fiore di quanto disse dell'anima la pagana filosofia: e sono pure imagine materiale.

*Affigit humi,* rammenta l'*adhæsit pavimento anima mea.*

*Hic ager.* Tolto di peso da un epigramma greco.

III. *Platona.* Anco a' filosofi attingeva l'amante di Cinara.

*Removit.* Parmi continovi a parlare infino a *esto ut libet.*

*Reges.* Anche Augusto?

*Velut silvis.* Egregia similitudine.

*Mater.* Rapidità profonda.

*Scribe.* Si volge al creditore, no al debitore.

*Avaris.* Cogli avari segnatamente ce l'aveva il poeta.

*Rex.* Anche Augusto?

*Nil agit.* Verso che vale per un trattato di logica: e a confutare interi trattati.

*Longo fuste.* Dipinto.

*Pauper Opimius.* La narrazione, il lepido dialogo, quel trapasso felice, son cose sovrane. Vero dominio della lingua e del pensiero.

*Aheneus, nudus.* Salso. Veramente satirici contrapposti. Spendere il suo in tanta fava, e star nudo in bronzo.

*Rex sum.* E dagliela.

*Dii tibi.* Imitato da Omero.

*Furiose.* Estro vero.

*Scelerisque tumultu.* Nobilissimo modo.

*Lectica.* Quest'è originalità; quest'è commedia seria davvero.

---

(1) *Saggio di traduzione.*

Il Poeta.

Chi le satire mie vuol acri e ardite
Oltre al dover, chi fiacche; e, versi, esclama,
Simili a' tuoi, se ne fa mille al giorno.
Che degg'io far, Trebazio, eh?

Trebazio.

Statti cheto.

Il Poeta.

Non far più versi?

Trebazio.

Già.

Il Poeta.

Davver gli è 'l meglio:
Ma non posso dormir.

Trebazio.

Chi vuol dormire
S'unga, e tre volte il Tebro passi a nuoto,
E beva all'imbrunir ben di quel pretto.

*Nec quicquam.* Forza di ragionare poetico.
*Penes te.* Quanti be' modi per esprimere la pazzia.
*Ignem.* Sentenza pittagorica.
*Juppiter.* Questo cominciare di lancio, soggiungendo poi il chi e il come del discorso, ha varietà e forza e grazia. Anche Dante lo fa, e da par suo.
*Sic vendas omnia.* Begli scongiuri. E prima: *Dii te Deæque donent tonsore.*
*Accipe.* Tratto che corona degnamente la satira.
*Major.* Io porrei questo verso in bocca a Damasippo.
IV. Eleganza e finezza.
*Peccatum.* Comico il cominciare da' complimenti: come nella consulta a Trebazio, nel dialogo d'Agamennone, nella palinodia di Canidia.
*Longa.* Comico cominciare dalle ova.
*Beatæ.* L'ironia dell'ultimo verso ravviva la satira tutta quanta. Vedi quanta parsimonia di parole in descrivere tanto intemperante convito. Strano tema del resto in bocca d'uomo epicureo.
V. Quel ch'avviva le satire d'Orazio, gli è il dialogo, che rompe la noja, pericolo di tal poesia. E il dialogo può essere argomentazione efficace. Opportunissimi interlocutori qui Tiresia, ed Ulisse, l'erede dell'armi d'Achille: bene intarsiate la canzonatura di Nasica, e la celia della vecchia tebana. Così l'ottava del libro primo è una prosopopea di Priapo, la nona è un dialogo anch'essa vivacissimo; la prima del secondo è il consulto del dottore Trebazio; la seconda, la filosofia del vecchio Ofello, la terza la predica di Damasippo, la quarta il trattato di Cazio. Ogni cosa rapido e caldo.
Meglio del resto porre in bocca al profeta Tiresia la satira degli uccellatori di testamenti, che non gridare contro la costoro ribalderia il grido di Giovenale.
*Turdus.* Ridicolo cominciamento fu questo *turdus* in capo al verso; e rammenta la predica di Cazio che comincia dall'ova. Grandi bellezze, *tenui sermone peractæ*, non notate dai più. Aggiungi quel leggiadro *devolet* che impenna l'ali al tordo donato al vecchio merlo, e quel *venerabilior lare dives*, che nell'armonia stessa ha non so che satirico.
*Quamvis.* I *quamvis* di questa satira son comici proprio. *Quamvis* l'uomo sia virtuoso, senz'oro non vale: *quamvis* il vecchio ricco sia fratricida, egli è più venerabile de' Penati: *quamvis* tanto furfante da chiamare in giudizio a torto marcio un buon uomo, codesto nulla fa s'egli non ha figliuoli nè moglie feconda. Aggiungi il *quamvis* della canicola, e il *quamvis* di Penelope.

*Conspuet.* Io leggo *Juppiter*, non *Furius*. La satira sta non nel nominarlo, ma nel recare il suo verso.
*Cubito stantem — adnabunt — casus puerum egerit.* Bellezze.
*Magnus.* Nota che il verso in cui finisce la lode d'Augusto, comincia la satira di Corano. Il *magnus* dell'imperatore corrisponde al *procera* della figlia di Nasica.
*Mulier.* Esaurisce proprio il suo tema: che nelle satire e nelle epistole fa quasi sempre. E di rado eccede.
*Expugnare ... trade ... gustavit ... ut canis:* modi originali. Il *cuojo unto* gli rammenta il fatterello dell'unto cadavere di vecchia trista. Gli era il punto di convertire l'insegnamento in narrazione per cantar la soverchia uguaglianza.
*Non sileas.* Il supremo dell'arte.
*Obsequio grassare — carum caput — vigilans.* Ogni cosa mirabile.
*Sepulcrum.* L'arte di Tiresia accompagna il povero vecchio di là dalla tomba.
*Valeque.* È Ulisse non parla. Egregiamente!
VI. Schietto e franco cominciamento.
*Si neque.* Periodo pieno e limpido.
*Ambitio.* Ben fa ad accoppiare l'ambizione collo scirocco e colle terzane.
*Aquilo.* Anco il sermone ammette e vuole i suoi ornamenti.
*Concedere.* Facezia: ben coronata da quel sovrano *O rus!* E queste sono apostrofi che i luoghi rettorici non insegnano.
*Inertibus.* Ecco l'epicureo.
*Procaces.* Fa piacere vederlo cianciar co' suoi servi.
*Incipit.* Non è digressione, ma parte viva dell'assunto quel porre, per più varietà, la favola stessa in bocca di Cervio.
*Sollicitus.* Ardito, ma bello.
*Rusticus.* Narrazione piena d'arte, di proprietà, di precisione, di sale. T'affezioni a quel topino sì parco, sì ospitale, sì riguardoso, sì docile ai precetti della filosofia. Le frasi umane acconciate con eleganza maestra a due topi. L'orazione del topo cittadino è la parodia delle aringhe e delle filosofie cittadine.
VII. *Jamdudum.* Stato un pezzetto ad ascoltare all'uscio, entra e dice.
*Pars.* Per buffoneria quasi carnevalesca fa filosofare il suo servo.
*Justa.* Tremendo epiteto.
*Rus optas.* Dunque non vero quel dell'epistola: *Me constare mihi scis et discedere tristem Quandocumque trahunt invisa negotia Romam.*
*Oleum.* Ep. I, 14. *Quem tenues decuere togæ nitidique capilli.*
*Fortassis.* Questo forse è bellissimo. E quel portinajo di Crispino ch'è il professore di Da-

rio, non è egli una satira de' filosofi e della filosofia? Gli è come porre in bocca al bidello un pezzo di lezione di professore ciuco.

*Non es quod simulas*. Eloquente brevità.

*Altercante*. Sentesi nel verso il contendimento ed il tremito del desiderio nella paura.

*Illa tamen*. In un verso è difesa la donna.

*Quamvis*. Quanta forza insino alla fine! I rimproveri l'un l'altro s'incalzano.

*Ruit*. Nota la collocazione delle parole, e la posa del verso.

*Urget*. Questi due versi valgono più dell'intero sonetto:

Sì traviato è il folle mio desio.

VIII. Satira crudele e pettegola, e non da uomo dabbene.

*Attica virgo*. Tratto degno d'Orazio; come il *fervida quod*, e l'*ut si filius*.

*Porrecta*. Nota la posa.

*Lucanis*. Sente l'amore de' luoghi ove nacque.

EPISTOLE. Libro I.

I. *Rude*. Ecco il figliuolo del libertino.

*Purgata*. La ragione che in purgato orecchio bisbiglia, suona chiaro; ma in orecchioni sudici di roccia, non può.

*Ut nox*. Quante e che varie cose accumulate in un solo costrutto!

*Caruisse*. La miseria umana fa consistere la sapienza nel positivo non tanto, quanto nel negativo. E questo è della teoria non meno che della pratica.

*Ne cures ea*. S'avvicina alla sapienza evangelica.

*Ut propius spectes*. Verso dell'alta commedia. Le utilità della ricchezza, Orazio riduce al diritto d'un miglior posto. E dove? Al teatro. E perchè? Per vedere i drammi di Puppio lagrimosi. Non sai se lagrimevoli insieme.

II. *Plenius*. Ecco l'uffizio del poeta: dire il bene, e dirlo con più pienezza, e con più forza, perchè con più affettuosa brevità del filosofo.

*Regum*. Verso notabile.

*Seditione*. Rapidi e veri e degni d'Omero i ritratti de' due poemi.

*Immersabilis undis*. Di questi versi potenti, nelle odi e' n' ha pochi.

*Excors*. D'amore indegno, è bellissimo.

*Ut jugulent*. Non è qui lacuna, come alcuni vogliono. Dopo aver detto: *cui pulcrum fuit in medios dormire dies*... attacca bene, *ut jugulent*... *surgunt de nocte latrones*. Di questa bella epistola l'intendimento è mostrare che Omero è precettore di vera saviezza: che questa nelle sue opere, e in tutte le opere umane, convien cercare: che i libri danno lume alla vita, che l'uomo dee con lo studio domare gli affetti inquieti per poter poi con l'animo tranquillo più vivamente godere gli studi. Meschini sussidii all'umana debolezza; ma il tempo non dava di più. Il passaggio dal narrare all'argomentare è d'arte vera.

*Vigil*. Ripeto *vigil* per vietarci affatto di qui sospettare lacuna.

*Oculos*. Idea simile nel vangelo.

*Sapere aude*. Filosofico, e satirico insieme.

*Labitur*. Verso omerico.

*Empta*. Nelle odi: *Dedecorum pretiosus emptor*.

*Invidia*. Val dieci versi.

*Si cessas*. Vuol dire: fa quel che puoi.

III. Il candore di stile che tutta, come raggio di sole, veste questa epistola, si può vedere, non dire.

*Compede*. Avesse detto *catenam*, sarebbe traslato smodato.

*Pindarici*. Dopo questo verso solenne, come ben torna alla semplicità dell'epistola: *ut valet?*

*Ampullatur*. I Romani forse non ebbero retta idea della tragedia. Finchè Roma fu grande, fu rozza: colla corruzione nacque il teatro.

*Thyma*. Che agilità in questo verso! L'imagine dell'ape ad Orazio piaceva. Virgilio ne fece repubblica, e nel gentile soggetto attenuò gloriosamente sè stesso.

*Inscitia*. Ecco l'ordinaria ragione delle umane amicizie e inimicizie.

*Juvenca*. Nelle odi: *Me tener solvet vitulus*.

IV. *Tacitum*. Mesto, taciturno e solingo doveva essere quel gentile spirito di Tibullo.

*Pectore*. Elogio invidiabile.

*Inter*. Predica epicurea: ma inutile ad uomo nato alla solitudine ed agli affetti delicati.

V. *Supremo*. Non è desinare sì gajo che possa paragonarsi a gaja cena.

*Leves*. Son le speranze leggiere che affondano talvolta gli uomini gravi.

*Tendere*. Non che i discorsi allunghino la notte; ma e' son tali che a lunghi di lunga notte equivalgono.

*Quo mihi*. Verso di getto.

*Addocet*: qui più potente dell'*edocet*, che indicherebbe insegnamento più accurato e compiuto: l'altro è più subito e quasi infuso. Il vino *addocet*, non *edocet*: manda giù la sapienza a boccali e si fa dottore indigrosso.

*Ne fidos*. Augusto avrà certo abbisognato di spie, per sopire l'ultimo guizzo della libertà pesta omai.

VI. Epistola più sdegnosa che dignitosa.

*Ficus*. Poetico modo.

*Si concedes*. Cioè se non avvenga che *cuncta resigno*.

*Vescere.* In quattro versi che dialogo vivo e pieno!

*Ridere decorum.* Sconosciuto ai più: difficile in iscritto ancor più che in voce.

*Forte.* Le similitudini e le narrazioni di questa epistola tutte di rara eleganza: le pere del calabrese, la differenza delle monete dai lupini, la donnola consigliera, i cavalli di Menelao, il destino di Mena.

*Lætus.* È troppo.

*Coimus.* Attico. In cinquanta versi quante cose, e come dette!

*Negligit aut horret.* Tal'è la relazione che corre tra grandi e piccoli.

*Dimittitur.* Non *it.* Nota i modi: *jubetur ire impositus mannis: persuadet uti mercetur.* Comico veramente.

*Obtestor.* Il comico qui s'accoppia a non so che grave e quasi patetico: il pianto confina col riso, e a vicenda.

VIII. Torna il povero Celso, così pettinato, nell'epistola terza, e anche qui l'acconcia per le feste. Orazio qui fa del Catone. Badiamo al tono diverso di queste epistole e satire, bene attemperato al soggetto. La quale varietà dimostra conoscenza degli uomini e delle cose.

*Nec recte nec suaviter.* Storia di tutti noi quasi.

*Irascar amicis.* Così previene le ire di Celso, e già le rintuzza.

*Ut tu fortunam.* Verso sovrano.

IX. Epistola fine. *Videt me valdius ipso:* è proprio da cortigiano.

X. Quest'è forse quel Fosco, a cui vuole Orazio che i suoi versi arridano (Sat. I, 10); quegli che lo lascia tra le branche del ciarliere omicida (I, sat. 9).

*Rumpere plumbum — trepidat cum murmure rivum.* Armonia, nelle odi rara. In questa epistola più che in altre la poesia è insieme filosofica e dipintrice. Estro proprio.

*Sub paupere tecto.* L'epistola XVII non s'accorda gran fatto con questa. Ma questa è scritta nella freschezza de' campi.

*Cervus equum.* O che il cervo in Imera fosse animale guerriero, o che Stesicoro inventore dell'apologo volesse accennare alla debolezza di quelli contro cui que' d'Imera chiamavano in soccorso Falaride.

*Potiore metallis libertate.* — Altrove: *Nec Otia divitiis Arabum liberrima muto.* — E l'altro: *Quid est libertas, nisi ut cor purum et firmum gestites?* Verso che vale più d'una intera tragedia.

*Improbus.* Vale in latino, malvagio, vile, infame, petulante, osceno, deforme, frodolento, insaziabile. Significati acconci ad uomo che non sa col Parini dire: *Me... nudo accorrà...*

*Si pede major.* Verso sovrano.

XI. *Notaque.* Conosciuta da te, e conosciuta per fama.

*Penula.* Tutte le similitudini di questa stanno in sul caldo, o in sul freddo, o sui venti.

XII. *Vel.* Co' due *vel* tempera un po' la botta.

*Quæ mare compescant.* Nel secondo delle Georgiche è un'enumerazione simile, con bellezze proprie di quell'anima delicata. Qui nota il verso:

*Quid velit aut possit rerum concordia discors.*

*Seu pisces.* Grazioso dilemma, e faceto passaggio.

*Vilis.* Mio buon cortigiano, se intendi di quegli amici che dicon d'amarti, molti ne comprerai.

*Ne tamen ignores.* Quand'Orazio scriveva, gli stava sempre in mente di far leggere a Mecenate e ad Augusto le sue bagattelle. Nota però quante cose, e quanto leggiadramente dette.

XIII. *Si denique poscet.* Altrove: *Nisi dextro tempore, Flacci Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem.*

*Victor.* Parole di fine facezia, difficili a tradurre e a sentire.

*Ut rusticus.* Questo ammontare comparazioni giocose, aggiunge agilità e gajezza al pensiero principale.

*Ne narres.* Codest'è il vanto di molti, che nel mondo non fanno altr' uffizio che di somieri.

XIV. *Mihi me reddentis.* Petrarca: « Quei dolci colli ov'io lasciai me stesso ».

*Res.* Comprende anco i servi, ch'erano in conto di cose.

*Immunem.* Dall'epistola settima pare ch'anco a Mecenate Cinara piacesse: e forse per questa ragione sarà Orazio piaciuto a Cinara. La quale, come dall'ode XIII del IV, morì giovane e bella.

XV. *Musa.* Il figliuolo del libertino ha per medico il medico di corte.

Io non so come si possa dir male delle parentesi. Come avrebbe qui Orazio potuto dir tante cose? Prima di condannare quest'epistola si provino i censori a rifarla, e dire altrettanto in altrettanti versi e senza parentesi.

*Mutandus.* Questi quattro versi, confessiamo, son languidi.

*Spe divite.* Parentesi potente.

*Menius.* Che ci ha che fare Menio con Musa? Osserviamo che quest'epistola prende di mira il lusso delle ville romane, del quale in molti luoghi egli parla. Paragonansi dunque codesti signorotti a quel Menio che nella satira VIII del I, e nella I del II, egli nota col titolo di buffone. E siccome costui tutto il suo

consumava nel ventre, costoro così nelle ville. E siccome nell'epistola ottava di questo libro, volendo fare un sermoncino a Celso e'lo fa sotto il velo d'una confessione de' propri peccati; così qui pure domanda (pens'io), per sè quelle cose che i detti signorotti aman sapere prima che vadano a villeggiare in un luogo. La fine, che tocca delle ville in genere, conferma il pensier mio.

*Nimirum.* Non è Menio, come fin qui, ma Orazio che parla, e pone a sè in bocca il discorso che vuol biasimare. Io sono, dic'egli, come Menio: guardo al mio ventre; e però vo' sapere *quæ sit hyems:* e tu sei degno di scriverle queste cose; e io debbo crederle a te. Botta che viene a Vala.

*Fortiter.* Comico.

XVI. A un Quinzio Irpino va l'ode seconda del libro secondo.

*Loquaciter.* Non tanto: ma forse lo dice per fare ingojare a Quinzio l'amara medicina ch'è in fondo al vaso.

*Continui montes.* Pittura rapida, e però viva.

*Neve potes.* Verso sovrano.

*Tene magis.* Ingegnoso e difficile a dire: e come brevemente detto.

*Si clamet.* Argomenti dal contrario, potenti, che la logica non insegna.

*Qui consulta.* Risposta di Quinzio, o d'un terzo: non ci cade dunque l'interrogativo.

*Sum bonus.* Quanta vivacità in questo dialogo!

*Sabellus.* Non lo nega come Orazio, ma come discendente degli austeri Sabini.

*Tribunal.* Parlando dell'ipocrisia, pare la voglia collocare nel foro.

*Pulcra.* Epiteto pien di sale.

*Qui melior.* Da'furfanti in comune discende peculiarmente agli avari. E dall'ode del secondo pare che Quinzio fosse d'avarizia macchiato.

*Obruitur.* Rammenta i pesi che voltano col petto gli avari nell'inferno di Dante.

*Lineâ.* Del quadro, e dello spazio.

XVII. *Amiculus.* Gentile il modo; vile l'assunto.

*Si pranderet.* Leggiadro dialogo. E Aristippo e Diogene avevano e ragione e torto. Nessun de' due seguitava la vera via di piacere a' principi, nè di piacere a sè stesso; onde potevano francamente sbeffarsi.

*Non cuivis.* Similitudine ingiuriosa. Corinto e i grandi!

*Viriliter.* Questi cinque versi fanno d'Orazio un troppo nero ritratto, e vorrei poterli annunziare, con qualche codice alla mano, intrusi.

*Pasci.* Nota la similitudine ignobile di questa epistola: *siccus ad unctum — dividuo munere quadra — corvus — adire Corinthum — meretricis acumina — fracto crure.* La satira di questa epistola sta nelle similitudini sue. E i paragoni dell'idea *extundunt veritatem.*

XVIII. *Ut matrona.* Sovrana similitudine.

*Cadentia.* Osservazione fine, e finamente detta. Epistola limata assai.

*Præceps.* Epiteto acconcio.

*Patiuntur.* Facezia delle argute.

*Nec tua.* Ecco il modo di vivere alquanto tranquillo: le proprie inclinazioni non esaltare, non biasimare le altrui.

*Nec cum venari* fino a *protinus:* vile concetto, espressione non più che comune: il resto sino alla fine bene espresso e pieno di bellezze notabili ma non da notarsi. Le son massime applicabili al comun vivere, non che all'uso de'grandi.

*Marmoreum.* Sostituisci, lettore, epiteto che dica cosa più sacra.

*Tua res.* Vile motivo.

*Inops.* Potente epiteto.

*Mediocriter.* Gran parole, se prese nel vero significato.

*Pure tranquillet.* Pace e limpidezza: ecco la vera virtù.

*Me quoties.* Versi d'affetto, guastati dall'*æquum mi animum ipse parabo.* Stoltezza mal detta.

*Spe pendulus.* Dice col suono.

*Donat et aufert. — Dominus dedit, Dominus abstulit.*

XIX. *Exemplar.* Soluzione di molte questioni letterarie, morali, religiose, sociali.

*Imitatores.* Non parla de' suoi. O e' non n'aveva, o gli era il patrocinio di Mecenate che glieli acquistava.

Gli ultimi due versi o alludono a circostanza ignota a noi, o all'invidia degli emuli poeti derisa con quel sorite della gara che trascende all'ira, dell'ira che all'inimicizia, dell'inimicizia che a guerra.

L'epistola è lunghetta, poichè non d'altri e' ci parla che di sè. Ai Giambi segnatamente accenna la lode. Altri forse gli avrà dato dell'imitatore: ed egli piglia il tratto innanzi, contro gli imitatori gridando.

XX. Frivola ma briosa.

*Languet.* Sat. II, 5. *Languidus in cubitum jam se conviva reponet.*

*Ilerdam.* Manda il suo libro quasi relegato in Ispagna. E'non sapeva che l'avrebbe letto Michele Cervantes.

*Ridebit.* Questi i versi più gai dell'epistola.

STUDI MORALI SUGLI ANTICHI.

Importerebbe notare le bellezze o bruttezze morali de' vecchi Latini, giudicandole con le

norme d'una morale più alta. Del quale esercizio, che nelle scuole dovrebb'essere continovo, mi piace offrir qualche saggio.

Idea religiosa unita agli enti benefici della natura.

. . . . . *ad aquæ lene caput* sacræ
. . . . . *Manet sub* Jove *frigido*

Iddio chiamato assolutamente padre.

*Jam satis terris nivis, atque diræ*
*Grandinis misit* Pater . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . *solitis* parentis
*Laudibus* . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
*Gentis humanæ* pater . . . . . .

False idee d'amor patrio.

*Audiet cives acuisse ferrum,*
*Quo graves Persæ* melius *perirent.*

Falsa idea della preghiera.

. . . . . . *prece qua* fatigent?
*Virgines sanctæ minus audientem*
. . . . . . *Carmina Vestam?*

Un Dio mediatore. — Incarnazione.

*Cui* dabit partes scelus expiandi
*Jupiter? Tandem venias, precamur,*
*Nube candentes humeros amictus,*
. . . . . . *Augur Apollo.*

Incarnazione.

*Sive mutatâ juvenem figura*
*Ales in terris imitaris, almæ*
*Filius Majæ* . . . . . .

Materialità d'un'anima aggravata da' sensi che s'annidano anche nelle idee spirituali.

. . . . . . *animæ* dimidium *meæ*
*Illi* robur *et æs triplex*
*Circa* pectus *erat* . . . . . .

Idee di tirannide trasportate anche nel mondo sensibile in tempi servili.

. . . . . . *rabiem Noti*
*Quo non* arbiter *Hadriæ*
*Major* . . . . . . . .

Idee misere della divinità.

Necquidquam Deus *abscidit*
*Prudens Oceano dissociabili*
*Terras* . . . . . . . .

Idee di male e di bene travolte.

. . . . . . *si tamen* impiæ
*Non tangenda rates transiliunt vada*
*Audax omnia* perpeti
*Gens humana ruit per* vetitum *nefas.*

Peccato originale.

*Post ignem ætheriâ domo*
*Subductum, Macies, et nova Febrium*
*Terris incubuit cohors,*
*Semotique prius tarda necessitas*
*Leti corripuit gradum.*

Nel male della volontà è sempre debolezza di mente.

*Cœlum ipsum petimus* stultitiâ . . .

La convenienza è madre della Bellezza e della Grazia.

. . . . . . decens *Venus*
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . *Gratiæ* decentes.

Un solo amore nè all'uomo nè alla donna non basta: vuolsi o l'amore di Dio o la *Polifilia.*

*Qui semper vacuam, semper amabilem*
*Sperat* . . . . . . . .

L'astuzia è notata con una parola che distrugge la personalità.

. . . . . . duplicis *Ulixei.*

Quella virtù cristiana ch'è derisa da taluni è data come il pregio di Sparta.

. . . . . . patiens *Lacedæmon.*
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . *Ut melius, quicquid erit,* pati!

Sapienza da' pagani riposta nel vino.

. . . . . . sapiens finire *memento*
*Tristitiam,* vitæque labores
*Molli, Plance,* mero . . .
. . . . . . Sapius vina liques.

Rassegnazione, seguìta da una sciocchezza d'incredulo.

*Permitte Divis cetera: qui simul*
*Stravere ventos æquore fervido*
*Deprœliantes, nec cupressi*
*Nec veteres agitantur orni.*

Pensiero che può giovare anche alla felicità d'un cristiano.

*Quem Fors dierum cumque dabit, lucro*
*Adpone* . . . . . . .

Gli esercizi del corpo conducono a civiltà non meno che l'esercizio della lingua.

*Qui feros cultus hominum recentum*
Voce *formasti catus, et decoræ*
*More* palestræ.

Idea vile della speranza, quando non si pensi ad una vita seconda.

*et spatio brevi*
*Spem* longam reseces
. . . . . . . . . . . . .
*Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare*
*longam.*

Dio.

*Nec viget quidquam simile, aut* secundum.

Parola che condanna il suicidio.

. . . . . . *animæque mag næ*
Prodigum *Paullum* . . . .

La mezzanità della sorte ha un'idea di convenienza, d'altezza, e di bellezza altresì.

*Sæva paupertas, et avitus* apto
*Cum lare* fundus.

Contraddizioni dell'adulazione: dopo aver detto: *nec viget quidquam simile, aut secundum*, dice:

. . . . . . . *tu*, secundo
*Cæsare regnes*.

Falsa idea della giustizia divina.

*Tu parum castis* inimica *mittes*
*Fulmina lucis*.

Matrimonio.

*Felices ter et amplius*
*Quos* irrupta *tenet copula, nec malis*
*Divulsus querimoniis*
*Supremâ citius solvet amor die*.

Pare talvolta che gli uomini abbiano patteggiato il proprio male.

. . . . . . . *Tu, nisi ventis*
*Debes ludibrium, cave*.

Tante volte la rabbia si veste, al dire dell'Alfieri, a guisa di corazza.

. . . . . . . *jam galeam Pallas et ægida,*
*Currusque, et* rabiem *parat*.

La mollezza sovente è ferocia.

. . . . . . . *Veneris præsidio* ferox.

Bell'aggiunto dell'ira che illustra quel di Dante *Tristi fummo*, Inf. VII.

Tristes . . . *iræ*.

Idea bassa della Divinità, come tutte le idee che la presentano in moto.

. . . . . . . *tremendo*
*Jupiter ipse* ruens *tumultu*.

Idea materiale dell'anima.

*Fertur Prometheus, addere* principi
Limo *coactus* particulam undique
Desectam, *et insani leonis*
*Vim stomacho* apposuisse *nostro*.

Una mente alterata non trova più la linea che scerne il retto dal torto. Quindi idee travolte e voci frantese.

*Quum fas atque nefas* exiguo fine *libidinum*
*Discernunt avidi*.

Falsa idea d'amor patrio.

*Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem*
*Pestemque, a populo principe Cæsare, in*
*Persas, atque Britannos*
*Vestra motus aget prece*.

Irrefrenabilità del dolore in anima non religiosa.

*Quis desiderio sit* pudor, *aut* modus
*Tam cari capitis?* . . . .

Limitazione d'ogni bene terreno sovranamente espressa.

*Tu frustra pius, heu!* non ita creditum
*Poscis Quinctilium Deos*.

Noncuranza crudele del destino de' popoli.

. . . . . . *quis sub Arcto*
*Rex gelidæ metuatur oræ*
*Quid Teridatem terreat, unicè*
*Securus* . . . . . . . . .

Vera idea della guerra.

*Dant alios* Furiæ *torvo* spectacula *Marti*.

Eredità di peccato e di pena.

*Negligis* immeritis *nocituram*
*Postmodo te* natis fraudem committere? *Fors et*
*Debita jura, vicesque superbæ*
*Te maneant ipsum*.

Nella voluttà, comechè turpe, entra sempre l'amore.

. . . . . . . *Veneremque, et illi*
Semper hærentem *Puerum* . . . .

Ineguaglianza di matrimonii e d'amori.

*Sic visum Veneri, cui placet* impares
*Formas, atque animos sub juga ahenea*
Sævo *mittere cum joco*.

L'*acredine* nella donna è quella che, quando giunge ad innamorare un'anima volgare, più tenacemente la lega.

*Ipsum me melior quum peteret Venus,*
*Grata detinuit compede Myrtale*
*Libertina, fretis* acrior *Hadriæ*
*Curvantis Calabros sinus*.

Stolta idea delle cose mondane.

. . . . . . . *Hinc apicem* rapax
*Fortuna cum stridore acuto*
*Sustulit, hic posuisse gaudet*.

Presenza che vale potenza.

*Præsens vel imo* tollere *de gradu*.

Materialità d'espressioni.

Mortale corpus . . . . . . .

Fortuna di mare: frase che attesta ancora l'opinione antica.

. . . . . . *te dominam æquoris*.

La necessità messa innanzi alla fortuna indicava ad Orazio la fatalità delle cose, a noi la immutabile provvidenza.

Te semper anteit sæva *Necessitas*
. . . . . . . . . . . . .
*Te spes* . . . . . . *colit*.

Epiteto della corruzione.

*Omnes in Damalin* putres
*Deponent oculos* . . . . . .

Epiteto della smodata speranza.

. . . . . . . *quidlibet* impotens
*Sperare* . . . . . . . . . .

Simili esercizii facendo poi sopra Dante, m'accorsi di quante verità la religione cristiana ci avesse largito il retaggio; verità intravvedute sì dalla coscienza del genere umano, ma dubbie, ma confuse ad errori, ma disgregate tra sè. Ben è vero che Dante è tra tutti i poeti, dopo la Bibbia, il più cristiano, vale a dire il men falso; e un solo lo vince di verità morale, un Italiano, un vivente: Manzoni. Questa è sembrata e sembrerà bestemmia esecrabile a molti: tanto più credo mio debito il dirla.

Questi medesimi studii con intendimenti filosofici tentando al modo del Vico, raccoglievo dolcissime verità; e per esempio l'usar che i Latini facevano *operari*, o *facere* per *sacrificare*, m'indicava che la religione agli antichi era l'azione per eccellenza; e il modo *sic se res habet* mi diceva che la realità possede in certa guisa sè stessa, ha in sè la ragione di sè, d'onde viene che la verità somma, cioè ragione di tutte e unica, è Dio. E così dall'origine di *cogitare* (co-ago); e dal modo *aliter atque* deducevo il tendere che in ogni pensiero, sino in quel delle differenze, fa l'anima all'unità. Dall'etimologia di *privato*, deducevo l'egoismo essere negazione, imperfezione. E così discorrendo.

### DEL NOTARE ORDINATAMENTE, E FECONDARE CON L'ORDINE LE ANTICHE ELEGANZE.

Un esercizio insegnatomi da Sebastiano Melan, dirò qui, che mi giovò grandemente. Invece di notare alla rinfusa i bei modi de' grandi scrittori, e' me li fece disporre per ordine di materie in quaderni aventi ciascuno il suo alfabeto, e destinati ciascuno a distinta materia: Dio, la mente umana, gli affetti, il corpo, il cielo, la terra, gli animali, i vegetanti, e via discorrendo. Così l'esercizio pedantesco del notare le frasucce si convertiva in esercizio dell'intelligenza ordinatrice; e la memoria n'aveva agevolezza; e tornava più facile rinvenire le cose notate; e da que' tanti modi raccolti uscivano non solo modi nuovi di dire, ma pensieri e materia di considerazioni varie. Così spogliai le Metamorfosi e altre opere di Ovidio, d'Orazio gran parte, e di Cicerone; e più tardi qualcosa del Petrarca e di Dante. E sebbene di tale lavoro, puerilmente fatto, io non traessi tutte le utilità che dovevo, qualcuna ne trassi: certa ricchezza di dire, e certa varietà di maniera, l'abito di disporre sotto varii capi ogni idea, la prontezza a distinguere gli stili de' varii scrittori. Onde a diciasett'anni potevo al sentire un verso solo staccato discernere, quasi senza fallo, se fosse di Virgilio o d'Ovidio o di Tibullo o dell'età che dicono dell'argento; cosa forse men facile che a riconoscere le maniere varie de' pittori.

Di tali quaderni ritrovo un foglio strappato, e lo reco per saggio della ricchezza grande che i grandi ingegni sanno dare allo stile senza punto far forza alla lingua; a differenza dei timidi e degli audaci che si travagliano in ambiziosa povertà.

#### Bellezza.

*Qua nimium placui, tellus, aut hisce, vel istam,*
*Quæ facit ut lædar, mutando perde figuram.*

*. . . . . . adimam tibi namque figuram,*
*Qua tibi, quaque places nostro importuna marito.*

*Obstupuit forma Jove natus, et æthere pendens*
*Haud secus exarsit . . . . .*

*Nec se dissimulat: tanta est fiducia formæ,*
*Quæ quamquam justa est, cura tamen adjuvat...*

*Utque Deam vidit formaque, armisque decoram.*

*. . . . . visæ correptus imagine formæ,*

*Spectat inexpleto mendacem lumine formam.*

*. . . . . certe nec forma, nec ætas*
*Est mea, quum fugias.*

*Nec vigor, et vires, et quæ modo visa placebant,*
*Nec corpus remanet, quondam quod amaverat* (*Echo.*

*. . . . . . tu formosissimus alto*
*Conspiceris cœlo . . . . .*

*Pyramus et Thisbe, juvenum pulcherrimus alter,*
*Altera, quas oriens habuit, prælata puellis.*

*. . . . . egregius forma: quam divite cultu*
*Augebat . . . . . . .*

*Spectat inornatos collo pendere capillos.*
*Et, quid si comantur? ait. Videt igne micantes*
*Sideribus similes oculos; videt oscula, quæ non*
*Est vidisse satis . . . . . .*

*Tum quoque visa decens . . . .*

*Auctaque forma fugâ est . . . .*

*Forma mihi nocuit . . . . . .*

*Forma, colorque tibi, radiataque lumina prosunt?*

*Quam se composuit, quam circumspexit amictus,*
*Et finxit vultum; et meruit formosa videri.*

*. . . . . . . clarissima forma,*
*Multorumque fuit spes invidiosa procorum.*

*Sed quamvis formæ numquam mihi fama petita est,*
*Quamvis fortis eram, formosæ nomen habebam;*
*Nec mea me facies nimium laudata juvabat;*
*Quaque aliæ gaudere solent, ego rustica dote*
*Corporis erubui, crimenque placere putavi.*

*Et, quantum ira sinit, formosa . . . .*

*Ecce venit magno dives Philomela paratu,*
*Divitior forma.*

#### Bocca

*Contrahitur rictus . . . .*

*Ferventesque auras, velut e fornace profunda,*
*Ore trahit . . . . . .*

*laudataque quondam*
*Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.*

*. . conjectum in guttura ferrum*
*Usque sequens pressit . . . . .*

*. . . . . . ora Dei madida rorantia barba.*

*. . . . . . patriisque dat oscula palmis.*

*. . . . . . et, dum licet, oscula jungat.*

*Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti!*

*. . . . . . gelidis in vultibus oscula figens.*

*. . . . puniceo mixtos cum sanguine fluctus*
*Ore vomit*

*. . . . . . adapertaque velle*
*Ore loqui . . . . . . . .*

*. . . . . . . pallenti septem de cortice grana*
*Presserat ore suo . . . . .*

*Crinales vittas adflabat anhelitus oris.*

*. . . . . . rigido concrescere rostro*
*Ora . . . . . . . . . .*

*Oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum.*

*. . . . . . oscula jungit,*
*Nec moderata satis, nec sic a virgine danda.*

*Osculaque ore legit . . . . .*

*. . . . . . luctantiaque oscula carpit.*

*Oscula dispensat natos suprema per omnes.*

*Imposito fratri moribunda relanguit ore.*

*Ipsaque dilatant patulos convicia rictus.*

*. . . . . . ductus anhelitus ægre.*

*. . . . . . trepidisque arentia venis*
*Ora patent: auræque graves captantur hiatu.*

*Oscula fert . . . . . .*

*. . . . . . dedit oscula nato*
*Non iterum repetenda, suo . . . .*

*. . . . . . flammas anima producit anili.*

*Et quoniam mihi fas ad vos incumbere non est,*
*Erigite huc artus, et ad oscula nostra venite.*

*. . . . . . oraque tandem*
*Ore premit . . . . .*

*. . . . . . dataque oscula virgo*
*Sensit, et erubuit . . . . .*

*. . . . . . mediis interserit oscula verbis.*

*Vincla trahit galeæ, quæ presso subdita mento*
*Elidunt fauces, et respiramen, iterque*
*Eripiunt animæ . . . . . .*

*. . . . . . oraque ad ora*
*Admovet.*

*. . . . neque habet, quas ducat spiritus auras.*

*Manum puella suavio opponat tuo.*

*Caris multa sodalibus*
*. . . . . . dividit oscula.*

*Dum flagrantia, detorquet ad oscula*
*Cervicem, aut facili sævitia negat,*
*Quæ poscente magis gaudeat eripi;*
*Interdum rapere occupet.*

*. . . . . . puer furens*
*Impressit memorem dente labris notam.*

BRACCIA.

*. . . . . . nec brachia longo*
*Margine terrarum porrexerat Amphitrite.*

*. . . . . . qua centum quisque parabat*
*Injicere anguipedum captivo brachia cœlo.*

*Inque patris blandis hærens cervice lacertis.*

*Illa etiam supplex, Argo quum brachia vellet*
*Tendere, non habuit, quæ brachia tenderet Argo.*

*Dixit, et implicuit materno brachia collo.*

*. . . . . . utraque cœlo*
*Brachia porrexit . . . . .*

*Quid mea colla tenes blandis, ignare lacertis?*

*Est locus, in geminos ubi brachia concavat arcus*
*Scorpius, et cauda, flexisque utrinque lacertis.*

*Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu*
*Exserere ausus erat . . . . .*

*. . . . . . tendebat brachia supplex.*

*. . . . . . oneralaque brachia telis.*

*Alterna depositæ subjecit brachia pallæ*

*Circumfert . . . . brachia . . . .*

*In mediis quoties visum captantia collum*
*Brachia mersit aquis . . . . .*

*. . . . . . paullumque levatus*
*Ad circumstantes tendens sua brachia silvas.*

*Quumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro*

*. . . . ad intortos cupiens dare brachia funes.*

*. . . . . . . . . lapsa lacertis*
*Vincula . . . . . . . .*

*Non habet infelix, quæ matri brachia tendat.*

*Percutit indignos claro plangore lacertos.*

*Nexaque vipereis distendens brachia nodis.*

*Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis.*

*. . . . . . ad duras religatam brachia cautes.*

*. . . . . . . . . . . inermia frustra*
*Brachia tendentem . . . . . . . .*

*. . . . . . manus, obliquaque brachia tendens.*

*. . . . . . in partes diversas brachia tendens*
*Obstitit . . . . . . . .*

*. . . . . . per brachia mota levatæ*
*Aëre pendebant . . . . . . . .*

*Conjugis ille suæ complexus colla lacertis.*

*. . . . . . narrare parantem*
*Impedit amplexu . . . . . . .*

*. . . . . . tendebam brachia cœlo.*

*. . . . . . manus complexibus aufer.*

*. . . . . . alternaque brachia ducens.*

*. . . . . . excussaque brachia jacta.*

*A quibus ad cœlum liventia brachia tendens.*

*. . . . . . . . nec brachia reddere gestus.*

*. . . . . . . . . . patriosque lacertis.*

*Blanda teneas humeros . . . . . .*
*. . . . . . . collo circumdata brachia . . .*
*. . . . . . . dextram complexus . . .*
*Intendens palmas . . . . . . . .*
*. . . . . . . cæsis plangore lacertis.*
*Amplexuque petit . . . . . . .*
*. . . . . . parvis adduxit colla lacertis.*
*. . . . . . . . . . . . colla petentem*
*. . . . . . . . . Illius hærens*
*In gremio*
*Victoremque tenent, avidisque amplexibus hærent.*
*. . . . . . . . cerca . . . .*
*. . . . . . . brachia . . . .*
*. . . . . . cubito . . . adlevat artus*
*. . . . . corpusque meo mihi carius ulnis*
*. . . . . attollo . . . . . . .*
*Brachiaque oposui . . . . . . .*

E non sono tutte qui le locuzioni da me raccolte intorno alla *bellezza* e la *bocca* e le *braccia;* in altri quaderni n' avevo: e i miei spogli non escivano qui d' Ovidio e d' Orazio. Voglio che l' abbondanza nell' uno sia impropria talvolta, e nell' altro la parsimonia talvolta impropria, sovente stentata; ma che dire di una lingua (e non delle ricchissime) che tanta dovizia di modi ci porge? Come paragonare la varietà semplice degli scrittori latini alla penosa inopia nella quale abbiam noi costretto il copioso idioma nostro?

### La satira dell'importuno.

Di Via sacra i'men gia siccome soglio,
Certe baie pensando, e tutto in quelle:
M'intoppa un tal, di nome a me sol noto,
Per man mi piglia: e, gioia mia, che fai? —
Bene...... così..... rispondo,..... e in gioia sii. —
Com'e' s'attacca, io fo: Vuoi nulla? — Ed egli:
Tu sai chi sono; un uomo dotto. — Ed io:
Ci avrò più gusto. — Invan cerco sgusciargli;
Ora corro, or mi fermo, or nell'orecchio
Bisbiglio al servo: e infino alle calcagna
Cola il sudore; e penso oh le felice
Bottano, e la tua stizza! Egli cianciava
Lodi di borghi e di cittate: io zitto. —
Tu vuoi scapparmi; io già lo veggo, esclama;
Non farai nulla; i' ti terrò ben dietro.
Dove vai? — Non occorre scalmanarti:
Cerco un che non conosci; e' sta dagli orti
Di Cesare, lontan, passato l'acqua. —
Non ho che fare, e ho buona gamba: vengo. —
Chino gli orecchi, come ciuco afflitto
Da maggior soma. Ei fa. — S'io ben m'estimo,
Tu non Visco terrai non vario amico
Da più di me. Chi far più versi a un tratto
E chi menar più morbide carole!
E d'Ermogene il canto invidia al mio. —
Era qui luogo a domandare: Hai madre,
Congiunti a cui prema di te? — Nessuno.
Tutti li sotterrai. — Felici! io resto.
Finiscimi. Una vecchia ne' Sabelli
Disse trista ventura a me fanciullo,
E l'indovino bossolo scotea:
Te non veleni, acciar nemico, o sciatica,
Nè tosse o gotta, ma un ciarlon l'ammazza.
I ciarlon, se hai giudizio, adulto evita. —
Già s'era a Vesta; e più tardi che terza;
E quei dovea per vincolo di legge
Rispondere, e se no, perdea la lite.
Se m'ami or tienmi compagnia. — Ch'io muoia
Se a star valgo in giudizio o so di legge;
E sai che ho fretta. — Io non so che mi faccia;
Se te lasci o l'affare. — Oh! me. — Gnor no. —
E mi precede. Io (ribellarsi è duro
Al vincitor) lo seguo. — E Mecenate
Come la passa teco? — Uomo di pochi,
E di cervello sano. — Hai ben giocata
La tua fortuna. Avresti un gran rincalzo.
Un che farebbe le seconde parti,
Se presentassi.... qui. Mi caschi il naso
Se non li sbalzi tutti — Oh! non si vive
Così; nè più di quella è casa al mondo
Pura e abborrente da siffatti guai.
S'altri è più ricco o dotto, io non ne adombro.
Ciascuno al luogo suo. — Ve! cosa strana,
Da non credere. — E pur... — Vieppiù m'accendi
Ch'io me gli attacchi. — Se tel metti in capo
Tu se'uom da spuntarla: ed e' si lascia
Anco espugnare, e però tien difese
Le prime vie. — Non dubitar ch'io manchi
Dar mancie a'servi, cogliere i momenti,
Acchiapparlo ne' trebbi, farlo giù.
Tutta a'mortali è un gran lavor la vita. —
Mentr' e' si sbraccia, eccoti Aristio amico,
E bene conoscea quel cataplasma.
Ci fermiam: Donde? Dove? Ode e risponde.
Io pizzicarlo, e scuotergli le braccia
Che spenzolano, e accenno, e torco gli occhi
Che mi scampasse. Il cattivel sogghigna
E fa lo gnorri; e me mangia la bile. —
Ma volevi in secreto a me dir cose,.....
Cose....— Lo so: faremo a miglior tempo.
Oggi è il trentesmo sabato: vorresti
A' Giudei far cilecca? — Io non ho ubbie. —
Ne ho io: son testa debole, son volgo.
Scusami: ad altra volta. — Oh il nero sole
Sorto per me! Svigna e mi lascia il furbo
Sotto al coltello. Il litigante irato
Ecco venire, E, dove vai, birbante!,
Gli tuona; e a me: Buon testimone! Io lesto
Sporgo l'orecchio. E se lo porta al piato.
Folla, gridio. Così m'ha salvo Apollo.

*Diz. Est.* Par. Ant.

## PANDOLFINI.

Del governo della famiglia.

A lode della civiltà di Firenze e della sua lingua, basta citare il trattatello d'un mercatante e gonfaloniere di quest' Atene novella. Il Perticari nel suo volume ha dimenticato additare trattati de' mercatanti di Palermo o di Todi, da potersi contrapporre a questo del Pandolfini, e me ne duole per la sua lingua illustre. Quanto alle idee par che l'autore

abbia avanzato di quattro secoli e mezzo il buon senso di Franklin. Molti passi ha questo libro, che potrebbero convenire alla scienza del buon uomo Riccardo. E gioverebbe diffonderlo per le mani del popolo con qualche notarella per le frasi anticate, o piuttosto scegliendone i tratti più sensati e più pieni. Gli Italiani contano, tra imbalsamati e fradici, un' infinità di Classici che fa spavento. Tra poco sarà difficile, non che possederli, averne il compiuto catalogo. Ma di Classici leggibili dalla nazione, non so quanti ne abbiamo.

# PAOLI.

AVVERTIMENTO ALLA RACCOLTA DI LETTERE.

Debbo menzione di viva riconoscenza a que' Corsi che mi furono liberali di lettere, di documenti e di notizie opportune. E sono il signor consigliere Giovanni Arena, del quale è la notabile cronachetta narrante le cose di Corsica dal settecenvetinove al sessantanove: il signor Armand, francese degno, affezionato rispettosamente alle memorie dell' isola unica, dove sedette vice-prefetto, e adesso dimora pregiato cittadino; il signor avvocato Battesti; il consigliere alla corte reale di Bastia signor Luigi Biadelli, il qual pare che providamente serbasse tanto tempo la lettera preziosa scritta da Napoleone per fregiarne il volume del Paoli; il signor comandante Ciavaldini di Carcheto d'Orezza, discendente da uomini benemeriti della patria; il signor Colonna di Vico, famiglia lealmente amica al Paoli insieme ed ai Buonaparte; il signor marchese Gentile Farinola, a cui debbo le lettere tra il Paoli e lo Choiseul, stampate, ma rare come se ignote, e degne dell' uomo; il signor Francesco Ferrandi della Pietra di Verde, altra famiglia al Paoli cara; il signor Innocenzo Galeazzi della Penta in Casinca, posseditore di molte lettere onorevoli al sangue suo; il signor consigliere Gregori, che ci ha dato con dotta prefazione e congiunte le storie del Cireneo e del Filippini e gli statuti di Corsica, e adesso attende a una storia compiuta, che sarà scritta nell' idioma patrio, a cui rimane saviamente devoto, onde sarà più sinceramente onorato dagli stessi Francesi; il signor cavalier Limperani, già deputato al Parlamento, ora console di Francia in Venezia, il cui padre fu parte di due grandi rivolgimenti di Corsica; il signor Achille Morati, consigliere alla corte di Bastia, erede d'un nome de' più celebrati; il signor Giuseppe Multedo di Vico, autore di versi italiani armoniosamente eleganti; il signor Ordioni, giudice di pace in Niolo, al cui padre il Paoli scrive spesso e con familiare cordialità; il signor Andrea Padovani, dimorante in Livorno, a cui debbo le ultime lettere generose del vecchio già prossimo a morire; il signor Camillo Pieri di Sartene, del quale è il registro prezioso contenente i documenti dell' amministrazione del Paoli nella provincia della Rocca; il signor Antonio Luigi Raffaelli, avvocato regio al tribunale di Corti, colto ingegno, animo leale; il signor conte Rivarola, generale nelle milizie britanniche, valoroso nell' armi, generoso nel rifiuto di ricca mercede proferta a' suoi servigi alla guerra d' Egitto; il signor Giuseppe Ottavio Nobili Savelli di sant' Antonino in Bologna, cortese a me del carme latino dell'egregio suo zio, a cui la madre del Paoli era zia in terzo grado (il qual carme io ritoccai dello stile, acciocchè nella venerazione del Paoli s' unisse l' opera d' un Corso amico dell' Alfieri, e d' un Dalmata oscuro, e d' un discendente di quella gente che Ovidio chiamava barbara); il signor Francesco Stefanini, presidente della corte di Bastia, magistrato de' più valenti e autorevoli; il signor presidente Giovanni Suzzoni; Salvatore Viale, noto all' Italia, e agli amici caro. Altre lettere e altri documenti sono accennati nelle pregevoli opere loro da' signori Arrighi, Giacobi, Pompei; altri ignorati ancora, saranno in altre mani, i quali io chieggo e li spero. I fogli del Paoli, attestanti e gli atti della sua pubblica vita, e la stima in che lo tenevano i Corsi e l' Europa, andarono nel saccheggio che succedette al terzo esilio, perduti: perdita deplorabile alla patria, la cui più cara ricchezza son le memorie. Egli della propria vita memorie non scrisse, chè a lui non bisognavano vanti nè scuse. E tanto più da studiare son le sue lettere, che ben si vede ch' egli scrivendo non pensava alla stampa. Messi a riscontro gli atti, le parole, i sentimenti segreti di quest' uomo in tempi diversissimi, ci si riconosce (tranne poche contraddizioni leggiere, e più d' apparenza che di fatto) tale unità e tal costanza, che rari invero la storia de' più grandi e virtuosi uomini ce ne porge gli esempi.

Gli sbagli che avrò commessi nello stampare e nell' illustrare queste lettere, si perdonino all' intenzione dell' animo, riverente e affettuosa. Nel commendare le azioni del Paoli, nel respingere le accuse di taluno fra' suoi crudeli nemici, io ho guardato a' tempi ne' quali egli visse, a' giudici suoi d' allora; ho seguito, come soglio, la mia coscienza; mi sono attenuto alle prove scritte, ai fatti, alle tradizioni, non alle parole di questa parte o di quella, nè al sentire di tale o tal uomo. Del presente non parlo: e se ne parlassi, sarebbe ingiustizia il farlo con isdegno e rancore. L' avvenire è nel segreto di Dio.

Lettere al duca di Choiseul.

Entrò lo Choiseul in corrispondenza col Paoli, per *consolidare*, dic'egli, la felicità della Corsica tra loro due, per esporgli il suo sistema, e il sistema del re (lo Choiseul avea un sistema). Il Paoli gli scrive italiano: chè l'Europa non s'aveva ancora volonterosamente messo in collo il giogo della lingua francese, e il Paoli e i Corsi sentivano sè italiani (1). Il duca intendeva, quando voleva intendere: ma laddove egli volta il *decoro* di Genova, al quale i Corsi promettevano avere riguardo, e lo volta in *gloria*, non era ignoranza la sua. Pasquale risponde con semplicità, che alla voce *decoro* i Corsi davano il senso che porta la lingua italiana, e che se decoro suonasse *gloria*, era inutile far la guerra. Loda Pasquale *l'alto discernimento*, *l'alta penetrazione, gli alti e luminosi riflessi* di sua Maestà; loda nello Choiseul la *sublimità de' talenti* e *l'ampiezza;* ma salvi sempre i convenevoli (ai quali era da dare il medesimo senso che alle parole del duca: *j'ai l'honneur d'être très parfaitement*, *Monsieur*), non si piega Pasquale a quel ch'esso duca chiama *projet raisonnable*. Proponeva il Paoli dapprima, i Corsi pagassero a Genova per la Capraja cinquanta mila lire all'anno (ch'era più che la rendita netta della Corsica tutta quanta); lasciarle Bonifazio in feudo, ma di nome; soccorrere la repubblica in guerra, farle vantaggiato il commercio, e *riconoscere la libertà dalla munificenza e liberalità della Serenissima*, come già da Federico i Comuni lombardi. Ma lasciare in dominio di Genova un palmo di terreno corso, no mai. Genova rifiutava; il duca non la forzava punto: da ultimo di secco in secco egli chiede buonamente per Francia, come guarentigia di pace, il Capocorso, da San Fiorenzo a Bastia, e *dateccelo*, soggiunge, *perchè noi potremmo comprarlo*. Meglio era dire *pigliarcelo*. Prendere di forza la carne umana è men reo che mercarla. In verità, quando si sente ragionare della *propriété de deux places*, e di paesi ceduti per *malleveria*, si domanda in che dizionario cercare il significato di certi vocaboli. Il Paoli rispose: un brano dell'isola, e tanto importante ai commerci, non si potere strappare senza danno e de' commerci e de' costumi patrii, senza offesa a quegli abitanti che per essere Corsi combatterono e patirono tanto. Men doloroso, soggiunse, che Francia si pigli ogni cosa. E lo Choiseul non intese a sordo.

(1) Lett. sulla Corsica, pag. 10. Gloria della nazione italiana.

Il linguaggio di costui è ora soave, ora insolente, come suole de' grandi, bisognosi e bramosi: ma le astuzie del cortigiano si rompono come vetro alla soda probità del pastore de' popoli. Il collegato della Pompadour osa profferire ai Corsi danaro, se staranno buoni; osa profferire al generale dell'isola di Corsica, o al fratello di lui, la proprietà (siamo sempre alla *proprietà*) del reggimento reale corso, soggiungendo con quella semplicità de' furbi trincati ch'è una delizia a sentire: *S. M. seroit charmée de vous voir entrer à son service*. Il Paoli non gli risponde superbamente a mo' di Diogene: *toglimiti dal sole*»; ma senza darsene nemmen per inteso nè della goffaggine del cortigiano nè della impertinenza del duca, con tutta semplicità e serietà lo ringrazia dell'onor grande proffertogli per mero effetto della bontà regia, non per suoi meriti; e dice: « Allora soltanto potrei credere di meritare in qualche parte la reale stima, quando mi venisse fatto di fermare sicuramente la libertà e la quiete della mia patria ». Non so se nel leggere tali parole il duca arrossisse, ma forse d'intenderle non era degno.

Uno de' più begli spettacoli che a Dio ed alle anime che più gli somigliano, s'offra sulla terra, egli è non tanto, come diceva quell'antico, l'uomo giusto alle prese col dolore, quanto il buono semplice e debole, che, alle prese col non buono, possente o dotto od astuto, l'indovina senza studiarlo, lo giudica senza riprenderlo, e con lo sguardo sereno suo lo confonde. Altr'esempio di proposta indegna e di schietta ed alta risposta, è la lettera del Buttafuoco ad Antonio Rivarola, e la lettera d'esso Antonio, figliuolo di quel Domenico Rivarola, già nominato, che nacque di Genovese e di Corsa, e rigettato dall'orgoglio de' parenti, patrizii d'antica nobiltà, diventò côrso pretto. Il Pommereuil sta con quelli che hanno il Buttafuoco per uomo di buon naso, che sente l'odore di morticino a tempo, e che sa far bene i suoi conti (1).

Se questa è lode, e' la merita; e l'ha comune con molti chiarissimi, morti e vivi. Lo Choiseul al Buttafuoco scriveva di nascosto del Paoli, e s'accordava de' modi d'appropriarsi la Corsica. Questo Buttafuoco, dice dunque ad Antonio Rivarola (il quale aveva sposata una Barbaggi, figliuola alla figliuola

(1) II. 68. *D'autres Corses, qui peut-être raisonnent avec plus de sang-froid, croient que M. de Buttafuoco a eu de bon jeux, qu'il a vu l'impossibilité, où étoit le gouvernement national des Corses, de se maintenir, qu'il a bien calculé les possibilités et les évenements, et qu'il n'a fait enfin que s'associer au bonheur de son pays, en cherchant à lui donner le seul maître qui lui convint.*

di Clemente de Paoli), dice che si faccia animo e muti bandiera, e giusto per tre ragioni: e questo perchè l'utile così richiede; perchè il Paoli è uomo che *non potendo privare i galantuomini di vita, s'ingegna di renderli dispregevoli;* e perchè libertà non può essere in Corsica, non vi essendo virtù. Antica arte, negare che sia quel che si vorrebbe non fosse; e dicendo gli uomini disperati del bene, disperarli del bene. Con che potenza e schiettezza di ragioni e d'affetto il Rivarola risponda, è da vedere nella sua lettera, e da ammirare consolati.

Intanto lo Choiseul *compiangeva* il Paoli che si fosse lasciato fuggire il destro più volte offertogli: e il Dumouriez scrive, che il Paoli era quegli che *amusait par des négociations le duc de Choiseul* (1). Anco le risposte dell'Agnello a Messer Lupo, erano sutterfugi di furfante. Ed in vero a chi vuol venire al fatto, innamorato o arrabbiato che sia, le ragioni o i ritegni son perditempo. Ma il Paoli non voleva la guerra; assentiva di cedere, purchè promettessero non li abbandonare a Genova: a Genova fosse data indennità, le fortezze ai Francesi, le leggi e l'amministrazione rimanesse de' Corsi, de' quali parte militasse per Francia. — Francia non volle promettere, o sdegnasse, dopo aver per quattr'anni trattato co' Corsi come con nazione, venire a patti da pari a pari con gente povera, che non aveva marchesi (2); o si vergognasse governo di re rimpetto all'Europa negare un diritto di *sovranità naturale*. Voleva lo Choiseul che la Corsica senza condizioni, *se mit en entier à la disposition du roi.* Dall'una spargevano che l'indipendenza dell'isola sarebbe sicura; che la grande nazione, contenta al vantaggio politico, li terrebbe per trent'anni esenti da imposte: e intanto dall'altra minacciavano rattizzare le fazioni spente; provocavano i Corsi a romperla con le soldatesche del re; seminavano diffidenze, arte sicura, e troppo nota, di vincere. Il Paoli s'asteneva da ogni mostra d'offesa, o pur di sospetto; a' Francesi viaggianti per l'isola dava scorte; accettava gl' insidiosi conviti del Marbœus, li rendeva.

Fra questi giuochi fu compito il mercato, che ottanta milioni a Francia costò, senza il danno del sangue e del nome (3). Fu data la Corsica in dominio assoluto: con questo però, che Francia non la desse ad altro potentato senza il consentimento di Genova, e che Genova per riaverla pagasse le spese tutte della guerra alla Francia. Codesto era appicco alle speranze e pretese della repubblica, ed era velo alla Francia per coprire l'usura del mal acquisto. Ma quando nel novanta il novello Parlamento francese s'appropriò l'isola con pieno diritto, e Genova rammentò il suo contratto; il Parlamento, secondo il vecchio jus delle genti, non poteva rispondere se non che Genova essendosi un tempo donata alla Francia, le aveva insieme donata la Corsica, ringraziasse i Francesi che della sola appendice si contentavano per allora.

Quel che dimostra l'intrinseca iniquità di codesto che con bella eufemia fu chiamato *trasporto di diritti*, come di cifre ne' conti, si è che non l'osavano far palese, e la guerra fecesi nel nome della Serenissima venditrice (1). Onde il Rousseau, che amava in cuore i Francesi di severo affetto, qual suole l'affetto vero (2), scrisse parole ch' io non voglio tradurre, ma che posso e debbo recare, perchè dimostrano la compassione e riverenza ch' egli aveva grande alla Corsica. *Il faut avouer que vos Français sont un peuple bien servile, bien vendu à la tyrannie, bien cruel et bien acharné sur les malheureux. S'ils savaient un homme libre à l'autre bout du monde, je crois qu'ils y iraient pour le seul plaisir de l'exterminer.*

Notiamo a lode del vero, che re Luigi, quantunque occupato a sapere i nomi de' priori e de' cavalieri che andavano a visite di troppo facile galanteria, e il tempo che du-

---

(1) Mem., I, 46.

(2) Choisseul: *Ils ne son pas encore en état de traiter sur ce pied là la France.*

(3) Dumouriez, I, 132: *Outre le sang des peuples, qui malheureusement entre très rarement dans les calculs de la politique.* Nella pagina stessa la chiama compra d'un *mauvais procès.*

(1) *Nous ne parlerons point du droit de la France sur la Corse. Avec de la bonne foi et de la raison (et encore n'en faut-il guère) on est forcé d'avouer qu'elle n'en avait qu'un bien précaire, celui qu'elle acquérait par la cession que lui en faisaient les Génois. Mais pourquoi recourir à celui-là? Le pouvoir de la conquérir et la volonté de le faire ne sont-ils pas un droit suffisant? En existe-t-il d'une autre nature. Et toute puissance, ou tout autre droit, ne découle pas originairement de la loi du plus fort? La justice était donc toute entière du côté des Corses.* Pommereuil, II, 117. Queste forse erano le massime che facevano il Pommereuil accetto all'Imperatore. — *La conquête de la Corse est une injustice inexcusable.*

(2) Conf. Parte I, l. V. *Je sentais en dépit de moi même une prédilection secrète pour cette même nation que je trouvais servile, et pour ce gouvernement que j'affectois de fronder. Je suis sûrement le seul qui, vivant chez une nation qui le traitoit bien, et qui l'adoroit, se soit fait chez elle un faux air de la dédaigner.*

ravano dette visite (1), aveva con tuttociò ad ora ad ora più sani pensieri, e, fosse equità o pietà o rimorso o timore od inerzia o suggestioni della Du Barry sua padrona, istigata dal duca d'Aiguillon e dagli altri rivali dello Choiseul (2) (io vo' credere le due prime ragioni come più degne), voleva smettere; ma lo Choiseul lo raffermò nel proposito. L'uomo depravato è più sovente arrendevole a' consigli del male che non dell'onore e del bene.

Il Paoli doveva combattere; fosse Francia controgli; fosse tutta Europa. Doveva combattere; perchè quel rifiuto di dire alla nazione qual sarà il suo destino, era pessimo segno. E le tante guerre e mediazioni e promesse francesi, sotto il Thermes e Sampiero e il Boissieux ed il Maillebois ed il Cursay, sempre essendo terminate col rimettere a' Corsi Genova sul collo, il silenzio diceva che adesso non ne sarebbe altra fine. Lontano era il tempo che il re di Francia scriveva alla Repubblica come a *sua carissima e grande amica* (3): ma i trattati di Cateau Cambrésis sono sempre possibili; e già di recente l'imperatore col re avevano patteggiato di conservar l'isola come roba genovese, « atteso l'equilibrio d'Europa, potendo assai giovare e nocere il dominio di questo regno nelle mani di qualche grossa potenza (4) ». Contentavasi il Paoli di poco: e dopo tanto sangue glorioso e cure felici, si rassegnava a perderne il miglior frutto, pur di non ritornare all'antica catena. « Se non son liberi, par loro di molto l'uscire di mano de' Genovesi »; così scriveva nel sessantotto il degno uomo. Ma senza questa condizione egli non poteva giammai acconsentire di sottoporre la nazione alla Francia: e quantunque nel proseguimento di questa guerra egli fosse per restar morto o prigioniero, non voleva che i viventi e i posteri dicessero, che essendo proposta alla nazione una catena, il generale che era alla di lei testa si sia contentato di imporgliela (5). Doveva combattere; perchè quel rifiuto dimostra disprezzo che avevano i Francesi de' Corsi (1); tale disprezzo, che nel sessantotto non degnarono trattarli come onorata milizia si suole, ma il foglio intimante la guerra fecero loro capitare per man d'una donna (2). Doveva combattere; perch' egli de' destini della nazione era custode, non padrone; de' voleri di lei interprete, non dettatore: non era in lui ripudiare l'eredità delle memorie, far onta a' suoi antenati, vietare che fosse mantenuto col valore quel che la patria col valore acquistò: non era in lui disfare la storia di quattrocent' anni, nè con una gocciola d'inchiostro vile lavare il sangue di tante generazioni che dalla terra e da' sassi zampillava e fumava. Doveva combattere; perchè i più de' Corsi mostrandosi avversi alla violenta mediazione di Francia, dal loro esperimentato coraggio era assai d'aspettare: e il fatto lo prova, che senza l'oro e i tradimenti Francia non vinceva. Doveva combattere, perchè in questa forma era almen salvo il diritto della nazione, che oppressa da strani, divisa, s'era pur sempre sentita nazione; e protestando con l'arme, avrebbe quando che sia potuto il proprio diritto rivendicare. Doveva finalmente combattere, perchè lo spettacolo della nobile resistenza, e l'umanità, e l'interesse, e il tempo, avrebbero potuto indurre nell'animo de' principi o nelle cose novità tali da portare la vittoria, là dov'era la giustizia manifesta (3).

Il Paoli non era uomo da non vedere i pericoli; anzi questa è sua lode, che ad occhi veggenti gl'incontrò (4), col dolore nell'anima, ma senza terrore ned ira. *Un potentato così grande contro pochi pover' uomini?* esclama. Altrove: *Povera patria!* ed altrove: *Povera umanità!* Che ne' torti fatti alla piccola patria egli sente tutta l'umanità violata. Ciò nondimeno della Francia che l'inganna ed assale ed insulta, e' parla sempre misuratamente; sobrio nel rammarico irritato, sobrio nella gioja dell'insperata vittoria; sempre con equanimità e dignità, delle quali solo un Cristiano può dare l'esempio. Ma quanti battezzati sono eglino in ciò cristiani?

---

(1) Dumouriez, I, 428.

(2) *Cette coquine-là me donne bien de l'embarras.* Parole del Duca. Dumouriez, I, 144. Choiseul. *Mem.* I, 72. *Je la choquois par le profond mépris que je lui montrois.* V. anco I, 81, 218; II, 1 e seg.

(3) Filippini: V. App. 3.

(4) Cambiaggi, III, 301. Dice lo Choiseul, che chi ha la Corsica può *donner la loi à toutes les côtes d'Italie:* la dice più utile che il Canadà: e nota che l'Austria non s'oppose all'aquisto perchè amica alla Prussia, e l'Inghilterra *parcequ'elle n'avoit pas de sistême politique.* L'aveva, ma non lo poteva applicare, I. 103, 104, 105, 136.

(5) Cambiaggi, IV. 20.

(1) Scriveva nel 1740 un Francese: *Il faut rendre justice aux Corses: ils sont en général voleurs et assassins.* Faussin, II. 310.

(2) Il Devaux nel 1739 mandò per dispregio a' Corsi un dispaccio senza sopraccarta nè soscrizione del nome. Pommereuil, I, 11, 12.

(3) Dumouriez, I. 136.

(4) *Dans la campagne de 1760 il n'a pas perdu courage, malgré les grandes forces rassemblées contre lui.* Dumouriez, I. 137.

SAGGIO DELLE NOTE.

*Vi abbraccio dandovi la mia benedizione.* (Giacinto de' Paoli.)

Qual differenza da queste semplici assennate parole, a quelle che il Botta mette in bocca a Giacinto, nell'atto di dipartirsi dal figlio. « Va, dissegli, figliuolo, va, e più felice di noi, i nostri desiderj adempi. Vecchio io sono: questa è forse l'ultima volta che con questi foschi occhi e con queste frali braccia io ti vedo e t'abbraccio . . . » E cose simili.

*Costretti da così pressanti motivi e sode ragioni a far la guerra anche per mare alla Repubblica nostra nemica, ci protestiamo nondimeno voler usare il maggior rispetto ed i riguardi possibili a tutti i principi dell'Europa, e di voler praticare ed osservare le leggi e consuetudini introdotte ed ammesse nelle guerre marittime anche verso i Genovesi, quando i medesimi colle solite loro irregolari ed inumane procedure non ci costringano ad appartarcene.*

Di Teodoro, già prossimo al termine della sua commedia, abbiamo in barbaro francese una grida la cui fiacca e ampollosa verbosità giova porre a confronto con la modesta parsimonia e sapiente, che fa, nel disadorno stile, esemplari le lettere di Pasquale de' Paoli.

*L'arma del Regno che si pone alle carte geografiche di Corsica è meglio, levata però la catena di Teodoro.*

Teodoro, militante con gli Spagnuoli in Orano, fu in una sortita fatto prigione de' Turchi, e messagli la catena al piede: di qui nell'arme di lui la catena. Lo stemma è simbolo e augurio. Ed è simbolo e augurio quel portare che fa il povero Paoli ad esempio dell'arme di Corsica l'arme di Francia.

*Alla signora Maria Domenica Rivarola, monaca orsolina.*

Sorella del conte, donna d'alti spiriti, accesa di grande amore alla patria. Avevansi di lei molte lettere al Paoli: mi duole non se ne conservi pur una.

*I savi politici Spagnuoli compresero sino d'allora che l'Olanda libera era un contrappeso alla Francia . . . .*

Così Napoleone cedeva alla libera America la bella regione della Luigiana per *contrappeso* alla potenza britannica. Questa parola, recata dal Barbé Marbois, è piena della vecchia politica italiana, e dice più e meglio della *bilancia* o dell'*equilibrio*. Fosse stato sempre Napoleone così avvedutamente generoso!

*Avrebbero potuto entrare nel Borgo; ma gli Ajacciotti non si meritano da noi violenze. La truppa pagata non gli ha interessati di dieci lire . . . .*

*Interesse* in senso di *danno:* filosofico assai.

*Voi però, come nazionale, interessatevi un poco in questi riflessi; e la mania del paese forse ve li farà vedere non tanto dispregevoli.*

Così chiama con celia urbana l'amore della patria. A tale uomo era lecita simile celia. Adesso non pochi fanno le viste di parlare daddovero di cose, che ne ridono in cuore.

*Patrimonio, 6 dicembre* 1766 —*. . . Avrebbe caro . . . se ottenessi la pace d'Algeri o di Tunisi?*

Essendosi un legno tunesino arrenato sulle coste dell'isola, il de' Paoli fece rattoppare il legno, e lo rinviò con due de' suoi ufficiali al bey; il quale in riconoscimento gli mandò un cavallo con sella lavorata a oro, stoffe e briglie di argento, due struzzi e una tigre. Il messo nel presentarglisi, messa la mano alla fronte, disse: « Il signor mio ti saluta e ti vuol bene ». Ma questa lettera pare anteriore al fatto del legno; e dimostra l'antiveggenza del Paoli.

*Achille Morati comandante in capite.*

« Achille Morati, le conquérant de Capraja, qui porta la désolation jusque dans Gênes, à qui il ne manqua, pour être un Turenne, que des circonstances et un théâtre plus vaste, fit resouvenir aux compagnons de sa gloire, qu'il était tems d'en acquérir encore, que la patrie en danger avait besoin, non d'intrigues, où il ne s'entendit jamais, mais du fer et du feu ». Così scriveva Napoleone in una lettera del 1793 stampata a Parigi nel 1821.

*Quanto inaspettata ed ingiusta è stata l'apertura delle ostilità incominciate dalle truppe francesi . . . .* (*Il Generale e supremo Consiglio di Stato del regno di Corsica*).

Paragonisi questo editto coll'amplificazione del Botta. « Secondava il cielo i giusti nostri desiderj; già i nugoli si dileguavano, già il sole sereno splendeva, già tornava la calma ai nostri desolati lidi, già di possedere in pace la preziosa nostra libertà ci auguravamo ».

*Lettera di M. B. ad Antonio Rivarola.*

Devoto servitore di Francia. La lettera dimostra lo stato delle cose, e le opinioni della parte contraria al Paoli, con quella sicurezza che viene agli uomini amici dell'utile dal potere impunemente manifestare le loro troppo prudenti dottrine. La risposta è mirabile esempio di fedeltà alla sventura, e di quel senno severo e sereno che non misura la giustizia dall'esito.

*Permettetemi che prima io vi assicuri della mia onestà* (*alla quale per altro voi avete reso giustizia nel fidarvi di me*); *onde siate certo certissimo che nessuno vedrà mai la vostra lettera, poichè so quanto devesi ad*

*una confidenza amichevole.* (Risposta del Rivarola a M. B.)

Le ragioni che consigliavano il Rivarola ottant'anni sono a nascondere questa lettera, ci consigliano adesso, anzi obbligano, a darla in luce, acciocchè sia reso a ciascuno il suo. Io non son Còrso: non può dunque alcuno de' Còrsi sospettare che amor di parte o vendetta m' inciti ad additare una macchia di un avversario del Paoli. E colui che ha tanto duramente accusato il degno uomo, del voler togliere la fama a chi non poteva la vita, colui che ha amareggiata la vita del Paoli, e provocata in Corsica la guerra civile, dovrà egli andare impunito? Dovrem noi frodare gli animi onesti e generosi d'una consolazione, frodare la patria e l' umanità di così nobile esempio come è la lettera del buon Rivarola? Alla quale se tutto il resto del volume non fosse che comento, sarebbe bene speso a tale servigio un volume.

*Basta che le virtù siano nei principali d'una Repubblica, per insinuarsi poi da questi come un seme a poco a poco nel popolo.* (Risposta del Rivarola a M. B.)

No. Il maggior numero, con l'opinione irresistibile e con l'esempio, sforza i pochi ad essere virtuosi, od almeno a fare atti di virtù.

*Era meglio, secondo me, che la Francia a mano armata, come Ferdinando Cortez nel Messico, fosse venuta a batterci, a sterminarci.* (Risposta del Rivarola a M. B.)

In una canzone del brigadiere Grimaldi del Poggio di Moriani, tenuta a memoria e dettata dal notajo Simeone Calisti, vecchio ottuagenario di Corscia di Niolo, il diritto e la sventura della Corsica sono lamentati con disadorne, ma quasi profetiche parole:

O Cristianissimo monarca invitto,
Autor dell'orrido crudo delitto,
. . . . . . . . . . . . . .
Ahi che l'altissima giusta vendetta
Il Ciel sui perfidi minaccia e affretta.

Il Paoli al Rivarola. — *Dal Padre Maestro saprete le cose. Non so se potranno mantenersi. Vi saluto.*

Lettera degna d'un Mainota.

*Se gl' Inglesi non fossero intrigati, come lo sono, e per l'America e per Wilks, sarebbe inevitabile qualche ardita protesta.*

Tremendo avversario de' ministri: un pezzetto di O' Connell, ma con assai meno altezza d'intendimento, e autorità di parola.

... *Ordiniamo a tutti i padri di Comune e podestà maggiori, e capitani d'arme, a dare immediatamente la incarica a tutta quella gente che sarà possibile a ciaschedun villaggio della loro pieve; acciocchè con la stessa per tre giorni si ritrovino domenica di buon' ora in Zozzano.*

Marce simili sono ordinate contro l'Abatucci, e dimostrano come il Paoli fidandosi ai popoli, li rendesse fedeli; e lasciandoli fare da sè, li provasse a fare per la patria e per lui.

*Era il suo governo un miscuglio d'istituzioni libere e di dispotismo di fatto. Sovente di sua sola autorità faceva incendiare le case, distruggere le campagne di tutti quelli che venivano da lui qualificati* vittoli. (Arena, Delle cose di Corsica.)

Ma se nessuno chiamava ingiusti tali atti, segno è che il Paoli non li faceva a capriccio. E il sindacato ci poteva essere anco per lui.

*Londra, 2 ottobre* 1778.

Dal settanta al settantotto ci mancano lettere da cui rilevare i pensieri del Paoli. Ma poche di certo c' n'avrà scritte, perchè la sventura de' forti, massime se immeritata, non è loquace: nè il Paoli era uomo da pascersi a lungo d'imaginarie speranze, nelle quali i poveretti d'oggidì s'addormentano e sognano. Clemente nel 1771 scriveva da Caprara al Murati.

«... Un giorno sembrano le cose disposte alla pace, l'altro disposte alla guerra: niente vi è da contare ».

Il valent' uomo poteva da un moto d'Europa aspettare qualche vantaggio alla patria: pur nondimeno non desiderava arrabbiatamente la guerra, nè la vedeva tutte le mattine venire con gioia di matto. Ma venuta, l' avrebbe abbracciata con forte e legittimo amplesso.

*Li miracoli della libertà sono più frequenti e più grandi e più benefici di quelli di Sant' Antonio da Padua.*

Intendendo per libertà l'adempimento spontaneo, pensato e franco di tutti gli umani doveri; certo è che questo non si può fare senza la grazia di Dio, ch'è il maggior de' miracoli.

*Antonio Gentili all'abate Andrei.*

L'Andrei fu deputato di Corsica al Parlamento di Francia, amico delle libere istituzioni; ma coraggioso difensore delle credenze de' padri suoi, quando il difenderle era sfidare la morte e il disprezzo degli uomini. Morì parroco in patria.

. . . *Ho inteso con gran piacere che siate stato impiegato a cotesto teatro.* (Gentili all'Andrei).

L'abate Andrei, come l' abate Metastasio e altri abati (non parlo del miserabile Casti), scrisse drammi per musica. È sua la *Nina pazza per amore*, fatta famosa dalle melodie del soave Paisiello.

*Al cavaliere Luigi Battesti.*

Ancor giovane e cavaliere di San Luigi, e nel fiore delle speranze, ruppe a sè la via degli onori, per seguire nell'ora dell'esilio il suo Paoli. Il Paoli lo trattò *cordialmente, con*

*vera stima ed amore:* ascoltava i suoi franchi consigli, e ne lo ringraziava sincero. Ritornati i Francesi, il degno uomo visse perseguitato ed oscuro, in povertà dignitosa.

*La fortuna comincia ad attraversarmi, lasciandomi solamente tal sorte di nemici.*

L'indegnità de' nemici gli è mal augurio. Generoso uomo!

*Quanto ho potuto, ho contribuito a fare ammettere Francesi ne' tribunali di giudicatura ....*

Per la ragione che ha detto dell'imparzialità de' giudizii, necessaria massime in quel momento procelloso d'ire, di diffidenze e di cupidigie.

*Il convento di Zuani, nè alcun altro potrà sussistere alla condizione che vi debbano restare venti frati in comunità. Tutti vogliono vivere da scapestrati; e se stassero uniti, ogni giorno verrebbero alle mani.*

Eran già quasi tutti morti o decrepiti i buoni e valorosi frati della prima guerra.

*Organizzati li battaglioni, procurerò d'insinuare che ne siano posti nelle fortezze. Ma per poco quelli di linea si offendono.*

Del paragone co' militi della nazione.

*Io che non ho avuto in patrimonio la doppiezza e la versatilità del carattere, debbo dirvelo, e ricordarvi che nè li miei fratelli nè io meritavamo d'essere da voi trattati con tale barbarie, perchè la vostra indifferenza medesima a nostro riguardo vi deve pregiudicare presso la posterità più remota.* (B. A. al Paoli).

L'uomo che nel 92 parla così al benefattore della patria, è il medesimo che nel 90 gli volle rizzata una statua; e il vecchio prevideute rifiutava e pregava che lo lasciassero almeno morire; e l'A... volle a forza che gli fosse rizzata una statua. Il Paoli adesso lo scusa, tenendolo per uno sciocco.

*Noi vogliamo esser Francesi, e fino all'ultimo respiro manterremo la costituzione, e saremo uniti alli nostri fratelli del continente ....*

Ma a patto (s'intende) che i Francesi rimangan fedeli alla vera, cioè umana ed onesta e religiosa libertà. Il Paoli disse nell'Assemblea che l'intera sua vita era un giuramento alla libertà; che con questa intenzione egli giurava la Costituzione di Francia. I giuramenti politici non possono sciogliere gli obblighi civili e morali.

*Il sig. A ... lagnandosi di me anch'esso, mi punisce dell'ingiusta parzialità che per lui ho avuta.*

Forse nel proteggerlo al tempo de' moti di Bastia, provocati dalle imprudenze di coloro che parlavan di popolo senza nè conoscere nè curare del popolo.

*S'avremo novità in Corsica, ho risoluto di meschiarmici, e d'adoprare tutti quei mezzi che ponno giovare alla salvezza della patria ....*

Per questo egli accettò la carica di tenente-generale, tanto minore della sua autorità e de' suoi meriti.

*Il popolo aprirà gli occhi sopra il merito di certe pretese aquile d'ingegno, e sopra il loro affettato disinteresse. Se la cosa andava avanti, si formavano delle case comode e ricche.*

Queste cose erano scritte quando il Paoli non pensava a separare la Corsica dalla Francia: ed attestano la corruzione morale introdotta nell'isola sotto la maschera dell'esotica libertà. La qual corruzione è attestata da molti tuttora viventi e degni di fede.

*Testimoni infami che non vogliono parlare in pubblico; giurati a faccia di cartone che non vogliono fare il loro dovere. Oh che infame gruppo! Se ne scriviamo, si diffama il carattere nazionale.*

Ecco perchè lo sfortunato cittadino, piuttosto che perdere il tempo in accuse scandalose ed inutili, presentate a gente che non le poteva nè ascoltare nè intendere, credette men tristo partito dividersi. Gli pesava esporre la sua diletta nazione al disprezzo degli stranieri.

*Ho scritto all'abate Sivori che la facilità che mostra il popolo alle insurrezioni, giustifica ora la ripugnanza che si ha ad ammetterlo nella sala del Palazzo.*

Sempre l'idea e il bisogno dell'ordine.

*Avete ragione a dirmi che siete contento della nuova amministrazione. La vostra opinione è sostenuta dagli applausi del popolo. Agiscono con somma imparzialità e prontezza nelle spedizioni.*

Non nega le lodi a chi le merita: i dispregi e i dispetti non gli esacerbavano l'anima.

*S'incolpa il sig. Leonetti .... Non è nell'aperto favore che si presta ad alcuni individui, ch'egli deve fondare la sua importanza politica, ma in un amore disinteressato ed imparziale per la causa pubblica; ed infine nel proporsi per modello in tutto e per tutto la condotta di V. E., che seppe far uso del favore e disfavore a tempo e luogo, fondandoli sulla pubblica utilità, e ricambiandogli senza biasimo o mala conseguenza. Quella, per esempio, se è vera, com'è stato scritto, ch'egli mandasse in Oletta gendarmi per cercar voti contro Gentili, mi pare un po' forte.* (L'Andrei al Paoli.)

Chi legge le dispute del Parlamento di Francia tenute nel 1846, vede che simili cose sono apposte a ben più potenti personaggi che non era il nipote del Paoli. Se vivessero gli uo-

mini del novantatrè, invece di accusare, arrossirebbero.

*Questa franchezza, spero che corrisponderà alla confidenza che collocaste in me al tempo dell'elezione, ed ai buoni uffizj fatti da voi in mio favore. Tale mostrerommi in tutte le occasioni, avendo di già rinunziato a tutti i vantaggi ch'io poteva sperare, gettandomi dal canto della severità.* (L'abate Andrei ad un prete córso.)

S'ammiri il moderato e veramente cristiano linguaggio di questo prete. Come è bello, nella compassione, il coraggio!

*Disse* (il Volney) *che Paoli non amava la Repubblica; che dopo il suo arrivo in Corsica* il n'avoit fait que brouiller; *ch'egli è un tergiversatore; che mai amò nè ama la Francia; che* c'est un franc égoiste qui se f... de moi, de vous, et de tout le monde.

Nobile il linguaggio di colui che accusa il Paoli, e che ha da ridire contro Cristo Gesù! Del resto poteva benissimo essere vero che al Paoli le *rovine* del sig. Volney non importassero gran fatto. E pure egli desiderava in sul primo vederlo nell'isola. Non era passionato odio il suo; ma esperienza del poco valore dell'uomo.

*Il pagatore A.... ha mostrato copia di una lettera scrittagli dalla commissione di codesta tesoreria, dalla quale si scorge quanto codesta gente sia facile ad essere preoccupata, e a lasciarsi indurre a misure dispotiche, le quali sarebbero state trovate anche scandalose sotto l'antico regime.*

Il Paoli in tutta quella confusione vedeva un ritorno alla potestà sfrenata di pochi o d'un solo. E non s'ingannava.

*Cet A... refuse aujourd'hui de mettre les fonds en depôt conformement aux instructions de la Trésorerie nationale, de se transférer à Corte conformement à la loi, de payer les denicos qu'il doit à la nation, parceque l'arrivée des commissaires lui promet l'impunité. Nous ferons notre devoir, forts de notre conscience et de l'amour du peuple, indigné de tant d'impudence.* (Les administrateurs du Directoire du Departement de Corse.)

Dopo stampate le accuse degli A... contro il Paoli, è dovere dar luogo alle accuse non del P... ma d'altri Córsi contro gli A... Il Paoli non parla che di *mancanze*, di *nei*. Tanta moderazione è agli occhi miei segno indubitabile di ragione e di probità.

*Le peuple frémit, et se lasse; et la cause de tout cela est dans l'intrigue et dans l'espoir de la protection des Commissaires des deputés. Toutes les municipalités réclament, mais quand ont voit sortir de la terre des colonels et des capitaines, on a droit de devenir insolents.* (Gli stessi.)

Si domanda se il Paoli doveva approvare in perpetuo codesti mali, e quale altro modo pacifico rimanesse per mettervi riparo nel disordine delle cose francesi, e nella noncuranza che sempre que' di Parigi dimostrano delle faccende che non li toccan sul vivo.

*Ma con questi giudici, e con questa procedura, non è fattibile che possa darsi un castigo esemplare.*

Il Paoli che credeva, e rettamente credeva, l'amministrazione della giustizia essere l'alfabeto della civiltà, doveva di necessità conchiudere, che costoro di vera libertà non sapessero neppur gli elementi.

*In tempo di guerra tardano assai le rimesse delle mie annualità dall'Inghilterra. Del mio soldo non ho preso che per supplire alle spese della segreteria.*

La Nazione in pubblica consulta nel 1790 aveva destinato al Paoli cinquanta migliaia di franchi all'anno, i quali egli risolutamente rifiutò, dicendo che de' suoi risparmi di Londra e de' suoi pochi beni di Corsica aveva di che campare la vita. Per sole le spese di segreteria, come qui dice, si tenne una somma.

*O che egli sia mal consigliato, o che le sue intenzioni non siano pure, mi pare ch'egli abbia sacrificato mille anni d'istoria alla sciocca vanità di regnare un giorno sul povero popolo di Corsica.* (Saliceti all'Andrei.)

Il futuro ministro della polizia di Murat accusa il Paoli di *sciocca vanità di regnare.*

*Con tutto che la presente combinazione delle teste calde me ne svogli sinceramente, io prego per la libertà dei Francesi; poichè se riesce ai despoti di abbatterla e d'introdurre un governo arbitrario in quel vasto paese, niun'altra nazione può lusingarsi di conservare la sua libertà.*

Quest'è un troppo dare autorità alla Francia nelle cose del mondo, ma questo dimostra che il Paoli dall'amore dell'Inghilterra non era, com'altri diceva, accecato.

*Li vecchi reggimenti sono infatuati per il servigio reale. L'esperienza ci farà vedere fra poco belle cose.*

Profezia del servigio prestato con tanta prodigalità al re novello.

*Les anti-révolutionnaires, ceux qui ont toujours résisté à l'etablissement de notre liberté, sont partout les apologistes du département; et soit en son nom, soit en celui de Paoli, ils annoncent l'arrivée prochaine des secours anglais ou espagnols*... (Saliceti ai Deputati di Corsica alla Convenzione nazionale.)

Quest'*ou* è molto più importante che nel

processo di Figaro. Il Paoli dunque non aveva fermato di darsi agl'Inglesi; pensiero che il Renucci gli dà fin dal novanta.

*Dans l'intérieur on brûle des maisons, on persécute; et on crie Vive le général Paoli. Je vous en préviens et je vous jure sur mon honneur, qu'il n'y a pas un seul mot d'exagéré...* (Saliceti alla Convenzione.)

Questo giuramento del cittadino Saliceti sull'onor suo in questo luogo, giura per l'appunto il contrario. E il poscritto anch'esso è un giuramento in contrario.

*Il signor Petriconi, commissario e comandante della provincia del Nebbio, alla guardia nazionale della provincia.*

Questa lettera è un fedele esemplare dell'antico carattere côrso, co' suoi pregi rari e co' suoi non volgari difetti. Chi guarda più là che la scorza delle cose, vedrà tra i veementi proclami di Napoleone e la brusca semplicità di queste minacce, non so che fraternale somiglianza. Che Cesare Matteo Petriconi fosse uomo più buono nel cuore di quel che taluno da questo suo brontolare potrebbe giudicarlo, ci è prova il paterno modo com'egli riconciliò nel paese della Porta gli animi divisi. (Renucci, I, 274.)

*V' accludo una produzione sozza, come l'autore* Buonarroti... (L'Andrei al Gentili.)

Il Buonarroti era un matto onesto, un deista pedante: sozzo non era. Ma usava anch'egli l'abietto e goffo linguaggio de' tempi.

*Le genti devono vegliare all'aje, affrettare la raccolta, e portare del vino, perchè l'acqua non dia le terzane. In questa sorta di pattuglie dovrebbe impiegarsi Pinzuto. Nei paesi è malveduto...*

S'ingegna di collocare la gente pericolosa in occupazioni che giovino all'impresa, e non dieno noia alla gente.

*Parigi si è sollevata, ed ha arrestato ventisei deputati, i migliori dell'Assemblea. I Giacobini hanno il vantaggio: ma li dipartimenti sono nelle furie.*

Oseranno i Côrsi condannare il Paoli, mentre i Francesi lodano e compiangono i Girondini?

*Noi non vogliamo che Monsieur o altri si stabiliscano in Corsica. O sarà la sede della libertà, o farà parlare di sè.*

Dilemma profetico. O libertà, o Bonaparte.

*Tutta la Corsica viene considerata in uno stato di rivolta e di controrivoluzione.*

La Convenzione fu dunque la prima a rompere, aizzata da' nemici del Paoli. Perchè gastigare per pochi l'isola intera? Questo era un provocare la divisione, un volerla di forza.

*Ora che i Francesi non ci possono più far male, vorrei che si battessero alla disperata per la lor libertà.*

Desiderava il decoro di tutti; ma non voleva che il bene altrui fosse compro con la dignità della patria sua. Voler bene ai Francesi e onorarli quando se ne stieno in casa loro; quest'è l'antico dettato dei buoni Italiani.

*Bisogna togliere i pretesti, e che tutto passi per una mano. I cattivi ed i buoni si uniscono a questi schiamazzi.*

Lo sdegno, il pericolo, la moltitudine delle faccende, non tolgono all'onest'uomo la mente e il cuore di provvedere e richiedere che l'amministrazione sia proba.

*Quando il popolo grida contro le amministrazioni, bisogna non disprezzar la sua voce.*

Sempre il medesimo rispetto verso l'opinione pubblica, sempre le medesime cure di buon padre di famiglia. Quanta differenza da lui a' figliuoli bastardi e prodighi della libertà novella!

*Non impedite la pesca dello stagno, perchè il pesce serve al popolo.*

Parole di padre.

*Chi vive con la pesca, se gli manca, prende il soldo; ed allora sono nemici di più.*

L'umanità è insieme prudenza, perchè non può non essere: ma la primaria ragione è ragione d'umanità.

*I Francesi sono battuti; ma prima di abbatterli, vi è anche tempo.*

Come rispetta il nemico! Come vede retto, fino nell'ardor del conflitto! La speranza nè lo sdegno l' acceeano: non sogna vittorie spropositate, e trofei alla mano.

*Antonio Gentili è gravemente ferito in due luoghi. La febbre che gli è sopraggiunta, fa credere che non sopravviverà.*

Queste parole non le avrà scritte il Paoli senza dolore. Antonio Gentili era stato per vent'anni il compagno fidato dell'esilio suo.

*Questo argento lo metteressimo in deposito nelle mani dei particolari, quali forzeressimo di darci danaro.*

Ma li forzava con il pegno alla mano. Altri non erano così minuziosi.

*Gli Ajaccini nella maggior parte non sono repubblicani.*

Domandatelo al primo Console.

*Non criticate la mia morale. È giusto tutto ciò che si fa per necessità.*

Questa parola ha qui miglior senso che nelle opere del Romagnosi o nella storia del Thiers. Questa necessità al cuore del Paoli costava: dalle sue parole più severe si sente.

*Avete vedute le lettere di Saliceti a Buonaparte. I loro nemici non possono sperar soccorso che dopo la presa di Tolone. Questa presa par troppo lontana.*

Troppo lontana: se Letizia, comare del Paoli, non mandava un suo figliuolo a spicciar le faccende.

*I Genovesi sotto mano se la intendono colla Convenzione.*

Sogno. Ma quel che segue è verissimo. I Genovesi godevano che il Paoli si fosse staccato da Francia; e non vedevano la burrasca venire.

*Per buona sorte la primavera non è lontana.*

Felice paese dove a mezzo dicembre può dirsi: la primavera non è lontana!

*I Casacconinchi che vi erano di posto, si sbigottirono ai primi colpi di cannone, e si lasciarono poi persuadere a rendersi al C... il quale dal servigio degli Scagni del dipartimento, e dell'impiego di giudice aggiunto al distretto della Porta, se ne passò in Bastia a far l'uffizialetto ed il bello fra quelle donnacce ritirate.*

Questo si chiama stile.

*Bisogna esser crudeli per necessità.*

Ripete queste dure parole, per poterle persuadere a sè stesso, il buon amico di tutto il popolo suo.

*Ognuno parla bene di voi; ed io son sicuro del posto, quando vi si trovano alla difesa patriotti del vostro carattere.*

Con la lode parca tien desto il coraggio, con la fiducia piena assicura la fede.

*Orazione funebre di Clemente de' Paoli.*

Se alla verità, alla purità ed al calore de' sentimenti corrispondesse in questa orazione la proprietà del linguaggio, non temerei paragonarla alle più splendide prove che ci diedero d'eloquenza le lettere antiche. Io non l'ho potuta leggere senza lacrime.

*Voi sapete, caro amico, che la presunzione della più gran parte de' nostri consiste a farmi sentire che devo loro essere obbligato perchè non si sono dati all'invito dei nemici.*

Non va mendicando il favore dei partigiani. Conosce gli uomini e sè.

*Che hanno ancora qualche sentimento d'onestà verso la padria.*

Lascio *padria*, che fa meglio rammentare l'origine, dal Vico notata, di *padre*.

*Il Côrso è bravo se attacca, sorpreso si sbigottisce...*

Li giudica quasi troppo severo. Le difese ostinate di Furiani e d'altri posti, dimostrano che il Côrso non è buono solamente all'assalto.

*Codeste genti essendo in un luogo ove non possono spendere il loro danaro, mi danno assai poco coraggio quando vi fanno tante premure a segno che pajono sboccar di fame.*

L'avidità gli fa paura più della fame: e ha ragione.

*Mi si aggrava il petto: temo di essere vicino a calar di sipario. Poco me ne curo, vedendo le cose in questo stato.*

In questa lettera mi pare raccolto tutta la vita e tutte le opinioni dell'uomo. Comincia dal predicare l'onesta moderazione e astinenza: poi raccomanda lo zelo e l'operosità: poi la diligenza fedele nell'amministrazione della cosa pubblica: poi la cura del cansare fin le apparenze del male; del conoscere lo stato delle cose per non rimanere ingannato dagli uffiziali soggetti. Viene alla parte politica: confessa i difetti della Costituzione inglese; spera possibile di emendarli, essendosene assicurato il diritto; si rallegra seco stesso che la Corsica conservi titolo di nazione; in questo pensiero aspetta consolato la morte. Le sue speranze potevano essere tacciate di credule, ma non d'ambiziose o sleali.

*La Bastia ancora resiste. Tanti scandali che ha dato quella città, e l'avversione che ha sempre mostrata alla libertà, devono essere puniti, avanti che essa goda della sorte che si prepara al resto della nostra nazione.*

Nel minacciare, promette.

*Egli vorrebbe danaro: e spera di poterne aver facilmente dagl' Inglesi. Veramente ha trovato il modo di farsegli amici.*

Quest'ironia dimostra com'egli conoscesse i pregi della Costituzione, ma insieme i difetti degli uomini.

*Che diavolo ha la nostra amministrazione superiore, che tanto fatica per far valere le leggi della Convenzione, specialmente quella, che le donne maritate possono in appresso succedere, oltre la lor dote, ai beni di qualcheduno dei fratelli o padri, che venisse a morire? Una decisione o sentenza di tal sorte metterebbe in iscompiglio tutta la Corsica.*

I costumi della Corsica, patriarcali, in questo tenevano d'oriente. La donna era rispettata, amata, autorevole; ma custodita e sommessa.

*Voi avete usato generosità verso i prigionieri presi nel calore del combattimento, quand'essi trucidavano nella calma della riflessione quelli de' nostri che avevano la disgrazia di cadere nelle lor mani.* (Al popolo Côrso.)

Il Renucci afferma che solo l'Orsoni fu dai partigiani di Francia così trucidato. Si noti che il Paoli, se non fosse ben certo del fatto, non avrebbe nè degnato nè osato mentire nel cospetto di amici avveduti e d'accaniti nemici. E, fosse pure uno solo di codesti orribili esempi, il Paoli non n'aveva (ch'io sappia), dato nessuno.

*Mi giova dirvi che dovendo voi prendere per modello la Costituzione inglese, calcata sopra i principj più sicuri che la filosofia, la politica e l'esperienza abbiano mai saputo combinare per la felicità di un gran*

*popolo, voi avete la facoltà di adattarla alla vostra particolare situazione, ai vostri costumi e religione, senza essere sottoposti alla venalità di un traditore, nè all'ambizione di un usurpatore potente.*

Pare che vegga l' imperatore vicino.

*Non partite prima senza ottenerne la permissione del generale* (francese). *Nel suggerirvi questa precauzione, io ho in vista solamente il vostro vantaggio.*

Tanto era alieno dal voler esercitare impero assoluto in quel paese dov'egli era stato reggitore e capitano unico per tanti anni!

*Badate bene che non ci sia compreso alcuna nuova recluta.*

Per adoperare i già provati, e per compensare i prestati servigi.

*La Repubblica di Genova reclamerà danni ed interessi: ne ha tutto il diritto.*

Vuole giustizia anche verso l'antico suo crudele nemico. Or dove ha egli il Botta trovato scritto, che il Paoli ordinò si menassero schiavi tutti i Genovesi predati?

*Panattieri ne fu estremamente stomacato: ed io gli giurai eterna vendetta.*

Parole di Côrso. Dante anch'egli rammenta la morte d'un suo congiunto non vendicato:

Per alcun che dell'onta sia consorte.

*Io son risoluto in questo affare, dove sono incombenzato personalmente, far constare la maggior esattezza.*

E Carlo Botta, l'uomo che nelle sue tre Storie e nel suo testamento ha dimostrato quella costanza d' opinioni che tutti sanno, osa dubitare del Paoli: « che la lunga famigliarità con gl'Inglesi non gli abbia lasciato l'animo intero ». Familiarità non ebbe il Paoli se non col dovere e la coscienza sua.

*Sopra il luogo le cose avranno miglior equilibrio.*

Gli ambiziosi non isperano con tanta pazienza; ma ingrandiscono il male, acciocchè sian essi chiamati a prestare il rimedio.

*Au quartier général du Caire le 2 vendémiaire.* (Napoléon Bonaparte au représentant du peuple Multedo).

Lettera inedita. Il fatto medesimo è narrato nel libro quarto del Botta lunghissimamente: non ci vedi però la battaglia così chiaro come nelle semplici parole dell'uomo che ci fu, e che conosce il mestiere.

*L'ennemi y avait un bon bataillon hongrois, qui se defendit assez de temps pour gagner quelques heures: et evacuèrent quand ils se virent sur le point d'être environnés.* (Lo stesso.)

Così nella copia. Ma parecchi errori di lingua sono veramente di Napoleone, italiano. Sua madre diceva ch'egli non aveva mai bene imparato il francese.

*Punir les scellérats qui ont trahi la République.* (Lo stesso.)

Gli scellerati ch'hanno tradito la Repubblica; tra' quali il Paoli. È Napoleone che parla.

*Il popolo lo vede; ed ancorchè gli offrissero altre conquiste, i savi della Francia non lo desidererebbero mai.*

Queste cose si sono avverate dopo vent'anni di tempo, e dopo milioni di uomini rubati o uccisi. Il grand'uomo non isbagliava se non sul quando.

*Le provviste soltanto non sono alla mano, specialmente il pane; ma a tutto vi sarà rimedio col tempo.*

Il mantenere negli altri e in sè la speranza, ma senza dare in follie, è proprio de' forti. Così leggiamo in una lettera del Sampiero (Ed. del Filippini, T.IV. Append. p.57): « State di buon animo; che ho speranza in Dio che le cose nostre andranno molto bene. E senz' altro mi raccomando perchè Dio vi guardi da' mali ». — *State di buon animo:* le stesse parole che tante volte ritornano nelle lettere del Paoli: nè questi le avrà certamente tolte dalle lettere del Sampiero, che giacevano nelle biblioteche di Parigi e di Firenze, sinchè non l'ebbe dissotterrate il sig. consigliere Gregorj. Ma la nazione le ha conservate per dugento e più anni queste parole, e tramandatele dal Sampiero al Paoli, come lettera elettrica che invisibile in un attimo vince lo spazio.

*Vedete se poteste trovare costì cinquecento grossi scudi.*

Il Paoli chiedeva in prestito cinquecento scudi: e il Saliceti dava a una figliuola cinquecentomila franchi di dote.

*Ho inteso con piacere che riuscirete ad ottenere qualche soccorso per i nostri rifugiati.* (Gentili all'Andrei.)

I Côrsi di parte francese, che erano però fuor dell'isola. Più tardi ebbero soccorso, quando il Deleyre nel Parlamento disse, fra le altre cose, che se sventura accadesse alla Repubblica, i buoni patriotti si ricovrerebbero in Corsica come Atene in Salamina. (Renucci, II, 96.)

*Ha fatto molto bene il Direttorio a sopprimere i giornali sediziosi.* (Gentili all'Andrei.)

Ecco la libertà. Napoleone trovò preparato il terreno. Se no, o rimaneva primo console, o lo squartavano.

*Negli alberghi ed in certe case non vi si trovavano altri fogli pubblici; e questi circolavano nel popolo e gli allucinavano la testa, se non lo spirito.* (Lo stesso.)

Buona questa distinzione tra la testa e lo spirito. I nobili uomini Helvetius e d'Holbach non ci avevano pensato.

Bene è dipinto dal Botta il Gentili. « Uomo d'intera fama, e savio per natura e per età.»

*I Francesi sanno meglio prevalersi della loro forza: non hanno maggior numero di soldati, ma sanno riunirli a proposito delle diverse armate in quel punto dove vogliono farsi strada.*

Quest'è l'antico istinto, più ch'arte, della loro potenza. Lo nota, fin da Carlomagno, sapientemente il Manzoni.

*Li Sanculotti anderanno sempre avanti, perchè li loro nemici sono vinti nel fondo del cuore.*

Storica e forte parola.

*Nel presente sistema, ancor che l'età avanzata me l'avesse permesso, io non potea aver parte ostensibile nel governo.*

Tutto conferma il giudizio che dà del Paoli lo Scott: « e' bramava fondare quella libertà che protegge, e non ruba gli averi, » quella che mira al bene praticabile, non a ingrandimenti ideali. (Vita di Napoleone.)

*Pozzodiborgo, che ora più del solito mi favorisce delle sue grazie, mi lascia indeciso e l'itinerario ed il disegno di sua Eccellenza.*

L'una cosa spiega l'altra. Quanto più chiuso nei fatti, tanto più cortese in parole.

*L'esperienza ci ha mostrato che sono andati tutti a cadere i calunniatori e gl'ingrati.*

Rovina non sempre di fortuna, ma sempre di fama. E se salirono, fu per più pena, acciocchè la loro ingratitudine sia più cospicua.

*Per ora non daran luogo alla ristorazione della Monarchia. Vi si oppone la buona salute di quelli che dominano nella Convenzione, e la politica degli stessi nemici della Francia.*

A comentare questa profonda parola troppe parole richiederebbersi; rammentiamo soltanto che, dopo caduto Napoleone, poco mancò che la Francia non fosse divisa.

*Si crede che affretterà* (il viceré) *il suo ritorno per abboccarsi coll'ammiraglio della flotta anch'esso plenipotenziario.*

Due plenipotenziari: questa cosa alla semplicità del Paoli doveva parere strana.

*Il gesso fu rimosso, e gettato per terra in una cameretta.*

Il busto del Paoli: ch'egli non voleva si rizzasse; ed essi vollero; per aver da ultimo il gusto e l'onore di calpestarlo. Così va il mondo. Innalzano per gettar giù, e sfragellare meglio.

*Nè contro di me faranno valere lo spauracchio, che gl'Inglesi ci abbandoneranno. Questo spauracchio equivale all'asserzione che il re può tradire il suo giuramento e li suoi interessi.*

Degno uomo!

*Si dice che ora Saliceti sia in Genova, e finga il zelante. Non mi reca maraviglia.*

Il Saliceti in Genova poi fece rendere onori pubblici alla memoria de' Còrsi decapitati dalla Repubblica come ribelli, i cui teschi stettero per più di cinquant'anni alla porta dell'Arco in gabbie di ferro. Del Saliceti ecco come è ritratto l'animo da Pietro Colletta: « Di fama varia essendo stato istrumento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti, astuto ministro de' re nuovi: mansueto in famiglia, e buon padre; benevolo agli amici, de' nemici oppressore; de' partigiani suoi, o tristi o buoni, sostenitore potente: alle opere di stato ingegnosissimo; delle scienze e degli scienziati poco amante; e delle altrui virtù, per troppa o mala conoscenza degli uomini, miscredente. » — Io non direi che la troppa conoscenza degli uomini faccia l'uomo incredulo alla virtù, ma la torta o imperfetta conoscenza, scompagnata da meditazione e da affetto: e credo che la disistima dell'altrui probità venga sovente dal poco rispetto di sè medesimo. Il Saliceti, del resto, com'uomo cresciuto in tempi torbidi, e sempre strumento alle altrui volontà, non si può giudicare al vero, perchè non ha dato a conoscere interamente sè stesso. Napoleone dicono che alla sua morte esclamasse d'aver perduta *una delle più forti teste d'Europa*. Io nol vo' credere: ma se questo è, forse l'imperatore nel giudicarlo si lasciò fare inganno dall'orgoglio dell'avere a ministro della sua polizia un commissario della Repubblica spenta. A me il Saliceti appare uomo non più che mediocre nel bene e nel male; e questo a' miei occhi gli è scusa di torti assai. Come o quando fosse strumento di libertà *potentissimo* non veggo. Meglio lo giudica altrove lo stesso Colletta *sperimentato istrumento di polizia:* e già quel modo suo di servire a quella che allora chiamavano libertà, lo educava buon servo di polizia. Nè *astuto ministro* de' re lo direi, se non seppe sedare il popolo se non col terrore; se non seppe antivenire il misfatto che fece saltare in aria il talamo di sua figlia, e precipitò lei semiviva tra le rovine, e il nobile genero gettò nudo sulla pubblica via, come cadavere d'appestato. Che amici veri avesse, non credo: ma de' partigiani o degli addetti bene era proteggitore fino alla ingiustizia manifesta; e questo il Colletta non dice chiaro abbastanza e severo.

*Quel ridicolo pezzo di gesso potrebb'essere il soggetto di un poema sul modello di quello della Secchia rapita.*

Il suo busto. Conviene che sia pure alteramente modesto chi parla de' propri onori, e de' propri dispregi, così.

*Non lo sperino, non ci sarà ribellione.*

Conoscasi in queste parole l'anima generosa dell'uomo, che non solamente non era mosso da ambizione, ma neppur da dispetto, e sapeva por freno alla giusta ira del vedere fatto così mal governo della patria per la quale egli aveva operato e patito tanto.

*Mando un uomo colla tangente dell'affitto dello stagno, al quale mi hanno ammesso per quarto. ed ho accettato, per dar mano alli paesi vicini di petizionare per qualche travaglio per migliorare l'aria.*

Ben si vede perchè gli piacesse tanto la vita d'Epaminonda. Questi accettò di buon grado d'essere deputato alle fogne della città.

*Avrò per lui quelle attenzioni ed attaccamento che veramente si merita. È uomo di lettere e di molta ingenuità.*

Come è dolce sentire dalla bocca d'uomo venerato le lodi d'uomo sì degno d'onore quale lord Guilford! Più dolce che le lodi proprie. Ma tanto più spiacevole giunge poi la seguente.

*Pozzodiborgo. che ha ammaliato il vicerè, guasterà il cuore a questo buon giovinetto* (il nuovo segretario di stato). *Io lo conosceva, gli ho scritto; al complimento ha risposto dei complimenti.*

Muta proposito, e, lasciati i riguardi, gli scrive. E certi minuti riguardi di privata generosità nelle cose pubbliche vanno postergati a costo di parere diverso da quel che uno è.

*Non vi è che il Paoli, che possa mantener la pace nel nostro paese senza la forza.* (Il Gentili all'Andrei.)

Che magnifica lode! E quanti uomini ne hanno meritato, o possono meritarne una simile?

*Temo assai che questo grande accrescimento di paese e di forza non spaventi il mondo tutto, e si combinino di nuovo a farci abbandonar la gran preda.* (Lo stesso.)

Codesto doveva avverarsi di lì a diciott'anni.

*Non c'impediranno di penetrare e metter sotto sopra tutta la Lombardia ed il Piemonte.* (Lo stesso.)

Bel mestiere!

*Fra li membri della Costituzione ve ne sono che fanno capitale per il governo monarchico, ed a favore del figlio del duca d'Orléans.*

Anche di questo la volta doveva venire prima che tutti i membri del vecchio Parlamento di Corsica fossero morti.

*Tutti sono armati: le conquiste per conseguenza sono più difficili, e costano troppo.*

I sudditi dell'Imperatore lo sanno.

*Colla pazienza rimedieranno: o il nostro Parlamento ha la facoltà di rimediare.*

Volendo; ma se non volesse?

*Se avrò vita, li vedrò al solito, umiliati, fare le più basse apologie della loro vile condotta.*

Il memoriale di Sant'Elena è in gran parte un tessuto di scuse. Il Pozzodiborgo dettò al signor Capefigue le sue scuse; e questi le stampò nel suo libro *Des Diplomates.* Il Saliceti con qualche men fiero atto degli ultimi anni s'ingegnò di scusare le atroci cose commesse nel Regno dapprima. De' minori non parlo. Non credo che il Paoli intenda con queste parole accennare al Bonaparte, che certo non è da confondere con que' due. Ma giova notare che il Bonaparte nell'esilio sentì bisogno di scusare gli atti propri; e che il Paoli codesto bisogno non sentì e non doveva sentire.

*Il povero Cesari si è fatto sentire, e sta come il cane alla catena.*

Quegli che a Napoleone disse *Vous êtes un insolent;* perchè il giovine non gli potendo fare entrare in capo certi suoi disegni strategici, disse agli altri: *il ne me comprend pas.* E Napoleone per rispetto della disciplina si tacque.

*Le piccole nazioni periscono subito sotto tali governanti, le grandi non se ne risentono così presto, ma sempre però perdono della loro importanza e vigore, a segno che poi diventano anch'esse piccole, e vanno incontro alla loro rovina.*

Piacia a Dio che questo vaticinio non s'avveri!

*Mi spiace che un Côrso sia al comando delle armate destinate ad agire contro il re di Sardegna.*

La gratitudine vince in lui la vendetta; la memoria del bene è più tenace, che quella del male. Uomo raro!

*Se poi continua ad eleggere gl'impiegati e le genti venali, non sarà che per aggravare le sue catene, e farsi credere degno che gli uomini d'onore se ne scordino affatto.*

Poteva egli scordarsene? Parole d'amante. Chi dice, non fa.

*Due o tre feluche basterebbero per condur la gente necessaria e le munizioni da guerra.*

Questa maniera di sbarchi non è cosa pazza quando s'ha parte almeno della Nazione per sè, e pronta a combattere non a ballare. Così Sampiero nel 1564 sbarcò con venti Côrsi, quarantacinque Provenzali, dugento archibugi, cinquanta selle, e di molti freni. *Filippini.* V, 19.

*Fanno passare in Corsica, per ordine del generale in capite Buonaparte, il figlio di Zampaglino.*

Gran partigiani di Napoleone, presso cui nel 93 questi cercò rifugio all'isole Sangui-

nare; e con un bucciuol di canna intinta nella filiggine scrisse a sua madre che si salvasse in Calvi dai seguaci del Paoli, che li avrebbero tutti presi. Non uccisi però, come sogna taluno. Quanti de' suoi avversari del 93 ha il Paoli ucciso? O gli stessi seguaci di lui? Ma rimanere ostaggio e perdere il destro della grandezza presentita, a Napoleone era morte. — Egli poi, ritornando d'Egitto, donò a Zampaglino parte de' suoi propri beni per dotare la figlia; donò una casa alla sua balia, che venne dinanzi al vincitore delle Piramidi con una boccia di latte, e gli disse: « Figliuol mio, non ho più da darvi del latte del mio seno, vi porto quello delle mie capre ». Ma notisi che Napoleone non voleva sul primo sbarcare e rivedere la patria; e stette un giorno e una notte nel porto, prima di mettere il piede sulla terra materna.

*Quando conosceranno meglio i vantaggi della libertà e del governo costituzionale, sapranno fare dei gran sagrificj per sostenerlo.* (Il Gentili all'Andrei.)

Non il conoscere i vantaggi delle istituzioni civili, e non la stessa bontà intrinseca delle istituzioni civili basta a far gli uomini esperti della grand'arte del sagrifizio; ma solo il senso del dovere, che muove da un principio al di là dell'umano.

*Ora che hanno i Francesi una costituzione bene organizzata, adatteranno i loro costumi alle leggi che si son fatte.* (Lo stesso.)

O piuttosto piegheranno le leggi ai costumi.

*Non ve ne sgomentate, la libertà ha operato dei gran prodigi, ed ha superato tutti gli ostacoli.* (Lo stesso.)

Le restava ancora un nemico, le sue vittorie.

*Ma la proclamazione dei commissarii del Governo, e la confidenza che gli si è inspirata a nome del Governo, gli ha tranquillizzati.* (Lo stesso.)

Napoleone con quella sua politica da cannone, scrive al Gentili di mandargli i Côrsi mal affetti nell'esercito d'Italia; pensava a dar egli l'ultima pulitura all'educazione loro.

*Ho saputo che in Portoferraio vi erano ancora le truppe inglesi che si erano ritirate da Bastia. Non so imaginarmi che vogliano conservare quel porto.* (Lo stesso.)

Ci annusavano la preda ventura.

*J'espère que nous parviendrons à voir la Corse gouvernée par les seules lois.* (Lo stesso al gen. Cafalta.)

Le leggi de' soli prefetti. Ma intanto Napoleone l'accostumava al suo governo col mandarle de' buoni provvedimenti di polizia, con un po' di danaro. Ce lo confessa candidamente egli stesso in una lettera dei dodici di febbraio del novansette, scritta dal campo di Mantova al ministro delle cose di guerra «..... *Je n'ai pas fait passer de troupes en Corse. Nous avons l'habitude d'y tenir cinq mille hommes de garnison: et mes troupes m'étaient trop nécessaires en Italie pour pouvoir en distraire la moindre partie pour la Corse, dont la tranquillité d'ailleurs a été mieux assurée par des mesures de police intérieure.* et par l'argent que j'y ai fait passer, que par un corp de quattre mille hommes. »

*Si ottenga l'intento* (il bene della Corsica); *tanto basta a chiunque ha zelo disinteressato e nobile.*

Ma così non la pensano quei medici che vorrebbero prima veder l'ammalato morto, che sano per cura altrui. Quest'ultime lettere, piene di forte e serena rassegnazione, sono un tesoro d'esempi.

*Qui le spese sono eccessive: ed io voglio mantenermi nella mia indipendenza.*

Quanto più nobil linguaggio che quel di Sampiero, che baciava i *piedi* di Carlo Nono e di Caterina per aver di che campare, sè, la moglie e i figliuoli; infelice! Che si sottoscriveva al Duca di Guisa, *sviseratissimo servitore e vassallo.* Filippini, IV. App.

*Pozzodiborgo può esser ben pagato per aver male servito, ma siate sicuro chè tanto esso che il suo principale sono creduti gli autori di molto danno e molto disonore a questa corte* (inglese). *Non se ne risentono, perchè il sistema è di difendere le loro rispettive creature a qualunque costo.*

Quanta politica pratica, e quanta storia arcana in queste parole!

*Non credea che certuni avessero motivo di lagnarsi.*

Parla dei Côrsi che, esuli, erano soccorsi da lui.

*Io non voglio parenti all'intorno, e specialmente donne.*

Parenti disamorati e vani. Egli del resto, che soccorreva gli estranei, pensa, i parenti! Rammentiamo com'e' parli di sua sorella, del padre e del fratello; il qual fratello non l'avrebbe amato tanto se non riamato. Ma i parenti disamorati e vani sono la croce, segnatamente degli uomini in fama.

*È morta quella che avrebbe potuto essermi utile in tempi meno incerti.*

Pare una memoria del cuore.

*È egli possibile che Bonaparte, tanto liberale con li Francesi, non voglia mostrarsi un poco giusto verso tanti suoi nazionali patriotti?*

Liberale per amore degli utili propri. Per dominare la Francia l'adulava; la Francia se n'accorse e l'abbandonò.

*Se si è usato rigore contro gli ultimi insorgenti, non hanno questi che incolpare sè stessi.*

Accenna non al moto della Crocetta, che fu nel 98, dove combattè il suo antico compagno d'onore, Achille Murati, e per cui perì il vecchio intrepido generale Giafferri. In quel moto non ebbe il Paoli parte nessuna; pure n'avrebbe parlato con più riverenza e pietà. Qui accenna ai pazzi guadagnati dalle promesse di Russia che vennero nel 1800 ad annunziare in Corsica Paolo Primo, protettore della religione cattolica.

*Non ne ho avuto da alcuna parte speranza o indizio: e se avessero intenzione di far davvero, qualche cosa ne avrei traspirato. È vero però che non mi parlerebbero per un diversivo.*

Per farsi giuoco delle speranze de' Corsi e poi abbandonarli, ottenuto l'intento. Se a questo pensassero, non oserebbero (dice) farne a me Paoli parola.

*Saliceti non riuscirà mai in alcuna impresa militare perchè è inconsiderato.*

Dal 97, non era più commissario dell'esercito. Napoleone era uscito di pupillo, e mandava i suoi tutori.... a balia.

*Stima* (il Saliceti) *che il disordine non possa mai sì fortemente rappresentarsi ch'ei non l'invalidi co' suoi rapporti.*

Crede poter riparare a ogni disordine, provocato da lui medesimo: come lo conosceva a fondo! Vaticinio chiaro degli *agenti provocatori* che il ministro della polizia adoprava nel regno.

*Nè devo lagnarmi del nostro nazionale per questa occasione: egli opera come capo della Repubblica francese.*

Come capo della Repubblica?

*Chi ama il pubblico bene è forzato a sacrificargli i propri sentimenti e personali riguardi.*

In altra lettera ha il medesimo concetto; e con questa varietà. *Chi serve al pubblico bene.* E *servire* è bello; perchè rammenta il *ministrare* di Cristo. Ma Napoleone non si teneva servo al bene de' popoli; non l'immaginava nemmeno.

*Quanti v'erano che per niun verso si credevano inferiori a Buonaporte? Se avranno nobile ambizione e talenti, l'esempio luminoso l'hanno davanti agli occhi.*

Parla così d'un nemico vincitore. Leggansi le poche e fredde parole che disse a Sant' Elena Napoleone del Paoli vinto; e si vedrà sempre meglio, che alla grandezza di quell'uomo la generosità mancava, cioè a dire che ell'era grandezza falsa.

*Se avran talento, coll'industria potranno prosperare e negli onori e nel commercio.*

Il commercio gli preme. Sa che gli onori possono esser di pochi, e che il desiderio loro corrompe assai più che il conseguimento non appaghi.

*Colla Costituzione simile a questa, quella famiglia* (di Sardegna) *avrebbe assicurata la libertà dell'Italia. E per interesse non poteva mai cessare dall' alleanza francese. Voglia il Cielo che il nostro patriotto rifletta bene su questa idea.*

Napoleone, dice il Paoli, non si doveva inimicar l'Inghilterra, e doveva costituire l'Italia.

*Bisogna aspettare un poco, e vedere il sesto che prenderanno gli affari domestici degli Stati.*

Interni. Da questi e non dal fumo delle vittorie, dipende il bene de' popoli vero.

*Vorrei che la nostre genti una volta credessero fissato il loro destino, e seriamente si applicassero a profittare delle buone aperture che l' attuale loro situazione gli offre, per darsi all' agricoltura ed al commercio. Questi mezzi potranno anche in appresso agevolare gli avanzamenti d' ogni genere.*

Vuol che fatichino prima in casa loro, e poi che pensino ad avanzar negli onori. Si ricordino i Côrsi di questo paterno infallibile consiglio.

*Gli Inglesi, l'anno scorso che il pane era oltremodo caro, facean uso delle patate, e alle tavole de' ministri, queste erano state servite in luogo di pane.*

Il simile due anni fa, alla tavola regia di Bruxelles.

*Ora son vecchio: ed anche gli ordini generali del Governo* (di Francia) *me ne chiudono la strada. Nè me ne lagno, perchè non potea fare eccezione senza attirarsi il biasimo di parzialità.*

Chi? verbo impersonale.

*Quel mobile, e il regalo fattomi dal bey di Tunisi, vorrei che restassero nella cassa della confraternita.*

La confraternita era un secondo Comune sacro.

*Se mai qualche accidente improvviso, che Dio non voglia, dirangiasse la vostra economia.*

Lascio i francesismi come documento di storia. Colui che combattè per la Corsica contro la Francia, sapeva meglio difendersi dall'armi che dalle parole francesi.

*Non nomino tanti altri amici ed alleati, per qualche riflesso.*

Non vuol nuocere con intempestive dimostrazioni di benevolenza. Temperante nell'amore, non che nello sdegno.

*Io condonava, a quelli che avevano fatto lo spoglio in ambidue que' luoghi, le robe che si avean prese; e voleva che se le godessero in santa pace come loro proprie.*

Ama mettere in pace le coscienze, più che non altri turbarle.

*La libertà fu l' oggetto delle nostre rivo-*

*luzioni: questa ora in realtà si gode nell'isola: che importa da quali mani ci sia derivata? Ma noi abbiamo la fortuna d'averla ottenuta da un nostro compatriotto.*

Chiama fortuna l'onore d'un suo nemico! Oh Buonaparte, se tu avessi lette queste parole generose, le ti avrebbero fatto arrossire più d'ogni rimprovero!

*Non staran più, come li pulcini, a bocca aperta, aspettando di essere da altri nutriti.*

Rammentino i Còrsi sempre queste parole. Napoleone scriveva dall'Italia ai governanti francesi: « Difficile assai conoscer bene la Corsica ». Ma nessuno l'ha meglio conosciuta del Paoli, perchè nessuno n'era più degno. Nessuno l'ha meglio amata, e nessuno n'ebbe più intero l'amore.

*Spero che li posteri scuseranno le mie ignoranze.*

Uomo venerabile! Accogli le lagrime riconoscenti di chi, piuttosto che ministro dei re della terra, avrebbe ambito essere il copista delle tue lettere e l'infimo de' tuoi soldati.

*Se ne avete bisogno, caro e buon amico, potete tirare la tratta destinata per vostro fratello; ed altra eguale per voi.*

Roberto Benson nel Saggio sulla Corsica attesta che poca parte de' ricchi suoi assegnamenti era dal Paoli serbata per sè: il più agl'infelici.

*Se la vostra amica vi avesse comunicato il progetto che mi suggerì, sareste stato il primo a conoscerlo inammissibile.*

Di chiedere il ritorno nei dominii di Francia; o assentire che da altri sia chiesto.

*Chiuderò gli occhi al gran sonno, contento, e senza rimorsi sulla mia condotta politica. Iddio mi perdoni il resto.*

Carlo Botta scrive, che per le ultime risoluzioni prese sulla Corsica dal Paoli, cominciò a *restar offesa l'integrità del suo nome.* Una parola del Paoli smentisce un volume del Botta.

*Ebbi la trista nuova della morte del mio nepote..., del quale non aveva avuta mai cagione di essere scontento: lo stimava egualmente e l'amava.*

Ecco in poche parole di lode, sottinteso il lamento. Dalla stima egli lascia misurare il dolore.

*Al sig. Pietri.*

Prefetto di Napoleone in Corsica; il quale nel 1803 quando fu scoperto il busto del primo console nella sala del Consiglio del *Dipartimento* del Golo, disse queste parole: « L'imagine del primo Console allontanerà qualunque passione possa mutare l'autorità del magistrato in tirannia, e l'obbedienza del popolo in servitù ». Poi, quando il primo Console fece un piccolo mutamento nel titolo, la Corsica an-



ch'essa cantò messa, ballò, scampanò, maritò ragazze, sparò mortai, rizzò alberi di cuccagna, e cose simili: ed era governata dal barone Morand.

*Ho creduto dover dare un contrassegno della mia particolare affezione e riconoscenza alla Pieve di Rostino, che mi ha veduto nascere.... provedendo alla fondazione d'una scuola normale nel suo seno... assegnando per il mantenimento di un capace maestro l'annua somma di cento zecchini fiorentini, ossia di dugento scudi grossi di Francia.*

Napoleone lasciò morire il Paoli senza dargli questa consolazione, senza adempire questo debito sacro. Oh i peccati d'omissione possono dinanzi a Dio esser più gravi di qualche omicidio!

*Ho vissuto assai: e se mi fosse permesso di ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse accompagnato dal senso e notizia della vita passata, per correggere gli errori e le follíe che l'hanno accompagnata.*

Parole che degnamente conchiudono la vita dell'uomo raro.

## PAOLO DIACONO

### INTORNO AD UN PASSO DISPUTATO DI PAOLO DIACONO.

Se ardisco anch'io, poco meno che ignorante e forse peggio che ignorante, toccare d'un argomento trattato per più d'un secolo da uomini chiari per ingegno e dottrina, dianzi illustrato da quello scrittore in cui la virtù, l'immaginazione, lo studio e la sapienza si congiungono in modo non so se più venerabile o caro, Alessandro Manzoni; mi sia perdonato, per questo appunto, che, dopo fatta la luce e mostrata la via, divien lecito anco agli inesperti avanzarsi per essa. A rendere meno tedioso il discorso, mi rifarò dall'esporre i fatti della rapina longobardica, oscuramente da Paolo accennati, esporli di filo, come se certi fossero: poi vedremo come alle parole di Paolo s'accordi la mia congettura.

Tornano i duchi Longobardi a crearsi un re, dopo il procelloso interregno; e si risolvono a ciò non solamente per sospetto d'esterni nemici, ma per sospetto delle ambizioni intestine, perchè un soprastante solo e men prossimo ed eletto da loro, cioè da loro dipendente in alcuna parte almeno, li salva da molti mezzi re, vicini importuni; perchè da quel graduato ascendere di dignità i soggetti di ciascuno di loro apprendono soggezione; e i pericoli, se ce n'è, danno al capo, prima che percuotere d'infermità tutte quante le membra. Codesto ragionamento, non me-

ditato ma sentito, poteva assai bene capacitare anche que' ruvidi saccheggiatori; giacchè vedevano infatto che il paese tenuto da Alboino era stato più esente da disordini che gli altri tutti. L'utilità è gran maestra, se non di rettitudine, di politica: e gl' Italiani dovrebbero essersi per troppa lunga esperienza avveduti che anco la goffaggine ha le sue furberie, e che i più tristi de' canzonatori sono (appunto perchè non si bada a quel che fanno e che almanaccano) i canzonati. All'utilità e alla paura aggiungevasi però una ragione più forte, una ragione che dà la chiave di molti tra i più grandi e più minuti fatti della storia del mondo: dico le tradizioni, e le consuetudini che delle tradizioni son figlie. I Longobardi avevano di bisogno d'un re, perchè sotto un re erasi consumata la conquista d'Italia, e perchè, quale essi l'intendevano, il regno era come il letto del loro civile edifizio; senza opprimere, difendeva. L'istituzione rendevasi desiderabile ai vinti stessi: perchè nelle aristocrazie ingorde e nimichevoli al popolo, il re sopravviene come un temperamento alla violenza e all'orgoglio; e, non foss'altro, distrae. S'altri forse si scandalezza ch'io riduca l'autorità monarchica ad una distrazione; ed egli la chiami con linguaggio medico un revellente: ch'io non l'avrò punto a male.

Al tempo de' duchi la costor cupidigia sciolta di freno, prima di volgersi contro i conforti, aveva da pascere largamente sè stessa nella preda latina. Molti pertanto de' nobil uomini italiani furono dati a morte, sotto pretesto forse di disubbidienza; ma certo con qualche pretesto, che messer lupo ne ha sempre, nè il grande appetito gli toglie il tempo di mostrare prima le sue argomentazioni che i denti. I beni degli uccisi furono intera proprietà dell'alto vincitore: il quale è ben da pensare che, potendo scegliere, avrà scelto i palazzi meno ruinati, le ville men guaste, i meno deserti poderi. Ma ammazzare i nobili uomini tutti quanti, cioè i possessori di terre (che qui non si tratta di patrizii descritti nel libro d'oro), ammazzarli tutti non si poteva; e perchè non tutti i duchi avevano la mano del pari lesta; e perchè i meno ritenuti dalla coscienza non avevano pretesti sì ampi che pigliassero come in rete tanta preda; e perchè gli uomini avvezzi a certa gradazione di dignità e di comando, temono per istinto di distruggerla affatto, quand'anco gliene avesse a seguire vantaggio; e perchè finalmente nei poderi men grassi, ne' luoghi meno sicuri e men comodi ad abitare, meglio era lasciar ivi i riscuotitori delle rendite proprie, e far del padrone non so che tra il pubblicano ed il servo. Adunque *i beni degli uccisi al vincitore in intero; degli altri il terzo del frutto.* I debitori del terzo erano divisi per gli ospiti Longobardi, segnatamente per gli Arimanni, i quali disseminati qua e là pel paese, e vegliavano all'esazione, ed esercitavano sugli aggravati la potestà del forte impunito. I duchi intanto risiedevano nelle case signorili, o nelle già proprie campagne.

Ma ristaurato di bel nuovo il regno, conveniva fornire di che mantenersi ed al re, ed a coloro che stavano seco, e che, per diversi uffizi, gli ministravano ed erano del suo seguito: le quali due cose, dico il ministero e la corte, sono chiaramente distinte nelle parole del Diacono (1). I duchi pertanto cedono agli usi regii tutta la metà delle *loro sostanze*, di quelle cioè ch'erano diventate loro pel diritto divino di spada e lancia. Codeste sostanze io penso che non avessero a essere la maggior parte della effettiva ricchezza degli Italiani; e si saranno sempre più ammiserite nelle mani d'uomini ignari della tranquilla fatica, ignari del comandare all'industria e del governarla. Il più della rendita dunque rimaneva ne' duchi; i quali, oltre alla metà della proprietà assoluta che ho detto, riscuotono il tributo di tutto il paese, e a questa ragione lo scompartiscono tra sè, e quindi a' loro dipendenti. Io però non crederei si facesse allora nuova partizione, se non in quanto alcuni de' Longobardi maggiori andando in corte del re, e mantenendosi di quella metà delle sostanze che ho detto, i duchi, rimanendo privati di quella metà degli averi, dovevano per compenso scompartirsi in nuova proporzione il tributo, e non so se aggravarlo. Ed ospiti sono propriamente detti, perchè raccettati qua e là per la terra desolata come pellegrini d'ingiustizia, a cui l'oste paga lo scotto, e lava i piè ginocchioni.

Ma appunto perchè sparsi qua e là nel paese, e veglianti alla sicurezza propria, eglino provvedevano insieme all'altrui. Non più dunque tante angherie violenti: la rapina era fatta legale, l'ordine regnava in Italia. Non furti, non ladronecci, non assalti sulle pubbliche vie. I Longobardi prepotenti erano contenuti dai re, e dagli aderenti dei re; gli Italiani disperati per fame o per dolore animosi, erano stati ammazzati o scacciati, e il re novello aveva nei primi suoi tempi seguitato l'esempio de' trenta duchi ammazzando i romani guerrieri (2): i più imbelli o più sommessi giacevano prostrati sotto le branche degli Arimanni: polizia di que' dì. La polizia

---

(1) *Obsequio* nel senso di seguito, II, 31.

(2) « *Romani milites* ». Cronaca cit. nelle note a Paolo in Murat. *Rer. Italic. Script.*, I, 444.

de' governi prepotenti ha nel male questo di bene: che, per offendere più impunemente la moralità, difende certe specie o sembianze di moralità; e guarentisce la sicurezza de' corpi per meglio disfare la dignità degli spiriti.

Veggiamo se questa narrazione s'accorda con le parole del Diacono. Se molti de' Romani notabili furono *ob cupiditatem* uccisi, segno è che volevasi tòrre loro ogni cosa: ed infatti quelle sostanze diventano de' duchi, e come roba loro, ne donano al re novello: *substantiarum suarum*. Ai non ammazzati rimane la proprietà; se non che de' frutti loro *frugum suarum* debbono agli ospiti il terzo. Che s'abbia a intendere i Longobardi aver prima voluto il terzo, poi per avere il tutto, ammazzati i padroni, a me non pare; perchè in simili cose si comincia dagli atti più violenti: poi la violenza è scemata o dalla paura o dalla miglior cognizione dell'utile, o da un po' di rimorso, o dalla noja che del rimorso è madre o figliuola. Ammazzarono i primi fors'anche perchè resistenti, o temuti poter resistere; e non solo i duchi li ammazzarono, ma Clefo re prima d'essi (1). Più si veniva innanzi col tempo, e più scemavano alle stragi i pretesti. Che se Paolo intendeva prima la divisione e poscia il macello, avrebbe detto *per hostes antea divisi*, o simile; nè avrebbe serbato a questo luogo il toccare del terzo de' frutti. Il passaggio da *interfecti sunt* e da *persolverent* ad *efficiuntur* è voluto dal numero, al quale il Longobardo erudito pon mente al modo suo; ci ha esempi frequenti fin nella Sacra Scrittura. Ed egli stesso nel luogo sì celebre, ad *erant* soggiunge *tribuunt*. Tributarii non ha, se non per estensione, significato di servi: nè ad interpretare il linguaggio letterato del Diacono bisogna sempre ricorrere al linguaggio legale del tempo. E notisi che, se molti de' nobili uccisi, e se gli altri tutti servi, non rimanevano in Italia liberi che i Longobardi; e il restante della storia italiana diventa più tenebroso che mai.

Fatto il re, i duchi che *allora erano* (pare che, come avviene de' pesci, si fossero un po' mangiati tra loro) danno la metà de' loro beni *agli usi regi per alimento* del re e della corte. Che i duchi per sè non tenessero la proprietà, non so dire: ma codesta specie di colletta per far vivere il re e i suoi aderenti, con altri segni dimostra che il re Longobardo era più un legame tra la podestà che una podestà preminente: e che alla fine *il n'y avait rien de changé*.

*Nondimeno*, soggiunge Paolo, *i popoli aggravati sono divisi per gli ospiti Longobardi. Aggravati* qui vale non *servi*, ma paganti tributo, e dichiara il *tributarii* di sopra. *Tamen*, vuol dire che il diritto regio non disturbava il diritto de' duchi, ma lo raffermava; vuol dire che gl'Italiani venivano ad aver meno pericolo dalle furibonde discordie de' loro signori, ma non troppe più gravezze, perchè, quand'anco la partizione non rimanesse per l'appunto la stessa, gli ospiti meno costretti a dispendii, e meno di mal umore, e forse sospettanti gli assalti de' Franchi, li avrebbero trattati alquanto più cristianamente, quanto cioè agli stranieri in casa altrui piace intendere del cristianesimo

Segue Paolo dicendo: *erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia*, col resto del secol d'oro longobardico. Il *sane* collega i fatti nella mente del diacono; e mostra che la nuova sicurtà era effetto del regno novello; come di stato naturale della società longobarda: alla quale società partecipavano passivamente, ma non indirettamente, gl'Italiani infelici.

Altri vede nei *populi* non gl'Italiani tutti, ma soli i non aventi, mercanti od artieri, che pagassero un testatico, il quale fosse nei Longobardi diviso. Ma oltrecchè questo concetto non attaccherebbe bene col *sane*, e con la sentenza generalissima che viene dopo; oltrechè *populi* non è parola che senz'altri indizi si possa così ad arbitrio restringere; io direi che quella tanto feconda e disgraziata parola contiene, se vuolsi, anco l'imposta sulle persone, ma non esclude l'imposta sui beni. Se non intendiamo la cosa a quel modo, parrebbe che di questa seconda, dico l'imposta sui beni, sotto il re non rimanesse più traccia, e che i Longobardi possedessero in proprio ogni cosa. Io del resto non vorrei asseverantemente affermare che testatico a que' tempi ci fosse; nè il terzo de' frutti mi pare imposta leggera, quando penso che riscotitori oziosi ed armati erano i Longobardi, i quali l'avranno colta e netta di spese, e con qualche balzello all' occorrenza; quando penso che le comandate potevano ampiamente tenere luogo di tributo, non solo nelle campagne, ma e nelle città dove gli ospiti si afforzavano (1); quando penso che gl'Italiani dovevano da sè provvedere a tutti i dispendi della vita civile, che la distinzione delle due leggi romana e longobarda non era che un modo di esagerare ai deboli le gravezze, e che nelle cause miste, le quali dalla prepotenza potevan essere moltiplicate a talento, le spese del processo, e i guidrigildi infiniti non pur criminali ma civili, saranno stati,

(1) Paolo, II, 31.

(1) Paolo, III, 17.

com'era debito, pagati dal debole. Nella doppia legge e nel doppio magistrato, io veggo una miniera inesausta alle voglie longobardiche; ma veggo insieme il deposito, o come direbbe un ducentista, l'arcile delle italiane franchigie. Divisi come bestiame, ceduti, angariati, vilipesi, non persero però mai la consuetudine del governarsi da sè, del fare famiglia, dello stringersi nel piccolo comune come in catacomba disagiata ma sacra: simili in alcuna cosa a' Greci sotto il giogo del Turco; se non che i Greci ebbero sempre liberi Clefti: e sotto i Longobardi, *unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.* Ma i Longobardi lasciando a' Latini il dovere del municipio, ne lasciarono insieme il diritto; diedero una fiaccola che ardesse perpetua nella lunga notte settentrionale onde questo cielo era ingombro.

Le mie congetture s'accostano, più che ad altro, al parere d'un Toscano non meno ingegnoso che dotto (ed è molto dire), la cui sventura è danno delle lettere italiane, il signor Gino Capponi: se non che differisce in alcuni particolari e nel genere delle prove. L'illustre uomo sospetta, non afferma però, che i Longobardi fossero progenie slava. Le poche parole che ci rimangono di lor lingua, mostrano più attenenza germanica, sebbene *fara* per *generazione* sia voce e albanese, e in radice di dialetti slavi, e *faida* (vendetta) significhi nell'illirico utilità, quasi soddisfazione, onde s'approssima a *feudo* ed a *fio* che ha senso appunto di pena. Ma tra il germano e lo slavo, nati ambidue dal sanscrito, ben maggiori conformità sono a notare di queste, senza che possa argomentarsene comune razza. Forte argomento in contrario è la costituzione civile che nelle genti germaniche è d'ottimati, di re (come primo ottimate); nelle slave, tende più direttamente a municipale uguaglianza, siccome il Porfirogenito notò, e alcuni fatti dimostrano. Ma dove esso Capponi arguisce che la longobardica sia forse un misto delle due nazioni, formatosi non si sa ben dove nè quando, io amerei che a codesta congettura concorressero così le prove dirette, come le indirette pare a me che concorrano. Forse, ben riguardando, si troverebbe che tutti i reggimenti aristocratici denotano un misto di sangui; e abbiamo di ciò documenti assai manifesti: Venezia e Roma. Dal ramo germanico ebbero forse i Longobardi l'eterodossia e la ferocia, dallo slavo la condiscendenza e la discordia; da entrambi il valore: come germani, incorsero ed uccisero; come slavi, lasciarono vivere e s'accasarono.

Ognun sa se a me piacerebbe, così nel fare la concordanza e il costrutto delle parole di un longobardo, come in altre cose maggiori soglio, concordare con Alessandro Manzoni. Ma egli non ha di bisogno del mio suffragio, nè in questa nè in altra cosa nessuna. A chi la sua interpretazione piacesse, io ne proporrei una nuova conferma. Non mi pare necessario che nel senso da lui voluto *populi* sia genitivo. Ma egli, giacchè ha fatto tanto, può fare eziandio che i popoli stessi affamati compartano, cioè pajono figuratamente compartire da sè pe' Longobardi i loro ricetti ospitali. Ed è bello vedere la tassa dei poveri, per pio desiderio del gran poeta cristiano, incominciare da' Longobardi: è bello vedere quest'uomo raro che con sì sapiente pietà deprecava alle campagne italiane la benedizione delle rugiade longobardiche, adesso, quasi per ammenda, fare de' tiranni altrettanti *frieri*, e cavalieri di carità *catafracti.* La bontà del suo cuore è come un destino al suo ingegno. E un'altra specie di destino gli è il rincontrare delle monache dappertutto, e dappertutto farle con la sua casta e severa parola soggetto d'affettuosa pietà. Nell'Inno allo Spirito egli canta pregando: «Manda alle ascose vergini Le pure gioje ascose». Nella *Morale Cattolica*, parole intorno alla verginità degne delle prime età della Chiesa; nell'Adelchi, Ermengarda, e Ansa, e Bertrada, e quel Coro ch'è della più alta poesia di questo e di tutti i secoli; ne' Promessi Sposi, Matilde e quasi quasi Lucia, e adesso tra' Longobardi egli trova una Teodote, la cui bellezza a re Cuniberto lodata dalla sua moglie anglosassone con imprudenza meno colpevole della semplicità di Candante, dopo servita al re con più che la terza parte di sè stessa, finisce in un monastero. Il Manzoni appena ne parla da critico, e pure nel critico, tu senti il poeta.

Paolo Longobardo può rendere grazie a Dio che gli ha dati tali Salmasii e tali Oliveti. Da Stefano, diacono martire, di nessun diacono s'è parlato mai tanto. E perchè? Perchè il tempo narrato da lui è come il varco tra due civiltà: come il punto che divide due mondi, misterioso ed amaro e infinitamente meditabile, quasi come la morte.

## DELLA VOCE *FARA*.

(*Da lettera.*)

*Fara* è voce albanese, e nel proprio vale semenza; nel traslato, generazione, famiglia. Gli Albanesi, interrogati da me, tutti rispondono che mai questa voce non significa schiatta o tribù: ma io sarei per giurare il contrario, giurarlo per il seme d'Abramo: Libri da interrogare non ce n'è: se non il vocabolario

di certo Xylander tedesco, ch'io mai non vidi e che il Boué dice lavoro incompiuto.

*Fara* ha buono e mal senso, così come *razza*. I Cefaleni, per odio forse degli Albanesi ladroni, l'usano sempre in mal senso, come noi altri *genía*. Ma che l'abbia anche buono, e che valga tribù, questo fatto vel prova che, al par di tutt' i fatti veri, è simbolo d'altri fatti di molti. Un Cefaleno capitano di legno veneto, era approdato in Albania: e quella gente, o che l'origine di lui fosse veramente epirotica, o che con queste accoglienze volessero levarsi di sotto polvere e palle, si misero a gridare *fara*, e a dirlo dei loro. Diede polvere e palle (come solevano i capitani della repubblica veneta che avevano già dimenticata la battaglia di Lepanto); ed essi a lui un calice ed una patena d'oro rubati. E così quasi sempre nel mondo i regali son testimonianze di male e fomiti al male; vestigi di guerra, e di guerra strumenti.

Il mio maestro di greco moderno crede che *fara*, abbia che fare con φοράδες (forades), che così chiamansi tuttavia le cavalle in Grecia come al tempo d'Erodoto; e trovando che φαρόω (faroo) dicevasi per ἀρόω (aróo) lavorare la terra e seminarla, e che ἄρουρα (arúra) è detto il grembo materno, e ἀρότης (arótis) il padre; veggo nell'albanese, ch'è lingua anch'essa, com'ora dicono, indogermanica, il medesimo seme che nella greca; e sospetto che l'*effe* di *fara* come quel di φαρόω (faróo), non sia che lo spirito fatto consonante. Questo degli spiriti resi materiali, delle vocali che se ne vanno, o che di due si fann' una; delle consonanti che si vengono accumulando, del canto che si muta in accento, e del ritmo che in numero, sarebbe tema di libro profondo, che nessuno farà, perchè tutti siamo nel *vagone* della *civilizzazione* strascinati sul *rail* del progresso. Torno con vostra licenza in Albania.

Altre parole ha il greco che incominciano da *fa*, e che significano varie generazioni di piante. Ma non si può non pensare al *far* de' Latini; che pare detto così, come l'ottima delle sementi, a quel modo che chiamasi grano il frumento. Il *far* è l'*ador;* e *adorea* per pubblica gioja è più nobile del francese *bombanse*. Con *far* consuonano *farina*, *farrago* e forse *farcio*.

Voi domandate se *fare* sia voce slava. Del dialetto di Serbia, che è quel che parlasi in tutto il mezzodì con varietà poche, certamente non è. Il dizionario di questo dialetto ch'è più della lingua italiana, di voci che comincino dall' effe non empie due pagine: e coteste voci stesse le più o sono straniere, o i bene parlanti le pronunziano come se cominciassero dalla *v* o dalla *p* appunto come i Macedoni, non Filippo dicevano, ma Pilippo. A' popoli Slavi il suono dell' effe par duro: e non hanno effeminate nè le favelle nè gli animi. Nè gli Armeni hanno l'effe, e la dicono lettera da spegnere i lumi. I Greci similmente della *t* fanno *d*, e della *p* fanno *b*, innanzi l'enne o l'emme per più agevolezza di suoni.

Ma nella lingua di Serbia son parecchie le voci di piante che comincian da *var*. E se vero è che l'albanese *fara* significhi anco tribù, potrebbe essere una qualche affinità tra essa e *varos*, voce serbica che vale e borgo e città, come credo che sia del teutonico *burg*, e come Dante disse: un paese imborgato di tre città. Nè cotesto *varos* è vocabolo orfano; ma i Croati hanno *varmeggia*, che vale distretto; e c'è Varna e c'è Varadino: e la lingua slavonica morta, che riman ne' libri rituali, ha *vara* per rocca, a indicare che tutti i luoghi abitati eran pure affortificati. Così anco di terra non murata noi diciamo castello. Ma *Vara* per rocca, rammenta l'*ar* ebraico per monte, e le *are* scogli di mare in Virgilio, che pure chiama *arx* un' altura selvosa ove castelli non erano.

Prima che voi mi dimandaste di *fara*, io avevo dedotta dall'*effe* una conferma al mistero della Santissima Trinità: e state un poco a sentire. La forza creatrice e generatrice del tutto: φίω (fio) φύσις (fisis); *facio;* = la luce generata dalla luce; la parola, il Figlio che apparve alla terra: φάω (fáo), φέγγω (fengo), φαίνω (feno), φῆμι (fimi), *filius* = lo spirito dell'amore: φύσαω (fisao), φιλέω (filéo), *flo*. Dall'effe cominciano molte voci ch'esprimono forza, e molte ch'esprimono affetto: *firmus* e *fides* φέρω (fero) e φλέγω (flego), *falangx* e *frater*, la fiamma ed il fiore. Ma il più misterioso a pensare si è che le voci significanti la luce, l'apparizione, la parola e la generazione son sorelle e di suono e di senso. La lingua serbica del resto, a cui l'effe, lettera composta, manca, con ciò solo dimostra d'essere più antica del greco.

## PARTENIO

Delle passioni amorose.

Al principio dell'imperio d'Augusto fiorì Partenio, del quale null'altro ci resta che questo libretto, in cui troviamo raccolte novelle narrate da scrittori più vecchi, e pressochè tutti smarriti. L'autore lo dedica a Cornelio Gallo, friulano, primo prefetto della provincia d'Egitto: Gallo, già celebre per l'amor di Licori, cioè per l'egloga dell'amico Virgilio.

Anche Partenio fu poeta amoroso; perocchè non d'altro Partenio pare che Suida intenda, narrando lui essere stato preso nel tempo della mitridatica guerra, e di poi, conosciuta la erudizion sua, manomesso, e che visse fino all'età di Tiberio. Ma dalla morte di Mitridate sono anni settantasei: ond'è a dire, o che fosse preso in tenerissima età, e che in decrepita morisse, o ch'ei durò non già sino al regnare, ma sino al fiorir di Tiberio, cioè quando vinse i Vindelici e i Reti: e dalla sua presa a quel tempo non sarebbero che anni quarantasette. Allora potè qualche cosa aver dedicato a Tiberio, e da ciò Suida credere ch'egli fosse vissuto sino a Tiberio imperante. Questi, al dir di Svetonio, soleva imitare Partenio ne' versi suoi. Il nostro autore scrisse, al dire di Eustazio, di Suida e di Plutarco, le Metamorfosi, onde Ovidio ebbe forse presa l'idea delle sue.

Queste narrazioni sono forse documento più storico che non paia, in quantochè, toccando d'amore, accennano alle origini de' popoli, de' costumi, e alle tradizioni dell'arte. Ed in questo son anco notabili, che dimostrano quasi innato in Grecia il sentimento del dolore indissolubilmente unito alla gioja, e del rapido passaggio che è dall'amore alla morte. E smentiscono anch'essi la vieta accusa data al cristianesimo di contrastare ed abbattere l'anima umana, come se il dramma greco, e l'epopeia quasi tutta e la satira, e la commedia stessa non fossero pieni di sdegni fatali e d'irreparabili tristezze; come se gaia cosa fossero le amenità del Boulanger, e que' trastulli beatissimi del Marat.

### Anteo.

Anteo d'Alicarnasso, giovine di regia schiatta, fu dato ostaggio a Fobio de'Nelidi, che allora reggeva i Milesii. Cleobea, che taluni chiamaron Filacone, moglie di Fobio, innamorata del giovine, molte cose tramò per sedurlo. E perchè egli l'abborriva, e ora diceva del suo timore d'essere scoperto, ora adduceva a pretesto il diritto di ospizio e della mensa comune; Cleobea insofferente ebbe in animo di vendicarsene e lo chiamava spietato e feroce. Così, coll'andare del tempo, fece vista d'aver mutato affetto; e gettato una quaglia domestica in un pozzo, pregava Anteo scendesse e la togliesse. Egli volontieri obbediva che nulla sospettava; e Cleobea, gitattagli sopra una grossa pietra, di botto l'uccise. Pensando essa l'orribile fatto commesso, e d'altronde ardendo d'immenso amore del giovine, s'impiccò. Fobio per tal causa, com'uomo immondo, cesse a Frigio l'impero. Altri dissero non una quaglia, ma un vasel d'oro essersi nel pozzo gittato, come Alessandro d'Etolia ricorda in questi versi dell'Apolline.

Il figliuol d'Ippocleo
Fobio, rampollo vero
Del sangue di Neléo,
Consorte avrà che sola
Saprà nel chiuso talamo
Oprar l'ago e la spola.
Anteo verrà del regno
Erede, e in quella reggia
Starà perpetuo pegno.
Bello di forme Anteo,
Quale Atteón non vide
L'onda d'Alfesibéo; (1)
Melisso che a Corinto
Fu gioia, e scorno al sangue
De'fier Bacchiadi vinto
Anteo, d'Eron diletto,
Per cui d'amor la donna
Avrà le furie al petto.
E chiederà con pianto
Colpe, onde il sacro dritto
Sia dell'ospizio infranto.
Ma degl'infermi accenti
L'inverecondo suono
Sperderà l'onda e i venti.
L'empia al sentirsi irrisa
Ordirà fraud' e insidie
Alla femminea guisa.
Vedi; velando il sozzo
Intento, un vasel d'oro
Caddemi giù nel pozzo.
Nelle riposte linfe
Per trarglíel suso, ei scende
Alle Efidriadi ninfe!
Perchè, con lunghi preghi
E con facondo alloquio,
Se al mio voler ti pieghi,
Dicea la donna, e vai
Giuso alla facil opra,
Sempre il mio affetto avrai.
La tunica l'insano
Spogliò, fatica e dono
Della materna mano.
Com'ei fu giù, la infame
Sfogò di sua vendetta
Le disinfinite brame;
Diè d'ambe man di piglio
A grave sasso, e il gitta
Sull'innocente figlio,
Cui l'onda i pianti affoga;
Ed ella a finir corre
Sotto annodata soga.

### PISIDICE

Dicesi che quando Achille coi suoi legni predava le isole prossime al continente, per-

---

(1) Atteone, figliuolo di Melisso, che Archia, un de' Bacchiadi, aveva rapito per forza; onde irritati i Corinti scacciarono i Bacchiadi di regno. Scol.; Appoll., IV, 121. Archia venne in Sicilia e fondò Siracusa.

venne in Lesbo, e quivi in ogni città ch'entrava metteva tutto a strage. Ma gli abitanti di Metimna assai forte gli contrastavano, ond'egli non sapea che risolvere, per poter prendere la città; che certa Pisidice di Metimna, figliuola del re, veduto Achille da'muri, ne invaghì, e mandatagli la nutrice, promise, ch'ella darebbegli la città, s'egli poi la prendesse per moglie. Egli tosto promise: ma poichè fu signore della città, sdegnato dell'atto, incitò i soldati a lapidar la fanciulla. Ricorda il caso anche l'autore della fondazione di Lesbo (1) così:

Poscia che 'l forte Erone
Per braccio del Pelide a morir venne,
E'l figliuol di Leptinno Icetaone
Il sangue metinneo
E'l fratel d'Elicáone invan sostenne
La invitta punta del brando achilleo,
Venere a lui diè palma,
Dal volto suo la bella Pisidice
Sentì venir fiamme d'amore all'alma.
Vide brillar quel forte
Tra forti Achei sovrano, e l'infelice
Tese le palme lo implorò consorte.

e poco sotto

Schiuse la stolta infida
Le ferree porte e della patria in seno
Tutta accolse l'achea fiamma omicida;
Sostenne a ciglio asciutto
La strage de'parenti, e la seguieno
Lo stuol delle sue donne in ceppi addutto.
D'Achille alla promessa
L'occhio tenea, che già nuora di Teti
Esser pareale, e sangue d'Eaco anch'essa.
E la terra di Ftia
Tener, moglie d'Achille. Ahi che suoi lieti
Sogni d'amor la infida aura rapia.
Lei colla patria involse
In un eccidio il fero: e invan pregante,
Grandin di sassi all'amor suo la tolse.

### DI APRIATE

In Lesbo, Trambelo figlio di Telamone, innamoratosi della giovinetta Apriate, molte cose facea per piegarla. Ma perchè ella non gli dava nulla, pensò circonvenirla con dolo e con frode; or andando ella un giorno con l'ancella ad un luogo del padre che giaceva presso al mare, la agguatò, e la rapì. Lottava ella molto più per guardare sua verginità, sicchè irato Trambelo, la gittò nel mare, che era molto profondo: e in tal modo perì. Ma Trambelo non molto di poi fu colto dalla vendetta divina; perocchè quando Achille veniva con molta preda tolta da Lesbo, questi, per soccorrere a' vicini che ne lo pregavano, gli fece contro. E ferito nel petto, subito cadde. Ammirando la sua forza, Achille gli domandò, spirante ancora, chi fosse e di dove. E poichè conobbe esser lui figlio di Telamone, dolente molto gli cavò sul lido un grande sepolcro, che ancora si chiama degli eroi di Trambelo (1).

### D'ALCINOE

*Ne parla Mirone* (2) *nelle imprecazioni.*

È fama che Alcinoe, figliuola di Polibo Corintio, moglie d'Anfiloco di Driante, per ira di Minerva impazzasse d'un ospite samio, Santo di nome. Perchè ella, dopo aver condotto a prezzo Nicandra, donnicciuola che viveva di sue mani, e fattala lavorar tutto l'anno, alla fine la cacciò di casa, nè intera le diè la mercede. Costei imprecò molto a Minerva, che vendicasse l'ingiusta estorsione: onde Alcinoe in tanto di furor venne, che lasciata la casa e i figli teneri, s'imbarcò con Santo (3), e venuta a mezza via, preso a pensare sul fatto, di subito molte lagrime sparse, e chiamava ora il giovine sposo, ora i figli. Alla fine, tuttochè Santo tentasse consolarla, e promettesse prenderla in moglie, ella sorda si gittò in mare.

## PAUSANIA.

Traduzione di S. Ciampi, 1826.

Que' loggiati che dalle porte di Atene andavano insino al Ceramico, e mostravano in bronzo i ritratti *di quante donne ed uomini ebbero qualche merito d'esser famosi;* quel Tolo, *ove davasi il vitto pubblico a' benemeriti dello stato*, indicano un popolo sin-

---

(1) Delle fondazioni prime di varie città, molti scrissero. Stefano parla del libro d'Ellanico, delle fondazioni di nazioni e città. In questo stesso argomento versarono Dionisio di Calcide, Blisofonte, Trasimaco, Menecrate, Dercillo, Cadmo di Mileto, Callimaco, Apollonio rodio, Apollodoro (secondo Marciano Eracleota) con altri.

(1) Così Lepetinno, Lampelo, Palamede, Pileo, seppelliti in Lesbo, ebbero monumenti ne' monti. Così Miseno in Virg. *Monte sub aerio.*

(2) Alenco la dice Bisanzi, e ne loda il suo poema: Mnemosine. Vossio dice d'un inno di lei a Nettuno; fu diversa dalla Dirone di Bizanzio, di cui Suida. Gesnero crede essere la stessa; e pare che sì. Imprecazioni scrisse Euforione, Callimaco, Ovidio, Valerio. Catone scrisse *Diras et indignationem*, ch'è somigliante argomento. — Adesso abbiamo i giornali.

(3) V. 961-1055.

golare; ma meglio l'indicano le due statue di Giove *Eleuterio*, e di Giove *Salvatore*, *erette in memoria della mantenuta libertà d'Atene, e della Grecia a tempo della invasione de' Medi*. Nè i monumenti innalzati a quanti ebbero fama, a me piacciono quanto l'altera modestia d'Eschilo, che « avendo presentito avvicinarsegli il fin della vita, non si curò di lasciar altra memoria di sè, ma fu contento di far solamente saper il nome di famiglia, della patria, e di citare per testimonio del suo valore la selva Maratonia, ed i Medi che vi sbarcavano ». Quest'epitaffio non onora Eschilo tanto, quant'onorano lo spirito greco le seguenti parole dell'istorico nostro: « Lisimaco sovvertì Colofone, da averne pianta in versi la rovina il poeta giambico Fenice, di quella città: l'altro poeta elegiaco, Ermesianatte, non sarà stato più in vita, da quanto mi pare; altrimenti sarebbesi lamentato sicuramente anch'esso del sovvertimento di Colofone ». Questo argomentare la morte del poeta greco dal silenzio di lui nella morte della sua patria, è sublime.

E tornando ad Atene, io non saprei donde spiri più aura di gloria se da quel sacrato di Giove Olimpio ove *stavano in marmo frigio Persiani sostenenti un tripode di bronzo*, o dal luogo dedicato ad Aglauro, vittima dell'amor patrio, *ove i giovani facevano giuramento d'essere pronti alla difesa della città*. Ma vorrei un frammento di quell'altare della Misericordia che sorgea nella piazza d'Atene; « nume più di qualunqu'altro e nella vita e nelle vicende umane soccorrevole. Fra i Greci le tributano culto i soli Ateniesi, come que' che hanno per istituto d'essere non solo più misericordiosi degli altri verso gli uomini, ma più religiosi anco verso gli Dei. Ed in vero hanno altari della Verecondia, della Fama, dell'Alacrità, manifestissimo essendo, che a' più religiosi tocca altrettanto di buona fortuna ».

Quello che scusa la tanto ripresa alterezza greca, è'l vederla diversa dalla barbarica insana jattanza. Vicino al sacrato di Dionisio *innalzano essi un edificio fatto a similitudine della tenda di Serse*, per eternar la memoria del barbarico vituperio; ma nel sacrato d'Esculapio è appesa una corazza sarmatica, acciò chiunque la miri, vegga che que' barbari non sono niente da meno de' Greci nell'esercizio delle arti. « Il sentimento invitto de' proprii destini pareva, nei tempi più miseri, ispirato alla Grecia dai numi stessi ». Non rallentandosi punto lo sdegno di Silla contro gli Ateniesi, alcune persone segretamente corrono a Delfo ad interrogare l'oracolo, se ormai fosse destinato che Atene dovesse rimanere deserta? Ebbero dalla Pitia la nota risposta dell'otro: *L'otro si bagna ma non può sommergersi* ». Chi avrebbe detto che dopo venti secoli di tirannide e di barbarie, quest' oracolo dovesse adempirsi!

Ma per uscire dell'Attica, e venir all'Argolide, noi riconosciamo negli Argivi il vero spirito greco all'udire, che « appassionatissimi ab antico per l'uguaglianza e la libertà, ridussero a tanto poco l'autorità regia, da non esser rimasti a Medone di Ciso e suoi discendenti niente altro che il puro nome di regno; sino a che il popolo, sentenziato Melta di Lacide e discendente da Medone, non lo depose affatto anche da ogni apparenza di principato ». Ma il vero spirito greco appare vie meglio nel passo seguente. « Chi d'Argo va ad Epidauria vede a mano destra un edifizio, somigliantissimo a piramide; ha degli scudi fatti all'argolica. Ivi nacque a Preto il combattimento contro Acrisio per ragione del principato. Affermano che la pugna avesse un fine uguale, e che ne seguisse poi anche la rappacificazione, come che nè l'uno nè l'altro potesser mantenersi in una durevole indipendenza. Dicono gli Argivi, che in quell'incontro si attaccarono armati di scudi per la prima volta e i due pretendenti e l'esercito loro: ai morti dunque d'ambe le parti (*concittadini quali erano e d'un' origine stessa*) fu fatto lì un monumento in comune ».

Se veniamo a' Trezenii, troviamo l'altare del sole Eleuterio (libero) *eretto dopo che furono liberati dal pericolo della servitù di Serse e dei Persiani*; troviamo i simulacri « di quelle donne co' figli, che gli Ateniesi diedero a' Trezenii per salvarle, stabilito che ebbero di abbandonare la città, e di non aspettare il Medo che veniva addosso con forze pedestri ». Queste memorie raffrontate collo spettacolo che ci sta di presente dinanzi, non possono che infiammare il nostro affetto e la nostra speranza.

## Ancora di Pausania. 1832.

L'opera di Pausania è un tesoro di notizie riguardanti le religioni, le arti, i costumi, i pregiudizii, le sventure d'un popolo meritevole di studii affettuosi e profondi; d'un popolo i cui destini, somiglianti in parte ai destini d'Italia, offrono materia ad utili considerazioni, tuttocchè dolorose.

L'oscura origine delle nazioni italiche può ricevere qualche luce dal paragone delle greche migrazioni, invasioni ed alleanze, che mescolarono le schiatte e i vincitori confusero ai vinti, e nella stessa città propagarono il germe d'odii funesti. Il settimo libro di Pausania è pieno a questo proposito di indizii preziosi.

I Dorii che scacciano dal Peloponneso gli Achei; gli Achei che vanno ad infestare gli Jonii; gl' Jonii che per tema d' obbedire al re degli Achei, li combattono, e son vinti, e ricettati dagli Attici, i quali già cominciano a temere i Dorii vicini; Jolao che in tempi antichissimi conduce Ateniesi e Tespiesi in Sardegna; Tera tebano che i Lacedemonii e i Minii espulsi da'Pelasghi conduce a colonia; Creteo che a colonia conduce gli Ateniesi ed Jonii, e gl'Jonii che insieme co' Tebani, con gli Ornomenii, co' Focesi, cogli Abanti, approdano in Asia; i Cretesi che fondano Mileto insieme co' Carii antichi abitanti del luogo, e i nuovi abitanti che uccidono tutti i maschi e sposan le mogli e le fanciulle; Androclo Jonio, che scaccia d'Efeso i Legii e i Lidii, che toglie Samo ai nativi, le colonie di Miunte e Priene, fondate da' Lidii, dopo cacciatine i Carii; quelli di Miunte che per paludi cresciute intorno alla terra vengono ad abitare Mileto, portandovi i simulacri degli Dei; gli Atarniti che per simil cagione passano a Pergamo; i Cretesi che occupano le spiaggie del paese abitato più sopra da' Carii, e da ultimo ne li scaccian tutti; i Colofonii che vanno in colonia ad Efeso; gl' Jonii che scacciano i Carii da Lebedo; i Carii mescolati in Teo a gente greca, a' quali s' aggiungono Jonii e Beotii e Ateniesi; i Licii, i Carii, i Panfilii, abitanti co' Cretesi in Eritre; i Clazomenii e i Focesi che fondano prima una città alle radici dell' Ida, poi vanno a soggiornare in Jonia, poi finalmente in Clazomene; i Focesi che passano in Asia, e che per accordo co' Cumei acquistano un tratto di paese, e son ricevuti nell' alleanza ionica a patto di eleggersi il re loro dalla stirpe de' discendenti di Codro; gli Epidaurii confusi co' Samii: e i Samii scacciati dagli Epidauri e dagli Efesii, che parte se ne vanno a fondar Samotracia, parte ritornano alla patria e ne scacciano gl' invasori; i Carii e gli Abanti che arrivano a Chio; Ettore di razza euboica che uccide o scaccia dall' isola i Carii e gli Abanti; gl' Jonii che tolgono Smirne agli Eolii; gli Achei sottentrati nelle dodici città degl' Jonii; e altri miscugli di que' popoli antichi (sien veri tutti, sieno dalla tradizione alterati), spiegano in parte le politiche e le civili inuguaglianze e discordie delle greche repubbliche; e giovano insieme a rischiarare, per modo di analogia, la confusa storia dell' antichissima Italia.

Nel leggere in Pausania gli ultimi aneliti della greca libertà, par di scorrere qualche vergognosa pagina della storia moderna. E non è solo Alessandro di Fera che vendesse carne umana per pagare i forestieri assoldati; e non è solo Alessandro di Filippo a giurare nell' ebbrezza dell' ira e della vittoria, che farebbe l' opposto delle preghiere dei vinti. E rari al par di Anassimene sono gli oratori abili a piegare Alessandro, e i poeti abili a non adulare: ma frequenti gli imitatori di quegli Elei, che per la vanità di celebrare i giuochi a lor agio invocano la presenza di Fidone, uno de' più insolenti dominatori che fossero in Grecia (1).

Al vedere i Lacedemonii soli dalla lega Achea separarsi e moverle guerra; al vedere Filippo di Demetrio sfoggiare cortigianeria verso coloro, a' quali andava più a genio il tradire per proprio vantaggio le patrie loro; al vedere i Romani soccorrere contro Filippo le greche città, e rovesciarle; il cuore si serra di pietà, come farebbe all' aspetto di sventure e vergogne recenti.

« Gli Achei (*è Pausania che parla*), gli Achei prevedevano che in luogo di Filippo e de' Macedoni, entrerebbero in casa loro i Romani, e verrebbero a comandare da padroni in tutta Grecia. Facendosi dunque nel sinedrio molti e tra lor opposti ragionari, finalmente prevalsero gli affezionati ai Romani; e gli Achei uniti a questi, assediarono Corinto... D' allora in poi furono chiamati alleati de' Romani ». E sempre il nemico invocato tutore e vindice di libertà! sempre le armi nemiche e straniere fatte ministre a civili vendette!

Eccovi gli Achei, per antica ruggine contro Sparta, distruggere le sue mura, abolire le consuetudini di Licurgo, per porre in quella vece le achee. Eccovi la perpetua smania di tutto ridurre a una norma, di fondare la pace sull' odio e per vie di tirannide la libertà stabilire. Eccovi le querele delle greche città portate a Roma quasi a legittimo tribunale; eccovi gl' inviati a comporre la contesa, che si beffano de' litiganti.

E qui Pausania viene numerando taluni de' più memorabili tradimenti. « Gl' Jonii, fiaccati da Dario, per tradimento de' Samii; gli Eretriesi domati dalla schiavitù de' Medi, per tradimento delle persone più considerabili della città. Atagino e Timogede traditori

(1) Giova qui riportare la bella nota del Ciampi. « Osservai altrove l' uso ch' era presso i Greci non solamente di nominare i magistrati ed i re di un popolo, ma questo con quelli: come p. e. Macedoni ed Alessandro; i Siracusani ed Jerone; i Lacedemonii e Cleombroto. -- Lo stesso erano solite di fare le repubbliche italiane; il popolo, i priori, il gonfaloniere, ec., od il comune e priori, ed il gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino. A poco a poco distrutte le repubbliche, per maggiore brevità, non si nominavano che i principi soli ».

di Tebe erano della prima sfera essi pure. Nella guerra peloponnesiaca Xenia eleo, che si accinge a dar Elide in potere de'Lacedemonii. Sotto il regno di Filippo d'Aminta, troveremo che l'unica città di Grecia a non essere tradita fu Lacedemone; tutte le altre, più dal tradimento che dalla precedente moria andarono in perdizione... Dopo la disfatta dei Greci a Lamia, Demade e gli altri traditori ch'erano in Atene persuadono Antipatro a non pensare niente di umano pe' Greci; e così messo spavento al pubblico degli Ateniesi, furono cagione che s'introducessero in Atene e nel più delle altre città le guarnigioni macedoni... Così dunque non abbandonarono mai la Grecia gl'infetti dalla malattia del tradimento ».

E nella storia italiana così come nella greca, lo spettacolo di tante guerre fraterne, di tanti venali coraggi e venali paure, di tanti artifizii squisiti di tirannide calunniatrice e insultatrice, è conferma a quel detto, che siavi fuoco più ardente d'altro fuoco, lupi più fieri d'altri lupi, sparviere più veloce d'altro sparviere.

Della final guerra degli Achei contro Roma, Pausania profferisce questa terribil sentenza: « che re e città prendessero a far guerra e non n'avessero buona fortuna, potè avvenir piuttosto per invidia de' demonii, di quello che se ne debba dar colpa ai combattenti: ma la temeraria presunzione unita a debolezza, piuttosto si chiama furore che infortunio.

» In quanto agli altri che presero parte alla guerra contro i Romani, Mummio ne atterrò a tutti le mura, e tolse le armi; non aspettando che fossero mandati anche de' consultori da Roma. Arrivati poi, fece cassare tutti i governi popolari, e istituì magistrati di possidenti censuarii... I danarosi ebbero divieto dal comprare de' fondi in paese forestiero. I consigli speciali di ciascun popolo, come il sinedrio acheo, quello de' Focesi, de' Beoti, ed altri in Grecia, furono tutti ugualmente disciolti.

» Ma non molti anni dopo, i Romani sentirono pietà della Grecia, e restituirono, a popolo per popolo, l'antico consiglio. Un pretore mandavasi in Grecia tuttavia a mio tempo... Non lo chiamano pretore della Grecia ma dell'Acaia. Nerone rilasciò a'Greci libertà di tutto, per cambio fatto al popolo romano (*questi cambi sono, come ognuno sente, di gusto classico*), che diegli invece della Grecia la Sardegna. Non era pe' Greci il giovarsi del dono, perchè, venuto Vespasiano al comando, dopo Nerone, dettero in sedizione civile; ed allora Vespasiano li richiamò a pagar nuovamente gli aggravii ed all'obbedienza del pretore, dicendo che i Greci avevano disimparato la maniera di reggersi a libertà ».

E dopo tutto ciò Pausania conchiude: « queste cose trovai essere, nel modo che ho narrato, accadute ». Dieci sentenze di Tacito non direbbero tanto.

Ma delle molte e non tutte fauste similitudini che corrono tra l'Italia e la Grecia, io vorrei se ne rinnovasse una oggigiorno; ed è quel sentimento di fede nelle cose celesti, che al greco valore accresceva potenza, al greco ingegno efficacia, all'arte greca maestà. Bello il vedere la statua dello spartano Anassandro, primo vincitore nelle corse de' cocchi, rappresentato in figura di supplicante al Dio; bello vedere la stessa impostura degli oracoli farsi maestra di equità nell'ordinare che sia di divini onori rimeritato il prode Cleomede, lapidato dal popolo.

La parte mitica, intorno alla quale Pausania ci dà preziose notizie, non è qui luogo a trattarla. Rammenterò sotto la filosofica allusione delle due divinità contrarie, Erote e Anterote: e l'altra non men bella dell'Apolline Acesio, mitigatore; al quale s'io avessi la disgrazia di non conoscere un Acesio ben più possente, vorrei volgere tutti i dì preci e voti.

In altra cosa sarebbe buono che i Greci fossero seguiti da noi: nel culto delle patrie memorie. Ogni cosa in Grecia era storico; e la mitologia stessa e la religione eran parte importante di storia patria. E in certe città d'Italia principalmente, ogni passo che voi facciate vi porta verso un monumento di storia; e istorici sono fino i nomi di molte contrade, come in Elide quella del Silenzio, così detta dalle spie che in silenzio vennero ad esplorare il nemico. Ma la nostra è storia obliterata, impotente, e più vieta che non la favola.

E in Italia pure sono parecchi i luoghi i quali, come per Omero l'Antro Smirneo, s'additano per avere ricettato l'Omero nostro: e anco tra noi qualche verso di Dante, come quelli d'Omero tra' Greci, fu soggetto a dispute infinite, e fu solido argomento di storica autorità. Se non che, ripeto, delle patrie memorie eran più teneri i Greci; noi, cittadini ardenti a parole, lasciamo intanto, per fame dell'incerto avvenire, cadere nell'obblivione il cibo salutifero del passato.

In altra cosa vorrei pur vedere l'Italia più greca un po' che non sia; nella cura dell'educazione corporea, senza cui l'intellettuale è sovente pericolosa malattia. Quando leggo, un reumatico a forza di ginnastica ridivenire sano; quando leggo, fanciulli lottatori e addestrati già ad ogni sorta di guerreschi esercizii; quando leggo, una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrar nell'agone i fanciulli; e i due figliuoli di Diagora giovanetti vinci-

tori portar sulle spalle il vecchio padre, e la moltitudine coprirlo di fiori, e gridarlo felice; e gli atleti per lungo corso di generazioni astenersi dalla carne e cibarsi di cacio di giumenta; e i fanciulli meno che adolescenti ambire il certame; e un giovanetto poc'anzi escluso per tenerezza soverchia vincere i fanciulli e gl'imberbi e gli uomini; e i Cretesi punire d'esilio un lottatore sol perchè aveva fatto torto alla patria di dirsi etesio: quando veggo nella greca tradizione Minerva combatter sempre per Ercole, cioè la sapienza sempre alleata alla forza; ed Ercole venerato con Teseo e con altri, come liberatore delle pubbliche vie, e però padre di civiltà; m'accorgo che i tempi migliori della Grecia somigliavano all'età del medio evo ben più che alla nostra.

## PETRARCA.

Edizione del Sicca.

Alle rime del Petrarca l'editore ha apposta la giunta di quelle che sono a lui attribuite o da qualche critico, o da qualche codice; di nuove ne ha tratte dalla Trivulziana; le già note ha corrette.

Il secondo volume contiene il rimario del Petrarca per versi interi; quello di Dante, dell'Ariosto e del Berni per semplici desinenze. I quali rimarii danno luogo ad osservazioni singolari. Nel Petrarca, per esempio, non trovi rime in *abbo*, in *abbi*, in *acca*, in *acce*, in *acci*, in *acco*, in *affi*, in *aio*, come in Dante; ma le rime più nervose insieme e più morbide, come *acque*, *acqui*, *adre*, *agge*, *aghi*, *aglia*, *agna*, *alda*, *aldi*, *aldo* son più frequenti nel Petrarca che in Dante. Il Petrarca ha più spesso la cura di non accoppiare le rime che finiscono con la medesima lettera: — e simili delicatezze, la cui osservazione può tornar più proficua di regole molte.

## PLATONE.

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica? sentire con facondia agitate le più gravi questioni che tormentino e che consolino lo spirito umano? Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza, sentire un'aura annunziatrice di quel giorno che il cristianesimo diffonderà sulle genti? Leggete Platone.

Amate voi di vedere come negl' intelletti potenti, le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza scioglierle tutte? Come la ragione umana abbandonata a sè stessa non sa nè dominare la verità nè lasciarsene dominare? E ritorni sempre agli elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? Come le cose che a noi paiono nuove, sian vecchie, e quelle che a noi paion vecchie possano rinnovarsi e rinnovarci? Leggete Patone.

Piace egli a voi d'assistere a tanti be' drammi filosofici, imparare l'arte di disputare interrogando, d'ammaestrarvi insegnando, d'insegnare ciò che voi stesso ignorate; l'arte di scrivere un bel libro filosofico, l'arte miracolosa, e mirabilmente difficile dello stile? Leggete Platone.

## PLINIO.

Lettere tradotte da P. A. Paravia.

Chi desidera conoscere (cosa rara sempre nel mondo) un'anima gentile, aperta agli affetti dell' amicizia, della riverenza, della ammirazione; anima religiosa, leale, benefica; amante della patria, degli studii, della solitudine, d' ogni cosa bella, d' ogni cosa grande; chi desidera studiare in quest'anima come i difetti si confondano, si contemprino a' pregi, come apparisca in quel tanto candore soverchia la cura di dimostrare gentilezza, ingegno, facondia; sicchè scrivendo all'amico il valent'uomo par che pensasse a maggior numero di lettori; chi desidera conoscere non solo le domestiche e le civili e le letterarie consuetudini, ma lo stato morale d'una società degna d'essere conosciuta (giacchè non è a credere che Plinio fosse di tanto maggiore del suo secolo, che anima più gentile non vivesse a' suoi tempi) legga le lettere di Plinio tradotte dal signor Paravia con fedeltà e sicurezza di stile. Per dare un saggio di questa traduzione vorrei poter qui recare intera una lettera del quarto libro, nella quale il lodatore di Traiano, l' uomo disprezzato dall' Alfieri, si mostra, in fatto d'educazione, più liberale, più giusto che molti vantatori di liberi sentimenti non abbian fatto sinora.

Il decimo non tratta quasi d'altro che di faccende pubbliche: e si trova da ammirarvi la spedita semplicità del proporre e del rispondere, il raro senno e dell' imperatore e dell'amico suo; la nobile familiarità che tenevano co' grandi quegli uomini che sapevano almeno adulare con più finezza e più dignità che la barbara servilità moderna non faccia. Dire a Traiano che dalla sua salute dipende

la sicurezza del genere umano, che a' suoi fatti e detti è dovuta l'eternità, sono lodi, a dir vero, non parche; ma sono almeno magnifiche, e non grette insieme e smaccate, come per lo più le moderne.

Ma la bontà stessa ed il senno e di Traiano e di Plinio, dimostrano che miseri tempi eran quelli; e come lo sfrenato potere doveva traviare anche i principi buoni. Il così detto *jus trium liberorum*, cioè i privilegi concessi a chi aveva tre figli, a fine di promovere i matrimonii, noi lo vediamo ad arbitrio del principe dato per eccezione anco a chi non ne aveva pur uno. Per ottenere la cittadinanza romana conveniva ricorrere all'arbitrio del principe: onde Plinio domanda questa grazia pel suo *iatralepta*, medico untore: professione la qual dimostra in che conto tenessero gli antichi questa parte importante d'igiea. Ogni comune doveva ciascun anno mandare con dispendio non leggiero un pubblico messo che recasse i suoi omaggi non solo all'imperatore, ma al preside della provincia: e non fu che l'avveduta amministrazione di Plinio, che risparmiò ai Bizantini questa inutile gravezza. Non era lecito edificare un teatro, non compire una fabbrica incominciata, non dedicare un tempio senza chiederne permissione all'imperatore, che nulla ne poteva sapere se non quel tanto che da' grandi e da' prefetti gli veniva riportato: catena grave che i comuni in molte parti d'Europa strascinano tuttavia. Fin ne' privati negozi troviamo continua l'ingerenza imperiale: tra' quali è notabile la causa di quell'Archippo filosofo, accusato di falso e onorato di statue. Eran forzati i cittadini a ricevere a frutto i danari dello stato (tanto ogni idea di pubblica e privata felicità era pervertita o ignorata), e solo Traiano trova nel proprio senno tanta forza da dire: *invitos ad accipiendum compellere quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex justitia nostrorum temporum.* Strana poi la paura che s'aveva d'ogni unione di cittadini, foss' anco economica o pur casuale (1). Il buon Traiano proibisce le guardie del fuoco, e il saggio Plinio propone a Traiano come caso da decidersi se sia da vietare l'invito di più di mille persone nell'ingresso solenne d'un magistrato, d'un dì di nozze, nella dedicazione d'un tempio.

Il più difficile a rendere nello stile di Plinio è quella arguzia sua: riposta non già nel vigore del concetto, ch'è sovente affettato o falso, ma nella delicatezza del sentimento. La quale dimostra secolo più incivilito che l'età di Pompeo e di Augusto: incivilito non solo quanto all'esterna gentilezza, ma e nella diffusione di certe verità importantissime; e, ciò che più monta, nella raffinatezza del senso morale. Paragoninsi i vanti continui che fa Cicerone di sè, e quella goffaggine del rimproverare altrui i benefizii fatti, con la delicatezza che adopera nella beneficenza, nell'amicizia, fin nell'orgoglio, Plinio nostro. Una lettera di lui, come modello della riverenza che dee accompagnare il benefizio, cita l'Addisson nello Spettatore: lettera a cui nulla di simile troverai nelle novecento di Tullio.

Pensiamo con qual parsimonia li scrittori del secol d'oro soglion far uso di quello che dicesi sentimento. L'aria sentimentale vien sempre di pari col mal gusto. Egli avviene della sensibilità nelle lettere, quello che in società. Più si sente, e meno si dice. Questa osservazione tocca Plinio da un lato soltanto. Il cuore di lui è un bel cuore; ma egli ne fa troppa mostra, e pare che nelle sue lettere si venga, quasi donna in ispecchio, vagheggiando. L'anima di Plinio parmi dipinta in quel verso di Senzio Augurino (Ep. XXVII, § 4):

*Et quærit quod amet, putatque amari.*

L'acutezza è un de' pregi principali delle lettere pliniane, com' è un de' difetti del secolo. Quanto gli ingegni perdono in varietà, tanto acquistano in finezza, chè dove la forza manca, pare entrare in sua vece una quasi furberia tra letteraria e femminile. C' è però qualche genere di stile, come appunto quel delle lettere, dove la finezza dell'ingegno ha più luogo che l'ampiezza del genio. Plinio pertanto, scrivendo lettere, ha volto quasi in pregio un difetto del secolo.

E' parla di sè con più cura che Cicerone non faccia. Ond' è dunque che le lettere di Plinio si leggano con più piacere che quelle dell'altro? Perchè la grandezza del nome di Cicerone gli nuoce e fa aspettare da lui cose insolite ed alte; perchè Plinio parla al cuore più che all'ingegno, quantunque lo faccia con troppo ingegno; perchè gli argomenti delle tulliane sono o troppo privati o troppo lontani da noi, dove quelli delle pliniane par tocchino i tasti del cuore più arrendevoli e accennino al buono universale.

Il parlare che fa Plinio sì a lungo di sè, non par tanto pompa d'orgoglio, quanto (cosa singolare!) un effetto di sua modestia. Quella loquace mediocrità (che mediocre non può negarsi l'ingegno dell'egregio uomo) ce lo dà tutto a conoscere; ma l'amiamo perchè

(1) Gli editori del Forcellini che cercano con tanta cura le aggiunte dei nomi proprii, nelle prime quattro Lettere di questo libro, ne avrebbero trovate sette: *Harmeris, Harpocras, Helia, Maximilla, Servianus, Theon, Thermutis.*

egli ci si apre con piena fiducia, perchè nell'atto di darsi a conoscere, e' mostra di conoscere assai sè stesso. Il modo di far compatire la propria mediocrità si è scoprirla piuttosto che palliarla.

Plinio sembra un degli uomini nati per viver bene tra gli uomini. Cuore aperto ed innocuo, culto ingegno e sottile. Non mendace, epperò non sospettato; non maligno, epperò non odiato; non superbo, epperò non spregiato; non astratto, epperò non inurbano; non ammirato, epperò non invidiato; non povero, epperò non negletto; non straricco, epperò non perseguitato da' grandi, non adulato da' minimi. I suoi pregi erano negativi assai più che positivi, e la società pulita non istima se non le qualità negative. Ogni carattere che risalti in bene o in male offende la levigatezza sociale che chiamasi politezza; e al ridicolo solo si lascia libero il varco, perchè per lo più l'uom che ride degli altri, non è nè invidiato nè temuto, essendo anch'egli ridicolo; e perchè qualunque siasi l'animo del detrattore egli è come un ladro, che quanto toglie altrui, tanto dona a chi l'ascolta. I suoi furti non possono essere discari, perchè saziano il nostro amor proprio.

La ripetizione delle particelle o d'altre parole che dona tanto vezzo al discorso, misuratamente adoprata, in Plinio sovrabbonda. Alle lettere di lui, siccome a tutte le opere del secolo detto dell'argento, manca l'evidenza, pregio ultimo e meta di perfezione. Anco il periodo negli scrittori meno eleganti, veggiam più contorto. Per contrario, la vera semplicità luce in tutto: nella collocazione e nella scelta de' vocaboli, nella scelta e nell'ordine de' pensieri. Lo stile di Plinio, siccome di tutti del suo tempo, dimostra che quando il gusto è corrotto, gli ornamenti adoperansi dove non vanno; e dove vanno, si omettono.

È notabile l'artifizio col quale il Paravia i frastagli del numero pliniano raccoglie in periodi più pieni e tronca alle arguzie l'acume, fatto debole da sottigliezza soverchia; e l'affettazione della bontà tramuta in bontà vera. Potrebbersi, è vero, notare certe piccole improprietà, difetto inevitabile quando il traduttore dalla lingua parlata del dialetto dee fare una seconda traduzione nella lingua scritta, cosa non necessaria a' Toscani. Potrebbesi anche raccomandargli tuttavolta più brevità, perchè chi allunga il concetto, gli toglie nerbo e colore, e viene a fare, se vuolsi, versione buona, ma impotente. Dove al contrario la brevità, se non sia disgiunta da chiarezza, dà sempre allo stile un corso agile e franco, una forza che fa sentire e pensare.

Avviene spesso che, traducendo alla lettera, n'esce un sentimento chiaro, un dire apparentemente irreprensibile; eppure a quella chiarezza mancherà l'evidenza. I Francesi dilavano il testo, sì, lo raffazzonano, è vero, talvolta troppo: ma rendono almeno netta la idea. Gl'Italiani possono e debbono, certamente, congiungere meglio la brevità all'evidenza: ma non debbono dimenticare mai, come fanno sovente, questa principal dote dello stile, da cui distà tanto la semplice chiarezza, quanto l'ingegno mediocre dal sommo. A tal fine giova sovente tradurre con sola una parola, un inciso; talvolta il senso d'una parola svolgere con intera una frase. E nelle traduzioni specialmente sentesi necessità di distinguere ne' vocaboli il morto dal vivo; dacchè le medesime parole in tempi diversi, esprimono diversi concetti.

Le note sono abbondanti, forse troppo, ma son dilettevoli. Il Paravia propone due correzioni del testo. Narrando la morte di suo zio, Plinio pone: *Non. Kal. Sept.*, che vale il ventiquattro d'agosto; poi parla di fichi secchi e d'uva passa, la qual non s'ha che in ottobre. Il Paravia legge dunque *Nov. Kal.*: ma il mese non si premette, ch'io sappia, alle calende, se non talvolta in poesia: come *Martiis cœlebs quid agam Kalendis.* Io direi che in qualche codice dopo il *Non. Kal.* fu omesso il mese, che un qualche copista ci aggiunse poi *Sept.*, che noi potremmo aggiungerci *Oct. Nov. Dec.*, secondo che piace.

Nella seconda correzione trattasi di fare d'una donna un paese, o d'un paese una donna. Altri legge che Plinio: *Accepit codicillos Retinæ Cæsii Bassi imminenti periculo exterritæ;* altri legge *Retinæ classiarii.* Domandasi se la lettera venisse da Retina moglie di Basso, o da un soldato della flotta di Retina; e alle ragioni che il Paravia adduce per la moglie potrebbesi aggiungere che un *classiario*, soldato dappoco, non avrebbe scritta una lettera a Plinio, ma sarebbe fuggito egli stesso: poichè trattasi d'un solo *classiario*, come appare dal testo (1). Potrebbesi anco aggiungere che la villa d'un *classiario* è cosa nuova, chè *villa* non significa già *paese*, e i Toscani conservano l'uso dell'antica parola.

## PLUTARCO

Delle sue fonti storiche. Indagini di A. L. Heeren.

Le indagini dell'Heeren intorno alle fonti storiche di Plutarco c'insegnano come con-

(1) Se poi si volesse intendere che il *classario* avesse scritta la lettera per chieder soccorso in nome di tutta la gente che era sulla flotta, io risponderei che ad un *classario* non ispettava lo scriverne.

venga ponderare l'autorità degli antichi: e che ministero terribile sia quel della storia; quanta pazienza generosa richiegga per conoscere il vero, e che generoso ardore per manifestarlo agli uomini in forma degna.

Qui del lavoro dell'Heeren trascelgo i passi che mi pajono esemplari non tanto per l'acume, quanto per la moralità della critica, per la moralità della storia stessa.

« Converrebbe di tutti gli storici, greci e latini, e anche moderni, fare un simile esame, senza che, la storia non può acquistare quell'autorità ferma e piena che le merita onore di scienza.

» L'esame da me già tentato delle fonti storiche e della autorità dell'opera di Trogo Pompeo, e del suo compendiatore Giustino, ha dimostrato il profitto che da simili indagini può venire alla storia de' secoli antichi. Rade volte ci è dato, in tale studio, salire alle prime fonti; non ci restano se non gli scrittori che a quelle hanno attinto; de' quali l'autorità è tanta, quanta è la purezza delle loro fonti, e la sagacità del mettere a profitto gli antecedenti lavori. Tutta l'autorità della storia antica su questi fondamenti riposa: questa è regola unica a scernere il certo dal dubbio e dal favoloso: questa insomma ci dà, se così posso dire, la storia della storica scienza. Aprì questo arringo con lode il Beaufort nelle sue disquisizioni sulla fede da dare della storia di Roma ne' primi cinque secoli (1); se non che nel ricercare le fonti di Livio e di Dionigi, fu la sua censura sovente non pur severa ma ingiusta. E sull'autorità di Diodoro, e parte anche d'Erodoto, l'Heyne e il Larcher, uomini chiarissimi, aveano disputato. Io m'accingo ora a simile indagine sopra Plutarco, del quale le Vite non tutte ci restano, ma quasi tutte: tranne cioè quelle singole, che oltre alle parallele troviamo nel catalogo di Lampria (2). Opera tra le più preziose dell'antichità: delizia non degli eruditi soltanto, ma e di celebrati politici e d'illustri guerrieri: dotta del pari che amena, già recata in tutte le colte lingue d'Europa: fonte abbondantissima di greca e di romana istoria: lavoro che comprende tutti quasi i periodi dell'antichità, fino ai tempi dell'autore, sicchè non v'ha epoca per la cui illustrazione non convenga ricorrere a Plutarco, e talvolta al solo Plutarco, smarritesi già le altre fonti o coetanee o più antiche. E ne' tempi stessi illustrati dalle opere di sommi istorici, questa di Plutarco ha recata nuova luce; giacchè qui non solo le imprese degli uomini insigni, ma l'indole se ne dipinge e i costumi; ed è aperto l'accesso agli aditi più riposti del vero.

» Fra tanto consentimento di lodi, che tutte danno a Plutarco il titolo di principe de' biografi, nessuno, ch'io sappia, ha pensato ad indagare le storiche fonti di queste Vite. Quest'è ch'io ora imprendo al modo tenuto nell'opera di Giustino, sottomettendo cioè alla critica le singole Vite, per iscoprire da quali autori in ciascuna abbia Plutarco tratte le sue notizie, quali abbia con più fiducia seguiti. Il lungo studio sarà da me misurato in quattro discorsi, due alle Vite greche, due alle romane. Difficile al certo è l'impresa: ma qui almeno abbiamo una luce, che in Giustino ed in Trogo mancava, io vo' dire che Plutarco stesso non rade volte ha la cura di nominare gli autori da sè seguiti: chè non ad uno solo e' s'attenne, ma sì al giudizio più comunemente approvato, non togliendo a sè stesso la libertà di giudicare le altrui narrazioni, e, nel dubbio, di sciegliere. Non già ch'io possa, notizia per notizia, determinare da che fonte ciascuna sia tolta: ma in ciascuna delle Vite, e nelle parti principali di quelle intendo o indovinare o indicare gli autori che il nostro aveva dinanzi agli occhi: cosa, a dir vero, non facile, quando si pensa a quell'ampia erudizione e dottrina per cui Plutarco sovrasta a tutti forse gli scrittori dell'età sua, sicchè a leggerlo, ci par quasi di pascere l'avidità nostra in mezzo ad una biblioteca ricchissima. Che s'è pur vero quel che vogliono alcuni, che in Cheronea, cittadella della Beozia, Plutarco, già vecchio, scrivesse quest'opera, dove al certo pubbliche biblioteche non erano, convien dire ch'egli del privato suo censo ne avesse raccolta una ben preziosa ».

### LICURGO.

Crizia, al dir di Plutarco, commenda la singolare perizia de' Lacedemoni nel fabbricare certi arnesi e masserizie, come letti, seggiole, e segnatamente bicchieri (1). Chi fosse codesto Crizia, e di che età, non saprei (giacchè, come nota il Vossio (2), e' pare diverso da quel Crizia poeta, che fu de' trenta tiranni); ma che anch'egli scrivesse della repubblica de' Lacedemoni, ce l'attesta Ateneo (3). Se non che questa, soggiunge lo stesso A., era parte d'un'opera ben più grande sulle repubbliche.

(1) Beaufort, *Sur l'incertitude des cinq siècles de Rome*, 1750.

(2) Tra le altre, quella d'Epaminonda, di cui sopratutte ci duole la perdita.

(1) I, p. 179.

(2) Voss. pag. 348.

(3) Athen., XI, p. 463; V. ivi, lo Schweig.

Tra le autorità di Plutarco abbiamo anco Ippia sofista, il quale lodava in Licurgo il molto valore, e non poche spedizioni di guerra (1). Quest' Ippia, se non avrà composto sopra Licurgo un trattato, ne ha certo potuto parlare in uno de' suoi scritti. Che se non fosse quel titolo di sofista, io sospetterei quasi errore nel nome, e intenderei quell' Ippaso spartano, e che della repubblica spartana scrisse, al dire del Laerzio, in cinque libri (2).

Anche Sosibio, il quale, al dir di Plutarco (3), narrava la piacevolezza di Licurgo, e della statua dal legislatore posta al Riso, anche Sosibio, era di Sparta, e molti trattati intorno alla sua patria aveva scritti, come narra Ateneo (4), tra gli altri *De' sacrifizii che usa in Isparta*, dal quale forse è tolta la notizia che Plutarco ripete.

Ateneo medesimo accenna l' opera intorno alle cose di Laconia, scritta da Aristocrate, figliuol d' Ipparco, in quattro libri almeno: dove era detto che gli ospiti di Licurgo in Creta bruciarono il corpo di lui.

SOLONE.

Solone stesso a Plutarco era guida; le cui leggi sappiamo che o incise o scritte in tavole di legno conservavansi nel Pritaneo. E i frammenti poi dell' elegia di Solone ci attestano che a' suoi versi e' toglieva soggetto dalle sue proprie azioni e vicende. Che Plutarco ne approfittasse, il fatto cel mostra. Avverte egli stesso (5) che quelle tavole al tempo suo conservavansi ancora; e le cita notando non solo il numero della tavola, ma il numero della legge. Cita, io dico, la tavola prima (6), poi la legge ottava (7). E aggiunge espressamente di trascrivere le parole (8). — Quanto a' versi di Solone, che il nostro se ne facesse autorità, molti luoghi cel provano (9).

Non già che ad altri scrittori e' non ricorresse, specialmente politici, che avevan trattato delle forme varie di governo, e delle leggi. Porremmo per primo quel Didimo grammatico (10), autore insignemente fecondo, che fra i tremila e cinquecento volumi che scrisse, uno ne aveva delle tavole di Solone diretto contro un certo Asclepiade. Plutarco non fa che citarlo, ma fa maggior conto d' Eraclide pontico, scrittore di pregio (1). Quest'Eraclide è lo scolare di Speusippo e d'Aristotile, quegli del quale ha parlato Diogene, del cui libro sulle repubbliche abbiam tuttavia de' frammenti.

(1) I, pag. 215.
(2) Diog. La., VIII, 6, 4.
(3) I, p. 218.
(4) Athen., XV, p. 674.
(5) Pag. 366.
(6) Pag. 365.
(7) Pag. 355-362.
(8) Pag. 355.
(9) I, pag. 228, e altrove.
(10) Pag. 313.

ATENIESI.

Che il Nostro avesse tra mani non solo le opere che noi conosciamo, d'Erodoto cioè, di Tucidide, di Senofonte, ma altre già involate dal tempo, come quelle d'Eforo e di Teopompo, la ragione cel direbbe, anco che ne avesse taciuto egli stesso. Ne consultò anco di men rinomati, e con che avvedimento vedremo. Qui giova avvertire, altro essere l'intento della biografia, altro quel della storia; che però non poteva egli seguire passo passo gli storici, fosser anco i più chiari, ma coglierne quel che faceva per lui. Di che tocca saviamente nel Nicia, dicendo che le cose dai grandi scrittori narrate delle imprese degli uomini illustri, e' le nota, ma segnatamente bada a quelle particolarità che sfuggono al più degli storici, da altri autori toccati di forza, o da lui raccolte ne' monumenti o ne' plebisciti; che insomma suo fine è non già tessere una narrazione sterile, ma dipingere vivi e veri i gran personaggi. Importantissimo passo, il quale dimostra e quali fossero le intenzioni del saggio uomo, e che cercasse egli negli storici più cospicui, e come dovesse spigolare non poco anco da que' libri che riferivano i detti e i fatti memorabili degli uomini di grande fama. Da questo medesimo passo abbiamo che Plutarco ha consultato anco i pubblici monumenti che contenevano i trattati e le leggi: studio dagli altri storici, tranne Polibio solo, troppo negletto, e che tanto più d'autorità aggiunge alle narrazioni del Nostro. Così n'avess'egli approfittato più spesso! che molti ne poteva di simili monumenti vedere da sè, e aveva poi la raccolta de plebisciti, compilata da Cratero di Macedonia, diverso però dal capitano, compagno d'Alessandro, col quale il Vossio lo confonde. In questa raccolta Plutarco ci dice, che trovavasi il trattato di pace dopo la morte di Cimone, sancito fra la Grecia e la Persia: e Stefano cita di questo Cratero il nono libro de' decreti pubblici. Ma dalle cose che il Nostro dice di Cratero nella vita d'Aristide vediamo la sua non essere stata una mera compilazione di plebisciti, bensì che questi documenti venivano ordinati e illustrati con istorico intendimento.

(1) I, pag. 314, 361, 382, 383.

Plutarco per altro distingue le autorità degli storici di grido dal detto de' men reputati, dichiarando all'occorrenza che questo non è confermato da quelle . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Duride samio e nell'Alcibiade e nel Pericle è rammentato con onore dal Nostro, il quale si gloria di essere del suo sangue stesso. Le storie di questo Duride, al dire di Diodoro, cominciano da Filippo; e da quel che dice Plutarco raccogliesi che la guerra degli Ateniesi condotta, sotto Pericle, contro Samo era da lui copiosamente descritta. Ma tra le molte sue opere, Ateneo ed altri rammentano quella de' Limiti de' Samii (ὅρων), o come meglio legge lo Schweighauser, gli Annali de' Samii (ωροι). E di qui Plutarco avrà attinto. E' si lamenta che Duride esageri un poco, e si mostri avverso ad Atene; difetto scusabile, poichè Duride era di Samo. E qui lodiamo Plutarco dell'avere per le cose d'Atene consultati non gli Attici solamente. Abbiamo già notati que' di Megara, ed ora di nuovo e' li cita nel Pericle: sebbene qui sia dubbio se parli de' loro scrittori, o della comune fama.

Nè trascurò gli oratorj; prima gli scritti coetanei, poi quelle esercitazioni rettoriche che, com'era uso in Grecia, tessevansi per esaltare o per deprimere gli antichi eroi. Tra primi fu Andocide avversario d'Alcibiade: e quell'orazione cel prova, che ancora abbiamo di lui. Narra il Nostro ch'egli era degli ottimati, e che accusato d'empietà insieme con Alcibiade, per iscolpare sè, accusò l'altro. Nel Temistocle ne cita un Commentario agli amici, perduto: ma ne avrà letta certo anche quell'orazione, tuttochè non la nomini, giacchè di lì pajono tratte le cose che narra della vittoria olimpica, de' vasi d'oro o d'argento del comune, che Alcibiade usava per suoi. Consultò anco la declamazione d'Antifonte contro, e quella d'Isocrate in favore d'Alcibiade, perdute ambedue . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Oltre gli storici e i filosofi, Plutarco approfittò de' poeti, e cel dicono i molti versi ch'ei cita: specialmente di drammatici e d'elegiaci. De' tragici spesso è rammentato Ione nel Cimone: ma dal passo intendesi chiaro non trattarsi già d'una tragedia d'Ione, bensì d'altro scritto. È singolare quel luogo che descrive la cena alla quale assistette con Cimone Ione appena venuto in Atene. E l'aveva forse tolto il Nostro da quell'opera intitolata *Le peregrinazioni*, in cui rammentavasi o l'arrivo d'uomini insigni a Chio, o i viaggi di celebri Chii per la Grecia.

Ma più sovente approfittò il Nostro de' comici, famosi per la licenza del mordere gli gli uomini sommi. Cel prova ciò che leggiamo nel Pericle delle cose contro lui dette, e contro Aspasia, e Anassagora, ed altri. Altri rimprovererà forse a Plutarco l'aver recate siffatte contumelie, ma dovendo egli ritrarre degli uomini insigni non solo le imprese, bensì l'indole ancora, ei non ne doveva tacere. E tanto più che le accenna senza darvi gran peso, come vediamo nel Pericle, a cui deridere e calunniare gareggiarono Cratino, Eupalide, Teleclide, Ermippo. E che non i comici solo, ma ed altri poeti contro i personaggi di fama amassero di scagliarsi, cel provano i versi di Timocreonte rodio, che recansi nel Temistocle.

Non tutti però i Greci poeti si compiacquero della amarezza satirica. Vediamo nel Nostro le molte lodi da Simonide date a Temistocle. Gli elegiaci specialmente, alieni dalla licenza de' comici e degli scrittori di giambi, intesero più ad innalzare che a deprimere i chiari nomi. Tra questi abbiamo Melanzio e Archelao, lodatori di Cimone e coetanei. I versi del primo Plutarco vide: quanto ad Archelao discepolo d'Anassagora, e' si reca all'autorità di Panezio. Ed è singolare che quel Crizia stesso, famoso fra i trenta tiranni, lodò nelle sue elegie Cimone, come attesta il distico recatone da Plutarco.

PELOPIDA ED EPAMINONDA.

Le indagini sulla vita di Pelopida sarebbero ben più facili, se ci fosse restata la vita d'Epaminonda, la quale pare scritta innanzi a quella di cui ragioniamo. Molta diligenza deve Plutarco averci posta, giacchè il più ammirato da lui fra tutti i Greci insigni era Epaminonda. E alla vita di questo, e di Pelopida, ognun vede che doveano essere comuni le fonti: ond'è che l'Autore molte cose riguardanti a Pelopida deve avere esposte nell'Epaminonda, come molte riguardanti ad Epaminonda accennò nel Pelopida, tra queste il ritorno degli esuli in Tebe, e la liberazione del giogo spartano: della quale ripete la narrazione nel *Genio di Socrate*. Ognun vede inoltre, che ammiratore siccome egli era de' due grandi tebani, e' non poteva prendere per guida Senofonte, avversissimo ad Epaminonda, siccome dalle sue storie è manifesto. Certo ricca dev'essere la fonte a cui nella Vita di Pelopida attinse il Nostro, giacchè narrazione così particolareggiata non è forse in tutte le sue Vite, come quella della liberazione di Tebe e del ritorno degli esuli.

SIRACUSANI.

Tanti storici ebbe Siracusa, quanti forse mai città greca. Nessuno a noi ne rimase:

ciò nondimeno possiam dire che da nessuno quasi la storia siracusana fu scritta senza vizio d'odio o d'amore: fu scritta da uomini o adulatori della potestà se accarezzati, o calunniatori se espulsi. Timeo e Filisto sono i due principali: Timeo sbandito da Agatocle, suo nemico, ma per indole maligno, come Polibio attesta, falsò l'ufficio di storico. Ma che diligente fosse e ricco di molte e varie notizie, da Cicerone si sa. Plutarco lo giudica, nel Nicia, così: Non si creda che noi vogliamo imitare Timeo, il quale si mette a contendere con Tucidide d'eloquenza, e a tacciare Filisto di disavvenenza e di nudità, ed egli intanto si mostra svenevole e goffo. Ma ciò s'intenda dello stile, chè quanto alle cose, vedremo che il Nostro si riporta assai sovente a Timeo.

Filisto visse tra la mandra degli adulatori di Dionigi il vecchio: poi scacciato da lui in esilio, fu da Dionisio il giovane richiamato, per consiglio de' cortigiani, affine di contrapporlo a Dione e a Platone, a' quali Filisto avversò fieramente. Ne' due libri di storia sicula, scritta in esilio, si dimostrò adulatore vigliacco: nel primo libro trattò di Dionigi il vecchio; nel secondo, del giovane, fuor gli ultimi sette anni, trattati, come ora dirò, da Timonide. Altri storici della Sicilia ebbe sottocchio Plutarco. E segnatamente della vita di Dione le fonti son presso che certe. Ciò che riguarda l'amicizia di lui con Platone, i viaggi del filosofo in Sicilia, il consorzio di Dionisio, si trova il più nelle lettere di Platone che tuttavia ci rimangono. E specialmente nella lettera settima a' famigliari compagni di Dione, ch'erano pur quelli di Platone, trattasene assai chiaramente.

### ALESSANDRO.

Prime tra le fonti sono le stesse lettere d'Alessandro spesso citate, le quali furono raccolte poco dopo la morte del re. Altri sospetta in esse frode di qualche sofista, ma non ne ha già dubitato Plutarco: e ne' passi ch'egli cita non trovo nulla di rettorico, o indegno dell'uomo. Certo frequentissima dev'essere stata la corrispondenza d'Alessandro nell'Asia con la madre e con Antipatro, prefetto di Macedonia, e con altri amici, a' quali scriveva non solo delle sue imprese guerriere, o di negozii di stato, ma e di letteratura e di faccende domestiche: caso, in tanta mole di guerre e di vicende, veramente mirabile.

Ma le più frequenti saranno state ad Antipatro, al quale narra Plutarco che il re scriveva ogni cosa, e ce l'attestano i frammenti di lettere dal Nostro inseriti (così l'avesse fatto più spesso) trattanti e di guerra, e di pubbliche e private cose. Forse gliene scriveva a fine che Antipatro le divulgasse per tutta la Grecia. E perchè la madre Olimpiade voleva in ogni cosa immischiarsi, e ne nascevano dissapori tra Antipatro e lei; le querele della madre dovevano dare spesso materia alle lettere d'Alessandro. Il quale, sebbene non approvasse l'ambizione di lei, molte cose le condonava, e scriveva ad Antipatro, potere più una lagrima d'Olimpiade che tutte le lettere di lui. È anco citata una del re a Focione, il quale ricusò il denaro mandatogli in dono; un'altra a' suoi maestri Leonida ed Aristotile, dove rimprovera a questo d'aver pubblicati i libri Esoterici, con di più la risposta di Aristotile stesso. Da che si deduce, che Plutarco abbia non solo vedute le lettere scritte da Alessandro, ma quelle ancora a lui da altri. Cita anche un'epistola del re agli Ateniesi (il cui suffragio egli ambiva) nell'atto di concedere loro l'isola di Samo.

A queste mandate in Europa s'aggiungan le lettere a' capitani e agli amici che seco militavano in Asia: ai quali scriveva non solo di guerra, ma e delle occupazioni sue giornaliere, e fin de' trastulli. Lo provano quelle ad Efestione, a Parmenione, a Cratero, a Peuceste, ai due medici Alessippo e Pausania. Le poche cose che Plutarco ne toglie, giovano a conoscere l'uomo.

Vide Plutarco anco le Efemeridi regie, e ne trasse un buon passo sull'ultima malattia d'Alessandro. Due volte solo le cita: cosa che par singolare, giacchè non sembra potesse desiderarsi nè più sicura fonte nè più copiosa. Ma forse quell'Efemeridi non contenevano che la relazione dei quotidiani atti, come: a che ora il re si fosse alzato, a che ora sacrificasse, uscisse a caccia, e simili: imitazione del costume dei Persiani, che scrivevano gli annali del regno, notando di giorno in giorno i fatti e i passi del re.

### ARATO.

Venghiamo agli Achei ed agli Spartani dell'età macedonica, nella cui gloria, come nella gloria de' Greci tutti, si compiacque maggiormente Plutarco; predilezione ben perdonabile all'amore di patria, ma che tanto più severo esame consiglia sulle fonti alle quali egli attinse, per poterne dedurre di qual grado di fede la sua narrazione sia degna. Incominciamo da Arato, fondatore e capo della celebre lega.

Plutarco qui c'indica le sue fonti. E già Arato stesso aveva lasciati Commentarii de' fatti del tempo suo, de' quali più accurata notizia dobbiamo a Polibio, il quale dice di cominciare laddove finisce Arato: nondimeno ne' due primi libri, che tengono luogo di proemio.

espone le cose innanzi al suo tempo avvenute, e attesta d'essersi servito per il più de' Commentarii d'Arato, scritti con chiarezza e fedeltà singolare. Che il Nostro li vedesse, apparisce da questa vita: dove li giudica ineleganti di stile e scritti di fretta, ma veridici, in quanto che le falsità narrate da altri, egli omette. Condanna ancora il Nostro in Arato i vituperii che diceva de' re del suo tempo, segnatamente d'Antigono Gonata.

E già la narrazione stessa di Plutarco dà chiaro a vedere come egli abbia consultati que' Commentarii, giacchè vi si trovano cose che questi solo poteva sapere. Come, laddove narra l'occupazione dell' Acrocorinto, onde fu che Corinto aderì alla lega degli Achei, dice cose de' clandestini congressi da Arato tenuti, che solo questi poteva conoscere.

### DA PALEMONE.

Da Palemone trasse la narrazione del quadro da' Sicionii conservato. Ridotta Sicione per opera d'Arato in libertà, atterravansi le statue, distruggevansi l'imagini de' tiranni. Era tra questi il ritratto d'Aristrato sopra un carro di trionfo, pittura bellissima di Nealce, ritoccata, è fama, da Apelle. Stava Arato in sospeso se fare in pezzi il quadro; quando Nealce, amico di lui, venne a chiedergli grazia quasi lagrimando, e dicendo che la guerra era co' tiranni, non con l'imagini loro. Arato concesse che il cocchio e il restante rimanesse intatto, purchè cancellata la figura d'Aristrato. Tra le molte opere di Palemone dal Fabricio numerate, è un Commentario de' quadri di Sicione, e di qui certo attinse la sua narrazione Plutarco.

### AGIDE E CLEOMENE.

Di tutte le Vite del Nostro, queste due e de' due Gracchi, ad Agide e a Cleomene comparati, son forse le più utili e le più dilettevoli, sia per la ricchezza delle notizie, che dal solo Plutarco, tutti gli altri essendo smarriti, possiamo attingere, sia per l'importanza della contesa civile sorta fra due grandi repubbliche, sia per la misera fine d'uomini così singolari.

L'Agide nostro, terzo di questo nome, figliuolo d'Eudamida, primo s'accinse a ristabilire in Isparta l'antica disciplina di Licurgo; ed ebbe nel suo proposto successore Cleomene. Ma a' tempi loro la severità di Licurgo non s'addiceva ormai più, chè senza costumi non valgono le leggi. Onde accadde che dopo la fuga di Cleomene, Sparta soggiacque a tiranni spietati.

Consultò anco Filarco, ed è probabile che da lui traesse quanto dice della morte del re. Che Filarco tendesse nella storia più al passionato che al vero, lo sappiam da Polibio: e qui infatti la narrazione di Plutarco ha dell'ornato e del tragico, oltre allo stile del Nostro: ond'è da sospettare, a certe particolarità le quali non si vedrebbe come lo storico abbia potuto risaperle, che ci sieno de' particolari fantastici. Tanto più che Pausania narra la cosa altrimenti, e dice Agide morto nella battaglia contro gli Achei.

### DE' ROMANI.

V'ebbe altresì de' Romani che delle cose patrie scrissero in greco, e fin da' più antichi tempi. Fabio pittore, cugino e coetaneo del Massimo, vuolsi che in greco scrivesse gli annali, le storie in latino. Poi, invalso sempre più l'uso delle lettere greche, e Silla, e Lucullo, e molti altri in greco scrissero i lor Commentarii: talchè non sapresti se più storie di Roma sieno state da' Romani scritte in latino od in greco.

Che Plutarco a questi attingesse, vedremo. Ma non attinse alle prime fonti, ai fasti cioè de' pontefici, agli annali de' magistrati, ai pubblici monumenti: solo tra gli autori che facevano al proposito suo, scelse gli ottimi. Onde, se cose s'incontrano in queste Vite che pajono attinte alle prime fonti, tengasi che di seconda mano il nostro le riceve e comunica.

### ROMOLO.

Ciò che leggiamo dell'anno della fondazione di Roma e di quel della nascita di Romolo, è dovuto a Varrone, che aveva dicifrato la cosa con l'ajuto di certo Tacozio matematico greco, amico suo; il quale computò sino il giorno e l'ora della concezione di Romolo: tanto era puntuale Tacozio!

Nelle cose che seguono, non so dire quanto sia tratto da Diocle: certo dice egli stesso d'averne letti di molti, come là nel ratto delle Sabine: tra' quali notiamo Zenodato di Trezene, il quale, al dire di Dionigi, scrisse la storia degli Umbri; e fra' Romani, Valerio anziate.

Appresso Diocle io porrei Giuba re, ch'avea scritta la storia di Roma, dall'origine a' tempi suoi; Plutarco lo stima diligentissimo, e gli dà molto peso. Alcune notizie attinte innoltre da quelli che avevano scritto delle Cagioni, come le notizie del bacio che davano le donne per saluto a' congiunti, e del Talassio, acclamazione nuziale, e de' Lupercali, e altre simili. Questo dell' origine de' costumi, era trattato anco in versi; e il Nostro ne cita di Buta e di Similo, poeti d'incerta età: il secondo è notato da Plutarco di credulità quasi stolta.

Consultò anco di certo Dionigi d'Alicarnasso, ma senza farne gran conto. Sola una volta lo nomina, e per dissentirne. Non già che in molte cose non s'accordino insieme; ond' è a credere che attingessero ambidue alle medesime fonti.

FONTI DI STORIA PIÙ RECENTI.

Giuba, re de' Numidi, sopra nominato, è tanto più degno di menzione, che Plutarco ne tiene in gran conto l'autorità. Era questi figliuolo del re Giuba vinto da Cesare, il quale, ucciso il padre, condusse lui fra' cattivi in Roma, per menarlo in trionfo. Ebbe quivi il re prigioniero educazione liberale, e si diede tutto agli studii storici e geografici. Sotto il regno d'Augusto, sposò la figliuola di Antonio e di Cleopatra, ed ebbe da quello il governo di alcuni paesi della Numidia. Scrisse la geografia dell'Africa e dell'Arabia, donde Plinio trasse non poche notizie di storia naturale. Noi qui parliamo delle sue storie romane, scritte in greco, come tutte le altre opere di lui; onde tanto più Plutarco lo dovea avere caro. E' lo chiama scrittore diligentissimo. Quanti libri avesse, non si sa, ma era di certo opera lunga, dacchè cominciava dalle origini prime di Roma . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Molto più fecondi gli furono i Commentarii d'Augusto, il quale, secondo l'uso de' tempi, com' anche Agrippa, scrisse le memorie della propria vita, e ad Agrippa le indirizzò, e a Mecenate. Dal frammento che Plinio ce ne ha conservato, si vede ch'è scritto in latino: e in tredici libri, al dir di Svetonio: nè discendevano più giù della guerra cantabrica, ch'è de' primi anni del suo principato. Se parlasse anche della puerizia e della gioventù, non sappiamo: ma certo dovea narrare a disteso le cose operate dopo la morte di Cesare, cioè il triumvirato, le seguenti guerre civili, infino ad Azzio.

MARIO.

Da Posidonio nota Plutarco essere tratte le cose che dice del nome e della famiglia di Mario, da che deducesi che Posidonio avea trattato delle origini e dell' età giovanile di questo eroe della plebe, e descrittane la morte, di cui fu testimone quasi oculare; giacchè nelle istorie narrava come, mandato a Roma ambasciatore da'Rodii, si abboccò con Mario, già infermo, a trattare di negozii pubblici. Certo è che quasi tutta la prima parte della vita di Mario, da Posidonio è dedotta, segnatamente la storia della guerra cimbrica; giacchè sappiamo che questi, prima di scrivere, viaggiò la Spagna e la Gallia; donde era stata respinta l'incursione de' Cimbri. Qual miglior guida potea scegliere Plutarco di questo storico osservatore? E ciò che nel Mario troviamo dell' indole e de' costumi de' Cimbri, ci comprova il fare di Posidonio, d'inserire alla storia la descrizione de' luoghi e degli usi. Possiam dunque dire che nella storia della guerra cimbrica ci restano in Plutarco le memorie del gravissimo storico greco. Se non che nel descrivere la battaglia finale al Po, ad altri autori insieme ricorre, a Silla ed a Catullo.

SILLA.

Plutarco ed altri ci attestano che Silla, abdicata la dittatura e ritiratosi in una sua villa vicino a Napoli scrisse le proprie gesta in ventidue libri; e Svetonio ci fa sapere che lasciato per morte il vigesimo secondo incompiuto, l'ebbe a finire il liberto Cornelio Epicade. — Cominciava dalla guerra sociale, la quale brevemente passata, veniva alle prime dissensioni con Mario, alla guerra mitridatica, e alla civile: se della sua dittatura narrasse, ignoriamo. Peritissimo com' era del greco, in greco scrisse i suoi Commentarii, e li intitolò a Lucullo, amicissimo suo. Plutarco dunque potè profittarne a tutt'agio, e lo fece. Ciò si conosce al nominare che fa Silla assai volte, e al pensare che le cose dal Nostro narrate, solo in Silla e' poteva rinvenirle. Questi non senza jattanza parlava di sè, e non arrossì d'affermare come in battaglie costate al nemico migliaja d'uomini, e' ne perdesse cinque o dieci. Fu inoltre superstiziosissimo, e scriveva non v'essere cose più certe di quelle che i sogni annunziassero. Or nella Vita del Nostro, tutto è augurii, auspizii; tutto spira la superstizione sillana. E poi narra cose che solo Silla poteva conoscere, come il segreto colloquio con Archelao, capitano di Mitridate, e quello con Mitridate stesso.

SERTORIO.

Quest' è una delle più preziose Vite di Plutarco; giacchè senz'essa poco sapremmo di Sertorio, smarritisi tutti quasi i documenti del tempo. Ci mancano i libri di Livio; ci mancano que' di Sallustio: onde Plutarco è a noi la prima e quasi unica fonte. Tanto più dunque importa conoscere a quali abbia attinto egli stesso.

Egli, a dir vero, ne tace: e gli scritti che nomina di Sertorio non sono chè lettere o note, bruciate da Pompeo, quando gliele diede in mano Perpenna. Certo, più a' romani scrittori che non a' greci si sarà attenuto Plu-

tarco, giacchè pochi de' greci storici avranno di Sertorio parlato, come non ben conoscenti delle cose di Spagna; tanto più che que' grecoli piaggiatori della romana potenza non avrebbero osato intertenersi in argomento non molto a' Romani piacevole. Sallustio stesso confessa che molto delle egregie imprese di Sertorio furono o per viltà o per invidia taciute.

I primi dieci capi versano sul tempo della guerra civile di Silla, quando Sertorio, passato in Africa, batteva Paccio, il legato sillano; di che Silla stesso deve avere parlato ne' suoi Commentarii. E così da Silla par tolta la favoletta del grosso scheletro d'Anteo gigante, lungo sessanta cubiti, scavato presso Tigenna città d'Africa; di che Sertorio ebbe tale sgomento che fece tosto richiudere la sepoltura, per suo cenno aperta, e immolar delle vittime. Le altre storielle della cerva bianca che gli presagiva il futuro, e dell'augurio tratto dalle code di cavallo, anche Valerio Massimo ce le dà. Ma principal guida a Plutarco, sebbene nol nomini, fu certamente Sallustio, che più a lungo di tutti deve nella sua storia aver ragionato di Sertorio, come indica e l'argomento del libro, e i frammenti: i quali, confrontati con le narrazioni di Plutarco, in parecchie cose convengono. Le cose che narra nel capo quarto del valore mostrato da Sertorio nella guerra cimbrica quando sotto la pretura di Didio fu mandato in Ispagna, e poi nella guerra de' Marsi, le abbiamo nel frammento sallustiano, conservato da Gellio. E ciò che narra nel capo ottavo, del desiderio venuto a Sertorio di lasciare la guerra e navigare alle isole Fortunate, poste vicino alla Libia, già conosciute da' viaggiatori, lo troviamo nel frammento di Sallustio, che Acrone riporta. Poi Plutarco rammenta la lettera da Pompeo scritta al Senato, che intera ci resta ne' frammenti sallustiani, e di cui narra il Nostro che Pompeo minacciava di tornare in Italia con le legioni, se non gli si mandava da pagar gli stipendii. Finalmente nel narrare la morte di Sertorio, dovuta al tradimento di Perpenna che l'aveva invitato a cena, e' dice che Antonio, il quale primo ferì l'infelice, giaceva a mensa al di sopra di Sertorio; e questa circostanza trovasi nel frammento sallustiano. Possiamo adunque conchiudere, che dell'importante opera di Sallustio i tre primi libri (ne' quali, come i frammenti dimostrano, trattavasi di Sertorio) non sono in tutto smarriti.

### LUCULLO.

Nell'arti della pace, non meno che della guerra, ebbe fama Lucullo: ancorchè nella più tarda età, e già lasciati i pubblici affari, e' si desse alle lettere, tuttavia, giovane ancora, attese alle latine e alle greche eleganze, ond'è che Silla a lui intitolò e diè a correggere i suoi Commentarii, ed egli stesso scrisse in greco la storia della guerra sociale, ossia marsica. Plutarco la cita, ma non molto se ne potè giovare nella Vita di Lucullo, giacchè, sebben questi nella sua gioventù in quella guerra combattesse, pur non ottenne fama, se non quando andò compagno a Silla nella prima guerra mitridatica, come questore. Le cose che quivi operò sotto Silla, Plutarco le espone con esattezza, e forse in gran parte le tolse dai Commentarii sillani. Ma dopo la dittatura di Silla, nell'ultima guerra mitridatica, Lucullo salì, come ognun sa, in tal potere e fama meritata, che ne divenne un de' più illustri cittadini di Roma.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Qualunque siasi l'autore prescelto dal Nostro a guida, certo è che o doveva essere un testimone oculare, o avere avute notizie da un testimone oculare, o da un familiar di Lucullo. E sappiamo che Lucullo aveva tra la preda rinvenute le memorie di Mitridate stesse: delle quali le circostanze più notabili non è verisimile che sieno rimaste in Roma segrete. Ma queste sono congetture, sulle quali non giova insistere più a lungo.

### M. CRASSO.

Le cose narrate ne' sei primi capi, dei natali e della giovinezza di lui, e de' pericoli corsi ai tempi di Mario e di Silla, quando fuggito in Ispagna vi stette dall'ospite suo nascosto per otto mesi in una caverna, pajono tratte da un medesimo autore, tanto sono collegate tra loro. E Plutarco lo nomina: egli è Fenestella . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Della terza e maggior parte, trattante la spedizione contro a' Parti, la rotta e la morte di Crasso, non ci rimane, oltre a Dione, altra autorità che Plutarco: giacchè la narrazione attribuita ad Appiano, fu già notato da' dotti, essere parola per parola la stessissima di Plutarco. Trattandosi adunque di fatti sì memorandi, da potersi paragonare alla rotta di Carlo XII e di Napoleone, giova tanto più ricercarne le storiche fonti. Molti delle cose de' Parti avevano scritto, e Plutarco dice che ne ha consultati parecchi . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tra' Parti stessi è propabile che taluno raccontasse vittoria così strepitosa: giacchè e nell'esercito e nella reggia si trovavano de' Greci non pochi: e i re stessi de' Parti non dovevan poi essere tanto barbari, se al loro

cospetto recitavansi tragedie greche. Che più? se Artavasde, re degli Armeni, il quale rigettato da Crasso, strinse con Arsace alleanza, e che nell'atto che venne l'annunzio della vittoria si trovava alla reggia d'Arsace, scrisse e tragedie e orazioni e storie che a' tempi di Plutarco non erano smarrite? Di lì avrà preso il Nostro le cose che narra negli ultimi capi delle imbandigioni e delle feste celebrate alla novella della vittoria nella reggia de' Parti.

### CATONE IL MINORE.

Nel rintracciare le fonti alle quali attinse Plutarco, il più difficile è sempre indovinare quelle che gli servirono alla narrazione degli atti giovanili de' suoi uomini illustri: giacchè questi atti di rado son tali che possano aver luogo nelle storie politiche. Ma sì piuttosto o ne' Commentarii sulle origini delle romane famiglie, o nelle Vite, o nelle raccolte de' detti e de' fatti più memorabili. Forse il Nostro avrà attinto al Catone di Cornelio Nipote, giacchè sappiamo che tra le Vite smarrite si numerava anche questa, e abbiam veduto che Plutarco di questo autore profittato già in altre Vite aveva. Anche da Valerio Massimo ha tolto, cred'io, sebbene nol nomini, le due narrazioncelle della grande costanza di Catone fanciullo in faccia a Pompedio, l'autore della guerra sociale, e del suo franco giudizio sulla tirannide sillana.

### I DUE GRACCHI.

Per l'importanza de' fatti, per efficacia ed eleganza di narrazione, quest'è tra le Vite del Nostro, al mio credere, la più bella. Da' moti de' Gracchi ebbero principio le grandi rivoluzioni di Roma: degnissime dunque d'investigazione sono tutte le particolarità di principii sì fecondi. De' molti che ne avevano scritto, non ci resta, oltre il Nostro, che il compendio d'Appiano. Plutarco adunque è ormai l'unica fonte. E per conoscerne la limpidezza giova ricercare gli autori, da' quali derivò le sue notizie egli stesso.

Molti dice d'averne consultati; ma tre soli o quattro ne nomina. — E ognuno sa che intorno ai Gracchi varie erano le opinioni: altri li lodava come vindici di libertà, altri, e Cicerone fra questi, imputava ad essi le turbolenze della repubblica, e sin le ultime guerre civili. Plutarco s'attiene ai lodatori de' Gracchi, ma non tutti loda i passi loro. Consultò primieramente le orazioni loro stesse; delle quali, al dir di Cicerone ed'Appiano, si conservava raccolta: trascrisse un passo di un'orazione di Cajo, ed è probabile che l'orazione attribuita a Tiberio non sia cosa rettorica, ma tradotta. Lesse anco le lettere di Cornelia a Cajo. Poi Cajo stesso aveva scritto di Tiberio suo fratello, dove fra le altre cose esponeva le ragioni che lo avevano mosso a proporre la legge agraria.

In queste Vite Plutarco attinse con più diligenza agli scrittori latini; tanto che fin da' libri ciceroniani *De Divinatione*, tolse quella narrazioncella di Cajo. Approfittò poi di Cornelio Nipote e di Fannio. Che Cornelio avesse anco la Vita de' Gracchi, cel dice Plutarco, ma sola una volta lo cita. Più cose tolse da Fannio e n'avea donde. Gli è questi il Cajo Fannio, figliuolo di Marco, genero di Lelio, amico de' Gracchi, il quale aveva narrato di sè, come primi, egli e Tiberio, scalassero le mura di Cartagine. Scrisse un libro di storie e d'annali, chè con doppio titolo Cicerone lo chiama e lo stima non inelegante; che fu poi compendiato da Bruto. — A qual tempo cominciassero non sappiamo, ma che abbracciasse la storia coetanea, e forse questa sola, cel mostra l'aver lui parlato di Scipione Emiliano. Dovea quindi trattare anco de' Gracchi, e bene a disteso, giacchè Bruto, al dir di Cicerone, ne potè fare un compendio, e giacchè v'era inserita intera l'orazione di Metello contro Tiberio. Alla quale accenna Plutarco allorchè narra che Metello rimproverava a Tiberio quel farsi la notte precedere con le fiaccole da mendici audacissimi, laddove, quando il padre suo ritornava da cena, i servi solevano spegnere i lumi, acciocchè non paresse essersi lui abbandonato alla crapula. Molte cose dunque doveva da Fannio attingere il Nostro e a buon dritto, come da scrittore coetaneo e veridico. Questa lode gli dà Sallustio, che, nel primo delle istorie, commenda la brevità in Catone, in Fannio la verità. Giova però, come avverte Cicerone, distinguere questo Fannio dall'altro Fannio, avversario del primo Gracco, e per facondia rinomato.

A Fannio è forse da aggiungere Lucio Sisenna, dell'età di Silla e di Mario, che nelle sue storie trattava de' Gracchi, giacchè incominciando dalla presa de' Galli, veniva sino a' giorni di Silla, del quale però non parlava con la libertà della storia. E nel Lucullo veggiamo che Plutarco lo lesse.

Questi sono i latini. — Ma a' latini soli non se ne sarà stato Plutarco. De' greci egli cita Polibio, il quale però non ha trattato de' Gracchi, ma parlò di Tiberio padre loro, ammogliato a Cornelia. — Consultò fors' anco (dico forse, poichè altri egli non ne nomina), consultò Rutilio Rufo, il quale, innocentemente bandito a' tempi di Mario, sofferse con tale costanza l'esilio, che gli storici stessi lo proponevano per modello. Scrisse questi la storia

del suo tempo, dalla guerra di Numanzia alle sedizioni de' Gracchi, e quindi all'imprese di Mario. E' lo chiama verace storico, e probo, se non che troppo avverso ai Mariani. Adunque, sebbene ne' Gracchi nol nomini, certo è da credere che ne profittasse.

### M. BRUTO.

Il Visconti, nell'opera postuma della Iconografia romana, si fa a censurare acremente questa vita di Bruto, per le soverchie lodi ond'è piena: mentre dalle lettere di Cicerone sappiamo, che Bruto tale non era nella vita privata qual nella pubblica; ma, usurajo sfrenato, con male arti non arrossiva d'opprimere i suoi debitori. Soggiunge il Visconti, che Plutarco ad altre fonti non attinse che a scritti di parenti e d'amici, di Bibulo, cioè, suo figliastro, nato dal primo marito di Porzia, moglie di Bruto, e di Volunnio, a Bruto amicissimo.— Certo io non credo che all'ardente e nobile amore della libertà Bruto congiungesse in sè tutte le altre e pubbliche e private virtù; ma non posso negare che, oltre agli scritti degli amici di lui, Plutarco consultasse anche quelli di parte avversa. Da che si deduce quanto importante sia riconoscere sopra quali fondamenti s'appoggi l'autorità di Plutarco; poichè un uomo qual era il Visconti, per non avere a ciò posto mente, non colse che mezzo il vero. E primieramente il Nostro nel giudicare di Bruto s'attenne a Bruto stesso, giacchè cel dice egli medesimo, che una raccolta si conservava delle lettere sue agli amici, e degli amici a lui: e parecchie ne cita, come quella a' Pergameni, a' Samii, ad Attico, a Cicerone. Alcune di queste ne abbiamo, tra le ciceroniane: e si conosce che da tali lettere specialmente Bruto è stato giudicato dal Nostro, quando si rilegge ciò ch'egli riporta della lettera ad Attico. Non ne usò però senza discernimento; giacchè ve n'erano per lui di sospetta genuinità, come quella agli amici intorno allo stato di Porzia.

### M. ANTONIO.

Tra le migliori di Plutarco è da contare questa, poichè contiene fatti, di cui qui solo ci resta memoria, altrove non altro che un barlume.

A Plutarco dobbiamo l'accurata esposizione dello stato dell'Egitto sotto Cleopatra, senza che non s'intende il vero impulso dell'ultima guerra. E così della spedizione d'Antonio contro i Parti, e della morte di Cleopatra che mai ne sapremmo, se questa Vita non fosse?

A leggerla si conosce, che gli autori da Plutarco seguiti non erano amici ad Antonio. Solita sciagura degli uomini che o per sventura o per colpa cadono da altissimo grado; che tutti s'arrogano di giudicarli, e quasi tutti con ingiusta o soverchia severità. Non è però che Plutarco profittasse delle narrazioni altrui senza scelta. Giova partire la vita di Antonio in due: il tempo innanzi la morte di Cesare, e il poi. Quanto al primo spazio, abbracciato in quindici capitoli, Plutarco ne tolse in parte le notizie da Antonio stesso, giacchè alle Filippiche di Cicerone, sì piene contro lui di vituperii (e segnatamente la seconda, dalla quale Plutarco tolse alcuni fatti), Antonio rispose con altre orazioni sue, che Plutarco nella Vita di Cicerone rammenta. E da questa son tolte senza fallo le cose che il Nostro reca come opposte a Cicerone da Antonio. Non è dunque che qui sia data piena fede alle invettive tulliane, giacchè ben si nota esser falso, che Antonio fosse la causa della guerra tra Cesare e Pompeo, come Tullio spacciava.

Le altre notizie che in questi primi capitoli leggiamo, son tratte dai medesimi autori che rammenteremo nel Cesare; anzi è chiaro che taluna da' Commentarii di Cesare stesso.

Quanto alla seconda parte, che comprende gli ultimi quattordici anni della vita d'Antonio, dove la storia dell'uomo diventa in gran parte la storia della repubblica, qui si conosce che la guida di Plutarco era uno degli avversi a lui. E fu niente meno che Augusto stesso, de' cui Commentarii gran parte abbiamo nella Vita di Plutarco, il quale c'attesta d'averli letti, e li cita due volte. Che se più spesso nol fa, abbiam veduto essere uso di lui quelli meno citare di cui più profitta. Dal capo sedicesimo dunque, insino alla fine, tranne le cose che poi noteremo, il resto è dedotto da Augusto, la cui storia continuava fino dopo la morte d'Antonio, e conteneva però fasti e vicende nelle quali Augusto non potea separare dalla propria la storia del suo nemico. L'assunto di lui in questo libro era gettare sopra Antonio le colpe della guerra, e il tenore della narrazione lo prova. Se poi discendiamo ai particolari, ci si riconosce l'anima d'Augusto, e troviamo cose che sole egli poteva sapere. Plutarco incomincia a seguir lui dal momento che, risaputa la morte di Cesare, Augusto entra in Roma: donde forse egli stesso avrà cominciata la storia, premesse pochissime cose dell'età puerile. Qui abbiamo il suo primo colloquio, o piuttosto altercazione con Antonio. Nella storia del triumvirato Plutarco narra d'averne consultati parecchi, ma quel che nel capo vigesimo primo dice dell'avarizia e dei costumi d'Antonio, certo è dovuto ad Augusto. Dopo la battaglia di Filippi, quanto dice del passaggio d'Antonio in Asia, del suo lusso superbo, dell'ozio lascivo in cui s'immerse

perdendo il tempo tra mimi e citaristi, intanto che principi e re stavano fuori aspettando; e del baccanale ingresso in Efeso, intanto che Augusto era in Roma agitato da civili procelle, è tutta mercè di un nemico di Antonio. Quello poi ch' e' racconta dal capitolo trentesimo secondo, e della venuta di Cleopatra in Asia, e degli amori di lei con Antonio, solo Augusto potea risaperlo: e ognuno sel vede, purchè rilegga là dov' è parlato della guerra in Italia eccitata contro Augusto da Fulvia, moglie d'Antonio, per trarlo d'Egitto, e della pace seguita dopo la morte di Fulvia, e del matrimonio d'Ottavia, sorella d'Augusto: sorella, dico, non uterina, ma grandemente amata da esso. E nella narrazione di Plutarco sentesi l'amore fraterno. Nel capitolo trentacinquesimo sono le parole da Ottaviano dette per riconciliarla al marito. Cose da Ottaviano medesimo tratte, se ne eccettui la narrazioncella delle immense spese da Antonio e Cleopatra fatte nella famosa cena, che il Nostro dice avere udito da Lampria suo avo, amico del medesimo Filota, dimorante allora nella città d'Alessandria.

Dal trentesimosesto al cinquantesimosecondo viene la guerra d'Antonio contro i Parti; nè qui poteva avere Augusto per guida, il quale de' proprii fatti scriveva, non di quelli d'Antonio. E a leggere questa narrazione ognuno s'accorge che solo un testimone di veduta poteva esporre ogni cosa con sì accurata evidenza. Vi si trovano descrizioni di luoghi; leggonvisi i discorsi stessi d'Antonio. Plutarco la sua guida non dice, ma noi possiamo nominarla: gli è Q. Dellio, sozzo uomo, se crediamo a Dione, che lo ripone tra le bardasse d'Antonio, ma compagno di lui nella spedizione partica, e comandante parte dell'esercito. Strabone di lui dice: « Dellio, amico d'Antonio, che scrisse della guerra contro i Parti, alla quale fu anch'egli, e vi ebbe comando. » E Plutarco lo conosceva codesto scritto, giacchè, laddove dice Dellio passato a parte d'Augusto, lo chiama lo Storico. Da Dellio dunque tutta questa parte della vita del Nostro è o compendiata, o talor anche trascritta; e con senno.

Nel capitolo cinquantesimo terzo ritorna alle cose d'Alessandria, e prende di nuovo Augusto per guida, consultando insieme alcuni altri. Ciò che narra delle offese d'Ottavia, de' suoi consigli, della magnanimità nel soffrire le onte da Antonio, è tolto certamente d'Augusto; seguono le contese d'Antonio con Ottaviano, dove ognun riconosce l'interessato: giacchè numerate le accuse di Antonio, ad una ad una le ribatte, conchiudendo che della guerra la colpa era d'Antonio tutta. Delle cose che narra avvenute in corte di Cleopatra, talune, al dire di Plutarco stesso, son tratte da Dellio, il quale continuava il suo Commentario fino al momento della propria fuga ad Augusto: ma la descrizione delle guerre e della battaglia d'Azzio è dovuta ad Augusto: e ognun sel vedrebbe se Plutarco nol dicesse egli stesso. Noi stiam dunque alla fede d'un nemico d'Antonio: e certo sarà lecito dubitare un poco di tutte quelle circostanze che così per l'appunto ci si narrano intorno alla fuga di lui con Cleopatra di mezzo alla battaglia, circostanze che forse poterono essere state congegnate da Dellio per guadagnarsi la grazia d'Augusto.

Quanto all'ultimo, la morte d'Antonio e di Cleopatra, la narrazione di Plutarco tiene più del romanzo che della storia. Tanto più importa pesarne l'autorità. Alcune cose spettanti ad Antonio e Cleopatra io crederei tolte dai Commentarii d'Augusto stesso: e tra le altre, quel che è detto degli augurii e portenti, mostratisi ad Antonio infausti, fausti ad Augusto. Ottaviano era dedito a tali superstizioni, e cel prova l'unico frammento che de' suoi Commentarii Plinio ci ha conservato, dove, dopo la morte di Cesare, racconta essere apparsa una cometa, visibile per sette giorni, a significare il passaggio di Giulio fra gli Dei.

Quanto alla morte di Cleopatra, anche qui c'era da spigolare ne' Commentarii d'Augusto, come quando descrive il colloquio che Augusto ebbe seco. Ma altre cose Plutarco le toglie dal medico famigliare di Cleopatra, Olimpo, al quale ella aperse il proposito di voler morire, tenuto nascosto ad Ottaviano, ed ebbe la cooperazione di lui. E questi della fine di Cleopatra distese un Commentario, certamente in lingua greca, tanto più dunque accettevole al Nostro. Di lì probabilmente avrà egli dedotto quanto narra, ne' capi ottantesimo sesto e ottantesimo ottavo, della morte di lei. Alcuni la facevano avvelenata dal morso d'un aspide portatole in un paniere di fichi. Ma Plutarco stesso dice la cosa incerta, giacchè, presenti non v'erano che due ancelle, le quali insieme con la regina perirono.

### CONCLUSIONE.

. . . . . . . . . . . . . . .

De' greci e de' romani scrittori e' trasceglie i più celebri; niuno, se Tacito eccettui, ne omette. De' meno illustri presceglie quelli che narrarono cose da sè operate, o cose a cui furono testimoni; scrittori del tempo, o posteriori di poco: e se ne trova di sospetti o per amore di parte o per negligenza, l'accenna. Lodevole giudizio e raro. E a Plutarco

dobbiamo se di tanti storici monumenti perduti o notizia ci rimane o frammento, o le cose più importanti e il grosso de' fatti. E come di questi autori seppe egli profittare Plutarco? Raccoglie i detti altrui; ma non servilmente, e v'aggiunge l'opinione propria.— Or si domanda: Le altrui narrazioni le riporta egli di buona fede, ed intere? — Giudica egli bene i fatti che narra? — Quanto al primo, ell'è chiara la lealtà di Plutarco nel rendere fedelissima l'imagine delle cose narrate da altri senza intenzione di far inganno a lettore. Qualche inesattezza leggera è colpa involontaria in tali opere inevitabile; mala fede non è. — Quanto al giudizio suo, vi si vede l'uomo di senno, ma più esercitato allo scrivere che all'operare. Invecchiato tra' libri, e' non prese, che si sappia, mai parte alle pubbliche cose: diverso in ciò da Tucidide, da Posidonio e da altri; a' quali l'esperienza rinforzava ed illuminava il giudizio. Ma in Plutarco tu ammiri, oltre la grande dottrina, un forte senso del bello e del retto, amore vivissimo di libertà, arguta critica, filosofico senno. Ad offuscare sì be' pregi non bastano le imputazioni del Milford, il quale per comprovare le opinioni sue intorno a Filippo, a Demostene, a Dionigi, a Timoleonte, depresse Plutarco: sta per lui l'unanime giudizio de' secoli e d'uomini insigni, tra' quali non pochi le Vite di Plutarco predilessero come manuale di virtù e di grandezza. Ed è questa la più bella e più desiderabile delle lodi.

### VITA DI FILOPEMENE.

Ecco la vita di Filopemene, che dall'antico di quel di Cheronea tradusse, con le altre, in greco volgare un uomo di Rodi, e dal greco in aragonese un frate vescovo, per ubbidire a un maestro dell'Ordine Gerosolimitano, il quale combattè co' Veneziani in Morea, e schiavo de' Turchi, riscattato a Rodi, morì in Avignone. Dall'aragonese la recò nella lingua nostra un Toscano: il corcirese Mustoxidi la fece trascrivere da' codici in Firenze, e la intitolò ad Antonio Papadopoli, greco d'origine, veneto di natali. Rodi e Corfù e Cheronea; Gerusalemme e Venezia e Firenze; la Spagna e la Francia e la Grecia e l'Italia; la vita d'un guerriero scritta da un filosofo, tradotta da un frate pacifico per ordine d'un frate guerriero, trovata da un arconte di università, stampata per nozze. Chi l'avesse detto a Plutarco!

A me gode l'animo che il Mustoxidi una qualche particella del tempo consacri alle lettere fra le cure onorevoli e dolorose della patria, dal suo ingegno illustrata, dal suo zelo difesa; a me gode l'animo che questo gentile anello mantengasi fra due popoli da tante glorie e sventure affratellati, patrie ambedue d'ogni amico del bello.

## POGGIO.

### Lettere.

Nelle lettere famigliari, due studi sono da fare importanti dell'uomo e del tempo. E dell'una e dell'altra sorta d'osservazioni s'offre abbondante la copia nelle lettere del fiorentino bizzarro. E perchè nelle idee religiose viensi a conoscere più chiaro l'indole dell'uomo e del secolo, alcuni frammenti delle lettere Poggiane da noi tradotti, diranno in che stato fossesi la religione al suo tempo, come dal Poggio sentita, come da lui giudicata.

« Che tu abbia contratta amicizia con un dotto uomo e dabbene, siccome dici, il cardinal di sant'Angelo, i' n'ho piacere sommo. Se tale egli è qual tu scrivi, non solamente d'affezione egli è degno, ma d'amore e di ossequio, sì per le virtù sue proprie, sì per la scarsezza ch'è grande d'uomini tali. Tu vedi già quanti e' sieno.

» Rari nel mondo al par di nero cigno (1); vedi gli altri della medesima dignità, tranne pochi, con quale santità vivono, con che prudenza, con che onoratezza: di dottrina non parlo: bandita, con ogni genere di virtù. I simulacri delle genti son tutti argento e oro. Dati al ventre ed al sonno, gonfi di boriosa superbia, i buoni precetti del vivere tramutarono in ostentatrice loquacità: e l'onore che nè per religiosi costumi si meritano, nè per la santità della vita, vogliono a forza di terrore e di fasto. E se, come tu egregiamente scrivi, i detti e i fatti degli antichi a noi non importassero più che questi de' viventi, la fede senza dubbio per tali esempi n'andrebbe perduta. Non conoscono che una cosa: il potere; e cotesto per pascere il ventre e fare preda; chè tutto a questo fine si reca. Per l'evangelo militan pochi; i più per l'ozio e per la ricchezza (2). — Mentr'io n'andavo fuggendo la peste, vidi la chiesa sarisberiense, e cercai de' libri, de' quali mi scrivesti già tante volte. Non era alcuno che dicesse d'averli veduti. Uomini dati al ventre ed alla lussuria possiamo trovare assai; amatori delle lettere, pochi: e questi, barbari, e piuttosto eruditi a questioncelle e a sofismi che a dottrina vera (3).

---

(1) Giovenale.
(2) Lib. I, ep. VI.
(3) Ep. X.

» Quanto al vescovo bolognese, uomo che io stimo virtuosissimo, non so dirti s'io ne abbia piacere o dispiacere: mi duole de' suoi rammarichi, sebbene io so di certo non essere a lui punto amaro lo star senza di cosa che mai non brama: perocchè coloro che vogliono, come dice Agostino, soprastare, e non prestarsi al bene altrui, costor non meritano il nome di vescovi (1) ».

Ma se guardiamo poi come questo censore severo trattasse gli ecclesiastici benefizii, vedremo quanto più facile sia scagliare rimproveri, del non meritarli.

« Scrissi che questo signor mio m'aveva dato una curetta della quale i' non facevo gran conto, per non voler reggere al peso del sacerdozio. L'altr'ieri e' me ne conferì altra di quaranta lire nette; e lasciata la prima, pigliai questa. Se il benefizio non fosse cura, non chiederei altro; ma il peso mi è grave troppo. Credo che potrò, in cambio di questa, trovare un benefizio libero e senza cura, di lire venti: se questo mi riesce, n'ho assai, e più non desidero (2) ».

E dalle parole recate acquistano singolar luce quest'altre: « Una cosa io vo' che tu sappia: questi satrapi nostri esser vasi d'ingratitudine: vizio comune a quanti possono più di quel che convenga ».

Più giusto e più sincero, abbraccia il Poggio e sè stesso e tutta la corte del tempo suo, in questa sentenza: « Tu sai gli usi nostri: di tutto trascuranti, fuori che in fatto d'ambizione e di cupidigia (3) ».

Abbiam veduto per quali fini egli aspirasse ad un benefizio. Assicurarsi uno stato era la ambizione sua: non però degnava comperare la libertà col nome di vile; nè smodati erano i suoi desiderii.

« Il signor mio (4) quasi sempre è in viaggio, errante com'uno Scita: io qui me ne vivo in quiete, sepolto ne' libri. Mi si provvede al vitto e al vestito: basta. Con tutti i suoi tesori, può egli un re appropriarsi di più?

» Io te conosco alieno dal vizio dell'adulare, morbo che suol essere lucroso a chi abita le case de' grandi. Ti esorto a lasciare codesta maniera di scrivere, che, chi l'usa, può aver taccia d'adulatore, e chi la soffre e compiacesene, d'impudente. Scrivi sempre quel che tu senti; nè l'affetto ti spinga più là che non chiegga la verità, nè badare a quel che potresti e sapresti dir bene, ma a quello che l'argomento richiede. Che se prendi a lodare taluno per esercizio d'ingegno, scegli tale che le tue lodi pajano vere lodi e non vituperii. Quale cosa più turpe, quale più indegna di uomo libero, che parlare quello che coscienza non detta?

» Ciò che il cardinale pisano scrive del segretariato, piacemi per l'onore: quell'uffizio del resto è non principio di libertà ma officina di servitù. Intendi bene: io non cerco libertà che sia sgombra d'ogni cura e molestia, ma quella dove a pochi almeno i' sia soggetto, quella che Tullio definisce: poter vivere a voglia propria. La prima è stato più santo; ma lo Spirito, dove vuol egli, spira. In quella vive Ambrogio nostro (1), ch'io giudico felicissimo: egli reputa sterco ogni cosa, per lucrare Gesù Cristo; ma noi che tante forze di animo non abbiamo, a questa mediocrità desideriamo attenerci dove e seguir Dio possiamo, e non affatto vivere servi del mondo ».

Or fa maraviglia come quest'uomo di sì parche voglie scrivesse dieci anni innanzi: « Sento che il Guarino menò moglie una bella giovanetta, e con buona dote, *quod est omnium primum* ». — « Io cerco ogni via da trovare come partirmi di qui a spese altrui, e spero che troverò ».

Più timido e men generoso che in altre lettere, si mostra il Poggio nella seguente: « Bisogna esser pronti anche al cenno de' grandi per non gli offendere, poichè sono più disposti a sdegnarsi, che a rimettere un fallo. In ogni cosa i principii son ardui e difficili: e quel che a' vecchi in carica è grato a farsi, e bell' e lesto, e leggieri, a me costa e pena e tempo e molestia

. . . . Ma tutto vince
Pertinace fatica . . . . . (2)

« Se fossi contento del convenevole, vivrei più libero e più retto e senza travagli: ora sudo, volgendo al superfluo i miei pensieri, e guardando ad un tempo che forse non mi sarà dato. Come seguì di mio fratello: i' pensava dargli moglie, e somministrare tutto il necessario a mantenere famiglia e altre cose infinite fantasticavo. Iddio ce lo tolse, e interruppe tutti i pensieri miei: sia benedetto ne' secoli. Egli conosce interamente quello ch'è 'l bene nostro: e ciò mi consola. Mi accora tuttavia la solitudine dell'orba madre, che, cadente dagli anni e malaticcia, si consumerà nel dolore. Altra amarezza: i' avevo

(1) Ep. VII.
(2) Ep. XVIII. E nella XXI: « Questo benefizio, io l' ho per malefizio ».
(3) Ep. XXXIX. — Importanti notizie alla storia religiosa contengono la lettera II del libro I, la XII del secondo; la III, la VII, la XXIII del quarto.
(4) Enrico di Beaufort, vescovo di Winchester.

(1) Traversari.
(2) Virgilio.

ordinata la casa mia ospizio agli amici, e molti mi rendevano grazie dell' accoglienza: ora giacerà deserta la casa, e squallida e muta. Sia lode a Dio! — Credimi: l'essere rimasto così solo mi conturba, e forse mi costringerà a mutar vita ».

In altra precedente, quand'egli era un po' meno agiato, descrive la vita sua in Rieti, così: « . . . . . Qui poi, cosa a me preziosa, non sento novità; non di guerre, non di tumulti. Non sento lamenti degli apparati del re di Aragona, di quel di Francia; non so che macchini il duca di Milano e che i Fiorentini ».

Il Poggio qui pare uno di que' tanti letterati a' quali servire per proprio vantaggio è religione, ma curarsi delle sventure de' popoli, è delitto o stoltezza. « Non è da me il giudicare sì grandi cose: ciò solo desidererei, che sapessimo e volessimo tollerare la pace. Or non faremo che gittare danaro.

Trema tutta in terribile tumulto
L'Africa terra . . . . . . (1)

Ma di ciò basti. Andranno le cose secondo la volontà di Dio. E mi premerebbe che il peso delle prestanze non mi rovinasse ».

Non però sempre e' si pasce di così vili pensieri: « Nè delle cose private, nè delle pubbliche più resta a parlare: le une in tale stato, che se scemano un poco ancora sono a nulla; dell'altre il meglio è tacere, se non vuoi aver nome o d' adulatore (nome indegnissimo di uomo dabbene), o di loquace e di petulante. — L'alleanza stretta fra i nostri e i Veneti approvo e lodo: molti però dicono che poco vi s'ebbe riguardo al nostro decoro, massimamente che l'arbitrio della pace dipenda da loro. Se questo è, vorrei piuttosto onoratamente cadere che reggermi con vergogna. — Nol vogliono quelli che potrebbero volere, e volere dovrebbero (2) ».

O riguardiamo nel Poggio i principii morali o i civili o i politici o i letterarii, troveremo il bene confuso al male in modo da renderci di doppio ammaestramento la lettura di queste sue lettere: dove lo stile stesso ora si abbandona alle licenze di dimessa e quasi italiana latinità, ora si abbellisce di franca facondia e di scelta eleganza (3).

E della pura eleganza ben aveva nell'animo il sentimento questo ingegno veramente fiorentino sì d'acume e sì d'acrimonia; educato nello studio de' libri e nello studio degli uomini; vago di codici antichi e di costumi novelli; dalla fortuna e dalla voglia irrequieta portato in Roma, in Alemagna, in Inghilterra; servitore di vescovi e di papi; segretario della più illustre fra le moderne repubbliche; spettatore di scismi, di supplizi, di tumulti, di guerre; condotto dalla necessità a mendicare un compagno di viaggio, poi mediatore di pontefici, e onorato da principi e da re italiani e stranieri; ora studioso dell' ebraico, ora innamorato della eloquenza de' Padri, ora dei monumenti dell'arte pagana; traduttore e storico; celiatore osceno e sentenziatore severo; nemico terribile e avversario cortese; battagliatore irreconciliabile e conciliatore di amici; accusatore mordace de' vivi, e de'morti lodatore facondo; facile ad imputare e ad essere imputato d'ereticali sentenze; ora superbo, or modesto; or affettuoso, ora torvo agli amici stessi; uomo e ne' pregi e ne' difetti più moderno che antico; simbolo de' tanti contrasti che rendono sì svariato e sì strano l'aspetto di quella misera età, di questa inesplicabile Italia.

## POLIZIANO (A.)

### La Congiura de' Pazzi.

La breve storia è un panegirico a' Medici, una maledizione a' Salviati ed a' Pazzi. Chi perde, ha il torto; e i Salviati e i Pazzi non ebbero solo il torto del perdere. Ognun sa del resto quanto sia difficile giudicare imprese tali.

Disse l'Alfieri più facile consumare una congiura che tragediarla: e la sua tragedia quasi quasi lo prova: piena di forza, ma rappresentante tutt'altri uomini e tutt'altri costumi che i fiorentini. Io direi però che poco meno difficile d' una tragedia è la storia d' una congiura a chiunque non ne fu parte o prossimo testimone.

Chi cerca nella maniera del Poliziano la schiettezza e la gravità d'alcuni fra gli storici antichi, il senno di que' Fiorentini illustri che lo seguiron di poco, lo cerca invano. Chi vi cerca un'eleganza imitatrice, non disgiunta da grazia, avrà di che compiacersi.

---

(1) Ennio.

(2) Lib. III, ep. XIII. Veggansi, per giudizii delle cose politiche del suo tempo, la lettera XXIV del lib. I, la XVI del IV e la XX e la XXII e la XXIV.

(3) De' suoi principii morali veggasi nelle pagine 35, 36, 37, 41, 44, 50, 62, 63, 121, 147, 178, 181, 209, 320; e nelle lettere del libro primo, XIII, e XVI, e XVIII del secondo, e V e X del quarto. — Del suo cuore, pag. 92, 99, 107, 109, 159, 160, 169, 172, 179, 180, 186, 189, 191, 196, 201, 202, 241, 285, 302, 327. Più la lettera V, la VII, la X del libro terzo e la XXIII. — De' suoi studi, la pag. 1, 2, 20, 27, 30, 39, 80, 104, 162, 190, 202, 219, 273, 275, 276, 277, 278, 281, 309, 310, 322, 323, 331, 399; e la lettera XXI del libro terzo.

## POLO

MARCO.

Tradotto per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano di Pisa, illustrato da Vincenzo Lazzari.

Non è mai intempestiva, ancorchè tarda, la gratitudine verso le opere degne. E degna opera fece il Lazzari commentando con l'accuratezza di vecchio erudito il libro di Marco; degna fece il Passini fornendogli sussidio di documenti a tal uopo. Tanto più grato io debbo esserne ad essi, che Sebenico, mia patria, è quella che diede a Venezia la famiglia dei Polo.

## RAMUSIO.

Ristampa del Gondoliere.

La raccolta (che in tanta luce di notizie geografiche è notabile tuttavia) del Ramusio, aveva impreso a ristamparla il Gondoliere nella patria del Balbi (un de'geografi più noti al mondo), a ristamparla con qualche giunterella di notizie recenti. Al qual Gondoliere io posso ormai senza sospetto di cieca riconoscenza dar lode. E m' è dolce notare che se le provincie venete, fin nelle città minori, contano stamperie le quali non disonorano l' arte; le stampe del Gondoliere, quale per l' eleganza de' tipi, quale per la sostanziale bontà de' volumi, erano da numerare tra le prime d' Italia. Del resto nelle provincie venete men rado che in altre d' Italia s' è visto uomini di colto ingegno dar opera all' arte dello stampare. È recente la memoria della Minerva di Padova: e il Gamba ebbe tipografia sua, l'ebbe il Cesari, l' ha San Lazzaro, l' ha il Seminario di Padova. E il Minelli di Rovigo, quasi per ispirazione diventato da sè e stampatore e incisore, con istudii e viaggi e prove affettuose affinando l'arte sua, le promette perfezionamento di soda bellezza. Sia così continuata e ampliata la eredità de' Manuzii e de' Volpi.

Ma diffondere la conoscenza de' libri, nonchè i libri stessi, gli è quasi più difficile che stamparli. I giornali son pochi, e troppe materie abbracciano; nè tutti i volumi che stampansi, possonsi avere, nè tutti esaminare: e anco i giornalisti son uomini. Ond'è che molte opere degne della comune riconoscenza o passano non additate o rimangono a mezzo. Gioverebbe che le pubbliche biblioteche e i più ragguardevoli signori d' Italia aprissero a' libri con palese voto approvati da uno o più giudici di nome illustre, soscrizione perpetua, destinando a ciò un'annua somma; che sarebbe a' libraj freno e sprone. Ma questo desiderio è di que' tanti a cui segue lontanissima, e quasi zoppa, la speranza.

## REZZONICO (DELLA TORRE)

GASTONE.

Opere scelte.

L'eleganza dello stile, la novità del linguaggio, la profondità delle idee, la pienezza della erudizione sono i pregi che rendono un'opera degna della ristampa; e sebbene sia misera cosa trovar que' pregi disgiunti, pure gl' Italiani, quantunque da gran tempo avvezzi a cotesta separazione, debbono saper grado a' tipografi che uno almeno di quelli presentino da ammirare in un libro. Ma nelle opere del conte Rezzonico, nessuno di que' pregi affatto; stile ricercato, linguaggio pedantesco, idee false o leggiere, erudizione non precisa, non conveniente, non piena. Dello spirito che anima gli opuscoli suoi letterarj sarà detto abbastanza, quando si dirà che egli insegna, essere *lodevol cosa al poeta non solamente il saper le dottrine, ma il parer di saperle.*

## RIDOLFI

CARLO.

Vita di Giovanni Bellino

Le vite de' pittori veneti scritte dal vicentino Ridolfi, men pregevoli delle vite del Vasari per amenità, per eleganza, per poesia di particolarità fecondissime, meriterebbero nondimeno essere ristampate; il Moschini, illustratore delle arti e lettere veneziane, potrebbe almeno alcune fornirne arricchite di correzioni e di giunte. Offre egli per saggio la vita di Gian Bellino, l'amabile pittore, d'un tempo di antica semplicità e di grazia pia, affettuosa, ineffabile, che il nostro secolo, non che raggiungere, può appena sentire.

## ROUBAUD

ABATE.

Nel 1780 l'Accademia francese coronò l'opera dell' abate Roubaud, già coronata dal pubblico voto. Il quale a prova delle argute sue distinzioni, non isceglie gli esempi più gai, ma i più calzanti: nè varietà però nè calore gli manca. Nato povero, egli ebbe dall' ingegno e pane e fama: nè la povertà lo fece cupido o vile; ma visse franco amico del

bene, e alla forza non giustà s'oppose talvolta con animoso coraggio. N'ebbe in premio l'esilio; e nell'esilio scrisse i Sinonimi. E gli uffizii in terra straniera proffertigli rifiutò per amore di libera vita.

L'opera di lui volse a tale studio l'attenzione di molti; e parecchi libri su questo argomento uscirono, fin di donne. Si cominciava a sentire più chiaro che mai, come la parola non sia cosa a caso, ma porti in sè un sacro suggello che umano arbitrio non può cancellare.

## ROUSSEAU E VOLTAIRE

Lettere.

Intorno al Paoli versano due lettere inedite del Rousseau e del Voltaire a Gian Francesco Marengo, che ritraggono quelle due anime in diverso modo infelici. Il Voltaire invidioso e affettante disprezzo; vilmente delatore, che d'uomo perseguitato vuole si chiegga a' suoi persecutori notizia. Il Rousseau che nei nomi e nelle forme pone la libertà; che i sospetti dell'anima propria vorrebbe trasfondere nelle nazioni, quasi che il timore continovo di perdere la felicità possa essere felicità; quasi che nella diffidenza si possa fondare l'affetto, senza cui non è patria. Ma il Rousseau, più che l'affetto, sentiva la passione del meglio.

Lo stile della lettera è men corretto del solito. Alcune voci non propriamente usate, alcuni costrutti lontani da quella precisione potente ch'è propria di Gian Jacopo, mi farebbero dubitare dell'autenticità dello scritto se non ne conoscessi la fonte.

A' Monsieur Jean François Marengo de Bastia capitaine de cavalerie à Paris.

J'apprends avec plaisir, Monsieur, par nos amis communs et par la lettre que vous vous êtes donné la peine de m'écrire, que vos sentimens pour moi sont les mêmes, que vous aimez constamment la Patrie, et que vous êtes tout entier aux affaires publiques: aussi je me flatte que vous n'oublierez rien de ce qui pourra faire sentir, que toute nation a été malheureuse jusqu'à ce que les lois et le pouvoir législatif ayent été établi chez elle.

Les Corses ont d'autant plus besoin de cet avis, qu'ils se sont jetés avec une aveugle confiance entre les bras d'un maître absolu, sans conditions, sans restrictions, et sans retour. Car avec assez de raison pour sentir les avantages d'un établissement politique, ils n'on eut ni assez d'expérience ni assez de philosophie pour en prévoir et en eviter les dangers, déterminés à recouvrer leur liberté, et à secourer le joug de la tyrannie. Ils ont élevé en autorité un chef qui possède dans le dégré le plus éminent les qualités nécessaires pour bien s'aquitter des emplois qui lui ont été confiés, et pour répondre à ce qu'on s'est promis de son élévation, parceque en effet dans les temps de trouble les divisions s'éteignent plus aisement lorsque l'état est gouverné par un seul qui a une puissance coercitive qui ramène les partis, et parce que les expéditions militaires ne dépendant point de la multitude, sont infiniment mieux concertées et plus promptement executées. Mais aujourd'hui que votre peuple forme un corps dont toutes les parties sont unies, et que les Gênois, chassés entièrement de l'ile, sont dans l'impuissance de troubler l'exercice du gouvernement Corse, il est contre la saine politique de fixer l'administration sur un seul et même citoyen.

Lorsqu'on accorde des honneurs, on fait précisement ce que l'on donne: joignez-y le pouvoir, vous ignorez à quel point il sera porté: et comme ceux, qui dans la suite auront le pouvoir en mains, ne le feront pas, moralement parlant, servir ainsi que monsieur De Paoli, à la fin pour la quelle on le lui a donné, et de peur qu'ils ne vinsent à s'écarter du sentiment qu'on doit à la patrie, il est essentiel que ceux qui ont les rênes de l'état, soient eux mêmes assuejetis aux loix. « *Potentiora legum quam hominum imperia* ».

Il faut donc penser solidement à assurer un répos durable à la Nation par la constitution d'un bon gouvernement fondé sur la justice et l'equité, dans lequel le pouvoir des chefs, des différents magistrats et du peuple soit tellement balancé, qu'aucun d'eux ne puisse s'emanciper, et sortir des limites qui lui seront prescrites par des lois que dictera toute la Nation *comitialement* assemblée, qui proportionnera, réglera et bornera leur pouvoir, soit pour la durée, soit pour l'étendue de l'autorité, et pour le nombre des personnes, et comme elle le jugera convenable à son bonheur.

Je ne doute pas, monsieur, que vous n'approuviez ces réflexions: tout ce qui tend à rendre inviolable votre liberté, est de votre goût, et ne peut que plaire à votre Général. Je vous prépare un plan de gouvernement, que je vous adresserai.

A' monsieur Jean François Marengo à Paris.

*Au Château de Ferney*, 20 mai 1768. — La confiance que vous voulez bien me témoigner, monsieur, me flatte et m'honore. La rétraite profonde où je vis, mon âge avancé, et les maladies dont je suis accablé, me mettent hors d'état de faire les recherches qui

seraient nécessaires pour le dessein que vous avez. J'avoue que vous avez raison de penser que le sieur Jean Jacques Rosseau, ne s'étant guères occupé à Paris qu'à exciter des troubles dans le parterre de l'Opera, étant chassé de France, de Genève et de Berne, n'est guères propres à concilier les esprits d'une République. Mais, monsieur, je ne puis vous rendre un compte exact de ses livres que je n'ai presque point lus, ni de sa personne que je ne connais point du tout. Si vous voulez avoir des informations, je crois qu'ils le faut juridique: je pense que si vous écriviez à M. M. du Conseil d'État de Genève, ou du moins à monsieur le procureur générale, vous auriez une reponse satisfaisante qui vous mettrait en état de rendre à vos concitoyens le service qu'ils semblent attendre de vous. La voix d'un particulier est trop peu de chose dans une pareille affaire.

J'ai l'honneur d'être, bien respectueusement, monsieur, votre très humble et très obéissant serviteur

*Voltaire*
Gentilhomme Ordinaire du Roy.

## RUFINO

Illustrato e tradotto dall'ab. Marzuttini.

La collezione de' Padri e degli scrittori sacri aquileiesi, resa popolare con questa ristampa e con la versione che la accompagna, gioverà a accomunare la conoscenza delle dottrine di uomini forniti non solo di rara virtù, ma d'ingegno potente e di buona fede rarissima. A questa fonte attingendo certi oratori sacri potrebbero diventare meno ampollosi, men vuoti. Ma a tal fine conviene tra le opere de' Padri stessi fare una scelta, omettervne quelle parti che riguardano controversie ormai dimenticate, e illustrazioni simboliche più argute che rette. In una edizione compiuta ogni cosa devesi raccogliere, ma nel tradurle vorremmo scelta. Per esempio l'apología di Rufino io non l'avrei regalata ai lettori del XIX secolo. Che ci guadagna mai la pietà o l'erudizione o l'eloquenza allo spettacolo di due uomini pii che a vicenda s'accusano d'impostura, d' empietà, d' ignoranza? Certo tale lettura a chi sa meditare risveglia gravi pensieri; ma chi sa e vuol meditare su tali argomenti può farlo sul testo latino. Per ciò che riguarda lo stile di Rufino, nessuno vorrà paragonarlo col suo potente avversario. La giustizia della causa (chè da ambedue forse le parti stava diviso e la ragione ed il torto), la giustizia della causa sua lo solleva a qualche nobile idea; e quello che più abbellisce il suo dire, è la mansuetudine della disputa, mansuetudine, a quel che pare, affettata talvolta, ma talvolta sincera.

## SACCHETTI.

Edizione Veneziana del Tagier.

La prefazione alle novelle del Sacchetti, stampate dal Tagier nel 1754, il Gamba dice essere lavoro del Gozzi. Sebbene io nol creda, e certe celie mi paiano meno fine di quelle che suole trovare il Gozzi, riconosco che l'è di sano stile, e di sani pensieri. Il Gozzi non avrebbe forse consigliato di metter le mani negli autori antichi per ridurre a forma moderna certe locuzioni antiquate: nè io loderei ora cotesta licenza. Ma quanto al togliere da quelli le oscenità e le stoltezze, tengo per fermo che, così facendo, si renda servigio non solamente alla purità del costume, ma alla purezza ancora e alla dignità degli studi.

## SAGREDO

GIOVANNI.

Lettere.

Agostino Sagredo pensa (non so se a torto: ma io sto con lui) che quando si nasce d'antenati illustri, corre dovere di conoscerli e di farli conoscere. Ma chi, sdraiato, si pascola della gloria passata, egli è come chi volesse campare, a colazione ed a pranzo, di carta pecora.

Giovanni Sagredo in queste lettere, stampate dal suo discendente, giudica i Francesi, e li burla un pochino; ma con giudizio. Le celie che fanno i Francesi alle spalle nostre, ci feriscono quanto possono, ma non ci giudicano. In Italia si sa fare il primo con carità, l'altro con abbondanza. Le facezie e i cannoni di Francia fanno rumor grande, ma poi lascian le cose nello stato di prima. E questo Sagredo li canzonò con giochetti da secentista, ma con senno migliore del gusto. Io prego il suo discendente, voglia delle molte cose inedite di tale uomo largircene il più che può. Or perchè non vorrà egli associarsi a' pari suoi, e rinovare l'esempio di que' gentili che aiutarono il Muratori nelle opere sue giganti; e il Muratori stesso imitando, prometterci una raccolta di veneti documenti? Manca il danaro? — Fate conto si sia bruciato un teatro. Spendete per la gloria degli avi e per l'onor vostro, quello che spendereste per un palchetto. I pali che reggon Venezia corroderà l'acqua e gli anni: create monumenti che spandano le lodi avite per tutti gli spazii, le rinnovelino per tutti i tempi.

# SAVELLI.

### I.°

Il curato di Guagno e Pasquale de'Paoli.

Domenico Leca, curato di Guagno, avendo col suo popolo nella messa giurato sul vangelo di non cedere ai Francesi invadenti la Corsica, sciolse gli altri dal giuramento, ma egli di selva in selva, di monte in monte, col suo breviario e il fucile, visse selvaggia vita, e in una spelonca morì. Del Leca scrisse narrazione pietosa Giovan Tito Grimaldi, medico alla Còrsa, degno d'essere vissuto all'età dei Gaffori e degli Abbatucci. Ed è tutto pieno del Leca il carme latino scritto da Giuseppe Ottaviano Savelli: che dopo lodato il prete guerriero, traduceva *rejecta non bene parmula*, e le odi amorose d'Orazio; e l'abate Metastasio lo confortava a ciò, e il conte Alfieri non nel distoglieva; e l'abate Rogati, traduttore d'Anacreonte, faceva musicare taluna delle odi d'Orazio tradotte da questo Savelli, e cantarle nelle conversazioni di Napoli. Un altro abate, e Còrso, diede al Paisiello le parole della *Nina pazza*, le quali corsero il mondo più lungamente e più lontano che gli eserciti di Bonaparte. Singolar tenore di vita, scrivere drammi teatrali, sedere col Mirabeau e il Robespierre in Parlamento, condannare il re di Francia all'esilio, e morire curato in un paesello di Corsica. È singolare altresì che parecchi de' fieri Còrsi quand'aprono le labbra al canto, cantino cose o tenere o burlesche, ma non istrano punto a chi pensa che Teocrito e Virgilio e il Delille cantarono i pastori e i campi, Orazio verseggiò di Regolo, e il Botta di Furio Camillo. La poesia cerca sempre quel che ci manca; se con sincero amore lo cerca, è creatrice e rinnovatrice; se per mostra o per passione, è stenta e stucchevole.

La traduzione però di questo Ottaviano Savelli, a cui la madre del Paoli era zia in terzo grado, è più degna di lode che la tanto lodata del tanto lodato march. Gargallo. Ne' versi seguenti parla il Leca stesso, il curato di Guagno: onde furono da taluno attribuiti a lui, ch'era stato allevato in Roma, e sapeva le squisitezze dello stile latino: perchè nel vero valore è delicatezza così d'animo come d'ingegno, e il fucile può star benissimo con gli esametri. Il componimento, mandatomi da Salvatore Viale, io sfrondai un poco, e il dire resi qua e là più latino; acciocchè nella venerazione del Paoli, s'unisse l'opera d'un Còrso amico all'Alfieri, e d'un Dalmata oscuro, d'un discendente di quella gente che Ovidio chiama barbara; ma nessun concetto v'aggiunsi, nessun cenno storico ne troncai. Così mi pare sia riuscito uno dei carmi latini più notabili ch'abbiano le lettere dal secolo argenteo della lingua romana in sino a questo, che è all'Italia secolo di non so quanti metalli.

### VIR NEMORIS (1).

### II.°

(Lezione del Savelli.)

LIBER I.

*Astrorum terræque decus, soror inclita Phœbi*
*Tu, Dea, quæ valles crispato lumine adumbras:*
*Grandia corda virûm tu tollis ad ardua; tentant,*
*Perficiuntque tuo sublimia numine cœpta:*
*Tu, Dea, tu præsens (quoniam nimis aurea fratris*
*Lux inimica mihi, patrios ubi fraude penates*
*Gallia subripuit) nostro succurre labori.*
*Te duce, mogna peto, duce te quoque magna canendo.*
*Nec prius ausa tegam, nectendaque murmure con-*
*chæ.*
*Dulce loqui miseris, lacrymæ solantur inanes*
*Flexanimoque silet sopitus carmine mœror,*
*Carmine lenifluo mortalia corda moventi,*
*Cuius et illecebræ demulcent pectora Divûm:*
*Postera quin etiam soboles tardique nepotes*
*Excidium patriæ (tantum si carmina possunt)*
*Erroresque meos repetent: tum forte juvabit*
*Virtutem memori ingenitam sub corde fovere:*
*Sic domus et nati splendent in imagine avorum,*
*Sic, cursu exacto, dat lampada quisque vicissim.*
*Tum quoque multa meum servabunt sæcula nomen:*
*Legitima hæc etenim remanet pars unica functis,*
*Quam non ignis edax, non tempus edacius igne*
*Absumit, neque triste tegit cum pulvere marmor*
*Conscia tum sceleris, furiisque agitata rubescet,*
*Vel factis plaudet, virtute subacta, tyrannis;*
*Sola etenim virtus oblivia vindicat orci.*
*Nec te, Musa, mihi causas memorare precabor,*
*Quid patriæ exitium, miseræ infortunia genti*
*Serbet avarities: præceps dat jura voluntas*
*Quin tibi pacis amor nimius, tu prædita vanis*
*Blanditus, tecum industri volucrique verenda*
*Figmento veri gravitas miscetur: Achillem*
*Indomitum, Venerisque piam modulamine prolem*
*Blandissono attollis fictoque ad sidera plectro.*
*Ast ego in ancipiti, vitæque et funeris hærens*
*Vera canam; bivio et questu cœlum omne ciebo.*
*Improba materiam dant facta æquusque ministrat*
*Carmina mente furor: sic arma ministret Erynnis!*
*Hic querulas voces et lamentabile carmen*
*Cuncta cient, tristemque inducunt omnia luctum.*
*Hic nemus umbriferum truncis immane vetustis,*
*Horrisonumque fremens, noctisque silentia, et hor-*
*Umbræ claudentis circum lateque cubantis (ror*
*Funereo celebrant nocturna lemuria ritu.*
*Rupibus hic aqua præcipitans delabitur, acri*
*Fracta fragore strepens, et spumans emicat alte*
*Auribus increpitans terramque uligine complens.*

---

(1) Do per saggio delle variazioni da me fatte il principio del Carme, quale lo compose il Savelli. In questi paragoni di stile gli amici dell'arte trovano da esercitare il pensiero.

VIR NEMORIS.

III.°

( Lezione mia. )

LIBER I.

*Astrorum terræque decus, soror inclyta solis,*
*Quæ juga, quæ valle crispato lumine vestis:*
*Tu pia, tu præsens (quoniam nimis aurea fratris*
*Lux inimica mihi, patrios ubi fraude penates*
*Gallia subripuit), nostro succurre labori.*
*Dulce loqui miseris; lacrymæ solantur inanes,*
*Flexanimoque silet sopitus carmine mœror.*
*Postera quin etiam soboles tardique nepotes*
*Excidium patriæ (tantum si carmina possunt)*
*Erroresque meos repetent: tum forte juvabit*
*Virtutem memori ingenitam sub corde fovere.*
*Sic domus et nati splendent in imagine avorum;*
*Sic, cursu exacto, dat lampada quisque vicissim.*
*Tunc quoque multa meum servabunt secula nomen:*
*Conscia tum celeris, furiisque agitata rubescet,*
*Vel factis plaudet, virtute subacta, tyrannis.*
*Nec te, Musa, mihi causas memorare precabor*
*Cur tanta ingruerint charæ infortunia genti.*

## SCAMOZZI.

Vita sua scritta da Filippo Scolari.

Gli studii storici ripigliano da qualch'anno in Italia; ma non così forti come un tempo: manca sovente e la sodezza del tronco e la grazia del fiore. Nell'opuscolo che scrisse Filippo Scolari della vita e delle opere dello Scamozzi, è da lodare l'erudizione che abbraccia l'intero argomento: compitezza di lavoro difficile a chi viva in paese non grande, e fra gl'intoppi tanti che oppone in Italia la sorte alla diffusione dei libri e delle idee. Opera che fa meglio conoscere le patrie lodi, appartiene alle patrie lodi anch'essa. Quando la storia dell'uomo illustra la storia d'intera una disciplina, giova abbondare in notizie, delle quali gli avvenire raccorranno, secondo l'appetito vario dell'età, la sostanza. Nè al lavoro dello Scolari mancano notizie nuove, tratte da ignoti documenti. Una non so s'io dica delle novità più vecchie o delle singolarità più necessarie, è la probità riverente e severa con la quale egli giudica la boria del famoso architetto, e la raffronta all'amabile modestia d'Andrea. Questo distinguere ne' chiari uomini il difetto dell'animo dai pregi dell'ingegno, è parte dolorosa del letterario ministero, ma sacra; senza la quale, l'ammirazione non è religione alta, ma adulazione codarda, e giustificatrice d'ogni ignobile esempio.

## SEGNERI.

Pensando ai pregi ond'è distinta l'eloquenza del Segneri, e al secolo nel quale ella sorse, non gli si può certo negare stima d'ingegno potente; poi pensando ai difetti che i più saggi confessano in lui, non si può non riconoscere la forza ch'ha sopra le operazioni della mente e dell'animo, il tempo e la nazione in cui l'uomo nasce e viene educato. Se non che i pregi di questa eloquenza all'ingegno e all'animo del Segneri, i difetti al secolo in massima parte debbonsi attribuire. Può l'uomo grande mettersi alla testa della sua generazione, ma non può tanto allontanarsi da quella che gli altri non lo possano in qualche distanza seguire: può l'uomo grande insegnare con l'esempio la vera bellezza di cui l'idea si è smarrita, ma rado è che possa mostrare apertamente di volere dar bando a tutti que' difetti dell'età che sono creduti bellezze. E siccome nelle mutazioni d'altro genere, raro è che a buon fine sien sempre ottimi i mezzi, così nelle letterarie è rarissimo che il pregiudizio comune si voglia tor via senza prima in alcuna parte adularlo. Io non dirò che sia necessario, che sarebbe far torto all'onnipotenza della verità, vale a dire di Chi la dona; ma posso ben dire che ciò, per la debolezza degli uomini, è assai frequente.

Non è già che la forza d'un grande ingegno, per terribili ragioni, non possa di per sè stessa abbassarsi per modo che i suoi deviamenti facciano co' suoi voli contrasto inesplicabile: ma del Segneri non par che ciò sia; pare che ad occhi veggenti e' sia il più delle volte incorso in que' difetti che con gli esempi di più sana eloquenza egli in modo tacito condannava: par ch'e' credesse non potere non dico piacere, ma giovare col bello, presentandolo tutto libero dalla maschera secentistica. Fermiamoci sopra questo pensiero.

Nell'incremento delle lettere, le qualità buone dell'animo han parte, se non più, non meno che le buone qualità dell'ingegno; come nella corruzione le triste. Quando si considera che dalle opere dell'intelletto, quali che sieno, è inseparabile un moto della volontà, vale a dire un assenso o un dissenso alla verità che si annunzia o si tace, si sostiene o s'oppugna; quando si considera che la parola e l'essenza dell'azione (sicchè, come afferma sublimemente un autore ispirato, chi non peccasse in parola, sarebbe perfetto); quando si considera che il fine d'ogni lavoro della mente è sempre alcun che d'appartenente al bene o al mal morale (poichè quando mancasse a tali lavori il fine, questa stessa mancanza sarebbe deplorabilissima pravità); non si può non vedere come un'anima nobile, pura, mansueta, affettuosa, debba, a parità di studio, trasfondere nel suo stile più vita di dignità, d'affetto, di grazia, di pace, che non una a cui sia pascolo cotidiano quanto

ha il costume di più basso, di più stemperato, di più tronfio: ed aggiungasi, di più affettato; perchè quello che l'ipocrisia, la doppiezza, le cerimonie sono nella vita religiosa, nella morale, nella civile; è nella letteraria l'affettazione; la quale prendendo la veste della bellezza, come quelle altre fanno dell'onestà, della bontà, dell'amore, illude gl'incauti, rende piacente il difetto, rende spregevole la sublime semplicità; giunge ad ingannare sè stessa, a tenersi non pur emula ma vincitrice della grandezza vera.

Pieno il Segneri dello zelo di Dio, e conoscendo l'altezza della causa ch'e' veniva a trattare al tribunale degli uomini, non poteva non sentir vivamente l'inconvenienza dei modi oratorj d'allora. La rettitudine della rara sua mente poteva forse, in mezzo all'esempio comune, agli allettamenti della gloria vana, ai lacci che tende alla ragione un ingegno agile e ricco, falsarsi: ma il cuore acceso di Dio, doveva comandargli linguaggio più vero. La religione doveva metter lui sulla via della vera eloquenza, e vel mise. Questa maestra che gl'insegnò sì efficacemente a cansare tanti dei più ridicoli difetti del secolo, avrebbe liberato il suo stile da quelli pure che gli rimasero, se, com'io dissi, non fosse paruto anche al Segneri debito di accorto zelo adulare alquanto il pregiudizio dei molti. E tanto è vero doversi più alla virtù che all'ingegno lo spirito che gli dettò a quando a quando la vera eloquenza del cristianesimo, che dove l'ingegno suo si abbandona a sè stesso, ivi il dire appare misero de' concetti che sono la trista proprietà di quel tempo.

Prendiamo ad esempio la prefazione, ove nell'atto ch'e' promette evitare le interpretazioni stravolte del sacro testo, promette semplicità; ci paragona una predicazione scandalosa a quella rea femmina che si era provveduta di tappezzerie non da' fondachi della sua Palestina ma dall'Egitto: *lectulum stravi tapetibus pictis ex Ægypto:* e dice d'essere andato all'accatto d'addobbamenti e di arredi a' libri sacri: e dice che il senso letterale delle Scritture è più valido del figurato, perchè le armi ignude sono più atte a ferire, non sono le adorne: dice che Cristo non curò di tirare i popoli al cielo per altre strade che per la regia di ragioni veraci: e che « le ragioni vere sono già tristissime, siccome quelle che, qual moneta di spaccio, son sempre in uso; e che è difficile recarle in modo che, benchè tali, riescano così a grado come se uscissero allora allora di zecca, » e che se egli « con giri interminabili d'eloquenza e di erudizione avesse quasi voluto ostentare la frombola, non solamente non avrebbe potuto sperare d'atterrar mai con essa gigante alcuno di primo colpo, come fe' Davide, il quale, inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fasto; ma piuttosto avrebbe contr'ogni arte fatto quasi a tutti scoprire da lungi il tiro, e così schernirlo; tanto che all'arrivo di esso potessero poi dirgli con verità che gli si erano cambiate per la lentezza le pietre in paglia: *Versi sunt eis lapides fundæ in stipulam* ».

Ognun vede quanto forzate sieno tali citazioni del testo santo, quanto miseri tali concetti. Scorrasi l'altra metà del breve proemio: la si troverà del medesimo vezzo. Dalla qual cosa s'intende, come dato a soggetti d'eloquenza profana l'ingegno del Segneri sarebbe riuscito poco men guasto degli altri che vissero in quell'età; e come alla religione debbansi i primi sforzi della rigenerata eloquenza. Ma veniamo alle proprietà della sua.

Il primo pregio, e fonte di tutti, è l'amore della verità ch'egli annunzia: pregio che può compensare di molti difetti, il cui difetto da nessun pregio può essere compensato. Le regole del bello son tratte dall'esempio d'autori che profondamente sentirono le cose delle quali si facevano messaggi agli uomini: onde l'adempimento di tutte le leggi, siccome morali così letterarie, è l'affetto. È misero colui che, gridando la necessità delle regole, non conosce la necessità di quello spirito che di tutte è ragione! Oso dire che per profittare delle regole, bisogna per primo conoscere l'impotenza loro ad attingere il vero bello: siccome delle ricchezze allora si sa bene usare quando sentesi che le non son necessarie a far l'uomo felice nè grande. Quest'affetto nel Segneri è fonte della vera bellezza, dona a quando a quando al suo dire quel calore, quell'impeto, ch'è dote anco ne' sommi Francesi rara, e vince l'animo più d'ogni altra.

Quest'affetto medesimo dà sovente allo stile l'esemplare semplicità, compagna indivisibile della grandezza. L'affettata gravità, l'ampolloso, il ricercato sono compensi ora ridevoli, or detestabili, secondochè scorgonsi accompagnati da pretensione o goffa o maligna. La semplicità poi porta con sè l'evidenza.

Questi pregi all'eloquenza del Segneri vengono, ripeto, dall'animo piuttostochè dall'ingegno. Ma l'ingegno del Segneri dimostra tale fecondità, prontezza, intenzione, da rispettarsi anche in mezzo agli abusi. Io voglio dire che negli stessi difetti di quel suo stile è non so che di diritto, di franco: i ragionamenti sono sovente involti d'esemplificazioni inopportune, di similitudini mendicate, ma quasi sempre luminosi, efficaci. E' li dispone con arte, sì che dal luogo stesso acquistin potenza. E quando soprabbonda l'af-

fetto, come in parecchie delle seconde parti, quando l'artifizio non ha più campo in mezzo alla moltitudine dell'idee vere e importanti, che, stornate prima dalle forme, accorrano tutte quasi affollate alla fin della predica; allora l'ingegno apparisce nella sua libertà, gli affetti s'intrecciano mirabilmente cogli argomenti, ogni cosa prorompe con quella rapida varietà ch'è l'impulso del genio; allora il Segneri dà saggio di quel che potrebb' essere un vero oratore italiano.

Aggiungasi la conoscenza delle dottrine teologiche, delle Scritture, de' Padri, de' moralisti profani, dell'eloquenza antica; aggiungasi il modo, talvolta nuovo, d'allegare le parole e le idee della Bibbia; aggiungasi l'esemplare sicurezza della lingua, e certa scorrevolezza del numero che concilia al discorso un' armonia tutta agevole e popolare: s'avrà il lato buono del nostro oratore.

Quanto ai difetti, non basterà l'affermare che la smania di mostrare artifizio lo conduce talvolta a maneggi da retore e da avvocato; lo mette al punto di duellare con l'uditore, piuttostochè di commoverlo; gli rende famigliari certe ritrattazioni da scuola, certe esclamazioni, certe ripetizioni giovanilissime: nè basterà notare l'abuso de'concetti, degli esempi, delle similitudini, delle narrazioni profane, delle allusioni mitologiche; le quali affettazioni talvolta lo conducono a qualche goffaggine ed inconvenienza. Converrà queste cose provar con esempi: e io li trarrò dalla prima predica tutti, acciocchè non paja ch'io li abbia spigolati qua e là con maligna industria.

ARTIFIZII DA RETORE.

L'esordio della prima predica, che a taluni pare saggio d'eloquenza maestra, fondasi sopra un artifizio sofistico. Per dire che l'uomo peccando si mostra dimentico di essere mortale, per dire che la credenza è ne' tristi in perpetua contraddizione con l'opera, per annunziare degnamente verità tanto grave, era egli necessario venire intuonando? « Un funestissimo annunzio ... e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina...» Perchè questo modo potesse dirsi eloquente, converrebbe che ci fosse almen dubbio che gli uditori non *ridessero alquanto*, come poi dice egli stesso, di un oratore che incomincia il suo quaresimale *spacciando*, anche in atto di scherzo, o per prova *spacciando per nuovo un avviso sì ricantato*. Questa è finzione, come di chi venisse a una donna a cui fosse da più anni già morto il marito, venisse, per ritrarla da nuovi amori, a gridare: «Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o mia riverita signora, e mi pesa di avervi a contristare altamente. Pure al pensiero di quello che dirvi debbo, mi sento agghiacciare. Ma che gioverebbe il tacere? Ve lo dirò. Vostro marito è morto. *Mortuus est*. Ohimè che veggo! Non vi mutate di volto! Anzi già mi accorgo che vi ridete di me; e che mi dite: io lo sapevo. *Sciebam*. — Voi lo sapete? Com'è possibile? E non siete voi che ridete? Non siete voi che fate all'amore? Rispondete, non siete voi? E voi lo sapete? Oh cecità! oh stupidezza! Io mi pensavo di commovervi: ma povero me! Son deluse le mie speranze. Voi non vi vergognate di fare come una pecora ... » E via discorrendo.

Cresce l'affettazione rettorica, e diventa quasi menzogna in bocca d'un uomo italiano a quel passo: « Io mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci ».

E similmente artifizio da retore è quel gridare: V. « Oh così l'angustie del tempo mel permettessero, com'io vi mostrerei volentieri. . . . » Quell' esclamare: VI. « Stupite o Cieli, sbalordite o Celesti ». Quel balzare improvviso: XI. « Lasciate ch'io corra a piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi ».

Finalmente, quel prorompere ad ogni tratto: VII. « Io vi dirò sbigottito con san Gregorio ». « VIII. Io sono costretto ad esclamare con san Giangrisostomo, estatico e forsennato per lo stupore ». X. « Convien per forza ch'io rimanga qui come stupido ad ammirarla ».

RITRATTAZIONI RETTORICHE.

Una delle astuzie di quella eloquenza che le regole insegnano, sta in coteste ritrattazioni, di cui il primo esordio ci porge tre esempi. L'uno è quel che recammo *Ohimè che veggo?* — E il secondo: « Che dovrò far io dunque dall' altro lato? Dovrò cedere? Anzi così assista Dio favorevole ai miei pensieri, com'io tanto più mi confido di guadagnarvi ». E s'ella è così, perchè dunque (dirà l'uditore) perchè que' tanti piagnistei che precedono? Non era che un gioco.

Il terzo esempio viene subito appresso. « Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro. Benchè, presunzione, diss'io? Audacia, audacia; così doveva nominarla: *se non anzi* insensata temerità ». — E poco appresso (III) dopo aver detto: « E perchè dunque in un'eguale incertezza?...» si corregge e soggiunge: «Benchè, troppo ho errato dicendo in un'eguale incertezza ». E di lì a poco: « E tale appunto pare a me... Che dissi pare? È certo, è certo».

LOTTA CONTENZIOSA DA AVVOCATO.

Codesto tono litigioso estingue l'affetto, guasta ogni persuasione, e cangia l'uomo di Dio in un astuto avversario, che vuol confondere l'ascoltatore, e non altro.

I. « Mi concedete voi d'essere composti di fragilissima polvere?... Questo è appunto ciò ch'io voleva. Toccherà ora a me di provarvi... » IV. « Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero? ». V. « Pigliate quante sono le divine Scritture ed esaminatele... ». VI. « Che dite? Che rispondete? Come sensate in così gran pericolo il vostro ardire?... » VII. « Un solo scampo veggo io pertanto che a voi rimaner potrebbe.... Ma piano di grazia.... » XI. « Che mi potete questa mattina rispondere a favor vostro?... » XIII. « A quelle ceneri appello che abbiamo in capo: ad esse io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino ».

ESCLAMAZIONI RETTORICHE.

I. « Ohimè che veggo.... Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità!... Ma povero me! » III. « Oh stupidezza infinita! Oh stoltizia immensa!... Oh cosa orribile! Può dirsi di più? » IV. « Ahi quanti inganni!... Oh semplicetto! » VI. « Ed ho così le angustie...» VIII. « Eppure, oh stupidità!... Oh uomini ingiusti! » IX. « Oh cristiani miei cari!... Oh che superbia! Oh che superbia!... » Alcune di queste esclamazioni sono, è vero, ispirate da degno affetto. Ma le spurie tolgon forza e verità alle legittime.

RIPETIZIONI ENFATICHE.

I. « Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe?... Nessuno cambiasi di colore? Nessuno si muta di volto?... Dovrò cedere? Dovrò ritirarmi?... Lo conoscete? Il capite? » IV. « Di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere.... Non ti voler dare in preda all'iniquità; non vivere come tu vivi, con tanta libertà, con tanta licenza; non fare come suol dirsi, d'ogni erba fascio ». XI. « Operate voi con prudenza? Procedete voi con saviezza? » XII. « Quell'uno fortunatissimo? Quel sì privilegiato? Quel sì protetto? » XIII. « Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì sconsigliati? »

Il male di queste ripetizioni non è tanto la superfluità; è la malaccorta gradazione, onde il secondo inciso, non più del primo, ma dice sovente meno.

CONCETTI FALSI, O PUERILI.

I. « E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità *genitrice;* tu che di lei *sitibonda*, la *concepisti* per gran ventura nel seno; tu che di lei feconda, la *partoristi* per comun benefizio alla *luce;* tu che, di nascosta ch'ella era ed impercettibile, la rendesti *nota* e *trattabile* ancora a' sensi, tu fa ch'io sappia *maneggiarla* ogni dì con tale riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non la *adulteri* con l'ignominia di facezie giocose; ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni, ma che sì schietta io la *trasfonda* nel cuore de' miei uditori, qual'essa *uscì* da' segreti delle tue *viscere* ». — Dall'equivoco del *verbo* divino con la divina *parola*, in questo periodo *consegue*, che Maria è *madre* della parola di Dio, che Maria era *sitibonda* di Cristo, che Maria *concepì* la parola, che Maria *partorì* la parola, che Maria mise la parola alla *luce*, che Maria rese *trattabile* la parola; che il Segneri *maneggia* nelle sue prediche Gesù Cristo, che il Segneri non vuole *contaminare, adulterare*, pervertire Gesù Cristo. Seguitiamo. I. « Questo ci gridano, *benchè muti*, tanti cadaveri.... » II. « Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universale di tutte le creature? Che non sieno lasciati i cavalli, lasciati i cani? » IV. « Tanta è la gelosia con la quale Dio fra tutti gli altri dominii ha voluto a sè riservare quello del tempo.... Eh non vi fidate, uditori, non vi fidate, perchè quantunque voi vediate la morte sopra un cavallo spossato, squallido, scarno, qual era quello su cui comparve là ne' deserti di Patmos, contuttociò vi so dire che quand'ella ha seco lo sprone, lo sa far correre ». VI. « Vi ha promesso di mandarvi la morte non come un ladro che move tacito il passo per non destarvi; ma qual corriere che suoni lontano il corno, perchè gli apriate? »

SIMILITUDINI RICERCATE.

III: « Si trovano là nell'Africa certi animali fierissimi, detti origi, i quali si addormentano dentro le medesime reti de' cacciatori. Or non è questa un'audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me che sia quella de' peccatori. Dormono spesso a guisa di tanti origi ». V. « Sapete voi come Dio proceda cogli uomini in questo affare? Come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo,

da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, che sia stagionato, sia sopra tutto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di luna scema. Ma non così quando si va per troncare legna solamente da ardere: allora si va d'ogni tempo. Peccatori indurati, che legna sono? Legna da gettare sul fuoco. Chi non lo sa? » VII. « Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza se non gli avesse bene prima serrati gli occhi. E così ha fatto il demonio con esso voi: vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi, però ne fa ciò che vuole ».

ESEMPI.

Tale sovrabbondanza d'imagini dimostra nell'oratore facilità d'ingegno, ed agevolezza in trascorrere per le relazioni anche lontane dell'oggetto medesimo. Ma spesse volte portato dalla foga sua stessa, l'ingegno trapassa troppo precipitosamente dalle relazioni d'un piccolo oggetto, alla generale verità. Due esempi ne abbiamo sul principio di questa predica.

Incomincia: « È l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi ». Questa è la verità generale: chi s'aspetterebbe che l'oratore di balzo scendesse con un *però* all'allusione d'un fatto particolarissimo che non può assolutamente provare il principio posto? « Però voi vedete che nella nave di Giona un solo dormiva ». Questo, è salto d'idee, che non offende la rettorica tanto, quanto la logica.

E più di questo il seguente: « Come il ferro si genera la sua ruggine... così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge: a *segno tale*, che un celebre capitano, detto il Caldoro, improvvisamente morì ». Si noti il procedere dell'idea: l'uomo si genera la morte in seno, a *segno tale* che il Caldoro è morto.

Continua il medesimo esempio: e dopo essere dal generale saltato così precipitosamente al particolare, ritorna con raziocinio, non meno falso, al generale, e soggiunge: « E così morendosi, in poco d'ora mostrò quanto ciascun uomo sia sempre male informato di ciò che passa nell'intimo di sè stesso ».

Quasi che il fatto del Caldoro sia prova da potersi distendere a *ciascun uomo*, quasichè la conseguenza da trarre sia questa, che l'uomo *è male informato* di ciò che passa nel corpo suo; quasichè l'*intimo* dell'uomo sia il corpo.

Infelice spesso è il Segneri ne' suoi frequentissimi esempi. Così per dire che l'uomo usa cautele in tutt'altro che nelle cose dell'anima, rammenta l'imperatore Adriano, il quale perchè seppe *esservi oracolo* che ai dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l'Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia.

Così per dire che noi pensando al poco numero di quelli che impenitenti si salvano, dovremmo tremare, adduce il timore de' fratelli di Giuseppe all'udire che un d'essi doveva restare in Egitto prigione; il timore dei dodici apostoli all'udire che un d'essi doveva farsegli *traditore:* de' quali esempi il primo è alterato, il secondo non è vero; perchè i fratelli di Giuseppe non tremavano che per Beniamino; e degli Apostoli, Giuda non tremò, gli undici tremarono più d'essere sospettati che d'altro.

Non meno strano è l'esempio del conte Arnolfo, ch'era tormentato *una volta* dai dolori acutissimi della pietra. Siffatti esempi nocciono, più che giovare, alla causa: non già che trarre dalla storia profana, e specialmente dalla moderna, gli esempi non sia degno di lode nel Segneri, e modo efficace di muovere l'attenzione troppo negletto o temuto dei predicatori odierni.

CITAZIONI.

Nocciono più che giovare le citazioni od inutili o non convenienti delle quali il Segneri non rade volte fa pompa. Non dubita egli di porre in bocca a' profani il passo del salmo: *Quis est homo qui vivet et non videbit mortem?*

Non dubita di applicare alla morte un passo, ove il salmista parla di Dio: *gladium suum vibravit, arcum suum tetendit:* e applicarlo con questa interpretazione. Incomincia dal dire: « L'eccidio del vostro corpo potrebbe avvenire in questa settimana medesima ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento ». E un pensiero così terribile, e' lo rende burlevole soggiungendo: « perchè la morte se ne va sempre armata di spada e d'arco: *gladium suum*... con la spada colpisce i vecchi che più non si possono riparare; con l'arco i giovani che superbi confidano nella fuga ».

Non dubita di venire giocando sopra un altro gravissimo passo de' salmi così: « Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali che possano giammai dire bugie sì grosse, se non si fa che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces stateræ in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris* ». Applica ad altro che al senso legittimo il passo dell'Ecclesiastico: *tanquam qui evaserit in die belli.*

Fa mostra inutile di quel di Tobia: *Argenti pondus dedit sub chirographo*, ove si nomina Tobia, pur per ismania di citare. Cita un passo di san Gerolamo, rispettabile certamente per

l'autorità di quel padre, ma non da addursi in predica popolare: *Vix de centum millibus hominum quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.*

Cita a proposito di verità comunissime passi profani, come quel d'Appiano: *Summæ dementiæ est ob res leves discrimen ingens subire.*

E quel di Seneca, reso inconveniente dalla menzione del caso: *Quem sæpe transit casus, aliquando invenit.*

### ALLUSIONI MITOLOGICHE.

Ma non sarà maraviglia delle allusioni profane, quando si pensi alle mitologiche, delle quali è sparsa l'eloquenza del Segneri. III. Mirate quante creature nascono nell'universo: tutte sono Parche col ferro in mano ». IV. « Agitato dalle solite faci delle sue furie... Non v'è lauro, non dirò regio, ma neppure imperiale che salvar possa da fulmini un capo iniquo ». IX. « Nè si troverà mai piloto il quale sia scorso sino all'Indie rimote a lottare con gli *austri*, a pugnare con gli *aquiloni*, per riportare di colà col suo legno, invece di un *vello d'oro*, sabbione o stabbio ». XI. « Passare una volta sul trabocchetto, e non ruinare, non è gran fatto: ossia protezione del Cielo, ossia condizioni della sorte, talora accade ».

### INCONVENIENZE.

Gli accennati difetti danno al dire sconvenevolezza e inopportunità che offende un poco gli attenti. Quel dire, a cagion d'esempio, ch'egli vuole *umanare* i suoi uditori; che i peccatori dormono *in seno alle meretrici*, che un impenitente salvato sarà *mostrato a dito da tutto il Paradiso* come *un prodigio*, non sono esempi d'avveduta eloquenza.

E così quel fondare tutto l'assunto sull'idea della *temerità* d'un mortale che vive in peccato, e quel ad ogni tratto ripetere la parola *temerità*, non foss'altro deve un po infastidire l'orecchio — I. « Se non anzi insensata temerità: che per tale appunto io prometto di dimostrarvela ». II. « Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi qual sarà? » III. « Or non è questa veramente un'audacia meravigliosa? » VI. « Non è un'insensata temerità? » VII. « Sarebbe stata minore la temerità, se persistevano.... » VIII. « Sbalordite, o Celesti, all'udir che fate di tanta temerità ». IX. « E tuttavia chi non vede che questa temerità stessa sarebbe più comportabile? » X. « Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità ». XI. « Se in un uomo è somma temerità... Se dunque è tanto insensata temerità ». XII. « Non commettete un'insana temerità?.... Quella temerità che nelle cose del corpo.... » XIII. « Esse sentenzino se vi può essere temerità pari a questa ».

Codesta smania d'insistere sopra lo stesso pensiero o parola lo conduce talvolta a non lodevoli piccolezze.

Dice d'Elia: « Non è certissimo ch'egli *finalmente* era un santo? *Poteva dormire* ».

E de' peccatori: « *Dormierunt sicut oryx illaqueatus.* Oh cosa orribile! *Dormierunt sicut oryx illaqueatus* ».

E de' mondani: « Oh! semplicetto! gli dicono: voi vi volete ammazzare... semplicetto, semplicetto? Scusatemi s'io vi grido: semplicissimi siete voi ».

Ed appresso: « Ah cristiani, credetemi ch'io non posso capire come ciò avvenga ».

Tratti piuttosto da principiante inesperto, che da quell'uomo ch'è il Segneri. Ma già tocchiamo la fine dell'ingrato cammino.

### NUMERO.

La scorrevolezza del numero è pregio sovente con soverchia sollecitudine ambito dal Segneri, sì che a questo talvolta pospone la precisione, la proprietà e la chiarezza. « Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che vi immergevate con *tanta profondità* nelle crapole?.... Angeli che *sedete* custodi di questi *a me sì onorevoli* ascoltatori: Santi che *giacete* sepolti sotto gli altari di questa *a voi sì maestosa* basilica... Che di lei *sitibonda* la concepisti per *gran ventura* nel seno; che di lei *feconda* la partoristi per comun benefizio alla luce ».

In due passi segnatamente, da codesta ricerca del numero pare, se non alterato, il senso indebolito: IV. « Non è digiuno quello che fa venire la morte sì rapida, non sono le discipline, non sono i letti assai duri ». X. « E per sì poco vi contentate di andarvene *mai* trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori? ». Dove il *mai* e l'*assai* ci stanno a pigione. Chi scorre qualsivoglia di quelle prediche scoprirà gli accennati pregi frammisti agli accennati difetti: abbondanza d'affetto, esemplare semplicità, fecondità d'ingegno, artifizio, dottrina, agevolezza di numero, insieme con affettazioni rettoriche, modi contenziosi, ritrattazioni e confermazioni da scuola, abuso di esclamazioni, di ripetizioni, di concetti, di similitudini, di citazioni, d'esempi.

Ma nell'esame qui fatto, noi non abbiamo veduta che la corteccia, a dir quasi, dell'eloquenza. Resta ancora della materia, del disegno, della sostanza del dire. Questo discorso è già tanto lungo che noi non possiamo qui torre ad esame che quella predica stessa di

cui si è trattato finora: ma possiamo dire con qualche asseveranza che quanto di questa osserviamo, si può con poche variazioni all'altre distendere.

L'assunto è: dimostrare la temerità di chi sa d'essere mortale ad ogni momento, eppur vive un momento in colpa mortale. Diamo la serie degli argomenti del Segneri.

1. L'uomo naturalmente teme tutti i pericoli; quel dell'inferno non teme.

2. Egli è in continuo pericolo, perchè l'uomo può ad ogni momento morire.

3. Il pericolo lo accresce il peccato che affretta la morte.

4. Ciò si prova con fatti.

5. Il pericolo è dunque tale che non c'è tempo da perdere. Conviene convertirsi subito.

6. Si dirà: tanti peccatori vivono: posso vivere anch'io. — Risposta: Così si tratta l'affare dell'anima? Sopra una possibilità si fonda la speranza di tanto?

7. Nelle faccende del mondo usasi maggiore cura.

8. La temerità sarebbe scusabile se si trattasse d'arrischiar tanto, per altro che pei vili beni di quaggiù.

9. E se gli è temerità viver l'uomo in peccato un momento; or che sarà, gli interi anni?

10. Peccatore siffatto non isperi salute.

Ma per conoscere di questo disegno il manco o l'inefficace, siaci lecito presentare un altro disegno della medesima predica, tratto non da altro oratore, perchè i paragoni son sempre insufficienti a compiuta dimostrazione; ma dalla considerazione del tema.

I. Comincisi da un quadro fedele dei pericoli corporei, interni ed esterni, che attorniano la nostra vita. Questo quadro non avrebbe che ad essere semplice e fedele per mettere orrore.

II. Veduto lo stato naturale dell'uomo, si passa a' quello in cui lo pone il peccato. Il peccato moltiplica le vie della morte. Quadro degli effetti corporei del misfatto e del vizio.

III. Il peccato mette l'uomo in guerra con la natura delle cose, e con Dio dator della morte.

IV. Il pensiero e il pericolo della morte non è efficace se non in quanto la morte s'immagina fortemente, e si pensano le conseguenze di quella. Che è dunque la morte come separatrice di due sostanze sì unite, come laceratrice delle nostre speranze, come rivolgitrice delle nostre idee; come male, come dolore, come timore?

V. Che sia la morte come passaggio al mondo della realità, alla presenza di quel Dio che si offese, ad uno stato immutabile.

VI. Dopo questi quadri che rendono ragione dell'assunto, e fanno sentire con profondità l'importanza delle cose da consigliarsi poi, allora gli argomenti del Segneri acquistano luce; allora si può restringerli in più breve spazio; e dar loro quella efficacia che, così dilatati per la predica tutta quanta, non hanno. La cosa apparrà meglio dalle tre considerazioni seguenti.

Primo. In tutta la predica del Segneri si parla del pericolo indeterminato, d'una colpa mortale, di cui non si mostrano gli effetti conseguenti alla morte da lei affrettata. Si danno insomma le deduzioni, sottointendendo i principj; e la cosa più importante, vale a dire il danno infinito del morire nel peccato, non è che accennata. Non basta provare che il peccato affretta la morte, bisogna calcare sull'idea della morte; questo è il punto cardinale dell'assunto, e questo dal Segneri par come evitato. Egli tocca qua e là le ragioni di ciò che dice; ma questo dare un colpo e fuggire, tien piuttosto della maniera sofistica di chi ha il torto, che non della sollecitudine dolorosa di chi vede negletta verità evidentissima ed importante.

Altro è fare il quadro sincero delle occasioni di morte che attorniano l'uomo; altro è venirci a dire: che « non i bezzuari orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati possono promettere un sol momento di vita ».

Altro è dimostrare co' fatti e con le osservazioni come il peccato affretti la morte; altro è portare a confermazione di ciò la storia dell'imperatore Anastasio, e l'idea della morte a cavallo, e l'esempio ambiguo de' figliuoli di Giobbe, e aggiungere che i giusti per lo più muojono *agiatamente*, e gli empj per lo più improvvisamente, cosa se non falsa, soggetta ad eccezioni molte.

Non era conveniente il calcare sopra la pena di morte improvvisa, caso raro, e che non merita d'essere riguardato come gastigo più grave di quel che sarebbe morte non improvvisa, ma violenta, ma atroce, ma lungamente sentita.

Gli effetti del peccato sul corpo dell'uomo sono accennati di fuga in un periodo: tutto il resto è un contesto di passi soverchi all'uopo; e si finisce con quella pia conchiusione che i peccatori son legna da fuoco.

Il resto della predica, oserei dire ch'è una deviazione dal tema; e ben se ne avvide, pare, lo stesso oratore, che a forza di ripetere la parola *temerità*, s'ingegnò di serbare l'unità dell'assunto.

Dal capitolo sesto cominciasi ad inculcare che il peccatore dee convertirsi al più presto: ma questa è conseguenza pratica da serbare alla fine, dopo aver sostenuta l'attenzione,

e raccolto l'affetto con l'evidenza delle ragioni dirette. E questa stessa necessità di convertirsi subito, come mai si comprova? Con l'esempio di Ninive, con l'idea della morte che ha spada ed arco, con la similitudine del falcone.

L'obbiezione del VII è maestrevolmente sciolta dapprima: ma quella risposta pratica, si dovea serbare anch'essa alla parte seconda. La folla poi degli esempi giunge ad aggravare la verità principale, sì che l'attenzione se ne svia, piuttostochè si concentri l'affetto. E la cessione d'Adriano, e malattie, e guerre, e crediti, e seminagioni, e liti, e traffichi, e l'amo d'oro; e di nuovo il seminatore, il banchiere, il litigante, il piloto; e tornando ai peccatori (affinchè nulla rimanesse di proprio e di semplice) le bilance.

La parte seconda, tranne il principio, appartien tutta alla predica dell' impenitenza. Che un malvagio si salvi difficilmente, non è questo il luogo di dimostrarlo: più immediato è il pericolo che in questa predica minaccia, più profondo il terrore che vuolsi ispirare.

Secondo: Nella predica del Segneri, l'idea dominante si è quella dell'utile. *Bisogna convertirsi per non morire in peccato e non andare all'inferno.* Questo è poco.

Il disegno da noi proposto dice più cose.

I. Bisogna pensare alla morte, perchè l'abbiamo sempre alla gola.

II. Perchè i nostri peccati l'accelerano.

III. Perchè coi peccati offendiamo la giustizia di Dio, dator della morte.

IV. Perchè sì la vita come la morte è suo dono, e non bisogna che noi le convertiamo ambedue in dannazione.

V. Perchè nella morte il maggior cruccio sarà d'avere abusato della misericordia di Dio.

L'idea del pericolo, in questo disegno, è subordinata a idea più sublime, più vera: il pensier della morte non ci ristringe in noi stessi, ci spinge a Dio: il timor della morte non è solamente un terrore servile, è principio di più dolci e più nobili affetti: la morte non è solo il teatro della giustizia, ma il varco della misericordia. Ma data conoscere non per farla odiare, ma temere, e, con la grazia di Dio, a poco a poco desiderare: finalmente, il peccatore non è solamente un *temerario*, uno *stupido*, come lo grida il Segneri per lo spazio d'un'ora: è un infelice degno di compassione, uno sconoscente spensierato, un nemico di Dio, che può e deve diventargli amico, riconciliandosi con la morte, con la natura e con sè.

Le idee di fiamme, di tormenti, di tormentatori, di baratro, del gran peso che giù li tira, dell'andar giù subito nel profondo, dei lacci infernali, del Demonio che ci chiude gli occhi, sono idee materiali, che difficilmente giungerebbero a far negli animi impressione sincera e forte. L'amore è l'essenza di tutte le verità religiose: al lume dell'amore il messaggero di Dio deve far contemplare ai credenti l'inferno stesso.

Terzo. L'avere il Segneri omesso quant'ha il suo tema di più profondo, cioè le ragioni della temerità e del terrore che sono, per così dire, l'essenza del pericolo, fa ch'egli poi debba distendersi nelle osservazioni le quali dovevano essere raccolte alla fine, e quindi annacquarle con similitudini, con esempi, con citazioni; fa che sul bel principio egli debba, senz'aver nulla provato, ricorrere all'esclamazioni, agli sfoghi dello stupore e dell'ira; rende insomma scolaresca e ricercata quella facondia che poteva riuscire sì matura, sì poderosa. Perciò è che fin dal principio s'incomincia a domandare: «E che vi pare, amatissimi peccatori? — E voi contuttociò non provate timore alcuno? — E perchè dunque in una eguale incertezza?...» E così ad ogni tratto alle medesime escandescenze, da rompere il petto al predicatore che volesse pronunziarle con la forza che il soggetto domanda.

Conchiudendo dirò che se molti nel Segneri sono i luoghi che per alcuno de' notati difetti non reggono al paragone del vero, se molti a prima vista pajono vivaci, eleganti, facondi, e sono soverchiamente rettorici, manierati; molti all'incontro di quelli che a taluno parranno semplici troppo e dimessi, meritan d'essere attentamente osservati, perchè la verità è così bella di sè medesima, che la fedeltà del renderla con amore è sovente eloquenza.

E poichè abbiam tra mano un grande scrittore, su lui ci sarà più gradito che su mediocri e moderni fare certi studii di stile che ora più che mai ci pajono a fare opportuni. Dei pregi e dei difetti della eloquenza di lui in generale si è già detto abbastanza, e ognuno da sè può vedere nel Segneri come la sincera facondia sia sempre congiunta a franchezza e a semplicità; come la semplicità renda il dire evidente, perchè è luce tranquilla, non fumoso bagliore; come le autorità scritturali non necessarie all'assunto, affastellarle sia il medesimo che profanarle; come gli argomenti tratti dalla pratica della vita sieno, parlando ai più, molte volte i migliori; come nel Segneri, uomo profondamente persuaso delle verità che annunziava, si senta fin sotto agli artifizi rettorici quella forza incalzante, quella ispirazione come poetica, quella profonda e quasi lontana tenerezza che viene dall'affetto e tende ad ammansare più che a combattere.

a compungere più che a convincere; come laddove l'ingegno obbedisce al cuore, e non ne soffoca i moti, qui l'oratore sia grande. Ma venendo allo stile, notiamo il sommo suo pregio d'avere, ancor più che il Bartoli, saputo la naturalezza conciliare con l'eleganza, giacchè, tranne pochi modi imitati dagli antichi e forse vivi al suo tempo, tutto il resto appartiene alla lingua parlata.

Per dire de' difetti, noteremo come spesso il Segneri parli di Dio e delle cose dello spirito con troppo materiale linguaggio. « Oh quanto egli gode! — Con tanta modestia e quiete. — Il braccio, il cuore di Dio. — La riputazione di Dio. — Non v'accorgete? (parlando a Dio). — L'acutezza grandissima de' libri ispirati. — Cristo ch'esborsò il sangue. — Spaventosissimo tribunale divino. — Ritorni in mente di Dio. — Furor divino. — Dio che si sfoga. — Il suo gran cospetto. — Le milizie di Dio. — Dio che ordina a un alito, intima ad una umidità. — Le voglie della carità infinita. — Il cielo interessato. — Ripescare il paradiso. — I fatti, le azioni di Dio. — Dio che adopra la misericordia. — Dio che rimira, che registra, che sfodera la spada, che sospira, che ad altro non pensa, che cambia maniere. — Il disgusto di Dio. — Che vorrà fare Iddio? — Dio costretto. — L'anima imagine del divin volto (la Scrittura dice: il lume del volto). — Fate a rovescio di Dio». Modi improprii e irriverenti.

Altre improprietà meno gravi sono le seguenti: «In mano al caso. (Il caso non dovrebbe aver mani.) — Ombra di vita. (Meglio alito o lume.) — Ritrovarsi in aura. — Rilassare i venti. — Uomini signorili. — Sbandire l'ombra. — Promulgare un editto pubblico in tutto il mio stato. (Pubblico è inutile.) Diluviante di sangue. (Troppo.) — Orrendi strapazzi. (Aggiunto non acconcio.) — E così smacco atroce. — Cadente a piedi. (Cadente dicesi in traslato d'uomo o di cosa inferma, o nel proprio, d'uomo, di cose in atto di cadere; ma venir cadente a' piedi non regge, perchè se viene non cade.) — Facciano a lui bisogno di colubrine. (Meglio: o faccia a lui di bisogno colubrine, o facciano a lui di bisogno colubrine.) — Bersaglio delle lingue. (Piuttosto: bersaglio alle lingue.) — Fin d'ab eterno. (Il *di* e l'*ab* sono il medesimo qui.) — Un tal istesso momento. (Modo strano.) — Come: per prolungarsi un anno di vita. (Invece di: prolungarsi d'un anno la vita.) — Sferzate de' marosi. (Troppo piccola qui l'idea della sferza.) - Quanto cuore pigliasse. (Pigliare cuore, è buon modo. *Quanto cuore* par modo improprio; perchè vi si aggiunge la quantità del cuore pigliato. Prender cuore poi sarà meglio che *pigliare*.) — Un crudo sospiro. (*Crudo* dice poco e non bene.) — E così: Fare un risentimento. — Ci colmiamo di confusione, non è modo imitabile. Confusione risveglia piuttosto idea di profondità che d'altezza. Più: ci *colmiamo*, indica come azione spontanea, che qui non ha luogo. — Aver patrocinio d'alcuno. (Per patrocinare non pare acconcio. Di chi gode il patrocinio d'altrui si dice che l'ha. Altrove dice: somministrare gran patrocinio, che è pur modo non imitabile.) — Spine insieme abbracciate. (Le spine non hanno braccia come gli alberi, la vite, l'ellera. Nè, se l'avessero, quel verbo alle spine si converrebbe.) — Sbarbicarsi il timore dall'animo. (Si sbarbica una passione, non un sentimento.) — Incendii iracondi. (Per incendii d'iracondia, non è bello. Fiamme amorose, si dirà, non incendii iracondi. Perchè? Perchè alla fiamma, come fiamma, non si può nel proprio congiungere l'idea dell'amore; ma nell'incendio materiale è una forza che potrebbesi chiamare iraconda. Dicendo dunque: incendio iracondo, si incorre in una ambiguità che non ha luogo in fiamma amorosa.) — Rimanete d'attendervi per *rimanetevi*, non so se si possa. Così: lasciatela d'ascoltare, per lasciate d'ascoltarla; così fin illesi nel fuoco stesso, per illesi sin nel fuoco stesso, dove il *fin* oltre all'essere non ben collocato, è soverchio, se c'è lo *stesso*. E altrove: Chiudete ormai però, in luogo di: però chiudete ormai.) — Indorare con la pompa della mietitura, aggravare coi carichi de' racemi, fecondare con la famigliuola de' pomi. (Affettato.) — Vi arrossirete. (Arrossirsi, non pare si dica.) — Lupanai scostumati. (Scostumato è poco. Lupanajo per lupanare non so se si dica). — Predicator salutevole. (Non pare acconcio ed evidente.) — Lacerare con lingua spietata. (I denti lacerano, non la lingua.) — Incorrere in una fragilità. (Nella fragilità il libero arbitrio non entra tanto impetuoso da poter dire che l'uomo v'incorra. E fragilità è piuttosto la disposizione che l'atto.)

Ma questi sono rari nèi. E lo stile del Segneri è de' più degni di studio, che la letteratura italiana vanti, povera (se d'eloquenza parliamo) nella sua tanta ricchezza (1).

---

(1) AD UN PREDICATORE.

(Da lettera.)

*Caro Padre.*

Non è necessità ch'Ella stenda orazioni d'un'ora con esordio e tre punti, e tutto lo strascico dell'arte. Predichi breve e dimesso. Scelga le chiese men ampie. Eserciti a poco a poco la voce, sì che, senza gridi, esca netta. La falsata eloquenza del pulpito ha falsato anco l'arte del declamare; e questa a vicenda, d'effetto, si fa causa alla corruzione di quella. Chi recita al modo che i più

## SEMINTENDI

ARRIGO (da Prato).

I primi cinque libri delle Metamorfosi d'Ovidio.

Là dove il vecchio traduttore coglie nel diritto del senso, lo rende in parole efficaci; là dove e' non sa bene quel ch' e' si dica, non può di certo dir bene. Gioverebbe trascegliere i passi più limpidi, e di quelli ornare il Vocabolario, giacchè stampare la traduzione tutta per disteso, non mi pare cura degna de' valorosi editori.

## SENOFONTE

Economico.

*Traduzione di A. Fiorenz.*

Avviciniamo col pensiero due grandi epoche, di due mila e quattrocent' anni lontane, quella che s' apre dal Saint-Simon, e quella che incomincia da Socrate.

Ambedue cogli artisti, co' mercanti, co' dotti del tempo loro entrarono a stretta corrispondenza; ambedue le dottrine religiose credettero inseparabili dalla sociale riforma; ambedue intorno alla ricchezza annunziarono idee, per l'età in cui vissero, nuove, e, se a Senofonte crediamo, tra loro non affatto dissimili. Socrate nell' Economico compiange il ricco Critobulo « temendo che non vada incontro ad un male senza rimedio e non si riduca in angustie da non poterne uscire »: e deride il pregiudizio de' ricchi con questa veramente attica e, sto per dire, sublime ironia: « Io mi sono un tal uomo che vengo accagionato di non saper dire che ciance e di andar misurando l'aria; ed oltre a questo (che sembra un difetto il più proprio d' uno stolto) sono chiamato un povero. E veramente, o Iscomaco, erami al tutto sgomentato per un tal difetto: se non che scontratomi poc'anzi nel cavallo dello straniero Nicia, vedendo che molti lo seguivano ammirandolo, e udendo che molto si ragionava sopra di quello, io mi feci da vicino al palafreniere e lo dimandai se quel cavallo possedeva di molte ricchezze; e quello a me rivoltosi, come se gli avessi fatta una dimanda da pazzo: e come credi tu, mi disse, che aver possa un cavallo ricchezze? Allora io rimasi alquanto sollevato udendo com' egli è permesso ad un cavallo, sebbene povero, d'esser buono ».

E laddove *servi* chiama i ricchi oziosi, Socrate annunzia le dottrine dal Saint-Simon predicate. E una verità, che i sansimonisti non hanno mostrata nell' ampiezza sua, si racchiude nelle seguenti parole, erronee certamente e macchiate di quel pregiudizio che tutte contamina le antiche repubbliche, ma pur degne di meditazione profonda. « Quelle arti che dette sono meccaniche, si riprovano in un uomo libero, e meritamente di niuna stima sono riputate degne dalle città, contaminandosi per esse i corpi e di chi vi si travaglia e di chi vi sopraintende, costringendoli a rimanersi quasi sempre seduti e all'ombra, ed alcune di queste anche a passare tutto il giorno presso al foco. Rovinandosi poi i corpi, anche gli animi s'inviliscono. Di poi, queste arti meccaniche lasciano pochissimo tempo da potersi impiegare a pro degli amici o in servizio della città; quindi coloro che in tali arti si esercitano, sono reputati inutili agli amici e cattivi difensori della pàtria ». Lasciando da parte quant' ha d'esagerato la massima, rimane che non poche arti meccaniche, così esercitate come son ora, debilitano e il corpo e lo spirito; e che o ne terranno vece le forze della natura messe a profitto per via delle macchine, o ci si troverà compenso nella varietà delle occupazioni a cui l' uomo medesimo convenientemente educato potrebbe con uguale, anzi maggiore utilità dedicarsi; e ci si troverà certamente conforto nelle mi-

---

de' nostri predicatori sogliono, parlare al cuore non può.

Lodo il suo desiderio di giovare altrui con l'ingegno. Ma per meglio giovar con l'ingegno, giovi primieramente con l'opera, Ella che n'ha il destro ad ogni ora. Nel confessare, nell'assistere a' malati, nel conversare col popolo, come i cappuccini meglio d'altri Ordini e possono e vogliono (perchè men lontani degli altri dallo spirito del mirabile fondatore), Ella può attingere preziose e sempre nuove notizie del cuore umano, e come parlare ad esso con semplicità affettuosa, senza la quale non è vera efficacia. S'Ella si rinchiude co' libri farà opere morte e agli uomini e a Dio. Dalla viva esperienza delle anime umane apprenderà le cose che sono da dire, e quelle che da tacere; imparerà il linguaggio appropriato a commovere, sia ch'Ella voglia usarlo in discorsi morali, sia che in racconti. Ma in questi Ella ben vede quanto si convenga alla condizione sua stare guardingo e severo, per non ammollire, ma rafforzare gli affetti. Nè severità interdice dolcezza. Del resto, non sulle povere cose mie io la consiglio fare quegli esercizii ch'Ella dice, e che sono certamente proficui, ma sulla Scrittura divina: sceglierne que' passi che meno son triti de' sacri oratori, quelli segnalamente che meglio s'adattano a' tempi nostri, e che dall'esperienza del mondo acquistano luce nuova, e la danno. Legga ne' Padri que' tratti dove l'animo umano è più profondamente indovinato, e dove lo splendore delle imagini avvicina quasi al nostr' occhio la sublimità de' concetti.

Ami gli uomini e il vero con umiltà e pazienza. E perdoni al buon volere, questi non necessari consigli.

gliorate abitudini morali, nelle rassodate credenze religiose, e nelle meglio assaporate consolazioni del bello. Egli è intanto indubitabile, che di molte arti l'esercizio rende l'uomo inetto alle occupazioni guerresche.

Uno de' più difficili quesiti della scienza politica, il quale tutti in sè li comprende, si è: « Determinare quanta parte d'azione sia concessa a' governanti nella conservazione e nel progresso della società, quanta debba esser lasciata alla libera forza de' cittadini ». Certo se ogni potere al governo si toglie, la sua debolezza lo combatte ed annulla; se gli si lascia quel solo che riguarda la conservazione, e' si rende timido, avverso a ogni novità, propenso a scaramucciare, a importunare, più nemico de' cittadini che padre. Un governo dunque, che voglia conservare e potenza e vita, deve di necessità mettersi nella via dell'innovazione; e per non si lasciare mai menare, non si lasciar precedere mai. Questa verità non era ignota a quel re di Persia lodato da Senofonte, il quale ne' suoi ministri puniva non solo l'asprezza e le ingiustizie, ma la trascuranza provata nocevole. Al detto fine la via de' premii più direttamente conduce che la via delle pene.

L'emancipazione de' sudditi, secondo i sansimonisti, conduce all' emancipazione delle donne: di che giova udire le belle sentenze dell' elegante filosofo ateniese: « Posso mostrarti alcuni che dalle donne a cui si sono sposati, hanno ajuto onde accrescere insieme la casa; ed altri ai quali esse sono cagione di rovina. E di questo, o Socrate, chi se ne dee accagionare, l'uomo o la donna? Se vediamo, disse Socrate, che gli armenti arrechino danni, per lo più ne accagioniamo il pastore; e se un cavallo sia spiacevole, noi vituperiamo il palafreniere; ma quanto alla donna, se, quantunque dal marito ammaestrata al ben fare, pure al mal fare si rivolga, forse a ragione ne verrà essa incolpata; ma s' e' non l'avrà per niun modo ammaestrata di quello che sarebbe a lei onesto e convenevole di fare, e poi tale se l'abbia che di questo nulla affatto conosca, non dovrà egli il marito a buon diritto averne la colpa?» — Quindi seguita egli a dire: « Con tutta schiettezza, o Critobulo (poichè siamo qui tutti amici), dinne ora il vero. V' ha forse alcuna persona a cui più cose e più importanti tu affidi che alla tua donna? — Niuna ve n' ha al certo, disse. — Ragioni tu poi con verun altro meno che con la tua donna? — Se non al tutto, disse, con niuna persona, nel vero, non con molte. — E ben ti sarai ad essa sposato mentr' era assai giovane, e con tal cura educata che veduto e udito avesse il meno che fosse stato possibile. — Così è appunto. — Non è egli adunque assai più da maravigliarsi se di ciò che dire o fare le si conviene, alcuna cosa pur ella ne sappia, che se in ogni cosa fallire tu la vegga? Ma coloro, che tu dici avere buone mogli, forse che, o Socrate, essi medesimi le ammaestrarono? Quanto a me poi giudico che la donna, quando ella sia quale si richiede, stiasi perfettamente a paro alla bilancia col marito rispetto all'utile che ambedue alla casa possono arrecare ».E se rispetto all' utile, qui soggiungerebbe un sansimonista, perchè non rispetto ai diritti?

## SFORZA

### ANTONIO.

I versi di questo prete, stampati dopo lui morto nel 1736, dimostrano come in Venezia lo studio degli scrittori eleganti si fosse dal cinquecento al settecento quasi continuamente serbato. In prova rammenterò due sonetti, uno per monaca, il quale attesta la lettura che lo Sforza faceva, non pur del Petrarca, ma e delle rime di Dante; e dice come esso Sforza più ch' altri ispirasse l'amore di quelle nel Gozzi giovanetto, i cui primi componimenti sentono il fare de' cantori che precedettero al Canzoniere di Laura.

> Donne gentili che il dolor del core
> Scritto negli occhi e nel viso portate
> . . . . . . . . . . . . . .

Quest' altro, che nello stile è men puro, diventa notabile oggidì più che mai, per la soavità del pensiero, attinto a un sublime luogo del libro de' Re; nel quale ci si offre la più cristiana imagine che sia del potere divino in tutto il vecchio Testamento, imagine dimenticata per troppo lunghi secoli da parecchi principi e sacerdoti cristiani.

> Ei viene, ei viene! Ecco il Signor che passa:
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . . il rio
> Veggo incresparsi, e susurrar le fronde
> Mosse d'aura soave. — Oh questi è Dio!

## SHAKESPEARE.

### Montagu (Madama).

*L'abomination de la désolation est entrée dans le temple du Seigneur*, esclamava il Voltaire al sentire tradotte dal Letourneur le opere dello Shakespeare; ma ciò non era un rispondere al bel saggio della Montagu; nel quale i difetti dello Shakespeare non sono palliati con malaccorto artifizio; ma di mezzo ai difetti sorge gigante la figura del genio.

Noi non vogliamo però comprese nelle lodi dovute a quest'opera le osservazioni sulla

necessità del maraviglioso nel dramma tragico, siccome nell'epico.

Lo Shakespeare profittò delle credenze ancor vive nel popolo, epperò il suo maraviglioso è tale da vero; ma da cotesto non segue che senza il mirabile soprannaturale, la tragedia non possa aver vita. L'intervento di quella causa invisibile che tutto dispone al più sublime de' fini, purchè degnamente rappresentato, io credo sia più mirabile di qualunque personificazione inventò mai la imaginazione de' Greci, o la fantasia de' nostr'avi.

Madama Montagu pone rimpetto alle grandi opere dello Shakespeare la declamatoria poesia del Corneille. Quel senso di convenienza che sembra ai Francesi interdire ogni familiarità di locuzione, toglie sovente alla loro tragedia quel pregio di convenienza ben più essenziale, che sta nella viva espressione degli affetti naturali, proprii dell'uomo e del tempo. Quindi è che cotesta appariscente dignità è sovente in sè più bassa e più ridicola della bassezza comica del gran tragico inglese. Tutto in quell'altissimo ingegno, chi ben riguarda, è coordinato ad un fine, e quelle stesse che paiono stravaganze od inezie, hanno una intenzione profonda.

L'autore in questo saggio tolse a considerare il Corneille; ma il Racine quante più non offrirebbe di tali inconvenienze, velate con la maestria dello stile! Nella Fedra, a cagion d'esempio, quel Teramene che inculca ad Ippolito l'importanza dell'amore, non pare egli un personaggio dell'Aminta o del Pastor fido? Ed è tragica forse quella precipitata risposta che fa il buon aio alle parole ancor dubbie d'Ippolito?

*Vénus par votre orgueil si long temps meprisée*
*Voudrait elle à la fin justifier Thésée?*

Ippolito saviamente risponde, che Teseo alla fin fine era un valent' uomo, e poteva peccare; ma Ippolito! Ippolito non ha *le droit de faillir comme lui.* Alle quali sofisticherie Teramene religiosamente soggiunge:

*Ah seigneur, si votre heure est une fois marquée,*
*Le ciel de nos raisons ne sait point s'informer.*

E poi con questa erudizione morale incalza l'argomento:

*Craint-on de s'égarer per les traces d'Hercule?*
*Quel courage Vénus n'a-t-elle pas domté?*

E finalmente:

*Il n'en faut point douter, vous aimer, vous brûler.*

Certamente chi stima simili scene non pur tragiche e serie, ma convenienti e belle, non può non dire ridicolo Shakespeare.

# SOFOCLE.

Edipo.

E anche dell'Edipo del sig. Centofanti.

Eschilo, Sofocle, Euripide, Licofrone, Filocle, Senocle, Diogene, Enomao, Giulio Cesare, Silanione, Seneca, l'Anguillara, il Bartolommei, il Beverini, con altri Italiani; il Corneille, il la-Motte, il Voltaire, e non so se altri Francesi di minor grido, trattarono (dell'*Edipo a Colono* non parlo) il soggetto a cui volge ora il suo molto ingegno il signor Centofanti.

Dopo quello di Sofocle, il più sostenutosi in fama fu l'*Edipo* del Voltaire, lavoro dell'età d'anni ventuno, e bella prova di destrezza e di stile e di mente. La tragedia fu rappresentata in Erfurt, se non erro, dinanzi a Napoleone e ad Alessandro, pendente il trattato del 1808: e se non fu Napoleone stesso c' che la volle, certo colui che ne fece la scelta dev' essere stato un lodatore avveduto. Si sa che a quel verso:

*L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux.*

Alessandro, che era con Napoleone nel medesimo palchetto, stese la mano all' uomo *fatale.* Quest' atto, parmi, confermerebbe l'opinione che Alessandro fosse allora iniziato ai secreti della mente di Napoleone, ben più che le cose antecedenti e susseguenti non paiono dimostrare. Quel verso, del resto, non era nè la più chiara nè la più lusinghiera allusione che l' *Edipo* del Voltaire presentasse agli spettatori del secolo decimonono.

*Au dessus de son âge, au dessus de la crainte,*
*Guidé par la fortune en ces lieux pleins d'effroi,*
*Vint, vit le monstre affreux, l'entendit, et fut roi.*

E questo, a cui forse Alessandro non pensava nell'atto di abbracciar Buonaparte:

*Je lisais mon devoir et mon sort dans ses yeux.*

Ma il più fortunato, non dico degli emuli (perchè come mai emulare un antico trattando soggetto antico?), il più fortunato degli imitatori di Sofocle, colui che della sua tragedia scriveva: *je travaillai à peu-près comme si j'étais à Athènes;* colui che confessava alla duchessa du Maine: *tout ce qui était dans le goût de Sophocle, fut applaudi généralement,* ha voluto essere insieme il più audace de'suoi critici e derisori. Al Laharpe, ad un retore poteva esser lecito affermare con leggerezza, di cui l'ardimento de' così detti novatori ne offre l'esempio, *le Français de vingtun ans, l'emporte en plus d'un endroit sur le Grec de quattre-vingt:* ma il giovanetto, l'imitatore Voltaire, poteva egli scrivere, che l'*Edipo* di

Sofocle presenta *des endroits qui m'ont revolté?* E: *cette grossièreté n'est plus regardée aujourd' hui comme une noble simplicité?* E: *J'avoue que je ne connais point de termes pour exprimer une pareille absurdité?* E finalmente: *ce qui suit, me parait également eloigné du sens commun?* E altre simili lepidezze. Non perchè Sofocle abbisogni di discolpe o di lodi, ma perchè parlando dell'*Edipo* greco, noi veniamo a discorrere degli *Edipi* romani, francesi, italiani, che del greco son figli insieme e fratelli, e perchè queste considerazioni condurranno a debitamente apprezzare quant'ha di stimabile il lavoro del signor Centofanti; noi porrem qui alcuni pensieri sulle intenzioni profonde, sul mirabile artifizio, sulla vera poesia della creazione di Sofocle.

Ognun vede le difficoltà del soggetto: un figlio esposto dai genitori regnanti alle fiere, salvato dalla pietà d'un pastore, da un altro pastore condotto in casa d'un altro re, da questo adottato per figlio, che viene senza saperlo ad uccidere il vero suo padre, che sposa la madre, senza che una domanda, una novella, un dubbio gli richiami all'anima il commesso omicidio; che dopo quindici anni circa scopre gl' involontarii delitti; e che nel suo nascere, nel crescere, nelle sventure si riconosce strascinato da forza invincibile, prestabilita; non sarebbe argomento degno della tragedia, se la tradizione nol desse, la tradizione d'un popolo, quale la può donare alle favole più strane l'autorità della storia. E questa autorità era per Sofocle: i disastri, i misfatti di Tebe erano parte de' greci annali, della teologia greca: il poeta non cerca un'avventura strana con particolarità inverisimili o turpi; quest'avventura egli trova nella comune credenza, ne vuol trarre poesia, e ad altro non pensa che a rendere il suo lavoro più ragionevole, più morale, che, poste le dette condizioni, si possa.

Le inverisimiglianze, le falsità sulle quali l'azione è fondata, egli non pensa a dissimulare nè a palliare; le prende come fondamento del quale la solidità è tutta nella credenza comune; e su questo fondamento, qual ch'egli sia, pensa ad innalzare un bello, semplice e regolare edifizio. Le inconvenienze adunque del fatto non sono colpe del greco poeta: come sarebbero s'egli l'avesse tratto da storie straniere, o non più credute nè più credibili, e fondate sopra una falsità storica e morale insieme. Se pertanto egli avrà, con la sapienza dell'arte, saputo mettere in armonia gli elementi d'una favola assurda, suo sarà tutto il merito. E intanto che i successori di Sofocle (io non parlo del giovane italiano) si affanneranno per conciliare le inverisimiglianze di tradizione alterata da pregiudizii religiosi, e dalla imaginazione del popolo greco; intanto che per iscusare la inesplicabile non curanza in cui vivono Giocasta ed Edipo senza conoscere le circostanze della morte di Laio, per ispiegare la varietà delle voci sparse sul modo onde il re cadde ucciso, per tenere sino all'ultimo sospesa l'attenzione, e riempiere lo spazio prescritto de' cinqu'atti, discenderanno a piccoli ingegni, a dichiarazioni prosaiche, e si perderanno in episodii non solo estranei al tema, non solo nocevoli all'effetto totale, ma disformi da ogni tradizione, da ogni costume del tempo; Sofocle, il vero poeta, getta in un verso la soluzione d'una difficoltà, poi trasvola al campo dell'affetto, della passione, dell'umana natura; stralcia dal suo ordito tutto quanto sa d'intrigo, e va diritto alla meta, non per una via lunga, se così posso dire, della sua brevità, non a forza di esclamazioni affannose, di declamazioni, e aliene dal tema. Ogni cosa nel suo disegno è semplice, propria del soggetto: e quella sapienza ch'altri pone in uno stentato inviluppo d'incidenti comunali, accozzati per tirare innanzi sino alla catastrofe, questa Sofocle trova nella espressione di que' sentimenti che sono eternamente poetici perchè rivelano il cuore d'uomo posto in mezzo a circostanze che lo premono da ogni parte, non dell'uomo astratto, di quell'ente ideale in cui si raccolgono i casi e le qualità di tutti gli uomini, il qual si sforza di movere gli affetti dello spettatore buttandogli in faccia qualche verità generale, raffazzonata a mò d'epigramma.

Il senso teologico della storia d'Edipo era nella religione de' Greci: io vò dire la potenza del Fato. Questa considerazione basta a farci conoscere che la catastrofe dell'Edipo re, è soggetto meramente greco; e potrebbe al più trovare luogo conveniente nella moderna Turchia. Ma la mente di Sofocle non s'appagherà di tener dietro servilmente alla popolare credenza. Nel dramma di lui, Edipo non è già un innocente strascinato a misfatti involontarii dall'ira del Cielo. Orgoglioso, sospettoso, disprezzatore delle cose divine, negligente di cose che troppo dovevano importare all'animo d'uno sposo e d'un re; egli insulta a Tiresia, diffida di Creonte, lo minaccia di ingiustizie manifeste, e in mezzo alla bontà con cui tratta il suo popolo, dimostra che nel cuor suo cova il germe della tirannide. Sofocle non poteva alterar l'indole del fatto; pensò dunque a spiegare quello che il fatto presentava d'arcano. Quest'è la morale del dramma: far sentire che Edipo, non reo dell'incesto, era reo d'altre colpe che gli avevano meritato sì terribile disinganno; che dovevano aggravare il suo infortunio con le furie della disperazione,

con la solitudine della cecità. Si dirà che la pena non era proporzionata alla colpa, ma colpe maggiori il poeta non poteva addossargli senza cozzare con la tradizione notissima: ond'egli fece quant'era in lui per dare all'azione tutta la ragionevolezza che l'indole sua comportava. Leggasi con quest'avvertenza l'intiera tragedia, e si vedrà sorgerne nuove bellezze. Il pensiero dello Schlegel, che l'uomo il quale aveva saputo sciorre gli enigmi della Sfinge, e che rimane enigma a sè stesso, sveglia mille sentimenti di compassione, non mi pare il pensiero dominante del grande lavoro. Parrebbemi piccolezza attribuire al poeta l'intenzione d'un contrapposto sì accidentale e sì meschino, il cui merito sarebbe non già del poeta, ma tutto del tema. È così considerata, la favola di Sofocle diventa d'assai più morale che non ne' suoi successori. In Sofocle l'idea del Fato è con artifizio allontanata; ed è fatto risaltare quant'ha d'irriverente agli uomini e agli Dei il fare di Giocasta e d'Edipo: ne' successori di Sofocle, declamazioni sul potere del Fato, sull'ingiustizia del Cielo che a tali angosce condanna una famiglia innocente. È singolare si è che tra questi declamatori, il giovane libertino Voltaire non si mostra il più caldo. Il cinquecentista Anguillara (1), il religioso Corneille, son quelli che le dicon più grosse: tanto è difficile in argomento alieno dalle idee e da' costumi nostri serbare quella convenienza, quel buon senso, ch'è, quasi direi, locale; che in Sofocle diventa istrumento del genio.

S'io potessi fermarmi, come desidererei, sulle particolarità di quest'opera mirabile (e non è la più mirabile tra quelle che di lui ci rimangono), s'io potessi mostrare quanto il fare del gran poeta sia lontano dalla smania di quell'ideale che tende oggidì ad abbellire i caratteri, a generalizzare e quindi a render monotoni i punti drammatici per farli campo di qualche meschina allusione; s'io potessi dar a sentire com'io la sento, la poesia ch'è nascosa in quella dignità senza fasto, in quel secreto artifizio di tutto predisporre all'effetto totale, in quel senno che a mediocri poeti, come a tutti gli uomini mediocri, sembra nulla più che comune; vorrei persuadere a taluno, che, non nel ridire le lodi de' sommi antichi, non nel tacere de' loro difetti, non nel copiare le lor bellezze più estrinseche (che, copiate, non rimangono bellezze, se non in quanto consolano la memoria con l'idea d'un esempio migliore); non in simili spedienti sta il culto del bello; e che cercar le ragioni della bellezza, ajuta a discernerla e ad emularla.

Ma io debbo parlare del signor Centofanti. I lettori avvezzi ad ammirare i nomi del Voltaire e del Corneille, grideranno alla bestemmia s'io dirò che l'*Edipo* del toscano a me pare men lontano dall'*Edipo* di Sofocle. Il signor Centofanti poi non sarà offeso, spero, s'io dirò che il suo *Edipo* mi par grandemente lontano dall'*Edipo* sofocleo. Molto ci dobbiamo aspettare da questo giovane ingegno, s'egli vorrà, come promette, appigliarsi a soggetti più prossimi all'idee e a' costumi nostri. Certi germi dal greco poeta gettati in passando, egli ha svolti, o per istinto poetico o per avveduta meditazione, con raro artifizio; e la sua tragedia in certe parti è più greca, che a prima vista non paja. Ma gl'intrighi di Creonte, ma certe parole del sacerdote, credo mi sarà lecito chiamarle inopportune e inverisimili. Certi tocchi del cuore, certe espressioni ispirate dallo spirito di più adulta civiltà, mi dimostrano che, se il poeta vorrà (lo ripeto) scegliere fatti della sua nazione men lontani da noi, troverà degno pascolo alla sua mente, e degno premio di lode alle sue già più che giovanili fatiche.

(1) Io rammento l'Anguillara, perchè in mezzo alla fiacchezza di quella tragedia e alle cose che farebbero più che sorridere spettatori moderni, havvi de' tratti di natura e d'affetto veramente poetici. Per esempio.

. . . . Intanto il re ch'aveva sentito
Pianger la sua piccola fanciulla
La qual stridea quanto potea più forte
Per veder cieco e sanguinoso il padre,
Chinò ver lei l'insanguinato viso
Pregando tuttavia che non piangesse.
Dappoi volse baciar la mesta figlia,
E le macchiò di sangue il viso e il seno.

Così in un de' cori è notabile il movimento del dialogo; è una vita di verità, che ne' cori tragici è tanto desiderabile quanto rara.

# STAY

## BENEDETTO.

Nacque nel 1714, di famiglia che, ricca, venne d'Antivori a mezzo il decimoquinto secolo a porre sede in Ragusa, e diede uomini benemeriti della patria. Educato da' Gesuiti, a vent'anni possedeva il verso latino, da esprimere in quello astrusi concetti. Diede mano a un poema sull'imprese d'Ostenda, del quale Alessandro Farnese era eroe: e, compostine sei libri, per avere il giudizio altrui, lesse il tratto dov'era descritto il flusso marino, il qual tratto recò poi di netto nel nuovo poema. Maravigliati di quella eleganza severa ed antica franchezza, gli amici gli consigliarono un poema didattico: ed egli scelse per tema la filosofia del Cartesio. A ventiquattr'anni il poema era fatto. Grande fin dal primo la lode. Nè tras-

curava intanto le discipline ecclesiastiche: tutto negli studi che gli abbellivano la solitudine onesta. A ventott'anni vide Roma, accoltovi a grand'onore. Il cardinale Valente Gonzaga, al sentirlo invitato professore a Torino, gli ottenne la cattedra d'eloquenza in Roma, fortunata che un filosofo insegnasse il ben dire. Esso cardinale, degno ministro al Lambertini, e non timido delle novità perfezionatrici della specie, raccomandò le dottrine neutoniane allo Stay, le cantasse. Ed egli, inanimito anche da Cristoforo suo degno fratello, e dal Boscovich, fece. Altri versi scrisse, e tre orazioni in morte del re di Polonia, di Clemente XIII, e al novello pontefice: le quali io non vidi: ma vidi saggi della sua prosa elegante e sicura. Segretario delle lettere latine a Clemente, che lo prescelse al Buonamico e al Fabbroni, diede, tuttochè nuovo delle faccende, per sett'anni prova di prudenza, degna di quel chiaro intelletto: poi nel LXIX segretario al Ganganelli de' Brevi a' principi, e col fratello Cristoforo partecipe de' più gravi secreti. Ebbe uffizi altri parecchi: e poco mancava al cardinalato, quando il Papa morì. Non gli nocque però la modestia dell'animo disdegnante ogni tresca ambiziosa: ma nella medesima carica l'ebbe confermato Pio VI, che lo tenne in onore. Pio VII, a lui chiedente riposo, ingiunse stendere la bolla annunziante il riordinamento dello Stato: e fu degno suggello della pura sua vita poter fare la voce sua nunzia a' popoli d'utile novità. Giovò Pio fino all'ultimo di consigli, certo non vili. Nel prim'anno del secolo, ottantacinquesimo a lui di vita, morì. Del nonovantaquattro, sparsosi rumore della sua fine, il ritratto di lui e del Boscovich fu in Londra posto fra' celebri Inglesi.

Grande la fama di lui, congiunta, ch'è raro, ad affetto di stima, perchè consacrato l'ingegno dalla virtù. Il Cesarotti andato a Roma a visitarlo, dalla soglia intuonò: *hic patriæ me casus*... que' versi che deplorano la scrollata dal tremuoto sua patria,

> Lieta d'antica libertate, e ricca
> Di fama e d'or...

La filosofia del Cartesio uscì nel XLIV a Venezia e nel XLVII a Roma con giunte; del Neuton il primo tomo nel LV a Roma; il secondo, dedicato al nepote di Clemente XIII, patrono della nazione illirica, nel LX; il terzo nel XCII, tardato dagl'indugi delle note, eleganti e dotte, che il Boscovich lasciò per morte incompiute. Il discorso premessovi dal fratello Cristoforo, li onora ambedue: tale la dignità dello stile e de' concetti sulla immensità del vero naturale, e sulla logica che innova le scienze. Alle neutoniane congiunse lo Stay talune delle teorie d'esso Boscovich, le quali se non illustrano l'intima natura de' corpi, risvegliano almeno su quella alti pensieri. Altre idee, più recenti ancora, mise a profitto: e nessuna arduità volle lasciare intentata.

Sentiva egli l'ampiezza del tema, e col verso amplissimo la misurava.

> ..... *ullus non dicr terminus arti est:*
> *Fertur ubique potens, seseque per omnia laxat.*

Sentiva la grande armonia delle cose:

> ..... *invicto se fœdere nectunt*
> *Tenuia cum magnis, cum parvis magna vicissim.*

E quell'armonia recava alla causa vera, elegantemente interpretando un detto del filosofo ebreo.

> *Ordine quod suavi regat et ratione potenti.*

La semplicità della Causa creatrice vedeva egli nelle creature riflessa,

> ..... *prodiga non est,*
> *Quamvis est Natura ferax* . . .

Poche dice le leggi che reggono l'universo, e condanna que' filosofanti che

> *Mente sua magnum subito procudere mundum*
> *Audebant* .....

e con potente espressione insegna

> ..... *post terga relinquere rerum*
> *Indomitum ignotumque nihil.*

Ma cotesto è troppo pretendere, e sente della baldanza del secolo andato, che tutta dall'analisi ripeteva la scienza. E quel ch'accenna lo Stay della precellenza del tempo suo, delle lodi di Francia, dell'origine delle idee generali, che dalle singole a poco a poco ammontate si vengon formando, lo mostra più delle fisiche dotto che delle metafisiche cose.

Non già che, quanto alle religiose e alle morali, partecipass' egli delle servili licenze vantate com' unica libertà. E laddove tratta degli affetti e de' doveri umani, ne tratta com' uomo altamente conscio del vero. Tra le molte sentenze notabili per bellezza e di concetto e di forma, reco quest'una:

> *Splendidius multo est, plus a virtute levandis*
> *Auxilio miseris quam plena promere ab arca.*

La vile ricchezza sempre il degno uomo senz'ira dispregia dall'alto del verso suo: e in modo maestrevole accenna le nuove povertà più terribili, che sempre dalla ricchezza corruttrice vengono pullulando.

> ... *prima amota, nova surgere egestas*
> *Usque solet* .....

E sale al tempo quando la potestà patria era di tutte l'ottima: e viene dicendo come

*... cessere in opes privatas publica terræ*
*Jugera ...*

Ogni grandezza scompagnata da virtù è a lui miseria. E più volte ritorna su ciò il cittadino di Ragusa, che la politica stimava scienza universale, e di molte signora, di molte ministra: e così l'essenza di lei definiva scrivendo al nepote d'un Papa: *humanæ libertatis usum statuet ac definiet.* Costituire, e circoscrivere: nè quello senza questo, nè questo si può senza quello. Molti si credono costituire togliendo il limite; altri a limitare badano, a costituire no; erranti o rei.

Or come mai uomo tale poteva egli scrivere questi versi degni dell'Hobbes?

*Ad mores nam mens prona est humana ferinos,*
*Atque humiles facile, assiduo vexata pavore,*
*Induit ipsa animos ...*

Ma questa è forse l'unica macchia di falsità morale in tanta luce di vero: e non è da farne colpa all'animo suo; come nè all'ingegno (in tanta ricchezza d'imagini e concetti nuovi) è da far colpa di qualch'accenno mitologico parco e fugace: la cui parsimonia appunto dinota il suo senno. Nè pur que' pochi, volgari: e vel dicono i versi dov' egli promette volare più alto che con l'ale di Pegaso, sul Parnaso non solo, ma e sopra le più alte terre e le nubi e le stelle. Grande impresa per vero.

*... Cunctarum vires ac fœdera rerum*
*Scrutari, atque artem qua totus flectitur orbis.*

Se bisogni o giovi trattare in verso argomenti che

*... Verbis vix sunt adeunda solutis,*

e dire in latino cose ch'appena il disegno può dire dalla viva voce illustrato, non cerco. Poemi didattici da ingegni simili allo Stay non saranno tentati forse più; ma Parmenide li tentò, Senofane, Empedocle; e il Leibnizio ne lodò il Polignac. Due insegnamenti da sì chiari esempi (seguiti che sieno o no) possiam trarre: che dottrina senza eleganza è decrepita; questa senza quella, infante. Non è degno dell'arte (dice Cristoforo Stay) *primus tantum aditus et summa rerum vestigia persequi:* conviene *Musas omnino ut sapiant adigere.* Che le disgraziate Muse sien figliuole dell'ignoranza, nessuno ha detto in parole, col fatto di molti. Ma come dalle profondità della scienza escano acque limpide di bellezza, ecco vel mostra questo Raguseo, alto intuonando:

*Terrarum cœlique potens atque uberis alma*
*Naturæ genitrix, magnum, Sapientia, numen,*
*Quam Pater haud ulli nec majestate secundam*
*Edidit æterna fecundæ imagine mentis.*

De' più nobili versi ch' abbia la lingua di Virgilio risuonati; se forse non fosse da notare il *nec secundam*, come minore del vero, e che troppo rammenta l'oraziano *nec viget quidquam simile aut secundum*, dove il concetto è più cristianamente teologico, che non sia nello Stay cristiano.

E s'io dovessi recare tutti que' passi dove la faconda evidenza della sottile dimostrazione, o l'abbondante e pur severa leggiadria delle imagini, o la schietta grandezza del vero generalissimo, bella del suo fecondo candore, fanno mostra di sè, converrebbe recare non poca parte del libro. Quanti versi citabili, e stanti per sè di propria bellezza! Quante franche sentenze, e degne d'uomo fortemente cristiano, sopra i pubblici reggimenti! E que' tocchi del cuore, mostranti, come, datosi ad altri soggetti, avrebbe tale ingegno lasciat'orma di sè più profonda! De' trovatelli:

*... vix primum in luminis oras*
*Edita, perque vias proles deserta jacebat:*
*Et loca vagitu complebat, parvaque circum*
*Brachia tendebat non amplexura parentes.*

E d'Ero misera, desiderante agli amplessi del morto amico:

*... expectansque madentia brachia collo*
*Et teneris commixta amplexibus oscula salsa.*

E il tremuoto della sua patria! — Col quale, a tutta lode di nuovo rammentato, mi giova dar fine.

## SULPICIA.

Satira tradotta dall'abate Canal.

Pietro Canal, professore in un ginnasio di Venezia, col tradurre la Satira Sulpicia s'è dato a conoscere per ingegno atto a cose maggiori, e assume obblighi onorevoli con la patria, bisognosa di chi rinfreschi i suoi vecchi onori. La franchezza e la proprietà dello stile, l'acume delle interpretazioni che in nuovo modo rischiarano qualche passo di quella satira buja (alle satire è come destino esser buje), dinotano mente matura già, e ci fanno aspettare con desiderio le illustrazioni, le quali viene a Valerio Massimo il Canal preparando. Illustrazioni più che filosofiche, ove da' fatti salendo alle cause e alle leggi che li governano, ne' particolari si trova il generale che v'è sempre nascosto: e commentando un autore, illustrasi una letteratura intera e l'umana natura. Di questa fatta comenti ci man-

cano, e solo il Macchiavelli nelle Deche ce ne dà qualche saggio: ma il campo è immenso, e il medesimo autore può offrire considerazioni sempre nuove, secondo il prospetto dove si riguarda, e l'occhio di chi lo riguarda.

Segua l'abate Canal per la via ch'egli s'apre, solitaria ma eccelsa, e nel piacer di salire, più che negli incerti e languidi e mal distribuiti applausi della gente di sotto, cerchi alla fatica conforto.

## SVETONIO

D'alcune sue locuzioni.

*(Da lettera.)*

Le cortine, che Augusto delle statue proprie, strutte, invia dono ad Apolline, io direi mense. Il tripode in sul primo sarà stato foderato di pelle, e di lì forse detto cortina. Montata su cotesto sgabello la Sibilla urlava, così come fanno sulle panche dell'Università gli scolari ne' dì del tumulto. I tripodi poi si saran fatti di oro con intarsiatevi pietre care. Ne' canti serbici, di coteste mense è menzione chiara. È mensa a noi voce sacra perchè rammenta l'altare, ma se *mensa* non le va, dica *tripode*. Se non che nella mensa appunto come nella cortina, accendevasi fuoco.

Credo che s'abbia a leggere: *vexatus in turba quodam sponsalitiorum die*, no *sponsaliorum*, nè *quondam;* e vale un dì di feste sponsalizie urtato fra la calca; *spunzonato* o *pigiato* direbbero i Toscani, e il coraggioso traduttore di Tacito. *Vexatus da veho*; ben lo dichiara Aulo Gellio.

*Promiscuis salutationibus admittebat et plebem*, ammetteva indifferentemente e plebei; può anco dire: indistintamente visite di plebei.

*Corona murale* possiamo ben dire. La murale in altro senso adoprano il Tasso ed altri. Nè *corona vallare* sarebbe barbaro, poich'ha l'uscita medesima di *singolare* e simile; e poichè *vallare* verbo s'ha in Dante. Ma meglio *castrense*: chè la corona vallare con questo altro nome chiamavasi; e *castrense* è voce a'giureconsulti già nota. — *Xystis et nemoribus coluit*: adornò di viali coperti e boschetti. Lo sisto era passeggiata coperta pel verno, ora con portici or senza; con alberi cincischiati e foggiati, com'usa tuttavia; onde non a caso traduce il Dal Rosso *spalliera*. Se non le piace *viali coperti*, dica *loggiati*, ma *viale* comprende e le colonne ed il verde, la natura con l'arte.

— τεχνόφυον chiama Augusto giardinetto, siccome luogo ove l'arti del pensiero e nascono e crescono. Io direi *studio;* chè così chiamiamo e quello dell'autore e quel dell'artista; e dell'avvocato e del notaio altresì: arti, come ognun sa, liberali ed amene. Se *studio* però le par languido, dica giardino dell'arte.

La differenza tra l'ovazione e il trionfo è notissima. — « Entrò in Roma ovante due volte: tre ebbe trionfi solenni » : *curules* è parola inchiusa in *triumphos.*

*Dabat phonasco operam:* apprendeva declamazione. Le due voci si rispondono nella radice *clamo*, φωνή

*Quod bonum faustumque sit:* « che sia in bene ». O: che sia in ventura di bene.

## TASSO

Sue varianti: e delle varie lezioni de' grandi scrittori considerate come studio di stile.

Se giova correggere le composizioni degli allievi, e additare come le possano correggere da sè, dove correggendo le abbiano migliorate, dove no; certamente molto più giova osservare come abbiano gli scrittori grandi corrette le opere loro, come le abbiano variamente gl'interpreti lette ed intese, e cercare il perchè di tali varietà, e tra esse scegliere le più potenti. Pochi studii cred'io più di questo conducevoli a formare lo stile. Nè le ragioni della bellezza son sempre ineffabili: e se pure inesplicabili con lungo discorso, imperscrutabili certamente non sono. Meglio almeno le può intendere il giovanetto, che non intenda i precetti. Pare strana, ma pure è natural cosa, che gli amici delle regole rettoriche sieno acerbi nemici alle considerazioni che chiamansi estetiche. E non solamente giova notare i modi varii come lo scrittore espresse un'idea nel medesimo luogo del suo lavoro od in altri; ma i modi altresì come i varii scrittori espressero la medesima o simile, sia che lo facessero imitando l'uno l'altro, sia che rincontrandosi nello stesso pensiero. Il paragone è luce ed esercizio della mente. Onde invece d'illustrare con vignette, com'usa adesso, le opere degl'illustri, gioverebbe sotto alle loro parole schierare e le correzioni ch'eglino stessi fecero, e le lezioni varie de' codici, e i luoghi a'quali essi attinsero, e quelli dov'altri attinsero ad essi. Nè io sono avverso allo stampare de'pochi scrittori pensati fin le menome cose.

Tornando alle correzioni dall'autore medesimo fatte, lo studio di quelle esercita non solo la delicatezza del sentire e l'acume dell'intendere, ma educa la forza altresì del volere. Perchè l'impazienza del rimeditare la parola, e del farla adeguata al concetto, è fiacchezza di

spirito vano: il tenace amore della perfezione, in quanto è concessa ad opera d'uomo, è umiltà dignitosa, e quasi martirio generoso in nome del Bello.

Essend'io a Monpellieri, in un codice della biblioteca mostratomi dalla cortesia del signor Kunholz potei consultare alcune inedite varianti di mano del Tasso fatte al poemetto del Monte Oliveto.

Il codice conteneva altre cose non istampate, delle quali talune il prof. Gazzera diede in luce: non tutte. Delle varianti del poemetto che dico, pongo le più tra quelle delle venti prime stanze per saggio del come potrebbesi tale studio rendere alla gioventù fruttuoso.

Tu che sol di te stesso il ciel profondo
E il lieve fuoco e l'aria e il salso umore
Riempi, e la gran madre; e reggi il mondo.
*Ms.* Riempi con la terra e tutto il mondo.

*Gran madre* è tradizione pagana, che distrugge, o allontana almeno l'idea di Dio creatore. Meglio *la terra:* ma la correzione è guasta dal *con;* pare che Dio riempia le dette cose con la terra. o che la terra le riempia con lui. *Reggi il mondo* aggiungeva un'idea . . . . .

. . . . . . . . . . . . l'ingegno desta
*Ms.* . . . . . . . . . . . . . . . . . or desta.

Per reggere il suono. Hai qui come un preludio de' monosillabi alfieriani, e di quella concisione verbosa, e di quegli impeti stracchi.

. . . . . . . . severa legge (religiosa)
*Ms.* . . . . . . . . devota

Idea più soave, e più degna del tema.

. . . come statua o simulacro al tuo nome,
Signor, solenne e sacro.
*Ms.* . . . . . . drizzato e sacro
o . . . . . . . . diretto.

*Simulacro solenne*, non era proprio. Solenni potrannosi dire gli altari nel dì solenne. Ma non può una statua essere solenne sempre. Nè *simulacro drizzato* dice *rizzato:* molto meno *diretto*. Il Tasso voleva congiungere le imagini di *rizzare* e di *consacrare*.

Già trapassati, come stral volando,
Eran mille trecento e dodici anni.
*Ms.* Già come augei passati eran volando
Ben mille cinquecento e. . . .

Agli anni più s' avviene l' imagine dello strale che dell' uccello. Petrarca:

I dì miei più correnti che saetta.

Una misura di tempo da potersi meglio unificare in pensiero, sarà acconciamente forse paragonata ad uccello; non un migliajo di misure. Il ms. dice anco:

Già come stral passati eran volando

Ma l'altro verso se ne va più snello

Di gemino valor avea l'insegna.
*Ms.* . . . . . . . . . . . . aveva insegna
. . . . . . . . . . . . portava

Portava dà suono più pieno.

Or mentre ch'attendea l'anima santa.
*Ms.* Ora mentre attendea. . . . .

Meglio il primo. I *che* ed altre particelle dalle quali pare allungato il dire, lo rendono talvolta più agile e meno affannoso. Non ogni elissi dà vera brevità.

Così perdendo la corporea vista,
Rivolgea l'altra umilmente al cielo.
*Ms.* . . . . . . . . . . . . . terrena vista.

Meglio *corporea*, sì perchè toglie lo scontro della troppo apparente antitesi fra *terra* e *cielo*; sì perchè *terrena vista* potrebbesi dire quella pure dell' anima che non guardi in alto.

Fervido il petto e lucido la mente.
*Ms.* E fervido. . . . . . . . .

Il secondo più franco, il primo pare ricercato: e *lucido* non dice *luminoso*.

Chiunque non sia pazzo, ha la mente lucida; hanno lucidi intervalli anco i pazzi.

Quel Greco che sembrò fulmine ardente.
*Ms.* . . . . . . . . . . . parea (di Demostene)

*Sembrare*, risvegliando coll'origine sua l'idea di somiglianza, è più proprio. Poi *parea*, par voglia dire che non pare più, che non abbia a parere.

E quel fonte purgava il cuore immondo
D'ogni vizio ond'ei sia dolente e tristo.
*Ms.* . . . . . . . . . . . . lavava

Meglio *lavare*. *Purgare* dice effetto men prossimo. Ma d'altra parte purgare sta forse meglio coll'idea del dolore.

Altissimo pensier che scoprì il vero.
*Ms.* Alto pensier ch'a noi discoprì il vero.

*Alto* dice più che *altissimo*, qui come altrove non rado. E l'*a noi* aggiunge chiarezza, e fa il pensiero quasi mediatore tra la verità e l' intelletto.

E quella maestà che in Dio risplende
Eternamente come luce in luce.
*Ms.* E la sua maestà che in lui risplende

Questo pare più languido; ma forse è da presceglierc. *Quella* indebolisce, e, parlando di Dio, ha non so che irriverente: poi fa vedere la maestà risplendente in Dio come quasi distinta da lui. All'incontro *la sua* e *in sè* porta il pensiero all'essere stesso, e fa vedere la maestà di lui non come qualità ma come attributo.

Son di virtù men alta e inferiore.
*Ms.* Son minori opere, e di virtù minore.

Men languido.

E farsi a lui sembiante, e col suo lume
Saggio e perfetto d'opre e di costume.

*Simile* è più semplice: e il secondo verso meno tagliuzzato e più pieno.

## TEODORETO.

Della divina providenza.

SAGGIO DI NOTE.

*La falsità di sua natura è variabile: siccome per lo contrario la verità, a noi rivelata per dono di Dio, è tutta semplice ed uniforme.*

Vico: « il vero è preciso; il falso da ogni lato si affaccia; perciocchè la scienza non è soggetta a divisioni: l'opinione è quella che genera le sette. La virtù sta in un punto; il vizio divaga per lungo tratto di qua e di là di questo punto. Il retto è unico; innumerevoli le guise della pravità ». Dell' antic. Sap. degli Italiani.

*Parmi vedere che il giorno e la notte, a guisa di due amorevoli fratelli, per utile e benefizio degli uomini, l'uno all'altra cortesemente si prestino a vicenda e rendano il tempo.*

Anche la Favola adombra questa imagine, facendo fratelli il luminare del giorno e quel della notte.

*Il Creatore non ha diviso il volgere dell'anno in due parti, cioè nella state e nel verno, ma fra queste due stagioni ha collocate la primavera e l'autunno, per temperare dell'una la frigidezza, dell'altra l'ardenza.*

Belli per la verità dell' idea qui toccata sono que' di Virgilio:

*Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,*
*Si non tanta* quies iret *frigusque caloremque*
*Inter, et* exciperet cœli indulgentia *terras.*

*Guarda come diverse parti della terra, le quali sono tra loro divise e lontane, col mezzo di questo mare siano congiunte in certa amicizia. Il che è stato fatto dalla divina Providenza; la quale volendo mantener gli uomini tra loro in concordia, ha provvisto ch' eglino navigando in lontani paesi, sovvenendosi l'un l'altro delle cose necessarie, stiano per questa via strettamente uniti.*

Virgilio sovranamente:

*Continuo has leges* æternaque fœdera *certis*
*Imposuit Natura locis. . . .*
*Diz. Est.* Part. Ant.

Ovidio:

*Nec brachia longo*
*Margine terrarum porrexerat amphitrite.*

Meglio che Orazio:

*Deus abscidit*
*Prudens oceano dissociabili Terras.*

Tunisiade:

Il mar che in amistate
Stringe i due mondi con le immense braccia.

*Tu d'intelletto e di ragione dotato e che hai inoltre tanti e tanti maestri, che davanti gli occhi ti son proposti per insegnarti che tutto ciò che vedi è dono della divina Providenza; come insensato e privo d'ogni ragione, non ti curi di riconoscerla, nè d' imparar pure l'alfabeto ch' ella ti ha dato innanzi.*

Com' è fecondo d' idee questo motto! Come dipinge la piccolezza della umana sapienza! Il nostro sapere non è che un compitare nell' arcano volume della Natura. E guai se gli elementi della nostra arte fallano! Noi non vi leggiamo che a rovescio: la contraddizione è allora il men tristo de' nostri mali.

*Iddio ha posto dinanzi agli occhi degli uomini la bene ordinata repubblica e il giusto governo di alcuni animali irragionevoli perchè ne prendessero esempio; del che è testimonio anche Salomone, il quale esortandoti alle fatiche, dice: va alla formica, o pigro ed ozioso, e segui i suoi andari.*

Orazio s' avvicina a Salomone anche nella forma della similitudine. Ep.

*Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris.*

*Il profeta, considerando la degradazione dell' uomo, gridava: l' uomo, essendo in grande onore esaltato, perdette l'intelletto, dimodochè simile alle bestie divenne; e la Scrittura ha posto agli uomini malvagi e tristi i nomi di varie bestie e fiere.*

Da questa verità traggono origine le favolose metamorfosi, e le metempsicosi d'alcuni filosofi. Giova notare come un principio vero sia sempre l'addentellato degli errori degli uomini. L'umana debolezza si stanca a riguardare la verità da ogni lato; prende il lato più materiale, e lo modella a seconda della fantasia e dell' affetto, non rade volte corrotto.

*A' semplici ed innocenti e di sincera fede in Gesù la Scrittura suol dare i nomi degli animali che hanno qualche sembianza di semplicità e d' innocenza, nominandoli colombe e tortore: come fa lo sposo in quel mistico libretto de' Cantici con la sua sposa, parlando cioè con la Chiesa.*

Nell' apologo è un lato morale, che tocca

il profondo dell' intelligenza: allorchè certa specie di civiltà vien crescendo, certe idee semplici appajono rozze, ridicole, abbiette: ma torna il tempo che tutto ciò ch' è naturale diventa efficace. I vincoli del mondo corporeo col morale debbono essere indubitati ad ogni spirito retto: e quindi sacri. Ogni oggetto della natura è un richiamo a verità d'ordine più sublime. L'apologo può cessare; ma le imagini tolte dalle cose corporee acquisteranno sempre più feconda moralità.

*Dimmi: non è egli aperta contraddizione, che noi rendiamo grazie al medico, il quale non solo con medicine amarissime, ma eziandio con ferri e con fuoco combatte contro le infermità nostre per non lasciarle più incrudelire; e poi bestemmiamo tanto il nostro padre Iddio, il quale usando infinita benignità verso noi, de' suoi beni ci riempie, ed insieme con flagelli e terrori ci va a poco a poco assuefacendo alla virtù, e la perfetta sanità delle nostre anime procacciando.*

Frequente ne' Pagani l'imagine di ferita e di malattia posta in vece all'idea di peccato e di vizio. Un'allegoria così generale diventa sublime.

*L'essere disagiato raffrena di modo gli appetiti, che eglino stanno bassi ed ubbidienti alla ragione; nè ardiscono d'insuperbire contro di lei, nè a guisa di scapestrati cavalli dar de' calci al suo guidatore. come veggiamo de' ricchi, i quali in ogni delicatezza attendono a voltolarsi.*

Abbiamo nel Petrarca quest'allegoria lunghissimamente condotta:

Si traviato è il folle mio desio.

*Il Creatore ha disegnato a ciascun membro il proprio e conveniente ufficio, e di tutti questi, tanto tra loro diversi, fattone un solo comune a tutto il corpo.*

È la favola di Menenio Agrippa. Livio.

*La morte senza temere nè ricchezze nè guardie d'alabardieri, trae per forza l'anima fuori del corpo.*

Orazio:

*Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas*
*Regumque turres.*

Il Boileau:

*Et la garde qui veille aux barrières du Louvre*
*N'en defend pas les rois.*

*Avendo i ricchi bisogno dell'arti e de' lavori de' poveri; ed i poveri anch' essi de' danari de' ricchi; e l'un l'altro comunicandosi vicendevolmente le cose sue, mutuamente dipendono.*

Questa mutua *dipendenza* è un' idea vecchia; la qual però si cerca tanto di dimenticare, che appar sempre nuova. La parola di *dipendenza dei ricchi dai poveri* dovrebb' essere sacra.

*L'uomo che si trova da Iddio arricchito di beni, comincia omai a riconoscerlo e ringraziarlo; usa la lingua in parlare piamente di lui, e adora la sua providenza per la quale egli di continuo in ogni luogo si trova presente.*

Il sentimento naturale detta talvolta anche all'uomo cieco del lume rivelato certe espressioni potenti, che pochi osservano; ma che, osservate, non si possono dimenticare. Quando Virgilio diceva:

*... Jovis omnia plena;*
*Ille* colit *terras; illi mea carmine* curæ,

forse non si accorgeva egli stesso quanto fosse sublime quel passare dalla grande idea della onnipotenza di Dio, ad una sollecitudine di cosa sì piccola com'è il coltivare della terra, e l'aver cura d'un giovine ingegno.

*Gli uomini se veggono passare un ricco, incontanente dalla povertà contro le ricchezze rivolti, incominciano a maledirle.*

Queste contraddizioni del povero orgoglio umano presentano, insieme con un ridicolo comico, molte amare meditazioni da farsi sulla vanità de' nostri desiderii, e sull' ignoranza in cui siamo, di quel che ci giova chiedere a Dio.

*Mentre che sono giovanetti, stimano beati gli uomini maturi; all'età matura venuti, chiamano i giovanetti beati: e così di tutto.*

Di queste contraddizioni si ride Orazio nella Sat. I. E conchiude con verità, ma tutt' insieme con la goffaggine d'un ingegno materiale e d'un'anima guasta:

*Quid causæ est, merito quin vobis Jupiter ambas*
*Iratus buccas inflet, nec se fore posthac*
*Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?*

*Tutti gli uomini, tanto i sudditi quanto i principi, tanto i servi quanto i padroni, tutti sono d'una natura medesima: ma che questa specie umana sia poi stata in varie condizioni distinta, il peccato n'è stato cagione, il quale ha potuto introdurre tra gli uomini tanta disuguaglianza. Dal che però si può chiaramente comprendere, quanto Iddio sia amico dell' ugualità: perch' egli ha voluto che quella natura che da principio ci diede, sino alla fine sia intatta.*

Ecco uno de' fini della Redenzione: la gran tela si svolgerà co' tempi; e il mondo che deve al Cristianesimo l'abolizione della schiavitù in tante terre, dovrà forse a lui lo scioglimento di tanto più gravi quanto men sentite catene. Queste mutazioni gioveranno anche ai governanti, e renderanno la loro autorità più sicura, più nobile, più sinceramente onorata.

*Dio ai malvagi principi non diede alcun dominio; ma la malizia de' sudditi si è di poi meritati tali governatori. Quando adunque i principi sono perversi e tristi, e i padroni acerbi e crudeli, allora è dover nostro ricorrere a Dio governatore del tutto, e con la mutazione de' costumi e con caldi ed assidui preghi placarlo.*

I governi non sono che rappresentazione sommaria dello stato morale de' popoli. Più gli uomini si lamentano della tirannia, più la meritano.

*Coloro che non toccando l'altrui e largamente del proprio comunicando, con l'opere della giustizia cercano abbattere l'ingiustizia ....*

Ecco l'unico degno modo d'assalire il male e i maligni: facendo il bene. C'è delle espressioni potenti nella loro semplicità e che perciò stesso sfuggono inavvertite: questa è una di cosiffatte.

*Vedendo noi molti virtuosi, che quantunque per amore della virtù patiscono molti travagli, tuttavia in questa vita nè premio nè gloria conseguiscono mai: anzi, a guisa di perle rinchiuse e nascoste nel fondo del mare, vivono incogniti (mentre alcuni altri ne udiamo ed in vita e dopo morte essere rinomati e famosi), conchiudiamo che essendo Iddio giusto giudice, egli non vorrà mai che la fedele servitù de' suoi amici, e le faticose battaglie de' suoi soldati sien vane.*

Non basta il patire e patire con fortezza e costanza: bisogna patire per amor del bene. Quest'è che distingue l'orgogliosa durezza, il disperato o insensato ardimento, dal sereno coraggio e dalla forza d'animo vera.

*Ma se altra vita che la presente non ci fosse rimasa, sarebbe fatto torto ed agli empi che in questa vita sono puniti, rimanendone tanti altri senza gastigo; e parimente a' pii, i quali senza avere gustato alcun premio giammai, se ne muoiono vedendosi tanti lor pari in grandissimi onori e comodi aver condotta la vita.*

Ingegnoso l'argomento; e presenta la vecchia prova da un lato nuovo. Dalle sciagure de' buoni, dalla prosperità de' tristi nel mondo, molti dedussero la necessità d'una vita avvenire. Il Nostro aggiunge, che il vedere nel mondo alcuni tristi puniti, alcuni giusti premiati, è prova ancora più forte di questa medesima verità.

## TEOFRASTO.

Caratteri.

Sempre volontieri rileggonsi questi arguti ritratti adombrati dal degno maestro di Menandro; ritratti ne' quali tra gli speciali lineamenti dell'attica fisionomia, riconosci la generale e perpetua impronta dell'umana natura; ritratti dai quali puoi indovinare quanto felici dovessero nel genere comico riuscire gl'ingegni greci, e quanto sieno a desiderare le opere di Menandro e d'altri suoi pari.

La traduzione del signor Leondarakis non sempre è così schietta come quella nello scorso secolo uscita in Firenze: ma in molti luoghi è più elegante e più parca. Se lo studio dell'eleganza e della parsimonia non noccia talvolta a fedeltà; se sia lecito, laddove il testo pecca o di prolissità o d'altro, palliarlo un poco, è questione da sciorre piuttosto con buoni esempi che con massime generali.

## TIBULLO.

Tibullo con Virgilio, per la gentilezza e per certa quasi costante pudicizia d'affetto, meritano speciale amore fra tutt'i latini. Ma a Tibullo non s'è badato che tardi e da pochi: direbbesi che la sventura abbia voluto perseguitare per corso di lunghi secoli quest'anima delicata. Nè tradurre Tibullo sarebbe facile; non facile conservare in altra lingua la freschezza e la grazia. Certo se non ci fosse restato Tibullo e Virgilio, noi avremmo della poesia de' Latini idea imperfetta, anzi falsa: ci mancherebbero i due poeti del cuore. Che nè ad Orazio nè a Catullo nè a Properzio nè ad Ovidio nè a Stazio si può concedere questa lode. Tibullo non ha la profondità di Virgilio nè nel pensiero nè nell'affetto nè nell'artifizio del dire; ma n'ha l'armonia, l'avvenenza della collocazione, la proprietà de' modi, l'ingenuità del sentimento, la delicatezza delle imagini, e quella rosea fantasia quasi timida di spandere le ali più su del cuore. Se dall'un lato poniamo la semplicità di quella poesia vergine degli sforzi del pensiero e candida per natural colore, non lucicante per lisciatura e belletto dell'arte: dall'altro la tanta affettazione di cui, dal trecento in giù in tutti quasi i moderni popoli, la passione poetica volle infardarsi, affettazione, dico, o di filosofia o d'amor patrio o di tenerezza o d'ingegno o di malinconia o di vivacità, troveremo forse ne' moderni, qua e là pensieri più delicati, più ampi; ma il tutto riuscirà pesante per troppo sforzo, e per esagerazioni inefficace. Tibullo sinceramente confessa d'essere un amante infelice, nè prorompe in esclamazioni contro il sesso infedele, nè in lanci di furioso dolore, nè di disperata tristezza. Egli o piange il suo stato, o va in desiderii e disegni di stato migliore; s'imagina di trovare un'amica degna del cuor suo: e con la speranza tempera l'amarezza

della vena poetica: ond' esce un canto ben modulato, di due strumenti e quasi di due cuori diversi. Esprimere quello che si sente, e come si sente, non simulare nè amore nè dottrina nè virtù; e non solo non la simulare, ma non l'esagerare in nulla, non ne fare mai pompa; ecco il vero secreto del genio; ecco il pregio de' più sommi tra' Classici; ecco ciò che talun de' Romantici parve ignorare.

Venendo alla traduzione annunziata noi non intendiamo spregiare il lavoro d' un valent' uomo: ma in generale affermiamo che le traduzioni in versi non possono servire al fine per cui le traduzioni son fatte. Cangiatemi con la lingua il metro; cangiatemi con la massima parte de' modi la collocazione delle voci; qua levate un concetto racchiuso in una parola, di là aggiungetene un altro; mettete talvolta in luogo dell' imagine originale una vostra o per sofisticheria o per capriccio, o per troppa forza o per debolezza d' ingegno: che resta a me dell' autore ch' io amo conoscere? Se a voi piace far pompa di linguaggio poetico ovver d' ingegno, dateci de' versi vostri, che parlino di cose che tutti abbiamo sotto gli occhi: ma se traducete per fare, a chi non conosce la lingua dell' originale, sentire il sapore straniero od antico, come potete voi mettervi a tradurre d' un modo che di necessità dee essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? La prosa, io lo so, distrugge l' incanto del dire; e le più vivide idee ci presenta languide; ma sieno languide, purchè non contorte, e non contraffatte. E sarà il pensier dell' autore, spogliato, se vuolsi, de' suoi ornamenti, ma sarà d' esso: più: nella prosa possiamo rendere sovente non solo il pensiero, ma il modo altresì, e lo stesso ordine de' vocaboli; sicchè, oltre all' offrire un ritratto più fedele che si possa dell' autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di modi da poter con avvedimento trasportare nella lingua viva. Avevo io tentata una traduzione, in prosa, delle elegie di Tibullo, e ardisco qui darne un saggio, non come esempio, ma come significazione del mio desiderio. Aggiungo qualche breve nota, la qual sarebbe diretta a far meglio conoscere agli ignari del latino il poeta, a farne sentir le bellezze, a rendere ancor più letteralmente certi modi, che all' indole della nostra lingua non paiono convenire.

Altri pur si raccolga dovizia di fulgid' oro, e tenga iugeri molti di culta terra:

Cui travagli assiduamente il terrore del vicino inimico; a cui fughino i sonni le marzie trombe squillate.

Ma la mia povertà conduca a vita tranquilla: pur che d' esigua fiamma arda il mio focolare.

Io stesso, agricoltore, pianterò in maturo tempo tenere viti, e miti poma con franca mano.

Nè la speranza mi venga meno; ma mannelli di spighe sempre mi doni, e pingui mosti a pien tino.

Nè mi sarà talvolta vergogna tener fra mani la marra, o con lo stimolo spingere i tardi buoi.

Non un' agnella od un parto di capretta, deserto, dimenticato dalla madre, m' increscerà ricogliere e riportare a casa nel seno.

Quivi io soglio e lustrare il mio pastore ad ogni anno, e spargere di latte la placida pale.

Perchè sacro a me (se ci veggo serti di fiori) sia uno stipite abbandonato ne' campi, sia un vecchio sasso nel trivio.

E qualunque primo frutto educa a me il novell' anno, ponesi libagione innanzi al dio della cultura de' campi.

Bionda Cerere! A te sia dal nostro podere corona di spiche, che penda innanzi le porte del tempio.

E ne' pomosi orti pongasi il rubizzo custode, Priapo, che atterrisca con la cruda falce gli uccelli.

E voi pure, di felice un tempo, or di povero orto custodi, riportate le offerte vostre, o Lari.

Allora una vitella uccisa lustrava molti giovenchi: ora un' agnella è ostia grande di picciol suolo.

Un' agnella cadrà a voi, cui dintorno la rustica gioventù, gridi: Io! Date messi, e buon vini!

Siate propizii, o Divi! Nè spregiate doni di povera mensa, in testi puri.

Di testo, l' antico agricola in prima si fece le tazze, e composele di facile argilla.

Ma voi risparmiate il picciol gregge, e ladri e lupi: da grande armento cercate la preda.

Non io chieggo le dovizie de' padri, nè i censi che portò la messe riposta all' antico avo.

Picciol ricolto mi basta: basta potere riposar sul mio letto, e alleviare le membra stanche sulle solite piume.

Com' è dolce udire gl' immiti venti, giacendo, e stringere la sua donna al tenero seno!

O quando l' invernale Austro verserà gelid' acque, tranquillo seguitare i sonni al mormorar della pioggia!

Sia questa la sorte mia: sia ricco (e sel merita) chi 'l furore del mare sopportar può e le tristi piogge.

Io già qui posso vivere contento del poco; nè sempre esser dedito a lunga via.

Ma cansare l' estivo ascendente della canicola sotto l' ombra d' un albero ai rivi d' acqua corrente.

Oh pera quanto ci è d' oro al mondo e di smeraldo, piuttosto che pianga una fanciulla per la mia dipartita!

A te guerreggiare conviensi in terra, Messala, ed in mare, acciocchè la casa mostri le ostili spoglie:

Me ritengono avvinto catene di fanciulla; e seggo custode dinanzi alle dure porte.

Essere lodato, io non curo, mia Delia: purch'io sia teco, altri mi chiami pur molle ed inerte.

Io stesso, purchè teco, mia Delia, saprei giungere i bovi, e in solitaria montagna pascere il gregge.

E purch'io possa stringerti nelle tenere braccia, mi sarà molle il sonno su inculta terra.

Che giova giacere in tirio letto senz'amore propizio, quando la notte viene da vegliare con lagrime?

Chè allora, nè piume nè coltre dipinta può indurre sonno, nè suono di placid'acque.

Ferreo colui, che potendo aver te, volesse, stolto, seguire le prede e l'armi.

Potess'anco cacciarsi innanzi vinte caterve di Cilici, e porre marzie tende sul preso suolo;

E tutto contesto d'argento e tutto d'oro, segga cospicuo su celere destriero.

In te io guardi quando mi verrà l'ultim'ora: e tenga, morente, con la languida mano!

E mi piangerai, posto, o Delia, sul letto vicino ad ardere; e darai misti ad amare lagrime i baci.

Piangerai: non son le tue viscere avvinte di duro ferro, nè ti sta nel tenero petto un cor di selce.

Da quelle esequie non un giovane, non una vergine potrà ritornare a casa con occhi asciutti.

Tu non turbar l'ombra mia; ma risparmia gli sciolti capelli; risparmia, Delia, le tenere guance.

Intanto mentre i Fati permettono, giungiamo gli amori: già verrà la morte di tenebre coperta il capo;

Già sottentrerà l'età inerte; nè s'addirà più l'amare, nè dar carezze a capo canuto.

Ora è da trattare la leggiera Venere; mentre il frangere imposte non è vergogna, e giova appiccare le risse.

Qui sarò io duce e milite buono: voi bandiere e trombe, ite lungi: e portate ferite agli uomini cupidi.

Portate e ricchezza: io sicuro del composto ricolto, saprò sprezzare i ricchi e sprezzare la fame.

Note.

Distic. I. Non vuol nè ricchezza nè gloria, ma amore. I soliti vanti poetici non hanno qui luogo. Parla non l'ingegno, ma il cuore. *Fulvus* differisce da *flavus* perch'è biondo lucido.

II. Traduzione materiale: *cui travaglio assiduo atterrisca, essendo vicino il nemico.* Il modo è alquanto contorto.

III. Si sa che Tibullo era caduto dalla ricchezza avita. Quella efficacia che viene allo stile da un animo afflitto, traspar da' suoi versi, e dà loro forse gran parte della dolcezza ch'egli hanno. — *Traducat.* Mi sia quasi guida. Riguarda la povertà come mezzo alla pace. Quale gentilezza d'idea in quel vocabolo! — *Focus.* Era congiunta presso agli antichi un'idea sacra al focolare, e associavasi all'idea de' Lari e di Vesta, cioè dell'anima universale.

V. Ecco di quelle modeste personificazioni, non inconciliabili con verità dell'affetto. — *Acervos.* Intendi: quegli *acervi* ch'io posso sperare. — *Pinguia*, mosto denso, che fa vino non leggiero.

VI. Non si sa se nell'anima del cavaliere romano questo fosse un concetto ideale, o una pratica. Il secondo, mi giova credere. Comecchesia, ad altri non sarebbero parse leggiadre nè nobili simili idee.

VII. Notisi il *pudeat* e il *pigeat.* Non arrossirò di sarchiare, non m'increscerà di portare a casa un'agnella in seno. La gentilezza della seconda idea ingentilisce anco la prima.

VIII. A'Pagani era rito solenne, poetico. Noi lo lasciamo a quattro preti e a qualche villico. Prove della perfettibilità! — *Placidam*, amica di pace: ma quell'unica voce dice di più. Fa ricordare i begli epiteti di Virgilio: *Tequoque, magna pales . . . . Nunc, veneranda Pales.*

IX. Quant'è più poetica, più dignitosa, più cara la pietà di quest'uomo, che la secca e fredda miscredenza d'Orazio, che non può parlar degli Dei liricamente senza ridicola ipocrisia. — *Desertus.* Com'è peregrino questo aggiunto! Un ceppo abbandonato ne' campi e coronato di fiori: l'idee della solitudine e della religione: della natura e della pietà: della bellezza e della morte! — Trivio, intendi sempre un trebbio ne' campi.

X. Quell'*educare* è nobilissima frase. — *Agricolæ.* Il dio Agricola, così indeterminato, ha non so che di profondo, di generale, che giustifica la venerazione religiosa del poeta, e la dimostra non vulgar sentimento. Virg. *Iovis omnia plena. Ille colit terras.*

XI. In secolo in cui la religione non era più il vanto de' cavalieri romani, non può non parere mirabile questa pietà, della cui sincerità non ci lascia dubitare la semplicità sua medesima. Il poeta non nomina gli Dei per far pompa d'ingegno, ma perchè il suo cuore, appurato dalla sventura, ne sentiva il bisogno.

XII. Questa rapida e semplice e niente affettata invocazione alle divinità ha non so che di eloquente, che mi commove: è qualche

cosa più che le rimembranze d'una religione *bugiarda*.

XIII. Ho conservata la parola *lustrare:* poichè trattandosi d'idee non più vive fra noi, il voler dare loro un vocabolo vivo, parmi assurdo. *Giove* non si traduce con *Dio*. *Lustrare* vale ben più ch'*espiare*. — *Innumeros*. Par messo lì un pò pel metro. Per quanti giovenchi s'avesse Tibullo, il lor numero si poteva contare; e Giobbe contava i suoi diecimila asini. Ma le sono di quelle iperbole addolcite dall'uso.

XV. Mettere in bocca a' rustici quelle parole semplici, com'è bello!

XVI. E' tocca della sua povertà. Quel dire agli Dei che non isprezzino i doni d'un povero, non è tanto un timore del contrario, quanto un'espressione di quel senso de' proprii mali, che in lui entra a far parte d'ogni altro pensiero. Non temeva egli già che gli Dei disprezzassero la sua povertà, ma sentiva che gli uomini non erano degni di stimarla. — *Puris*. Quell'aggiunto dato a' *vasi di terra*, nobilita e veramente appura l'idea. Ma questa non è l'accattata nobiltà che viene dall'ingegno, è quella che viene dall'intimo sentimento.

XVII. Richiamando l'idea degli antichi agricoli, vuol far sentire che la semplicità de' loro usi era pura, e teneva del nobile. Egli si paragona tacitamente agli antichi, anzi a' primi cultori de' campi; e questa digressione che ad altri parrebbe inetta, è a lui necessaria.

XVIII. Se fosse un poeta cristiano, potrebbesi giustamente accusare, che dopo invocati gli Dei lo proteggano, si rivolga ai ladri ed ai lupi che non gli nocciano.

XIX. Ecco l'ordine delle idee fino ad ora: altri arricchisca; io vivrò, povero, ne' campi; invocherò gli Dei de' campi; vivrò tranquillo e pio; non chieggo le ricchezze degli avi; poco mi basta. — Ora viene ai piaceri di questa vita, e a' compensi. Il sonno e l'amore, ma con coscienza pura.

XX. *Si licet:* se la fortuna mi concede pur tanto. — *Letto* e *toro* è in latino e l'uno e l'altro, sì letto da dormire, sì uno di quei letticelli da mensa che usavan gli antichi. In questo passo io prenderei *letto* per quel della mensa, e *toro* per quel della notte; così lega meglio con quello che segue. — Quel *solito* mi pare pur bello. Nelle cose che l'abitudine ha consacrate, per picciole che sieno, è non so che di soave e quasi d'arcano. — Si noti *membra levare:* la fatica aggrava le membra; il riposo le alleggerisce. Onde Dante de' risorti, mondi e lievi: La rivestita carne alleviando.

XXI. *Juvat*. L'idea del giovare ai Latini era l'idea del piacere. L'*utile*, come dimostra l'origine sua; *uso*, era materiale, il *giovare* più intimo. — *Immites* è più che il contrario di *mite*. La negazione è sempre qualcosa più che la semplice privazione.

XXII. *Gelidas*. Fa contrasto con l'idea del letto e con le altre; non è dunque epiteto triviale. — *Fuderit*. Osservisi la forza del modo: non son le acque che piovono: è l'Austro che le versa. — *Securum*, cioè *sine cura*, dunque tranquillo; il nostro *sicuro* ha rare volte il senso duplice del latino. — Dante: E poi che senza cura mi vide (rassicurato). *Imbre juvante*. Dolcissimo il dormire al suon della pioggia, sì pel suono, e sì per il rilassamento che il tempo produce. — Queste minute osservazioni, poste senza dar loro soverchio peso, sono tanto più poetiche, quanto più semplici.

XXIV. Ritorna alla moderazione de' suoi desiderii; ch'era omai virtù necessaria. E però ne riparla tanto. — *Tam* pare significhi *omai:* mostrerebbe anche questo che la moderazione era libera, ma non ispontanea tutta.

XXV. *Rivos*, no *rivum;* non tanto per il numero, quanto perchè raccoglie più imagini in una.

XXVI. Affettuosa e inaspettata esclamazione (vale per molti de' voti lirici d'Orazio Flacco.) — *Puella*, parola comune per indicare la giovane amica. L'italiano non ha voce così delicata di suono.

XXVII. Messala era, a quel che sembra, il protettor del poeta. Dopo due versi concessi alla potenza, ritorna all'amore. — *Ut*. Bella ragione del guerreggiare! per mostrar le spoglie inimiche. Forse il poeta non l'avrà detto a malizia, ma il biasimo c'è severo.

XXVIII. Il latino ha lo scontro del *vinctum* col *vincla*: queste ripetizioni non sempre son vizio, possono essere anzi bellezza. — *Formosæ* non è veramente *vezzosa:* tien più della *forma*, che del *vezzo:* ma *bella fanciulla* rendeva ancor meno. — S'osservi la tenerezza di quel *duras*.

XXIX. Il primo verso principalmente spira la naturalezza ineffabile dell'affetto. Ovidio non ne faceva de' simili. — *Quæso*, prego: par voglia dire, mi sarebbe quasi un vanto essere creduto uom dappoco, purch'io sia con te.

XXX. Ripete in parte l'idea del distico V, e del VI, ma la abbellisce e rinnova con l'idea dell'amore.

XXXI. Sopra, *tenero sinu;* qui, *teneris lacertis:* sopra, *continuisse*, qui, *retinere*. Il *re* di *retinere* non aggiunge punto: è come il semplice *tenere*. Tanto il *tenero sinu* quanto il *teneris lacertis* s'intende del seno e delle braccia di Tibullo non già dell'amica. Pare strano ch'egli dia quest'aggiunto alle braccia

ed al seno proprio. Ciò farebbe credere ch'anche al tempo di Tibullo l'idea di *tenero* avesse non so che di morale, che s'avvicinava all'*affettuoso*. — *Sit*, mi sarebbe: usa il soggiuntivo per la legge del metro: ma c'è in questa licenza non so che di vero, perchè par come esprimere il desiderio di quel ch'e' suppone che sia.

XXXII. *Amore secundo:* non la bestiale gioia d'amore, ma la gioia d'un amore non misero. — *Cum* può valer *quando*, e può attaccarsi al *fletu*, con pianto. Il primo è il meglio.

XXXIII. *Aquæ*: torna alle idee della natura: non ne può a meno.

XXXIV. *Habere*. Notisi la bella semplicità dell'*avere*. *Prædas;* ritocca con una parola l'idea ond'ha cominciato; raffronta sempre la ricchezza all'amore. — *Stultus*. Ferreo e stolto. Quello *stultus* in bocca di Tibullo pare grossolano; tanto, per solito, egli è delicato.

XXXV. *Agat ante*. Vivissima frase. — *Martia* Piccola riempitura.

XXXVI. *Contextus* dipinge e la intera covertura delle armi; e anche l'impedimento che viene da quella ricchezza a chi se lo piglia indosso. — *Conspiciendus*. In questa parola è la vanagloria e dell'orgoglio e della pompa e quella fors' anche della forza corporale e della bellezza. Negli epiteti di coloro che scrivono per sentimento è quasi sempre un misto arcano di sensi.

XXXVII. Quale passaggio! Dal trionfo bellico al letto di morte! Dal colmo della gloria agli estremi dell'amore! Il fiore del piacere colto sull'orlo della fossa. A questo passo dimenticasi quasi ogni sentimento profano. La morte purifica e consacra l'amore. — *Teneam*. Ricorda il *continuisse* ed il *retinere:* ma è ben più commovente e più puro!

XXXVIII. *Flebis*. Avea bisogno di crederlo: però lo dice con tanta asseveranza. — *Et:* mi piangerai perfin posto sul letto. — *Tristibus:* non lagrime brevi e leggiere, ma di cuore.

XXXIX. *Flebis*. Ripetizione sovrana! Egli vuol persuaderlo a sè stesso: vuol gustare a sorsi la dolcezza che gli vien dal pensiero di quelle lagrime: vuol rendersene degno col mostrarle il suo cuore: vuol fargliene quasi un dovere, inculcandolo: vuol ringraziarnela. Tutto questo in una parola? Questo, e anche più. — *Duro* non è qui epiteto ozioso. — *Vincta* più efficace che *cincta*. — *Tenero*. Abbiam questa parola tre volte. Ed è ben altro che ripetizione viziosa. — *Stat*. Nota evidenza e fermezza di questa parola.

XL. Allontana ogn'idea non gentile: non tocca che *giovani* e *vergini*. La compassione ch'e' sente di meritare, la diffonde sulle anime più belle; e la profeteggia; e non potendo in vita, la cerca al di là del sepolcro. Questo è ben altro che l'amor della gloria.

XLI. *Lædе*. — *Lædere* in latino è meno che *offendere* in italiano. — *Teneris:* un *tenero* ancora! — *Parce*. Dal bisogno d'essere amato e compianto ritorna a un affetto più nobile, il rispetto della bellezza. Dico più nobile; ed è tale in quelle anime che cercano nella bellezza del corpo qualcosa di più vero, che non è la materia.

XLII. *Fata*. Parola concessa all'abitudine e al metro, piuttostochè venente dal cuore: oso affermarlo. — *Mors*. Quel coprirle il capo di tenebre non è idea suggerita dal verso; ha del mistico.

XLIII. *Subrepet*. Parola da non potersi tradurre. — *Repere*, strisciare. *Subrepere*, insinuarsi, strisciando, insensibilmente. È il vero insinuarsi degli anni e della vecchiezza in un corpo che non ne vorrebbe sapere: e che giunge a darle talvolta delle mentite. — C'è per altro una piccola contraddizione. Prima parla di morte, e poi di vecchiezza. Ma sono le solite contraddizioni d'amore. Chi le sfuggisse, non lo sentirebbe.

XLIV. Ecco un distico che macchia la bellezza del resto. Ma se un'anima bella, senza freno di principii religiosi, va dietro all'esempio, alla credenza comune, non dovrem noi per questo ammirare quel resto di bellezza, per cui ella s'innalza sopra il secolo, e combatte con esso?

XLV. Torna con grazia all'idea del principio. Nota la vivacità dell'apostrofe.

XLVI. (1) Bello quel non curare i ricchi da un lato, e dall'altro la fame; e i ricchi tenere come un flagello simile quasi alla fame.

## TIEPOLO.

### NICOLÒ E JACOPO.

Rime.

Il subito degenerare dell'imitazione petrarchevole in sulla metà del secolo XVI è attestato dalle rime di questi due Tiepoli. Il primo, forbito versificatore, artifizioso quant'altri forse de' più lodati del tempo suo. Bene è vero che in tutte queste canzoni e sonetti, l'unico pensiero che tale possa chiamarsi è forse il seguente:

> Che le forme celesti (*dell' anima*) ch'ora i'scorgo
> Col mortal suo bel vel fanno un concento
> Ch'empie 'l cor di dolcezza a chi le mira.

---

(1) *Despiciam*. È meno di dispetto e di spregio, è un guardare dall'alto, e può essere senza orgoglio.

Ma nè un pensiero simile nè un verso solo così delicato v'è da trovare nelle poesie d'Jacopo. il quale scrisse verso il 1570, a cui l'Aretino nel 1549 consigliava di *fare* di scrivere: « imperciocchè il miglior *maestro* che sia, è il fare: — sicchè facendo farete faccende sì fatte che niente vi resterà da farci ». Ma il Tiepolo non ha ubbidito al consiglio dell'Aretino: fece pochissimo e male. Non idee, non affetti; imagini vecchie e sparute, stile floscio e ruvido insieme, linguaggio improprio.

## TOMMASO D'AQUINO

### DELLE DOTTRINE INTORNO A DIO.

Sul cominciare del millcottocenvensei, nell'età mia di circa ventitre anni, messomi con più cura che mai a leggere la *Somma* di Tommaso d'Aquino, opera di gigante; cominciai per mio uso a compendiarne gl'insegnamenti e dedurne i corollarii che mi parevano scendere per facile conseguenza da quelli. Del quale lavoro offro un saggio, pur per invitare Antonio Rosmini a farsi compendiatore ed interprete di tant'alta dottrina.

### DELLA SCIENZA TEOLOGICA.

*Era necessaria una scienza, oltre alla filosofia naturale, scienza in cui s'abbracciassero e le cognizioni che l'umana intelligenza trascendono, e talune di quelle che sono investigabili alla ragione; le prime, acciocchè l'uomo conoscesse quel fine al quale egli dee ordinare tutto sè stesso; le seconde, perchè ciò che di Dio può pensare l'umana ragione, a pochi pensare è concesso, e dopo lunghi studii, e non senza misto d'errori. Oltracciò nulla vieta che le verità ritrovate dall'uomo, sieno da Dio confermate, appunto come certe naturali verità possonsi dimostrare con argomenti e di raziocinio e di fatto.*

#### COROLLARII.

I. I principii della ragione sieno pure, quant'uom voglia, rischiarati dallo splendore d'un potente intelletto, hanno sempre non so che incerto che li rende malagevoli a tenere e seguire nelle necessità della vita. La religione ha fermati i doveri dell'uomo con tale precisione ed efficacia, che dall'esperienza vediamo non aver mai potuto le umane forze, nonchè operando raggiungere, ma neppur meditando asseguire.

II. Un divario, de' molti, fra la divina scienza e le umane, si è questo: che quella irriga gli affetti, queste li seccano.

III. La scienza delle sacre cose comprende anco la storia di quegli uomini per cui essa scienza a noi venne, acciocchè chi volesse negare la verità de' principii quivi insegnati, fosse costretto a ripudiare tutti insieme i fondamenti della credibilità umana; la ragione, ed il sentimento e l'autorità.

*La sacra dottrina è scienza una, perchè riguarda le cose in quanto sono da Dio rivelate: una è, inquantochè Dio ne è fine, e le creature ne sono soggetto, ma tutte a questo fine ordinate. Siccome nella metafisica comprendesi la psicologia e l'ontologia, così nella scienza teologica le scienze umane contengonsi senza sceveramento dell'unità.*

#### COROLLARII.

I. La dissipazione che mette nella mente e nell'animo la moltitudine delle piccole cognizioni senza centro, che vanno nell'imaginazione accozzandosi come gli atomi d'Epicuro o come delirii del briaco o dell'ammalato, piuttostochè nell'intelletto ordinandosi come le opere della creazione; questa dissipazione è fomentatrice d'orgoglio. Ma l'unità della scienza divina porta seco quella semplicità sublime che corre diritta nel seno della Deità beatrice.

II. Uno degli effetti di questa unità della scienza divina è, che in tutte le cose vedendo un raggio riflesso del lume eterno, l'anima toglie da tutte materia di contemplazione altissima.

III. Altro effetto ancora di questa unità si è l'armonia che risulta dal riguardamento totale delle cose create, le quali, osservate ciascuna per sè, paion quasi una dall'altra dissolute se non ripugnanti; ma la scienza divina le coglie in un punto ove tutte mirabilmente si giungono a combaciare.

IV. Terzo effetto di tale unità è l'ordinare tutte le umane cognizioni secondo il grado d'importanza loro. Gli uomini ponendo l'amore in quelle cose ove pongono il tempo, non veggono sovente più là di quell'una serie d'idee che loro prima si offerse. Ma tutto lo scibile abbracciato e disposto per gradi secondo la sua maggiore o minore conducevolezza al gran fine: ecco l'opera della dottrina sacra.

V. Nè questa unità ci vieta che le arti e le scienze umane dieno agli uomini campo di riguardare più vicinamente e più partitamente le cose che spettano agli usi del vivere. — Basta che nel maneggiare queste cose si vegga che il lato loro più bello è quello nel quale le si commettono alla scienza divina.

VI. L'unità della scienza divina ci mostra che le umane non provano ma comprovano la verità d'essa scienza. Sono seguaci di questa, non educatrici; pascolo ai deboli e confusione agli increduli, non necessario alimento ai fedeli.

*La dottrina sacra è scienza più speculativa che pratica, perchè di Dio principalmente ragiona; e le altre cose tratta solo in quanto le sono per lume di Dio conoscibili. Comprende, è vero, anche la pratica, ad imagine quasi di Dio, che sè stesso con la medesima scienza conosce e le opere sue. Ma gli atti umani non sono nella teologia risguardati se non in quanto dispongono alla cognizione di Dio.*

COROLLARII.

I. La virtù è raggio dell'intelletto, rifuso, sul cuore. La luce non può riscaldare se prima non ha illuminato.

II. Non sempre è dato, ma sempre può l'intelletto specchiarsi in quelle verità consolatrici che rendono l'uomo degno di bene operare.

La nostra religione ha santificato il pensiero; laddove l'umana filosofia non poteva che indorare di fuori il vaso della virtù.

III. La filosofia morale divisa dalla teologia enfia l'orgoglio. Pitagora, contemplatore, assume il modesto titolo di filosofo; e forma una setta d'unità e di costanza maravigliosa. La morale di Socrate fu madre di sette rissose, superbe. L'uomo che giunge a ridurre in sistema una qualche mezza virtù senza ricorrere alla fonte del bene, conduce quelle virtù sue parziali a tale eccesso che l'imagine del bene vero distrugge.

*La teologia sopra l'umane scienze s'innalza: sopra le speculative in quant'ella è speculativa; sopra le pratiche inquanto ell'è pratica: sopra le speculative, per la certezza sua, perocchè le scienze umane alla ragione s'appoggiano, e questa scienza s'appoggia a Dio; e per la dignità, perocchè materia di questa è tutto ciò che alla ragione sovrasta. Sopra le pratiche poi, perchè le pratiche tendono al bene, e questa tende e al bene e alla beatitudine eterna. Nè vale opporre che i principii della divina scienza vengono da taluno in dubio revocati; chè questo dubio è l'effetto dell'infermità mortale, non d'altro. E un raggio solo delle cose divine spande più vera luce e più pura che tutti i lampi del terrestre intelletto. Se poi si dica che talvolta anco la teologia d'argomenti umani si serve, facil cosa è vedere ch'ella se ne serve come d'ornamenti, piuttosto, che come d'istrumenti; e più ad afforzare la debolezza dell'umana mente, che a reggere le fondamenta dell'edifizio divino.*

*La sacra dottrina, ragionando di Dio, ch'è l'altissima delle cause, è proprio sapienza; cioè scienza ordinatrice e giudicatrice, scienza del metodo e del criterio supremo; perchè, derivata siccome ell'è immediatamente da Dio, non ha bisogno di prova; ma ella medesima è prova alle umane scienze, le quali in tanto son rette, quanto tengon di lei.*

COROLLARII.

I. Contro la certezza della scienza divina potrebbesi muovere un'obbiezione: o la ragione umana ha in sè il criterio della certezza, ed allora la scienza divina non giova; o non l'ha: e come dunque conoscere la certezza della stessa scienza divina? Rispondo, che la certezza delle umane scienze conduce a conoscere la certezza della scienza divina; dal quale conoscimento risulta che la certezza dell'umane scienze non è che un'effluvio, a dir così, della certezza della scienza divina. Appunto come la luce del sole fa vedere il sole, e fa vedere che la luce del sole viene da esso. I rivi mi mostrano che c'è la fonte; ma tosto ch'io scopro la fonte posso giudicare qual sia più puro, qual sia più abbondante de'rivi.

II. La religione riduce le cose a principii semplici e sommi, ond'è che in un'idea religiosa contiensi la spiegazione d'inumerevoli idee. — È dunque vero che una menoma parte della scienza divina, purchè non dislegata dal tutto, vale più che le sparse vestigia delle umane.

III. Acciocchè l'altezza della scienza di Dio non facesse insuperbire l'ingegno, l'applicazione di questa scienza alle cose del cuore fu fatta dono dello Spirito Santo.

*Benchè la nostra dottrina non usi l'argomentazione a comprovamento de' principii suoi proprii, pur ne usa a sciogliere le obbiezioni degli avversarii, confutandoli co' loro stessi argomenti e col lume delle verità naturali. Ma le argomentazioni sue scendon tutte dal principio alla conseguenza. E così tutte le scienze i loro principii non provano, ma quelli attingono da una scienza superiore. Nè l'adoperare l'autorità e i filosofici argomenti, dee credersi indegno della divina scienza; perocchè divina è quest' autorità che essa adopera, non umana; e gli argomenti delle scienze inferiori ond'ella si arma non sono che un soprappiù.*

COROLLARII.

I. I lumi della scienza divina son tali, che l'intelletto in se medesimo rientrando, e tentandosi, non si trova scala che possa a tanta altezza naturalmente condurlo. E l'umana ragione fece di questa verità per quaranta secoli l'esperienza.

II. Avvi nella natura tanti fenomeni che la legge dell'ordine generale sola dichiara: e questa legge medesima spiega quelle apparenti minutezze che nel grande edifizio della fede offendono gli spiriti minuziosi. Niente è piccolo nel grande.

*Di metafore e di corporali similitudini la Scrittura fa uso per agevolare l'intendimento delle cose divine; chè altrimenti dall'uomo non si potrebbero, non dico conoscere, ma nè figurare. Ma non sempre il linguaggio della Scrittura è figurato, chè la medesima cosa in un luogo è per figure adombrata, in altro luogo nudamente esposta.*

*Che se dalle cose più tenui, non dalle più spirituali, trae sovente sue imagini la Scrittura; ciò fa per distinguere con più perspicuità la figura dal figurato, acciocchè la debolezza dell'umano intelletto, e il fervore dell'imaginazione, e l'arguzia della frode di queste troppo spirituali similitudini non abusasse, voltando l'amore e la venerazione non alle cose divine, ma a quelle che più alle divine in terra s'accostano, o pajono accostare. Oltracciò conoscendo noi in questa vita Iddio più per quel ch'e' non è, che per quello ch'egli è, questo togliere le figure da' più bassi gradi della scala fa meglio discernere le differenze.*

*La Scrittura essendo opera di Dio, che ogni cosa comprende, i sensi d'essa sono di molti; letterale, spirituale, triplice, cioè allegorico, morale, anagogico. Dio può fare non solo le voci significative di cose, ma le cose medesime significative di cose. Il senso spirituale della Scrittura si fonda nel letterale: ed è allegorico, quando le cose della vecchia legge adombrano quelle che avvennero nella nuova; morale, quando ciò che a Cristo intervenne e che a lui si appartiene, figura ciò che alla Chiesa segue o seguirà, ovvero ciò che a noi è debito fare; anagogico, quando le cose dalla Scrittura narrate, sono un velo che asconde ciò che nella vita seconda ci aspetta. Ecco come una stessa sentenza scritturale ha più sensi. Nè tale moltiplicità genera confusione, perchè non è già la voce che ha senso ambiguo, ma è bene la cosa indicata dalla voce ch'è indizio di cosa più alta. Il senso letterale è quel solo da cui trar si possa ad altri sensi argomento, non l'allegorico, che darebbe luogo ad equivoci ed arbitrii senza numero.*

COROLLARII.

I. L'abondante uso che de' traslati fece e di tutti ornamenti poetici la Scrittura, dimostra in qual modo debbasi agli uomini la verità insinuare.

II. Infima delle dottrine è detta da s. Tommaso la Poetica, perchè ministra della dottrina, piuttosto che dottrina essa stessa. Non già che, privata di questa poesia, la più alta dottrina infima non divenga; perchè inaccessibile agli uomini, quindi inutile.

III. Il teologo differisce in ciò dal poeta, che quegli adopera l'analogia delle cause, questi l'analogia degli effetti. Senza confronto non è giudizio: dunque tutto è similitudine nell'intelletto.

IV. Le similitudini delle cose temporali colle spirituali sono una santificazione di quelle.

V. La differenza da' dotti agli indotti sta nel genere, e, a dir così, nella serie delle similitudini: ciò non toglie che tutto non sia similitudine anco nella mente loro; tranne la connessione, che appartiene al giudizio, e alla ragione che lega i giudizii.

VI. Tra le ragioni perchè la fede è virtù, è questa pure, ch'ella cerca il vero da credere. Quindi i veli nelle Scritture apposti alla verità sono occasione di merito a quelli che si studiano di scoprirla.

VII. Iddio certi veri nasconde all'orgoglioso: non già che ne lo privi, ma per punire il suo disamore in cercarli, o il profano spirito con cui ne va in traccia.

VIII. Umili talvolta sono nella Scrittura le metafore, per mostrare che nulla è sì meschino che farsi non possa grado a Dio.

IX. L'abuso delle analogie è la sorgente de' nostri errori. La Bibbia, da questo lato guardata, può essere maestra di logica.

X. Sublime è il pensiero di s. Tommaso che dice: quanto più sono lontane da Dio quelle cose da cui procediamo per modo di somiglianza alle cose divine, tanto men lontana dal vero è l'idea che formiamo d'Iddio. Le meditazioni, le prediche, i libri tutti che parlano di Dio, in ciò dovrebbero più fortemente insistere, nell'immensa distanza ch'è dall'amato all'amante. Ecco perchè l'umiltà sia sublime.

XI. E s'anche non vogliasi credere (e non è necessario) che tutte le figure della vecchia legge sian proprie a figurare dirittamente il Messia, non si vorrà negare che dal confronto dell'una legge con l'altra esca più chiara l'armonia dell'opera divina, e della missione di Gesù l'eccellenza.

XII. I più essenziali ed evidenti accenni del nuovo Testamento all'antico sono dagli Evangelisti e dagli Apostoli stati indicati: e s'altri non voglia a quelli restringersi, questi almeno dovrebbero esser come le regole logiche sopra cui statuire la probabilità di siffatte interpretazioni: altrimenti non è stranezza che nella Scrittura non si possa trovare adombrata.

XIII. Se Dio con le cose sì spesso ha significate le cose, gli uomini talvolta di questa eloquenza fecero e potranno felicemente far uso.

XIV. La moltiplicità de' sensi biblici non viene se non dall' unità mirabile dell' impresa e del fine.

XV. La scala di questi sensi dal letterale al morale, dal morale al mistico, segna quasi la scala de' progressi della grazia, e dell' ingegno dalla grazia illuminato.

XVI. Havvi de' luoghi ove il senso letterale parrebbe nella Scrittura o strano od osceno. Prima di ricorrere all' allegorico, converrebbe trasportarsi ai tempi ed all' intenzioni del parlante, ed allo stato di natural perfezione, il qual sembra supporsi in certi luoghi del vecchio Testamento.

XVII. Notisi che i sensi allegorici sono della vecchia legge; e la nuova è stampata di tale evidenza che ci dimostra come sia volere del sommo legislatore, che al senso più semplice comunemente ci dobbiamo attenere.

XVIII. Sarà buono cercare nelle cose del nuovo Testamento non tanto la somiglianza con quelle del vecchio, quanto la ragione di tale somiglianza.

DI DIO.

*Che sia Dio non sappiamo, adunque l'esistenza di Dio non ci è nota che per gli effetti; sebbene nell' idea dell' essere comprendasi l'idea di Dio; l'esistenza di Dio ci sia nota necessariamente quasi senza nostra saputa, per sentimento. Quanto poi all' intelletto, conviene che appunto per la scala degli effetti egli salga non dico al conoscimento, ma alla dimostrazione della causa. Dio è sentito da tutti come bisogno di beatitudine, non conosciuto come di beatitudine fonte. Il vedere un uomo che s' approssima, e il conoscerlo, non è tutt' uno. Tanto è ciò vero, che molti pel nome di Dio non intesero ciò di che non può maggiore pensarsi; ma un corpo. E sebbene Iddio si conosca da tutti gli uomini, che conoscono la verità, non si conosce però come principe della verità.*

COROLLARII.

I. Il sentimento più che l'intelletto, prende dell' idea di Dio. Quindi v'ha un' ignoranza sublime più assai della scienza.

II. L'uomo sente il bisogno di Dio; ma non sa che sia Dio. In ciò consiste lo stato di prova quaggiù.

III. San Tommaso oppone a sè stesso « Inteso il nome di Dio, si tiene tosto che Dio è, vale a dire ch'è un ente, oltre cui non è nè può pensarsi il maggiore. Ma non potrebb' essere di tutti gli enti maggiore se già non fosse ». — E risponde: Dall' essere nell' intelletto l'idea di quest' ente, non segue che sia l'ente in natura. Il Cartesio ha creduto che appunto l'idea di Dio sia una prova, e la più luminosa, dell' esistenza di Dio. Nè ciò parmi contradicente al principio di San Tommaso. Questi afferma che l'idea d'un ente oltre a cui non può pensarsi maggiore, non è sempre l'idea che si forma l'uomo di Dio. Quegli dice che l'idea di Dio, come d'ente perfetto, è idea tale che non può sceverarsi dall' esistenza di quest' ente stesso; onde l'umano intelletto non potrebbe da sè questa idea concepire se Dio non fosse che gliela ispira.

IV. L'obbiezione che fa San Tommaso a sè medesimo è la seguente: Che il vero è noto per sè, perocchè negando anche ogni vero, sarebbe pur vero che non c'è vero. Queste due obbiezioni, dich' io, son due forti argomenti dell' esistenza di Dio, ma *non a priori* o *per sè;* che è ciò che qui vuolsi confutare. Così nelle stesse obbiezioni sparge quest' ingegno sommo il seme d' altissime verità.

V. La parola dell' ateo: non è Dio, è senza senso. — Chi dice: è Dio, che dice egli? È chi creò l'universo e me stesso, è il principio della verità, è l'ente ch' io amo, di cui l'anima mia sente invitto il bisogno. L'ateo dunque, dicendo: *non è Dio*, che dic' egli? Dice: Non è cio ch' è, non è quello che m' ha creato, non è la fonte di ciò ch' io non posso non amar sempre a dispetto mio » ..... e somiglianti.

VI. Potrebbesi generalmente affermare forse, che le argomentazioni dell' intelletto intorno all'esistenza d'una causa qualsiasi, allora saranno giuste quando si giunga a provare che i detti effetti non si possono attribuire ad altra causa. Questa regola par che prevenga lo scetticismo, e che insieme metta in buona dubitazione di molte cose che pajono a prima vista evidenti.

*L' esistenza di Dio è dimostrabile dagli effetti. Nè per dimostrare l' esistenza di Dio è necessario conoscere prima quel che Dio sia; basta solo fermare, che cosa s' intenda per il nome d' Iddio. Ma la questione degli attributi non è da confondere con la questione dell' esistenza. Che se infinita è la causa di cui si conoscono gli effetti finiti, ciò non vieta che l' esistenza di questi effetti, provi la causa.*

COROLLARII.

I. La fede è un'infinita sovrabondanza dell'amore divino, con cui dall'un lato si convalida l'intelletto e l'ingegno tracotante si frena; dall'altro, la terrestre passione si purga e si rinfiamma l'affetto.

II. Questo, che Dio si conosce quaggiù non per quello ch'egli è ma per quello ch'ei non è, segue chiaro, che a Dio pensar non possiamo senza pensare alla pochezza umana: onde se, pregando o meditando, in questo senso d'umiltà, l'animo non si raccoglie, può dirsi ch'e' non pensi a Dio.

III. Se vero è che gli effetti dimostrino la causa suprema, sarà vero ancora che l'idea di Dio, essendo il più grande effetto di questa causa, sarà pure il più grande argomento dell'esistenza di lui.

IV. Riferendo tutto a Dio, come sempre dovrebbesi, tutti gli argomenti diventano *a posteriori*. L'argomento *a priori* non è che l'operazione d'un infermo intelletto e orgoglioso, che delle apparenze s'appaga. I moralisti che argomentarono delle passioni dalla causa all'effetto, crederono toccar il cielo coll'apice della mente. Tommaso da Kempis, ch'esamina il cuore umano dall'effetto alla causa, lo appaga.

V. Noi crediamo conoscere la scienza delle cause, e non conosciamo che le relazioni più apparenti degli effetti tra loro.

VI. La religione è la scienza delle scienze, perchè tutto riduce a unità. Le più unificatrici, dopo lei, sono le scienze più belle.

VII. La scala delle creature più o meno notabili che ne circondano, par, più che ad altro, destinata a mostrarci per induzione e l'esistenza dell'Ente sommo, e la distanza ch'è da noi, delle creature terrene cognite nobilissime, a lui. Se regnasse nel creato una piena uguaglianza di dignità e di bellezza, l'anima non avrebbe occasione a confronti, nè quindi ad effetti.

VIII. Là dove il senso finisce, comincia la ragione: alla ragione sovrasta in alcune parti l'affetto: la ragione e l'affetto sublimati sono la religione.

IX. Que' tra' filosofi, i quali dal senso più s'elevarono, più toccarono presso alla ragione della fede.

*È Dio, Ente immobile, necessario, non da altro veniente, massimamente buono, sommo, governante, e fine ultimo di tutte le cose. E si prova così: — 1.º Il senso ci dice essere nel mondo cose che si muovono: or ciò che muove ha moto d'altrui; perocchè il movente è in atto, e ciò che è mosso è in potenza, nè di potenza può cosa recarsi in atto se non se da cosa che in atto sia. Nè la cosa stessa può essere insieme, quanto al medesimo moto cioè operamento, in potenza ed in atto. Egli è dunque impossibile che una cosa sia mossa insieme e movente, cioè muova sè stessa. Adunque ciò che si muove è mosso da altrui: e se non si vuole con queste cause moventi procedere in infinito, forza è pensare un movente del tutto, immobile, cioè Dio. — 2.º Nelle sensibili cose havvi un ordine di cause efficienti; nè può la cosa esser causa efficiente di sè; chè sarebbe innanzi d'essere. Ora per non ire anche qui in infinito con questa serie di seconde cagioni, deesi vedere una prima. — 3.º Havvi cose che potrebbero essere e potrebber non essere: poichè altre di queste si generano, altre per corrompimento dileguansi. Or tali cose non è possibile che sien sempre, perocchè quello che può non essere, è tempo in cui non è: se pertanto tutte le cose son tali, fu tempo in cui nulla era. Or se ciò fosse, niente sarebbe nè pur ora, perchè ciò che non è, non comincia ad essere che per forza d'un ente. Non tutti dunque son enti possibili: dee essere un necessario. Dico uno, assolutamente necessario, perchè, quanto agli enti ch'hanno altronde la causa di loro necessità, non si potrebbe con questi trascorrere in infinito. — 4.º C'è nelle cose più gradi di bontà, di grandezza, di verità: ma il più e il meno misurasi ad un sommo assoluto, che sommo essendo, è per conseguenza ente sommo. Or ciò ch'ha una somma qualità, comprende tutte le cose ch'hanno per gradi varii questa medesima qualità. — 5.º La natura ha sue leggi, le quali provansi dalla costanza delle sue operazioni; e le leggi tendono a un fine. Ma ciò che non ha intelligenza non tende a fine, se non è diretto da un ente intelligente: questo ente è Dio. Iddio che dal male medesimo fa nascere il bene; Iddio, la cui volontà, alle mutabili e mal preveggenti volontà de' mortali, irradiatrice, soprasta.*

COROLLARII.

I. L'idea del nulla non è idea di per sè: nè può l'uomo pensare al nulla, in quanto è nulla. Da ciò segue diritto l'idea dell'infinito.

II. Il sentimento dell'unità è il sentimento dell'esistenza di Dio. Sentimento, dico; perchè se in noi fosse dell'unità l'idea vera, noi conosceremmo l'essenza di Dio.

III. L'ordine dell'universo morale, assai più che del corporeo, dimostra l'esistenza di Dio. Poichè vedere come dalla lotta continova delle passioni con l'idea unica della virtù, sorga puro e imperturbabile il numero d'una armonia sublimissima, non si può, senza in-

sieme conoscere che a questo incessante conflitto una mente immutabile sopraveglia.

IV. L'argomento dell'ateo è un' ipotesi. Pognamo, dic' egli, che Dio non esista, e spieghiamo ciò che gli altri credono inesplicabile senza Dio. Chi sceverando i ruscelli dalla fonte, prendesse a spiegare la discesa de' ruscelli, lo potrebbe a l'un modo, od all'altro; ma venendo all'origine, il suo argomento avrebbe tarpate le ali.

V. San Tommaso trae gli argomenti dell'esistenza di Dio dagli attributi di Dio. Ciò dimostra la rettitudine dell' ingegno: e dà anco a vedere che l'idea dell'esistenza di Dio è in tutti gli argomenti, a dir così, presupposta; che però è dono della rivelazione.

VI. L'idea della potenza e dell'atto, applicata al morale, dimostra che gli uomini si vantano spesso di ciò ch' è difetto: della potenza di fare.

VII. Esistenza e atto, è tutt' uno. Ciò ch'è, opera. L'inazione apparente della volontà è mala azione.

VIII. Iddio dona alle cose l'atto dell'essere: le cose danno alle cose l'atto della qualità.

IX. Dall'idea delle potenze e dell'atto segue ancora che nell'essenza dell'anima è la libertà.

X. L'idea dell'indefinito è, per così dire, il rovescio di quella dell' infinito. L' una dell'uomo, l'altra di Dio.

XI. Coloro a cui pare che a Dio sia troppo frivola cura governare le menome frascherie di quaggiù, sarebbero paghi se lor si dicesse che il governo delle cose è nella ragione delle cose, cioè nel complesso delle loro qualità.

XII. A concepire per qualche modo il senso della voce *infinito*, non è altro mezzo che renderla con la voce *immutabile*. L'idea dell'unità pare espressa il meno indegnamente da questa parola.

XIII. La mutabilità non tocca mai l'essere (perocchè l'essere allora si scambierebbe col nulla), ma i modi dell'essere, e dicesi contingenza.

XIV. L'argomento del Cartesio potrebbe rinnovarsi a questa maniera: nel contingente ciò che v' ha sempre di necessario, è l'essere. L'uomo benchè conscio della propria esistenza, non ridurrebbe questa coscienza in idea se già non avesse l'idea dell'essere a cui riscontrarla. Per formare adunque l'idea dell'essere, dee egli già avere l'idea dell'essere.

. . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . .

*In Dio non sono accidenti, perchè l'accidente è al subbietto come la potenza all'atto; e Dio, come già si disse, è mero atto: perchè Dio è mero essere, e l'essere, in quanto è tale, non può avere aggiunta di sorte alcuna; perchè finalmente essendo Iddio l'ente per sè, cosa alcuna per accidente in lui non ha luogo, e nemmeno accidenti per sè, giacchè gli accidenti non sono che effetti, e l'idea dell'effetto inchiude l' idea della causa.*

### COROLLARII.

I. Allorchè l'anima, astratta quasi dal senso, fa concordare l'intelletto e la volontà in un oggetto unico, allora tace la fantasia quasi spenta. E qui distinguo la fantasia dall'imaginazione e nomino quella la potenza degli idoli, questa la facoltà dell'imagini. La prima partecipa molto del senso, e l'idee ricevute di fuori compone e scompone a suo senno, e dalla semplice verità le diparte; ma la seconda, sempre soggetta alla mente, non fa che serbare l'imagine viva di ciò che alla mente più giova, e queste imagini per forza di tempo, o per altezza o spiritualità del soggetto sparute o spente, quasi co' suoi colori avvivare. La fantasia in somma è l'officina dell'idee pervenute da' sensi, l'imaginazione è il deposito: la prima è la tentazione dell'animo, la seconda il sostegno dell'intelletto: la prima dalle cose spirituali trae giù alle corporee; la seconda dall'armonia delle corporee fa l'uomo alle spirituali salire. La fantasia cerca la varietà; l'imaginazione, la bellezza: la fantasia componendo forme nuove, superba di questa creazione, talvolta travia, e quindi noce alla volontà; l'imaginazione, portando l'universo in sè stessa, avvicina il vero a noi, e noi quindi a Dio: l'una infine è lo scoglio, l'altra la scala; l'una la guerra dell'anima, l'altra è l'arme. Ripiglio dunque che quando l'anima, l'intelletto alla volontà contemprando e reggendoli ad uno scopo, fa tacere il prestigio della fantasia, allora l'uomo più tiene della divina imagine e simiglianza, in quanto Dio è atto mero, e non patisce accidenti. Or questa armonia della volontà all' intelletto non può l'uomo averla se non pensando al suo Dio.

II. La fantasia potrebbesi chiamare l'accidente, a dir quasi, della imaginazione, perocchè questa è necessaria a concepire le cose esterne, e con l'interne, quasi direi collegarle. Nè a dimostrare l' azione immediata di Dio sull' anima, è lieve argomento quest'armonia inesplicabile delle operazioni dell' anima stessa. Perché se a commovere la volontà vuolsi prima la cognizione dell'intelletto; e se a porre in opera l' intelletto vuolsi la determinazione della volontà; e se l'intelletto senza la materia delle imagini i

suoi raziocinii non può fabbricare, ne segue essere impossibile a definire qual sia prima a movere e quasi a spuntar nell'uomo, l'imaginazione, la volontà, o l'intelletto. Il qual dubbio sublime è prova insieme dell'unità, vale a dire della spiritualità del principio in noi operante, e della congiunzione del mondo corporeo col morale, e d'ambedue con l'eterno.

III. Pare che l'uomo, fatto a somiglianza di lui ch'è puro ente, quegli accidenti che diconsi varietà. sì negli usi del vivere e sì nel bello delle arti, non dovrebbe poter sofferire. Ma l'uomo ricerca la varietà nella vita, appunto perchè non coglie l'essere, e non lo trovando in un accidente, lo persegue, a così dire, in altri; sè medesimo intanto d'oggetto in oggetto con ansia affannosa rotando. Quanto al bello delle arti, non è già la varietà l'essenza del bello, è l'unità sola e semplice; e il piacere dell'animo nel vagheggiamento della bellezza non è già nel trovare come le parti varie diversifichino tra di loro, ma piuttosto come armonizzando compongono un tutto proporzionato. L'idea della proporzione ha il suo vero fondato su quella dell'equazione, e l'equazione su quella dell'unità. Quindi segue, come vadano errati què molti che nella moltiplicità degli ornamenti, e, a dir quasi, nel frastaglio del bello, fanno il bello consistere. Tanto il bello al buono si collega e consocia!

IV. *Omne quod est per se, prius est eo quod est per accidens.* Potrebbesi giudicare non irragionevolmente della maggiore o minore rettitudine e profondità d'una mente, dal veder s'ella afferri dapprima il pensiero essenziale nel soggetto che a lei si presenta, ovvero si soffermi negli accidenti, e nelle particolarità minuziose. In ciò sono maschi gli antichi: questo frondeggiare d'affetti, questo pompeggiare di concetti, non pare che fosse la meta del bello agli occhi loro.

*Iddio è semplice, perchè non è composto di parti, nè di materia, nè d'essere e d'esistenza, nè di genere e differenza. nè di sostanza ed accidente. Iddio è semplice, perchè le parti d'ente composto non si adunano che per virtù d'una causa, e Dio è causa prima. Iddio è semplice, perchè nel composto è la potenza e l'atto: ora in Dio non è potenza. Iddio finalmente è semplice perchè il tutto composto è differente da ciascheduna delle sue parti: ma nella forma, in quanto ella è forma, non è questa distinzione: ora Dio è forma prima, e però semplice. Ma negli effetti di Dio non può essere l'assoluta necessità, perchè l'essere almeno sarà dall'essenza diverso.*

COROLLARII.

I. Quanto la causa è più semplice, tanto più tiene della potenza divina; tanto più gli effetti ne sono essenziali. Ogni cosa composta attesta la sua impotenza, e la gravezza che all'impotenza s'accoppia. Questo principio, applicato alla politica, alla morale, alle arti belle, e alle macchine ancora, è fecondo.

II. Semplice è quello da cui non puoi punto levare senza togliere il tutto. Questa forse è l'idea più positiva del semplice. E questo dimostra come la semplicità assoluta sia insieme assoluta necessità, e come all'ente semplice sia essenziale il pensiero, perchè, levato il pensiero, l'idea del semplice è nulla.

III. Negando la spiritualità dell'anima, viensi ad ammettere un effetto maggior della causa. Poichè, a voler anche che il movente del pensiero sia pretta materia, il pensiero però non può mai figurarsi come materia. Onde da causa materiale nascerebbe un effetto spirituale; se pur non si dica che il giudizio dell'uomo sia un pezzo di carne anche esso, o un soffio di vento.

IV. La semplicità assoluta di Dio può provarsi anche così: l'assoluto è semplice, perchè l'idea dell'ente composto è sempre relativa alle parti di ch' e' si compone. Ora il sommo assoluto sarà sommamente anche semplice.

V. La teologia naturale comune, tra l'anima umana e Dio differenza non pone, se non l'essere quella finita, questo infinito: ma quanto allo spirito, nulla aggiunge. San Tommaso, coi lumi della sola teologia naturale, dimostra che per cinque gradi d'idee negative convien passare prima di giungere dall'idea dello spirito umano a quella di Dio, perchè Dio non pure non è corpo, ma non è composto di forma e materia, nè di natura è soggetto, nè d'essenza e d'essere, nè di genere e differenza, nè d'accidente e sostanza.

VI. Pare che l'idea di Dio sia quasi la più lontana dall'uomo: ed è il contrario. — L'esistenza delle cause seconde come possiam noi accertatamente conoscerla? Tutto è tenebre agli occhi nostri; e la relazione di causa ed effetto è un mistero impercettibile all'umano orgoglio. Il solo punto certo, è la necessità della prima causa assoluta. La certezza tutta si fonda su questa necessità.

VII. *Esse sine additione, est esse divinum.* — Se applicare questo semplice ma fecondo principio alle cose della misera nostra mente non fosse profanarlo, direi che nelle arti il punto sommo del bello si è appunto questo: non soffrire addizione, nè menoma. Un'imagine, un tocco di più, una parola, basta a guastare ogni cosa. E in ciò son grandi

gli antichi; la moderna loquacità crede spesso ingrandire la bellezza esagerandola.

VIII. Profondo il principio di san Tommaso: In due modi può dirsi che un ente qualsiasi è: il primo modo è l'atto e il modo dell'essere, l'altro è la composizion della proposizione che l'anima fa congiungendo il predicato al soggetto. L'essere e l'essenza di Dio, nel primo modo (cioè in sè stessa) c'è ignoto; ma non nel secondo: perchè dicendo: Iddio è, noi possiamo sapere, questa proposizione essere vera.

*Iddio è l'ente degli enti: però a verun genere non appartiene... Onde segue che Dio non si può definire, perchè la definizione statuisce il genere a cui l'ente appartiene, e la differenza ch'è dall'idea di tal genere all'idea del dato ente, di cui si ragiona. Ed essendo la definizione la base della dimostrazione, ne viene ancora che l'esistenza di Dio non si può dimostrare, se non dagli effetti.*

COROLLARII.

I. Questa parte del trattato pare ad altro non tenda che a sfrondare di tutti gli accessorii l'idea di Dio; e dimostrare che, semplice com'ella è, alla semplicità stessa dell'umano spirito è inaccessibile. — Quelle verità sono sublimi veramente che insegnano l'umiltà.

II. La sublimità inarrivabile dell'idea di Dio è dono a' mortali della misericordia infinita, che quanto più parca di sè qui si mostra, tant'è a riconoscere più liberale. Perchè se l'idea di Dio fosse il cumulo, a dir così, dell'umane argomentazioni, l'affinamento dell'altre idee, quanti sarebbero coloro a cui la conoscenza di Dio quaggiù sarebbe concessa? Al contrario, essendo la cosa com'è; quand'io ho detto all'uomo: l'idea di Dio è infinitamente superiore al tuo scarso intelletto; io gli ho data di Dio la più nobil idea che in umano intelletto possa capire.

III. I soggetti talvolta da san Tommaso trattati, pajono o sottigliezze, o evidenti verità, di cui vano è il ragionare a lungo. Ma tutte le verità dagli scettici oppugnate sono al modo stesso evidenti: nè tanto oppugnate sarebbero se si conoscessero queste che nel primo aspetto ci pajono sottigliezze.

IV. Dall'affermare che l'idea di Dio nell'umano intelletto è negativa, parrebbe seguire che l'idea di Dio è come di privazione; ma no: il positivo sommo si è quello appunto che fa inaccessibile l'idea di Dio.

V. Potrebbesi dubitare se cosa ci sia della quale dar si possa definizione vera. Basta provarsi a dare della stessa *definizione* una definizione positiva, e si vedrà ch'è impossibile darla retta. La stessa parola *differenza* adoperata dagli scolastici come parte integrante della definizione, contiene un'idea negativa. E del genere senza la differenza, l'umana mente non può fare concetto. Questo non poter l'uomo comprendere il mero universale, è appunto la milizia dell'uomo quaggiù: e d'altronde questo sempre vedere l'universale malgrado l'amor del particolare, questo bisogno, dich'io, di trovare l'universale nello stesso particolare che s'ama, è il lume del volto di Dio sulle nostre fronti segnato, e che di lì su tutte le cose risplende riflesso.

VI. Le trattazioni filosofiche si potrebbero sovente render più semplici, riducendo più argomenti secondarii ad un sommo: e questo si può quando è bene adulta la scienza e da più lati versata.

VII. Osservisi come l'idea del nulla sia all'occhio della mente impossibile, perocchè la medesima negazione, così familiare agli umani ragionamenti, è appoggiata all'affermazione, perchè se qualcosa non s'affermasse, niente si potrebbe negare. La negazione de' filosofi è come la repulsione de' fisici; un modo di dire. E siccome la repulsione non è che attrazione prevalente, così la negazione è l'atto della mente che balza dall'idee non unite fra loro, a quelle che tengono più dell'uno. Onde potrebbesi dire che la negazione è la semplificazione delle idee.

VIII. Entrando nella mente del Locke, ben si vede che alla voce *essenza* died'egli tutt'altro senso che san Tommaso. L'essenza, dice questi, è la potenza dell'essere, ch'è quanto a dire, è il complesso di quelle qualità che aggiungendosi all'atto dell'essere fanno che l'ente appartenga a tale specie piuttosto che a tale. L'essenza, dice il Locke, è il complesso di tutte le qualità note e ignote d'un ente. Onde soggiunge: noi non sappiamo se tutte le qualità d'un ente vi sien note; adunque non possiamo sapere se la qualità del pensiero sia al corpo essenzialmente negata, sicchè l'onnipotenza d'Iddio far non possa che il corpo pensi. A che si risponde: 1.° Che nell'argomento del Locke, il pensiero è guardato come qualità dell'ente; talchè per donare il pensiero al corpo, si toglie l'essenza allo spirito. 2.° Che o questa qualità incognita del corpo che, giusta il Locke, potrebbe essere l'appiccagnolo del pensiero, è tale che distrugge le altre sue qualità: e allora l'essenza è mutata, ed il corpo non è più corpo: o restano, non ostante le incognite, le qualità cognite, siccome la moltiplicità delle parti, e la figura; ed allora l'idea che noi abbiamo

di tali qualità è inconciliabile con l'idea del pensiero. Altro è, si dirà, l'idea nostra, ed altro è la realtà della cosa. Il Locke così distruggerebbe anche la propria opinione: ed allora converrebbe tornare da capo e vedere, non già se il corpo possa pensare, ma se l'idea che noi abbiamo del corpo sia vera. Il sistema del Locke trae non tanto al materialismo quanto al pirronismo uno spirito errante: e questo spirito, raddrizzato, dall'idee del Locke conseguentemente dovrebbe all'idealismo venire.

IX. Il mezzo della dimostrazione è la definizione: così san Tommaso. E potrebbe dirsi a vicenda che della definizione il mezzo è la dimostrazione; poichè definire non si può cosa di cui non sia dimostrata l'esistenza, e dimostrate insieme le qualità che delle altre la distinguono, e son però parti della definizione integranti.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . .

*Le perfezioni dell' effetto debbono essere già nella causa, specialmente trattandosi di causa somma. D' altronde a un ente esitente per sè nulla può mancare di quel ch' hanno gli enti di partecipata esistenza. Nè vale opporre che varie sono le perfezioni degli enti, e che Dio è uno: perchè il sommo grado di perfezione esclude la varietà; nè le qualità delle parti, per esser varie, cessan però di trovarsi nel tutto: i gradi non tolgono che esista un bene sommo a cui riferirli.*

COROLLARII.

I. L'essere in Dio tutte quante le perfezioni, porta di conseguenza, che nella contemplazione di Dio tutti sieno i piaceri. Tra que' dello spirito e del corpo, non è essenzial guerra, qual pare, poichè se ciò fosse, nè Dio li avrebbe dati, nè la religione li avrebbe santificati coprendoli del suo bel velo.

II. Molte delle perfezioni particolari a vicenda si escludono: ma quanto è più universale la perfezione, tanto è più vera ed una. Questo è vero in estetica, in morale, in politica.

III. Il plurale di questo vocabolo *perfezione* è modo improprio. Una sola dev' essere la perfezione, se perfezione vuol dirsi: e i varii beni nelle cose dispersi, non sono che questa perfezione medesima considerata da varii aspetti.

IV. Avviene che il bene delle cose di quaggiù, dall'uomo si creda quasi sussistente da sè, separato dall'eterno ordine delle cose; il quale divellimento con termine efficacissimo diccsi distrazione, quasi strascinamento che seguiti all'avulsione. E di qui nasce l'umana infelicità, perchè l'uomo cercando il bene dove non è, resta illuso; e arrossisce di confessare a sè la propria illusione, e tenta sopprimere la voce gridante dentro il suo inganno, e non la potendo sopprimere, la fugge; e dopo aver divelte le cose dalle cose, si divelle da sè; e paventando vedere sè stesso, rende men facile il ravvedimento.

SE V' HA CREATURA CHE POSSA DIRSI SIMILE A DIO.

*Ci è varie specie di somiglianza, poichè, somiglianza essendo una qualunque convenienza o comunicazione d' atti, varii gradi possono esser di tale convenienza o comunicazione. Havvi cose che la stessa forma hanno nella stessa natura, nel modo stesso: havvi cose convenienti di forma e d' essenza ma non convenienti nel grado dell' atto: havvi cose, per ultimo, convenienti nella forma in genere, in quanto cioè la forma è atto ed agente, ma non in altro. Ora questa convenienza, quand' è di causa ad effetto, o conserva nell' effetto l' essenza della causa, siccome nell' uomo che viene dall' uomo; o no, siccome gli effetti della luce del sole non hanno convenienza col sole, se non in quanto essi stessi producono alcuni effetti simili a quelli del sole. E a questo modo le creature possonsi dire simili a Dio. Nè già segue che Dio possa perciò dirsi simile alle creature. Perchè l' ombra dell' uomo è simile all' uomo, da ciò viene che l' uomo sia simile all' ombra sua?*

COROLLARII.

I. Se le creature non fossero a qualche modo simili al creatore, converrebbe dire o che le qualità negative, cioè il nulla, fa parte di loro esistenza, o che in Dio non è il sommo positivo, vale a dire ogni bene, perchè tutto ciò che è positivo, in suo genere è bene.

II. Della divinità della Genesi è prova, s'altre mancassero, il *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Questa somiglianza con Dio, che sublima tanto l'umana ragione, non poteva essere trovata dall'uomo.

III. Altra scienza potrebbesi trarre dallo studio delle creature, indagando dai loro effetti ed uffizii per cui Dio le creò, o almeno il grado d'efficacia in ch'elle si possono considerare come mezzi che mettono a Dio.

IV. L'umana mente s'umilia in pensando all'infinita varietà d'enti che possono esistere nello spazio; e dei quali non possiamo formare un' idea; perchè se noi possedessimo l'idea di tutte le forme possibili, allora solo

varremmo ad imaginare come possono esser fatti quegli enti. Intanto noi non possiam che supporli simili a noi: quest'idea è così piccola e bassa che atterra l'umano orgoglio.

V. Noi non potremmo giudicare nelle cose del più e del meno senza avere in noi una misura e un'idea dell'assoluto a cui questo più e questo meno rapportare si possa.

VI. La similitudine tra l'effetto e quella che si vuol provare siccome causa, è la prova appunto che quella di cui si tratta sia la vera causa, non altra.

### DEL BENE IN COMUNE.

*Ente e buono è in sè la medesima cosa; ma distinguonsi in ciò che il buono è appetibile. Ora ogni cosa è tanto appetibile quant'è perfetta, poichè ciascun ente appetisce la perfezion sua. La perfezione è poi tanta, quanto più è l'atto. E se il buono si distingue dall'ente, egli è perchè sendo in ogni ente, tranne Dio, oltre all'atto, la potenza, laddove la potenza è più attuabile, ivi è maggiore bontà dell'essere. Onde quando si dice ente semplicemente, s'intende dell'atto d'essere; quando si dice buono, s'intende degli atti che accòmpagnano l'atto dell'essere stesso.*

### COROLLARII.

I. L'uomo tende sempre al reale, perchè tende al buono. Quest'è il principio dell'estetica sommo.

II. Gli errori delle scienze e quelli delle passioni consistono nel dividere l'idea dell'ente da quella del buono. E la somma felicità della vita avvenire consisterà in questo appunto, nel vedere conciliato altissimamente il sentimento all'idea.

III. Tanto è più grave il peccato, quanto più tenta offendere la verità delle cose.

IV. A formare della semplicità del sommo Ente un'idea men distante dal vero, giova pensare che, se nell'essere è la bontà, l'Ente assoluto è assoluta bontà; che pertanto l'idea della bontà è semplicissima perchè indivisibile dall'idea dell'essere, non sovrapposta a quella, come alla debolezza nostra pare.

V. L'uomo ora considera il buono senza por mente all'ente, ora l'ente, senza por mente al buono. Certi scienziati somigliano ai peccatori.

VI. Astraendo, si può separare l'idea del bene da quella dell'essere; ma in verità l'effetto che l'ente produce sull'uomo, è sempre l'amore del buono. E il male avviene nell'animo allora solo che la volontà si affatica a cercare quel che non è.

*Diz. Est.* Part. Ant.

## TUCIDIDE.

Volgarizzato.

La traduzione del Boni, fedele, propria, numerosa, a noi pare un de' libri meglio scritti di questo misero tempo. Ci avremmo desiderato modi più snelli; e l'uso di quelle locuzioni italiane che rendono a capello, e sin nel valore della radice, la greca parola. Ma questo desiderio non toglie a' pregi che nella traduzione già sono.

Ed è veramente opportuna lettura Tucidide a questi giorni che la storia da molti è fatta, non com'egli voleva, *retaggio de' posteri*, ma *trastullo d'orecchie*, ancella alle passioni e ai sistemi, grave di paludamenti rettorici, declamazione o di collegio o di foro. Quella religiosa cura di tutto conoscere di per sè, di ascoltare le due parti e di svolgere, da' veli che lo avviluppano, il vero, a molti storici moderni vorrebb' essere raccomandata. Poi gli stessi difetti dello stile tucidideo, l'arte troppa, la brevità a quando a quando stentata, e i non sempre felici ardimenti, che Dionigi d'Alicarnasso maestrevolmente in lui nota, sono insegnamenti più d'ogni norma rettorica fruttuosi. E da ultimo, gl'Italiani leggendo per che misere cagioni che guerra crudele; e come la bellezza degl'ingegni aggiunga sovente alla bruttezza degli atti; e come di Pericle sia successore inevitabile Filippo, riconosceranno nelle greche un'imagine delle italiane sventure; impareranno ad evitare i tristi effetti della forza abusata, degli spregi e de' sospetti superbi.

## VALERIANO

PIERIO.

Della infelicità de' letterati.

Il dialogo del Valeriano è pieno di peregrine notizie; e leggesi con diletto, mesto sì ma non vano. L'infelicità de' letterati ivi è trattata nel più largo senso, non solo delle persecuzioni e della miseria; ma delle morti premature, violente, tormentose, volontarie, o cagionate dal dolore di deluse speranze. Molti de' letterati che il Valeriano annovera, dovettero l'infelicità loro al sacco di Roma; molti di quelli notati dal Tollio, alla giornata di san Bartolommeo: il traduttore v' aggiunge degli altri, tratti dall'opera del Corniani, che non son forse stati nè i più infelici nè i più ragguardevoli dell'età loro.

Chi facesse a' dì nostri un'opera su questo argomento, dovrebbe prendere più da alto

le cose: cercare quali sieno i benefizii che la letteratura può e deve rendere alla società, per meritare da questa ricompense ed onori — che dovrebbe fare la società per porre i letterati in grado d'essere senza pericolo maestri del vero — a che si debba la felicità di certuni tra i cultori delle lettere — a che la infelicità — quali sieno i difetti che più nocciono al letterato — quali i pregi che più gli attraggono persecuzioni od invidia — come correggere i primi — come usare i secondi — come tollerare l'avversa fortuna — come la prospera. Libro tale sarebbe cosa migliore del dialogo di P. Valeriano: non però che il dialogo non sia buona cosa; e buona la traduzione dell'anonimo nostro. Noi lo pregheremo soltanto in altri lavori di volere evitare alcune rare improprietà del suo dire, come *derivare una stirpe — ruminare un' immensa fortuna — in cui la virtù e la calamità marciarono di pari cammino.*

## VANNOZZO

FRANCESCO.

Nella Biblioteca del Seminario di Padova, nel Codice LIX cartaceo in foglio di facce 140, Codice del secolo decimoquarto, conservansi le rime di Francesco Vannozzo o Vannoccio, com'altri lo chiamano, e d'altri del tempo suo. Poche notizie di questo poeta pervennero a noi. Lo nomina appena il Maffei nella *Verona illustrata*, facendolo Veronese; e ne tocca di volo il Padre Degli Agostini nelle notizie degli scrittori Veneziani. Pure sappiamo ch'egli fu caro al Petrarca, a Gian Galeazzo Visconti, a que' della Scala. Qual fosse per lui la stima de' Carraresi, cel dice un Sonetto che gli scrive Marsilio, fratello di Francesco primo, signore di Padova:

> A voi, gentil Francesco di Vannozzo,
> Sovran maestro d'ogni melodia.

Ma che il Maffei s'inganni a crederlo Veronese, cel dimostra quel verso del Vannozzo stesso:

> E ben che Trivigiano a popol sia.

Dell'amicizia ch'egli ebbe col Petrarca fa fede la canzone a Gio. Galeazzo Conte di Virtù, dove l'ombra del poeta gli apparisce per mandarlo messaggero di sani consigli al nuovo signore di Milano, e gli dice:

> Che da quel dì che uscisti delle fasce,
> Amore in un le nostre voglie serra.

Dalle parole che seguono parrebbe che il nostro Vannozzo non solo fosse vissuto amico al Petrarca, ma co' suoi consigli giovass'anche a vincere in esso l'amore di Laura, od altra passione non degna di lui. Perchè dice:

> E dall'ontosa guerra
> Già mi levasti . . . .

Cotesta canzone al Conte di Virtù, con l'altra a Cane della Scala, furon già nel 1825 date in luce dall'abate Andrea Col, prefetto della Biblioteca, ove il Codice si conserva; con un mio Commento giovanile, troppo minuzioso, del quale qui sotto darò alcune note illustranti i versi più distinti per concetto e per forma di dire. La lode che gli attribuisce Marsilio di Carrara è maggiore del vero, pure mostra la stima in ch'egli era tenuto dagli uomini del suo tempo. E certo i suoi versi, fra molte negligenze di lingua e di stile, provano ingegno franco ed ornato.

Fra le rime del Vannozzo se ne trovano di Pier della Rocca, di Pietro Montanaro, di Bartolomeo de *Castro Plebis*, d'un Ghedino, del Carrarese nominato, di Niccolò del Bene, di Niccolò da Siena, di un Gradenigo, di quel Dondi, amicissimo del Petrarca, ch'ebbe nome sì famoso dall'orologio, e d'altri, di taluno de' quali lo stile è più accurato che dello stesso Vannozzo. Oltre alle rime amorose, havvene di morali e di satiriche, che vengono ad essere documenti storici, degni d'osservazione. Havvi fra gli altri un ditirambo contro la repubblica di Venezia, misto di veneziano e di toscano, che contiene alcuni tocchi singolari, e rappresenta forse una opinione del secolo, della quale non rimangono monumenti.

Havvi de' ditirambi di metro irregolare, e d'andamento baccanale affatto; havvi de' tratti in lingua veneta quasi pretta; havvene in lingua pavana o padovana del contado; havvi de' sonetti in lingua latina; e di quelle canzoni, delle quali anche Dante s'è abbassato ad offrirci un esempio, composte alternamente d'un verso latino, d'uno provenzale, e d'uno italiano. Havvi de' sonetti sdruccioli; havvene dove i versi finiscon tutti in monosillabo e pur le rime non sono tronche: come

> E non parlar come colui che mal sa,
> Ma scrivi sì com'uom saggio scriver de';

e sono al modo di quei dell'Ariosto:

> Che de' begli occhi e della vita aver de';

e di Dante:

> E più d'un miglio di traverso non ci ha.

Havvi infine, per togliere al Leporeo sin la misera originalità di quelle sue puerili stranezze, de' Sonetti Leporeambici; come:

Per andar forte non si fa buon furto,
E per far carte non si sa di corte —
E tal ben merta che patisce morte.

In un sonetto Pier Montanaro al Vannozzo fa la proposta seguente di donna che da due amanti pregata a dire qual di loro ami più, risponde così:

La donna pone in capo una ghirlanda
All' un di lor, la qual giù del suo tolse;
All' altro una ch' avea 'n capo domanda,
E quella mise dove l' altra colse:
Poi di partirsi ad ambidue comanda;
Ed altramente lor dubbio non sciolse.
Or prego voi che mi facciate chiaro
Qual di costor la donna tien più caro.

I sonetti di Dante da Majano alla Nina Sicula e della Nina a Dante, ci attestano quanto sia tra' poeti antico l' uso d' indirizzare un sonetto per averne un altro in risposta; uso che nel cinquecento imperversò fieramente, ed ora appena si viene spegnendo. Se non chè nel cinquecento bastava il rispondere per le rime; dove nel trecento soleasi nel sonetto di proposta porre sovente una questione, la quale nel sonetto di riposta dovea dal poeta essere sciolta. A questa consuetudine, che rammenta gli enimmi della regina Saba al re Salomone, e che pare aver ricevuta importanza dalle *Corti d' Amore*, noi dobbiamo molti sonetti de' Trecentisti, e taluno di Dante stesso. Nella *Vita nuova* egli narra come una simile questione proposta da Guido Cavalcanti, e da sè sciolta in un sonetto, abbia data origine all' amicizia che strinse poi questi due nobili ingegni. La questione talvolta non era diretta ad un tale poeta, ma proposta a tutti; e chi meglio la sciogliesse n' aveva il vanto: e un dipresso come nel secolo XVII e nel XVIII proponevasi da un matematico un problema da sciorre, e invitavansi i dotti d' Europa al concorso.

La questione proposta nel presente sonetto, è leggiadra; e porse argomento ad un' antica novella; dove peraltro i segni che la donna offre dell' amore, non sono gli stessi con quelli che qui muovono il dubbio degli amanti. Qui la donna, domandata qual più ami de' due, all' uno pone in capo la propria ghirlanda, toglie all' altro di capo la sua, e sul proprio la pone. Di questi segni ambigui dell' amore approfittò il Nota nella sua *Lusinghiera*, imitando un' antica tradizione, della quale io ho trovato vestigio in non so che libro.

Il Vannozzo alla questione risponde in un sonetto mediocrissimo, senza scioglierla. — Comincia con dire:

Socrate, Plato, il buon Virgilio, e Dante
Sarian per gran stupor oggi conquisi
Nei dubbi vostri . . . .

E finisce:

Ed emmi ch' el si dica assai miscaro.
Si matto dubbio far Pier Montanaro.

Da' versi del Vannozzo potrebbersi trarre notizie e del poeta e del tempo. Da un suo sonetto che rammenta l' uso degli antichi amanti del quale non arrossivano Tibullo ed Orazio e Properzio, dico di starsene all' aperto la notte alle porte della donna desiderata, egli dice di non avere nè mantello addosso, nè cappuccio in testa. E si rivolge alla sua cagnolina quasi pietoso più di lei che di sè:

Gentil catella mia, che del mio male
Meco ti duoli e sollevar nol puoi,
Levati quinci, se levar ti vuoi,
Che'l tuo qui star ti noce e non mi vale.
Come tu vedi, al vento ed alla pioggia
M' ha giunto a star la mia forte ventura,
Senza mantello attorno o in capo foggia.

La sua povertà egli in più luoghi chiaramente confessa:

Il poter basso col volere altero
M' ha fatto roder ossa e ingollar spine.

Altrove:

Io ardo e piango, e non s' ammorza il foco
Che mi disfà, per lagrimar ch' io faccia.
La divina pietà mi punge e caccia,
Nè trovo di mia pace in terra loco.
Lo sperar mio mi val niente o poco:
Povertà m' ha legato, e non mi slaccia.
Se mi s' accosta un ben, tutto si straccia.
E con fortuna non è vinto il gioco.

Altrove ancora:

Ma poi che povertà mi colse a mira.

Havvi un luogo dove alla sua sdegnosa natura attribuisce il mal essere suo nel mondo.

Ma quanto più fortuna mi combatte,
Il mio cor franco più conforto dassi.
Poi ch' io conosco i lor animi bassi
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E so ch' ei san ch' io veggio e ch' io m' accorgo
Di tutte lor villadi e punte false;
Però le spalle alle lor faccie sporgo.

Questo medesimo pensiero si trova in un sonetto di Pietro della Rocca al Vannozzo; del quale recherò alcuni versi.

. . . . . . il mondo che si mal mi tratta
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Felice un giorno almen passar mi lassi,
Che la fortuna mia non mi combatta.
Poi venga morte, e la carne dissolva
Quando le piace, che in tanto dispetto
L' amaro pensier mio più non m' involva.

Havvi anco nel nostro codice un sonetto al Vannozzo di Bartolomeo del *Castro plebis*, riguardante gli amori e la povertà del nostro poeta. Eccone alcuni versi, al parer nostro, eleganti.

Di que' vaghi pensier che Amor l' inspira,
Ovver degli altri che Fortuna amari,
Gli accenti talor aspri e talor cari
Deh fa ch' io senta, e la dolcezza e l' ira.
L' anima mia che cantando sospira,
E vien co' fatti tuoi più che del pari,
Convien che da sè mostri e d' altri impari
Come si muor vivendo e si respira.

Vorrei, quando nella prima giovanezza trascrissi de' versi di questo codice, averne trascelti i più storici. Altri lo faccia. Io qui darò saggio di quelli d' altro argomento, che più mi paiono meritevoli di menzione.

*Sonetto al giardino dov' è solita venire la donna sua.*

Gaio e gentil giardino, adorno e fresco,
Dove per suo piacer la dea s' asconde,
Inclina verso me tue fresche fronde,
Se per parlar un poco non t' incresco.
Io sono il cor del tuo fratel Francesco (1),
Quel che sì crudelmente Amor confonde.
Da te mi parto e non so veder donde (2):
Mia morte fuggo in cui tanto m'adesco.
Solo un rimedio trovo alla mia doglia:
Che s' e' fia mai che in te costei si stenda (3),
Tu faccia lacrimar ciascuna foglia:
E gli arbor tutti mia ragion difenda (4),
Per fin che la non è mossa di voglia (5)
I fiori e l' erba esta giudea riprenda(6);
E s' ella vi domanda: a che piangete,
Ognun risponda: pietà non avete.

Anche in altro sonetto, tocca il poeta di questo giardino.

Chè tu al giardin lasciasti col bel piede
L' orma leggiadra tua, ch'Amor riguarda
Divotamente, e lì d' intorno siede.
Ivi vagheggio; ivi non è chi m' arda;
Ivi la tua partita non mi lede:
Dall' alba godo infino a sera tarda.

Bello a noi pare questo sonetto, la cui semplicità può eccitare dapprincipio un sorriso. Il cuor del poeta che parla al giardino dove è solita passeggiare la sua donna, e prega i fiori e le foglie di pianger per lui, e di dirle: *pietà non avete*, è pensiero più peregrino forse e più originale che non sien tanti de' sonetti più noti del sommo Amante di Laura.

*Per aver veduta la sua donna dormire in chiesa.*

Sia benedetto il Vespro e 'l predicare,
Dove la vaga mia tal sonno colse (1),
Che stetter gli occhi miei non quanto volse,
Ma lieti in pace al suo viso mirare.
Io credo ben che Amore il fece fare
Come colui che di me si condolse,
Membrando 'l tempo che in fasce mi tolse
Fuor della culla in figlio a nutricare.
Deh quanto allor gioioso mio destino
Mostrommi il Cielo a riguardar Madonna
Seder con gli occhi chiusi a capo chino
Sul lato destro, e la vermiglia gonna
Partir col bianco! In mezzo era oro fino (2).
La palma letto, e il bel braccio colonna (3).

Abbiamo in Properzio una Elegia dove narra d' aver trovata la sua Cinzia dormente, e comincia dall'assomigliare il sonno di lei al sonno d' Arianna, e poi a quello d'Andromeda, e poi a quello d' una Baccante già stanca dal ballo.

*Talis visa mihi mollem spirare quietem*
*Cynthia, non certis nixa caput manibus.*

In mezzo alle immagini leggiadre havvi un'altra similitudine, non men arida e inopportuna delle accennate: ed è questa:

*Sed sic intensis hærebam fixus ocellis,*
*Argus ut ignotis cornibus Inachidos.*

Movimenti e cenni, e immagini più leggiadre ha nella sua rozzezza il sonetto del nostro

---

(1) Questo richiama alla memoria il Cantico di S. Francesco che invoca *frate vento e suor luna.*

(2) Non so d' ond' io parta nè dove vada. Petrarca: «Che non sa ove si vada e pur si parte».

(3) Non gentile lo stendersi; e fors'anco il Petrarchesco: ove le belle membra *pose*, e la *gonna ricoperse*, non è così puro come il resto del canto.

(4) Sconcordanza, della quale abbiamo esempj negl'Italiani, ne' Latini e ne' Greci.

(5) Dante: «Potesse sua voglia esser mossa».

(6) Giudeo, per crudele, ostinato, è modo antico che troppo indica certe crudeli opinioni passate addentro nelle tradizioni volgari. Cino da Pistoia:

O voi che siete ver me sì giudei,
Che non credete il mio dir senza prova.

---

(1) Dante chiama Eco « quella Vaga che amor consunse ».

(2) Quand'anche si voglia intendere che questi tre erano i colori de' varii vestiti della donna, il senso resta non meno perplesso del costrutto.

(3) *La palma letto.* Dante « Ha fatto alla guancia Della sua palma sospirando letto ». Petrarca: « Gentil ramo ove piacque A lei di fare al bel fianco colonna. »

Quel gentile pensiero d'amore che lo tolse fin dalla culla a nutricare come figlio, è in altri luoghi di questo canzoniere.

Ma faccia pur: ch' io vado e sono armato.
Amor m' aiuti che m' ha nutricato.

E altrove:

Amor, tu sai che son tuo servo stato:
Or mi vedi qui sol senza consiglio,
Da questa Donna, a gran torto, cacciato.
Amor, tu mi se' padre, io ti son figlio;
Fanciullo in tuo reame nutricato;
Ed or mi lasci? . . . . . .

ignoto Italiano. La chiusa, a dir vero, ha costrutto alquanto intralciato; ma il rimanente è d'evidenza veramente antica. Questo sonetto ci prova che il vezzo di dormire in chiesa non è cosa moderna. Dei predicatori del trecento abbiamo la testimonianza di Dante nel Paradiso; e basta per cento.

DA UNA CANZONE.

Giunti che fummo al terminato loco (1)
Verso man destra a lato a un canticello (2)
Fresco, remoto e bello,
Di lauro circondato (3) e di bei faggi,
Ella rispose: Qui a seder un poco
Ambo staremo, caro mio fratello.
È ben che giovancello (4)
Ed inesperto, sì gran fatti assaggi (5).
Io son la madre di que' santi raggi
Che vedi in terra qui dal sonno presi (6),
Tanto dal mondo offesi
Per le corrotte genti,
Che sonnolenti stanno a questa guisa
Come per campo (7) fa gente derisa.

(1) *Terminato loco.* Determinato da lei. Sen., Pist. 13: « Fa un segnale terminato a te medesimo che tu non possa passare ».

(2) *A lato a un canticello.* Boccaccio, Nov. 24, 12: « Allato alla camera ». Cresc. 2, 28, 8: « Allato alla terra ». *Cantoncello* è segnato dalla Crusca, e *canticello* non sarà, spero, escluso, siccome assai più leggiadro. *Canto* vale *angolo*; l'angolo ha lati; ecco il perchè dice *A lato a un canticello.*

(3) *Di lauro.* Non *lauri.* Il modo è latino, ed è molto più nobile.

(4) *Giovancello.* La Crusca ha *Giovanello*, *giovinello*, *giovincello*, *giovengello*, *giovangello*, e non ha *giovancello*, poco male. Qui *giovancello* gli dice non per l'età, ma pel senno, cred'io.

(5) *Sì gran fatti assaggi. Assaggiare*, in origine, non significa che fare il saggio, ossia prendere d'una cosa esperimento; e il senso di *assaporare* è traslato. Dante, Purg. 2, v. 52:

« La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui, che nuove cose assaggia.

(6) *Dal sonno presi.* Che le virtù possano dormire, io credo assai facilmente. Petrarca, son. 85, v. 12:

Ma se in cor valoroso amor non dorme.

Che dormano i raggi, nol so vedere con gli occhi miei; se il poeta non si scusasse dicendo che Ovidio fece sonnecchiar la lucerna. Eroid. Her. 19, v. 195: *Jam dormitante lucerna:* che Stazio fece dormire i lidi, Teb. 1, 3, v. 256:

*Imbelli recubant ubi littora somno.*

(7) *Campo* qui vale *piazza*, siccome in Dante, Purg. 11, v. 134: « Nel campo di Siena ».

E colei che non dorme, è mia sorella,
Sotto cui guardia (1) stan libere e tute (2)
Queste mie figlie mute (3),
Che son dal mondo, misere! sbandite (4),
Io che conobbi l'una e l'altra stella (5).
Sollicitudo (6), madre di Virtute,
Ed alla soda cute (7)
Costanza bella che vince ogni lite (8),
Subito dentro al cor mi diêr ferite (9)
D'un dolce zel, commosso di pietate (10),

(1) *Sotto cui guardia.* L'articolo omesso fa il dire spedito. Boccaccio, nov. 38, 14: « Il buon uomo, in casa cui morto era ». Oh potessimo svincolarci un poco dalla tirannia degli articoli!

(2) *Tute.* Dante, Purg. 17, v. 108:

Dall'odio proprio son le cose tute.

Libertà senza sicurezza o non vale o non dura.

(3) *Queste mie figlie mute.* Le virtù. In altra Canzone del nostro.

Fortezza e Temperanza mute
Non sono in lui.

(4) *Che son dal mondo, misere, sbandite.* Misere, come in Orazio, Epod. od. 17, v. 27:

*Ergo negatum vincor ut credam, miser!*

E Dante, Purg. 6, v. 85:

Cerca, misera, intorno dalle prode.

Petrarca, son. 7, v. 1:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

(5) *L'una e l'altra stella.* Stelle chiama la Sollecitudine e la Costanza, l'una madre delle virtù, la seconda custode. Delle virtù, dice Dante, Purg. 31, v. 106:

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.

(6) Guittone anche in prosa: « Ogni sollicitudo stando in ciò. — Con continua sollicitudo ».

(7) *Ed alla soda cute.* Di questa voce latina, più nobile e più propria di *pelle*, non s'avea che un esempio del Redi. Parrà goffo imaginare questa Costanza guardiana della Virtù, ricoperta di soda cotenna, come un cinghiale. L'idea però della cute è un po' più delicata. Boccaccio, nov. 80, 9: « Poi toccandole il petto, e trovandolo sodo ».

(8) *Lite* per *guerra.* Tasso, Ger. 6, v. 55:

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento.

(9) *Mi dier ferite.* Boccaccio: « Dargli alcuna ferita ».

(10) *Commosso di pietate.* Lo zelo ardente, magnanimo, altero della virtù, per giungere al colmo di sua perfezione, non chiede che un senso di pietà che lo temperi insieme e lo accresca, lo abbassi alle miserie degli uomini e lo sublimi sopra sè stesso; lo muova a compassione del vizio, e lo assodi nell'amore di quella virtù ch'egli vede nel mondo soggiogata dalla misera, e più spesso dalla lieta fortuna, e soffocata nel nascere, o pu-

Per quelle sconsolate (1),
Raminghe, peregrine (2)
Virtù tapine (3), vedove, orfanelle,
Cacciate fuor delle mondane celle (4).

---

Però, Canzone, allegra (5) va per tutto,
In ciascun porto le tue vele cala (6),
E di Virtute ogni figlio saluta;
Ch'ella non è perduta
Ancor (7): t'affretta, e va sbattendo l'ala
Chè del Can della Scala è nato un frutto
Sì dolce e cordiale (8),
Ch'ogni veneno e male
Dove costui s'appressa (9), star non ponno,
Ed ha già tolto alle Virtuti il sonno.

---

nita più crudelmente che non si punirebbe il misfatto. Ma io dimenticava già d'essere commentatore.

(1) *Per quelle sconsolate.* Per non accumulare qui invano troppi addiettivi, io darei forza di sostantivo a *quelle sconsolate.* Petrarca, son. 317, v. 7:

Verresti in grembo a questo sconsolato.

(2) *Raminghe, peregrine.* Potrebbero essere peregrine e non raminghe, o raminghe e non peregrine. *Ramingo* risponde ad errante, *peregrino* a viatore.

(3) *Virtù tapine.* Può essere che la rima abbia ingrossata quest'onda di epiteti, ma e' son belli e veri.

(4) *Delle mondane celle.* Il Vannozzo pare si dipingesse le virtù sotto benda di monache aventi l'uman cuore per cella. *Cella di memoria,* il Petrarca, Canz. 6, v. 8: *Camera del cuore* usò Dante. Perchè non *cella del cuore?* Aggiungi che se agli etimologisti si crede, *cella* vien da *celare,* e può quindi ricevere più largo senso che l'uso non paia concedere.

(5) *Però, Canzone, allegra.* Poche canzoni del Petrarca vantano un commiato sì geniale e sì franco.

(6) *Cala.* Disse: va per tutto; ora dice: fermati ad ogni tratto. Simigliante metafora abbonda ne' latini oratori e poeti. Cicerone, Tusc. 4, c. 5: « *Panderem vela orationis* ». Oraz. lib. 1, od. 34, v. 2: « *Insanientis dum sapientiæ Consultus erro, nunc retrorsum Vela dare... cogor* ».

(7) *Ancor.* Poggiatura tanto elegante, che non può essere dettata dal caso.

(8) *Cordiale.* Insiste nella metafora del frutto. *Cordiale,* ristoratore de' cuori. Il Berni dice che le pesche sono aprilive e cordiali. La frase, a dir vero, è alquanto bernesca. A questo frutto cordiale del Can della Scala altri avrebbe consacrata tutta la intera Canzone. Ma non erano in uso ancora i lunghi carmi genetliaci, che farebbero morir di noja gl'infanti, se intendere li potessero.

(9) *Dove costui s'appressa. Costui* è qui tutt'altro che un pronome di spregio. Dante, Inf. 1, v. 64:

Quando i' vidi costui nel gran diserto.

### ALTRI VERSI DEL VANNOZZO

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Poscia di fiori in un bel prato entrai,
E lì, sedendo appresso un chiaro fonte,
Con bella ed alta fronte
Giunse come saetta
Tutta soletta una donna correndo.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
L'indegna bocca porsi a' sacri piedi,
Ambo, per loro immensa cortesia,
Levormi; e l'una per la man mi prese.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ed esaudito fosse il mio desire,
Allora avrei provato un bel morire
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Dicendo: Ora t'avanza
Terreno e tempo col mastin che vene.
Seguita l'orme e fa la via ch'el tene;
E perchè talor urli, e talor gema,
Non aver di lui tema.
Guardagli dritto in faccia;
Che la sua traccia bella e vista scorta
Fia l'ultimo sperar che ne conforta.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Io mi rivolsi e vidimi da lato
Un'anima gentil di gloria degna,
Qual avia per insegna
Corona in capo suo di laurea rama.
Com'io conobbi l'ombra di gran fama
Che nel bel poetar tra noi s'adora,
Tema non ebbi allora;
Ma con subito ardire
Verso quel Sire andar m'assicurai,
Credendol vivo, com'io 'l vidi mai.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Che da quel dì che uscisti delle fasce,
Amore in un le nostre voglie serra.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
A cui le stelle e la natura diede
Scettro, corona e sede
Di magnanimità sopra ciascuno.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
La debil alma mia d'errore ombrata
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Dona'li allor, quanto potetti aiuto
Con dolce zelo ed amoroso affetto.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Che del suo lume ogni anima è vestita.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Così facendo, vera calamita,
Veramente . . . . . . . . .
Non dico attragger ferro,
Ma dispiccare il cuore
Per grande amore a tutte umane genti.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Che se con lui legate
Saran queste tre Donne,
Ferme colonne fieno a mantenere
Al tuo Signor magnanimo volere.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quando sentetti la parola grave
Ch'uscì di bocca di quel padre santo,
Mi strinsi tutto quanto,
Credendo mai del ver trovar la via.
Poscia dicendo: Io mi ritorno a nave,
Ch'io t'ho guidato salvo al lito santo,
Mi prese un sì gran pianto,
Quando la dritta man porse alla mia,
Ch'io caddi in terra in una fantasia
Sincopizzando, e dei sensi mi svenni.
Ma poi quando rinvenni,
Mi trovai solo al prato,
Purificato sì dello intelletto,
Che del suo dir conobbi ogni rispetto.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Canzon maestra, il tuo breve cammino
Verso del mio Signor prego che prenda,
A veruno dicendo ove se' stata.
Dì pur, ch'io t'ho mandata
Secretamente, sì ch'nom non t'intenda.

IL POETA, IL COMMENTATORE,
IL GENIO DELLA LINGUA.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poeta. E che è mai cotesta lingua universale italiana? La lingua di ciascun dialetto, le cui forme sieno ridotte a grammatica. Or bene: la grammatica potrà reggere l'uso materiale delle voci: l'educazione e il consorzio della parte più culta della nazione potrà conciliare certa nobiltà alla favella: ma l'uso semplice, proprio, efficace della parola, non vorrem noi ricercarlo laddove egli è? Non è forse Italia anch'essa questa terra toscana? E perchè dunque rifiutare a maestri coloro da' quali apprendere non è viltà nè vergogna? E che sarebbe mai di cotesta vantata lingua italiana se tutti le si togliessero i toscani esemplari? Il dimostrare che in Sicilia vivessero prima che in Firenze scrittori italiani, che monta? Un breve fior della lingua vorrà pareggiarsi ad un campo per cento e cento anni fecondo di fiori immortali? Allorchè tutte insieme raccolte le provincie italiane daranno all'Italia tanti scrittori, e altrettanto eleganti, quanti ne diede la Toscana, allora si canti vittoria. Ma intanto perchè mai sperare d'accrescere le italiche glorie detraendo al nome toscano? Perchè laddove sola la ragione dee aver autorità, farsi scudo dell'autorità d'un uomo, e portare nella battaglia le ossa di Dante? La lingua delle italiane città qual era agli anni di Dante, è ella forse la lingua che dalle città italiane è parlata oggigiorno? Or se i tempi mutarono, e perchè dunque far pompa d'un argomento già distrutto dagli anni? Cencinquant' anni eran corsi da che cominciavasi di scriver la lingua all'età di Dante; tutti i dialetti ritenevano i lineamenti della madre comune; le vicende politiche de' tempi li alterarono altrove; in Toscana li aggentilirono. Fosse ignota la causa, l'effetto è certo. Ma le cause si sanno.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Genio. Ma tu, poeta, desideravi potere addurre le tue rime per prova . . . .

Poeta. Della distanza ch'è tra la lingua toscana e la lingua de' non Toscani, io fo sopra me questa prova: e perchè de' miei versi posso dir male a mio senno, e perch'io credo che, quanto a lingua, pochi de' non Toscani si possono gloriare di vincermi. Incominciamo:

— Era tra mezzo l'alba ed il mattino.

Questa dizione è tale che toscano scrittore non l'avrebbe adoprata. Ed ecco perchè: *tra mezzo* indica l'alba da un lato, il mattino dall'altro, e un punto di tempo che li divide per mezzo. Idea falsa: perche sebbene anco Dante dall'alba scernesse il mattino, egli non si può discernere per forma che tra l'uno e l'altra un punto di mezzo possa segnarsi. Vedi all'incontro quale proprietà nel modo di Dante:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi.

Io non osserverò la bellezza poetica, ma la grammaticale, o la logica, che è tutt'uno. C'è tra l'alba e la notte un tempo, che non si può dire nè alba nè notte: e quest'è che il poeta dice propriamente *mattino*. Ma non disse già, come fec'io, *alba* e *mattino*, chè sarebbe distinzione troppo sottile del tempo, disse *l'aura del mattino:* ed ecco nuova bellezza.

Segue:

Qual s'addizzava con un fier mastino.

*Adizzava*, *aizzare*; *aguzzare* da *acuere*, che ha senso pur d'*incitare*, *irritare*, senso nella nostra lingua disceso, e degli altri molti della sua origine solo rimasto. Potrassi dunque ben dire col Davanzati: *Aizzare contr' uno;* ma non *aizzare*, nè *aizzarsi con uno*, se non quando s'avesse a significare una rabbia che irrita quasi sè stessa per eccitarsi a nuocere altrui; ma qui non è il caso, nè, ad ogni modo, il *con* ci cadrebbe.

Genio. Concedi, o poeta che la tua severa disamina s'interrompa per poco. Giova osservare come que' difetti della lingua che tu vieni notando, e che stanno nel violare le leggi della logica verità, non sieno sì proprii de' non Toscani, che i Toscani talvolta non v'incorrano anch'essi. Ma la differenza sta nella gravità e nella frequenza; e ciò non vieta che cotesta relazione della parola colla cosa non sia il vero paragone con cui giudicare tutti i dialetti, le lingue, gli stili. Quest'è che mostra

il Toscano prestante agli Italiani tutti, e degno d'essere coltivato, siccome il germe più nobile della lingua italiana: da questo lato conveniva guardar la questione, e la ragione ed il gusto avrebbero sciolte quelle dispute nelle quali la voce del vero non si dee con lo strepito dell'autorità soffocare.

Poeta: — Ond'io lontano e fuor da tutta gente.

« Potrebb'essere, dice il commentatore, fuor della gente, e non lontano ». Ingegnoso! Ma e'non avvertì, che se *fuor della gente* e *lontano* sarebbe modo tollerabile, *lontano* e *fuor* è lo steso che dire morto e non sano?

Commentatore. O fenice de' poeti, poeta contra te stesso crudele! Come potrai tu negare non essere elegantissime quelle frasi della prima stanza: « *Giuso nel pian mi trassi?* »

Poeta. Eppure quel modo: « *Giuso nel pian mi trassi e non passai* », io no'l me lo so perdonare. Altro è dire: *non passai oltre:* altro è dire: *non passai*, così solo. Oseresti tu dire: *nel piano mi trassi e non andai, e non camminai?*

E il *guarda* e *passa* di Dante, potresti tu, non ti dico con pari eleganza, ma con pari chiarezza e proprietà, commutarlo in un *guarda e va, guarda e cammina?*

Commentatore. Sarebbe men bello, ma non sarebbe men vero. Insomma io veggo che l'ammirazione è la malattia contagiosa de' commentatori. Or dimmi, genio divino; le sottigliezze del nostro poeta intorno alla proprietà della lingua, come s'accordano esse con le leggi del gusto: di quel gusto che dicesi non avere ragione alcuna, essere un che inesplicabile?

Genio. Ma se tu bene consideri, vedrai chiaro che gusto e filosofia son tutt'uno: ambidue interpreti della natura, specchi del vero.

## VENETI AMBASCIATORI.

Relazioni d'Ambasciatori Veneti
sulle cose di Francia nel secolo XVI.

Da questi documenti che sulla storia di Francia spargono nuova luce, potranno, io credo (e m'è dolce il crederlo), trarre profitto gl' italiani lettori. Vedranno con qual senno i loro antenati giudicassero l'estere nazioni, liberi di servo amore, e d'odio colpevole, con proprie norme, e con proprii pensamenti: cercheranno quivi entro le cause e dell'italiana gloria e dell' italiane sventure, per aiutarsene a meglio intendere gli ammaestramenti che la storia del veneto reggimento presenta. Venezia che per la operosa lealtà de'commercii arricchì sè stessa e l'Italia, associò tanti uomini in tante parti del cognito mondo; Venezia che dalla prima crociata alla battaglia di Lepanto oppose all'imperfetta civiltà maomettana, orgogliosa e carnale e tiranna, la più libera e più mite e più alta civiltà del cristianesimo; Venezia alla fine del secolo decimosesto si sdraia sul letto della corruttrice ricchezza. Le sue piaghe rinvolte in un manto di devozione religiosa e di civile lealtà e di cerimoniosa mansuetudine fiaccano gli animi e rendono inefficaci i due ultimi rimedii possenti dell'umana natura, la vergogna e lo sdegno del male.

Molta, ripeto, è la luce che da questi documenti diffondesi sulle cose francesi. E qui, più chiaro che altrove, ci appaiono i meschini, ambiziosi e cupidi disegni delle parti; e (ottima moralità della storia) le scuse de' falli. Delle quali notizie seppe approfittare nella elaborata opera che sta preparando il signor Mignet, ch'io qui nomino a titolo di riconoscenza e di stima. Ed è rimprovero agl'Italiani questo che, mentre tanti dotti stranieri cercano con amore i loro monumenti e li illustrano, ed illustran con essi la storia dell'europea civiltà, eglino lascino irrugginire sotterra quest'arme possente, lascino sperdere per l'ingiuria de'tempi questa nobile eredità. Non dico che molto da parecchi anni in Italia non si faccia per la storia e pe' patrii documenti, ma non quanto, uniti e tutti a un comune scopo rivolti, potrebbero. Il grande esempio del Muratori si riman solitario, vanto ozioso e quasi spavento agli ignavi: e non è, non ch'uomo, ma società di letterati che accingasi ad emularlo. Che se meglio dotti delle cose patrie, meno sarebbero certuni ora ammiratori, ora sprezzatori delle straniere, delle quali in Italia si rinvengono antichi o germi o modelli: nè certi Italiani dimoranti in terra straniera insegnerebbero, come affatto straniera cosa, quelle scienze che in Italia nacquero in prima, e furono da dottrine italiane, tuttavia commemorabili, in prima illustrate.

Ben so le difficoltà che in Italia s'oppongono al trascrivere certi documenti ed al pubblicarli; e questa, che talvolta è scusa alla pigrizia dei timidi, è più sovente discolpa alla contrastata operosità de' valenti. Nè altro io posso che pregare i governanti italiani, considerino la inutilità di siffatte cautele, poichè già certi principi, de' quali, sopprimendo i monumenti, par si voglia difendere la memoria, son tanto noti al mondo, e tanto battezzati in infamia, che le cose che di loro non anche si sanno, possono bensì servire a discolpa, non ad accusa più fiera.

Nè inutile credo questa edizione alla storia della lingua e de'dialetti d'Italia. Dalla prima relazione, che è del 1528, all'ultima

del 79, vedrete il linguaggio venire peggiorando. I primi scrittori, ineleganti ma almeno italiani; poi venirsi insinuando i' gallicismi; e la maniera farsi più negletta. E questa de' gallicismi è peste che già da tre secoli ci sta d'intorno, nè altro rimedio le trovano i più che le grette cure della pedanteria; effetto e indizio di mali più intimi, e schifoso male essa stessa. Nè rimedio ci scorgo io, altro che rendere popolare al possibile la letteratura (perchè il popolo non corrotto aborre come da pedanteria così da barbarie), e nell'attenersi al linguaggio principalmente del popolo meglio parlante d'Italia, che ognun sa qual sia.

Difetto comune ad Italiani e a Francesi di quel tempo sono i periodi avviluppati senza clausole e senza riposi: non già che l'arte del costrurre il periodo sia, come taluni insegnano, nata più tardi; che di costrutti parchi, spediti, logicamente composti, armonicamente sonanti, il cinquecento stesso ha buoni esempi, e il trecento migliori. Quegli avvolgimenti di stile io m'ingegnai di strigare punteggiando; e inchiudendo tra parentesi le idee secondarie, fare tra la boscaglia un sentiero. Degl' idiotismi, de' modi difformi da grammatica nulla mutai; chè mi parvero più autorevoli norme il Poliziano e i primi editori dottissimi di antiche cose che non il Perticari ed il Monti, novizii della scienza. Se per trarre senso dal costrutto, aggiungo o muto qualcosa, lo accenno: e le note vengono ad ora ad ora indicando come quelli che paiono errori son forme antiche usate da scrittori toscani, o conformi alle analogie di dialetti, e però documento alla storia della lingua ch'è la storia della nazione e dello spirito umano. Nè per assurdo che paia l'idiotismo, non è soggetto a veruna legge generale, perchè da leggi generali è condotta la natura (chi non lo sa?) in ogni cosa, sin nella formazione de' mostri. E chi volesse gl' idiotismi bandire dagli scritti de' vecchi, dovrebbe ritoccare e Dante e il Boccaccio, e rimpastare intero lo stile di molti scrittori. Ma qual maraviglia ch'altri dispregi la favella del popolo, se c'è chi maledice alle opere immediate di Dio, e stesse in lui, rifarebbe questo sì mal creato universo?

A meglio mostrare come gl'idiotismi delle venete relazioni sien usi del tempo, pongo alla fine un indice di voci tolte dal *Tesoro politico* stampato appunto nel secolo decimosesto, e contenente scritti veneti il più. Soli coloro che meditarono sulle origini, le trasformazioni, gli uffizii e i misteri degli umani linguaggi sapranno computare le conseguenze che dagl'idiotismi più strani può la filologia, la filosofia, la storia dedurre. Negl'idiotismi è talvolta indicata l'etimologia delle voci. E non veggo perchè non s'abbia a rammentare che cert'Italiani d'un tempo scrivevano *auttorità, azzione, admettere, abiano, apprezare, assignato, avantaggio;* le quali forme rispondono meglio all'origine, sì che, a voler dire quale, tra la più comunemente usata e quella che adesso chiamasi idiotismo, sia la più cortigiana, l'idiotismo verrebbe ad essere antico; e la forma letterata, errore di volgo. Poi molte forme dell'ortografia de' veneti documenti si incontrano ne' manoscritti toscani: e questa è prova novella dell'antica affinità de' dialetti, molto più sensibile ch'a' dì nostri non sia. Onde se i Veneti scrivono *amiraglio, admirande, armiraglio*, giova saperlo, perchè modi simili hanno i Toscani. E così *appareno* per *apparono, adonque, agiuto, averà, Adice, Algieri*, tutte forme di pronunziare o di scrivere o di conjugare che hanno in Toscana le simili. E questa legge mirabile della commutazione di sillaba con sillaba, da tali raffronti ha luce misteriosa e abbagliante. E se i Veneti *assigurare*, i Toscani *sego* per *seco;* se i Veneti *abbrugiare* o *abbrusciare*, i Toscani altresì. Sin le forme del dialetto più strane giova conoscere. Giova meditare, come su fatto fisiologico e psicologico insieme, sulla costante disposizione della veneta pronunzia a scempiare le doppie consonanti, *aletare, amaestrare, agirare*. Chi quest'idiotismi proponesse a modello, ben sarebbe risibile; ma chi li volesse cancellare dalla memoria degli uomini non sarebbe più saggio di chi le cose che a lui paressero men che belle nelle opere altrui, correggesse a capriccio, e tutto lo stile de' vecchi scritti, l'ordine, le idee sconvolgesse. Ne' libri destinati a letture fanciullesche, o ne' dizionarii trascrivere gl' idiotismi senza avvertimento veruno, è negligenza o ignoranza meritamente biasimata dagli ingegnosi autori della Proposta e dai loro seguaci; ma l'altro eccesso non è però commendevole; perchè dagli sbagli stessi, costantemente seguiti, e regolati da certe norme d'analogia, innumerabili insegnamenti può e deve trarre l'umano intelletto. Queste cose sien dette a giustificazione del modo tenuto da noi. Nè nelle presenti relazioni sono gl' idiotismi così frequenti come nel citato *Tesoro*. Del resto, chi facesse altrimenti non sarebbe da noi ferito d'anatema; e chi contra noi rivolgesse critica o modesta od acerba, senza rancore, al solito, leggeremmo.

— —

Ce n'est ni de la diplomatie tortueuse, ni de la sèche statistique, ni de l'histoire façonnée d'après un système qu'il faut chercher dans ces documents. On y trouvera des diplomates

qui jugent en historiens, et des historiens qui observent en hommes d'affaires, des écrivains qui n'arrangent pas leurs phrases pour être imprimées. Ils font leur part aux idées, mais sans négliger les faits; ils planent sur leur sujet, mais sans que les détails leur échappent; ils insistent par fois sur ses petites choses qui sont le secret des evènements, et que dédaignent les historiens de métier; en revanche, ils en négligent d'autres, dont les préjugés des savants ont exageré l'importance.

La statistique et la philosophie de l'histoire, les deux œils de la science, sont nées toutes les deux en Italie: dès le XVI siècle on condensait les faits en chiffres, des chiffres on tirait d'importantes conclusions. Les Relations des ambassadeurs vénitiens sont là pour nous l'attester. Aussi en faisait on grand cas dès l'origine; on les copiait, on en imprimait quelques unes: c'était un genre nouveau auquel ne manquait que la forme pour devenir un des plus beaux genres de la littérature moderne. Ces relations réunies aideraient à connaitre l'état de l'Europe et du monde; sans elles on ne saurait écrire une histoire véritable. Les Vénitiens, en jugeant les gouvernements et les nations, étaient assez haut placés pour bien voir; ils étaient assez puissants, dans ce temps là pour que l'admiration ou la crainte ne pût offusquer leur vue ou la troubler. Venise, cet asile de pêcheurs et de fugitifs, ce groupe de pauvres petites îles unies par des ponts, était, à elle seule, un des plus forts gouvernements du monde. une grande nation; on la craignait en Italie et en dehors; on recherchait son amitié; on empruntait à sa richesse; son alliance avec un gouvernement et son adhésion à un parti, étaient regardées comme un heureux augure pour le succès des affaires. Le XVI siècle a été le dernier de sa force; la Ligue de Cambrai et le combat de Lépante disent assez ce qu'elle pouvait encore. Lorsqu'on songe a ce que Venise aurait pu faire pour l'Italie, on est indigné de cette politique égoiste et lente, qui met toujours la ruse à côté de la force; quand on compare ce système ambitieusement circonspect, et savamment cauteleux à la perfidie heureuse, ou bien à l'ineptie puissante, à la méchanceté éffrontée et hypocrite à la fois, de certains princes d'Italie, d'Espagne et de France, on sent que pour ne pas être entrainé par de tels exemples, il faillait encore, dans ce gouvernement, un fond d'honnêteté et un grand sentiment de sa force.

C'est avec cette honnêteté, avec ce sentiment de la force véritable que les ambassadeurs jugent ordinairement l'état de la France. Quoique intolérants en paroles bien plus que la république de Venise ne l'était en fait, ils ne dissimulent pourtant ni les torts, ni les crimes du parti catholique; ils apprécient Catherine de Médicis, les Guises, les Valois, les Bourbons avec une rare impartialité d'esprit et une grande hauteur de vues; ils n'ont nulle envie ni de trop embellir, ni de trop noircir les actions humaines; car ils sentent qu'au fond de mainte vertu se cache souvent le levain du mal; que sous le dehors de certains crimes peut se decouvrir quelquefois un sentiment honorable; que tout est complexe dans la vie, et qu'un parti d'un mérite absolu, non plus qu'un corps d'une seule face, ne saurait se trouver. Leur critique est sevère sans être hostile; leur manière est simple avec gravité; c'est après avoir beaucoup entendu et beaucoup vu qu'ils se permettent d'avoir un avis sur les choses; ils n'observent pas la France comme certains voyageurs observent depuis quelque temps l'Italie. Cette fermeté de jugement que donne l'unité du système dans un gouvernement fort, ne nuit pas à la variété des aperçus, à la netteté des sentiments propres à chaque ambassadeur. Ils observent tous le même pays, les mêmes hommes à bien peu de distance les uns des autres, et cependant ils trouvent le moyen d'envisager les objets de quelque coté noveau, et toujours important.

Parmi les auteurs des écrits que nous publions, excepté Navagero, il n'y en a pas un de celèbres; Nicolas Tiepolo, à la verité, a fait des vers amoureux, mais ce qu'il y aurait de plus surprenant, c'est qu'un Italien du XVI siècle n'en eut point faits. Presque tous ils ont été employés à d'autres missions politiques; et les bibliothèques de France et d'Italie conservent plusieurs de leurs relations sur les différents états de l'Europe. Cavalli et Suriano sont peut-être les plus féconds; Capello et Correr les plus remarquables, à en juger par leurs deux relations, dont les aperçus fins et sûrs, les géneralités savantes et appuyées sur les faits, frapperont le lecteur. Le travail de Suriano porte le titre de commentaire historique, et en a la forme; celui du secrétaire de Lippomano est un véritable voyage; celui de Michiel, envoyé en 1575 pour féliciter le roi sur son mariage, se rapproche, dans la primière partie, du genre des mémoires; mais il reprend bientôt le ton d'un discours politique. Des lettres servant à èclaircir les évenements qui se sont passés de 1536 à 1541 ne m'ont pas paru deplacées dans ce recueil; il y en a une, entre autres, de monseigneur Guidiccione, l'un des hommes les plus probes, l'un des écrivains le moins imitateurs qu'ait eu ce siècle élégant.

Pour ce qui est du style des pièces vénitiennes, il ne faut y chercher ni la pureté, ni la concision, ni la grâce. Certains étrangers, fort instruits, à ce qu'il paraît, nous apprennent que la langue italienne est naturellement flasque, inévitablement bavarde; qu'elle ne saurait jamais atteindre à l'agilité du français. Sans doute il y a parmi les Italiens des écrivains verbeux comme il y en a partout ailleurs; mais je prie les Français, à qui les deux langues sont également familières, de ne pas juger la puissance de la langue italienne d'après ces écrits; c'est comme si l'on citait les lettres de Henri III pour donner une idée du style d'Amyot et de Montaigne.

Quant à ma traduction, je n'ai rien à dire; étranger et depuis longtemps convaincu de la difficulté d'écrire ou traduire tolérablement quoique ce soit, je ne puis qu'invoquer l'indulgence du public, et me consoler dans l'idée que ce ne sont pas de grandes beautés de style que ma traduction gâtera. Il faut encore ajouter, que ce travail a passé, avant de paraître, sous une main habile et bienveillante.

En traduisant, j'ai supprimé les passages les moins importants pour l'histoire, les répétitions inutiles, les choses trop connues ou bien évidemment inexactes. J'ai consulté tous les manuscrits qui sont à Paris, j'en ai même fait copier dans d'autres bibliothèques; j'ai obtenu d'utiles renseignements de mes amis d'Italie; j'ai ajouté à la traduction des notes pour éclaircir quelques points historiques, pour confirmer ou pour modifier l'assertion de l'auteur. De toutes les pièces qui le composent, il y en a trois qui ne sont pas inédites; celles de Navagero, de Saviano, et de Tiepolo; mais pour ce qui est des deux dernières, l'édition du XVI siècle en est si incomplète et si incorrecte qu'il valait bien la peine d'en donner une nouvelle sur des manuscrits plus exacts. Quant aux notes ajoutées au texte, et aux soins par moi donnés à cette partie de mon travail, qu'il me soit permis d'en parler dans la préface suivante. Sous le poid d'une langue, qui n'est pas la langue de mes pensées, je sens mon ésprit chanceler et ma volonté défaillir.

### NOTE FILOLOGICHE.

*Bachetta.*

Da *Baculus;* l'origine giustifica l'idiotismo.

*Ambracano.*

I parlanti in dialetto, talvolta per isbaglio finiscono in *o* le parole che il dialetto tronca, e che la lingua comune termina in *e* come *pano* per *pane*. Ma questi idiotismi giova imputare all'editore piuttosto che ad A. Navagero.

*Equalizato.*

Rammenta l'*égalisé* de' Francesi, che ha senso sì strano e sì ineguale in bocca di certi dottori; e così *pavimentato* rammenta *pavé*. Altra parola politica. Perchè la politica muta gli uomini in lastre, e le lastre in uomini.

*Balla.*

Se palla è da βάλλω non da πάλλω; l'idiotismo è più etimologico.

*Per il costume di Francia.*

Non *secondo il costume*, ma per quel che la Francia dà. L'esempio di Dante che la Crusca reca al n.° XII è male inteso.

*Latericio.*

I Latini scrivono e con la *t* e con la *c*.

*Ma quelli che sono rimasti (che così come avanti ogni compagnia di gente d'arme di lancie cento avevano ducento arcieri, così non ne ha se non cinquanta) ma questi sono in essere.*

Il secondo *ma*, che pare ripetizione sbagliata da imputare al copista, ha esempi analoghi in autori più eleganti di questo.

*Il che pare arguisca.*

Ora diremmo *dal che potrebbesi arguire*. L'uomo arguisce, non la cosa o l'indizio. Ma con ardimento non infelice può dirsi che la cosa la qual vi conduce ad arguire, essa stessa arguisca. Così Dante: « Cotesta oblivion chiaro conchiude Colpa nella tua voglia ». (Purgat. XXXIII). Cioè che da cotesta oblivione si conchiude la colpa.

*Gratificarsi.*

Gratificare negli esempi noti s'unisce al quarto caso ed al terzo. *Gratificarsi col*, non ha esempi, ch'io sappia; ma questa è la lezione meno lontana dalla lettera del ms., nè io debbo osare maggior mutamento: del resto non tutti i modi che mancan d'esempi son da credere errori. Poc'anzi abbiamo visto *periclitare* in senso attivo; nè altro esempio se ne conosce, ch'io sappia.

*Si ornerà di propria corona.*

Nel senso oraziano, di ben meritata, e tutta sua. *Propriamque laurum.*

*E però, poichè i tempi non possono rappresentare altre figure e modi di procedere.*

L'imagine è bella, sebbene non chiara: dipinge il tempo che rappresenta cogli avvenimenti che seguono, tante quasi figure, le quali sono modello all' operare degli uomini.

*Riposarsi dell' animo di sua maestà.*

Più comune è *riposarsi nel.* Ma *confidarsi*, che ha senso similissimo all'altro, porta e il *nel* e il *del*; e così pure *acquetarsi*. Bonfadio: *M' acqueto del volere di Dio.*

*Che s' è mosso.*

Nei lunghi periodi la ripetizione del *che* è familiare anco agli scrittori più vaghi.

Che *nella città di Tors . . .*), *poichè . . .*

Manca qualche parola all'inciso. O forse l'autore s'è imbrogliato nella parentesi; e, da vero ambasciatore, non se ne sapendo strigare, la lasciò a mezzo.

*Viaggi busi.*

*Buso* per *bucato* è nel Pulci: e *bugio* per *vuoto* dicono i Toscani tutt'ora. Qui vale, viaggi iti a vuoto, inutili. E i Veneziani dicono andar *busa* o *sbusa una cosa*, per non riuscire. E perchè la menzogna è vanità contraria al solido vero, e come il vuoto dell'intelligenza, però fu detta bugia.

*Il danaro si responde di terra in terra.*

G. Villani: « Non rispondendo del censo alla Chiesa ». Ora *corrispondere* ch'è men bello.

*Perchè vidde che le fatiche che aveva fatte già trent'anni.*

Queste *fatiche* del re rimangono senza verbo.

*Spende sua maestà per il vestire, per la stalla e per li piatti.*

Cellini: « Quel gran re Francesco, il quale mi darà mille scudi d'oro pel mio piatto.

*Ad uso delle cernede.*

Cernede, cernite, cerne. *Cernere* e *cernire* per iscegliere, dicono tuttora in qualche dialetto veneto. *Cerne* agli antichi Toscani erano i pedoni scelti in contado; ed è nelle storie Pistolesi ed altrove. In Toscana, al tempo del Davanzati, era già divenuto titolo di dispregio: a Venezia non pare.

*Tutti s'indricciano.*

La *z* abonda nel veneto, e tiene luogo del *ci*. Onde il copista credendo idiotismo *indrizzare*, fece *indricciare*. Ma anco ne' Toscani le due lettere scambiansi; e innumerabili ne sono gli esempi. *Dolze* e *dolce*, *lancia* e *lanza*, e simili.

*Fu un principio ad invitar di nuovo i re suoi successori all'acquisto d'Italia, la quale fu poi nobilitata dal re Aluigi...*

Forse la *fortuna:* perchè quanto all'Italia, non credo che messer Michele Luriano intenda che le invasioni e le vittorie francesi l'abbiano nobilitata.

*Il non veder volontieri l'arme in mano della plebe e dei villani del regno, ha messo in maggior reputazione la cavalleria, ch'è tutta dei nobili e però di gran cuore, e di gran virtù.*

L'editore del Tesoro: « La quale siccome già era tutta di nobili, così era di gran nome e di gran virtù: ma ora è mista d'ogni condizione di persone, parte pagata e parte d'obligo ».

*Senestrezza.*

Francese, *gaucherie*. Ma qui è più. *Sinistro* per *cattivo* è nel Machiavelli: « Sinistri portamenti de' Tedeschi ». Sinistro per incomodo, sinistrare per mal fare, sinistramente per tortamente, duramente, hanno esempi. Senestro per sinistro è poi nel Petrarca.

*Gend'arme.*

Francesismo. Ma simili scorci soffre talvolta l'italiano antico. *Gensore* dicevano per *più gentile*, *generosior* F. Guittone.

*Ma per tornare ove mi sono partito.*

Per *onde*. Rim. ant. *là dov'io mi son partito*. Ma *d'ove* conveniva dire, non *ove*.

*Fu costretto fare una passata.*

Venire a patti. La Crusca nota qualche esempio di senso non dissimile ma non lo interpreta forse bene.

*Ebbero ardire di alzare la voce.*

Altra lezione: le *corna*.

*Constretti.*

Varchi: *constringere*. Omesso l'*a* è nel Firenzuola: *forzato promettere. Dicono che sua santità ha buona conscienza.*

Altr. aggiunge: *ma poca scienza.*

*Rispondeva la serenissima regina, che il re suo figliuolo non l'aveva procacciata nè contratta, ma lasciatagli da' suoi predecessori.*

L'omissione dell'*essere* o dell'*avere* quand'uno de' due detti verbi preceda e il secondo costrutto richiegga l'altro, è famigliare a' Toscani.

*Escudaria.*

In questa relazione i modi diversi dell'italiano pretto abondano più che in altra. Il secolo già verge all'occaso.

*Quello che pareva di strano.*

Così tutt'ora in certi dialetti.

*Portici.*

Per corridore o sala d'ingresso dicesi in alcune città di Dalmazia tuttavia.

*Consideratili le medesime ragioni.*

Fattogli considerare. Così s'adopra *osservare*. Ma non son be' modi: e meno il primo de' due.

*La trapunta del letto.*

Oggidì in alcuni dialetti veneti *strapontin.*

*Stati Generali d' i Paesi Bassi.*

Così lascio scritto: e questo modo fa quasi la notomia del segnacaso accoppiato all'articolo.

*Queste cose così riferite e divulgate da chi tornava comodo di così fare.*

Quelli a cui. Fr. S. Girol.: « Chi vi dirà male, e voi ne dite bene ». V. S. P. « Chi dunque gli pare ». (Colui a cui pare). Ma questo è più ardito ancora.

*Gli fanno giurare condizioni tanto strette e prefisse che a colui che hanno eletto lasciano poche cose delle quali si possa prevalere.*

Per valere modo non proprio, sebbene usato dall'Ariosto e dal Machiavelli.

*Trentasei mila franchi che saranno dispensati sulle mani di chi ordinerà il re.*

Dispensare non è che il frequentativo di *spendere:* onde, secondo l'origine, tanti si dispensano a molti quanto uno, tanto si dispensa distribuendo quanto consegnando e depositando.

*Essendosegli scoperto una postema nella testa che gli buttò la febbre.*

MS. *butò.* Forse *portò* o simile. Con la febbre buttan delle bolle; la febbre butta fuori il calore, ma una postema non butta la febbre. Buti: « Aveva una postema nel capo; e però febbricitava». Meglio il terrazzano del contado di Pisa, che il nobile Veneto. Non si taccia però, che *gettare* ha talvolta senso di *portare* e *produrre.* In M. Vill. le inondazioni *gettano carestia:* nel Davanzati, e nel toscano vivente gli alberi *gettano,* la terra *getta.*

*Ritornano carichi di sale e di quelle merci che il paese manca.*

Vita S. G. B. « Sali in una pietra che era usato ». (Dove) Fioretti: « Aveva otto anni, che li quattro era stato ritropico ». Dialoghi S. G. « Dio a quegli che dà le grandi virtù lascia alcun difetto ». F. Giordano: «Sparge di quello ch' egli è pieno ». Boccaccio: « Colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa ». Cavalca: « Vincere il diavolo di quelli tre vizi che elli prima avea vinto il prim' uomo. » Vite S. P. « Mandargli che vivere ». (Con che). Sacchetti. « Dove erano tre giovane romite, che l'una era bellissima quanto potess' essere ». Borghini: « Usarono segnare gli anni dei loro consoli: che se ne vede alcun saggio nel Malaspini ».

*Hanno dunque li re assoluta e omnimoda autorità.*

Comodo latinismo, analogo ad *onnipotente, onninamente, onniscienza.*

*E siccome hanno instabilità nel termine del vestire.*

*Termine* per *forma* o *modo* non è affatto improprio. La forma è un limite della cosa, e il modo è la determinazione dell'atto. Boccaccio: « Le cose vanno in questi termini ». Segneri: « Considera il brutto termine che usano con Dio ». — « Per termine almeno di civiltà ». Salvini: « Passeggiando a termini di balletti ».

*Sono anco bizzari.*

L'uso d'attenuar la pronunzia non è tutto veneto. Dante: *Baco* per *Bacco.*

*Il conciero di capo è fatto molto diversamente da quello d' Italia, usando esse gli arcioni.*

Non so il vero senso di questa voce, perchè non conosco la forma antica dell' acconciatura: ma pare dovess' essere un frontino a sommo il capo, a guisa d' un arcione di sella.

*Bisogna confessare ch'egli partecipi molto poco della realtà del Tedesco.*

Per *schiettezza,* lo dicono anco i Toscani. E non è corruzione di *leale.* Reale è l'uomo che fa quel che dice, e può dire al bisogno quello che fa: ch' è realtà, verità in ogni cosa. L. Medici: « E io ne vo' pur oltre alla reale ». (Alla schietta). L'usano anco M. Villani ed il Pulci.

*Non si levando mai la berretta di capo (la quale è fatta quasi simile alla zopica polacca).*

*Klobuche* in illirico vale cappello.

*È così rinchiuso che chi non ne avesse la pratica, giudicarebbe che fosse una raga.*

Per *contrada* l'usano F. Giordano, il Boccaccio, il Villani, il Pulci, e dicesi tuttora in Dalmazia. Nel Regno di Napoli ha senso alquanto differente.

*Antipasti e postpasti.*

Salvini *pospasto.* In Toscana non s'usa più, ch' io sappia: in Dalmazia sì; Berni: *postscritta.*

*Potachi.*

Potaggio ha l'Allegri per minestra: potachio in alcuni luoghi del Veneto dicesi un cattivo intingolo, e in certi luoghi della Dalmazia e in Romagna *potacchio* è la carne in umido. Questo credo sia il senso qui della voce.

*Ritrovandosi poco meno sempre cento millia cavalli tra somari e da sella.*

*Somaro* come *destriero* è aggettivo. E l'etimologia e l'esperienza c' insegnano che non soli gli asini sono somari, e che non soli i somari d'aggettivi diventano sostantivi.

*Smembrare l' intrate.*

Dante, Guicciardini, Caro. In Dalmazia e in Romagna si dice.

*Negocio.*

*Ocium* scrivono anco i Latini; onde *sagocium.*

*Monsignore vien stimato spirito vivo.*

D' uomo parlante, M. Villani: « Spirito malizioso, inquieto ». Sprito dicesi in alcuni luoghi in Dalmazia tuttora, e non spirito.

*La faccia bruna e tarita.*

Non l' ho mai sentito. In Dalmazia e in Romagna in questo senso *tarmato,* e il Salvini attesta che così si dice anco a Roma.

*Varolle.*

Nel veneziano *varole.* Il doppio *l* o sarà per isbaglio, o preso al solito dal francese. *Varola* per *variuolo,* perchè *variuolo* viene da *vaio* e *vaio,* da *vario,* che Dante dice *varo.* Borghini: « Pelle variata di bianco e nero ». Vaiolato dicevano per vaio, e l'ha il Cresc. Le *vaiole* è nel Bembo.

*Con tutto che Francesi non abbiano voluto confessarlo per l' adrietro.*

Dante *di retro* e *di retro* e *a retro* e *retro* — Allegri *dirietro.* — Sacchetti a *drieto.* —

Borgh. *dreto.* — Cavalca *drietro.* Buti *a rietro.* L'*adrietro* del nostro, se non sbaglio, è il *drietro* del Cavalca, giuntovi l'*a*.

*Vien essere stimata.*

Forse *a essere.* Idiotismo. Nelle Marche è più strano ancora: per dire *è* dicono *viene a esser che sia.*

*Parentato con la casa di Guisa.*

*Apparentato* nella Esp. Vang. Non è del modo toscano.

### NOTE STORICHE

#### ALLA TRADUZIONE DELLE RELAZIONI VENETE.

*André Navagero littérateur assez renommé, qui écrivit en latin avec une finesse de goût rare, ne soignait pas de même son style italien; et cette narration de son Voyage en Espagne et en France n'a presque pas une phrase qui puisse être comparée à la correction et à la grâce des écrivains de Florence.*

Né en 1483, élève de Sabellicus, admirateur de Pindare, ennemi de Martial, ami d'Alde Manuce et de Barthélemy d'Alviane, bibliothécaire de Saint-Marc, historien de la république; il emporta en Espagne la culture du sonnet, et en Italie celle de plusieurs plantes espagnoles. Il mourut en embassade, à Blois, l'an 1529. Les Vénitiens l'y avaient envoyé puor appeler François 1.$^{er}$ en Italie, car la puissance impériale leur donnait trop d'ombrage.

*Le nonce du pape était Balthazar Castiglione.*

Disciple de Merula, de Chalcondyle, de Beroalde, lié de parenté aux Gonzagues, et d'amitié aux hommes les plus renommés de son temps, il servit le duc d'Urbin, Guidobalde, qui l'envoya ambassadeur en Angleterre, en France, auprès de Léon X, auprès de Clément VII; ensuite Clément l'envoya à Charles V. Les reproches du pape prisonnier, affligèrent vivement Castiglione. Charles V l'en consola par toutes sortes d'honneurs et de grâces. Sa mort, qui arriva en 1529, fit dire à l'empereur: « Nous avons perdu un des plus illustres chevaliers du monde ». (Marliani, *Vie de B. Cast.*) Quant à son *Cortigiano* on l'a trop prôné d'abord, à présent on n'en parle guère: sont titre n'est pas engageant, et la médiocrité du fond n'est qu'imparfaitement rachetée par l'élégance et la gravité de la forme.

*Cette demarche envers des Ambassadeurs parut fort étrange, et à nous plus qu'aux autres.*

L'ambassadeur de Venise devait bien s'y attendre plus que tout autre. « Les Vénitiens, de toutes les puissances en guerre avec l'empereur, étaient celle qui avait montré le plus de vigueur ». (Rob. liv. IV.) Ils espéraient peut-être pallier l'énergie de leurs procédés par les menagements de la forme. C'était là l'ancienne habitude de la politique vénitienne. « Il senato veneziano, che per natura ha per obbietto di procedere nelle cose sue cautamente e pianamente ». Guicciardi, XVIII, p. 1246.

*Plusieurs cardinaux entretiennent leurs agens à la cour pour lui donner des nouvelles des affaires de toute l'Europe.*

« Se créa quatre cardinaux à la dévotion du roi ». (Du Belluy, 158.)

... *Il fit brûler tous ceux qui étaient convaincus de ce crime.*

Brantôme: « L'on a fait faire de grands feux... et dit-on, que ç'a été le primier qui a montré le chemin de ces brûlements ». François I.$^{er}$ croyait voir que la religion nouvelle (des luthériens) *tendait du tout à la subversion de la monarchie divine et humaine.... Voyant alors l'un et l'autre (le roi et le pape Clément) l'obstination de l'empereur, ils arrêtèrent de faire un mouvement en Allemagne soux prétexte de remettre le duc de Wurtemberg dans ses états.*

Du Bellay IV, 160, 161, 162, 164: « Les illustres et néanmoins misérables ducs de Wittemberg. » Puis voyez les p. 171, 172, 176. A la p. 178: « Pour la réintégration du duc de Wurtemberg dedans ses pays, détenus et possédes par force par Ferdinand, roi de Hongrie, frère de l'empereur ». (Thóu. I.)

.... *Puis les pays pris au Turc seraient partagés selon les dépenses que chacun des belligérants aurait faites.*

« Il desirait faire avec le roi de plus étroites alliances, à ce que eux deux partecipassent à l'honneur et au profit qui pourraient advenir des conquêtes que eux deux ensemble pourraient faire sur la Grèce ». (Du Bellay IV. 182, puis V, 184.)

.... *Ce qui veut dire, à mon avis.... que le Turc aiderait le roi très-chrétien à obtenir de l'empereur tout ce qui est l'objet de ses prétensions.*

Brantôme III, 406: « Ils ont trouvé en quelque petit coin de leur prophète qu'un roi de France les doit un jour ruiner; et pour ce, nous entretiennent en leur alliance et nous craignent ».

*Le roi très-chrétien a une très-haute opinion de votre Sérénité, d'abord à cause du crédit dont la république jouit aujourdhui plus que jamais, et ensuite parceque c'est elle qu'on regarde comme le seul fondement de la liberté de l'Italie.*

Davila, en plusieurs endroits, atteste la confiance que la cour française eut presque toujours en la république de Venise. « Il senato ve-

neziano, così per l'eminente opinione di prudenza, come per il soccorso de' denari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare ». (L. IX, p. 269, t. II ed. di Londra).

*Quant au duc de Savoie, frère de la mère défunte du roi très-chrétien, on ne compte pas sur son amitié puisqu'il a reçu des mains de l'empereur le comté d'Asti, auquel le roi prétend pour ses propres enfants.*

« Le comté d'Asti, qui est l'ancien partage de la maison d'Orléans ». (Du Bellay, IV. 181.)

... *Il rendit les prisonniers, en faisant ses excuses de ce qu il ne rendait pas les chevaux, parcequ'ils étaient dispersés ça et là et qu'on ne saurait comment les ravoir.*

Du Bellay : « La reponse de M. de Savoie n'était que dissimulation ».

*Ce roi ne se fie pas aux Suisses et ne les aime guère, car il les croit peu fidèles et desobéissants sous les armes.*

Du temps de Brantôme les choses étaient changées. « Quand nous avions un gros de Suisses, nous étions invincibles ». Davila aussi vante leur fidelité et leur valeur. (II, 190, 257.)

*Le roi très-chrétien.... non seulement il est fort par les armes, mais par l'argent aussi et par le dèvouement de son peuple.*

Davila dit du peuple français : « Veneratore religiosissimo della maestà regia. « Ailleurs : « La Francia, per sè medesima inclinata alla venerazione della stirpe reale ».

*Plus ses peuples sont gravés, et plus ils payent gaiement.*

Nous rencontrerons dans les relations suivantes la même remarque. Il ne faut pas cependant la prendre tout à fait au pied de la lettre : il ne faut croire ni à une docilité stupide de la part des sujets, ni à une dureté tyrannique de la part du monarque. C'était, entre autres causes, les charges qui pesaient sur les peuples qui les poussaient à la revolte, qui ravivaient les dissensions, dont la question religieuse n'était souvent qu'un prétexte; et de l'autre côté les rois menagéaient leurs sujets un peu plus peut-être qu'on ne le croit. On demande à Charles IX si l'on ne pourrait pas, au besoin, « prendre de l'argent sur les villes et les villages », il repond : « Le peuple est si foulé et opprimé, qu'il faudrait voir, avant accorder la levée desdits deniers, *s'il l'a agréable et y veut fournir de sa bonne volonté* ». (*Archives curieuses*, par M M. Cimbes et Danjou, t. VII de la 1.er série, p. 57.) Il est vrai que la legèreté insouciante de Henri III ne prenait pas autant de précaution.

*Mais comme c'est sur les paysans que pèsent plus rudement les impôts, ces bonnes gens sont si pauvres que toute charge nouvelle leur deviendrait insupportable.*

Et cependant Brantôme, en comparant les temps précédents avec le sien, parle *du peu de charge du peuple d'alors* « qui n'était pour l'heure que sucre, au lieu, depuis, que ç'a été fiel, voire poison ».

*Ces courses exigeaient des depenses excessives : et non pas moi seulement, qui suis un pauvre gentilhomme, comme chacun sait, mais les seigneurs les plus riches s'en seraient ressentis.*

L'ambassadeur continue sur ce ton avec force lamentations et prières. Voici encore un petit essai de son éloquence, que je n'ai pas inseré dans le texte :

« En partant de Venise, j'ai laissé deux petits enfants et deux filles, puisqu'il m'en est né une huit mois après mon départ. L'autre qui alors était toute petite, je la retrouve si grande qu'on la prendrait pour ma sœur. Elle m'apparut une nuit, se plaignant de mon oubli et de mon peu de tendresse, et de ce que non seulement je ne faisais rien pour accroître ses biens, mais que je cherchais même à l'appauvrir de plus en plus; et il me semblait que je lui repondais : Ma fille, ce que je dépense, je ne fais que le deposer dans le trésor d'un seigneur très-bon et très-libéral. Et je lui montrais Votre Sérénité. J'ajoutais que votre libéralité et votre piété avaient souvent rémunéré le zèle de vos serviteurs, et que vous promettiez toujours de grands biens à tous ceux qui vous étaient dévoués. Ces raisons semblaient calmer l'agitation de ma fille ».

.... *Le pape, qui tient à la trasmission de son nom et à la durée de sa maison, espère dans le seigneur Horace; et il l'a envoyé au service de Votre Majesté.*

Caro, Lettere, t. III. 146, 149, 150, 151; t. II, 368, et à la p. 369 : « Questa divisa fec'io ad istanza del duca Orazio : e la portò quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava ». (Voyez aussi t. I, p. 273, 274.)

.... *La guerre est pour Votre Majesté un état de violence, ainsi qu'elle le doit être pour tout homme, pour tout chrétien, et surtout puor un roi que l'on nomme très-chrétien, titre qui doit sans doute signifier quelque chose.*

« César l'appelait roi de nom très-chrétien, mais en effet rien moins que chrétien ». (Du Bellay, 264).

... *Les pertes essuyées de votre temps par les nations chrétiennes retombent en grande partie sur vous, quand même la cause de vos ressentiments serait juste.*

« Belli toties, magno reip. christianæ detrimento, renovati causas in Franciscum rejiciebat ». (De Thou, t. I, liv. I, n. XIII.)

*Sa Majesté pense que ses desseins à elle sont impénétrables il en pourrait être de même de ceux de l'empereur.*

Annibal Caro a plus tard bien jugé les prétentions et l'outre cuidance impériales. «Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere». (Lettres, t. I, p. 222.)

*Le roi très-chrétien supplie Votre Sainteté de croire que, ne fut ce que pour se conformer à vos volontés, il le ferait de grand cœur.*

César prétendait au contraire que le roi lui seul empechait le Concile. (Du Bellay, X. 440.)

.... *Les droits sur les vins.*

Dans la précédente relation il est dit que les vins payaient le tiers: ici c'est le quart.

... *La vente de certains droits publics.*

Cette coutume ne devait pas trop effaroucher la sévérité d'un ambassadeur vénitien. En 1516 les nécessités de l'état forcèrent la république de mettre à l'enchère certaines emplois et certaines dignités. Il est vrai de dire que le mal n'a jamais été aussi grave qu'il le devint en France après la moitié de ce siècle.

... *Ce ne serait pas davantage la peur qu'il aurait d'une expédition en France du côté de la Picardie ou bien d'un autre....*

«L'armée que vous savez être déjà prête pour descendre en Picardie.... et autre que au devant de moi je viendrai joindre par le côté de Languedoc. J'en fais encore dresser une autre pour descendre au fort des affaires en Champagne, et de là passer en Bourgogne». (C'est Charles V qui parle). (Du Bellay, liv. VI, p. 260, voyez aussi p. 271, 330.)

... *Les seigneurs et le peuple désirent également la paix, et sont fatigués des dépenses et des travaux de la guerre, que les Français ne peuvent pas endurer longtemps.*

Non pas faute de courage, mais faute de persévérance, vertu qui, de leur aveu même, manque à cette nation. (Davila, t. I, p. 285, et t. II, p. 151.) Du Bellay met ces paroles dans la bouche de Charles V: «Le Français ne vaut sinon à une première impetuosité. A dissimuler et temporiser il s'anéantit et perd courage».

*Les gentilshommes de France se sont plusieurs fois plaints à Sa Majesté de ce qu'en mettant les armes aux mains des paysans et en les affranchissant des anciennes charges, elle les avait rendus désobéissants et retifs.*

Du Bellay reproche aux gentilshommes eux mêmes le peu d'obéissance à ceux qui leur commandent. (III, 86.) Muratori pousse les choses plus loin: il appelle les soldats français: *gente indisciplinata*, *orgogliosa e bestiale.* (*Ann.* t. XIX, p. III.)

*Parmi les mercénaires, les Suisses sont toujours les plus sûrs et les plus courageux.*

Davila, t. I, p. 141, 142; Du Bellay VI: «Tout leur refuge et espérance gisait ès lansquenets et Suisses». Voyez aussi VII, 295, 549. Ailleurs, en parlant des lasquenets, il dit: «Notre principale force était de cette nation». (P. 360.)

*Puisque la république s'est prêtée avec tant de zèle à la conclusion de la paix.*

L'ambassadeur finit par demander au senat la chaine d'or que le roi de France lui avait donnée à son départ, et comme il voyait bien que les dépenses de la guerre ne pouvaient pas permettre à la republique beaucoup de largesse, il se contente d'un crédit qui lui serait ouvert au quatre pour cent remboursable dans le terme de quatre o cinq ans, lorsque sa fille parviendrait à se marier. L'usage des présents était alors très-commun. Brantôme parle d'une «belle et grosse chaîne d'or à gros chaînons, qui pesait plus de deux mille écus». (I, 245. Voyez aussi Du Bellay, VI, p. 255; VII, 245.) Au reste, les longues et plates supplications des ambassadeurs vénitiens à ce sujet sont en même temps un document de leur entière soumission et de leur honorable pauvreté au milieu des offices les plus brillants de la république. Ce François Giustiniano, par exemple, n'avait que trois cents ducats de rente, et il avait une famille à nourrir.

*Le saint Père a tout enduré avec une patience que tout le monde admira.*

Muratori ne manque pas de remarquer que l'empressement du pape n'était pas seulement pour le bien de l'Église; que le soin des intérêts de Pierre-Louis, sons fils, y entrait pour beaucoup. (*Ann.* XX. Segni VIII.) De Thou, le juge pas trop sévérement au liv. I, p. 25: «In sobrietate, vultus gravitate, doctrina, ac postremo corpusculi adfectata imbecillitate profundam ambitionem diu celaverat, quam, adepta dignitate, manifestam omnibus fecit». IV 333. Paullus, cui nihil suorum caritate proximius.

*Pour ce qui est du concile, il disait qu'il se soumettrait comme prince très-chrétien, en considération, non pas de l'empereur, mais du pape.*

«Sed dum in eo negotio ambitiose et astute nimis multi versantur, ac plus humanis consiliis in re quæ ad Dei gloriam spectat, quam gratiæ divinæ tribuitur, grassanti separationis malo serius quam par fuit, adhibitum est remedium». (De Thou, I, 26.)

*Au commencement Sa Sainteté nous ayant interrogé sur vos intentions; nous lui avons caché une partie de la verité, et nous lui avons répondu que notre mission était seu-*

*lement pour la paix, que la paix seule pouvait satisfaire à nos besoins.*

« Souvent la politique vénitienne se trouva en lutte avec celle des papes, et souvent elle s'y est fort habillement ralliée ». (Davila, t. II, liv. XIV, 485, 486.)

*S'ils échangeaient leurs droits, tous les états de France formeraient alors un seul royaume, toute guerre et toute dissension entre les deux fils cesseraient.*

« La politique des Vénitiens penchait souvent du côté de la France, car l'agrandissement excessif de la monarchie espagnole devait nécessairement leur donner de l'ombrage, ainsi qu'à tous les autres potentats de l'Italie ». (Davila, t. I, liv. II, p. 270.)

*Il suffira de dire quelque chose de la capitale, qui resume, pour ainsi dire, tout le pays, et qui est supérieure non-seulement aux autres villes de France, mais à celle de l'Europe toute entière; car elle est le séjour d'une population immense, elle est le chef du principal royaume de la chrétienté.*

On pouvait déjà, dans un certain sens, appliquer à Paris ce que Brantôme en devait dire un peu plus tard: « On la trouvera aujourd'hui plus superbe, plus riche et plus magnifique que jamais, et on n'y trouve rien à désirer de toutes choses qui affluent et abondent jusques à être saoulé si elle ne veut être insatiable, come je crois qu'on ne la sçauroit pas saouler ». (III, 305.)

*Les philosophes, les médecins, les juresconsultes, les canonistes, les mathématiciens ne manquent pas; mais ou ce sont de bien chétifs professeur, ou bien ce sont des chaires surnuméraires, payées par le roi.*

Fonda à Paris des collèges ... et fit venir de toutes parties du monde gens instruits en toute science et arts libéraux.

*Les princes, étant pauvres, ne peuvent rien oser contre le roi.*

« Les nobles de tout rang commençaient déjà à être couverts de mépris ». (Davila, t. I, liv. VII, p. 453.)

... *Charles duc d'Orléans, qui fut la cause d'une guerre si longue...*

Thou, I: « Prope abbatis villam, subsederat ubi ex morbo pestilenti Carolum Aurelionensem Cæsaris seu Ferdinandi generum destinatum, frustra tentatis remediis amisit: quæ mors ultra naturalem sensum eo gravior patri fuit, quod a misso filio quem unice diligebat una spem recuperandi Mediolani, cujus campo tot bella hactenus gessisset, dissoluta affinitate, amiserat ».

*Tirando ognuno di loro al suo profitto e comodo.*

Thou, di Francesco I, 80 « voluntates et consilia mutare cum fortuna solitus ».

*Diz. Est.* Part. Ant.

*Ajoutez l'aliénation de Parme, qui a fort deplu à la Cour de France.*

Muratori ne laisse pas de flétrir les menées ignobles dont se rendit coupable Paul III, égaré par l'amour paternel. Mais la conclusion de ses remarques fort sévères et fort sages est assez plaisante: « Credendo io infine che nulla pregiudichi all' onor di questo pontefice l'aver procurato l'ingrandimento de' suoi piuttosto con gli stati altrui che con quelli della Chiesa ». (*Ann.* XX, 52). Le grand homme voulait sans doute se moquer du pouvoir temporel.

*Le roi écrit tous les ans aux gouverneurs des provinces, en leur ordonnant de rassembler dans une des principales villes de leur gouvernement les trois états, c'est-à-dire, le clergé, les bourgeois et les campagnards, car les gentils hommes ne payent rien.*

« Alle spese della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo; cioè i mercanti, gli agricoltori, gli artigiani ». (Davila, VI, 393.)

*Il ne reste au pape que l'expédition des bulles et le revenu des annales, qui commence à être mis en question, d'incontestable qu'il était jusqu'ici.*

« Les annates ne subsistèrent depuis lors que comme une subvention volontaire pour fournir aux dépenses du saint-siége ». (Frayssinous, *Égl. gallic.*) Cependant Brantôme parle encore « des extorsions, des deniers, des annates que Rome tirait tous les ans de la France ». (IX, 182.)

*Pour les Italiens, le roi a acquis, ainsi que d'autres princes, l'expérience que l'avarice et la lâcheté des chefs en ont fait une milice bien plus nuisible qu'utile.*

Du Bellay ne pensait pas de même. « Le seigneur P. Strossy ayant amené trois cents soldats toscans tous signalés, ayant été ou capitaines, ou lieutenants, ou enseignes: et étaient armés de corsalets dorés, avecque chacun un cavalin vit et dispos; les deux partis portant la pique et la tierce, l'arquebuse allant toujours avec les coureurs. Et s'il était besoin de combattre ou d'assaillir un fort, ou garder un passage, ou le conquérir, soudain se mettaient à pied; et ne leur fallait nul sergent pour se mettre en bataille, parceque d'eux-mêmes chacun savait ce qu'il avait à faire, car ils avaient tous commandé». (II, 418.) Ailleurs: « On tira des compagnies de gens de pied tant français qu'italiens, jusqu'au nombre de sept ou huit cents archers, lesquels se jetèrent devant la bataille pour enfants perdus ». (P. 437.) « La faite des Gruyers ébranle même les soldats italiens ». Mais Du Bellay, plus jaloux de l'honneur italien que ne l'est notre ambassadeur, a soin d'ajouter: « Cinq enseignes de gens de pied italiens,

lesquels étaient des plus aguerris de notre armée, de sorte que s'ils eussent été au bataillon des autres Italiens ou Gruyers, on peut estimer qu'il n'eut été ainsi renversé qu'il fut ». En decrivant une autre bataille, l'historien français, avec sa bonne foi naïve, qui n'est plus de mise aujourd'hui, remarque: « Même nos Italiens s'en allèrent en confusion . . . Et si je pense qu'il y avait autant de bons soldats qu'il en fût par l'heure en Europe ». (P. 433.)

*Les chefs italiens qui servent la France ne sont que des ingénieurs ou des architects.*

Du Bellay nomme plusieurs fortificateurs italiens, dont quelques-uns fort experimentés et fort savants.

*... Comme on l'a vu dans l'affaire de Nice, qui ne procura ni avantage ni honneur au roi très-chrétien.*

« Le roi la repute sienne pour avoir été, par les comtes de Provences, baillée en gage au duc de Savoie, pour une somme de deniers ». (Du Bellay, p. 425 et suiv.)

*Quoique plusieurs grands de la cour eussent conseillé au roi d'attaquer l'empereur, il ne voulut jamais y consentir.*

On connait toujours l'esprit belliqueux des gentilshommes français que les historiens du temps relèvent maintes fois avec une naïveté si éloquente. « La junesse de la cour connut bien que malaisément se passerait la partie, sans qu'il y eut de passetemps: parquoi, selon qu'est la coutume de la noblesse de France, chacun se prépara pour s'y trouver, de sorte que peu de jeunesse demeura en la cour ». (Du Bellay, 429; voyez aussi 463, 465.)

*Ma il papa che si aveva scoperto nemico all'imperatore.*

Thou, IV, 554: « Pontifex quamvis ad tempus injuriam dissimularet, summissis ad bellum germanicum tam florentibus copiis mox tamen revocato nepote Octavio, omnia consilia in id intenderit ut Cæsaris potentiam in Italia labefactaret ».

*... Par l'intercession de madame d'Étampes et au moyen de certains presénts.*

Le diamant de Charles V avait déjà prouvé que madame n'était pas implacable.

*Par ce moyen là il augmentait son crédit, et il se lavait de la tâche ignominieuse d'avoir appelé Barberousse pour attaquer la ville de Nice.*

Les invasions des Ottomans en Italie avaient déjà soulevé les malédictions du peuple italien contre le roi de France et contre l'empereur lui-même; Muratori en fait la remarque. (*Ann.* XX, 55.) Tous les deux en effet étaient également coupables de ces actes barbares. (Du Bellay, VIII, 255.)

*Paris est une grande ville et bien peuplée, moins cependant que je ne l'aurai cru d'abord.*

Un Vénitien avait peut-être le droit de faire cette remarque. Sur ce qu'était la ville de Venise dès ce XV siècle, voyez Sanudo, *Chr. Ven.*: Muratori, t. XX, p. 949.

*Une guerre si longue, qui exigeait l'entretien de si nombreuses armées, démontre la fertilité du pays, l'abondance de l'or, la valeur et la bonté de ses habitants.*

Machiavelli, *Ritratti delle cose di Francia*: « L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domondati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle (come, pane, vino, carne e simili), ha scudi un milione e settecentomila: e lo straordinario, cava di taglie quanto lui vuole: e queste si pagano alte e basse come pare al re. Ma non bastando, si pongono preste, e raro si rendono; e le domandano per lettere regie in questo modo: Il re nostro signore si raccomanda a voi; e perchè *faute* d'argento, vi priega « gli prestiate la somma che contiene la lettera ». E questa si paga in mano del ricevitore del luogo: ed in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti i proventi, così di gabelle, come taglie e preste ».

*D'abord le plus grand des subsides c'est l'extrême économie que la cour s'est imposé en toutes choses.*

« Il se fit sur leurs maisons et mangeailles tant de retranchement». (Brantôme, II, 215.)

*Les marchands italiens, qui sont les plus forts créanciers.*

« Non seulement les particuliers, mais les gouvernements italiens aussi prétaient souvent à la France ». (Davila.)

*La contagion s'étend à toutes les classes.*

« Il y avait, au dire de l'amiral, plus de deux milions de réformés prêts à combattre ». (*Vie de Coligny*, III.) Le parti exagérait sans doute ses forces, ainsi qu'il arrive à toute faction qui ne s'est pas encore essayée.

*Dès qu'on s'est aperçu que les emprisonnements, les châtiments et le feu ne faisaient qu'empirer les choses.*

« In sacræ antiquitatis vetustis omnibus monumentis nullum supplicii de sectariis sumpti exemplum extare, fateri necesse est, ecclesiamque priscam a cruore fundendo semper abhorruisse ». (De Thou, I, 4.) Brantôme n'était pas lui de même avis. (I, 580.) « A un révolté, comme je le tiens d'un grand, il le faut prendre tout chaud et lui donner sur les doigts et l'empêcher surtout qu'il ne gaigne du temps ». — « Così pestilente umore era

bene non raddolcirlo con semplici lenitivi; ma già digesto purgarlo con rimedii risolutivi». (Davila II, 58.)

*Cette haine venait de ce que le connétable s'était, du vivant de Henri, lié avec la duchesse de Valentinois, si aimée par le roi, et si detestée par la reine.*

« Diane et le roi lui ecrivaient souvent pendant sa captivité, et il se signaient: *Vos anciens* et meilleurs amis, DIANE et HENRI ». (Garnier. XXVI.)

*Parmi les defauts de cet homme il faut compter une grande duplicité, d'où lui vient l'habitude de ne dire presque jamais ce qui est.*

« Il était fort religieux, et pour ce, fort haï des huguenots: mais pourtant le tenait-on fort caché et hypocrite dans sa religion de laquelle il s'aidait pour sa grandeur; car je l'ai vu souvent discourir de la confession d'Augsbourg et l'approuver à demi, voire la prêcher, plus pour plaire à aucuns M. M. des Allemands que pour autre chose ». Ailleurs: «.... n'avait pas l'ame si pure, mais fort barbouillée.... fort timide et poltronne. » (Brantôme, III, 256.)

*Il excita la haine universelle en blessant tout le monde, tant qu'il en eut le pouvoir.*

« En sa prospérité il était fort insolent et aveugle, ne regardant guère les personnes et n'en faisant cas. (*Le même.*)

*Comme ces deux frères sont le fondement de la grandeur de leur maison.*

« Il n'y avait rien qui ne branlât et tremblât sous le nom de Guise ». (*Bataille de Saint-Gilles*, t. V, 1.er série des Archives curieuses de M. Cimber.)

*La sentence par vous donnée n'en a pas moins été regardée en France comme l'arrêt du plus respectable tribunal du monde.*

« Il più saggio consesso politico che possa mostrarsi ». (Davila, II, 93.) « Cette amitié vint toujours se consolidant dans le courant de ce siècle. Peu de temps avant l'avénement d'Henri IV, c'était *un' amicizia reciproca e confidente* ». (Idem IX, 629.)

*Pour l'artillerie je pourrais dire beaucoup de choses; mais je n'en ferai remarquer qu'une seule, qui me semble tout à fait digne d'attention.*

« L'artillerie doit beaucoup aux Italiens. Brantôme, en parlant d'un nommé Aymart, en dit pour tout éloge: « Qui, pour avoir demeuré dix ans en Italie, n'avait son pareil ». (IV, 87.)

*L'empereur Maximilien disait du roi de France qu'il était le roi des ânes, parceque son peuple portait en paix toutes sortes de poids sans se plaindre.*

« Quo die rex urbem ingressus est... pistor puerum filium.... ad pompam sic instruit: asinum molendinarium suppuro uxoris insternit, eique puerum imponit oculis fascia obvolutis cum galea lignea, cui avicula capite rubro psittaci instar insidebat, et crebris mordicationibus cristam ejus depascebatur: tum duo juvenes Æthiopum cultu asinum prensis hinc inde habenis deducebant. Hoc spectaculo regni statum oculis subjici interpretabantur omnes, quod a puero rege, ætate et ministrorum arte cæco, teneretur, et ab hominibus externis administraretur ». (De Thou.)

*On voit en effet par expérience qu'aussitôt qu'un homme du peuple est soldat, il devient insolent; il veut commander dans la maison à son père et à ses frères, et en agir tout à fait en maître.*

« Il ne la pût prendre (Brest) avec toutes ses communes de Bretagne et levées, qui ne lui servaient de rien, si non à faire tous les maux du monde, cruautés et massacres: ainsi que telles personnes débordées y sont adonnées, qui mériteraient, quand elles s'élèvent ainsi, de les assommer jusqu'aux petits enfants, comme j'ai ouï dire à des grands, et n'en avoir ni compassion, ni miséricorde, non plus qu'elles ont de nous autres.... Il faudrait même assommer ceux qui les font élever, comme faisant vilainement contre toutes lois, droits, raisons et ordre de nature, de permettre et donner les armes à ceux qui ne leur appartiennent... et, qui pis est, les debaucher de leur labour et travail duquel ils vivent et font vivres les autres: dont il serait bien employé à tous élévateurs de peuple et vilenaille; qu'ils allassent faire les vignes, labourer la terre: et les paysans se mettre en leurs places, et tenir leur chaire et leur haut-bout ». (Brantôme.)

*Paris à lui seul en renferme (des étudiants) plus de quinze mille.*

« C'est à cette année 1562 qu'il faut rapporter le projet de Ramus pour la reforme de l'université de Paris ». (*Archives* de M. M. Cimber et Danjere, t. V, 1.er série.)

*Par des emprunts imposés aux pays murés (qui jouissent au reste de franchises dans les temps ordinaires) ou par de l'argent pris à intérêt.*

Brantôme, I, 98: « Larcin, ou plutôt emprunt ».

*Le premier c'est d'enseigner l'Évangile dans sa pureté primitive, en l'entendant chacun à sa manière; le second, c'est de prêcher la liberté chrétienne.*

« Embabouinés par quelques prêcheurs seducteurs ». (Brantôme, I, 55.)

*Tous les mécontents se rangèrent de ce côté-là, espérant, sous le prétexte de la religion, trouver des partisans dévoués*

*et pouvoir agir à leur guise dans le royaume.*

Davila, VI, 359, 386: « L'Hôpital, dans son testament, se plaint du même fait dans des paroles touchantes, et qui resteront immortelles » (V. *Mém. de Condé*, I). « Il y eut plus de mécontentement que de huguenoterie » (De Thou, liv. XXV.)

*Dans les états.... chacun peut se plaindre du mal et proposer les remèdes.*

« Che è come una conferenza tra il principe e li sudditi, per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte e della debita conservazione dall'altra ». (Davila, VII, 452.)

*L'espoir des états.*

« Questa convocazione degli Stati suole sempre essere abborrita da tutti i re, parendo che, mentre stanno congregati con suprema potestà quelli che rappresentano l'università di tutta la nazione, l'autorità regia ne resti quasi offesa ». Plus bas: « Parendo che non solamente le deliberazioni del principe restino convalidate e dal comune consentimento stabilite, ma anco che il termine d'un reggimento legittimo e veramente reale richieda che alla comunanza della nazione si comunichino le cose principali ». (Le-même, II, 49.)

*Cette grande familiarité rend, il est vrai, les sujets insolents.*

« Il volgo de' cortigiani i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni de' padroni ». (Davila, t. VII, p. 442.) Bentivoglio l'atteste aussi dans ses lettres.

.... *Pour servir les caprices de tout venant de changer à chaque instant les lois et les institutions du royaume.*

« Mancava l'ubbidienza de' sudditi, appresso de' quali, costantemente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale ». (Davila, I, 560.)

*On voit bien que ses ravages s'accroissent ou diminuent selon qu'il est plus ou moins fomenté par les princes et les grands.*

Davila, VII, 453: « Conosceva, per la natura insita della nazione, aver poco fondamento quel movimento che non avesse a capo qualche principe del sangue ».

.... *Tandis que Venise procédait par des persuasions et des prières.*

« Même par la suite, les Vénitiens ne cessèrent jamais de donner des conseils de tolérance aux rois français ». (De Thou, liv. X.)

*Quant à la reine... elle manque de l'autorité qu'elle aurait peut-être si elle était née Française.*

« Oppugnata dal fasto francese come italiana ». (Davila, I, 642.)

*On ne saurait cependant nier qu'elle ne soit femme d'un grand mérite et d'un grand courage.*

« Ingegno elegante, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace ». (Davila, I.) « Très-sage et très-universelle en tout ». (Brantôme, III, 249.)

*Le cardinal de Lorraine conduisant tout à lui seul.*

« Une bonne et sincère âme, qui est une marchandise fort rare parmi les gens de cour, disait le roi ». (Brantôme, II, 293.)

*Elle aurait besoin maintenant de bons conseillers et elle ne sait pas à qui croire.*

« Eas Guisianorum artes aversata Catharina, sibi cautius in posterum cum iis agendum existimavit; et, sive violentiæ illorum pertæsa, sive ut protestantium arcana rimaretur ... » (De Thou, XXV, c. VI.)

*Je ne connais pas les opinions véritables de sa majesté là-dessus.*

« Donna di cupo animo ». (Davila, t. I, liv. I.)

*Il est aussi à ma connaissance qu'elle a toujours tenu compte des conseils qui lui ont été donnés, notamment par la seigneurie de Venise.*

« Il senato di Venezia, principe indipendente da tutti fuori che da sè stesso; ma, per suo antico instituto, sempre mediatore di pace fra' principi cristiani ». (Idem. II, 160.)

... *Les Français seraient invincibles; mais leur manque d'ordre vient principalement de ce qu'ils ne peuvent supporter longtemps les fatigues et les incommodités.*

« I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri; ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili dei disagi ed incomodi loro; e con il tempo trascurano le cose in modo che è facile il trovarli in disordine e superarli. E però chi vuol superare i Francesi, si guardi dai primi loro impeti, che con lo andarli trattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine ». (Machiavelli.)

*Ainsi vous voyez qu'il ne peut jamais manquer d'argent.*

« Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda. — La corona non trae di loro altra comodità che l'entrata del sale: nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità ». (Machiavelli.)

*Les maréchaux, qui étaient au nombre de quatre.*

« Le roi Charles, et Henri III, et Henri IV, en ont fait la grande augmentation, en vertu de quelque pierre philosophale ». (Brantôme, IV, 56.)

*Les chevaliers de l'Ordre de Saint-Michel.*

« Cavalieri dell' Ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole ». (Machiavelli.)

*Le grand chancelier.*

« L'ufficio del gran cancelliere è mero imperio; e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus*, *sine consensu regis*. Il salario suo è dieci mila franchi l'anno, e undici mila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del Consiglio che seguono il gran cancelliere (cioè avvocati ed altri gentiluomini che lo seguono) quando a loro piacesse mangiar seco; che si usa assai ». (Machiavelli.)

*Les Français sont plus portés à dépenser leur argent pour le service de leur roi, et plus soumis.*

« Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re ». (Machiavelli, ediz. Passigli, p. 331, col. 1.)

*Cette reine est fort adroite, fort prudente.*

« E per natura e per deliberazione era disposta a seguire que' partiti che più erano rimoti dalla potestà della fortuna, e che si potevano conseguire con manco pericolo e manco sangue; essendo solita dire che non si toglievano via dai corpi i membri putridi senza estrema necessità; e togliendoli ad ogni modo, ne seguono nel corpo acerbi dolori non solo, ma dannosa debilitazione e troppo grave difetto ». (Le même, I, 258.)

*Elle a toujour dit vouloir purger le pays de cette hérésie, et se conduire entièrement en vraie chrétienne.*

Des citations qui tiendraient à prouver la mauvaise foi et la faiblesse de Catherine seraient bien superflues. L'histoire en est pleine; ses défenseurs mêmes en conviennent. — « Tenendo, conforme al suo antico instituto, poco conto delle apparenze che tanto sogliono travagliare i principi, purchè conseguisse il suo intento della sostanza delle cose ». (Davila, t. I, p. 76, 78; liv. IV, 574, 579. 581, 412.)

*Ces ministres faisaient souvent des collectes dans leurs églises, et les pauvres eux-mêmes y contribuaient de bon gré et largement.*

Lanoue atteste que même « les disciples de la picorée qui ont cette propriété de savoir vaillament prendre et lâchement donner, s'acquittèrent de leur devoir beaucoup mieux qu'on ne cuidoit. Jusqu'aux goujats chacun bailla; et l'émulation fut si grande, qu'à la fin on reputa à déshonneur d'avoir peu contribué ».

.... *Je ferai seulement observer que les forces des hommes les plus puissants n'aboutissent à rien lorsque leurs conseillers ne sont pas loyaux.*

Brantôme jugeait bien les courtisans de son temps: « Les autres ont beau être accomplis de toutes les valeurs, vertus et honneurs du monde: *niente* ». (III, 80.)

*Elle connaissait le caractère français, et savait que si elle se décidait à quelque chose sans consulter les gens qui environnent le trône, tout le monde se revolterait.*

« L'instituto suo, di conservarsi sempre indipendente e di non mostrarsi interessato ». (Davila, I, 53.)

*Force était donc de recourir au conseil, lequel, personne ne l'ignorait, était presque tout corrumpu par les huguenots avoués ou non. plein de haines et d'inimitiés privées.*

« Se couvrent du différent qui est en la religion, lequel ils seraient bien marris de voir apaisé ». (Protestation du duc d'Alençon. Bibl. Roy., fonds du Puy, v. 87, p. 66; fonds Bethune, 8691, f. 77; Fontanieu, v. 338; Revue rétrospective.)

.... *Cette première ardeur passée, ils faiblissent, ils perdent patience et ils se retirent.*

« Il est périlleux de heurter contre la fureur française, laquelle pourtant s'écoulera soudain ». (Lanoue.)

*Ajoutez que sa majesté ne peut pas poursuivre la guerre sans de très-grandes depenses.*

L'ammiraglio soleva sempre dire che l' esercito è un certo mostro che si comincia a formare dal ventre.

*Elle a affaire (sa majesté) aux Allemands, nation avare qui ne se paye pas de mots.*

« Les reîtres trouvaient beaucoup meilleur l'argent qu'on leur promettait d'Angleterre que *les cidres de Normandie* ». (Lanoue.) — « L'importunità dei Tedeschi che mai cessavano di domandare donazioni o paghe ». (Davila, I, 137.) Voyez aussi, p. 20. — « Ils consommeraient un gouffre d'argent ». (Brantôme, III, 196. « Facheux, avares, importuns. » (310).

.... *Toutes les églises de France tombèrent en peu de temps entre les mains de gens qui ne pensaient qu'à leur intérêt.*

Une ancienne chanson: « Vendre, acheter bénéfices. — Les enfants ès bras des nourrices. — Être abbés, évêques, prieurs ».

*Charles V demandait un jour à François I.er combien lui rapportait son royaume chaque année; François repondit: Autant que je veux.*

Les dépenses publiques étaient d'une pro-

digalité sans exemple; et elles n'ont fait que s'accroître sous le règne suivant. « Superflus dépenses, enrichissements d'habits, et toutes démesurées superfluités, les vrais nourrissons de la ruine, désordre et... des républiques et monarchies ». (Lettre du duc d'Alençon, fonds du Puy, v. 87.)

*C'est comme une bourse ouverte où plusieurs plongent la main, et celui qui l'a plus grande en tire la plus forte somme.*

Brantôme parle souvent des pilleries que les ministres du roi exerçaient impunément sur le peuple, II, 147, et ailleurs.

.... *Et en attribue tout le tort à la reine. Comme elle est étrangère* ....

« Le Français, lui disait Anne de Montmorency, le Français ne se lasse jamais de servir ses rois, mais il ne saurait s'accoutumer au commandement de princes étrangers ».

*C'est elle qui a conservé dans la cour ce reste de majesté royale* ....

« Non voleva abbassare le parti per regnar essa ». (Davila, I, 81.)

*On peut même ajouter, que les Français ont presque besoin d'une guerre avec les Espagnols.*

« Faites votre possible pour amener les Français à quitter les armes et à rester en repos: pendant la paix il vous sera facile d'exciter des divisions et des troubles dans ce royaume ». (Charles V à son fils.)

*Elle resta (Marie Stuart) pendant une année entière au fond d'un cachot, où elle n'avait pour habillement qu'une pauvre robe de drap vert grossière, et pour nourriture que le peu qu'on lui donnait à manger.*

La lâche ferocité d'Élisabeth est appelée par le bon David Hume *une excessive sévérité.*

*Ainsi le roi put, avec sa suite, se réfugier dans Paris. Je répète que les Suisses sauvèrent sa couronne et sa vie...*

Charles IX les appelait *ses bons compères les Suisses.* (Mem. Bouillon.)

... *Les Français sentent tout ce qu'il y a d'avantage pour eux à conserver un pied en Italie.*

Le Piémont a toujours été regardé comme une position des plus importantes. Charles V dit, dans les instructions à son fils: « Si par le moyen de quelque manége, ou bien par les traités, vous pouvez avoir le Piémont, fermez les yeux à toute considération pour parvenir à ce but ». (Brantôme, III, 114.)

*Le dernier emprunt des cent mille écus les a confirmés dans cette opinion; car, n'ayant pas payé le cent mille du premier emprunt...*

« Ce n'est plus comme au temps où les Vénitiens demandaient à la France une grande somme, et si excessive qu'il n'y avait pas ordre de la payer: et je crois qu'encore aujourd'hui que je parle, on leur en doit la moitié, possible tout ». (Brantôme, III, 210; Davila, I, 179.)

*Où tout le monde enfin pouvait vivre sans crainte et jouir paisiblement de son bien.*

« Vénise et terre des Vénitiens, douces et plaisantes habitations ». (Brantôme.)

*Je ne pourrais vous décrire la somptuosité extraordinaire de la table.*

La cuisine a toujours été en France presque un art libéral.

« Io ritornava da Parigi; e passando per Baiona, entrai nello spedale, nel quale, comechè ogni stanza ch'io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa; la quale se bene è vero che non era quella che di continuo era adoprata, così pulita ritrovai come sogliono essere le camere delle novelle spose: e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti, necessarii non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro, e l'uno contro l'altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al sole che per alcune finestre di bellissimo vetro, purissimo vi entrava, che mi parve di poter assomigliarlo all'armeria de' Veneziani o degli altri principi, che a' forestieri sogliono essere dimostrate ». (Le Tasse, t. III, p. 200. Dial. *Il padre di famiglia.*) Ainsi la cuisine de l'hôpital de Bayonne ressemblait, selon le Tasse, à une salle de l'Arsenal de Venise.

... *Le roi insistait de nouveau pour que rien ne nous manquât et que nous n'eussions rien à desirer.*

Brantôme, t. III, parlant du luxe de la table, dit « qu'il n'y avait une telle grandeur au monde que celle d'un tel roi de France ». — Plus bas il ajoute: « Par boutades l'on y faisait quelque bonne chère ».

*Elle daigna (la reine) me repondre très-bénignement elle-même, et parut se plaire à ce que je lui dis aussi touchant la maison de Lorraine, qui appartient à la noblesse de cette république.*

François I.er et tous les Valois appartenaient à la noblesse vénitienne.

... *Il vous aime et vous honore, vous et cette république, comme on aime et honore des princes (car c'est dans ce rang qu'il vous place, et bien haut).*

Le Tasse à la république de Venise:

Vergine bella il cui valor non cede
A qualunque s'estima oggi fra noi.

. . . . . . . . . . .

Che col consiglio e con la forza puoi
Vieppiù di quel che 'l mondo stima e crede.

Basta sol che al voler la briglia allenti,
Che l'alato leon spumosa face,
Qual tu domato, alta regina, reggi:
Che le corone, i ricchi scettri, i seggi
Il tuo molto valor vince e disface;
E siano a voglia lor ricchi e possenti.

*Tous ces divers gouvernements ont intérêt à ce que la discorde et la guerre ne s'éteignent pas en France.*

Tasse, t. VI, p. 477:

Mentre Francia di guerre ancor feconda,
Produce il seme onde sè stessa avvampi.

*Si par fatigue ou à la suite d'une trève et d'une suspension d'armes on se reposait pendant quelque temps, cela ne durerait que jusqu'à ce que l'un ou l'autre parti se trouvât en état d'exciter de nouveaux troubles.*

« Le paci degli Ugonotti erano come le febbri quartane ». (Muratori, *Ann.*) — « La première chose qu'on doit faire, c'est d'examiner, et d'accuser en ces calamités universelles ses propres imperfections, afin de les emender; et puis regarder la coulpe d'autrui: et quand nous nous voyons une fausse et courte paix, nous devons dire que nous n'en méritons pas une meilleure; pour ce que, comme dit le proverbe, quand le pont est passé on se moque du saint, et la plupart retournent en leurs vanités et ingratitudes accoutumées ». (Lanoue.)

.... *Il n'a aucun goût (le roi) pour les joûtes, les tournois et autres choses semblables.*

« Se faisait lire la grammaire et apprendre à décliner ». (*Journal de Henri III.*)

*C'est elle (la reine-mère) qui dissuada le roi de ce qu'on lui avait sagement conseillé.*

Les Vénitiens lui avaient donné des conseils de modération et de tolérance. Le Tasse définit fort bien leur politique large et sévère à la fois: « La quale (Venezia) prudentissima oltre tutte l'altre città, siccome è *pronta ad opprimere tutti quei principii* da' quali potesse nascere alcuna sedizione od alcuna mutazione di stato; così per altro è molto clemente in castigare l'imperfezioni dell'umano intelletto ». (Tom. III, p. 150.)

*Il ne manquait pas de gens qui le poussaient, et qui lui montraient combien le roi et la reine le dédaignaient et le tenaient bas, pauvre et sans crédit, lui, le frère du roi, le premier personnage de la France après sa majesté.*

Il s'écriait un jour: « Mordieu, vous autres rois et grands princes, vous ne valez rien trèstous .... vous méritiez d'être trèstous pendus ».

*Ses sentiments sont assez élevés à ce qu'il semble.*

Brantôme assure que « les Bourbons n'ont jamais été malades de la fièvre poltronne ».

*Il obtiendra pour lui un chapeau de cardinal.*

« Accepta le chapeau en dépit de lui, par ce, disait-il, qu'il n'était pas bien né, ni adextré *a far tutte queste gentilezze e cerimonie ecclesiastiche:* usant de ces mêmes mots, et encore d'un autre plus étrange qu'il n'est pas bienséant de dire pour la révérence de la religion ». (Brantôme, III, 420, 431.)

... *Celles de les ruines de la cathédrale notamment sont les plus déplorables.*

Un mot de Brantôme peint à merveille l'état misérable dans lequel la rage civile avait réduit la France et ses monuments. En parlant d'une abbaye qui devint du domaine de sa famille, il l'appella « la plus entière pucelle qui fût en Guyenne ».

*Comme les parties belligérantes n'y pensait guère, ce conseil n'eut aucune suite: on était trop aigri de part et d'autre.*

Ces événements, que nous jugeons avec tant de sévérité, n'étaient pas regardés du même œil par les hommes de ce temps là. Le Tasse, dans son premier dialogue sur la noblesse, dit du roi catholique: « Re così grande, così prudente, così giusto, così *pietoso*, e così amatore della religione e dell'onesto, che non trova nè superiore nè uguale in tutta la memoria de' secoli passati, ed in tutte le memorie delle istorie cristiane e gentili ». (T. III, p. 174.) Le bon Muratori ne pensait pas tout à fait de même, lui qui appelait le duc d'Albe *beccaio*, e *nobile carnefice*. (*Annales.*)

*En même temps il eut la nouvelle qu'un autre corps d'environ cinq mille de ces reitres s'en allait en desordre, courant le pays.*

Cavalleria di Tedeschi che, oltre i capitani e i pochi nobili, sono di vile schiatta, famigli di stalla, ed altri servitori poco abili all'esercizio dell'arme ». (Davila, p. 557.)

*Monsignor de Gaiazzo returna à Paris où se trouvait Jean Michiel, l'ambassadeur de Venise, envoyé dans le même but. Ils délibérèrent d'aller ensemble chez M. d'Alençon à Mons.*

« Non ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purchè potessero distaccarlo dal partito de' faziosi ». (Davila.)

...*On peut dire que ce fut la reine-mère qui ranima dans ce pays (le Poitou, le Limousin, la Guyenne) la religion qui y était presque éteinte.*

« S'il y a encore en ce pays quelques ecclesiastiques » (*Histoire du prieuré de Saint*

*Philibert, en Normandie,* Recueil de M. Cimber, t. VII, 1.$^{er}$ série, p. 58.)

... *M. De Bellièvre... dit à la cour qu' il avait trouvé en lui (Don Jouan) un jeune homme vigoureux de corps, prompt d'esprit, disposé à s'engager avec ardeur dans toute entreprise.*

« Uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere che a governare così gravi affari». (Davila, p. 371.)

*L'image de ce saint (Saint Michel) est portée par les seuls chevaliers.*

« On disait que le roi avait de nouvel inventé cet ordre pour adjoindre à soi d'un nouvel et plus étroit lien ceux qu'il y voulait honorer, à cause de l'effréné nombre des chevaliers de l'ordre Saint-Michel, qui était tellement avili, que l'on n'en faisait non plus de compte que des simples hobereaux ou gentillâtres. Et appellait-on le grand collier de cet ordre le *collier à toutes bêtes* ». (Journal de Henri III.)

*On n'essaya même pas de punir l'assassin, quoique Bussy fût un grand personnage.*

Les épitaphes ne lui manquèrent pas. « Il fut craint du soleil, bien aimé de la lune.... Son livre fut son sang, sa plume son epée». (Brantôme, IV, 59, 72). On voit déjà en France le mauvais goût qui devait infecter l'Italie dans le siècle suivant.

*Le petit chien lui sautait aux pieds: le roi le prit entre ses mains, le baisa et offrit à l'ambassadeur, en le priant de l'accepter pour l'amour de lui.*

« C'est pourquoi que l'on loue grandement la naïveté de ces gens de bien, ambassadeurs vénitiens, qui troussent leurs paroles plus courtes qu'ils peuvent, et n'amusent tant nos rois à les écouter, mais abrègent soudain: ainsi que je les ai vu à l'endroit de nos rois derniers, et même le roi Henri troisième. Lesquels, après avoir entretenu le plus brièvement qu'ils pouvaient de la principale urgence de leurs affaires, se mettaient à causer et diviser avec lui fort privement, lui demandant naïvement comment il se porte, ce qu'il faisait, à quoi il passait le temps: quelque fois lui parlaient des dames: à quoi le roi prenait tous les plaisirs du monde, vu leur naïveté si douce et leur débonnaireté si gentile. Aussi que naturellement et extrêmement (comme je lui ai ouï dire) il aimait leur république pour le bon recueil qu'il avait reçu d'elle ». (Brantôme II, 195.)

*Ce vaste royaume est divisé, ou pour mieux dire, composé de douze provinces, au centre des quelles est placée l'île-de-France, dont tout le pays prend le nom, et qui est comme le cœur de ce grand corps.*

« La condizione delle cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio e il più dell'Italia è soggetta a re straniero: parte n'è governata dalla Chiesa, parte da'Veneziani, e parte da principi feudatari, o da repubbliche accomodate, de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può d'Italia fare una unita considerazione.... Ma la Francia, sottoposta a re solo, e naturale, e perciò più conforme a sè stessa (chi non ha riguardo a'presenti tumulti della religione), è siccome in questa parte più felice, così anco, per quanto m'immagino, in molte cose meglio instituita e meglio governata». (Le Tasse, vol. V, p. 488.)

*Aussi les habitants (en France) y auraient-ils une très-longue vie, s'ils ne se ruinaient pas l'estomac et les entraillés en mangeant trop, comme les Allemands et les Polonais en buvant trop.*

Du temps même de Sidoine Appollinaire on parlait bonne chère en France, on vantait dans le service de table « l'abondance gualoise et la promptitude italienne ». A douze siècles de distance, Gemelli Carreri fait la même remarque: « Un religieux qui mangeait et buvait en bon français ». (P. 416.)

*La noblessse se tient ordinairement renfermée dans ses chateaux et dans ses maisons de campagne.*

« Il nobile praticando per lo più co' servi e co' villani, si avvezza d'una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l'ignobile, nella città non usando con loro ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo e di costumi ch'è loro impressa dalla viltà del nascimento. So che questa usanza è comune alla Germania, e all'altre nazioni straniere; e so che si può rispondere che i nobili, e spesso nelle corti, e sempre passando d'un villaggio all'altro, conversano insieme; con tutto ciò nè accetto l'autorità, nè mi appago delle ragioni: e parmi di conoscere che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere magistrati per superiori ». (Le Tasse V, 288.) Ces habitudes de vie solitaire remontent peut-être bien plus haut que le moyen âge. (Voyez le savant ouvrage de M. Fauriel, t. I, p. 550 et suiv.)

*Tous le revenus du royame étant alienés ou engagés.*

« Henri III n'avait argent pour manger. » (Brantôme.)

*Les biens de l'église sont en France un objet de commerce.*

Le roi s'immiscait quelquefois même dans les affaires de discipline ecclésiastique; et lui, qui choisissait si bien ses officiers, il enjoignait aux governeurs « d'admonester les évêques, de veiller soigneusement sur leur trou-

peaux, de leur donner de bons pasteurs ». (Lettre d'Henri III, du 5 octobre 1577.)

*On a cependant écouté quelques plaintes, témoin l'éloquent discours où l'archevêque de Lyon tâcha de persuader qu'il fallait retablir les anciennes lois, reduire les impôst.*

Le roi y songeait de temps en temps: mais c'était plutôt le remords du mal que la ferme volonté du bien: « Afin que mon pauvre peuple qui est déjà tant grévé (dont j'ai extrême regret et pitié), soit d'autant déchargé ». (Lettre d'Henri III.) Ailleurs: « Soulager d'autant mon peuple, qui en a bon besoin ».

*Si les Français... ils seraient les maîtres d'une grande partie de l'Europe, pour ne pas dire du monde.*

« Voila pourquoi il faut que les Français ne se proposent pas de conquêtes, puisque nous ne savons même garder ce qui est notre.... Si je crois que si nous eussions conquis les Indes, elles ne seraient à nous il y a longtemps ». (Brantôme, III, 70, 115.)

*... Les huguenots furent poursuivis et mis à mort, non seulement dans les murs de Paris, mais en d'autres villes du royaume, le jour de la Saint-Barthélemy en* 1572.

A propos du grand maréchal, le narrateur ajoute « que d'après l'ordre de Charles VIII il n'était obligé de ferrer que les chevaux montés par le roi ».

*... Les besoins de l'état décroissant, les impôst extraordinaires cesseront aussi.*

«Foiller aux bourses der bourgeois.» C'est le mot qu'on répétait souvent à Henri, et qu'il écoutait volontiers. (Journal de Henri III.)

*Le peuple français étant plus mobile que tout autre.*

« Noi qui ora viviamo in altissima quiete, ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand'è più tranquillo, non è però men profondo nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quanto più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette ». (Bentivoglio, lett. 24.)

*... La diversité est très-grande (entre les Français et les Allemands) non seulement dans la langue et dans les monnais, qui constituent les deux différences essentielles entre une nation et l'autre, mais dans l'habillement même et dans le manger.*

Gemelli Carreri se loue des Français, qui « aiment les étrangers, les traitent fidèlement, civilement et avec attention ». (P. 411.) « Cette civilité que les Français ont pour les étrangers est particulière à cette nation..... et j'en ai bien fait l'expérience, puisque depuis un mois que je voyage dans ce royaume on n'a pas encore ouvert mes valises ... » (P. 424.)

*On dit communément que l'or fait tout faire à toutes les femmes du monde, avec les Françaises il suffit de l'argent.*

« La bonne ville de Paris naguère était si pauvre et abattue que elle n'en pouvait plus: jusqu'aux plus belles femmes en donnaient à f.... pour du pain ». (Brantôme, III, 505.)

*Le peuple dans les églises se mêle aux prêtres et aux moines dans le chœur et chante avec eux...*

La musique n'était guère florissante en France dans ce temps là. Un siècle après, Gemelli Carreri, en parlant de Marseille, remarque comme une espèce de singularité ce fait: « J'y entends une bonne musique ». (Tome VI.)

*Ils ont l'ambition de rivaliser avec notre langue italienne par la richesse des pensées, des mots et des antithèses, et par le nombre des écrivains...*

Au XVI[e] siècle, elle était, je crois, presque aussi riche que l'italienne. Depuis lors on se plaint que les grammairiens l'aient « reduite à la mendicité ». (La Mothe); qu'on « y ait ôté toute suspension d'esprit, toute atteinte, toute surprise, toute variété, et souvent toute magnifique cadence ». (Fénélon, Lettre à l'Académie.) Montaigne trouvait son idiome « suffisamment abondant, mais non pas maniant et vigoureux suffisamment » (III, 6); et cependant Racine admirait dans le langage du XVI[e] siècle « une grâce qu'il ne croyait pas pouvoir égaler dans la langue moderne ». Fénélon y trouvait « je ne sais quoi de court, de naïf, de hardi, de vif et de passioné ». Voltaire, lui, était plus absolu dans ses jugements: « Nous sortons à peine d'une barbarie aussi ancienne que notre nature... Langue à peine tirée de la barbarie.... qui manque encore de précision, de force et d'abondance ».

*S'il fait du mouvement, c'est en dansant ou en jouant à la paume plutôt qu'en se livrant à la chasse.*

« Deux fois la semaine tenez la salle de bal, car j'ai ouï dire au roi votre grand-père qu'il fallait, pour vivre en repos avec les Français et qu'ils aimassent leur roi, les tenir joyeux et occupés à quelque exercice ». (Catherine à Charles IX.)

*Il est affable et doux; il donne audience à tout le monde; il reçoit dans la rue les requêtes qui lui sont presentées; il écoute les ambassadeurs avec patience.*

C'est cette affabilité, nous l'avons déjà vu, qui rendait populaires les rois en France. Bentivoglio, un peu plus tard, s'en plaint, comme un bon diplomate qu'il est: « Quel cacciarsi non solo in camera; e non solo in vista ma sul fianco del re, e non solo i signori grandi e le persone di qualità considerabile, ma

quelle ancor di minor condizione, si stima qui grandezza maggiore e maggior pompa di maestà. Io mi dispero le tante volte perchè alle udienze non trovo quasi spazio che basti fra le mie parole e le orecchie del re. « Parmi les avis de Catherine à son fils on remarque le suivant. « Après dîner, pour le moins deux fois la semaine: donnez audience; qui est une chose qui contente infiniment vos sujets ».

*Elle voyait d'ailleurs que les deux rois, quoique jeunes, voulaient eux-mêmes diriger les affaires.*

C'est un peu exagéré. Catherine dans les avis qu'elle donne à Charles IX, lui conseille de tout voir lui même. C'est elle qui reduisit en théorie cette centralisation qui, selon l'opinion du plus grand nombre, est la véritable cause de la grandeur de la France. Pour ce qui est des desseins ambitieux de la reine, qu'on ne doit ni nier ni pousser au delà du possible, voyez entre autre le *Tocsin contre les massacreurs*, page 19, 7.e volume de la deuxième série des *Archives curieuses.*

*Mais comme le roi n'aime guère les affaires et s'entremet à la reine.*

« La reine, qui tient ses enfants dans la manche et la France dessous ses pieds ». *(Reveille-matin des Français.)*

*Celui de Nevers, Louis Gonzague, eut le duché en dot de sa femme, sœure de la duchesse de Guise de la maison de Clèves. C'est un homme sage, expérimenté et très-vaillant.*

C'était presque une dicton populaire: « Il nous faut craindre M. de Nevers avec son pas de plomb e son compas à la main ».

# VERGERIO (P. P.)

Frammenti intorno alla repubblica veneta.

Pregevoli e per il nitor dello stile, e per alcune notizie che porgono intorno allo stato della repubblica nel principio del secolo XV.

Ma perchè s'è egli mai pensato il dotto Cicogna, editore di questi frammenti, di latinizzare il suo nome, e trasformarsi in *Ciconia*? Se altri utili scritti non rendessero familiare ai lettori avvenire il suo nome, chi mai potrebbe riconoscerlo in quella trasformazione strana? E ciò mi fa sovvenire di quel cittadino veneto, il quale al vedere che un Pesaro si sottoscrisse *Pisaurus;* egli Minotto, si pensò di sottoscrivere *Minotaurus.* Codesto ridurre i nomi di persone e di luoghi alle forme e a sensi latini, ci condurrebbe a cangiar nome a tutte le cose delle quali i Latini non avevano idea, e ad imitare colui che per *celebrare la messa* diceva *mactare*

L'opuscolo è stampato nell'occasione che il dotto Moschini venne eletto canonico di S. Marco. La chiesa di Venezia non è di quelle dove per aspirare al canonicato sia bisogno essere di sangue nobile; cosa giusta perchè gli apostoli non eran tutti patrizii: ma io conosco altra chiesa dove questa consuetudine è stata violata, con grave scandalo di certi vecchi, non però senza onore del clero ed edificazione de' veri fedeli.

# VERRI

PIETRO.

Storia di Milano.

A giudicare di un'opera non c'è regola meno incerta che raffrontarla con opere di simil genere ed argomento. Se noi mostreremo che Pietro Verri nella sua storia alcuni fatti importanti omise, alcuni alterò; che tropp'arida fece la narrazione; che barbaro quasi ad arte lo stile, da ciò non verrà che a quest'uomo meritamente rinomato, non si debba e per altre opere e pe' servigi alla patria renduti, riconoscenza ed onore.

Dice il Verri (1) che « Teodorico era ariano e protesse i cattolici contro d'ogni violenza, lasciando loro un libero e rispettato esercizio della religione »: il Rosmini afferma, e con testimonianze comprova (2), che « la memoria di Teodorico sarebbe tuttavia cara agl'Italiani, ov' essi dimenticar potessero le sue persecuzioni contro i cattolici e il pontefice Giovanni, e le uccisioni de' due insigni senatori Simmaco e Severino Boezio ». — Il Verri mitemente: « La storia non sa rimproverargli nemmeno la morte di Boezio e di Simmaco, comandata per seduzione, e vendicata da crudelissimi rimorsi ». Se i rimorsi de' rei potessero fare che la storia non dovesse saper loro rimproverare il misfatto, ogni reo che sa simulare il rimorso sarebbe incolpabile.

Narra il Verri l'entrata de' Longobardi in Italia (3): « estinto il generale Narsete, non restò all' Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari; e nell'anno 569 entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgheri e Longobardi ». — Quest'Alboino co' suoi Longobardi ti piovono dalle nuvole. Se lo smozzicare i fatti e divellerli dalle lor cagioni chiamasi scriver bene la storia d'una città, Pietro Verri ben fece a divider la storia di Milano dalle vicende d'Italia. In-

(1) T. I, pag. 85.
(2) Introduzione, pag. 28.
(3) T. I, pag. 92.

terroghiamo il Rosmini (1); ed egli addurrà le cagioni e supposte e probabili e vere di questa memoranda incursione che mutò nome alle terre di cui capitale è Milano.

E per mostrare come alle cose generali d'Italia si rannodi la storia d'una sola città, recheremo un passo del Verri, tratto dal terzo capitolo (2): «La dieta tenutasi in Germania l'anno 887, deponendo Carlo il Grosso, pretese d'innalzare all'impero Arnolfo di lui nipote: ma gl'Italiani, senza il consenso de'quali s'era fatta l'elezione, ricusarono di riconoscerla per valida». Com'è ciò? Gl'Italiani avevano dunque un voto anch'essi nella elezione del loro monarca? Nessuna dilucidazione nella storia del Verri. Il Rosmini in quella vece (3): «I re francesi continuavano a tenere la loro residenza a Pavia; ma non più, come sotto i re longobardi, dalla dieta generale del regno ivi erano eletti, ma in Francia, coll'intervento però degli ottimati ossia elettori. Vero è (segue lo storico) vero è che fra questi elettori precedeva l'arcivescovo di Milano». Ecco come viensi a raggiungere la storia di Milano con quella d'Italia.

Altra prova della negligenza del Verri. Grande encomio tesse egli (4), e meritato, del vescovo Ansperto; una lode ne tace: oltre all'erezione di più chiese in Milano, quella della basilica di San Satiro, con l'annessovi monastero, *al quale contiguo aveva Ansperto ordinato nel suo testamento che colle sue facoltà un ospitale si fabbricasse, ove ricevere i poveri ed i pellegrini* (5). — Dice il Verri che Ansperto *grande influenza ebbe* nella elezione di Carlo il Calvo; ma non dice che «Carlo ricevette a Pavia la corona del regno d'Italia per mano di quest'Ansperto; e con tale atto solenne così questo prelato come i magnati italiani, un diritto rivendicarono, sotto i monarchi francesi andato in disuso, che accrebbe la loro potenza (6)». — Se, omesse queste cicostanze, possa dirsi scritta la storia, lascio ad altri conchiudere.

Gli effetti che il regno de' Francesi produsse nella sorte d'Italia e in *ispecialità della Lombardia* (7), meritavano essere narrati; poichè, laddove di Milano notizie non restano, piuttostochè lasciar vuoto, giova almeno esporre il bene e il male che provenne e a Milano e all'altre città da dominio a cui furono soggette.

(1) Introduzione, pag. 48.
(2) T. I, pag. 112.
(3) Introduzione, pag. 63 e 66.
(4) Pag. 108, 109, 110, 111.
(5) Pag. 63.
(6) Introduzione, pag. 63.
(7) Rosmini, pag. 63.

Di ciò nulla il Verri, e sorvola i tempi lasciando vacuo d'ogni idea l'animo del lettore, che in uno stesso periodo si vede talvolta balzato da un secolo all'altro (1).

Chi volesse altro saggio della comoda rapidità con che il Verri viene volando su'tempi, legga le parole seguenti (2): «Milano fu soggetta a Berengario, che risiedeva in Pavia ed in Monza; poi si diede ad Arnolfo» — Come *si diede?* Perchè *si diede?* Questo il Verri non dice; sibbene il Rosmini (3). La secca esposizione dell'ultimo esito de' politici fatti, che vale, se non ci si aggiungano le ragioni, le circostanze, che sono l'anima della storia? Inesattezza, infedeltà, dubbiezza, aridità, inutilità, sfuggevolezza: ecco i danni di tale maniera.

Altro esempio. Narrasi l'assedio posto a Milano dall'imperatore Lamberto (4). «L'onorato conte Magninfredo non volle abbandonare vilmente il suo posto, e si pose a sostenere l'assedio, il quale, per l'assenza del re, terminò finalmente con la conquista» — *Per l'assenza del re?* Quasichè il re essendo in Milano potesse rendere impossibile la conquista. — *Terminò finalmente?* Così si spediscono agevolmente le cose. — Il Rosmini in quella vece (5): «Essendo riuscito all'imperatore di penetrar coll'esercito tacitamente nella città, per una rottura fatta nel muro da alcuni cittadini da lui guadagnati con l'oro, egli permise alle sue milizie che la saccheggiassero». Quest'è più che dire che *l'assedio terminò finalmente con la conquista.*

Lasciamo della venuta in Lombardia degli Ungheri, di cui il Verri fa un cenno leggerissimo. — Lasciamo che le nozze di Ugone di Provenza con la celebre Marozia non paiono, nel Verri (6), incestuose quali sono, per non si dire che Marozia era stata già moglie del fratello Giovanni (7); lasciamo il nominar che fa egli un Manasse (8) senz'aver prima detto chi costui sia, nè mostrato qual vincolo avesse la sua con la sorte di Milano e d'Italia (9). Troppo avrebbesi a dire e della zuffa de' milanesi co' Tedeschi in Milano (10), trapassata dal Verri; e di tanti altri fatti o mozzati od omessi. I difetti noverati son tratti dalle prime

(1) Pag. 112.
(2) Pag. 143.
(3) Introduzione, pag. 67.
(4) Verri, pag. 113.
(5) Rosmini, pag. 7, 72 e altrove.
(6) Rosmini pag. 81.
(7) Introduzione, pag. 70.
(8) Pag. 129.
(9) Rosmini, pag. 86.
(10) Rosmini, pag. 94.

cento cinquanta pagine di quella storia. Or si faccia ragione del resto.

Potrebbesi opporre che un compendio certe minute circostanze non soffre. Le minute, non nego; ma quelle ch'abbiamo noverate sono la vita de' fatti; ma quelle che il Verri omise, sono il legame senza cui la storia d'una città si distacca al tutto dalla storia de' paesi che le stanno d'intorno, sicchè ne riescono narrazioni ignude, non perspicue, non sicure.

Or dello stile. — Chi d'ogni umanità non sia al tutto digiuno, non potrà negare che pregio intrinseco alla bellezza, all'utilità, talor anche all'esattezza della storia, sia il modo d'esporre i fatti, e la scelta di quelle dizioni che vestono bene l'imagine, e con ischietta ma vivida semplicità la dipingono nel pensiero. Non si nega che certa rapidità nello stile del Verri non sia; ma rapidità di torrente che svelle i fatti, li tronca, e nasconde ciò che talvolta più gioverebbe vedere. Niuno andrà per diletto a leggere nella storia del Verri; e se non per diletto, abbiam veduto che per istruzione nemmeno.

Ma non aggraviamo i torti del Verri: occupato delle cose, credette pedanteria la cura delle parole. La rozzezza dello stile di tanti non è già colpa della barbarie lor propria, ma dell'orrore in essi ispirato al veder come scriva e come pensi un pedante. Noi non vorremo negare che il nobile ingegno del Verri non fosse capace di dettare una storia in ottimo stile; ma niuno vorrà negare, speriamo, che lo stile in ch'egli l'ha dettata è insopportabile ad uomo non barbaro. Convien divorarla cogli occhi; ma non è possibile pronunziar que' vocaboli, que' periodi.

No, il solo ingegno a fornire una storia non basta: e un ingegno grande a ciò sarà meno atto assai, se privo di critica e di giudizio, che altro ingegno minore da queste due guide condotto. La storia comincia dal raccogliere i fatti; poi scevera le vere notizie dalle false; poi le cagioni di quelli cerca; poi ordina; alle quali cose fare, l'ingegno solo, senza critica, senza giudizio, è inabile affatto. Egli inventa piuttosto che narrare: e questo ci mostrano troppi esempi.

# VICO (G. B.)

Illustrato da Luigi Tonti.

Sempre alta poesia fu ispirata dalla scienza; sempre la scienza vera trovò nella poesia misteri degni de' più alti suoi studii. Ai primi canti de' popoli sono affidate le prime loro dottrine: Platone è nutrito di poesia, e ispiratore di poesia molti secoli dopo la morte; l'arido Aristotile intorno alle leggi della poesia spende (sebbene non così felicemente come altrove) l'ingegno; Virgilio è nutrito di studii più severi che la musa latina non soglia; Dante di più severi ancora; san Tommaso, sommo tra pensatori, non può non tentare la cetra: il Galileo vive di poesia non men che di calcoli; il Vico fa la poesia gran parte della sua Scienza nuova. E però ci gode l'animo quando vediamo i giovani fiorire di canti le prime vie della vita, ed ornarle insieme con l'ombre della filosofia, che que' fiori difenderanno e li faranno crescere più modesti e più gai.

Non sola l'intenzione è da lodare nell'annunziato lavoro, il quale ai novizii può agevolare la intelligenza delle dottrine del Vico. All'ingegno di quell'uomo, convien confessarlo, la grazia dell'ordine manca; ed è grazia filosofica insieme e letteraria, e aggiunge alle idee non solo venustà ma potenza.

Piccole cose talvolta sono occasione a grandissime: e da certe osservazioni minute di giurisprudenza e di filologia sorse il Vivo a generalissime divinazioni; ma quelle che gli furono occasioni, volle poi che fossero prove: e qui, credo, errò. La qual cosa vorrei che l'illustratore a me caro avesse più sovente avvertita.

Opere ordinate da G. Ferrari.

Il Ferrari ci dà raccolte le opere tutte di questo ingegno, alle cui dottrine dovevano i tempi essere commento più eloquente degli uomini. Il volume sesto contiene lettere del Vico o d'altri a lui, trattanti le più d'argomenti gravi, e illustranti la vita e le idee dell'autore: contiene le orazioni funebri o gratulatorie, adulatorie spessissimo, e le iscrizioni; ultimi i versi. Scritti che nella mediocrità, fatta quasi necessaria dai men che mediocri argomenti, mostrano profonde orme di quella mente feconda al vero, e non chiusa al bello; onde meritavano forse essere giudicati dall'editore con meno severità. Il quale esagera forse troppo lo spregio in che l'ebbero que' del suo tempo; perchè questo stesso volume ci è prova, alcuni pochi averlo conosciuto e lodatolo con parole che la presente ammirazione non potrebbe dettarne più calde. Del resto, quando mai da' suoi coetanei furono degnamente giudicati gl'ingegni profondi? — E tanti altri insigni uomini non vissero eglino più sconosciuti e più strapazzati del Vico? E l'ammirazione de' coevi non è ella talvolta indizio di breve fama? Che il Vico poi dalle proprie sventure deducesse il mondo invecchiato, ci vieta egli stesso di crederlo; egli che dice: *mundus enim juvenescit adhuc;* interpretazione luminosa delle sue frantese dottrine

della legge de'ricorsi, e risposta sufficiente a chi lo accusa di negare al genere umano ogni forza di avanzamento.

## VIDA

### GIROLAMO.

#### Cristiade.

Uno degli uomini più immeritevolmente ignorati dalla sconoscente dottrina e dalla povera eleganza odierna, è Girolamo Vida; poeta, cittadino, amico, vescovo, degno; che in secolo d'ire codarde e di sozzi desiderii amò fortemente le forti cose; e scrisse, pregò, combattè. Più vero poeta del Fracastoro, perchè più caldo d'affetti, e ricco d'imagini sue, e della lingua e de' numeri dominatore. L'abate Lazzari, a tradurre della Cristiade, fece opera pia. E più speditamente renderebbe servigio alle lettere chi di questa e degl'Inni (tanto più alti di que' di Callimaco) scegliesse il fiore, e cel donasse o in verso od in prosa, il più fedelmente che per l'indole della lingua si possa. Rinnalzare i pensieri alle dimenticate glorie de' maggiori gli è come accendere una fiaccola ed accostarla ad un viso gentile sepolto nell'ombra; gli è come aggiungere una corda alla lira dell'anima umana, una ghirlanda alla tomba che copre tante ceneri sacre, un illustre concittadino alla patria delle intelligenze, un compagno amico e soccorrevole alla mesta via della vita. Ma taluni i depositi della sapienza antica disperdono: e poi ritengono dell'antico i pregiudizi; e li accarezzano con amore che fa ribrezzo.

## VILLANI (F.)

#### Federico Barbarossa.

Ecco una giunta di ben venti canti alla gran mole de' poemi eroici italiani! Chi guardi all'intendimento nobilissimo che fece dopo due secoli uscir delle tenebre questo lavoro; chi guardi alla modestia con cui l'autore nell'assennata prefazione ne viene accennando i difetti; chi guardi al lavoro stesso in alcune parti migliore del secolo nel qual nacque, sente che il gravarsi con la censura sulle più deboli parti di quello sarebbe rigore importuno.

Io dicevo nobile intendimento di questa edizione; e tutti lo diranno meco, allorchè sapranno che il frutto n'è destinato ad arricchire la biblioteca municipale di Lodi. E crediam debita la nostra gratitudine a chi primo seppe offerir alle italiane città tale esempio.

Dicevo inoltre che la prefazione spira modestia sincera, epperò gentile, d'uomo di senno. Le più forti critiche che potrebbersi contro il lavoro di lui accumulare, egli le ha tutte e talora con profondità prevenute. «Vide (son sue parole) esser molto malagevole il favoleggiare con la dovuta discretezza le cose sapute da tutti com'erano infatti»: vide, cioè, che parlando a nazione non barbara di cose ch'ella già conosce o deve conoscere, il tramischiare la narrazione con favole, era cosa ad uom del secento malagevole di quella malagevolezza che ad uomo dell'ottocento è steril pompa di fantasia giovanile. Perciò l'autore s'attenne alla storia; qualche episodio inventò di suo; e degli episodii stessi a più d'uno pose una notizia storica per addentellato, come farebbe un assennato poeta del secolo decimonono. E se negli ultimi canti diede luogo alle operazioni magiche, lo fece perchè nel suo secolo la magia era universale credenza e terrore vivo in Italia. Basta rammentare che la composizione del poema cade nel tempo sovranamente descritto dal nostro Manzoni. Questo dunque è poema quasi tutto storico, e osiamo dire che i suoi difetti non vengono dall'essere storico; ch'anzi laddove la narrazione è più fedele, ivi insieme è più viva. Ora l'avere due secoli innanzi alla diffusione di quelle dottrine che il vero tengono come sovranamente poetico, l'avere osato ispirarsi del vero, dimostra rettitudine singolare di mente e d'animo: giacchè in tali cose anche l'animo ha la sua, e non piccola parte.

Un'altra difficoltà, segue a dire l'autore, era in questo che trattavasi di raccontare «non un'azione fatta da un esercito cristiano contro un infedele, come sono i soggetti di tutti i poemi italiani sinora pervenuti alle mani dell'autore, nella quale fosse lecito e facile l'introdurre un mirabile verisimile coll'aiuto dato alle parti dal cielo e dall'inferno». Fortunata difficoltà, rispondiamo, che lo liberò dalla noia di trovare una macchina, dalla ripetizione di que' messaggi angelici, di que' concilii diabolici, di quel fiacco soprannaturale che snatura la storia, e disturba le creature celesti, terrestri e infernali.

«Molto meno, prosegue, si è potuto, come han fatto gli altri, dir liberamente male de' nemici del suo eroe, essendo popoli vicini, e che vivono ne' loro discendenti, e fra' quali l'autore professa a tutti venerazione ed a molti servitù ed amicizia». Questa è difficoltà d'altro genere. Non già che sia gran sollievo al poeta epico il poter dire liberamente male dei nemici del suo eroe; gli è che una guerra fra Italiani e Italiani, dove l'eroe del poema, ch'è il Barbarossa, entra, è vero, per riedi-

ficare Lodi, ma insieme per opprimere Lodi e Milano e Lombardia e Italia tutta, guerra tale non pare adattata a mostrarci il principe alemanno come la migliore delle barbe regali da Nino a noi. Questa difficoltà l'ha sentita (e ne merita lode) il poeta stesso, e l'ha espressa con parole sì forti che non si leggono senza un misto di piacere e di maraviglia. « Infine era atterrata la speranza di veder questo componimento, non dico aggradito, ma compatito per la persona dell'eroe. Il nome di Federico, per i danni recati dall'armi sue alla Lombardia, e per lo scisma da lui mantenuto per lo spazio di vent'anni, è di sì mal odore in questi paesi, che parea più soggetto di satire che eroe di poema ».

I consigli degli amici (del Lemene fra gli altri, che fece poi gli argomenti a ciascun canto), i libri da lui letti poscia, dove le azioni di Federico erano quasi tutte o difese o scusate, lo sospinsero innanzi nel suo lavoro.

Sarebbe non men facile che vano rigore assaltar con la storia alla mano un uomo vissuto dugento anni fa, per dirgli: la storia vi offriva questi elementi di poesia, e voi li avete negletti per invenzioni prosaiche. Simili cose giova notare sovr'opere d'autori viventi che possono o profittarne oppure disingannare il critico troppo severo; o sovr'opere di passati già celebri, per mostrare come le loro bellezze non vengono dalla menzogna, nè i difetti dal vero. Il Nostro, ripeto, dalla critica discreta non può meritare in questo riguardo che lodi. E chi vorrà leggerlo, vi troverà da lodare certa facondia ne' discorsi, non ciarliera ma calda e abbondante: certe posizioni quasi drammatiche, nuove nell'idea, ancorchè toccate leggermente e però inefficaci. Certi sentimenti poi paiono appartenere ad età più matura.

> E ognor si crede il più crudel più prode,
> Chè par bello il furor quand'è felice.
> Al nemico rigore è gioia e lode
> Il pianto e il duol del popolo infelice.
> Fremendo ci serve; e del nemico è vanto
> D'impotenza che freme e l'odio e il pianto.
> Perchè la rabbia ognor sicura offenda,
> Imbelli fe le genti addolorate
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Che par che il dominante odio tiranno
> Non ricerchi l'error, ma che l'inventi.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> E mentre i pianti nega a chi si duole
> Disumanar fin la miseria ei vuole.

## VIRGILIO.

Traduzione di frate Guido da Pisa.

Il Gamba ci ridona in questo libretto una delle più care scritture che vanti il secolo di Dino e di Dante; cara non solo per la proprietà, l'efficacia, il candore, la brevità, l'evidenza, pregi comuni a ben molti lavori di quel tempo, ma per certa uguaglianza di stile in opere tali rara, per l'artifiziosa e sovente delicata collocazione delle parole, per certo colorito poetico che (là dove il buon frate in luogo di compendiare Virgilio, si adatta a tradurlo) rende l'imagine del latino più fedelmente che le più lodate traduzioni non facciano. Rechiamone un saggio.

*Traduzione del Caro.*

> . . . . Anna sorella,
> Che vigilie, che sogni, che spaventi
> Son questi miei? Che peregrino è questo
> Che qui novellamente è capitato?
> Vedestù mai sì grazïoso aspetto?
> Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
> E il più guerriero? Io credo (e non è vana
> La mia credenza) che dal ciel discenda
> Veracemente. L'alterezza è segno
> D'animi generosi. E che fortune
> E che guerre ne conta! Io, se non fosse
> Che fermo e stabilito ho nel cor mio
> Che nodo marital più non mi stringa,
> Poichè 'l primo si ruppe; e se d'ognuno
> Schiva non fossi, solamente a lui
> Forse m'inchinerei. Chè, a dirti 'l vero,
> Anna mia, dacchè morte e l'empio frate
> Mi privâr di Sichéo, sol questo ha mosso
> I miei sensi e 'l mio core; e solo in lui
> Conosco i segni dell'antica fiamma.
> Ma la terra m'ingoi, e 'l ciel mi fulmini,
> E nell'abisso mi trabocchi in prima
> Ch'io ti violi mai, pudico amore.
> Col mio Sichéo, con chi pria mi giungesti,
> Giungimi sempre; e intemerato e puro
> Entro al sepolcro suo seco ti serba. —
> E qui piangendo e sospirando tacque.

Vediamo la prosa del frate: « Anna, sirocchia mia, che sogni vani hanno questa notte sospesa la mia mente! Questo gentile uomo che m'è capitato a casa, m'è entrato sì nel core! Non so che vuol esser questo: la sua gentilezza, li suoi alti costumi, lo suo bello ed ornato parlare mi danno fede che sia nato della schiatta degli Dii. E se non fosse ch'io m'ho posto in cuore di mai non pigliar marito, e così ho promesso alla cenere di Sichéo, dicoti, Anna sirocchia mia, che questo mi piace tanto ch'io solo costui mi piglierei. Conosco i segni della fiamma antica; che quello amore ch'io portai a Sichéo quando era vivo ora mel sento rinnovellare nel cuore. Ma innanzi ch'io rompa fede a lui, io prego Iddio, o ch'egli mi saetti con una saetta folgore dal cielo, o ch'egli mi faccia inghiottire alla terra. E detto questo, tutta s'empiette di lagrime ».

Questa non è traduzione letterale, ma sunto che scarna in più luoghi la soave morbidezza

di quella parlata, la quale spiega perchè da Dante sia chiamata alta tragedia l'Eneide. Ma così scarna com'è la prosa del frate pisano, vedete quanto di tenerezza ad *Anna sorella* aggiunga quel *mia* posto in fine. Vedete come il Caro, fermandosi all'idea di *spaventi*, vi allontani più dallo stato vero di donna innamorata, che non faccia il buon frate col parlarvi di mente sospesa da sogni vani; sentite quanto più dicano le due parole: *m'è entrato sì nel core!* che non i due versi del segretario cortigiano, i quali non rendono al certo *quam sese ore ferens*, egregiamente non tradotto ma indovinato da *alti costumi*.

Quella graziosa aggiunta: *non so che vuol essere questo*, è divina cosa per esprimere l'affetto di donna la quale non conosce il suo stato, e ondeggia fra la passione che ha già, e quella che teme d'avere, e che temendo fomenta.

E notate nella differenza de' modi la differenza de' costumi e de' tempi. La Didone del pagano lodatore di Agrippa ama in Enea l'alterezza, il coraggio, la forza:

*Quam sese ore ferens! quam forte pectore et armis!*

La Didone del frate ama nel *gentile uomo* la gentilezza, il bello ed ornato parlare.

*Io credo, e non è vana la mia credenza*, traduce alla lettera ma fiaccamente; *mi danno fede*, rende lo spirito del dire virgiliano. *Credo equidem, nec vana fides*, esprime la fermezza del credere di donna che ama; esprime come amore e fede son sempre congiunti.

*Dal ciel discenda* è tutt'altro che il *genus esse deorum*, e non vale il *nato dalla schiatta degli Dei*. — Il bellissimo

*Si mihi non animo fixum immotumque sederet,*

dimostrante, con la stessa asseveranza dell'affermazione, la debolezza del cuore che la pronunzia, che vuol fare illusione e conforto a sè stesso, richiamando propositi antichi e pascendosi della virtù passata: questo verso bellissimo il frate ci passa sopra con una espressione bella, ma languida: *io m'ho posto in cuore;* ma è egli forse più robusto il verso del Caro? l'infelice traviata sente il bisogno di aprirsi, e si volge alla sorella con quelle parole: *Anna fatebor enim*. Intese il traduttore poeta quanta dolcezza è in quel nome, e ben la rese dicendo: *Anna mia;* ma la familiarità soverchia delle parole che precedono (*a dirti il vero*) scema la grazia dell'affetto. Meglio l'antico: *dicoti, Anna, sirocchia mia...*

Al delicato concetto:

*. . . . . Miseri post fata Sychæi*
*Conjugis, et sparsos fraterna cæde Penates,*

(notate come quella misera insiste su quelle idee di pietà conjugale che possono ritenerla dall'abbandonarsi all'impeto della passione, bellezza che ne' versi del Caro è smarrita)

*Solus hic inflexit sensus, animumque labantem*
*Impulit . . . . .*

questo delicato concetto nel frate non l'abbiamo; ma il Caro anch'esso ne tarpa il più bello, l'epiteto *labantem* che dipinge sovranamente la debolezza della donna, agitata da pensieri d'amore, incerta, ondeggiante, anche quando resiste. E così più sopra:

*Heu quibus ille*
*Jactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!*

dove l'ammirazione e la pietà son dall'amore unite in nodo sì soave, dove nelle guerre sostenute da Enea, la donna amorosa non vede se non le sofferte sventure; nulla di tanta profondità nella traduzione del Caro ci resta.

Ma il buon frate, che salta a piè pari questa ed altre bellezze, si compiace poi di commentarne altre al suo modo; dolcissimo modo: « Che quell'amore ch'i' portai a Sichéo quando era vivo, ora mel sento rinnovellare nel cuore ». Non è più l'amore consacrato dal dolor della perdita, non è più l'amore confuso al rammarico, quel che la vedova sperimenta; Enea le risveglia il sentimento di quella passione viva, presente, soave insieme e irrequieta, corporea insieme e spirituale, ch'ella sentì già per il marito di cui godeva la vista.

Il resto della parlata è compendiato un po' seccamente dal nostro pisano; ma le ultime parole: *tutta s'empiette di lagrime*, non solo incomparabilmente sovrastano al verso del Caro, ma gareggiano al virgiliano

*.... sinum lacrymis implevit obortis.*

Grazie dunque al Gamba che ci ha ridonati questi *fatti d'Enea*. Ridonati, ho detto, perchè nel 1824, dal Turchi di Bologna, per cura d'anonimo, fu già stampato non solo il secondo libro, ma l'opera intera di Guido, col titolo: *Il fiore d'Italia* (1).

Del resto nè anche l'editor bolognese ha potuti vedere tutti e quattordici i codici che delle *Fiorità* del frate contengono le tre principali biblioteche di Firenze (2): onde non è

---

(1) Il Gamba poi con veramente italiana generosità di tipografo erudito, e di bibliografo artista, ristampò corretto questo libro, confessando l'involontario suo sbaglio.

(2) Due nella Laurenziana; nella Magliabecchiana

nè anco il lavoro suo purgato d'errori. Questi quattordici codici variano tutti, qual più qual meno, non solo nell'uscita ma nella collocazione de' vocaboli e nella scelta; talchè gl'inesperti potrebbero di questa stessa *Fiorità* pubblicare tre o quattro edizioni variate: ma i pratici di tali studii ben sanno che siffatte varietà erano arbitrii di copisti, i quali, o per non intendere la scrittura del codice, o per volerla adattare alla lingua dell'uso più moderno, o per innestarvi del suo, e di alleggerire così la noia del lavoro, o per isbadataggine, sovente mutavano, o in meglio od in peggio, secondo il tempo, l'abilità, l'indole dell'opera che avevan tra mano.

Il frate pisano visse al tempo dell'Alighieri, e spesso lo cita; e la prosa di Guido può giovare talvolta a illustrare certi modi che paiono strani ne' versi di Dante (1).

Eneide tradotta da Eufrosina Massoni.

In Virgilio son da notare quegli epiteti potenti, gravi di pensiero e d'affetto, che alla verginale freschezza della poesia greca erano quasi sconosciuto ornamento. Uno di tali epiteti, che pure a prima vista pare nulla più che comune, è quello del verso:

*Nec dum etiam causæ irarum sævique dolores*
*Exciderant animo. . . . .*

Quel *sævi* non sarebbe già fedelmente tradotto da *crudeli*, giacchè esprime non il molto dolore, ma il dolore dispettoso, stizzoso, il rancore molesto dell' ira. Annibal Caro traduce:

Ripetendone i semi e le cagioni
Se ne sentia nel cor profondamente. . . .

dove l'infedeltà è la minore colpa; ma languida l'espressione, scolorito il concetto e quasi svanito. La nostra all'incontro:

. . . . . Nè ancora
L'indomit'ira, e dell'acerbo duolo
Il senso acuto le cadea dall'alma.

L'anima di Virgilio (nella quale il dubbio irreligioso del secol suo non poteva essere che di dispregio de' volgari pregiudizii, e di quelle strane idee d'imperfezione e di depravazione negli Dei punitori delle colpe dell'uomo), l'anima di Virgilio era profondamente religiosa: e la religione dà al poema di lui non so che d'arcano, di sacro. Quindi nell'aprirsi del poema sentiamo la sua missione essere di recare gli Dei nel Lazio; quindi quel verso sovrano:

*Ilium in Italiam portans victosque Penales.*

Il Caro traduce:

E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce, e i suoi vinti Penati.

Quell'*anzi*, tanto disforme dalla poesia di Virgilio; quelle *reliquie* che fanno in brani l'idea intera ed unica d'*Ilio;* que' *suoi Penati*, che toglie alla missione religiosa d'Enea quant'ella ha d'universale, di disinteressato, son difetti evidenti. — Meglio la traduttrice novella:

. . . . E nell'Esperia i vinti
Penati adduce ed Ilio. . . .

L'*adduce* riportato dal Caro non rende, a dir vero, il *portans* latino: ma l'*Ilio* posposto pare a me bellezza aggiunta a Virgilio, e degna di lui. Uno de' pregi di quest'ingegno adorabile, è il pregio della modestia, del pudore, dell'affetto; io vuo' dire la parsimonia (1). Le sue bellezze son tutte raccolte,

---

tre; nella Riccardiana nove; sette di questi son notati nell'indice alla lettera G. sotto Guido, due sotto *Fiorità*.

(1) P. e. *Finir l'età*, per cessar di vivere, *Semiramis*, *incenerarsi*, *ornato parlare*, *romper fede*, *la Pantasilea*, *sì tosto come*, *graziosa risposta*, *umilemente*, *tener modo*, *quando* (per giacchè), *dificio*, *furto fraudolente*, *trarne* (per andare), *venire a mano*, *dir vero*, *abbo*, *canti che ritornano in pianti*, *pien di sonno*, *brigarsi di furare*, *tristizie* (per cose triste), *dimore*, *contro buona usanza*, *con aperto latino* (discorso), *Siratti* (soratte), *pensare il sì e il no della guerra*, *navicare*, *allotta*, *scotto* (per prezzo in genere), *prender le poste* (i luoghi opportuni da appostare taluno), *piangersi*, *assaggiare* (sperimentare), *pietà lo strinse*, *v'è mal pigliato*, *io sono esperto di lui*, *portar novelle allo inferno*, *in volta*, *entrar dinanzi* ... Questi e molti altri sono modi e di Guido e di Dante e comuni del secolo.

(1) E se la parsimonia sembra in alcun luogo violata, quasi sempre dell'abbondanza, la ragione è delicata e profonda; di ciò vo' recare un esempio. Ognuno rammenta nell'egloga VIII que' versi

*Sævus Amor docuit natorum sanguine matrem*
*Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater,*
*Crudelis mater magis an puer improbus ille?*
*Improbus ille puer, crudelis tu quoque, mater.*

In questo apparente gioco di parole si nasconde, al nostro vedere, un sentimento profondo. Virgilio non può concedere alla passione la forza di soffocar la natura; non può darsi a credere che l'amore più violento possa mai spegnere l'umana libertà: però confessando la terribile potenza dell'amore, insiste sulla crudeltà della madre. Questa, in uomo appassionato qual era Damone, si può tacciare come una sottigliezza messagli in bocca dal poeta pensatore; ma non si può non riconoscere in quella interrogazione e in quella risposta d'uomo pagano

paion fiori socchiusi, paiono rivi d'onda purissima che si perde tranquilla tra' fiori. E la parsimonia ch'è propria della soavità è insieme indizio di forza.

*Ast illam ter fluctus ibidem* (*vortex.*
*Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore*

Dante l'imita così:

Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque:
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

L'imitazione di Dante è più fedele al testo che non la traduzione del Caro:

E lei girò sì che il suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco paléo tre volte vòlta,
Calossi gorgollando e s'affondò! —

Sarebbe ingiusto negare a questi versi la facilità, l'evidenza e qualche tocco maestro. Ma i due primi son troppo ingegnosi, spiegano fisicamenente il vortice, non lo dipingono: la similitudine del *paléo* impiccolisce l'idea: *gorgoliando*, in tanta sventura è piccolezza che fa più languida l'impressione del tutto. — Ascoltiamo la signora Massoni:

.... Ma l'onda
Tre volte intorno a sè la nave avvolta
Con un rapido vortice l'inghiotte.

*Avvolta*, a dir vero, non è la parola propria, ma il resto è traduzione insieme e poesia.

Un de' secreti di Virgilio si è saper infondere nella natura corporea il profondo, l'universale, il patetico della morale. Molti poeti potranno forse dipingere una tempesta come Virgilio; nessuno collocar con tant'arte una circostanza comunissima, che compisce il quadro allargandolo.

*Apparent rari nantes in gurgite vasto.*

Che il Caro traduce in modo non degno di lui:

Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano.

---

un senso di rettitudine morale superiore al corrotto suo secolo; lo sfogo d'anima tormentata da dubbii gravi, e che non s'ostina a voler rimaner in istolta e procellosa incertezza. Ma gli ultimi due versi paiono all'Heyne insulsi, ond'egli non dubita di attribuirli a qualche inetto copista. Virgilio dunque avrebbe finito il suo concetto col verso: *Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater!* Chiunque abbia un po' fatto d'orecchio alla morbida pienezza della maniera virgiliana, vedrà facilmente essere contrario a quel gusto delicato e sicuro il finire in forma così asciutta.

*Diz. Est.* Part. Ant.

E la concittadina del traduttore di Milton:

Rari nel vasto pelago natanti
Si veggono spuntar naufraghi corpi.

VIRGILIO E IL CARO.

La ricchezza e la docilità della lingua italiana appariscono in notabile modo dalla traduzione del Caro, non la concisione e la forza. Un secretario de' prelati del cinquecento, un servitore di Pier Luigi Farnese, per ingegnoso che fosse, non poteva nè sentire nè far sentire l'anima di Virgilio tutta. Di quel ch'io dico sian più saggio che prova gli ultimi versi dell'ultimo canto.

Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro,
E tal sorse tra lor tumulto e pianto
Che il monte tutto e le foreste intorno
Ne rintronaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in alto umilmente rimesso
E supplicante: Io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua,
Che nè vita nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(E tu pur padre avesti e padre sei),
Del mio vecchio parente or ti sovvenga:
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia,
Rendi il mio corpo a' miei; sei vincitore
Ed io son vinto. E già gli Ausonii tutti
Mi ti veggono a' piè che supplicando
Mercè ti chieggo. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone!
Enea ferocemente altero e torvo
Stette nell'arme, e volti gli occhi a torno
Frenò la destra, e com'indugia, ogni ora
Più mite al suo pregar si raddolciva,
Quando di cima all'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Negli occhi gli rifulse, e ben conobbe
Alle note sue bolle esser quel desso
Di che Turno quel dì l'aveva spogliato
Che gli diè morte , e che per vanto poscia,
Come nimica e gloriosa insegna,
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia;
E d'ira e di furore il petto acceso
E terribile il volto, Ah (disse) adunque
Tu delle spoglie d'un mio tanto amico
Adorno, oggi di man presumi uscirmi,
Sì che non muoia! muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e il tuo sangue consacro.
E sì dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo oppresso
Abbandonossi. E l'anima di vita,
Sdegnosamente sospirando, uscìo.

Manca nella traduzione l'*ingens* che lo dipinge caduto, e sovrabbonda *a questo colpo* accanto al ferito. Sovrabbonda *tumulto e pianto*, manca il *late nemora alta* che prolungano

il tuono del grido. Sovrabbonda *questa fortuna*, manca l'*utere sorte* che non è tradotto da *segni*. Soprabbonda *nè vita nè venia* che non equivalgono al semplice *deprecor*. Manca il *miseri*, manca il *tangere potest;* sovrabbonda *e padre sei* che scema l'affetto: manca *miserere*, *vicisti*, *videre* più bello che *veggono;* soprabbonda *a piè, supplicando, mercè ti chieggo*. Manca *conjux*, parola sacra; manca *ulterius ne tende;* soprabbonda *contro un morto*... e *tenzone* ed *a che!* e *ferocemente altero e torvo;* manca *repressit* sciupato dal *frenò;* manca *flectere* ch' è meno di *raddolciva;* manca il *pueri*: soprabbonda *e ben conobbe sue bolle*; e ne' seguenti versi lunghezza intemperante. Manca *meorum* strapazzato dal *mio tanto amico*, e soprabbonda *sì che non muoia*! *muori* — poi ancora lunghezze parecchie; ma sovranamente tradotta la fine. Non istile più franco, ma qualche vestigio di Virgilio troverete forse in questo povero saggio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Tai querele spargea, quando stridente
Una bufera d'Aquilon percosse
La vela, e al cielo fe sbalzar gli spruzzi.
Frangonsi i remi; la rivolta prua
Dà 'l fianco all'onda che vien quasi monte.
Chi pende agli addossati flutti in cima,
Chi sente l'onda sfondarsi in vorago,
E subollir le rimestate arene.
Tre delle navi impinse Euro in que' sassi
Latenti che in Italia are son detti,
Orribil dosso che 'l mar vela appena.
Noto altrettante dall'aperto golfo
Tratte, fra dune e sirti (ahi fera vista!)
Caccia agli scanni e nelle sabbie infigge.
Quella de' Licii e del fedele Oronte
D'Enea sugli occhi un cavallon sopralza
Da prora in poppa, e fa sbalzar nell'onde
Capovolto il pilota: il mar lo torce
Tre volte in giro, e se lo inghiotte il vortice.
Rari dall'ampia spuma escon natanti:
Armi e tesor di Troia erran per l'onde.
E già d'Acate e d'Ilionéo la salda
Nave; e d'Abante, e dell'antico Alete
Vinse il mar: tutte da sdrusciti fianchi
Ricevon l'inimica onda nel seno.

. . . . . . . . . . . . . . . .

E già 'l colle ascendean ch'alla citate
Sovrasta e l'ardue torri signoreggia.
Enea le moli che già fur capanne
Ammirava, e le gran porte, e l'ampie strade,
E il brulicar delle operose genti.
Parte rizzar le mura e gli alti spaldi,
Portar ferri e cementi, e volger sassi;
Parte a sè stessi disegnar magione,
E sul masso posar le fondamenta,
E il descritto terren chiuder di solco.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Ma più ch'altri la misera, già sacra
Alle furie d'amor, prova in se stessa
Un senso irrequïeto; e più che guata,
Più le va fuoco al cor. Movonla i doni;
La vista del fanciul la intenerisce.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

In lunghi ragionar la notte intanto
Producea Dido misera, beendo
A lunghi sorsi il velen dell'amore.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Trafitto ei piega le ginocchia e cade
Lungo disteso a terra. Alzano un strido
I Rutuli e ne mugge la montagna
Tutta d'intorno, e l'ampie selve fonde
Rimandano la voce. E Turno umile
Gli occhi porgendo e la destra pregante,
Lo meritai, dicea: pietà non chieggo:
Usa la sorte tua: ma se il pensiero
Toccar ti può del mio misero padre,
De' vecchi anni di Dauno (era pur tale
Anchise il padre tuo) cura ti prenda:
E me, o 'l corpo mio di vita ignudo
Rendi a' miei. Già vincesti, e tender vinto
Mi videro gli Ausonii a te le palme.
Lavinia è moglie tua. Cessa, e più oltre
Non tender gli odii. — Enea raccolto stette
Nell'armi, gli occhi rivolgendo in giro,
E la destra represse. E già dubbioso
Più e più lo facean quelle parole,
E lo piegavan già, quando gli vide
Scender sul petto la fatal tracolla
E le borchie brillar del noto cinto
Del giovane Pallante, il qual trafitto
Fu già da Turno, e questi or sulle spalle
Portava a mostra l'inimica insegna.
Quella memoria di crudel dolore
Versò per gli occhi a Enea furie nel petto
Terribili; e gridò: Che tu, vestito
Delle spoglie de' miei, da me ne scampi!
Pallante il ferro mio vibra, Pallante
Prende vendetta d'un iniquo sangue.
Questo dicendo, nell'avverso petto
Il ferro asconde fervido: le membra
L'ultimo gelo a lui scioglie; e tra l'ombre
L'alma crucciosa in un sospir fuggio ».

Confronto simile faccia, se gli piace, il lettore sui versi che seguono:

« Egli il capo crollando: Oh non gli ardenti
Detti tuoi mi spaventano, feroce:
Mi spaventano i numi e Giove avverso.
E più non disse: e riguardando intorno
Vede un antico sasso smisurato
Che li giaceva a limite del campo
Per cansar liti: e dodici de' meglio
A mala pena lo potrieno in collo
Quali oggidì produce uomin la terra.
Egli con la man trepida afferrato
Contr'Enea lo drizzava, alta portando
Nell'empito del corso la persona.
Ma nè nel correr più si riconosce,
Nè nell'andar, nè nel levar con mano,
Nè nel vibrar lo smisurato sasso.
Le ginocchia vacillano, ed ingrossa
Gelido il sangue; e il suo pietron, pel vano
Spinto, nè misurò lo spazio intero,
Nè colse. E come in sogno, allorchè preme
Gli occhi, di notte, languida quïete,
Ci par vedere invan l'avido corso
Tendere, e nello sforzo cadiam lassi

(Vorria la lingua e la voce non viene),
Nè alle membra sovvien la possa nota:
Turno così, dovunque il suo valore
Cerchi una via, la Dea crudel gli nega
Vittoria o scampo. Nel suo petto sensi
Volgonsi varii. I Rutuli rimira
E la cittade, e indugia in sua temenza,
E già vede l'acciar che gli sovrasta.
Dove s'involi o con qual forza assalga,
Nè il carro vede o la sorella auriga.
In lui dubbiante, Enea drizza il baleno
Del fatal ferro, e misura con gli occhi
La fortuna del colpo, e di lontano
Con tutti i nervi del corpo s'avventa »(1).

GEORGICHE.

Il temperato amore di tutte per ordine le creature di Dio, fa sicuro e delicato l'amore delle creazioni dell' uomo: e queste in tanto giovano, in quanto aiutano a misurare per prova la grandezza di quelle, umiliano con il paragone. La natura fa essere l'arte più eletta, l'arte fa parere la natura più grande. La più quieta contemperanza di questi due stati dell'anima e della civiltà umane, è nel verso di quel gentile a cui tanto dovè Dante nostro. Uomo del popolo, che prese al canto gli auspizii dalle selve e da' campi; e prima d' Augusto cantò i bovi; prima che le guerre degli uomini, quelle delle api. E nel poema guerriero diede sì gran luogo alla religione ch' è la vita del popolo; e sì dolci lagrime alla sventura; e fece tutti quasi i suoi eroi sventurati: e di modesta malinconia li abbellì, più che di doglia disperata e loquace; e d'ira e d'odio appena taluno ne tinse: anima venuta in età vicina alla Redenzione, quando la feudalità de' tempi omerici era svanita, e quella de' romani all' estremo. Le cittadine eleganze in lui, spirito elegantissimo, rinfrescano l'amore de' campi: a lui che tutta sentiva la squisitezza dell'arte, la rusticità villereccia par cosa più ornata e più santa.

Io chieggo in pria che me le dolci Muse,
Lor sacerdote, che di grande amore
Sovra ogni cosa le amo, accolgan seco;
Mostrinmi il cielo e gli astri e le lor vie;
Onde tremin le terre; e per qual forza,
Rotti i ritegni, gonfi il mar profondo,
Poi, quetato, risegga: a che cotanto
Corran ver l'océan del verno i soli,
E qual l'intoppo delle lente notti.
Se attinger questi di natura arcani
Freddo mi vieta intorno al cuore il sangue,
Piaccianmi almeno le campagne, e i fiumi
Giù per le valli. I fiumi e le foreste
Ami solingo, ignoto. Oh dove i campi
E lo Sperchio che scende, e il Taigéto
Delle Lacene vergini baccante?
Chi me dell'Ermo nelle fresche valli
Posa, e d'alta di rami ombra mi copre?
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nè impiallacciate di testudin rara
E' brama imposte, nè corintii bronzi,
Nè vesti dove l'or scherza trapunto:
Nè con tirio rossor la bianca lana
Gli affattura, o con spigo l'olio schietto:
Ma a lui sicura in variate gioje
Ricca la vita, degl'inganni ignara:
E negli ampi poder dolci riposi:
Spelonche, e vivi laghi, e fresche valli,
E il muggito de' bovi; e molli i sonni
D'arbore all'ombra, e pien di caccia i boschi:
E oprante gioventù lieta del poco:
E i santi sacrifizii degli Dei:
E i vecchi padri. Nel lasciar la terra,
L'ultim'orme tra lor Giustizia pose.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) Passi di Virgilio scelti a uso de' giovani nelle scuole.

EGLOGHE.

I, 47, 59—68, 84.
IV, 5, 20.
V, 1, 7.
VI, 31, 40.
VII 1, 29—45, 47
IX, 1, 15—44, 67.

GEORGICHE.

I, 121, 146—259, 275—289, 296—300, 321—400, 423—489, 497—505, 514.
II, 22, 34—69, 82—117, 124—149, 170—195, 225—303, 314—556, 545—416, 489—505, 540.
III, 70, 88—103, 111—182, 195—229, 241—360, 383—474, 547.
IV, 8, 32—47, 87—112, 146—155, 169—178, 196—203, 209—359, 385—417, 436—467, 515.

ENEIDE.

I, 85, 95—106, 127—161, 185—202, 225—422, 442—454, 491—598, 634.
II, 1, 15—21, 34—90, 107—130, 161—195 255—267, 338—361, 566—624, 633.
III, 22, 57—192, 208—289, 337—432, 557—564, 631—699, 715.
IV, 397, 407—665, 692.
V, 26, 58—184, 246—268, 281—362, 518—545, 595—654, 683.
VI, 42, 62, 77, 105—156, 167—177, 251—268, 339—408, 439—477, 493—555, 765—777, 787—826, 844—854, 892.
VII, 25, 33—325, 329—341, 355—415, 534—621, 640—647, 654—670, 677—695, 702—710, 722—744, 760—783, 788—794, 817.
VIII, 18, 54—86, 111—152, 168—184, 204—247, 267—347, 354—359; 369—407, 438—455, 477—502, 607—617, 634—642, 731.
IX. 25, 35—42, 76—176, 449—459, 492—503, 515—530, 589—664, 682—762, 777—806, 818
X. 118, 147—166, 184—260, 307—390, 411—429, 438—707, 718—762, 908.
XI, 1, 11—29, 111—120, 166—182, 224—336, 418—445, 510—532, 724—750, 784—799, 834—868, 915.
XII, 1, 155—216, 250—265, 320—326, 540—555, 390—448, 467—505, 547—574, 622—650, 679—689, 700—705, 724—742, 765—894, 921—926, 932.

Altri tenta co' remi i ciechi mari;
Corre nell'armi, entra de' re le sale;
E la città le misere famiglie
A estremo eccidio assai, per bere in gemma
Ed in Sarrana porpora dormire.
Chi tesoreggia e cova il sepolto oro:
Questi stupisce attonito da rostri:
Quello sospende a bocca aperta il plauso
Della plebe e de' padri, che per gli ampi
Gradi del circo ripercosso addoppia.
Godono sparsi del fraterno sangue:
Vanno in esilio dalle dolci case,
Patrie a cercar sott' altro sol giacenti.
Il buono agricoltor col curvo aratro
Smove la terra e tutto quanto l'anno
Lavora; e quinci i piccoli nepoti
E la patria sostien, quinci gli armenti
De' bovi, e i benemeriti giovenchi.
Nè posa mai, che l'anno non risponda
O del parto de' greggi esuberante,
Ovver di poma, o di fasciata manna,
Che ingombri i solchi, ed a' granai soverchi.
Viene l'inverno: ne' frantoi si trita
La Sicionia bacca: e dalla ghianda
Ritornan lieti i ninci, e le foreste
Danno fastella: indi suoi varii frutti
Versa l'autunno ed alto in su gli aprici
Colli indolcisce la vendemmia al sole.
Pendon da' baci intanto i dolci nati:
La famigliuola semplice e pudica
Vivesi in pace. Tendono le mucche
Il sen pieno di latte; e ben pasciuti
Cozzano i capri sovra il verde lieto.
E' festeggia i dì sacri . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poco viaggiò, povero e malsano, il poeta della pietà: ma dal poco, covando le osservazioni coll'amoroso pensiero, trasse quanto poteva néttare di memorie affettuose. E se non può quel che vede, canta di quel che lesse o per fama sentì, per mostrare a noi come dalle angustie del luogo in cui nacquimo sia dolce debito stendere l'occhio a tutta la terra, l'animo a tutta la famiglia che la feconda di lacrime. Ben intese l'Alighieri il consiglio: che fece la sua poesia pellegrinante con seco, compagna fida, e specchio prezioso infrangibile di quanto nell'affannoso esilio gli si affacciò. Ma in Virgilio è notabile come, le udite cose avvicinando alle vedute, avvivi l'imagine sparuta di quelle, e illumini di non so che mirabile lontano il suo semplice canto.

Di lì, poi che la quarta ora del cielo
Farà la sete intensa, e le cicale
Roche gli arbusti romperan col canto,
Fa che in doccie di leccio o a fondi stagni
O a pozzi il gregge bea l'onda corrente:
O quand'è lo stellone, ombrosa valle
Cerchi, ove grande stenda i forti rami
Di Giove antica quercia, o dove nera
Di larghi lecci posi la sacra ombra:
Poi ridar l'onde schiette e la pastura,
Quando il sol cade, e che la sera fresca
Tempera l'aria, e l'erba rugiadosa
Rifà la luna e l'alción sui lidi,
E canta dalla macchia il cardellino.
Che dirà seguitando il verso mio
I pastor della Libia, e che gl'immensi
Pascoli sparsi di rade capanne?
Spesso il giorno e la notte, e tutto un mese
Di fila, il gregge ne' lunghi deserti
Senza nessun ricetto va pascendo:
Tant' è il campo che giace. E tutto seco
Il mandriano d'Africa conduce
Il tetto, il focolar, gli attrezzi, il fido
Cane amicléo, la cretica faretra.
Tal nell'armi romane il guerrier forte
Va sotto il grave carco a suo cammino;
E inaspettato all'inimico in faccia
Pianta le tende, e serra la battaglia.

Contrapposti e armonie: il soldato romano e il pastore di Libia, le armi ed i lari; l'arida sabbia e l'onda corrente; il sole ardente e la luna rugiadosa; l'alcione sul mare, il cardellino sui pruni. Poi nella natura inanimata sempre il buon poeta diffonde, come suole il popolo, moto e vita; nella irrazionale, intendimento ed affetto. Le Georgiche segnatamente dimostrano l'esuberanza dell'anima, che le imagini più materiali alimenta di spiriti vivi e sottili. Nell'amore de' tori, quale lo dipinge egli, son meno muggiti e men cozzi, e più dolore intimo, che in certi drammi e romanzi.

La femmina le forze gli consuma;
E arde a pur vederla; e non de' boschi
Gli lascia rammentarsi e non dell'erba,
Co' dolci allettamenti; e spesso aizza
Con le corna a pugnar gli alteri amanti.
Pasce nel verde d'una gran foresta
La formosa giovenca; essi alternando
I colpi spessi, intreccian la battaglia
Di forza: i corpi lava il nero sangue,
I piè gemendo appuntano e le corna:
E il bosco e il cielo al gran muggir rimbomba.
Nè i guerreggianti poi giacciono insieme:
Ma 'l vinto se ne va lungi in esilio
Per luoghi ignoti, il proprio scorno e i colpi
Del vincitor superbo lamentando,
E gli amori suoi perduti e la vendetta:
E riguardate di lontan le stalle,
Rivolge il passo da' suoi regni antichi.
Dunque con ogni cura esercitando
Sue forze, giace in mezzo a duri sassi
Senza strame la notte, e frondi irsute
Gli è pasto e felce acuta: e a un tronco appunta
Le corna, e l'ire assaggia, e sfida i venti
Cozzando, e in atto d'attaccar la pugna
Sparge co' piè l'arena. Alfin riprese
Quand'ha le forze sue, l'ardire accolto,
Move il campo, e con impeto s'avventa
Sul nemico dimentico di lui:
Siccome fiotto che lontan biancheggia
In mezzo al mare, e largo si distende,
Largo si volve a terra, e per gli scogli
Mugghia alto in forma di montagna; e cade;
L'onda dal fondo in vortici ribolle,
Tutta buttando in su la negra arena.

Vedi nell'ira infuso l'affetto e delle stalle e de' pascoli noti; la pietà della sconfitta e de' patimenti; e lontano, la pietà del nemico che pasce dimentico della vittoria pericolosa. Ma di più profondamente pietose imagini è tutta tessuta la narrazione del contagio che divora le gregge e gli armenti: ed è, sebben trattisi di bestie, de' più affettuosi passi di quanta poesia mai si scrisse: nè altrettanta pietà credo possano con le loro esclamazioni destare certi eroi di lord Byron.

Cade, infelice, degli antichi studi
Immemore e dell'erba, il vincitore
Destrier: rivolge dalle fonti il capo,
E frequente col piè picchia la terra:
Chini gli orecchi, a più riprese incerto
Goccia il sudor, che sul morire è freddo:
E arida la pelle, e a toccar dura.
Questi dan segni a' primi di del male;
Ma s'e' cresce e incomincia a incrudelire,
Si fanno ardenti gli occhi, e dal profondo
Tratto il sospiro: ad or ad or con gravi
Gemiti, i fianchi leva, e tende il lungo
Singulto: esce del naso un sangue nero,
E pesa sul palato aspra la lingua.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nuovo tormento: nel furor risorti
Ardeano, e presso all'angosciosa morte
Stracciavan (lungi tanta insania, o Dei,
Dall'alme pie, fin dai nemici nostri (1)!)
Co' scarni denti le lor membra vive.
Fumante, sotto 'l duro giogo, il toro
Cade; e gettando bava a sangue mista,
Manda i gemiti estremi. E l'aratore
Vassene tristo; ed il giovenco, afflitto
Pel morto suo fratel, disgioga, e in terra
Lascia in mezzo al lavor fitto l'aratro.
Non la dolce ombra delle selve fonde;
Non prati molli ricrear gli ponno
L'animo, e nè 'l ruscel che giù pe' sassi
Vien più puro che argento alla campagna.
Ma sciolto tutto è 'l gran nerbo del fianco:
Stan velati e socchiusi gli occhi morti:
E ciondola a sè grave, il capo chino.
Che giovan le fatiche e i beneficii?
E volta arando aver la terra grave?
Pur non di Bacco i doni e non a loro
Nocque la copia di vivande elette.
Si pascono di foglie e semplic' erba,
Son lor bevanda i fonti schietti, e i fiumi
Per lunghissimo corso esercitati:
Nè pensier guasta i lor sonni salubri.
Nè in altro tempo è fama in que' paesi
Che si sien di Giunone ai sacrifizi
Cerche giovenche, ed abbian dispaiati
Buffali, tratto il carro al luogo santo.
Grattano con marron la terra a stento,
E coll'ugna vi ficcan la sementa:
E con il collo teso gli stridenti
Barocci tiran su per la montagna.
Nè il lupo spia gli ovili, o al gregge in giro
La notte va: più acre smania il doma.
Timidi daini e capriuoi fugaci
Erran tra' cani e presso alle capanne.
E già la prole dell'immenso mare
E quanti sono gli animai nuotanti
L'onda rompendo sull'estremo lido,
Siccome corpi naufraghi, rilava.
Fuggon ne' fiumi insolite le foche:
Fin la vipera muor nelle sue tane,
E i serpi a scaglie ritte intormentiti.
L'aria agli uccelli è rea; che sotto l'alta
Nube, cascando, lasciano la vita.

(1) Non oso ripetere . . . *errorem que hostibus illum.* — Oh benedetti i nemici!

Delle Georgiche, ad esercizio e a conforto, io, camminando le città di Francia, traducevo que' passi dove più la gentilezza del dire come per sottil velo mostra l'affetto dell'anima.

### Libro I.

Se fredda pioggia ti trattiene in casa,
Molti lavor che in fretta a ciel sereno
Sarian da far, puoi preparare ad agio.
Del suo vomere ottuso il duro dente
Ribatte l'arator: fa navicelli
D'arbor cavata, o il numero sui mucchi
Stampa del grano, o sulle greggie il marco.
Altri forcon cornuti aguzza e pali,
O fa sostegno alla cedevol vite.
Or s'intessan panier di facil rogo;
Or brustolate, or macinate il grano.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Spesso ne' freddi il buon cultor si gode
Del già raccolto, e a' mutui conviti
Attendon lieti: il geniale inverno
Gl'invita a scior le cure. Allor che il porto
Fitte toccàr le navi, i nocchier lieti
Impongono alla poppa le ghirlande.
Pure anch'allora dalla quercia è tempo
Còr le ghiande, e le coccole d'alloro,
Ed i sanguigni mirti, allor lacciuoli
Porre a' gru, reti a' cervi, e le orecchiute
Lepri inseguir, ferire i caprioli,
La fionda balear tesa rotando;
Ch'alta è la neve, e menan ghiaccio i fiumi.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Egli il gran Padre stabilì quai sièno
Della luna gli avvisi, ed a qual segno
Cadano gli austri, a qual presso alle stalle
L'uom della villa ratterrà gli armenti:
Ecco al sorger de' venti il mar comincia
Agitato a gonfiarsi, e su per gli alti
Monti un secco fragore, e uno scompiglio
Fiero sui liti da lontan sonanti,
E uno stormir più denso alla foresta.
Forte ne' curvi legni urterà l'onda
Quando da mezzo il mar volan gli smerghi,
E portan ratti a' lidi il lor gridio;
Quando scherzan le folaghe marine
In secco, e lascia le note paludi
E all'alta nube l'aghiron sorvola.
Spesso le stelle al soprastar del vento
Giuso dal ciel precipitar vedrai,
E per l'ombra notturna a te fiammelle
Biancicar dalle spalle in lunghe strisce;
Lieve paglia volar con passe frondi,

Scherzare a fior d'acqua lievi piume.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Nè fanciulle di notte al fuso intente
La tempesta ignorâr, sempre che l'olio
Videro scintillar nel testo ardente,
E che grave ingrossò la moccolaja.
Così gli ampi sereni e i dolci soli
A certi segni presagir potrai:
Chè nè alle stelle allora ottusa appare
L'acuta luce, nè spuntar la luna
Quasi velata del fraterno raggio,
Nè ir per l'aria bioccoli di lana.
Non al tepido sol spandon le penne
Nel lido le alcion dilette a Teti.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Fu pe' taciti boschi udito un grido
Lungo; e pel bujo della notte spettri,
Mirabilmente pallidi, fur visti.
Parlan le bestie (orrendo!): i fiumi stanno;
S'apre la terra, e lagrima ne' templi
L'avorio quasi mesto, e il bronzo suda.
Ne' furïosi vortici le selve
L'Eridàn, re dei fiumi, involve e mena;
E con le stalle portò via gli armenti
Per la campagna. Nè nel tempo istesso
Cessaron d'apparir fibre minaci
Nelle funeste viscere, nè sangue
Stillar da' pozzi, e risonar dell'alto
Urlo de' lupi le città di notte.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Chè 'l mal e il ben travolti: e tante guerre
E tante faccie di misfatti al mondo.
L'aratro senza onor: squallidi i campi,
Deserti de' cultor rapiti in arme;
Fuse le curve falci in crudo brando.
Movon l'Eufrate e la Germania in guerra:
Rotte lor leggi, le città vicine
Pugnano: infuria Marte empio per tutto.
Come quand'escon le quadrighe, e a rotta
Pigliano il campo, ed al cocchier che tira
Sordi i cavalli, e son le briglie indarno.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

## Libro II.

Altre metton da sè senz'opra umana
Ne' campi e lungo i fiumi erranti; il molle
Vetrice, e le pieghevoli ginestre,
Il pioppo, e i salci dalla glauca fronde.
Parte da seme vien: gli alti castagni
E l'eschio che, maggior tra' legni, a Giove
Frondeggia, e, a' Greci oracolo, le quercie.
Buttan altre da piè densa una selva,
Come ciliegi ed olmi: e il sacro alloro
Sotto l'ampia ricresce ombra materna.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Sui fiumi il salcio, e ne' pingui paduli
Nasce lontano; sui pietrosi monti
Gli sterili orni: de' mirteti i lidi
Ridono lieti: le colline aperte
Bacco ama; i tassi l'aquilone e i freddi.
Fin le terre dagli ultimi cultori
Domate osserva, e i dipinti Geloni,
E gli arabi soggiorni in Oriente:
Vedrai distinte a ciascheduna pianta
Le patrie. Ha l'India il nero ebano sola,
Soli i Sabei la verga dell'incenso.
A che ridirti i balsami sudanti
Dall'odorato legno, a che le bacche
Del sempre verde acanto? O biancheggianti
Di molle lana l'etïopie selve?
E come i Seri il delicato vello
Filino dalle foglie? O le foreste
Ch'India porta, vicin dell'Oceàno,
Estremo sen del mondo? ove saetta
Non è che vinca l'aer circonfuso
D'albero all'alta cima: e pur son gente
Non tarda al maneggiar delle farètre.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Qui cresce e altero va per la campagna
Il destrier bellicoso; e i bianchi greggi,
O Clitunno, e, maggior vittima, il toro,
Spesso bagnati nel tuo fiume sacro
Accompagnaro a' templi degli Dei
I romani trionfi. È primavera
Qui sempre, e state prematura e tarda;
Due volte il gregge, e due l'arbor fecondo.
Quì non rabbiose tigri o de' leoni
Il tristo seme; nè crudele inganno
Fa l'aconito ai miseri coglienti:
Nè per le terre avvolge immensi giri
Nè in sì gran spire s'aggroviglia l'angue.
Aggiungi tante nobili cittadi,
Tanti d'opre lavor; castella forti
Dall'uom levati in discoscesi sassi,
E fiumi trascorrenti antiche mura.
O il mar dirò che, sopra, Italia bagna;
O quel che sotto? O i laghi suoi sì grandi;
Te magno Lario, e te che sorgi, o Garda,
Fluttuoso con fremiti marini?

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ella d'argento rivi, e rame ascoso
Mostrò nelle sue vene: oro dal seno
Molto le corse. Ella, robuste schiatte,
La Marsa gioventute e la Sabella,
E il Ligure a' disagi assuefatto,
Ed i Volsi educò di spiedo armati:

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Le difficili terre ed i maligni
Colli ove spine e pietre e magra argilla
Godon dell'ombra del vivace ulivo.
Indizio è quando in quel medesmo tratto
Frondeggia l'oleastro, e ricoperta
È d'ulive selvatiche la terra.
Ma il pingue e lieto di non acre umore,
D'erbe frequente ed ubertoso campo
(Qual da monte talor veder sogliamo
In valle cava: ivi dall'alto i fiumi
Corrono e traggon giù fecondo limo):
E quel che ad ostro si distende, e pasce
La selce mal gradita ai curvi aratri,
Poderose darà viti, e di molto
Vino stillanti . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Terra ch'esala sottil nebbia e fumi,
E bee l'umore, e a suo voler lo rende,
E che del verde suo sempre si veste,
Nè di ruggine salsa ovver di scabbia
Intacca il ferro, intreccerà di liete
Viti a te gli olmi: ell'è fertil d'ulive:
E fanne prova; e l'avrai larga al gregge,
E grata all'opra del vomere adunco.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ottimo tempo da piantar vigneti

Gli è quando nella rosea primavera
Viene il candido augel che delle lunghe
Serpi è nemico; o al raffrescar d'autunno,
Che ancora il sol co' rapidi cavalli
Non tocca il verno, e già passò la state.
La primavera agli arbori novelli
È buona, e a' boschi antichi: in primavera
Turge la terra; e cupida domanda
I genitali semi: e l'Etra, padre
Onnipotente, con feconde piove
Scende nel grembo della madre lieta,
E tutte avviva le sue creature,
Immenso amor commisto al corpo immenso.
Risuona allora d'uccellin canori
Ogni macchia romita . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Tali splendeano i primi dì del mondo
Crescente, io penso: primavera a lui
Fioriva allor, per tutto primavera,
Ed il fiato invernal tacea degli euri,
Che gli animali in pria bèvver la luce,
E levò 'l capo dalle dure zolle
Dell'uom la ferrea razza; e fur ne' boschi
Messe ad andar le fiere, e in ciel le stelle.
Nè già le cose avrian retto la prova,
Tènere ancor, se tra 'l calore e il freddo
Tanta pace non era, e il ciel cortese
Nell'amor suo non raccoglica la terra.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . E forche accomodar bicorni
Da cui sorretta, a non curare il vento
La vite impari, e su di palco in palco
A tener dietro all'albero che sale.
Ma fin che s'apre in tenerelle frondi
L'età novella, si risparmi: e intanto
Che di tutta sua forza il tralcio lieto
Move e si stende nell'aer sereno,
Astien la falce e con le somme dita
Sbruca le fronde, e qua e là dirada.
Sòrte che sieno, e stretto avvinte agli olmi,
Tondi le chiome allor, scorta le braccia.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
I meli ancor, quando sentiro il tronco
Valido, e piene ebber le forze sue,
Spingonsi al ciel senza l'aita nostra.
De' parti suoi tutto il verziere intanto
Grave si fa; rosseggiano gl'inculti
Nidi d'uccei di coccole sanguigne:
Il citiso si tonde, e dalla selva
Profonda escon le torcie onde si pasce
La fiamma, e spande i suoi chiaror di notte.
E a piantare e ad oprar s'indugia ancora?
Che dirò, seguitando, i ben maggiori?
Ecco che i salci e l'umili ginestre
O al gregge foglia od ai pastor dann'ombra,
E siepe a' seminati, e succhi al miele.
E giova contemplar monte Citoro
Ondeggiante di bosco, e della pece
Naricia i boschi, veder giova i campi
Franchi da marre e d'ogni umana cura.
Di Circassia le sterili foreste
Che il vento sempre frange, e schianta via,
Dan frutto anch'esse: al mare utile legno
Danno i pini, al murar cedri e cipressi.
Di qui tazze e di qui rote di carra,
E a' navicelli se ne fan carene.
Darà vimini il falcio e fronde gli olmi,
Saldi lanciotti il mirto, e, buono a guerra,
Il cornïol: si curva il tasso in archi;
E similmente il tiglio schietto e il bosso,
Li raschia il tornio, e intaglia il ferro acuto.
Lieve l'ontan del Po sulle correnti
Galleggia; e l'api ascondono gli sciami
Di roso leccio entro al rivuoto ventre.
Bacco, i tuoi doni e che dier mai d'uguale?
Bacco a mal far cagion porse talora.
Egli domò per morte i furibondi
Centauri, e Reto, e Folo, e Ileo che armato
Di grave tazza i Lapiti minaccia.
O fortunato se i suoi ben conosca
L'agricoltore, a cui, lontan dall'arme
Discordi, offre dal sen facile vitto
Giustissima la terra! A lui da mane
Grossa di salutanti onda non rende
. . . . . . . . . . . . . . . . .

## Libro III.

Scoppiano i bronzi, e il panno intirizzisce
Indosso, e taglian co' pennati il vino.
Son saldo ghiaccio i laghi, e la cadente
Goccia indurò sulle arruffate barbe.
Da tutta intanto l'aria si riversa
Continua la neve: entro le stalle
Muoion le bestie, e biancheggianti stanno
I gran corpi de' buoi: pigiati in frotta
Dal nuovo peso che gli agghiada, i cervi
Spuntan col sommo delle corna appena.
Non cani sguinzagliati o maglia alcuna,
Nè späuracchio di purpurea penna
Li mette in caccia: da vicin col ferro,
Mentre forzan col petto il monte opposto,
Grave strillanti lor troncan la testa,
E li riportan lieti alto gridando.
In spelonche cavate giù sotterra
Godon gli uomini in pace, e grosse quercie
Ed intieri olmi rotolano e ammontano
Sui gran camini, e fan levar la fiamma.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
E il giovanetto a cui mette nell'ossa
Gran fuoco il duro amor! Lo stretto irato
Per procelle dirotte, al tardo buio
Di notte ei nuota; e su lui tuona immensa
Del ciel la porta; e negli scogli infranto
Rimugghia il mar: nè i miseri parenti
Lo riavranno, e non la giovanetta
Che si morrà di disperata fine.
. . . . . . . . . . . . . . . . .

## Libro IV.

Ma ci sia fonti schietti e gore erbose,
Ed una palma od un silvestre ulivo
Il vestibolo inombri: acciò che quando
I nuovi re gli sciami giovanetti
Condurranno a goder la primavera,
Il margine vicino a sè le inviti
Nel caldo grande, e l'arbore di faccia
Nelle fresche ospitali ombre le tegna.
Nel mezzo, o dorma l'acqua, o corra in onda,
Géttaci salci o gran pietre a traverso,
Ch'abbian ponti a ogni tratto, ove sostare,
E spandere le aline al sole estivo,

Se in via le sperga, o butti in molle il vento

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Porti da sè l'uom ch'ha tali opre in cura
Timo da' monti e giovanetti pini,
E li pianti d'intorno alla sua villa.
Egli la mano induri alla fatica,
E commetta al terren piante feraci,
E sopra e appiedi amica onda v'irrighi.
E se non fosse che già sono al fine
Di mie fatiche, e calar giù le vele
Io mi dispongo e ad approdare a terra,
Forse ancor canterei quale coltura
Faccia lieti i giardini; e i bei roseti
Direi di Pesto, in fior due volte ogni anno.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che sotto all'alte Tarentine torri
Dove il Galeso va con l'onda bruna
Tra le bionde campagne, io mi rammento
Aver veduto di Corici un vecchio,
Cui poche zolle rimanean di terra,
Non fertile al lavor de' buon giovenchi
Od al gregge opportuna, o acconcia a Bacco.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Pur cogli erbaggi, e le accestite frondi,
E il papavero dolce e i bianchi gigli
Che fra gli sterpi qua e là coglica,
Ricco non men dei re gli era nel cuore.
E a tarda notte ritornando a casa,
Di non compre vivande empiea la mensa.
Primo a coglier la rosa in primavera,
E in autunno le poma: e quando il freddo
Del triste verno fea schiantar le pietre,
E in ghiaccio costringea l'acque correnti;
Egli già dischiomava il molle acanto,
E parea far vergogna all'indugiante
Aprile e ai zeffiretti addormentati.
Egli primo abondar d'api feconde,
Mieli spumanti premere da' favi:
E tigli aveva e ricchi pini; e quante
Frutta vestian di fior l'arbore lieta,
Tante in autunno ne pendean mature.
Anche in filare i tardi olmi dispose,
E il sodo pero, e, fatto mite, il prugno;
E il platano, a' beenti ombra benigna.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La madre il suon dal talamo dell'alto
Fiume sentì. D'intorno a lei le ninfe
Stavan torcendo di Mileto i velli,
D'azzuriccio colore inebriati:
Drimo, e Santo, e Fillidoce, e Ligea,
Sparse il lucente crin pel collo bianco:
Neséa, e Spio, Gimódoce e Talia;
Anco Cidippe, e Licoriade bionda,
Vergine l'una, e l'altra allora allora
Dai dolor primi di Lalona uscita:
Clio, e Beroe sorelle, ambe figliuole
Dell' Oceàno, ambe con oro, ed ambe
Strette il bel seno di pelli dipinte.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ma dal canto commosse infin dall'ime
Sedi d'inferno ne venivan l'ombre
Lievi, e tante fantasime di morti
Quante d'uccei migliaia entro le selve
S'ascondono allorchè dalla montagna
Notte o pioggia invernal giù le raduna:
Uomini e donne, e le defunte salme
De' magnanimi eroi, e fanciullini,
E verginelle, e giovani sul rogo
Messi dinanzi agli occhi de' parenti:
I quali intorno la belletta negra
Di Cocito co' luridi canneti
Lega, e del tristo Stige la tarda onda
Nove volte stagnando intorno serra.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ristette; e, presso al riveder del sole,
Non più memore, e vinto ahi de' pensieri,
Ad Euridice sua gli occhi rivolse.
Ivi tutto il penar gettato al vento,
E rotti i patti del crudel tiranno:
E uscì tre volte un tuon de' stagni averni.
Ella, Deh qual, gridò, me sventurata
E te perdette, Orfeo, quale follia?
Ecco, il fato crudel mi chiama indietro,
E i miei occhi ondeggianti chiude il sonno.
Addio: m'involve e porta una gran notte:
Lasse a te stendo, ahi non più tua, le palme.
Disse, e dagli occhi subito nell'aure
Lievi, qual fumo, mista, fuggì via;
E lui che l'ombre invan tastava, e tanto
Dir volea, più non vide . . . . »

BUCOLICHE.

« O fortunato vecchio, alla fresc'ombra
Qui tra i fiumi a te noti e i fonti sacri
T'assiderai: qui dalla siepe accanto
Manderà a' sonni tuoi dolce susurro
L'ape, del fior del salcio innamorata.
Dall'alta rupe canterà 'l suo canto
Lo sfrondator; nè men però le roche
Colombe, tua delizia; o men dall'olmo
Aereo gemerà la tortorella.

. . . . . . . . . . . .

Dopo quanti anni, o dolce patria mia,
E voi stoppie del povero tugurio,
Sulla matura messe alte di poco,
Io rivedrò? Queste sì colte terre
Avrà 'l crudel soldato, e queste messi
Il barbaro? Discordia, ecco a qual passo
I cittadini miseri condusse;
Ecco a chi seminammo i nostri campi!
Innesta i peri, Melibeo; le viti
In ordin poni. Ite, caprette mie,
Gregge felice un tempo. Ah non più mai
Io vi vedrò da cespugliosa rupe
Pendere, steso dentro un verde speco:
Non canterò più versi, e, me pastore,
Non pascerete più, caprette mie,
Il citiso fiorente e i salci amari.
Ma qui puoi riposar meco stanotte
In verde fronda. Abbiam poma mature,
Molli castagne, e appreso latte assai.
Già fuman, vedi, le capanne; e cade
Dalle cime de' monti maggior l'ombra.

. . . . . . . . . . . .

Quivi mentr'io le tenere mortelle
Dal gel difendo, il capro mi si svia;
E mentre 'l cerco, eccoti Dafni veggo
Ed egli me. — Qua, Melibeo, qua presto:
Salvo e 'l capro e i capretti; e qui verranno
Alle prata i giovenchi abbeverarsi;
Qui di tenera canna intesse il verde
Mincio le ripe, e dalla sacra querce
Ronzan gli sciami. — I' non sapea che farmi

Nè Alcippe avea che gli spoppati agnelli
Richiudesse, nè Filli; e gran disfida
Era di canto; Coridon con Tirsi,
Posposi pur mie cure a' lor trastulli.
. . . . . . . . . . . .
Cantava insieme nel gran vuoto accolti
Del mar, dell'aere, e della terra i semi,
E que' dèl vivo fuoco: onde le cose
Concrebber tutte del tenero mondo.
S'indura il suolo, e a Néreo schiude il letto;
Prendon forma le cose: a poco a poco
Sorgon le selve giovanette; e rari
Errano gli animai per monti ignoti.
. . . . . . . . . . . .
Poi la fanciulla dell'esperie poma
Ammirata cantò; poi di Fetonte
Cinse le suore dell'amara scorza
E i forti ontani al ciel drizzò col canto.
. . . . . . . . . . . .
Qual tra le macchie e nella selva fonda
Cercando il suo torel la mucca stanca
Sulla verd'erba lungo un rio corrente
Sdraiasi disperata, e di partirsi
Di lì non le ricorda a tarda notte;
Così fiero l'amor di Dafni fia;
Nè medicar mi prema i suoi dolori.
Dalla città mi radducete a casa,
Radducete il mio Dafni, o arti mie.
Queste spoglie, di sè pegni diletti,
Quel perfido lasciommi. Io nella soglia,
Terra, a te li confido; e tu mel rendi
. . . . . . . . . . . .
Licida mio, tanto veder ci tocca
Che non avremmo inver creduto mai,
Che lo stranier nel nostro campicello
Entrasse, e: *quest'è mio, vo' altri uscite.*
Or vinti e tristi, poi che la Fortuna
Volge la rota sua, questi capretti
In dono gli rechiam: che in mal gli torni.
E pure udii che di là dove i colli
Deducono i lor gioghi in molle clivo,
Tutto co' versi suoi serbò Menalca.
E fama fu: ma i versi nostri tanto
Valgon fra l'armi ree di Marte, quanto
D'aquila a petto dodonee colombe.
. . . . . . . . . . . .
Questo, Licida, io penso, e volgo in mente
Se mi vien la canzone: ell'è pur bella.
— Qua vieni, o Galatea, perchè nell'onda
Quale trastullo è mai? Qui primavera
Purpurea ride, il pioppo in sullo speco
Luccica, e tesse la pieghevol vite
Tremule ombrelle. Or qui ne vieni, e lascia
Contro i liti ferir gl'insani flutti. —
E que' che t'udii solo in notte pura
Cantar? So l'aria, e i versi non ritengo.
— Dafni, a' vecchi pianeti, or che più guardi?
. . . . . . . . . . . .
Tutto ruba l'età, sin la memoria.
Fanciullo, spesso, i' seppellia cantando
I lunghi dì, rammento. Or, tanti versi,
Nulla ne so: la voce anch'essa a Meri
Fallisce; i lupi l'aocchiaron primi.
Scusando, in lungo tiri il mio desio.
Eccoti piano il lago tace, e in tutto
Caduto è, vedi, il mormorio del vento.
Quinci abbiam mezza via: che già 'l sepolcro
Comincia di Bianore a vedersi.
Qui dove sbruca il contadin le fronde,
Meri cantiamo. O se temiam non forse
Con la notte s'aduni 'l tempo nero,
Cantando (e fia la mia men grave) andiamo.
Perchè cantando andiam, questo fastello
Ti leverò.
Via, giovanetto, smetti;
E facciam quel ch'or preme: i versi poi
Meglio, quand'ei verrà, si canteranno
. . . . . . . . . . . .
Qui fresche fonti, e be' prati, Licori,
Qui bosco: qui tutta la vita mia
Teco di dolce ardor mi struggerei.
Te tiene insano amor tra le dure armi
E tra lo scontro d'inimici ferri.
Tu dalla patria lungi (a che degg'io
Creder tanto dolor?) le alpine nevi
Sola e i ghiacci del Ren senza me, sola,
Vedi, crudel. Deh non t'offenda il verno,
Deh il gel non t'apra le tenere piante! »

Non so che nessuno abbia finora notato l'intendimento dell'egloga settima, la lizza tra Tirsi e Coridone, nella quale Tirsi riman perdente. Si veggano le immagini delle quali egli fa uso, tetre le più, grossolane; si badi a quel fare stizzoso, sprezzante, a quella secreta quasi imprecazione che corre per tutto il suo dire, e in Tirsi si conoscerà il predecessore degl'imitatori del Byron, dei romantici di Francia, e di alcuni pochi tra i nostri.

CORIDONE.

Nereide Galatea, del timo d'Ibla
Più dolce a me, più candida de' cigni,
E più formosa dell'ellera bianca,
Come al presepe andran pasciuti i tori,
Se del tuo Coridon ti preme, vieni.

TIRSI.

Se questo di non mi par più d'un anno,
Che amaro i' ti sia più dell'erbe sarde,
Più ruvido del rusco, e di calpesta
Alga più vile. Se pudore è in voi,
Ite a casa dal pasco, ite, giovenchi.

CORIDONE.

Muscosi fonti ed erba al sonno molle,
E tu verde arboscel che la proteggi
Con la rada ombra, riparate al gregge
Il molto sol: già vien l'alida estate,
Nel lieto tralcio omai turge la gemma.

TIRSI.

Qui son fiaccole pingui, e molta fiamma
Sul focolar qui sempre; e di grammata
Fuligine son qui nere le imposte.
Il gel temiam quanto paventa il lupo
Le molte capre, o gli argini il torrente.

### La donna di Virgilio e la donna d'Armannino.

In un codice della *Fiorità* di Guido Pisano (1), il copista attenutosi fino a più che la

(1) Cod. Magliab. pl. II, codice 124.

metà del lavoro alla lezione di Guido, la abbandona a un tratto per innestarvi una narrazione poetica tolta dalla *Fiorità* d'Armannino (1). Là dove Guido, compendiando l'Eneide, narra come Turno s'esponesse a singolare battaglia, la quale doveva decidere le sorti d'Italia, eccoti in quella vece narrata da Armannino una tregua, pendente la quale Lavinia invaghita d'Enea lo avvisa per singolar modo del tradimento che gli si sta preparando. Ma il nostro copista, pigliando da Armannino l'invenzione, non piglia le parole, e la racconta così (2).

« Allora vanno i Troiani per la fidanza della triegua intorno alla terra, sì come piace loro: ed i Rutuli intorno all'oste sanza contraddetto. Lavinia, la quale molto amava Enea, spesse fiate si facea alle finestre, solo per vedere Enea, se potesse.

» Un dì cavalcava Enea con suoi certi compagni, colle spade a collo sanza altre armadure, intorno alla città. Come Lavinia il vide, incontanente corse alle finestre d'una torre, la quale era sopra il muro della città reale, e chiamò un arciere e dissegli; che tu gitti questa saetta tra coloro che tu vedi cavalcare insieme. — L'arciere rispose: Madonna, io non potria, però che quello è il barone Enea con cui noi abbiamo triegua. Se il re il sapesse, egli mi farebbe male. — Disse Lavinia: Non dubitare. Fa sopra di me, ciò ch'io ti comando. — L'arciere disse che il farebbe, ma che non getterebbe la saetta per modo che potesse loro nuocere. Allora disse Lavinia: Se tu volessi tu, non vorrei io che tu facessi loro male. Ma gittala loro presso, sì che non tocchi nessuno. - Allora l'arciere gittò la saetta al luogo dove coloro erano. Vedendo Enea quella saetta, volle vedere onde venía. E levando il capo inverso la torre, vide Lavinia la quale mai prima non avea veduta. Fecesi gran maraviglia della sua bellezza, e molto più di quella saetta; e fecela ricogliere; e teneala in mano riguardandola d'ogni parte. E vide che sotto le penne della saetta ella era assai più grossa che l'altre, e di ciò ancora si maravigliò forte. E ruppela in quello luogo ov'era sì grossa, e trovovvi dentro un brieve scritto, che dicea così fatte parole: Colei che t'ama sopra ogni uomo del mondo, ti fa assapere che ti guardi da falsi traditori. — Avendo letto Enea quello brieve, riguardò inverso la finestra dove colei ancora stava, e sorridendo con lei, le inchinò col capo. E per questo intese che da lei venía. Allora molto copertamente le rendè saluto. Ma non però sa Enea chi ella sia. Allora domandò pianamente uno pastore che passava quivi, chi fosse quella donna che stava alla finestra. — Il pastore rispose ch'era Lavinia, la reale figliuola per cui cagione si fa questa guerra. Udendo Enea questo, molto s'allegroe, e molto la guardoe. Ma poi partitosi, pensò al brieve a lui mandato, e prese cura di fare migliore guardia. Lavinia avea inteso ch'Enea dovea esser tradito in su la battaglia la quale dovea fare con Turno; però pensò di mandare il brieve ».

Questa narrazione più prossima a romanzo cavalleresco che ad antica epopea, non è senza grazia. E osservisi differenza che tra la Lavinia di Virgilio e la Lavinia d'Armannino pongono i tempi. Nell'Eneide la figlia di Latino è la donna fatale, destinata a fondare la schiatta romana; i miracoli e le profezie a lei prescelgono uno straniero marito (1); ella, cagione di guerra, non fa ch'ire al tempio di Pallade con la madre, chinando a terra i begli occhi (2), per pregare non sai se per Turno, o per il marito di Creusa, per l'amatore di Didone; ella al sentire la madre che sconsiglia Turno dal cimentarsi a singolare battaglia, non fa che lagrimare e arrossire (3). Gli è ben vero che questo rossore e queste lagrime, appunto perchè la cagione vera n'è ignota, son più poetiche d'ogni lunga querela: gli è vero che tutta forse l'Iliade non ha due versi che vincano in bellezza i seguenti:

*Illum turbat amor, figitque in virgine vultus;*
*Ardet in arma magis; paucisque affatur Amata.*

Quel pianto, quel rossore lo turbano; non è ira che lo turbi, non terror del pericolo, è amore. Egli la guarda; e quel viso che

. . . . di pietosi color farsi
Non so se vero o falso gli parea,

lo infiamma a battaglia. E pur non le parla, e si volge alla madre. Ma la Lavinia dell'Italia rinnovellata non fa che avvertire il diletto eroe del pericolo; non gli chiede amore come Tarpea al duce gallo, come all'Avaro duce Romilda; gli si inchina e sorride.

E se noi prendessimo similmente a considerare la donna quale ce la dipingono la Genesi, la Cantica, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, Eschilo, Sofocle, Euripide, Saffo, Teocrito, Ovidio, Tibullo, Stazio, e via via tutti i poeti, gli storici, i moralisti de' varii luoghi

(1) Lib: XXVII. — Armannino scrisse nel 1324; Guido, dopo il 1330.

(2) Pag. 115 del codice detto

(1) VII, 72.

(2) XI, 479.

(3) XII, 64. In altri luoghi Lavinia non è nominata che di volo. XVII, 171, 199, 603, 737; VII, 319, 359; VI, 764.

e de tempi, troveremmo nella donna quasi l'ideale del secolo.

DAMMARA E CREUSA.

Dallo studiare la storia e la letteratura de' popoli che con noi misurano il cammino della vita civile, non pur letterarii ma civili vantaggi possono provenire; perchè la cognizione retta non è mai senz' amore. E sarebbe tempo che le nazioni tutte, riconoscendo gli antichi e i novelli vincoli che di tutte fanno una famiglia, imparassero a rispettare la propria nell' altrui gloria, a cercare la propria prosperità nell'altrui. Poi, studiando le varie ma non diverse vie dallo spirito umano tenute sotto i varii climi nelle opere della fantasia e dell' affetto, del valore e del senno; più e più si conferma questa verità: che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, dal popolo escirono le grandi ispirazioni poetiche e militari; dal popolo i germi delle forti imprese e dell'alte speranze. Non è dunque da reputare trastullo della critica rude ed erudita lo studio delle tradizioni e delle poesie popolari che spandono sì nuova luce sulle origini de' popoli e sui processi dello spirito umano.

E giacchè ci viene offerto da un dotto della Norvegia, il signor Mersell, un saggio di canti popolari, canti che e nella forma e nella sostanza s'accostano più che non si crederebbe alla maniera meridionale, volentieri ne rechiamo alcun tratto.

Il primo è la morte di Dammara moglie del re Valdemaro, celebre re danese del secolo decimoterzo, principessa di Boemia, della quale parlano a lungo molti romanzi. — Vicina a morire, così la canzone, ella chiama a sè Cristina di Pisa, nome storico anch'esso ne' canti di quell'età. Rechiamo con leggiere variazioni la traduzion letterale fatta dal signor Mersell; la quale ci mostra fino la giacitura delle parole.

« Ecco entra Cristina che tutta d' oro risplende. Nè vedea lo splendore della corona, perchè gli occhi avea pieni di lagrime . . . . La regina le dice: Se leggere tu sai e scrivere, se trarmi tu sai di questo affanno, di purpurei panni vestita sarai, e sopra i miei destrieri andrai cavalcando . . . .

« Cristina legge, ma invano, e sempre esclama: Più duro del ferro è vostro tormento . . . .

Allora la regina manda cercare del re suo consorte, manda il suo paggio fidato. — Il re dal ponte del castello gli occhi lungi volgendo: Colà, disse, io vedo il giovane paggio, che mesto cavalcando sen viene. Iddio omai decida in cielo quale ha da essere il destino di Dammara . . . .

Il paggio al re che sedeva al tavoliere da gioco espon l' imbasciata. Il re percosse il tavoliere di tal colpo che risonarono tutti i dadi. Non faccia il Padre eterno in paradiso, che tanto giovane Dammara muoia. Quando il re da Scondeburgo si partì, l'accompagnarono cento cavalieri; e giunto che fu al ponte di Gristeda, solo rimasegli il paggio di Dammara . . . . Grande condoglienza era tra le donne, che tutte sedevansi piangendo. Dammara in braccio a Cristina spirando stava, mentre per la via il re se ne viene a cavallo. Ecco il re del popolo danese, ch' entra; ed ecco Cristina leggiadra e bella, che la mano gli porge. — E dico a voi, grazioso mio sire: deponete il cordoglio e l'ambascia. Quest' oggi un figlio v' è nato: dal fianco di Dammara egli pare reciso. Vi prego, signore e verginelle, tutte io vi prego, per l' anima di Dammara preci porgete acciò che meco ella parli. Ed ecco si prostrarono colle nude ginocchia tutte quante eran ivi. Le preci loro e il real pianto furon graditi: gli toccò in sorte di vederla ancor viva. Dalla bara s'alza la reina, gli occhi tinti di sangue: Deh generoso sire Valdemaro, perchè mi dai tu questo affanno (1)? Il primo prego che io vi porgo, di buona voglia concedetemi: che al fuoruscito pace s'accordi, al cattivo si tolgano i ceppi. Il secondo prego che io vi porgo, sarà in pro vostro. Deh non toccate Berengaria quest' anno; ch'essa è fiore tenero e acerbo (2). La terza più fervente mia brama, esauditela: deh non mandate il caro figlio a guerreggiare quest' anno. In Danimarca createlo re, quando sarete a morte; chè nato vi sarà da Berengaria un altro figlio, il quale baderà a porgli insidie (3). La giovane Cristina prendete per consorte, ch' è sì gentile donzella e leggiadra. S'altro avverrà, ricordatevi almeno di me.— Quello di che mi pregate, io vel consento di buon grado: nè la giovane Cristina io sposerò nè altra vergine mai. — Nè la giovane Cristina nè altra mai donna al mondo voi dite di non isposare? E pure in Portogallo andaste a cercare una vergine ancora acerba (4). Che più volete ch'io vi manifesti? Stannosi i santi Angioli in

---

(1) *Quid tantum insano juvat indulgere dolori*
*O dulcis conjux?* Æn. II, 776.

(2) Berengaria principessa di Portogallo, seconda moglie di Valdemaro: rammentata anch'essa nelle canzoni popolari.

(3) *Jamque vale; et nati serva communis amorem.* — Ivi, 789.

(4) *Ad terram Hesperiam venies . . . .*
*Illic res latae . . . . et regia conjux*
*Parta tibi: lacrymas dilectae pelle Creusae.*
Ivi, 781.

cielo aspettandomi desiderosi. Egli è tempo omai ch' io da voi mi diparta: nè più m' è lecito d' intertenermi (1). Le campane nel cielo già suonan per me; già mi tarda il giungere fra le anime beate. — A Rinsteda, Dammara reina riposa ».

Quest'ultimo verso è, quasi intercalare, più d'una volta ripetuto nella canzone: e la poesia popolare ama gl' intercalari e le ripetizioni, incominciando dalla Bibbia e da Omero, e venendo all' Αρχετε Βουκολικῶς, al φράξεο μευ di Teocrito, all' αρχετε σικελικαὶ di Mosco, all' αἰαζω τον Αδώνιν di Bione, all' *Io Hymea*(2), al *Currite ducentes*(3), al *Ducite ab urbe*, all' *Incipe Maenalios* (4); poi dagli inni della Chiesa scendendo alle canzoni de' popoli del mezzogiorno, segnatamente a certe cantilene storiche riguardanti i re di Castiglia, che dalle maggiaiuole si cantano ancora in certe campagne toscane. Dei poeti dell'arte l' unico ch' abbia sentito la potenza dell' intercalare è Béranger, il quale però ne ha sovente abusato.

Quanta gentilezza di sentimento in quelle gelose preghiere di Dammara; quanta nobiltà in quella raccomandazione di richiamare i proscritti; quanta agevolezza ne' passaggi dal dialogo alla narrazione; quanta corrispondenza fra le ultime parole di Dammara e quelle di Creusa, tra quel suo alzarsi dalla bara e i simili miracoli narrati in Italia di sant' Antonio e d' altri santi; quanta serenità in questo quadro d' un ingegno nordico, come qualche ameno critico lo chiamerebbe!

## ZANON

### ANTONIO.

Se l' Italia conoscesse e onorasse quanto meritano gli uomini che in tutti i secoli hanno col consiglio e con l'opera promosso il suo bene, non solo ecciterebbe a generosa emulazione i presenti, ma si renderebbe più rispettabile agli stranieri; i quali conoscendo le sue ricchezze, anzichè dispregiarla, amerebbero approfittarne. Tra gli uomini che al secolo passato e all' Italia fanno onore, non dubito di contare Antonio Zanon, friulano, che agli studii di pubblica e privata economia rivolse con rara sollecitudine ogni sua cura. Le opere di questo Zanon, che l' Italia conosce sì poco, sono un bel saggio di scritti economici, popolari; perchè congiungono la chiarezza alla decenza del dire, l' amenità delle erudizioni alle prove eloquenti de' fatti, e contemprano in modo felice la parte teorica con la pratica. Sono anch' un saggio di filosofia statistica; e lo provano specialmente alcuni computi sulla popolazione, contenuti nel sesto volume. Gl' Italiani, anche noi lo crediamo, furono della statistica non creatori (perchè in questi studii consistenti in semplice raccolta di notizie non v' ha creazione), ma ne approfittarono forse prima degli altri a conoscere la forza civile e politica degli stati. Ne abbiamo di be' saggi nelle relazioni de' veneti ambasciatori e in quelle de' pubblici o de' privati messaggi mandati ai principi della casa de' Medici. Quanto al più o meno esatto ordinamento delle materie, nel quale il Gioja pare che riponesse gran parte della filosofia della scienza (in ciò nobilmente corretto dal Romagnosi), quanto a questo materiale perfezionamento io credo che la Germania n' abbia prima dell' Italia forniti gli esempi.

## ZENO

### APOSTOLO.

#### Drammi.

Il Gozzi diede in luce raccolti tutti i drammi d' Apostolo Zeno con alcune correzioni fatte dal giovane, se crediamo al Zeno stesso: le quali io però non ho potuto scoprire, raffrontando la bella ristampa del 1744 con le prime edizioni d' essi drammi in libretti all' uso solito de' teatri. Ma forse laddove è detto che il Gozzi « gli esibì la sua assistenza e la sua correzione in que' luoghi dove più manifestamente n' avesse scorto il bisogno, nella difforme sconciatura con cui l' altrui petulanza e sciocchezza aveali guasti e disfigurati »; intende non delle correzioni di stile, ma degli arbitrii teatrali. L' autore, dato « a quel genere di vita che da più anni, dic' egli, mi vuol tutto suo, e piaccia a Dio che con frutto », attesta di « non avere degnato neppur d' una occhiata, o appena alla sfuggita, la presente

---

(1) *Hæc ubi dicta dedit, lacrymantem et multa volentem.*
*Dicere deseruit.*
Ivi, 790.
*Non me impia namque*
*Tartara habent . . . sed amœna piorum*
*Concilia elisiumque colo . . . .*
*Jamque vale: torquet medios nox humida cursus;*
*Et me sævus equis oriens afflavit anhelis.*
Aen. v. 733.
*En iterum crudelia retro*
*Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.*
*Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,*
*Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.*
Georg. IV, 995.

(2) Catullo LX, LXI.

(3) Id. Carm. Nupt. Pel.

(4) Virg. Buc. VIII.

impressione »: delle quali due cose l'una dee essere men che vera, giacchè un'occhiata, data alla sfuggita, è pur sempre un'occhiata. E dice di non avere *permesso, non che approvato*, la piena raccolta de' drammi suoi, « come appunto in certi pubblici abusi il principe è costretto a valersi di tolleranza, senza mai darvi positivo assenso, e permissivo decreto ». Con cotesta similitudine principesca il pio letterato mal copre la vanità dell'animo suo, che parrebbe minore, dimostrata che fosse alla buona. Soggiunge ancora: « non ho voluto che uscissero corredate della prefazione che nel primo tomo il signor conte Gozzi aveva disegnato di porvi: ma egli farà tutto acciò ch'esca in alcuno de' susseguenti: e temo che, non ostante il mio divieto, sarò tradito dall' amico e dallo stampatore, che hanno sull'opera un intero arbitrio, essendomi in ciò spogliato interamente del mio » (1). Ecco buon principe che cede l'arbitrio delle cose a' suoi sudditi. Ma sei o sett'anni prima il principe era disposto men bene; se crediamo ad una lettera del Metastasio a quel Mástiaca che poi divenne amico del Gozzi; la qual dice così (2):

« Mi dispiace d'essermi nuovamente, non volendo, incontrato nell'argomento del Temistocle col nostro signor Apostolo. Non già per me, che, non recandomi a vergogna l'esser vinto da tal uomo qual egli è, non istimo necessario evitarne il paragone; ma per lui che si è lasciato ficcar nel capo ch'io cerco a bello studio di gareggiar seco: pensiero che per verità non m'ha finora occupato un momento. S'egli è pur vero ch'ei dice che *quanto v'è in me di buono è tolto da lui;* confessa che pur s'incontra alcuna cosa buona ne' miei scritti: ed io non ardiva di promettermi tanto. Per altro qualunque cosa egli dicesse mai, non troverebbe però la strada di scomporre la mia tranquillità, tuttochè io abbondi di bile quanto ogni fedel cristiano: tale è la stima ch'io ho di lui, ed il predominio ch'egli ha guadagnato sul mio irascibile ».

Ma se Apostolo Zeno in vecchiaja condannava i suoi drammi, e se il Volpi commendatore del *tenero sinu* di Tibullo, scomunicava i teatri (1); Benedetto XIV, vecchio anch'egli, assolveva dall'anatema Scipione Maffei e l'arte teatrale, insegnandoci a distinguere appunto l'arte in sè stessa, che può diventare ministra ad affetti religiosi e a civili ammaestramenti, dal mestiere, che nelle società corrotte abbandonasi alle mani di gente mercenaria, ignorante, senza nè vocazione nè patria (2).

(1) Zeno, *Lettere* III, 399, 27 febbraio 1744, *more veneto*.
(2) Inedita, ch'io debbo alla cortesia del signor Martinengo. Data da Vienna addì 5 maggio 1738.

(1) Patriarchi, *Lett. ined.* 32.
(2) *Rechiamo, per saggio della miseria de' tempi, una dedica d' Apostolo Zeno.*

ALLA SACRA IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTÀ
DI CARLO SESTO E DI ELISABETTA CRISTINA
SEMPRE AUGUSTI
APOSTOLO ZENO.

Tra gl'infiniti e singolari benefizii de' quali nel lungo corso della mia vita è piaciuto alla divina bontade di farmi parte, ho sempre considerato con particolar sentimento quello d'aver messo in cuore a Voi, Monarchi Augustissimi, il pensier di chiamarmi in qualità di poeta e d'istorico al vostro imperiale servigio . . . . . . . . . . .
. . . Ma vana mi sarebbe riuscita ogni diligenza e fatica, se posto dappresso alle Vostre Auguste persone non mi fossi applicato indefessamente a studiare nelle Vostre azioni e ne' Vostri ragionamenti quel grande e sublime che da per me con la picciolezza de' miei talenti non sarei in verun modo a concepire, non che a raggiungere, mai pervenuto. Questa è stata la scuola in cui per diciassette e più anni mi sono ingegnato di andarmi approfittando, per dar peso e ornamento a que' poetici componimenti che sotto gli occhi Vostri e sotto l'esame del Vostro purgatissimo discernimento e giudicio, o rappresentar si doveano sovra il teatro, o nella chiesa cantarsi: talchè chiunque si fosse preso il pensiero di voler questi confrontare con quelli che per l'addietro io aveva divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravvisasse, e venisse a conoscere quanto negli ultimi avessi, in tutte le parti, le cose mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode. (*Poesie drammatiche* di Zeno, T. IV.)

FINE.

# INDICE.